1506

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE

Begründet von GUSTAV GRÖBER

Fortgeführt und herausgegeben von
ERNST HOEPFNER

1913
37. Band

Unveränderter Nachdruck
1968



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON

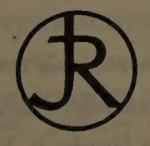
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

Begründet von GUSTAV GRÖBER

Fortgeführt und herausgegeben von
ERNST HOEPFNER

1913
37. Band

Unveränderter Nachdruck
1968



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON

Reprinted jointly by Johnson Reprint Corporation, New York - London
and Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz / Austria
by arrangement with Max Niemeyer, Tübingen
This edition is an exact photo-offset reproduction of the original edition
published by Max Niemeyer, Tübingen

Photomechanischer Nachdruck der
Akademischen Druck- u. Verlagsanstalt
Graz / Austria
Printed in Austria

INHALT.

TEXTE.

VERMISCHTES.

1. Zur Wortgeschichte.

Di alcuni codici e stampe di antiche rime messi assieme nel secolo XVI.

(S. Zeitschr. XXXVI, p. 408.)

Ma qual fu di esse la fonte diretta per tutte quelle rime che non possono sospettarsi provenienti da altra fonte?

Che il C., messo assieme in sui primi del 500, il quale offre così strette relazioni con G. e Bo.[4], abbia potuto dar vita sia all' uno, compilato solo nel 1547, che all' altro di assai posteriore, è sospetto da cader subito in mente. E il G. in vero, per quanto può argomentarsi dalle poche copie che ne abbiamo e da quanto ebbe a dirne il suo dotto possessore, mostrerebbe col C. una qualche sorprendente affinità. Per un esempio: nella ball. *Angel di dio* i vv. 1—3 della St. II tutti i cdd. a noi pervenuti leggono:

Io non mi accorsi quando la mirai
Che mi fè amor l' assalto
Agli occhi miei ed al corpo ed al core,

laddove il 2 deve, come nelle altre stanze, rimare col 3. Nel C., dalla stessa mano che scrisse il cd., è riparato all' errore con la correzione *Che fe l' assalto amore*; e il co: Galvani ci dice appunto che così leggeva il suo codicetto. Che più per argomentare che questo avesse tratto buon partito da quella correzione? Ma il Galvani fu un dotto e intenditore di lirica antica: chi ci assicura se, come sarà forse lecito presumere per qualche altra variante da lui proposta,[1] non abbia egli facilmente rimediato all' errore, e di ciò, anche per equivoco e magari in buona fede, creduto dare il merito al suo caro codicetto? D' altra parte, l' assembratore di esso, che non sarà stata persona del tutto indotta e che integrava sia per sè la Giuntina, sia anche, come nella maggior parte dei casi avveniva, per commissione di un dotto, o almeno amatore di lirica antica, non avrà potuto egli stesso operare la non difficile rabberciatura? o questa non potè anche a lui esser fatta inserire dall' interessato, che per suo conto sopraintendeva alla copia? Perchè l' originale di C. doveva indubbiamente presentare la errata lezione degli altri suoi affini, che è pur quella di tutti i cdd. che a noi

[1] Cfr. *Il cod. di rime ant.* ecc. nelle pp. 18, 21 e 22 specialmente.

rimangono, e la quale dovè prodursi assai per tempo e fu originata forse dal voler correggere la misura del verso, senza badare che ne andava di mezzo la rima;[1] ed è da escludere in ogni

---

[1] Il ripristinare la lezione genuina di questi tre versi non è forse problema, se pur paia a bella prima difficile, di risoluzione assai dubbia. Evidentemente il v. 2 deve rimare col 3 e il 4, come nelle altre stanze, e aver in fine la parola *amore*. Nel Chigiano L., VIII., 305 si legge: *chemmi fece amore l asalto* | *algli occhi e al corpo e al core* | *si forte che n quel punto* | *tratta fore* | *dell anima trovai* | *la mia vertu, che per força lassai* . . .: come nella St. III, con pur errata la divisione dei versi: *Ballata chi del tuo factor dimanda* | *dilli chettu lassasti piangendo* | *quando tu t' acomiatasti* | *euederlo morire no l' aspettasti* . . . Nel ms., che fu di Mons. Beccadelli, s' era di già prodotta nei due casi una rilevantissima alterazione, come attestano i suoi derivati. Nel Vatic. 3214 trovasi scritto: *ke mi fecie amor l assalto a li occhi e l tracto fore de l anima trouai la mia virtu ke per forza lassai*; e nel cd. del Bartolini:

Ch' amor mi fe lassalto agli occhi et tratto
For dell' alma trouaj
La mia virtu che per forsa lassai;

e nel Bo.[1]:

Che mi fece Amor l' assalto agli occhi, e 'l tratto
Fori de l' anima trouai
Lo mia uertu che per forza lasciai.

Sicchè, oltre alle tre rime in *ore*, qui mancano anche due versi e la stanza ne conta sette e non nove, come la seguente è di otto, mancandovi il v. 6. Il Bartolini, che non poteva in entrambi i casi contentarsi della lezione manifestamente corrotta, cercava nella stanza III di rimediare, e soccorrealo, nella facile emendatura e per la lacuna, il cd. del Brevio (il Palatino, cioè, 204). Ed ei a margine inseriva il verso mancante nel suo originale:

Tosto p(er)ch(e) lo suo stato si spanda,

e meglio divideva i vv. 2 e 3:

Dilli che tu il lasciasti
Pia(n)gendo qua(n)do tu t' accomiatasti.

Ma nella St. II, per la quale il detto cd. non potea venirgli in aiuto, correggeva con una di quelle postille che, ben di rado, ebbe a crear lui di suo capo:

Che m' assalio amore
Et pe mia occhi passo dentro 'l core
Si forte ch' en quel punto tratta fore
Dell' anima trouai.

Però lo scrupoloso abate anche notava, o prima aveva notato, all' altro margine, sotto la sigla *Bre.*, il testo della copia della Raccolta Aragonese:

Che mi fe amor lassalto
Agli occhi mia et al corpo et al core
Si forte ch' en quel punto tratta fore
Dell' anima trouai;

e nel primo verso sul *fe* aggiungeva sopra il rigo un *ce* in verzino dal cd. Bembo. Or dunque questo, come quasi sempre, era uguale al Chig. 305 e il loro comune originale non aveva ben distinti i versi 2 e 3, e *l' assalto* di quest' ultimo s' era aggiunto all' altro, che non potrebbe sussistere senza la zeppa del *mia* del Bartolini. Chi mise assieme la raccolta Aragonese — e

modo che il trascrittore di C. rinnovasse, e poi, confrontando originale e copia, correggesse quell' errore, che per la vicinanza assai stretta delle altre due parole rime seguenti, ci volle a introdurlo ben più anticamente, se non la saccenteria d' un copista un pò ignorante, più probabilmente la distrazione di un dotto e famoso raccoglitore di rime. Ma anche poi, talora da quel poco che ci sopravanza del G., troppo la sua lezione discorda da C., come può vedersi nell' *Appendice prima* pei capoversi del IV e del XVIII, e nei versi 6, 15, 29, 32, 33, 43 della LII, nel 3 della LV; e nei capoversi delle XIV, XXXII, XLVIII, LX, LXVI e nei versi 2, 4, 12 (XXIV); 11 (XLVIII); 3 (LV); 3—4, 7 (LVII); 10, 14 (LVIII); 13 (LXI); 3, 5, 7, 8 (LXVIII); 2, 4, 10 (LXIX) delle rime che s' incontrano anche in Bo.[4] Inoltre l' indipendenza di G. dal C. anche da altro vien provata: infatti, mentre, per citar qualche esempio tra i non molti, che, dati gli scarsi riferimenti e non sempre precisi che abbiam del G., possono addursi, se il v. 14 del LXIV è lacunoso in G., al contrario, nell' ultimo del LXIX, al posto della lacuna di C., il G. non avrà da esso avuto l' *ardura*, lezione che ha dalla sua la testimonianza della stampa del Tasso, che esamineremo tra breve. E son poi notevoli alcune strane lezioni, senza dubbio dipendenti da errori di lettura e falsa interpretazione della scrittura antica, o dal non aver decifrate ben le singole parole negli antichi nessi; e così abbiamo: *Ch' ho di* per *Ch' ode* (XLVIII, 8), *chell' untendo* (LV, 13); *maetrare* per *mattare* (LVII, 13), *scriuo* per *schiuo* (LXIX, 4), *trasti* per *trouasti* (XXIV, 12), *ha mortal profondo* per *amorta l profondo*, e *non ha fondo* per *non affondo* (LXIV, 5, 8), *Così* per *Chi si* e *seruon folleggia* per *seruo 'nfolleggia* (LXVIII, 3, 5). E maggior fedeltà al suo cd. e a più antica grafia mostra il G. nei legamenti, per es., che dovevan esser in esso frequenti e che io suppongo non ci sian conservati dalle copie che ne abbiamo (*diriuo* per *di rivo* LXIX, 8; *alluno* LXX, 8) e in alcune forme latineggianti, egualmente forse non sempre conservateci, come *thesauro* (LVIII, 9).

Il Bo.[4], dal suo canto, come può vedersi dall' *Appendice* I, dove notammo tutte le sue divergenze, anche grafiche, da C., ci serba

---

diciamolo col rispetto grande che a lui si deve — adoperando un cd. presumibilmente uguale al Chig. e al Bembo, non s' avvide dell' errore; onde la lezione ebbe la sua conferma e sanzione letteraria e passò così svisata in tutti i cdd. posteriori. Se poi l' equivoco, che divenne madornale nel cd. Beccadelli, si sia fatto prima strada in esso o siasi invece verificato nel cd. intermedio, che ad esso diè vita, non è qui il caso d' indagare. Ma la lezione primitiva avrebbe ad esser questa:

Io non mi accorsi, quando la mirai,
che mi fece Amore
l' assalto agli occhi e al corpo e al core,
sì forte che in quel punto tratta fore, ecc.;

e forse nel v. 2, ad evitare l' iato troppo forte, dopo la *e* di *fece* si dovea legger *l'Amore*, come anche anticamente talora usava.

una lezione, talora anche più eguale a quella del G., ma, se più scorretta, anche più antica e primitiva del cd. romano. Si confrontino, per es., nel I son. di Dante a Cino (65) il *dallito* del v. 4, lo *stanchato* dell' 8, il *sinnamora* del 92, l' *Unde uinuolue* del 12, il *cum* per *con* del 13. E certo anche il suo trascrittore aveva davanti un esemplare di difficile interpretazione, e, quando non riuscì a decifrare l' antica e intricata scrittura, non si peritò di riprodurla come potè, senza darsene ragione; onde lezioni talvolta strane e incomprensibili, dove il trascrittore di C. sostituì dei puntini. Potremmo addurre molti esempî: basterà qualcuno dei più caratteristici. Nel v. 8 della str. II della canz. scritta contro Napoli il C. ha una lacuna (quattro puntini e poi *fanno*) e il Bo.⁴ legge *mistranno*, senza alcun senso: gli editori sostituirono arbitrariamente chi una parola, chi un' altra, e solo il P. Faustino Tasso, che, ad onta delle sue cervellotiche e strane racconciature, si servì, come vedremo, di un cd. assai affine a questi dei quali ci occupiamo, lesse *in lo scranno*. Nessun dubbio che la lezione genuina non sia stata *in iscranno*. Ma le due parole in un cd. antico dovean esser unite, e il *c* aver le sembianze di un *t*, cosa del resto assai facile ad avvenire[1]; e per di più sul primo *i* doveva mancare, anzi è presumibile, data l' antichità del cd., che mancasse il puntino, e quindi la lacuna del C., il cui trascrittore non comprese tutta la parola e non la scrisse, ma si contentò, per rilevar la rima interna, d' un facile *fanno*, e il *mistranno* di Bo.⁴, che nel Tr. è poi *mi strano*. Similmente nel 126 al v. 14 il trascrittore di C. non comprese la parola *ardura*, che ci è data dal G. e dalla stampa del Tasso, e sostituì dei punti, e il trascrittore di Bo.⁴ scrisse uno stranissimo *zurum*. I tre cdd. son perciò indipendenti l' un dall' altro, e, se C. si mostra il più rammodernato per opera del suo copista, e del G. non possono avanzarsi delle ipotesi ben fondate, ma all' ingrosso si può supporre, da quel pò che ci resta, che ei deriva direttamente dall' antico apografo, Bo.⁴ ci serba certamente le più arcaiche sembianze di quello.

Ma, a suo riguardo, va notata cosa ancor più importante pel contenuto. Esso, come abbiam notato, è un' addizione alla Giuntina e più specialmente, come anche in gran parte il G., al libro V di quella stampa; cosicchè i due mss. vengono a costituire quasi esclusivamente due raccolte ciniane, non forse per deliberato proposito dei due che le misero assieme, ma pel fatto che entrambi adoperavano un codice assai ricco di rime del pistoiese. Se non che: mentre il G., sebbene vi tralasciasse le inedite dantesche e i sonetti del Guinizelli, pur ne accoglieva la canzone di costui ancora inedita *Madonna, il fino amore* e quattro sonetti del Cavalcanti e i due frammenti, pur non ancora stampati, di Guittone,

---

[1] Nel son. di Cino, *Cecco io ti prego*, nel v. 7 C. legge *scampa* e Bo.⁴ *stampa*.

sicchè possa dirsi che in effetti integri la Giuntina anche almeno, in tutto o in parte, per questi altri tre rimatori, con un contenuto uguale a quello di C.; Bo.[4] dal suo canto non ne ha invece che quattro sonetti soltanto (i 176, 169, 170, 178) che non sian di Cino, o non gli si riferiscano, e i quali si trovano poco dopo quelle rime di lui ch' esso ne riporta; ma esclude però le canzoni 73 e 74, 76—78, 80 e 82 e i sonetti 95, 99—101 che non sono in Giuntina e s' incontrano, a complemento di essa, anche in G. Inoltre, se il Bo.[4] non trascrive dalla prima sua fonte nessuna delle quattro rime inedite del Cavalcanti (le 159, 163, 165, 168 di C.) che pur furono riprodotte da G. (XLII—XLV), da altro cd. in sèguito ebbe ad accogliere nove rime di costui[1] (LXI—LXIX) tra le quali la terza e l' ultima (LXIII e LXIX) rinvengonsi anche in C. (159, 163) e in G. (XLII e XLIV); e prima di esse, a render più numerosa la serie delle inedite di Cino, dalla medesima altra fonte suppletiva aggiunse di costui altre sei[2], tra le quali anche le due che corrispondono ai num[i]. 74 e 77 di C., che non erano in Giuntina e son quindi in G. Il compilatore di Bo.[4], pur ammettendo che non abbia voluto deliberatamente accogliere dalla primitiva sua fonte rime del Cavalcanti — il che neanche è molto probabile — con essa, e qui non cade alcun dubbio, intese a integrar la Giuntina per quelle di Cino: or perchè mai vi avrebbe tralasciate tante inedite di costui, quando poi altre sarebbe andato aggiungendo da un diverso cd., e tra queste anche due che pur sono in C. e in G.? Le canzoni dunque dalla 73 alla 82 e i son. dall' 89 al 102 non dovean essere nella fonte primitiva di Bo.[4] E, in tal caso, è necessario dedurre che, accanto ad un manoscritto, x, di un contenuto uguale a C., il quale a questo diè vita ed anche a G., esistesse un altro, x^2, affatto ad esso consimile, men che pel contenuto: il quale cioè non dovesse avere che, oltre alle dantesche,[3] i due gruppi ciniani delle canzoni 83—88[4] e dei sonetti 103—143, e, come i 176, 169, 170, 178, sia pur anche tra questi e quelle, qualche altra rima di altro autore che credè di tralasciare il trascrittore di Bo.[4]

---

[1] Cfr. p. 431.

[2] Tra esse è anche il son. 91 di C., ma il trascittore di Bo.[4] non badando che già fosse nella Giuntina (cfr. p. 416 e la n. 4 ad essa), l' ebbe dalla sua fonte suppletiva. (Cfr. pp. 427—429, *passim*).

[3] O almeno l' ultimo nucleo di esse, dal quale Bo.[4] ricavò, insieme al 67 e al 68, anche i 65 e 66 che eran già in Giuntina (cfr. p. 415, n. 1).

[4] In Bo.[4] mancano di C. le rime 84 e 88. La prima però, la ball. *Angel di dio*, benchè frammentaria, v' è fra quelle aggiunte in fine, da fonte diversa; l' altra, la canz. cioè *L' alta virtù*, fu probabilmente tralasciata dal trascrittore, dubitando egli forse della sua autenticità, come abbiam visto (Cfr. p. 411 n. 1) e parendogli strano che lo stesso poeta scrivesse due canzoni sul medesimo soggetto, quando in una aveva già raggiunta e trasfusa l' espressione più adeguata e immediatamente lirica della sua ammirazione amorosa e del suo cordoglio per la morte dell' Imperatore Arrigo di Lucimburgo. Ma l' una e l' altra rima erano indubbiamente in x^2, come vedremo tra poco.

Se poi questo cd. x^2 fosse un semplice affine di x o un suo derivato, o risultasse addirittura, come a me par più probabile, da uno o più suoi frammenti o parti staccatesi un tempo dal cd. intero, lo vedremo in sèguito.

L' esistenza di x^2 e la sua differenza di contenuto da x è provata anche da altro fatto.

Dobbiamo per ciò ora fermarci alquanto a parlare anche di una raccolta a stampa della fine del sec. XVI, che, se in generale non è di grande autorità — vedremo anzi che ne ha pochissima — e non mostra soverchia fedeltà alle sue fonti, ha per il nostro studio grande importanza, poichè, per parecchie delle sue rime, di un cd., strettamente affine a quelli finora esaminati, ebbe a servirsi chi la mise assieme.[1] Costui, che fu il Padre Faustino Tasso, nel I dei due libri — del II non è il caso di parlar qui[2] — riuniva di Cino da Pistoia ben sessantotto rime, cui faceva seguire sedici sonetti di altri a lui, delle quali gran parte erano già state incluse nelle due stampe precedenti,[3] ma parecchie vedevano in questa sua per la *prima volta* la luce: tutte raccolte, come l' editore afferma in sul frontespizio di questo I libro, da *diversi luoghi*. Se non che, il buon Padre Tasso, che par fosse predicatore di qualche valentia, ma poeta assai men che mediocre, e sembra che, scrittore ed editore, abbia avuto, al dir dell' Agostini,[4] il difetto, o la velleità che dir si voglia, di spacciare per sua ed attribuire ad altri la roba altrui, pur tornando a discorrerne nella prefazione al detto libro con molta enfasi, nulla ci dice di preciso e positivo intorno alle sue fonti. Per altro, anche nel suo silenzio, non ci sarà difficile determinare, e con molta probabilità di esser nel vero, di dove ei traesse le rime già edite[5] (quasi tutte da p. 1 a 66) da quelle delle due stampe che le contengono e le inedite, che pur quasi tutte le seguono in fine.[6]

---

[1] *Delle | Rime Toscane | dell'Ecellmo Giurisconsulto | et antichissimo poeta | il sig. Cino Sigibaldi | Da Pistoia. | Raccolte da diuersi luoghi, e date in luce dal R. P. | Faustino Tasso de Minori Osservanti. Libro I. In Venetia | Presso Gio. Domenico Imberti MDLXXXIX.*

[2] Cfr. Casini, *Di alcune rime attribuite a Cino da Pistoia*, Giorn. stor., IV, pp. 188 e sgg.

[3] Nella cit. Giuntina del 1527 e nella raccolta ciniana del Pilli: *Sonetti e canzoni | Madrigali, ballate | Capitoli, satire, e | Sestine | di M. Cino da Pistoia | iureconsulto e poeta celebratiss. nouellamente poste | in luce | Con priuilegio* ecc. ecc. *In Roma per Antonio Blado Stampatore Camerale.* MDLIX.

[4] *Notizie istorico-critiche | intorno alla Vita e alle Opere degli | Scrittori Veneziani | raccolte esaminate e disteṣe | da F. Giovanni degli Agostini | Presso Simone Occhi | In Venezia | MDCCLIV.* Tomo 2°, pp. 523 e sgg.

[5] Sono indicate nel seguente elenco, in corsivo, richiamandovisi per ognuna il libro (II o V o XI) della Giuntina e il numero d' ordine che vi hanno; il romano indica quello che ad ogni rima è assegnato nella stampa del Pilli.

[6] In grassetto, col richiamo della stampa del Pilli per quelle che contiene, e dei soli cdd. che a noi interessano e che, nella maggior parte dei casi, le han da soli.

Queste le rime del I libro dell' ediz. del Tasso:

				G.	P.
Son.	1	(1)	*Sarebbe rara, e dolce compagnia.*[1]	L.V S.1°	S. XXVII
„	2	(2)	*Se non si muor non troverà mai posa.*	„ 2°	„ XXVI
„	3	(3)	*Tu che sei voce che lo cor conforte.*	„ 7°	„ XXXI
„	4	(4)	*Il dolor grande che mi corre soura.*	„ 8°	„ XXXII
„	5	(5)	*Ciò ch'io ueggio di qua m'e mortal duolo.*	„ 9°	„ XXXIV
„	6	(6)	*La bella Donna che 'n uirtù d'Amore.*	„ 10°	„ XXIV
„	7	(7)	*Guarda crudel giuditio che fa Amore.*	„ 11°	„ XXXV
„	8	(8)	*Donna io vi miro e non e chi vi guidi.*	„ 12°	„ XXXVI
„	9	(9)	*O voi che siate a me si iniqui e rei.*[2]	„ 13°	„ XXXVII
„	10	(10)	*L' anima mia che va si pellegrina.*[3]	„ 14°	„ XXXVIII
„	11	(11)	*Avvenga che crudel lancia intraversi.*	„ 15°	„ XXXIX
„	12	(12)	*È si forte e possente il dolce sguardo.*[4]	„ 16°	„ XLI
„	13	(13)	*Un huomo il nome del qual per effetto.*[5]	„ 19°	„ XLIV
„	14	(14)	*Oda ogn' huom la cagion de' miei sospiri.*[6]	„ 20°	„ XLV
„	15	(15)	*Pieta e mercè mi raccomando a voi.*	„ 21°	„ XLVI
„	16	(16)	*Gentil donne d' amor hor m' aiutate.*[7]	„ 22°	„ XLVII
Canz.	1	(17)	*Quando amor gli occhi rilucenti e belli.*	—	Canzone I
Son.	17	(21)	*Hora se n' esce questo sospir mio.*[8]	„ 25°	S. L
„	18	(22)	*Se gli occhi vostri vedesser colui.*	„ 26°	„ LI
„	19	(23)	*Se voi udisti la voce dolente.*	„ 27°	„ LII
„	20	(24)	*Atti cortesi, sguardo e bel diporto.*[9]	„ 28°	„ XL
Madr.	1	(25)	*Poi che saziar non posso gli occhi miei.*	II B. 9ª	—
Son.	21	(26)	*Io son si vago della bella luce.*	II S. 9°	„ III
„	22	(27)	*Non v'accorgete, donna, d'un che muore.*	„ 12°	—
„	23	(28)	*Qual dura sorte mia (Donna) acconsente.*	10	„ I
„	24	(29)	*Io maledico el dì, ch' io veddi prima.*	„ 10°	—
„	25	(30)	*Nelle man vostre, o dolce donna mia.*	„ 11°	—
„	26	(31)	*Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.*	„ 13°	—
„	27	(32)	**Pianta Selvaggia à me sommo diletto.**[10] Vicentino C. 3. 8. 20 (Anon.)	—	—

[1] S' intende che in questo elenco diamo il capoverso delle rime come leggesi nell' ediz. del Tasso, tante volte stranamente alterato, come questo, che nelle stampe e nei cdd. si legge *Deh com sarebbe dolce compagnia.*

[2] *O voi che siete ver me si giudei.*

[3] *L' anima mia che si va peregrina.*

[4] *Ben è si forte cosa il dolce sguardo.*

[5] *Uomo lo cui nome per effetto.*

[6] *Udite la cagion dei miei sospiri.*

[7] *Gentil donne valenti, or m' aiutate.*

[8] *Ora se n' esce lo spirito mio.*

[9] *Gli atti vostri cortesi e 'l bel diporto.*

[10] Ma nel cd. Vic. il primo verso si legge: *Fresco uerde odorifero laureto,* che fu accomodato e adattato al nome dell' amata di Cino dal P. Tasso. Questo è il primo dei sonetti del Piacentini regalati a Cino dal suo editore; e possiamo considerarlo come il primo passo verso la mistificazione del Libro II di questa raccolta.

			G.	P.
Son. 28	(33)	*Ben dico certo che non fu riparo.*	L.II S.8°	—
„ 29	(34)	*Poscia ch' io vidi gli occhi di costei.*	V 29°	S. LVIII
„ 30	(35)	*Donna vostra beltà tien in follie.*[1]	„ 30°	„ LVII
Madr. 2	(36)	*Madonna la pietate.*	„ B. 1ª	Ball. III
Son. 31	(37)	*Una donna mi passa per la mente.*	S. 31°	S. LVI
„ 32	(38)	*Ahi lasso ch' io credea trovar pietate.*	II 18°	—
„ 33	(39)	*È sì gentile e nobile e alta cosa.*[2]	V 32°	„ LIX
„ 34	(40)	*Ahime ch' io veggio per entro un pensiero.*	„ 33°	„ LV
„ 35	(41)	*Questa leggiadra donna ch' io pur sento.*[3]	„ 34°	„ LIII
„ 36	(42)	*Ogni allegro pensier ch' alberga meco*	„ 35°	„ LXII
„ 37	(43)	*O giorno di tristitia e pien di danno.*	„ 36°	„ LIV
„ 38	(44)	*Non credo ch' a Madonna sia venuto.*[4]	„ 37°	„ LXXXVI
„ 39	(45)	*Veduto han gli occhi miei sì bella cosa.*	„ 38°	„ LXIV
„ 40	(46)	*Ahime ch'io veggio ch'una donna viene.*	„ 39°	„ LXIII
M. 3	(47)	*Quanto più fiso miro.*	V B. II	B. IV
„ 41	(48)	*Quel sottil ladro che negli occhi porti.*[5]	—	S. LXXI
„ 42	(49)	**Tant' è l' angoscia, ch' aggio dentro al core.**[6]	—	—
M. 4	(50)	*Deh! ascoltate come 'l mio sospiro.*	„ „ III	B. V
S. 43	(51)	*Amor è uno spirito ch' ancide.*	„ 17°	S. XLII
„ 44	(52)	*Senza tormento di sospir non vissi.*	„ 40°	„ LXI
C. 2	(53)	*La bella stella, che 'l tempo misura.*	X C. 4ª	C. VIII
S. 45	(59)	*Bella, e gentile, amica di pietate.*	V S. 41°	S. LX
C. 3	(60)	*Mille volte ne chiamo el dì mercede.*	—	Sestina I
S. 46	(64)	*Lasso, pensando alla destrutta valle.*	—	S. LXXXIV
„ 47	(65)	*Quando ben penso al piccolino spatio.*	—	„ LXXX
C. 4	(66)	*Quando potrò io dir, dolce mio Dio.*	—	C. XII

[1] *Madonna la beltà vostra infollio.*
[2] *Egli è tanto gentile ed alta cosa.*
[3] *Questa leggiadra donna ched' io sento.*
[4] *Non credo che in madonna sia venuto.*
[5] *Lo sottil . . .*
[6] Questo Son. non trovasi in alcun cd., benchè il Ciampi accenni ad un ms. che lo conteneva, senza dirci qual fosse. E il fatto è che, in fronte ad un suo esemplare della raccolta del Pilli, l' Arfaruoli aveva trascritti quattro sonetti come di Cino; e sebbene quel libro, per quante ricerche abbia io fatte, e per me il prof. Alfredo Chiti, nella Forteguerriana di Pistoia, alla quale pervennero, in sul principio del Seicento, tutte le carte dello storico pistoiese, non si sia potuto rinvenire, pure esso certamente esisteva prima del 1819 e l' editore Manfredini in quell' anno (*Due sonetti inediti di C. d. P.* per nozze Torti Franchini. Pistoia, Manfredini, 1819) ne publicava il son. *S' io avessi creduto che sì caro* e l' altro *Due vivi soli, or fino, ebano raro,* dicendo che il Ciampi. dei quattro sonetti trascritti dall' Arfaruoli, due soli aveva publicati, tralasciando questi altri due che rimanevano inediti. I due sonetti, che il Ciampi accolse, sono, senza dubbio, quello che incomincia: *Trecce conformi al più raro metallo,* che forse l' Arfaruoli dicea d' aver trascritto dalle Vite dello Zilioli, nelle quali veramente si trova, e questo.

	G.	P.
S. 48 (70) **Tutto ciò ch' altrui piace a me disgrada.** C., G., Bo.[4], T. (K., Parm.)[1]	—	—
„ 49 (71) **Un' alta ricca Rocca, et monte manto.** C., G., Bo.[4], T. (Mar. 529)	—	—
„ 50 (72) *Cercando di trovar lumiera in oro.*	—	S. XCIII
„ 51 (73) *Amaro Gherarduccio, quand' io scrivo.*	—	„ LXXVII
„ 52 (74) **Come li saggi di Neron crudele.** C., Bo.[4], G.	—	—
C. 5 (75) *Deh quando rivedrò 'l dolce paese.*	—	Satira I
S. 53 (78) *Naturalmente chiede ogn' amatore.*	XI. S.I	S. LXXXVIII
„ 54 (79) *Poi ch' io fui (Dante) dal natal mio sito.*	„ S.I	„ LXXXVII
„ 55 (80) **Quando misero avvien che io spesso mira.** (Vicentino C. 3. 8. 20 (Anon.), c. 94ª.)	—	—
C. 6 (81) *La dolce vista e 'l bel guardo soave.*	V. VII C.	C. XV[2]
M. 5 (85) *Donna 'l beato punto che m' avvenne.*	„ B.IV	B. VI
S. 56 (86) **Amor che vien per le più dolci porte.** C., Bo.[4], G. (K., Bard., A. [Anon.])	—	—
„ 57 (87) **Dante io non odo in quale albergo suoni.** C., Bo.[4], T.	—	—
„ 58 (88) **Perchè voi state (forse) anchor pensivo.** C., Bo.[4], G.	—	—
„ 59 (89) **Quai son le cose vostre, ch' io vi tolgo?** C. (K., B., V., K.[3], R.).	—	—
„ 60 (90) *Io fui 'n su l' alto e 'n sul beato monte.*	—	S. LXXXV
„ 61 (91) **Messer Bozzon il vostro Manoello.** C., G., Bo.[4]	—	—
„ 62 (92) **In verità questo libel di Dante.** C., Bo.[4]	—	—
C. 7 (93) *Da poi che la natura fine ha posto.*	—	C. XIIII[3]
„ 8 (96) **L' alta virtù che si ritrasse al cielo.**[4] C., T. (Barberiniano XLV, 47; Riccardiano 1156; Marciani 191 e 63; Br.)	—	—
S. 63 (101) **Al mio parer, non è chi 'n Pisa porti.** C., G., Bo. (K. B.)	—	—
„ 64 (102) **Alla battaglia ove Madonna abbatte.** C., Bo.[4], G.	—	—

[1] I cdd., che qui e in sèguito si richiamano con le sigle: K., Parm., Mar. 529, Bard., A., B., V., K.[3], R., sono il Chigiano L. VIII. 305, il Parmense 1081, il Marciano 529, il Bardera, l'Ambrosiano 63, il Barberino-latino 3953, il Vaticano 3214, il Chigiano 142, il Riccardiano 1118, oltre gli altri che conosciamo e quelli più distesamente indicati.

[2] Cfr. p. 12, n. 2. [3] Ma dovrebbe esser XV; cfr. n. prec.

[4] Veramente questa canzone non era inedita, perchè già stata stampata e attribuita a Dante nelle *Canzoni di Dante Madrigali del detto Madrigali di M. Cino*, in Venetia per Guilielmo de Monferrato, M.D.XVIII; ma il Tasso non ebbe notizia di quella stampa.

	G.	P.
S. 65 (103) **Caro mio Gherarduccio, io non ho veggia.** C., Bo.[4], G.	—	—
„ 66 (104) **Maraviglia non è tall' hor s' io movo.** (Vicentino G. 3. 8. 20. [Anonimo]; Vicentino G. 1. 10. 22. [M. Piacentini])	—	—
„ 67 (105) **Amor che vien armato a doppio dardo.** C., Bo.[4], G.	—	—
„ 68 (106)[1] **Infra gli altri difetti del libello.** C., Bo.[4]	—	—

[1] Seguono: **Sonetti | di diversi | antichi poeti | In risposta di molti scritti | dal Sig. Cino come appare per i numeri posti nel principio | de' sonetti.** p. 107

Risposta del signor Gherarduccio Galinsendi al son. LXV: 69 *Non può gioir d' amor chi non pareggia.* (C., G., Bo.[4]) p. 108

Del sig. D. A. al sign. Cino et risposta al son. LIIII: 70 *Io mi credea del tutto esser partito.* (C., G., Bo.[4]) p. 109

Del sig. Dante Alighieri al sign. Cino, al qual risponde col son. LVII: 71 *Perch' io non trovo, chi meco ragioni.* (C., G., Bo.[4], T.) p. 110

Sonetto di M. Honesto Bolognese, al quale risponde col son. LVI: 72 *Mente humile, et piu di mille sporte.* (C., G., Bo.[4], K., Bard.) p. 111

Del S. Mula de Muli da Pistoia al S. Cino, et il S. Cino le risponde al s. XLIII: *Homo saccente et da maestro saggio*.* (C., G., Bo.[4]; N., Marc. 529.) p. 112

Risposta del Signor Cecco d' Ascoli al sonetto LV del Sign. Cino: 74 *Di ciascheduna mi mostra la guida.* (C., G., Bo.[4]) p. 113

Risposta del Signor Gherarduccio Galisendri | da Bologna al sonelle (sic) **51:** 75 *Dolce d' amore amico i ui riscriuo.* (C., G., Bo.[4]) p. 114

Risposta del ditto Signor Gherarduccio al sonetto 52: 76 *Poi che il pianeto vi da fe certana.* (C., G., Bo.[4]) p. 115

Risposta del signor Guelfo Tauia nal (sic) **sonello LXIII:** 77 *Molto li tuoi pensier mi paion torti.* (C., G., Bo.[4]) p. 116

Del ditto signor Guelfo al sonetto LXIIII: 78 *Pensando com' i tuoi sermoni adatte.* (C., G., Bo.[4]) p. 117

Risposta del Signor Giovanni di Meo Vitali al son. 62: 79 *Sua comedia contien parole tante* (sic). (C., Bo.[4]) p. 118

Risposta fatta dal sopradditto Vitali al son. LXI: 80 *Manoel che mettete in quell' auello.* (C., G., Bo.[4]) p. 119

Del Signor Gherardo da Reggio al Signor Cino: 81 *Con sua saetta d' or percosse Amore.* (C., G., Bo.[4]) p. 120

Del Signor Dante al son. 1: 82 *Degno vi fa trovare ogni tesoro.* (C., G., Bo.[4]) p. 121

Sonetto del Sign. Buonaccorso Montemagno al Sig. Cino in lode della sua Signora Selvaggia: *Frondi selvagge alcun vento trasporta.* p. 122

Sonetto del Signor Buonaccorso Montemagno al Signor | Cino et al Signor Dante: *L' aurata dolce e gloriosa fronde.* p. 124

* Il Tasso per questo sonetto e il seguente cade in due curiosissimi equivoci, che non possiamo spiegarci nè in alcun modo giustificare, rimandando cioè per questo al son. 43 *Amore è uno spirito*, con cui Cino avrebbe risposto a Ser Mula, per l' altro al 55, *Quando misero avvien*, col quale Cino avrebbe provocato la risposta di Cecco; mentre invece il Tasso questo son. derivò dal cod. Bertoliano Vicentino G. 3. 8. 20, dov' era anonimo, e l' attribuì a Cino. Per tal cosa nella sua stampa mancano i due sonetti di costui: la mordace risposta a Ser Mula; *Ser Mula tu ti credi* e la proposta a Cecco; *Cecco io ti prego*, i 110 e 104 di C.

Le inedite si ritrovan tutte nei cdd. che noi conosciamo (C., G., Bo.[4]) e talune, anzi le più, in essi soltanto: non è dubbio dunque che il Tasso abbia dovuto adoperare un cd. della stessa famiglia.[1]

Per le già edite invece, ei si servì così della Giuntina del 1527, come della precedente raccolta ciniana del 1559; ma delle due si attenne assai più, ed anzi quasi sempre soltanto, alla più antica. Ristampò da essa (nelle cc. 1—59), seguendone l' ordine[2] ed anche la lezione,[3] benchè questa variasse notevolmente e

---

[1] Il che va detto anche per i son. della nota precedente, dei quali soltanto i tre di Dante e quello di Onesto e la risposta di Mula si trovano anche in altri cdd.; ma tutti sono in C., G., Bo.[4], men che in G. la risposta di Giovanni di Meo Vitali, perchè neanche v' è il 62, e il 68 e il 59; questi due ultimi sono nella raccolta del Pilli.

[2] Il Pilli riprodusse anch' ei tutte le rime giuntine, ma variandone assai la disposizione e intrammezzandole con altre avute da fonti diverse: il Tasso invece s' accorda anche per l' ordine strettamente con la stampa del 1527, come può vedersi dalla premessa tavola:

Giunt.:	1º,	2º,	7º,	8º,	9º,	10º,	11º,	12º,	13º,	14º,	15º,	16º,	19º,	20º,	21º,
Tasso:	1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9,	10,	11,	12,	13,	14,	15,
Pilli:	27,	26,	31,	32,	34,	24,	(35,	36,	37,	38,	39),	41,	(44,	45,	46,
Giunt.:	22º,	25º,	26º,	27º,	28º,	29º,	30º,	31º,	32º,	33º,	34º,	35º,	36º,	37º,	38º,
Tasso:	16,	17,	18,	19,	20,	29,	30,	31,	33,	34,	35,	36,	37,	38,	39,
Pilli:	47),	(50,	51,	52),	40,	58,	57,	56,	59,	55,	53,	62,	54,	86,	64,
Giunt.:	39º,	40º,	41º.												
Tasso:	40,	44,	45.												
Pilli:	63,	61,	60.												

[3] Dove il Tasso non accomoda a piacer suo la precedente vulgata, e ciò accade con molta frequenza, come dicevamo (ma delle numerose e bizzarre novità da lui introdotte non è il caso di parlar qui) si uniforma alla Giuntina contro la lezione del Pilli. S. 3, v. 12 Tasso e Giuntina: *piena ne viene* (Pilli: *pieno*); S. 4, v. 13: *Ch' ogn' huom par di vedere in lor la morte*; (*Ch' à ogn' huom par uedere in lor la morte*); S. 5, v. 12 *basso* (*lasso*); S. 7, v. 3 *dissi* (*disse*), 14 *che là* (*ch' ella*); S. 12: Men che nelle molte raccomodature (quella al v. 1, che puo vedersi a p. 75, fu forse consigliata dal *sì* mancante in G.) il Tasso a questa più si avvicina che al P.: v. 12 *Che* (*E*), 13 *E* (*Che*), 14 *Da poi* (*Poscia*); S. 14, v. 2 *se per me mai fu nata la mercede* (*Se gia mai fu per me nata mercede*), 9 *vo morire* (*uo a morire*); S. 18, v. 7 *ne la* (*della*); S. 20, v. 1 *sguardo*, G. *il guardo* (*li sguardi*), 9 *Lo quale non si può senza la uita* (*Il quale indi non può senza la uita*), 14 *In cotal guisa* (*In tal guisa*); S. 21, 3 *morto* (*uinto*), 9 *Lo qual mi mena pien tutto* (*Il . . . tanto pien*), 11 *Che conosciuto solo è doppo il danno* (*Ch' io la conosco sol dopo il mio danno*), 13 *Ma più m' incresce* (*lasso*) *che si vede* (*Ma piu mi duole ahi lasso che si vede*); S. 37, v. 2 *che* (*ch' io*); S. 44, v. 8 *Di* (*In*); S. 38, v. 14 *Te mi dimostra* (*Te mi dimostran*); S. 54, v. 1 *dal natal mio* (*dal mio natal*), 9 *diputate* (*di pietate*). E talvolta le accomodature sono suggerite dalla lezione di G. anzicchè da quella del P.: S. 2, v. 14 *Essendo a forza il core a morte giunto*, G. *Ch' afforza il core sendo a morte giunto*, P. *Ch' a forza 'l cor se n' è a morte giunto*; S. 15, v. 10 *L' allegra ciera vedermi a tutt hore*, G. *L' allegra cera ver me a tutt' hore*, P. *L' allegra cera sua uer me a tutt' hore*; S. 17, v. 1 *questo sospir*, G. *lo sospiro*, P. *lo spirito*; S. 38, v. 4 *Amor vago e gentil negli occhi suoi*, G. *Amor gentile negli occhi suoi*, P. *Amor gentile nei begli occhi suoi*; S. 39, v. 14 *Se in quel non fusse amor che lo conforta*, G. *Se i non fosse amor che lo conforta*, P. *S' ei non fosse Amor poi che lo conforta*; S. 40, v. 9 *E questo grande assedio ha posto morte*, G. *Questo assedio grande . . .*

spessissimo di suo capo, com' egli usava, ben *trentaquattro* dei *quarantuno* del libro V., sol in esso tralasciando i sette (3⁰—6⁰, 18⁰, 23⁰, 24⁰) che son nel Pilli i XXXVIII, XXIX, LXXXIII, XXX, XLIII, XLVIII, XLIX[1]; e dal II libro, di rime dantesche, attribuendola a Cino, la ball. 2ª intitolandola *Madrigale* (1), e poi di qui egualmente i sonetti, dopo il 21, che è anche in Pilli, 22—26, 28, 32, che pur la Giuntina dà a Dante (9⁰, 12⁰, 10⁰, 11⁰, 13⁰, 8⁰, 18⁰), non accogliendone invece il 3⁰, il 6⁰ e il 19⁰, che dal Pilli (VI, IX, XVI) erano stati attribuiti a Cino. Tra quei sonetti dispose qua e là, nell' ordine progressivo della Giuntina — che pur fu in ciò seguita fedelmente dal Pilli (B. III, IV, V) — le ball. I, II, III, che ei continuò a chiamar madrigali 2, 3, 4, e, pria di chiuder la serie dei sonetti giuntini, col 45, ultimo (41⁰) anche nella stampa, la canz. *La bella stella*; mentre, fra le inedite, incluse dopo i son. di Cino a Dante 53—54, che così si succedono nel XI della Giuntina, e nella raccolta ciniana sono LXVIII, LXVII, quindi la canz. 6, e, subito dopo di essa, il madr. 5, che nella Giuntina son pur riavvicinati — benchè la sola canz. a Cino attribuitavi (VII) segua questa ball. che vi è IV — mentre le due rime nella raccolta del Pilli son tra loro lontane, a c. 30ᵇ (la ball. VI) e a c. 38 (la canz. XV).[2]

Il Tasso non potè non conoscere anche la raccolta del Pilli, che da quarant' anni soltanto avea primo raccolte ed edite le rime di Cino; ed una prova, della quale ognuno penso verrà contentarsi, è l' aver egli riprodotti tra, anzi in fine dei *Sonetti di diversi antichi* . . .,[3] che il Tasso fè seguire a mò di appendice, dalla p. 107, alle rime del Pistoiese, i due del Montemagno con le didascalie che noi conosciamo,[4] i quali furon pubblicati nell' ediz. del 1559 in quella prima parte del libro, che comprendeva le rime di Buonaccorso precedenti quelle di Cino,[5] con i nⁱ. XXIII e XXVII

P. *Questo assedio si grande* . . . E solo dal Pilli accetta: S. 16, v. 3 *qual io mi sia*, G. *quale mi sia*, 5 *Per dio*, G. *Dio*; S. 17, v. 9 *Per questa via che fa lo mio pensiero*, G. *Per questa via che fa il pensiero*; S. 37, v. 2 *O hora*, G. *Hora*.

[1] Perchè il T. tralascia questi sette? Perchè nulla parvegli di poter accomodare lui; nè con la Giuntina i XXX, LXXXIII, XLIII, XLVIII affatto simili in Pilli e in essa (5⁰, 18⁰, 23⁰); e preferendo giustamente la lezione del Pilli pei XXVIII, XXIX, XXX a quella della stampa anteriore (3⁰, 4⁰, 6⁰, 24⁰).

[2] Ma dovrebbe esser XVI, perchè il Pilli, per isbaglio, su la famosa che incomincia *Oimè lasso* scrisse XIII, mentre questo numero aveva assegnato anche alla rima precedente *Di nuovo gli occhi miei*, che, pur troppo, malgrado il Ciampi correggesse la sbagliata numerazione, ma non il titolo erroneo, è un sonetto doppio.

[3] Cfr. n. 1 a p. 10.

[4] Ivi, in fin della nota.

[5] Nell' ediz. romana del Blado del 1559 precedevan quelle di Cino, con frontespizio a sè nel testo, pur raccolte dal Pilli, le *Rime del Montemagno da Pistoia novellamente trovate e poste in luce* (ventotto sonetti e tre madrigali, in sedici carte).

nelle cc. 12 e 14, con appiè ciascuno le diciture: *Scritto à M. Cino, sopra la bellezza di Seluaggia*; *sua poi che il Poe. la uide con l' amata Lauretta* e *Si reputa fatto in lode di M. Cino et Dante che in quelli tempi antichi, erano li principi de la nostra lingua.* E neanche parmi dubbio che il Tasso non traesse dalla raccolta del Pilli appunto la canz. *Quando Amor gli occhi*, che dovè parere al petrarchista dell' estremo Cinquecento una gemma ben preziosa da incastonare in quel canzoniere del rimatore e legista, ch' era stato, come volevasi, maestro pur di leggi, ma più di poesia, al grande lirico dell' amore, e il son. *Qual dura sorte*, che raffazzonò da par suo nelle chiare e fresche e dolci acque — o gli sembravan tali — del più[1] puro petrarchismo. Ma assai più rime tralasciò della raccolta Pilliana: oltre le sette, che pur erano in Giuntina, tutti i sonetti che neanche fossero in questa: II, IV—XXIII, XXV, XXXIII, XLIII, XLVIII, XLIX, LXV—LXX, LXXII—LXXIV, LXXVI, LXXVIII, LXXIX, LXXXI—LXXXIII, LXXXV, LXXXIX—XCI, XCII—XCIV; le canzoni II, IV—VII, IX—XI, XIII, XIV, XVII; le ball. I, II, VII, VIII, il madrigale I e il Madrigale di Selvaggia; ritenendo in sostanza solamente il son. 41 (LXXI) che non è in Giuntina,[2] e (chiusa poi la serie dei sonetti di questa, col 45 che ne è l' ultimo) la canz. 3 (VIII del Pilli), i son. 46 e 47 (LXXXIV e LXXX) e la canz. 4 (XII); e poi, tra le inedite, i son. 50, 51 (XCIII, LXXVII), la canz. 5 (Satira I), il son. 60 (LXXV) e la canz. 7 (XV), che neanche sono nella Giuntina.

Ora il Tasso che, traendo le rime da questa, ha così parcamente spigolato dal Pilli, e in realtà non ne ha derivate che due o tre rime soltanto, e non senza che di ciò non possa assegnarsi qualche

---

[1] Questo son. che s' incontra sul limitare dell' ediz. del Pilli, come introduzione, secondo il Ciampi, al canzoniere di Cino, non è di costui certamente, come non di lui è altresì la canzone anzidetta, che anche più recentemente in qualche opera letteraria, del resto assai pregevole, gli viene attribuita. Non di Cino nè la canzone, nè il sonetto: e questo più specialmente pare una contraffazione d' un qualche maldestro petrarchista del Cinquecento, che, probabilmente in mala fede, sorprese la buona fede del Pilli. Scriveva il petrarcheggiante:

Qual dura sorte, mia donna, acconsente
Che il bel dir, ch' umil rende ogni empia fera
Vi facci, oltre 'l venir spietata e fera,
Romper la legge dell' umana gente?
Son pur degli elementi le semente
I memori vostri; e l' alma vostra altera,
Del ciel calando d' una in altra sfera,
Come non ha quel suon vivo a la mente?

Faccio grazia ai lettori del comento del Fanfani a questa seconda quartina. Ma non tacerò che il Tasso forzò ancor più la mano al mistificatore petrarchista del Cinquecento.

[2] Si noti però che è in C. col num. 106 e, benchè il testo datone dal Tasso sia, per le sue accomodature, diverso da C. e Pilli e non mostri, come le altre inedite che vengon dopo, traccia della lezione di C., è presumibile, che sia stato anch' esso ristampato dal P. Tasso per essere tra le rime dal suo cd.

probabile ragione di convenienza e di simpatia, o, diciam magari, di partigianeria letteraria, per queste altre rime si sarà poi realmente servito del Pilli? E perchè poi avrebbe scelte queste pochissime sole fra le tante altre? O non può piuttosto pensarsi, giacchè pur queste, come tutte le inedite da p. 70 a 120 si leggono tutte o quasi tutte, dove in più e dove in minor numero, nei cdd. da noi esaminati, pur esse abbia avute il Tasso da un cd. della stessa famiglia, e, seguendo la lezione di esso, abbia voluto correggere quella del Pilli, traendone lo stesso profitto che gli abbiam visto ricavare, almeno per molti sonetti, dalla Giuntina? A precisar ciò dovrebbe bastare il raffronto della lezione del Tasso con quelle della raccolta ciniana e dei cdd. da noi esaminati.

Senonchè, quando si parla di lezione per il Tasso, bisogna proceder con molta cautela; chè giammai, credo, sarà stato altro editore, che, con tanta franchezza e improntitudine, si sia arrischiato a accomodare o guastare, che è dir più giusto, a rimaneggiare insomma a suo talento e rifare talvolta addirittura frasi e versi e pensieri ad un poeta antico, come questo bell' umore di un padre, forse buon predicatore, ma minimo petrarchista della seconda metà del Cinquecento. L' abbiam già più volte accennato, quando ce se n' è presentato il destro, ed osservato come egli stranamente alteri i capoversi di alcuni sonetti. Diceva il D' Agostini:[1] „L' edizione non è troppo corretta, e il Tasso che molta familiarità non aveva con le scritture antiche, spesse fiate non intendendo storpia e sconnette a suo capriccio i versi. Bello“ — almeno così sembrava allo scrittore veneziano — „è il vedere, che non sapendo significare lo stesso in poesia *giudeo* per *incredulo*, *gente* per *gentile* ed altre siffatte cose, va correggendo qua e là senza avvedersi della sua follia . . .“ E ben sarà stata follia; ma non sempre mossa da ignoranza, o sì più spesso da una tal saccenteria e sicurezza di rifare in meglio. Guelfo Taviani rimproverava al rimatore suo conterraneo di voler amare due donne in una volta, col fine e mordace sarcasmo d' un paragone animalesco — e Cino dicono che fosse alto e magro:

Par che ti nudrigassi lungo gli orti;

e il Tasso a corregger così, classicamente, grammatica a parte:

Par che nascesti ne li Hesperidi orti.

Messer Bosone, avea voluto, se pur fu lui, addossarsi il carico di difender Emanuel Giudeo e Dante morti contro il poeta, che non fu Cino, il cui *pennello*, un pennello del tutto metaforico, non aveva dipinto il vero con l' affermare

Che lui (Emanuel) *et Dante copran tal lauegge*,

---

[1] Cfr. op. cit., p. 6, n. 4.

quelle cioè del XVIII dell' *Inferno*; ed ecco il Tasso, che non sa nulla di esse, mettersi lui a rivedere i conti a quel *pennello*, così rifacendo il verso:

Che di setol non era ma di schegge.

Ed ancora un esempio di tal matta voglia potrà darla il sonetto assai conosciuto, di chi ch' ei si sia, in risposta al primo della Vita nuova, che il buon Padre, frondeggiando e parafrasando a suo modo,[1] riduce in questi termini:

Naturalmente, chiede ogni amatore
Del proprio cor far sua donna saccente;
Con quella interna vision presente,
Che suole a tutti dimostrar Amore.
Et aprirgli la via per gli occhi al core
Acciò vegga il dolor che quivi sente,
L' anima, che al suo ben più non consente
Ma si gode d' amor, e amando muore.

Per fortuna non spinse sempre le cose fino a tal punto, sicchè in fondo i suoi giochetti son, nella maggior parte dei casi, riconoscibili, specie col confronto degli altri testi; nè riesce poi molto difficile, tenuto conto di quanto egli qua e là s' ostinò ad aggiungere togliere modificare, di ricondurre il suo testo alla genuinità delle fonti. Cosicchè, tralasciando le rime ch' ei derivò dalla Giuntina, esaminiamo le già edite dal Pilli e quindi le inedite, non fermandoci sulle modificazioni introdottevi dal Tasso, se non quando esse siano state suggerite e causate dalla lezione appunto di cui ebbe a servirsi e ne serbin traccia evidente.

La canz. *Mille volte* il Pilli aveva intitolata Sestina I (la II ed ultima sarà l' altra canz. *Quando potrò io dir*: ma l' una e l' altra non han per nulla le sembianze di un tal metro) dividendone i trentasei versi, che ne diè, in sei strofe di sei versi ciascuna, meno l' ultima che è di sette, con tale sistema di rime: AB AB AB; CD CD CE; FG FG FG; HH IH IH; LM LM LM; NO NO ON N: un guazzabuglio! Ma il Tasso, chiamandolo regolarmente canzone, divide il componimento in tre strofe, ognuna di quattordici versi e nello schema costante AB AB AB C cd. DE e fF. I cdd. da noi conosciuti (C., Bo.[4], T ed anche G.[1]) s' accordano col Tasso, men

[1] Si legge identicamente nella raccolta del Pilli e in Giuntina con lievissimi divari dalla tradiz. ms. conservataci dal Chigiano L. VIII. 305 e dal Magliabechiano VII. 1060:

Naturalmente chere ogni Amadore
Di suo cor la sua Donna far saccente;
E questo per la vision presente
Intese di mostrare a te Amore;
In cio che de lo tuo ardente core
Pasceva la tua Donna humilemente,
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo, d' ogni pena fore.

che pel numero dei versi delle stanze, perchè l' editore ha creduto di sdoppiare l' endecasillabo 8 di ognuna in due settenari. E in più il Tasso ha la grossa mariuoleria di un congedo[2], che già condusse assai lontano e fuor di strada prima il Ciampi e più recentemente il Corbellini[3], aggiunto da lui certamente; e più altre varietà di lezione pur da lui introdotte. Ma per essa s' accorda con C. contro la raccolta del Pilli nei seguenti punti:

v. 7: *In vostra signoria si son distretto* [. . . *si mi distrigne*], 10 (C. 9) *Pur ch' abbia in sul finir la vostra pace* [manca], 11 *mi stringe* [9 *m' astrigne*], 12—14 (C. 11—13) *Che ciascun non* (C. *Che ciaschun huom*) *s' infinge D' amare ad un* (C. *a mio*) *rispetto Ma tanto ha* (C. *ho*) *piu d' angoscia et men diletto* [10—12 *Che ciascun huomo è si forte et audace, D' amare a mio rispetto Ma tanto ho* . . .], 17 (C. 16) *Mi fa merce merce forte* (C. *spesso*) *piangendo* [*Mi fa merce merce piangendo*], 21 (C. 20) *d' amare*[4] [*d' Amor*], 22—23 *Che di voi mi conforto Membrando* (C. 20 manca *Membrando*) *quand' io canto* [20 *Che di voi, quand' io scriuo mi conforto*], 25—28 *Ch' io mi conosco a tanto rio destino Che non poria Amor fino Far ch' io venissi in porto Del mio uoler cosi nel tempo corto* [22—23 *Ch' io non conosco di venir in Porto,* (*E causa n' è, o Amor, mio longo canto*) *Del mio uoler* . . .]; 33 (C. 31) *Ch' altro non dura* [29 *Ch' altro no indura*]; 34 (C. 32) *Lo core quanto* (C. *quant' è*) *piu gentil sol prende* [36 *Lo core quant' è piu gentil ch' l prende*]; il 33 della stampa del Pilli *Da cui nasce maggior la mia pesanza*, che dovrebbe trovarsi in C. dopo il 34 e in Tasso dopo il 35, manca invece nell' uno e nell' altro; 37 (C. 35) *Che mie* [34 *E m' è*]; 39 (C. 36) *Dunque perche si forte et spesso grido* [35 *Dunque 'l io (se spesso grido forte)*]; 40 (C. 37) *Amor pero ch' io strido*, ma i cdd. *credo* [36 *Amor, ch' io credo con uostra possanza*].

Ed anche per le altre rime già edite, il Tasso va d' accordo col C. e i suoi affini e non col Pilli:

S. 47[5], v. 3 *di me* [*di te*]; 4 *Si che del far mai ben* [*Ond' io mai del ben far*]; 6—7 [7—6].

C. 4, v. 5 *Veder* (= T., C. *Uegghin*) [*Uedon*]; 12 *Che m' empie* [*E m' empie*], 16 *Increscati la guerra de la mente* [*E della guerra mia dentro la mente*]; 20 *Del colpo della tua dolce saetta* [*Da Amor*

---

[1] Cfr. del Galvani la cit. *Proposta di alcune varianti*, ecc. Cap. 4°, e il pur cit. *Cod. di rime antiche ora smarrito*, p. 25.

[2]
Vola, Canzone mia, non far soggiorno,
Passa 'l Bisenzio e l' Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': Senza magagna
Mio signor farà presto a voi ritorno.

[3] Cfr. il suo *Cino di Pistoia*, Pavia, 1896, p. 97 e 165.

[4] Il co: Galvani (op. succit.) dice che il suo ms. leggeva *in amare*.

[5] Il 46, che più ebbe a soffrire i rimestamenti del Tasso, sfugge quasi a qualsiasi raffronto.

con quella sua . . .]; 21 *del tuo* [*del suo*]; 25 *Deh muoviti a pieta Signor* [*Muouiti Signor mio*]; 33 *Che si fu lieta della tua sentita* [*Che fu si l. di quella sentita*]; 35 *Rimasa m' è s' ella non si racquista* [*Rimasa è in me se non sene racquista*]; 36 *pietosa* [*beata*].

S. 50, v. 5 *Che per la vita natural che fina* [*Per cui la Vita natural s' affina*]; 8 *perdo* [*pèro*]; 9 *Comprenderesti* [*Ne prenderesti*]; 14 *Marmo* [*pietra*].

S. 51, v. 3 *A te che m' hai* (C. *n' hai*) *tessuto* [*Che mia uita ha tessuta*]; 4 *Presente lungi* [*Presente e lungi*]; 7 C. *Che non* [*Ch' io non*]; 14 *Quand' hauer ti parrà la guerra vinta* [*Hor che morte ha; mia forte guerra ha vinta*].

C. 5, v. 3 *mostra* [*uede*]; 14 *Del viver* (T. e Bo.[4] *Del uenir*, C. non ha queste due parole) [*A uenir*]; 20 *in lo scranno* e C. . . . *fanno*, ma Bo.[4] *mi stranno* e Tr. *mistrano* [*ui stanno*]; 21 *distingua* [*distinguon*]; 23 *compar* [*a un par*]; 28 *a te perchè t' allunge* [*a te pero sta lunge*]; 29 *Da bella* [*Di bella*]; 30 *La penna et l' orinal teco congiunge* (C. *s aggiunge*, Bo.[4] *sogiunge*, e Tr. *sogionge*) [*La penna, c' hor Amor meco disgiunge*]; 24 *A te conuerria Nero* (*Ti conuerria un Nero*); 36 *Però, ch' in te non nasce buon, ne bello* [*Da poi ch' è in te costume rio e fello*].

S. 60, v. 3 *di lasso* [*ohime lasso*].

C. 7, v. 7 *alluminava* [*illuminava*]; 10 *proaezza* [*Prudenza*]; 12 *E non è* [*Ma non*] . . . *lasso* [*ahi lasso*]; 13 *Anzi viue beato in gran dolcezza* [manca]; 14 *Et la sua fama al mondo s' è com' era* [13 *La fama sua al mondo è uiua e uera*]; manca [16 *E in ogni terra anderà la semenza*]; 20 *C' hauean tutta lor fede* (C. *fe*) [*Di quei c' hauean lor fede*]; 31 *Et hal* [*E l' ha*]; 34 *Del vile esser* [*E uile*]; 39 *Moui piangendo e ua* [*Mouiti, piangi, è ua*].

Per quelle inedite (52, 58, 61, 62, 64—68) e le risposte (69, 74—81), che son soltanto nei cdd. da noi finora studiati, manca il controllo di altri mss., ma in fondo non differiscono da quelli per la lezione, se non per le varietà dovute certamente all' editore; per quelle altre invece che ci son serbate da altri cdd., il Tasso si accorda invece coi nostri:

S. 48, v. 3 *Or dunque* [K. *dunque*], 6 *al fondo* (K., Parm.[1] *fondo*), 7 *Et piacemi ueder Neron* (K. Parm. *E piacereobemi un Neron*]; 8 *Et che s' ardessi* (C. *Et che fosse arsa*) *ogni femina lada* (C. solo *laida*) [K. Parm. *E ch ongne bella donna fosse lada*].

S. 49, v. 10 *Una virtudiosa d' amor* (solo C. *d' humor*) *tanto* [M. 529 *Unaqua vertudiosa*, R. *uirtuosa*].

S. 56, v. 2 *trapannando* [K. A. B. *passando*]; 9 *distingue* [K. B. *distringe*, A. *distrugge*]; 10 *non contiam nui* [K. B. *ne contiam nui*, A. *che ne contra noi*]; 11 *Che la sentenzia addoglia i colpi* (C. *sentenza* . . . *e colpi*) *spessi* [K. B. *che li senti alla dolgla e* . . ., A *Che*

---

[1] Per questi e gli altri cdd. cfr. p. 9, n. 1. I Marciani it. 191 e 63 sono indicati con M., il Veronese Capitolare 445 con Ver., i Laurenziani con L.

la strengia le doglie e colpi spessi]; 14 *et non sappiam* [K. B. *non sappiendo*, A. *no(n) sapendo*].[1]

S. 57. Fra i parecchi cdd. che contengono il son. soltanto con C. e Bo.[4] s' accorda il Tasso nel v. 11 *di piacer* e nel 14 *di dir*, mentre gli altri han tutti *di spiacer* e *d' oprar*.

S. 59, v. 2 *Deh Guido che mi fate si vil ladro* [B. K. V. R. K., Bart.[2] *Guido che fate di me si*]; 6 *S' io dico* [gli altri *dite* o *direte* e solo B. *Seo dico*]; 10 *per disdegno* [gli altri *con disdegno*].

C. 8, v. 5 *et in* [B., R., M. 191, M. 63, Br. *con*]; 8 *abisso* [*abuso*]; 9 *sofferse* [*sofferi*]; 12 *come saggio*, e C. e T. *maggio* [*coi suo raggio*]; 13 *crescere* [*accrescer*]; 14 *Quant' ha* [*Com' ha*]; *Che pero tardi* [*Et pero tardo*, B. *Che per cio tardi*]; 20 *Che non ridotto* (T. *Che non ridocto*, C. *ridotta*) [*che non dotta*, M. 91 *Che non la Dotta*]; 28 *Cesare e Tarquino*, dove T. legge *Cesare e Latino* e C. lacunoso *Cesare* senz' altro [*Cesare e il domino*]; *Si com' ha* [*Com ella ha*]; 33 *Si che* [*Onde*]; 41 *inuitto* [*dritto*]; 46 *Perche* [*Onde*]; 52 *da uertu* come B. [*di uertu*]; 66 *stata* [*stato*]; 72 *Con tutto* come B. [*Avegna*]; 74 *idolo* come Bo.[4] [*duolo*]; 75 *amore* come B. [*voler*]; 77 *E pero* come B. [*Poi*]; 78 *incoronato* [*ritornato*].

S. 63, v. 6 *ne sentono per lui* [K. *ne senton del su amor*, B. *ne an del so placer*]; 8 *la sua figura* [K., B. *quella figura*]; 9 *Come li miei* [K., B. *Cosi come li miei*]; 10 *Si tosto, com' avanti* [*fermati fuoro in essa*] *quel m' apparve*, ma C. *egli* e Bo.[4] *lui* [K., B. *quando aparue*]; 11 *nobil* [*noua*].

S. 71, v. 5 *ha cagioni* [altri *accagioni*]; 12 *e' n uolto* [col solo L. 184, altri *è riuolto*].

S. 72, v. 5 *chi lo fa fare* [K. *il ue fa fare*, Bard. *chi allui fa fare*]; 8 *ben dire* [K., Bard. *bel dire*]; 14 il Tasso: *Se non io porro dir*, accomoda il *se non li porro* di K., C. e Bo.[4]; K. legge *se non che o potro dir* e Bard. per isbaglio d' interpretazione, come nell' *allui* precedente, *Se non cio potro dir*.

S. 73, v. 1 *A da* [N. *a da*, M. 529 *da*]; 2 *per imparar* C. e N. *per apparar* [M. *per aprender*]; 3 *Ond' io mi* [M. *Unde mi*]; 4 *Dottor che siete per ragion cernere* [M. *doctor che saccio e uengno per cherere*]; 6 *per gentil* [M. *di gentil*]; 7 *O s' egli ha forza*, C. e N. *O s' egli ha in se forza* [M. *Usel natural mondo*]; 8 *E possa* [M. *per forza*].

S. 82, v. 1 *vi fa* [R. 1003, Ver., Vat. 4823, L. 184 *fa uui*, L. 135 *farui*]; 2 *dolce latina* [*dolce e latina*]; 3 *ma 'l volgibile*, [C., Bo.[4], T. *suolgibile*] [*uolubile*, meno Ver. *uolgibile*]; 4 *non fe mai foro* [altri, meno R., *mai non fe foro*]; 5 *Io che trafitto ho il cor per* e C., Bo.[4], T., *Io c' ho t. il cor* [*Io che trafitto sono in*]; 6 *D' un pruno ch' in sospir* [*Del prun che con sospir*]; 7 *all' Allumiere* e C., Bo.[4],

---

[1] Notevole in questo son. che il Tasso stampa al v. 5 *porte* e C. e Bo.[4] hanno *storte*.

[2] La raccolta del Bartolini. E cfr. per gli altri cdd. non nominati a p. 9 n. 1.

T. *alla Lumera* [*la minera* e Ver. *in la minera*]; 10 *ascende* [*scende*]; 14 *parreste* (e Bo.[4], C. *parresse*, T. *porreste*) *di sospetto ponte* [*porreste di sospetto in ponte*].

In sostanza il cd. che fornì al Tasso le inedite e tali e tante varietà di lezione, non può certo essere stato che uno della stessa famiglia di quelli che andiamo esaminando. Ma qual fu il contenuto di esso? e a qual d' essi possiam meglio riavvicinarlo?

Naturale ed ovvio — riassumeremo brevemente quali sembrano essere stati i criterî che guidarono il Tasso per la sua raccolta — che ei dovesse intendere a integrare e completare, a render migliore la precedente del Pilli: a che scopo un' altra la qual non fosse che una semplice ristampa di quella? E però egli vi attinse, come abbiam visto, assai parcamente, oltre che men fedelmente. Aggiungere bisognava ad essa quante più si potean rime inedite da un canto; dall' altro emendarne, come parvegli, ed anche gli avvenne veramente più volte, la lezione. Gli si offrivano a tal uopo opportuni pel suo I libro — finchè ei volle con una certa discrezione mantenersi nei limiti dell' onesto — la più antica stampa dei Giunti, riprodotta sì, ma non sempre fedelmente dal Pilli, e un cd. che conteneva più rime ancora inedite e talune già stampate da costui, ma con lezione assai diversa. Sicchè parvegli, riproducendo solo pochissime rime dal Pilli,[1] attenersi, come abbiam notato a suo luogo,[2] alla Giuntina fedelmente pur nei sonetti ripublicati dal Pilli, salvo, specie nei casi non infrequenti di dissidio, a crear lui lezioni a sua posta, sia in questi, che negli altri della più antica stampa, da essa non accogliendo sette soltanto, per la ragione che abbiam detta.[3] Dal cd. poi trasse le inedite, pur variandole alla brava com' egli usava, a complemento della raccolta pilliana,[4] ed anche quelle già edite in questa, che si allontanavano dalla lezione del cd., non senza pur introdurre in esse qua e là le sue cervellotiche invenzioni. Ora, se l' obbiettivo del Tasso fu appunto d' integrare la silloge del Pilli col contenuto della Giuntina[5] e modificarla, almeno per buona parte delle rime, con la lezione di questa, e quindi giovarsi allo stesso scopo del contenuto inedito e della lezione per le già edite del codice manoscritto, è naturale che in questo ei non dovesse tralasciar nulla del suo autore, od a lui attribuito, che fosse inedito, nè alcuna altra rima già pubblicata sia dal Pilli, sia anche dai Giunti, che si prestasse ad essere, in questo o in quel punto, emendata con l' aiuto del cd. Questo dunque non doveva contenere di C. la canz. 72 e i son. 89[6], 91

[1] Cfr. p. 11 e 13.
[2] Cfr. p. 11, n. 3.
[3] Cfr. p. 12, n. 1.
[4] E in conseguenza anche della Giuntina, ove si consideri che questa fu riprodotta interamente dal Pilli.
[5] Cfr. p. 12 e sgg.
[6] Una riprova, quando vogliasi, del fatto che il Tasso per queste rime non conobbe la miglior lezione manoscritta, è che egli altera a modo suo la

—93, 102, che pur s' incontrano già, quasi identicamente, stampati nelle due precedenti raccolte, ma con lezione ben diversa da quella di C. e per le quali, al solito, il Tasso più si uniforma alla Giuntina[1];

---

lez. di Giuntina e Pilli, e talora anche delle due stampe concordi col cd. Valga, pei moltissimi casi, l' esempio di questo sonetto:

	G. e P.	C.
1	*Poscia ch' io vidi gli occhi di costei.*	*Poscia ch' io uidi gli occhi di costei,*
2	*Non membrò altro intellelletto che d' Amore.*	*Non hebbe altro intelletto che d'amore.*

T. *Poscia ch' io vidi gli occhi di costei,*
D' altro più non si cura che d' amore.

	G. e P.	C.
5	*E consolando lei dice, tu dei*	*E consolando le dice, tu dei*
	Essere allegra, poi ti faccio honore	*Essere allegra poi ti faccio honore*
7	*Ch' io ti ragiono dello suo ualore*	*Ch' io ti ragiono de lo suo ualore*

T. *E dice (consolandola) tu dei*
Esser allegra, facendoti onore,
Ch' io seco parlo del suo gran valore . . .

G. e P. e C. 9 *Perche 'n dolcezza d' esto ragionare,*
T. *Che alla dolcezza del mio ragionare;*

e cfr. anche il v. 13 riportato più giù tra le varianti.

[1] Per queste rime notiamo le differenze della lezione del Tasso, della Giuntina e del Pilli da quella del C. in parentesi:

72*. Mancano in C. le stanze 2ª e 5ª di G. e P. che sono pure naturalmente nel T. V. 2 *De' piu begli occhi che si vider mai,* manca in P. [*De piu begli occhi che lucesser mai*]; 3 *Ch' io ho perduto mi fa parer graue* [*Che perdut' ho mi fa parer si graue*]; 4 *La vita si* [*La uita mia*]; 9 *che mi duol si forte* [*si me ne duol forte*]; 20 *me n' ancide* e P. *mene occide* [11 *me ne uccide*]; 23 *mai* (14 *oime*); 25 *Da lo gioioso riso* [16 *Mi trouo dal bel uiso*]; 27 *Il gran contrario* [18 *Pe 'l gran contrario*], *tra 'l bianco e 'l negro* [*dal bianco al negro*]; 28 *Quando per* [19 *Et se per*]; 32 *Membrando di Madonna a cui* [23 *Membrandoni di quella ond' io*]; 33 *Lontan di ueder lei* [24 *Lontano a ueder lei*]; 46 *per esser* [28 *ad esser*]; 47 *Tenuto in mio tormento* [29 *Ti 'nuita 'l mio t.*]; 48 *Secondo c' ho talento* [30 *Second il mio lamento*]; 50 *Si che lo spirto almen torni a Pistoia* [32 *Si ch' el mio spirto sen uada a Pistoia*].

89, v. 3 *che presa e dentro al core* [*che prese . . . e cosi* C., ma gli affini hanno *nel core*]; 4 *Dal spirito gentil* [*Lo spirito gentil*]; 13 *Si valent' è che ad altro non aspira*! ma P. e G. *Ch' è si valente ch' altro non desira* [*Che la ualente ch' altro non desira*]!

91, v. 3 *Che legata* [*Et legata*]; 4 *Battendola* [*Et battela*]; 8 *Sente: ch' avanti li si volge il vero*! e P. e G. *Quando dauanti si volge lo vero* [*Et battela souente t* . . . sic, ripetendo una parte del v. 4]; 12 *che' n la mente* [*che la mente*].

92, v. 2 *per guardo* [*di guardo*]; 7 *Come mi dice* [*Si come dice*]; 10 *'ncontrai* [*scontrai*]; 13 *Ch' altro non hebbi poi che doglia e pianto* [*Che poi non hebbi se non doglia et pianto*].

93, v. 3 *Fui poscia che miei occhi* [*Da quel di che miei occhi* e gli affini *Fu quando gli miei occhi*); 4 *A la beltate* [*Ne la beltate*]; 5 *Come ch' io non*

* Questo num. e i sgg. son quelli progressivi del C. Cfr. *Tavola* pp. 180 e 182.

nè doveva contenere le 75, 79, 80, 81, dal Pilli attribuite a Cino e stampate tra quelle di autore incerto dalla Giuntina, perchè in tal caso il Tasso queste per l' autorità del cd. avrebbe ristampate, riconfermandole a Cino e correggendone la vulgata così diversa dalla lezione di C.[1]; quelle più certamente avrebbe, come le altre

---

credea [*Com' huom che non credea*]; 7 *E sol per quei* (!) *guardar*, P. e G. *E sol per isguardar* [*Ne che per sol ueder*]; 12 *Non gia che fusti* (G. P. *fossi*) *amaro e fier signore* [*Non che fussi crudel fero signore*]; 13 *Che gioco prendi del mio gran dolore*, e P. G. *Che fai sollazzo de lo mio dolore* [*Che son sollazzo de lo mio dolore*]; 14 *Vedendo uscir le lagrime dal core* [*Le lagrime che piouon del mio core*].

102, v. 2 *Mi trapassò* (!) *per gli occhi*, e P. G. *Mi passo per gli occhi* [*Per gli occhi mi passo*); 4 *nelle parti oue sta 'l core* [*in quella parte ou' è lo core*]; 8 *Che ben conosce* [*Che sente ben*]; 9 *L' anima che intende* [*Et l' anima che 'ntende*]; 12 *Ma vienle incontro Amor che se ne duole* [*Ma uen dinanzi amor che gli ne dole*]; 13 *Dicendo* [*Et dice*].

[1] Per queste canzoni non ristampate dal Tasso diamo le varianti di Giuntina e talora quelle più notevoli del P., cui seguono l' altre di C., in parentesi, richiamando talora accanto a queste anche quelle insieme di P. o di G., quando sia rilevante il disaccordo delle due stampe:

75, v. 1 *Perchè nel tempo* [*Io che nel t.*]; 6 *A lui* [*Da lei*]; 7 *Già non è giusto e pio** [*Che i miseri, com' eo* = P.]; 8 *Ma sempre sdegna* [*Sempre disdegna* = P.]; 14 P. *Poi le dispiaccio e disseruo* [*Poi le disseruo e dispiaccio* = G.]; 21 *E peggio ho che il dolore* [*Ch' è peggio del dolore* = P.]; 22 P. *Il qual* [*Nel qual* = G.]; 23 P. *Ch' una cosa è Amor' e la Ventura* [*Ch' amor è una cosa et la uentura* = G.]; 26 P. manca [*Et me et ciascuno sforza* = G.]; 32 *Da* [*Daria* = P.]; 35 P. *qual' era* [*quel ch' era* = G.]; 36 [manca in C.]; 41 *N' havra*, P. *Ma h.* [*Haura*]; 42 *di me* [*di lei*]; 43 *Canzon mia tu starai dunque qui meco* [*O, canzonetta mia tu starai meco* = P.]; 45 *Ch' io non ho dove possa salvo andare* [*Ch' eo non so la doue tu possa andare* = P.]; 46 *Che doppo il mio penare* [*Ch' appo lo meo penare* = P.]; *A ciaschun' altra gioia* [*Ciascheduno altro ha gioia* = P.].

79, v. 1 *e degno* [*tengo*]; 2 *E che s' arrischi* [*Et che si rischia*]; 5 *Cosi ritorno i' hora* [*Cosi ritorno eo*]; 8 *Ch' io vidi* [*Che uide*]; 9 *Perche* [*Pero che*]; 11 *propriamente* [*imprimamente* = P.]; 14 *con un dardo* [*come un*] e P. sdoppia il verso in due: *Poscia a ferir va via Veloce come face acuto dardo*; 15 *al* [*'l* = P.]; 16 P. *quel* [*lo* = G.]; 19, 18 [18, 19]; 24 P. *dicendo* [*tremando* = G.]; 25 *Ne sia chi piu mi risvegli giammai* [*Ne sarra più ch' i miri a lui giamai*, P. *Non sara piu ch' io 'l miri*]; 31 *Ben dir posso ch' e venuta* [*Possa* (sic, ma gli affini *posso*) *dir ch' è venuta*]; 33 *E sparto è per lo viso una sembianza* [*El parte per* ecc.]; 36 *non ha possanza* [*non è possanza*, P. *non è provvisto*]; 39 *Per farmi acquisto solo di mercede* [*Per far solo un' aquisto di mercede*, P. *Per far di merce acquisto*]; 50 P. *ma sta 'n tuo opinione* [*ne la tua opinione* = G.]; 52 *Dunque ti metti in via chiara e palese* [*Dunque ti metti in uia* e gli affini posteriori *nella via* e la 2ª mano aggiunse appunto le parole *chiara e palese*, P. *Mettiti dunque nella uia palese*]; 53 *D' ogni cortese, ed humile, e seruente* [*Che ciaschedun cortese humil seruente*, P. *E sia à ciascun, seruente, umil, cortese*]; 55 P. *Del miser cor, d' un che pur dianzi uide* [*E di che se' nouella d' un che uide* = G.]; 56 *Quello signor* [*Quel gran signor*].

80, v. 2 *Che esser* [*Poi ch' esser*]; 5 *Mi si pose dauanti a la mia mente* [*Et mi si pose dauanti a la mente*]; 7 *Ma souente rinforzano il mio foco* [*Ma pur souente mi rinforza 'l foco* = P.]; 8 *dei dolor dei quai* [*del dolor del qual*]; 9 *Quelli miei sconsolati* [*Con quelli sconsolati*]; 13 *Madonna* [*mia donna* = P.]; 19 *Con la qual se ne uuol* [*Che seco se ne uuol* = P.]; 20 *ce-*

* È un verso di zeppa, introdotto nella Giuntina per sostituire quello mancante nella sua fonte, come diremo altrove.

edite dal Pilli, emendate; invece neanche in esse è alcuna traccia della lez. di C.[1] Neanche dovevano esser nel cd. le rime del Pilli e che la Giuntina dà a Dante 90, 94, 96[2] con una lezione al solito differente da quella di C., come le altre che son soltanto nella prima raccolta ciniana, 74, 76, 77, 78, 95, 98,[3] le quali tutte

lato la venne [*ch' a lato l' è*, P. *le*]; 21 *al mio cor che sen* [*'l mio cor che si* = P.]; 22 *Non mi lasso* [*Ne le lasciò* = P.]; 25 *Vidi mia donna che pietate* [*Madonna mia che la pietate*]; 26 *Che morte poi* [*Morte da poi*, ma affini *Che morte poi*]; 30 *Nouo color* [*Noui color*]; 32 *L' alma chiede* [*Allhor credo*]; 33 *Lasso uedendo cio spesso diuegno* [*uedendo ch' io*, P. *Lasso che spesso ueggendo diuegno*]; 38 *E per ragion* [*Per la ragion* = P.]; 39 *Parvemi*, P. *Pareami* [*Parriami*]; 40 *talhor la mente* [*la mente talhor* = P.]; 42 *immantenente* [*incontinente*]; 43 *con una voce e grida*, P. *ad alta uoce grida* [*con la uoce che grida*]; 44 *spirti miei ecco colei* [*spiritelli*; *ecco colei*]; 45 *gli vostri membri hanno* [*le nostre membra hauranno* = P.]; 48 P. *Contar i dolor suoi* [*Contarlo per colui* = G.]; 49 *Che e rimaso senza compagnia*, P. *Ch' ei riman uiuo . . .* [*Che riman morto . . .*]; 55 *ne la fin te ne anderai*, P. *ne la mente ten' andrai* [*ne la morte te n' andrai*]; 56 *Qui rimarrai con gente sconsolata*, P. *Quiui starai soletta e scompagnata* [*Quiui starai da gente scompagnata*]; 62 *Ti meni si che tua ragion comprenda* [*Te meni con fidanza che te 'ntenda* = P.]; 64 *che le spiace*, P. *s' à lei piace* [*che spiace*, ma gli affini *che a lei spiace*]; 65 P. *A lei, ch' al miser mio cor guerra face!* [*Quel che de l'altra mia persona face* = G.].

81, v. 5 *Perche* [*Onde*]; 11 *Escon* [*E son*]; 13 *E 'ntendo* [*E 'ntenda*]; 18 *tutte ella adornando* [*elle tutt' adornando*]; 20 *Che bona* [*Ch' a bona* = P.]; 24 *Che non da inuidia* [*Che non inuidia*]; 27 *Et non so exemplo dar quant' ella è maggio* [*di*, P. *Ne so essempio dar quanto 'n bel raggio!*]; Stanza IV [manca]; 41 *Io sto com' huom ch' ascolta e pur desia* [31 *Io mi sto sol com' huom che pur desia*]; 42 *D' udir di lei* [32 *Di ueder lei*]; 44 *E trouo ched ella e la* [34 *Et trouo che la e pur*]; 45 *Laonde* [35 *Onde*]; 47 *tutta* [37 *tanto*]; 50 *tragge lo* [40 *ella tragge 'l*]; 56 *Ch' è si nobile cosa* [46 *Di si nobile cosa*, ma altri *Che de si nobil cosa*]; 58 P. *palese far* [48 *palese esser* = G.]; 59 *affetto* [49 *alletto*]; 61 *Tu mi pari canzon* [51 *Canzone tu mi par*]; 64 *Nello mio cor* [54 *Dentro al mi cor*].

[1] Come può vedersi nelle varianti riportate a p. 20, n. 3.

[2] 90, v. 3 G. e P. *Quella Donna* [C. *Una donna*]; 6 P. *in l' anima* [*l' anima* = G.]; 7 P. *ch' ei* [*che* = G.]; 8 P. *pieta fa torto* G. *pietate torto* [*a pietate è torto*]; 9 *Confuggere mi fa in* [*Cosi mi fa gir in*]; 10 *Cosi de l altra mi parte* [*Et da l' altre dipartemi*]; 11 *ed alta* [*et d' alta*]; 12 *In cui* [*In ciel*].

94, v. 6 *quel dolce signor* [*lo dolce signor*]; 9 *E quando auene che questi occhi miri*, P. *E s' avvien poi che quei begli occhi miri* [*Et s' auen cio ch' io pur* (manca il *pur* in qualche affine) *quest' occhi miri*.

96, v. 3 P. *Dentro del cor quando uer me giraro* [*Dentro da lo mio cor quando giraro* = G.]; 4 P. *Che sua belta riguardavo si fiso* [*Ver me che sua belta guardava fiso*]; 5 *senti'* [*sentio*]; 7 *che di fore andaro* [*che dentro gli andaro* = P.]; 17 *lo suo gran ualore* [*lo suo uoler fero* = P.]; 12 *Ivi un di loro in questo modo al core* [*Per lo qual* (P. *Per il qual*) *se mercede ad amor chero* = P.]; 13 *non è in la virtu nostra* [*non è la uertu nostra*]; 14 *e cosi* [*e pero*].

[3] Varianti di P. e C.:

74, v. 1 *son io ch' io mora* [*son io di morte*]; 4 *Ma certo* [*Che certo*]; 5 *Men uenni* [*Mi uenni*]; 6 *quand' io n' usci fuora* [*quando n' usci forte*]; 7 *dauanti io non m' attento* [*dauanti a uoi m' attento*]; 12 *Soffrire* [*Soffrirne*]; 16 *Poi c' ho seguito* [*Ch' i ho seruito*]; 20 *Destando* [*Dee stare*]; 21 *Percio che questo Amor, ch' all' hor furai*, [*Che questo amor, ch' allora ui furai*]; 24 *Souente mi faria tragger piu guai* [*Si che souente mi fa tragger guai*];

non sono ristampate dal Tasso, mentre ci aspetteremmo, specie per queste ultime, che ei traesse buon profitto dal suo cd., come

---

25 *E 'n tal guisa 'l mio cor, lasso, diuide* [*Questa preda dal cor uita diuide*]; 32 *gir* [*andar*]; 35 *Vedete ben ch' io non ho piu possanza* [*Vedete bene ch' io non ho possanza*]; 36 *al mio* [*il mio*]; 37 *Piacciaui perdonar* [mancava e fu aggiunto dalla seconda mano]; 38 *per ragion* [*par! ragion*], *uincaui* [*uincoui*]; 39 *Che fa uendetta ben piu da lodare* [*Che fa ben la uendetta da lodare*]; 40 manca [*E per regnare auanza*]; 42 *ch' ei può gastigare* [*che si puo uenghiare*].

76, v. 4 *E di tanta* [*Di cotanta*]; 5 *Che chi* [*Che qual*]; 6 *conuielli* [*conuene*]; 8 *posa* [*possa*]; 11 *E pien d'angoscia è fatto* [*Si angoscioso è fatto*]; 12 *Il loco d' ond' Amor poscia l' ha tratto* [*Quel loco fuor dil quale amor l' ha tratto*]; 14—16 *Ch' Amor assaltò gli occhi onde disfatto Fuor dell' alma trouai La mia uirtu che per forza lasciai* [14—18 *Che mi fe amor l' assalto*, e poi corretto dalla stessa mano *Che fe l' assalto amore, Agli occhi miei, et al corpo, et al core, Si forte che in quel punto tratta fore De l'anima trouai La mia uertu* ecc.]; 17 *E non sperando di campar gia mai* [19 *Perche campar non aspettando homai*]; 20 *a chi* [22 *chi*]; 21—23 *Dilli che tu lo lasciasti piangendo E comiato pigliasti Che uederlo morir non aspettasti* [23—25 *Digli, che tu 'l lasciasti Piangendo, quando tu t' accomiatasti Et uederlo morir non aspettasti*]; 24 *che lui* [26 *ch' egli*]; manca [27 *Tosto perche lo suo stato si spanda*]; 25 *lo raccomanda* [28 *ti racomanda*]; 27 *Com piu uiuer mi possi à nessun patto* [*Come piu uiuer possa a nessun atto*, ma gli affini *patto*).

77. Nel Pilli questa ball. regolarissima, di 3 stanze di 7 versi ciascuna e la ripresa di 3, è intitolata *Capitolo primo* ed è raffazzonata a terzine con la zeppa d' un verso (25) e più altri notevoli cambiamenti di rime e di parole. E val la pena riferirla per intera qual si legge nel cd. e nella stampa:

Io non so dimostrar chi ha il cor mio
Ne ragionar di lei, tanto è altiera
Ch'Amor mi fa tremar pensando ch' io
Amo colei ch' è di belta lumiera,
Della qual esce un' ardente splendore,
Che gia non oso guardar la sua ciera.
Lasso ch' amando, la mia uita more,
E gia non saccio sfogar la mia mente,
Si in alto loco m' ha condotto Amore.
Quando 'l pensier diuien tanto possente,
Che mi comincia sue uirtuti à dire,
Sento 'l suo nome chiamar nella mente,
Che face li miei spiriti fuggire,
Senza far motto uenendo di fore;
Ma non ha poscia cotanto d'ardire,
Per souerchianza di molto ualore
De l'aspra pena ch' à lo cor m' è gionta,
Ond' io rimango priuo di colore,
Amor che sa la sua uirtu mi conta
Di questa Donna sì alta ualenza,
Che spesse fiate, lo suo saper monta,
Di sopra la natural conoscenza;
E temo uadi l' alma tosto fore,
E conquiso diuengo, e in gran temenza,
Ch' io sento c' ha di lei troppo timore.

Lasso che amando la mia uita more,
Et gia non saccio sfogar la mia mente,
Si altamente m' ha locato amore.
I non so dimostrar chi ha 'l cor meo,
Ne ragionar di lei, tant' è altera,
Ch' amor mi fa tremar pensando ch' eo
Amo colei, ch' è di belta lumera,
Che già non oso sguardar la sua cera,
De la qual esce un'ardente splendore,
Che tolle a gli occhi miei tutto 'l ualore.

Stanza II.

Quando 'l pensier diuen tanto possente
Che mi comincia sua uertute a dire,
Sento 'l suo nome chiamar ne la mente
Che face li miei spiriti fuggire,
Non hanno li miei spirti tant' ardire
Che faccian motto uenendo di fore
Per souerchianza di molto dolore

Stanza III.

Amor che sa la sua uertu mi conta
Di questa donna si alta ualenza,
Che spesse uolte lo suo sauer monta
Di soura la natural conoscenza,
Ond' io rimango con si gran temenza
Che for l' anima mia non uada al-l' hore,
Ch' io sento c' ha di lei troppo timore.

per le altre edite dal Pilli da lui corrette. Tanto meno poi dovevansi incontrarvisi le inedite 73 e 82.

Il cd. che il P.: Tasso ebbe la ventura di aver tra le mani, benchè ne facesse il mal governo che sappiamo, conteneva bensì delle rime di C. i due gruppi ben distinti dalle altre 83—88 e 103—140, presentava cioè un contenuto, in sostanza, affatto eguale a quello di cui ebbe a valersi chi mise assieme il Bo.[4], perchè, tutto ciò che costui trascrisse a complemento della Giuntina, derivò anche il Tasso, a integrare il contenuto di questa e a correggere le altre edite posteriormente dal Pilli, sol mancando in Bo.[4] la canz. 84 e la 88 e il son. 116,[1] e nella raccolta del Tasso la canz. 86, uguale in Pilli e in C. — men che per la mancanza del v. 39 nella stampa — il son. di Cino a Cecco d' Ascoli (104) e il 110 di risposta a Ser Mula,[2] il 107 che pubblicò tra i sonetti della Giuntina, e i quattro di Cino e Onesto 133—136, che eran nell' ultimo libro di quella stampa e nella raccolta del Pilli quasi simili e che, sebbene un pò diversi dal C., non credè ristampare. Nessuna traccia però nel codicetto e nella stampa delle altre rime di C. e G. che precedono (72—82) e son tra quelle (89—102). Ora, se ciò val meglio a confermare — se di simil conferma ci fosse bisogno — che Bo.[4] le rime che chiudon la serie delle ciniane, e propriamente le 74, la 61, la 77, la 91, derivò da un diverso

78, v. 4 *Che tal hora di me* [*Si che un fiore di me*]; 5 *nel mio cor* [*nel su cor*]; 6 *Ch' ei* [*Che*]; 10 *uedesser 'l foco* [*u. lo foco*]; 12 *Dentro lo core* [*Dentro dal core*]; 13 *Deh che s' hora* [*Deo che hora*]; 16 *Il core mio* [*Lo mio core*]; 21 *Nato son . . . uentura* [*Nato fui . . . suentura*]; 22 *E 'n un punto* [*Et in pianto*, ma gli affini *punto*] 23 *Che non ual si fallio* [*Che non mi ual per Deo*]; 28 *Che ben faria* [*Ben faria*]; 29 *sol' una* [*pur una*]; 33 *fuor d' ogni* [*fuor tutta*]; 34 *E in l' amorosa* [*Ne l' amorosa*]; 35 *consorte* [*conforte*, ma gli altri *consorte*]; 37 manca [*Come m' ha messo amor che in ciera tene*]; 38 *Con il piacer* [*Et lo piacer*]; 40 *Se souente pensier non deponesse* [*Se s. penser non disponesse*]; 41 *Solo un pensier d' amor mi strugge tanto* [*Penser d' amore mi distrugge tanto*]; 42 *Ch' io diuegno men saggio* [*quanto lo uoler maggio*]; 43 *E piu poter non haggio* [*Et lo poder non haggio*]; 45 *In questo mondo fort' è 'l mio dannaggio* [*In questo mondo è forse 'l mio d.*]; 48 *Ho* [*Haggio*]; 49 *Mai sempre in questo secol male hauraggio* [*Che male in questo secol pur hauraggio*]; 50 *Ne mai punto allegraggio* [*Non punto di alegraggio*].

95, v. 1 *fierezza* e così sempre il singolare nelle rime corrispondenti [*fierezze* e così sempre]; 3 *all' hor* [*'l di*]; 4 *Fu primo di mirar uostra adornezza* [*Fu prima di guardar uostre bellezze*]; 5 *che 'l mio cor* [*che lo cor*]; 6 *Ch' ei uolse ben, da poi che lo sentio* [*Che uolse prima poi che lo sentio*]; 10 *e farmi obliar* [*et far obliar*, ma gli affini *et farmi o.*]; 11 *che sol non m' ancidete* [*che uoi m' anciderete*]; 12 *Non gia per che di cio siate dogliosa* [*Non perche uoi di cio siate dogliosa*]; 13 *che uoi ben* [*ben che uoi*]; 14 *seluaggia* [*feroce*].

98, v. 6 *Lei sol chiamar son tutti* [*Di lei chiamar son tutti* e poi *suti*]; 8 *mio dolce ualore* [*'l suo dolce ualore*]; 12 *una uirtu che ne conquista* [*una uertute, che conquista*]; 14 *Ond' io aspetto che la uenga* [*Com' io aspetto, come uenga*].

[1] Cfr. p. 416, n. 5.
[2] Cfr. p. 10, n. 1.

cd., d' altra parte — e quel che più importa — dimostra come, in sulla fine del sec. XVI, esisteva un cd. di una certa antichità, simile nella lezione a quello che diè vita a C. e G., ma che conteneva un minor numero di rime, e a sua volta diè origine a Bo.[4] e alla stampa del Tasso. Può pensarsi, nol nego, che costui, per le più strette analogie che la sua raccolta ha con la Giuntina che non con quella del Pilli, si sia avvantaggiato d' un qualche esemplare della prima, che avesse, tra i fogli o in ultimo allegate, le stesse rime di Bo.[4] dalla stessa fonte, e disposte, su per giù, cogli stessi criteri e con qualche esclusione in meno. Ma anche nel caso, che non pare ammissibile, di una Giuntina intermedia, che fosse così simile a Bo.[4], dovremmo sempre rimontare a un cd. (x^2) con un contenuto limitato, per le rime di Cino o a lui dirette, alle 83—88 e 103—141, in confronto del più ampio cd. x, che diè vita a C. e G.

E quali dunque, in conclusione, possiam supporre che fossero le relazioni di parentela fra i due cdd.? Forse che il più esiguo nel contenuto fosse una scelta fatta sull' altro?

Non par probabile. Si comprende benissimo, data la esistenza di un cd. x^2, quale ci è attestata da Bo.[4] e dalla stampa del Tasso, essendo questa da quello indipendente, il completamento col suo contenuto inedito alle edite della Giuntina, che si prefisse e raggiunse il primo, e l' aggiunta delle inedite e la correzione delle edite fatta dal Tasso, posteriormente, alle due stampe. Ma come spiegarci che un raccoglitore, il quale non avesse ristretto a un tale scopo il suo còmpito, si limitasse, da un cd., simile per il più ampio contenuto a C. e G., a copiare soltanto e precisamente dalle rime 83—88 e 103—142? O perchè non avrebbe egli accolte anche le altre canz. 72—81 e gli altri sonetti 89—102, od una parte, o qualcuna almeno di queste rime? Con maggior probabilità può pensarsi che più anticamente il cd. che diè vita a C. e G. constasse di più parti o fascicoli, e che un d' essi, quello che conteneva le rime che ritroviamo nel cd. e nella stampa della fine del XVI, posteriormente si fosse scompagnato dagli altri, o almeno da quell' altro, che pur conteneva rime del pistoiese, e da solo fosse capitato nelle mani del raccoglitore di Bo.[4] e del Tasso. E saremmo con ciò ricondotti a quanto ci diceva dei quattro volumi del cd. Vaticano, di cui ci parla, il Cittadini, se anche non sia prudente ammettere che in un d' essi, com' egli afferma, fossero i sette od otto sonetti dell' Angiolieri, ch' ei non ebbe il tempo di copiare[1]; e lo smarrimento e la scomparsa di quel cd. prezioso sarebbe avvenuta dopo il 1586,[2] con lo sperpero e la dispersione, di questo o quel volume. A tal supposizione potrebbe obbiettarsi

[1] Cfr. quanto ne dicemmo nelle pp. 422 e sgg.

[2] L' epoca approssimativa, nella quale avrebbe il Cittadini visto in Roma i quattro volumi; e in tal caso, prima del 1589, anno in cui vide la luce l' edizione del Tasso?

che in C. le canzoni 72—88 e i sonetti 89—143 si seguono senza interruzione, come avviene anche in G.; ma l' uno e l' altro trascrittore, avvantaggiandosi di entrambi i fascicoli, non avran potuto riunire con un processo analogo, e più ragionevolmente ed ordinatamente, le canzoni e i sonetti che erano nei due fascicoli in quattro gruppi, quando il G. da sua parte alle canz. 73, 74, 76—78, 80—82 fa seguire le 83—87, ma pur a questa la 141, che in C. è dopo i sonetti di Cino e quelli diretti a lui vivo da suoi contemporanei ed amici, e quindi anche il son. doppio 188, che in C. è tra quelli di Ser Ventura Monachi ed a lui attribuito, ma che nell' antico archetipo — e testimonianza preziosa n' è, come vedremo, l' attribuzione a Cino del T. — doveva, pur forse trovandosi tra quelli di Ser Ventura, essere attribuito espressamente o, almeno più probabilimente, con qualche dicitura dubitativa a Cino? D' altra parte la lezione di Bo.[4], se non possiamo con sicurezza parlar positivamente di quella del Tasso, men che in casi assai rari, ci riconduce a un testo rispetto a C. più antico e genuino e senza le rammodernature che possan farci pensare a un cd. intermedio.

(Sarà continuato.)

G. D. de Geronimo.

Karleto.[1]

[31 r.] (a) Oldu avés de Bovo d'Antone, coment pasò la mare
e *servi à lli sepolcro quatro anni e si è arer venu.
Or se comence de li Rois Pepin e dama Berte.

I.

SEgnur, pla vos oïr une noble cançon
De stormeno e de bataile e de gra*n* caplexo*n*
E in apreso de grande traïxon?
De tel mervile uncha no oldì hon.
Oï aveç de le dux Bovon
E de Druxiane à la clere façon,
Como l'uno e l'autre durò gran passion,
Cerchò li mondo entorno et inviron.
Or lairon de lui à soe guarison,
Meltre çivaler de lui atrover nen poron,
E ses dos filz furent de gran renon.
De li rois Pepin or nu vos çantaron
E de dos ses filz, qe li cor Deo mal don,
Qe de son pere farent gran traïson,
E de dama Berte à la clere façon.
L'un oit nome *Lanfroi par non,
L'altro Landris, ensi cun nu trovon.

Coment dama Berte, la reine de Françe,
Norì Bertelle et Lanfroi e Landris.

II.

OR entendés, segnors, qe Jesu beneïe,
Le glorios, le filz sante Marie,

Rubrum v. 2 *seiui* 16 *Çifroi* cf. v. 122, 124.

---

[1] Une partie de ce poème a récemment été publiée par M. Chichmaref dans les *Zapiski neofilologičeskago obščestwa* (Mémoires de la Société néophilologique) St. Pétersbourg 1911, vol. V, p. 194—237 (V. 1—151, 500—2046).

La revue russe est peu accessible à la plupart des romanistes et presque inconnue en dehors de la Russie. Ce fait justifie à lui seul une seconde publication de ce texte précieux.

En outre, M. Ch. a omis un morceau de trois cent cinquante vers et son édition est déparée par une multitude de fautes de lecture et de contresens dont le nombre s'élève à environ deux cent dix. (Voy. le compte-rendu de M. Frati dans le *Nuovo Archivio Veneto*, vol. XXI, parte II. et le mien dans le *Literaturblatt* 1912, p. 246). Cela me fait espérer qu'une nouvelle édition plus facilement accessible sera la bienvenue.

Questa cançon non è de triçarie.
Oï avés, quando Berta vene d'Ongarie
Con quela dame, q'ela pres en conpagnie,
De le en fi si grande felonie,
Qe jamés non fu una major oïe.
De le remis dos filz e una fille.
Mais cella dama Berte par soa cortexie,
Cosi la onora con Karleto son fie;
Quela Bertela non obliò pais mie,
Con eso Karleto la tenoit en conpagnie.
De quella Bertella, s'el sera qi vos die,
Vos oldirés, como fi gran stoltie,
Quant à Milon se dè par soa amie.
Via la menò in estranje partie.
De le naque Rolando li ardie,
Qe in çeste mondo ave gran segnorie.
[31 r.] (b) Mais qui' de sa mer ni fi pois felonie
Qe le traï à li rois Marsie
Por grant avoir e por gran manentie.

Coment cresent Lanfroi e Landris
E Bertelle soa sor qe *file estoit de celle
dame ch'estoit da Magançe.

III.

SEgnur baron, plaroit vos ascolter?
De li rois Pepin comença li çanter
E d'Aquilon, li segnor de Baiver,
E de Bernardo e Morando de River.
Quisti furent de Pepin conseler.
Mais li rois oit dos filz qe molto fait asalter
E da li baron li fait servir et onorer.
E por sa mer molto se font doter,
Qe qui' de Mangançe non estoit si lainer,
Qe de sa jent nen fust quarant çivaler.
Ben veoit Aquilon ço qe poroit encontrer,
Mais por Lanfroi qe se fasoit plus alter
E por li rois qe tanto li tenoit çer,
El no onsoit un sol moto parler.
Mais qui' enfant prendent si à monter
Qe en la corte non avoient son per;
E cil Lanfroi fato era si fronter
Et à mervile era bon çivaler.
Non era meltre quant se fasoit torner.
Por tanto son per li tenoit plus çer,
Nen fasoit ren, ne le fust à graer.
Mais çel enfant ne se volse contenter,

27 Rubr. *fils*

Qe tradimento pensarent de son per:
De lui e de dama Berte voloir atoseger.
M'i non soit mie ço qi li doit encontrer,
Ancor por altro tenpo i-l conpra çer.

Coment Lanfroi e Landris tenoit
Parlamento con qui' de Magançe.

IV.

GRant fu la cort, meravilosa e grant,
Qe Pepin tent de conti e d'amirant;
Si le fo Aquilon e Çofré e Morant.
Mais desor tot se farent plus avant
Landris e Lanfroi con eso ses parant.
A Karleto petito no atendoit homo viva*n*t,
S'el no*n* estoit de River Morant;
E quel le tenoit si con per son enfant.
Mais li dos traïtes qe n'avoit mal entant,
Cun ses paranti farent un parlamant.
En una çanbre se metent çeleement.
*Lanfroi parloe, qe li cor Deo crevant:
„Segnur", fait il, „senpre serò dolant,
Quando ma mer fo morta si vilmant.
Se à mon conseil volez eser creant,
[31 v.] (a) Nu seren rois de France e de Normant.
Tant cuito faire par me ençantamant:
Mon per e Berte anbes comunelmant
Seront morti à dol et à tormant."
Quant cil oent parler così l'infant,
Dist l'un à l'atro: „Questo è bon co*n*vena*n*t."
Nen fu de lor ni petito ni grant
Qe no le die: „Fa-lo seguremant!
Çascun de nos te sera en guarant
E si-n seremo e legri e çoiant."

Coment Landris cuitoit la novelle
A celes autres de Magançe.

V.

QVando *Lanfroi avoit dito soa rason,
A qui' traïtes savoit molto bon,
Mais à *Landris q'era menor garçon
A lui non plasoit de cele traïson.
Elo le dist: „Entendés moi, baron!
Nu semo tot d'una legion.
Se nostra mer fe quella mespreson
Contra quella dame qe tanto li fe don,
Se pene ne portò, questo blasemo non son.

76 *Landris* cf. v. 122, 124 90 *Landris* cf. v. 76 92 *Çofro* cf. v. 16.

E cela dame qe Berte avoit non
Estoit ben de si bona rason;
Jamais à nos no mostrò mal guierdon,
Così ne ten con fumes ses feon.
Bertela, nostra sor, de ses filz è co*n*pagnon,
Com ela fust de soa norison.
Ne nostro per no ne ten por bricon.
De tota la cort aven li major non.
Ben poon çivalçer palafroi e ronçon,
Robe avon e destrer aragon.
Ancir nos per nu no g'aven rason.
En cesta cort est molti alti baron:
Qe de Baiver li est Aquilon
E si li est Bernardo de Clermon,
Morando de River e le dux Sanson.
Quisti ament Pepin par bona ente*n*cion.
Se vos pe*n*sés qe avenir poron,
Por altro tenpo o por altra sason,
Non pensarés à queste traïson."
Quant cil entendent si 'nforçì li grenon
Si li dient q'el estoit un bricon:
„Ço q'elo dist non monta un boton,
I lo fara, o el voia o non."

Coment Lanf*r*oi parloe contre
son frer e contraria son dito.

VI.

QVando Lanfroi olde son frer parler,
Elo li parle cu*n* homes forsoner:
„Ai! Landris, no te ven porpenser
[31 v.] (b) A quela mort qe morì toa mer?
E tu dì no voler-la vençer
Contra color qe la farent finer!
Por celle Deo qi se lasò pener,
Se uncha mais e' ve-n oldo parler,
A le mes man tu non pora' scanper,
Qe no t'oncie à mon brando d'açer.
Doncha volés senpre eser scuer,
Quant poés estre e rois [e] çivaler?"
*Lanfroi li fait si forte spaventer,
Da ora avanti no olsò plus parler.
Mais, saçà par voir, no le fe volunter.
Mes quando vi li voloir de son frer
E de li altri parenti de sa mer,
Ço qe li plas li vait à otrier.
Nen soit pais Lanfroi ço qe le doit enco*n*trer.
Pois qe il oit morta Berte e Pepin son per,

134 *Çofroi*

Remis Karleto, le petit baçaler,
Qe in Spagne se aloit ad alever.
E li rois Galafrio li avoit si çer
Qe li dè Belisant sa file par muler,
Et elo vene un si bon çivaler,
Braibant oncis à li brant forbi d'açer.
E pois cil Karleto *fu levà enperer,
Meesmo l'angle li vene encoroner.
Mervelle oldirés in ceste roman co*n*ter,
Se vos starés en pais ad [a]scolter.

Coment La[n]froi *et La*n*dris e li altri ses *parenti
Oncirent li Rois Pepin e Berte à venen.

VII.

LI rois Pepin qe sire est de Françe,
Qe tenoit la tere jusquame*n*t in Valançe,
A gran mervile avoit gran posançe.
En ses dos filz avoit gran fiançe.
Prodomo estoit *et* à brando *et* à lançe,
Ver pover jent avoit gran pietançe,
Di pover çivaler avoit gran pesançe.
Par tot part de lui aloit la nomena*n*çe,
Soa segnoria tot le autre avance.
Mais cil *Lanfroi, qe in Deo no*n* oit fiançe,
Ne le portoit ne amor ne liançe.
Par lui oncir sempre stoit en balançe,
Si pris co*n*seil à le segnur de Magançe,
De lui oncir non fi longa tardançe.
De cil penser n'avoit pois tristançe,
Qe in bataile ne portò pesançe.

Coment *Lanfroi e Landris tratarent la mort
De son per e de dama Berte filla li Rois de
Ongarie et anbi dos ocirent à venen.

VIII.

GRant fu la cort à Paris la cité.
[32 r.] (a) Par tot França e davant e daré
La baronia li furent asenblé.
Cento civale[r]s fo li jor coro(r)é.
Li rois Pepin à tot oit doné
Robe e destrer, palafro sejorné.
Quant al mançer i furent aseté,
Davant Pepin tott ora serve en pé
Son filz *Lanfroi qe mal oit porpensé,
E davant la raine, cu*n* avoit ordené,

148 *fil* Rubrum *el, parlenti* 161 *Çifroi* cf. v. 16 Rubrum *Çofre* 175 *tot tora* 176 *Çofroi*

Servoit Landris cu*n* les autres do*n*çé.
Çascun avoit tosego e venen deste*n*pré,
Tot li pejor qe il ont trové.
En le vivande quant furent aporté
Dens demetent planament e soé.
Li rois si ne manue qe ne se n'oit guardé
E la raine le fist da l'autre lé;
E quant ont mançé, li dolor li est monté.
Li rois Pepin oit son filz reguardé:
„Bel filz", fait il, „mal ora fus tu né.
Maleta l'ora qe tu fusti ençendré!
E' sento ben que m'a' envenené.
Segnur, car li bailés ste traïto renoié!"
Ben fust Lanfroi malame*n*te bailé,
Quant ses parenti furent aparilé,
Qui' de Magançe, cu*n* avoit ordené.
Çascun de lor oit trata la spé,
Sor li palés començent la meslé.
Aquilon de Baivere e Morando de Rivé,
Bernardo de Clermo*n*t tosto se fu levé;
Quando virent la corte sbaraté,
De le palés furent devalé,
Çascun s'en vait ver la soa contré.

Coment Landris e Lanfroi onçirent
Li Rois e dama Berte à venen.

IX.

GRant fu la nosa sor la sala pavée.
E por Paris fu la novela alée,
Coment li rois estoit envenenée
Et avec lui Berte la ensenée.
Çascun de ceus qe le avont amée
Si s'en fuçirent por rive e por strée.
E Landris e Lanfroi quant i ont gardée,
Qe li rois e la raine su*n*t morti versée,
De mantenant desendent al degrée,
Monta à çival e furent ben armée.
Con tot celor qe l'ont co*n* lor pensée
Corerent la tere e tota la contrée.
Ne le fu homo de tanta renomée,
Qe contra lor olsast prender spée.
Quando de la tera furent asegurée,
[32 r.] (b) A le palés furent retornée.
Una colsa farent par non eser blasmée:
Li rois e la raine ont aseterée
Si altament cun pote eser devisée.
Por li conseil de li son parentée,
A ço qe entro lor non cresese meslée,

Çascun de lor si fu rois coronée.
Mais Lanfroi si fu li plus dotée
E Landris estoit plus ensenée.
Por mal aient cella ovra porpensée,
Qe Damenedé n'i oit plus obliée,
A çascun donò, coment ont ovrée.
Nen porent avoir fato major peçée,
Con dist Salamon qe fo li plus dotée
Apreso Adam qe in ste mondo fu née
E Jesu [qe] de Verçene fu née:
„Qi ofent à li per, mal avoit esploitée,
Nen poit falir, ne l'aça çer conprée.

Coment parole Salamon: qi ofent
*A *li per avoit mal guierdon.

X.

SEgnur baron, de ço siés çertan:
Qi ofent à li per, à torto *et* à ingan
Non pò paser lungo tenpo nian
Qe por son per non duri grant achan.
Landris e Lanfroi furent dos tyran.
Quant oncient son per à torto *et* à ingan,
De cesta colsa aloit si grant enfan,
Partot se dient en tere de cristian
E in paganie, en tere di pagan.
Tot li blasment, li petit e li gran.
E çivaler, burgois e vilan.
De ces dient tros en Jerusalan,
Pur de l'oldir n'oit la jent spavan.
Li rois Galafrio qi no l'amoit un pan,
Li desplasoit quel ovre e quel engan.
Dist l'un a l'altro: „De ço siés certan,
Qe por ces ovre no*n* vira longo tan.
Si ont mal ovré, i non sera çoiant,
Morir co*n*vira à dol et à torman."
Qe de le rois Pepin remist un enfan,
Karleto le petit çovençel de pois an,
Filz fu de Pepin e de Berte enseman.
Mais celle frer no l'ament nian,
Ne-l vose oncir tent el co*n* *un [in]fan,
Lasa-l aler et arer et avan.

Coment Karleto dure gram sofraite
In la cort de son frer *et* de *Galafrio li Rois.

XI.

OEç segnor e siez entendant!
Li du malvés, qe li cor Deo crevant,

Rubrum *All* 245 *de de ces* 257 *ten tel cō ses fan* Rubrum *Gale fue*

[32 v.] (a)

Qe son per oit morto à mortel traïmant
E la raina avec lui ensemant.
Karleto, le petit baçaler de joiant,
En la cusina, cum fait li sarçant . . .
E qui *soi frer li tenia por niant,
Si se fasoit doter qe nesun homo vivant
Ne le poit contradir de niant.
Qui' de Magançe qi estoit ses parant
Fasoit de la cort tot le so comant.
Aquilon de Baiver e des autres ben çant
Ne *le olsent aparer da celle jor avant
Qe morto fo Pepin e Berte ensemant.
Ma Morando de River tant amoit l'infant,
Qe por paüre ni autre destorbamant
Karleto no anbandonò fin q'el fo vivant.
Mais por paüre de celle male jant
Ne se olsoit descorvir de niant.
Volez oïr, segnor, un grant inçantamant
De li rois Galafrio, de la païne jant?
Novella oit oldu de França e de Normant,
Si fait çiter ses sorte e ses encantamant.
Li saçi qe le butent trovent voiremant,
Qe un Karleto q'estoit petit enfant
Deveroit eser enperer droitmant
Et avoir la corona trosqua in Jerusalant.
Mes avant qe cil soie durera pene tant,
Ne le saveroit dir nesun homo vivant.
Deschacé seroit de le son casamant,
Por altru tere aliroit mendigant.
Unde Galafrio par tot son tenimant
Si fe bandir et arer et avant,
Qe paser non pesa ne petit ni grant,
Se primement no li è mené davant.
E questo fe li rois à esiant
Par savoir, se par nula ren vivant
Elo poüst avoir celle infant.

Coment Ka[r]leto ferì son frer
Cum un spe de la cosine.

XII.

SEgnur baron, plaroit vos ascolter
Ço qe fe Karleto, le petit baçaler,
Qe de rois estoit fato cusiner?
En la cusine estoit al spi mener,
Non olsoit al palés ne à la sala monter,
Si gran paüra avoit de ses frer,

265 *sor* 271 *Nel colsent*

Qe de lui non faïssent ço ch'arent del per.
Tant stoit l'infant, ne pote plus endurer.
Una gran feste el guardoit sor li soler,
Landris el voit illec traverser;
L'infant le vi, cuita del dol raçer,
[32 v.] (b) Quant se pense del per e de la mer,
Cum qui' le farent à mala mort finer.
Davant soi el prist à guarder,
Un spe el prist (de) arsé de aroster,
Por ira e maltaiant el va contra son frer,
Por me' le viso elo li vait doner.
Ma le enfant estoit petit baçaler,
Ne le pote ben del tot enperer,
Mais si le fait del vis le sangue raier.
Morto aüst l'infant, mais Mora*n*do de River
Si *le sasì si-l vait acovoter,
Si che no li poent ni prender ni bailer.
Via l'en mene, qi *ne* doia noier,
E d'Aviçon li fu *Rai*nero li çivaler,
For de Paris *le mena* en un verçer
Et illec le tenent tres jor tot enter.
Por ço le fi Moran*do de* River,
Por li malvés qi le fasoit spier,
Par tot pa*r*te lu çercher par trover;
Voluntera l'aüst *fato* finer.
Or se comença de K*arleto* li çanter,
Cum li menò Morando de River,
Nen pote pais en França demorer,
En Sarasinia le conve[n] amener.

Coment Morando de Rivere enmenò
Ka*r*leto li enfant en Saraçoçe *et* coment
Fu apresenté davanti li Rois Galafrio.

XIII.

MOrando de Rivere si oit grant atent,
Plus aime Karleto de nesu[n] ho*n* vive*n*t,
Por amor de son per li amoit loialme*n*t
E de lu estoit plus dolent
De homo qe fust à li mondo vivent.
Por son amor el se mis en torment,
En tel tera lo menò do*n*t ave gra*n* spave*n*t.
Trosqua à Saragoça ne*n* foit arestament.
Cuitoit cel infant mener çeleement,
Mais no li valse un diner valisent,
Qe li oster oit por comandament
De lor apresenter sença demorament.

318 *se*

Or entendés, segnur e bona jent!
Quant Morant de Rivere l'infant menare*nt*,
Quanti el çerchò e [a]mis e parent,
Tot prime*men*t, por lo men esient,
Ad Aquilon l'infant condudent.
E cil de lui molto en fo dolant
E ben li fe ço qe à lui apent,
De lui servire nen fu pais mie lent
Si le donò ço qe li fu à talent.
„Bel filz“, fait il, „nu semo à nient.
[33r.] (a) Landrix e *Lanfroi cum altri ses parent
Si ont si pris le tere e i teniment,
Qe n'i poremes contrastar de nient.
A nos convent aspeter al*tr*o tenp,
Qe pois faron, se Deo plas, altrament.“
E cil le dient: „Avés comandament.“

Coment Aquilon de Baivere
Parole à Morant de Rivere.

XIV.

„SEgnur“, dist Aquilon, „ne vos doia noier.
Questi dos frer, qe Deo posa *cre*venter,
Ont si pris le tere e le river
Si fait à la jent à soi decli*ner*,
Qe no li porumes de noiant *con*traster.
E' ò un filz qe tanto è saço e ber,
En tot le mondo el non oit *son* per.
Quel vos savera del tot co*nseiler*,
Cum vos devés e fare e ovrer.“
Doncha farent Naimeto apeler.
L'infant vi Karleto, si le corse enbraçer
E si le dist: „Ben venez, meser!
Li mon conseil e' vos voio doner,
Qe non deçà qui de lo' seç*orner*.
En autre part vos convent erer
Por li amisi querir e demander.
*Non c'è tenpo de guera començer,
Qe li traïtes qe oncirent so*n per*
De tota França sont fato coroner
A lor atent peon e civaler.
Ma d'una ren e' no vos quer noier:
Vu, mon segnor, estes un baçaler,
Ne mo' ne vos nen porumes bailer
Nulle arme por ferir e çostrer.
Quan tel seron qe nos poron aider,
Mal aça quel qe s'en trara arer
De qui' traïtes confondre e mater.“

353 Renvoi *Landris* 354 *Çofroi* 376 *Mon*

Quando Karleto li oldì si parler,
Elo li vait à li col abracer
E anbe dos acoler e baser.
I demorent ilec un mois tot enter,
Pois prendent conçé, pensent de çivalçer.
A Bernardo de Clermont i vont à parler
E prendent son co*n*seil d'en altro regno aler;
E i le font sença nesun tarder.
Ora s'en vait Morando de River
E mena Karleto, le petit baçaler,
E Rainer d'Aviçon ne le volse abandoner.
Tant alirent, cun Deo li volse mener,
Qe i çonçent à un malvais oster,
Qe estoit preso una selva meravilosa e fer,
[33r.] (b) O' starent li larons; nul homo pò paser,
Qe i non façа oncire e rober,
E quant avoir i poent guaagner,
Tot le darent à celle son oster.
El fu de França e lu e son per.
Quant morto fu Pepin, el se co*n*vene aler,
Qe avec lor non pote converser.
Quando çelor se farent estaler,
L'oster conoit Morando de River.
Karleto l'infant el prist ad aviser,
Doncha le prist por rason demander.
„Segnur", fait il, „ne vos estoit doter,
Ne contra moi de vos devés celer.
Ben vos conosco, vu, Morando de River
E vos, Bernardo, qe estes pro e ber.
Questo è Karleto, mon segnor droiturer."

Coment arivarent à la mason
de li hoster qe li dona li avoir.

XV.

QVando Morant oit cella parola oïe,
Ver li oster ne se çelò pais mie,
Quando el vi qe si li conovie.
E li oster si fu tot plen de cortexie,
Molto riçament li oit hostalie,
Da boir e da mançer li dona à gra*n* plantie.
Ilec demorent terço jorno co*n*plie.
Quant s'en volent aler, à li osto disie,
Qe conçé li donast par soa cortexie.
Dist li oster: „Da q'el vos delie,
E' vos comant al filz sante Marie.
Ma non alirés si poverament mie:
De mon avoir portarés à gran manentie."

XX somer d'avoir ben carcie
Li ont doné, pois li ont convoie,
Por celle bois e por celle male vie,
O' estoit li larons, qe Jesu mal en die.
Quant li larons voit celle somarie,
Si ont çoia, no m'en demandés mie.
M'i ont guardé for por la praerie,
Voit li oster sego en conpagnie.
Quant le verent, se tenent scernie,
Lasa li aler droitament en sa vie.
E li oster qe Jesu benedie
Dist à Karleto: „Ne vos dotés mie.
Asa' avon avoir e manentie,
Toto li conservo à vestra segnorie,
Quant vos serés in etae conplie."
Unde Karleto e Morando le mercie.
Da lor se part, quant fu asegurie,
A li oster çunçent, donde e' vos *l'afie,
[33 v.] (a) Qe in Saragoça furent alberçie.
E quel fu saço, por bando de la crie,
Davant Galafrio tot tros li convie.

Coment furent Representé davant
Li Rois Galafrio et il li parole.

XVI.

DAvant Galafrio si fu l'osto alé,
Li qual s'estoit molto çoiant e lé;
[']
E la raine estoit à son costé.
Una fila avoit petit en eté,
Una plu bella non fu unqua trové.
Li rois la tent apreso son costé.
Quant voit li rois, si le ont demandé,
Qe çent sont e dont furent né?
Li rois le guarda si s'en fù mervilé
E dist: „Segnur, dites mo' verité."
Morando parole qe ben fu adoné.
„Merçeant sumes, alon por li me[r]çé."
Dist Galafrio: „Ces croir non pos' e'.
A li merçé qe vendés e conpré?"
„Çival, bel sire, palafroi e destré."
E dist li rois: „Vu dites falsité."
Saçés, segnors, como estont coroé?
Çascun avoit capuç, çapiron daré.
En meço de lor des estoit Karleto acovoté.
E li rois Galafrio li oit aregardé,
A la fature qe à lu fu conté

447 *lasie*

Entro son cor avoit devisé:
„Questo è Karleto q'i frer ont deschacé.“
Alor dist à Morando: „Pas ne vos doté!
Vos e qui' altri qe vos sont daré
Aço longo tenpo queri e demandé:
Vu sì de França nasu et ençendré,
E quel petit qe vos tenés daré
Estoit Karleto, e questo çelar no*n* poé.“
Morando *l'olde, molto fo spaventé,
Ben croit qe Galafrio li aüst atué
Por la ve[n]gnançe de son frer l'amiré,
Qe Pepin oncist en bataia de pré,
Quando li rois li ont aseguré.
„Mon sir“, dist il, „ben dites verité.“
Adoncha li rois oit Karleto apelé:
„Bel filz“, fait il, „la capa vos osté.“
E cil le foit pois qe l'oit comandé.
En un blial de soia fu remé.
Qi doncha veïst de Karleto la belté!
Plus est il blanco qe neve glaçelé,
Li ocli var como falcon mué,
Li çavi' oit blondi reçerçené
E plu lusenti de l'or smiré,
[33 v.] (b) Plus fer oit li guardo qe lion encaené.
Sa fia Belisant molto l'oit reguardé,
E li rois le dist belament e soé:
„Bel filz Karleto, *e' v'oe à marié
En mia fila, se prender la volé.“

Coment li Rois apelle Karleto
Li enfant *si le fait grant *honor.

XVII.

LI rois apela Karleto en oiant:
„Bel filz“, fait il, „or vos faites avant,
S'elo vos plas, e' vos dò Belisant,
Ma bela file qe je por amo tant“.
E dist Karleto: „Et eo no la contant“.
Anche petit fust, el parlò saçemant.
„Bon rois“ fait il, „je sui al ves comant,
Se ço qe dites la raina li consant
E questa polçeleta qe vos est davant,
Eo la prenderò per un tel convenant,
Q'ela prenda la loe, o' je sui creant,
Ço est crestentés e li bateçamant.“ [?]
Dist la raine: „Et eo si le consant.“
Doncha verisés baldor e çoia grant.

480 *loldo* 498 *evoca*(?) *marie* Rubrum *se*, *homor*

Ilec fu Falsiron, Marsilio e Balugant.
Gran çoia menent le petit e li grant.
Li rois l'ama così como un de ses enfant,
Un gran palés li dona à son comant.
Savés coment s'en aovrò Morant
Por oldir mese e li Deo sagramant?
Gran cort mantenent *Karleto* l'infant.
Tant l'amoit Galafrio cum Balugant,
Marsilio avec lui ensemant.
Ni an *Karleto* no era pais si lant
Q'el non donast robe e palafroi anblant;
Falcon e sparaveri tenoit plus de çant.
De lu se parloit tros in Jerusalant.
Braibant l'olde dire, un rois oltre posant,
Qe li rois Galafrio e lui e sa jant
Tant honoroit la cristiane jant,
En son palés fasoit orer li sant
E çanter mese e li Deo sagramant.
Tal oit li dol, par poi d'ire non fant.
Dist à sa jent: „Ben dò eser oblant,
Quando Galafrio è fato recreant,
Renoié oit Macon e Trevigant."
Dist Danabrin: „Vu no valì niant!
Envoiez à lui tosto de mantenant;
Sença demore ve mandi cele enfant
E cele autres qe son en Deo creant.
S'elo-l vol faire, reçevés cu*n* parant,
E soa fille qe oit nome Belisant,
[34r.] (a) La donarés à ves fil Bruant.
S'el no-l vol faire, morto sia eramant.
Desovra lui menarì tant çant,
Non se pora nonbrer li miler ne li çant.
No li lasaron tera ni casamant."
Dist Braibant: „Par mon deo Trevigant,
Milor co*n*seil no quero ni no demant."
Quatro païn di meltri de sa çant
Fi pariler alo' de mantenant.

Coment Braibant *envoia li mesa(n)çer
A li Rois Galafrio por Karleto. [']

XVIII.

ROis Braibant nen volse demorer,
Quatro mesajes el foit pariler.
„Segnur", dist Braibant, „el vos co*n*vent aler
Ençe en Spagne à Galafrio parler;
Da la ma part vu li dovés nonçer,

Rubrum *en noia* 554 *En çeu* cf. v. 838.

Qe de lu me poso durament merviler,
Quando s'oit lasé si vilment ençegner
Qe in Deo croi qe fu un paltroner.
Se demanés no m'invoia li baçaler,
Li qual se fait K*arleto* apeler,
— Filz fu Pepin, un rois d'oltra mer —
El me vera sor lu çivalçer
Cun tant de jent, cu*n* porò asenbler.
E se le porò prendre, si le farò çuçer
Como laron qi est repris d'anbler".
Dist li mesaçi: „Non stoit plus doter.
Ben faron l'anbasée, se le poron trover,
Meio qe non savés ne dir ni diviser".
Li quatro mesajes, sença plus demorer,
Conçé prendent, se vont apariler
De celle colse qe li ont mestfer.
Pois se metent por le çamin herer.
Tant alirent e por tera e por mer,
D'un çorno e d'altro, como dist li canter,
Kent à Saragoçe in l'ora del disner.
Ad un oster se von ad alberçer
E si mançent qe li oit gran mester.
E quant ont ma[n]çé, se vont à coroer
De riçe robe, de porpre e de çender
Por honorançe de Braibant son ser.

Coment li mesa(n)çer de Braibant
Aloit davanti Galafrio.

XIX.

Li mesaçer nen fu pais esperdu,
Molto riçament son calçé e vestu.
Ven à la cort, o' ben son conoü,
Plus de mil çivaler i le ont veü,
Qe tot creent Macometo e Caü.
Si le fu K*arleto* e Morando son dru
[34r.] (b) E Balugant e son frer Anbroü.
E quant Galafrio s'en est aperceü,
Contra le vait, si le oit à le man prendu.
Pois si le dist: „Vu siés ben venu!
Unde estes vos? Qi vos oit trametü?"
Un de lor parole, qi fu li plus menbru:
„Mesaçer sumes Braibant li çanu.
A vos el n'oit por mesaz trametu;
El no vos manda amisté ni salu.
Savés por quoi il est irascu?
Qe por mesaçi el oit entendu,
Qe non creés Machometo ni Caü;
Faites orer la loi de Jesu

Par un damisel qe filz Pepin fu.
Elo vos mande, se volez salu,
Qe quel K*arleto* vu l'invoiez à lu,
Colsa como no, vos e*n* [ert] mal avenu:
Nen vos valera valisant un festu,
Vu serés morto, con laron apendu."
K*arleto* fu apreso qe l'oit ben entendu,
Za li aüst por li çevo feru,
Quant li rois li oit retenu.

Quando Karleto olde li Rois menaçer, à mervelle fu dollant, si volse ferir li mesajes, quando li Rois le prist(i).

XX.

GRan dol oit K*arleto*, ne l'oit onqa major,
Quant il oldì menaçer l'Alimansor
Q'il tenoit à per et à segnor.
Galafrio parole verso li anbasaor.
„Segnur", fait il, „no*n* parlez por iror,
Qe por Macon, qi est mon defensor,
Uncha *no mais li mon antesor
Nen oldì mais un tel desenor:
De mo' apendre à guisa de traïtor!
Nen fose por tanto qe estes anbasaor,
Asa' vos faroie pena major:
Arder vos faroie en fois et en ardor,
E questo vos faroie por li vestro segnor.
De mantenant tornarés sens demor,
Si le dirés qe no-l doto una flor.
E' ò tros filz, al mondo non è milor.
A K*arleto* ò doné ma fila por amor.
Tanto amo lui como eo faço lor.
S'el pasa mer, el non fara retor,
Qe non remagna de li soi milor,
Si-n tornera cun onta e desenor.
Si me li dì, e no*n* aver paor,
Ben po savoir, se son gran segnor,
Qe dos Domenedé eo aço por defensor:
[34 v.] (a) Tot primament Macometo li major
E pois cil Deo qe clama li peçaor,
Li qual qe soia me fara vinçeor."
Quant cil l'intendent, par poi n'en mor d'iror,
Così starent coi, cu*n* fait l'avòltor.

615 *na* 628 *sor*

Coment Karleto parole à li mesaçer
De quo li Rois n'oit çoie.

XXI.

QVant li rois oit dito soa volunté
Verso color qe l'avoit menaçé,
Si gran dol n'oit, par pois n'en son raçé.
Mal aça quelo qe aça moto parlé,
Quando *Karleto* li at aderasné:
„Segnur", fait il, „dites moi verité,
Per qe oit Braibant par moi envoié?
E' son celu qe vos en demandé."
E li mesaçi ont *Karleto* guardé
E si le virent si bel e informé,
Li ocli var con falcon mué,
Le braço groso e le pugni enquaré.
Dist l'un à l'altro: „Questo è di bateçé,
Si è colu par cui nu semo envoié.
A gran mervile avoit gran belté,
De lu oncire seroit gran peçé."
E dist *Karleto*: „De qe vos conselé?"
E celle le dient: „Ne vos sera çellé.
Nu si conten de la vestra belté.
Se mon segnor v'aüst en poesté,
Ne vos donroie por grande riçité,
Quando renoiesi celu qe aoré,
Colsa como no, serise à morte çuçé."
Lor dist *Karleto*: „Da ma part li conté,
Qe richamente eo sonto marié,
Qe li rois Galafrio m'a sa fia doné,
Ço est Belisant, la saça e la doté;
Par moi amor ela s'è bateçé,
Delinqui oit Macon e si croit en Dé,
Çelui qe fu sor la cros enclodé.
Ben la defenderò al trençar de ma spé
Dever Braibant qe l'oit demandé."
Galafrio l'olde, un riso n'oit çité,
Elo l'acolle por grande amisté;
E Balugant l'oit por la man pié,
En autre part el l'oit mené.

Coment li mesaçer s'en alent
e retornarent à son segnor.

XXII.

LI mesaçer ne volent demorer,
Prendent conçé, se metent ad aler.
Tant alirent, ne volent demorer,

E pasarent e por tera e por mer.
[34v.] (b) A son segnor venent à repairer,
La novela li conte qe li foit aïrer.
„Mon sir“, dist li mesajes, „nu vos devon conter:
Li rois Galafrio non v'ama un diner.
A quel damisel qe è del batister
Oit doné sa fila por muler.
Plu ama lui, ne vos poria conter,
Si cu*n* son fil elo le fa clamer.“
Quando li rois li olde si parler,
S'el oit dol, non è da demander.
Dist li mesajes: „Fol est quel baçaler!
Feru n'averoit sença altro menaçer,
Quando Galafrio si le prist darer.“

Coment li mesaçer parole à Braibant.

XXIII.

LI mesaçer nen demorent mie.
Dist à li rois: „Macon vos benedie!
Li damisel non oit barba ne mie,
Çovençel est, si oit gran segnorie.
Forment l'ama Galafrio si le oit doné sa fie,
Por muler l'oit presa si l'oit bateçie.
Si croit en Deo, le filz sa*n*te Marie.
Cil damisel oit si la çera ardie
Qe de-l *veoir la çent è spaventie.
Molto vos menaça à la spea forbie
Et avec lui tota sa conpagnie.“
Dist Braibant: „Ces non obliarò mie,
*Se e' lo trovo in canpo ni en vie.
Por Macometo, o' je sui avoïe,
Se trovo Galafrio, non portara la vie,
Morto sera lui e sa baronie.“

Coment Braibant dema*n*da co*n*seli à ses barons.

XXIV.

LI rois Braibant nen fu pais demoré,
Adonc apelle ses rois e ses amiré;
A un conseil n'oit quarante sé
Tot di milor e di plus honoré
Qe il avoit dentro da son regné;
En una çanbre li mena à la çelé.
„Segnur“, fait il, „mal avon esploité,
Quando Galafrio estoit à renoié,
Renoié oit Macon e si croit en Dé,

699 *veoit* 703 *si*

Cil Crucifixo qi prendent li Çué,
Par un damisel de França la loé,
Qe filz fo Pepin — qe son filz oit atosegé —
Et oit nome K*arleto*, così est apelé.
E' so par voir — e i n'a sorte çité —
Se cil enfant po vivere in eté,
Segnor sera de tota Crestenté
E sovra tót enperaor clamé.
E por ço Galafrio qe a questo trové,
[35 r.] (a) Qe à Roma doit esere coroné,
Li oit sa filla por moier doné.
Sor son palés, en la sala pavé,
Oit una glese et un altar sagré
E fa çanter mese e l'oficio de Dé,
E Macometo si li è oblié.
De questa onte par poi non son raçé.
Conselés moi à foi et à lialté,
A ves co*n*seil, si con vos me diré,
Eo me serò à ves conseil ovré."

Coment Cornuç parole à li Rois.

XXV.

QVant li baron oldent et intendent,
— Rois ni baron no li forent solament —
Un rois parole d'oltre Jerusalent;
Cil oit nome Cornuç, se la istolie no ment,
Davant Braibant parla ireament:
„Ai! sire rois, vu no valì nient,
Quando vos faites tant demorament
Ad asenbler ves omes e vestra gent.
XL rois avés à ves comandament,
A le menor riche reame apent.
Se far le volés, de ces non doto nient,
Qe li rois Galafrio vu lo farì dolent,
Si le torì tere e casament,
E quello K*arleto* condurì vilanement:
Morto sera, delivré à torment,
Qe tot son arte ne le vara nient.
Jamais contra vos ni la vestra jent
El non prendera arme ni guarniment."
Li rois l'intent, si s'en rise belament,
Por la parole mile marçé li rent
E si le dist e ben e loialment:
„Cornuç", fait il, „e' vos tegno à parent.
Quant averò asenblé mes homes e ma çent,
Mon astendardo sera à ves comandament."

Coment *Balatron parole à li Rois.

XXVI.

UN autre rois c'oit nome Balatron,
— Quel ten la tere qe fu rois Salamon,
A gran mermile oit li cor felon,
Non è si fol païn tros li car Faraon —
Davant li rois departì la tençon:
„Bon rois", fait il, „por quoi vos çeleron?
Ne vos dirò mençogna de bricon.
Tanti avés Sarasin e Sclavon,
Se far le volés cun vestra legion,
A vos non durera ne çité ne dojon,
Con vestra jent prenderì tot li mon.
Li rois Galafrio ne le petit garçon
Encontra vos non avera guarison.
[35 r.] (b) Se pason mer en nef et en dormon,
Nu li ape[n]deron davanti un stacon;
Ça ver de nos non avera guarison.
Pois aliron en França et à Lion,
Si conquiron tota la legion,
Trosqua à Rome nu vos coronaron.
Li son san Pero fora nu li traron,
Si le meteron Trevigant e Macon."
Dist Braibant: „E nu questo otrion,
A gran mervile quest' è bona rason;
Milor conseio non quero en ceste mon
E mo' e vos nu seren conpagnon."

Coment li Rois Damabruz [parole].

XXVII.

ROis Danabruns si fu en pe levé,
Saçes omo ert e molto ben doté
E in sa loi estoit molto amé.
„Bon rois", fait il, „e' vo' qe vu saçé,
En tot li mondo e de longo e de lé,
Meltre de vos nen seroit trové.
Se mon conseil prender volé,
Vu mandarés par tot le contré,
A bors, à ville, à cité et à çasté,
Asenblarés vestra jent e rois e amiré.
Tanti n'averés, quando forent asenblé,
Qe ça li nonbre n'en seroit conté.
Pasaron mer en nef et en galé,
Spagna prenderon [e] Galafrio l'amiré,
Morto sera tote tros so rité,

Rubrum *Braibant*

Falsiron e Marsilio q'el *ten en tel herté
E Balugant li menor in eté.
E dapois qe de çestor nu seren delivré,
Quel K*arleto* non doto una poma poré."
Dist li rois: „Vu avì ben parlé.
Eo farò ben la vestra volunté."
Li rois Braibant nen oit demoré;
Letere oit fato e brevi sajelé
Et oit mandé par tot le contré,
Por le reami e davant e daré.
E celle rois qe le ont en poesté
Ont sa çent requesta e demandé.
Quando tota çent furent asenblé,
Tanti furent à verdi helmi çemé,
A nove tarçe, à lançe et à spe,
Quatro cento mille furent adesmé;
Si le furent trenta rois coroné,
De çivaler li fu à gran planté.

Coment li Rois Braibant *fi asenbler
Sa jent por aler à Saragoçe.

XXVIII.

LI rois Braibant nen volse demorer.
[35 v.] (a) El fi ses rois e sa jent asenbler;
Quatro cento mille se poent esmer,
A bone arme, à corant destrer.
Li rois Braibant tanto se fait priser,
En soa loi n'a milor çivaler.
Le arme qe il porte no se po roier,
Por grant avoir, qi le deüst conprer.
Durendarda porte qe tant fait loer,
De l'elmo qe il porte tanto fu dur l'açer,
E si avoit si bon li tenper,
Jamais de lui ne se pote trençer.
De le aubergo ne vos voio conter,
Ne temè qe par lui se poüst endaner.
Qe vos dò je li plais plus alonçer?
Se(l) il creïst à li voir justisier,
Milor de lui ne se poroit trover.
E quando cu*n* K*arleto* el vene à çostrer,
Ben li mostrò s'elo era lainer.
Donc fait il soa jent asenbler
E pasarent oltra l'aigua del mer.
Enç en Espagne venent ad ariver,
Apreso Saragoça s'alirent aloçer,
Tendent tendes en pré et in verçer.

799 *teli* Rubrum *si* 838 *En çen*

Galafrio le vi, n'ait en lu qe irer;
El vide ben qe li estoit mester
De soi defendre o far-se vergonçer.
O' vi *Karleto*, le prist à demander.
„Bel filz“, fait il, „par vos ai ste noier.
Veeç païn e davant e darer?
Ça son venu par moi desariter
E vos prendre, s'i ve poront bailer.“
Dist *Karleto*: „Avì altro penser.
S'i son venu par vos desariter,
Por mal li venent; se poso arme bailer,
Tosto li averò li afar calonçer.
Jamais mon Deo non averò renoier,
En lo qual e' ò tota quanta ma sper;
Ben m'avera il da lor defenser.“
Li rois l'intent, si le vait acoler.

Coment s'aloçent à Saragoçe.

XXIX.

DAvanti Saragoçe in le pré verdoiant
S' aloçarent Sarasin e Persant.
E furent tanti à verdi helmi lusant,
Conter ne se poroit le miler ne li çant.
Li rois Braibant si se fait en avant
E si apelle ses rois, ses *amirant,
Davant lu n'avoit plus de çant.
„Segnur“, dist il, „ben est aparisant,
Qe Galafrio si me ten à niant,
[35 v.] (b) Quando demanés, sença termen prendant,
Elo no m'oit envoié celle enfant.
Cornuç, bel frer, monteç en auferant,
Aleç à Saragoça, si le dites en oiant:
Se demanés ne m'envoia l'infant,
A cui oit doné sa file Belisant,
Così farò de lui ensemant
Com de çelu q'è apendu al vant.“
Dist Cornuç: „Por mon deo Trevigant,
Eo le dirò plu dur et aspremant.“
Li rois Cornuç nen fait arestamant,
Ven à sa tende, pris son guarnimant,
Veste l'aubers, alaça l'elmo lusant,
Çinse la spea, monta en auferant,
Brandist un' asta à li fer trençant,
Davant da soi tarça de olifant.
Ven à Saragoça da la porta davant,
Ad alta vos el criò altamant:

862 *amriant*

„A! rois Galafrio, el vos va malamant!
Savés par coi vu ne demorés tant,
Qe à mon segnor, li forte rois Braibant,
No le envoiés K*arleto* li enfant,
Qe vu tenés en ves sale plus grant,
O' fa çanter mese e li Deo sagramant?
Doné li avì vestra filla Belisant.
Tosto me-l bailés à moi en cest canp,
Qe je le moine à mon sir l'amirant.
Se vu no-l faites, saçés à esiant,
En vostre vite nen daroie un guant:
Apendu serés con lairon puant,
O arsé en fois, çité la polvere al vant.“
Li rois l'intent, si-l ten por niant.
Karleto estoit ilec de presant,
De le parole estoit ben atant,
Za dira il un pois de son talant.
„Bon rois“, fait il, „se vos m'amés niant,
Doneç à moi le arme e 'l guarnimant;
A quel païn dites le segurmant,
Qe un petit atende en avant,
Qe demanés li 'nvoiarì l'infant.“
Dist Galafrio: „Ces no*n* farò niant.
Vu sì un damisel, baçaler de joiant,
E cil est un rois à mervile posant.
Encontra lui non varisi niant,
No le durarise à spea ni à lanç.“
Dist K*arleto*: „Se vu no*n* faites noiant,
Nen serò jamais ves ben-voiant,
Ne mais no*n* prenderò vestra fila Belisant.“
Quando li rois olde pur son talant,
[36 r.] (a) O voia o no, elo li consant.
A li balcon de celle pavimant
Dist al païn qe defora l'atant:
„Or vos sofrerés en pais bellemant,
A li rois Braibant voio envoier l'infant.“
Dist Cornuç: „Vu farì saçemant.“

Coment Ka[r]leto s'adobe e Morant
li fait çivaler et il aloit defors et
Oncis li païn, de quo fu grant çoie.

XXX.

LI rois Galafroi qe tant fait à loer,
A Karleto fait riçe aıme porter
E si le vol far çivaler.
Dist K*arleto*: „Non açà quel penser.
Ç[i]valer no*n* serò da le man de Escler.“

Civaler se fi faire à Morando de River.
El veste l'aubers e calça le ganber,
Morando le çinse le brando forbi d'açer,
L'esperon li calçoit li altro civaler.
Li rois Galafrio li donò un bon destrer
E cil meesme li vait l'eume alaçer,
E la raine li vait abaser.
„Bel filz", fait ela, „se ve lasés mener,
En mia vite mais viver no*n* quer."
E Belisant nen stoit de plurer,
Quando K*arleto* la voit abaser,
Si la conforte, no se doia noier,
Qe en petit d'ore el tornera arer.
Adoncha K*arleto* tosto monta à destrer.
Una grosa aste q'estoit d'un pomer,
Si le baili Morando de River
E una tarçe depinta molto cler.
E quel païn no fait se no uçer:
„Galafrio sire, tropo pò entarder,
Quando me fa' qui lois ta*n* demorer."
Dist li rois: „E'-l faço apariler,
En petit d'ore ne le porés mener."
E qua*n*do K*arleto* fo monté à destrer,
Nen volse pais longame*n*t entarder.
El fi la porta e li pont abaser.
A l'ensir fors manti ne fe plurer,
Molto le plure Morando de River,
Desor tot Belisant sa muler.
E la raine vait Macon orer,
Qe guardi son enfant da mortel engo*n*brer.
A le fenestre de le palas plener
Li rois Galafrio e Morando de River
S'apoçarent por l'infant guarder.
No remis en la tere peon ni çivaler,
Qe à le mu*r*s ne se voit apoier
[36 r.] (b) Por veoir cel voslato çostrer.

Coment Karleto ensì *de Saragoçe
e vait enverso le païn.

XXXI.

QVando K*arleto* fu de Saragoça ensu,
Par lui veoir corent li grant e li menu.
Li Sarasin li voit, est à lu venu,
Si le escrie: „Vu siés mal venu!
Sì vu celu qe aora Jesu?
Par vu avoir tel oste è removu,

Rubrum *le*

Nen fu major esgardé ni veü.
Alez avanti for por ces pre herbu
A li rois Braibant qe vos oit atendu,
Vu ne serés por la gorça apendu."
Dist K*arleto*: „No son par ço venu.
Tant ai parlé, tu ne sera' mu.
Se me volés amener à ves dru,
Ne le virò, se no son abatu
De mon çival e à tera caü."
Dist le païn: „Vu siés mal venu!
Doncha cuités avoir contra de mo' vertu?
Plu de trenta an*n*i ai porté mon escu,
E tu è un damisel qe non è conoü.
Tosto me donés li brant d'açer molu,
Rimetés jos la lançe e li escu."
Dist K*arleto*: „No te doto un festu.
Por mal ancoi da li altri movu
Sera pro bon'ora fusi nasu."

Coment se parlarent ensenbre.

XXXII.

LI pro K*arleto* si-l mist por rason:
„Sarasin sire, qe aori Macon,
Et eo creço en Deo et in ses non,
Ça è venu por mal entencion,
Por mener moi en durisima preson."
Dist le païn: „Tu parle cu*n* bricon.
No te voroie oncir par l'onor de Sanson.
Se davant Braibant vivo no ve menon,
Ço qe ò fato no*n* varoit un speron."
Dist K*arleto*: „Por qe tanto tençon?
De ta venue te darò guierdon."
Lor se fait arer li trato d'un bolçon.
Ça oldirés bataile d'anbes dos li baron.
Li destrer broçe de li doré speron,
Brandist le aste, o' li fer trençant son.
Por tel esforço n'i porta li aragon,
La tera trenble entorno et inviron.

Coment *se *vont à ferir anbi dos
li baron, mes Ka[r]leto l'abatì.

XXXIII.

LI du baron se sont desfié.
Li Sarasin molto fu redoté,
36 v.] (a) Qe no l'oncie à li fero quaré.
E li fer davanti, elo se mis daré,

Rubrum *senont*

Quando K*arleto* le oit reguardé,
De cella colsa el se est amervelé.
Dist enfra soi: „E' seroie blasmé,
Se insement eo non fais del me.“
De le restoi anbe dos s'a doné:
L'asta del païn fo in troncon volé,
E quella de K*arleto* nen fo pais frosé.
Si grande colpo elo li oit enploié,
Qe cun tot le çival le çitò al pré.
Galafrio le vi, n'oit un riso çité.
Qui' qe à le mur estoien apoié,
N'oit gran çoia por çel colpo mené.
Le Sarasin fo en pé levé,
S'el oit dol, de ço non demandé.
Or voit il ben, qe il estoit vergogné,
Quant por un enfant estoit deroçé.
La spea trait como homo ben menbré,
O' vi son çival, quella part est alé;
Monté le fust, quant le fu calonçé.
K*arleto* li pros non oit l'ovra oblié,
Tent la spee à li pomo doré,
Ver lui s'en vait li fren abandoné.
E le çival s'en fuit, si le oit lasé,
Deverso l'oste Braibant l'amiré.

Coment se ferirent de li Bra*n*di
e li çival s'en fuit ver l'oste.

XXXIV.

GRande fu la bataile d'anbes li çivaler.
Le Sarasin fu orgoloso e fer.
Quant el veoit qe s'en vait son destrer,
Tel dol en oit, ben cuita raçer.
La spea trait c'oit li pomo d'or cler,
A K*arleto* vait un gran colpo doner
Desor li eume qe tot li fait fraper.
Nen fust Deo, li voir justisier,
Qe le guarì e fe la spea torner,
Fendu l'averoit trosqua li dent cler.
La spea torna, qe fe le scu fraper
Con tot la guincha à li canpo voler.
Se il aüst conseü li destrer,
K*arleto* en fust avec lui peoner;
Me 'l se manten co*n* valant e ber.
Le païn fer de la spea d'açer,
Un si gran colpo elo li vait doner,
L' elmo li trençe con tot li çapeler,
Ne le valt la cofie valisant un diner.

Trosqua in le dente elo la fa caller;
Roversa li colpo, morto li fait verser.
[36 v.] (b) Quant a ço fato, nen volse tornar arer,
Anci speronò verso l' oste di Escler,
Davant Braibant elo fait un torner,
Qe le virent plus de cento miler.
A alta vos començoit uçer:
„Ai! Braibant, eo sui li baçaler
Por qe vu sì pasé oltra la mer
Par moi meesme e querir e demander."
Quant a ço dito, si s'en torna arer,
Avant qe païn poüst arme bailer,
Entra in Saragoça sença nul engonbrer.

Coment Karleto aloit à l'oste de *Braibant
E si li menaçoit e pois Retornoit à Saragoçe
E Sarasin si s'armarent por conbatre.

XXXV.

QVant Braibant oit veçu li vasal,
Qe ne fu en França la loial,
Qe croit en Deo li per e li Spirtal,
A gran mervile elo [li] tent por mal,
Quant oit morto Cornuç l'amiral.
Dist à so jent: „Quel è homo natural:
S'el no*n* creïst en cele loi mortal,
Meltre çivaler non vide hon carnal."
Un ses nevo apelle c'oit non Florial.
„Florial", dist il „tosto monteç à cival,
Avec vos e Baldino e Moral
E Danabrin li pros e lo loial,
Trosqua à Saragoça no*n* fareç estal.
Cinquanta mille de mon ancional,
Qi non ament ni desduto ni bal,
Seront avec vos al canpo comunal.
Alez à Saragoça, si le donaz l'asal,
Se la poez prendre, nen voio plu ostal.
Galafroi sera apendu cu*n* traïto desloial.
A quel K*arleto* eo farò tanto mal,
Ne saveroit co*n*ter nesun homo mortal.

Coment Florial, Baldoïn e Morial et avec
Lor *Danabrun cu*n* .L. mill homes s'armarent.

XXXVI.

FLorial çivalçe e lui e sa co*n*pagnie,
Cinqua*n*ta mille oit en sa conestablie.

Rubrum *Balugat* Rubrum *dama brum*

Baldin e Danabrin li cançele e le guie
E Moradal à la barba florie.
Meltre çivaler non è en co*n*pagnie
Ne qe meio fera de la spea forbie.
Quando da Braibant i se sont partie,
Trosque à Saragoçe nen demorent mie;
Davant la porte font une remie.
Galafrio le voit, non a talent qe rie,
Par un pitet qe non ese de vie,
Quant cil K*arleto* li conforta e prie,
[37 r.] (a) Qe de nul ren no se dot il mie,
Qe mo' parera, qi avera coardie.
Adonc apella Falsiron e Marsie
E Balugant à la cera ardie,
Morando de River e Guarner li ardie.
„Segnur“, fait il, „qi avera coardie,
Da soa amia ben sera escernie,
Mais en sa vie non sera anomie.“
Quant cil l'intent, çascun li disie:
„Frer K*arleto*, ne vos dotés ne mie,
Ben seron *vos tot e[n] bona aïe“.

Coment Karleto parloit(e) à li infant
E si li amunisent de conbatere.

XXXVII.

QVando K*arleto* oit parlé à li garçon,
Qe uncha mes no*n* prist guarnison
Ne mais non ensirent fora de sa mason,
Quando il oldirent così parler Karlon,
Çascun venoit fero cu*n* un lion.
Dist K*arleto*: „Por qe vos çeleron?
Ne le oit mester arco ni bolçon.
Auberg et eumes e spee da galon,
Quelle seroit nostra defension.
Veez païn qe venent de randon?
Coverto n'est li poi e li mon.
Ben ne cuitent prender cum bricon.
Mais s'à Deo plas e son santisime non,
Ancois li averon tot quant en preson.
Tot seront mis à destrucion.“
Quant cil entendent si parler li guarçon,
Tot li plus lent devent prodon.
Dont s'armarent sença nosa e tençon,
A K*arleto* s'acostent cum bona entencion.
E Sarasin çivalçe à cuita d'esperon,
Trosque Saragoçe vent Floramon.

1106 *nos*

Coment Karleto parlò à li rois.

XXXVIII.

QVando K*arleto* oit veçu qui' Escler,
Cinquant mille à verdi eumi d'açer,
A nove targies, à corant destrer,
Davant la porte corer e stratorner . . .
Floriamont e Danabrun li fer,
Balduin li pros e Morial li Escler
Entro soi se prendent [à] conseler
De conbatre la tere e l'asalto doner.
Mais ço, q'i croit, si le fale li penser,
Qe qui' dedens no sont si lainer,
Qe i se lasi si vilment mener,
En anci le seroit qe ferir e çostrer.
K*arleto* l'infant nen pote plu demorer,
O' el vi Galafrio, si-l prist à derasner:
[37 r.] (b) „Ai! çentil rois, e' vos voio enproier,
Qe le conçé vos me diçà doner.
E' voio aler defors à tornoier
Encontra ceus qe là veço ester,
Qe son venu da la porta primer.
Ça m'i verés ensi desbarater,
Qe non saveront, o' i se diça aler."
Dist li rois: „Et eo li voio otrier.
Dex mil omes averés de çivaler;
E quando serés defora à li torner,
E' vos secorerò, s'el vos avera mester."
Dist K*arleto*: „Et altro non recher."

Coment Karleto aloit alla bataile.

XXXIX.

KArleto s'arme sença demoramant
E Falsiron avec lui ensemant;
X mil furent à verdi cumi lusant,
E montent à cival e isné e corant.
Ensent de Saragoçe da la porte davant,
Ver li païn se vait por mal talant.
Quant le vi Florial, si-n apella Moral:
„Moral", fait il, „eco li conbatant.
Bataille averon meravilosa e grant."
A tant ven K*arleto* ponçando l'auferant
Davant autres li trato d'un arpant;
Fer un païn qe il trova davant,
Ne le scu ni l'aubers ne le fu en guarant,
Morto l'abate in l'erbe verdoiant
E pois escrie: „Monçoi, l'amirant!
Ferez ben, me civaler valant!

Si defendon la tere e Belisant,
Q'elo no l'aça, l'amiré Braibant."
E cil le font voluntera por talant.
Qi donc veïst Guarner e Morant
E Falsiron, Marsilio e Balugant!
Çascun abate le soe morto e sanglant.
Quant le aste son frate, ont trato li brant.
Donc veisés e[n] li esto[r]men si grant
Tant pé, tant pugni voler por me' li canp.
Li pro *Karleto* fo dal cevo davant,
A qi un colpo el dona de li brant,
Morto lo çeta o lue o l'auferant.
Da l'altra part si ven Floriant
E Danabrin, Balduyn e Morant.
Quisti païn ne fue mie lant,
Çascun è pro e de grant ardimant;
De qui' de Saragoçe fait dalmaço grant.
Quando *Karleto* s'en vait aperceant,
En celle part ponçe l'auferant,
E ten la spea à li pomo d'or lusant;
[37 v.] (a) Morial ferì à loi de conbatant,
Gran colpo li done sor l'eume flanboiant,
Trença li eume e la cofia ensemant,
Trosqua le spales li ait colé li brant,
Morto l'abate sença nosa e bubant.
Quant Danabrin l'oit veçu morto al canp,
A gram mervile ait loé l'infant;
Elo parlò enverso Floriant:
„Par çestu prender n'oit mandé Braibant,
Me 'l no sa mie come trençe son brant.
Moral è morto, de cu é son dolant;
De nu fara tot le sumiant.
Çama' non vi nesun homo vivant,
Qe si resenble ad ardi conbatant."
Dist Floriant: „Ben est aparisant,
El non fer tanti, q'el non çeti sanglant."

Fortsetzung folgt.

J. Reinhold.

Hervis von Metz und die Sage vom dankbaren Toten.

I.

Unter dem Titel: „Die Quelle des Hervis von Metz" hat Leo Jordan in Herrigs *Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen u. Lit.* Bd. 114 (1905) p. 432—440 die Verwandtschaft der Fabel des Hervis von Metz mit orientalischen Erzählungen aufgedeckt; insbesondere hat er das arabische Märchen von Ali Nureddin und Mirjam in Vergleich gezogen. Zum Schlufs (p. 440) meint er, die in der Intrigue übereinstimmend verwendeten Motive [in den beigebrachten orientalischen Märchen wie in der französischen Vorgeschichte zum Lothringer-Epos], die sehr charakteristisch seien, fänden sich seines Wissens in der französischen Literatur nur an der besprochenen Stelle.

Unberücksichtigt gelassen hat der Verfasser das Vorhandensein einer ganzen Reihe von Erzählungen, die in Frankreich, Deutschland, England, dem Norden, Spanien, in den slavischen und andern Ländern im Schwange waren und noch sind. Man wird an ihnen nicht vorübergehen dürfen. Freilich ist ein Charakteristikum derselben im Hervis von Metz entstellt, so dafs einem der Zusammenhang nicht ohne weiteres einzufallen braucht. Jedoch ist er zweifellos und ich denke ihn im Folgenden zu erweisen.

Die genannten Erzählungen nämlich bilden eine ganz bestimmt ausgeprägte Variante zu der **Sage vom dankbaren Toten.** Auf diese Sage näher einzugehen habe ich hier keine Veranlassung; ich beschränke mich auf ein paar Einzelheiten. Allerdings teile ich nicht die allzu begeisterte Ansicht, welche Wend. Foerster in der Einleitung zu seiner Ausgabe des Richart le biel, also schon 1874, aussprach, dafs die Forschung darüber durch die Artikel Reinhold Köhlers und Felix Liebrechts zum Abschlufs gebracht sei. Denn selbst über die hier zu behandelnde Variante darf man sich, soweit die Beziehungen zum Ursprung in Frage kommen, nur sehr vorsichtige Urteile erlauben. Hat doch Köhler selbst, welcher das meiste Material beigesteuert hat, sich nur gelegentlich und nur andeutend darüber geäufsert.

Der Kern der geläufigen Fassungen des entwickelten Märchens ist kurz der: Ein Mann (meist Kaufmann) begegnet auf einer Reise vor oder in einer fremden Stadt dem Leichnam eines Mannes, der

(seiner Schulden wegen) nicht beerdigt und sogar mifshandelt wird. Er (bezahlt die Schulden und) verschafft dem Toten ein anständiges Begräbnis. Der Geist des Toten zeigt sich dankbar und verhilft ihm zu einer Gattin und zu hohem Glück. Eine Rolle spielt die Teilung von Hab und Gut, die dem Geist zugesichert wird, womit auf die Frau (Variante: den Erstgeborenen) gezielt ist, welche Teilung in der ursprünglicheren Form des Märchens wirklich vollzogen wird.

Zu dieser Form rechne ich das armenische Märchen, mitgeteilt von A. v. Haxthausen, *Transkaukasia*, Leipzig 1856, I, p. 333, und nach ihm von Th. Benfey, *Pantschatantra*, Leipzig 1856/8, I, p. 220 n. und R. Köhler, *Germania* III = 1858, 199 ff. (wiederabgedruckt in *Kleinere Schriften zur Märchenforschung* I, p. 5 ff.); die beiden russischen, die Schiefner, *Orient und Occident* II, 174 (nach Afanasjew) und Köhler, *Orient und Occident* III, 93 f. (nach Mitteilung Schiefners[1]) gebracht haben; ein weiteres russisches bei Anton Dietrich, *Russische Volksmärchen*, Leipzig 1831, Nr. 16;[2] ein Zigeunermärchen bei Alex. Paspati, *Etudes sur les Tchinghianès ou Bohémiens de l'empire ottoman*, Constantinople 1870, p. 600 ff.;[3] mehrere serbische und ein bulgarisches, zu denen Hippe (s. unten) p. 145 f. und Fr. Krauss, *Mitteilungen der anthropolog. Gesellschaft in Wien*, Bd. 16 = 1886, p. 109 zu vergleichen sind; schliefslich ein mit der Lenorensage und der Merlinsage verschmolzenes, von H. v. Wlislocki, *Zeitschr. f. vergleich. Literaturgesch.* XI = 1899, p. 470 ff. nacherzählt.[4] Zu der nämlichen Form gehört die aus der Bibel bekannte Geschichte des Tobias.[5] — Zu dieser besonderen Gruppe s. noch Köhler, *Archiv f. slav. Phil.* V, 44.[6]

Der Urform nahe steht vielleicht auch die von Schiefner a. a. O. berichtete Sage vom singenden Knochen eines ermordeten Königs, der bestattet wird.

Besonders anzuführen ist ferner die bisher nicht berücksichtigte 19. Erzählung des kalmückischen Siddhi-Kûr (in einer mongolischen Handschrift überliefert, hrsg. von B. Jülg, *Mongolische Märchen*, Innsbr. 1868), dessen Ursprung bekanntlich buddhistisch-

---

[1] Nach Chudjakow, *Grofsruss. Märchen*, 3. Heft, p. 165—168; s. a. *Arch f. slav. Phil.* V, 43.

[2] „Sila Zarewitsch und Iwaschka mit dem weifsen Hemd" (das ist der Tote); identisch mit dem von Hippe (s. unt.) p. 145 mitgeteilten.

[3] In den beiden letztgenannten ist der Held der „beste Jüngste".

[4] Vom eigentlichen Lenoren-Motiv ist da freilich nichts zu spüren.

[5] Begraben der Toten Kap. I, 21 ff., II, 2—9, XII, 12; Geist in Gestalt des Engels Raphael Kap. V, 5 ff. und später; Teufel Asmodi aus Sara ausgetrieben, der schon sieben Verlobte in der Brautnacht gestorben waren, Kap. III, 7 ff., VIII, 1 ff.; Teilung (entstellt) Kap. XII, 5 ff.

[6] Bei Prym und Socin, *Neuaramäische Texte*, Göttingen 1881, No. 10 befreit der Held ein Mädchen aus den Händen eines unter der Erde hausenden blinden (!) Unholds. Als er ihr dann beiwohnt, kriecht eine schwarze Schlange aus ihrem Mund. Das Mädchen sagt, sie bedeute die Liebe des Riesen, und heifst den Helden sie töten, damit sie nicht an die Erdoberfläche gelange.

indisch ist: Ein armer Tuchweber ist deshalb beim Erringen einer Königstochter vom Glück begünstigt, weil er seinen Vater an einer von diesem ihm vor seinem Tode bezeichneten „glücklichen Stätte" begraben hat.[1] Hier kommen auch die drei Aufgaben vor und zwar 1. ein feindliches Heer bekämpfen, 2. den Balg eines wunderbaren Fuchses (!) bringen, 3. sieben Dämonen töten (!). Dafs es gerade der Vater ist, der bestattet wird, dürfte nicht unwesentlich sein. Besteht doch das Verdienst des Metzgers in der unten zu erwähnenden, aufs engste mit dem „Guten Gerhard" verwandten jüdischen Erzählung wie auch des Jägers in den von Benfey, *Germania* 12 = 1867, p. 310 ff. als Quelle für den Rahmen nachgewiesenen indischen (Mahabharata und Çukasaptati) in der Verehrung gegen Vater und Mutter.

Auch scheint es mir am Platz, auf eine indische Erzählung aufmerksam zu machen. Das siebente Kapitel des Vikrama-Charita[2] berichtet: Der Kaufmann Dhanada sieht auf einem Felsen im Meer einen Tempel der Göttin Parvati. Er findet darin die durch Abhauen des Kopfes entstellten Leichen eines Mannes und einer Frau, welche die eines (für irgend eine Schuld bestraften) Königs und seiner Gattin sind. Eine Inschrift besagt: Wenn ein Mann den Mut hat, sein eigenes Blut zu opfern, so wird die Gottheit versöhnt sein und die Toten werden wieder zum Leben erweckt werden. Der König (auf den die betreffenden Märchen zugeschnitten sind) erfährt durch den Kaufmann davon und opfert sich. Mit diesem Märchen verwandt ist meines Erachtens „Der Reiter ohne Kopf" bei H. v. Wlislocki, *Märchen und Sagen der transsilvan. Zigeuner*, Berlin 1886, Nr. 30, der einem Schäfer begegnet und von ihm durch Beten erlöst und wieder lebendig wird; hier fehlt auch nicht der klingende Lohn für die erzeigte Wohltat.[3] Man mag einwerfen, dafs bei diesem Typus von Bezahlen einer Schuld und vom Bestatten keine Rede sei. Das glaube ich jedoch umsoweniger als Charakteristikum einer ursprünglichen Form ansprechen zu sollen (es kann eine Variante sein), als auch in einigen

---

[1] In dem böhmischen Märchen (unten No. 22) läfst sich der vom Helden befreite Greis auf einer Insel, zu der sie zusammen gelangen, von ihm erschlagen und an einem von ihm angegebenen Ort, wo er sich hat eine Grube graben lassen, bestatten. Möglich dafs da noch die „glückliche Stätte" durchzufühlen ist.

[2] *Journal asiat.* 1845, II No. 6 p. 279 ff.

[3] Ob ein Märchen vom Typus, wie ich ihn bei Radloff, *Proben der Volkslit. der türk. Stämme Südsibiriens* (s. unten) IV, 162 ff. finde, einen Fingerzeig zu geben geeignet sein möchte, ist mir nicht klar (Mädchen als Schlange von Jüngling befreit; ähnliche s. *Arch. f. slav. Phil.* 26 = 1904 zu Malinowski, *Folkloristisches aus Schlesien* p. 92; besonders vgl. Fr. Kraufs, *Sagen und Märchen der Südslaven* I (1882) Nr. 47). Zum Erhalten von Gold vergleiche man aus den vorliegenden Fassungen der Sage das bretonische Märchen bei Simrock No. 11, das wendische und das gälische im vorliegenden Aufsatz, ein sizilianisches bei L. Gonzenbach, *Sic. Märchen*, Leipzig 1870, No. 47, das von Köhler, *Germania* III, 200 f. angeführte polnische.

einschlägigen Märchen statt dessen Erlösung von einem Fluch begegnet.

Die Aufmerksamkeit auf die Sage gelenkt hat vor allem Karl Simrock in seinem Büchlein: *Der gute Gerhard und die dankbaren Todten*, Bonn 1856,[1] mit dem nicht ganz berechtigten Untertitel: *Ein Beitrag zur deutschen Mythologie und Sagenkunde.* Diese Abhandlung zerfällt in zwei Teile; für uns kommt nur der zweite auf Seite 46 beginnende in Betracht, wiewohl auch der erste manches enthält, was für die Beurteilung der ganzen Sage und ihre Beziehungen zu anderen von Wichtigkeit sein könnte (insbesondere das Leben des heil. Paphnutius). Simrock hat da nicht weniger als 17 Geschichten mitgeteilt. Nicht alle freilich gehören zu der hier zu behandelnden Variante; Nr. 10 vielmehr zu dem Typus, dem das aus den Sammlungen von Andersen und Asbjörnsen bekannte „Der Reisekamerad" zuzurechnen ist, in welchem die Hexenhaftigkeit der zukünftigen Gattin eine Rolle spielt;[2] Nr. 13—15 zu dem Typus, in welchem die Sage in das Milieu des Rittertums versetzt ist, wozu ja auch Richart le biel und Lion de Bourges zu stellen sind.

Eine zusammenhängende Abhandlung über den ganzen Sagenkreis verfaſste Max Hippe in einer „Untersuchung zu der mittelengl. Romanze von Sir Amadas", *Archiv f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Lit.* 81 = 1888, p. 141—183. Er hat sich der Mühe unterzogen, von den meisten ihm bekannten einschlägigen Märchen kurze Analysen oder Erwähnungen zu bringen. Leider hat er sie nicht genügend inhaltlich geordnet. Einige Nachträge, jedoch wie auch sonst fast völlig ohne nähere Andeutungen,[3] hat Bolte zu Köhler, *Kleinere Schriften* I, p. 38 f. gegeben. Nichts für unsere Zwecke bietet H. Wilhelmi, *Studien über die Chans. de Lion de Bourges*, Diss. Rostock 1894.

Die Variante, welche hier in Betracht kommt, weist das Besondere auf, daſs der Held, meist ein Kaufmannssohn, nach dem Abenteuer mit dem Toten sich eine Königstochter erwirbt, die er

---

[1] Nicht zu verwechseln mit seiner Nachdichtung „der gute Gerhard" (s. unten).

[2] Eine instruktive Entstellung der Befreiung vom Drachen, d. h. vom bösen Geist, bildet das von Liebrecht, *Germania* 24, 131 f. mitgeteilte finnische Märchen (s. a. Hippe l. c. p. 148/9). Das Blut wird ausgepeitscht und die drei Hörner der Prinzessin fallen ab. Vgl. die Ruten im „Reisekamerad", das Sprengen der Fesseln im unten mitaufgeführten gälischen Märchen, sowie das dreimalige Untertauchen in No. 7 bei Simrock und in entsprechenden ähnlichen Fällen.

[3] Z. B. wäre bei Caballero, *Cuentos, oraciones* ... p. 23—28 (nicht p. 55 ff.) eine Angabe erwünscht wie „Neidischer Bruder, Toter als Schimmel, dankbare Tiere, weggeworfene Gegenstände wiederbringen". In der Tat steht dieses Märchen in engem Zusammenhang mit Leskien und Brugmann, *Litau. Volkslieder und Märchen* (1882) No. 4 ff. und den auf p. 524 ff. beigebrachten (s. besonders p. 528/9), wo ein Pferd, bisweilen Schimmel und auch Schindmähre wie bei Caballero, dem Helden hilft. Vgl. den helfenden Fuchs in andern Fassungen und den dankbaren Wolf. S. a. unten p 87/8 Note.

aus den Händen von Seeräubern, Sklavenhändlern loskauft; sodann dafs deren Eltern durch eine von der Prinzessin gefertigte Stickerei von dem Verbleib der ihnen geraubten Tochter Kenntnis erhalten. Auch dafs ein Nebenbuhler auftritt, ein Minister (vgl. den arab. Wesir), bisweilen ein König oder Prinz, begegnet in den meisten Fassungen und dementsprechend das damit verknüpfte Intrigenspiel und die Schürzung und Lösung des hinzutretenden „retardierenden Moments".

Über diese Variante hat Hippe p. 170 ff. gehandelt. Er gibt den wesentlichen Inhalt und berichtigt an der Hand der einschlägigen Fassungen die Ansicht Simrock's, dafs es sich in dem Sagenkreise um die Erfüllung zweier Pflichten handle, nämlich Totenbestattung und Gefangenenloskauf. Die für unsere Variante in Frage kommenden orientalischen Fassungen hat er nicht gekannt. Auf diese Spur geführt — wenn auch nicht im Hinblick auf die Sage — hat erst Jordan in der eingangs erwähnten Abhandlung.

Ich führe nun zunächst die mir bekannten Fassungen dieser Variante auf, indem ich mit den deutschen beginne.[1]

1. (Simrock No. 1) „Des Toten Dank": Joh. Wilh. Wolf, ‚Deutsche Hausmärchen', Göttingen 1851, p. 243 ff.; ähnlich gehört, wie S. angibt, zu Blankenberghe an der belgischen Küste. — Inhalt s. unten.
2. (Simr. No. 2) Variante zu 1. (Aus dem Odenwald): Zs. f. deutsche Mythol. II, 374 ff. — Inhalt s. unten.
3. (Simr. No. 3) „Der Sohn des Kaufmanns": Ernst Meier ‚Deutsche Volksmärchen aus Schwaben', Stuttgart 1852, No. 42.
4. (Simr. No. 4) „Die rote Fahne und der Ring der Königstochter": Heinr. Pröhle, ‚Kinder- und Volksmärchen', Leipzig 1853, No. 78.
5. (Simr. No 5) „Der tote Schuldner": Zs. f. deutsche Mythol. II, 337 ff.
6. (Simr. No. 6) „Der dankbare Tote". (Aus Xanten): Von S. selbst aufgezeichnet; auch bei Simr. ‚Deutsche Märchen', Stuttgart 1864.
7. (Simr No. 7) „Der gläserne Berg". (Aus Xanten): Von S. selbst aufgezeichnet. — An die Stelle des Kaufes der Braut und Erkennung an der Stickerei ist die Befreiung der „Prinzessin auf dem Glasberg" getreten. Das Abenteuer mit dem Toten findet, ebenso wie in No. 6, erst nach deren

[1] Ich zweifle nicht, dafs weitere sich entweder heute schon hinzufügen lassen oder doch noch bekannt werden. Freilich: Ex Oriente lux! Ich selbst konnte da natürlich nur geringe Umschau halten. Eine Anfrage bei einem mir persönlich bekannten Orientalisten und Spezialisten für Persisch, Prof. O. Mann, die persische Literatur und Volkskunde betreffend, ergab ein negatives Resultat.

Erlösung statt. Das Folgende entspricht dann der hier bebehandelten Variante.[1]

8. (Simr. No. 8) „Der weiſse Schwan". (Aus der Grafschaft Mark): Zs. f. d. Mythol. III, 46 ff.

9. „Der dankbare Tote": L. Strackerjan, ‚Aberglauben und Sagen aus dem Herzogtum Oldenburg', Oldbg. 1867, II, 308 ff.

10. (Simr. No. 16) Nicolaus-Legende: Scala celi, Ulme (Ulm in Württemberg) 1480, s. v. elemosina. — Inhalt s. unten.

11. „Der gute Gerhard": Mhd. Gedicht (um 1220) des Rudolf von Ems (hrsg. von M. Haupt, Leipzig 1840; übertragen von Simrock, Frankfurt 1847). — Inhalt bei Simr. l. c. p. 2—16, sowie ‚Germania' 25 = 1880, p. 275—280. — Sämtliche Charakteristika unserer Variante sind umgebogen und fast bis zur Unkenntlichkeit entstellt. Als einzige von sämtlichen hier anzuführenden Fassungen hat die Geschichte eine Art Einleitung, indem die Handlungsweise des „guten" Gerhard als Muster hingestellt wird.[2]

12. Norwegisch: P. C. Asbjörnsen, ‚Yuletræet', Christiania 1866, No. 8.[3] — Inhalt s. Liebrecht, ‚Heidelberger Jahrbücher d. Lit.' 1868, p. 451.

13. Schwedisch: P. O. Bäckström, ‚Svenska Folkböcker', Stockholm 1845, II, 144 ff. — Inhalt s. Liebrecht, ‚Germania' 24 = 1879, p. 130. Einige wesentliche Punkte hat dieser Gelehrte leider übergangen (s. unten). — Kauf der Braut und Erkennung an der Stickerei ist ersetzt durch Errettung der Prinzessin aus Räuberhand und alsbaldige Ruckkehr nach ihrer Heimat auf einem der vom König auf die Suche ausgesandten Schiffe.

14. Isländisch („Prinz Thorstein"): Jón Árnason, ‚Íslenzkar þjóđsögur og æfintýri', Leipzig 1864, II, 473—479. — Inhalt s. Köhler, ‚Orient und Occident' III, 101 ff. — Ähnlich No. 13 ist der Anfang ersetzt, und zwar durch eine Riesengeschichte, in echt isländischer Art, wie K. bemerkt.

---

[1] Das Motiv vom dankbaren Toten kommt auch in einer südslav. Fassung des gleichen Märchens vor; s. *Archiv f. slav. Phil.* V (1881) p. 46.

[2] Eine auf jüdischer Quelle beruhende verwandte Erzählung gleichfalls mit einer solchen Einleitung, aber mit noch mehr entstelltem Kern, brachte Köhler, *Germania* 12, 1867, p. 55—60 (= *Klein. Schr.* I, 32 ff.). S. dazu noch den Artikel von M. Gaster, *Germ.* 25 p. 274—285, offenbar ohne Kenntnis des (oben gelegentlich des Siddhi-Kûr erwähnten) Benfey'schen geschrieben. Die jüdische Erzählung ist, soweit unsere Variante in Frage kommt, insofern ursprünglicher als das mhd. Gedicht, als es sich da um Loskauf eines geraubten jungen (Juden)mädchens handelt, hier aber um Befreiung (durch Tausch) einer Schar von (Christen)sklaven, unter denen sich auch die Königstochter befindet. Übrigens wird dort nichts von hoher Abkunft gesagt: ob das ursprünglich ist oder nicht, lasse ich dahingestellt. — Von einem andern jüdischen Märchen wird unten im zweiten Teil dieser Abhandlung die Rede sein.

[3] Wiederabgedruckt in *Norske Folke-Eventyr* Ny Samling (Christiania und Kjöbenhavn 1871) p. 198 ff., No. 99.

15. Gälisch („Iain Albanich“)[1]: J. F. Campbell, ‚Popular tales of the West Highlands, Edinburgh 1860, II, 110 ff. No. 32. — Inhalt s. Köhler, ‚Or. u. Occ.‘ II, 322 ff.

16. Französisch („Jean de Calais“): Madame de Gomez, Les journées amusantes,[2] t. II. — Inhalt s. Köhler, ‚Germania‘ III. = 1858, p. 203 ff. (s. a.: ‚Kleinere Schriften‘ I, 12 ff. und 131). Fufst angeblich auf einer portugies. Quelle; F. Liebrecht, ‚Germania‘ V, p. 56 n. möchte als solche ansprechen das von Aug. Stöber. ‚Oberrhein. Sagenbuch‘ p. 561 ff. angeführte Vasconcello[s], Taten und Schicksale der Könige von Portugal. — S. a. noch Hippe p. 156 f. und unten die Inhaltsangabe.

17. Catalanisch („Die Flagge“): F. Maspons y Labrós, ‚Lo Rondallayre, Quentos populars catalans‘ I. Barcelona 1872, No. 31. Inhalt, nicht ausführlich genug, s. Liebrecht, ‚Heidelberger Jahrbücher‘ 1872, p. 894.

18. Spanisch („Die gefangene Prinzessin“): Ag. Duran, ‚Romancero general‘, Madrid 1851, II, No. 1291/2. — Inhalt s. Köhler, ‚Or. u. Occ.‘ II, 323 f. — S. noch Ferd. Wolf, ‚Studien z. Gesch. d. span. u. portug. Nationallit.‘, Berlin 1859, p. 547/8. — Den Inhalt des auf derselben Fassung beruhenden, jedoch nicht die vorliegende Variante wiedergebenden Dramas „Don Juan de Castro“ von Lope de Vega sehe man bei Adolf Schäffer, ‚Geschichte d. span. Nationaldramas‘, Leipzig 1890, I, 141 f.; den des davon abhängigen „El mejor amigo el muerto“ deutet an Köhler, ‚Or. u. Occ.‘ III, 100 u. Wilhelmi a. a. O. p. 56.[3]

19. Italienisch („Der dumme Bertuccio“): Straparola, ‚Notti piacevoli‘, Venezia 1573, XI, 2. — Inhalt s. Simrock No. 12.[4]

20.[5] Siebenbürgisch: J. Haltrich, ‚Deutsche Volksmärchen aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen‘ Berlin 1856, No. 9. — Inhalt s. Köhler, ‚Or. u. Occ.‘ II, 325 f.

---

[1] Dies ist der Name des Helden. Der Titel bei Campbell lautet: „Der Sohn der Witwe von Barra.“ Vgl. Jean (Nr. 16), Juan (s. No. 18).

[2] In mehrfachen Auflagen des 18. Jahrhunderts gedruckt; zuerst 1723 (?). — Köhler hat auch noch spätere Fassungen namhaft gemacht. In einer derselben erscheint der Tote als Engel. Diese Entstellung finden wir auch sonst noch, z. B. in der Tobias-Legende, in dem unten aufgeführten serbischen Märchen, in einem russischen Märchen bei Köhler, *Or. u. Occ.* III, 93 f. — Die Geschichte des „Jouenn Kerménou“ bei Franç. Marie Luzel, *Contes pop. de la Basse Bretagne* (Paris 1887), I, 403—424 ist der Gomez'schen Darstellung fast gleich. Aus der Fassung bei F. Bladé, *Contes pop. de la Gascogne* (Paris 1886) II, 67—91 ist hervorzuheben, dafs der Geist als grofser weifser Vogel kommt (vgl. Simrock 3, 7, 8); die sonstigen Entstellungen oder Abweichungen (Sohn Verschwender, Vater nicht böse, Erkennung erfolgt nicht durch Ring u. a. m.) sind belanglos.

[3] Mit diesen beiden Dramen steht in offenbarem Zusammenhang die *Histoire d'Olivier de Castille et d'Artus d'Algarbe* aus dem 15. Jahrhundert.

[4] Vgl. auch die von Al. d'Ancona *Romania* III, 191 dem Titel nach erwähnte „Istoria bellissima di Stellante Costantina, figliuola del gran Turco . . . composta da Giov. Orazio Brunetto.“

[5] Ich wählte diese Reihenfolge, weil 19 und 20 eng verwandt sind.

21. Ungarisch: ,Ung. Volksmärchen' . . . übersetzt von Georg Stier, Pest 1857,[1] p. 153 ff. — Inhalt s. Köhler, ,Germania' III, 199 f.
22. Böhmisch: A. Waldau, ,Böhmisches Märchenbuch', Prag 1860. — Inhalt s. Köhler, ,Or. u. Occ.' III, 97—99.
23. Wendisch: Edm. Veckenstedt, ,Wend. Sagen, Märchen und abergläubische Gebräuche', Graz 1880, p. 145. — Inhalt s. Hippe l. c., p. 173 f.
24. Serbisch: ,Serbische Märchen' . . . von Vuk (Wuk) Stefanov. Karadžić, Wien 1870, Anhang.[2] — Auch bei Friedrich Krauss, ,Sagen und Märchen der Südslaven' II, Leipzig 1884, No. 133. — Inhalt s. Jagić und Köhler, Archiv f. slav. Phil. II, p. 631 f.
25. Litauisch: L. Geitler, ,Lit. Studien', Prag 1876, p. 21—23. — Inhalt s. Köhler, ,Arch. f. slav. Phil.' II, p. 632—34 = ,Klein. Schr.' I, p. 425 ff.
26. Litauisch. Mitgeteilt von Köhler, ibidem.
27. Tartarisch („Das gekaufte Mädchen"): Übersetzung bei Wilh. Radloff, ,Proben der Volksliteratur der türkischen Stämme Süd-Sibiriens' Bd. IV (St. Petersburg 1872), p. 482—488. — Zerfällt in zwei Teile. Der erste entspricht dem Anfang der beiden folgenden arabischen, der zweite der Magelonensage. — Ich lasse weiter unten eine Inhaltsangabe folgen.
28. Arabisch („Ali Nureddin und Mirjam"): Tausend und eine Nacht. Übersetzung von Max Henning (Leipzig, Reclam) XV, p. 5 ff. — Inhalt s. Victor Chauvin, ,Bibliographie des ouvrages arabes' V, p. 52 ff.; vgl. Bacher, ,Zs. d. deutsch. morgenländ. Gesellsch.' 34 = 1880, p. 610—616.
29. Arabisch („Ali Ŝâr): Tausend und eine Nacht. Übersetzung von Henning VIII, p. 49 ff. — Inhalt s. Chauvin a. a. O. V, p. 89.

Einige weitere Märchen werden später zu nennen sein, darunter von europäischen die von Simrock als Nr. 17 aufgeführte Katharinen-Legende.

Von den genannten stehen sich wieder einzelne besonders nahe, andern wieder sind gewisse Züge gemein. Solche Berührungen werden aus der unten folgenden Übersicht deutlich. Besonders zu nennen sind No. 7, im zweiten Teil sehr verwandt mit No. 8 und 12, No. 13 und 14, No. 15 und 16,[3] No. (27) 28

---

[1] Nicht in *Ungar. Sagen u. Märchen* von G. Stier, Berlin 1856.

[2] Nicht in der deutschen Ausgabe (Berlin 1854).

[3] Auch mit den span. Romanzen (No. 18) steht, wie nicht anders zu erwarten, „Jean de Calais" in Zusammenhang; aufser dem Namen Isabella stimmt der Schlufs mit dem wiederholten *c'est moi* zu dem spanischen *Yo fui*, das freilich auch in dem unten zu nennenden jüdischen Märchen vorkommt; vgl. auch den Namen in dem oben zu No. 18 aufgeführten Don Juan de Castro.

und 29. Gänzlich für sich stehen scheinbar No. 19 und 20, über die gleichfalls später zu handeln sein wird.

Mit ziemlicher Wahrscheinlichkeit geht das bretonische Märchen, welches Simrock als No. 11 mitgeteilt hat (nach Emile Souvestre, *Le foyer Breton*, Paris 1853, II, p. 1—21) auf unsere Variante zurück. Freilich ist es arg entstellt. Die Teilung fordert nicht der Geist des Toten, sondern der Nebenbuhler, und als er seine Hälfte des Erstgeborenen verlangt, erscheinen der Geist und die Jungfrau Maria und nehmen das Ehepaar mitsamt dem Kind ins Himmelreich (vgl. zu diesem Zug ein sicilian. M. bei Laura Gonzenbach, Leipzig 1870, I, No. 47, das unten noch zu erwähnen sein wird). Das Motiv der Wiedererkennung durch die Arbeit, die „Fahne", scheint durchzuschimmern, wenn der Geist den Jüngling nach einem Haus weist, in welchem er die Gattin finden soll und als Kennzeichen dieses Hauses eine „rotgrüne Fahne" angibt. — Sehr nahe steht diesem M. ein gleichfalls bretonisches bei Franç. M. Luzel, *Légendes chrétiennes de la Basse Bretagne*, Paris 1881, II, p. 40ff. Hier findet sich nicht nur die Teilung, sondern auch der Nebenbuhler in Gestalt eines eifersüchtigen Onkels, welcher den Helden auf der Jagd ins Wasser wirft, woraus ihn dann der heilige Corentin rettet. Jedoch ist die Gewinnung der Gattin ebenso vereinfacht wie in dem eben genannten M. und das Motiv der Erkennung fehlt. Andrerseits aber ist der Eingang beachtenswert. Der Held nämlich, Sohn des heiligen Petrus genannt, will seinen angeblichen Vater (Petrus) im Paradies besuchen. Liegt dabei eine Erinnerung vor an den Genossen im Paradies im Guten Gerhard und den diesbezüglichen orientalischen Erzählungen?

Als arge Entstellung darf auch ein M. gelten bei Cénac Moncaut, *Contes pop. de la Gascogne*, Paris 1861, p. 5, angeführt von Köhler, *Or. und Occ.* II, 329. Da wird der Tote, der sich jedoch nur tot stellt, später Korsar, er raubt die Prinzessin (die Tochter des Königs von Bilbao) und ihre Gespielin, und ihm nimmt sie der Held ab.

Ich gebe nun zunächst, zum Vergleich nebeneinandergestellt, den Inhalt der Nummern *1*, *2*, *16*, *10*, welche die hauptsächlich in Betracht kommenden Züge enthalten und dazu den Hervis von Metz. — Im Anschluſs daran folgt eine Zusammenstellung sämtlicher einzelnen Züge, welche die hier aufgezählten M. aufweisen.[1]

[1] Ich habe fast alle selbst einsehen können. Wenn bei den übrigen dieser oder jener Zug zu Unrecht unerwähnt geblieben sein sollte, bitte ich mir das nicht zum Vorwurf anzurechnen.

Des Toten Dank.

Ein reicher Kaufmann fährt jedes Jahr nach dem Morgenland, um dort zu handeln; als er alt wird, schickt er den einzigen Sohn auf die Reise.

Dieser kommt nach der Türkei. Als er vor einer Stadt Anker wirft und an Land geht, sieht er vor dem Tor den Leichnam eines schwarzen Sclaven, den sein Herr dort schimpflich hatte einmauern lassen, weil er ihm gestorben war statt zu arbeiten.

Er gibt all sein Geld hin, um dem Toten zu einem ehrlichen Begräbnis zu verhelfen.

Der Vater ist sehr böse auf seinen Sohn. — Nach einem Jahr schickt er ihn aber aufs neue mit einem Schiffe fort.

Wieder in derselben Stadt angelangt, sieht er in dem Garten eines reichen Türken eine wunderschöne Dame, die von Seeräubern gefangen und an diesen verkauft war. Er kauft sie los, mufs aber Schiff und Ladung dafür geben und behält eben noch genug, um gemeinsam mit ihr, die nun seine Gattin wird, heimzufahren.

Aus Furcht vor seinem Vater mietet er sich ein Zimmer bei einem Bekannten. Die Mutter ist dem Paar wohlgesinnt, der Vater aber will nichts mehr von seinem Sohn wissen.

Jean von Calais.

Jean ist der einzige Sohn eines reichen Kaufmanns in Calais.

Auf einer Seefahrt kommt er zu der unbekannten schönen Insel Orimanie. In deren Hauptstadt Palmanie sieht er den Leichnam eines Mannes, den man von Hunden zerfleischen läfst zur Strafe dafür, dafs er als Schuldner gestorben war.

Jean bezahlt die Schulden und läfst den Toten bestatten.

Bald darnach, noch in der Stadt, bemerkt er auf einem Korsarenschiff zwei schöne Sclavinnen. Er kauft sie los und fährt mit ihnen heim. Unterwegs vermählt er sich mit der einen, die Constanze heifst, ohne jedoch von ihr Aufklärung über ihre und ihrer Freundin Isabelle Herkunft zu bekommen.

Zurückgekehrt wird er von seinem Vater, der die Heirat mifsbilligt, verstofsen. Er mietet sich ein Häuschen am Hafen und lebt da.

Hervis von Metz.	Nicolaus-Legende.
Hervis ist der einzige Sohn des reichen Prevosten von Metz und der Tochter des Herzogs Peter. Sehr entgegen seinen Neigungen wird er vom Vater zum Handeln fortgeschickt und mufs in Begleitung seiner vier Oheime nach Provins ziehen.	Eine Witwe in Bordeaux übergibt ihren einzigen Sohn einem Onkel, die Kaufmannschaft zu erlernen. Sie mufs 50 Pfund für ihn in die Gemeinschaft einlegen. Der Jüngling wird Geschäfte halber nach einer fernen Stadt geschickt.
Er lebt verschwenderisch und gibt schliefslich das ganze ihm noch übrig gebliebene Geld hin, um von einem ihm begegnenden Ritter Rofs, Falken und Jagdhund zu erstehen.[1]	Unterwegs kommt er zu einer Kirche des heiligen Nicolaus, welche eingestürzt war und für deren Wiedererbauung gesammelt wurde. Da gibt er Gott zu Liebe seine 50 Pfund hin.
Der Vater ist sehr böse auf seinen Sohn. — Nach ein paar Monaten schickt er ihn aufs neue fort, diesmal zum Markt von Lagny, wieder in Begleitung der Oheime.	Zurückgekehrt wird er von seinem Herrn verstofsen, aber auf Fürsprache seiner Mutter wieder aufgenommen; doch mufs er diesmal 100 Pfund zahlen. — Lange Zeit nachher wird er wiederum mit einem Handelsschiff über Meer gesandt.
Da sieht er eine schöne Orientalin. Diese, Beatrix geheifsen, war die Tochter des Königs von Tyrus und ihren Eltern von Räubern entführt. Hervis findet grofsen Gefallen an ihr, verspricht ihr sie zu ehelichen, trotzdem er sich mit ihrer Erklärung, dafs sie ihm ebenbürtig sei, begnügen mufs, und kauft sie um fast all sein Geld los. — Das wenige, das ihm bleibt, gibt er bald darnach für ein Stück Brot hin, um ihren Hunger zu stillen. — Aus einem Abenteuer mit Buschkleppern kommen sie glücklich davon und langen in Metz an.	Er kauft drüben in einer Stadt von Seeräubern ein Mädchen, die Tochter des Sultans, die sie geraubt hatten und nun feilboten, um die 100 Pfund los und fährt mit ihr heim.
Zurückgekehrt wird Hervis von seinem Vater, der die Heirat mit der Fremden mifsbilligt, verstofsen; der Mann seiner Stiefschwester nimmt das Paar auf.	Der Kaufmann[2] wie auch die Mutter verstofsen ihn deshalb.

[1] Über die Spuren des Motivs vom dankbaren Toten wird unten gehandelt werden.

[2] Quam cum vidisset pater suus et mater. Widerspruch zu dem vorhergehenden! Oder ist pater = Schiffspatron?

Des Toten Dank.

Die junge Frau stickt alsbald von Gold und Seide eine schöne Schabracke und schickt ihren Mann aus, sie zu verkaufen; er dürfe sie jedoch nicht anders geben als um 500 Goldgulden. Er verkauft sie wirklich um diesen Preis.

Aufs neue macht sich die Frau an die Arbeit. Sie stickt in 14 Tagen eine Fahne (Flagge); darauf war zu sehen, wer sie war und wie es ihr ergangen. — Das Paar besteigt gemeinsam ein Schiff und segelt ab; die Flagge wird am Mast weithin sichtbar befestigt.

(*Variante: Die Gattin schickt den Mann mit einem Stück Tuch nach England; da solle er es zu hohem Preise, jedoch nicht anders als ins Schlofs verkaufen.*)

Nun war aber die Frau eine Königstochter und mit zwei Schwestern ihrem Vater geraubt worden. Die Schiffe ihres Landes segeln beständig umher, sie zu suchen. Solch ein Schiff kommt nun gefahren. Man erkennt an der Flagge, dafs die Prinzessin an Bord und somit gefunden ist. Das Schiff

Jean von Calais.

Die Gattin gebärt ihm einen Sohn.

Nach einiger Zeit ist der Vater milder gestimmt. Er rüstet dem Sohn ein Schiff, damit er jene entdeckte Insel aufs neue besuche; im stillen hofft er, dafs Jean sich dadurch die Fremde aus dem Sinn schlagen werde. Als Constanze von der Abreise erfährt, bittet sie ihren Gatten, die Bilder von ihr selbst, ihrer Freundin und ihres Söhnchens auf sein Schiff malen zu lassen, um sie nicht zu vergessen. Auf seiner Reise aber möge er zuerst vor Lissabon in der Nähe des königlichen Schlosses landen.

Der König von Portugal erkennt die Bilder am Schiff als die seiner ehedem geraubten Tochter und ihrer Gespielin. Er erfährt durch Jean von ihren Schicksalen, erkennt ihn als Schwiegersohn an und schickt ihn alsbald mit einem ganzen Geschwader nach Calais, um die Prinzessin abzuholen.

Hervis von Metz.

Hervis heiratet die losgekaufte Prinzessin, die auch ferner ihre Herkunft nicht verrät. Sie gebärt ihm zwei Söhne und eine Tochter.

Hervis bringt durch sein verschwenderisches Leben (Turnier) das Vermögen seines Verwandten durch. Dieser mufs ihn schliefslich bitten, sein Haus zu verlassen.

Da fertigt Beatrix mit Seide und Goldfäden auf Samt eine kostbare Stickerei; sie stickt aber darauf die Bilder von sich selbst, ihrer Eltern und ihres Bruders. Damit schickt sie ihren Gatten fort. Er solle nach Tyrus ziehen und dort das Tuch, das sie ihm verhüllt gibt und das er bis dahin verschlossen bei sich tragen müsse, offen zum Verkauf ausstellen; beim Handeln solle er stets den Preis verdoppeln, bis man es ihm abkaufe. Dafs er ihr Gemahl sei, müsse er verschweigen.

In Tyrus erkennen die königlichen Angehörigen (zuerst sieht es der Bruder, der es den Eltern meldet) das Tuch an den Gesichtern und der beigefügten Schrift (3677, 3681) als eine Arbeit der verschwundenen Prinzessin. — Trotzdem er mit Bitten bestürmt wird, näheres zu sagen, ja sogar

Nicolaus-Legende.

Der Jüngling verlobt sich mit der Prinzessin, nachdem diese sich hat taufen lassen. Aber sie halten noch keine Hochzeit, und leben keusch zusammen.

Sie sind arm.

Das Mädchen weifs aber Rat. Sie läfst sich von dem Jüngling allerhand seidene Stoffe und Goldfäden besorgen und verfertigt damit wunderbare Stickereien.

Besonders gut gerät ihr aber ein goldgewirktes Stück Tuch,[1] das allgemeine Bewunderung weckt. Mit diesem sendet sie den Jüngling nach Alexandria. Er solle bei einem bestimmten heidnischen Feste die Kleinode mitsamt dem Tuch auf dem Markt zum Verkauf ausstellen. Das Tuch aber solle er nicht billiger als um 2000 Gulden hergeben. Denn es seien daran Zeichen, die niemand aufser ihr zu machen wüfste, sodafs ihr Vater die Arbeit der Tochter erkennen und jeden Preis dafür zahlen würde. Doch solle er sich hüten, sich den Kaufpreis im Palast ihres Vaters auszahlen zu lassen statt auf dem Markte. Der Jüngling befolgt den Rat und kehrt glücklich heim. — Ein zweites Mal mit einem gleichen Tuch fortgeschickt, übertritt er das Verbot und geht ins Schlofs, um sich den Kaufpreis, der diesmal 10000 Gulden beträgt, auszahlen zu lassen. Man spannt ihn auf

---

[1] Simrock hat fälschlich „Goldkleid" übersetzt. Die Stelle lautet: Et quia satis erant pauperes, ipsa induxit iuvenem ad emptionem diversarum specierum serici et auri, ex quibus fecit iocalia mire pulcritudinis, et precipue *pannum aureum* . . .

Des Toten Dank.

legt an dem andern an, und, nachdem man das Paar aufgenommen, segelt man der Heimat zu.

(*Variante: Als der Kaufmannssohn nun vor dem Schlosse sitzt, kommt erst des Königs Bedienter, dann dieser selbst zu fragen, wer das Tuch gefertigt habe. Er sagt „Meine Frau". Nun herrscht große Freude, als man entdeckt, daſs dieses die Prinzessin sei. Der König läſst ein Schiff ausrüsten und schickt den Gatten zurück, ihm seine Tochter zu holen. Er gibt ihm seinen Minister zur Begleitung mit.*)

Die Befehlshaber des Schiffes waren aber Bösewichter, welche lieber den Lohn für die Erlösung der Prinzessin selbst gewonnen hätten. Sie packen nachts den Kaufmann und werfen ihn ins Meer.[1] Die Königstochter muſs schwören Stillschweigen zu bewahren.

(*Variante: Der Minister, der früher selbst der Prinzessin verlobt war, läſst unterwegs den Kaufmann greifen und ins Wasser stürzen).*

Die drei werden nun große Männer und der reichste von ihnen (sic) soll die Prinzessin zur Frau bekommen. Sie bedingt sich aber eine Frist von Jahr und Tag (*Variante: sie will erst*

Jean von Calais.

Don Juan, ein Prinz des königlichen Hauses, der die Flotte befehligt, hatte früher um Costanze geworben und sinnt Böses. Als die Prinzessin abgeholt und die Schiffe auf der Rückfahrt begriffen sind, nimmt er bei einem heftigen Sturm die Gelegenheit wahr, Jean unbemerkt ins Meer zu werfen; man glaubt an einen Unglücksfall. Mit der Königstochter und ihrem Söhnchen langt der Bösewicht in Lissabon an.

Don Juan macht sich allmählich bei König und Volk beliebt und fordert schliefslich aufs neue die Hand der Prinzessin. Diese muſs sich auf Befehl des Königs und der Stände in

[1] Der Kaufmann wird zweimal ins Wasser geworfen, das erste Mal von dem Schwarzen (s. folg. Absatz) wieder aufs Schiff gebracht. Das ist natürlich eine sinnlose Motivverdopplung. S. auch unten die Anmerk. zu § 4 u. 13.

Hervis von Metz.

bedroht, verrät er nichts, obwohl er die Wahrheit erkennt. Man zahlt ihm wohl oder übel den Kaufpreis und er zieht unter dem Schutz einiger Bewaffneter von dannen. Der König läſst ihn aber durch Spione verfolgen, um Näheres über den Verbleib seiner Tochter in Erfahrung zu bringen.

Unterwegs hat Hervis ein Abenteuer mit Räubern zu bestehen, wobei er mehrere kirchliche Würdenträger aus deren Gefangenschaft befreit. Einer der Räuber hat um Gnade gefleht und sie erhalten; er ist fortan dem Hervis ein getreuer Diener (Tierri).

Zurückgekehrt söhnt sich H., nun reich geworden, mit seinem Vater aus. Er wird mit Brabant belehnt, muſs freilich alsbald in den Krieg ziehen.

Inzwischen hat der alte König von Spanien, dem die Tochter des Königs von Tyrus schon längst versprochen war (s. Tirade XI), sich wieder gemeldet und mit Krieg gedroht, falls sie ihm verweigert würde. Flore, der Bruder der Beatrix, wird daher ausgesandt. Es gelingt ihm, sie, während ihr Gatte abwesend, durch List an sich zu locken und in die Heimat zu entführen. Sie soll nun den König von Spanien heiraten, dem man weismachen will, sie habe die Zeit über in einem Nonnenkloster gelebt und habe noch ihre Jungfernschaft.[1]

Nicolaus-Legende.

die Folter und er muſs den Aufenthaltsort der Prinzessin angeben. Er muſs gefangen dableiben, bis man auf einem ausgesandten Schiff die Jungfrau zurückgeholt hat. Alsdann wird er, ohne von ihrer Ankunft zu wissen, mit dem Kaufpreis entlassen.

[1] Vgl. besonders Boccaccio, *Decam.* II, 7.

Des Toten Dank.	Jean von Calais.
ihre Trauer aushalten) sowie, dafs ihr der Bräutigam die Zimmer des Schlosses nach ihren Gedanken ausmalen lasse.	die Ehe fügen und der Hochzeitstag wird festgesetzt.
Der Kaufmann war aber nicht ertrunken. Ein schwarzer Kerl (vgl. den Anfang des M.'s) packte ihn und brachte ihn in ein Mooshüttchen am Meeresufer. (*Variante: Weil er gut schwimmen kann, rettet sich der Kaufmann auf eine Insel.*	Inzwischen hatte Jean durch glücklichen Zufall an einen herumschwimmenden Balken sich klammern können und sich auf eine einsame Insel gerettet.
Der Schwarze führt den Kaufmann zur Stadt wo die Prinzessin wohnt; er mufs ihm aber seinen zukünftigen Erstgeborenen, wenn dieser 12 Jahre alt sei, versprechen. Er nimmt Arbeit bei einem Lebkuchenbäcker und ist sehr geschickt. So läfst ihn eines Tages der König rufen und fragt, ob er wohl die Zimmer seiner Tochter ausmalen könne. Dazu ist er bereit und malt nun seine und der Prinzessin Geschichte. Erkennung. Bestrafung der Verräter (*Variante: Ein Geist kommt zum Kaufmann und sagt ihm seine Hilfe zu; doch mufs er ihm die Hälfte seines Erstgeborenen versprechen. Er bringt ihn nach London. Da verdingt er sich im Schlofs als Küchenjunge. Er wirft seinen Trauring in die für die Königstochter bestimmte Suppe, sie findet ihn und es folgt die Erkennung.*)	Am Tage vor der neuen Hochzeit seiner Gattin erscheint ihm ein Unbekannter, der ihn über das Geschehene aufklärt und ihm Hilfe zusagt; doch mufs Jean versprechen, ihm später die Hälfte von dem zu geben, was er am liebsten habe. Er schläft darauf plötzlich ein und wird von dem Unbekannten nach Lissabon zum Hof des königlichen Schlosses getragen. Da findet er als Küchenjunge beim Holzschleppen Verwendung. — Zufällig kommt Constanze in die Küche. Jean erkennt sie natürlich und macht sich ihr durch geflissentliches Zeigen eines Diamantringes bemerkbar, den er einst von ihr empfangen hat. Auch sie erkennt ihn trotz seiner zerschlissenen Kleidung und befiehlt ihn zu sich und dem König. Letzterer erfährt nun die Wahrheit, läfst den bösen Don Juan alsbald hinrichten, beruft seine Barone zu einem Fest, rechtfertigt da sein Verfahren und erklärt Jean zum Erben der Krone.
Eines Nachts klopft es ans Fenster; der Schwarze meldet sich und verlangt das Söhnchen. Als er aber sieht, dafs das Versprechen gehalten werden soll, sagt er: ‚Behalte dein Kind' und gibt	Da erscheint plötzlich der Unbekannte, welcher Jean gerettet hatte. Er fordert die Hälfte seines Söhnleins. Als er trotz vieler Bitten auch der Hofleute darauf besteht, liefert Jean

Hervis von Metz.

Auf die Nachricht davon macht sich Hervis alsbald mit einem Teil seines Heeres auf. In die Nähe von Tyrus angelangt, schickt er seinen treuen Gefährten Tierri (s. oben) zum Palast und gibt ihm einen ihm früher einmal von Beatrix geschenkten Ring mit. Tierri tauscht unterwegs mit einem Pilger die Tracht; er gelangt in solcher Verkleidung glücklich bis vor die Prinzessin, der er sich durch auffälliges Zeigen des Ringes bemerkbar macht. Sie nimmt ihn beiseite und erfährt, dafs Hervis nahe ist. Die Flucht wird verabredet und bald darnach gelangt sie zur Ausführung.

Hervis hat nach der Heimkehr noch Kämpfe mit den feindlichen Heeren in Lothringen zu bestehen; aber auch diese laufen schliefslich glücklich ab.

Nicolaus-Legende.

Als er in Bordeaux anlangt und seine Braut nicht vorfindet [und somit merkt was vorgefallen], macht er sich unverzüglich wieder auf und kehrt nach Alexandria zurück. Er hat ein Kleinod [Verlobungsring][1] bei sich, das ihm die Jungfrau geschenkt hatte.

Nach vielen Bemühungen gelingt es ihm dank der Schlauheit seines Wirtes, sie in einem Garten (viridiarium) zu sehen und sich ihr [durch Vorweisen des Kleinodes?] zu erkennen zu geben. Später erreicht er, indem er den Wächtern gegenüber vorgibt, ihr das Kleinod verkaufen zu wollen, eine Zusammenkunft, und sie verabreden, dafs er an einem bestimmten Tage ein Schiff bereit halten solle.

An diesem Tage vermag jedoch der Jüngling kein Schiff aufzutreiben. Da betet er zum heiligen Nicolaus, und siehe da, dieser sendet ihm das gewünschte Fahrzeug, auf dem nun er und die herbeigeeilte Jungfrau glücklich nach Bordeaux entkommen, wo sie Hochzeit halten.

[1] cum uno pulcro iocali.

Des Toten Dank.

sich als Geist des bestatteten Toten zu erkennen.

(*Variante zum Schlufs: Der Geist sagt: „Ich will haben, was du versprochen hast“. — „Ich mag dir die Hälfte nicht geben; da hast du's ganz“, worauf der Geist verzichtet.*)

Jean von Calais.

es ihm aus. Er schickt sich scheinbar an, das Kind mit dem Schwert auseinanderzuhauen, dann aber gibt er es den Eltern zurück und gibt sich als Geist des von Jean bestatteten Toten zu erkennen.

Zusammenstellung der einzelnen Züge.

1. Held einziger Sohn eines Kaufmanns oder in Dienst bei K. oder selbst K.: *Fast durchweg.*[1] — Adoptivsohn: *15*. Sohn eines Metzgers: *6* (vgl. die jüdische Erzählung des Rabbi Nissim; s. oben); Sohn eines Königs: *14, 25* (nur Einkleidung), *26*; eines Riesenkönigs: *23* (nur Einkleidung); von adligem Geblüt: *Hervis, 13*. — Vater gestorben: *5, 10, 14, 15, 27*; stirbt zu Beginn: *29*. (Oheim Vormund: Simrock 11; s. a. Simr. 13, 14, 15). — Von den Eltern ist keine Rede: *6, 8*. — Das Wort „einziger“ Sohn häufig hinzugesetzt. Zwei Brüder genannt: *20,*[2] *25*.

2. Held zeigt sich leichtsinnig

a) in den Augen des Vaters durch Geldausgeben beim Abenteuer mit dem Toten und beim Kauf des Mädchens: *Meist.*

b) bringt das väterliche Erbe durch: *14, 27, 29* (dsgl. in Var. des Jean de Cal.; s. oben zu No. *16*; ferner Simrock 13, 14, 15, Messer Dianese,[3] Richart le biel u. a. m.).

3. Held wird vom Vater auf Handelsreise fortgeschickt oder — falls selbständig — beschliefst fortzuziehen (zieht fort, nachdem er in der Trunkenheit den Vater beleidigt: *28*.[4])

a) meist nach dem Orient und zwar Türkei: *1, 8* (Holland, weiter Konstantinopel), *12, 15, 21, 24* (begegnet auf dem Meer einem türk. Schiff) — Marokko: *11* — Tunis: *18* — Alexandria: *10, 28* — Unbekannte Insel Orimanie: *16*. Vgl. a. *13* (Armenien) — Hinzu *23* (Amerika).

---

[1] Dafs der Vater Kaufmann, ist ausgelassen in No. 24, wo aber der Sohn zum Handeln mit einem Schiff ausgesandt wird. Kaufmann auch häufig in andern Zweigen der Sage. — Mehrfach wird der Name des Helden genannt, nämlich in No. 3 (Karl), 6 (Heinrich), 7 (Wilhelm), 11 (Gerhard), 13 (Pelle Båtsman), 14 (Thorstein), 15 (Iain Albanich), 16 (Jean de Calais), 18 (vgl. Don ‚Juan‘ de Castro), 19 (Bertuccio), 22 (Bolimir), 28 (Ali Nureddin), 29 (Ali Şâr).

[2] Der Held als „Dummling“ wie in No. 19 (Straparola); hier spielt das Motiv vom „besten Jüngsten“ hinein; in 25 (Litau) heifst es nur, dafs der Vater diesen einen Sohn nicht leiden konnte.

[3] Inhalt s. Liebrecht, *Heidelberg. Jahrbücher der Lit.* 1868 p. 449—452; auch angegeben von d'Ancona, *Romania* III p. 191.

[4] Erinnert an das Märchen vom „Waldmensch“ (s. unt.), wo der Prinz auf Rat der Mutter dem Zorn des Vaters sich durch die Flucht entzieht.

Hervis von Metz. Nicolaus-Legende.

b) nicht Orient: Italien *3* — England *2* (London), *9*.

c) ungenannt in die Fremde: *4*, *6*, *10*, *14* (unterwegs), *17*, *22* (unterwegs).

d) eigenes Land: *5* (zum Markt), *19* (in einen Wald), *20* (in die Stadt), *27*, *29*. Vgl. a. *Hervis* (Märkte Provins und Lagny).

Bekommt bestimmte Summe mit auf den Weg: *Hervis*, *10*, *19*, *20*, *25*[1]; jedesmal eine Kuh: *5*.

4. Der geschändete Leichnam. — Zahlreiche Variierungen. Stets Schulden halber. Bisweilen bankerotter Kaufmann (z. B. *2*, *3*, auch im Sir Amadas u. a.; Wechsler in dem zum Schlufs der Abhandlung zu nennenden jüdischen M.). Schwarzer Sklave *1*. — Zum religiösen Gegensatz s. unten im zweiten Teil. — Meist mifshandelt (umhergeschleift, geschlagen, von Hunden zerfleischt). — Noch lebend mifshandelt: *4*, *12*[2] (s. a. d. russ. Märch. ‚Orient und Occid.' III, 93). — Unbegraben am Wege liegen gelassen: *2*, *20* (s. a. Simrock No. 11). Am Stadttor: *1*, *9* — Grab des Toten geschlagen, um seine Ruhe zu stören: *14*. Von einem anderen Toten allnächtlich aus dem Grabe gepeitscht: *13*.

Held gibt alles (das letzte) was er hat, entweder Geld oder Schiff und Ladung: *Meist*. — Die Hälfte seines Geldes: *19*, *20*. — Preis genannt: *9*, *10*, *13*, *15*, *19*, *20*, *25*. — Die Hälfte der Schuld wird bezahlt: *4*; ein Drittel: *3*.

Der Tote ist ein Ritter: kommt nicht vor; s. dagegen Richart le biel (Ausg. Wend. Foerster, p. XXIV), Sir Amadas (Hippe l. c.) u. a. — begegnet später als Ritter *19*.

Abenteuer erst nach Befreiung des Mädchens: *6*, *7*, *12* (*12* siehe unten), *24* (s. auch § 5).

Motiv verdoppelt: *12* (s. die Fufsnote).

---

[1] *10*: das erste Mal 50 Pfund, das zweite Mal 100; *19*: im ganzen 300 Dukaten, davon bei der ersten Reise 100, bei der zweiten 200; *20*: 100 Gulden; *25*: 300 Goldstücke. Vgl. noch das russ. M. *Orient u. Occid.* III, 93: 300 Rubel.

[2] Nach dem Abenteuer mit Totem und Mädchen sieht der Held eines Tages, wie ein Mann einen andern durchpeitscht, weil er ihm Geld schuldet; er bezahlt die Summe (NB.: die gering ist). Also Verdopplung des Motivs. In demselben Märchen noch eine zweite Verdopplung; s. unt. § 13.

Motiv entstellt *22*: Greis befreit, läfst sich vom Helden erschlagen und bestatten (s. dazu oben p. 59 n. 1).

Motiv ersetzt durch Befreiung von Gefangenen: *11, 24* (s. auch § 5); von Mitgefangenen: *22* — durch frommes Werk: *10, Hervis* (s. unten p. 89 f.).

Motiv fehlt (unterdrückt): *23*. Zu *27, 28, 29* s. später.

5. Vater anfangs ungehalten, schickt Sohn „nach einiger Zeit" (paar Monaten, Jahr) zum zweiten Mal fort; bezw. Sohn reist zum zweiten Mal: *Meist.*

Begegnung mit Mädchen im Zusammenhang mit dem Totenabenteuer, also nur éine Reise: *6, 9, 11, 15, 22, 26*. — Auf der Rückreise: *3*.

Zweite Reise nach einem andern Ort als die erste: *21* (1. Türkei, 2. England) — Zweite und erste Reise vertauscht: *24*.

6. Das Mädchen. Mit Namen genannt: *Hervis* (Beatrix), *11* (Irene), *13* (Clelia), *16* (Constanze, Gefährtin Isabella), *18* (Isabella),[1] *28* (Mirjam), *29* (Sumurrud). — Sie ist eine Königstochter: *durchweg, aufser 27, 29*; Kaiserstochter: *24*. — Mehrfach bestimmte Nennung des Vaters: König von Tyrus: *Hervis*; Elmansib von Armenien: *13*[2]; Crisippo von Novara: *19*; K. von Italien: *3*; von Spanien: *15*; von Portugal: *16*; von Frankreich: *21, 28*; von England: *11, 23*; von Irland: *18*; K. Reimund von Norwegen: *11*.

Ist von Seeräubern (Schiffern *26*) gefangen: *Meist*; von Räubern: *Hervis, 13, 19*. — Eingesperrt: *1* (in Garten als Sklavin), *20* (im Gefängnis, weil für Diebin gehalten); in Gefangenschaft von Riesen: *14* — Ist zunächst freiwillig geflohen, um einer verhafsten Ehe auszuweichen: *15. 28* (*vgl. auch Hervis*) — Von Sturm auf Insel verschlagen (auf der Flucht?) *25*.

Gefährtinnen: Mehrfach. Eine: *3, 4, 9, (15)*,[3] *16, 23, 24* (alte Dienerin), *26*. — Zwei: *1* (Schwestern) *8, 11, 21, 25*. — Befindet sich unter einer Schar: *11* (Ritter und 15 Mädchen, darunter 2 Gespielinnen), *8* (300 Sklaven, 3 Fräulein), *24* (Schar von Sklaven), *27* (300 Sklavinnen).

Held gibt wieder all sein Geld oder Schiff und Waren: *Meist* — Mädchen erlegt selbst den Kaufpreis: *29*.

Prinzessin verschweigt zunächst die vornehme Abstammung: Mehrfach. — Held erfährt diese aber meist noch vor seiner Reise[4] (s. auch § 8).

---

[1] Clarinda von London in „Don Juan de Castro" und „El mejor amigo el muerto". Helena v. Lond. im span. Roman ‚Oliv. de Cast.'

[2] Die Nennung von Armenien in Verbindung mit diesem orientalischen Namen scheint mir nicht unwichtig; zumal gerade in diesem Märchen das sonderbare Erkennungszeichen vorkommt (Prinzessin flicht Beutel aus ihrem Haar und aus Goldfäden). — Orimanie im Jean de Calais (No. 16) dürfte eine Entstellung von Armenien sein, wohl in Anlehnung an *or* entstanden.

[3] Entstellt: Zwei Mädchen geraubt, eins davon ist verbrannt worden, das zweite rettet der Held vor dem Feuertode.

[4] Es ist zu berücksichtigen, dafs aus der Darstellung nicht immer klar hervorgeht, ob der Held selbst davon erfährt oder ob nur der Erzähler es berichtet.

7. Zerwürfnis mit Familie (bezw. Vormund oder Patron) nach Rückkehr mit Mädchen. Held meist vom Vater verstoſsen; von der Mutter bisweilen gesagt, daſs freundlich gesinnt. — Vater später milder gestimmt bezw. versöhnt sich: *3, 4, 5, 9, 16, 24, 26.* — Vater hat nichts gegen das Mädchen: *15, 23.* — Zerwürfnis zu Beginn des Märchens: *28.*

Held und Mädchen ziehen nicht ins Elternhaus, sondern zu einem Bekannten: *1*; einem Verwandten: *Hervis* (Gatte der Stiefschwester), *4* (Onkel). — Haus am Hafen bezogen: *16.* — Held nimmt Mädchen heim zur Mutter: *19* — Entstellung *12*: Da die Freunde ihm seinen angeblichen Leichtsinn vorhalten, zieht er mit dem Mädchen nach England. — Mädchen wechselt Religion: *16* (wird Christin), *28* (tritt zum Islam über).

8. Heirat. Meist schon auf der Heimreise. — Erst am Schluſs: *6, 10* (unter Hervorheben des keuschen Zusammenlebens), *13, 15, 19, 20.* — Held heiratet sowohl Prinzessin als Gefährtin: *23* (Entstellung).

Sohn geboren: *Hervis* (zwei Söhne und eine Tochter), *4, 9, 16, 23.* — Erst später berichtet (Heirat aber schon viel früher): *1, 2, 8, 15* (drei Söhne), *27.*

9. Gattin schafft Erwerb durch Sticken: *5, 9* (Sticken und Nähen), *11* (Borten und anderen Schmuck aus Gold und Seide), *12* (Spitzenklöppeln), *17* (Flaggen; in Verbindung mit Erkennen durch Schiffer des Heimatslandes, welche eine kaufen), *28* (Gürtel), *29* (Vorhänge); s. auch *10.*

Motiv scheinbar verdoppelt: *1* (Schabracke, Tuch), *10* (Arbeiten und Tuch erwähnt); s. auch *28* (Gürtel; Tuch geschenkt).

Motiv abgeschwächt. Mädchen ist dem Helden im Haushalt und in Handelsgeschäften behilflich, so daſs es dem Paar gut geht: *3, 6, 27* — Das Paar ist schon reich: *6, 8* (*15, 22*).

§ 9 fehlt: *Hervis, 4, 7, 16, 21, 22, 24*: s. auch § 10 Schluſs.

10. Die „Fahne". Von der Gattin gefertigt und dem Helden mit auf die Reise gegeben.

Tuch: *Hervis, 2, 5, 10, (23)* — Kleid: *15* (auſserdem Ring, Pfeife, Buch mitgegeben) — Fahne, Flagge, am Mast des Schiffes aufzuziehen[1]: *1, 4, 6, 8, 22*; *17* s. § 9.

Bilder am Schiff angebracht: *16, 24, 26* (auch Ring mitgegeben); ins Schiff (Kajüte) mitgenommen: *9.*

Gesichter in Tuch (Fahne) eingestickt: *Hervis*; Wappen: *8, 23.* Schrift: *Hervis, 1, 4, 5, 8* (Name) *9, 17*; Brief beigegeben (entstellt aus Schrift): *6.*

Hoher Preis soll erzielt werden (vgl. auch § 9): *1* (nicht unter 500 Gulden), *2, 5* (ob ihnen nicht ein Goldstück zu teil werde), *10* (nicht unter 2000 Gulden); Verdoppeln des Preises: *Hervis.*

---

[1] Vgl. auch das Waldhorn im Guillaume d'Angleterre (des Chrétien de Troyes?), das am Mast hängt und woran der Held (neben einem Ring) von der Königin erkannt wird. 2089 ff., 2462 ff.

Held soll das Tuch bis zur Ankunft verborgen halten: *Hervis, 4* — nur an den König verkaufen: *2*; nicht an Passanten: *29*; nicht an bestimmten Mann: *28*; nicht im Palast: *10*.

Das Paar zieht gemeinsam fort: *1* (mit Flagge), *3* (ohne), *5* (mit Tuch, zu Land, sie stellen sich an einem Platz auf, wo der König vorbeifährt; vgl. *15*: Held stellt sich vor der Kirche auf). — Die Gattin sagt dem Helden bei dieser Gelegenheit ihre Herkunft: *3, 10* (?), *24*.

Entstellung *21*: Held geht auf den Rat der Gattin zu ihren Eltern nach Paris, von Tuch keine Rede.

Die Prinzessin gibt dem Helden ein Geschenk und zwar: einen Beutel, von ihr aus ihrem Haar und (daraus gezogenen?) Goldfäden gefertigt: *13* — einen Ring: *4*, (*12*), *19, 20* — einen Edelstein, damit er seine Schuld gegenüber dem hilfreichen Freund begleichen könne: *27*. — Gelegentlich der Fahrt wird auch Ring dem Helden mitgegeben: *26, 15* (s. oben). — s. a. § 17[b].

§ 10 fehlt: *11*, (*12*), *28, 29*.

§ 9 und 10 fehlen: *13, 14, 18, 19, 20, 25, 27*. S. auch § 11.

11. a) Durch das Tuch (Flagge, Bild, Schrift) wird die Spur auf die Prinzessin gelenkt: entsprechend § 10. Zuerst vom Bruder: *Hervis*; Diener: *2*; Minister: *24* (vgl. *28*: Wesir). — Durch Befragen des Helden stellt sich heraus, dafs er der Gatte: *Meist*. Held verschweigt es: *Hervis, 10* (nur beim ersten Mal). — König erkennt die Ehe an: *Überall da, wo Held sich als Gatte zu erkennen gibt*. — Er schickt diesen zurück, um die Tochter zu holen: *2, 4, 6, 9, 15, 16, 21, 22. 23, 26*; um Tochter und Eltern mitzubringen: *24*, Begleiter mitgegeben: *s. § 12* (Nebenbuhler). — Held wird gefangen gehalten, bis Prinzessin geholt ist: *8, 10*.

Held und Gattin wollen wieder heimkehren: *8*; um Eltern zu holen: *5*.[1]

Entstellung: *10*; s. oben Inhaltsangabe.

b) Schiffer des Landes der Prinzessin kaufen eine Flagge und bringen sie heim, dadurch Spur entdeckt; König sendet sie zurück, um die Tochter zu holen: *17*.

c) König läfst Tochter suchen; verspricht dem Finder ihre Hand: *13, 14, 25* — Schiffer, die ins Land kommen oder sonstwie dem Paar begegnen, nehmen die Prinzessin und den Gatten auf ihr Schiff, um in die Heimat zu fahren: *1, 3, 7* (s. auch § 13), *13, 14, 17* — Soldaten holen die Prinzessin ab: *19*.

Das Mädchen wird geraubt[2]: *Hervis*, (*12*), *18, 25, 28, 29*.

---

[1] Vgl. das arabische Märchen vom ***Prinz Kamaralzaman und Prinzessin Badur*** (1001 Nacht); da bildet die Fahrt des bereits glücklich verbundenen Paares zu den Eltern des Helden (besuchsweise) die Einleitung zu der nun folgenden „Magelonensage". S. unten den zweiten Teil dieser Abhandlung.

[2] *12*: Held begegnet zwei Spitzenkäufern, die sich als Bruder der Gattin und als ihr ehemaliger Bräutigam entpuppen. *18*: Kapitän lädt das Paar auf sein Schiff und segelt heimlich mit ihnen ab. *25*: Einer der vom

Motiv fehlt: *11*, *20* (Prinzessin aus dem Gefängnis gelassen kehrt zu den Eltern zurück), (*27*).

12. Der Nebenbuhler (Raub der Prinz. s. § 11[c]).

a) Bruder und König; letzterem versprochen die Prinzessin (Spaltung!): *Hervis*, *12* (Kaisersohn).

b) Prinz des königlichen Hauses: *3*, *16* — Minister: *2*, *4*, *9*, *24*, *28* (Wesir) — Kämmerer: *22* — „ein Grofser": *26* — „vornehmer Bote": *25* — General: *8*, *15*, *21* — Zwei Offiziere: *7* — zwei Bediente: *5* — Kapitän bezw. Schiffer: *1*, *3*, *6*, *13*, *14*, *17*, *18* (entstellt).

Minister (etc.) wird entweder dem Helden zur Begleitung mitgegeben: *Meist* — oder ist bereits auf dem Schiff (*1*, *3*, *8*, *13*, *14*, *17*).

Meist wird erwähnt, dafs der Minister früher der Prinzessin verlobt war oder um ihre Hand angehalten hatte — oder die Prinzessin ist vom König dem zur Ehe versprochen, der sie heimbringt: s. oben — oder (abgeschwächt) die Schiffer, Bedienten sind neidisch auf die in Aussicht stehende Belohnung: *1*, *5*, *17* — oder der Nebenbuhler verliebt sich in die Prinzessin: *23*; hofft sie heiraten zu können: *24*, *25*, *26*; gönnt sie dem simplen Kaufmann nicht: *8* (entstellt).

c) Das Mädchen wird von einem andern begehrt und dem Helden entrissen: *29* (vgl. auch noch andere unten zu erwähnende arab. Märchen).

§ 12 entstellt: *11* [a) mehrere böse Räte (?) b) Sohn des Kaufmanns will die Prinzessin heiraten].

§ 12 ff. (Nebenbuhler) fehlen: *19*, *20*,[1] *(27)*; andere Darstellung und Verknüpfung: *11*.[2]

13. Held wird auf der Rückreise, nach Einholen der Prinzessin (vorher: *6*), bezw. auf der Heimreise (*1*, *3*, *13*, *14*, *17*; *18 und 25 s.* § 11) von dem Nebenbuhler bezw. den Schiffern

a) ins Meer geworfen: *Meist*; in *3* auf ein Brett gebunden, in *13* und *14* in einem Boot ausgesetzt — oder aber

b) während der Reise auf einer Insel zurückgelassen: *12*,[3] *15*, *21*.

König auf die Suche gesandten Boten kommt zu dem Paar. Er kauft vielerlei bei dem Kaufmann, lädt ihn nebst seiner Frau auf sein Schiff zum Mittagessen und segelt dann heimlich ab.

[1] Aber der König will seine Tochter verheiraten. S. besonders *19*: die Prinzessin sagt beim Abschied zu Bertuccio, er solle zum Königshof ziehen *ogni volta che egli persentisse il re volerla maritare.*

[2] Wilhelm und die Königstochter reisen auf zwei verschiedenen Schiffen; Wilhelm leidet Schiffbruch. — Ein gewöhnlicher Schiffbruch in dem zum Schlufs dieser Abhandlung aufgeführten jüdischen Märchen.

[3] Verdopplung des Motivs in No. *12*: Held erst bei der Abfahrt an Land gelassen, dann, nachdem er mit Hilfe des dankbaren Schuldners wieder ans

Die Prinzessin mufs schwören, nichts zu verraten[1]: *1, 3, 5, 7, 12, 13, 25*; von den Begleitern verlangt: *22* (entstellt) — oder aber man schützt einen Unglücksfall vor.

Die Prinzessin wird wahnsinnig: *15*; krank: *18*; bleibt untröstlich stets allein: *2*; spricht kein Wort: *12*.

§ 13 fehlt: *Hervis*, *10, 19, 20*: s. § 11 und 12.

14. Der Nebenbuhler, der die Prinzessin zurückbringt („der reichste der Schiffer": *1*) begehrt diese (alsbald oder nach einiger Zeit) zur Frau; ihre Hand wird ihm vom König zugesagt.

Entstellung: *23*: der Kapitän fährt nicht zur Heimat der Prinzessin, sondern steuert nach Amerika.

Auf Wunsch der Prinzessin wird die Hochzeit verschoben — auf Jahr und Tag: *21* (sie richtet eine Schenke ein, zu der sie täglich geht) — so lange bis die Trauer vorbei ist: *2, 9* — bis der Nebenbuhler eine Kirche habe bauen lassen: *22* — die Zimmer des Schlosses habe ausmalen lassen: *1*, nach ihren Gedanken: *3, 22* — Kirchenbau und Ausmalen: *28* (entstellt; s. unten).

15. Held rettet sich auf eine Insel: *2, 5, 8, 16, 22, 23, 24, 26*; wird auf Insel zurückgelassen: *12* (s. oben), *15, 21* — auf eine Sandbank: *3* — zu einer Mooshütte: *1* — allgemein ans Ufer: *4, 6, 7, 9, 11, 13*,[2] *14, 17, 18, 25*.

Die Rettung geschieht durch Schwimmen (bisweilen gar keine Angabe) — oder mit Hilfe eines zufällig gefundenen Brettes[3]: *18, 23* (vgl. auch No. *3* in § 13) — einer Barke: *11* — oder eines Vogels: *3, 8* (Schwan); s. auch § 16 — oder eines schwarzen Mannes: *1* (vgl. auch § 3) — eines Mannes in Boot: *17, 25* — des Geistes: *6, 7, 14*.

Held lebt längere Zeit auf der Insel.[4] Besondere Angaben: *8* (ein Jahr), *12* (7 Jahre), *16* (2 Jahre), *18* (7 Monat), *23* (7 Tage), *24* (15 Tage), *26* (2 Jahre) — er nährt sich

... vom Fleisch, das ein Adler seinen Jungen bringt: *5* (sic! NB. Vogel!); von den Früchten eines Obstbaumes: *2, 12*; von Süfsholz: *23*; von Kräutern und Wurzeln: *24*; von Fischen: *26*.

§ 15 fehlt: *Hervis* *10*, (*19, 20*).

16. Geist des Toten erscheint, meist in Gestalt eines alten Männchens[5] — eines Schwarzen: *1*; Einsiedlers: *18*; eines Ritters:

Schiff gerudert, ins Meer geworfen. — In No. *1* wird er zweimal ins Wasser geworfen, nach dem ersten Mal vom Geist wieder aufs Schiff gebracht.

[1] Bekannter Märchenzug; kommt z. B. im Märchen von den zwei Brüdern vor.

[2] An derselben Stelle, wo er das Abenteuer mit dem Toten und den Räubern erlebt hatte.

[3] Geist des Toten als Brett auch in dem von Köhler, *Germania* III, 201 ff. herbeigezogenen polnischen Märchen, das im übrigen abweicht.

[4] Vgl. auch die Katharinenlegende (No. VII des zweiten Teils dieser Abhandlung): der Jüngling irrt fünf Jahre lang untätig und ruhelos in der Welt herum.

[5] Altes Männchen, das mit Nachen übers Wasser hilft, begegnet auch sonst im Märchen, z. B. in den von Köhler, *Orient u. Occ.* II, 288 f., aus

19; Vogels[1]: *3*, *9* (Taube); als Geist schlechtweg: *13* (vgl. *5*: Wesen in menschlicher Gestalt; *4*: groſse Gestalt).

Kommt zur Insel in einem Boot: *15*, *17*, *25*.

Gibt sich mehrfach sogleich als Geist des Toten zu erkennen (unursprünglich). Bringt den Helden ans Land (meist) oder gleich zur Stadt der Prinzessin.

Anders *22*: Geist gibt Held einen Zauberring, mit dessen Hilfe dieser sich in einen Adler verwandelt und selbst nach der Stadt fliegt.[2]

Entstellung *23*, weil Totenmotiv völlig unterdrückt: Schiffer landen an der Insel und bringen den Helden nach England.

Zur Bedingung der „Teilung" s. § 20.

17. a) Held am Hof des Königs

als Diener: *8*; Küchenjunge: *2*, *4* (Splitterjunge in der Kleidung eines Stallknechts), *16*; Pferdeknecht: *14* (vgl. *4* und *28*).

b) in der Stadt: beim Hofschuster als Geselle[3]: *13*; als Kuchenbäcker: *1*; hilft beim Kirchenbau: *22* (beschleunigt ihn mit Hilfe seines Zauberringes).[4]

c) kommt als Soldat in die von der Prinzessin eingerichtete Herberge: *21*; mietet sich in einem Wirtshaus gegenüber dem Schlosse ein: *7* (dsgl. zunächst in *6*).

d) geht als Bettler in den Hofgarten: *6* (nicht gesagt, daſs als Bettler), *12* (dsgl.) *10* (erst nicht zugelassen), *24* (erst fortgejagt) — dringt als Bettler beim Hochzeitsmahl ins Schloſs und bittet um ein Glas Wein: *9* — sendet seinen Getreuen in Pilgertracht ins Schloſs: *Hervis*.

Motiv fehlt (bezw. ersetzt): *18*, *19*, *20*, *23*; s. a. § 18 u. 19.

18. Die Erkennung durch die Prinzessin erfolgt

a) vermittelst eines Beutels: *13* (s. auch § 10).

Grimm, *Kinder- u. Hausm.* No. 76 u. 165, Schambach u. Müller, *Niedersächs. M.* No. 18 angeführten Beispielen.

[1] u. [2] Vgl. das zum Schluſs dieser Abhandlung erwähnte jüdische Märchen: Geist hilft in Gestalt eines Steines ans Land, dann weiter in Gestalt eines weiſsen Adlers. Zum (weiſsen) Vogel vgl. auch oben § 15.

[3] Der ihn nur nehmen will, wenn er ihm in éiner Nacht ein Paar Stiefel für die Königstochter fertigen kann. — Dasselbe Motiv, nur verdoppelt, finde ich in einer etwas entstellten Fassung des Märchens vom Glasberg bei A. Dietrich, *Russ. Volksm.* (Leipzig 1831) No. 5, p. 51—60. Der Prinz, vom Geist (aber nicht dem dankbaren Toten) in seine Vaterstadt zurückgebracht, tritt bei einem Schuster in Arbeit und hilft diesem, wieder mit Hilfe des Geistes, viele Paar Schuhe rasch herzustellen und so die vom König gestellten Aufgaben zu lösen. Dies Märchen scheint direkt aus dem Orient zu stammen, worauf die darin vorkommenden Löwen und Tiger hinweisen. So bietet sich da eine Stütze für den schon von mir vermuteten orientalischen Ursprung des schwedischen (No. 13), in welchem das Land Armenien genannt wird, der König den Namen Elmansib trägt und das sonderbare Erkennungszeichen (Beutel aus Haar der Prinzessin und Seidenfäden gefertigt) vorkommt, s. ob. p. 76, n. 2.

[4] Auch das erinnert an eine häufig im Märchen (so in dem eben genannten) vorkommende Aufgabe: Bau eines Schlosses.

b) eines Ringes (Verlobungsring; s. auch § 10): *Hervis, 2, 4, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 18, 19, 20* (Handhochheben), *21* (in Herberge), *22, 24.* — Dieser wird entweder bei Begegnung vom Helden vorgezeigt (*Hervis* u. a.) oder in ein Trinkgefäfs geworfen: *2* (in die Suppe), *8, 9, 12, 14, 21.* — Ring u. Sacktuch d. König gezeigt: *7.*

c) durch Pfeifen: *15.*[1]

d) durch Ausmalen der Zimmer: *1, 3, 22* (s. auch unten p. 86 zu *28*).

e) durch Sehen: *5, 6, 7* (s. § 17 u. 18[b]).

Die Erkennung erfolgt am Hochzeitstag (s. auch § 19): *5, 9, 11, 12, 14, 22, 25, 26.*

19. Held erzählt seine Geschichte bei einem Fest in Gegenwart auch des Nebenbuhlers bezw. beim Hochzeitsmahl. Das Motiv dient hier nicht als Erkennungsmittel,[2] sondern erfolgt stets, nachdem der Held von der Prinzessin bereits erkannt ist. Ausgenommen sind *1, 3, 22,* in denen die Erkennung durch das Malen der Geschicke geschieht.

Entstellung *23*: Held landet in England und berichtet dem König das Verbrechen des Kapitäns, noch bevor dieser in Amerika (!) landet.

Der Nebenbuhler wird bestraft. Nur verbannt: *11* (böse Räte), *13, 24* — von vier Ochsen zerrissen: *4, 9, 22*; von vier Pferden: *2, 15* — sonstwie hingerichtet: *1, 3, 6, 7, 8, 12, 16, 21, 23, 25, 25, 28, 29.*

20. Die Teilung

a) Geist verlangt, bevor er den Helden auf die Insel bringt oder von der Insel ans Festland, die Hälfte von allem zukünftigen Besitz (zweideutig — oder von dem, was ihm am liebsten ist — oder was er und Gattin im ersten Jahr gewinnen würden — oder geradezu Hälfte von Königreich, Weib und Kind: *15*; das erste Kind: *1* (nach 12 Jahren), *2* (zur Hälfte), *26.*

b) Ausführung: Geist erscheint bald nach der Hochzeit — alsbald nach Geburt eines Sohnes, da, wo die Teilung auf diesen bezogen, aufser *1* (nach 12 Jahren), *20* (nach 7), *26* (nach 15) —

---

[1] Vier Tage lang; jedesmal sprengt die wahnsinnige Prinzessin einen Teil der Fesseln, zum Schlufs ist sie frei und wieder gesund. Wohl Rest der Hexenhaftigkeit. — Zum Pfeifen vgl. das böhmische Märchen (22): Held erwirbt sich durch sein Flötenspiel die Gunst des Seeräubers, in dessen Gefangenschaft er geraten ist, so dafs dieser ihn frei läfst und auch den Greis von dem er die Flöte erhalten hat (letzterer Entstellung des dankbaren Toten). In einem später nochmals gelegentlich zu nennenden serbischen Märchen bläst der Freund (der Tote, der mit dem Helden betteln geht; vgl. dazu wieder A. de Nino, *Usi e cost. abruzz.* III No. 62) auf einer Flöte die „Wilen"-Geister herbei (*Archiv f. slav. Phil.* II, 621). In einem andern slavischen werden die Tiere des Waldes durch Flötenspiel herbeigerufen (*Arch. f. slav. Ph.* V, 46).

[2] wie in den Märchen, wo in der von der Prinzessin eingerichteten Herberge jedermann bewirtet wird, dafür aber seine Geschichte erzählen mufs.

verlangt Frau[1]: *19*; Frau und Kind: (*15*), *20*; Kind: *1*, *2*, *8*, *16*, *19*, *20*, *26*. — Zur wirklichen Zerteilung kommt es nirgends; dagegen schickt sich der Geist mehrfach dazu an. — Geist verzichtet, als Held sich bereit erklärt, und gibt sich zu erkennen (bisweilen hat er sich schon gelegentlich der Rettung zu erkennen gegeben). Erscheint als Gottes Sendbote: *24* (s. auch oben p. 63, note *2*).

Held mag Frau (Kind) nicht geteilt wissen und gebraucht den Ausdruck: „Nimm sie (es) lieber ganz“: *2*, *19*, *20*.

Teilung entstellt: *6* (Andeutung bei der Rettung: Held solle Wort halten), *21*? (Held haut nach der Braut), *24*.

Teilung fehlt völlig[2]: *3*, *4*, *5*, *7*, *9*, *10*, *11*, *12*, *13*, *14*, (*17*, *18*,) *22*, *23*, *25*, (*27*, *28*, *29*), *Hervis*.

Bei der oben p. 66 ff. gegebenen Inhaltsangabe habe ich absichtlich lieber den Raum für eine weitere Fassung unserer Variante verwandt, als die Geschichte von Ali Nureddin und Mirjam mitverglichen. Denn diese steht dem Hervis entschieden ferner als die meisten übrigen der aufgezählten Märchen.

Das Zerwürfnis mit dem Vater erfolgt im arabischen Märchen zu Beginn; im Ali Ṣâr verschwendet der Held nach dem Tode des Vaters sein Erbe. Im Hervis wie auch in fast allen Fassungen der hier berücksichtigten Variante lebt der Vater und verstöfst den Sohn, nachdem dieser mit dem gekauften Mädchen zurückgekehrt ist. Dass dieses logischer sei, hat Jordan empfunden (p. 436 Mitte). Es ist aber auch sicher ursprünglicher überall da, wo überhaupt der Vater bezw. Vormund, Oheim usw. noch lebt und den Sohn auf die Reise schickt.

Ein weiterer wesentlicher Unterschied besteht darin, dafs im arabischen Märchen die gekaufte Gattin zum Zwecke des Gelderwerbs Gürtel stickt (Vorhänge im Ali Ṣâr), die der Gatte verkauft.[3] Hervis stimmt mit den meisten Märchen unserer Variante darin überein, dafs er von der Gattin in deren Heimat fortgeschickt wird und dafs die Eltern die Stickerei als Arbeit ihrer Tochter erkennen. Steht der Hervis auch hierbei schon nicht allein da, so zeigen andere der beigebrachten Fassungen, dafs auch

---

[1] Simrock l. c. p. 142 wunderte sich, dafs gerade in den ältesten Quellen die „Entstellung“ einer Teilung der Frau statt des Erstgeborenen begegne. Man hat aber umgekehrt Teilung der Frau als das Ursprüngliche anzusehn.

[2] Man beachte die Leichtigkeit, mit der dies Motiv offenbar schwinden kann. — So würde sich auch das Bedenken, welches Hippe l. c. p. 178 n. bezüglich des Tobias ausspricht, leicht erledigen. Aber dort fehlt das Motiv gar nicht einmal, sondern ist, entstellt (weil der Geist zum Engel geworden ist), noch schwach vorhanden, wie Kap. XII v. 5—6 deutlich zeigen.

[3] Die Erkennung aber geschieht durch ein dem Helden von dem Mädchen und zwar erst nach Ablauf eines Jahres geschenktes Tuch, das nicht zum Verkauf bestimmt ist. Das hat Jordan übersehen.

in der Variante der Sage vom dankbaren Toten der Verkauf von Stickereien zu Erwerbszwecken in derselben Weise vorkommt. Diese haben wohl gemeinsam mit den arabischen Märchen das Ursprüngliche bewahrt, während der Hervis eine Entstellung aufweist, worin er übrigens auch nicht allein steht.

Wert gelegt hat Jordan auf das im Hervis vorkommende Verdoppeln des Kaufpreises. Zu beachten ist dabei aber, dafs Hervis damit nur den ihm von Beatrix gegebenen Auftrag befolgt. Und der Zweck, den die Gattin damit verbindet, ist ganz begreiflich. Sie sagt sich, dafs der König, ihr Vater, für das Tuch jeden Preis zahlen werde, und gibt ja auch schon als geringste Forderung eine hohe Summe an. Zugleich ist die Absicht verbunden, dafs kein anderer die Stickerei kaufe als eben der König. Wieder sind die Fassungen unserer Variante zu vergleichen (man sehe oben § 10). Jordans Annahme, die wirkliche Ursache zu der Preissteigerung (die auch im Ali Ṣâr ähnlich vorkommt) sei die, dafs der Held an einen gewissen Käufer nicht verkaufen darf, so dafs dieser den Preis so lange steigert, bis er ihn zum Verkauf verleitet hat, diese Annahme hat manches für sich. Aber Jordan hat ja selbst gleich darnach bemerkt, die volkstümliche Darstellung kenne noch den Zweck, zu dem sie eine solche Preissteigerung verwende: Wenn ein Gegenstand in bestimmte Hände gelangen soll, so wird er allen Käufern für eine Unsumme angeboten, bis der rechte kommt. Dies Motiv liegt hier in der Tat vor; nur dafs das Verdoppeln eine etwas ungeschickte Art der Darstellung ist, welche übrigens unser Gedicht mit keiner der angeführten Fassungen teilt. So einfach ist übrigens eine Preissteigerung auch im orientalischen Märchen nicht erklärt. Denn wozu braucht der Wesir das Tuch zu erwerben, wenn er den Aufenthaltsort der Prinzessin schon kennt?[1] Um es seinem Herrn zu zeigen? Doch nicht. Eher, um Gelegenheit zu erhalten, mit dem Helden, als Käufer mit dem Verkäufer, zu speisen, „Brot und Salz zu essen“ wie es wirklich da heifst, und ihm dabei das Schlafmittel geben zu können, das ihm gestattet, Mirjam zu entführen.[2] Es fragt sich noch, ob wir darin das Ursprüngliche zu sehen haben. In der Nicolaus-Legende wird der Jüngling gewarnt, zum Auszahlen des Kaufpreises sich ins Schlofs zu begeben. Dem Hervis wird eingeschärft, ja nicht zu verraten, dafs er den Aufenthaltsort der Beatrix kenne oder gar, dafs er ihr Gatte sei. Das, finde ich, ist da recht plausibel. Beatrix fürchtet, dafs ihre Eltern sie zu der verhafsten Ehe mit dem Spanierkönig zwingen möchten und

---

[1] Die Darstellung ist hier sonderbar. Der Grofswesir des Frankenkönigs suchte die Prinzessin . . . „bis er auch nach Alexandria kam und sich nach ihr erkundigte, worauf er vernahm, dafs sie bei Nureddin dem Kairenser wäre. Alsdann geschah das Obenerwähnte, indem der Franke ihm eine Falle stellte und ihm das Mädchen abkaufte, nachdem ihm das Tuch zu ihr den Weg gewiesen hatte, da niemand als sie es so schön gearbeitet haben konnte“.

[2] Vgl. noch No. 12 und 25.

von Hervis trennen. Im arabischen Märchen, wo von einer in Aussicht gestellten Ehe keine Rede ist, läſst sich die Furcht Mirjam's nur aus dem Gedanken heraus begreifen, daſs sie die Ehe mit Nureddin aufgeben und zu ihrem Vater zurückkehren müſste.

Drittens weicht das arabische Märchen in der Art der Wiedergewinnung der geraubten Gattin wesentlich ab. Zwar zieht Nureddin seiner Gattin ins Frankenland nach, aber er wird zum Gefangenen gemacht und als Kirchendiener verwendet. Hervis dagegen weiſs sich durch einen Ring bemerkbar zu machen (die Ausführung durch den getreuen Tierri ist nur eine Verschiebung). Nun findet sich, wie wir sehen, dieses Ringmotiv gerade auch in den meisten Fassungen unserer Variante. Auch hierin also steht der Hervis diesen näher als dem arabischen Märchen.

Natürlich will ich nicht etwa Jordan die Behauptung unterschieben, als habe der Hervis von Metz direkt aus einer arabischen Erzählung geschöpft. Denn daſs wir den Ursprung auch für die europäischen Fassungen der Sage vom dankbaren Toten im Orient zu suchen haben, ist so gut wie sicher,[1] ganz sicher aber, soweit unsere Variante vom gekauften Mädchen in Frage kommt. Ich möchte aber gerade, was die Erzählung von Nureddin betrifft, für sehr möglich halten, daſs sie einer rückläufigen Wanderung zuzuschreiben ist.[2] Wenngleich es auch mir recht unwahrscheinlich vorkommt, wenn Bacher sie auf die Sage von Eginhard und Emma zurückzuführen geneigt ist,[3] so spricht doch verschiedenes, was er hervorgehoben hat, für Entlehnung aus Europa. Der Frankenkönig, das Kloster auf der Insel sind recht verdächtig. Ganz besonders ist es der Bruder der Maria (Mirjam). Bacher gibt seinen Namen durch Berṭoṭ wieder, worin er das deutsche Berthold erkennt. Das arabische برطوط ist aber buchstäblich Berṭauṭ und das sieht fast wie die Wiedergabe der französischen Form für Berthold, nämlich Bertaut, aus.[4] Auch die Verdoppelung des Motivs der Trennung und Wiedervereinigung, der Stellung Nureddins als Kirchendiener und Stallmeister, ist verdächtig.

Ich will auch darauf aufmerksam machen, daſs das Märchen von Ali Nureddin und Mirjam abgefaſst zu sein scheint in Erinnerung an ein anderes arabisches, das von Nureddin und

---

[1] Simrocks Ansicht, sie gehe auf die deutsche Mythologie zurück, darf als abgetan gelten.

[2] Ein bekanntes Beispiel für eine solche Rückwanderung ist der Apollonius-Roman.

[3] *Zz. d. deutsch. morgenl. Gesellsch.*[3] Bd. 34 = 1880, p. 610—616, zitiert von Chauvin a. a. O. und nach ihm von Jordan l. c. p. 435 (B*u*cher ist ein Druckfehler), der ebensowenig beizustimmen geneigt ist als A. Stiefel, *Krit. Jahresber. üb. d. Fortschr. d. roman. Phil.* XI, II, p. 17). Varnhagen, *Archiv f. Literaturgesch.* XV = 1887 p. 6f. hat nur Bacher's Gründe wiederholt.

[4] Henning hat in seiner Übersetzung diese richtigere Form. Auch der Name des zweiten Bruders, Bertûs, lautet ähnlich. — Vielleicht ist es kein Zufall, daſs der Name des Helden bei Straparola (s. oben No. 17), nämlich Bertuccio, an die beiden anklingt.

Samseddin (s. Chauvin, Bibliogr. d. ouvr. arab. VI, Nr. 270), welches seinerseits eine offenbare Variation zum ersten Teil des Märchens von Kamaralsaman darstellt. Wie hier ein einäugiger und lahmer, kommt da ein buckliger Wesir vor, den die Königstochter gegen ihren Willen heiraten soll.[1]

Und noch ein anderes Märchen steht in offenbarem Zusammenhang, das von Nureddin Ali (bei v. d. Hagen XV, 1 ff. = 958. Nacht.; s. Chauvin VI, 100 f.). Da ist nicht nur der Anfang äufserst ähnlich,[2] sondern das Mädchen findet gleichfalls ihren Geliebten in einer Moschee als Diener wieder. Auch der Kalif spielt da eine Rolle und zwar (wie auch in der von Jordan nachträglich angeführten Syntipas-Geschichte) vertritt er die des Nebenbuhlers, indem er das Mädchen für sich verlangt, während er im Märchen von Nureddin und Mirjam nur zum Schlufs als Deus ex machina erscheint. — Dafs in all diesen Märchen der Held den gleichen Namen trägt, ist gewifs kein Zufall.

Schliefslich glaube ich auch eine deutliche Entstellung im arabischen Märchen nachweisen zu können. Der einäugige und lahme Wesir des Frankenkönigs hat Mirjam zum zweiten Male in seine Gewalt bekommen. Er überliefert sie seinem Herrn. Da nun erklärt er plötzlich, er liebe sie und bittet um ihre Hand. Er verspricht gleichzeitig, er wolle die Prinzessin nicht eher berühren, als bis er für sie ein hohes Schlofs aus festem Gestein erbaut habe; auch wolle er dann dreifsig Moslems schlachten. Als nun Nureddin, welcher der Mirjam nachgereist ist, erscheint, gefangen wird und als einer von den dreifsig getötet werden soll, sagen die Maler, sie seien noch nicht mit dem Malen des Schlosses fertig. Auf diese Weise erfolgt Aufschub der Hinrichtung und dann weiter die erneute Flucht des Paares. Die Entstellung wird sofort klar durch einen Vergleich mit dem böhmischen Märchen unserer Variante. Wie nämlich die Prinzessin in mehrfachen Fassungen derselben, sobald sie dem Minister, General, Kapitän vermählt werden soll, Aufschub auf Jahr und Tag fordert (übrigens ein bekannter Märchenzug), so verlangt sie in dem böhmischen Märchen, dafs der sie begehrende Bösewicht erst eine Kirche bauen solle, und als diese vollendet ist, erklärt sie, dafs sie erst ausgemalt werden müsse; ebenso bedingt sich die Königstochter in Nr. 1 unserer Variante (s. a. die Inhaltstabelle), dafs erst die Zimmer des Schlosses „nach ihren Gedanken“ ausgemalt werden müfsten; auch in Nr. 3 kehrt das Ausmalen wieder.[3] Wir sind berechtigt, im arabischen

[1] Die Tendenz des arabischen Märchens, welche Bacher hervorhebt, Verherrlichung der Religion des Islam, scheint auch mir unzweifelhaft.

[2] Auch da hat die Sklavin das Recht, nur an einen ihr genehmen Käufer sich verkaufen zu lassen, ein Zug, den ich übrigens nicht, wie Jordan, im Hervis wiederfinden möchte. — Das Mädchen wird im zweiten Teil dieser Abhandlung mitaufgeführt.

[3] Bau einer Kirche innerhalb dreier Tage wird dem Helden aufgetragen in einem nicht zu unserer Variante, wohl aber zu der Sage gehörenden russischen Märchen (s. *Arch. f. slav. Philol.* 31 = 1909/10, p. 259 ff., No. 169).

Märchen eine Entstellung anzunehmen, in der Erwägung, dafs da nicht die Prinzessin das Ausmalen verlangt, sondern dafs der Wesir sich von selbst dazu erbietet. Ja, in dem Ausmalen ohne den Zusatz „nach den Gedanken der Prinzessin" haben wir vielleicht auch schon eine Entstellung anzunehmen; Köhler a. a. O. p. 99 sprach sich, das böhmische Märchen betreffend, bedingungslos für eine solche aus. Auch mutet es sonderbar an, dafs die Vermählung schon vollzogen wird, die Ehe aber erst später beginnen soll.

Wir verlassen nun das arabische Märchen von Nureddin. Ich bemerke nur noch, dafs eine reinere Gestalt mir das von Ali Sâr darzustellen scheint. Doch über diese arabischen Märchen wird weiter unten noch zu handeln sein.

Wir haben also zunächst festgestellt, dafs der Hervis von Metz einigen Märchen unserer Variante der Sage vom dankbaren Toten näher steht als den Erzählungen von 1001 Nacht.

Noch mehr würde das offenbar der Fall sein, wenn eben diese Sage sich auch darin fände, also Bestattung des Leichnams, Geist des Toten, Teilung. Von alledem jedoch zeigt der Hervis keine Spur. Das Einzige, was er anscheinend mit den in Betracht kommenden Fassungen in dieser Beziehung gemein hat, ist die zweimalige Aussendung durch den Vater und die entsprechende zweimalige Vergeudung des Geldes an Dinge, für die der Vater kein Verständnis hat. Es sieht also fast so aus, als ob wenigstens was dieses Charakteristikum anbelangt der Hervis den arabischen Märchen, in denen sich gleichfalls (scheinbar) keine Spur vom Totenmotiv findet, näher stünde. Bei näherem Zusehen zeigt es sich indessen, dafs auch der Hervis sich an unsere Sage anlehnt und darauf fufst.

Freilich dürfen wir dabei nicht die gewöhnliche Darstellung der einschlägigen Variante in Vergleich ziehen, sondern müssen die **Entstellungen** berücksichtigen, denen die Sage bisweilen unterworfen war.

Eine solche Entstellung äufsert sich nun in verschiedenen Richtungen. Wir haben eine Abschwächung des Motivs insofern, als an die Stelle der Loslösung und Bestattung des Toten die Befreiung eines oder mehrerer Gefangenen getreten ist; oder indem aus dem Bezahlen der Schulden, deretwegen dem Toten das Begräbnis verweigert wird, Bezahlen von Schulden schlechtweg wurde. Für das Erstere bieten Beispiele das böhmische und das serbische Märchen sowie der gute Gerhard; auch im biblischen Märchen von Tobias wird das Bestatten zunächst im allgemeinen erzählt und darnach erst wird ein besonderer Fall berichtet. Ferner gehört eine andere Variante aus derselben Sage hierher, welche das Märchen vom Waldmenschen bei Straparola, Notti piacevoli V_1 darstellt,[1] worauf schon Benfey, ‚Pantschatantra' I, 220 aufmerksam ge-

[1] Desgl. Fr. M. Luzel, *Cont. pop. de la Basse Bretagne* (1887) II, 296—313; *Zs. f. d. Mythol.* II, 446; Wilh. Radloff, *Proben der Volkslit. d. türk.*

macht hat: Der gefangene „Waldmensch“[1] wird vom Prinzen befreit, erweist sich dankbar und verhilft ihm zum Gewinnen von Königstochter und Königreich; auch die „Teilung“ kommt vor. Für das Zweite gibt ein Beispiel die Legende vom heiligen Paphnutius, welche Simrock im ersten Teil seines Büchleins gebracht hat.[2] Gewifs würden sich noch mehrere solche Legenden und Märchen finden lassen, die man auf eine Entstellung unserer Sage zurückführen dürfte. Man hat wohl bisher nicht genügend darauf geachtet, eben weil die Herkunft der betreffenden Märchenzüge, einmal verwischt, schwer zu erkennen ist. So glaube ich in einer Legende, welche ich im Libro de los exenplos des Climente Sanchez (geschrieben um 1400; s. *Romania* VII, p. 481 ff.) vom Bischof Paulino erzählt finde, eine solche Herkunft annehmen zu dürfen. Dieser gibt sich selbst hin an Stelle des Sohnes einer Witwe, die ihn um Loskauf desselben bittet; er findet Verwendung als Gärtner und erreicht die Befreiung sämtlicher Gefangenen in der Stadt.

Eine andere Entstellung liegt vor, wenn der Tote in Dichtungen wie Richart le biel, Sir Amadas, Lion de Bourges zu einem Ritter und die Erwerbung der Königstochter auf dem Wege eines Turniers erreicht wird; da ist die Sage völlig „in die Sphäre des Rittertums gehoben“ (Benfey).

Eine Entstellung ist es nun auch, wenn die ganze Geschichte vom Toten durch fromme Werke ersetzt ist. Das ist der Fall in der oben inhaltlich mitangeführten Nicolauslegende. Simrock a. a. O. p. 118/9 bemerkt dazu richtig, der Tote sei da beseitigt, „offenbar um Heidnisches mit Christlichem zu vertauschen. Dort geschah es, indem die Ausstattung der Gotteshäuser an die Stelle der Bestattung der Toten trat: Statt des Toten mochte nun der Heilige, dem die Kirche geweiht war, zum Besitz der Geliebten verhelfen.“ Der kirchliche Einschlag macht sich übrigens auch im Betonen der „keuschen Ehe“ bemerkbar. — Eine solche Legende findet sich

---

Stämme Südsibiriens IV, p. 385—390 (Der Peri); E. Slarek, *Ungar. Volksm.* (Leipzig 1901) No. 12 und 13 (behaarter Mann); *Archiv f. slav. Phil.* 19 = 1897 p. 250, No. 24 nebst Nachweisen aus der slav. Lit. — Interessant sind auch Fassungen des Märchens vom Vogel Phönix. Bei Simrock No. 7 wird ein Toter begraben, der nachher als Wolf den hilfreichen Gefährten abgibt; bei Luzel (s. oben) II, 176 ff. und 203 ff. und anderen Märchen erscheint der Geist als helfender (weifser) Fuchs; als Schimmel in dem oben p. 60 erwähnten spanischen Märchen; bei Leskien und Brugmann, *Litau. Volkslieder u. Märch.* (Strafsburg 1882) No. 6 (s. p. 365) hilft der Held einem Wolf den Vater begraben (!); in andern z. B. ibid. No. 7 ist auch diese Entstellung nicht mehr zu finden. Man beachte übrigens die weifse Farbe der Tiere; ebenso erscheint der Geist als weifser Adler in dem am Schlufs dieser Abhandlung aufgeführten jüdischen Märchen; auch der begegnende Ritter ist stets weifs.

[1] Ist dieser ursprünglich gedacht als der König der Tiere? Es heifst mehrfach, das er dem Herrscher die Tiere wegfängt. In einer Fassung des Märchens vom Glasberg, in welche das Totenmotiv hineinspielt, ist der dankbare Geist wirklich der König der Tiere (s. *Archiv f. slav. Phil.* V, p. 46).

[2] Die im *Krit. Jahresber. über die Fortschr. d. roman. Phil.* XI, II, p. 5 angeführte Arbeit von R. Menéndez Pidal war mir nicht zugänglich.

z. B. bei L. Gonzenbach, *Sizilianische Märchen*, Leipzig 1870, II, Nr. 74: Der heilige Joseph (gewählt als der Schutzpatron der Zimmerleute) hilft einem Jüngling in Gestalt eines alten Männleins beim Bau eines Schiffes, das zu Wasser und zu Lande fahren kann (bekanntes Märchenmotiv)[1] und damit zum Gewinnen der Königstochter und zwar, „weil der Jüngling so fromm war und ihm so ergeben und Tag und Nacht ihm zu Ehren die Lampe vor seinem Bette hatte brennen lassen.“ Dafs sich wirklich dieses Motiv nur als Ableger unserer Sage darstellt, geht deutlich hervor aus der darin vorkommenden Bedingung der Teilung, hier der Jungfrau selbst. Sehr ähnlich ist das von Köhler, ibid. p. 232/3 in Vergleich gezogene aus I. v. Zingerle, *Lusernisches Wörterbuch*, Innsbruck 1869, p. 66) beigebrachte Märchen, in welchem ein armer Mann sein einziges Geldstück in den Klingelbeutel tut. Dies Märchen wiederum ist offenbar verwandt mit dem von J. G. v. Hahn, *Griech. u. albanes. Märchen*, Leipzig 1864 als Nr. 53 gebrachten griechischen (von Köhler a. a. O. erwähnt). Auch das in der Gonzenbach'schen Sammlung vorkommende „Von dem frommen Jüngling, der nach Rom ging“ (I, Nr. 47) wird hierher zu rechnen sein. Ein Jüngling, der bei einer kleinen Kirche vorbeikommt, verkauft alles was er hat und schenkt den Erlös den Armen. Zwar fehlt hier die Teilung; dafür aber wird der Jüngling gerade so belohnt wie in dem ganz zweifellos zu unserem Kreise gehörenden bretonischen Märchen von Mao (Simrock Nr. 11); er sinkt zum Schlufs tot nieder, seine Seele aber fliegt gen Himmel.[2] Wird doch das alte Männchen geradezu als Gott der Herr bezeichnet in einem litauischen Märchen bei Schleicher, *Lit. M.*, (Weimar 1857), p. 101; und als Engel erscheint er mehrfach (s. oben p. 63, Note).

Zum Beweis, dafs der Tote leicht durch einen Heiligen ersetzt werden konnte, habe ich noch ein Beispiel anzuführen. In einer Variante unserer Sage hilft der dankbare Tote dem Helden die Prinzessin zu befreien, die im Sarge liegt (in der Kirche aufgebahrt) und die Wachtposten (oder die am Sarg Betenden) auffrifst, was beiläufig vielleicht eine Umbildung des Motivs der Hexenhaftigkeit ist (Beispiele für diese Variante s. *Arch. f. slav. Philol.* 19 = 1897, p. 250, Nr. 33). Anstelle des Toten tritt nun in einem ähnlichen ibid. als Nr. 227 aufgezählten russischen Märchen der heilige Georg auf, der vom verstorbenen Schuldner zum Bürgen aufgerufen und dann vom Gläubiger geschändet und nun losgekauft

---

[1] s. R. Köhler in der G.'schen Sammlung p. 248ff., sowie *Klein. Schrift.* I, 191f.; *Archiv f. slav. Phil.* 17, 578. Stets hilft ein alter Mann oder ein altes Weib. Stets kommen auch die Gesellen mit den wunderbaren Eigenschaften dabei vor.

[2] Mitanzuführen ist auch H. v. Wlislocki, *Märch. u. Sag. d. Bukowinaer u. Siebenbürg. Armenier*, Hamburg 1891, No. 42 „Das Glück des frommen Mannes“. Der Herausgeber verweist auf eine ähnliche Sage in der „Weltgeschichte“ des Metropoliten von Malvasia, Dorotheos. Die dort mitgeteilte Sage ist vermutlich mit dem hier angeführten Märchen verwandt.

wird; in einem anderen (*ibid.* p. 263) ist es der heilige Nicolaus. — Als Gegenstück zum lieben Gott ist der Tote zu einem Teufel geworden, den ein Armer vom Galgen loskauft, in einem weiteren russischen Märchen (s. *Arch. f. slav. Phil.* 21 = 1899, p. 301).

Nach diesen Betrachtungen wenden wir uns wieder zum Hervis von Metz.

Da kommt nun eine Stelle vor, welche wir auf Grund des eben Vorgebrachten sofort als entscheidend ansprechen werden. Hervis wird von Beatrix mit dem Tuch nach Tyrus geschickt. Er kommt nach mancherlei Entbehrung und völlig mittellos, da er das wenige Geld, das er mitgenommen, zur Wegzehrung gebraucht hat, auf seinem treuen Rofs vor der Stadt an. Und nun erzählt uns der Dichter in einer besonderen Tirade folgendes:

En la cité en est entrés Hervis,
Vit dous malades a la porte seïr.
De ses aumosnes pour diu qui ne menti
Li demanderent, et li enfes Hervis
Prent un denier, doucement l'i tendi.
„Seignour malade", ce lor a dit Hervis,
„N'ai plus d'argent, pour diu priiés pour mi!
Et si ai mout eslongiet mon païs".
„Sire", font-il, „li roys de paradis
A sauveté vous mainst en vo païs!"
Hervis passe outre, si est entrés en Tir.

Hier also haben wir den Zug, dafs der Held seinen letzten Pfennig einem armen Bettler schenkt, der vor dem Stadttor sitzt. Dieser Bettler entspricht offenbar dem Leichnam des Schuldners, dem der Held in unserer Sage begegnet (in manchen Fassungen gleichfalls vor dem Tor) und für den er all sein Geld oder Gut hergibt.[1] Dafs der Dichter diesen Zug an dieser Stelle erst gebracht hat, ist wohl sein eigenes Werk. Hat er doch in denselben Abschnitt ein Ereignis gelegt, das mir gleichfalls auf unsere Sage zu deuten scheint, nämlich die Befreiung mehrerer geistlicher Würdenträger aus der Gefangenschaft von Räubern, welche Hervis auf der Rückreise von Tyrus glückt (v. 4002 ff., 4328 ff.). Wir erinnern uns dabei an die oben von uns gegebenen Bemerkungen. Und noch eine dritte Stelle scheint mir erwähnenswert. Hervis, gemeinsam mit dem getreuen Gerhard, einem Neffen des Baudri, zu einem Turnier nach Senlis ausgezogen, findet, dort angelangt, Quartier bei

---

[1] Ja die Zweizahl läfst es für möglich halten, dafs eine ganz bestimmte Unterabteilung des Motivs zu Grunde liegt. Man vergleiche nämlich das schwedische Märchen (No. 13), wo ein Toter durch einen zweiten allnächtlich aus dem Grabe gepeitscht wird, welches Motiv, entstellt, aufser dem eigentlichen Totenabenteuer, auch im norwegischen Märchen (No. 12) sich findet (s. oben § 4. Beziehung zu No. 12 s. a. § 12). Auch da ist die geschuldete Summe im Gegensatz zu den meisten Fassungen der Sage nur gering, nämlich sechs Stüber bezw. ein halber Ort.

einem Wirt, der, wie sich bald zeigt, seinen Vater gekannt hat. Dieser erzählt, wie er und einige Genossen vor 18 Jahren, auf der Rückkehr von einer Pilgerfahrt zum heiligen Nicolaus begriffen, in der Nähe von Metz bei einem bösen Wirt übernachtet hätten, der ihnen ans Leben wollte, wie aber der Provost, eben der Vater des Hervis, ihnen zu ihrem Recht verholfen hätte und den Räuber bestraft.[1] Denn, sagt er,

Li bers sains Nicolais ne le vot endurer;
De son moustier veniemmes diu proier et orer.
De mort nous deffendi li roys de maïsté. (2493—95).

Mit dem vorher (2486) genannten Ziel der Pilgerfahrt ist offenbar der bekannte Wallfahrtsort Saint Nicolai du Bar gemeint (heute Saint Nicolas-du-Port), welcher dicht südlich von Nancy liegt und, nicht weniger als die Orte Provins und Lagny, auch als Markt besucht war. Die angeführte Stelle läſst uns nun, auf Grund der Erwähnung des heiligen Nikolaus, an die Möglichkeit denken, daſs ein Zusammenhang mit der von uns oben inhaltlich mit ausgeschriebenen Legende vorliegt. Diese wie der Hervis können auf der Verästelung einer gemeinsamen Quelle beruhen, die ihrerseits eine an den heiligen Nikolaus geknüpfte Variante der Sage vom dankbaren Toten darstellte. Sie wurde wohl unter anderem auch in dem genannten Wallfahrtsort des Heiligen erzählt und dort mag sie unser Dichter kennen gelernt haben.

Betrachten wir von diesem Punkte aus rückschauend den Bericht von der ersten Ausfahrt des Hervis, auf der er das ganze ihm übrig gebliebene Geld hingibt, um von einem Ritter Roſs, Falken und Jagdhund zu erstehen, und vergleichen wir sie mit der zweiten und weiter mit der zweimaligen Reise des Kaufmannssohnes in unserer Variante — so werden wir auch da bewuſste Anlehnung kaum verkennen können. Der Aufbau ist der gleiche, nur der Inhalt ist geändert. Ob dabei noch eine besondere Kenntnis der Sage mitgewirkt hat, wie sie im Richart le biel vorliegt (vgl. auch Straparola, wo der Geist des Toten als weiſser Ritter erscheint), will ich dahingestellt sein lassen. — Doch über die Komposition des Hervis haben wir hier nicht zu handeln. Auch wird sich darüber der Herausgeber in seinem zweiten Band zu äuſsern haben. Bemerkt sei nur noch, daſs auch die Einführung des Königs von Spanien als des Nebenbuhlers, der um die Hand der Beatrix wirbt, mit seiner Umgebung, den Königen von Aragon, Navarra und Portugal, keine selbständige Erfindung des Dichters sein wird, sondern vielleicht einen Fingerzeig dafür gibt, daſs in der Quelle Spanien oder Portugal eine Rolle spielte, wie es in dem von

[1] Wohltat des Vaters spielt gleichfalls eine Rolle im arabischen Märchen von Nureddin und Mirjam und im tartarischen Märchen; ich komme noch darauf zu sprechen.

Madame de Gomez erzählten Märchen von ‚Jean de Calais‘ und in dem gälischen ja tatsächlich der Fall ist.

Folgendes ist das sehr einfache Ergebnis unserer Untersuchung: Die Fabel des Hervis von Metz gehört zu einer bestimmten Gruppe von Märchen aus dem Kreise der Sage vom dankbaren Toten.[1]

---

[1] Daſs ein Zusammenhang mit den von Jordan herbeigezogenen arabischen Märchen besteht, ist unzweifelhaft. Meine Ansicht über die Art desselben geht aus dem Vorstehenden wie dem Folgenden hervor. Cum grano salis aufgefaſst — d. h. wenn man etwa „Zusammenhang“ für „Quelle“ setzt — mag also die von jenem Gelehrten ausgesprochene Auffassung gelten. Falsch aber ist es, wenn Chauvin zum Schluſs seiner Bibliographie (t. IX p. 91) den Hervis von Metz anführend bemerkt, daſs man darin mit Jordan zu sehen habe „une imitation du conte des Mille et une nuits intitulé Noûr aldîne et Miryam“.

(Schluſs folgt.)

W. Benary.

VERMISCHTES.

I. Zur Wortgeschichte.

Friaulische Etymologien.

I. Friaul. *šedóŋ* (Pirona: *sedon*, Pellis' Graphik: *śedóṅ*) „Löffel", nebst ähnlichen rätoromanischen Formen, die Gartner im „Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur", S. 271, anführt.

Um dieses Wort etymologisch zu erkennen, sah ich mir die Ausdrücke für „Löffel" in anderen Sprachen an und fand, daſs sie vom Lecken, Schlürfen u. dgl. hergenommen sind (z. B. rumänisch *lîngură* von *lingere*, ahd. *leffil* von *laffan*, altslowen. (altbulgar.) *lŭžica* von der Wurzel *lŭg* „schlucken, (ver)schlingen, schlürfen", eng verwandt mit althochd. *slukko* „Fresser", griech. *λύζω* „schlingen" aus der Wurzel *λῠγ*, altirisch *slucim* „verschlingen". Hierher gehört auch alban. *ljughę* „Löffel"). So verfiel ich auf lat. exedere „ausessen, auslöffeln" und fand in Terenz' Phormio II, 2. 4. die Worte: „quod tu intristi, tibi omne est exedendum", wo das deutsche „auslöffeln" die angemessenste Übersetzung sein dürfte.

Die Substantiva *edo(nem)* und *comedo(nem)* beweisen, daſs ein **exedo(nem)* „Ausesser, Auslöffler" ganz gut möglich, obwohl es nicht belegt ist. Daſs nun letzteres auch ein Werkzeug zum Auslöffeln bezeichnen konnte, ersieht man aus franz. *bouchon*, gleichsam „Zustopfer", gednerisch *suflón*, gleichsam „Bläser", span. *curon*, gleichsam „Putzer" u. a. Namen, die von Personen (und Tieren) auf Geräte übertragen worden sind. Also glaube ich sagen zu dürfen, daſs **exedo* den Löffel als Vorrichtung zum Ausessen ganz wohl bezeichnen konnte und kann.

Lautlich ist alles in Ordnung: *x* muſste zu *š* werden, *e* fiel ab, weil es zwei Silben vor dem Akzent stand; man vergleiche diesbezüglich friaulisch *nutumíe* (= *anatomia*), *moróže* (= *amorosa*), *rúzin* (= *aeruginem*) u. a. m. — Christian Schneller leitete 1870 (Roman. Volksmundarten in Tirol, S. 247) das dem frl. *šedóŋ* genau entsprechende gednerische *šądóŋ* von *πλατύς*, *plat—piat* = *ciat—chiat* ab! Hugo Pellis schrieb 1909 in den Pagine Istriane VII, S. 136: „*Sedon* ist das friaulische Wort für „Löffel", dessen Herkunft man nicht kennt; die bislang vorgeschlagenen Etymologien klappen nicht." Ein Jahr darauf tat Th. Gartner ungefähr denselben Ausspruch betreffs der Wörter *šedóŋ* und *antiúl* „Grummet" (nebst ihren rätoromanischen Varianten): „Sie sind für das Volk gewiſs ebenso unverständlich, wie für mich selbst" (Gartner, Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur, 1910, S. 271, unten).

II. Friaulisch *altiûl antiûl artiûl antivóᵘl* „Grummet" (alle diese Formen führt Pirona an).

Meines Wissens wurde bisher nur von J. Alton der Versuch gemacht, dieses Wort, bezw. dessen rätoroman. Varianten *antigoi*, *artigù* usw. zu deuten; er stellte diese Wörter mit span. *artiga*, prov. *artigua* „frisch angebautes Feld" zusammen. Diese beiden letzteren Wörter sind jedoch selbst noch dunkel; die Ableitung von *arare* ist unmöglich. Gartner l. c. sagt, ihm sei *antiûl* usw. etymologisch unverständlich.

Das Grummet wird in allen slavischen Sprachen *otava*, d. h. „Fettheu", genannt; dies kommt von *tyti* „dick, fett sein", *otyti* „fett werden" (*otava* von *otyti* wie *zabava* von *zabyti*, *kvasъ* von *kysnąti* u. a.). Bekanntlich ist ja Grummet relativ reich an Proteïnstoffen und wird darum besonders gern dem Mastvieh gegeben. Im Lateinischen wird nun *altilis*, *-e* (von *alere*) „wohlgenährt, fett, dick" auch von Pflanzen gebraucht, z. B. Plinius, Hist. nat.: *altiles asparagi*. Auch substantivisch findet sich das Wort („Masttier" u. dgl.). Das davon abgeleitete *altiliarius* „Mäster" zeigt, daſs Weiterbildungen aus *altilis* nicht unmöglich sind. Ein **altĭliŏlum* könnte also ganz wohl existiert haben mit der Bedeutung „etwas (ziemlich) fettes Heu" [oder vielleicht „fettes Heuchen"] = *otava*.[1]

Was die lautliche Seite betrifft, muſste **altiliŏlum* im frl. *altiûl* (*altijûl*) ergeben, welches auch wirklich existiert; so ergab *modiólus*, *phageólus*, *vaccareólus*, *linteólum*, *podiólum* im Frl. *muzúl*, *fažúl*, *vatχarúl*, *linsúl*, *pujul* usw.; — *ijú-* aus *-ilió* — wie *mijór* aus *meliorem*, *fija* aus *filia* u. a. m. — Daſs auch Adjektiva mit *-eolus*, *-iolus* diminuiert wurden, zeigen zur Genüge *consciolus*, *ebriolus*, ital. *accesuolo* usw. Daſs aber *-eólus*, *-iólus* auch an konsonantische und *i*-Stämme angefügt wurde, ist ersichtlich aus rätorom. (oberhalbsteinisch) *avⁱǫᵘl* „Biene", gleichsam **apiolus*, dann aus rumän. *fraţior*, *surioară* „Brüderchen, Schwesterchen" (= *frat* + *iólus*, *sor* + *ióla*). *Retiolum* ziehe ich nicht heran, da man es auch auf *retium* zurückführen kann. — Die friaul. Nebenformen *antiúl*, *artiúl* erklären sich natürlich durch Dissimilation, da *altiliólum* schon drei (bezw. *altijúl* schon zwei) *l* in sich hatte. — Dieselbe Herkunft wie friaul. *altijûl* usw. ist auch einigen anderen rätorom. Wörtern für Grummet zuzuschreiben: nordwestkarnisch *urtigóᵘl*, ennebergisch *artigœ̯*, in Poschiavo *digœ̄r*, grednerisch *diguᵉi*, in Vigó *digé* usw., die alle auf ein durch Dissimilation entstandenes **altigiólum* hindeuten; Abfall der Silbe *al-* im Anlaut erscheint natürlich, wenn man bedenkt, daſs diese Silbe dem bestimmten Artikel gleich, bezw. fast gleich ist; statt des schleppenden **al aldigœ̄r* u. dgl. sprach man gar bald per haplologiam: *al digœ̄r*.

[1] Das slaw. Präfix *o-* drückt oft einen geringeren Grad einer Eigenschaft aus: *očrn* „etwas schwarz" u. a.

JOHANNES KOŠTIÁL.

II. Zur Literaturgeschichte.

Su qualche passo dell' antico lapidario francese di Ami o Amis.

Chiamo lapidario di Ami o Amis il terzo dei lapidari in versi editi dal Pannier.[1] Non vi ha infatti ragione di chiamare questi antichi testi dal nome della città, nelle cui biblioteche si trovano i mss. (di Modena, di Berna, di Cambridge). P. Meyer ha giustamente osservato che codeste designazioni a nulla più varrebbero il giorno, in cui fosse scoperto un altro manoscritto o altri manoscritti dei medesimi testi altrove.[2] E il caso si è presentato, grazie al Meyer, per il così detto lapidario di Cambridge.

Chiamo, dunque, lapidario di Amis il testo contenuto nel ms. di Berna 646, che incomincia con un prologo, in cui l' autore dice: *Amis ai non et toz iors aim* (v. 29). Il ms. appartiene, non già al principio del sec. XIV, come dice il Pannier,[3] ma alla fine del trecento o al principio del quattrocento. Evidentemente, il Pannier non ha avuto sott' occhio il ms., chè altrimenti non sarebbe incorso in tale errore. Non vi può essere dubbio sull' età del ms. E il Pannier medesimo, venendo a parlare in sèguito del lapidario in prosa del Re Filippo, conservato anch' esso nel ms. 646, lo dichiara copia della fine del sec. XIV.[4] Ora, il lapidario in versi e quello in prosa sono dovuti alla stessa mano, che ci palesa un copista vissuto a cavaliere dei secc. XIV—XV nella Francia dell' Est, anzi nella Lorena.[5] Dunque bisogna ringiovanire di un secolo la copia del testo in versi nel ms. 646.

Pubblicando per intero il secondo dei testi editi dal Pannier, cioè il Lapidario così detto di Modena (*Zeitschr.* XXXII [1908], 686), ho avuto occasione di notare che le edizioni del Pannier lasciano molto a desiderare. Altrettanto accade per il suo terzo lapidario (quello del cod. 646), al quale sono dedicate le linee seguenti. Comincio da alcuni gravi errori:

Vv. 127—128 (*Achate*):

Bien en porroit plus pres *chercher*
En Sezile en puet recovrer.

Il ms. non ha *chercher*, ma *t°uer*. Leggasi perciò: *trover*. Anche al v. 447, il ms. non ha *cher*, ma chiaramente *trouer*.

V. 195:

Quant li chapons *enprès est mors*.

---

[1] L. Pannier, *Les lapidaires français du moyen âge* (Bibl. de l'Ecole des Hautes Etudes, LII), Paris, 1882.

[2] P. Meyer, *Romania* XXXVIII (1909), p. 46, n. 1.

[3] *Op. cit.*, p. 73.

[4] *Op. cit.*, p. 290.

[5] Quanto all' autore, il Pannier pensa che appartenesse alla Champagne. Non ho esaminato minutamente la questione, ma l' impressione, che mi ha prodotta un rapido controllo di alcune forme, mi fa credere che il Pannier fosse nel vero.

Ora, nel ms. si ha *ē p's 7 mors*. Leggasi: *est* (nel ms. *est* è molto spesso abbreviato per *ē*) *pris et mors*.

V. 691 (*Galgate*):

> Qui a [galgate a son droit] nom.

In nota, si legge: „Qui a nom, *le reste manque*". È stata saltata una linea. Il ms. ha: *Galgate m' est vis que ha nom*, che è la buona lezione.

Vv. 897—899 (*Selenite*):

> Por ce est apelee sainte.
> . . . .
> Bien se puet d' amour deporter . . .

Non manca alcun verso nel ms., che ha *A moins done que n' est pas fainte*.

Il v. 935 manca nell' edizione, ma si tratta di un errore tipografico, come è mostrato dalla numerazione. Esso avrebbe dovuto sonare: *Bien dormir et veoir bon songe*.

V. 994:

> Si l' ostent si les *càrseront*

Si tratta di punture di insetti e nel gloss. si trova: „*càrser*, piquer"; ma il ms. ha *iarseront*. Dunque, il verbo è (non già *carser*, che non esiste) *jarser*. E vedasi God. IV, 638.

V. 1009:

> Son seignor garde de *hahir*.

Si corregga, col ms. *trahir*.

Vv. 1084—1085 (*Orite*):

> Tachie est de blanc la mains chiere,
> *Et facinate*; et si deffend.

La voce *facinate* non esiste. Il ms. ha *farinate* e poi ha *est* (non *Et*). Correggerei: *Est farina[n]te*, forse: „è una pietra che si scaglia facilmente". Giacchè sono sulla via di correggere, dirò che quel *sanour*, sudare (accettato dal Godefroy) al v. 296 m' accontenta ben poco. Correggerei volentieri *suvour*, tanto più che il ms. ha chiaramente *sauour*.

Ma se questi sono gli errori più gravi, è certo che moltissimi altri se ne hanno, che debbono essere corretti perchè guastano il testo, sia per il senso, sia per il suo colorito dialettale. Darò dunque qui, persuaso di far cosa utile, il risultato di una mia collazione di tutto il prezioso componimento[1]: 6 *donpter*. 9 *ung*. 16 *de grant vertus*. 21 *cil livre*. 29 *hai, iors*. 31 *amerouz*. 39 *Q'*. 43 *recoiuent*. 45 *au*. 50 *Ne troue on pas pierres si dure*. 55 *acier*. 57 *dung*. 65 *clars*. 66 *Mais sont*. 76 *telle est sa loy*. 81 *donbtez*. 82 *sormontez*. 83 *cuisancon*. 84 *tencon*. 91 *Q^a r niert*. 93 *tout*.

[1] Riproduco anche, come è naturale, le lezioni errate del ms., quando il Pannier le ha corrette, senza registrarle a piè di pagina.

94 *doubtance.* 96 *talant, perd.* 104 *riens.* 111 *la fole gent.* 115 Manca il primo *me.* 116 *Quelx.* 120 *Q'.* 124 *ung, fluue.* 140 *pas vil.* 147 *empirie.* 150 *Q'.* 152 *gottes.* 158 *ans.* 160 *en enel, doubter.* 165 *donne.* 176 *Q'.* 178 *Q'.* 187 Id. 189 *chappon la pierre.* 191 *som.* 193 *chapom.* 198 *troeue.* 199 *q̄.* 202 *q̄ ia ueincuz niert.* 205 *mains duc.* 212 *tot en epart.* 215 *Ietel dannuil et de peril.* 222 *refuser.* 225 *bellez.* 229 *Tost ceste.* 231 *paier.* 232 *ce, essaier.* 240 *vertus.* 247 *rois.* 248 *porte.* 266 *per defors.* 270 *mesauanture.* 276 *som.* 281 *Es liens.* 284 *dauant.* 292 *mōt gr.* 296 *sauour.* 297 7 *tot.* 303 *le mal* (il che raddrizza la sintassi del passo). 306 *telx bien en enuie.* 308 *q̄.* 309 *aumacor* (il nostro copista non fa mai uso della cediglia). 315 *luisant.* 317 *Et hat.* 322 *Se delivre.* 324 *touz.* 326 *amerouz.* 327 *som.* 332 *Mais sa color est poi pl.* 338 *Nūlz malx.* 347 *preciouses.* 349 *chierez.* 350 *Celez q̄, nons.* 355 *Que v., t' saluage.* 357 *Que.* 361 *painne.* 363 *griffons.* 364 *crualx et felonz.* 371 *que, aduenir.* 373 *Esmeraude.* 377 *tierçaine.* 381 *ex.* 384 *tempestes.* 386 *le tient.* 388 *que.* 391 *Q'.* 395 *Sachiez.* 397 *colourz deuise.* 400 *douz.* 403 *Sa force, moustrer.*[1] 404 *ne le.* 405 *vous.* 407 *pener sa vie.* 410 *sont* nel ms. (non *font*). 412 ms. *auctous.* 415 *De pais ne damour ne dacorde.* 417 *q̄.* 421 *prous.* 422 *Dyomedes.* 423 *chichez.* 427 *silz, bataillez.* 428 *faille.* 430 *Alixandre.* 433 *par* (*p* tagliato). 434 *maluaiz.* 435 *Oniches.* 436 *done.* 444 *vermoille.* 446 *chāpeigne.* 447 *trouer.* 449 voelent] *soelent.* 450 *puet.* 451 *que.* 454 *vous en p.* 455 atondre] *aioindre* (corr. del Pannier; ma già nel ms.). 458 *q̄ mōt me plait.* 460 *cest.* 464 *francois.* 467 *puet.* 469 *has compaignie.* 486 *Selonc.* 488 *Que.* 491—2 *oliue : est' ue.* 501 *ex.* 505 *estaindre.* 508 *ja* manca. 509 *Q'.* 514 *que est.* 515 *apelee.* 517 *preciouses.* 518 *conuoituses.* 520 *Qᵃr de ce dont.* 530 *creatures.* 531 *topace.* 532 *malaidie.* 537 *chaiscune.* 540 *Que.* 541 *q̄.* 548 *Quar ie ni vuel mēsōge apēdᵉ.* 555 *Cest, que.* 558 *li liure.* 560 *taisier.* 562 *gaire.* 573 *citrim.* 577 *cuisencom.* 578 *maluaise sospecon.* 581 *Jacincte.* 582 *Qui est clers.* 583 *ars.* 589 *Mas a pierres des aynmant.* 591 *ioial.* 593 *quil le por sor soi.* 594 *Pendu.* 600 *som.* 601 *ha.* 602 *tiennent.* 603 *si hoste.* 604 *p̄nte.* 607 *serat.* 611 *vos.* 613 *aincois.* 619 *color.* 621 *q̄ a blanchor.* 622 *E ce cui pas.* 623 *autres.* 624 bel] *tel.* 626 *pris on.* 619 *Sūlz en costat* .l. („cinquanta", dunque, non *trente*) *solz.* 631 *meille.* 635 *q̄.* 638 *de harōde.* 643 *biaute.* 646 *chierez.* 649 *Li rosse.* 653 *e oste.* 655 *de li p.* 666 *i il g.* 671 *nenprādra.* 672 *faice.* 678 *q̄.* 687 *detorz.* 688 *grant.* 692 *clare, grant.* 693 *Busches 7 pelle a li trait.* 699 *mestier.* 704 *porfume.* 708 *recoit.* 710 *Deables.* 712 *felonnier.* 715 *Menison* sta nel ms. 719 *charmes.* 720 *par* sta nel ms. 725 *que.* 731 *faiz.* 735 *fert.* 736 *ly.* 737 *mōt.* 738 *reclainment.* 741 *angin.* 748 *feme.* 749 Id. 750 je] *ia.* 755 *cheor.* 758 *beuche.* 766 *embeli.* 769 *charbon.* 770 *porfumer.*

[1] Oltre a ciò, il ms. ha *destiure* (corr. *descriure*).

774 *com se li deauble.* 777 *Puent.* 778 *niert, q̄.* 780 *amiez.* 782 *som seignor.* 784 *bōne.* 793 *Que.* 795 *pansent.* 797 *aparist.* 805 *pooir.* 806 *en m.* 807 *ansois.* 815 *anue.* 821 *mois.* 824 A] *Et.* 825 *totes.* 830 *echiste.* 831 *proece.* 832 *femez.* 835 *laygle que si loinz.* 836 *som.* 838 *pucis.* 839 *dedans.* 841 *encainte.* 842 *Por.* 844 *que.* 847 *trait.* 851 *que.* 852 *saul, deduiz.* 857 has] *toz.* 858 *maingier.* 859 *metrais.* 862 *Que il puisse.* 863 *se la.* 864 *maingerat, semoste.* 871 *charboncle.* 879 Trois] *.ix. manieres.* 881 *Es flans de la loues ceruieres.* 883 *maistres.* 884 *telle.* 887 *sont.* 891 *Que hat.* 894 *quant.* 898 V. sopra. 900 *salinite.* 901 *foiz.* 909 *pies de cheuel.* 910 *anel.* 915 *Hercule, perilz.* 917 *uent, demainne.* 918 *par, par.* 923 *ceraime,* par droit] *a droit.* 925 *sages.* 930 *nert.* 931 *farra.* 933 *plait.* 935 V. sopra. 937 *viennent.* 940 *celes que, isten.* 941 *que merueillez.* 942 *paroilles.* 943 *elyotropia* sta nel ms. 945 *en aigue.* 949 *bōs.* 954 *estaint.* 961 *Auuec.* 962 *sus beneicom.* 963 *le tiegne.* 966 *par* nūz. 968 *porroit.* 972 *escrit.* 977 *tot.* 981 *pance.* 982 *De lui.* 988 *Q'.* 990 *q' en tr.* 992 *qui les.* 994 V. sopra. 998 *que.* 1000 *Reffroid'.* 1002 *Annuiz.* 1006 *chaistement.* 1009 V. sopra. 1013 *loz.* 1014 *tante.* 1018 *icex.* 1019 Il ms. ha *estinnuer,* che bisognerà bene correggere in *escume.* 1021 *restroint.* 1022 *vēne.* 1023 *menisom.* 1025 *Ansi.* 1033 *aleīgres.* 1037 *pantaise* sta nel ms. 1039 *som.* 1040 *cele.* 1043 Nel ms. si ha *vonge* ovvero *bonge.* 1047 *pais.* 1051 *raid dou solel* (e si cancelli *solest* al glossario). 1053 *melt.* 1054 *color.* 1057 *Se toute sa c. est.* 1057 *virtuose.* 1066 *li livre.* 1067 *sages.* 1070 *fluue.* 1072 *quicūques.* 1075 *Beautey, brūne.* 1080 *Que destrempee.* 1082 *li venin.* 1085 *Est farinate.* 1086 *quelle nencharge enfant.* 1087 *Et cele.* 1089 *bones.* 1091 *vuellent.* 1093 *Aincois.* 1094 *Covaitise.* 1095 *meschier.* 1107 *lex.* 1108 *per son.* 1115 *doub.* 1122 *vermeille.* 1123 *iāne.* 1124 *en la terre.* 1126 *ancois.* 1128 *doutez.* 1130 *maistres.* 1136 *loient.* 1137 *maloquite* (e così nella rubrica). 1149 *destrempee.* 1151 *desront.* 1154 *tenez.* 1155 *destroint.* 1157 *quil.* 1162 *merveillez.* 1163 *rend.* 1164 *ce cil.* 1166 *ivresce.*

Ho registrato anche le più leggere divergenze dal manoscritto, per amore di compiutezza. Come si vede, le inesattezze sono numerose; ma il Pannier o la memoria del Pannier non sarà per questo meno degna della gratitudine, che merita da parte degli studiosi. È cosa facile, come si sa, criticare i lavori altrui, mentre cosa difficile è farli. E quanti mai, diciamo la verità, al tempo del Pannier avrebbero potuto e saputo darci sui lapidari francesi un lavoro così importante come il suo? Ch' egli nel lavoro di revisione d' una lunga e ardua opera sia caduto spesso in errore, è cosa comprensibile e, data la necessità di correggere le prove di stampa lungi dal manoscritto, è anche cosa scusabile, per un certo rispetto.

Giulio Bertoni.

BESPRECHUNGEN.

W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch* (Bd. 3 der Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher, herausgg. von Wilhelm Meyer-Lübke, III. Reihe: Wörterbücher) Heidelberg, Carl Winter, 1911—1912. Lieferung 1—4.

Zwei Jahrzehnte nach der Romanischen Lautlehre erscheint nun das etymologische Wörterbuch der rom. Sprachen. Schon das von den übrigen Ausgaben der Winterschen Sammlung abweichende Format beweist, dafs dieses Werk als Abschlufsband der Romanichen Grammatik gedacht ist und wir sind nach dem in den einführenden Worten (S. X) gegebenen Versprechen berechtigt anzunehmen, dafs es nicht nur ein Wörterbuch, sondern ein Buch über romanische Lexikographie wird. Bei seiner Art, immer das wesentliche einer Frage ins Auge zu fassen und das Prinzipielle hervorzuheben, bei seiner unübertroffenen Begabung, dies in knapper Form auszudrücken und an ein oder zwei glücklich gewählten Beispielen klarzulegen, ist M.-L. vielleicht der geeigneteste Mann, die lang ersehnte Einführung in die Lexikographie der romanischen Sprachen zu geben.

Von diesen seinen letztgenannten Vorzügen legen die fünf Seiten, die er jetzt schon dem Leser zur Einführung gibt, ein beredtes Zeugnis ab. Nur wer selbst in die Lage gekommen ist, ein etymologisches Wörterbuch zu schreiben, wird den klaren Plan ganz zu würdigen wissen, den der Verfasser mit einigen Worten in diesem Vorwort skizziert hat, denn erst wer eine derartige Arbeit in Angriff genommen hat, kennt die schwierigen methodischen Probleme, vor die sie einen stellt. Nirgends ist wohl das zu bearbeitende Gebiet so unermefslich grofs, wie bei einem synthetischen Werk über den Wortschatz einer Sprache oder gar einer Sprachgruppe, wo doch fast jedes Wort dem Forscher das Material zu einer Monographie liefert, und ich kenne keine Arbeit die so zeitraubend wäre, wie die lexikographische: wie viele Verfasser von Wörterbüchern haben sich in der Zeitrechnung getäuscht, wie viele hat der Tod hingerafft, bevor sie die Hälfte des für einige Jahre berechneten Lexikons vollendet hatten. Oft mufs daher der Gelehrte, wie schmerzlich das auch ist, entsagen, oft mufs er das Bessere opfern, um das Gute geben zu können und er wird statt ein grofsartiges Werk anzulegen, ein nützliches schreiben, von dem er im vornhinein weifs, dafs es von der Wissenschaft, welche es fördert, überholt sein wird.

Es war bei M.-L. nach seinen früheren Arbeiten vorauszusehen, dafs er das Prinzip der Ökonomie im vollen Mafse befolgen und eher zu geizig als

zu freigebig sein würde. Da einige Rezensenten schon an dieser nach allen Richtungen sich erstreckenden Sparsamkeit Anstofs genommen haben, so ist es vielleicht nicht unangebracht, dafs jemand, der selbst seit Jahren seine ganze Zeit lexikographischen Arbeiten widmet, auch die Vorzüge einer gewollten und rationellen Umgrenzung des Arbeitsgebietes hervorhebe.

Vor allem empfindet man die praktische und sichere Verwendung der Klammern als eine Wohltat Körting gegenüber. Hier weifs man endlich, dafs eckige Klammern [ ] die Buchwörter einschliefsen. Dadurch wird schon ein ganzes grofses Gebiet des Wortschatzes durch das einfachste Mittel gekennzeichnet und von den Erbwörtern abgesondert. Für solche Etymologien, die unannehmbar sind, jedoch verdienen, angeführt zu werden, sei es dafs noch keine besseren gegeben worden sind, sei es dafs sie Diez zum Autor haben und man an sie lange Zeit geglaubt hat, oder dafs sie methodisch noch anregend wirken können, werden runde Klammern ( ) gebraucht, zum Unterschied von solchen Etymologien, denen ein einfaches Fragezeichen folgt, womit ausgedrückt werden soll, dafs der Autor sie als problematisch oder als provisorisch betrachtet und ihren Wert durch seine Autorität bedeutend schwächen will. Findet man hinter dieser Klammer das Zeichen >, so weifs man, dafs das folgende eine auf romanischem Gebiete aus dem vorhergehenden Worte entlehnte Form ist. Wenn dadurch schon eine zweite grofse Gruppe von den Erbwörtern scharf geschieden wird, so dient dieses sehr einfache graphische Bild zur Erkenntnis der oft vom kulturhistorischen Standpunkt so wichtigen Wanderungen der Wörter. Man vergleiche beispielsweise, wie afrz. *bastie* ins Italienische (*bastia*) dringt, um wieder ins nfrz. (*bastille* 981) zurückzukehren, wie die Franzosen von den Italienern ihr *barricade* entlehnen, um den Italienern ihr *barriera* zu geben (963, vgl. auch 1141) usw. Ebenfalls in runden Klammern folgen am Schlusse solcher Stichwörter, die einer näheren Besprechung bedürfen, kurze Bemerkungen in präziser, knapper Formulierung (z. B. „morphologisch unmöglich" 1391, „formell und wortgeographisch unmöglich" 1085, „weder beweisbar, noch widerlegbar" 896 usw.). Da findet man aber auch sehr wichtige Anmerkungen zur Erklärung der lautlichen Verhältnisse, die es verdienten, in einem Sachregister am Schlusse des Buches gesammelt zu werden, da sie wichtige Analogien für solche wenig betretene Erklärungswege bieten, von deren Richtigkeit man zwar persönlich überzeugt ist, die jedoch allgemein als riskiert, weil noch ungewöhnlich, betrachtet werden, vgl. „Ferndissimilation" (2129), „Fernassimilation" (3271, 3333), „bewufste Verunstaltung" (1383), „Schimpfwort" (1383), „Kurzformen" (1728), „Lockwort" (1378), „Ausgangswechsel" (1007), „Nachbildung" (1759), „Ablaut" (921), „Schallnachahmende Umgestaltung des Anlautes" (3057), „Konsonantenwechsel und Vokalablaut bei Schallwörtern" (2748), „schallnachahmende Zerdehnung" (1021) usw., dann auch „ungewöhnlicher Konjugationswechsel" (817, 37—38, 2606) usw.

Ein Zeichen, von dem M.-L. einen ausgiebigen Gebrauch macht, ist das Pluszeichen +. In der Erklärung der Abkürzungen werden damit versehene Wörter als „kontaminierte Formen" bezeichnet. Man mufs diesen auch sonst unpassenden Ausdruck hier viel weiter, als es herkömmlich ist, fassen, ich möchte ihn fast als „Beeinflussung durch das Milieu" deuten. Sucht man in der Tat aus dem Wörterbuch M.-L.'s die mit dem Pluszeichen versehenen

Formen heraus (dazu kann man auch die Fälle rechnen, wo nach einem Worte in Klammern irgend ein „ungesetzmäfsiger“ Laut als von irgend einem Laute eines verwandten Wortes „beeinflufst“ angegeben wird, vgl. 1821, 2027, 2400, 2617, 2636, 2736, 2876), so gewinnt man die Überzeugung, dafs die Beeinflufsung der Begriffe und der Wörter unter sich in der Sprache in einem viel höheren Mafse stattfindet, als man es gewöhnlich anzunehmen geneigt ist. Es mag auch daran liegen, dafs M.-L. bekanntlich gerade darin sich auszeichnet, diesen versteckten Zusammenhang zwischen einzelnen Wörtern mit einem aufserordentlichen Scharfsinn zu durchblicken. Ich habe mir gewifs nicht alle Fälle notiert, und habe dennoch von No. 1300—3000 folgende ziemlich lange Liste von Fällen aufgeschrieben, wo von einer (oft auch von mehreren) kontaminierten Formen die Rede ist: 1306, 35, 37, 89, 1471, 77, 84, 1563, 75, 77, 97, 1641, 60, 70, 92, 94, 1718, 26, 40, 67, 70b, 74, 90, 93, 1812, 36, 66, 99, 1904, 13, 15, 30, 33, 38, 41, 43, 51, 53, 65, 70, 72, 79, 84, 97, 2005, 48, 74, 79, 2102, 12, 53, 78, 2200, 05, 17, 38, 63, 66, 93, 97, 99, 2306, 21, 22, 27, 40, 45, 49, 51, 59, 61, 91, 97, 2414, 34, 36, 37, 38, 50, 56, 2500, 06, 49, 67, 2662, 64, 2785, 93, 2824, 52, 66, 67, 2913, 39, 52, 71. Es zeigen sich dabei die mannigfaltigsten Arten von Beeinflussungen, sei es dafs in formeller Beziehung ein Wort derselben Familie auf ein zweites wirkt (*frondosus* > rum. **frundos* + *frunză* „Blatt“ > *frunzos* oder: *dolcor* > frz. *douceur*, mit Stammauslaut des Adjektivums), sei es dafs wir es mit einer „Anlehnung“ (1770b, 1812, 1965, 2263), „Beeinflussung“ (1793, 1984, 2178), einem „Ausgleich“ (1740), oder einer „Einmischung“ (1774) eines begrifflich verwandten Wortes (*disculceus* + *pes* 2662, *eccum* + *vide* 2824, *cimex* — *pulex* — *peduculus* 1915) zu tun haben, oder eines Synonyms (1718), oder gerade des begrifflich entgegengesetzten Wortes (2567), manchmal auch eines Wortes, das nur eine formelle Ähnlichkeit hat. Desgleichen wird oft die Sinnesentwicklung eines Wortes durch ein anderes bedingt (1477, 1660, 2327) usw.

Ein ebenso grofses Feld räumt M.-L. der „Rückbildung“ ein. Ich habe mir bei denselben Nummern, wie oben, folgende Fälle notiert: 1305, 58, 59, 61, 65, 86, 89, 1400, 02, 13, 14, 27, 49, 1506, 36, 83, 1640, 47, 49, 50, 66, 68, 82, 86, 94, 1743, 2228, 59, 2359, 2424, 37, 2538, 2602, 64, 2787a, 2803, 93, 94, 2987. Wie man sieht, eine ganz beträchtliche Zahl, zumal wenn man sich vor Augen hält, dafs M.-L. in seiner Rom. Gramm. II, § 355 noch sehr zurückhaltend in der Beurteilung solcher Bildungen war und kaum einige Fälle anführt.[1]

Ich hebe diese Tatsache deshalb hervor, weil sie ein lehrreiches Beispiel dafür abgibt, wie man sich mit der Zeit von der prinzipiellen Richtigkeit einer Erklärungsweise überzeugt, der man ursprünglich skeptisch gegenübergestanden ist. Dies geschieht hauptsächlich dem Lexikographen, der oft in einer anderen Situation ist als derjenige, der sich mit grammatischen Fragen beschäftigt. Behandelt man eine Einzelfrage, oder selbst ein Kapitel der Grammatik, so ist es das Bestreben des Forschers, zunächst dasjenige auszuschalten, was nicht zur Frage selbst gehört — wieviel mit Mühe gesammeltes

---

[1] Man wird M.-L. manchmal nicht ohne weiteres zustimmen und ich glaube beispielsweise, dafs ital. *cagna* eher auf eine Bildung *CANIA, wie CERVIA, AVIA (Rom. Gramm. II, § 368) zurückgeht, als dafs es eine Rückbildung zu *cagnuola* sei (1583); vgl. auch 1649—1650.

Material wird nicht bei der Bearbeitung als unnütz geopfert! — um das eng-begrenzte Feld besser bestellen, das Problem schärfer ins Auge fassen und bis in die Einzelheiten hinein beleuchten zu können. Ganz anders stellt sich die Arbeit des Lexikographen dar. Dieser ist vor allem nicht mehr in der angenehmen Lage, sich den Stoff zu wählen, der ihn gerade interessiert, sondern er mufs das ganze gesammelte Material der Sprache in den Kreis seiner Betrachtungen einziehen, er wird vor Probleme gestellt, die er früher nicht ahnte, oder denen er doch aus dem Wege gehen konnte. Es ist selbstverständlich, dafs diese cruces in vielen Fällen noch ungelöst bleiben, doch geschieht es meistens, dafs man beim fortwährenden Wiederholen einiger Fälle allmählich in der einen oder anderen Frage Klarheit gewinnt; es lösen sich mit der Zeit prinzipielle Möglichkeiten heraus, an die man früher nicht recht glaubte, und auf den Zetteln, auf denen man seine Notizen macht, häufen sich die Beispiele für allgemeingiltige Regeln. Die Perspektive des Lexikographen ist etwas verschieden von derjenigen des Grammatikers, und wenn ein modernes Wörterbuch noch lange nicht als ein Spiegel der Sprache betrachtet werden kann, so stellen die einzelnen Artikel darin doch Spiegelscherben dar, in welchen sich, aus der richtigen Ferne betrachtet, noch ein ganzes Stück der Umgebung neben dem Worte selbst widerspiegelt, — vorausgesetzt, dafs sich das Wörterbuch nicht nur darauf beschränkt, Daten zu sammeln und in praktischer Ordnung anzuführen, sondern auch bestrebt ist, der Stellung des Wortes inmitten des Kreises formell und begrifflich verwandter Vorstellungsbezeichnungen und dem gegenseitigen Einflufs derselben aufeinander Rechnung zu tragen. Ebenso wie die Syntax durch die Stellung des Wortes im Satze dessen mannigfaltigste Variationen erklären soll, hat die Lexikographie die Aufgabe, die Stellung des Wortes inmitten der Wortfamilie klarzulegen. Das hat M.-L. durch die Anwendung der Pluszeichen in hohem Mafse getan und im Grunde genommen ist auch der immerwiederkehrende Ausdruck „Suffixwechsel" (vgl. 1388, 90, 1413, 26, 59, 84, 1517, 23, 57, 79, 1638, 49, 1720, 26, 31, 1814, 43, 1930, 41, 65, 74, 2033, 69, 2114, 2203, 15, 88, 93, 97, 2321, 27, 62, 65, 77, 93, 2424, 46, 64, 2561, 74, 2759, 2803 usw.) in vielen Fällen nicht anders aufzufassen, als Anlehnung eines Wortes an ein zweites, begrifflich verwandtes, in Bezug auf sein Suffix.

Dafs M.-L. die jungen Buchwörter und die neueren Entlehnungen aus den Nachbarsprachen ganz aufser acht gelassen hat, wird niemand schmerzlich empfinden. Dagegen hätte man es gerne gesehen, wenn er von seinem Prinzip, die in fremde Sprachen eingedrungenen lat. oder rom. Wörter nicht zu berücksichtigen, etwas öfter abgewichen wäre, und zwar dort, wo diese Entlehnungen für die Geschichte des Wortes wichtige Aufschlüsse geben können. Hie und da werden ins Albanesische eingedrungene lat. oder rom. Worter angeführt (z. B. 433, 873, 2032); die albanesische Entsprechung wäre aber beispielsweise bei *arvum* (692) instruktiv und bei dem etymologisch unaufgeklärtem **grūmus* (3888) fast notwendig gewesen. Auch die deutschen Fortsetzungen von Wörtern wie *census* (1809), oder wenigstens die Literaturangabe der im Zusammenhang damit erörterten Vermutungen über die Aussprache von lat. *ce* wären nützlich gewesen (ZRPh. XXI, 235, XXVI, 595 JBIRumSp. Leipzig XI, 17[1]). Dagegen

---

[1] Ich gebrauche in dieser Rezension, der Einheitlichkeit wegen, die von M.-L. angewendeten Zitierungsformen, obwohl ich ein prinzipieller Gegner solcher

wird man M.-L. sehr dankbar sein, daſs er auch solche im lateinischen oder in einer der anderen in Betracht kommenden Sprachen (griechisch, keltisch, germanisch, arabisch, baskisch) unbelegbare und aus ihnen unerklärliche Wörter, die im Rom. weiterleben, in ziemlich weitem Maſse anerkannt und angeführt hat. Dadurch wird zum ersten Male hier eine Sammlung solcher fremder und alter Grundwörter gegeben und dadurch ihre Erforschung erleichtert (vgl. letzthin auch J. Jud, BDRom. III, 1 ff.). Auch der Onomatopöie räumt er einen groſsen Platz ein, die Ausdrücke „Schallwort", „Schallnachahmung", „Lockwort", „Kinderwort", „Lallwort" kehren oft wieder (vgl. 988, 999, 1017, 1057, 1073, 1091, 1118, 1171, 1181, 1282, 1373, 1378, 1403, 2004, 2360, 2449—2453, 2748, 2858, 3685, 3696, 3795, 3820, 3907 usw.) und es wird wohl niemand daran heute Anstoſs nehmen, daſs die als urromanisch geltenden, lautnachahmenden Wurzeln Laute wie *č* enthalten, die man sonst fürs Latein nicht nachweisen kann. Es ist selbstverständlich, daſs gerade die Artikel über Schallwörter nicht als definitiv zu betrachten sind, da wir beim heutigen Stand der Forschung über die prinzipiellen Fragen der Onomatopöie zu wenig unterrichtet sind, um genau feststellen zu können, inwieweit verschiedene Stammvariationen in derselben Gruppe zu rechnen sind. Dazu kommt noch eines. Die Ausbreitungszonen einer Onomatopöie decken sich in den meisten Fällen überhaupt nicht mit den sprachlichen und ethnischen Gebieten, sondern das Schallwort verbreitet sich oft unabhängig von diesen (vgl. die Bemerkung zur No. 3820, wo von dem Verhältnis zwischen deutschem *gorren* und der über Spanien, der Provence und Frankreich weit verbreiteten Sippe die Rede ist). Diese Tatsache erschwert hauptsächlich die richtige Beurteilung der rum. Schallwörter, die einerseits zu den romanischen passen, andererseits in den Nachbarsprachen des Rumänischen vorkommen. Wenn beispielsweise im Russischen *babá*, im Čechischen *bobák*, im Deutschen *Wauwau* und im Neugriechischen *μπάμπουλας*[1] dasselbe bedeutet wie rum. *baubau*, so folgt daraus natürlich nicht, daſs dieses Wort von der unter 999 angeführten rom. Wortsippe zu trennen ist. Dagegen scheint es mir, daſs die Wurzel von rum. *bâzâì* „summen" eher zur betreffenden slavischen onomatopöischen Wurzel (vgl. Berneker, Sl. Wb. S. 111 u. Dicț. Limb. Rom.) als zum rom. *bes-* (1057) gehört; doch ist es auch möglich, daſs die schon bestehende rom. Wurzel durch den Kontakt mit den Slaven eine neue Stütze fand. Dasselbe gilt von 898, wo man rum. *bâlbâì* „stammeln" zitieren könnte (vgl. indessen kslav. *bŭbl'ă*, bulg. *blboljam*, alb. *bel'bęrę*), von 1199,

---

umständlicher Abkürzungen bin. Da die Fachzeitschriften nun schon eine beträchtliche Anzahl von Jahrgängen aufweisen, wäre es schon an der Zeit, daſs man auch von den lateinischen Zahlen für die Angabe des Bandes abkommen sollte. Das rasche Erfassen einer Zahl wie XLVIII ist nicht leicht und sie nimmt zu viel Platz weg. Ich sehe keinen Grund, warum man nicht dafür 48 schreiben sollte.

[1] Ich folge in der Transkription griechischer Wörter nicht dem Beispiel M.-L.s Wenn sich die Transkription altgriech. Formen mit lat. Buchstaben verteidigen und bekämpfen läſst, so glaube ich, daſs man n.-griech. Wörter entweder untranskribiert, oder in phonetischer Transkription wiedergeben muſs. Sonst kann es vorkommen, daſs man zu Miſsverständnissen Anlaſs gibt, wie dies beispielsweise bei No. 980 geschehen ist: die angeführten rom. Formen (unter 2) zeigen mit ihrem *v*-Anlaut klar, daſs n.-griech. *βαστάζος* nicht als b*astasos* transkribiert werden darf.

wo rum. *bombar* „Hummel", von 1250, wo rum. *bârâì* „die Schafe durch den Ausruf *brr*! leiten" hinzugesetzt werden könnte, von 3795, wo die rom. Wörter für „hocken" lebhaft an rum. *a se cocoţà* erinnern und diejenigen für „Gluckhenne" an rum. *clocă, cloşcă*, welche aber auch im Slavischen vorkommen. Diejenigen, welchen das „Lautgesetz" vor allem heilig ist, werden natürlich von vornherein sagen, dafs sich rum. *clocă, cloşcă* durch die Erhaltung der Gruppe *cl* und des *o* vor folgendem *a* ohne weiteres als junge Entlehnungen aus dem Slavischen erweisen.[1] Es ist indessen doch fraglich, ob bei den lautnachahmenden Wörtern die historischen Lautveränderungen mit derselben Konsequenz durchgeführt sind wie bei anderen, und ich glaube sogar in manchen Fällen beobachtet zu haben, dafs so lange die Schallwörter als solche gefühlt werden, so lange man also das Bewufstsein hat, dafs das betreffende Wort lautnachahmend ist, die stets kontrollierbare Assoziation zwischen dem nachgeahmten und dem nachzuahmenden Laut eine Veränderung desselben nach den Normen der Lautregel verhindert. M.-L. hebt einen derartigen Fall unter No. 1171 hervor, wo *bl-* in Italien nicht zu *bi-* wurde. Ein anderer Fall wäre folgender: Für das Blöcken der Schafe haben wir im Slavischen *blějati* (russ. *blejatĭ*, kruss. *bl'ejaty, blijati*, bulg. *blějŭ*, serb. *blejati*), deutsch *blöcken* (mundartl. *blæjen, blēn* usw.), lat. *balare, belare*, das im Rom. fortlebt (1021) und rum. *bălăì*, dessen Ausgang das für die lautnachahmenden Verben charakteristische Suffix *-ăì* aufweist. Nun fragt es sich woher der Stamm *băl-* (dessen *ă* sowohl auf *a* als auch auf *e* zurückgehen kann) stammt? Eine Antwort darauf zu geben, indem man, wie bei anderen Wörtern, das Etymon im Lat. oder in einer Nachbarsprache sucht, halte ich für unpassend. Daher habe ich im Dicţ. Limb. Rom. geschrieben: „Onomatopöie, welche sowohl im Lat.-Romanischen, als auch im Slavischen vorkommt", die betreffenden Formen angeführt und hinzugefügt: „Es ist leicht möglich, dafs in solchen lautnachahmenden Wörtern der Übergang vom intervokalischen *l* zu *r* in einem lat. Element unterbleibt". Da der Rumäne gewöhnt war, in dem Blöcken der Schafe ein *b—l* herauszuhören und dieses Blöcken täglich an sein Ohr klang, auch zur Zeit als zwischenvokalisches *l* zu *r* wurde, so unterblieb der Rhotazismus, weil die neue Gruppe *b—r* ein anderes lautmalendes Bild in ihm hervorgerufen hätte. Aus diesem Grunde unterblieb auch der sonst regelmäfsige Schwund von intervokalischem *b* in obenangeführten *baubau* (das man noch als eine durch Silbenwiederholung gebildete Onomatopöie empfindet) und es wäre sicher falsch, deswegen, weil in Rum. *b* zwischen Vokalen steht, ein urromanisches **baubbau* zu rekonstruieren, wie ich auch glaube, dafs für franz. *petit*, das A. Sperber als Onomatopöie erklärt, und welches sicherlich mit rum. *a se pitì* „sich ducken", *a se pitulà* „sich verstecken indem man sich klein macht", *pitulice* „Zaunkönig" zusammenhängt, wegen der Erhaltung von *t* nicht erst ein Stamm *PĬTT rekonstruiert werden mufs. Endlich kommt bei den Schallwörtern noch ein Umstand in Betracht: Eine Urschöpfung von lautnachahmenden und von Lallwörtern findet immer statt, das alte ist daher vom jungen schwer zu unterscheiden (um so schwerer als die Onomatopöien als

---

[1] Beim olymp.-walach. *glufă* kann man nicht beurteilen, ob wir es mit jungem oder mit aus älterem *gl'* entpalatalisiertem *gl* zu tun haben, da in dieser Mundart *cl'* und *gl'* wieder zu *cl* und *gl* geworden sind.

Ausdrücke der familiären Sprache literarisch sehr selten belegbar sind). So halte ich das unter 857 angeführte *babbu* für ein Wort der Kinderstube, ebenso wie *mamma*. Nun wurde bei den Romanen, ebenso wie (sicherlich ohne geographischen Zusammenhang) bei den Türken dieses Lallen der Kinder als „Vater" interpretiert, bei den Slaven dagegen als „Groſsmutter". Rum. *babă* „Groſsmutter, alte Frau" ist daher sicher ein Lehnwort aus dem Slavischen. Mundartlich bedeutet aber im Rum. *babă* auch „Mutter" und *babu* „älterer Bruder", welche Bedeutungen sich aus „Groſsmutter" nicht erklären lassen, und die wohl durch neues Interpretieren des kindlichen Lallwortes auf rumänischem Gebiet entstanden sind, ohne daſs zwischen rom. *babbo* und rum. *babu* eine Kontinuität wahrscheinlich wäre.

Sehr schwer ist es eine prinzipielle Entscheidung zu fällen, inwieweit in einem etymologischen Wörterbuch der romanischen Sprachen mundartliche Formen angeführt werden sollen. Der Weg, den M.-L. betreten hat, ist wohl der richtigste. Es werden Dialektformen dort angeführt, „wo das Stichwort in den Grundsprachen fehlt, ferner da, wo eine mundartliche Form, sei es in der Lautentwicklung, sei es — und dies gilt auch für die Ableitungen — in der Bedeutung ein gewisses Interesse beansprucht". Das Kriterium ist in letzterer Hinsicht freilich ganz subjektiv; man wird es aber ohne weiteres in einem Buche wie dem vorliegenden billigen, wo man einen so erfahrenen Führer hat wie M.-L., der immer darauf bedacht ist, neben illustrativen Fakten Anregungen zu weiterer Forschung zu liefern. Als ich beim Verfassen meines etym. Wbs. der rum. Sprache vor dieselbe Frage gestellt wurde, habe ich auch dort, wo im Titel eine angenommene Grundform stand, dieselbe durch das Zitieren so vieler mundartlichen Formen als möglich zu stützen gesucht. Da M.-L. aber das Sternchen im Titelwort vermeidet, so entfällt dieses Kriterium. Nur einen „ungefähren wortgeographischen Begriff zu geben" wurde „angestrebt", was bei dem heutigen Stand der Vorarbeiten nicht anders möglich war. Wollte man wirklich zeigen, wie weit ein lat. Wort noch erhalten ist, so müſste man nicht nur die Dialekte, in denen es vorkommt, sondern auch jene anführen, in welchen es ausgestorben ist, und das Konkurrenzwort angeben. Nur in einem solchen Falle würde die Wortgeographie wirklich ihre Probleme lösen und ein Bild des Lebens der Worte entwerfen. Dann müſsten aber freilich auch die im Rom. verloren gegangenen lat. Wörter als Titelwörter angeführt werden, mit Verweisen auf jene Nummern, aus welchen der Ersatz derselben ersichtlich ist. Daſs dies aber im Rahmen eines Werkes wie das vorliegende unmöglich wäre, sieht jeder ein. Dagegen scheint mir, daſs M.-L. in den Verweisen auf andere Nummern manchmal zu sparsam war. So wie er bei *directus* angegeben hat, daſs dieses Wort „zumeist an Stelle von DEXTER und als Substantiv überall an die Stelle von JVS getreten" ist, so wären derartige Bemerkungen auch in manchen anderen Fällen erwünscht gewesen und hätten wohl nicht zu viel Platz weggenommen. Ich denke an *caballus — equus*, *focus — ignis* usw., dann an die Verteilung von *afflare* und *turbare*, *incipere* und **cominitiare*, *scire* und *sapere*, oder einzelsprachlich an Ersatz (im Rumänischen) von *cor* durch *anima*, von *basiare* durch *salutare*; bei *canis* wäre ein Verweis auf *catella* fürs Rum. wichtig gewesen usw.

Sehr schwer ist es, ein Kriterium festzustellen, in wie weit die Ableitungen unter selbständigen Nummern oder unter dem Grundwort anzuführen

sind. Die Art, wie M.-L. diese Frage gelöst hat (S. IX) ist wohl, schon wegen Raumersparnis, die praktischste, doch bin ich sicher, dafs sie manchen Anstofs erregen wird. M.-L. vermeidet es grundsätzlich abgeleitete Formen zu rekonstruieren, aufser in Fällen wie ***abantiare**, die sich durch ihre Ableitungsart und die lautlichen Verhältnisse als vorromanisch erweisen. Nun ist vom einzelsprachlichen Standpunkte aus betrachtet die Notwendigkeit eine abgeleitete Form in lateinischer Gestalt zu rekonstruieren öfters vorhanden, als man dieses bei M.-L. antrifft. So z. B. ist die Anfügung des Suffixes **-alium** und **-icius** an den Partizipstamm im Lat. gang und gäbe, fehlt aber im Rumänischen, wo das erste der zwei Suffixe zwar heute noch produktiv ist, doch nur in anderer Funktion (es wird an den Präsensstamm angefügt), während das zweite ausgestorben ist. Wenn wir aber im Mazed. **friptal'u** (und nicht ***frigal'u**) haben und im Rum. noch die zwei Ableitungen **arşiţă** „Glut" und **rămăşiţă** „Überbleibsel", die gegen alle Regeln der heutigen rum. Ableitung verstofsen, so ist man wohl berechtigt ein ***frictalium** und ***arsīcia**, ***remansīcia** zu rekonstruieren.[1] Dasselbe gilt auch für **aciuà** (1802) < ***accellare**, **ameţi** < ***ammattire** (wird wohl unter **mattus** angeführt werden), ***arrectare** (671) > **arătà**, ***fibularia** (3273) > **fiulare**, da die entsprechenden Grundwörter **cella**, **mattus**, **arrectus**, **fibula** im Rum. nicht existieren und ihre Existenz auch nicht nachweisbar ist, ferner für ***babeus** (853) > **baib** (derselbe Fall wie bei ***abantiare**), ***barbīlia** (944) > **bărbie** (ein Suffix **-ie** in dieser Funktion und Bedeutung hat nie im Rum. existiert), ***exclamorare** (1961) > mazed. **şcl'imurare** (zeigt uralte lautliche Entwicklungen und gehört zu **clamor**, nicht zu **clamare**), ***granuceum** (3846) > **grăunţ**, ebenso **adumbrare** > (mit Konjug.-W.) **adumbrire** (im Rum. existiert ein Präfix **ad-** nicht, der Fall ist also ähnlich wie 4371a zu beurteilen). Desgleichen hätte ich ***directas** (2648) angeführt wegen rum. **dreptate** „Gerechtigkeit". Ein suf. **-ate** kommt im Rum. noch in **bogătate** „Reichtum" von **bogat** „reich" (slav.), **însemnătate** „Bedeutung" von **însemnat** „bedeutend" und in mazed. **urutate** „Häfslichkeit" von **urut** „häfslich" vor. In keinem dieser letzteren Fällen ist es etymologisch erklärlich, da lat. **-ĭtas** nur als **-ătate** sonst vorkommt (**bunătate** < **bonitas** usw.). Da aber im Lat. aus ***aestitas** > **aestas**, aus ***honestitas** > **honestas**, aus ***sospititas** > **sospitas** wurde, hätte auch aus ***directitas** nichts anderes als ***directas** werden können. Während also **dreptate** auf rum. Boden unerklärlich ist, ist ein ***directas** als lat. Bildung klar. Wir sind um so mehr berechtigt dieses Grundwort zu rekonstruieren, als es der Ausgangspunkt einer ganzen Gruppe ähnlich gebauter Wörter im Rum. wurde. Als ich mein etym. Wörterbuch verfafst habe, war ich auch darauf bedacht, so weit es eben ging, für produktive Suffixe und Präfixe eine genügend grofse Anzahl mittels ihrer abgeleiteter Wörter, die im Rum. weiterleben, für das Lat. zu belegen, denn die Produktivität eines Ableitungselementes hängt ja in erster Linie von der Anzahl und Frequenz der Wörter ab, die als Vorbild gedient haben.[2] Man darf freilich nicht zu weit

[1] Vgl. meine Contribuţii I, 9 und JBIRumSp Leipzig XI, 138.

[2] Es ist nicht ausgeschlossen, dafs im ältesten Rumänisch ein inzwischen ausgestorbenes Wortpaar wie **honestus—honestas** existiert hat und dieses das Muster für **drept—dreptate** war. Durch die Rekonstruktion einer Form wie ***directas** oder ***arsīcia** will ich nicht deren Existenz fürs Vulgärlatein vindizieren — schon das Fehlen der Wörter in den übrigen rom. Sprachen macht

gehen und wenn im Rum. beispielsweise heute ein Wort *acar* als Übersetzung des deutschen „Nadelfabrikant" in den deutsch-rumänischen Wörterbüchern gelegentlich vorkommt, ist es unstatthaft, dieses direkt auf lat. *acuarius* zurückzuführen, wie es Candrea und Densuşianu in ihrem Wörterbuche tun, lediglich weil sich die zwei Formen decken, da man eine Kontinuität des Begriffes von dem Altertum bis heute — eine Nadelfabrik existiert noch nicht in Rumänien — kaum rechtfertigen kann. In jedem einzelnen Falle ist vielmehr zu erwägen, in wiefern die Wahrscheinlichkeit besteht, daſs wir es mit einem Fortsetzer des alten Wortes, oder mit einer Neubildung zu tun haben. So hätte ich an Stelle M.-L. *aurarius* aufgenommen, auch wenn das Wort in den andern Sprachen nicht mehr weiterlebt, denn die von Rumänen bewohnten Gegenden waren durch ihre Goldbergwerke zu allen Zeiten berühmt und rum. *aurar* heiſst auch „Goldwäscher". Jedenfalls hat dieses Wort mehr Anwartschaft auf hohes Alter, als z. B. rum. *cepar* „Zwiebelhändler", welches als alleiniger rom. Vertreter von *ceparius* (1818) fortbestehen soll, da ja doch in älteren Zeiten kaum Gemüsehändler bei einem Bauernvolke, das sein Gemüse selbst baut, existiert haben dürften. Selbstverständlich wäre es ungerecht, M.-L. einen Vorwurf daraus zu machen, daſs er nicht bei einer jeden der nach vielen Tausenden zählenden Ableitungen derartige Erwägungen, die auch zum groſsen Teil von subjektiven Anschauungen diktiert werden, vorgenommen hat. Auch wird man ihm Recht geben, wenn er durch das Anführen der Ableitungen unter dem Grundworte zeigen wollte, daſs er „die romanische Selbständigkeit in der Wortbildung höher eingeschätzt hat, als es oft geschieht". Allerdings erscheint als Folge davon, daſs er die semasiologische Entwicklungsfähigkeit der rom. Sprachen zu gering schätzt. Ich greife ein Beispiel heraus. Rum. *copsar* ist derjenige Teil der Zügel, welcher über die Kruppe des Pferdes läuft. Das Wort kann ohne weiteres als rum. Ableitung von *coapsă* betrachtet werden, wie denn sein Synonym *şoldar* von *şold* abgeleitet ist. M.-L. führt es auch als solches unter 2292 an, fügt jedoch hinzu, daſs es sich zu sehr begrifflich von COXALE „Schürze" entfernt, als daſs man es direkt von diesem ableiten könnte. Nun glaube ich, daſs das lat. Wort, wenn es auch nur in der Bedeutung „Schürze" belegt ist, doch sehr wahrscheinlich den Sinn von „Kleid" oder „Stück, das die Hüften bedeckt" im allgemeinen hatte; wenn dies auch nicht der Fall gewesen wäre, hätte ein rom. Fortsetzer des Wortes,

---

eine derartige Annahme schwierig — sondern lediglich ausdrücken, daſs ihre Bildung vom rumänisehen Standpunkt aus prähistorisch ist, daſs sie mit den Mitteln, die uns das bekannte Rumänisch liefert, unerklärlich sind. Daher habe ich sie in meinem etymologischen Wörterbuch des Rumänischen als selbständige Nummern angeführt und möchte hier ausdrücklich betonen, daſs ich M.-L. keinen Vorwurf machen will, daſs er sich in seinem romanischen Wörterbuch auf einen anderen Standpunkt stellt, sondern bringe diese Frage zur Sprache, nur weil sie mir prinzipiell wichtig erscheint. Selbst für Fälle, wie **abantiare*, wo es sich um *ᶎ*-Bildungen handelt, ist es nicht immer notwendig eine Grundform zu rekonstruieren, wie dies aus folgendem Beispiel ersichtlich ist: wird an den auf *d* endigenden Stamm das Suffix *-iolus* angefügt, so ergibt das im Rum. *-jor*. Nach dem Muster von *rotunjor* zu *rotund* usw. wurde in allerneuester Zeit im Rum. zu *aprind* „zünde an" ein *aprinjor* „Zündholz" gebildet, eben weil man das Gefühl hat, daſs durch das Anfügen des Suffixes *-or* auch das *d* des Stammausganges in *j* verwandelt werden muſs.

dessen Bestandteile scharf herausgefühlt werden, diese Bedeutung bekommen können.[1]

Wie ich jedoch schon betont habe, kann ein synthetisches Werk, das die ganze Romania umfafst, nicht allen einzelsprachlichen Erwägungen Rechnung tragen und darf auf derartige Einzelheiten manchmal gar nicht eingehen, damit dadurch dem Gesamtbilde kein Schaden erwachse. Dennoch wird es für die zweite Auflage nützlich sein und dadurch zur Förderung der rom. Sprachwissenschaft beitragen, wenn auch solche Rezensionen erscheinen, die eine Sprache herausgreifend, die nötigen Zusätze und Berichtigungen liefern, denn es ist begreiflich, dafs in einem so grofsartig angelegten Werke Lücken und Fehler vorhanden sind. Von diesem Gesichtspunkte ausgehend habe ich dem rumänischen Teil des Wörterbuches gröfsere Aufmerksamkeit geschenkt und werde im Folgenden einige Addenda und Corrigenda zusammenstellen. Es soll an dieser Stelle hervorgehoben werden, dafs sich M.-L. in Bezug auf den rumänischen Teil nicht nur auf die recht nützlichen neueren etymologischen Wörterbücher beschränkt hat, sondern es steckt in diesem Teile viel selbständige Arbeit und er ist nicht nur über fast alle, oft zerstreuten Forschungen auf diesem Gebiete (z. B. die Arbeiten von Tiktin, Giuglea und Papahagi, selbst die in ihren Ergebnissen so problematischen Etymologien von Philippide und Pascu) im Laufenden, sondern hat selbständig aus den neueren dial. Wortsammlungen von Dalametra, Viciu u. a., Material geschöpft.

112 Das erst im XVIII. Jahrhundert belegte *ágriş* (es wird auch *agríş* betont, nach dem Suffix *-iş*) stammt wohl aus dem Ungarischen (*egres*). Dicţ. Limb. Rom.

147 *adăpà* bedeutet auch im Rum. vor allem „tränken“.

217 l. *avîntà.*

243 Ich glaube eher umgekehrt, dafs *rugini* von *rugină* abgeleitet ist; in *rugină* selbst haben wir es wahrscheinlich mit Änderung des Ausganges nach Suff. *-īna* zu tun. Derselbe Fall tritt in *lumină* auf, welches sicher nicht auf die hier angedeutete Weise als vom Verbum *lumīnare* abgeleitet zu erklären ist, da es im mazed. *luñină* heifst, also auf **lumīna* weist (vgl. auch 1368, 1552).

328a In den Pflanzennamen *albumiţă*, *albumeală* (wohl aus der Mehrzahl *albumele* rekonstruiert) „Edelweifs“ scheint albumen weiterzuleben. Candrea-Hecht-Densuşianu, Dicţ. etim., Dicţ. Limb. Rom. Dagegen ist die Existenz des Wortes

329 *alburn* fraglich.

337 Vgl. das über *arichiţă* im Dicţ. Limb. Rom. Gesagte.

363 Füge hinzu: rum. *a se alegà* (de cinevà) „mit jemand anbinden“.

364 Kaum aus *eligere*, welches doch nur **arege* ergeben hätte.

---

[1] Da M.-L. so viel mundartliche und abgeleitete Formen unter dem Grundwort bringt, so wird ein möglichst vollständiger Index, und zwar nach den Grundsprachen geordnet, notwendig sein. Allerdings wird es nicht nötig sein bei rum. *casă* oder bei ital. *buono* auf die Nummer von lat. *casa* und *bonus* zu weisen, doch wird der Leser schwerlich ein Verb wie rum. *aburcà* unter *arbor* suchen, wenn ihm der Index nicht den Weg weist. Eine zu grofse Sparsamkeit für das Wortregister wäre schädlich.

406 Die Erklärung von *mărat*, das übrigens auch im Arum. vorkommt, als *-at*-Bildung von *amarus* hat kaum ein Analogon im Rom.

413a Füge hinzu *ambulester > rum. *îmbuĭestru*, das fälschlich in *în buiestru* getrennt wurde, woraus dann *buĭestru* „Paſsgang". CL. XLVI, 137—141.

422 Schon für die lat. Zeit den Schwund des *e*-Vokativs anzusetzen, verbietet wohl das Rumänische, welches ihn noch heute bewahrt.

425 *îmă* < *amma* geht lautlich nicht, da *a* vor *mm* sonst erhalten bleibt, wie dies vor allem aus *mamă* ersichtlich ist. Die richtige Erklärung hat Tiktin Wb. gegeben: neben den abgekürzten Formen *mă-ta, mă-sa* stand *îmă-mea*, vgl. *îmĭ dă* nb. *mi-a dat*.

485 l. *noatin*.

494 Füge hinzu: arum. *între* „vor" Candrea-Hecht-Densusianu, Dicţ. etim. Das Wort kommt in dieser Bedeutung auch im Istro-rum. als *ăntru* vor (vgl. meine istr.-rum. Texte 2/30 usw.).

561 l. 4055.

562 l. megl. *pril'u*.

576 Arum. *apărĭ* weist auf ein Sing. *apare* hin, geht infolgedessen auf ein substantiviertes *aqualis, -em* zurück.

651 Füge hinzu (zu den zssg. Formen) rum. *a se întrămà* „zu Kräften kommen, sich stärken". Man leitet diese Form gewöhnlich von *trama* „Zettel des Gewebes" (**in-tramare*) ab, und vergleicht sie mit dem entgegengesetzten *a* (*se*) *destrămà* „(sich) ausfasern" Tiktin Wb. Es ist auffallend, daſs jede der beiden Formen nur die éine Bedeutung hat und weder in *întrămà* der Begriff „Zettel" oder „Faser" irgendwie zum Vorschein kommt, noch *destrămà* die übertragene Bedeutung „die Kräfte verlieren" aufweist. Auſserdem scheint mir der Vergleich des Gewebes, welches man „anzettelt", mit dem Menschen, welcher sich nach einer Krankheit erholt und zu Kräften kommt, ziemlich fernliegend. Dagegen liegt das Bild des Kräftezuwachses, des „Stärkens", das man rumänisch auch durch *oţelire* „Stählung" wiedergibt, demjenigen des Sichbewaffnens sehr nahe. Zu diesen mehr oder minder subjektiven Anschauungen kommt aber auch ein direkter Beweis. Neben *armà* tritt *înarmà* auf und mit diesem in Konkurrenz, bis gegen die Mitte des XIX. Jahrhunderts, *întrarmà* „bewaffnen" (ebenso gebildet wie *înaripà* = *întraripà*, usw., mit demselben Ersatz von *în* durch *întru*, welcher auch bei den betreffenden Präpositionen vor vokalischem Anlaut erscheint). Dieses *întrarmà*, welches offenbar aus *întru* + *armà* besteht, wird noch heute in der Bukowina und der Moldau in der Bedeutung trans. „zu Kräften bringen", refl. „zu Kräften kommen" gebraucht[1]. In den übrigen Gegenden ist das erste *r* durch Dissimilation geschwunden und es heiſst *întrămà*.

653 arum. *armătură* ist zwischen [] zu setzen, da es von den alten Schriftstellern nur bei Dosofteĭu und Cantemir vorkommt und diese auch andere

[1] Beispiele: Iarna trebue a se da viţeilor . . . o hrană bună, căci dacă vor stăbì acum . . ., cu greu se vor întrarmà cu hrana verde de pe imaşuri. (I. Ionescu, Calendar, 1). Caii ce au căzut de slabi îi ţine si-i întrarmează şi astfel are o pepinieră bună (id., Dorohoiu 192). Singur mă mir cum se mai ţine sufletu'n mine . . . Te-oiu părăsì pe vreo câteva zile, până ce n'oiu mai întrărmà puţin (Sbiera, Poveşti, 339, 26) usw.

lat. Fremdwörter haben. Wahrscheinlicher haben sie es aus dem Polnischen (*armatura*) übernommen.

702 Die *r*-Formen dürften wohl durch Einmischung von *ardere* „brennen" (vom Stich) zustande gekommen sein, vgl. rum. *arşiţă* < **arsicia*, das neben „Glut" auch eine Art Stechmücke bedeutet.

707 l. *sparanghel*.

751 Man könnte siebenb. *artut* auch aus *artutus ableiten, das zunächst „gelenkig", dann „geschickt", „schlau" bedeutete. Einen ähnlichen Sinnesübergang weist rum. *ghibaciŭ* „geschickt" < slav. *gibak* „biegsam" auf.

771 Im Rum. sicherlich nach franz. *attirer* gebildet: das Wort ist nicht volkstümlich und erscheint in der Literatur seit der zweiten Hälfte des vorigen Jahrhunderts.

777a Trotz der Einwände, die L. Wagner, ZRPh., Bhft. XII, 50 erhebt, glaube ich noch immer an die Etymologie log. *atta*, campid. *assa* „Mut" aus audacia JBJRumSp. Leipzig XI, 84.

307 Rum. *austru* ist volkstümlich, gehört also nicht in die Klammer.

811 Die Existenz des rum. Wortes *tomnà* ist fraglich, ebenso:

823 rum. *aĭă*, mazed. *aiuş*. Wohl führt Merlo, Stag. mes. 241—242 ein *tomnà*, *tomnare* und G. Paris, R. XXIII, 347 *aĭă* an, doch ohne Belege. In dem reichhaltigen Material, das mir zur Ausarbeitung des Dicţ. Limb. Rom. zur Verfügung steht, finde ich diese Wörter nicht, und *aiuş* fehlt bei Dalametra und Papahagi.

839 l. mazed. *auş*.

949 Füge hinzu rum. *bárbur(e)* „dreieckiger Einsatz des Hemdes; Bart der Axt".

954 l. magyar. *bárd*.

964 venez. *barena* scheint im Ausgang an ARENA angelehnt zu sein.

1021 l. rum. *sbĭerà*.

1022 Auf die ganze Wortgruppe scheint lat. **velenum* = *venenum* eingewirkt zu haben.

1027 Die angeführten rum. Formen haben kaum etwas mit *bellus* zu tun, sondern gehören wahrscheinlich zu *băl* „weiſs" (daraus „schön" und „lieb") < slav. *bĕlŭ* „weiſs", vgl. Dicţ. Limb. rom.

1080 l. *beat*.

1216 rum. *bordeĭŭ* stammt aus bulg. *bordelĭ*.

1219 Die ganze Wortsippe bedarf einer näheren Untersuchung und ich bezweifle, daſs sie sich unter *boreas* zusammenstellen läſst. Im Rum. selbst haben wir zunächst ein Wort *bură* „Sturm(wind)", das auf slav. *burja* dass. zurückgeht, welch letzteres nach Bernecker, Et. Wb. 103 kein Lehnwort aus griech. *βορέας* ist. Dieselbe Bedeutung hat megl. *boare* (vgl. bulg. *bora*). Dagegen bedeutet rum. *boare* „Lüftchen, Hauch, Glut" und steht begrifflich und formell dem Worte *abur* am nächsten (vgl. zuletzt Dicţ. Limb. Rom.). Daneben kommt aber auch ein *bură* vor (mit den verwandten *búrăţ*, *burațu*, *burhațu*, *buracĕ*, *búrniţă*, *bîrnă*) in der Bedeutung „Sprühregen, Nebel, Frostreif", welches an catal. *boira*, siz. *furana*, friaul. *sbord* und vielleicht auch an franz. *brouillard* etc. (vgl. 1325) anzuknüpfen scheint.

1245 *buĭestru* „Paſsgang" ist zu streichen, da das Wort nach 413a zu erklären ist; dagegen gehört hier *(vacă) buĭastră* „rindernde (Kuh)".

1256 Zu den rom. Formen, die auf den Plur. *brachia* zurückgehen, ist auch rum. *braţă* „Armvoll“ hinzuzufügen.

1271 Die Bedeutung „Hand voll“, wie lomb., hat auch rum. (dial.) *brîncă*. Es wäre noch hinzuzufügen rum. *pe brînci* „auf allen vieren“, (*un*) *brînciŭ* „(ein) Stofs“, *îmbrîncì* „schupsen, stofsen“ als interessante Weiterbildungen.

1131 l. CL. XXXV, 831.

1364 Alles was unter 1, ist zu streichen. Papahagis Herleitung ist doch zu unwahrscheinlich und unnötig.

1383 Das Wort ist auch zu den Rumänen (*buzerant*) und Magyaren (*buzerdns*) in der Bedeutung „Päderast“ gewandert. Auch der Kaffeehausausdruck *bùzera* (eigtl. „von hinten“) beim Billiardspiel gehört hierher.

1390 Rum. *blucă* ist zu streichen.

1466 l. rum. *cer*.

1539 l. *agîmbà* „nachfolgen“, siebenb. *gîmbì* „ergreifen“.

1618 l. rum. *cîntec*.

1677 Wohl auch rum. *zgrăbunţă* JBIRumSp. Leipzig XI, 129.

1770 (vorletzte Zeile) l. 248 (statt 125).

1881 l. mazed. *nu-l' ţine curdeaua*. Die Redensart entspricht genau dem rum. *nu-l ţine cureaua* (eigtl. der Ledergurt lockert sich ihm vor Angst); Papahagi war offenbar im Irrtum, wenn er an eine Ableitung von *cor* dachte.

1888 Auch rum. *creştin* bedeutet schlechtweg „Mensch“.

2009 l. rum. *cocă*. Hierher gehören wohl auch rum. *cocoloş* „Kügelchen aus weichem Stoff“, *gogoaşă* „Krapfen, Gallapfel, Kokon“, *gogonat*, *gogoneţ* „rundlich“, *gogon* „Kügelchen“, usw. An mail. *kokorin*, rouerg. *kukoreko* „Tannenzapfen“, abruzz. *kukulette de čepressę* „Zypressenzapfen“ erinnert lebhaft rum. *cucuruz de brad* „Tannenzapfen“ und es ist sehr wahrscheinlich, dafs die Bedeutung „Maiskolben“ (und dann überhaupt Mais) sekundär ist.[1] Das Wort ist weit verbreitet und reicht über die Türkei, Bulgarien, Rumänien, Rufsland, Polen, Ungarn, zu den Tschechen und nach Ostdeutschland, was sich aus der Verbreitung des Maises erklärt. Weigands Versuch, JBIRumSp. Leipzig XVIII, 363, das Wort aus dem Türkischen als „etwas, das riecht“[2] zu erklären, ist gar nicht einleuchtend. Wir haben es mit einem Wort zu tun, dessen Wanderungen erst mit der besseren Kenntnis der „Sache“ erläutert werden können.

2024 Siebenb. *scoĭfă* ist nur bei Viciu belegt und bedeutet „Knopf“, wohl „Perlmutterknopf“. Diese Bedeutung schliefst eine Verbindung mit *coif* „Helm“ aus und das Wort ist wohl mit *scoĭcă* „Muschel“ (< slav.) identisch.

2085 Höchst unwahrscheinlich. Gehört zu *mânjì* „beschmutzen“, vgl. auch *tămânjì* (< *mânjì* + *tăvălì*?).

2010 l. rum. *cumplit*.

---

[1] Es wird *cucuruz de brad* auch in jenen Gegenden gesagt, wo man den Mais *porumb* (Walachei) oder *păpuşoiu* (Moldau) nennt.

[2] Da das Wort im Türkischen auch „gehörnter Ehemann“ bedeutet, sieht W. darin eine Stütze seiner Etymologie, indem er diesen Sinn als „anrüchige Person“ deutet! Das Bild der Tannenzapfen und der Hörner ist doch viel konkreter und es ist klar, dafs wir in dieser bildlichen Bedeutung eine sekundäre Sinnesentwicklung zu suchen haben.

2165 Die lecc. und abruzz. *p*-Formen weisen wohl Einfluſs von *primus* auf (vgl. rum. *văr primar* „Geschwisterkind“).

2205 l. *(a)coperì.*

2206 l. mazed. *călpitor.*

2293 Zu rum. *gărgăun* und *găun* vgl. jetzt Dicţ. Limb. Rom.

2313 l. *crăpà.*

2314 l. *crăpătură.*

2391 a Füge hinzu *cunctinare (zu *cunctor*) „zögern“ > ban. *cuntšinà*, mazed. *acumptinari* „innehalten“. — Mit Konj.-W. rum. *contenì* „aufhören“ CL. XLII, 603.

2419 l. rum. *cruţà.*

2434 l. mazed. megl. *căţie*; das Wort stammt wahrscheinlich aus dem Ngriech. *κατσί* (und dieses aus dem Ital.), desgleichen wie alb. *katsí(ję)* G. Meyer, Alb. Wb. 182. Rum. *căţuie* „Räucherpfanne“ dürfte auch aus dem Ngriech. stammen und Anlehnung an Suff. *-uie* zeigen.

2438 l. rum. *ciuma fetiĭ.*

2482 Eine interessante Parallele bietet rum. *blogodorì (blodogorì)* „Kauderwälsch reden“ aus bulg. *blagodarjŭ* „danke“ Dicţ. Limb. Rom. (wo fälschlich bulg. *blogodarjŭ* gedruckt wurde).

2490 a Ein *deb[i]lare „schwach werden“ setzt rum. *dăulà* „verderben, zerstören“ voraus, ZRPh Bhft XXVI, 70. Begrifflich würden sehr gut hierher auch die unter 1027 angeführten piem. *desblé* „verderben“, val.-soa. *debelar*, canav. *dubblar* „verderben, zerstören“, *desbel* „Verwüstung“, monferr. *sbela*, *sblun* „zerlumpt, Bettler“ passen, aber man würde bei alter Synkope des *i* : *vy*, *by* erwarten und bei neuer wohl *v* statt *b*.

2513 Auch rum. *dară* „aber“?

2522 Ich glaube nicht recht an einen Einfluſs des slav. Präfixes *is-*, wie ihn Subak vorschlägt, hat doch lat. *de-* nicht nur privative, sondern auch bekräftigende Bedeutung (vgl. de-amare, de-cadere usw.).

2548 Ich finde bei N. Bălcescu (Istoria lui Mihaiu-viteazul, 61) *din si de dimineaţă*; diese Verbindung läſst vermuten, daſs auch *des de dimineaţă* auf *de si de dimineaţă* zurückgeführt werden könnte. In der Bukowina hörte ich auch *adésmineaţă.*

2569 Auch rum. *depănà.*

2577 Mold. *derădicà* erklärt sich aus *dereticà* („im Zimmer räumen“) < **directicare* + *rădicà* („heben“).

2584 Wohl beides. Für *deramare* spricht die Bedeutung „entästen“, vgl. auch Bartoli, Dalmat. I, 290, für *derīmare* vor allem mazed. *dărăm pîne* „knete Brot“, welche Weigand KIBFRPh. I, 93 belegt.

2604 Es wäre möglich, daſs *destiliare* fälschlich in *des-tiliare* getrennt wurde und dazu ein **attiliare* als Gegensatz (vgl. rum. *descoperì — acoperì*), wie etwa franz. *attacher* zu afranz. *estachier*, gebildet wäre. Ein **attīliare* könnte „mit Stielen (> Nadeln) heften oder ausputzen“ bedeuten und sowohl formell als auch begrifflich das rum. *ateià* erklären (Nr. 564).

2623 l. rum. *diac.*

2632 l. mazed. *dzuă.* Da *asi* unter *hodie* 4163 angeführt und näher erklärt wird, vermute ich, daſs hier unter den zusammengesetzten Formen *astăsi* „heute“ stehen sollte.

2652 l. *descărcà.*

2721 l. *dureà.*

2732 Mit Suff. W. (unter slavischem Einfluſs) arum. *dumeasnic* Tiktin Wb.

2746 Zu wallis. *il donne* „es regnet“ vgl. rum. *dă ploaĭa* „es regnet“, *dă ninsoareă* „es schneit“, *dă gerul* „es friert“.

2913 l. 4552 (am Schluſs, statt 4561).

3173 2 Füge hinzu arum. *foamene,* Dicţ. Limb. Rom.

3275 Interessant ist, daſs rum. *birjă* „Lohnfuhrwerk“ < russ. *birža* „Börse“ einen ähnlichen Sinnesübergang aufweist: Die Lohnfuhrwerke wurden nach dem Börsenplatze, wo ihr Stand war, bezeichnet.

3297a Auch rum. *feregă.*

3353 Rum. *flamură* stammt wohl aus dem Mgriech. Dicţ. Limb. Rom.

3378 dial. *florer* hat sich im Auslaut nach *Prier* „April“ gerichtet.

3380 l. *înflorì.*

3382 Der Palmsonntag heiſst rum. *floriì* (nicht *florĭ*) und setzt ein **floriliа* statt *floralia* voraus, gehört also unter 3378.

3390 Es wäre vielleicht genauer *fluores* (menstrui) im Titel zu zitieren gewesen, da das Wort in den rom. Sprachen auch plur. tant. ist: rum. *florĭ,* ital. *fiori,* franz. *fleurs* (*rouges* et *blanches*), [span. *flores*]. Transilvania XLI, 47—48.

3415 Rum. *foĭŭ* ist zu streichen. Es bedeutet „Blasebalg“ und ist ein neuer Singular zu *foĭ,* Mehrzahl von *foale* 3422, 2.

3418 Es gibt ein arum. *folcel* „kleiner Blasebalg“, welches hierhergehört: auſserdem gibt es ein siebenb. *fulcel* „im Ofen getrocknete Pflaume“, welches wahrscheinlich dasselbe Wort ist, vgl. *burduşeĭ* dass. ursprünglich „kleine Blasebälge“.

3424 Ein arabisches Wort im Rum. ist unerklärlich, auſser wenn es auch im Türkischen existiert. Ich halte *fundac* für eine Ableitung aus *fund* (vgl. das meglenitische Wort) 3585: *fundul căldăriĭ* heiſst im Rum. nicht nur der innere Boden des Kessels, sondern auch der von auſsen gesehene Boden eines umgestürzten Kessels, womit ein Heuschober leicht verglichen werden konnte. Die Bedeutung „Heuschober“, die die Wörterbücher (ohne Beleg) anführen, scheint aber falsch zu sein und *fundac* bedeutet genauer „die Schicht von Stroh, auf der ein Schober aufgebaut ist“ (also „der Boden“ des Schobers) und ist gleichbedeutend mit *fundeĭŭ.* Dicţ. Limb. Rom.

3431 Rum. *fără* bedeutet auch „sondern“, „nur“.

3436 l. *forfecà.*

3461 Die Geschichte des rum. Wortes ist noch zu untersuchen. Bei Coresi kommt des öfteren *sat* in der Bedeutung „Feld“ vor und scheint auf *satus, -us* zurückzugehen. Allerdings bedeutet es auch Dorf, und in dieser Bedeutung hat es im Arum. einige Male auch die Form *fsat,* welche offenbar mit der albanesischen (*fšat* < **fsat*) identisch ist. Doch wie erklärt sich die Bedeutungsentwicklung von „Graben“ zu „Dorf“?

3482 l. *frînge.* Banat. *frînturì* ist abgeleitet von *frîntură* „Bruch“ und dieses ist fractura 3468a (mit *n* von *frangere*). Vor franz. *enfreindre* wäre noch rum. *înfrînge* „besiegen“ anzuführen.

3489 Füge hinzu: mazed. banat. *frapsin.*

3533 l. *sufrimţeauă* „Augenbraue“.

3537 Rum. *frupt* bedeutet „Milchspeisen" und (allgemein) das Gegenteil von Fasten. Zu der interessanten Sinnesentwicklung vgl. jetzt Dicţ. Limb. Rom.

3549 Auch rum. (alt und dial.) *fugă*, heute in der Schriftsprache nur noch in der Gerundiumform *fugînd* nb. *fugind*.

3554a fulgĭdus. — Rückb. rum. *fulg* „Flaumfeder, Schneeflocke" (eigtl. „glänzend"), wenn man das Wort nicht als ein postverbales Adjektiv zu *fulgēre* „glänzen" betrachten will CL. XXXIX, 65—67.

3593 l. (Zeile 3 von oben auf S. 267) rum. *furcĭ*. Weiter unten mufs rum. *furcu(li)ţă* an Stelle von *furcătură* und umgekehrt gedruckt werden.

3606 Rum. *furt* ist heute Fremdwort; doch besteht es als Erbwort im mazed. *furtu* und war einst auch im Rum. gebräuchlich, wie man aus den Ableitungen *furtuşag*, *furtişag* (gebildet nach magyar. *tolvajság*) „Diebstahl" schliefsen kann.

3607 Füge zu den rum. Ableitungen hinzu: + *furnică* 3445, *furnicel*.

3640 Wohl auch rum. *gaie* „Habicht".

3645 Auch rum. *gălbiŭ* „gelblich" Candrea-Hecht-Deusuşianu, Dicţ. etim.

3655 Hierher gehört wohl auch rum. *găoace* „Schale vom Ei, von der Nufs usw." (vgl. zur Bedeutung die kalabr. Form und bresc. *gaöm* 3657), welche von *ghioc* 2011 zu trennen ist. Lat. *galla* hätte im Rum. **gaua* ergeben müssen. Von diesen ist vielleicht auch *găoază* „anus", vgl. 1796, abgeleitet, Dicţ. Limb. Rom.

3685 l. *beregată*; der Anlaut macht Schwierigkeiten.

3729 Das Wort scheint auch im Alb. und Rum. vorhanden zu sein, vgl. Dicţ. Limb. Rom.

3856 Rum. *greutate* bedeutet auch „Schwere, Last".

3888 Nach D. Puşchilă, Anuar de Geografie şi Antropogeografie II, (Bucureşti, Socec, 1911) S. 174—175 wäre auch das bis jetzt unerklärte rum. Adv. *curmeziş* „querüber" von *grumaz* (zunächst in topographischem Sinne) abgeleitet. Wegen *g* > *c* vgl. *gălbează* und *călbează* < alb. *gęl'bazę*, *kęl'bazę*.

3889 Vielleicht verhält sich rum. *gruiŭ* „Anhöhe" (mazed. *gruńŭ* „Kinn") zu *grumus*, wie rum. *straiŭ* (banat. *strańu*) zu *stramen*.

3898 An die rom. Wörtern klingt rum. *sgriburì* „zittern (vor Kälte oder Furcht)" an. Schallwort?

3951 l. rum. *ţubă*.

4004a Das Wort halĭtus lebt im Rum. *aret*, in der Verbindung siebenb. *în aretul vîntuluĭ* „gegen den Wind" (eigtl. im Hauche des Windes). Diese Etymologie habe ich in einer rum. literarischen Zeitschrift vor zwei oder drei Jahren gelesen; leider habe ich mir die Stelle nicht notiert.

4129 a l. rum. *acì*.

4138 Nach *nechează* füge jetzt hinzu: CL XLVI, 141—143.

4297 Die alte Form ist *oaspe*; *oaspet(e)* dagegen ist neu und wohl erst aus dem Plur. *oaspeţi* rückgebildet.

Sextil Puşcariu.

Das altfranzösische Eustachiusleben (L'Estoire d'Eustachius) der Pariser Handschrift Nat.-Bibl. fr. 1374 zum ersten Male mit Einleitung, den lateinischen Texten der „Acta Sanctorum" und der „Bibliotheca Casinensis", Anmerkungen und Glossar herausgegeben von Andreas C. Ott, Dr. phil., a. o. Professor der romanischen Sprachen und Literaturen an der Kgl. Technischen Hochschule zu Stuttgart. Sonderabdruck aus: „Romanische Forschungen". Herausgegeben von Karl Vollmöller. XXXII. Band, 2. Heft. Erlangen, Fr. Junge, 1912; 16 M.

Die Geschichte des Eustachius, welche die gewaltsame Trennung der Mitglieder einer Familie (der Eltern und zweier Söhne) und deren spätere glückliche Wiedervereinigung behandelt, ist im Mittelalter sehr beliebt gewesen; sie ist sowohl in der christlichen Legende als auch in mehreren profanen Dichtungen in verschiedenen Spielarten verwendet worden. Von der in lateinischer Gestalt vorliegenden Legende sind auch mehrere altfranzösische Bearbeitungen angefertigt worden, doch kannten wir von diesen bisher nur kurze Bruchstücke, welche Paul Meyer im Bulletin de la Soc. des anc. textes fr. 1878, S. 57—59, in den „Notices et Extraits" XXXIV, 1e partie (1888), S. 9—10, sowie in der Romania 36, 12—28 und 39, 538—550 mitgeteilt hatte. Es ist daher mit Dank zu begrüſsen, daſs Ott nun eine Ausgabe der in der Pariser National-Bibliothek (fr. 1374) enthaltenen altfranzösischen gereimten Fassung der Legende, zusammen mit einem Abdruck der lateinischen Quellen, veranstaltet hat.

Die Ausgabe ist mit groſser Sorgfalt angefertigt und behandelt alle dabei in Betracht kommenden Fragen; nur die Geschichte der Sage und ihre Verbreitung hat der Verf. Herrn Holger Petersen aus Helsingfors auf dessen Wunsch überlassen, weil dieser seit mehreren Jahren mit diesem Gegenstand beschäftigt ist. Demnach bespricht der Verf. in der Einleitung zunächst die Handschrift, dann die Quellen und deren Benutzung, sodann die metrische Form des Gedichts und dessen Sprache, wobei er zutreffend die aus den Reimen zu erschlieſsende Sprache des Dichters von der des, bezw. der Kopisten, unterscheidet. Auf Grund seiner Untersuchungen verlegt er die Heimat des Dichters in die an die Champagne grenzenden Teile der Picardie und nimmt als Entstehungszeit die Jahre um 1200 an.

Die metrische Form sind Strophen aus je vier Zehnsilblern, die durch den gleichen Reim verbunden sind. Der Verf. führt (S. XIV—XV) 12 Verse an, die eine lyrische Zäsur aufweisen, doch sind darunter v. 823 (Plusors foies) und v. 1095 (Maintes foies) zu streichen, da foïes drei Silben hat, sodaſs die Zäsur korrekt ist. Der Verf. macht sodann mit Recht darauf aufmerksam, daſs in einigen Fällen durch geringfügige Änderungen die lyrische Zäsur entfernt werden kann, so in den Versen 313, 373, 1401 und 1477, wenn man statt der französischen Form *Eustaches*, die in v. 309 und 1570 vorkommende lateinische *Eustachius* einsetzt; einige weitere werden weiter unten bei der Textbesprechung behandelt werden.

Auf S. XX wird sodann behauptet, *-el* aus *-alem* reime mit *-el* aus *-ellum*, d. h. offenes *e* mit geschlossenem, was sehr auffällig sein würde. Als Beweis werden die Reimworte v. 81—84: *chastel* : *sel* : *hostel* : *autretel* aufgeführt. In *chastel* liegt aber nicht lat. *castellum* vor, sondern lat. *capitale* mit un-

organischem, also nur graphischem *s*, wie in *pescher* (*peccare*) v. 15, *trebuscher* v. 16, *esvesque* v. 303, 307 u. ö.; *sosfri* v. 539 u. ä.

Ich hebe noch hervor, daſs die Überlieferung an zwei Stellen Alexandriner statt Zehnsilbler aufweist, nämlich:

Diables contre toi moult par se fera fiers v. 360;
Del lou et del lion, que il les en portoit
Geuent et rïent v. 931.

Der Herausgeber streicht in jenem Verse *par*, trennt dadurch aber *contre* von dem dazugehörigen *toi* durch die Zäsur, in dem andern lautet der zweite Hemistich bei ihm *lion ques en portoit*, sodaſs also die Zäsur zwischen *del* und *lion* fällt, was unmöglich ist. Es ist in der Tat schwer, einwandfreie Zehnsilbler herzustellen, und so wird man vielleicht nicht umhin können, eine Flüchtigkeit, bezw. Inkonsequenz, des Bearbeiters anzunehmen oder die Erscheinung einem Kopisten zuzuschreiben, der eine einschneidende Änderung mit den betreffenden Versen seiner Vorlage vorgenommen hat.

In der „Formenlehre des Dichters" heiſst es auf S. XXV: „Auch die Feminina Nom. Sing. *cruautez* 178 . . . weisen ohne Ausnahme das ursprüngliche *s* auf." Dieses *s* ist nach der Ansicht mehrerer Gelehrter bekanntlich analogisch, und es ist daher nicht zu billigen, daſs der Verf. im Innern der Verse dieses *s*, bezw. *z* stets auch gegen die Handschrift einsetzt, also bei *foi* 4; *moiller* 84; *gent* 107, 146 u. ö.; *grant* 133; *quel* 149; *charité* 238; *vertu* 718.

Da der letzte Abschreiber ein Südfranzose war, so ist es erklärlich, daſs er einzelne provenzalische Worte und Formen eingeführt hat. Der Verf. gibt auf S. XXVIII ein Verzeichnis derselben; im Texte hat er sie sämtlich durch die entsprechenden französischen ersetzt. Er geht aber in diesem Punkte viel zu weit, indem er Erscheinungen für provenzalisch erklärt, die auch französisch sind. So kommt die Erhaltung des vortonigen lat. *a*, wie in *chanuz*, *chanu*, *chanue*, *chamin*, *emperaor*, *äue*, *maläuré* auch in altfranzösischen Texten vor (in *guiardon* v. 1318 ist das *a* im Text beibehalten), nur *trovaras* v. 432 hätte geändert werden müssen. Französisch ist ebenso die gelehrte Form *-al* des lat. *-alem*, wie in *ostal*, *natural* u. a. Die Form *parent* von *paroir* kann ebensogut analogisch wie provenzalisch sein. Unter den hierhergehörigen Fürwörtern werden auch *negun* und *nun* aufgeführt; *negun* erscheint aber auch, selbstverständlich als gelehrte Bildung wie *aigu*, *aiguille*, in Frankreich, z. B. in Ducs de Norm. II, 8468; *nun* (*ne* + *unum*) ist dem Provenzalischen, so viel ich weiſs, sogar völlig unbekannt, ist nur im Französischen gebräuchlich, z. B. *Trop sont enuios* (sc. *li jalos*), *ne nuns qui les croie n'iert ja amoros* Rom. u. Past. 191, 51; mehrfach bei Robert von Blois, z. B. Floris et Liriopé (ed. Zingerle) 628, 650, 680, 701 u. ö. Das Wort kommt besonders im Osten und Südosten Frankreichs vor (s. Zingerle XXIX und Anm. zu v. 628). Daher ist es im Text überall zu belassen, z. B. v. 20, 246, 536, 794, 874, 1050, ebenso *negun* v. 67, 564, 826. Dagegen muſste *inant* v. 443 angeführt werden, weil *enant* ausschlieſslich dem Süden bekannt ist. Da jedoch die Handschrift *i uant* hat, so ist wahrscheinlich *avant* zu lesen.

In der Lautlehre des letzten nordfranzösischen Abschreibers wird S. XXIX unter pikard.-wallonischem *ie* aus vlt. *ę̌* versehentlich auch *ies* 1359 aufgeführt,

wo vlt. *ẹ̄* zu Grunde liegt. — Formen wie *consoil* (*consilium*) kommen bekanntlich nicht nur im Burgundischen, sondern auch im Lothringischen und im Champagnischen (Chrestien de Troyes) vor. Dafs vlt. *ǫ̆* vor lat. *m o* bleibe, vor lat. *n* diphthongiere (S. XXXI), ist nicht zutreffend; *homo* ergibt korrekt *uem*, die Formen mit *o* haben dies *o* aus dem Akkusativ herübergenommen. Die Form *ieu* für lat. *ego* (v. 744) würde provenzalisch sein, es ist aber dort *j'en* zu lesen (XXXI). Auf S. XXXII heifst es: „Vortoniges lat. *ŏ* und *ŭ* ist zu *e* abgeschwächt in *volantiers* 421; *coreçous* 471; *anor* (lat. *honorem*) 762, 919; *seror* 954". Dafs das *e* in *volentiers* aus *o* abgeschwächt oder dissimiliert sei, liest man sehr häufig, ist aber trotzdem nicht zutreffend; es ist vielmehr, weil im Vlt. in nachnebentoniger Silbe, Stütz-*e*, genau so wie bei *vuelent* nach dem Hauptton. **Corruptiosum* mufste lautgesetzlich *corços* ergeben, wie **corruptiare corcier*, und beide Formen sind auch bei Godefroy belegt. Unter Einflufs von *corroz* und *corroce* entstanden jedoch *corroços* und *corrocier*; die Verwandlung des zweiten *o* in *e* beruht wohl auf progressiver Dissimilation, wie auf regressiver in *enor, seror, sejor* u. a..

Auf derselben Seite lesen wir sodann: „Pikardisches *u* statt *o* vor Labialis in *cuvert* 834; *u* für *o* vor Nasalis in *plungier* 489, *courunpue* 750, *volunté* 1444". Der Abschreiber hat aber auch sonst mehrfach *ọ* graphisch durch *u* wiedergegeben, wo der Herausgeber hin und wieder mit Unrecht *o* oder *ou* in den Text eingeführt hat, z. B. in *cum'* 186; *s'esvanüi* 295 und *susmise* 820, 1194.

Es hätten noch einige weitere interessante lautliche oder graphische Erscheinungen der Handschrift besprochen werden können; so die Verdunkelung des *e* vor *m* zu *ọ* in *domentez* 577, die pikardische Wiedergabe von mouilliertem *n* durch *g* in *besoig* 727 u. a. So konnte auch auf die Umstellung der Vokale in *espaonté* 1496 hingewiesen werden (vgl. Bamberger Motette, Dresden 1906, S. 131, Anm. zu v. 6 und Zs. f. rom. Phil. 33 (1909) 68).

Man vermifst sodann den Hinweis darauf, dafs vortoniges *ẹ̄* auch vor einfachem Konsonanten mehrfach phonetisch, d. h. durch *a* bezeichnet ist, z. B. in *planiere* (Hsg. *pleniere*) 109, *demanames* (von *demener*) 1302; während umgekehrt in diesem Falle *e* einzeln für lautgesetzliches *a* eingetreten ist, so in *menanz* 174; *confenon* 693. Endlich eine Besprechung von *forssier* 885, das durch „zertrümmern" übersetzt wird. Da lat. *frustiare* zu Grunde liegt, so hätte, abgesehen von der Umstellung des *r*, die Vertretung von *oi* durch *o* erwähnt werden müssen, gerade so wie in *drot* 918 statt *droit*.

In der Formenlehre des Kopisten wird unter den possessiven Fürwörtern (S. XXXVIII) auch pikard. *tiex*, d. h. *tieus* als solches der zweiten Person in: *as tiex dex sacrefier ne doi* 1324 angeführt. So weit mir bekannt, ist aber im Pikardischen nur das Fem. *tieue* belegt. Da nun das satzbetonte Possessivpronomen in unserem Denkmal stets *mien, tien, sien* lautet, so ist auch in jenem Verse *as tiens* zu lesen.

Die Feststellung des Textes bot viele Schwierigkeiten dar, weil der Abschreiber sehr flüchtig gearbeitet hat, seine Vorlage mehrfach nicht richtig zu verstehen oder zu lesen vermochte und in diesem Falle zuweilen willkürlich geändert oder unversändliche Worte hingeschrieben hat. Mehrfach war zur Herstellung der ursprünglichen Lesart eine italienische Bearbeitung unseres Gedichtes behilflich, die von Franceschino Grioni aus Venedig im Jahre 1321

verfafste „Legenda de santo Stady", welche der Herausgeber verschiedentlich mit Geschick benutzt hat, an andern Stellen hat er durch glückliche Konjekturen einen korrekten Text herzustellen verstanden. Allerdings ist ihm dies nicht in allen Fällen gelungen; im allgemeinen ist er zu oft von der Überlieferung abgewichen, hin und wieder, weil er sie nicht richtig verstanden hat. Ich will nun versuchen, auch meinerseits ein Schärflein zur Verbesserung des Textes beizutragen.

Was zunächst die äufsere Form, d. h. die Verwendung der diakritischen Zeichen betrifft, so unterscheidet der Hsg. das betonte von dem unbetonten *e* durch einen Akut. Man vermifst diesen daher bei *apres* 137, 273, 291 u. ö. und *remes* 537.

Dagegen ist der Akzent überflüssig in: *Dé* 214, 1563; *gré* 761; *blés* 766 u. a.

Das Trema soll andeuten, dafs zwei nebeneinander stehende Vokale zwei Silben, nicht einen Diphthong bilden. Der Herausgeber beschränkt sich dabei mit Recht auf solche Fälle, wo ein Zweifel möglich ist, sieht daher von dem Trema ab bei Vokalgruppen, die im Afr. nie einsilbig vorkommen, wie in *deables* 7, *mariage* 40, *empereor* 57, *obliast* 199 u. a.

Daher hätte das Zeichen auch fehlen müssen bei *dïable* 9, 31, 161 u. ö.; *nïant* 582; *escïant* 1375; *temptatïon* 181, 367; *champïon* 183, 332 u. ö.; *lïon* 229, 462 u. ö. (richtig *gloriosement* 1560); *confusïon* 330 u. a.; *Israël* 1363 usw. Auch in *aïue* 239 u. ö. ist es nicht berechtigt, während man es vermifst in *crestien* 2, 158, 350 u. ö.; *lié* (*ligatum*) 98 u. ö.; *dient* 521, 1171; *rient* 932; *fier* (*fidare*) 940; *crier* 1129; *sacrefier* 1324, 1441; *lien* 1344; *Daniel* 1528; *proece* 46; *saluent* 592; *druerie* 790; *manjuent* 1386. Statt *castié* 151, das mindestens *castïé* geschrieben werden müfste, liest man besser, wie v. 539, *casteé*.

Endlich ist zu bemerken, dafs *que* vor Vokalen stets in *qu'* verwandelt wird; es kann aber bleiben, da das *e* ja elidiert werden kann, so in *que avoient* 99, *que a Rome* 747, 785; *que autre* 1022; ebenso das *e* in *Por ce est* 1017 und *se il* 1112; *que adeser* 1502.

Was nunmehr den Text selbst betrifft, so liest in v. 25 die Hs. *Se je ientent*, das der Hrsg. in *Se je l'entent* ändert; mit Unrecht, denn *entendre* heifst hier „die Aufmerksamkeit richten auf"; also ist zu lesen *Se je i entent*, gerade so wie in v. 30 *Entendes i*.

v. 55—56 lauten:

> *Car autrement fust ele tot* (besser *tot'*) *aquise,*
> *On ne la puet tenir en autre guise.*

Es ist von der Gerechtigkeit die Rede. Der Hsg. erklärt die Stelle für verderbt, weifs aber nicht zu bessern, auch Grioni hilft nicht. Die Schwierigkeit liegt in *aquise*. Das Part. *aquis* kommt noch einmal in v. 80 *Et relevoit les prodomes aquis*, vor, wo es im Glossar mit „bewährt" übersetzt wird. Aber abgesehen davon, dafs dieser Sinn sich schwer von *aquerre* ableiten läfst, so pafst diese Bedeutung durchaus nicht zu den vorangehenden Versen (77—79):

> *Il rechatoit les prisoners chaitis,*
> *Il visitoit maledes et mendis,*
> *En son ostel gardoit les entrepris.*

Aquis heifst „erworben, von einem andern in Besitz genommen", daher „der eigenen Verfügung, Freiheit beraubt", woraus sich „in üble Lage versetzt" ergeben kann, was an beiden Stellen vortrefflich pafst.

v. 71 *i l'ot* der Hs. kann bleiben, da statt *il* nicht selten die Nebenform *i* erscheint, besonders vor *l*.

v. 72 *la vertez . . . Ne fu par lui gauchie ne malmise*; besser *ganchie*, da im Afr. *gauchir* gar nicht belegt ist, *gauchier* nicht trans.

v. 88 Die Überlieferung lautet *N'avoit son per de cil a Sezile.* Der Hsg. fügt [*jusqu'*] vor *a* ein. Da in derartigen Wendungen aber gewöhnlich *de ci que* erscheint, so ist auch hier so zu lesen.

v. 116 *Ja ne fust hom qui li oïst maldire*; l. *l'i*.

v. 126b *si petit enfant De poi d'age*; Schreibfehler statt *d'aage* oder *d'eage*.

v. 129—30 *Li dui enfant estoient moult semblable,*
Et de biauté clere et replandisable.

Es liegt kein Grund vor, das *cler* der Hs. zu verändern.

v. 178 Die Hs. liest: *N enaut ormant iceste cruautez.* Der Hsg. verwandelt richtig *ormant* in *or mais*, behält jedoch *Ne n'aut* bei. *Aler* gibt jedoch hier keinen guten Sinn, es ist unzweifelhaft *Ne vaut* „es nützt nichts, ist nicht angebracht" zu lesen. Im folgenden Verse *Que fol feroiz, se vos les maintenez* ist das *s* von *les* unorganisch und *le* = *la*, sc. diese Grausamkeit gegen Eure Kinder.

v. 181 *Sovent lo fait avoir temptation.* Da von mehreren die Rede ist, cf. v. 166, 167, 168, 182, 183, 184, 185, so ist, wie in den andern Stellen, *lor* statt *lo* zu lesen.

In v. 203 kann *estut* statt *estuet* beibehalten werden, da ein Wechsel im erzählenden Tempus nicht selten ist; ebenso in v. 207 die Form der Hs. *eschüir*, die neben *eschevir* öfter belegt ist; sodann in v. 229 *fuient la trace de* (Hsg. *del*) *lion*, da „sie fliehen vor der Spur eines Löwen" einen guten Sinn gibt; endlich in v. 244 *Li chien lor* (Ausg. *lors*) *corrent*, da *lor* Dativ des Pron. pers. „auf sie" bedeutet.

v. 278 lautet in der Überlieferung *Dit au baron: Gar que mon cerf ne voiz?* Der Hsg. ändert *Gar* in *Gart*, was ich nicht verstehe. Der Sinn verlangt offenbar: „Achtung, pafs' auf!" und dies würde, wie noch heute, *gare*! heifsen, was der Imperativ von *garer* „aufpassen" ist. Da jedoch dadurch der Vers eine Silbe zu lang werden würde, so mufs man entweder annehmen, dafs *ꝗ* für *e* verschrieben ist, also *gare* lesen oder man müfste den Konjunktiv einsetzen, also *gars que* lesen.

In v. 366 ist aus dem *estuit* der Hs. richtig *estuet* gemacht, aber das davor stehende *t* ist mit Unrecht gestrichen: *t'estuet* „Du mufst".

In v. 376 brauchte *a moi* nicht in *o moi* geändert werden, da *a* bekanntlich auch „mit" bedeutet, ebenso wenig in v. 380 der Imperativ *eslis* = *eslis* in *esli*, da die Form ohne *s*, so viel ich weifs, nicht belegt ist. In v. 452 *Sëust a cui, iluec se herberjast* ist besser *S'ëust* zu schreiben.

v. 431 ist arg verderbt. Eustachius hat seine Frau verloren, hat für seine beiden kleinen Knaben nichts zu essen und wandert mit ihnen in tiefem Schmerz durch den Wald. Der Teufel freut sich über seine Betrübnis, durch

die er ihn für sich wiederzugewinnen hofft und *Sovant li dit por* (Hs. *per*) *qu'il fu aprosiez*: „*Or trovaras* (l. *troveras*) *tes antïans* (Hs. *tesautiens*) *pechiez*". Die gröfste Schwierigkeit macht *aprosiez*. Lat. **appropiare* kann nicht in Frage kommen, weil *pj* nur im Normannischen zu *ç* wird, dort aber nie für *ç* ein *s* eintritt; aufserdem gäbe das Wort hier keinen Sinn. Es kann also nur durch eine Konjektur geholfen werden. Vielleicht ist *aprosiez* verschrieben für *asproiez*, und *fu* für *fust*, wie v. 518 *ne* für *nest* = *n'est*; *asproier* heifst „Jem. quälen, peinigen, ihm arg zusetzen", würde also in den Zusammenhang gut passen.

Auch der Text des folgenden Verses befriedigt nicht recht, doch vermag ich hier keinen passenden Besserungsvorschlag zu machen.

In v. 530 ist die Überlieferung *devez faire noz talant, nos conmant, nos servise* beizubehalten, nicht aber stets *no* einzusetzen, da die Formen mit *z, s* ganz korrekt sind.

Vers 532 lautet *Ne pëumes trover en nulle guisse*. Der Vers würde eine lyrische Zäsur aufweisen, müfste also der Liste auf S. XIV—XV hinzugefügt werden; der Sinn verlangt aber ein Objekt zu *trover*, daher ist wegen *vostre lignee* der vorigen Zeile *la* vor *pëumes* einzuschieben.

Die Form *cen* der Hs. in v. 533 kommt bekanntlich in altfranzösischen Texten zuweilen neben *ce* vor.

v. 539—40 sind überliefert:

En chasteé sosfri sa destinee,
Nageus nacertes ainz ne fu adesee.

Daraus macht der Hsg. im zweiten Verse *N'a gens acertes*, was ich nicht verstehe. Es ist selbstverständlich zu schreiben: *N'a geus n'a certes* „weder im Scherz noch im Ernst".

561—62 *Le lion* (Hs. *li lions*) *vi de la montaigne acorre, De l'autre part .i. lou a moi* (Hs. *ma*) *retorne*. Der Hsg. verwandelt im zweiten Verse *retorne* in *recorre*; man könnte aber bei der Überlieferung bleiben und *uns lous a moi retorne* „ein Wolf wendet sich seinerseits gegen mich" schreiben, da ungenaue Reime mehrfach in unserem Gedichte begegnen (XVIII—XIX) und das Nominativzeichen auch sonst fehlt, z. B. in *venu* v. 613; *li roi* v. 687.

v. 564 beginnt *Ne nuls autres*, hat also wiederum lyrische Zäsur, doch auch hier verschwindet dieselbe, wenn wir mit der Hs. *Ne neguns autres* lesen.

Eustachius hat in zwei Pilgern zwei frühere römische Nachbarn erkannt und hat ihnen freundlich im Hause seines Herrn Quartier angeboten. Da letzterer mit dieser Einladung einverstanden ist, so begibt Eustachius sich wieder zu den Fremden und (v. 615—16):

Ne laisera que il ne lor enquiere,
Conmant il vont en larairon permiere.

Der Hsg. macht daraus *en l'ocaison p.*, was aber keinen guten Sinn gibt. Ich schlage vor *en la raison premiere* „in der ersten, früheren Art" und beziehe dies zu *enquiere*, da er ja schon vorher freundlich mit ihnen gesprochen hat; man kann, um dies deutlich hervortreten zu lassen, hinter *vont* ein Komma setzen.

Die Pilger erzählen: „Wir sind seit drei Jahren aufserhalb unseres Vaterlandes und (v. 627):

Moult somes pluis travaillé et pené.

Statt *pluis* setzt der Hsg. *par* ein; man bleibt der Überlieferung näher, wenn man *puis* dafür schreibt.

Eustachius will ihnen selbst die Schuhe ausziehen, doch wehren jene sich dagegen, vgl. 662—3:

„*Sire*“, *font il*, „*ice laisez ester*,
Laissez le nos dechaucier et laver“.

In der Ausgabe ist *le* in *les* verwandelt, so daſs die Stelle heiſsen würde: „Lasset die Unsrigen [uns] die Schuhe ausziehen“, was jedoch gegen den Zusammenhang verstöſst, da die Fremden völlig allein reisen. Ich möchte bei der Überlieferung bleiben und fasse die Wendung als substantivierten Infinitiv mit Pronominalobjekt.

v. 679 *N'i a cel d'ex que joie ne li face.* Es ist nicht nötig *que* in *qui* zu ändern, da der Nom. des Pron. rel. auch *que* lauten kann, und auſserdem in derartigen Wendungen nicht selten ein Satz mit *que* verwandt wird, „daſs er nicht, ohne daſs er“; in v. 795 *N'i a cel d'ex qu'a son pooir ne quiere* ist *que* sogar apostrophiert, und in v. 1545 *A toz icex que lor feste feront* erscheint ebenfalls *que* als Nom. des Pron. rel., der Hsg. ändert auch dieses mit Unrecht in *qui*.

Die Pilger erkennen den einstigen römischen Feldherrn und fragen erstaunt (v. 685—86):

conment puet ice estre?
Vos sorïez estre de Rome maistre.

Hierin ist *sorïez* unzweifelhaft für *solïez* verschrieben, wie auch aus dem Folgenden deutlich hervorgeht. Auch in v. 810 schreibt das Ms. *r* statt *l*, *voroit* st. *voloit*.

v. 687 *Plus vos amoit li rois que soe li roi que soimoïime.* Der Hsg. liest in Übereinstimmung mit Grioni *que soie destre*; nach der Hs. würde man *que soi meesme* lesen, was allerdings einen ungenauen Reim ergeben würde.

v. 694 *Et portïez l'escu point* (= *paint*) *alron.* Im Text steht *point environ*; in der Anmerkung: „Eine andere Deutung wäre *al lïon*“. Es ist aber nicht zweifelhaft, daſs *a lion* zu lesen ist „mit einem Löwen“, nämlich als Erkennungszeichen (*conoissance*).

In Str. 176 erzählen die Fremden, der Kaiser habe Eustachius in seiner Bedrängnis überall suchen lassen:

Ancor vandra que soiez ses bailliz (v. 704).

Wie soll der Konjunktiv nach *vandra*, etwa „es wird so kommen“, erklärt werden? Es ist offenbar *vaudra* gemeint, d. h. die pik. Form für *voudra*.

v. 705 *De vostre essil est tot li päis pire.* *Tot* ist mit Unrecht in *toz* verwandelt, *tot* ist Adv. zu *est pire*.

723 *Mais je sui viax, ne vivrai con petit.* Besser als die Änderung *que petit* ist wohl *c'un petit*.

727 *seroie maif tirantz Et sosfreroie .. granz ahanz.* Der Hsg. verändert mit Recht *maif* in *mal*, läſst aber *tirantz* stehen. Es liegt aber nahe,

dafür *traiantz* zu lesen, da *mal tirer* in der vorliegenden Bedeutung nicht vorzukommen scheint, vgl. dagegen *moult m'estovra mal traire* (v. 743).

734 *Li autre dormirent et il prist a ueoiller.* Im ersten Halbvers setzt der Hsg. richtig *dorment* ein, schreibt aber im zweiten *il prist a vëoiller.* Wie soll aber *vigilare* dreisilbig werden? Die Schreibung *eoi* ist eine Kombination von *ei* und *oi*, stellt aber nur eine Silbe dar; daher ist die Überlieferung beizubehalten.

In v. 762 *La n'irai pas .. Ne por richece d'avoir ne por amor* liegt kein Grund vor, *amor* in *anor* zu verändern, da *amor* durch den ähnlichen Gedanken *por gre d'empereor* (761) gestützt wird.

Die Fremden hatten die Bauern, in deren Dienst Eustachius sich befand, für den Morgen ihrer Abreise zu einer Besprechung eingeladen, und nun heifst es in v. 776:

Davant loutent s'ajotent en chemin.

Aus *loutent*, das keinen Sinn gibt, macht der Hsg. *lonctens*; richtiger und näher der Überlieferung ist *Davant lou tens* d. h. „vor der festgesetzten Zeit".

v. 821 Die Hs. hat *Sor Grece vuet aler o ses esfors*, was der Hsg. in *o ses estors* verwandelt. Dies ist eine sehr unglückliche Änderung, einmal, weil *estor* „Kampf" heifst, was hier nicht pafst, vor allem aber, weil die Strophe den Reim *-ǫrs* aufweist, so dafs also *estors* mit *ọ* unmöglich ist; *esfǫrs* „bewaffnete Macht, Heer" gibt aber einen vortrefflichen Sinn.

In v. 826 ist wiederum das ausgemerzte *negun* zu belassen, also mit der Hs. zu lesen: *Li empereres n'i met negune entente.* Auch in v. 841 *Mainte baptaille vos averez vaincue* ist mit Unrecht *averez* durch *avez ja* ersetzt worden. Der Kaiser spricht von Eustachius' künftigen Siegen, wie aus dem folgenden hervorgeht; das Fut. II steht, wie mehrfach, im Sinne des Fut. I. Es liegt auch kein Grund vor, in v. 843 das überlieferte *vos* in *nos* zu ändern.

Dagegen halte ich in *Ne il maiimes, Damedex lor mantigne!* (v. 875) *lor* = *le lor* nicht für richtig. In v. 873 und 874 ist nämlich von den beiden Söhnen die Rede; nach v. 876 wird der Vater sie bald wiedererkennen, nach v. 877 die Mutter, nach v. 878 sie sich untereinander usw.; daher scheint es mir nicht zweifelhaft zu sein, das sie auch Objekt zu *mantigne* sind, d. h. dafs *les* oder *los* statt *lor* zu lesen ist; auch v. 1547 hat die Hs. *los* statt *les.*

In v. 882 heifst es *Desont Brandis pristrent herbergerie*, wofür der Hsg. *Defors B.* schreibt, weil in v. 913 in ähnlichem Zusammenhange so steht. Das schliefst doch aber nicht aus, hier *Desous* zu lesen, das näher bei der Überlieferung bleibt und auch einen guten Sinn gibt.

v. 916 *il ot des Greuz o soi la baronie; de Greus* der Hs. ist beizubehalten, da bei der Bezeichnung von Völkern oft der bestimmte Artikel fehlt.

In Str. 230 werden die Wirkungen von Eustachius' Siegen aufgezählt (v. 917—19):

Tuit cil de Grece lo tinent a seignor,
Por lui feront drot a l'enperaor
Et ses treves (besser *treues*) *li randront et s'anor.*

Der Text des letzten Verses erregt Bedenken, einmal wegen der lyrischen Zäsur, sodann pafst „Waffenstillstand", zumal im Plural, nicht in den Zusammen-

hang. Beide Schwierigkeiten werden gehoben, wenn man *trëus* = *trëuz* „Tributabgaben“ liest.

v. 943 lautet in der Handschrift:

Cestoit lor mere mais il ne cogoissant,

in der Ausgabe *C'estoit lor mere, ne* [*la vont*] *cognoissant.* Aber da in der Strophe schon zwei Fälle von Versetzung des Tones im Reim vorliegen, nämlich *menesant* und *faucissant* (: *tant*), so wird man richtiger, fast ganz in Übereinstimmung mit der Überlieferung, lesen: *mais il nel cognoissant*, denn auch das pik. *le* = *la* kann angelehnt werden.

v. 974 „*Sire*“, *fait elle*, „*je ves a vos parler*“. *Ves* hat der Hrsg. statt *uet* der Hs. eingesetzt. Dieses *ves* wird im Gloss. als 2. Sing. Ind. Präs. von *aler* bezeichnet, wohl nur versehentlich, da die 2. Person hier unmöglich ist; aber die 1. Person, die durch den Sinn erfordert wird, kann *ves* nicht sein, da diese, auch in unserem Texte (v. 380, 488 u. ö.) *vois* lautet. Ich glaube *uet* ist für *uel* verschrieben; das *u* von *ue* ist von dem vorangehenden *v* aufgesogen, gerade so wie in *veille* v. 1199 und *vet* v. 1030, wo der Hsg. ohne Grund *vuet* geändert hat; *l* bezeichnet dann ein mouilliertes *l* wie in *vuel* 1323.

v. 1068 *Mais esgarder a mes plaies deviez.* Das Imperfektum ist nicht angebracht, der Sinn verlangt *devriez*; *r* ist öfter nach Kons. ausgelassen, z. B. *conoiste* 906, *vindent* 925, *fere* (= *frere*) 936 u. a.

v. 1069 *Benoit soit dex qui mois uos a rendue.* Obwohl der Hsg. in der Anm. hervorhebt, daſs in *beneoit* das *e* schon früh verschwunden ist, so glaubt er sich doch berechtigt, die alte Form wieder einzuführen und schreibt *Benëoiz soit Dex qui vos m'a rendue.* Er hat nicht bemerkt, daſs er dadurch einen syntaktischen Fehler in den Text gebracht hat, da nach afr. Sprachgebrauch der Akk. des satzunbetonten persönlichen Fürwortes stets dem Dativ vorangehen muſs. Es muſs also mit der Hs. gelesen werden: *Benoiz soit deus qui moi vos a rendue.*

v. 1071 *Ja au nl ior ne fui si mais creue.* Daraus macht der Hsg: *Ja nul jor ne vos ëusse crëue*, ein Vers, der sich recht erheblich von der Überlieferung entfernt und auſserdem eine schlechte Zäsur hat; er muſs unzweifelhaft lauten: *Ja a nul jor ne fussez mais crëue.*

In v. 1073 braucht *essäie* der Hs. nicht in *essaiee* verwandelt zu werden, ebenso wenig in v. 1074 *De Deu bonté* „durch, mit Gottes Güte“ in *La Deu bonté*; auch nicht in v. 1180 die Konjunktivform *dont* in *doint.*

Der Vers 1122 lautet in der Überlieferung *Ou* (sc. *a un gué*) *ne poi pont ne passage trover*, gibt also einen vortrefflichen Sinn. Wegen des Reimes auf -*é* liest jedoch der Herausgeber *Ou n'e poi pont ne passage trové*, worin also *e* für *ai* stände. Was soll dann aber *poi* bedeuten, da „wenig“ doch durchaus nicht paſst? Es bleibt also wohl nichts übrig als die Lesart der Handschrift beizubehalten und wieder einen ungenauen Reim anzunehmen, wofür wir ja schon mehrere Beispiele gefunden haben.

In den Zeilen 1190 und 1195 liegt kein Grund vor, das überlieferte *par* mit *por* zu vertauschen; dagegen ist in v. 1215 *Ne pot plus querre ennos epermenter* unzweifelhaft *ennos* ein Schreibfehler statt *ne plus*; der Hsg. schreibt *ne nons*, was ich nicht verstehe.

In v. 1230 halte ich *faillerent* für einen Fehler des Kopisten, da er auch

in v. 103 *faillé*, sogar im Reime auf *-i*, schreibt. Es wird daher, wie dort *failli*, so hier *faillirent* zu schreiben sein.

v. 1251 *garde si donge*; l. *s'i*.

In der Strophe 321 will der Hsg. mit Recht die überlieferte Reihenfolge der Verse ändern, nämlich 1, 3, 4, 2 statt 1, 2, 3, 4. Aber 4 muſs den Schluſsvers bilden, da er, wie oft in unserem Gedicht, am Anfang der folgenden Strophe wieder aufgenommen wird (*Tot droit au temple — Devant le temple*). Daher ist die richtige Folge 1, 3, 2, 4. Auch in Strophe 388 ordnet der Hsg. 1, 3, 2, 4, während nach meiner Ansicht nur die beiden letzten Verse umzustellen sind.

v. 1308 *Et se l'estuet, sivrai mon jugement*. Es ist nicht ersichtlich, warum der Hsg. von der Handschrift abgewichen ist, die *t'estuet* und *segre* also *sivre* oder *siure* hat, „und Du muſst meinem Beschlusse folgen, d. h. Dich ihm fügen". Es geht doch genau so vorher: *Or t'en estuet respondre* v. 1305. Ebenso kann in v. 1326 *N'i a cel deu* bleiben, während der jetzige Text *N'i a cel d'eus* lautet, desgleichen in v. 1335 *Quan qu'i* statt *Quant que* des Textes.

v. 1390—91. Der erste Vers lautet in der Hs. *Estord estes de jëuner et ivre*. Der Hsg. ändert *Estout estes*, doch ist dagegen einzuwenden, daſs der Vers wieder eine lyrische Zäsur aufweist und daſs *estout* „kühn, verwegen" keinen guten Sinn gibt. Beide Schwierigkeiten werden gehoben, wenn man *Estordi estes* schreibt. — Im zweiten lautet die Überlieferung *Vien t'en a moi et si te ren aliure*. Im Texte steht: *et si te ren arive, Je querrai tost, coment serois delivre*. Das soll doch wohl heiſsen: „Und wenn Dir etwas zustöſst, so . . ." Der Satz würde aber wieder einen grammatischen Fehler enthalten, da das satzunbetonte Pronomen *te* nicht von seinem Verb getrennt werden darf. Es ist natürlich zu lesen: *et si te ren delivre*. Das Wort *delivre* kommt zwar auch im folgenden Verse im Reim vor, aber als Adjektiv, während es bei uns adverbial gebraucht ist. Auſserdem zeigt die Liste des Verfassers auf S. XIX—XX, daſs unser Dichter auch vor identischem Reim mit gleicher Bedeutung nicht zurückschreckt.

v. 1466 *Que [tu] es tos changiez*; besser [*en*].

v. 1509 *Ardoir le veus, ja il estoit tes drus*. Da die Hs. *ia il este* hat, so ist besser *ja a esté* zu lesen.

v. 1546 *honor lor peteront*. Der Hsg. führt im Glossar ein Verbum *peter* auf, das er mit „erstreben" übersetzt, das aber gar nicht vorhanden ist; das Wort ist verschrieben für *porteront*.

In den Anmerkungen wird zu v. 305 *convie* statt *convoie* eine latinisierende Form genannt; es ist aber eine sogenannte Proportionalform (nach *proier-prie* u. ä.).

Zu 374: *assasé* findet sich sehr oft im Reim auf *-é*, wie ein Blick auf die Belege bei Godefroy lehrt.

Im Glossar wird *ainz* 540, 549, 696 durch „vorher" übersetzt; *z* steht aber graphisch für *s*, denn es liegt überall das pikardische *ainc* (Kontamination von *onc* und *ainz*) vor, das zusammen mit der Negation *ne* „niemals" bedeutet.

cognoissance, das in v. 900, 908 und 1221 vorkommt, wird durch „Kenntnis" wiedergegeben, es heiſst dort aber „Erkennungszeichen"; vgl. Godefroy II, 244: „figures symboliques ou autres qui étaient peintes sur l'écu et qui, servant à faire reconnaître les chevaliers masqués par la visière de leur heaume, devinrent plus tard les armoiries."

defaigne (v. 356) wird als 3. Pers. Sing. Konj. Präs. von *defendre* bezeichnet und reflexiv durch „sich weigern“ übersetzt. Jene Form müfste aber *defende* lauten; es liegt vielmehr der Konjunktiv von *defeindre* vor, das, ebenso wie *feindre* ursprünglich „heucheln“, dann aber „sich einer Sache entziehen, sich um sie drücken“ bedeutet. Das Part. Präs. *feignant* ist im Nfr. volksetymologisch in *fainéant* verwandelt worden.

Im Glossar erscheint auch *fausser* „nicht halten“, das in v. 944 vorkommen soll. Die Stelle, die sich an den oben besprochenen Vers 943 anschliefst, lautet:

C'estoit lor mere, mais il nel cognoissant,
Mien esciant ja ne le faucissant.

Vorher ist gesagt worden, dafs die Dame die beiden Krieger nicht um einen Dienst zu bitten wagte, weil sie nicht wufste, dafs es ihre Söhne waren. Der letzte Vers heifst also: „Sicherlich hätten jene sie nicht im Stich gelassen“, nämlich, wenn sie das wahre Verhältnis gekannt hätten; *faucissant* ist also der Konj. Imp. von *faillir*.

tort „krumm“ hat in v. 7 die Bedeutung „falsch“, genau so wie *droit* „gerade“ fig. „recht, richtig“ heifst.

Albert Stimming.

Neuerscheinungen.

(Vorläufige Anzeige; eingehendere Besprechung bleibt vorbehalten.)

Athis et Prophilias (Li romanz d'; L'estoire d'Athenes), nach allen bekannten Hss. zum ersten Male vollständig herausgeg. v. Alfons Hilka. Bd. I. Dresden 1912 (Gesellsch. f. roman. Lit. 29), LVIII + 311 S. [s. diese Zeitschr. Bd. 36, S. 749 ff.].

Barlaam und Josaphat (Die provenzalische Prosa-Redaktion des geistlichen Romans von), nebst einem Anhang über einige Drucke des XVII. Jahrhunderts herausgeg. von Ferdinand Heuckenkamp, Halle 1912, CIV + 155 S. [enthält aufser dem Text eine literarhist. und sprachl. Einleitung, eine knappe Notiz über deutsche Drucke, Anm. und Glossar und eine praktische vergleichende Tabelle der provenz., latein. und griech. Version].

Bueve de Hantone (Der Festländische; Fassung II), nach allen Hss., mit Einl., Anm. u. Glossar zum 1. Mal herausgeg. v. Albert Stimming. Bd. I, Text. Dresden 1912 (Gesellsch. f. roman. Lit. 30) 771 S. [Enthält nur den sorgfältig edierten krit. Text, 19127 Vss. Es soll noch folgen die Fassung III; zwei Schlufsbände werden die Einl., Anm. und Glossare bringen und das gewaltige Werk abschliefsen.]

Canzoniere (Il) Provenzale della Bibl. Ambrosiana R. 71 Sup. Edizione diplomatica preceduta da un' introduzione a cura del Prof. Giulio Bertoni. Dresden 1912 (Gesellsch. f. roman. Lit.) XLIII + 457 S. [Ergänzt die frühere Ausg. der Hs. *Q* (Riccard. 2909, Bd. 8 der Publikationen derselben Gesellschaft), deren Verhältnis zu *G*, der hier edierten Hss., in der vorsichtig und sorgfältig abwägenden Einleitung in einzelnen Punkten ebenfalls ergänzend untersucht ist.

Für die Zuverlässigkeit und Genauigkeit des diplom. Abdrucks bürgt der Name des Herausgebers. Man wünschte nur, dafs es möglich geworden wäre, auch die musikal. Kompositionen zu 81 Liedern der Hs. in demselben Bande unterzubringen.]

Catlenna (La) d' Spazzadour, Commedia rusticale del secolo XVIII in dialetto parmigiano. [Herausgeg. v.] Antonio M. Boselli. Parma 1912. 77 S. [davon 17 S. Einleitung, u. a. eine sehr knappe Charakterisierung der Mundart, und ein kurzes Glossar].

Cola di Rienzo, Briefwechsel. Krit. Text, Lesarten und Anmerkungen. — Anhang: Urkundl. Quellen zur Geschichte Rienzos. Oraculum Angelicum Cyrilli und Kommentar des Pseudojoachim. In „Vom Mittelalter zur Reformation, Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung.“ Im Auftrage der Königl. Preufs. Akad. d. Wissensch. herausgeg. von Konrad Burdach und Paul Piur. Zweiter Band. Dritter und vierter Teil. Berlin 1912. XIX + 471 S. XVI + 353 S. [Es stehen noch aus der 1. Teil „Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit“, der 2. Teil, Handschriftenbeschreibung, und der 5. Teil, Kommentar und Glossar.]

Dauzat Albert, *La défense de la langue française*, Paris 1912. XII + 306 S. [Der erste und letzte Teil nehmen Stellung zu Tagesfragen: „La crise de la culture française“ behandelt den Streit um die Stellung und Methode des Unterrichts des Franz. in den Schulen und Hochschulen Frankreichs. „La langue internationale“ bekämpft die Versuche einer künstlichen internationalen Sprache. Der mittlere Abschnitt („Aux deux pôles de la langue“) gibt in populärer Darstellung einen Überblick über das System und die Geschichte der Gaunersprache („l'argot des malfaiteurs“) und die Entwicklung der Anredepronomina („la politesse dans la langue française“). Nur dieser mittlere Abschnitt bietet mehr als rein praktisches Interesse].

Dis (Li) dou vrai aniel . . . aus einer Pariser Hs. herausgeg. v. Adolf Tobler, 3. Aufl., Leipzig 1912, XXXVIII + 38 S. [In dankenswerter Weise hat Rud. Tobler die Neuauflage dieser auch heute noch mustergültigen Textausgabe besorgt, die nur in der Vorrede und in den Anmerkungen einige Zusätze von Toblers eigener Hand und einige neue bibliographische Nachweise aufzuweisen hat].

Fach, Theodor, *Die Naturschilderungen bei Charles Nodier*, Halle 1912 (Beiträge zur Geschichte der roman. Sprachen und Literaturen, herausgeg. v. M. F. Mann, VI), VIII + 85 S.

Fay (Percival Bradshaw), *Elliptical partitiv usage in affirmativ clauses in French prose of the* 14th, 15th *and* 16th *centuries* (Diss. der John Hopkins Univ.), Paris 1912, 87 S. [Ist in der Hauptsache nur eine nach rein formalen Merkmalen übersichtlich geordnete Materialsammlung, die aber nur dann von wirklichem Werte sein wird, wenn auch die negativen Sätze, die aus äufseren Gründen nicht mitbehandelt werden konnten, berücksichtigt werden. Die kurze Einleitung erhebt nicht den Anspruch erschöpfend zu sein].

Gillot (Hubert) und Krüger (Prof. Dr. Gustav), *Dictionnaire systématique français-allemand*, Franz.-deutsches Wörterbuch, nach Stoffen geordnet, Dresden und Leipzig 1912. I. Bd., XXXII + 1335 S. [Das Buch ist ein systematisch geordnetes Repertorium der gesamten modernen französischen Sprache, und zwar der wirklich lebenden Sprache. Es ist ein Unter-

nehmen, dem sich nichts ähnliches vergleichen läfst, und wird dem Neuphilologen wichtige Dienste leisten. Die zwei Schlufsbände sollen 1913 erscheinen. E. R. C.]

Haas, J., *Grundlagen der französischen Syntax*, Halle 1912, 34 S. [Soll das erste Kapitel einer in „historisch-methodischer Hinsicht" erweiterten Neubearteitung der „Neufranz. Syntax" werden und will hauptsächlich Begriff und Aufgabe der Syntax feststellen, die — wohl in zu eng gefafster Begrenzung — von Semantik und Stilistik abgegrenzt wird. Erst das vollständige Werk wird ein definitives Urteil zulassen und zu erweisen haben, ob die theoretische Formulierung sich auch praktisch wird durchführen lassen].

Kristian von Troyes, *Yvain* (*der Löwenritter*), herausgeg. von Wendelin Foerster, kleine Ausg., 4. Auflage 1912 (Roman. Bibliothek 5). [Mit Recht als „verbesserte und vermehrte Ausgabe" angekündigt: die Einleitung ist revidiert, teilweise neu geordnet und durch neue Forschungsergebnisse erweitert worden, wobei der Herausgeber im grofsen und ganzen seine frühere Stellung in der Quellen- und Kompositionsfrage beibehält. Zum Text, der an einzelnen Stellen geändert wurde, sind nun auch die wichtigeren Varianten mitgeteilt. Anmerk. und Glossar sind ebenfalls bereichert worden.]

Loth, J., *Contributions à l'étude des Romans de la Table Ronde*, Paris 1912, 127 S. [Einzeluntersuchungen aus der *Revue celtique*, vorwiegend Namenstudien, besonders zum Tristan und zur Mabinogionfrage, die vom Standpunkt des Keltisten aus, mit schroffer Stellungnahme gegen Zimmer, philologisch und kulturgeschichtlich wichtiges Material zu den einzelnen Punkten beibringen. Die letzte Entscheidung mufs den Keltisten verbleiben. Ich verweise auf verschiedene anerkennende Bemerkungen Windisch's in dem eben erschienenen Werke „Das keltische Brittannien bis zu Kaiser Arthur", Abh. der Sächs. Gesellsch. der Wissensch. Phil.-histor. Klasse XXIX, 6. Als Nichtfachmann hat man den Eindruck, dafs der Verf. in seinen Behauptungen und Deutungen vielfach zu kühn und sicher ist; namentlich in dem letzten Stück, *Fragment d'un poème sur Tristan dans le Livre Noir de Camarthen*, wird man Mühe haben, die Interpretation des gelehrten Keltisten anzunehmen].

Morf, Heinrich, *Vom Ursprung der provenzalischen Schriftsprache*, Separatabzug aus den Sitzungsber. der Preuss. Akad. d. Wissensch., philos.-hist. Klasse XLV, 14. Nov. 1912, 22 S. [Weist nach, dafs die fast allgemeine Annahme, die provenz. Schriftsprache beruhe auf der limousinischen Mundart, auf einer mifsverstandenen Stelle der *Razos de trobar* des Raimon Vidal beruhe, wo *lemozi* nichts anderes als „südfranzösisch" überhaupt zu bedeuten scheint. Die Beweisführung ist scharfsinnig und einleuchtend. Der vermutungsweise geäufserte Hinweis am Schlufs auf Narbonne und Gallia Narbonensis bedarf freilich erst noch kräftiger Stützen, um annehmbar zu werden].

Ronjat, J., *Comptes consulaires de Grenoble* (Separ. aus *Rev. des langues romanes* 55, 145 ff.), 1912, S. 145—382 [Sprachl. Einleitung, Text, Glossar und Namenverzeichnis].

Sainéan, L., *Les Sources de l'argot ancien*, 2 Bde, Paris 1912: I. Des origines à la fin du XVIII[e] siècle, 427 S.; II. Le dix-neuvième siècle (1800—1850) 470 S. [Ergänzt in glücklicher Weise die frühere Arbeit desselben Verf., *L'argot ancien*, durch Mitteilung der Quellen, auf denen jene Arbeit beruhte. Am Schlufs des 2. Bandes ein *Glossaire étymologique*, das der

Forschung treffliche Dienste leisten wird, wenn auch, bei der Schwierigkeit der Materie leicht erklärlich, manche Deutung beanstandet werden kann. Die Stellen in Gaunersprache aus Jean Bodel's Jeu de St. Nicolas hätten, der Vollständigkeit halber, mitgeteilt werden sollen].

Sattler, Hermann, *Honoré de Balzacs Roman La Peau de Chagrin*, Halle 1912 (Beitr. zur Gesch. der roman. Sprachen u. Literaturen, herausgeg. von M. F. Mann), 160 S.

Smith, Winifred, *The Commedia dell' arte*, A Study in Italian popular comedy. New York 1912, XV + 290 S. [Beitrag zur vergleichenden Literaturgeschichte, der eingehend die Ursprungsfrage behandelt, kürzer die Verbreitung und den Einfluſs der Gattung, speziell in England, groſsen Teils auf Grund eigener Quellenstudien festzustellen versucht].

Vollmöller, Karl, *Drittes Beiheft zu: Über Plan und Einrichtung des Romanischen Jahresberichts.* Erlangen 1912, XIV + 476 S.

Wurzbach, Dr. Wolfgang von, *Geschichte des französischen Romans.* I. Bd.: Von den Anfängen bis zum Ende des XVII. Jahrhunderts (Sammlung roman. Elementar- u. Handbücher, herausgeg. v. W. Meyer-Lübke, II. Reihe 2, 1). Heidelberg 1913, 409 S. [Gibt einen klaren, gut orientierenden Überblick über die Hauptrichtungen des franz. Romans in seinen wichtigsten Vertretern, wobei natürlich dem Roman vom 16. Jahrh. ab, besonders dem des 17. Jahrh., der Hauptanteil zufällt. Das Werk trägt zwar, seinem Zweck entsprechend, einen stark elementaren Charakter, hat aber das Verdienst, zum ersten Male den Stoff in seiner Gesamtheit vorzuführen. Nützlich ist die Zusammenstellung des wichtigsten bibliograph. Materials am Schluſs der einzelnen Abschnitte].

E. H.

Berichtigungen zum „Karleto“.

V. 36 ne. 160 avançe. Rubr. n. 168 (v. 3) oçirent 189 qe. 243 gran,. 250 çoian. 254 Karleto,. 267 pooit. 292 posa. 312 maltalant. Rubr. n. 359 (v. 2) à Morant. 469 dos. 550 Rubr. mesa(n)cer. 591 trametu. 642 oit 830 teme. 921. 1081 Galafrio. 1168 Monçoie. J. R.

Hervis von Metz und die Sage vom dankbaren Toten.

(S. Zeitschr. XXXVII, p. 57 ff.)

II.

Wir wollen, von unserm eigentlichen Thema abbiegend, den Varianten unserer Sage noch einige Betrachtungen widmen und Verwandtem nachspüren.

Die von uns aufgeführten Märchen haben alle das eine gemeinsam, daſs die Prinzessin vom Helden, fast durchweg einem Kaufmannssohn, aus den Händen von Räubern oder Sklavenhändlern gekauft beziehungsweise befreit wird. Hierdurch unterscheidet sich diese Variante von einer andern Hauptvariante, in welcher die Gewinnung der Königstochter auf anderm Wege, meist unter Lösung von Aufgaben, vor sich geht.

Nicht alle diese Märchen stimmen auch nur in den wesentlichsten Punkten völlig überein. Besonders in einem scheinen sie sich zu spalten. Es fehlt nämlich einigen die Art der Wiedererkennung durch die Eltern, wie solche der Hervis von Metz und die meisten übrigen aufweisen. Es sind dies die Nummern 12, 13, 14, 18, 19, 20, 21, 25. Bei näherer Betrachtung ergibt sich jedoch ein andres Bild.

Ganz offenbar entstellt ist das ungarische Märchen (No. 21), wo der Held auf Rat der Gattin nach Paris geht — aber ohne Tuch — und den Eltern von dem Verbleib der Tochter ganz simpel Mitteilung macht.

Weiter scheidet zunächst das isländische (No. 14) aus, wo das Gewinnen der Prinzessin in spezifisch nordischer Weise umgestaltet ist.

Von den übrigen in erster Linie das norwegische (No. 12), da dort das Spitzenklöppeln deutlich einen Rest des Motivs der „Fahne“ zeigt, grade so gut wie in No. 11 (der gute Gerhard) das Fertigen von Borten und Stickereien.

Dementsprechend werden wir auch das schwedische (No. 13) nur als gekürzt ansprechen, weil da der Beutel, den die Prinzessin aus ihrem Haar und aus Seidenfäden herstellt, gleichfalls einen Fingerzeig gibt.

Auch ist in No. 14 und 13 (in 12 wohl unterdrückt) eigens gesagt, daſs der Kapitän, der die Königstochter erkennt und das

Paar an Bord nimmt, eines der Schiffe befehligt, welche der König auf die Suche gesandt hat. Einen Übergang von der gewöhnlicheren zu dieser Fassung bildet das katalanische M. (No. 17), wo Schiffer eine der von dem Mädchen gestickten „Flaggen“ kaufen und in ihr Land mitnehmen; sodann wohl auch das eine litauische (No. 25), in welchem die Schiffer bei dem Paar Waren kaufen und sie im Zusammenhang damit entführen (vgl. das Märchen von Nureddin und Mirjam und meine Bemerkungen dazu).

So scheiden denn schliefslich auch die spanischen Romanzen (No. 18) aus. Diese zeigen im übrigen sämtliche Motive erhalten, nur dafs die Teilung am Schlusse fehlt; das fällt jedoch nicht weiter ins Gewicht, da dies Motiv, wie wir gesehen haben, leicht schwindet.

Nahe stehen nun offenbar unserer Variante auch das siebenbürgische und das eng damit verwandte italienische Märchen. Hier kommt sowohl das Abenteuer mit dem Toten als auch die Teilung vor. Die Befreiung der Prinzessin aus Räuberhand erfolgt durch Erlegen einer Summe. Gemeinsam ist beiden im Gegensatz zu den übrigen, dafs sie alsbald nach ihrer Befreiung dem Jüngling einen Ring schenkt, mit dem er sich später zu erkennen gibt. Solch ein Ring spielt ja auch in den meisten andern Fassungen der Variante zum Schlufs seine Rolle, nur ist da so gut wie nie gesagt, wann und wo die Prinzessin ihn geschenkt hat (s. oben S. 78 § 10).

Aber die beiden Märchen unterscheiden sich noch von den übrigen in einem wesentlichen Punkte. Es fehlt ihnen nämlich das Motiv des Nebenbuhlers und alles was damit zusammenhängt, d. h. dafs der Held ins Wasser geworfen oder bei der Abfahrt an Land gelassen wird und dann erst mit Hilfe des Geistes zur Stadt der Prinzessin kommt. Jedoch den Zug, dafs der Vater der Prinzessin Leute auf die Suche schickt und sie von diesen beim Helden gefunden wird, teilt das italienische Märchen mit mehreren unserer Variante, ja man kann fast sagen mit einer besonderen Abteilung, wobei mir das schwedische M. von Pelle Båtsman den Beweis zu liefern scheint, dafs dies eine Unterabteilung ist, d. h. dafs eine Entstellung vorliegt aus der Erkennung durch die Eltern.

Der Schlufs des italienischen Märchens, wo die Königstochter unter vielen Freiern sich einen aussuchen soll und den Bertuccio am Handhochheben erkennt, worin wir natürlich eine Entstellung zu erblicken haben für das Zeigen des ihm geschenkten Ringes, sieht wie die Umkehrung eines Motivs aus, das in Fassungen der Sage, welche nicht zu unserer Variante gehören, begegnet: ich meine die letzte der dem Helden gestellten Aufgaben, die Geliebte aus einer Schar herauszufinden.[1]

In einem andern Punkt ist umgekehrt das italienische Märchen

[1] Simrock No. 7: Aus einer Schar von 300; Straparola V, 1 (der Waldmensch): unter zweien die mit dem goldnen Haar.

ursprünglicher als das siebenbürgische; darin nämlich, daſs dort die Prinzessin beim Helden Aufnahme findet, bis sie von Soldaten, die der Vater auf die Suche geschickt hat, gefunden und (nicht wider Willen) mitgenommen wird, während hier eine arge Entstellung vorliegt: sie geht in der Stadt einher, um Almosen zu spenden, wird unerkannt von der Wache verhaftet und eingesperrt, vom Helden durch Zahlen einer Summe befreit und kehrt alsbald zu ihrem Vater zurück, sie verläſst also ihre Vaterstadt überhaupt nicht.

Es entsteht nun die Frage: dürfen wir auch für diese beiden Märchen annehmen, daſs das Motiv des Gelderwerbs durch Sticken und der Wiedererkennung durch die Eltern unterdrückt ist oder sollen wir glauben, daſs es ursprünglich nicht vorhanden gewesen sei, daſs also diese beiden den übrigen, auch den arabischen, übergeordnet zu werden verdienen? — Man wird darüber solange verschiedener Meinung sein können, als nicht noch mehr Erzählungen sich finden lassen, welche die eine oder andere Entscheidung stützen. Ich persönlich bin auf Grund der Vergleichung mit den beigebrachten Fassungen unserer Variante der Ansicht, daſs hier nur eine Kürzung vorliegt.

Während diese beiden Märchen offenbar dem Kreis der Sage vom dankbaren Toten zuzurechnen sind, fehlt uns zunächst scheinbar jeder Anhaltspunkt für die noch übrigen. Um einen solchen zu gewinnen ist es nötig, sich noch anderweitig umzusehen. In der Tat ist es nicht leicht, für die Beurteilung einen Ausgangspunkt zu finden und aus dem schier uferlosen Strom an Land zu steuern. Doch will ich wenigstens soweit meine Kenntnisse reichen Material herbeitragen, muſs allerdings von vornherein bemerken, daſs diese und vielleicht auch der heutige Stand der Forschung noch durchaus nicht geeignet sind, die Frage endgültig zu lösen.

In Betracht kommen hier meines Erachtens folgende Märchen, durch deren Anordnung ich eine Art Kette glaube fügen zu können.

I.[1] **Ali Nureddin und Mirjam.** Es ist auf den ersten Teil dieser Abhandlung zu verweisen, wo es als No. 28 aufgezählt ist.

II. **Ali Ṣâr.** Oben No. 29. Der Anfang entspricht ungefähr No. I. Die Fortsetzung jedoch weicht ab: Das Mädchen wird dem Helden (nach Ablauf eines Jahres, wie in I.) durch einen Nazarener, der es bei ihrem Verkauf hatte erwerben wollen, entführt; es gelangt, in Männerkleidung Räubern entflohen, zu einer Stadt, wo grade der Herrscher gestorben ist, und wird als erster der des Wegs gezogen kommt zum König gemacht; baut eine Rennbahn

[1] Römische Ziffern zum Unterschied von den im ersten Teil der Abhandlung mit arabischen Ziffern aufgeführten Märchen.

und läfst jeden Monat die gesamte Bevölkerung zu einer Bewirtung in derselben zusammenkommen; auf diese Weise erfolgt die Erkennung und Wiedervereinigung, nachdem vorher schon die, welche sich böse gesinnt gezeigt hatten, nämlich zwei Nazarener und ein kurdischer Räuber, an diesem Ort erkannt und bestraft worden sind.

III. **Das gekaufte Mädchen.** Das oben als No. 27 aufgeführte tartarische Märchen. Ich halte es nicht für unnütz, dessen Inhalt hier ausführlich mitzuteilen.

Es lebte einmal ein Reicher. Seine Frau starb und nicht lange darnach er auch. Sein einziger Sohn tröstet sich über den Verlust, indem er sich dem Trunk ergibt und diesem Laster huldigend sein ganzes ererbtes Vermögen durchbringt. Als sein Geld ein Ende hat, begibt er sich auf die Wanderschaft. Er kommt nach einer Stadt. Dort trifft er eine Karawane, deren Führer 300 Mädchen zusammengebracht hat, die zu verschiedenen Preisen feil sind; eines ist dabei, für das verlangt er 30000 Rubel. Gern möchte der Jüngling dieses Mädchen, das blendend schön ist, kaufen. Aber womit? Da macht ein reicher Mann mit ihm Bekanntschaft. Als er auf dessen Frage seinen Namen nennt, sagt dieser: „Ei, mein Sohn, ich war der oberste Diener deines Vaters. Durch den Reichtum deines Vaters bin ich reich geworden. Wenn du Geld brauchst, mein Kind, so will ich es dir geben.“ Er gibt dem Jüngling so viel, dafs er sich nicht nur das Mädchen kaufen kann, sondern auch noch ein schönes Haus bauen, in welches er einzieht, nachdem er sich von dem Reichen hat trauen lassen. — Am Morgen nach der Brautnacht holt die junge Frau ein Säckchen aus ihren Haaren hervor, nimmt daraus einen Edelstein, und gibt ihn ihrem Mann mit dem Auftrag ihn dem Reichen zum Entgelt für die geschenkte Summe zu geben. So ist der Jüngling jenem gegenüber quitt. Nun lebt das Paar glücklich zusammen. Sie nahmen aus einem Laden Waren und begannen zu handeln, Ihre Waren gingen sehr gut. Aus einem Laden wurden zwei Läden, später hatten sie fünf Läden und wurden so immer reicher.

Eines Tages lagen sie in dem Laden und, ehe sie nach Hause zurückgekehrt waren, tranken sie dort Tee. Die Frau legte ein Kissen hin und schlief ein. Als sie eingeschlafen war, suchte der Mann in den Haaren seiner Frau, ob wohl darin noch ein Stein vorhanden sei. Als er nachsah, fand er in dem Beutelchen noch acht Edelsteine. Der Jüngling nahm dieses Säckchen und spielend und lachend warf er es in die Höhe. „O mein Glück ist zurückgekommen, ich bin abermals reich geworden“ sprach er.[1] Als er das Säckchen so in die Höhe warf, kam ein Rabe geflogen und trug es mit sich fort. Da erschrak der Jüngling, schämte sich vor seinem Weibe und

[1] Deutliche Entstellung. Warum hat die Gattin ihm nicht von selbst schon längst die Edelsteine zum Verkauf gegeben?

entfloh aus seinem Laden. Durch sieben Städte zog er und trat bei einem Reichen in Dienst. Der gab ihm eine Hacke in die Hand und liefs ihn in seinem Garten graben.

Die Frau, wieder erwacht, wartet vergebens auf ihren Gatten. Da näht sie sich Mannskleider, verkauft das Haus und zieht fort. Sie reist durch drei Städte; in der vierten bleibt sie. In dieser mündeten durch sieben Tore sieben Wege von sieben verschiedenen Städten; sie sagt sich, dafs ihr Mann, wenn noch am Leben, hier am ehesten durchkommen wird. Sie geht zum Herrscher, immer noch in Männerkleidung, und erhält für Geld und gute Worte die Erlaubnis, an dieser Stelle ein Karawanenhaus zu bauen, unter der Bedingung, dafs nur dort gerastet werden darf.

Der Jüngling lebt bei dem Reichen zwei Jahre als Gärtner. Als er den Garten fast zu Ende gegraben hat, stöfst er mit der Hacke auf einen Schatz, nämlich vier kupferne Gefäfse mit goldenen und silbernen Münzen. Darauf sagt er den Dienst auf. Er kauft zwei Kamele, denen packt er, in Säcke gepackt, die gefundenen Gefäfse auf, indem er auf den Grund der Säcke Kohlen legt (sic!). — Er kommt zu der Stadt, in welcher seine Frau das Karawanenhaus besitzt. Dort kehrt er ein und es folgt die Erkennung.[1]

Das Paar verabschiedet sich vom Herrscher. Der sagt zur Frau: „Hätte ich gewufst, dafs du ein Weib bist, ich hätte dich selbst geheiratet.“ Sie kehren zurück in ihre Stadt, kaufen ihr Haus wieder und treiben wieder mit Glück Handel. Sie bekommen einen Sohn.

Eines Tages sagt der Mann: „Wir wollen hier unsern Laden zurücklassen und zu unserer eigenen Stadt zurückkehren“ (sic!).

Als sie auf dem Wege waren, safs ein alter Rabe in seinem Neste. Der Rabe krächzte, das Kind weinte: „Ach Vater, bring mir diesen Raben!“ Der Vater steigt zum Nest empor und findet darin das von dem Raben einst gestohlene Beutelchen. Da sind sie nun reich und glücklich.

Dafs der zweite Teil dieses Märchens die „Magelonensage“ enthält, ist bereits angemerkt worden.[2] Auf Darlegung von Einzelheiten einzugehen, erübrigt sich, zumal unten die genannte Sage aufgeführt werden wird.

IV. **Nureddin Ali.** 1001 Nacht. v. d. Hagen XV, 1 ff.; Henning XIX, 152 ff.; Chauvin *Bibliogr. d. ouvr. arab.* VI, 100 f.

Den schon betagten Eltern schenkt Gott auf ihr Gebet einen Sohn. Dieser, herangewachsen, will sich die Welt besehen und zieht

---

[1] Er wird trefflich bewirtet. Am Abend, als das Lager bereitet ist, fordert der Wirt — die Gattin — den Jüngling auf, ihn auszukleiden, dabei sieht dieser, dafs es eine Frau ist. Vgl. No. II (Ali Şar) und unten No. VIII.

[2] S. auch die Besprechungen *Götting. Gel. Anz.* 1872 p. 1506—17 und *Journal asiat.* 1874, II p. 259—295.

fort nach Bagdad. Dort steckt er sich einen Beutel mit tausend Goldstücken in den Ärmel und schlendert in der Stadt umher. Er macht die Bekanntschaft eines Mannes, der sich ihm als Kamerad anschliefst. Der führt ihn in das Haus eines Bekannten. Dort nun wird ein Mädchen zum Verkauf vorgestellt.[1] Kaum ist jedoch der Kauf durch den Jüngling vollzogen, so trifft ein Bote vom Kalifen ein, der die Braut für seinen Harem fordert. Als sie zu ihm gebracht ist, rührt ihn jedoch ihre Untröstlichkeit; er gibt ihr eine Frist, ihren ursprünglichen Käufer, der unterdessen für einen Dieb gehalten und gefangen gesetzt worden ist, wieder ausfindig zu machen. Sie sieht ihn schliefslich in einer Moschee als Diener wieder und führt ihn zum Kalifen, der das Paar grofsmütig wieder vereint.

V. Der Sohn des Hurassaniten.

Der eben genannten Geschichte einigermafsen ähnlich ist die von Chauvin VIII, p. 91 behandelte aus dem Syntipas (Sieben weisen Meister). Auch da begehrt der Kalif die gekaufte Braut. Der Held erlangt sie schliefslich durch List mit Hilfe einer Alten wieder.

Beachten wir, dafs wie in No. IV auch im Märchen von Ali Nureddin (I, oben No. 28) die glückliche Lösung durch den Kalifen vollzogen wird. Dadurch schwindet zugleich eines der von Bacher angeführten Argumente für die von ihm angenommene Zugehörigkeit zur Sage von Eginhard und Emma, nämlich die Beziehung zwischen Harun al Raschid und Karl dem Grofsen. Der Kalif, ursprünglich anstelle des Nebenbuhlers getreten (oder ursprünglich dieser Nebenbuhler?) ist in No. IV zum gutmütigen Monarchen abgeschwächt. Im übrigen hat wieder No. V mit No. II den Zug gemein, dafs das Mädchen, da der Jüngling kein Geld hat, selbst den Kaufpreis aufbringt, hier indem sie ihm ein Armband gibt, das er verkauft und welches, zum Kalifen gebracht, diesen veranlafst das Mädchen zu begehren.

VI. Der Jüngling aus Bagdad. 1001 Nacht. Henning XV, p. 99 ff.

Ein junger Mann bringt durch seine Verschwendungssucht das grofse Vermögen seines Vaters durch. Er verliebt sich in eine Sklavin und kauft sie. Als nun sein Geld zu Ende gegangen ist, entschliefst er sich, ihren Rat zu befolgen, und verkauft sie wieder und zwar an einen vornehmen „Haschimiten". Betrübt zieht er mit dem Kaufpreis, den er in einen Beutel steckt, fort. In einer Moschee legt er sich hin und schläft ein. Da kommt ein Dieb und stiehlt ihm den Beutel. Gänzlich mittellos will er seinem Leben ein Ende machen und stürzt sich ins Wasser. Er wird aber wieder herausgezogen und ein Scheich tritt auf ihn zu und tröstet ihn. In Schiffertracht

---

[1] S. die Bemerkung p. 86 note 2.

sieht er auf einem Schiff sein Mädchen wieder, das in Diensten des Haschimiten diesem und seinen Verwandten zur Laute vorsingt. Es folgt die Erkennung. Der Haschimit erbietet sich, sobald das Schiff am Bestimmungsort Basra einträfe, das Mädchen freizugeben, unter der Bedingung, dafs es ihm dann sobald er wolle etwas vorsingen müfste, der Jüngling aber sein Tafelgenosse würde.

Als das Schiff an einem Ankerplatz Anker wirft, schläft der Jüngling am Lande ein und das Schiff fährt ohne ihn ab. Er ist ratlos, bis endlich ein grofses Schiff daherkommt, welches ihn mit nach Basra nimmt. Dort verdingt er sich bei einem Gemüsehändler und bleibt bei diesem zwei Jahre. Da nun, am Tage der Lustbarkeitsmacher, zieht er mit dem Volk zum Stromufer; hier begegnet er dem Kapitän des Schiffes, von dem er getrennt worden war. Er erhält nun sein Mädchen, das inzwischen untröstlich, in Schwarz gekleidet, bei dem Haschimiten gelebt hatte.

VII. Die **Katharinenlegende**, welche Simrock a. a. O. aus Scala celi (Ulm 1480) s. v. castitas mitgeteilt hat.

Eine Tochter des Kaisers von Byzanz lebt mit dem König von Sicilien in keuscher Ehe. Sie wird verleumdet, sie hielte es mit einem Juden. Sie wird mit diesem zusammen ausgesetzt, aber gerettet. Der Jude verkauft sie an einen Kaufmann. Dieser willigt auf ihr Flehen ein, sie nicht zu berühren und gibt ihr Männerkleider und sie lebt als sein „Gefährte". Er wird jedoch arm. Da gibt sie ihm einen kostbaren Ring zu verkaufen. Er erfährt, dafs der mehr wert ist als die ganze Stadt (Marseille). Als er zurückkehrt um zu fragen, wie er sich zu verhalten habe, fährt das Schiff eines Erzbischofs, auf welches sich die Prinzessin zufällig begeben hat, ab.[1] Auch sein Ring wird ihm gleich darnach von einem Raben entrissen. Er irrt verzweifelt fünf Jahre lang herum.

Der Erzbischof folgt einer Einladung des Kaisers von Byzanz und des Kaisers Tochter begleitet ihn, immer noch in Männerkleidung. Sie tritt in die Dienste des Kaisers, gibt sich ihm schliefslich zu erkennen und wird sein Nachfolger. Da baut sie dann ein grofses Spital zu Ehren der Jungfrau Maria und der heiligen Katharina und für das Seelenheil des Kaufmanns. Dieser kommt schliefslich dorthin und es folgt die Erkennung durch den Ring, den er von ihr erhalten hatte.[2]

---

[1] Der Erzbischof entspricht offenbar dem Nebenbuhler, etwa einem Schiffskapitän. Es liegt natürlich Entstellung vor. Zu vergleichen ist, abgesehen von der folgenden Erzählung, No. I. Als Nureddin mit Mirjam geflohen glücklich vor Alexandria gelandet ist, begibt er sich an Land, um wieder Frauenkleider für sie zu besorgen, während sie, noch als Kapitän verkleidet, an Bord bleibt. Unterdessen trifft der Minister ihres Vaters ein und schleppt sie fort.

[2] Dafs er ihm geraubt ist, ist vielleicht eine entstellende Ausschmückung oder aber es ist unterdrückt, dafs er ihn wiedergefunden hat. Siehe auch Simrock p. 116. Es gibt übrigens schon einen Druck Lübeck 1476 (Berlin).

Die vorliegende Geschichte ist ein sonderbares Zwitterding. Sie gehört im Grunde wohl zu der Fassung, die am besten mit dem Namen „das Mädchen im Kasten" bezeichnet werden dürfte.[1] Jedoch weist sie einige Momente auf, die zum mindesten Beeinflussung durch unsere Variante erkennen lassen: Das Zusammenleben mit dem Kaufmann, der Ring, mit dem sie ihn aussendet, die plötzliche Abfahrt wider ihren Willen, die Erkennung durch den Ring. Freilich hat Simrock einen falschen Standpunkt eingenommen, wenn er sie mit der Nicolaus-Legende (oben No. 10) zusammenhielt in der Meinung, sie zeige die nämliche devote Entstellung. Gewifs, devote Färbung ist nicht zu leugnen, aber sie ist auf andre Weise entstanden zu denken als Simrock gedacht haben wird. Eine Handhabe bietet die genannte Fassung, in welcher das Mädchen wie hier (und im Ali Ṣâr sowie den folgenden Erzählungen) Kaiser wird, während allerdings die Erkennung nicht durch Bau einer Herberge (hier Spital) beabsichtigt wird, sondern durch Verbreiten des eigenen Bildes.

Zu der genannten Fassung rechnet man auch das folgende Märchen, das ich aber doch davon getrennt wissen möchte. Das ist

VIII. **Die syrischen Liebenden.** 1001 Nacht. v. d. Hagen XI, 191 ff., Chauvin l. c. V, 94 f.

Die Einleitung bildet die Flucht eines Liebespaares vor dem der Ehe sich widersetzenden Vater (also ganz anders als „das Mädchen im Kasten", vielmehr der unten aufgeführten No. X entsprechend). Die Trennung geht durchaus analog der Katharinenlegende vor sich: Der Jüngling geht an Land, um aus dem Verkauf seiner Reittiere einen Erlös herauszuschlagen. Unterdessen fahren die Schiffer, welche das Mädchen begehren, mit diesem ab. Die Erkennung erfolgt in einer Karawanserei, welche das Mädchen, das in Männerkleidung Gatte der Kaiserstochter und dann selbst Kaiser wird, einrichtet. Bemerkenswert ist die Übereinstimmung des Schlusses mit der Katharinalegende wie auch mit dem Ali Ṣâr und dem tartarischen Märchen (oben No. 27 u. 29, hier No. II u. III): Die Gattin als Kaiser erkennt den Gatten, begrüfst ihn aber nicht sogleich, sondern ruft ihn zu sich und fordert ihn schliefslich auf, sie auszukleiden.

Der Titel dieser Erzählung weist ziemlich deutlich auf eine syrische Quelle, aus der sie in die arabische Sammlung eingedrungen

---

[1] s. Max Lidzbarski, *Geschichten u. Lieder aus den neuaramäischen Hss. der Bibl. zu Berlin*, Weimar 1896, p. 93, der noch anführt: 1001 Tag IV, p. 355 ff. (Cardonne, *Mélanges* II, 36 ff.); ein albanesisches Märchen (s. Gust. Meyer und R. Köhler, *Arch. f. Ltrgesch.* 12, 1883, p. 127 ff. nebst Hinweisen auf die Crescentiasage; in einigem ursprünglicher als das aram. M.); P. Lerch, *Forschungen über die Kurden* (St. Petersburg 1857) I, p. 33 ff.; Prym und Socin, *Kurdische Sammlungen* (ibidem 1887 ff.) No. VIII. — Vgl. auch Wilh. Radloff, *Proben d. Volkslit. d. türk. Stämme Süd-Sibir.*, IV, p. 141 ff. (Das Weib als Fürst).

ist, wie ja auch die Syntipas-Geschichten syrischem Original entstammen. Jedoch ist, so viel ich sehe, bisher aus dem Syrischen keine entsprechende Erzählung nachgewiesen.

IX. Dagegen ist auf ein indisches Märchen aufmerksam zu machen. Es findet sich bei J. H. Knowles, ‚*Folk-Tales of Kashmir*', London 1888 (Trübner's Oriental Series) p. 306 ff. Ich beschränke mich auf die Inhaltsangabe. Die Ähnlichkeiten mit den aufgezählten Märchen und die Übereinstimmungen in einzelnen Zügen liegen auf der Hand. Angemerkt sei nur eine vermutliche Entstellung oder besser Auslassung: Es ist nicht davon die Rede, daſs dem Prinzen die glücklich erhaschten Edelsteine durch einen Dieb oder einen diebischen Vogel gestohlen werden. Daſs aber dieser Zug dazu gehört, zeigt auſser der Vergleichung mit andern, wie den hier genannten, der Umstand, daſs der Prinz zum Bettler wird.

Wie die Prinzessin den Gatten wiederfand.

Ein König verabredet die Ehe seiner Tochter mit dem Sohn eines andern Königs. Als letzterer aber stirbt, löst er das Verlöbnis auf und ein anderer Prinz wird in Aussicht genommen und zieht ins Land (NB. Nebenbuhler!). Der verschmähte Prinz schlieſst Freundschaft mit dem andern und erhält eine Einladung zur Hochzeit. Da sitzt er nun traurig und rührt keine Speise an. Die Königstochter bemerkt das und erfährt von ihm den Grund. Sie fordert ihn auf, mit ihr zu fliehen. Um Mitternacht reiten sie fort. Da fällt der Prinzessin ein, daſs sie ihre Juwelen mitzunehmen vergessen habe. Der Prinz eilt zurück, diese zu holen. Aber als er zurückkehrt, ist die Prinzessin verschwunden. Ein Dieb hatte sie, sowie die begleitende Dienerin (!), schlafend gefunden und entführt. Die Königstochter hält diesen zunächst für den Prinzen (vgl. Ali Ṣâr), aber als sie den Irrtum erkannt hat, gelingt es ihr bald, sich davonzumachen. Sie gelangt, nach einem Abenteuer mit einem sie begehrenden Goldschmied und liebevoller Aufnahme bei einem armen Ehepaar, in Männerkleidung zu einem Land, dessen König soeben gestorben ist, und wird, durch einen Elefanten bezeichnet, als Nachfolger ausgerufen. Sie läſst nun ein Bild malen, auf dem sie selbst und zwar als Mädchen tot daliegend dargestellt ist, und läſst es an einem öffentlichen Platz ausstellen. So erfolgt die Erkennung des Diebes, dann des Goldschmieds, der Dienerin, des Ehepaares, und schlieſslich des Prinzen, welche sämtlich als Bettler (yogi) in die Stadt kommen.

X. Den Schluſs bilde nun die bekannte **Magelonensage.**[1]

Als deren Quelle ist ein Märchen vom Typus des arabischen vom Prinzen Kamaralsaman und der Prinzessin Badur anzu-

---

[1] S. dazu besonders Allessandro d'Ancona, ‚*La storia di Ottinello e Giulia*' in ‚*Poemetti pop. ital.*' = Bibl. di scritt. ital. t. XI (Bologna 1889) p. 393 ff. Die letzte Erwähnung finde ich bei Wend. Foerster in seiner Textausgabe des ‚*Wilhelm von England*' (Roman. Bibl. Bd. 20) p. VII Note.

sehen.[1] Die Fabel, welche in der deutschen Geschichte von der schönen Magelone und dementsprechend in deren französischer Vorlage in einigen Punkten entstellt ist, verläuft entsprechend dem oben angeführten tartarischen. Bemerkt sei, dafs die meisten Fassungen als Einleitung eine Flucht zweier Liebenden bringen (Busant, Escoufle, Ottinello e Giulia, Mandruni e Mandruna; auch die Magelonengeschichte gehört dazu[2]); in dem entsprechenden zweiten Teil des arabischen Märchens jedoch beschliefst das Paar, bereits glücklich verbunden, in die Heimat des Gatten zum Besuch von dessen Eltern zu reisen.[3] Die Flucht ist meines Erachtens als ursprünglicher anzusehen. Denn im arabischen Märchen ist die Geschichte fast in gleicher Weise nur angehängt wie im tartarischen, und auch sonst stimmt die Flucht besser zu verwandten Erzählungen, z. B. zu der hier als No. IX gebrachten indischen.

Mit der Magelonensage weist nahe Berührungspunkte auf das oben als No. VI gebrachte arabische Märchen. Dieses bietet zu dem Motiv des vom Vogel (bezw. Dieb) gestohlenen Beutels mit wertvollem Inhalt (Geld, Edelsteine, Ringe; vgl. auch den Ring in der Katharinenlegende, oben No. VII) die Variante, das der Geldinhalt den Kaufpreis für die verkaufte Gattin bildet. Wie aber das ganze Motiv in der entfernt mit den hier aufgeführten Märchen verwandten Placidas-(Eustachius)Legende vorkommt, das in dieses übrigens aus den Märchen erst eingedrungen sein dürfte,[4] so findet sich auch diese Variante in einigen wenigen zu jener Legende gehörenden Geschichten.[5]

Richten wir nun unser Augenmerk auf Berührungspunkte zwischen den aufgeführten Märchen und unserer Variante der Sage vom dankbaren Toten, so werden wir bei näherer Betrachtung nicht umhin können, solche gelten zu lassen; das mögen die folgenden Erwägungen zeigen.

---

[1] 1001 Nacht. S. Chauvin V, p. 204ff., bibliograph. Angaben p. 210—13.

[2] Das Motiv, dafs die Prinzessin einem andern zugedacht ist (vgl. das indische Märchen) ist da verwischt, geht aber hervor aus der beiläufigen Bemerkung, dafs sie in Kürze einem andern vermählt werden sollte (Bolte S. 37).

[3] Vgl. auch No. 5 und 8 unserer Variante der Sage vom dankbaren Toten.

[4] Ich stimme darin mit d'Ancona a. a. O. p. 417 überein.

[5] Das Vorkommen derselben in einem orientalischen Märchen zeigt, denke ich, dafs Jordan nicht Recht hat, wenn er gelegentlich einer Abhandlung über jene meint, der beabsichtigte Verkauf der Frau sei die ursprüngliche Form, der erzwungene sei dagegen „eine Konzession an das europäische Gewissen, zugleich ein Kompromiss zwischen der Entführung der Legende und dem Verkauf der Frau einer bislang noch nicht genauer bestimmten orientalischen Geschichte" (*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Spr.* 121, p. 365). — Ich mache auf das Vorkommen eines ähnlichen Zuges auch in orientalischen Märchen aufmerksam, dafs ein Jüngling sich zum Vorteil seiner Familie zum Verkauf ausbieten läfst (z. B. bei Lidzbarski a. a. O. No. 13, verwandt Hahn No. 53).

Was zunächst Spuren des Toten-Motivs anbelangt, so hat bereits Simrock a. a. O. p. 179f. nachträglich auf eine solche im arabischen Märchen von Kamaralsaman aufmerksam gemacht, dafs nämlich der Prinz, auf die Insel verschlagen, die Abfahrt eines Schiffes nur deswegen versäumt, weil er einem Toten die letzte Ehre erweist. Diese Bemerkung ist anscheinend übersehen worden, denn weder Köhler noch d'Ancona noch Landau in einer kleinen Studie[1] noch sonst wer hat es meines Wissens berührt. — Die betreffende Stelle lautet in der Ausgabe v. d. Hagen's folgendermafsen: „Da der Prinz sich alsbald einschiffen sollte, so beeilte er sich so viel als möglich, dem Verstorbenen die letzte Pflicht zu erweisen. Er wusch den Leichnam, kleidete ihn ein, und nachdem er im Garten eine Grube gemacht hatte (denn weil die Mohammedaner in dieser Stadt der Götzendiener nur geduldet waren, so hatten sie keinen öffentlichen Begräbnisort), so beerdigte er allein ihn; und erst gegen Abend war er damit fertig.“ Man beachte noch, dafs der Verstorbene der gleichen Religionsgemeinschaft wie der Held angehört und im Gegensatz zu den Andersgläubigen sich befindet. Ähnlich ist der bestattete dankbare Tote mehrfach ein Christ unter Heiden,[2] nicht anders wird im Guten Gerhard die Befreiung von Christensklaven, in dem entsprechenden jüdischen Märchen die eines Judenmädchen bewirkt und in dem am Schlufs dieser Abhandlung zu erwähnenden der Leichnam des Juden seinen Landsleuten zum Tort in einem Kasten aufgehängt und durch einen Juden freigekauft. Dort spielt wie hier der religiöse Gegensatz hinein.

Ob die in demselben Abschnitt des arabischen Märchens vorkommende Teilung des gefundenen Schatzes ein unterstützendes Moment für Simrock's Vermutung zu bilden geeignet ist — er selbst hat darauf nicht aufmerksam gemacht —, will ich dahingestellt sein lassen. Aber dafs selbst so geringfügige Spuren verfolgt werden müssen, leuchtet ein, wenn man die Leichtigkeit bedenkt, mit der das Toten-Motiv zu schwinden bezw. abgeschwächt vorzukommen pflegt. Nun scheinen mir auch Spuren in den verwandten hier aufgezählten Märchen sich zu finden, und hält man alles das zusammen, so dürfte tatsächlich das Simrock'sche Argument eine beträchtliche Verstärkung erfahren.

In No. VI (Jüngling aus Bagdad), welches Märchen ganz offenbare Verwandtschaft mit der Magelonensage aufweist, kommen nicht nur Züge vor, die sich in dieser Sage finden, sondern auch solche wie sie unserer Variante der Sage vom dankbaren Toten entsprechen. Einen Rest der Teilung scheint mir da nun die Bedingung zu bilden, unter welcher der „Haschimit“ das Paar

---

[1] *Zs. f. vgl. Litrgesch.* V, 1892, p. 420—429.

[2] So im gälischen Märchen und in den spanischen Romanzen; ein Katholischer unter Lutheranern bei Simrock No. 5. Auch Tobias „ging täglich zu allen Israeliten.“

wieder zu vereinigen verspricht, dafs nämlich das Mädchen ihm, so oft er es begehre, etwas vorsingen müfste und der Jüngling dabei sein Tafelgenosse sein. Schon, dafs überhaupt eine Bedingung gestellt ist, ist verdächtig, noch mehr aber, dafs die Braut daran beteiligt ist.

In dem genannten Märchen tritt scheinbar nebensächlich eine Figur auf, wie sie im Märchen von Nureddin und im tartarischen Märchen eine gröfsere Rolle spielt und in welcher ich eine Entsprechung für den Geist des Toten vermute. Ich meine den Scheich, der an den Jüngling herantritt und ihn tröstet. Das Märchen von Nureddin hat die nämliche Szene, nur mit dem wesentlichen Unterschiede, dafs der Scheich hier selbst zur Wiedergewinnung der Geliebten beiträgt und als Kapitän eines grade bereit liegenden Schiffes den Helden nach dem Frankenlande bringt — genau wie der Geist des Toten in unserer Variante als altes Männchen kommt und den Helden ans feste Land oder alsbald in die Stadt der Prinzessin trägt.

Dieser Scheich ist aber ursprünglich wohl nichts anderes als eine Variierung desjenigen, der zu Beginn des Märchens von Nureddin sowie des tartarischen Märchens und, abgeschwächt zum Kameraden, in No. IV auftritt, und dessen Spur ich sogar im Hervis von Metz erkennen zu dürfen geglaubt habe (s. oben p. 91). Während Nureddin durch die Bazare wandert, „kam mit einem Male ein hochbetagter Scheich aus einem Laden auf ihn zu und begrüfste ihn, worauf er ihn bei der Hand fafste und mit ihm zu seiner Wohnung ging“. Er fragt ihn nach Herkunft und Namen und da (erst) stellt sich heraus, dafs er Nureddins Vater gekannt hat und ihm zu Dankbarkeit verpflichtet ist. Er sei vor einigen Jahren mit Waren nach Kairo gekommen. Als er um eine Summe von tausend Dinaren in Verlegenheit war, hätte Nureddins Vater ihm dieselben geliehen, ohne ihn näher zu kennen und ohne auch nur einen Schuldschein zu fordern. Die Dankbarkeit will er nun auf den Sohn übertragen und nur seiner Freigebigkeit hat Nureddin es zu danken, dafs er die schöne Sklavin sich kaufen kann. Genau das Gleiche finden wir im tartarischen Märchen (s. oben p. 132)[1]. Wir begegnen aber dieser dem Sohn zugute kommenden Dankbarkeit auch in unserer Sage und zwar in der bekannten biblischen Geschichte von Tobias; sodann im Märchen bei Hahn, *Griech. u. alban. M.* No. 53, das für uns deshalb noch von besonderer Bedeutung ist, weil da nicht nur Heilung von Blinden durch eine von dem „Alten“ gebraute Salbe vorkommt, nicht nur die wenngleich nicht ernstlich vollzogene Teilung, sondern auch ein Nebenbuhler, der den Helden für tot ausgibt, und die Erkennung durch den Verlobungsring am Hochzeitstage. An die Stelle des Bezahlens

[1] Letzteres scheint mir zu beweisen, dafs der Zug ursprünglich zum Märchen gehörte; wenn also in No. II (Ali Şâr) sich nichts dergleichen findet, so liegt Schwund vor.

der vom Toten geschuldeten Summe ist Bezahlen einer Schuld schlechtweg getreten, womit dies arab. Märchen sich der Legende vom heiligen Paphnutius (s. Simrock l. c.) an die Seite stellt.[1]

Eine Spur des dankbaren Toten glaube ich auch in einem mit unserer Sage nicht näher verwandten Kreise wiederzufinden, wenngleich das Motiv, vielleicht weil entlehnt, entstellt und abgeschwächt ist; in den Märchen nämlich, welche von der begehrten und verleumdeten Gattin handeln. In einem derselben[2] begegnet die verleumdete und verstofsene Frau unter anderem einem ans Kreuz geschlagenen Mann, den sie loskauft; er baut ihr aus Dankbarkeit eine Zelle, in der sie nun lebt und wunderbare Heilungen vollbringt. In einer Variante hierzu kommt Loskauf eines Mannes vor, der seiner Schulden wegen getötet werden soll.[3] Statt sich jedoch dankbar zu zeigen, begehrt der Losgekaufte alsbald seine Retterin und verkauft sie, als sie ihm widersteht, an einen Schiffskapitän; auch in der bekannten Geschichte der Repsima begegnet dieser Zug. Man darf das sehr gut als Entstellung auffassen. Kann man doch auch hier aus unserer Sage Parallelen anführen. Auf der einen Seite das oben p. 65 erwähnte, das sich bei Cénac Moncaut ‚Cont. pop. de la Gascogne' findet, in welchem der Tote, der sich nur tot gestellt hatte, die Prinzessin raubt, die ihm dann durch den Helden mit Gewalt entrissen wird; auf der andern ein gleichfalls erwähntes russisches (oben p. 90), in welchem ein Teufel durch einen Armen vom Galgen losgekauft wird und dazu ein südslavisches, das noch genauer zu dem hier erwähnten Zuge stimmt: Der Sohn eines Reichen, von diesem in die Welt geschickt, stöfst in einer fremden Stadt auf einen Menschen, der wegen vieler Schulden, die zu bezahlen er nicht imstande war, aufgehängt werden sollte, und den er loskauft.[4]

Was nun die weiteren Züge unserer Variante betrifft, so überzeugen wir uns leicht, dafs dies oder jenes Motiv auch hier begegnet. Ein Nebenbuhler kommt fast stets vor. Ausmalen der Zimmer als Erkennungszeichen kehrt (entstellt; s. oben p. 86) in No. I wieder. Die Erkennung in einer von der getrennten Gattin errichteten Karawanserei (Herberge, Spital) erfolgt nicht nur in No. II, III, (VI: „am Tage der Lustbarkeitsmacher"), VII, VIII, (X),

---

[1] Vgl. auch die Entstellung in No. 12 unserer Variante: Mann von anderem durchgepeitscht; Held bezahlt die (geringe) Schuld.

[2] Chauvin VI, 155: La femme vertueuse.

[3] Chauvin (VI, 156) bemerkt in einer Fufsnote allzu lapidarisch: cf. Benfey 221. Gemeint ist Benfey, *Pantschatantra* I, p. 219—221 note; da handelt B. in der Tat vom dankbaren Toten.

[4] *Archiv f. slav. Phil.* II, 1876/7, p. 621 aus der Sammlung von Vuk Stephan. Karadžić. Dies Märchen ist auch sonst eigentümlich und wichtig. Es steht offenbar mit der Tobias-Geschichte in Zusammenhang, indem der erblindete Held geheilt wird. Darin, dafs er eine „Wila" heiratet, zeigt sich die Hexenhaftigkeit der Braut.

sondern sogar in einer Fassung unserer Variante, nämlich im ungarischen Märchen.[1] Zur Magelonensage ergeben sich mehrfache Berührungen. Hier wie dort wird der Held an Land (Insel) gelassen bezw. er wird ins Meer geworfen und rettet sich auf eine Insel (vgl. auch No. I u. VI). Hier wie dort tritt er zunächst als Gärtner, Stallknecht, Küchenjunge in Dienst; dafs er in unserer Variante am Königshof eine Stellung annimmt, wodurch er Gelegenheit erhält, in direkte Beziehung zur Geliebten zu treten, sieht ursprünglicher aus. Hier wie dort schliefslich erfolgt die Erkennung durch den Verlobungsring, der in der Magelonensage in einem der Fäfschen verborgen ist (dafs er im Magen eines Fisches gefunden wird, ist wieder davon eine Entstellung nach berühmtem Muster), und der in unserer Variante der Geliebten vom Helden ins Trinkgefäfs geworfen wird; man vergleiche hierzu nun wieder die Katharinenlegende (No. VII), in welcher die Erkennung in der Herberge[2] geschieht, aber auch der Ring vorgezeigt wird.

Ich habe bereits oben gesagt, dafs ich nicht den Anspruch erhebe, die Frage nach dem Zusammenhang zur Lösung zu bringen. Nicht unterlassen will ich zum Schlufs den Hinweis, dafs, will man eine solche erreichen, auch noch die entfernter verwandten Märchenkreise zu berücksichtigen sind. Da ist vor allem die Placidas-(Eustachius-)Legende, zu welcher das Wilhelmsleben (des Chrétien de Troyes?) zählt;[3] sodann die Crescentiasage, die Octavianssage und wie sie alle heifsen. Nur aus dem grofsen Zusammenhang wird man auch hier das Kleine begreifen können und dürfen.

Alle die im Vorstehenden behandelten Märchen haben gemeinsam das Gewinnen der Geliebten, der Königstochter, und die Trennung und Wiedervereinigung. Es ist nun zuguterletzt noch ein jüdisches Märchen zu berücksichtigen, welches M. Gaster, ‚*Germania*‘ 26, p. 199 ff. mitgeteilt hat. Dessen wesentlicher Inhalt ist dieser: Ein jüdischer Jüngling kauft zu Stambul den in einem

---

[1] Auch sonst noch gelegentlich, besonders in Fassungen des Märchens, das Cosquin unter dem Titel „La pantoufle de la princesse“ als No. 40 in seinen *Contes popul. de Lorraine* gebracht hat (Gasthaus ersetzt durch Festlichkeiten wie in II und IV auch in einem von C. aufgeführten griechischen Märchen). — Ganz ähnlich ist das Motiv, wie es im oben aufgeführten indischen Märchen begegnet.

[2] Nicht Spital, wie Simrock irrtümlich geschrieben hat und wie es in der Magelonengeschichte vorkommt; es ist dies übrigens nur eine europäische Entstellung.

[3] Wendelin Foerster hat in seiner kleinen Ausgabe p. VIII ff. in dankenswerter Weise auf eine amerikanische Dissertation hingewiesen: Ph. Ogden, *A comparative study of the poem Guillaume d'Angleterre* ... Baltimore 1910. Es dürfte angebracht sein, einmal eine gute Übersicht nebst Quellennachweisen für unsere Sage und die damit verwandten Kreise zu geben. Ein Anfang dazu ist von Chauvin, *Bibliographie des ouvr. arab.* gemacht (s. besonders V, 210—212, VI, 167 ff.).

Kasten aufgehängten Leichnam eines jüdischen Wechslers los. Dessen Geist zeigt sich dankbar, indem er ihn gelegentlich eines Schiffbruchs in Gestalt eines Steines unversehrt ans Land bringt und weiter in Gestalt eines weiſsen Adlers glücklich in die Heimat. — Die Elemente dieser Geschichte entsprechen völlig der von uns behandelten Variante. Nur daſs eben die Prinzessin fehlt und was mit dieser zusammenhängt. Es entsteht demnach auch hier die Frage: Liegt eine Entstellung vor oder stellt dies jüdische Märchen eine ursprünglichere Form der Sage dar, welche später mit dem Motiv des Brautkaufs bezw. der Befreiung der Prinzessin aus der Hand von Räubern oder Sklavenhändlern und dem des Nebenbuhlers kombiniert wurde? Es liegt nun freilich nahe, das erstere anzunehmen. Einmal in Rücksicht darauf, daſs auch in den orientalischen Fassungen des Sagenkreises fast ständig Gewinnen einer Prinzessin vorkommt; sodann, weil die Geschichte vom Guten Gerhard, in Vergleich gestellt zu seiner jüdischen Quelle, zeigt, daſs den Juden der ganze Stoff bereits in einer unserer Variante ähnlichen Form bekannt gewesen sein muſs. Unsicher bleibt es trotzdem, solange nicht eine genauere Entsprechung oder Zwischenglieder bekannt werden.

Nachträge.

S. 59: vgl. S. 62 n. 2: Nicht die Erzählung des Rabbi Nissim enthält die Verehrung der Eltern als gutes Werk, sondern die verwandte vom Metzger Nannas; s. Köhler, Germania XII, 60. — **S. 74** n. 1: Die Person des Helden in No. 11 (Gut. Gerhard) und entsprechend in dessen jüdischer Quelle — Rud. v. Ems selbst hat wohl eine lateinische Vorlage benutzt — ist gespalten in die des Gerhard und des Wilhelm v. England, der Nebenbuhler aber ist zum eigenen Sohn des Gerhard geworden. — **S. 76** § 6: Der König v. Tyrus im Hervis heiſst Uistasse (= Eustachius). — **S. 89** n. 2: s. auch Liebrecht, *Zur Volkskunde* S. 80f., Kuhn, *Byzant. Zs.* IV, 247, Jagič, *Archiv f. slav. Phil.* V, 70ff. — **S. 90** oben: Zum Teufel geworden, der freilich im Namen eines Heiligen (Thomas) um Gastfreundschaft bittet, ist der Tote auch in einer Legende, welche Landau, *Die Quellen des Decameron* (1884) aus dem „Dialog. Miracul." des Caesar. v. Heisterbach (um 1200) ausgehoben hat (S. 195f.). Der fromme Mann heiſst da Gerhard. Er selbst ist es, der, noch rechtzeitig vom Teufel heimgebracht, zur Hochzeit seiner Gattin mit einem andern anlangt und seinen Ring (hier ist es nur der halbe gemäſs dem bekannten Brauch der Ringteilung) in den ihm gereichten Becher wirft. Im übrigen ist hier unser Märchen völlig entstellt, aber doch insofern dem guten Gerhard (man beachte den gleichen Namen und die Nähe Kölns und Kloster-Heisterbachs) wie auch dem jüdischen Märchen des Nissim überlegen, daſs nicht wie dort der eigene Sohn zum falschen

Bräutigam gemacht ist. — **S. 91**: Zum Heil. Nicolaus s. noch Meyer, *Zs. f. deutsch. Alt.* 37 = 1893, S. 327 ff. Er mufs auch in Beziehung stehen zu der von Landau a. a. O. S. 201 beigebrachten Geschichte vom Ritter Henzko, der, in der Sklaverei befindlich, über Nacht von einem Hahn heimgebracht wird (NB.: Vogel; vgl. oben S. 63 n. 2 und S. 81), um die Wiedervermählung seiner ihn tot glaubenden Gattin zu verhindern. Denn die „Hahnenkrähe" zu Breslau, die daran erinnert, befindet sich vor dem Nikolaustor. — Ob das russische Märchen bei *Afanasjew* II, 116 (No. 135) zu nennen gewesen wäre, weifs ich nicht; ebenso das im *Arch. f. slav. Phil.* 31 p. 267 (No. 35) genannte, wo dieser Verweis steht.

W. Benary.

Karleto.

(S. Zeitschr. XXXVII, 27.)

Coment K*arleto* entrò en l'estor.

XL.

QVando K*arleto* entrò dedens li stor,
Lor oldirés soner tanti tanbor.
Gran fu la nose, ne le oisés gregnor,
E li daumajes e de nos e de lor.
K*arleto* l'infant qe porta l'orieflor,
Meltre çivaler non veisés ancor,
Davant li autres fer un amansor,
Qe estoit de Braibant, filz de sa seror,
Trosqua li dent mis li brant de color,
Morto l'abate sença nosa ni plor.
Dist Danabrun diverso li contor:
„Florial sire, nu averon li pejor,
Por mal fuimes anco' si coreor.
Mal fait celu qi croit à traïtor.
Li rois Braibant se stava à grant sejor.
En tot Egipto non era un major.
Por ces damisel qe est de gran valor
Ne s'en poon aler sença desenor.
Tanti n'a morti, quando faren retor,
De lor se fara gran dol e gran plor."

Coment Florian oncist le çival K*arleto*.

XLI.

A Gran merville fu K*arleto* valent,
Fort e ardi e ben reconosent.
En tota Spagne çivaler non furent,
Qe ver de lui en fust aparisent.
Por li stor fer e menu e sovent,
Tanti no*n* fer, q'el non çeti sanglent.
Rois Danabrun si fu saç e valent,
Enver K*arleto* el mis son entent,
Ne le vol mie aprosmer de nient,

Por me' li canpo li voit guischisent.
Mais Florian no fe lo sumient,
[37 v.] (b) An le çè à ferir de la spea trençent,
*Desor li elme si gran colpo li rent,
Nen fust Deo, qe li fu en guarent,
Morto l'aüst e fato recreent.
Mais celle spee atraverso li prent
Qe de le auberg trença de maie çent,
Et al cival por la schina li fent.
Le cival caì morto en l'erba verdoient,
E K*arleto* fu à li pré ensement;
Del relever nen fi demorament,
E tra la spea à li pomo lusent,
Vençer vora sa ire e maltalent.
Ver Florian vene por maltalent.
Quant cel le vi venir ireement,
Ver lu guenchist li trato d'un arpent,
No l'atenderoit par tot l'or d'Orient.

Coment K*arleto* fo à li pré e morto son çival.

XLII.

QVando K*arleto* se oit veçu al pré,
S'el oit dol, or ne vos mervilé.
De son çival el estoit delivré.
Morando le voit, ne fu ma' si iré,
Isnelament li oit secorso doné.
Fer un païn, druo de l'amiré,
Morto li çete, ni braì ne crié,
Prent le çival por la rena doré,
Ven à K*arleto*, si li oit delivré;
E cil le monte, n'en oit streve bailé.
De son çival q'elo vi à li pré,
A gran mervile elo l'oit pluré:
Galafrio li avoit doné por amisté.
Vi Floriant qe estoit aresté,
Avec païn e stroit e seré,
E Danabrun estoit da l'altro lé.
Quando K*arleto* li oit ben avisé,
Qi li donast l'onor d'una çité,
Nen remaneroit, ne le dese meslé
E son çival non fust par lui vençé.
Ver Florian son çival oit lasé,
E ten la spea à li pomo doré;
A Florian el donò tel colé,
Desor li elmo tel colpo li a doné,
Qe un quarter el n'oit detrençé.

1238 *de soi*

Le destro braço e le pugno e la spé
Reondament li oit avalé.
Mort aüst le çival, quant cil l'oit speroné,
Verso la tende de Braibant est alé.
K*arleto* le vi, un riso n'a çité.
Dist à Morando: „Quel porta l'anbasé
A son segnor por eser plu doté.“
[38 r.] (a) Dist Morant: „El a mal bragagné,
El n'a lasà lo braço e la spé,
Por mal ancoi el fu qui asenblé.“
Danabrun le vi si ne fu spaventé,
Nen fo ma' si en soa vivité.
Li Sarasin de la lo' desfaé,
Si començent le cri e la ué,
Por *Florian sont en fua torné.

Coment Floriam s'en fuit ver l'oste
E Karl(o)eto li oit trençé li braço cu*n* li spé.

XLIII.

VIa s'en vait fuçando Floriant,
Al canpo lase li braço e li brant.
Quando le vi revenire Braibant,
Tuto sanglent lui e l'auferant,
Ne le ve mie la spea ensamant,
Elo l'apelle, si le dist enn oiant:
„Florian sire, qe est de l'infant?
E' no ve-l veço ni darer ni davant.“
Dist Florian: „El est da luntant.
Quant anco' ferì primerant,
Elo v'a morto un rois e du soldant,
Et eo apreso non verò *elas demant.
Por mal venistes prender le cristiant,
Le meltri de nos el tent por niant,
[38 r.] (b) Morto oit Moral q' e'-l vi caïr da luntant.“

Coment s'arma *Braibant.

XLIV.

QVando Braibant olde Florian parler,
Como elo li conte son mortel engonbrer,
De Florian vi le sangle raier,
Tel dol en oit q'elo cuita raçer.
El dist à Florian: „Or v'alez à polser,
Et eo alirò par vostro cor vençer.“
A ste parole li rois prist à guarder
Por la carer, por vie e por senter;

1292 *floriau* 1304 *cras.* Rubr. *baribant.*

Vide sa çent e foïr e scanper,
Qe ça le fio non atendoit li per.
K*arleto* li encalçe e Morando de River
E Falsiron con anbi dos ses frer.
Li ·X· mile molto se font apriser,
Arer li vent cun fait li sparaver
A la quaie quant le va pier.
Braibant le vi, no cura de tençer,
De mantenant, sença nul entarder,
El oit pris le arme e li corer.
Doncha verisés tota l'oste monter,
Tanti furent ne se porent esmer.
Quando K*arleto* oldì le graille soner,
Da tot part montar le çivaler,
[38 v.] (a) El fi qe sajes quant retornò arer
E soa çent el fi reparier
Preso di Saragoça li trato d'un arçer.
Mais en la tere el no volse entrer.
E quando Braibant fu montà à destrer,
Arme oit bone ne se poroit esmer,
E tel osbergo e tel elmo d'açer,
Ne se poroit por diner esroger:
Durendarda oit qe trença volu*n*ter,
Plu val la spea qe l'onor de Baiver.
Helmont dapois, un tenpo darer,
Si l'avoit par un so çubler,
Qe la furò si cu*n* traïtor lainer.
Dapois l'ave Rolando l'avoer
En Ronçival, qua*n*t fu morto li doce per;
Da lor avanti ne se oldì plu parler,
Mais non fu homo qi la olsase bailer.
Braibant civalçe qe in le oit gran sper,
Par celle spee se fa si fort e fer,
Qe sir estoit d'oltra l'aigua del mer,
Par tot tere e davant e darer.
Davant les autres, li trato d'un arçer,
Vait à ferir un de qui' çivaler;
Morto l'abate sença nosa e tençer,
[38 v.] (b) Ne le valse arme valisant un diner.
Pois abatì Morando de River,
De l'auferant le fe ços devaler;
·VII· n'abate Braibant li Escler.
K*arleto* le voit, n'ait en lu qe irer,
Feru l'averoit con li brant d'açer,
Quant son çival si le fe stratorner.
E li rois Braibant fu retornez arer,
Ad alta vos començoit uçer:
„Ferez ben, me baron çivaler,

Qe qui' no*n* posa ni fuir ni aler!"
Doncha verisés li stormeno come*n*çer,
Tanti scu fendre, ta[n]ti osberg desmaier,
Tan pé, tan pugni, tant teste couper,
A voide selle foïr tant destrer.
Qi le veroit, s'en poroit merveler.
Li rois Braibant, cu*n* li ses çivaler,
Fe qui' de Saragoça si forte spaventer,
O voia o no, conven li canpo laser,
Ver Saragoça prendent li senter.
Galafrio le vi arer torner,
Or vede 'l ben, secorso li oit mester,
Fe ses graile e bosine soner,
Arme prendent quant ne poit bailer.
[39 r.] (a) Ne remis en Saragoçe peon ne çivaler,
N'en esise defors à tornoier.
Quando Galafrio fo monté à destrer,
Ben ·XXX· mille i se poent esmer.
La porta font avrir e li pont abaser,
Fora ensirent sença nesun tençer.
Ça olderì bataila començer,
Mais de major non oldisi parler.

Coment s'en vait K*ar*leto

XLV.

QVella bataille fu grant e aduré.
Tot quel çorno qe l'alba fu duré
De anbes part si durò la meslé.
K*arleto* l'infant non tornò mie aré,
Avant civalçe cun tuta nua sa spe,
Trapase l'oste plus d'una lé.
Rois Malatras, un grant amiré,
Par lui oncire si le vait daré.
K*arleto* çivalçe qe fiançe oit en Dé.
Entro doe montagne grant e desmesuré
L'oit son çival e conduto e mené.
Ne savoit pais, o' el soia arivé,
De anbes part estoit enseré,
De dos montagne avoit da çascun lé.
„Deo", dist K*arleto*, „bel sir Damenedé,
Cun in mal ora eo fu ençendré!
Mon çival m'a traï e ingané.
Ne sò aler avanti ne tornar aré.
Deo me consoli, qe mal sont hostalé!"
Si cun il s'oit à Deo comandé,
Davant se guarde for por la caré,
Vi Malatras qe le venoit daré;

Non ert cu*n* lui homo qe soit né.
Quando le vi, no l'oit pais redoté.
Quant Malatras fo à lu aprosmé,
Cortoisment el [l']oit derasné:
„Çivaler sire, *estes vos le bateçé,
Par coi nos sumes pené e travalé?
Por vos avoir avon la mer pasé
Con tant çent, nen po eser esmé.
Doncha cuités eser e foï e scanpé?
Men esiant li penser v'è fallé.
Par ço qe estes de pitet eté,
Ne vos ofenderoie par li olz de mu*n* çé:
Eo ne seroie da la çent blasmé,
Si me-l tiroit li baron à vilté.
Par cortesia me donà quella spé
E quel aubergo à la maia seré.
Aleç avant, davant moi aroté,
Trosqua Braibant vu serì amené,
[39 r.] (b) De vu fara la soa volunté.
Se quello Deo qe vui aoré
Por Macometo renegar le voré,
Ancor porez viver en eté;
Colsa como no, si serez encloé,
Con fo çelu qe fo crocifié."
K*arleto* l'olde, si le a regardé,
Un poco sorist, si n'oit un riso çité.
Adoncha parole cun omo ensené:
„Sarasin sire, vu avì li seno cançé.
Ne sò, s'avés cun vu plu amené,
Mais à vu solo non daria mia spé,
Ne mes armes un sol pelo pelé.
E' dirò plus, ne sò, se le creé,
Ne le daria, se fustes trenta sé.

Coment Maradras li parole.

XLVI.

MAradras parole, quant oldì li garçon:
„Damisel sire, tu parli cun bricon.
Cuiti tu contra moi mantenir en arçon?
No te vorave oncir par nesune cason,
Blasemo n'averoie en moia region.
Por cortesia descendi al sablon,
Ven à Braibant e aora Macon."
Dist K*arleto*: „Vu parlez à perdon.
Ç'à Deo non plaça e son santisimo non,
Qe per un homo descenda à sablon.

1412 *estoit*

Or laseron ester questa tençon,
N'en poez aler par nesuna cason
Sença bataile, o venir en preson."
Dist le païn: „Malvasio garçon!
Cuiti tu avoir contra moi guarison?"
Dist K*arleto*: „Quando à ço nu seron,
Lor parera, qi sera canpion.
Ma je da vos e[n] voio aver un don,
Se demo co*n*batre sença nul co*n*pagnon,
Qe entro nos no sia traïson."
Dist le païn: „E nu le otrion."

XLVII.

DAmisel sire", ço dist li Escler
„Por tel co*n*ve*n*to nu averon çostrer,
Qe da mo' à vos no sè parçoner."
Dist K*arleto*: „E'-l voio volunter."
Del canpo se donent le trato d'un arçer.
A ferir se venent anbes le çivaler:
Por si gran força n'i porta li destrer,
La tera treme e davant e darer.
Si gran colpi i se vont adoner,
Le scu se speçe tros li auber dopler.
E qui' son bon, non pò maia falser.
[39 v.] (a) Por gran força n'i porta li destrer,
Qe anbi dos se conven ençenocler.
Al relevar fa le aste briser,
Ne l'un ne l'autro *no se plega en strever.
Tosto se volçent, si trà li brant d'açer,
Gran colpi se done sor li elmi verçer,
Qe i ne fait flama e fois voler,
E de le scu trencent li quarter
E di aubers fa le maie coler.
Deo pensi de K*arleto* li baçeler!
Gran pena avera al païn conquister.
Or laseron de lor un petit parler,
En petit d'ore nu li averon torner.
De le rois Galafrio e' vos voio co*n*ter.
Quando el vene à li stor por çostrer,
De K*arleto* demandò Morando de River
E Falsiron et anbi dos ses frer.
Dist Balugant: „Da nu s'ave sevrer,
No saven de lui ne vi' ne senter,
Tant se fa fer à ferir et à çostrer,
Nesun à lu pò en canpo durer.
Avanti çivalçe, quant nu se tremo arer."

1476 *uo*

Dist Galafrio: „Malvasii liçer!
Por Macometo qe je dò aorer,
Se demanés no le poés trover
Si *li di*rés q'el me vegna à parler
E *se vos* no l'açà reçater,
T*uti vos* farò por la gorça apiçer."
Quant *cili int*endent li rois così parler,
Molto *dura*ment se prende à spaventer.
Da li rois se partent, no li olsent plu ester,
Ver la bataile començа à çivalçer,
Si la pasent por estrança ri[v]er,
Pasent li pré, li broili e li verçer,
Desor li pois i prist à monter.
Quant fo desus, prendent à regarder;
Vi la bataile d'anbes li çivaler.
Quant cil la vi, volent adevaler.
Mais le païn s'en acorse en primer.
Dist à K*arleto*: „Vu no sì droiturer!
Veez vestra jent qe vos ven por aider."
Dist K*arleto*: „De ço no açà penser."
Cria à sa jent: „Tosto ve trà arer!
Se devalés, mal vos pò encontrer:
Da moi à lui e' non voio parçoner."
Quant qui' l'intendent, si lasò li tençer
E guardent la bataile como avera finer.

Coment fu grande quella bataille.

XLVIII.

GRande fu la bataile, meravilosa e pesant,
[39 v.] (b) La qual farent anbi li conbatant,
Detrençé s'oit le arme e le guarnimant;
Par li aubers apar la carne blanc.
K*arleto* ten la spea à li pomo d'or lusant,
Desor li eume el ferì le Persant
Un si gran colpo, si duro e pesant,
Qe la spea vole in du troncon al canp.
Quando K*arleto* la vi, si n'oit spavant.
Or vede 'l ben qe le va malemant.
Morando e les autres reclama Deo e sant
E la Verçen polcele qe le soia secorant.
Dist le païn damisel à l'infant:
„Or venerés à le rois Braibant.
Se non aorés Macon e Trevigant,
Vu serì arso e apendu al vant."
Dist K*arleto*: „Ben ne serò dolant."
K*arleto* regarde e darer e davant,
No vide lançe ni espee ni brant.
Apreso un broilo d'una çesa avant

Vi un palon meraviloso e grant,
Groso et agu da la ponte davant.
Quant le vi, celle part va corant,
Tosto le prist, si le va palmoiant.
Dist le païn: „Cuités qe sia enfant?
Tosto murirés à ma spea trençant."
Le Sarasin, le culverto mescreant,
La spea tent don si trença li brant;
Se ja cil colpo aüst conseü l'infant,
Morto l'aüst sença retinemant,
Quando *Karleto* se fa un pé avant,
De le palon qe fu groso e tenant,
Si como quel païn li vol ferir de li brant,
Quel le fer del palon sor le braço davant.
Si gran fo li colpo qe li dà quel enfant.
Li braço le detrençe, quant qe il ne prant;
La spea li fait voler à li canp.
Quant le païn fo delivré del brant,
La soa forçe si vait menuant,
Qe plus no*n* valt un diner valisant.
E 'l pro *Karleto* no fo pais mie lant,
La spea prent, quant del cival desant,
Ver le païn vait por mal talant,
La testa li trençe si le versò al canp.
Quant celi le verent qe son sor li pendant,
En soa vite nen furent si çoiant.
Quando à lu est venu Morant
E Falsiron, Marsilio e Balugant,
Si le dient: „Or retornez à tant!
Par vu sen menaçé d'eser apis al vant.
[40 r.] (a) Li rois Galafrio de vu fo in spavant.
S'el no vos vè, no sera mais çoiant."
Dist *Karleto*: „Soia à li Deo comant."

Coment *Karleto* tornò à tere qu'istoit morto le pain.

XLIX.

QVando *Karleto* fu da le païn delivré,
Qe durament li avoit menaçé,
Sa spea fraite, quella oit lasé
E quella del païn se çinse à li costé.
Con ses conpagni fu retornà aré,
Ver la bataille, o' est l'amiré.
Tant alirent e por vie e por stré,
Qe li rois Galafrio i ont atrové.
Quando le rois le vi, ne fo çoiant e lé.

Rubrum *quist oit*

E cil li ont l'aventura conté,
Ço qe li ert venu et incontré:
Como sa spea fu frata e brisé
E com o un palon qe il oit trové
Da quel païn el se fu delivré.
[40r.[(b) Galafrio l'olde, molto l'oit lodé,
Par lui n'oi[t] Macometo aoré.
Alor se començent le cri e la ué,
Espesament venent à la meslé.
Li rois Braibant no a l'ovra oblié,
A gran mervile fu pro e doté;
Durendart oit, dont si trença la spé,
A le non val arme una poma poré.
Grande fu la bataile, si fort et aduré,
Par nesun homo non fu tel esguardé.
Qi doncha veïst *Karleto* li alosé
Por me' li pré, e davant e daré,
Ferir e capler à soa volunté.
Un rois a morto, nevo de l'amiré,
E un altro rois el oit si amaté,
Roverso l'oit, çiteo à li *pré.
Danabrun quan le vi, molto l'oit loé,
Enfra de soi oit dito e parlé:
[40v.] (a) „Questo damisel si è pro e doté,
S'el oit vite longament en eté,
Hector de Troie qe sor tot fu prisé,
Nen valse à lui una poma poré.
Macon volist par soa pieté,
Qe de [lu] fose amigo e privé".
Volez oïr del païn sa bonté?
En paganie, oltra la mer salé,
Meltre de lui non seroit trové.
Tel spea avoit çinta à son baudré,
Qe ben valoit l'onor d'una çité.
Çoiosa fu cella spea apellé,
For Durendarda meltre no*n* fu proé.
Quello païn si fo de gran berné;
O' vi *Karleto*, cella part est alé,
Karleto le vi, cella part est alé,
Feru l'averoit, quant cil li oit scrié:
„No me tocer, qe me son porpensé,
[40v.] (b) Qe tu è li meltre homo qe soit el mondo né.
A ti me rendo de bona volunté,
Si te donarò Çoiosa mia spé,
Si voio eser ves dru e ves privé.
Jamais da moi non serez engonbré."

1602 *pie*

Dist *Karleto*: „Quest' ò ben agraé.
Ço qe vos plais à moi comandé."

Coment Danabron donò sa spee à Ka[r]leto
E pois li amonisoit co*n* fare devoit en bataille.

L.

ROis Danabrun fu orgolos e fer.
Dist à *Karleto*: „E' no ve-l voio çeler:
En vu ò meso tuta quanta ma sper.
De una ren e' vos voio enproier,
Qe da Braibant vu ve deçà guarder.
Tel spea oit, ne se poroit loier,
Qi le deüst un riame doner.
Plus trençaroit e fero e açer,
Qe nul falçe herbe por seger.
[41 r.] (a) Durendarda oit nome, si la fait nomer.
E' ò una spea qi trença volunter,
Por druerie e' vos la voio doner."
Dist *Karleto*: „Ço me venent à graer."
La spea prent de grez e volunter
E al païn dè la soa por cançer.
Dist le païn: „Entendés, çivaler!
Non creés mie qe fose mençoner.
Blasemo averoie, se venise à çostrer
Por mon segnor qe in mi avea sa sper.
De la bataile eo me farò arer
E si verò como l'avera finer.
Se da Braibant ve poïsi delivrer,
Vinto seroit li canpo tot enter."
Dist *Karleto*: „Vu parlà como ber.
De quella colse non serés da blasmer."
Adoncha Danabrun si se retra arer
E *Karleto* vait en l'estor à capler
E ten Çoiosa, si la vol asaçer,
S'el' è si bona, con le dist li Ascler.
A un païn la voit apresenter,
Desor li eume si gran colpo li fer,
L'eumo li trençe cun tot li capler.
Avant qe li brant pout arester,
Tros à li dent elo l'a fait aler;
Versa li colpo, morto li fa verser.
Dist *Karleto*: „Ben dise voir li Escler.
Jamais ne vos voio par nul autre cançer."

1638 Renvoi *Durendardo*

Coment Braibant ferì li Rois Galafrio
e si le abatì à tere del çival.

LI.

QVando païn oit K*arleto* veü,
Qe quel païn oit tel colpo feru,
Li plus valant oit gran paüra eü.
Davant lui fuçent li grant e li menu,
E K*arleto* le encalçe al brant d'acer molu.
Qui' Sarasin sont en fua metu.
Quando Braibant le voit, si li a secoru;
Ten Durendarda, quel q'el a co*n*seü,
Jamais por lui non fo colpo feru.
E quel Braibant fo de si gran vertu,
Tanti non fer, non aça confondu.
Tot li plus meltre fo si fort esperdu,
Li canpo li lasent tot nu.
Li rois Braibant ten li brant molu;
O' vi Galafrio, cella part e venu,
Desor li eume li oit aconseü,
Quando ne prent, n'oit à tera abatu.
Se un petit l'aüst plu prendu,
Morto l'aüst, tros li dent fendu.
[41 r.] (b) Al çival trençe li çevo davant li bu,
E Galafrio fu à la tera caü.
Karleto le vi, tuto fo esperdu,
Vencer li vole, se li consent Jesu.
E ten Çoiosa qe li dè Danabru,
Dever Braibant ven à salti menu.

Coment Braibant ferì Galaf*r*ie gran colpo
De *Durendarde e ancise le çival e li n' abatì al
campo e Karleto aloit par lui vençer.

LII.

QVando K*arleto* vi Galafrio à li canp,
En soa vite el non fo si dolant.
A Braibant vi Durendarda li brant:
Cum le non fer ni petit ni grant,
Qe el non çeti o morto o sanglant.
Non è mervile, se de lui oit spavant.
Çascun le guichist como fust un se*r*pant,
Lasa-l aler et arer et avant.
K*arleto* le vi, no s'apresia niant.
Ver lui s'en vait por ire e maltalant.
Feru l'averoit, nen fust un mescreant,
Quel fo Baldi[n] qe se mis en avant,

Rubrum *di Rendarde*

E K*arleto* le fer un colpo si pesant,
Tot li trençe trois en le feutremant.
Quando le voit li fort rois Braibant,
Saçés par voir, de rire no a talant.
El se percoit al trençer de li brant
Et al senblant de le son guarnimant,
Q'elo estoit ni Turcho ni Persant.
A lu resenble quel damisel enfant,
A cui Galafrio oit doné Belisant.
Vuluntera le ferist de Dure*n*darda li brant,
Quant K*arleto* l'aloit guischisant,
Segondo cun Danabru le dise en avant,
Quando de lui li aloit muniscant,
Q'el se guardase da Durendarda li brant,
Qe meltre spee no è al mondo vivant:
Plu val la spea qe oro ni arçant.

Coment K*arleto* oncis le païn e vent
A Ga[la]frio, si le donò le cival.

LIII.

GRant fu la bataile e fo ben mantenue.
K*arleto* l'infant qe forment sangue(r)
Le çival de Baldin oit por la rena prendue
E si ven à Galafrio, si le oit rendue,
E cil le monte qe paüre oit eüe.
Li pros K*arleto* nen fu pais esperdue:
Un rois oit morto e un altro ferue.
Païn no-l ve ni veilart ni canue,
Qe no*n* maldist li jor q'el fo nasue,
Si li guienchist cu*n* sparver fa la grue.
[41 v.] (a) Mal aça quel qi li oit atendue.
Ve le Braibant, tot li sangue li remue:
S'el no le pò ferir, no s'apresia una latue.

Coment Braibant fu forte e fer e coment
Abati Morando de Rivere et apreso lui dos
Autres çivaler e de ço K*arleto* oit gran dol.

LIV.

LI rois Braibant oit cor de lion,
Meltre çivaler atrover non poron,
Qi ben cerchase entorno et inviron.
Dorindarda tent dont à or è li pon,
Cu il consegue, no g'a redencion,
Qe morto no-l çeti, lui o l'aragon.
Morando de River abatì al sablon,
Ancis son destrer, lu ferì al menton,

Si qe le sangue li alò al talon;
E pois oncis un nevo Clarion,
Qe de Galafrio era, de sa mason,
Et in apreso ferì un altro Sclavon,
Si qe l'oncis sença redencion.
„Deo“, dist Karleto, „qe sofrì passion
Desor la cros par nos rendençion,
Se de ste païn delivrer ne se poson,
Jamais del canpo victoria no averon.“
O' vi Galafrio, si l'oit mis por rason:
„O çentil rois, dites, con la faron?
Questo païn si ne ten por bricon,
Tot nostra jent mete à destrucion.“
A tant Danabrun si le vene à esperon.
„Damisel“, fait il, „e' vos digo e semon,
No v'aprosmés à Braibant par nesuna cason,
Si vos dirò e po*r* qe e comon:
Durindarda oit qe fu rois Faraon,
Meltre espee no è in tot li mon.
A chi un colpo el ne dà de randon,
Arma no li val la monta d'un boton.
Tel arme avoit uberg e çapiron,
No teme spea valisant un speron;
Por quelle arme el se fa un lion.“

Coment Danabrum conseille K*arleto* çe qe faire devoit, se conquister vol Braibant, si li co*n*te la fature de ses *armes.

LV.

„KArleto“, dist Danabrun, „eo te voio conseler:
Se à mon conseil vos volez ovrer,
Dal rois Braibant el vos estoit guarder.
E quando venisi sego à çostrer,
No-l ferir mie desor l'elmo d'açer,
Qe non porisi detrençer un diner,
— Qe cento fois e' l'ò fato proer —
Ni de l'aubergo non porisi endaner,
[41 v.] (b) *Me 'ntro l'elmo e le spale tu le poïsi saçer,
A celle colpo no le seroit nule sper.“
Dist K*arleto*: „Vu sì e pro e ber.
Oimai sò e' ben, como e' dò aovrer.
Vu me savés ben adroit conseler.
Se in età poso longo durer,
Ben vos averò de ço guierdoner.“
Danabrun lase e Galafrio ester;

1752 *se* Rubrum *armeo* 1773 *Dentro* (?)

En le gran stor el se vait afiçer,
Qe plus de ·XXX· ne fa deçivalçer.
Falsiron e Marsilio e Balugant, son frer,
Apreso lui se vont aroter.
Çascun redote Braibant por li brant d'açer,
Meesmo K*arleto* ne fu en gran penser.
Grande fu la bataile e li stormen capler.
Adoncha verisi pé [e] pugni coper,
Çival foïr e le rene rainer.
Qi por rason ve volese deviser
De quella bataille, como fo dura e fer,
Vu creeresi q'el fose mençoner.

Coment quella bataille fu grant e fort
de anbes part de li baron.

LVI.

GRant fu la bataile d'anbes part comunelme*nt*.
Li rois Braibant ne fu pais mie lent,
A gran mervile oit de bone jent,
Bon çivaler, saçi e conosent.
E li rois Galafrio n'oit à si ensement.
Una colsa oit qe lui plus defent:
Con lui oit K*arleto*, qi est en Deo cre[e]nt.
Jesu e Macometo el ten por son guarent:
Quant Macometo li fala, Jesu si le defent.
Doncha poit il çostrer segurament.
Li rois Braibant, à chi Egito apent,
Tanti quello çorno oncise de quella jent,
Qe plus de cento el ne lasa sanglent,
Qe mais no*n* vi amigo ni parent.
Aconter vos l'ò fato brevement.
Meltre çivaler no è al mondo vivent.
Aprisier le fa le arme e li guarniment.
Por Durendarda no dota homo vivent.
Por celle spee plu le teme la jent,
Q'i no faroit dragon ni serpent.
Nen fust Danabrun qe dè munisiment
E li conseil à K*arleto* l'infent
De lu ferir e por qual convent,
Morto fust Galafrio e livré à torment,
Qe contra lui no*n* aüst defendiment;
Morto en fust con tuta soa jent.

Coment *Braibant se inco*n*tra cun K*arleto*
[42 r.] (a) e si le parloit e nn'oit lui à vilté [e] molto
li menaçoit avant q'i s'alast à ferir.

LVII.

KArleto l'infant, qe à merville fo ardis,
Molto fo amé da Deo del Paradis.
En lui se fie el baron San Donis.
Lui e Morando e Guarner li marchis
E Balugant, q'el no l'ama à envis,
Falsiron e Marsilio li ardis,
I verent Braibant cun li brant forbis,
Qe un de lor oit morto e conquis,
Qe de Saragoçe estoit li plus altis.
Quando le vi K*arleto* le petis,
Ses co*n*pagnon el oit requis:
„Segnur", fait il, „par poi no*n* raço tot vis:
Par un sol ome tot sumes smaris;
Non è u[n] de vos, non soia spaventis.
E' vos voi ben, al senblant el m'est vis,
E' non staroie por eser oncis,
Qe de bataile par moi no*n* sia requis:
Tanto me fio en Deo del Paradis,
Qe l'onçirò al brando forbis."
Dist Morando: „Bel frer e dolçe amis,
Lasés l'aler, da Deo soia maleïs,
A son talant fora por le *laris,
E nu staron en sto preo floris."
Dist K*arleto*: „Mal m'avez servis,
Questo no*n* faroie par ho*n* qe soia vis.
E' vos prè, se estes me' amis,
E[n] questo lois vu serez asis,
Ne vos movés, se je ne vos requis."

Coment K*arleto* se p[a]rte da sa conpagne
e si vait enverso Braibant.

LVIII.

QVando K*arleto* se partì da çestor,
Qe de paüre remis del mal color,
Gran paüra oit de lor li plusor,
Ma sor tot Morando si fu en gra*n* tremor.
Ma li damisel qe pois fu enperaor,
Por maltalant lasa le milsoldor,
La spea en pugno, cum ho*n* de gran vigor,
Ver Braibant s'en vait sença nulle paor.
Braibant le vi, si-l ten por un pastor,

Rubrum *Branibant* 1840 *loris* cf. v. 2022

Enver de lui elo fait clamor:
„No venir plu avanti, dolent peçaor!
Qe por Macon, qe tegno por segnor,
De toi oncire n'averoie desenor.
A moi resenbli qe es petit ancor.
Se vo' venir eser me coreor,
Eo te farò e presio e onor:
Tanto nen oit unqua tes antesor.“
[42 r.] (b) Dist K*arleto*: „No me conosi ancor.
Ne son pais mie de vilan da labor.
Fis fu' d'un rois, de Françe li pastor,
Da moi conbatre no*n* avera' desenor.“
Dist Braibant: „È tu quel liçeor,
Qi cri en Deo li malv[asi]o criator
Qe in ste mondo si fo un boseor?“
Dist K*arleto*: „De ço sì mentior.
Pa[r] lui vos oncirò à li brant de color.“
Dist li païn: „Tu n'avera' li pejor.“

Coment K*arleto* e Braibant se co*n*batent
*e*nsenbre e K*arleto* li onçis e conquist la spee
e l'eume e l'uberg, e païn furent s[c]onfiti
e morti, e K*arleto* co*n*quis tot li ca[n]po *et* tot li *nave.

LIX.

QVando K*arleto* oit Braibant derasnés,
Avec lui non oit plu tençés;
Enver Deo oit sa colpa clamés,
De ses peçé el se clama confés.
Çoiosa trait à li pomo dorés,
E Durendarda tent Braibant l'amirés.
L'un ven ver l'altro, li fren abandonés.
Le Sarasin qe fu mal talentés
Promerament oit K*arleto* asoltés;
De Durendarda tel colpo li a donés,
De l'elmo trençe quant n'oit piés.
Nen fust Deo e soa santa bontés,
A celle colpo morto l'aüst çités.
Quando la spea fo en le pugno tornés,
De[l] scu li oit un quarter trençés
E de l'auberg trençò da un di lés,
Trosqua in tera fo la spea avalés.
Se K*arleto* oit paüre, or no m'en domandés,
En soa vite nen fu si spaventés.
Deo reclama, la *voira Majestés:
„Santa Maria, or me secorés!
Qe je non soia morto ni afolés.“

Rubrum v. 4: *naule* 1893 *uoïia*

Coment Braibant ferì K*arleto* gram colpo de *la Spee e Ka[r]leto pois ferì lui de Çoi[o]se, mes avanti se parlarent e[n]senbre.

LX.

QVando K*arleto* sent le colpo de Braibant,
S'el oit paüre, ne vos çl mervilant.
Elo reclame Damenedé e sant:
„Sante Marie, roïne roimant!
Ancois me siés da la mort en guarant.
Questo gran colpo no resenbla d'infant."
El ten Çoiose al pomo d'or lusant,
Non pò trençer un diner valisant:
La spea salte, quan ren ella no*n* prant,
Desor l'auber ella va glatisant,
[42 v.] (a) N'en pò trençer del noir ni del blanc.
Dist Braibant: „El vos va malemant.
Se non aorés Macon e Trevigant,
E' no daria en vestra vite un besant.
Ma quando tu vo', po' aver bon convant:
Se tu vo' renoier Damenedé e sant,
Plu te donarò or coito et arçant,
Tant non oit unqua vestri parant.
Lasez ester Galafrio e Belisant,
Muiler vos donarò plu bela doa tant."
Dist K*arleto*: „Le penser vos semant.
No la poria laser, ne no l'ò por talant.
Por moi amor preso oit bateçamant."
Dist Braibant: „Eo t'en farò dolant.
Morir conven à Durendarda li brant."

Coment *Br*aibant ferì K*arleto* *con* la spee *e* si anc*is* son çival.

LXI.

SArasin sire, ja ne vos çelaron:
[42 v.] (b) „Nos cristian tel usança tenon:
Dapois c'ont pris muler e oit benecion,
Mais en sa vie, tant cu*n* vivo son,
Par nul autre cançer ne la poron."
Dist le païn: „Vu parlés cu*n* bricon.
Tu moriras e Belisant averon.
A li rois Galafrio la pase nos i faron."
Dist K*arleto*: „A Deo benecion!
Pois qe eo serò trapasé de ste mon
De le no*n* averò blasmo ne reprension.
Mes ancor no*n* sui e' morto ni abatu d'arçon."

Rubrum *lo*

Dist le païn: „Tosto vos co*n*quiron.“
Ten Durendarda à l’indoreo pon,
Ferir le vait, mais cil no*n* fu bricon,
Quant se stratorne davanti à l’aragon,
Si qe Braibant no le co*n*segue, se no de dré l’arçon;
Dos mité oit fato *de l’aufera*n*t guascon,
E Karleto fo caü à li sablon.
[43 r.] (a) Ben le vi Morando, lui e li co*n*pagnon,
S’i ont paüre, ne s’en merveli l’on.
E K*arleto* se leve en estant contremon,
Reclama Deo e son santissimo non.
Dist le païn: „Vo’ tu orar Macon?
Ben po’ veoir, se tu no è bricon,
Qe li ton Deo non val un boton.
Per peço te tegno qe no faço un molton.“

Coment K*arleto*, dapois qe fu morto son çival,
Se leva sus e le païn li co*n*trarie, *et* il aloit
A *llue si le ferì, coment Danabron li avoit
Conselé e si le ocise à cil co[l]p.

LXII.

QVando K*arleto* vi morto son destrer,
Sentì li colpo qe li donò l’Ascler.
S’el oit paüre, non è da merviler;
Deo reclame e ’l baron sa*n* Riçer.
„Santa Marie“, dist K*arleto* al vis fer,
„Ancoi me guardés da mortel engonbrer.
Ben me dist voir Danabrun d’oltra mer,
Qe de le arme de Braibant ne poria endaner.
Li conseio de lui no voio trapaser,
Plu è ’l loial d’altro çivaler.“
El ten Çoiosa à li pomo dorer,
Ben l’avisò, o’ el dovoit doner.
Ne se soit Braibant tant covrir ni guarder,
Entro l’elmo e le spale li vait li brant fiçer.
Çoiosa fo de un dolçe tailer:
Si reondament li fait la testa trençer,
Qe in le canpo ie la fe voler;
Morto li fait del çival trabuçer.
Quando le vi Morando de River
Et avec lui li altri çivaler,
Qe à Braibant no se olsava aprosmer,
I le loent sor autri çivaler.

1938 *cel auferant* Rubrum *une.*

Coment K*arleto* oncist Braibant
A la spee, donda li ca*n*po fo delivré.

LXIII.

QVando K*arleto* oit Braibant delivré,
A gran mervile ne fu çoiant e lé.
Ven à Braibant, si l'oit desarmé:
Tot primament elo li tole la spé,
A Morando l'oit en sa guarda doné;
L'elmo li oste qe avoit en çevo laçé
E pois li trase li aubergo safré.
Avant qe de ilec fust K*arleto* alé,
S'oit de l'aubergo vesti e coroé,
Qe mais ne le cançò en sa viveté.
Ne an li elmo el no a oblié,
Qe da nul arma mais no fu endané:
Pois prende le çival, fo en sela monté.
[43 r.] (b) Quant à Galafrio fu la novella nonçé,
Qe Balugant ge l'avoit aporté,
Qe K*arleto* cun li brant amolé
Oit à Braibant li çevo dal bug sevré,
A grant mervile ne fu çoiant e lé,
Macometo n'oit aoré e proié.
Dist à sa jent: „E' voio qe vu saçé.
Saçés por quoi li ò mia fia doné?
Qe custu doit estre enperaor clamé
De crestentés, de la jent bateçé.
Desovra tot el sera coroné.
Par lu seron temu e redoté,
Cun lui averon pax e bona volunté.“
Qui' le dient: „Nu avon ben ovré.“
Li rois Galafrio ne fu pais demoré,
Cum cilla jent qe il avoit asenblé,
Tanto aloit pungando por li pré,
Qe à K*arleto* se fu aprosemé,
O' il estoit sor Braibant aresté.
Quando le vi, se le oit enbraçé.
„Bel filz“, fait il, „ben sì li plu alosé,
Qe se trovase en tot li mondo né.
Braibant estoit uno di plu doté,
Qe en paganie fust reçaté.“
Dist K*arleto*: „Nu avon sa spé
E li son eume e l'aubergo safré.“
Dist Galafrio: „Vu [sì] molt ben armé.
Tel arme avés, saçà por verité,
Qe non pò eser ni dané ni falsé,
Ne quella spea por mior cançé.“

Coment K*arleto* oncis Braibant,
donde li canpo fo sconfito.

LXIV.

QVando païn ont son segnor veüz,
Qe K*arleto* li oit li çevo dal bu toluz,
Tot li plus meutre en fo fort esperduz.
Mal aça quel ni çoven ni canuz,
Qe in le canpo aça colpo feruz,
Qe tot sont en gran fue metuz.
E qui' l'incalçe con li brandi moluz
E si le trençe por test' e por buz.
Via s'en vait fuçando li mescreüz
Por le laris e por li po' aguz.

Coment païn s'en vait fuïant.

LXV.

PAïn s'e[n] vont, li culverti mescreant,
Dist l'un à l'autre: „Mort è nos amirant.
Plus no valen la monte d'un besant.“
Dist li plusor: „Macon et Trevigant!
Ver li son Deo vu estes regreant.
A lui non valés un diner valisant.“
[43 v.] (a) En fua torne tot li plu valant,
Colu darer vorave eser davant.
E K*arleto* li encalçe, et avec lui Morant
E li rois Galafrio e ses filz ensemant.
En celle jor i oit ben fato tant,
Qe de lor se dira tros à li çuçemant.
Tant li alent K*arleto* encalçant,
Trosqua la mer elo li mena batant,
Si le tolent le nef e le chalant.
Qui' Sarasin qi s'en aloit fuiant
Se avoir ne poit, molto ne fu çoiant,
E qui' qe perirent en fu grami e dolant,
Oncis furent e à dol e 'n tormant.
L'onor avoit K*arleto* de li canp,
E si co*n*quis Durendarda li brant
E l'elmo e l'aubers de li rois Braibant.
Pois si ave Çoiose, donde ne fu çoiant,
E quella non cançò en tuto son vivant.

2035 *alont* (?)

Coment li canpo fo delivré et li baron tornent arere et païn s'en fuit.

LXVI.

ARer torne li valant çivaler,
Conquis avoit li canpo e morti so*n* li Escler.
Por mal Braibant en pasò oltra mer.
K*arleto* l'oncis al brant forbi d'açer,
Si cun Danabrun li doit *amaistrer,
Ben le doit il amer e tenir çer,
En soa vite ne le doit oblier.
La proia reculent sarçant e scuer,
Çascun n'oit plus qe non poent porter.
Quando venent en Saragoça entrer,
I vont menant si gran nosa e treper,
Ne vos poria ne dir ne conter.
E la raine va K*arleto* acoler,
Ne Belisant no*n* fu mie darer.
Gran çoia mena peon e çivaler.
Se li rois Galafrio li amoit en primer,
Or oit en lu metu tuta sa sper.
No è ren al mondo qe se poüst porcaçer,
Se K*arleto* la volea querir ni demander,
Qe li rois Galafrio no li fese bailer.
Da qui avanti se començа li çanter,
Mais de milor non oisés conter.
Je vos dirò, se vorés ascolter,
Coment Falsiron e Marsilio, son frer,
E Balugant s'aloit aconseler
De K*arleto* oncir e detrençer,
Por q'i veent qe son per li avoit ta*n*to çer:
Non poit ni boir ni mançer,
Se avec lui non era en primer.
[43 v.] (b) Et ensement li fasoit sa mer
E soa sor qe il oit à muler.
En una çanbre se me[te]nt al çeler.
Dist Falsiron: „Or m'entendés, me frer!
De una ren ben me poso merveler:
Cun le poés sofrir e indurer,
Qe un cristian ne diça segnor e çer?
Plu è amà da per e da mer,
Qe nu no sen e plus l'oit à graer.
Por Macometo! El è bon de trençer,
Si qe de lui s'açamo delivrer."
Dist Balugant: „Tropo serì da blasmer
Por nostra sor qe il oit à muler.
E po' por armes el est si pro e ber,

2051 *li maistrer*

Qe da Braibant el n'a fato delivrer.
Se l'oncion qe poẓa dir nos per?
El ne fara de tot desariter
E for de Spagne caçer e sbanoier."
Dist Marsilio: „Ne le daria un diner,
Qe non poria pasar li an*n*o enter,
Qe nu s'averon cun nos per acorder."
O voia o no Balugant, li co*n*ven otrier
De K*arleto* à mala mort finer.
Adoncha se sevrent e lasa li parler,
Mes avant qe se volust sevrer,
I ordenent d'aler à caçer
E à la caçe onçir e detrençer.

Coment *ordenent d'oncir K*arleto*.

LXVII.

DE le conseil quant furent parti,
La mort de K*arleto* avont stabeli,
E Balugant no mis l'ovra en obli:
Ven à sa meṛ e sa sor ausi.
„Mer", fait il, „nen poso star, nen vos di:
Mon frer ont malement ordi,
De oncir K*arleto* avoient stabeli,
Secretament sonto da lor parti,
Oncir le doit à li brandi forbi."
La raina l'olde, tuta vene enteri,
Cosi amoit K*arleto*, como fust son fi,
Por soa file qe l'oit à mari.
A Balugant el[a] dist gran merci;
Da Balugant mantenant se parti;
Ụn damisel qe illec ella vi,
Por K*arleto* ela li trametì.
E quel si vene à le, qe no le contradì.

Coment li conte la Raine.

LXVIII.

QVant la raine oit veçu l'infant,
Ela li parla e ben e dolçemant:
„Bel filz", fait ella, „el nos va malemant,
[44 r.] (a) Quando mun fil oit fato parlamant
De vu oncire à dol e à tormant.
No *s'è porpensé qe le avì servi tant."
„Cun savì questo?" dist K*arleto* en oiant.
„Ne-l poria croir par nul ren vivant."
Dist la raine: „A moi le dist Balugant,

Rubrum *or deuent* 2125 *so*

Qe avec lor el fo al parlamant."
Dist K*arleto*: „Doncha è 'l ben verisant."
„Si è, bel filz, por Macon [e] Trevigant!
Conseler vos voio e ben e loialmant,
Qe non demorés par nul ren vivant.
Da qe mon filz ont quel maltalant,
Con lor contendre non seroit siant,
Morir porisi dont ne seria dolant.
En cesta noit fara' desevramant
Et avec toi si menà Belisant."
Dist K*arleto*: „E' l'ò ben en talant."
Da la raine se partì mantenant
Et oit demandé Bernard e Morant.
La novela li conte dont fo in gra*n* spavant.
Conseilo li done de fair le desevremant
E non demorer plu cu*n* quel jant.
Quant vene la soir qe l'alba fu colçant,
I vene à la raine qe in la çanbra li atant.
La raina le vi, si-n plura tendramant,
Plu amava K*arleto* d'omo qe fust vivant.
„Bel filz", fait *ela, „à cil Deo te comant,
In le quale tu è voir e creant.
Recomandé te soia ma fila Belisant.
Tu t'en andera' durando pene e tormant,
Me ancor por tenpo sera' rico e manant,
De toa loi sera' sor tot jant.
E questo *si s'è trovà par nos ençantamant."
Dist K*arleto*: „Soia à li Deo comant."
Adoncha K*arleto* fait çercher *li brant,
Qe il conquis quant li oncis Braibant.
No trovò Durendarde, donde ne fo dolant,
Çoiosa prist q'el trovò à un pendant.
Demantenant el se la çinse al flanc,
Si fo ben guarni de arme de Braibant,
Et in apreso tole son auferant,
Belisant leve sor un palafroi a*n*blant,
Conçé demande da la raine inplurant.
„Bel filz", fait *ela, „à cil Deo te comant,
Qe de la Verçene naque en Beniant."
Çama' nul dame ne*n* demenò dol si gra*n*t,
Como ela fi de sa fila Belisant.
E cil s'en voit cu*n* Bernard e Morant,
De Saragoçe ensì planetemant;
[44r.] (b) Ne le soit pais Galafrio l'amirant,
Ni an son filz, s'el non fu Balugant,
Qe à la raine le dist secretamant.
E K*arleto* s'en vait por le çamin erant.

2149 *il* 2155 *fi* 2157 *di* 2166 *il*

Deo le co*n*due, qe formò Moïsant,
Qe por son freri durò pena e tormant.

Coment s'en vait K*arleto.*

LXIX.

QVando de Saragoçe fu K*arleto* desevré,
En la noit s'en voit coiament à çelé.
Dever de Rome el fu açaminé.
Q[u]el le condue, qe de la Verçene fu né.
Quando Galafrio [soit] de lui la verité,
Qe la raine li oit dito e conté
Del tradimento, como estoit ordoné
De lui oncire, s'el non s'en fust alé,
Cun Balugant li oit dito e conté,
Quant li roi le soit, gran dol n'a demené:
Son filz el n'oit de Spagna sbanoié.
Ne le torrent, si fo l'ano pasé,
Ça estoit K*arleto* de França, coroné
E son freri estoit delivré:
L'un fu morto e l'altro fu apiçé,
Cun oirés, quant seroit finé
Cest romans qe est d'antiquité.
E K*arleto* s'en vait qe non fu seçorné,
Avec lui Morando de Rivé.
A l'ensir de Spagne oit una tor trové
E un palés cun una rocha da lé.
Cento rainons l'oit fata e fondé.
No pò paser nul homo por la contré,
Q'elo non sia morto e derobé.
Tota la tor è tota d'or go[n]bré.
Çascun de ceus ont dama pié,
S'el no*n* fo l'un qe ancor n'en oit trové.
Quant quella dama vi qe K*arleto* oit mené,
De *cella dame ont gran çoia mené.
Dist l'un à l'altro: „Nu avon ben ovré,
Qe li nostro co*n*pagno seroit marié."
Dever K*arleto* i se sont adriçé.
La dama volse prender oltra volunté,
E de l'avoir i fosen derobé,
Quando K*arleto* si oit trato la spe.
Tot le primer qe il oit encontré,
Tel colpo li done qe le çevo li oit colpé,
E pois apreso nen oit sparimé,
Qe un altro oit morto çité.
Quant li altri le virent, so*n*t in la mason entré,
Si prendent arme e lançe et spe,

2206 *della*

Sovra *Karleto* corent de randoné,
[44 v.] (a) Si le ferirent e davant e daré.
Ne le nosì una poma poré,
Qe de bonę arme estoit ben armé.
Or le secora la voira Majesté.
Quando *Bernardo e *Morando de Rivé
Ont veçu l'ovra si atorné,
De mantinent çascun trait la spé,
Entro lor fer à força e à duré.
E *Karleto* tent Çoiosa, soa spé,
Tel colpo dona à uno sor li çé,
Qe tros en tera lo fende in do mité.
Quando li altri le vi cosi versé,
En fua torne, ont la tor lasé
Cun tot le dame e l'avoir amasé.
Mais noportant, diando la verité,
Plus de ·XXX· de lor le remis detrençé.

Coment *Karleto* vençì la tor.

LXX.

QVant *Karleto* voit çelor via scanper,
Deo e li santi prist à regracier.
Qi donc oldist(e) quelle dame plurer,
Ben cuitoit qe *Karleto* le deüst atuer.
Dist *Karleto*: „Ne vos estoit doter,
Ne vos farò onta ni engonbrer.“
Adonc vait en la tor entrer
E ses conpagni e sa çentil muler.
Du çorni ilec s'estoit aseçorner.
De quel *avoir qe le pote trover,
Elo ne fait .v. somer carçer,
Si q'el posa ben avoir da spenser.
Quant a ço fato, se mist ad herer
E lasoit la tor e le dame ester.
Por çamin se mis à çaminer,
Por le çités, por burs e por docler.
Asa' durò pena et inoier.
Trosque à Rome nen volse demorer
E si desis en un molto bon oster,
Molt richament se fait hostaler,
Qe asa' avoit da spender e da doner.
E quel oster avoit una çentil muler
E un son fil qe era pro e ber,
Qe retrasoit à fil de çivaler.
E cun *Karleto* se vait si aconter,

2224 *Morando e Bernardo de Rive* cf. v. 2431 2245 *avoit*

Qe avec lui aloit *et* avant *et* arer.
Or lason de K*arleto* qe estoit à bon oster.
De l'apostoile e' vos voio conter,
Qe de qui' de Magançe si fo lu e son per.
Par tot Rome fe banir e crier:
Çascun qe le poüst K*arleto* presenter,
Qe mil marche li faroit doner
[44 v.] (b) Del milor or qe se poüst trover.

Coment K*arleto* albrega.

LXXI.

CEl apostoile fu de male rason,
Si fu del parenté de qui' de Gainelon.
Mesaçer mande entorno et inviron:
A principi e à dux, à marchisi *et* à con
Et à li rois e altri baron,
Qe à Rome vegna sença demorason,
Qe de l'inperer vol fair la lecion.
Ben cuita faire un de soa mason,
Ma ço q'el pense, li penser li semon.
Qe li rois Brunor qe d'Ongaria son,
Qe per estoit de Berte *et* avo de Karlon,
Venoit à Rome por fair quela lecion.
En sa co*n*pagne .x. mil co*n*pagnon
A bone arme *et* à destrer guascun,
Si s'ostalent en un gran mason.
Plu fu onorés qe nul altro baron.
A lu atendoit François e Bergognon
E Loerens, Manselés e Berton.
Se l'apostoile no*n* fust de si male mason,
Çeste Brunor aüst eu la lecion.
Ma Damenedé e son sa[n]tisimo non
Tel li 'nvoira dont gra*n* çoia en seron,
Cun oldirés à la fin del sermon.
K*arleto* stoit à son oster, ne dist ne si ne non,
De quela corore non fa nul me*n*cion.
Da spenser e da doner n'oit à gra*n* foson,
E por avoir non lasa venason.
Le çentil homes qe son preso sa mason,
Loro convoie e pois li fa li don,
E à li povres qe sonto d'aviron
Boir e mançer li dona à foson.
De lu parole çivaler e peon.
Avec lui avoit Bernardo de Clermon,
Qe de quel ovre li castiga e semon.

Coment li hoster parole *à sa Muiler.

LXXII.

QVant cel oster oit veçu cel infant,
Je à lu resenble à çivaler valant,
Ne no resenble à filz de merçadant,
A çentil ome el par à li senblant,
Al donoier et à le cortesie grant.
De sa nature non pò savoir niant.
Savés qe fist ste malvés seduant?
El vent à sa *muler si le dist planamant:
„Dama", fait il, „e' vos prè e comant,
Se vu ren m'amez de niant,
Quant vu serés cu*n* cele dame à parlamant,
Qe muler estoit de cele nostre enfant,
[45 r.] (a) Qe de donoier è si largo e manant,
Vu la domandarés e ben e dolçemant,
Dont est li son segnor e de qual pertinimant."
Dist la dame: „Non parlé plu niant.
Ben li saverò tuto certanamant."
E quela dame qe oit mal entant,
Se departì da celle parlamant,
Ven in la çanbre, o' trova Belisant,
Por man la prist, si le fe bel senblant.
Anbe dos s'asist sor un banc,
De plesor colse se dient en oiant.
E quela ostera la quer e la demant.
„Çentil madames, qe aiés cortesie tant,
Avì vu mer ni per qe soia vivant?
E cest vestre segnor è de grande esiant.
Plus est il largo qe non fu Alexant,
De cortesia el pasa tota jant.
È 'l çentil homo, o est me[r]çaant?"
Dist Belisant qe non a mal entant:
„Dama", fait ela, „li penser vos somant.
E' vos dirò de moi primemant:
Filla sui d'un roi de la païne jant.
Li rois Galafrio qe la Spagna destranç
Est mun per, se ma mer no me mant.
Si ò tros frere qe sonto molto valant,
Ço est Falsiron, Marsilio e Balugant.
E questo mon segnor qe par si avenant,
Mon per l'avoit nori, de petit mis en grant.
Caçé fo de sa tere, quant era petit enfant."

Rubrum *u*   2310 *mules*

Coment Belisant parole à cella dame.

LXXIII.

„DAma“, dist Belisant, „ne vos sera çelé.
Ces mon segnor c'oit tant bonté,
Meltre çivaler non è al mondo né.
E si fo filz d'un rois de la Cristeneté,
Qe de França estoit rois coroné,
De un Pepin qe tant fu alosé,
Qe da dos ses filz el fo atosegé.
E questo mon segnor en fo via mené
Da cest dos qe *vu con lu vee,
Mon per li oit nori et alevé,
K*arleto* oit nome e si fi apelé,
Meltre çivaler nen seroit trové.
Braibant oncis al trençar de sa spe.
Por sa proeze mon per me li doné.
Mais li mon frere ne l'avoit ren amé,
*Ancir le volse quant semo sevré.
Avoir avemo à molto gran planté,
Qe à una tor 'l avoit guaagné.“
Quant Belisant li avoit dito e co*n*té,
[45 r.] (b) Qe de cella dame non avoit mal pensé,
— S' ela aüst saü con la colsa fose alé,
Ne l'averoit quela novela nonçé
Por grant avoir qe li aüst doné —
E quela ostera como fo dotriné,
Plu tosto q' ela poit, da le [se] sevré
E ven à son segnor, si le oit nonçé,
Cun custu è K*arleto*, li qual è sbanoié.

Coment li hoster parole à l'apostoille.

LXXIV.

QVant li oster olde soa dama parler,
S' el oit çoia, non è da demander.
Ben croit da lo papa grant avoir guaagner.
De mantenent se prist à erer,
Ne no demanda sarçante ni scuer
Por la malvés de cela sa muler,
Qe à Belisant se fe tot nonçer
Li tradime*n*to de li ses malvasii frer.
A l'apostolio elo ven à parler.
Con un cardinal li trovò co*n*seler,
Le qual estoit parent di segnor de Baiver.
Li oster l'apele, si-l prist à derasner:

2352 *un* 2359 *ancit*

„Sire“, fait il, „se me volés doner
Quel avoir qe faïsi banoier,
E' vos farò *Karleto* delivrer,
Qe in mon oster è venu alberçer.
Avec lui el oit una sa muler,
Qe fila estoit d'un Sarasin escler.“
Dist l'apostolio: „Ne se vol demorer.
Prendés l'avoir e tornez arer,
Q' elo no poüst ni foïr ni scanper.“
Son canbarlengo elo fe demander,
Tot l'avoir elo fe nonbrer.
En soa gada le mist, si le ne vol porter,
Via s'en vait qe à poina li pò porter.
Maleta l'ora q'el naque de mer.
Del tradime*n*to el n'avera son loer.
Si como *volse arer reparier,
Desor la plaça, apreso son oster,
Karleto e son filz estoit à deporter.
Da l'altra part estoit Bernardo e Rainer.
Quando l'infant vide venir son per,
Cuitoit qe fose fruite q'el venist da co*n*prer,
Contra li vait, lasa *Karleto* ester.
Quando se le aprosme, si-l prist à derasner.
„Pere“, fait il, „qe fruite averés porter?“
E cil le dist: „I son toti diner,
Qe l'apostolio me li a dà por loer
E quisti e altri, si nos avera mester,
Qe eo li vegno e dire e nonçer,
[45 v.] (a) Qe questo damisel c'avemo fato ostaler
Estoit quel *Karleto* q'è fato sbanoier.“
L'infant l'olde, cuita li sen cançer:
„Pere“, fait il, „murirì de tal mester
De tradimento me farì reproer?
Si m'ai Deo, li voir jus[t]isier,
Da mo avanti no ve n'averés vanter.“
De un co[l]tel el ferì si le per,
Qe elo lo fi illec morto verser,
E pois por la plaça el çitò li diner.
Voi le *Karleto* si le parse noier,
A lui s'en vait, si-l prist à derasner,
Por qual cason el oit morto li per.
Dist l'infant: „Nu averon destorber.
Mon per vos ven cu*n* traitor losençer
Da l'apostolie da vos acuser:
Dir qe estes *Karleto* q'è fato sbanoier
E por ço oit il aportà sti diner.“
Karleto l'olde, n'en oit qe aïrer.

2398 *nolse*

Plu tosto qe il poit entra en le oster,
El e *Bernardo e *Morando de River,
E si prendent ses arme e ses corer
Si s'aparele de soi ben defenser.

Coment l'apostoille fi pariler sa jent.

LXXV.

QVant l'apostolie olde la contenançe,
Le cardinal apele sença nul demorançe.
„Tosto", fait il, „et à scu et à lançe
.x. mil omes prendés de ma posançe.
Alez à l'albergo, ne non farez senblançe,
E prendés K*arleto* qe fo neo de Françe,
Si me-l menez sença nul fiançe."
„Volunter, sire," ço dist li cardinal Blançe.

Coment li *Cardenal mandoit à li Rois.

LXXVI.

QVant li cardinal oit la parole oïe,
Saçes homo fu, de re*n* no li co*n*tralie.
Plu amava K*arleto* de nula ren qe sie,
Un mesaçer apelle en cui forme*n*t se fie.
„Va t'en", fait il, „ne non demorar mie,
E si me di à li rois d'Ongarie,
Qe l'apostolio oit saçu por spie
Qe K*arleto*, le filz de sa fie,
Est in Roma preso santa Sofie.
Li apostolio li oit tant en aïe
Qe da tot part li oit sbanie.
Se tosto no-l secore, el perdera la vie:
Qe .x. mil omes toti de sa masnie
Con tot armes sont à çival salie,
S'el no-l secore e le cuita sa vie."
[45 v.] (b) Dist li mesaço qe fu de *bon avie:
„Molto vontera farò questa anbasie."
Le mesaçer nen demorò pas mie,
Ven à li rois Brunor qe rois est d'O*n*garie,
A mançer estoit asis co*n* soa baronie,
De questa colsa ne savoit ne mie.

Coment li Rois d'Ongarie s'aparele.

LXXVII.

LE mesacer si fo saço e valent,
Ven à li rois, por davanti se rent.

2431 *Morando e Bernardo de River* cf. v. 2224 Rubrum *Gardeval, Mandoit* 2457 *bona vie*

„Bon rois“, fait il, „el vos va malement.
Li cardenal Blanco q'è tan pro e valent
A vos m'envoie secretement,
Qe K*arleto* è in Rome venu çeleeme*n*t.
Un malvasio oster, o' el si desent,
L'a palenté por oro e por arçent.
Et è apreso santa Sofie li trato d'un arpent.
.x. mil civaler ont pris guarniment
Par lui oncire, s'el no è qe le defent.“
Li rois l'oï si ne fo en gra*n* spavent,
Tosto se leve nen fe demorament;
Ne le fo aporté plu ni vino ni plument.
El fa soner ses graile et arer et avent.
.x. mil civaler monta en auferent,
Li rois meesme si aloit davent.
E la çent de l'apostoile çivalçò al present
A li oster, o' K*arleto* li atent.

(Schlufs folgt.)

J. Reinhold.

Altrom. *bessu* Gewohnheit; der Grammatiker Virgilius Maro.

Der wunderliche Grammatiker Virgilius sagt 85, 18 H.: „*bestia* dicitur de *bessu*, hoc est more feritatis". Man hat hier ein gallisches Wort erblickt, mit Hinweis auf altir. *bés* „Sitte, Gewohnheit, Betragen" (s. Holder und Thes. l. l.). Dann muſs, wie das in der Tat bei Stokes u. Bezzenberger geschehen ist, nach *more* ein Beistrich gesetzt und *feritatis* übersetzt werden: „nämlich der Wildheit". Daſs das Mailänder Bruchstück 100, 24 H.: „de *besu*, hoc est feritate" bietet, ist von keinem groſsen Belang; aber *more feritatis* kann allerdings auch bedeuten: „von gewohnheitsmäſsiger Wildheit". Sonst läſst sich gegen die Gleichung an sich kaum etwas einwenden; aber es fragt sich: haben wir an dieser Stelle überhaupt ein keltisches Wort zu erwarten?

Ehe ich darauf antworte, nehme ich Zimmers nachgelassene Abhandlung wieder vor: „Der Gascogner *Virgilius Maro grammaticus* in Irland" (SB. der Berl. Akad. d. W. 1910, 1031—1098. 1118f.). Sie zeigt seine ganze geniale Eigenart: er breitet die Schätze einer seltenen Gelehrsamkeit vor uns aus; er schmiedet daraus feines und scharfes Rüstzeug für seine Beweisführungen; er stellt uns schlieſslich vor ein Gesamtbild mit den ergänzenden Linienzügen die ihm seine Phantasie, mit den belebenden Farben die ihm neuzeitliche Analogieen liefern. Aus dem 7. Jhrh., in das man den Grammatiker Virgilius zu setzen pflegt, schiebt er ihn zurück in das 5., indem er ihn durch die irische „Rhetorik" des 6. Jhrhs. vorausgesetzt werden läſst und in dem *Fercertne fili* jüngerer Texte erkennt. Dann würden natürlich auch die lateinischen Erzeugnisse verwandter Natur, wie die *Hisperica famina* jünger als V. sein; doch bringt Zimmer hier beide nicht in unmittelbare Beziehung. Von der schon längst geäuſserten Ansicht daſs der V. welchen Ennodius in seinen Epigrammen verspottete, unser Grammatiker sei, war man wohl nur deshalb zurückgekommen weil man diesen eben für viel jünger hielt; es ist aber wenig wahrscheinlich daſs es zu verschiedenen Zeiten zwei lächerliche Menschen mit demselben ruhmreichen Decknamen gegeben habe. Was aber die Übereinstimmungen zwischen Isidor und V. anlangt, so weiſs ich vorläufig nicht ob aus deren Beschaffenheit allein zu entscheiden

ist wer von wem entlehnt hat. Keine schweren Bedenken erheben sich gegen die Vermutung daſs V. aus der Gascogne stammt, aber nur wenn man Zimmer in bezug auf das Zeitalter beipflichtet; ebensowenig dagegen daſs seine literarische Tätigkeit aus gascognischer oder vielmehr aquitanischer, der irischen gleichartiger Geistesverfassung entsprossen ist und somit in Irland lebhaften An- und Nachklang gefunden hat. Allein wichtiger als Zeit-, Orts- und Ursprungsfrage ist die: was wollte V.? Er und seine Genossen zeigen sich uns als Gegenfüſsler der heutigen Esperantisten; diese streben Verständlichkeit zwischen allen Sprachgemeinschaften an, jene Unverständlichkeit innerhalb einer und derselben Sprachgemeinschaft, das heiſst Verständlichkeit nur innerhalb eines sehr engen Kreises von Eingeweihten. Doch können ähnliche Wege zu den entgegengesetzten Zielen führen; z. B. das Substantiv V.s *affla* von *afflare* ist ganz weltsprachlich. Von den Handgriffen werden uns einige durch die Irländer vor Augen gebracht, wie die „Kopfwegnahme", die „Zweiköpfigkeit", die „Kopfvertauschung" (Zimmer 1038). Indessen, wenn man auch hier das Wort angewendet hat: „ist dies schon Tollheit, hat es doch Methode", wir müssen gestehen: wie die Methode V.s im allgemeinen beschaffen war, welche Grundsätze er befolgte, das entzieht sich unserer Erkenntnis. Hierdurch sind wir verhindert unter den Absonderlichkeiten der von ihm selbst gebrauchten oder behandelten Sprache mit Sicherheit das Erkünstelte, Phantastische von dem Wirklichen, dem allgemein Üblichen zu scheiden. Nur den Eindruck gewinne ich daſs die Neuschöpfungen ausschlieſslich auf dem Boden der zum Schriftentum ausgebildeten Sprachen, also des Lateins, des Griechischen, des Hebräischen erwachsen, daſs das Aquitanische (Iberische), das Keltische, das Westgotische (das einem Gascogner des 5. Jhrhs. nicht fremd sein konnte) nicht herangezogen worden sind. Der lateinischen Volkssprache, die, wenigstens für einen Mann des 5. Jhrhs., von der Schriftsprache noch nicht durch eine allzugroſse Kluft getrennt war, mochte er manches entnehmen und damit unabsichtlich einen oder den andern vorrömischen Einschluſs. Keinesfalls aber ist V. als eine lautere und ergiebige Quelle für das aquitanische Volkslatein zu betrachten, und ich glaube, Zimmer gibt sich in dieser Hinsicht trügerischen Hoffnungen hin (besonders 1075). Wenn Virgilius Assianus *quis ego condidit?* für *quis me condidit?* sagt, Galbungus: *num ego debitam, fili, fraudabis mercedem?* für *num mihi . . .?* und Sarbon *digna ab ego laudari* für *digna a me laudari* (122 f. H.), so beruht das auf irgend welchen wahnwitzigen Tüfteleien und es ist nicht wahrscheinlich „daſs man im Latein der Umgangssprache im alten Aquitanien zeitweilig einfach *ego* für alle Singularformen gebrauchte, also auch *ab ego* sagte" (wobei es übrigens näher lag an das Baskische statt an das Keltische zu erinnern). Gesetzten Falles aber man hätte so gesagt, so würde es das Ergebnis derselben innersprachlichen Analogiewirkung gewesen sein wie sie uns im südfranz. *de ieu, a ieu* für

altes *de mi*, *a mi* entgegentritt. Und im gleichen Sinne ließe sich zu dem *ego quid simus acturi?* des Latomius (123 H.) das *j'avons, je ferons* der franz. Volkssprache anführen. „Daß die iberische Sprache des alten Aquitaniens vom heutigen Baskisch so verschieden war wie das Latein in Cäsars Zeit von einem heutigen italischen Dialekt", das ist mir nicht recht glaublich, aber ich verstehe nicht warum nur bei dieser Annahme im aquitanischen Latein „eine ganz andere Syntax geherrscht haben wird als in der lateinischen Literatursprache"; denn trotz einiger romanischen Einflüsse die das Baskische auch in der Syntax erfahren hat, steht es doch dem Latein hier ebenso fremdartig gegenüber wie wir uns das für das aquitanische Iberisch nur denken mögen. — Nun scheinen aber zwei Stellen V.s mich Lügen zu strafen wenn ich behauptete, er hätte von den vorrömischen Sprachen ganz abgesehen. An der einen Stelle (8, 13 H.) wird der *bigerrus sermo* erwähnt, und dieses faßt man, mit Hinblick auf die *Bigerri*, als gleichbedeutend mit „aquitanischer Rede" auf, sei es daß man darunter eine Mundart des Lateinischen oder eine solche des Iberischen versteht.[1] Der Zusammenhang widerstreitet jedoch einer derartigen Deutung von *bigerrus*. V. sagt: die Zahl der Buchstaben wissen alle; ihre Gestalt kennen auch die kleinen Kinder; aber über ihre Geltung (*de potestate*), weil das zum großen Teil vernachlässigt wird (? *legestum est*) — *bigerro sermone clefabo*. Das kann doch nicht heißen: werde ich mich auf aquitanisch äußern, sondern etwa: in ausführlicher Rede äußern. Dabei könnte *bigerrus* immerhin dasselbe Wort sein, nur mit übertragener Bedeutung (vgl. *bigerrica vestis* „Art zottigen Gewandes"). Ferner sagt V. zu Anfang der 5. Epitome (De nomine), er müsse auseinandersetzen warum das Nomen den Vorrang vor allen lateinischen Redeteilen habe, „cum in *Hi\ bonorum* elocutione et conpossitione primatum estimatur uerbum". Kuno Meyer (The Irish Review 1912, 454) liest das zweifelhafte Wort als *Hibernorum* und nimmt scharfsinnig eine Beziehung auf irischen Sprachgebrauch an. Ich gebe aber doch der älteren Vermutung *Hebraeorum* den Vorzug, da ja der Hinweis auf das Irische nur von irischen Lesern verstanden werden konnte, das Hebräische aber öfter bei V. vorkommt; so erklärt er in der 3. Epistola (De verbo) den Umstand daß die „annumeratio [verborum] usque ad duouienti species peruenit", damit „quia in prima Hebreorum

---

[1] Wenn hier wirklich ein „Aquitanisch" gemeint wäre, so gewiß kein volkstümliches, sondern ein übertrieben Entgegengesetztes. Vgl. Sulp. Sev. Dial. I, 27: „Sed dum cogito me hominem Gallum inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior. Audietis me tamen ut Gurdonicum hominem nihil cum fuco aut cothurno loquentem. Nam si mihi tribuistis Martini me esse discipulum, illud etiam concedite ut mihi liceat exemplo illius inanes sermonum phaleras et verborum ornamenta contemnere." Man sollte fast meinen, Sulpicius Severus habe hier das Latein unseres Virgilius im Auge gehabt; doch müßte dann dessen Zeit allzu früh angesetzt werden.

lingua idem elementorum uoluminumque numerus editus est" (149, 26 ff. H.).

Wenn unter den eigentümlichen Wörtern deren sich V. bedient oder die er bespricht, vulgärlateinische sind, so können wir sie nur mit Hülfe von romanischen Wörtern feststellen. 20, 20 ff. H. heifst es: „*bellum* nonnisi in *belsa* hoc est in campo agitur. *belsa* enim ob hoc dicitur, quia *belsa* plurima quae sunt gramina profert". Man wird an das span. port. *balsa* „Pfütze" usw. erinnert; wenn man für dieses ein iberisches **balsa* voraussetzt, so mag man sich auf alte Ortsnamen *Bals-* berufen (*Bels-* scheint nur keltischem Boden eigen zu sein), aber nur mit grofsem Vorbehalt auf das Baskische, da die hier entsprechenden Wortformen möglicherweise erst aus dem Romanischen entlehnt sind. Weitere Bedenken werden durch das *belsavia* „perversa" [latinitas] und *bel* „mare" bei V. erregt, welches letztere als ein Wort der Physiker oder Philosophen bezeichnet wird, also wohl ein Kunstwort ist. Ein solcher Zusatz fehlt nun bei *bessu* und so ist überhaupt die Möglichkeit gegeben in dieser Wortform, die, lateinischer Grammatik zufolge, ein Ablativ von *bessus* sein würde, eine vulgärlateinische zu erblicken. Sie steigert sich zur Wahrscheinlichkeit durch die lautliche und begriffliche Übereinstimmung mit *vitium* } altspan. *vezo*, *bezo* (daher bizk.-bask. *bezo*, *-u*), port. *vezo*, prov. *vetz*. ital. *vezzo*, „schlechte Gewohnheit", „Gewohnheit" im allg. Dafs *ss* für eine Affrikata (*tš*, *ts*) geschrieben ist, läfst sich begreifen; die Form kann ebensowohl dem 5. wie dem 7. Jhrh. zuerkannt werden, und ebenso jede der beiden oben als möglich bezeichneten Bedeutungen. Das wird sich aus dem Folgenden ergeben.

Das Interesse an der rom. Bedeutungsgeschichte offenbart sich heutzutage in manchen umfassenden Arbeiten; bei der Zusammenstellung der einzelnen Etymologieen aber möchte man gegen Diez fast einen Rückschritt wahrnehmen, sie sind meistens halbseitig entwickelt, die eine Seite mehr oder weniger verkümmert. Man übersieht gar zu oft den Balken im Begrifflichen wo einem der Splitter im Lautlichen auffällt. Mag dann selbst die Herkunft des Wortes nicht wirklich in Frage gestellt werden, sie wird auch nicht gesichert und aufgeklärt. Die Wortgruppe *vitium*, die ich eben berührt habe, ist eine der merkwürdigsten die es überhaupt im Romanischen gibt; zahlreiche Probleme kreuzen sich hier, die mannigfachsten Arten des Bedeutungswandels stofsen hier zusammen. Zuerst fällt uns in die Augen der Übergang vom übeln Sinn zum gleichgültigen: „schlechte Gewohnheit" } „Gewohnheit" im allg. Dabei habe ich die Abmessung noch möglichst klein gemacht; denn *vitium* ist doch eigentlich mehr als ersteres — der Begriff der Gewohnheit wohnt ihm nicht so stark bei dafs dessen Rumpffortdauer leicht verständlich wäre. Bartoli Das Dalmatische II, 428 stellt nicht für *vitium* selbst, sondern für das davon abgeleitete Verb folgende Reihe auf, die einen mathematischen Anstrich hat und damit Vertrauen erweckt (ich vereinheitliche die Schreibung):

1. *vitiare* schlecht gewöhnen
2. *vitiare male* dass.
3. *vitiare* gewöhnen
4. *vitiare bene* gut gewöhnen, unterrichten
5. *vitiare* unterrichten.

Ich will nicht betonen dafs „unterrichten" sich mit „gut gewöhnen" nicht völlig deckt — man kann in Schlechtem wie in Gutem unterrichten, und für einen falschen Rückzug wie bei 2/3 bedarf es nicht der Anführung anderer Beispiele. Wohl aber verdiente der Pleonasmus 1/2 uns näher gerückt zu werden; tritt *male* zu *vitiare* hinzu, so scheint das eine gewisse Verdunkelung des ursprünglichen Sinnes schon vorauszusetzen. Diese stellt sich dann ein wenn das im Verb begrifflich enthaltene Substantiv mit irgend einer Besonderung herausgehoben wird. Selbst „vom Schmutze reinigen" werden wir wohl nur sagen falls wir irgend eine bestimmte Vorstellung von dem Schmutze haben. Hauptsächlich aber finden sich solche Zusätze neben dem mit einem Richtungspräfix versehenen Verb; so ital. *disviziare dall' inerzia,* (alt) *da tutto mal ti svizia* (s. unten *avviziare, inviziare*). Endlich müssen wir fragen ob denn, wie Bartoli (auch I, 307 f.) annimmt, der Bedeutungsübergang sich wirklich beim Verb vollzogen und erst von da dem Substantiv mitgeteilt hat, dieses vielleicht gar als Postverbale neu entstanden ist (vgl. altspan. *avezo* „Gewohnheit" von *avezar*). Nun stimmen **invitiare, *advitiare* und das seltenere **vitiare* in der Bed. „gewöhnen" miteinander überein, und zudem lebt das erstere auch im Rumänischen; so müssen wir denn annehmen dafs diese Bedeutung „gewöhnen" schon in den ersten Jahrhunderten n. Chr. sich herausgebildet hat. Die alte Bedeutung ist nicht völlig verdrängt worden (altport. *envezar* „zum Bösen verleiten" usw.); um so mehr müssen wir nach der Ursache der Abweichung suchen. Sie kann nur in der Anziehungskraft eines Wortes von ähnlichem Laut und Sinn liegen und als solches bietet sich uns sofort *initiare* dar. Man wird in Schlechtes wie in Gutes eingeweiht; den Jüngling Aebutius wollte man, Livius zufolge, in die Bacchanalien einweihen (Bacchis initiare), er aber wollte nicht „obscenis sacris initiari". In derartigen Fällen mochte man, zunächst wortspielerisch, dann unbewufst und im vollen Ernst *invitiare* sagen, oder man begann damit *invitiare vitiis* zu sagen, worauf, bei verblafstem Sinn des Verbs, *invitiare litteris* usw. folgen konnte. Dafs *initiare* mit anderer Bedeutung und zwar dann mit volkstümlicher Lautierung im Romanischen fortlebt, bildet keinen Einwand gegen diese Erklärung, es stützt sie vielmehr. In der niedern Sprache wurde *initiare* auf Sachen beschränkt („anschneiden" u. ä.; nur im Albanischen gilt es auch von Personen: „reisefertig machen" u. ä.); in seiner alten Bedeutung verblieb *initiare* zunächst der höheren Sprache und verschmolz mit *invitiare* um ebenfalls volkstümlich zu werden. Wir haben hier einen sehr charakteristischen Fall von jener Art der Wortmischung wobei keine

neue Form und keine neue Bedeutung geschaffen wird, sondern die Form des einen Wortes sich mit der Bedeutung des andern paart. Es kommt aber neben dem innern Sinn des Verbs auch sein syntaktisches Verhalten mit ins Spiel. *Invitiare* „lasterhaft machen" ist absolut und bleibt es auch bei starken innern Wandlungen wie: „verhätscheln", „belustigen", „witzigen" u. ä. Hierfür brauchen wir uns nicht nach einem einwirkenden Verb umzusehen, wohl aber für die relativen d. h. einer Ergänzung bedürftigen Gebrauchsweisen, wie „einführen", „gewöhnen", „unterrichten" u. ä.: **invitiare studiis*. Eine weitere Konstruktionsneuerung läfst sich wiederum nur auf einen Anstofs von aufsen zurückführen; nach dem Muster von *docere alicui aliquid* = *docere aliquem aliqua re* sagte man **invitiare alicui aliquid* „einem etwas lehren, zeigen, befehlen", z. B. kal. *mmizzame la casa* = ital. *insegnami la casa* (wie umgekehrt im Romanischen **insignare* auch mit dem Akkusativ der Person verbunden wird). Ein entsprechender Vorgang wie in alter Zeit zwischen **invitiare* und *initiare* hat in neuerer Zeit sich zwischen **invitiare*$_1$ und **invitiare*$_2$ abgespielt: ital. *inviziato* „lasterhaft" + (alt) *invezzato* „gewöhnt" } *inviziato al giuoco*. Ein wenig anders ist das Verhältnis von ital. *avviziare* zu *avvezzare*; das erstere scheint nur eine ganz junge Variante des letzteren zu sein, durch Einmischung von *vizio* entstanden. Wenn Tommaseo sagt, *avviziare* sei weniger als *inviziare*, so pafst das wohl auf das zweite Beispiel bei Tommaseo u. Bellini (*avviziatosi al tabacco, seppe smettere a tempo*), aber im ersten ist ein Unterschied von *avvezzare* kaum zu erkennen (*l'appaltatore ne' primi mesi regalava il tabacco per avviziare la gente*). Wenn wir annehmen dafs die Bed. „gewöhnen" zuerst beim Verb **invitiare* aufgetreten ist, so kann das bei seinem sicherlich hohen Alter kein Bedenken erregen; **advitiare* (**ad-in-vitiare*) und **vitiare* beruhen dann auf ihm durch Umtausch oder Abwurf des Präfixes. — Die Möglichkeit eines andern Präfixtausches welcher die Entstehung der neuen Bedeutung erklären würde, will ich nicht mit Stillschweigen übergehen, lasse sie aber ganz im Hintergrund. Das Lateinische mochte Zusammensetzungen von **vitiare* mit *de-*, *dis-*, *ex-* (wie sie zum Teil das Romanische kennt) besitzen und es wäre dann z. B. **exvitiare* (ital. *sviziare*) „von Schlechtem entwöhnen" zusammengefallen mit: „an Gutes gewöhnen". Daraus konnte abgezogen werden: **vitiare* „gewöhnen". Oder es konnte ohne dafs die Bedeutung sich veränderte, ein solch aufhebendes Präfix mit einem andern (*ad-*, *in-*, *ad-in*) vertauscht werden. Fälle wie rum. *învăța* „abrichten" (ein Pferd) besagen dem Buchstaben nach das Gegenteil von dem was sie in der Tat besagen. Die Untugend, Unart eines Pferdes heifst im Rom. *vizio*, *vicio*, *vice*; das Abrichten besteht nun doch wesentlich darin dafs man dem Tier die Untugenden abgewöhnt und eine solche Untugend wird ja auch mit dem Postverbale *învăț* bezeichnet; so wäre denn *desvăța* das richtige Wort dafür.

In allen diesen Darlegungen ist vorausgesetzt dafs der Über-

gang vom schlechten zum gleichgültigen Sinn im Verb bewirkt worden ist, und das ist mir vorderhand auch das Wahrscheinlichste. Es bleibt immerhin zu erwägen ob wir bei der Feststellung der Bedeutungsgeschichte nicht vom Substantiv auszugehen haben. Es kann ja der Übergang umgekehrt vom gleichgültigen zum schlechten Sinn stattgefunden und der erstere dem *vitium*, dessen Herkunft uns noch unbekannt ist, ursprünglich geeignet haben, ebenso wie unserem *Flecken* oder lat. *macula*; ein geflecktes Tier ist nichts weniger als ein entstelltes Tier, die *macula alba* (Blässe) eines Pferdes nichts weniger als ein Makel. Vor allem wäre auf altfranz. *tache* zu verweisen, womit überhaupt eine individuelle Eigenschaft bezeichnet werden konnte, sodaſs man, bis ins 17. Jhrh., von *bonnes taches* und *mauvaises taches* redete. Ich möchte aber das *bon vetz* und *mal vetz* des Prov. nicht damit in Parallele stellen, nicht als Zeugnis für ein ursprünglich gleichgültiges *vitium* anführen. In der alten Literatur findet sich soviel ich weiſs, kein Beleg für *vitium* in einem andern als schlechtem Sinn[1]; einen solchen müſste die niedere Sprache bewahrt und dann das Romanische im Substantiv und Verb breit entfaltet haben. Das wäre nicht unerhört; gleichsam eine Unterströmung müssen wir z. B. auch für *contaminare* (*attaminare*) annehmen, dessen etymologisch ersichtliche Grundbedeutung = *contingere* „berühren“ erst in der späteren Latinität ans Licht trat, während das Wort in der früheren nur im übeln Sinne gebraucht wurde.

Vitium* (vitiare*) hat im Romanischen neben seinem lateinischen übeln Sinn nicht nur einen gleichgültigen, sondern auch einen guten Sinn oder besser gesagt, einen günstigen, der aber nicht aus dem letzteren, sondern aus dem ersteren hervorgegangen ist. Nur haben wir nicht an einen Übergang zu Entgegengesetztem zu denken, vom Laster zur Tugend; es ist vielmehr ein Wechsel des Standpunktes erfolgt, des sittlichen mit dem rein verstandesmäſsigen oder dem künstlerischen. Der **vitiatus* ist der Gewitzigte, der Schlaue, der Kluge, von dem man in der Gassensprache von Paris sagen würde: *il a du vice*. Die Unart, Bosheit, Laune, das **vitium* eines Kindes oder einer Geliebten, reizt uns, erscheint uns als reizend; daher **vitiosus* (ital. *vezzoso*) „reizend“, „anmutig“, „artig“, aber daneben auch „geziert“, „launisch“, „mürrisch“. Reiz, Anmut kann auch von einer Sache ausstrahlen; aber das *vezzo* „Perlenhalsband“ wird von einem Sittenprediger, einem Savonarola immer als wirkliches *vitium* geachtet werden. Wenn *i vezzi* im Sinne von Ziererereien gebraucht werden, so mag das noch mit den Unarten der Kinder (diese pflegen übrigens gerade im Ital. nicht so bezeichnet zu werden) zusammenhängen; die gewöhnliche Bed. „Lieb-

---

[1] Daſs das kymr. *gwyd* } *vitium* „Hang, Gelüste“ (nach etwas) auch in gleichgültigem Sinne gebraucht wird oder vielmehr worden ist, bezweifle ich; es wird sich mit dem romanischen **vitium* „Lüsternheit“ decken. Auffällig ist *gwyd* „Trägheit“; es könnte darin eine ethnische Beziehung verborgen sein.

kosungen", „Zärtlichkeiten", wie man sie Kindern zu teil werden läſst, muſs eine andere Erklärung finden. Zambaldi hat sie angedeutet wenn er zu *vezzo* „carezza, atto amorevole" in Klammern setzt: „di quelli che servono a dar vizi ai bambini". In der Tat hat sich hier das Verb eingeschoben: **(in)vitiare* „verwöhnen", „verhätscheln", „verzärteln" (vgl. franz. *gâter*, engl. *to spoil*); daher *vezzo* umgedeutet zum Postverbale: „Verzärtelung", „Zärtlichkeit" (wovon dann wieder *vezzeggiare* „far vezzi" und schlieſslich von diesem oder vielmehr von *inv-* siz. *mmizzigghi* „vezzi") und auch Gegenstand derselben, wie schon lat. *amor*, *caritas*, *dilectio* Gegenstand der Liebe und so das erste auch im Rom. (im Franz. des 16. Jhrhs. *ma caresse* als Anrede; wegen seines aktivischen Sinnes müſsten die etymologischen Wörterbücher *carezza* nicht als reine Neubildung, sondern zugleich als Fortsetzung von *caritas* verzeichnen).

Neben der Berührung zwischen stammverschiedenen, aber ähnlichen Wörtern (*invitiare* + *initiare*) haben wir also solche zwischen stammgleichen und zwar (von dem zweifelhaften Fall des Präfixwandels abgesehen) zwischen Substantiv und Verb (*vitium* + *vitiare*) und zwischen gelehrter und volkstümlicher Wortform ($_1$*vitium*, *-iare* + $_2$*vitium*, *-iare*). Bezüglich der letzten Erscheinung füge ich ergänzend noch einiges hinzu. $_2$*Vitium* (ital. *vezzo* usw.) wird allerdings öfter von schlechter als von guter Gewohnheit gebraucht, nähert sich aber dem $_1$*vitium* auch zuweilen bis zur Deckung; statt *il lupo cangia il pelo, ma non il vezzo* heiſst es auch — *il vizio*. Duez (1662) hat nicht ganz Unrecht „1. habitude" und „3. un vice, ou une mauvaise habitude" als gesonderte Bedeutungen von *vezzo* anzugeben. **Invitiare* „lasterhaft machen, zum Bösen verleiten" (wird in den etym. Wbb. übergangen) hat volkstümliche Form im altport. *envezar* gegenüber von span. *enviciar*, ital. *inviziare*, welches in den südital. Mdd. feste Wurzel gefaſst hat, zum Teil mit fortgeschrittener Bedeutung („verleiten", „anstiften", „aufhetzen", refl. „sich verabreden"): siz. *ammizziari*, kal. *mbiżżiare*, *mmiżiare*, neap. *mez(z)iare*, *mezejare*. **Vitiatus* (**vitiosus*) „schlau" hat gelehrte Form im ital. *viziato* (vgl. abruzz. *vízija*, *-e* „Schlauheit") gegenüber von altfranz. *voisié* (*voiseus*); im Prov.: *viziat* und *vizat*, *vezat* (*envezat*). Im Spanischen herrscht abgesehen von der Bedeutung „gewöhnen" (*[a]vezar*, bizk.-bask. *beza[t]u*; „Gewohnheit" (*[a]vezo*) die gelehrte Form; so gilt *vicio* nicht nur von der Unart der Kinder usw., sondern auch von üppigem Pflanzenwuchs, indem zunächst an Entfaltung der Blätter auf Kosten der Früchte gedacht wurde. Aber dann sogar *terreno vicioso* „üppiger Boden". Auch das deutsche „üppig" (ein gewisses Maſs überschreitend), geht in guten und schlechten Sinn auseinander. Ob arag. *desvezar* „die unnötigen Schöſslinge des Weinstocks ausbrechen" als volkstümliche Form hierhergehört, wage ich nicht zu bejahen, da ihm port. *esvidigar* in der Bedeutung entspricht. Im Port. steht zwischen *vezo* (Gewohnheit) und *vizio* (Laster) die Form *viço*, die wir als halbvolkstümliche bezeichnen dürfen und die die eben angegebenen spanischen Be-

deutungen und noch andere ähnliche hat. Das Altport. kennt das Wort wie das Altspan. (*vicio*) im Sinne von „Üppigkeit", „Wohlleben", „Vergnügen", aber es ist nicht immer übel gemeint. So heiſst es im Castello perigoso (14. Jhrh.) vom Heiland: „Ca elle dise per Salamon que seos *uiços* e prazeres som d'estar e morar com os ffilhos dos homẽes." Aber in der port. Übersetzung der Vision des Tundalus, die etwa aus derselben Zeit stammt, sagt der Engel zu einer Seele in Pein: „Parecete que te foron saborosos os *uiços* do mundo que por eles padeces tantos tormentos."

Das vermeintlich keltische *bessu* hat mich zur Beschäftigung mit der *vitium*-Masse geführt; aber ich habe nicht daran gedacht — das ist wohl fast überflüssig zu bemerken — sie ausführlich zu behandeln, ich habe den Stoff keineswegs erschöpft und von den Problemen auf deren Vorlegung es mir ankam, auch nur zu meiner eigenen Befriedigung nicht alle gelöst.

H. SCHUCHARDT.

Über einige Fälle von Wortverschmelzung (Kreuzung) im Romanischen.

1. Frz. *Baron* (sp. *Varon Baron,* ital. *Baro Barone* usw.).

Über die Herkunft dieses romanischen und insbesondere des französischen Wortes ist schon eine stattliche Literatur erwachsen, an der auch der Verf. dieser Zeilen sich mit einem vor 30 Jahren in den *Roman. Forsch.* I, S. 240 erschienenen Artikel beteiligt hat. Der dort unternommene Versuch, das romanische Wort, ohne Heranziehung keltischer oder germanischer Etyma, einfach von dem lat. *Baro* abzuleiten, hat bei den Romanisten vielfache Zustimmung gefunden, so u. a. bei G. Paris (*Rom.* XII, 132), Körting (*Wörterb.*, s. v.), Riccoboni (*Atti del Reale Istituto Veneto*, Serie VII, t. 6, disp. 1 [Jahrg. 1894—95] p. 394—402). Von Latinisten, die sich dieser Ansicht angeschlossen haben, sind zu nennen Heraeus (*Die Sprache des Petronius und die Glossen* [Wissenschaftl. Beilage zum Programm des Gymnasiums zu Offenbach a. M. 1899] S. 11—12), der kurz und bestimmt erklärt: „Die Entwicklungsgeschichte dieses Wortes (lat. *Baro*) endet bekanntlich mit den mittelalterlichen Baronen", und ganz besonders Wölfflin, der sich über die Frage ausgesprochen hat, einmal im *Archiv f. lat. Lexikographie* IX, S. 13 (im Folgenden abgekürzt: Wölfflin *Arch.*) und dann in den *Sitzungsberichten der philolog.-histor. Kl. der Münchener Akad.*, Jahrg. 1894, S. 105 (im Folgenden abgekürzt: Wölfflin *M. Akad.*). An der letzteren Stelle spricht derselbe sich in dieser Weise aus: „Der von Diez und Müllenhoff (zur *Lex. Sal.* 279) versuchten Ableitung vom deutschen *beran* (φορεῖν tragen) haben wir (*Arch.* IX, 13) eine einfachere entgegengestellt, indem wir als Ausgangspunkt für das moderne „Baron" nicht lat. *baro* „Tölpel, Pinsel, Klotz", sondern „Mann mit vorwiegend entwickelter Körperkraft" nachwiesen bei *Cic. divin.* 2, 144; *Petronius* 53, 63, wo Schnelläufer und Athleten so genannt werden. Die Erklärung im *Corpus glossariorum* II, 27, 54: *Baro* = ἀνήρ zeigt uns den Weg, wie im Spanischen *varone* geradezu die Bedeutung von „Mann" annehmen konnte, wie schon in der *L. Ripuaria*: „*tam baronem quam feminam*". Dafs das Wort im Italienischen (*baro*) auch den „Betrüger, Falschspieler," im Frz. den

„Schwindler“ bezeichnet,[1] müssen wir, die Identität vorausgesetzt, an der übrigens kaum zu zweifeln ist, geduldig hinnehmen; für die Semasiologie und Völkerpsychologie aber bleibt es höchst merkwürdig, wie ein und dasselbe Wort im Verlauf der Jahrhunderte und in verschiedenen Ländern „Querkopf (*varo* bei *Lucilius*), Lastträger, tapferer Mann, Freigeborener (*lex Salica*), Vasall (= *proceres*, in den *Kapitularien* Karls des Kahlen) und Betrüger“ bezeichnen konnte.“

Gegen diese von Romanisten und Latinisten vertretene Ansicht hat sich in einer sehr umfangreichen (146 Seiten starken) Doktordissertation (*Baro et ses dérivés dans les langues romanes*, Upsala 1910) Westerblad gewendet. Mit grofsem Aufwande von Gelehrsamkeit verficht er hier die bereits von Müllenhoff und dann, ausführlicher, von Kögel (*Zeitschr. f. dtsch. Altert.* Bd. 33, S. 13 ff.) aufgestellte und begründete Ansicht, dafs das in mlat. Quellen so häufige *baro* d. h. „Mann“ oder „hervorragender, edler Mann (Baron)“, nebst den romanischen Entsprechungen desselben, von dem klass.-lat. *baro* „Dummkopf“ zu trennen und vielmehr von einem ahd. *bar* bezw. *baro* abzuleiten sei. Die Schrift Westerblads ist in zustimmendem Sinne besprochen worden von Mackel (*Rom. Zeitschr.* XXXV, 749), der in seinen *Germanischen Elementen in der frz. u. provenz. Spr.*, Heilbronn 1887, S. 38 meiner Auffassung des frz. *baron* beigetreten war und sich nun durch die Ausführungen Westerblads hat umstimmen lassen. Dieselbe von dem schwedischen Forscher verfochtene Ansicht hat sich auch Meyer-Lübke zu eigen gemacht, einmal in seiner *Histor. Grammat. der frz. Spr.*, Heidelberg 1908, S. 62, dann in seinem *Romanischen Etymolog. Wörterbuch*, Heidelberg 1911, Nr. 962, wo er frz. *baron* „Edelmann“ von dem germ. *baro* „freier Mann“ ableitet und die von mir in den *Roman. Forsch.* vorgeschlagene Ableitung von lat. *Baro* ablehnt.[2]

Die Gegnerschaft gegen die von mir vertretene Ansicht geht von der grundsätzlichen Meinung aus, dafs es unmöglich sei, das romanische Wort der Bedeutung nach mit dem bei den klassischen Schriftstellern vorkommenden zu verbinden.[3] Die folgenden Ausführungen, die zur Ergänzung und Vertiefung des angeführten Artikels der *Roman. Forsch.* dienen sollen, haben vor allem die Aufgabe, nachzuweisen, dafs diese Anschauungsweise irrig und dafs

---

[1] Diese letztere Angabe ist irrig: das Französische kennt diese dem Italienischen eigentümliche Bedeutung nicht.

[2] Ich will gleich hier bemerken, dafs ich das von M.-L. gegen meine Ansicht geltend gemachte Argument, dafs das lat. *Baro* „bei einem Begriffe des germanischen Feudalwesens unwahrscheinlich ist“, nicht anerkennen kann; man denke doch z. B. an die in demselben Feudalwesen so wichtigen Wörter *senior* und *homo*.

[3] So sagt Westerblad S. 7: *C'est une erreur de croire que le „baro“ de Lucilius, Cicéron, Perse et Pétrone suffit à former un point de départ sémologique pour les séries de sens qu'offre „baro“ dans les langues romanes.* Und auch Meyer-Lübke bemerkt im *Wb.* kurz und bestimmt zur Etymologie des romanischen Wortes: „[Das lat.] *Baro* ... geht begrifflich nicht“.

es sehr wohl möglich ist, von dem antiken zu dem mittelalterlichen Wort eine gangbare Brücke zu schlagen.

Was zunächst die Feststellung des Tatsächlichen anbetrifft, so ist diese Aufgabe schon von den bisherigen Forschern und namentlich dem letzten derselben, Westerblad, im allgemeinen befriedigend gelöst worden; doch bleiben immerhin einige Punkte übrig, wo sich gegenüber der bisher geltenden Auffassung Zweifel oder Widerspruch regt.

Beginnen wir mit den klassischen Schriftstellern. *Cicero* hat unser Wort an vier Stellen. An dreien (*De fin. bonor. et malor.* II, 23; *Epp. ad Atticum* V, 11, 6; *ad fam.* IX, 26, 3) liegt die Bedeutung „Dummkopf, Einfaltspinsel" klar zu Tage, so dafs weitere Bemerkungen überflüssig erscheinen. Und auch an der vierten Stelle, *De divin.* II, cap. 70, § 144, liegt m. E. im wesentlichen dieselbe Bedeutung vor. Wölfflin allerdings schreibt (*Arch.* und *M. Akad.*) dem *baro* der letzteren Stelle nicht die Bedeutung „Dummkopf" zu, sondern „Mann mit vorwiegend entwickelter Körperkraft", eine Meinung, der sich auch Westerblad S. 7 angeschlossen hat, die ich aber nicht für die richtige halte. Betrachten wir diese Stelle etwas näher. Es handelt sich hier um einen Schnelläufer, der nach Olympia reisen will, um an den dortigen Spielen teilzunehmen. Wegen eines Traumes, in dem er sich selbst in einen Adler verwandelt sieht, wendet er sich an einen Traumdeuter, und dieser deutet ihm denselben als Vorzeichen des ihm winkenden olympischen Sieges. Dann wendet er sich an einen andern Traumdeuter, und dieser gibt ihm die Antwort: „*Baro, te victum esse non vides? Ista enim avis* [scil.: aquila] *insectans alias aves et agitans semper ipsa postrema est.*" Auch hier liegt, so meine ich, keine andere (oder doch nur eine ganz unwesentlich modifizierte) Bedeutung vor als an jenen andern drei ciceronianischen Stellen: der Gedanke an die „Körperkraft" des Läufers liegt hier ganz fern, und nicht als starken Mann (was ja der Läufer auch gar nicht ist), sondern als Dummkopf (weil er den Traum nicht selber richtig zu deuten verstanden habe) belegt ihn der zweite Traumdeuter mit dem Ausdruck *Baro*.

Von den klassischen Schriftstellern kommt ferner in Betracht Persius, *Sat.* V, 138 ff., wo ohne Zweifel dieselbe Bedeutung („Dummkopf, Einfaltspinsel") vorliegt wie bei *Cicero*. Der Dichter läfst hier die Habgier redend auftreten, indem sie den Trägen anfeuert, Geldgeschäfte zu machen und dabei auch vor Meineid nicht zurückzuschrecken; er wäre ein *baro*, wenn er vorzöge, gottesfürchtig, aber arm weiterleben zu wollen: — — — *jura!* „*Sed Juppiter audiet.*" *Eheu* | *Varo* (al. *Baro*), *regustatum digito terebrare salinum Contentus perages, si vivere cum Iove tendis*, d. h. — — — Du Einfaltspinsel, wenn du Jupiter wohlgefällig leben willst, so magst du zufrieden fortfahren, ins ausgeschleckte Salzfäfschen mit dem Finger Löcher zu bohren.

Den aus *Cicero* und *Persius* geschöpften Zeugnissen für *Baro*

„Dummkopf“ stehen nun andere gegenüber, wo das Wort nicht den von Natur mit mangelhaftem Verstand versehenen, sondern den rohen oder ungebildeten Mann bezeichnet, dessen Geisteskräfte, infolge mangelnder Ausbildung brachliegend, hinter der körperlichen Entwicklung und Betätigung zurückgeblieben sind. Zunächst kommt hier der Satiriker *Lucilius* († 103 v. Chr.) in Betracht, in dessen *Fragmenten* (überliefert von Festus und dem diesen exzerpierenden Paulus Diaconus) dieser Vers sich findet (ed. Lachmann 1114, Marx 1121): *Baronum ac rupicum*[1] *squarrosa incondita rostra*, d. h. Grindige (oder von Schmutz starrende) ungeschlachte Mäuler von Bauernlümmeln und Rüpeln. Es ist sicher, daſs *Baro* hier nicht „Dummkopf“ bezeichnen kann, wie irrigerweise noch L. Müller (Ausg. des Lucilius, Leipzig 1872) in der Anmerkung zu dieser Stelle (bei ihm: ex libris incertis 108) bemerkt, sondern den bäurisch rohen und ungeschlachten Menschen bezeichnen muſs.[2]

Es bleibt von den uns hier angehenden klassischen Schriftstellern noch übrig *Petronius* (blüht als Zeitgenosse des vorhin aufgeführten *Persius* unter Nero), dessen *Cena Trimalchionis* unser Wort dreimal aufweist. Einmal cap. 53, wo unter den beim Gastmahl auftretenden *petauristarii* (Äquilibristen oder Akrobaten) auch ein *baro insulsissimus* erwähnt wird, der sich mit einer Leiter auf das Podium stellt und einen Jüngling auf der ersten Stufe derselben seine Kunststücke machen läſst: *Baro insulsissimus cum scalis constitit puerumque jussit per gradus et in summa parte saltare*, Ausg. von Friedländer: *Petronii Cena Trimalchionis*; mit deutscher Übersetzung und erklärenden Anmerkungen, 2. Aufl. Leipzig 1906. Wölfflin, *M. Akad.* S. 105 bezeichnet ihn als „Athleten“ (ebenso Friedländer in der Anmerkung zu der eben zitierten Stelle, womit freilich seine Übersetzung „Tölpel“ schlecht übereinstimmt), d. h. einen Menschen, dessen Beruf eine besonders stark entwickelte Körperkraft bedingt, und diese Erklärung kann man wohl gelten lassen: unter dem hier auftretenden *baro* hat man sich einen starken Mann oder Kraftmenschen vorzustellen, dessen Tätigkeit allem Anschein nach darin besteht, mit dem bloſsen Arm die Leiter zu halten oder zu stützen, auf deren Stufen der Jüngling tanzen muſs

[1] Die Zusammenstellung dieser beiden Ausdrücke wird wiederholt von *Tertullian* († um 220 n. Ch.) in seiner Schrift *De Anima*, cap. 6: *Quid autem facient tot ac tantae animae rupicum et baronum* (var.: *barbarorum*), *quibus alimenta sapientiae desunt?*

[2] Auch Westerblad S. 4 muſs, obwohl es zu seinem Grundsatz von der Unvereinbarkeit der klassischen und der mittelalterlichen Bedeutung des Wortes wenig paſst, doch anerkennen, daſs *Baro* hier nicht „Dummkopf“ bedeutet, sondern „homme grossier, lourdaud.“ Wenn Wölfflin (*M. Akad.* S. 106) diesem lucilianischen *baro* die hier offenbar ganz unpassende Bedeutung „Querkopf“ beilegt, so ist das wohl nur ein Flüchtigkeitsversehen. Oder hat er sich durch die hier in den meisten Hss. u. Ausgg. stehende Variante *varonum* und die vermutete Zusammengehörigkeit des Wortes mit *varus* „quer“ täuschen lassen? — Über das Nebeneinanderstehen der beiden Formen *Baro* und *Varo* vgl. übrigens Parodi, *Rom.* XXVII, 213.

— einen Menschen, dem allerdings irgend welche höhere oder geistige Interessen völlig fernliegen (daher das Epitheton: *insulsissimus*), der aber, wie auch Wölfflin im *Arch.* ganz richtig hervorhebt, deswegen noch durchaus kein Dummkopf ist, sondern nur „stärker und gröfser als gescheit."

Endlich kommt in Kap. 63 derselben *Cena Trimalchionis* unser Wort zweimal vor. Der Gastgeber erzählt hier seinen Tischgenossen eine Geschichte von den *strigae*, den Unholdinnen oder Hexen. Nach dem Tode eines Lieblingssklaven seines Herrn, so erzählt er, hörte die Hausgenossenschaft der Sklaven plötzlich ein furchtbares Sausen in der Luft: *Habebamus tunc hominem Cappadocem, longum, valde audaculum et qui valebat: poterat bovem iratum tollere. Hic audacter stricto gladio extra ostium procucurrit et mulierem . . . mediam trajecit. . . . Baro autem noster introversus se projecit in lectum et corpus totum lividum habebat . . . Ceterum baro ille longus post hac factum nunquam coloris sui fuit, immo post paucos dies phreneticus periit*, d. h. „Wir hatten damals [unter uns Sklaven] einen baumlangen Menschen aus Kappadocien,[1] der sehr verwegen und stark war: er konnte einen wütenden Stier erschlagen. Dieser lief mutig mit gezogenem Schwert vor die Haustür und stach das Weib [die Hexe] mitten durch den Leib . . . Unser Kerl aber kam zurück und warf sich aufs Bett, und sein ganzer Körper war braun und blau . . . Übrigens gewann jener lange Kerl niemals wieder sein früheres Aussehen und starb wenige Tage danach in Raserei."[2] Es kann gar nicht bezweifelt werden, dafs, wenn der grofse, starke und mutige Kappadocier, der mit dem Schwert eine Hexe durchbohrt, als *baro* bezeichnet wird, dies Wort hier nicht, wie Friedländer unpassend übersetzt, „Tölpel" bedeuten kann, sondern „starker Mann". Das sagt Friedländer selbst, im Widerspruch mit dieser seiner Übersetzung, in der Anmerkung zu der vorhin zitierten und besprochenen Stelle des Kap. 53: „*Baro* hier (cap. 53) ein Athlet, cap. 63 ein ungewöhnlich starker Mann." Das Wort entspricht hier (cap. 63) ziemlich genau unserm „Kerl", mit welchem Worte Friedländer das vorangehende lat. *homo* wiedergibt, womit er aber besser das lat. *baro* hätte wiedergeben sollen.

---

[1] Friedländer macht hierzu die Anmerkung: „Die Kappadocier waren gewöhnlich grofse, starke Leute, daher gern zu Sänftenträgern gewählt"; und im *Arch.* bemerkt Wölfflin zu dieser Stelle: „Die Kappadocier sind uns bekannt als Lastträger." Wenn aber Westerblad S. 6 in Bezug auf eben dieselbe Stelle sagt: *La description du Cappadocien* [d. h. des in dieser Hexengeschichte der „Cena" vorkommenden Kappadociers] *n'est pas contradictoire à sa fonction de portefaix* (cf. M. Wölfflin ALL. IX, 13), so beruht das auf einem Mifsverständnis: weder sagt Wölfflin, dafs gerade dieser Kappadocier ein Lastträger war, noch wird in unserer Geschichte irgend etwas darüber gesagt, welche Beschäftigung diesem Sklaven zugewiesen war; dafs er mit dem Schwert bewaffnet ist, spricht nicht für den Beruf als Lastträger.

[2] Minder gut übersetzt Friedländer: „Wir hatten damals einen Kerl aus Kappadocien, einen langen Menschen . . . Unser Tölpel aber kam zurück . . . Übrigens kam jener lange Tölpel niemals wieder in seinen alten Schick" usw.

Wir sehen also: den angeführten Stellen bei *Cicero* und *Persius*, wo *baro* „Dummkopf, Einfaltspinsel“ bedeutet, stehen andere, bei *Lucilius* und *Petronius*, gegenüber, wo *baro* einerseits (Lucilius) den rohen und plumpen ungebildeten Menschen („Bauernlümmel, Tölpel“, frz. lourdaud), andererseits (Petronius) den starken Mann („Kerl“) bedeutet — Bedeutungen, die kaum aus „Dummkopf“ abgeleitet werden können[1] (eher umgekehrt!),[2] die vielmehr auf eine andere Grundbedeutung[3] und Bedeutungsentwicklung des Wortes hinweisen. Zur Analogie möchte ich das lat. *caballus* heranziehen, das im klass. Lat. ein geringes oder geringgeschätztes Pferd, wie Ackergaul u. dgl. bezeichnet, im Volkslat. dagegen ohne Zweifel „Pferd“ im allgemeinen, ohne jede geringschätzende Nebenbedeutung, daher auch im Romanischen diese allgemeine Bedeutung herrscht; ja, in den Zeiten des Rittertums erfuhr das Wort sogar noch eine Erhöhung oder Veredelung seiner Bedeutung, indem es nunmehr speziell das ritterliche Rofs bezeichnet (= dem klass.-lat. equus), im Gegensatz zu andern Ausdrücken, die ein geringes oder zu niederen Diensten bestimmtes Pferd bezeichnen, wie afrz. *ronci*.

Ganz ähnlich werden wir uns die Bedeutungsgeschichte des lat. *baro*, frz. *baron* vorzustellen haben. Für den feingebildeten römischen Grofsstädter war *baro* der gemeine Mann aus dem Volke oder vom platten Lande, von dessen Eigenschaften ihm namentlich auffielen: einmal das rohe, plumpe, ungeschlachte Äufsere und Benehmen, daher die spezielle Bedeutung „Bauernlümmel, Flegel oder Tölpel“ (*Lucilius*), dann seine intellektuelle Schwerfälligkeit, sein Mangel an rascher Auffassungskraft, daher die Bedeutung „Dummkopf, Einfaltspinsel“ (*Cicero*, *Persius*), endlich aber auch seine Körperkraft, worin er den gebildeten Grofsstädter weit übertraf, daher die Bedeutung „starker Mann oder Kerl“ (*Petronius*), worin der für den Grofsstädter dem Worte anhaftende üble Nebensinn am wenigsten hervortritt.

Dem vlat. *baro* aber war ohne Zweifel jeder geringschätzige Nebensinn völlig fremd: im Vlat. stand *baro* neben *homo*, dem allgemeineren, das Geschlecht weniger hervorhebenden Ausdruck, indem es, im Gegensatz zum Weibe (*femina*), das eigentümliche Wesen des Mannes betonte, in derselben Weise, wie das dem klass. Lat. eigentümliche, dem Vlat. (und daher dem Roman.) fremde *vir*; man kann also sagen, dafs das vlat. Wortpaar *homo-baro*[4] dem klass.-lat. *homo-vir* entspricht.

---

[1] Man beachte dabei auch, dafs „Bauernlümmel“ (Lucilius) die älteste bezeugte Bedeutung des Wortes ist.

[2] So möchte Walde, *Lat. Etymol. Wb.* (Heidelberg 1910), s. v. *Baro*, das lat. Adj. *bardus* „schwer von Begriffen, dumm“ von *baro* „Tölpel“ ableiten.

[3] Zur Feststellung derselben kann die Etymologie des Wortes nicht herangezogen werden, denn diese ist (s. Walde) ganz unsicher.

[4] Die Annahme liegt nahe, dafs *baro* ursprünglich nur im Vlat. heimisch war und erst von da aus ins klass. Lat. eindrang, wo es naturgemäfs eine geringschätzige Bedeutung annehmen mufste.

Dies vlat. *baro* hatte, ähnlich dem soeben besprochenen vlat. *caballus*, eine grofse und z. T. glänzende Geschichte. Die als ursprünglich anzusetzende Bedeutung „Mann, im Gegensatz zum Weibe", die auch in mittelalterlichen lat. Glossaren (*baro*: ἀνήρ) mehrfach bezeugt ist, hat sich noch im Romanischen erhalten: vereinzelt im Provenzalischen (*bar*, Akk. *barón*) und bis heute als die herrschende Bedeutung im Spanischen und Portugiesischen (sp. varon, port. varão).[1] Daraus ergab sich leicht die besondere Bedeutung „tapferer, mutiger Mann", dieselbe, die auch das klass.-lat. *vir* (s. z. B. Georges, *Lat. Wb.*) entwickelt hat. Sie ist im Afrz. bekanntlich sehr häufig (abgeleitet: *barnage* „Tapferkeit"),[2] und aus dieser Bedeutung wird sich auch der Gebrauch des afrz. Wortes als Adelsprädikat, der sich ja bis heute erhalten hat, erklären; denn der ursprüngliche Sinn dieses Titels ist doch wohl der, dafs der Lehnsträger, dessen Dienst, dem Lehnsherrn gegenüber, vor allem militärischer Natur ist, dadurch als tapferer Mann bezeichnet wird.

Dieser aufsteigenden Linie in der Bedeutungsentwicklung des vlat. Wortes: Mann > tapferer Mann > Baron steht andererseits eine absteigende Linie gegenüber (wohlbemerkt: es handelt sich hier nicht um die pejorative Entwicklung bei der Verwendung des Wortes im klass. Lat., wovon oben die Rede war). Zunächst kommt hier in Betracht der mlat. Gebrauch, der eine Erniedrigung der Bedeutung in sozialer Beziehung insofern darstellt, als in dem aus den ersten Jahrhunderten des Mittelalters stammenden lat. Glossaren *Baro* öfters durch *mercenarius* wiedergegeben wird, so *Corp. Glossar.* II, 569 *Baro*: *mercenarius* (Hd.: *Baramer cemiarius*); Isidor, *Orig.* IX, 4, 31: *Mercenarii sunt, qui serviunt accepta mercede; iidem et „barones" . . ., quod sint fortes in laboribus.*

Hier ist der Ort, eine viel, ja m. E. zu viel beachtete Scholiastennotiz zu der vorhin besprochenen Stelle der *Satiren* des *Persius* (V, 138) näher ins Auge zu fassen. Die Bemerkung lautet: „*Varones* [die Nebenform von *Barones*] *dicuntur servi militum, qui utique stultissimi sunt, servi scilicet stultorum.*" Der von dem Hg. Pithoeus (Paris 1585) ganz willkürlich zu *dicuntur* gemachte Zusatz „*lingua Gallorum*" ist zwar von Wölfflin, *M. Akad.* S. 105, als solcher aufgedeckt worden und führt die Etymologen nicht mehr wie früher (vgl. Diez, *Wb.*, s. v. *Barone*; *Roman. Forsch.* I, 241) aufs Glatteis. Aber noch Meyer-Lübke hat in seinem *Wb.* das offenbar jenem Scholion entnommene *Baro* „Trofsknecht" als Grundwort zu ital.

---

[1] Span. *baron*, port. *barão* „Baron" stammen, wie das gleichbedeutende ital. *barone*, sicher aus dem Französischen.

[2] Sehr nahe steht derselben die schon im klass. Lat. (*Petronius*, s. oben) vorkommende Bedeutung „starker Mann": die Bedeutungen „stark" und „tapfer" berühren sich vielfach, so in dem lat. Adj. *fortis*, das sie beide vereinigt aufweist; übrigens ist der in Kap. 63 der *Cena Trimalchionis* vorkommende *baro*, wenn er auch zunächst und eigentlich nur der „starke Mann oder Kerl" ist, dem oben dargelegten Zusammenhange nach doch auch als tapferer Mann aufzufassen; er wird ja auch geradezu als *valde audaculus* bezeichnet.

barone „Schurke“ angesetzt. Damit hat er m. E., wie schon vor ihm Diez, jener Scholiastennotiz zu viel Ehre angetan, denn die Scholien zu Persius erweisen sich nach O. Jahn, der sie zusammen mit den Satiren herausgegeben und in der Einleitung S. CXIII ff. sehr eingehend behandelt hat, als ein klägliches Machwerk, das der Verf. (er nennt sich in den Hdd. *Cornutus* und stammt wahrscheinlich aus dem karolingischen Zeitalter) z. T. aus älteren Glossen zusammengeflickt, zu einem grofsen Teil aber auch einfach aus der eigenen Phantasie geschöpft hat, wobei er eine höchst mangelhafte Kenntnis der antiken Welt offenbart.[1]

Die Hauptquelle aber, aus der, abgesehen von seiner eigenen Phantasie, dieser traurige Philologe geschöpft hat, sind des Isidorus († 636) berühmte *Origines* oder *Etymologiae*.[2] Hiernach werden wir das in Rede stehende Scholion zu beurteilen haben. Als sicher werden wir zunächst annehmen können, dafs dem Verf. die oben angeführte Erklärung Isidors: *Barones* = *mercenarii* (*qui serviunt accepta mercede*) wohl bekannt war. Diese von Isidor dargebotene Bedeutung des Lohndieners hat er auf das militärische Gebiet übertragen, veranlafst, wie es scheint, durch die wohl schon zu seiner (der karolingischen) Zeit einsetzende gallo-romanische Bedeutungsentwicklung des Wortes, die sich ja, wie wir oben gesehen haben, gerade auf diesem Gebiete bewegt.[3] Ohne Zweifel kannte er endlich die, wie bei Cicero, so auch an der von ihm erklärten Stelle des Persius vorliegende Bedeutung von *Baro* (*Varo*): Dummkopf, Einfaltspinsel. Aus diesen Lappen hat nun der geistlose Scholiast die abgeschmackte (in die von Jahn für sein Werk aufgestellte Kategorie *Inepta* einzureihende) Notiz zusammengeflickt, die ich hier noch einmal hersetzen will: *Varones dicuntur servi militum, qui utique stultissimi sunt, servi scilicet stultorum* — eine Notiz, aus der für den Etymologen m. E. nichts zu gewinnen ist, um so weniger als der Sinn, den der Scholiast mit dem, sonst m. W. nirgends vorkommenden Ausdruck *servi militum* verbindet, ganz unsicher ist. Denselben als „Trofsknecht“ (Wölfflin, Meyer-Lübke) oder „Last-, Packträger der Soldaten“ (Diez) aufzufassen, liegt zwar nahe, ist aber keineswegs sicher, meiner Ansicht nach sogar ziemlich unwahrscheinlich.[4] Aber

---

[1] So sagt Jahn a. a. O. S. CXIII: *Commentarius ita comparatus est, ut ... trita fere, haud rare etiam inepta proferat*; und weiterhin, S. CXXV: *De natura atque indole eorum* [scil.: scholiorum] *haud ambiguum ferre judicium licet: esse ea ejus aetatis quae, longe remota ab antiquitate, obscuram tantum ejus atque confusam cognitionem servaverit, et a viro quodam profecta, qui ... permulta finxerit, neque satis scite.*

[2] S. Jahn, a. a. O. S. CXXXII: ... *ut dubitari nequeat quin ex ejus* (scil.: Isidori) *Originibus tanquam primario fonte hauserit quae docet.*

[3] *Baro*: *fortis in bello* findet sich übrigens auch in lat. Glossaren, s. Loewe, *Prodromus Corporis Glossariorum Latinorum*, Leipzig 1876, S. 64; Wölfflin, *Arch.* S. 14.

[4] Eine andere Möglichkeit ist z. B. die, dafs er darunter einen zum persönlichen Dienst (als Waffenträger) eines militärischen Herren bestimmten Mann verstand.

was er damit auch immer gemeint haben mag, so ist es m. E. untunlich, daraus irgendeinen Schlufs für die tatsächliche Deutung des Wortes *Baro* zu ziehen: dies Zeugnis wird einfach zu streichen sein.

Abgesehen von dem Mlat. wird die absteigende Linie in der Bedeutungsentwicklung unseres Wortes durch das Italienische dargestellt.[1] Hier finden wir die pejorative Entwicklung vertreten einmal durch die schon im klassischen Lat. vorkommenden Bedeutungen „Dummkopf“ (dialektisch, s. Westerblad, S. 102 u. 108) und „Lümmel“ (frz. lourdaud), welche letztere dem ital. *baroncio* (Rückbildung aus *baroncello*, Deminutiv von *barone*) eignet, endlich (und diese Erscheinung ist besonders interessant) durch die Bedeutung „Schurke, Gauner, Falschspieler“, die das ital. *baro* wie auch *barone* besitzt. Dies Doppelwort will, wie oben schon bemerkt, Meyer-Lübke von dem aus dem Persiusscholiasten geschöpften *Baro* (*Varo*) „Trofsknecht“ ableiten, aber es liegt m. E. durchaus keine Nötigung vor, es von dem im klassischen Lat. vorkommenden *Baro* zu trennen. Dies bedeutet ja, wie wir gesehen haben, ganz eigentlich „Mann aus dem Volke“, besonders aber „Mann vom platten Lande oder Bauer“, im Gegensatz zum Städter (römischen Grofsstädter). Dafs aber dieser in dem Bauer nicht nur die Unbeholfenheit, Grobheit und Plumpheit bemerkt und in seiner Sprache zum Ausdruck bringt, dafs er vielmehr dem Bauer auch ein unedles, sittlich gemeines Benehmen, einen falschen und hinterlistigen Charakter zuschreibt, das zeigt ja sehr deutlich u. a. die Bedeutungsentwicklung des lat. villanus zum ital. villano, frz. vilain.[2]

Was endlich die Form betrifft, so erklärt Meyer-Lübke ital. *baro* als eine Rückbildung aus *barone*. Ich möchte dagegen die Erklärung von Caix vorziehen, der (*Studi di etimologia* 502) ital. *baro* der lat. Nominativform gleichstellt, als Parallelbildung zu der dem lat. Akkus. entsprechenden Form *barone*; vgl. ladro neben ladrone.

Es bleibt noch übrig die Frage des german. (fränk.) *baro* „Mann, freier Mann“ und seines Anteils an dem romanischen Wort. Darüber hat gehandelt Kögel in seinem Aufsatz über *Sagibaro in der L. Salica* (*Zeitschr. f. dtsches. Altertum*, Bd. 33, S. 13 ff.), dann Uhlenbeck in Paul u. Braune, *Beiträge zur Gesch. der. dtschen. Spr. u. Lit.*, Bd. XIX (Jahrg. 1894), S. 329. Beide nehmen für das mlat. *baro* „Mann (freier Mann) oder Baron“ ausschliefslich germanische Herkunft in Anspruch. Ihnen haben sich, wie oben (S. 187) schon bemerkt, Westerblad, Mackel und Meyer-Lübke angeschlossen, die auch das romanische Wort[3] ausschliefslich aus dem Germanischen

---

[1] Ital. *Barone* „Baron“ ist, wie bemerkt, nicht echt italienisch, sondern stammt aus dem Französischen.

[2] Vgl. über die pejorative Bedeutungsentwicklung dieses, wie auch anderer, verwandter Wörter Jaberg in Gröber's *Zeitschr.* XXVII, 38 u. 46 ff.

[3] Es handelt sich vor allem um das prov.-frz. *baron* (N. *bar* bezw. *ber*) „Mann, tapferer Mann, Baron“, das mit der letzteren Bedeutung, als Adelsprädikat, auch im Italienischen und Span.-Portug. Aufnahme fand. Das echt italienische *baro barone* „Falschspieler“ kann hier aufser Betracht

und nicht aus dem Lateinischen herleiten wollen. Aus meinen bisherigen Ausführungen geht hervor, dafs ich diese Anschauung für irrig halten mufs; ich neige jedoch entschieden zu der Ansicht, dafs neben dem lat. auch dem german. Worte ein Anteil an der Bildung und Bedeutungsentwicklung des galloromanischen zukommt. Allerdings ist die Existenz dieses germ. *baro*, wie es scheint, nicht völlig sichergestellt, indessen (das ist m. W. die gegenwärtig vorherrschende Ansicht der Germanisten) zum mindesten höchst wahrscheinlich. Was die Form betrifft, so ist neben der germ. (altfränk.) schwachen n-Bildung *baro*, Akkus. *baron* auch eine, ebenfalls sehr alte, starke Bildung *bar* anzunehmen, die im mlat., neben *baro*, *-onis* vorkommenden *barus* und im mhd. *bar* „Mann" sich erhalten hat.

Und so hätten wir, damit will ich schliefsen, auch in diesem so wichtigen gallo-romanischen Worte einen der bekanntlich nicht seltenen Fälle vor uns, dafs ein lat. Wort mit einem nach Form und Bedeutung ähnlichen germanischen sich gemischt oder verschmolzen hat.

2. Ital. *orma*, rum. *urmă* „Spur, Fufsstapfe".

Das von Diez (*Wb.* I) als Etymon vorgeschlagene griech. ὀσμή „Geruch" ist wenig einleuchtend, noch weniger das von Körting (Wb., s. v. ὀσμή), allerdings mit der gebotenen Zurückhaltung, zur Beachtung empfohlene griech. ὁρμή „Aufbruch". Auf eine andere, wie ich meine nicht allzu fern liegende Möglichkeit möchte ich hier hinweisen: Verschmelzung zweier lat. Wörter: 1. lat. *orbita* „Wagengeleis, Wagenspur"; auch bildlich: „Geleis, Spur" im Sinne von „Beispiel" (in demselben bildlichen Sinne auch ital. *orma*, bezw. Pl. *orme*: *seguir le orme d'alcuno*); 2. lat. *forma* „Bild, Abbild, Umrifs" (auch speziell „Gepräge", von Münzen), eine Bedeutung, die leicht auf den Fufsabdruck bezogen werden konnte und, modifiziert zu „Abbild = Modell", wirklich darauf bezogen worden ist, daher schon lat. forma „Schusterleisten" (span. horma).

3. Ital. *notare (nuotare)*, rum. *înnotà (înotà)*, afrz. *noer* „schwimmen".

Die bisherigen Deutungsversuche sind sehr wenig befriedigend: aus einem lat. **nautare* oder (*au* > *o*) **notare* („schiffen"), das sich mit *natare* „schwimmen" gemischt hätte; oder: *natare* > **notare* durch Dissimilation; vgl. Körting, *Wb.*, und Meyer-Lübke, *Histor. Grammat. des Französischen*, S. 168; Schwan, *Grammat. des Altfranz.*, 9. Aufl., S. 64 u. 329; ganz unwahrscheinlich ist die Annahme der

bleiben, da diese Bedeutungsentwicklung ohne Zweifel vom Germanischen nicht beeinflufst worden ist; ob das span.-port. *varon* (*varão*) „Mann" eine solche Beeinflussung erfahren hat oder nicht, will ich dahingestellt sein lassen.

Entstehung von *o* für *a* (lat. natare > *notare) durch Kreuzung von 1. Sg. *nato* + *no* (Inf. *nare*), wie Puşcariu, *Etymol. Wörterb. der rum. Spr.*, s. v. *înót* vorschlägt. Erwägenswert scheint mir dagegen die Mischung von lat. *natare* mit *motare* „hin- und herbewegen", speziell von Körperbewegungen, z. B. (*Gellius*, s. Georges' *Handwörterbuch*): *quando corporis motandi gratia spatiamur.* Also: vlat. **notare* = *natare* + *motare.* Auffallen könnte zunächst das *ǫ* von **notare* (daher die diphthongierten Formen des Ital.), im Hinblick auf lat. *mōtare*; indessen läge die Erklärung nahe, dafs z. B. in 1. Sg. anstatt des schriftlat. *mǫto* das Vlat. *mǫto* sagte durch Anlehnung an das synonyme *mǫveo.*

4. Frz. *Guaïne* (neufrz. *gaîne*) „Scheide" (Futteral), bes. „Schwertscheide".

Das anlautende *gu* dieses frz. Wortes anstelle des *v* des (unzweifelhaften) lat. Grundwortes *Vagina* legt die Annahme der Einmischung eines formell und semasiologisch nicht allzu fern stehenden germanischen,[1] mit *w* anlautenden Wortes nahe. Könnte man nicht ein solches in dem ahd. *wagôn* „in Bewegung sein", Subst. ahd. *waga* „Bewegung" oder auch „Wiege" (s. Schade's *Ahd. Wörterbuch*) erblicken? Man vergegenwärtige sich, dafs die Schwertscheide[2] durch die Bewegungen des schreitenden Kriegers (bezw. des Rosses) auch selbst in eine beständige hin- und hergehende oder schaukelnde Bewegung versetzt wird, sodafs dem Begriff der Scheide derjenige der Bewegung (speziell der schaukelnden Bewegung, wie bei ahd. *waga* „Wiege") leicht assoziiert werden konnte.

5. Frz. *Gui* „Mistel".

Bei diesem zweifellos[3] von dem lat. gleichbedeutenden *viscum* stammenden frz. Worte ist auffallend und bisher unerklärt das anlautende *gu*, das von vornherein mit ziemlicher Wahrscheinlichkeit auf german.[4] Einmischung schliefsen läfst. Es liegt sehr nahe, hierbei an das gleichbedeutende german. Wort zu denken: ahd. *mistil* (altnord. *mistil*, vorliegend in dem Kompositum *mistilteinu*

---

[1] An Beeinflussung vonseiten des kymr. *gwain*, bret. *gouin* „Scheide" wird niemand denken wollen, da diese kelt. Wörter selbst aus dem lat. *vagina* stammen und ein besonderer Grund für eine solche Einmischung durchaus nicht ersichtlich ist.

[2] Von dieser speziellen Bedeutung (die auch in den lat. Wörterbüchern bei *vagina* vorangestellt wird) müfste die frz. Wortform mit *gu-* ausgegangen sein; gerade bei einem solchen Begriff (Bestandteil der Waffenrüstung) konnte ja auch sehr leicht die Einmischung eines germ. Wortes erfolgen.

[3] Übertrieben skeptisch bemerkt Körting (*Wb.*, s. v. *viscum*), dafs der Ursprung des frz. *gui* noch zu suchen ist.

[4] Sonderbarerweise vermutet Duvau, *Mémoires de la Soc. de ling.* VIII 189 schulmäfsig-griechischen Einflufs, durch den Namen *gui*, den im mittelalterlichen Frankreich der griech. Buchstabe *y* geführt hätte.

„Mistelzweig“; ags. *mistel*), und in der Tat möchte ich die frz. Wortform auf eine Kreuzung des lat. *viscum* mit dem ahd. *mistil* zurückführen. Durch Mischung des lat. *v* mit dem deutschen *m* konnte sich zunächst *w* ergeben, das mit jenem den Charakter als labialer Reibelaut, mit diesem die bilabiale Bildungsweise gemein hat; m. a. W.: das labiodentale *v* des lat. *viscum* wurde durch das bilabiale *m* des ahd. *mistil* in bilabiales *w* umgewandelt; es ergab sich also **wiscum* (**wisco*) aus *viscum* + *mistil*,[1] eine Aussprache, die, ursprünglich nur im Munde der auf gallischem Boden heimisch gewordenen Franken herrschend, dann, zu romanischem Munde gelangend, hier zur Einsetzung des Anlautes *gu* den Anstofs gab.

Auf den Einflufs des deutschen *mistil* könnte man auch geneigt sein, das *-t* der aus dem Mfrz. (*Roi Modus*, XIV. Jahrh.) von Littré und Godefroy angeführten dialektischen Form *vist* zurückzuführen; indessen wäre es voreilig, aus dieser m. W. ganz vereinzelt stehenden Form irgend welche Schlüsse zu ziehen.

Eine erschöpfende Behandlung des französ. Wortes müfste überhaupt die dialektischen sowie die anderssprachlichen romanischen Formen des von lat. *viscum* stammenden Wortes heranziehen; eine solche zu unternehmen ist mir gegenwärtig unmöglich; diese Zeilen wollen nur die Fachgenossen auf den möglichen Ursprung des *gu-* des frz. Wortes aus dem Deutschen aufmerksam machen.

6. Ital. *fia, fiata*; frz. *fois*, afrz. *foie, foiee* „Mal“.

Die in obigen Wörtern hervortretende Schärfung des lat. *v* von *vicem* bezw. *via* ist bisher nicht in genügender Weise erklärt worden: die Erklärung durch Satzphonetik, bei vorangehendem scharfen Konsonanten (**treisveis* > *treisfeis*, Holthausen in *Zeitschr.* X, 292) ist ebensowenig einleuchtend wie die bei Körting, *Wb.* s. v. *vicem* stehende, wonach die Schärfung des Anlautes von *vicem* auf Angleichung an frz. *font* zurückzuführen wäre. Am eingehendsten hat über diese Wörter Caix gehandelt (*Studi di etimologia*, No. 28), aber auch er hat die in dem Anlaut der genannten Wörter liegende Schwierigkeit keineswegs beseitigt, ja er hat nicht einmal den Versuch dazu gemacht, indem er einfach, ohne Erklärung, annimmt *che la voce latina vice sia stata pronunciata dai Francesi con* f, *dagli Spagnuoli e Provenzali con* v, *e dagli Italiani ora con* v, *ora con* f, *secondo i dialetti*.[2] Entschieden widersprechen mufs man ihm aber, wenn er auch ital. *via* und *fia* „Mal“ (bezw. als Multiplikationsadverb „mal“) von lat. *vicem* ableiten will, was doch lautlich offen-

---

[1] Eine genau entsprechende Analogie vermag ich allerdings nicht beizubringen; aber wenn z. B. in ital. *novero* aus lat. *numerus* das inlaut. *m* durch Dissimilation gegenüben dem anl. *n* in *v* auswich, warum sollte nicht das anl. *m* des germ. *mistil*, mit dem anl. *v* von *viscum* sich kreuzend, dies in *w* überzuführen die Kraft haben?

[2] Caix hält die ital. Formen mit *f* für südliche, was ganz unerwiesen ist.

bar ganz unmöglich ist. Vielmehr ist es zweifellos, dafs ital. *via* „mal" dasselbe Wort ist wie lat.-ital. *via* „Weg", und so gut wie sicher, dafs ital. *fia* „mal" mit dem gleichbedeutenden ital. *via* etymologisch identisch ist. Die von Diez (*Wb.* I, s. v. *Via*) ausgesprochene Vermutung: „*Via* härtete sich, scheint es, in *fia*, üblicher ist die Ableitung *fiata*, altfrz. *fiede*, *fiee*, *foiee*" ist ohne Zweifel richtig. Wir haben also im Romanischen zwei Wörter mit der Bedeutung „Mal" bezw. als Adverb „mal",[1] die beide das lat. anlaut. *v* zu *f* geschärft zeigen: lat. *vicem* „Wechsel, Reihenfolge" und lat. *via* „Weg". Die Erscheinung zeigt sich nur im Franz. und Ital.: *vicem* ergibt frz. *feis*, *fois* (das entsprechende ital. *vece* [fehlt bei Körting] hat nur die Bedeutung „Stellvertretung"), prov. *vetz* (*fez*, das Caix und Körting als provenzal. anführen, ist zu streichen, da es sich nur im *Gir. de Ross.* findet), span. port. *vez*; die Ableitung **vicata* ergibt im Frz. *feiée*, *foiée*, das aber ebenso gut auch von **viata* stammen kann; ital. (jetzt veraltet) *fiata* (abgekürzt daneben auch *fià*) ebenso wie prov. *vegada* von lat. **vicata* abzuleiten, wie Caix will, empfiehlt sich keineswegs, weit besser wird es von **viata* abzuleiten sein. Was das einfache ital. *via* betrifft, so findet sich dies, abgesehen von der lat. Bedeutung „Weg", auch in der adverbialen Bedeutung „mal" (*tre via quattro*), in derselben Bedeutung aber auch *fia* (jetzt veraltet), s. z. B. Valentini's *Gran Dizionario* s. v. *fiata*. Im Altfranz. findet sich das einfache *veie voie*, abgesehen von der ursprünglichen (lat.) Bedeutung, auch mit der Bedeutung „Mal", so *a une voie* = *a une foiz* (jetzt *à la fois* „auf einmal"), s. Burguy I, 292; *a cele voie* „jenes (das) Mal, damals" (schon von Grimm, *Gr.*[3] III, 224 aus den *Fabliaux*, ed. Méon 3, 213 zitiert); daneben aber auch in eben dieser Bedeutung: *feie*, *foie*, auch *fie*[2] (2silbig), Beispiele bei Godefroy, *Dictionnaire*, s. v. *Fie*, so *a la fie — a la fie* „einmal — das andere Mal, bald — bald (neufrz. tantôt — tantôt)"; *ceste darraine fie* „dies letzte Mal"; aber auch mit Zahlwörtern, als Multiplikationsadverb: *mil fies*.

Diese beiden gleichartigen Erscheinungen (Schärfung des Anlauts in den ital. und frz. Wörtern, die von lat. *vicem* und *via* [**vicata*, **viata*] stammen, insofern sie den Begriff „Mal" darstellen) müssen, so werden wir von vornherein annehmen können, eine gemeinsame Ursache haben, und diese Ursache vermute ich im Deutschen. Bekanntlich wird in den germanischen Sprachen der Begriff „Mal" durch Substantiva bezeichnet, die eigentlich „Weg" oder „Bewegung" (fortschreitende Bewegung durch den Raum) bezeichnen. Hierher gehören u. a. got. *sinþs*, altnord. *reisa*, neunord. *gang*, ndl. *reis*,

---

[1] Ungenauerweise schreibt Körting dem von *vicem* stammenden roman. Wort lediglich die adverbiale Funktion zu.

[2] Das *i* dieser letzteren Form kann nur durch Analogie oder Rückbildung erklärt werden, veranlafst durch das Nebeneinanderstehen der einfachen und abgeleiteten Formen, alle mit derselben Bedeutung „Mal": wie neben *foiée* das einfache *foie* steht, so bildete man zu *fiée* (Nebenform von *foiée*) das einfache *fie*.

oberdtsch. *fart*, s. Grimm, *Gramm.*[3] III, 222 ff. Was das zuletzt genannte mit dem gegenwärtigen *Fahrt* identische Subst. betrifft (im Ahd. Fem., doch Genit. in adverbialer Funktion auch als Ntr.), so findet sich dasselbe schon bei *Otfried* (s. Schade: *Ahd. Wb.* und Kelle: *Otfrieds Evangelienbuch*, III. Bd.: Glossar) häufig in der Bedeutung „Zeit, Zeitpunkt, Mal", so namentlich in dem adverbialen genitivischen Ausdruck *thes fartes* oder *thera ferti* „zu der Zeit, damals", ganz entsprechend den altfrz. Ausdrücken *a cele voie* (auch *foie*, s. oben) oder *a cele feiz (foiz)*. Ein Beispiel für *fart* „mal" in Verbindung mit Zahlwörtern, als Multiplikationspartikel, ist mir zwar aus dem Ahd. nicht bekannt; daſs aber auch dieser Gebrauch des Substantivs *fart* dem Ahd. nicht fremd war, werden wir als sehr wahrscheinlich betrachten können; jedenfalls ist er im Mhd. sehr häufig, so *tûsent vart* „tausendmal" (vgl. Müller u. Zarncke, *Mhd. Wörterbuch*).

Die obigen Tatsachen legen die Vermutung sehr nahe, daſs 1. das lat. *via* „Weg" durch deutschen Einfluſs im Ital. und Frz. (Altfrz.) die Bedeutung „Mal" angenommen hat, und daſs 2. die frz. bezw. ital. Schärfung des anlaut. *v* in den lat. Wörtern *vicem* und *via*, sofern sie die Bedeutung „Mal" angenommen haben, auf dem Einfluſs des altdtsch. *fart* beruht.

F. Settegast.

Zur Charakteristik des Altfranzösischen.

(Schlufs.)

II.

Jeanroy mutet mir in seiner ZfrPh. XXXVI, 332 erwähnten Beurteilung zu, ich hielte für provenzalisch „tous les abstraits en *-or* (*tenebror*)", was unter Hinblick auf *chaleur*, *douleur* natürlich ein Unding wäre, wie er es auch sonst an tatsächlichen Irrtümern in seiner Besprechung nicht fehlen läfst, durch welche meine wahren Anschauungen und Absichten oft geradezu auf den Kopf gestellt erscheinen. Ich hätte dies nicht erwähnt, wenn ich nicht gleichzeitig selbst einen infolge meiner damaligen Überarbeitung vielleicht begreiflichen Fehler in meiner Charakteristik richtig zu stellen hätte. Ich hatte nämlich dort p. 23 bezüglich der lateinischen Abstrakta auf *-or*, Cooper in seiner Wordformation folgend, eine unexakte Darstellung gegeben, welche durch den bereits vor Coopers Buch erschienenen bekannten Aufsatz Meyer-Lübkes im AflL. VIII, 311 umgestofsen wird. Am liebsten wollte ich meine Darlegungen mit jenen Meyer-Lübkes selbst im bewufsten Artikel einleiten, in denen er die Stellung des Romanisten gegenüber dem klass. Philologen gekennzeichnet hat. Allerdings haben sich auch in unserer Disziplin seit 1893 die Zeiten geändert. Während es damals noch die Berechtigung der Rekonstruktionen aus dem Romanischen für das Latein zu verteidigen galt, müssen wir uns heute eher gegen das Allzuviel „konstruierten Lateins" zur Wehr setzen und dem überlieferten Latein auch in der Romanistik zu seinen Rechten verhelfen. Mag dadurch auch die Stellung des Romanisten, der vor allem „auf Lexica und Indices" angewiesen ist, fühlbar erschwert werden, so dürfen wir dennoch vor dem einmal als richtig erkannten Wege nicht zurückschrecken.

Meyer-Lübke führt an einigen Beispielen l. c. pag. 317 aus, dafs in der späteren Latinität das Suffix *-or* nach seiner altlateinischen Blütezeit allmählig neuerdings an Bedeutung gewinnt. Gegen Ende der republikanischen Zeit sind derartige Neologismen noch äufserst selten: *lymphor* bei Lucilius, *amaror* bei Lucrez und Vergil, *caldor* bei Varro, *lentor* bei Plinius, hingegen tauchen im III. bis V. Jh. n. Chr. *acror*, *dulcor*, *pator*, *placor*, *rancor*, *rudor*, *tuor*, *torror*, *turgor*, *viror* auf, die, und das scheint mir wichtig, fast ausnahmslos bei Afrikanern belegt erscheinen. Nur der vielgereiste

Hieronymus und der vielwissende Isidor v. Sevilla würden bemerkenswerte Ausnahmen bilden. Obwohl K. Sittl (Die lokal. Verschiedenheiten der lat. Spr. p. 125) diese Eigentümlichkeit unter den Kennzeichen der Africitas nicht anführt, vermute ich doch, daſs gerade Afrika den Ausgangspunkt für das Wiederaufleben dieses altlat. Suffixes geboten hätte Inwieweit daneben das Christentum an der Verbreitung dieser neuen Wortbildungsmode mitgewirkt haben mag (Hieronymus, Vegetius, Isidor), muſs ich dahingestellt sein lassen. Das Romanische würde im allgemeinen für die Richtigkeit einer solchen Annahme sprechen, wenn auch einige Einzelheiten sich vorläufig in dieses Bild nicht recht einfügen wollen. Das Rumänische als die dem afrikanischen Zentrum entfernteste Sprache, ist bis heute an *-or*-Abstrakten auſserordentlich arm, während das Afrika nächstgelegene und nächstverwandte Sardinien, das mit Rumänien so oft Hand in Hand geht, diesmal auffallend von ihm abweicht. Die sardischen *or*-Abstrakta zerfallen deutlich in zwei Gruppen. Eine, welche als gemeinwestromanisch zu bezeichnen ist und sich in Sardinien zum guten Teil als Import vom Festlande oder gelehrte Buchwörter ausweisen: *argori*, *arbori*, *buḍḍori*, *calori*, *colori*, *dolori*, *favore*, *isqualore*, *languore*, *laore*, *licore*, *lugore*, *odore*, *primore*, *rumore*, *sabore*, *sentore*, *sopore*, *sudori*, *tenori*, *terrore*, *timori*, *torpori*, *tremori*, *tumore*, *umori*, *vapori*, *vigori* (Spano). Eine zweite ist hingegen spezifisch sardisch: *aspori*, *bambore*, *fiamore*, *fumore*, wohl auch *lentore*, sodann *luxentori*, *luzzigore*, *macchiore*, *nieḍḍori*, *pistiddore*, *schivore*, *siccore*, *tufori*, sodann die mit spätlat. *caldor*, *frigdor*, in ihrer Bildung verwandten Abstrakta auf *-ĭdōre*: *agriore*, *axiori*, *langiori*, *lidori*, *limpiori*, *nidori*, *ranchidori*, *rubiori*, vielleicht auch *lebiori* (zu *levis*) und *mediori* (wenn zu *madidus*). Mögen einzelne dieser Formen spätere rom. Neubildungen darstellen (*nieḍḍori* nach *alborī*, *luxentori* und *luzzigore* an Stelle von *lugore*, *aspore* nach *argore*), so erweckt doch im groſsen ganzen gerade diese Wortgruppe eher den Eindruck primitiven lat. Erbgutes.

Im Westromanischen gelangen wir nun zu einer eigenartigen Feststellung. Nur einen kleinen Teil der im Lateinischen belegten und im Romanischen nachweisbaren *-or*-Abstrakta können wir als gemeinromanisch bezeichnen: etwa die Reflexe zu lat. *calor*, *dolor*, *dulcor* resp. **dulcior*, *lucor* resp. **lucior*, *mucor* (rum. *mucoare*, vgl. Puşcariu, Et. Wtb. 1116), *putor*, *sudor*. Heben wir nun im Westromanischen von dem erübrigenden Reste speziell jene Worte heraus, welche im Latein nicht belegt erscheinen, so kann es sich entweder um die Reflexe untergegangener lateinischer Ausdrücke oder aber um romanische Neubildungen handeln: — eine strenge Scheidung ist vielleicht nicht immer vorzunehmen. Zur ersten Gruppe, mit der sich vornehmlich Meyer-Lübke l. c. beschäftigt hat, sind wohl *valor* (wozu man die Angaben bei Forcellini-De Vit vergleichen möge), *licor*, *sentor* zu rechnen. Ungleich zahlreicher sind die Worte der zweiten Gruppe. Hierher gehören Neubildungen, die in einzelnen wortgeschichtlichen Ereignissen ihre Begründung

fanden, wie lomb. venez. *brusor* für lat. *ardor* oder afrz. *blancor* für lat. *albor* (sard. *arbori*, sizil. *arburi*). Andere sind des erst romanischen Bedeutungswandels wegen hierherzustellen, wie afr. *folor*, *cointour*. Endlich wären die allerdings nicht zahlreichen Ableitungen aus germ. Stämmen zu erwähnen, wie afrz. *baldor*, *brunor*, *haor*. Es sind dies durchwegs sprechende Zeugen dafür, dafs in den westromanischen Sprachen das Suffix neuerdings und zwar vom Latein unabhängig lebendig geworden war. Wir können aber noch einen Schritt weitergehen. Wären diese westromanischen Neubildungen nicht auf eine bestimmte Örtlichkeit beschränkt, sondern konnten sie in beliebigen Mundarten gebildet werden, so müfsten wir einen von Landschaft zu Landschaft wechselnden Wortschatz an *or*-Abstrakten erwarten. Statt dessen sind aber die einzelsprachlichen Elemente im Westromanischen recht spärlich vertreten. Im Spanischen fällt *picor* auf; auch sp. *hedor*, it. *fetore* statt des sonst volkstümlicheren lat. *putor* ist zu erwähnen; *loor* entspricht prov. *lauzor*, *socolor* ist natürlich eine Wortzusammensetzung und keine Suffigierung (vgl. port. *sob cor* wie *sob capa*). Im Provenzalischen wären zu nennen: *doptor*, *negror*, *rosor*, im Altfranzösischen: *cointour*, *faitor*, *fremur*, *haor*, *laidor*, *pesantor*, *pressor*, *rendur*, *seelor* (eine Ableitung zu *seelant* vgl. Godefroy, aus *sitilentus*), *tendror*, *tevor*, *tortor*, *volor*. Im Italienischen sind die ihm charakteristischen Bildungen vielleicht etwas zahlreicher. Jedenfalls darf aus der Verteilung dieser einzelsprachlichen Bildungen kein unmittelbarer Schlufs gezogen werden. Wenn sie z. B. im Altfranzösischen relativ häufiger zu sein scheinen als im Altprovenzalischen, so dürfen wir nicht vergessen, dafs der afrz. Wortschatz uns ungleich reichhaltiger und vollständiger überliefert ist als jener der Provenzalen. Tatsächlich kennen die neuprov. Mundarten so manches -*or*-Abstraktum als offenkundiges Erbwort, das in den erhaltenen aprov. Denkmälern zufällig keine Verwendung gefunden hatte, wie neuprov. *grandour*, *grossour*, gask. *ledou*, *pesantour*, *redour*, *tendrour* bei Mistral, Piat etc., die teilweise im Altfranz. wiederkehren.

Jedenfalls ist die Gruppe jener -*or*-Abstrakta, die infolge ihrer Verbreitung als gemein westromanisch zu bezeichnen wären, ungleich zahlreicher. Folgende ungefähre Liste mag dies ersichtlich machen:

altfranz.	altprov.	span.
[neufrz. *aigreur*]	*agror*	*agror*
(*meror* und *amertor*)	*amargor*	*amargor*
haltor	*autor*	*altor*
baldor	*bauzor*	—
blancor	*blancor*	*blancor*
brunor	*brunor*	—
(*clardor*)	*clairor*	*claror*
dulçur	*douçor*	*dolzor*
fieror	*feror*	—
flairor	*flairor*	—

altfranz.	altprov.	span.
folor	*folor*	—
forçor	*forsor*	—
freor	*freior*	*fragor*
grandor	[neupr. *grandour*	*grandor*
grosor	„ *grossour*]	*grosor*
iror	*iror*	—
loisor	*lezor*	—
longur	*longor*	*longor*
luisor	*luzor*	—
(*cremor*)	*tremor*	*tremor*
tenebror	*tenebror*	—
tristor	*tristor*	*tristor*
verdor	*verdor*	—
veror	*veror*	—

Zum mindesten ist der Gedanke sehr naheliegend, daſs diese Wortgruppe eine einheitliche, vielleicht recht eng begrenzte Heimat zunächst besessen haben dürfte, von der aus sie im Verlaufe des Mittelalters weiter verbreitet wurde. Daſs sie in Spanien kaum gelegen hatte, geht aus den Formen *blancor*, *claror* wohl zur Genüge hervor. Aber auch in Nordfrankreich ist sie wohl nicht zu suchen, wie mir aus drei Momenten hervorzugehen scheint. Die älteste literarische Periode des Altfrz., inclus. das Rolandslied, kennt sehr wenige Abstrakta auf *-or*. Die meisten derselben kommen nach den Ausweisen des Dictionnaire général erst im XII. bis XIII. Jh. auf. Sodann spielt das Germanische, obwohl es nicht fehlt, eine für Nordfrankreich auffallend geringe Rolle. Endlich haben gerade diese *-or*-Abstrakta verhältnismäſsig lange Zeit auch rein orthographisch ihr südliches Kleid bewahrt. Erst recht spät wurden sie den nordfrz. Erbworten wie *chaleur*, *douleur* lautlich angeglichen. Ja eines unter ihnen kann bis heute seine höfisch-provenzalisierende Herkunft nicht verleugnen: nämlich *amour*. So glaube ich, daſs auch diese These von mir nicht so unbegründet war, als Jeanroy seine Leser glauben machen will. Auch in den übrigen Punkten, die er gegen mich vorbringt, kann ich seiner Auffassung nicht beipflichten, und überlasse es der Zeit, ob ich auf dieselbe noch zurückkommen werde oder nicht. Ihre Lösung ist, mit Ausnahme der wortgeschichtlichen Probleme *dais* und *grasal*, viel einfacher als J. vielleicht meint.

KARL V. ETTMAYER.

VERMISCHTES.

I. Zur Lautbeschreibung.

M. Grammont spricht in seinem Aufsatz: Phonétique historique et phonétique expérimentale (Scientia 1912; SA.) S. 19f. von dem Unterschied zwischen franz. *p* und *b* und deutschem *p* und *b*. Ich gehe auf die Sache selbst nicht ein (schon deshalb nicht weil wir nicht erfahren welches Deutsch gemeint ist) und fasse nur folgende Bemerkung ins Auge: „dans le cas du *p* français [in *pain*] les vibrations glottiques ont commencé immédiatement après l'explosion, dans celui du *p* allemand elles ont commencé $^{25}/_{1000}$ de seconde plus tard". Hier erregt das 'immédiatement après' mein Bedenken. Entweder sticht es als lässiger, laienhafter Ausdruck gegen den strengen, mathematischen ab der darauf folgt. Auch die '$^{25}/_{1000}$ Sekunden später' würde man ja in der gewöhnlichen Sprache durch ein 'unmittelbar später' ersetzen und umgekehrt jenes 'immédiatement après' auf ein $^{x}/_{1000}$ Sek. beziehen dürfen. Damit wäre meine eigene Ansicht vom Tatsächlichen wiedergegeben. Oder mit dem 'immédiatement après' meint Grammont — wie mir das Wahrscheinlichere ist — keine Folge, sondern eine Gleichzeitigkeit von Vorgängen; aber eine solche wird doch nicht durch 'après' ausgedrückt und sie findet auch hier nicht statt. Würde Grammont wohl sagen: unmittelbar nach Öffnung des Fensters drang das Tageslicht herein? Die Öffnung eines Verschlusses läſst entweder schwingende oder gehauchte Luft heraus; im ersteren Fall ist der Verschluſslaut stimmhaft, im letzteren stimmlos. Also mit der Öffnung eines *p*-Verschlusses kann der Beginn eines Vokals nicht zusammenfallen; in irgend einem Grade muſs daſs *p* von *pa* aspiriert sein. Grammont legt groſses Gewicht auf die Synchronie der Aufzeichnungen, übersieht aber daſs diese Synchronie nicht die der für uns in Frage kommenden Vorgänge ist, die ja nicht zugleich syntopisch sind. Wenn die Schwingungen der Stimmbänder in ganz demselben Zeitpunkt einsetzen in welchem der Verschluſs geöffnet wird, so verstreicht zwischen dem *p* und dem *a* die Zeit welche die Fortpflanzung dieser Schwingungen auf dem Wege vom Kehlkopf bis zu den Lippen braucht, also meine $^{x}/_{1000}$ Sek. Schon vor

langen Jahren habe ich diese Anschauung dargelegt und kann mich nicht entsinnen einer Widerlegung begegnet zu sein; doch gestehe ich daſs ich die neuere einschlägige Literatur nicht überblicke.

H. SCHUCHARDT.

II. Zur Wortgeschichte.

1. Roman. *guidare*, got. *widan* (ahd. *wetan*).

Daſs das gemeinromanische *guidare* germanischen Ursprungs sei, wird heute wohl ziemlich allgemein angenommen;[1] aber eine wirklich befriedigende Erklärung scheint mir noch nicht gefunden zu sein, obschon es an Versuchen nicht fehlt, das Wort etymologisch zu deuten. Unter diesen Umständen ist es wohl erlaubt, eine neue Herleitung des Wortes zu versuchen.

Am meisten Beifall scheint die von Mackel[2] vertretene Erklärung gefunden zu haben, wonach *guidare* aus german. *wîtan* (in ahd. *wîzan*, as. ags. *wîtan* ‚vorwerfen', eigentlich ‚beobachtend auf etwas sehen') hervorgegangen wäre. Diez hatte seinerzeit an got. *witan* ‚auf etwas sehen, beobachten, Acht geben' angeknüpft, dabei aber darauf hingewiesen, daſs die Darstellung der got. Tenuis durch die Media ungewöhnlich sei; freilich glaubte er selbst diesen Einwurf wieder entkräften zu können durch den Hinweis auf afrz. *hadir*, *haïr* aus got. *hatjan*. Demgegenüber hat Mackel betont, daſs got. *wītan* afrz. **gueer* hätte ergeben müssen, daſs also nur ein Etymon mit *î* den romanischen Sprachen genüge; aber die Schwierigkeiten, die die ungewöhnliche Wiedergabe des inlautenden Dentals bereitet, hat auch er nicht beseitigt. Wenn man freilich die Betrachtung auf das französische Sprachgebiet beschränkt, so hat die Behandlung des *t* nichts Auffallendes: neben *haïr* lassen sich eine ganze Reihe von Beispielen für den Schwund des inlautenden *t* anführen, vorab das genau entsprechende *esclier* aus anfrk. *slîtan*.[3]

Dagegen verlangen die Formen der südlichen Sprachen, wofern man nicht annehmen will, daſs das Wort hier aus dem Französischen eingedrungen sei,[4] ein Etymon mit inlautendem *d*: so span. port. katal. *guiar*, span. katal. *guia*, prov. *guizar* (auch *guidar* und *guiar*). Auch für italienisch *guidare* ist nicht etwa an lautgesetzlichen Übergang des intervokalischen vortonigen *t* zu *d* zu

---

[1] Versuche, wie der von Settegast, Roman. Forsch. I, 240 oder von Thurneysen, Keltoromanisches S. 65, das Wort aus dem Lateinischen oder dem Keltischen herzuleiten, scheinen wenig Beifall gefunden zu haben.

[2] Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache S. 109. So u. a. bei Ulrich, de Germaansche Elementen in de Romaansche Talen S. 148.

[3] Mackel, a. a. O. S. 156.

[4] Das tut z. B. Goldschmidt für aspan. *guiar* ZfrPh. 24, 577.

denken, denn in etymologisch durchsichtigen Wörtern ist gotische Tenuis in ähnlicher Stellung erhalten geblieben: so in venez. *schitàr* ‚Durchfall haben' aus *skîtan* und in *recare* aus got. *rikan*.[1] Die Annahme aber, dafs die südlichen Sprachen das Wort aus dem Französischen übernommen hätten, erscheint aus verschiedenen Gründen bedenklich. Zunächst schon deswegen, weil das Wort ja im Französischen selber so wenig haftete, dafs die neufranzösischen Formen *guide* und *guider* wieder aus dem Italienischen entlehnt sind.[2] Sodann ist das Wort gerade im Süden Frankreichs und ebenso südlich der Pyrenäen, weiterhin auch in Italien frühzeitig und oft zu belegen und zwar vielfach als technischer Ausdruck der Rechtssprache mit der Bedeutung ‚einem sicheres Geleit geben', was eher dafür spricht, dafs das Wort gerade hier heimisch ist. Nicht zuletzt kommt aber für unsere Frage die Bildung des Nomen agentis it. *guida*, span. katal. *guia*, prov. *guida* (neben *guit*) ‚Führer' in Betracht. Dies ist gewifs nicht erst eine romanische Neubildung mit der ursprünglich abstrakten Bedeutung ‚Führung'[3] sondern es wird wie *spia* ‚Späher' und einige andere auf ein gotisches schwaches Masculinum, das auf *-a* endigte, zurückgehen.[4]

Innerhalb des Gotischen bietet sich nun aber das Verbum *widan*, belegt in *gawidan* συζευγνύναι = ahd. *wetan* ‚ins Joch binden' als Etymon dar.[5] Einige Schwierigkeiten scheinen sich allerdings sowohl von Seiten der Laute als auch der Bedeutung dieser Erklärung in den Weg zu stellen.

Lautlich fällt das gemeinromanisch erhaltene *ĭ* auf. Im allgemeinen wird ja auch got. *ĭ* zu roman. *ẹ*, aber freilich mit einer gewissen Unsicherheit, wie Baist, Grdr. d. r. Phil. I¹, 696 richtig bemerkt. Von etymologisch unsicheren Beispielen wie *tirare* abgesehen, nenne ich als Ausnahme von der regelmäfsigen Entwicklung nur span. *triscar* aus got. *þriskan* und ital. *spito* ‚Bratspiefs',[6] frühmlat. *spitus*, vermutlich aus einem gotischen, dem ahd. *spiz* entsprechenden *spits*. Auch in einigen lateinischen Erbwörtern ist zudem auf weitem Gebiete *i* eingetreten, ohne dafs der Grund in allen Fällen recht ersichtlich wäre.[7] Auf den einzelnen Sprachgebieten läfst sich übrigens allerhand für eine lautgesetzliche Erklärung des *i* beibringen.

---

[1] S. Verf., Charakteristik der german. Elemente im Italienischen S. 11 und 13.

[2] S. Mackel a. a. O. S. 109 Anm.

[3] So nach Meyer-Lübke, Grammatik der romanischen Sprachen II, 416f.

[4] Vgl. Verf. Charakteristik S. 22 u. 14. Erwähnt sei, dafs schon Diez darum gedacht hat, *guida* auf ein entsprechendes germ. *wita* ‚Ratgeber' zurückzuführen.

[5] Ettmayer, Vorträge zur Charakteristik des Altfranz. S. 48, setzt allerdings für *guier* als Etymon ein afrk. **wîdan* voraus; doch ist meines Wissens ein Verb dieser Form auf germanischem Gebiet nicht zu belegen.

[6] Zu beachten ist, dafs die Dialekte auch ein davon abgeleitetes Verbum kennen: berg. *inspidà* ‚Fleisch an den Spiefs stecken', *spidada* und *spedada* ‚was zusammen am Spiefse steckt'; venez. *spedàr* und *ispedàr*, *ispeada* u. a.

[7] S. Meyer-Lübke, Roman. Grammat. 1, 119f. u. 280; fürs Italien. besonders ders. Italien. Grammat. S. 39f.

Im Italienischen ist das *i* vor dem Tone regelmäſsig; *guida* könnte von *guidare* beeinfluſst sein,[1] wie ja auch span. *arreo* mit Ausfall des *d* von *arrear* beeinfluſst ist. An die Wirkung des Hiatus ist zwar im Span. und Katalan. nicht zu denken, da der Hiat in *guiar* ja erst sekundär ist, wohl aber vielleicht im Prov. und Franz. Besonders zu vergleichen ist prov. *guiardon* aus *widarlôn* mit volkstümlicher Umdeutung des zweiten Bestandteils und afrz. *espier*.[2]

In Hinsicht auf die lautlichen Verhältnisse scheint mir darum diese Herleitung aus got. *widan* völlig unbedenklich und den andern Erklärungen, die der Form des Dentals keine Rechnung tragen, vorzuziehen.

Mehr Schwierigkeiten scheinen sich auf den ersten Blick von Seiten der Bedeutung zu erheben.

Zuerst mögen hier einige Belege dafür folgen, daſs *guidare* zunächst nicht einfach ‚führen' bedeutet, sondern ‚einen sicher geleiten *aliquem conducere, salvum et incolumem praestare*' (nach Du Cange); *Si aliquis fecerit furtum in dicta villa de Solignac . . ., non debet g u i d a r i a nobis, nisi de voluntate et consensu eiusdem communitatis* Consuetudines MSS. Solemniaci in Arvernis; ähnlich *De guidaticis*: *Item quod aliquis, qui fecerit iniuriam corporalem alicui civi Barchinonae, non potest g u i d a r i, quod veniat vel stet in Barchinona, per vicarium . . ., nisi paratus esset fimare ius* Libert. Barcin. a. 1283; so auch prov. *Conduma es de Gordo que totz hom que veniha al mercat dal dijos sia g u i d a t z . . .* u. a., s. E. Levy, Provenz. Supplementwb. 4, 210; öfter verbindet es sich mit *assecurare*, so in einer Urkunde Peters III. von Aragon und ähnlich afrz. *Domenez Record pria le suppliant selon la coustume du pais, qu'il le g u i a s s e, c'est assavoir, qu'il le asseurast pour trois ou quatre jours*, nach Du Cange.

Demgegenüber steht nun got. **widan*, belegt in *gawidan* Marc. 10, 9: *þatei nu guþ gawaþ, manna þamma ni skaidai* ὃ οὖν ὁ θεὸς συνέζευξεν, ἄνθρωπος μὴ χωριζέτω. Leider fehlen weitere gotische Belege;[3] doch lassen sich unsere Kenntnisse von diesem Wort aus dem Ahd. und Mhd. und weiterhin aus den verwandten indogermanischen Sprachen einigermaſsen ergänzen. In ahd. Glossen ist *kiuuetan* ‚coniungere, coniugare' mehrmals belegt, Graff I, 738 f.; nur eine Stelle aus Notker, Marc. cap. (ed. Piper 1, 813) sei hier

---

[1] Dieselbe Erklärung könnte vielleicht auch für *spito* in Betracht kommen mit Rücksicht auf das oben S. 206 Anm. 6 belegte Verbum.

[2] Mackel S. 125. Nur vermutungsweise sei übrigens hier die Möglichkeit angedeutet, daſs an der durchgehenden Erhaltung des *i* vielleicht das vorhergehende *u̯* beteiligt sein dürfte. Wenn folgendes *u̯* wie *i̯* gelegentlich Umlaut von *ẹ* > *i* bewirkt (Meyer-Lübke, Roman. Grammat. I, 99; vgl. besonders auch span. *igual, siguenza* u. ä. Baist, Grdr. d. r. Phil. I² S. 893), so ist vielleicht auch eine ähnliche Wirkung des vorausgehenden *u̯* denkbar, die sich ähnlich auch in prov. *guiren* zeigen könnte, ferner in den Eigennamen: *Guillard, Guillemont, Guinier, Guinemant, Guinaus* u. a. Mackel, a. a. O. S. 105 f.

[3] Besonders ist zu bedauern, daſs wir den Gebrauch der gotischen Rechtssprache nicht kennen. Auch das Verhältnis, in dem das Wort zu *inwidan* 'verleugnen' steht, ist nicht deutlich.

angeführt: ... *celum impiger permeavit* ... *quippe consociato sibi quodam puero renitenti .i. pulcherrimo einemo scônemo chínde . in ében ímo geuuétenemo.* Reichlicher sind die mhd. Belege für *weten* (Müller-Zarncke, Mhd. Wb. 3, 773 f.), die dann auch die Bedeutungsentwicklung des Wortes hinreichend erhellen. Die Grundbedeutung zeigt sich etwa in folgenden Stellen: *so sôlt mich got gehazzen, swenne ich dir ohsen wæte und dînen habern sæte* und *nie rint sô genæme wart geweten under joch* Helmbr. 269, 825. Ähnlich, aber auf andere Verhältnisse übertragen: *sô hete si in der minne joch diu Minne sô krefticlich geweten*, Mai u. Beaflor ed. Pfeiffer 194, 11, oder *daz alter hât mit gewalt in sînen stric mich so geweten*, Winsbeke 67, 8. An den Gebrauch Notkers erinnert die Stelle *daz mag mich mit schanden weten*, Koloczaer codex ad. Gedichte S. 100. Mit der Bedeutung des romanischen Wortes berühren sich die folgenden Stellen ganz nahe: *ez mac den man in schaden weten* Winsbeke 44, 3; *begunde sîn herze in kumber weten*, Das zwölfjähr. Mönchl. v. 110; *durch sîne kraft unt iuch zuo der geselleschaft sîner troute hât geweten*, Urstende, Gedichte des 12. u. 13. Jhs., hrsg. von Hahn, S. 122, 33 ferner: *daz er den vînt durh vrûndes bete ûz allen sînen nôten wete,*[1] Passional, hrsg. von Köpke 591, 38 und ähnlich: *ir helfe uns kan ûz sunden harte wol geweten,*[1] ebenda 577, 43.

Daraus scheint sich nun folgende Bedeutungsentwicklung zu ergeben: Die Grundbedeutung ist ‚anbinden, anseilen‘ (vom Vieh). Da neben *gawidan* got. *kunawida* ‚Fessel‘ besteht (in *kunawidom* ἐν ἁλύσει Eph. 6, 20) und dieses, dem das ahd. *cuoniouuidi* entspricht, trotz des teilweise abweichenden Dentals nicht wohl zu trennen ist von altn. *við*, ahd. *wid, wit*, mhd. *wide, wit*, nhd. *Wied* ‚Strang von gedrehten Zweigen‘,[2] so liegt es nahe anzunehmen, dafs *gawidan* ursprünglich wohl das Anbinden (eines Tieres) mit einem aus frischen Zweigen oder Ruten gedrehten Strick bezeichnete, wie sie in alter Zeit die hänfenen Seile vertraten.[3] Wenn nun gewöhnlich zwei Zugtiere zusammengebunden werden, ist leicht begreiflich, dafs *widan* bezw. *gawidan* nicht nur ‚(mit einer Wied) anbinden, ins Joch binden‘ bedeutet, sondern auch ‚zusammenbinden, -spannen, *consociare*.‘ Das Anbinden oder Anseilen geschieht aber nicht zwecklos, sondern wer ein Tier anseilt, wird es in der Regel nachher wegführen. So bedeutet *widan* nicht nur ‚anseilen‘, sondern auch ‚am Seil, am Halfter führen‘, wie mehrere der mhd. Belege,

---

[1] Mit Unrecht suchen die Wörterbücher an diesen und wenigen ähnlichen Stellen die Bedeutung von *weten* durch den Hinweis auf *entweten* ‚aus dem Joche lösen, entbinden‘ zu erklären; vgl. Schmeller 2, 1048, DWB 4 I 5706.

[2] Auch Uhlenbeck, Kurzgefafstes etymolog. Wb. der got. Sprache[2] stellt *kunawida* und *gawidan* zusammen und verweist unter *kunawida* auf ags. *wiððe* in *cynewiððe* ‚Diadem‘, das zu ahd. *wid* und verwandten gehört. Ähnlich wird auch bei Torp u. Falk germ. *wiþi* ‚Reiserstrik‘ = an. *við*, ahd. *wid* und got. *kunawida* zusammengestellt unter der einfachen Wurzel *vi*, die u. a. in latein. *vieo* vorliegt. Nur ist hier got. *gawidan* irrtümlich wieder unter einer andern Gruppe untergebracht (vgl. unten).

[3] S. Grimm, Rechtsaltertümer[4] II, 259.

besonders die aus dem Passional, zeigen. Vielleicht ist auch die Stelle aus Notker so zu verstehen, daſs derjenige, der sich einen *wetet*, ihn als Genossen mit sich führt.

Die hier angenommene Bedeutungsentwicklung wird nun auch durch den Vergleich mit den verwandten Wörtern der indogermanischen Sprachen bestätigt. Bei Stokes, Urkelt. Sprachschatz S. 269, und ebenso bei Torp u. Falk, Wortschatz der german. Spracheinheit S. 385 f., sind freilich die hierhergehörigen Wörter in zwei Gruppen zerlegt, von denen die eine auf eine Wurzel indogerm. *vedh* ‚binden, jochen', die andere auf *vedh* ‚führen, heimführen' zurückgeführt wird.[1] Das Anbinden, Anspannen und das Führen, Leiten gehören aber natürlich auch hier zusammen.[2] Freilich hat das Verb in mehreren Sprachen eine andere Bedeutungsnuance entwickelt als im Germanischen, indem es speziell das Heimführen der Braut bezeichnet. Es genügt aber ein Blick auf die der Bedeutung nach verwandte Sippe von *iugum, iungere,* um zu zeigen, wie leicht sich gerade diese aus der Grundbedeutung ‚anbinden, anjochen' ergeben konnte, wie wir also überall mit der éinen Grundbedeutung auskommen.[3] Auch die Bedeutung, die das Wort in der gotischen Rechtssprache gehabt haben muſs, ist leicht zu verstehen: Wer ein Tier am Halfter führt, der geleitet es selbst; so wird auch in älterer Zeit, wer für die persönliche Sicherheit eines Fremden oder eines Verfolgten Gewähr leistet, ihn selbst begleiten und nicht von der Seite lassen. Zur Illustration genügt es wohl auf Tacitus, Germ. c. 21 hinzuweisen: *Convictibus et hospitiis non alia gens effusius indulget . . . pro fortuna quisque apparatis epulis excipit . cum defecere, qui modo hospes erat, monstrator hospiti et comes.*[4]

Auch aus roman. *guida* ist nun vielleicht noch etwas zu gewinnen. Dem schwachen Masc. got. **wida,* das als Nomen agentis

---

[1] Ich führe hier nach diesen beiden nur an: zu 1. got. *gawidan, gawiss* Verbindung, ir. *fedan* ‚Gespann, Geschirr', cymr. *gwêdd* ‚iugum', skrt. *vivadha* ‚Schulterjoch'; zu 2. ahd. *widomo* ‚Kaufpreis der Braut', ir. *fedim* ‚führe, bringe', lit. *vedù*, asl. *vedą* ‚führe, führe heim, heirate'.

[2] Wie leicht selbst noch in neuerer Zeit die beiden Vorgänge als zusammengehörig empfunden werden, zeigt der von Grimm beigebrachte Beleg: laſs nur nach Berlin anspannen oder die Redensart einen zu einem Bubenstück anspannen DWB I, 464. Es ist wohl überflüssig, auf die Bedeutung von ἀναζευγνύναι u. a. hinzuweisen.

[3] Ich verweise hier auch auf Meringer, Indogerm. Forsch. 17, 142 f. und 16, 177 f. Seine Ausführungen werden von der hier vorgetragenen Auffassung nur wenig berührt. Er betrachtet *wetan* als den altdeutschen Ausdruck für das Binden der Balken an den Enden durch Auskerben, Verzahnen usw. Wenn aber in der Schweiz in dem Sinne von *wetten* auch *stricken* gebräuchlich ist, so deutet das m. E. deutlich darauf hin, daſs wir auch diese Verwendung aus der Grundbedeutung ‚anbinden' herzuleiten haben. Man erinnere sich nur an die Art, wie auch heute noch oft z. B. beim Aufrichten der Zeltstangen oder beim Aufschlagen eines Gerüstes die Stangen und Balken (auſser mit Klammern) mit Stricken verbunden werden.

[4] Vgl. dazu die vortrefflichen Ausführungen von O. Schrader über ‚Neuhochd. Wirt', Beihefte z. Zs. des Allg. dtsch. Sprachvereins, 5. Reihe, Heft 32 S. 63 ff.

denjenigen bezeichnet, der ein Tier am Strick führt oder einen Fremden geleitet,[1] kann lautlich entsprechen mhd. *gewete* sw. m. Die Wörterbücher erklären dies ‚der mit einem andern zusammen an ein Joch gebunden ist, Geselle, Genosse'. Da ahd. und mhd. ein Subst. *giuuet* ‚ein Paar, Joch', ahd. auch ein Adj. *keuuet* ‚conjugatus' belegt ist, so ist diese Auffassung möglich. Denkbar ist aber auch, dafs mhd. *(ge)wete* genau dem got. **wida* = roman. *guida* entspricht und dann ursprünglich aktivisch denjenigen bezeichnet, der einen führt und sich ihn so zum Gesellen macht. Einzelne Stellen jedenfalls gewinnen bei dieser Auffassung an dichterischem Leben, so wenn es von Parzival heifst: *reht werdekeit was sîn gewete* Parz. 326, 4.

Ich hoffe nun auch die Bedenken zerstreut zu haben, die sich etwa von Seiten der Bedeutung gegen die vorgeschlagene Herleitung von *guidare* mögen erhoben haben. Vor der Herleitung aus *wîtan* ‚beobachtend auf etwas sehen' scheint sie mir auch den Vorzug zu haben, dafs sie keine abstrakten Gedankenübergänge voraussetzt, sondern an tatsächliche Verhältnisse anknüpft.

WILHELM BRUCKNER.

---

2. Zum Namen des Wiesels.

(Zu Zeitschr. 1912, S. 160f.)

In seiner gelehrten Abhandlung über verschiedene Namen des Wiesels in diesem Bande der Zeitschr. berührt H. Schuchardt nur in wenigen Worten ‚die mythischen oder abergläubischen Vorstellungen', auf denen Ausdrücke wie *andereder* der französischen Basken (eig. ‚schöne Dame') beruhen. Im Laufe seiner Untersuchung erinnert er an madj. *hölgy* = ‚Dame' und auch = ‚Hermelin' (Tier). Nun weist er anläfslich der Bezeichnung ‚Mäusedame' darauf hin, dafs ein Verständnis des Ausdrucks sich erst finden lasse, wenn man ‚Dame' durch ‚Herrin' ersetze und erwähnt dann das georgische „Königin" = Wiesel und das bask. *anderjer*, das ‚Bienenkönigin' und ‚Wiesel' bedeutet.

Es sei erlaubt in einigen bescheidenen Zusätzen darauf hinzuweisen, dafs alle drei Namen: Schönes Ding, Königin, Herrin (Dame) doch wohl aus dem uralten dämonischen Charakter des Tieres zu erklären sind; Zeugnisse für die Annahme solchen Wesens sind reichlich zu finden, ich beschränke mich hier nur auf wenige Angaben; Rolland, Faune pop. VII, 124 berichtet: *partout on évite de prononcer le nom de la belette ou bien on substitue, à son vrai nom,*

[1] Für die Bedeutung ist besonders charakteristisch katalan. *guía* ‚Führer' qui acompanya al cego.

un nom aimable caressant. Sébillot, Le Folklore de France III, 24 berichtet, dafs man, um sich zu schützen, das Tier anredet: „Pallet, la jolie dame que vous êtes!" (Pyrenäen) und: „la belette est plus gentille qu'une demoiselle!" (Bretagne). Aus deutschem Aberglauben findet man vieles bei Wuttke und Hovorka u. Kronfeld, Vergl. Volksmed. I, 452: das Anblasen von Menschen und Tieren durch das Wiesel, sein giftiger Bifs; über seine paralysierende Kraft bei Menschen und Tier, über Wieselfufs und Wieselkopf als Amulette (in den Zweigen der Bäume aufgehängt) vgl. Sébillot, a. a. O. III, 379; dazu stimmen Krankheitsnamen mit dämonistischem Hintergrund: *s'amoustéli* ‚devenir maigre' (Roll. VII, 121), *fouayenê* ‚constipé' zu *fouine* in Châtenois-Belfort usw.

An und für sich ist nicht recht einzusehen, warum gerade das Wiesel als ‚Schöntierlein, Schönding' bezeichnet wird, da ihm doch an ‚Schönheit' gewifs manches andere Tier gleichkommt. ‚Schön' ist nun zwar in der antiken Literatur — wie mir Herr Prof. Wünsch gütigst mitteilt — direkt in dem Sinne von ‚heilig' nicht belegbar; indes sind die Beziehungen beider Begriffe nahe, insofern als ‚schön' mit Vorliebe als Schmeichelwort der Gottheit gebraucht wird.[1] In Griechenland scheinen chthonische Gottheiten gern mit solchen Attributen belegt worden zu sein, Hekate wird *Καλλίστη*, Persephone *Δέσποινα* angerufen (s. E. Rohde, Psyche, S. 192, A. 2). Sollte man im Schöntierlein, das dem Volksglauben schon lange als Seelentier galt (die dem Körper entweichende Seele wird als weifses Wiesel vorgestellt, Wuttke, § 60), dessen Verschwinden in Erdhaufen und Steingeröll oft bemerkt sein mag, die Verkörperung eines chthonischen Wesens gesehen haben? Die Krankheit, die wohl am häufigsten mit hohen Gewalten in Verbindung gebracht wird, das *ignis sacer, divinus* (auch *malum Beatae Mariae* und *mal de St. Antoine*), wird im elsäfsischen Patois von Belmont (nach Horning) *li χẽn*, in Lothringen *rotšön* (Mitt. von L. Zéliqzon) benannt; sie wird also hier nach dem dt. *Rotschön, Schöne Sucht* als die ‚Schöne' bezeichnet; kaum jemand, der einmal ein kräftiges Eresipel oder einen ausgebildeten Schweinerotlauf gesehen hat, wird geneigt sein, darin ohne weiteres etwas ‚schönes' zu erblicken.[2]

Dafs ‚königlich' und ‚heilig' zusammengebracht werden, bedarf keiner Belege (vgl. nur den Königshermelin). Nur auf die Tat-

---

[1] Bei den Römern (vgl. G. Appel, De Romanorum precationibus, Religionsgesch. Vers. und Vorarbeiten VII, 2, 100 f.) werden Apollo, Liber, Janus mit dem Epitheton *pulcher* angeredet, „quo vocabulo", fährt der Verf. fort, „cum a pollere verbo sit derivandum, olim non deorum venustas, sed potestas praedicata fuisse videtur."

[2] Hierher wird wohl auch die Schönblindheit (der schwarze Star beim Pferd, s. Höfler, Dt. Krankh.-Namenbuch 55), die ‚schöne' (rechte) Hand, la belle Étoile = Venus und der Stern der Magier gehören, vielleicht auch die ‚Schöne' = Placenta, auch Schönmachsel genannt (Krankh.-Namenb. 383 a), die ebenso wie der Uterus (s. u.) mit kultischen Dingen in Verbindung gebracht (vgl. die Aufhängung der Nachgeburt einer Kuh auf Obstbäumen als Substitution für den Körper einer roten Kuh, s. Höflers Organotherapie S. 86).

sache, dafs der Name *domina*, *donna* usw. besonders dämonischen Tieren beigelegt wird, sei noch mit zwei Worten hingewiesen. Aufser dem Wiesel (ital. *donnola*, ptg. *donezinha*, *doninha*) nennen wir die *donna di casa* in Sizilien = die Kröte (vgl. Froschkönig, Schön-unke, ‚die Schönholden in Unkengestalt' s. Höfler, Krankh. Namenb. 763), die offenbar doch nur ihrem dämonischen Wesen diesen Namen verdanken kann, die *demoiselle*, die ‚Libelle', deren unheimlicher Flug stets die Volksphantasie beschäftigt hat (jeder, dem dies Tier gegen die Stirn fährt mufs sterben; vgl. auch Namen wie *diable*, *cheval du diable*, Rolland, Faune XIII, 80 f., schwed. *troll-slända*) und endlich den Uterus (nach populärer Vorstellung ein Tier), die *donna di corpo*. In diesem Zusammenhange sei auch kurz der verwandtschaftlichen Schmeichelnamen gedacht, an denen das Wiesel auch teilnimmt, span. *commadreja*. Dafs hierin blofs eine freundnachbarliche Bezeichnung vorliege, darf bei dem Gebahren des Tieres nicht angenommen werden. Es wird sich auch hier (wie vielleicht ursprünglich bei allen compère-Namen der Tierfabel) einst um Beschwichtigung gefürchteter Gottheiten gehandelt haben (vgl. Gevatter Tod, Schwager Tod, Freund Hein usw.). Ein Nachklang solcher Auffassung liegt vielleicht auch noch in dem Namen jenes kleinen gelben Augengeschwürs, dem *compère-loriot* vor.

Hermann Urtel.

---

3. Frz. *blé*, afrz. *blef*, *blou*, prov. *blat*, ital. *biavo*, *biado*, friaul. *blave*, afrz. *bloi*.

Die Ableitung von *blé* und den Worten, die damit verwandt sind, ist bis jetzt nicht in befriedigender Weise gelungen, da es bisher nicht möglich war, einen Typus aufzustellen, der zu gleicher Zeit als Grundlage für die *t*- und die *v*-Formen betrachtet werden konnte.

Meine Hypothese knüpft an einen Artikel von Ulrich an (ZfrPh. XXIX, p. 227), in dem *flavus* als Etymon vorgeschlagen wird, doch dürfte sich diese Ansicht nicht durchgesetzt haben, da die lautlichen Schwierigkeiten unüberwindlich zu sein scheinen. Diese schwinden aber bei näherer Betrachtung, was ich im Folgenden beweisen möchte. In begrifflicher Hinsicht ist das Etymon auf jeden Fall verlockend. Es kommt nicht selten vor, dafs Bezeichnungen für Getreidearten mit Farbadjectiven verwandt sind, cf. Weizen das wahrscheinlich zu weifs gehört, und sp. *rubion* = gelblicher Weizen. Nach Blümer (die Farbenbezeichnungen bei den römischen Dichtern) wird *flavus* häufig als Adjektiv für Cerealien verwendet, cf. *flava Ceres* in der Bedeutung Getreide Seneca Oed. 50; *flava* = eyn riff aher (Diefenbach: Gloss. lat.

german., Frankfurt 1857) und *flava* = ripe fruht (Diefenbach: Novum Gloss. latino germanicum, Frankfurt 1867).

Nun zum lautlichen Problem! Mit den *v*-Formen von *blé* deckt sich das keltische **blavos*, s. Stokes Bezzenberger, das im Isländischen *bla* ergeben hat, cf. ZfrPh. XVIII, p. 433, doch möchte ich die *v*-Formen trotzdem nicht direkt aus dem Keltischen ableiten, da dieses bei den romanischen Farbenbezeichnungen keine Rolle zu spielen scheint. Wenn man aber dem keltischen Etymon den Vorzug geben will, wird zumindest die Annahme berechtigt sein, daſs **blavos* sich nur halten konnte, weil es an dem gleichbedeutenden *flavus* eine Stütze hatte. Vielleicht liegt ein Fall von Lautsubstitution vor. Die Gallier, die die Gruppe *fl* nicht aussprechen konnten, ersetzten das *f* durch *b*, cf. *Koblenz* = *Confluentes* und *Bleury* (dép. Eure et Loire) von *Floriacum.*[1] So erklärt sich wahrscheinlich *blavus*, das die Grundlage für altfr. *blef*, *blou*, ital. *biavo* und friaul. *blave* bildet.

Übrigens könnte man auch mit german. Einfluſs operieren, was vielen glaubwürdiger scheinen dürfte, da ja zahlreiche german. Farbenbezeichnungen ins Romanische eingedrungen sind, z. B. *brun*, *blond*, *blanc*. Es läſst sich nämlich merkwürdigerweise konstatieren, daſs german. *blaw*, also unser heutiges *blau*, auch die Bedeutung gelb gehabt haben muſs, cf. in den althochd. Glossen v. Steinmeyer und Sievers I, 279 *flavus plauuaz* (*plauaz* in einer andern Handschrift) und III, 236 *flavus blavver*. Die erste Stelle ist eine Glosse zu 3. Mos. 13, 30, wo von *flavos capillos* die Rede ist, so daſs man an der Bedeutung *plauuaz* = gelb nicht zweifeln kann. Bei der zweiten Stelle läſst sich nachweisen, daſs die Vorlage die Lesart *flavus falwer* = nhd. *falber*, *fahler* hatte, statt des spätern *blavver*, so daſs auch hier die Bedeutung gelb gesichert erscheint. Diese erklärt sich jedenfalls daraus, daſs ja *blaw* urverwandt mit *flavus* ist und daher ebenso wohl wie das lat. Wort für die gelbe Farbe gebraucht werden konnte.[2] Vielleicht ist von hier aus das anlautende *b* auf *flavus* übertragen worden. Die Annahme, daſs die *v*-Formen direkt von german. *blaw* = gelb her-

---

[1] Der Ortsname *Fleury* ist sehr häufig, cf. Didot Bottin, Annuaire Almanach du Commerce 1912.

[2] *flavus* und *blaw* gehören zu φλενω und *fulgeo*. Man wird wohl annehmen dürfen, daſs die gemeinsame Wurzel von *flavus* und *blau* ursprünglich glänzend bedeutete, wovon das Lat. den Begriff gelb ableitete und das German. die Begriffe gelb und blau. Die Vorstellung des Leuchtenden entwickelt sich leicht zu einem Farbenbegriff, vgl. *canus* und *blanc* ursprünglich glänzend. Andererseits kann ein Farbadj. auch die Bedeutung glänzend annehmen, cf. *rutilus*, das anfangs ein lebhaftes leuchtendes Rot bezeichnet und dann gelegentlich für glänzend verwendet wird, cf. Ott, Etude sur les couleurs en vieux français, Paris 1899. Der Begriff des Strahlenden und Leuchtenden, der sich so leicht mit der Vorstellung von einer Farbe verbindet, dürfte in allen jenen Fällen die Vermittlerrolle gespielt haben, wo verschiedene Farbenbezeichnungen zu derselben Wurzel gehören, z. B. nord. *black* und mhd. *blank*, kymr. *mlyn* = gelb, lithauisch *melynas* = blau, gr. μέλας = schwarz.

stammen könnte, scheint mir gewagt, denn wir wissen nichts Näheres über die Entwicklung von bilabialem *w* in dieser Stellung. *Tregua*[1] spricht nicht dafür, dafs intervokal. *w* mit intervok. *v* unbedingt übereinstimmt und die Formen ital. *biavo*, afrz. *blou* = blau, die sich allerdings völlig mit den gleichlautenden Bezeichnungen für Getreide decken, beweisen nichts, da ja germ. *blaw* nach seiner Entlehnung ins Romanische dadurch, dafs es auch die Bedeutung gelb hatte, von *flavus* lautlich beeinflufst werden konnte. Jedenfalls wird sich nicht mit Sicherheit entscheiden lassen, welcher von den oben angegebenen Wegen zu der Grundform *blavu* geführt hat, aller Wahrscheinlichkeit nach ist das Wort ein Produkt aus den verschiedenen von uns berücksichtigten Quellen.

Grofse Schwierigkeiten machen die Dentalformen. In mittelalterlichen Urkunden finden wir ein *blaudum* sowie den Städtenamen *Blauto* (Itin. Anton.) für *Blavia*, *Blava*, später *Blaive*, *Blaye*, cf. Domnus Raynerius fuit potestas Parme in 1249. Et eo anno factus fuit exercitum generalis per commune Parme cum hominibus de Mantua apud Bersilium causa ducendi Parmam *blaudum* et salem et alia victualia et Castrum Bersili fuit edificatum et expletum et tunc civitas Parme munita fuit a praedictis *furmento*, sale et aliis victualibus: Mon. German. XVIII, 675; ferner: *blaude* que erant in campis portate fuerunt de loco ad locum per loca campestria illa occasione et pontes destructi fuerunt et domus devastatae et segetes mirabiliter submerse, cf. Mon. germ. Scriptores XXXI, p. 597. Ein Participium **flautus* zu *flavere*, das durch Lautsubstitution oder durch die andern von uns erwähnten Einflüsse zu **blautum* wurde, steht in Einklang mit den lat. Lautgesetzen, cf. *cautus—cavere*, *fautus—favere*, *cautio* neben *cavitio*. Durch Kreuzung von **blavu* + *blautu*, das durch den Ortsnamen *Blauto* belegt ist, entstand **blatu* = *biado*, *blat*, *blé*, von denen Ableitungen wie *biadare*, *imbiadare*, *déblayer*, *bleure*, *desbleure* gebildet wurden.[2]

Einige Umstände und Belege, die mir die angeführte Hypothese zu bestätigen scheinen, möchte ich noch erwähnen, Die Behauptung Otts, dafs *flavus* im Altfrz. nicht fortlebe (Etude sur les noms des couleurs en vieux-français p. 86, Paris 1899) erweist sich als unrichtig: cf. bei Godefroy: A faire poupre prendes asur et *flo*, se melles tout ensemble. Nach Godefroy bedeutet *flo* hier rot, was wohl richtig sein dürfte und es steht nichts im Wege *flo* von *flavus* herzuleiten, das schon bei Seneca die Bedeutung rot hat, cf. *pudor flavus*. *Flaves* = herbes sèches in der Juragegend, cf. Godefroy. **Flaveu* wird lautgesetzlich zu *flage*, das ebenfalls bei Godefroy mehrmals belegt ist. Es bedeutet

---

[1] Wenn man *tregua* nicht von *triuwa*, sondern von goth. *triggva* ableitet, was ja möglich wäre, bleibt gar kein sicheres Beispiel für die Entwicklung von intervok. *w*.

[2] Die Form *blaice* ist mir nicht klar.

1. Platz:

> De tentes e de trez porprenent molt grant *flage*.
> (Jeh. Bodel, Sax.: LXI var. Michel.)

2. Schlachtfeld:

> Dient Danois l'uns l'autre en son langaige:
> Fuions nous en si lor laissons *le flaige*,
> Car ceste gent est vers nous trop sauvaige.
> (Auberi p. 85.)

3. Gewinn:

> Le mieulz venu trouvera pauvre *flage*.
> (Perceforest vol. VI, 1° 91e ed. 1528.)

Flage bezeichnet wohl ursprünglich das Getreidefeld, ein Begriff aus dem sich die andern Bedeutungen[1] leicht entwickeln konnten. Für die Bedeutung Gewinn wird der Begriff Ernte die Vermittlerrolle gespielt haben. Übrigens ist ein anderer Weg ebenso gut möglich, denn *flage* ist auch eine Münzenbezeichnung, cf. Gofefroy: Pour planter pois par VIII femmes à V *flages* le jour val. VII gros (Compte de 1353, Lille, op. La Fors. Gloss. ms. Bibl. Amiens). *Flavus* für Münze belegt ferner Georges: decem *flavi* = Goldstücke, Mart. 12, 656.

Eine andere Münzenbenennung könnte ähnlichen Ursprungs sein. *Flaon*, *flan* ist eine weiſse Münze (Ducange) oder nach Hatzfeld-Darmesteter „le disque découpé dans le métal préparé par la fonte pour recevoir l'empreinte qui doit en faire une pièce de monnaie, une médaille, un jeton. Littré bringt das Wort mit *flan* = Kuchen von germ. *flado* zusammen: *flaon* = terme de monnayage ainsi dit par assimilation du *flaon* du monnayage (bas lat. flato) avec le *flaon* = gâteau. Ich will die Möglichkeit dieses Bedeutungsüberganges nicht bestreiten, doch scheint die lat. Form *flato* das von Littré angenommene Etymon nicht zu bestätigen. Vielleicht kann man in *flato* den Stamm erblicken, der später zu *blatu* umgestaltet wurde und das Resultat einer Kreuzung von **flautu* + *flavu* sein dürfte. Allerdings ist *flato* erst spät belegt (1353 cf. Ducanges), was Anlaſs zu Bedenken gegen diese Etymologie geben könnte. Auſserdem müſste man eigentlich erwarten, daſs *flan*, wenn es mit *flavus* verwandt ist, keine weiſse, sondern in erster Linie eine gelbe Münze bezeichnen sollte, doch trifft dieser Einwand nicht zu, denn erstens kommt *flavus* hier und da in der Bedeutung „weiſs" vor, s. unten, und überdies ist es bekannt, wie

---

[1] Unklar ist mir das Wort in einer andern ebenfalls bei Godefroy zitierten Stelle. Le suppliant et aucuns autres entrerent en la maison d'un tavernier et trouverent au *flage* ou bouge d'icelle ledit Casin (1403, Arch. J. J. 158 pière 82). Godefroy übersetzt *flage* hier mit bouge, cuisine, was richtig sein könnte, doch gestattet die knappe Ausdrucksweise keinen sichern Schluſs.

konservativ die Sprache in Bezug auf die Benennungen der Münzen ist. Es wäre möglich, dafs *flan* anfangs für eine gelbe und erst später für eine weifse Münze gebraucht wurde.

Der Einflufs von *flavus* ist auch im Bereich von *flado* = Kuchen nachweisbar, was die prov. Form *flauzon* beweist, die wohl durch Kreuzung von *flado* + **flautu* entstanden ist. Mistral verzeichnet *flaugnard—flauniardo*—**flaviniardo*, ferner *flau*, *flou*, *fleu* = Kuchen. Die letzteren Ausdrücke könnten direkt auf *flavus* zurückgehen, was mit der Farbe des Gebäcks zusammenhängen wird. *Flaugnard* hat nach Mistral noch andere Bedeutungen, nämlich douillet, faible, indolent, was leicht begreiflich ist, wenn man von *flavus* = weifs und falb ausgeht. Dies führt zu bleich und dann zu verweichlicht, schwach und indolent.[1]

Endlich lebt *Flavius* und *Flavinius* in zahlreichen Ortsnamen fort, von denen Skok einige in seiner Arbeit über die mit den Suffixen -acum, -anum, -ascum und -usum gebildeten südfrz. Ortsnamen anführt (2. Beiheft der ZfrPh.). Diese sind aber nicht so interessant für unser Problem wie die sekundäre Form *Blavignac* (Cor., Lozère), die genau einem primären *Flavignac* entspricht, das sich in Südfrankreich findet.

Nachdem es hoffentlich gelungen ist, die Lebensfähigkeit von *flavus* und dessen Verwandtschaft mit **blavus* und **blatu* nachzuweisen, wollen wir noch untersuchen, wie sich das Verhältnis von *blavus* zu german. *blaw* gestaltet hat. Da die beiden Farbenbezeichnungen lautlich die gröfste Ähnlichkeit hatten, mufs man auf eine vollständige Verwirrung gefafst sein, die sich auch wirklich konstatieren läfst und einen indirekten Beweis für unsere Behauptungen bildet. Nicht nur das germ. Wort hat die Doppelbedeutung gelb und blau, cf. p. 3, sondern auch *flavus* hat diese angenommen, wofür hier einige Beispiele angeführt werden sollen, die aus den lat. deutschen Glossarien des 15. und 16. Jh. stammen, welche Dieffenbach publiziert hat (Gloss. lat. german., Frankfurt 1857): *flavedo* = bla gelbe, *flavere*, *flavescere*, *blavere* = bloen, growen, gaelwen, gel, blau, gra, valb werden, blauw ferben, plow machen, sein und werden, *flaveus—idus* = blawe blau, brun, blaw, geel goltlich rod, weifs falb, *flavilinum* und *blavilinum* = bla linen duch, *flaveola* = kornplum.[2]

Obwohl diese Beispiele aus einer relativ späten Zeit stammen, dürfte die Verwirrung von *flavus* und *blaw* wohl älteren Datums sein und auf die Zeit zurückgehen, in der das germ. *blaw* = gelb und blau ins Romanische eingedrungen ist. Zu erwähnen ist noch eine Stelle aus dem Gloss. de Douai, wo es ebenfalls heifst *flavus* = bleu (s. Godefroy).

---

[1] Soll man frz. *flou* mit Kluge von *flavus* ableiten oder von germ. *hlao*?

[2] Mit der Möglichkeit, dafs das *blaw* der deutschen Übersetzung eventuell gelb bedeuten könnte, wie dies für die althochdeutsche Zeit nachgewiesen wurde, p. 3, möchte ich nicht operieren, da ich den Bedeutungsübergang deutsches *blau* = gelb für das 15. und 16. Jh. nicht konstatiert habe.

In mehreren Fällen wird es sich nicht entscheiden lassen, ob das lat. oder das germ. Element vorliegt oder ob eine Kreuzung stattgefunden hat, doch wird man bei der Bedeutung gelb eher an *flavus* denken, bei der Bedeutung blau eher an das germ. Etymon. In die erste Kategorie gehört also wohl: Au brant d'acier li tousist le chief *blo(u)s* Aub. le Bourg., Tobler 187, ferner ital. *sbiavire* = reifen. German. Einfluſs dürfte vorliegen bei ital. *sbiavato* = blaſsblau und blaſsgrün, verblichen, verschossen, blaſs, so wie bei *biavo* = verblichen und hellblau.

Die Verwirrung der Farbbegriffe, die sich bei den *v*-Formen zeigt, hat sich auch der Form **blatu* bemächtigt, cf ital. *biadetto* = himmelblau, wodurch wohl der Zusammenhang von **blatu* mit *flavus* am besten bestätigt wird. Die Doppelbedeutung von *flavus* und der Sekundärform **blavus* wurde auf das verwandte **blatu* übertragen, vgl. ferner *sbiadire* = blaſs werden, bleichen, verschlieſsen, *sbiadito*, *sbiadato* = *sbiavato*, *byedo*[1] (Fribourg) = bleich.

Das Problem der Entwicklung von **blatu* und **blavu* steht im Zusammenhang mit der Frage nach dem Ursprung von *bloi*. Die Bedeutung des Wortes ist nicht immer ganz klar, vor allem charakterisiert es aber das goldblonde Haar, das unbedingt zum mittelalterlichen Schönheitsideal gehörte. Die Form **blaudiu* wäre ein in begrifflicher und lautlicher Hinsicht mögliches Etymon. Vom Standpunkt der lat. Wortbildung wäre sie ebenfalls verständlich. Zu *blaudum* gelb konnte **blaudiu* gebildet werden, da das Suffix *-iu* bei Farbadjektiven nicht selten ist, cf. *rubeus ceruleus* und vor allem *flaveus*. Das *blaudum*, von dem **blaudiu* abstammt, hat aber nichts mit dem Partiz. **flautu* zu tun, das in seiner sekundären *b*-Form durch Kreuzung mit *blavu* zu *blatu* so groſse Bedeutung für die Benennung des Getreides erlangte; eine Basis mit *t* hätte niemals *bloi* ergeben. Die Form *blaudum* mit primärem *d* ergab sich aus **blavidus* von *flavidus* (cf. *avica* = *auca*).

Wie das bei Godefroy verzeichnete *Bretagne la bloie*, *la bloie Bretagne* und *la bloe Bretagne* zu erklären ist, weiſs ich nicht.

ALICE SPERBER.

---

4. Spanische Etymologien.

gabardina „Jacke mit langen Schöſsen und engen Ärmeln" — „Art Jacke oder Kamisol mit sehr weiten Schöſsen und engen Ärmeln" — „weiter Kittel der Landleute".

Monlau leitet es her von *gaban* „Mantel". Rodríguez-Navas meint, das Wort sei Deminutiv von *tabardo* „Mantel der Landleute aus

[1] Diese Form verdanke ich der Freundlichkeit von Herrn Professor Gauchat.

grobem Tuch". In Wirklichkeit dürften beide Auffassungen richtig sein durch ihre Verteilung auf den ersten und zweiten Wortteil, für letzteren mit der kleinen Änderung, dafs, statt von *tabardo*, von dessen Diminutiv *tabardina* „kurzer Bauernmantel", „ropón burdo parecido al tabardo, aunque más corto" (Rodr.-Nav.) auszugehen ist. Also *gaban* + *tabardina* > *gabardina*.

tambalear v. n. „hin- und herschwanken".

Monlau sagt, dafs dieses Wort nicht mit *temblar* verwandt sei, sondern das nasalierte *tabalear* v. a. „hin- und herbewegen". Rodríguez-Navas leitet es von *bambolear* „hin- und herschwanken" her. Aber bei *tabalear* stört die transitive Beschaffenheit, und *bambolear* allein, zudem in der *o*-Form, genügt nicht. Die Entstehung ist vielmehr: *tamba* „Schaukel" + *bambalear* (Nebenform zu *-olear*) > *tambalear*.

talanquera „Bretterwand zum Schutz der Zuschauer bei Stiergefechten", „valla de tablas".

Monlau erwähnt, dafs Einige das Wort aus arab. *talaha* „situarse en lugar elevado" erklären wollen, nimmt dann aber Herkunft aus lat. *tabula* über ein **tabulancus* an. Auch Rodríguez-Navas hält sich an lat. *tabula*.

Was beide Autoren zu dieser Herleitung bewog, ist darin wohl begründet, dafs span. *tabla* „Brett, Planke" bedeutet, also das Herstellungsmaterial der *talanquera*. Weiter auch darin, dafs einige *tabla*-Ableitungen Dinge bezeichnen, die mehr oder minder mit der Bedeutung unsres besprochenen Wortes zusammenhängen. So: *tablacho* „Schutzbrett", *tablad(ill)o* „Brettergerüst", *tablajero* „Zimmermann, der die Gerüste für den Stierzirkus aufschlägt" oder der „Unternehmer, der sie aufschlagen läfst". Auch ist heranzuziehen die Redensart *por tabla* „an der Bande anschlagend" (vom Billardball); wo die Vergleichung sich aufdrängt: Billard : Billardbande : Ball = Arena : Schutzwand : Stier.

Sieht man sich sonach sachlich bewogen, an Herkunft von *tabla* zu glauben, so erheben sich gegen diese Herleitung lautliche Bedenken. Da nämlich nur ein *tablanquero* sich ergeben konnte, wo blieb das b? Auch wird man das Vorhandensein einer Zwischenform *tablanca/o* verlangen müssen, aber sie findet sich nicht.

Ich glaube nun eine ausreichende Erklärung unseres *talanquera* damit zu geben, dafs ich in ihm eine Verschmelzung von *tabla* und *palanquera* „Pfahlzaun" erblicke.

Sachlich ist die Einführung von *palanquera* wohl einwandsfrei, da es sich bei *talanquera* wie *palanquera* um einen Zaun handelt, wozu die Vermutung tritt, dafs in früheren Zeiten, wo Bretter schwieriger zu beschaffen und teurer waren, die in Rede stehende Schutzwehr wahrscheinlich als *palanca* „Pfahlwerk" errichtet wurde.

Auch lautlich sind nunmehr die Schwierigkeiten vermindert, da der Schwund des b jetzt leichter erklärlich ist (wo sind übrigens

die Gesetze, wonach Wörterverschmelzungen oder -Aufpfropfungen vor sich gehen?). Auch die Herkunft des *-nqu-* erklärt sich nun, indem *palanquera* eine Ableitung von *palanca* ist.

atiborrar v. a. {
„mit Wolle ausstopfen“ (Tolh.),
„ausstopfen“ (Franceson),
„mit Wolle usw. vollstopfen, ausstopfen“ (Booch-Arkossy, unzuverlässiges Wörterbuch),
„atestar alguna cosa de borra“ (Acad., Rodr.-Navas).

Die span. Akademie und Monlau erklären das Wort als Zusammensetzung aus *atestar* „anfüllen, vollstopfen“ und *borra* „Scherwolle, Füllhaar“. Nun ist die Zusammensetzung mit *borra* so sicher, als der Eintritt von *atestar* in das abgehandelte Wort ausgeschlossen werden mufs. Vielmehr ist der erste Wortteil *ativar* (jetzt ein Wort des Bergbaues „Halden füllen“, „rellenar excavaciones“), das selber durch Präfixtausch (*es-* wurde als Präfix gehalten) aus *estivar* „stauen“, „Wolle in Säcke pressen“ hervorging.

pantalla „Lichtschirm, Kaminschirm, Ofenschirm, Feuerschirm“.

Monlau erklärt: „este vocablo representa la union de *para-ante*, *pa'-nte*, objeto que se pone *delante* de la vista *para* resguardarla de la luz, aire ó calor.“ Also aus *para* + *ante* + *-alia*, aber diese Herleitung ist nicht möglich. Die Akademie glaubt von *avantal* „Schürze“ herleiten zu können. Aber schon $v > p$ wäre unmöglich.

Entlehnung des Wortes aus einer andern romanischen Sprache liegt, soviel ich weifs, nicht vor. Ob nun ein aus lat. *pandere* „ausspannen“ abgeleitetes **pand[i]talia* „Spannschirm“ (aus **panditum* statt *pansum*) als Etymon angesprochen werden kann?

marsop(l)a „Meerschwein“, „kleiner Tümmler“, „Butzkopf“, „Braunfisch“.

Als Etymon findet sich das gleichbedeutende franz. *marsouin* angegeben, das mit dtsch. „Meerschwein“ zusammenhängt. Doch ist klar, dafs aus *-souin* kein *-sop(l)a* werden konnte.

Ob nun der erste Wortteil lat. *mare* ist oder Einmischung aus dem französischen Wort, bleibe dahingestellt; der zweite Wortteil wird aber lat. *salpa*, griech. σαλπή „ein Meerfisch“ (Prellw.) sein (vgl. z. B. span. *topo* < lat. *talpa*). Der *l*-Form liegt dann diminutives lat. **salp[ŭ]la* zugrunde.

alpar$^{c}_{g}$at$^{a}_{e}$ „grober, aus Sparto, Hanf oder Binsen (-Stricken) geflochtener Schuh (oder Sandale) der Landleute und Bergbewohner, der mit starken Bändern am Fufs befestigt wird.“

Älteren etymologischen Werken zufolge leitet sich das Wort her von arab. *al-*$\overset{b}{p}$*alga* „eine Art Schuh.“

Diese Herleitung lehnten aber Diez (mit Dozy) und Schuchardt ab. Diez versuchte eine Herleitung aus (bask.) span. *abarca* „grober Bauernschuh von ungegerbter Rindshaut“ (der mit Riemen „turdigas“ am Fuſs befestigt wird), „Holzschuh“; Schuchardt aber lieſs das Wort aus *abarca* + *espargata* entstanden sein.

Daſs diese Herleitungen nicht befriedigten, zeigt Nr. 904 des Roman. Wörterb. von Meyer-Lübke, wo auf jenes arabische Etymon (*b*$\overset{o}{a}$*lga*) wieder zurückgegriffen wird.

Bei dieser Sachlage möchte ich auf das griech. Wort *καρβατίνη* (vgl. Xenoph. Anab. IV, 5, 14) aufmerksam machen, zumal sich dessen Bedeutung mit der von *abarca* merkwürdig deckt. *Καρβατίνη* heiſst (s. Wörterb. zu Xenoph. Anab. von Vollbrecht) der „Bauernschuh, die gewöhnlichste lederne Fuſsbekleidung der Landleute in Asien und Griechenland, die von den Kariern zuerst getragen sein und den Namen erhalten haben soll. Sie bestand aus einem Stück ungegerbter Ochsenhaut, die unter dem Fuſs als Sohle lag, an den Seiten und über die Zehen in die Höhe gebogen und auf dem Spann und am untern Teil des Beines mit Riemen festgebunden wurde, die durch Löcher gezogen waren, welche sich am Rande der Sohle befanden.“

Ich möchte nun anregen, ob sich span. *abarca*, *alpar*$\overset{c}{g}$*at*$\overset{a}{e}$ — vielleicht unter Metathese und Durchgang durch das Arabische — mit *καρβατίνη* in Verbindung bringen läſst?

Der teilweise Bedeutungswandel von Lederschuh zu Spartoschuh dürfte bei der Länge der Zeit nicht ins Gewicht fallen (vgl. z. B. Serge, einst ein Seidenstoff, jetzt ein Wollstoff); überdies bedeutet port. *alparca*, *alpar*$\overset{c}{g}$*ata* auch „eine Art feiner Frauenschuh aus Seide oder Samt.“

mejana. Aragonesisches Wort. Die mir zugänglichen span.-deutsch. Wörterbücher wiedergeben es wenig treffend mit 1. „Felseneiland“, 2. Fluſsinsel“. Die eigentlichen spanischen Wörterbücher erklären es mit *islote* gleichbedeutend, dieses aber bedeutet 1. „kleine aus dem Meer aufragende Felsinsel“, 2. „schwimmende Insel von Gewächsen und Gesträuchen in Flüssen“.

Was die zweite Bedeutung anlangt, so handelt es sich um eine in folgender Weise entstehende Sache. Irgend ein gröſseres Ufergewächs fällt infolge Unterwühlung seines Wurzelbodens in den Fluſs, der es forträgt, bis es an einer seiner seichteren Stellen am Grunde hängen bleibt. Es wird nun zum Fangrechen für alles was den Fluſs heruntertreibt, Pflanzen, selbst Tiere, ja oft wird es der Boden einer Neuvegetation. So entsteht eine nach Fläche und Höhe wachsende Schicht, eine „Fluſsinsel“. Bis einmal, besonders bei einsetzendem Hochwasser, das Ganze losgeankert wird und weitertreibt. Derartige *mejanas* oder *islotes* führen im Stromgebiet

des La Plata den Namen *camelotes*, und Kenner des Paraguaykrieges werden wissen, welche verhängnisvolle Rolle diesen Gebilden zugedacht war.

Vorstehende sachliche Erläuterung war nötig, um zusammen mit der folgenden Darlegung die etymologische Einheit der beiden Bedeutungen von *mejana* zu rechtfertigen.

Über die Herkunft des Wortes habe ich nur bei spanischen Autoren Aufstellungen gefunden, wonach lat. *medianus* (nach einem andern in der „spätlat. Form *mejanus*“, die auch „Zwischenwand, -mauer“ bedeute) zugrunde liege, „weil eine *mejana* ein inmitten des Wassers liegendes Ding sei“. Aber diese sachliche Begründung ist natürlich hinfällig, da schliefslich jedes Ding, als inmitten anderer Umgebung befindlich, begriffen und hienach benannt werden könnte.

Doch auch lautlich ist diese Herleitung unmöglich, da weder *-di-* noch *-j-* als Inlaut lateinischer Wörter zu span. *-j-* sich wandeln; vgl. **radianu* > *rayano*, **modiana* (< modius) > *moyana*, *media* > (alt) *meya*; bezw. **mejare* > *mear*, *Pompejanus* > *Pompeyano*, *plebejus* > *plebe(y)o*.

Ich selber glaube, dafs in *mejana* : **met[ŭ]lana* (erg. *insula* bezw. *res*) „kegelige“ Insel bezw. „schoberartige“ Anhäufung im Flufs zu erblicken ist.

Lat. *mēta* ist „jede kegel- oder pyramidenförmige Figur“ (Walde), demnächst der „Schober“ (eigentlich „Zusammengeschobenes“), „Diemen“, „Meiler“. „Ziel in der Rennbahn“ ist erst abgeleitete Bedeutung (Walde).

Sachlich steht es demnach mit *mejana* voll im Einklang: ebenso gut als dieses das (kegelig) aus dem Meer ragende „Felseninselchen“ bedeutet, wie für die gleich einem Schober allmählig sich aufschichtende „Flufsinsel“. Zu beachten ist überdies, dafs der portugiesische Abkömmling von lat. *meta* : *meda* neben „Schober“ und „Haufen“ auch „Berg“ bedeutet.

Von lat. *mēta* bildete sich über das Diminutiv *mētŭla* das Adjektiv **mētŭlanus*, wie aus *insula* ein *insulanus*.

Für den Hervorgang von *mejana* aus **met[ŭ]lana* endlich ist auf Seitenstücke wie span. *viejo* < *vĕtŭlus*, *al-meja mejil mejillón* < *mītŭlus* und *mojón* < *mŭtĭlus* zu verweisen.

SEGL.

III. Zur Syntax.

Zur Syntax des italienischen Possessivpronomens.

Es ist weiter nicht auffallend, wenn der Italiener sagen kann: *pensare che coraggio magnanimo e che tormento era stato il suo di raccontarmi tutto così*, Fogazzaro, il Mistero del Poeta XVIII; *E adesso quale azione è la Sua di perseguitare una signorina che non*

è libera e che La respinge? ebda. XX; *Ma che furia è la vostra! Rallentate il passo, vi prego,* Barrili, Come un sogno S. 109; *Ella era, così parlando, in uno stato di esaltazione quasi febbrile . . . Ma era stato uno sforzo, il suo, uno sforzo sovrumano e non poteva durare,* ebda. S. 302; *Certo, doveva essere una disperazione inumana, la sua; senza tregua, senza limite,* D' Annunzio, L' Innocente S. 151: *Io sono ambizioso, vedi, e io dico altamente, perchè, ove tu non venga a mancarmi, la mia non sarà un' ambizione sterile,* Deledda, Cenere S. 219, *Tu sei un fanciullo, e il tuo è un sogno pericoloso* S. 300, (der Küster zum Pfarrer) *La vossignoria non andrà? — E tu andrai? — chiese il prete con un fino sorriso. — Il mio è un altro affare: io vado per avere i dolci, non per far onore a quella gentaglia* (Dopo il divorzio S. 202). Das Possessivpronomen überrascht zwar vom Standpunkt des Deutschen, das entweder das Pronomen überhaupt nicht ausdrücken (‚welche Qual es gewesen war, mir alles zu erzählen‘, ‚welche Handlungsweise, ein Fräulein zu verfolgen‘, ‚das mufste eine übermenschliche Verzweiflung sein‘) oder es nicht prädikativ, sondern attributiv stellen (‚seine Verzweiflung mufste übermenschlich sein‘) oder endlich überhaupt das Possessivum vermeiden und ein Personalpronomen setzen würde (‚welche Qual es für ihn gewesen war‘, ‚was ist das für eine Handlungsweise von Ihnen‘, ‚was für eine Eile Sie haben‘), immerhin drückt das Possessiv des Italienischen stets einen Besitz und zwar einen momentanen Besitz aus: ‚die Qual, die er damals litt‘, ‚die Handlung, die Sie jetzt begehen‘, die Eile, die Sie jetzt haben‘. Zwei der Beispiele zeigen durch ihre Interpunktion, wie der Satz ursprünglich gedacht ist: ‚das mufste eine übermenschliche Verzweiflung sein, die, die er damals hatte‘, das Subjekt wird nachträglich zur gröfseren Deutlichkeit hinzugefügt (ebenso wie wenn etwa Matilde Serao, Conquista di Roma S. 131 sagt: *Le pare che si dorma laggiù, sulla sponda del fiume, in quel grande palazzo dove Michelangelo ha dipinto? È il Vaticano, quello* ‚das ist der Vatican, [nachträglich hinzugefügt:] jener Palast‘, Fogazzaro, Fedele S. 177: *gli pareva una buona uscita, questa,* S. 206 *chi sa? forse poteva ancora venire, colui,* wo die Interpunktion zu beachten ist) — in beiden Fällen bevor die *disperazione* (bei D' Annunzio), der *sforzo* (bei Barrili) näher ausgemalt werden, gleichsam als ob die Autoren sich der Unmöglichkeit eines Mifsverständnisses vergewissern, einem solchen vorbeugen wollten.

Aber nur mehr mit Annahme eines Wortspiels ist ein Satz zu erklären wie dieser: *Quando qualcuno gli domandava del suo domicilio . . . dava sempre l' indirizzo di un caffè, scusandosi con parole vaghe: — Non è un domicilio il mio, è un povero asilo,* De Amicis, Cinematografo cerebrale S. 186: ‚Meine Wohnung ist keine Wohnung, es ist ein Asyl‘.

Ganz unmöglich ist nun in folgenden Fällen das italienische prädikative Possessiv im Deutschen durch ein Possessiv (oder das Possessiv mit wiederholtem Substantiv wie im Beispiel aus De Amicis)

wiederzugeben: Silvio Pellico, Le mie prigioni III: *Io qui? E non è ora un sogno il mio?*; Fogazzaro, Leila S. 350: *Non ascoltare l' orgoglio, allora. Perchè è tutto orgoglio il tuo, tu mi capisci,* S. 448 (hier einmal das Possessiv subjektivisch, nicht als Prädikat wie bisher!) *Ma non creda che il mio sia stato un fuoco improvviso, uno slancio del momento*; il Santo S. 335: *Io credo, io so che Dio è il nostro padrone di tutti, ma io sento nella mia natura la sua paternità. Quasi non è un dovere il mio, è un sentimento di figlio*; Castelnuovo, Nozze d' oro S. 45: *È sempre sacrificata. — No, Giacomo, non è la parola giusta. Non è un sacrifizio, il mio; è un dovere sacrosanto*; Farina, Mio figlio S. 293: *Non era carità la mia di starmene ad aspettare in silenzio il resto, ma volevo che il vecchio temerario pagasse sino all' ultimo quattrino il prezzo della sua balordaggine*; De Amicis l. c. S. 131: *La sua cortesia ha troppo colore di indulgenza e di incoraggiamento . . . Non è presunzione di superiorità la sua, lo so, non è che un abito*; Rovetta, la Signorina S. 148: *ognuno deve convincersi che in quella bella, in quella coraggiosa fanciulla . . . non c' è superbia nè alterigia, ma fierezza d' animo e dignità di vita, che il suo non è capriccio, non è leggierezza, ma invece un vero, un continuo sacrificio,* S. 467: *Non ingannarti. È un inganno il tuo*; Térésah, Rigolotto, S. 334: *Era illusione la sua? Le parve cogliere nell' aria indistinte fragranze*; Verga, Cavalleria rusticana S. 135: *nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza*; Deledda, L' edera 77: *Voi delirate — riprese prete Verdis — Ve l' ho detto già mille volte; è una malattia, la vostra, una mania di persecuzione,* S. 151: *Non è vergognoso lavorare, Annesa! Eppoi, non sarebbe lavoro il mio,* Sino al confine S. 12: *Luca, svegliati! È un sonno mortale, il tuo,* Nostalgie S. 109: *La realtà della vita? — pensò Regina. — Ma non è questa la realtà della vita? È il nostro che è un sogno brutto, la vita di noi piccoli* (hier ganz offenbar *il nostro* nicht = ‚unser Traum ist ein böser', sondern ‚unser Leben, *la vita di noi piccoli*, ist ein böser Traum'), S. 170: *il mio è stato forse un capriccio, ma bada, non un capriccio da bambina*; Barrili, Come un sogno S. 40: (auf die Äufserung eines Herrn, er liebe die Männer im allgemeinen nicht, wohl mache er aber Ausnahmen in besonderen Fällen, antwortet eine Dame:) *I Suoi amici . . . debbono esserle grati di queste sue consuetudini. Non è un tesoro d' affetti che si sparpaglia troppo il Suo,* S. 95: *in tutto ciò non v' è nulla che possa dispiacerle. Forse non è che una sciocchezza la mia*; D' Annunzio, La Gioconda S. 152: *Egli non vi ama più, non vi ama più, forse non vi ha amata mai. Non fu amore il suo, ma attossicazione, ma servitù atroce, demenza e arsura* (‚nicht war Liebe deine Liebe' = das was er Liebe nannte, dann zur I. Kategorie gehörig), L' Innocente S. 334: *Non era una simulazione la mia. Ero sincero*; Serao, Conquista di Roma S. 203 (wieder subjektisches Possessiv): *e sentiva a un tratto mutato lo spirito di quella donna, sentiva che quel momento gli sfuggiva, che*

non poteva più contare su nulla. Ma, superbo, taceva. Forse la sua era stata una fantasticheria di orgoglio. Contare sopra il capriccio di una donna?, Belli (kleine Ausg. Morandi) S. 386: *A se chiam' ozzio er suo, brutte marmotte? Nun fa mai gnente er Papa, eh? nun fa gnente.*

Wollte man im Deutschen das Possessiv beibehalten, so müſste man einen Begriff einführen, der im Vergleich zum Substantiv, das (als Prädikat, seltener als Subjekt) im Satz steht, weiter ist und dieses in sich begreift: ‚Ist nicht ein Traum mein Zustand‘, ‚ganz aus Hochmut besteht dein Wesen‘ (das *tutto* hat nur bei dieser Übersetzung einen Sinn), ‚vielleicht ist nur Dummheit mein Benehmen‘, ‚nicht Verstellung war mein Benehmen‘, oder überhaupt ein Substantiv aus dem Zusammenhang ergänzen: ‚daſs meine Liebe ein plötzliches Feuer, ein momentaner Elan gewesen sei‘, ‚ihre Neigung war vielleicht nur eine hochmütige Grille‘. Oder, wie wir in der ersten Kategorie von Fällen übersetzen ‚was für eine Eile Sie haben‘ (wörtlicher: ‚was für eine Eile ist's, die Sie haben‘), so könnten wir hier sagen: ‚daſs das, was ich fühle, ein plötzliches Feuer sei‘, ‚nicht Verstellung war, wie ich mich benahm‘, ‚vielleicht ist nur Dummheit, was ich tat‘ etc. Daſs z. B. im zweiten Beispiel aus „Leila“ *il mio* nicht etwa als *il mio fuoco* gedeutet werden kann (wodurch es in die ganz verständliche erste Kategorie von Beispielen rücken würde), geht daraus hervor, daſs vorher noch von keinem ‚Feuer‘ die Rede war und überhaupt nicht der Nachdruck auf *improvviso* liegt, sondern sich gleichmäſsig auf *fuoco improvviso* verteilt. Am klarsten ist jedoch die Stelle aus Silvio Pellico mit dem *ora*, das eine Beziehung des Posssessivpronomens etwa auf einen früheren Traum vollkommen ausschlieſst. Ebenso kann *il Suo* im ersten Beispiel aus Barrili nicht durch *tesoro* ergänzt werden, da die Dame ja überhaupt einen „Gefühlsschatz“ leugnet, nicht etwa einen „Gefühlsschatz“ bei ihm anerkennt, der sich nur „nie zuviel ausgibt“: wieder liegt der Nachdruck nicht auf *che si sparpaglia troppo*, sondern gleichmäſsig auf *tesoro d' affetto che si sparpaglia troppo.*

Die Erklärung der Erscheinung liegt wohl in mechanischer Übertragung von Fällen wie *doveva essere una disperazione inumana, la Sua*, wo das durch das Possessiv repräsentierte Substantiv identisch ist mit dem im Subjekt ausgedrückten, auf Fälle, wo im Prädikat ein neues Substantiv am Platze wäre, das aber aus Bequemlichkeit nicht ausgedrückt wird, wodurch das Possessiv mit dem Prädikatssubstantiv (oder besser: mit dem knapp vorhergehenden Substantiv) übereingestimmt werden muſs. Vielleicht könnte man auch analog nach Kategorie I (*doveva essere una disperazione inumana, la sua* = ‚es muſste eine ungeheure Verzweiflung sein — die, die er hatte‘) auch in *e non è ora un sogna il mio* nach *un sogno* eine Pause annehmen: ‚ist es nicht ein Traum — was ich jetzt durchmache?‘, also nachträgliche Hinzufügung des die Beziehung auf den Sprecher herstellenden Possessivpronomens:

danach müſsten sich analogisch Fälle, wo das Possessivum als Subjekt steht, wie *forse la sua era stata una fantasticheria di orgoglio*, gerichtet haben.

LEO SPITZER.

IV. Zur Textkritik.

Zur Textkritik des Placidas (Eustachius).[1]

Vers 5. 6. *Qui vuelt el ciel entrer, force est l'aporte, | Et bones ovres, mais autrement est morte*] Voraus geht ein Bibelzitat, daſs der Glaube (*foiz*) ohne gute Werke wertlos ist. Es ist mir

---

[1] Ich hatte s. Z. sofort nach dem Erscheinen die Placidas- (Eustachius-) Ausgabe von A. C. Ott (R. F. 1912, 32. Band, 2. Heft) durchgenommen und glossiert, aber dann liegen lassen müssen. Die eben erschienene ausführliche Anzeige von A. Stimming (s. o. S. 115—125) veranlaſste mich, meine Randbemerkungen damit zu vergleichen. Das Ergebnis dieser Vergleichung liefert die obige Miszelle. Hier noch ein paar Worte zu St.'s Anzeige. Wie so viele andere, schreibt auch St. S. 107 „Chrestien de Troyes" — soll das neu- oder altfrz. sein? Wenn neufrz., dann sollte es *Chrétien* heiſsen, und was soll ein neufrz. Vorname im deutschen Text? und wenn altfrz., was soll dann *h* in *Crestiën* und gar *y* in *Troies*? — Daselbst wird gegen Ott's richtige Erklärung (*volentiers* aus *voluntarie*) die Ansicht vertreten, *volentiers* sei aus *voluntarie* ebenso entstanden, wie *vuelent* aus *volunt*. Vielleicht liest er sich mal den Aufsatz Zeitschr. XIII (1889) 533 ff. aufmerksam durch. — Ferner lehrt St., daſs **corruptiosum* lautgeschichtlich *corços* ebenso geben muſste, wie **corruptiare* ein *corcier*, und beide Formen seien bei God. belegt. Das wird wohl allg. Verwunderung erregen; denn **corrŭptium* gab, weil *ŭ* in geschlossener Silbe ist, regelmäſsig *corroz*, neufrz. *courroux*, nicht aber, was bei Stimmings falscher Annahme, die Silbe sei offen, der Fall sein müſste, *corrou(éu)z*, neufrz. *courreux*! Daher muſs natürlich *corrŭptiosu* aus demselben Grunde geben *corroços*, das vortonige *ọ* geschwächt zu *e* (wie bei *volentiers*) = *correços*, ebenso *correcier*, und nicht wie St. merkwürdigerweise behauptet: „die Verwandlung des zweiten *o* beruht wohl auf progressiver Dissimilation, wie auf regressiver in *enor, sejor* u. a." Was aber *corços, corcier* anlangt, die St. irre geführt haben, so ist dort nach *r* das tonlose *e* ebenso unterdrückt, wie bei *mereveille, seirement, dererien, larecin, parevis, pereceus, comperer*, was durch den vokalhaften Charakter des *r* veranlaſst worden ist. Endlich sei darauf aufmerksam gemacht, daſs die *corcier*-Formen sich bloſs in einigen Hss. Englands nachweisen lassen. Und wie entstünde *correços* aus *corços*? — St. hat bereits S. 118 bemerkt (und es sollte allen Textherausgebern endlich klar gemacht werden, daſs hier Ordnung geschaffen werden muſs, wie sie vordem allgemein bestanden hat), daſs der Hg. keine oder falsche Normen in der Behandlung von Akzentzeichen und Trema befolgt, also *remes, apres*, dagegen *Dé, gré* usf., *dient, lié* (*ligatum*), *fier* (*fidare*) usf., aber *dïable, escïant*, sogar *Israël*, er druckt *Trangïens*, aber *anciens, crestiens, muer* (*mutare*), aber *druërie* usf. Noch störender ist, daſs der Hg. nicht einmal die Reime angeglichen hat, und z. B. *-er* mit Hs. druckt, ebenso dort wo es lat. *a* > *e* wiedergibt, gibt, als auch wo es *ié* bezeichnet. Dabei löst er noch die Abkürzungen der Hs. gelegentlich falsch auf, so 412 *moill'*, 734 *veoill's* (dieses dreisilbige Monstrum — es ist lat. *vigilare*, hat

rätselhaft, wie der Hg. die Zeile 5 erklärt (s. u.); wörtlich übersetzt heifst es: „Wer in den Himmel eintreten will, die Stärke . . trägt ihn zu, und gute Werke, aber sonst ist sie tot.“ Was ist ‚sie‘, das aus *morte* erschlossen werden mufs? Doch nicht die *force*? und welche *force*? Es steht nicht einmal in der Hs., die *forz* hat, das der Hg. in *force* geändert hat, ohne ein Wort der Erklärung. — Es ist einleuchtend, dafs noch immer die Rede von dem Glauben ist, also von *foiz* 4., und es gehört nicht viel Scharfsinn dazu, es in *forz* der Hs. zu erkennen. Diese merkwürdige Hs., mir aus dem Cligés wohl bekannt, hat öfter derart ein *i* zu *r* verschrieben.[1] — Es mufs also *force* wieder raus und *foiz* an dessen Stelle. Dann wird wohl jedermann mit mir trennen *la porte*, und so bekommen wir das tadellose: *foiz est la porte*. ‚Wer in den Himmel eintreten will, der Glaube ist die Pforte, und die guten Werke; aber sonst ist er (der Glaube) tot.‘ — S. XXV hält der Hg. dieses *la porte* für die 3. Ps. Sing. Konj. Präs. der 1. Konjug. ohne *e*! fafst also sein *force est* = nfz. *il faut*, und was denkt er sich als Subjekt zu *aporte*?

165. *Sovant porquert sor samainë et feste*] l. *samaine et* [*sor*] *feste*.

251. *Apres celui fist corre ses cheviax*] im *iaus*- (aus *ĕllus*)-Reim. Diese Unform (statt *chevaus* ‚Pferde‘) steht nicht einmal in der Hs., wo ein *cheix* steht, zu dem der Hg. bemerkt: „fehlt ein Strich von *u* und das Abkürzungszeichen“. Ich gestehe, dafs mir irgend ein Abkürzungszeichen für *a* in dieser Verbindung unbekannt is. Es fehlt vielmehr „ein Strich von *u* und das ausgelassene *a*“.

312. *.xv. anz*] der ältere Knabe ist zu alt, der andre erst *.iii.* 422; vgl. dagegen 126^{b}. 173. 525. 557 usf.

342. *Ne porent estre mi enfant erité*] Voraus ging *Il* (Adam)

---

schon St. moniert), 886 *desmaill*⁵ mit *er*, während der Reim und Lautlehre *ié* verlangt und die Abkürzung ja beides bedeutet. Er läfst Dinge wie *meïme* : *cresme* : *aesme* : *bataesme* (Strofe 72), oder *batisme* : *cresme* : *esme* : *mëesmes* (Str. 79) u. ä. im Text stehn. — Das drollige *aïue* (l. *ajue*) ‚Hilfe‘ 239. 676. 1038, das, trotz meiner seit Jahren stets wiederholten und nie widerlegten Mahnungen noch immer herumspukt, verdient eine besondere Beleuchtung. Man beachte, es steht im *ú-e*-Reim, und ist dreisilbig, während es nach der Schreibung viersilbig sein müfste: *a-ï-u-e!* Was mag sich der Hg. dabei gedacht haben?

[1] Nebenbei gesagt, wird sie von Ott S. VI trotz der von Prof. E. Berger-Chantilly gemachten Bemerkung, „die Schrift hätte, besonders in den Anfangsbuchstaben, den Charakter der dem Anfang oder der 1. Hälfte des 13. Jhd. eigentümlichen Züge“, aus sprachlichen Gründen (S. XXXIX) dem Ende des 13. Jhd. zugewiesen. Ich selbst hatte sie nämlich (gr. Cligés XXVII) in den Anfang des 13. Jhd. gesetzt, und zwar aus bestimmten paläographischen Gründen: das lange ſ im Auslaut ist überaus häufig, was ja noch später bes. in den in England geschriebenen Hss. vorkommt, aber auf dem Festland sich nur noch selten nachweisen läfst; dann kommt die Tatsache, dafs der Querbalken des *t* von der Spitze des Stehbalkens noch nicht durchbohrt ist; dann die altertümliche Form der gr. Anfangsbuchstaben. Die von Ott angeführten „sprachlichen Gründe“ sind sehr unbestimmt und in keiner Weise entscheidend.

et sa fame, die durch den Sündenfall sterblich wurden. Nachdem sie aus dem Paradies vertrieben waren, ‚konnten ihre Kinder nicht mehr (für den Himmel) erbberechtigt sein, falls sie nicht . . .‘ Wenn man die V. L. ansieht, sieht man, daſs dies vom Sinn Verlangte *si* in der Hs. steht. — Im fg. 344 b. *ne* statt des rätselhaften *nan*.

452. *Sëust a cui, iloc se herberjast*] l. *S'ëust.*

456. *outerporter*] l. *outreporter.*

507. 8. *A mon pooir sivrai* [*segra* Hs.] *tes covenanz Et tu à moi, je n'en sui pas doutanz*] Dem *Et tu à moi* entspricht nichts im Vorhergehenden; man bessre daher *segra* in *tendrai.*

526. *Quant vos trova*] voraus geht 521 *li garçon*, die jetzt sprechen, also b. *trova*[*mes*].

530. *no talant, no conmant*] Akk. sing; Hs. hat *noz* und *nos*; Stimming ist gegen *no*, „da die Formen mit *z*, *s* ganz korrekt sind“. Im Nom. sg. und Akk. pl. ja, aber sonst und daher hier nicht.

679. *N'i a cel d'ex qui joie ne li face*] gegen Hs. *que*, was St. tadelt, mit Recht, aber nicht, wie er sagt, weil „der Nom. des Pron. rel. auch *que* lauten kann“, sondern weil es die Konjunktion *que* ist, was er dann an zweiter Stelle folgen läſst.

705. *De vostre essil est toz li païs pire*] Hs. *tot*; St.: „*tot* ist mit Unrecht in *toz* verwandelt, *tot* ist Adv. zu *est pire.*“ Einmal ist dies nicht sicher, dann aber ist *pire* auch Nom., daher ein dazu gehörendes *tot* ebenso im Nom. angeglichen sein kann.

716. *cuidez*] s. zu 1130.

741. *sirë, en cest afaire*] vielleicht [*i*]*cest* zu bessern, s. 496. 666. 1306.

747. *Qu' a Rome perde*] Hs. *Que a*; besser wohl *a* streichen.

753. Der Vers hängt, wie die Anm. sagt, in der Luft; aber gegen die dort vorgeschlagene Deutung ist zu bemerken, daſs dabei *mi baron et mi ome* Dativ wäre, während es Nom. ist.

757. *Por ce,* [*se*] *lais*] *E por ce lais* Hs.; einfacher: [*S*]*e por ce lais.*

796. b. [*s*]'*amor.*

811. b. *a*[*u*] *vestir.*

845. *cest ost*] l. *cest'*, und ebenso noch 988. 1026. 1102. Der Hg. glaubt also, daſs *ost* ‚Heer‘ mask. sein kann, wie er denn im Glossar bemerkt: „*ost* s. m. und f. Heer 845. 876. 915. 920. 988 usw. [1026. 1080. 1102].“ Es ist stets fem.: 915 *o sa grant ost banie* [Reim!] — alle andern Fälle zeigen apostrophiertes feminines *e*: *ceste ost*, Hs. *cest* oder *l'ost* 876. 920. 1080. Es ist dieselbe Unwissenheit, die wegen der Unkenntnis dieser so oft behandelten paläographischen und lautlichen Schreibung z. B. im Oxforder Roland die *olive* (stets fem.) hat mask. werden lassen.

861. *J'enmenerai*] natürlich *J'en* || *menerai* zu trennen, hier und anderswo, z. B. 902, wo sogar die Hs. richtig trennt und der Hg. die falsche Verbindung eingeführt hat. Ebenso 902. 931. Daſs

es dem Hg. mit dem falschen *enmener* Ernst ist, lehrt S. XXVI § 19, wo *enmener* angeführt wird und das richtige *en menroie* der Hs. in 997 diesmal zusammengedruckt wird; 1132 hat er *aporter* der Hs. geändert in *anporter*.

881. *Or vont aissi de France la garnie*] Die Szene spielt in Rom, von dort aus zieht Placidas gegen Griechenland, *Defors Brandis pristrent herbergerie* (882) und sofort geht die Schlacht los. So unsicher auch die Geographie des Gedichts ist (cf. die lat. Quelle § 16: *transiit fluvium qui dicitur Hydaspis = Danuvium* S. 67), so ist *Brandis* doch sicher Brindisi, und man ist erstaunt, dafs es nicht vorerst zu Schiff weiter geht. Auf jeden Fall aber ist *France*, das der Hg. aus *fonce* gebessert hat, sinnlos — ich möchte einfach *Rome* vorschlagen.

885. *La veïssiez tante haste forssier*] *forssier* ist natürlich = *froissier*, was aber der Hg. kaum erraten hat, der im Glossar ‚zertrümmern‘ ansetzt, und S. XXXIII das Wort unter 2. anführt als Beispiel der Schreibung „doppelter statt einfacher Konsonanz“; er sieht darin also ein *forsier*, das ich nicht kenne und er wohl auch nicht. — *haste* heifst ‚Bratspiefs‘ meist mask., was der Sinn verwirft, daher *ha*[*n*]*ste* ‚Lanzenschaft‘ fem. gebessert werden mufs.

895. b. [*et*] *proësse et mesure*.

902. b. *en port*[*oit*], nach Analogie von *aloit* der nächsten Zeile, wonach dann *porte* 904 stehen kann.

935. *coinnisant*] einfacher wäre die Konstruktion, wenn man *conoissons* änderte.

944. *ja ne le faucissant*] b. *li*.

1021. *un pue*] ‚ein wenig‘ (Hs. *puet*), eine unmögliche Schreibung. Der Hg. sagt S. XXXII: „Wie das durch Verwechslung mit *pooir* durch *puet* wiedergegebene *paucum* anzusetzen ist, läfst sich nicht entscheiden“. Man schreibe *po* oder *poi*, aber nur kein *pue*!

1043. b. *toloite* [*ens*] *el rivage*.

1050. *N'avrai mais joie ne de jor ne de nuit, N'est avenant que desor nuls me ruit*] Placidas hat, um die wiedergefundene Gattin, die ihn nicht erkennt, zu prüfen, ihr einen unzüchtigen Antrag gemacht, den sie zurückweist. Sie klagt nun, nie werde sie je wieder Freude finden: „Es schickt sich nicht, dafs Jemand von nun an noch mich bittet“ — warum? vielleicht stand das im fg., da zwei Verse fehlen. ‚Von nun an‘ heifst natürlich *des or*, was man verwundert in der Hs. findet; *ruit*, d. h. *ruist* ist die analogische spätere Form, wie *puist*, statt des regelmäfsigen *ruisse*.

1060. *Gardez moi, dame, ne soie vergondie*] steht im Reim mit *liïe* (= *liiée*) und *esmarrie*: *baptisie* (= *baptisiée*), könnte also nur von einem Ztw. *vergondir* oder *vergondier* kommen. Letzteres Verbum nimmt zwar der Hg. an, der im Glossar anführt: ‚*vergondier* entehren‘ und unsre Stelle beisetzt, aber es wird ihm nicht gelingen, es irgend nachzuweisen. Es gibt wohl ein *vergonder*,

zu erklären wie *vergondos* von *vergonde*, einer halbgelehrten Form von *verecundia*. Zwar gleich das erste Beispiel Godefroys gibt *hier* : *vergunder* (also *ier*!) aus dem Adamsspiel, aber die anglonormannische Schreibung beweist nichts; es mufs *vergoignier* eingesetzt werden, wie bereits Grafs bemerkt. *Vergondir* ist nur einmal belegt, aus den alten in England geschriebenen Psalmen — während *vergoignier* die gewöhnliche, allgemein nachweisbare Form ist. Man wird also auch hier *vergoignie* schreiben müssen.

1114. l. *a*[*u*] *port*.

1124. *Entre mes braz l'autrë outre portai*] das eine Kind setzte ich, an der Furt angelangt, nieder, ‚das andere trug ich in meinem Arm hinüber'. Das scheint ja glatt zu sein. Aber der Reim (*e* aus *a*!) erregt schwere Bedenken: zwar ist späteres *ai* > *ẹ* nicht unbekannt und es zeigt sich selbst in Schreibungen des XIII. Jhd., aber im Reim unseres Textes ist es ein Unikum, das dem Hg. nicht einmal aufgefallen ist, und steht in Widerspruch mit der sonst für den Text anzusetzenden Zeit. So bleibt denn nichts anderes übrig, als, wozu schon der Hiatus von selbst auffordert, zu lesen: *Entre mes braz* [*ai*] *l'autre outre port*[*é*].

1130. *Que je peüsse à mon enfant aider*] und zwar *aider* im Reim mit reinem *e*: *criër*, *errer*, *porter*. Kein Wort wird deshalb verloren, weder Anmerkung noch Glossar noch Einleitung erwähnt die auffällige Form. Oder sollte dem Hg. das sog. Bartsch'sche Gesetz nicht eingefallen sein? So druckt er ja auch im Glossar falsch ein *esperner* st. *esparnier*, löst mehrmal die Abkürzung [5] (Infinitiv der A-Verba) irrig, eben mit Nichtachtung dieses Lautgesetzes, mit *-er* statt mit *-ier* auf. Schon früher kam etwas derartiges vor, 716, wo *cuider* ebenso im Reim mit reinem *e* steht: *avez* : *querez* : *trespassez* und auch hier verrät die ganze Arbeit nicht diese Anomalie. Nun ist ja bei letzterem Wort die Sache auch sonst belegt, aber m. W. nur im Westen, wohin unser Text doch nicht gehört. Man kann *pensez*, *metez* o. e. ä. setzen. Mit *aider* aber steht's viel schlimmer; ich finde die Form auch sonst nirgends verzeichnet; wohl hat die Analogie aus den betonten Formen des Verbs und des Substantivs die Infinitive *ajuër*, *aïder*, *aïer*, die sich öfter belegen lassen, geschaffen und so ein Infinitiv ist hier anzusetzen. Dann ist noch eine Silbe zu viel, daher *à* zu streichen, da ja das Verb meist transitiv ist.

1250. *Dem*] l. *De*(*m*).

1320. *Cui*] l. *C*[*ar*].

1324. *as tiex dex*] ‚deinen Göttern', wozu St. mahnt, dafs die Formen mit *u* nur im Fem. vorkommen, daher *tiens* zu lesen sei. Aber es läfst sich auch das Mask. nachweisen, ich habe dafür notiert *sieu* bei Froissart im Reim.

1375. *encontre* [*escriture*] hat der Hg. statt des überlieferten *nature* aus Grioni geholt, weil *nature* schon in der ersten Strofenzeile vorkam. Aber die Berufung auf die h. Schrift in dem Mund

des heidnischen Kaisers, der den getauften Placidas zu den alten Göttern zurückführen will, ist absonderlich. Da ist aus Grioni besser *droiture* zu holen, was dem *contre nature* ja nahe kommt.

Damit schliefse ich die Reihe meiner Besserungen, wenn auch noch eine Zahl von mehr oder weniger dunkeln und schwierigen Stellen übrig bleibt, für die mir beim Durchlesen nicht sofort eine befriedigende Lösung eingefallen ist. Man würde sie ebenso wie die meisten der von St. und mir behandelten Stellen vergebens in der Ausgabe suchen, deren Anmerkungen, die überhaupt recht belanglos sind, meist im Stich lassen, wie denn auch die sprachliche Einleitung die von mir behandelten auffälligen Besonderheiten nicht verzeichnet. Sogar so vereinzelte Formen wie *sostenirent* 153, *presi* 546 sind übergangen, auch das mundartliche *sons* (*sumus*) 624 hätte wie auch anderes erwähnt werden sollen, wie denn die Einleitung überhaupt manches zu wünschen übrig läfst. Es mufs jedoch anerkannt werden, dafs der auf uns gekommene Text schlecht überliefert ist und nicht allein durch den sprachfremden Schreiber gelitten hat, was um so mehr zu bedauern ist, als keine andre Hs. zur Aushilfe da ist und die italienische Bearbeitung Grioni's sehr wenig beiträgt. So bietet denn der Text eine grofse Anzahl von verschiedenartigen Schwierigkeiten, denen der Hg. nicht gewachsen war.

Zum Schlufs noch eine Bemerkung über den vom Hg. gewählten Titel seines Textes und über die Stoffbehandlung des Gedichts. Er hat ihn nämlich „das altfrz. Eustachiusleben (*l'Estoire d'Eustachius*)“ betitelt nach V. 1570: *Ci est l'estoire d'Eustachius faillie.* Der Text ging bisher unter dem Namen Placidas, wie denn in der Hs. (s. S. VI) „von späterer Hand“ f⁰. 65, recto, über beiden Spalten geschrieben steht: *Le Roman de Placidas.* Nun aber heifst der Held von Haus aus so, und wird auch im Text, auch nachdem er Eustachius getauft ist, noch immerfort Placidas genannt; man sehe sich die endlose Liste in dem Eigennamenverzeichnis an (S. 95), wo 62 mal *Placidas* steht, darunter 23 mal nach seiner Taufe, während *Eustachius* nur zweimal (1572 Fehler statt 1570), *Eustac(h)es* sechsmal vorkommt. Dabei steht 313 *Quant Eustachęs*, 1401. 1477 *Sainz Eustachęs* in lyrischer Zäsur, die für unsern Text überhaupt abzulehnen ist: das erstemal ist *Quant Placidas* zu lesen, die andern zweimal vielleicht [*Li*] oder [*Et*] *sainz E.* oder *Eustachius.* Der Name *Placidas* hätte aber als Titel besser beibehalten werden sollen. — Man beachte endlich den auffälligen Unterschied, wie derselbe Stoff einmal als Heiligenlegende (Placidas) und dann als blofser Abenteuerroman (Wilhelm v. Engl.) behandelt worden ist.

W. Foerster.

V. Zur Texterklärung.

Ancora la lettera di Zara del 1397.

In questa „Zeitschr. XXXIV, 474—6“, fondandomi sul facsimile dato dal Bartoli, *Das Dalmatische*, II, 265 e 308—309, ho proposto alcune correzioni alla ormai celebre lettera dell' a. 1397, scritta da Francesco di Fanfona al padre suo dimorante a Zara. Laddove il Bartoli aveva letto: *anchora facuue a sauiri ch' eu 'n uiaiu sichirisi, per fortuna in Anchona*, io ho proposto, conforme al ms., di leggere: *che nu iaiu sichurisi per fortuna*, e cioè: „che non ho sicurtà per fortuna“. Questa proposta, che a me pare certa, ha avuto la buona sorte di piacere agli eruditi e anche al Bartoli. Tuttavia, se la mia lettura è esatta, non altrettale mi pare oggi l' interpretazione che ho data del passo. Ne propongo ora una nuova (ferma restando la decifrazione delle lettere del ms.) la quale mi pare molto migliore e, sto per dire, la sola giusta.

Che cosa sarà questa *sichurisi* o „sicurtà“ che dir si voglia? E qual senso avrà la voce *fortuna*? Quanto al primo punto, dirò che, ragionandone col Rajna, fui da lui messo sulla buona via. Pensava egli, a mo' di congettura, trattarsi di „assicurazione marittima“ e questa supposizione, che subito mi piacque, parmi toccare la verità. La frase „*sigurare* un legno“ per „assicurarlo“ trovasi nel *Breve portus Kalleratani* (1319) cap. 47 e, d' altro lato, sappiamo, per bocca di Franco Sacchetti, che vigeva l' uso, presso i mercanti, di assicurare l' un l' altro il *naviglo per denari* (G. Salvioli, *L' Assicurazione e il cambio marittimo nella storia del diritto italiano*, Bologna, 1884, p. 35). Ne viene che la lettera così detta di Zara ci conserva una preziosa testimonianza dell' antica assicurazione contro i pericoli del mare. Infatti, Francesco vi fa sapere al padre che il suo naviglio non è assicurato, e non parla per nulla, come a tutta prima parrebbe, di affidamenti sicuri di trovare da far bene in Ancona.

Dopo questa constatazione, è chiaro che la voce *fortuna* non ha più bisogno di discussione. Si tratta di „fortuna di mare“ o „tempesta“, di cui mostravasi timoroso, com' è naturale, Francesco di Fanfona, proprietario del battello giunto ad Ancona.

GIULIO BERTONI.

BESPRECHUNGEN.

Chrétien de Troyes, Philomena. Édition critique avec introduction par C. de Boer, Paris 1909.

Der Philomena eine besondere Ausgabe angedeihen zu lassen war um so wünschenswerter, als G. Paris nur einzelne Stücke davon mitgeteilt hatte. De Boer hat sich dieser Aufgabe mit Sorgfalt und im Ganzen nicht ohne Erfolg unterzogen. Es galt vor allem die Frage so gründlich wie möglich zu prüfen, ob die Geschichte von der Procne und der Philomele, die sich in den *Ovide moralisé* eingefügt findet, wirklich Crestien de Troies zum Verfasser habe. Der Autor des *Ovide moralisé* nennt bekanntlich in seiner Einleitung zur Philomena und in der allegorischen Deutung derselben den Verfasser der Philomena einfach Crestien, und das läſst freilich darauf schlieſsen, daſs er den bekannten Crestien de Troies gemeint hat; aber der Verfasser der Philomena selbst nennt sich an einer Stelle im Innern der Dichtung (V. 734) *Crestiiens li Gois* (im Reime auf *bois*), ein Umstand, der schon G. Paris stark in Verlegenheit gesetzt, aber doch nicht wankend gemacht hatte in der Überzeugung, daſs wir in der Philomena wirklich ein Werk von Crestien de Troies vor uns haben. Diese Überzeugung nun teilt De Boer vollkommen, und obgleich Foerster, der selber in der Einleitung zum Karrenritter und Wilhelmsleben S. CLXXXIII noch geneigt war, dem Standpunkte von G. Paris beizutreten, in der 3. Auflage des kl. Cligès (1910) entschieden eindrucksvoll begründet, warum er die Philomena als von einem anderen Crestien herrührend ansehen muſs (vgl. dazu noch diese Zeitschrift XXXV, 480—1), so hält er doch in der Romania XLI, 94 ff. an der Verfasserschaft von Crestien de Troies fest. Fast alle einleitenden Kapitel seiner Ausgabe konvergieren nach diesem Punkte, allein, je weiter man in der aufmerksamen Lektüre fortschreitet, desto mehr häufen sich die Bedenken.

Was die Sprache angeht, so hat Foerster l. c. S. 7 ff. schon die in Betracht kommenden gegen Cr. de Tr. sprechenden Momente hervorgehoben, und ich kann sie durch die Bemerkungen von De Boer nicht als entkräftet ansehen. Es sei noch einmal auf *el* für *ele* hingewiesen; wenn sich in einem relativ kurzen Text 14 Mal *el* findet, und bei Cr. de Tr. kein einziges Mal, so muſs das doch sehr aufallen. Der Herausgeber sagt zwar S. XXXVIII: *Il se pourrait fort bien que Chrétien, qui était un véritable novateur, eût commencé, dans le Philomena, par employer une forme qui existait depuis longtemps dans le langage parlé, mais dont seuls des demi-étrangers comme les poètes (anglo-) normands se servaient dans le langage écrit. Plus tard, et dès Erec, il aurait*

reculé devant cette hardiesse, qu'il considérait après tout comme une négligence indigne d'un style soigné; allein auf diese Weise kann man dann schliefslich alles plausibel machen wollen. Hingegen braucht darauf kein besonderes Gewicht gelegt zu werden (S. XXIX), dafs *viauz* (< *veclus*), welches übrigens nicht nur V. 270 und 556 (S. XXV), sondern auch V. 1446 im Reime auftritt, sich nicht bei Cr. de Tr. findet, denn es ist ja doch wenigstens *miauz* für ihn gesichert (Clig. 260). — Wegen *s* : *z* siehe unten meine Bemerkung zu V. 1446. — In dem Abschnitt über die Flexion oder über die ‚Versification' hätte eigentlich *nel* für *ne le* = *ne la* (V. 466) Platz finden müssen, da es m. W. bei Cr. de Tr. nicht anzutreffen ist; allerdings fafst der Herausgeber das *nel* an dieser Stelle als *ne le* (Masc.), aber der ganze Zusammenhang verbietet das aufs Entschiedenste (s. unten Bemerkung zu V. 465—6 des Textes). — Das Kapitel ‚Style', welches sich auf die wenig befriedigende Arbeit von Grofse stützt, bringt m. E. für Cr. de Tr. nichts Beweisendes. Wenn z. B. festgestellt wird, dafs wiederholter Wechsel von Fragen und Antworten in der Philomena wie bei Cr. de Tr. begegnet, so hätte das doch nur dann Wert für die Sachlage, wenn jene Erscheinung bei zeitgenössischen oder nachchristianischen Dichtern weniger häufig anzutreffen wäre; statt dessen sagt De Boer selbst: *Les imitateurs de Chrétien abusent énormément de ce procédé.* In vielen anderen Punkten werden gleichzeitige oder nachfolgende Autoren gar nicht herangezogen (wofür es freilich an Vorarbeiten noch so gut wie ganz fehlt), und doch müssen sie berücksichtigt werden, wenn Stilvergleichungen für die alte Zeit überhaupt einen rechten Zweck haben sollen. — Ähnlich liegt die Sache bezüglich der ‚Quelques remarques sur la syntaxe' (S. LV ff.); sie sind an sich nicht unnützlich, allein sie ergeben wieder nichts für die Hauptfrage, wie ja denn auch der Herausgeber selbst sich den sehr relativen Wert derselben nicht verhehlt (S. LXVIII). Warum ist hier übrigens die Stelle *se je li laissasse venir* (V. 252) nicht aufgeführt, da doch in auffallender Weise die betonte Pronominalform verwendet ist, ohne dafs ein rhetorischer Akzent darauf liegen kann, vielmehr der Nachdruck auf dem *laissasse* ruht? Auch vermifst man an diesem Ort die Namhaftmachung der Konstruktion, von welcher in der Anmerkung zu V. 1160 gesprochen wird, und welche der Herausgeber ausdrücklich als ihm bei Cr. de Tr. unbekannt bezeichnet. — In dem Abschnitte ‚Étude littéraire' handelt es sich vornehmlich um eine Vergleichung der Philomena mit der Quelle, Ovid's Metamorphosen VI, 416 ff. Nur einen Punkt möchte ich hier herausgreifen; ich meine die Art, wie der Verfasser der Philomena V. 455—460 der Vorlage gleichsam zugerichtet hat. Es mag noch hingehen, dafs er aus dem *pronumque genus regionibus illis in Venerem est* des Ovid sich einen heidnischen Gott konstruiert hat, der den Leuten erlaubt hätte, jeder Sinneslust zu fröhnen, aber was dem vorhergeht und folgt und er sich gleichfalls ausgedacht hat, ist mehr als kurios. Man höre (Phil. V. 216 ff.): *De vilenïe se travaille* (sc. Tereus) *Quant il son cuer viaut atorner A la seror sa fame amer. Por ce, s'ele iert sa suer germaine, N'estoit mïe l'amors vilaine, Car uns lor deus que il avoient Selonc la loi que il tenoient Establi qu'il fëissent tuit Lor volanté et lor deduit . . . Por ce se pöist cil deffandre, S'il fust qui l'an vosist reprandre, Ne ce qu'il li pleisoit a feire Ne devoit nus a mal retreire. Mes or leissons lor loi ester. Qui porroit Amors contrester Que trestot son voloir ne face?* Also: Es war eine Gemeinheit von

Tereus die Schwester seiner Frau zu lieben. Würde es seine leibliche Schwester gewesen sein, dann wäre die Liebe nicht *vilaine* gewesen nach dem (ganz allgemein gehaltenen) oben erwähnten Gesetze des Gottes. Aber jetzt wollen wir nicht mehr von jenem Gesetze reden. Wer könnte Amor erfolgreich entgegentreten? Dafs Crestien von Troies sich jemals in irgend einer Periode seines Lebens eines so konfusen und unlogischen Geschreibsels schuldig gemacht hätte, das zu glauben kann ich wenigstens mich nicht entschliefsen.

Indem ich Einiges, was ich zur ‚Versification' und zur Bewertung der Handschriftengruppen vorzubringen habe, in die Bemerkungen zum Texte hineinbegreifen werde, gehe ich zu dem Kapitel über, dessen Hauptinhalt durch Erwägungen über den Namen des Verfassers gebildet wird. Schon G. Paris hatte sich bekanntlich Mühe gegeben, das *Crestiiens li Gois* V. 734 zu erklären, und De Boer sucht jetzt aufs Neue dem *li Gois* beizukommen und ihm eine plausible Deutung zu geben. Zunächst wird die Möglichkeit ins Auge gefafst, dafs das *Gois* eine alte Form des heutigen Ortes Gouaix sein könnte. Eine solche Form läfst sich aus dem Mittelalter nicht nachweisen, aber, auch diese Möglichkeit zugegeben, was folgt daraus? De Boer erteilt darauf die Antwort *que dans nos manuscrits la forme li Gois peut très représenter une faute de copiste pour de Gois, et qu'il y a même deux chances pour qu'il en soit ainsi* (S. CXIX). Wer kann das glauben? Und selbst wenn man sich dazu aufschwänge, müfste man sich von Neuem Gewalt antun, um anzunehmen, dafs Crestien sich zuerst nach einem Orte *Crestien de Gois* und bald darauf im Erec nach einem anderen Orte *Chrestien de Troies* genannt habe. Diese ganze Hypothese hätte überhaupt nicht aufgestellt werden sollen. Entschieden mehr Beachtung verdient eine zweite Möglichkeit, zu welcher der Herausgeber weniger Zutrauen hat als zu der vorhergehenden und die er kurz abmacht, nämlich dafs *li gois* der Nominativ sei von dem altfrz. Appellativ *goi* (heute *gouet*) = ‚sorte de serpe ou de couteau' (Godf.), mithin ein Zuname vorliege. In einer Königsberger Dissertation von R. Pachnio, Die Beinamen der Pariser Steuerrolle von 1292 (vgl. Romania XLI, 469), welche gleichzeitig mit der Philomenaausgabe erschien (1909), werden S. 16f. verschiedene Beinamen, die von Geräten hergenommen sind, beigebracht, z. B. Jehan *Coutiau*, Jehan *Fleau*, Guillaume *la Loche* (Spaten) und auch ein Guillaume *le Gois* nebst einem Jehan *le Goues* (S. 54 und 97 der Steuerrolle) mit der Erklärung durch afrz. *goi* aufgeführt. Diese letzten beiden Belege von Personenname + *le Gois*, jedenfalls die frühesten, da diejenigen von G. Paris und de Boer erst aus dem 14. Jahrhundert stammen, scheinen der Deutung unseres Crestiiens li Gois als Name + Beiname eine gewisse Stütze zu verleihen, und es wäre ja nicht undenkbar, dafs Cr. de Tr. diesen Zunamen gehabt, ihn aber bald als ihm nicht angenehm unterdrückt und durch *de Troies* ersetzt habe. Indessen macht sich auch bei dieser Möglichkeit ein ziemlich schweres Bedenken geltend, welches de Boer nicht erwähnt: Soll *li Gois* nichts anderes sein, als das Appellativ *li gois*, wie erklärt es sich dann, dafs es in der Pariser Steuerrolle *le Gois* und *le Goues* und nicht *le Goi* und *le Goue* heifst, denn das Wort hat kein stammhaftes *s*, also dafs zwar der Artikel in der Obliquusform steht, nicht aber das folgende Substantiv? An und für sich brauchte das freilich keinen Anstofs zu erregen, denn auf Derartiges trifft man ja in späteren Handschriften, allein mir ist es unter vielen Fällen, wo in der

Steuerrolle ein Name mit folgendem Artikel + Substantiv oder auch Adjektiv auftritt, sonst keiner vorgekommen, der diese Diskrepanz aufwiese (vgl. Pachnio S. 14ff.). Und wie erklärt es sich, daſs es wiederum in den Belegen, die G. Paris und de Boer (S. CXf.) aus der Champagne beibringen, immer, mit *Gonin le Gois* anzufangen, *le Gois (Goix)* heiſst und niemals ein zu erwartendes *le Goi* erscheint? — Angesichts dieser Sachlage kann es Wunder nehmen, daſs Niemandem der Gedanke gekommen ist, auf anderem Wege das kleine Problem zu lösen, und zwar einfach, ohne an dem Überlieferten etwas zu ändern, das getrennt geschriebene *li Gois* zusammenzuschreiben in *Ligois* = ‚Lütticher'. Diese Form für ‚Bewohner von Lüttich' begegnet ja fortwährend in der Geste de Liège des Jean des Preis, z. B. V. 12966, 12987, 20164, 26179, 26190, 26192, und ist im Sinne von ‚Münze aus Lüttich' auch in Urkunden anzutreffen, so bei Godefroy sub *liegois* an zwei Stellen, denen sich weitere aus Lütticher Urkunden von 1241, 1252, 1256, 1263, 1270, 1291, 1295 (vereinzelt darin die Schreibungen *lighois*, *lijoiz*) anschlieſsen lassen, siehe die von Wilmotte publizierten Chartes liégeoises in der Romania XVII, 570, 573, 574, 586, sowie Bormans et Schoolmesters, Cartulaire de l'église de Saint-Lambert de Liège II, 88, 198, 524; sie kann bezüglich des *i* nicht überraschen, wenn man *Ligier* neben *Legier* vergleicht (s. Langlois, Table), *Tibaut* neben *Tiebaut*, *ligance* neben *liejence*, *lejence*, häufiges *Aminois* neben *Amienois*,[1] wiewohl im letzteren Falle ja nicht ein *eo*, sondern ein *ia* zugrunde liegt. Sieht man die Überlieferung an unserer Philomena-Stelle an, so gewahrt man bei Hs. G[1]: *le goiz*, bei Hs. D[5]: *liegois*, und es versteht sich, daſs namentlich die letztere Form und Schreibung nur zur Stütze des Obigen dienen kann.[2] Was nun das syntaktische Moment angeht, so benutze ich die Gelegenheit, um etwas weiter auszugreifen. Die Sache liegt folgendermaſsen: Wenn in der alten Sprache einem Eigennamen ein Adjektiv (oder auch Participium Perfecti), das irgend eine Eigenschaft ausdrückt, nachgestellt wird, so tritt dasselbe in der weitaus überwiegenden Mehrzahl der Fälle von dem bestimmten Artikel begleitet auf. Allein der Sprachgebrauch ist noch keineswegs fest geworden, sondern schwankt vielfach; der Artikel findet sich oft nicht, und daher ist das von Meyer-Lübke, Gr. III, 190 Gesagte viel zu absolut ausgedrückt.[3] Ein Trobador heiſst Peire *Salvatge*; Jaufre Rudel sendet ein Gedicht Gr. 262, 5 (Stimming No. II) an Hugon *Brun*; im Sirventes Gr. 214, 1 begegnet ein Peire *Gros* (Appel, Inedita S. 132); im Roman Mont Saint-Michel heiſst es V. 1494 Kalles *simples*, und bekannt ist France *dolce*. In der Pariser Steuerrolle von 1292 trifft man auf Jehan *Boiteus*, Guillaume *Camus*, Jehan *Crassin*, Jehan *Grosset*, Thomas *Quarré*, Guillaume *Bien-fet*, Jehan *Hardi*, Jehan *Soef*, Jehan *Tardivel*, Guillaume *Hautein* u. a. (s. Pachnio l. c. S. 21ff. und 36), in

---

[1] Eine Rückwirkung der Ableitung auf das Grundwort *Liege* scheint in dem *Lige* vorzuliegen, das Langlois l. c. sub *Liege* 1 belegt, doch ist ja auch das Adjektiv *lige* neben *liege* das durchaus Gewöhnliche.

[2] Godefroy hat als Titelkopf *liegois* = ‚monnaie en usage à Liège'; seine beiden Belege zeigen freilich diese Form nicht, aber sie begegnet in Urkunden von 1265 und 1292, s. Romania XVII, 575 und 587 (hier *liejois*).

[3] *Charlemagne* braucht also déswegen noch kein Latinismus zu sein. Es fehlte Meyer-Lübke an Vorarbeiten, denn die Kieler Dissertation von H. Hübner, Syntaktische Studien über den bestimmten Artikel bei Eigennamen im Alt- und Neufranzösischen (1892) ist für den vorliegenden Punkt ganz unbrauchbar.

derjenigen von 1313 ed. Buchon auf Pierre *Viel*, Martin *V.*, Jehan *V.*, Lambelin *Petit*, Jehan *Sauvage*, Alixandre *S.*, Jehan *Quarré*, Jehan *Rossiau*, Adan *Roussiau*, Nicolas *R.*, Guillaume *R.*, Jehan *Roussel*, Robert *R.*, Huitace *Plesant*, sogar auf Guillaume *Grant-ribaut* (S. 98, 108, 114, 120, 128, 134, 135, 150, 151, 162, 169, 179, 188). Nicht anders ist das Verhältnis in der Verwendung des Artikels oder nicht, wenn das Adjektiv die Herkunft von einem Lande oder einer Stadt bezeichnet. Bekannt sind die Trobadors Arnaut *Catalan* und Peire *Espanhol*, vgl. auch den altitalienischen Dichter Giacomo *Pugliese*. Im Cartulaire de Flines ed. Hautcœur begegnet S. 687 Jeanne *Flamenghe*, in der ersten Pariser Steuerrolle: Guillaume *Frison*, Jehan *Grec*, Renaut und Jehannot *Chartain* (aus Chartres), s. Pachnio l. c. S. 9, in der zweiten: Marque *Roumain*, Guillaume *Lillois* (aus Lille), Jehan *Chartain*, Pierre *Ch.*, Renaut *Ch.*, Guillaume *Ch.*, Thomas *Ch.*, Adan *Borgoignon*, Lorenz *Francois* (aus der Isle de France), Jehan *Fr.*, Pierre *Fr.*, Guillot *Fr.*, Bocassin *Lombart* (S. 4, 9, 14, 20, 21, 28, 64, 73, 94, 101, 104, 113, 148, 152, 158, 171, 182). Wenn man also Marque Roumain, Guillaume Lillois, Jehan Chartain sagte, warum soll sich unser Crestiien nicht Crestiien Ligois genannt haben? Dafs er deshalb in wallonischer Mundart hätte schreiben sollen, folgt natürlich nicht daraus; überdies braucht *Ligois* kein persönliches Cognomen von ihm gewesen zu sein, sondern es konnte schon ein erblicher Familienname vorliegen, mithin nur sein Vater oder Grofsvater aus Lüttich stammen und eingewandert sein, ähnlich wie z. B. ein Schriftsteller des 15. Jahrhunderts Jean *Mansel* hiefs (aus Le Mans) und doch in Hesdin geboren war (Gröber, Gr. II, 1147), vgl. auch Jehan *Bele*, Pierre *Bele-Nee* (Pachnio S. 20—1). — Wenn nun die Schreiber der Handschriften des ‚Ovide Moralisé' aus dem 14. und 15. Jahrhundert mit Ausnahme von D[5], die von 1356 datiert ist und *liegois* zeigt, *li gois* (*li gais*) in zwei Wörtern schreiben, so kann das schon auf den Verfasser des Ovide zurückgehen, welcher ein ihm befremdliches, weil etwas ferne liegendes *ligois* nicht verstand und das *li* als bestimmten Artikel fafste; es kann aber auch erst auf das Konto des mifsverstehenden Kopisten von O[2], der Quelle der beiden Handschriftenfamilien x und y zu setzen sein.[1] Ob in der Handschrift der ersten Pariser Steuerrolle an den beiden oben angeführten Stellen mit *le gois* (*goues*) wirklich zwei Wörter stehen, kann ich nicht nachprüfen,[2] und das Gleiche gilt für die aus dem 14. Jahrhundert und der Folgezeit von de Boer beigebrachten Belege von *le gois* (*goix*). Aber auch, wenn es der Fall wäre, wäre ich geneigt zu glauben, dafs *legois*[3] = ‚aus Lüttich stammend' das Ursprüngliche ist.

Ich komme zum Texte und zu den Anmerkungen. In der Schreibung trifft man mancherlei Inkonsequenzen an: Wenn V. 193, 201 *seüst* geschrieben ist, warum dann nicht auch *Tereüs* statt *Tereus*? Zweisilbiges *ei* erscheint als *eï*,

---

[1] Vgl. Freymond im Tobler-Bande S. 316. In V. 962 scheinen alle Handschriften *an prandre* getrennt zu schreiben und doch mufs *anprandre* geschrieben werden, s. unten zu V. 198.

[2] Zweifel sind erlaubt, denn S. 121 findet man umgekehrt Robert *Audorenlot*, wo unzweifelhaft *au dorenlot* zu schreiben ist.

[3] Belege für diese Form habe ich allerdings nicht zur Hand, aber ich glaube nicht, dafs man an der Existenz derselben zu zweifeln braucht, vgl. *Tebaut* neben *Tiebaut, Tibaut, lepart* neben *liepart*.

z. B. V. 246, aber zweisilbiges *ie* hätte dann auch Anspruch auf ein Trema, also *vïeler* statt *vieler* (201). V. 73 findet sich richtig *an maine*, aber V. 97 *anmaine*. V. 118 steht *des que* aber V. 137 *desque*. Etwas lästiger ist das sehr häufige Fehlen durchaus notwendiger Interpunktionszeichen; teils scheinen Druckversehen, teils eigentümliche Grundsätze des Herausgebers vorzuliegen. Man vermiſst z. B. Komma nach V. 67 (auch schon nach *ira*), nach 110, 119, 138, 143, 252, 261, nach *l'ai* in 137, nach *que* und *plest* in 273, nach *droit* 278, *atandre* 302, *seisir* 342, *reconforz* 377, *plest* 395, *ressoignent* 402, *Tereus* 449, *que* und *esploite* 454, Kolon am Schluſs von 357 usw. V. 1258 ist vor *si* ‚und' ein Komma gesetzt, V. 629 und an anderen Stellen aber nicht — Zu V. 22 hätte zu *dus* : *cucus* auf die Lesart *chahus* (für *cucus*) der Familie y eingegangen werden sollen. Wegen des Reimes ist freilich *cucus* der Familie x nicht abzuweisen, denn auch in den Fabeln der Marie de France ed. Warnke XLVI, 10 begegnet *cuccu* im Reime auf *fu*, allein hier in der Philomena wird durch den Zusammenhang durchaus ein unheilverkündender Vogel verlangt, und daſs der Kukuk als solcher galt, müſste erst noch gezeigt werden. Dem gegenüber gewinnt das *chahus* von y an Bedeutung. Zwar ist dies Wort von Godefroy nicht registriert, muſs aber existiert haben, denn ich habe es im Vorbeigehen bei Basselin angetroffen: *Es-tu pinchon, linot, merle ou* cahu? (Thurau, Singen und Sagen S. 43); es wird aber auch durch das Provenzalische gestützt. Hier begegnet *chäus* oder *cäus* ‚Eule' im Gedichte von Marcabrun *Bel m'es* ed. Dejeanne No. XXI V. 11, wo es Hs. C bringt gegenüber dem allerdings wegen des folgenden *chavana* vorzuziehenden *chavans* von Hs. E, es erscheint ferner im Elucidari (s. Lex. rom. VI, 9) und, wie Levy, S.-W. I, 229 wohl bemerkt hat, im Roman d'Arles ed. Chabaneau Z. 409 (s. Anm. dazu), vgl. noch Thomas in Romania XXXVIII, 326, der, wie schon vor ihm Levy, auf das von Mistral verzeichnete *cahus* verweist. Es kommt mithin ein neuer Fall zu denjenigen hinzu, wo y gegenüber x den Vorzug verdient, vgl. S. 21 und die Anm. des Herausgebers zu V. 72. — V. 92. Die Schreibung *haule* ‚Hafen' ist anfechtbar. Formen wie *havele* (s. Godf. im Compl. sub *havre*) zeigen, daſs man besser tun wird, *havle* zu schreiben. Für zweisilbiges *havene* s. Friedwagner zur Veng. Rag. 4892. — V. 135. Nach *fail* muſs eine Interpunktion stehen, denn das folgende *et* heiſst ‚und doch'. — V. 142—4. *Tel l'ot Deus feite que Nature Mien esciant i fausist bien, S'ele i vosist comancier rien.* Dazu lautet eine Anmerkung: Comancier = ‚*entreprendre*'. Amander, *la leçon de G*[1] *et y doit être une faute de copiste qu'on s'explique facilement : une faute en sens inverse ne s'expliquerait pas du tout.* Es ist nicht einzusehen, warum *amander* ein Kopistenfehler für *ꝯmancier* sein soll und nicht ebenso gut das Umgekehrte eingetreten sein könnte. Hinzu kommt weniger der Umstand, daſs *comancier* im Sinn von ‚entreprendre' sonst nicht nachgewiesen wird, als daſs *amander* einen viel besseren Sinn gibt, so daſs der Lesart von y: *car n'y scëust amender rien* der Vorzug zu geben ist, und zwar umsomehr, als sich *amander* auch in G[1] findet, das zur x-Familie gehört. — V. 178. Zu *del* ‚*sis et as*' s. jetzt Semrau, Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich S. 38. — V. 184 *feire un faucon muïer*. Der Herausgeber hätte G. Paris folgen und *manier* für *muïer* schreiben sollen; zwar beruft er sich auf Bangert, Die Thiere im altfranz. Epos S. 199, wo mehrere Male die

Wendung *faire muiier* (*ou mué*) *un faucon* begegne, letzteres ist aber ein Irrtum, indem nur *faire muer*, worin natürlich *muer* ein Infinitiv ist, § 476 von Bangert angeführt wird. Wiederum also bietet y die bessere Lesart (vgl. oben zu V. 22 und 142—4), und es zeigt sich überhaupt, dafs De Boer zu ausschliefslich der x-Familie gefolgt ist. — V. 196. Die S. 101 Anm. 1 geäufserte Vermutung wäre besser unterdrückt worden. — V. 198. Das *an* ist gewifs nicht pleonastisch (vgl. Corrections), sondern voraufweisend, geradeso wie es das *an* in V. 1175 ist, s. Förster zu Ille und Galeron 1046. Wenn der Herausgeber das vor *prandre* stehende *an* in V. 962 *n'an vueilliez trop grant duel an prandre* in der Anmerkung dazu als pleonastisch bezeichnet, so hat er einen schweren Fehler gemacht, da bekanntlich *en*, ebensowenig wie ein tonloses Pronomen vor dem Infinitiv stehen darf; es ist *anprandre* zu schreiben. — V. 206. Die Anmerkung lautet: ‚curieux exemple de séparation du pron. rel. et de l'antécédent', aber es begegnet ja sehr häufig in der alten Sprache, dafs das Relativ von dem zugehörigen Substantiv getrennt ist. — V. 256. Zur übertragenen Verwendung von *fain*, die in der Stilbetrachtung nicht erwähnt ist, wäre eine Anmerkung erwünscht gewesen, unter Hinweis auf Stimming's Ausgabe der Altfranzösischen Motette der Bamberger Handschrift S. 118; den dortigen Belegstellen sei noch Sone de Nausay 8058 angeschlossen: *ains a fain de lui regarder*. — V. 278. Mit Recht ist *esgardez* aus y in den Text gesetzt; dagegen ist trotz Yvain 2005 nicht so sicher, ob das *au droit* von y, das auch AB haben, zurückzuweisen und, wie der Herausgeber meint, als ein Fehler des Kopisten anzusehen sei. *Esgarder a auc. rien* kann heifsen ‚auf etwas hinblicken' (s. Godf. III, 464c), und *se vos egardïiez au droit* kann bedeuten: ‚wenn Ihr auf das Rechte d. h. die Billigkeit seht'. — V. 326. Anmerkung: ‚Le régime de *feire* n'est pas exprimé'. Hier war es angezeigt, auf Tobler hinzuweisen, der schon in den Gött. Gel. Anzeigen davon handelte, dafs das pronominale Objekt beim Infintiv häufig unausgesprochen bleibt (jetzt V. B. V, 406), vgl. auch Friedwagner zur Veng. Rag. 289; speziell über das Unterbleiben von neutralem Pronomen ist von Appel zu Barlaham und Josaphas S. LXXV, Stimming in Mélanges Wilmotte S. 718 und schon vorher von Ebeling in dieser Zeitschrift XXIV, 533 und von mir in Mélanges Chabaneau S. 512 Anm. zu III, 16 gesprochen worden. — V. 350. Zweifellos richtig ist *anëille* in den Text gesetzt auf Grund von *anueille* der Hs. B, aus dem De Grave das Richtige erschlossen hat. Wenn der Herausgeber einfach auf Godefroy verweist, so hätte er gleich erwähnen können, dafs derselbe nur einen Beleg für diese Form und die Bedeutung ‚Krücke' hat,[1] und zwar aus dem Martinsleben, das er übrigens von Luzarche statt von Bourassé herausgegeben sein läfst; die betreffende Stelle steht jetzt in Söderhjelm's Ausgabe von 1899 V. 2974. Zur Herleitung des Wortes s. Thomas, Mélanges d'étymol. franç. S. 17, wo man etwas Näheres zur Bedeutungsentwicklung vermifst. — V. 360 ff. Pandion sagt, dafs er älter sei als Jacob, Abraham oder Esau, aber damit kontrastiert etwas stark, dafs er eine so jugendliche Tochter wie Philomena hat; eine Äufserung des Herausgebers wäre erwünscht gewesen. —

[1] Godefroy stellt die jüngere Form *anille* als Titelkopf voran und schreibt hinterher *aneille* statt *anëille*.

V. 372. Die Deutung des *i* ist ziemlich gezwungen. Da es auch nicht gut voraufweisend sein kann wegen des folgenden ‚weder—noch‘, so scheint es mir hier die erste Person zu vertreten (= *a moi*), und somit sich unsere Stelle derjenigen aus der Vie de Saint Gilles 2033 anzureihen, welche Jürgensmann, Die französ. Ortsadverbia in pronominaler Verwendung, Diss. Göttingen 1907, S. 38 sub d, aufführt und richtig erklärt. — V. 384. Gegen alle Handschriften *por* für *a* zu schreiben, liegt kein ausreichender Grund vor, da Crestien im Yvain 435 *tenir a sage* sagt (nur A hat hier *por*). — V. 436. Von einer ‚reconstitution‘ eines *que* kann nicht die Rede sein, da es ja von G¹ G² D⁵ gebracht wird; im übrigen wäre eine genaue Übersetzung des Verses angebracht gewesen. — V. 465—6. *Qu'a force prendre li estuet, Se par amor vaintre nel puet.* Objekt ist die Philomena. Über das *nel* sagt der Herausgeber nichts und führt nur im Index unsere Stelle als *nel* = *ne le* auf; da aber als Objekt unbedingt ein *la* erfordert wird, so müfste eine Femininform *le* für *la* die Voraussetzung für *nel* sein. Ein solches *le* wurde bisher allgemein als pikardische Form angesehen; über die Verbreitung derselben s. Tobler V. B. V, 360 und Friedwagner zur Veng. Rag. S. LXXV. Bei einer derartigen Sachlage ist es kaum zweifelhaft, dafs man mit der Familie y und der Hs. D *ne puet* zu lesen, also wiederum von x abzugehen hat, vgl. oben zu V. 184. Das pronominale Objekt ist eben nicht zum Ausdruck gekommen, ebensowenig wie in dem vorangehenden Verse, wo es ja logisch auch zum Infinitiv gehören würde, s. oben zu V. 326. — V. 473. Von *fu*, der Lesart von x (im Variantenapparat steht *fut*) war es nicht nötig abzugehen. Wenn es in der Anmerkung heifst: l'indicatif dans la prop. hypoth. subordonnée est rare dans Chrétien, quand la prop. finale se trouve au subjonctif, cf. Bisch. p. 129‘, so ist zu sagen, dafs der Beispiele solchen Verfahrens nach Ausweis von Bischoff S. 118 (nicht 129) durchaus nicht so wenige bei Crestien sind; jedenfalls sind sie ausreichend zahlreich, um das *fu* von x festzuhalten, vgl. noch diese Zeitschr. XXXIV, 97, Anm. 2. — V. 485. *Car, s'au voir dire cuit assener, N'est pas amors de forsener.* In der Anmerkung heifst es: ‚s'au voir, assuré par ABy,[1] est changé par le copiste de *β* en savoir'. Das *savoir* von *β* ist nichts anderes als *s'a voir*, und das ist ebenfalls korrekt, denn *voir* ‚Wahrheit‘ braucht keinen Artikel bei sich zu haben. — V. 650. Wenn der Herausgeber, mit x gehend, *par selonc* schreibt, so hätte er in der Anmerkung oder wenigstens im Glossar sagen sollen, wie er das hier übersetzt. — V. 671. bedarf einer Sinneserklärung. — V. 673. Punkt nach *bailliee*. — V. 701. Es ist richtig für *que* in *tant que* mit G¹ E² *come* (S. 109 steht *com*) in den Text gesetzt, wenn es aber in der Anmerkung heifst: ‚tant que dans le sens de ‚aussi longtemps que‘ se trouve e. a. Raoul de Cambrai 1873, so wird nicht berücksichtigt, dafs wir es da mit dem *que* zu tun haben, welches in nördlichen Denkmälern für *come* begegnet (wie auch umgekehrt). — V. 727. Nach *il* mufs unbedingt ein Komma stehen, denn das folgende *et si* heifst ‚und doch‘. — V. 807. Zum Geschlecht von *aire* war nicht nur auf Foerster, sondern auch auf Tobler und Suchier im Archiv Bd. 99 S. 208 und Bd. 100, S. 169f. zu verweisen. — V. 814. *Et que a lui me ramanroies.* Dieser Vers wird ebenso wie V. 866 auf S. XLV in konfuser Weise unter die ‚cas

[1] Nach dem Variantenapparat zeigt y: *se au vrai.*

d'hiatus après e muet' gestellt. Die anderen wirklich hierher gehörigen Stellen (schreibe 1379 statt 1380) sind nicht vollständig aufgeführt, denn es fehlt V. 1391 (*que qu'il mange et que qu'il taille*); wenigstens hätte dieser Vers —1, wenn man nicht *mangë et* annähme. Es ist allerdings leicht, den Hiat hier zu beseitigen, indem man *que que il mange* schreibt. Ich benutze die Gelegenheit, um zu bemerken, wie unpraktisch es ist, dafs der Herausgeber die auslautenden unbetonten Hiat-*e* nicht durch ein Trema leicht erkennbar macht. Dagegen setzt er unbegreiflicherweise da ein Trema, wo gar kein Hiat-*e* vorliegt, so 1252 *s'escrië et cort*, 1263 *si crië an haut* (darnach hätte er konsequenterweise V. 1291 *felenië avient* schreiben müssen, was nicht geschehen ist). Es versteht sich, dafs in diesen Fällen das Trema auf dem *i* zu stehen hat. — V. 849. Für den Reim *reproche* : *boche* wird in der Anmerkung auf die Lautlehre in der Einleitung verwiesen, aber man erfährt dort nichts näheres. — V. 893. Komma nach *conjöir*, denn mit dem Folgenden beginnt der Nachsatz. — V. 918 ist so nicht verständlich. Progne fragt den Tereus nach dem Grunde, aus welchem ihre Schwester Philomena nicht mitgekommen sei. Tereus will ihn nicht sagen: *Dame, ja nel vos dirai.* Darauf soll Progne sich so äufsern: *Porquoi? Por ce et je irai La d'outre a li, s'il ne vos poise*, aber was bedeutet dann *Por ce*? Mir scheint, dafs Tereus, der den Grund nicht nennen will, mit *Por ce* antwortet = ,déswegen' (wie wir im Deutschen einem ,wéswegen', das wir nicht beantworten wollen, ein ,déswegen' entgegensetzen), und darauf sagt Progne: ,*Et je irai* . . .' — V. 924. Tilge Komma nach *voir* und setze Komma nach *regehisse*. — V. 962, s. oben zu V. 198. — V. 990. *Morz, car vien et si t'en delivre.* Die Lesart von BM *ca si te delivre* (der Vers fehlt in y) würde ich vorziehen, da der Vers durch das *ça* an Lebendigkeit gewinnt; *en* (schreibe *an* nach der sonstigen Orthographie des Herausgebers) fehlt für diese Stelle im Glossar. Dafs übrigens *soi delivrer* = ,sich beeilen' selten vorkomme, erhellt, entgegen dem in der Anmerkung Behaupteten, nicht aus der Anmerkung Foersters zum Erec 4618, s. auch Bartsch-Wiese 96, 5. — V. 1160. Zu der hier begegnenden Verwendung von *li* in der Funktion des Nominativs finde ich nirgends in der Ausgabe etwas angemerkt. — V. 1175, s. oben zu V. 196. — V. 1177ff. würde man gerne wissen, wie Herausgeber konstruiert. — V. 1213 *nel ne viaut* ist nicht möglich; entweder liegt Druckfehler für *ne nel v.* vor, oder es ist *n'el* (= *n'ele*) ne viaut zu lesen, indem das Objekt nicht zum Ausdruck gekommen ist. — V. 1249—1266. Die Interpunktion befriedigt wenig. Setze Punkt nach *puet*, Komma nach *tenir*, Punkt nach *trestote*, Komma nach *fuit*, denn das folgende *que* ist, wie auch das Glossar richtig angibt ,denn', Semikolon nach *l'ose*, Punkt nach *anclose*. — V. 1288. *Ne vangier ne vos sai ne puis.* Es ist nicht nötig, in der Anmerkung zu sagen: ,*ne puis*' au lieu de ,ne ne puis', denn in *puis* wird das Verbum nicht empfunden, vielmehr liegt der Nachdruck auf dem Begriff, der dem *sai* gegenübergestellt wird. *Sai* und *puis* werden daher geradeso wie andere Satzglieder in solchem Falle behandelt. Ebenso liegt die Sache z. B. Folq. de Cand. 8598: *vostre sermons ne monte ne descent*, und ähnlich verhält es sich mit Lai du cor (ed. Dörner) 463—4: *n'i a home n'avra Qui del cor ne bevra*, wo der Gegensatz nicht im Begriff, sondern im Tempus liegt. Aber auch synonyme Verba dürften hierher gehören, und es könnte, so weit ich sehe, ganz gut V. 1116 der Philomena

mit yD[5] *mes el[e] ne conut ne sot*[1] (sc. *rien de quanque cele tissoit*) geschrieben werden, da auch hier weniger die verbale Kraft als die Synonymität der Ausdrücke in der Vorstellung des Redenden lebendig ist. — V. 1295 erscheint *que* als Nom. Sing. auf ein Substantiv bezüglich, und zwar ist diese Form für *qui* der anderen Handschriften aus D[1]ε aufgenommen, während doch V. 1293 der Nom. S. *que*, den gleichfalls D[1] bietet, nicht aufgenommen ist. Wird aber einmal *que* als N. S. des Relativs als in unserem Texte begegnend anerkannt, so braucht im Glossar zu 389 (*Volante qu'est mauveise et fole*) das *qu'* nicht als *qui* erklärt zu werden. In der Einleitung S. XLV heiſst es: ‚*qui* (ou *que*, nom. pron. rel.) s'élide au vers 389', also ist hier wieder die Wahl gelassen. — V. 1323. Kommata nach *que* und *chiee*. — V. 1389. Komma oder Semikolon nach *haste*. — V. 1396—8. Es wäre nicht überflüssig gewesen zu sagen, daſs *me* in *aler querre le me covient* Dat. ethic. sein muſs wegen des Verses 1399. Nach *anvoi* muſs Komma stehen, denn das folgende *que* ist = ‚denn', und *car n'ai autrui que j'i anvoi* ist in Parenthese zu denken. — V. 1409 besser *atot*. — V. 1439 ist es natürlicher zum Vorangehenden zu ziehen. — V. 1446. *Viauz* (< *veclus*) wird mit Recht für *biaus* auf Grund von Hs. B in den Text gesetzt, aber nur zu sagen: *il va très bien pour le sens* heiſst doch wohl sich zu kurz fassen. Allerdings hat der Wiedehopf ein gewisses altkluges Aussehen, indessen ist es bemerkenswert, daſs diese Beobachtung des Verfassers ihn, wie es scheint, dazu geführt hat, unsern Vogel einfach als ‚alt' zu bezeichnen. Was den Triphthong angeht, so fehlt, wie schon oben bemerkt, unsere Stelle S. XXV, wo übrigens statt auf Cligès LXII § 15 auf Cl. LXVIII § 22γ zu verweisen war. Über den Reim zu *oisiaus*, also *z* zu *s*, spricht De Boer S. XXVII. Dort werden fünf Stellen für *s* : *z* aus dem Erec angeführt: 2249, 3711, 3869, 4921, 5975. Von diesen ist 3711 (es konnte dann auch noch 3872 namhaft gemacht werden) zu streichen, denn *sanz* ist in Ordnung; 3869, das Foerster zum kl. Yvain 2771 vorsichtigerweise nicht anzieht, bestände nur dann zu Recht, wenn hier das Suffix *-ivus* sicher wäre, was trotz des *renti* im Gloss. zum kl. Erec und des *rentif* bei Godefroy, das er ebenfalls nur aus unserer Stelle abstrahiert, mir so lange nicht sicher ist, als man nicht weitere Belege dieses Wortes beibringt, die darüber keinen Zweifel lassen. Wenn nun weiter De Boer a. a. O. mit Recht bemerkt, daſs Foerster zum kl. Yvain 2771 mit Unrecht Karre 6534 anführt, da es doch dem Godefroi de Lagny angehört (in der eben erschienenen 4. Auflage steht jetzt ein G. v. L. in Klammern dahinter), so hätte er auch gleich einen anderen merkwürdigen Irrtum bessern können, welcher in derselben Anmerkung durch die letzten Auflagen läuft. Es heiſst da: ‚*fīdus* = *fiz* reimt mit *pris* (von *prendere*) E. 4922, mit *fis* = *feci* E. 4922', während es nur lauten muſs: ‚*fiz* = *fīdus* reimt mit *fis* = *feci* E. 4922'; der Fehler scheint auf die Anmerkung zur Karre 6533 zurückzugehen. — V. 1448. Zu *hupe copee* heiſst es: ‚J'ignore le sens de *copee* dans cette expression. Bangert, Die Tiere etc. p. 211 donne comme exemples Chev. au Cygne 6505 et Loh. 188 b 7: *aloe coupee*'. Dazu

[1] Das schlieſst natürlich ein *ne—ne ne* in solchen Fällen nicht aus: F. de C. 3799 *si l'estona quil nen ot ne n'entent*, ibid. 8609 *nen ot ne ne entent*.

ist zu bemerken, daſs auch Godefroy unter *coupee* n°. 2 zwei andere Beispiele beigebracht hatte, denen Delboulle in der Romania XXXIII, 408 (vgl. Anm. 1 dazu) drei weitere hinzufügte, darunter dasjenige aus der Philomena und dasjenige aus dem Schwanenritter, welches schon Bangert angezogen hatte. De Boer macht noch für substantivisches *copee* (vgl. prov. *copada*) eine Stelle aus der Ch. Ogier namhaft, die aber ebenfalls schon bei Bangert l. c. zu finden ist. Man hat also bis jetzt sechs Belege beisammen. Eine etwas knappe, aber schlieſslich ausreichende Erklärung des Wortes hat Thomas in der Romania XXXVIII, 326 gegeben. — V. 1454. Kommata nach *ancore* und *los*.

Der Text der ‚Exposition et allégorie de Philomena dans l'Ovide moralisé', der als Appendice III erscheint, wird als ein kritischer bezeichnet, doch sind keine Varianten angegeben, was sich stellenweise unangenehm fühlbar macht. Daſs der Text nicht in den Index einbezogen ist, läſst sich verstehen, obgleich man gerne etwas über *enveoir* (V. 70) vernommen hätte, aber daſs keine Anmerkungen beigegeben sind, ist ziemlich störend, denn wie hat man V. 113 zu interpretieren und welches ist die Konstruktion in V. 124—8? Im übrigen finden sich einige unangenehme Druckfehler vor: V. 10 *ennoisiee* für *envoisiee*, V. 44 *dona* für *doné*, V. 51 *d'elx* für *elx*, V. 56 *replevir* für *replenir*. Setze Komma nach *larges* (40) und *raison* (121). Schreibe V. 162 *s'enfeloni* statt *s'en feloni*.

Es erübrigt noch einiges, soweit es nicht schon im Voraufgehenden berührt ist, zum Index zu sagen, wobei ich mir Beschränkung auferlegen muſs. Dieser Index ist eine Art Mittelding zwischen Index und Glossar. Das hier eingeschlagene Verfahren, das, wenn ich nicht irre, De Boer auch in seiner Publikation von Pyrame et Tisbé beobachtet hat, ist jedoch nicht nachahmungswert, denn der Leser kann leicht eine von der des Herausgebers abweichende Meinung bezüglich der Wörter hegen, welche eine Bedeutungsangabe verdienen, oder nicht. So scheint mir z. B. *guignier* und *haste* einer solchen nicht zu bedürfen, während ich sie bei *par selonc* (650) für notwendig und bei *pelé* (1247) umsomehr für angebracht hatte, als diese Form für *peslé* bei Godefroy nicht verzeichnet ist, und letzterer *pesler* ‚schlieſsen' selbst nur einmal belegt. Gleiches gilt von *avanture*, das V. 959 in keinem gewöhnlichen Sinne auftritt. Auch *comancier* muſste für V. 144 besonders glossiert, werden, denn dort soll es laut Anmerkung = ‚entreprendre' sein. *Mes* kommt V. 1198 der Bedeutung ‚und' sehr nahe; V. 777 heiſst es ‚wofern nur', und das *tesiez* in demselben Verse ist, entgegen dem im Index Bemerkten, nicht Imperativ, sondern Präsens des Konjunktivs. Auch sonst sind die verschiedenen Funktionen eines Wortes nicht immer geschieden, so nicht bei *jusque*, welches V. 568, 1234, 1245 Konjunktion ist. Bei *et* fehlen alle Belegstellen, als ob das *et* in V. 918 nicht einer Deutung bedurfte, und als ob nicht zu bemerken war, daſs *et* in V. 136 ‚und doch' heiſst. *Si* leitet V. 621 den Nachsatz ein und bedeutet V. 728 ‚doch'. Am Schluſs des zur Konjunktion *que* Gesagten liest man: *Reste à faire le triage pour ‚que' conjonction aux vers suivants* (folgen die Ziffern von 33 Versen); dies ist einfach unzulässig, denn es ist eben Sache des Herausgebers das *triage* vorzunehmen, d. h. die Entscheidung zu treffen, wie man genau in den einzelnen Fällen zu verstehen habe, was z. B. für V. 1368 nicht unwichtig ist. Zu *qui* 658 war hinzuzufügen, daſs es = *cui*. *Estut* unter *estovoir* ist ein Versehen für *estuet*.

Copee in *hupe copee* (1448) gehört nicht unter *couper* (schreibe *coper*), sondern mufste gesondert aufgeführt werden. Aufzunehmen ist *anprandre* (Obj. dueil) s. oben zu V. 198.

O. Schultz-Gora.

Li Abecés par ekivoche et li Significations des lettres, par Huon le Roi de Cambrai. Edition critique par Artur Långfors. (Annales Academiae Scientiarum Fennicae. Ser. B. Tom. IV. No. 3.) Helsinki 1911. 31 S. 8⁰.

Mit der Ausgabe dieses Abecedariums setzt A. Långfors sein verdienstvolles Unternehmen fort, die Werke des Huon de Cambrai (hier v. 1 und 431 nur *Li Rois de Cambrai* genannt) in kritischen Ausgaben zu veröffentlichen. Die einzige bisherige Ausgabe dieses schwierigen Textes von Jubinal (*Nouv. recueil de contes* etc. II (1842), p. 275 ff.) beruhte nur auf Einer Hs. (*A* = Paris, B. N. fr. 837, f⁰ 126—128 b), obwohl ihm auch die zweite (*C* = Paris, B. N. fr. 12471, f⁰ 20—24) bekannt war. Da L. seiner Ausgabe diese letztere zu Grunde gelegt hat, sie demnach für die bessere hält, so war eine kritische Neuausgabe berechtigt und notwendig. Freilich, des Dichters Ruhm gewinnt nicht viel dabei. Selbst wenn man nicht das scharfe Urteil von G. Paris über dieses Werk (Manuel § 102: *c'est une „moralisation" assez absurde*) voll unterschreiben möchte, so bleibt der Eindruck eines ziemlich geistlosen, dichterisch und stilistisch unbedeutenden Machwerks, trotz der reichen Reime, der geschraubten Ausdrucksweise, der geistreich sein wollenden Beziehungen zwischen den Buchstaben des Alphabets und ihrer moralisierenden Deutung. Aber für die Kenntnis des Dichters und seiner Zeit ist die kleine Dichtung natürlich wertvoll. Das Hauptinteresse bietet sie in sprachlicher Hinsicht, namentlich für die Geschichte des Alphabets, die Lautung der einzelnen Buchstaben und den Wortschatz, der manche Bereicherung erfährt: so wird die alte Aussprache des *x* als *ieus* gesichert durch den Reim mit *lieus* 337/8,[1] die doppelte Bezeichnung des *y* als *vi* (besser *ui* 359, wegen 375/6) und *fius* (: *fius* von *filum* 378) u. a. Auf die Quellenfrage ist L. nicht eingegangen. Er zählt kurz, ohne Vollständigkeit anzustreben, eine Anzahl von verwandten lateinischen und französischen Werken auf, von denen keines direkt das Vorbild Huons gewesen sein kann. Man wird wohl nicht fehl gehen, wenn man die Anregung zu dieser Dichtung in der mittellateinischen Literatur sucht. Zur früheren sprachlichen Untersuchung steuert L. auf Grund dieses Denkmals nur wenig Neues bei: die Bindung *ọ* und *ǫ* in *cors* (*curtus*) und *cors* (*corpus*) 113. 351. Diese Bindung ist an sich in Huons Zeit und Heimat nicht ungewöhnlich (s. Walberg, *St. Simon de Crespy* p. 19). Zudem könnte in beiden Fällen *cors* allenfalls auch von *cursus* statt *corpus* abgeleitet werden, sodafs nur Reim auf *ọ* vorliegen würde.[2] — Wenn der Reim *sa mort* : *s'amort* 120 einen Nom. sing.

---

[1] Man beachte aber, dafs der Dichter gewöhnlich *leus* im Reime bietet (V. 21. 147).

[2] In seiner Besprechung dieser Ausgabe (Rom. 41, 1912, 131—135) fafst E. Faral *cors* 352 = *corne* auf. — Es dürfte nicht überflüssig sein hier

ohne *s* für das Femininum sichern soll, so sichert *mors* : *mors* (*morsus*) 74 ebenso gut denselben Nom. mit *s* (vgl. auch 321 *traïsons* : *orisons* a. pl.). Während die letztere Stelle aber ganz einwandfrei ist, ist die erstere nicht ganz sicher (s. u. zu V. 118), sodaſs umgekehrt Nom. mit *s* durch unsern Text gesichert ist. — Endlich der dritte Fall: *cis* sei gesichert durch den Reim mit *ocis* 409 neben *cius* (: *concius* 90). Aber *cis* ist Nom. sg. zu *ecce iste*, wie das daneben stehende Fem. *ceste* deutlich beweist, und hat mit *cius* nichts zu tun. — Die Herstellung des Textes bot viele Schwierigkeiten. Die meisten hat der Herausgeber glücklich gelöst. Einige werden wohl überhaupt unlösbar sein. Hier und da aber läſst sich etwas verbessern oder eine abweichende Ansicht vertreten. Vor allem fällt auf, daſs L. in sehr vielen Fällen von der zu Grunde gelegten Hs. *C* ohne ersichtlichen Grund abgewichen ist, einige Male sogar dann, wenn *C* offenbar die bessere Lesart bietet. Eine Rechtfertigung dieses Verfahrens ist der Herausgeber schuldig geblieben. — V. 4 In der überlieferten Form ist der Vers in der Tat unverständlich. Da er nur in einer Hs. (*C*) überliefert ist, ist eine Änderung berechtigt: entweder *k'en* (st. *ke*) *mellours lius l'asente* oder, mit stärkerer Änderung des Textes und besserem Sinn: *k'a mellours lius s'asente* (st. *la sente*); Subj. wäre dann *li Rois de Cambrai*. — 39 Statt *qu'en droit B a Mains de couvoitise qu'en A* ist *qu'endroit B* . . . zu lesen: „in Bezug auf B, was B betrifft". — 96 Der Lesart *A*: *Si con li conte conté m'ont* ist *C* . . . *li livre conté m'ont* vorzuziehen. — 118 ff. Die Verbindung von *pert sa mort* mit dem vorangehenden Nebensatz durch einfaches *ne* (= *nec*) ist bei wechselndem Subjekt zwar nicht ausgeschlossen, aber doch ungewöhnlich. Vielleicht ist *ne pert sa mort* als Nachsatz zu fassen. Das Verhältnis würde viel einfacher ohne Subjektswechsel, indem man etwa läse: *ne pens[e] a mort*, woraus leicht die überlieferte Lesart durch Verlesen hervorgehen konnte. 124 Die Angabe im Glossar *s. v. fait* (= „ce qu'on fait") kann den Vers nicht erklären. Das folgende *jus craventés* legt eigentlich nahe, *fais* aufzufassen im Sinne von „faîte, sommet." (Vgl. Faral, *loc. cit.* S. 133—134). Nur ist auffällig 1. der Plur. statt des Sing., was sich vielleicht aus Reimzwang erklären läſst, 2. der Reimvokal *ai*, da die pikard. Texte des 13. Jahrh. *ai* und *e* noch auseinander zu halten pflegen. Da der Dichter aber auch andere nicht pikard. Lautungen verwendet (vgl. 306 *ceus* : *leus*; 368 *eus* : *deus* u. a.), so wäre auch hier *desfes* : *des fes* (*A* zweimal *desfez*) wohl möglich. Für den Rest dieses Abschnittes kann ich auf Farals Bemerkungen hinweisen. — 135 Statt des unverständlichen *tere* ist zweifellos *letre* zu lesen; der Fehler der Hs. *C* (*A* gibt ebenfalls unverständliches *langue*) erklärt sich wohl daraus, daſs die Vorlage die Abkürzung *ŀre* bot, die fälschlich zu *tere* aufgelöst wurde; den umgekehrten Fehler macht *A* 466, wo richtiges *tere* durch sinnloses *letre* ersetzt ist. Der Fehler kam also leicht vor. Die ungewöhnliche Stellung des Adjektivs erklärt sich aus Reimzwang. — 148 Der Vers verlangt eine Erklärung, die aber weder in den Anm. noch im

---

zu bemerken, daſs vorliegende Besprechung bereits abgeschlossen war, als Farals Rezension im Januarheft der Romania, das verspätet zur Ausgabe gelangte, erschien. Die Übereinstimmungen, die nur teilweise nachträglich unterdrückt wurden, sind demnach unabhängig voneinander entstanden. Ich durfte mich freuen, eine Anzahl meiner eigenen Verbesserungsvorschläge dort bestätigt zu finden.

Glossar gegeben wird. Auch 149—150 sind unklar. — 154 Die Erklärung des Glossars (*mal ouré* = „tempête") scheint mir hier irrig. Ich übersetze: „So hat man ihr deswegen manch Unheil angewünscht" (vgl. Guill. de Dole 3163 *Qui li ora bone aventure* u. a.). Man könnte auch *ovré* lesen, doch geht dann der so eifrig angestrebte leoninische Reim verloren. — 156 Auch hier führt das Glossar irre, wenn es *aloi* zu diesem Vers durch „aloi (au fig.)" erklärt. *aloi* ist hier 1. sing. ind. pr. von *aloier*: „ich setze *l* (= loi „Gesetz") in Verbindung mit jenem Gesetz, das ist und war = ich beziehe es auf . . ." — 175 *ensoune*, im Glossar: „adv., ensemble". Diese Deutung ergibt sich zwar leicht aus dem Zusammenhang, ist aber doch sehr bedenklich. Die Lesart *A en somme* ist durch das Reimwort *personne* ausgeschlossen, man müſste denn eine bei diesem Dichter sehr unwahrscheinliche Assonanz annehmen. Dem Sinne nach würde es passen: „M (= Maria) trug diejenige Person, die Eine wurde und (doch) zusammen deren drei zählt: Geist, Sohn und Vater". Ob vielleicht in ähnlicher Weise *soune* als 3. sing. ind. praes. zu *sonner* aufzufassen ist („. . . und als deren drei klingt, mit dreifachem Namen genannt wird")? Es scheint mir freilich ebenfalls recht bedenklich. — 178 *C* verdient den Vorzug; nur ist *sa* statt *la* zu lesen. — 182 *grans* mit *C*. — 184 Der unverständliche Vers wird klar, wenn man *le* durch *ce* ersetzt; die starke Änderung, die Faral vorschlägt und die wegen der Übereinstimmung der beiden Hss. bedenklich ist, wird dadurch überflüssig. — Zu 199 vgl. Faral (*l. c.*), der das Richtige zu bieten scheint. — In 202 und 208 würde ich die Lesarten von *C* beibehalten. — 212 Warum hier *l'oume C* ändern zu *l'omme*, wo doch 134 *houme* ebenfalls im Reime beibehalten wurde? — 213 Die Lesart *frus* (*C*) ist beizubehalten. Lautlich ist die Reduktion *fruis* > *frus* nicht selten belegt, auch im Reime, und dem Sinne nach auf *pomme* bezogen, paſst es besser als *fus*; auch die Bindung *frus* : *fus* gilt, da mit einsilbigen Wörtern gebildet, nach damaligen Begriffen als tadelloser Reim. — 289 scheint *C* den Vorzug zu verdienen. — 315 Warum der Vers verdorben sein soll, kann ich nicht einsehen. Die gemeinsame Überlieferung der beiden Hss gibt doch einen guten und verständlichen Sinn: „So wie T gekrümmt ist (*crampis*), so ist ihre Hand in stetem Krampfe gekrümmt" (zu ergänzen: „und öffnet sich nicht freigebig"; wörtlich: „so hält sie auch der Krampf in den Händen"). — 318 Zu *limons* vgl. die Bemerkung Farals (*l. c.*). — 338 f. wird verständlicher durch folgende leichte Änderung: *Ceste letre* (*sc. x*) *est en mains bons lieus* (Komma tilgen) *Renommee et* (st. *est*) *de grant renom.* — 360 ist mir unverständlich. Eine Erklärung fehlt. Soll der Vers aussagen, daſs für *y* eine doppelte Bezeichnung existierte? — 377 Die Änderung von *delie* (*C*), *deliee* (*A*) zu *delgie* ist unnötig. — 383 Die Anmerkung zu diesem Verse ist zwar scharfsinnig, aber wenig überzeugend. *En griue* als Äquivalent für *in graeca* (*sc. lingua*) müſste erst nachgewiesen werden; sonst heiſst es doch stets *en lor latin* und dgl. Godefroy s. v. *griu* gibt mehrere Belege, alle als Maskulinum. Also darf man die von L. in den Text aufgenommene Lesart zunächst beibehalten. — 391 Die Korrektur L.'s (*En* für *Et*) ist eine glückliche Konjektur, der man nur beipflichten kann. — 393—394 möchte ich *C* vorziehen. — 413 L. kombiniert die Lesarten von *A* und *C* zu einem neuen eigenen Satze. Man darf ruhig *C* beibehalten: *Qui ne se maintient conme sire, Mout legierement se consire Tous ses païs après se mort* („Wenn einer, wenn man . . ."). —

422 scheint mir nach V. 423 nur *C* das Richtige zu bieten: Das Abkürzungszeichen (*title*) wird oft gesetzt *la u .m.* (d. h. der Buchstabe *m*) *doit estre traite*; das wird bestätigt durch den folgenden Vers: *Ensi c'on met pour .m. title.* Der Schreiber von *A* hat offenbar die Stelle nicht verstanden und daher 422 ungeschickt geändert zu *La u autre doit estre traite.* — 429 Ganz richtig läſst *C* mit diesem Verse den Epilog der Dichtung beginnen; 429 und 430 gehören unbedingt zum Schluſsteil; die Angabe von *A*, der L. hier gefolgt ist, ist irrig. — Die Anmerkungen geben, auſser den Erklärungsversuchen schwieriger Stellen (in dieser Beziehung konnte etwas mehr geboten werden), einige wertvolle und lehrreiche Bemerkungen über die Benennung einzelner Buchstaben (*h*, *x*, *y*). Das Glossar enthält einige irreführenden Angaben; sie sind oben erwähnt. *pendre* als *verbe neutre* = *se pendre* und *destruire* ebenso = *périr*, beide V. 330, sind, da im Infinitiv gebraucht, an der betreffenden Stelle Reflexiva ohne das Reflexivpronomen. Es hätte auch reichhaltiger sein dürfen: wenn z. B. *maistre* aufgenommen wurde, so muſste doch mit besserem Recht das Subst. *paistre* „Hirt“ Aufnahme finden; als fehlend bemerkte ich *veer*, *deveer*, *enferme*, *malmetre*, *resleecier* u. a., deren Fehlen um so auffälliger ist, als manches viel bekanntere Wort aufgenommen worden ist.

Diese Bemerkungen, die wir zur Ausgabe glaubten beisteuern zu können, sollen nicht das Verdienst des Herausgebers beeinträchtigen. Sie dienen eher dazu zu zeigen, mit wieviel Schwierigkeiten er es zu tun hatte. Daſs ihm ihre Überwindung in den meisten Fällen gleich geglückt ist und daſs wir ihm eine zuverlässige und brauchbare Ausgabe des kleinen Textes zu verdanken haben, soll hier nochmals gern anerkannt werden.

E. Hoepffner.

Georg Babinger, *Die Wanderungen und Wandelungen der Novelle von Cervantes „El curioso impertinente“.* Diss. München 1911. Erlangen, Verlag von Fr. Junge. VIII + 61 S. (Separatabdruck aus Romanische Forschungen XXXI. Bd. 2. Heft. S. 486—549.)

Die Novelle vom unverschämten Neugierigen behandelt das Thema von dem eifersüchtigen Gatten, der die Treue seiner Frau durch einen Freund auf die Probe stellen läſst und seine Torheit büſsen muſs. Sie wird im I. Teil des Don Quijote (cap. 33—35) vom Pfarrer erzählt und findet sich seit dem XVIII. Jahrhundert auch in manchen Ausgaben der Novelas ejemplares. Sie ist häufig dramatisiert worden, wozu sie sich durch ihren Gegenstand besonders eignet. Der Verfasser der vorliegenden Schrift erzählt zunächst ausführlich den Inhalt der Novelle, beschäftigt sich sodann mit ihrem künstlerischen Wert, geht darauf zur Quellenfrage über und bespricht schlieſslich die zahlreichen dramatischen Bearbeitungen in den verschiedenen Literaturen, zuerst die spanischen, dann die französischen, italienischen, englischen und deutschen. In einem II. Teil behandelt er speziell die älteste französische Dramatisierung von Brosse (gedr. 1645), welche in der Literaturgeschichte bisher nur ihrem Titel nach bekannt war.

B. hat sich mit anerkennenswertem Fleiſs, wenn auch in etwas schülerhafter Weise in sein Thema vertieft und die in Betracht kommenden Dramen, soweit sie ihm bekannt waren, eingehend mit der Novelle und untereinander verglichen. Er hätte sich diese Mühe allerdings zum gröſsten Teil ersparen können, da über diesen Gegenstand bereits fünf Jahre früher (April 1907) ein ausführlicher Aufsatz von dem unterzeichneten Referenten erschienen war. Diese Unkenntnis einer älteren Arbeit über dasselbe Thema ist um so befremdender, als der erwähnte Aufsatz in derselben Zeitschrift (Romanische Forschungen XX, 2, S. 495 ff.) veröffentlicht wurde. Er bespricht das Fortleben der *Ilustre fregona* und des *Curioso impertinente* in der späteren Literatur, wurde in dieser Zeitschrift (XXXIII. Bd., S. 246) angezeigt und ist auch in unserer Don Quijote-Ausgabe (Bibliotheca Romanica), Einleitung S. 41 ausdrücklich zitiert. Das Versehen wird noch unbegreiflicher, wenn man weiſs, daſs B.'s Arbeit aus einer Schule hervorging, deren Prinzip es war, alle Neuerscheinungen zu exzerpieren. Sonderbarerweise hat auch A. Hämel, der B.'s Abhandlung im Literaturblatt für germ. u. rom. Phil. 1912, Sp. 373 ff. bespricht, keine Kenntnis von unserem Aufsatz.

Die vorliegende Untersuchung deckt sich naturgemäſs in der Hauptsache mit der unseren. In der stoffgeschichtlichen Erörterung der zugrunde liegenden Motive herrscht bei B. einige Unklarheit, welche zu lichten hier zu weit führen würde. In dem Kapitel über die spanischen Bearbeitungen legt auch er das Hauptgewicht auf die Komödie Guillen de Castros, daneben sind einige andere Komödien herangezogen, die mit dem Stoffe nur entferntere Beziehungen aufweisen (Coello, *Peor es hurgallo*). Neu ist die Anführung einer Übersetzung der Komödie des Destouches ins Italienische (Eredi dell'Agnelli 1754), dagegen vermiſst man die deutschen Übersetzungen von J. Chr. Krüger (1750) und J. Sam. Patzke (1756) und das Divertissement „*Jupiter curieux impertinent*" (1711). Piccinis Opera buffa (1755) wird ausführlich gewürdigt, wogegen die deutsche Tragödie vom *Unzeitigen Fürwitz* (1630) sehr kurz abgetan wird, obwohl sie sehr viele individuelle Züge aufweist. In dem Kapitel über die englischen Bearbeitungen, werden die Stücke von Massinger, Beaumont und Fletcher, Field, Southerne, Davenport und Crowne auch recht flüchtig besprochen; zwei in Betracht kommende Dramen von Shirley sind übergangen.

Eine Bereicherung unseres Wissens bedeutet dagegen der II. Teil über die Komödie von Brosse, welche B. in einem Exemplar der herzogl. Bibliothek zu Wolfenbüttel vorlag (andere in der Bibl. Nationale und im Brit. Mus.). Der Verfasser ist der Bruder jenes Sieur de la Brosse, von welchem La Vallière, Léris u. a. fünf dramatische Werke anführen. Er hat den „*Curieux impertinent*" angeblich im Alter von 13 Jahren und in der kurzen Zeit von zwei Wochen verfaſst (?). So berichtet sein Bruder in der Vorrede der Ausgabe von 1645, deren Erscheinen jener nicht mehr erlebte. Aus B.'s detaillierter Analyse geht hervor, daſs Brosse nach dem spanischen Originaltext der Novelle, nicht nach Baudouins Übersetzung (1608) arbeitete. Das Stück ist im ganzen sehr schwach. Brosse gibt der Fabel einen heiteren Ausgang und vergröbert die Charakteristik, indem er den Gatten zu einem albernen Toren, die Frau zu einer sittenlosen Person macht. Die Komposition ist durch die Rücksicht auf die drei Einheiten sehr beengt. B. faſst sein Urteil etwas umständlich in die Worte zu-

sammen: „Die Komödie auf ihren künstlerischen Wert hin nochmals überprüfend, können wir Brosses Verdienst nur als ein mäfsiges bezeichnen“.

Wir möchten diese Gelegenheit nicht vorübergehen lassen, ohne einige Nachträge zu geben, die wir uns seit dem Erscheinen unserer Abhandlung notiert haben. Sie sind zugleich Ergänzungen zu der vorliegenden Arbeit. Guillen de Castros „*Curioso impertinente*“ erschien in neuer Ausgabe von J. Martinez y Martinez, Valencia 1908. — Den von mir zitierten, B. nicht bekannten Erwähnungen der Novelle bei Calderon ist eine aus dem Originalmanuskript des „*Magico prodigioso*“ (Anfang des 2. Aktes) hinzuzufügen. Dort sagt Clarin: „*Soy curioso impertinente Propio para una novela*“ (Ausgabe von Krenkel, II, 297). — Eine Reminiszenz an die Melissa-Episode bei Ariosto findet sich in „*Don Clarisel de las flores*“, einem Werke des Ariosto-Übersetzers Urrea, s. Menéndez y Pelayo, Origenes de la Novela I, S. CCLXXVIII. — George Lillo, der Dichter des „*London Merchant*“, schrieb 1736 eine Tragödie „*The fatal curiosity*“ (neuherausgegeben von A. W. Ward in den Belles Lettres Series, Sect. III. Boston 1906). Sie hat stofflich mit der Novelle des Cervantes nichts gemein (s. den Inhalt in der Biographia Dramatica II, 224 ff.). Eine Neubearbeitung lieferte Colman 1782 (ibid. 226 ff.). — Zu „*The faire maide of the inne*“ s. unseren Aufsatz RF. XX S. 514. — Über die älteste deutsche Übersetzung der Novelle (1617), s. Rausse in den Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte IX (1909), S. 388 f. — Eine Dramatisierung der Novelle beabsichtigte Friedrich Halm. Sie sollte den Titel „*Freund und Frau*“ führen. Seine interessante Skizze, die zwischen 1835 und 1844 entstand, findet sich bei Herm. Schneider, Friedrich Halm und das spanische Drama, Berlin 1909, S. 163 ff. (Palaestra XXVIII).

Druckfehler gibt es bei B. die Menge. S. 487 mufs es heifsen „Don Lope de Cardone“, S. 488 „Martinenche“ (ebenso 529, 543), ebda. „Saavedra“ etc. etc.

WOLFGANG VON WURZBACH.

Walther von Wartburg. *Die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtsorgans in den romanischen Sprachen und Dialekten.* Eine semasiologische Untersuchung. (Züricher Dissertation). Hamburg. Sekretariat der Société Internationale de Dialectologie romane. 1912. 8°. (Titelblatt. Widmung. 132 Seiten. Inhaltsverzeichnis; ein Blatt Curriculum vitae). Extrait de la „Revue de dialectologie romane“ III (1911) et IV (1912).

Ich hätte gemeint, dafs man nach der grundlegenden Untersuchung von Tappolet *Über die romanischen Verwandtschaftsnamen* und seit ich in meiner Arbeit *Die romanischen Namen der Körperteile* (Rom. Forsch. XIV, 339) den Ausdruck Onomasiologie — der, wie ich glaube, nun allgemein angenommen ist — vorgeschlagen habe, eine solche Abhandlung eher als „onomasiologisch“ bezeichnet hätte. Aber in der Verwendung des Wortes „semasiologisch“ im Untertitel liegt ein bewufster Widerspruch zu meiner Auffassung: Im § 1 teilt der Verf. mit, dafs er ursprünglich die Absicht gehabt habe, eine onomasio-

logische Studie zu schreiben; dann sei ihm aber „schon früh eine wichtige Erkenntnis auf[gegangen]: die Unmöglichkeit, für gewisse Begriffsgruppen onomasiologisch zu arbeiten.“ Er wirft mir vor, in meinem[1] Programm sei eine Voraussetzung ausgesprochen, auf die sich die Onomasiologie aufbaue, — die aber durchaus falsch sei; ich spräche hier von gegebenen Begriffen, ohne des Einwandes zu gedenken, dafs das Volk solche oft gar nicht kenne.

Nun, ich glaube, wer die Einleitung zu meiner Abhandlung aufmerksam liest, wird sehen, dafs v. W. offene Türen einrennt. Ich habe (S. 340) ausdrücklich hervorgehoben, es müsse zunächst an genau begrenzten Begriffsgruppen gezeigt werden, ob es Begriffe gebe, die ihre Bezeichnungen behielten, und wieder, ob es solche gebe, die zu Änderungen ihrer Benennungen sehr geneigt seien; ich habe dort für beide Arten Beispiele angeführt. Ich habe es nicht ausgesprochen, aber ich meine, es sei selbstverständlich, dafs zwischen den beiden Endpunkten der Reihe: Beharrlichkeit der Benennung (wie Brot, Wasser, Wein, Zunge, die in allen rom. Sprachen die lat. Benennung bewahren, die Zahlbegriffe von 1—10, die sogar in allen arischen Sprachen dieselben Bezeichnungen haben) und leichtester Veränderlichkeit (wie gewisse Kulturausdrücke) unendlich viele Zwischenstufen liegen. Damit ist aber auch gesagt, dafs es gewisse Begriffsgruppen gibt, die sich (wenigstens nach dem gegenwärtigen Stande unserer Kenntnisse) nicht onomasiologisch bearbeiten lassen. Wer sich (vgl. Tappolet S. 5) konstante, bestimmte, allgemeine Begriffe zum Gegenstande seiner Untersuchung wählt, der hat es leichter, sie onomasiologisch zu bearbeiten, als derjenige, der wechselnde, unbestimmte, spezielle Begriffe zum Ausgangspunkte nimmt. Der Beweis dafür ist in v. W.'s Arbeit selbst zu finden. So schwierig es auch ist (s. „Körperteile“, S. 441), von vornherein anzugeben, ob ein Begriff zu dieser oder jener Klasse gehöre, so hätte ich doch ohne weiteres behauptet, dafs von den vier Begriffen, die v. W. behandelt: blind, kurzsichtig, einäugig, schielend, der erste der am festesten umrissene sei. v. W. hebt dies auch selbst richtig hervor und die Ergebnisse seiner Untersuchung beweisen es, denn bei „blind“ sind die lat. Ausdrücke am zähesten geblieben. Der Blinde ist eben an seiner Hilflosigkeit, an seinem ganzen Gebahren leicht zu erkennen. Ob aber jemand einen der anderen erwähnten Fehler hat, ist, besonders bei oberflächlicher Betrachtung, nicht immer leicht zu bestimmen. Dazu kommt noch ein Gefühlsmoment: Blindheit erregt Mitleid, die anderen Fehler aber beim Volke eher Spott, daher die grofse Menge bildlicher und sonst gefühlsbetonter Ausdrücke dafür. Bei den letzten drei Begriffen mufste v. W. notwendigerweise zu jener bunten Mannigfaltigkeit der Bezeichnungen kommen, die seine Zusammenstellungen aufweisen. Er ist überzeugt, dafs die Anordnung seines Materials nach onomasiologischen Prinzipien den Tatsachen direkt ins Gesicht schlage; gleichwohl hat er es nach den genannten vier Begriffen geordnet, um „die Unzulänglichkeit und Unstatthaftigkeit dieses Vorgehens ad oculos [zu] demonstrieren“ (§ 7). Ich mufs gestehen, mir scheint diese Demonstration nicht gelungen zu sein; bei dem Begriffe „blind“ bewährt sich die onomasio-

[1] Richtiger: in Tappolets Programm, denn das Verdienst, die Grundzüge der Onomasiologie gezeichnet zu haben, gebührt diesem Gelehrten, den v. W. viel zu wenig zitiert; von mir stammt nur der Name Onomasiologie.

logische Anordnung, wie v. W. wohl selbst zugibt (vgl. seine Anmerkung zu § 7), ganz gut; wenn die übrigen drei Begriffe eine schier unerschöpfliche Mannigfaltigkeit und ein fortwährendes Ineinanderübergehen zeigen, das jeder Anordnung zu spotten scheint, so liegt die Ursache eben darin, daſs diese Begriffe zu wenig scharf umgrenzt, zu sehr durch kulturelle und Gefühlseinflüsse verwirrt sind. Für eine Unstatthaftigkeit der onomasiologischen Betrachtung im allgemeinen kann ich daraus nichts schlieſsen.

v. W. wirft mir vor (§ 2), daſs die Körperteile keineswegs so leicht begrenzbar seien, wie ich es annähme, und daſs ich die mir gerade geläufige Einteilung des Körpers als allgemein gültig auffaſste. Über diesen letzten Vorwurf will ich mit ihm nicht rechten: ich finde nur, daſs verschiedene Personen, die ich darüber befragte, und verschiedene Wörterbücher, die Definitionen geben, auffallend mit meiner Auffassung übereinstimmen. Was die leichte Begrenzbarkeit der Körperteile betrifft, so habe ich S. 441 ausdrücklich hervorgehoben, daſs es sich um eine Begriffsgruppe handle, die „verhältnismäſsig beständig in ihrer Auffassung und daher auch ihrer sprachlichen Bezeichnung“ sei. Selbstverständlich findet man in dieser Beziehung unter den Körperteilen verschiedene Abstufungen. So wird gewiſs auch v. W. zugeben, daſs etwa Auge, Ohr, Hand, Fuſs, Zunge scharf abgegrenzte Körperteile seien, deren Benennungen bei allen Menschen, soweit sich dies überhaupt feststellen läſst, dieselben Vorstellungen hervorrufen. Andere allerdings sind weniger scharf begrenzt; so wird mancher als „Schläfe“ bezeichnen, was ein anderer noch „Stirn“ nennt, weil natürlich keine scharfe Grenze zwischen diesen beiden Körperteilen besteht; aber da es sich in den meisten Fällen gar nicht um eine genaue Abgrenzung handelt, so kommt dieser äuſserste Fall in Wirklichkeit höchst selten vor und man wird im allgemeinen annehmen dürfen, daſs auch bei diesen Körperteilen den betreffenden Wörtern bei allen Menschen dieselben Vorstellungen entsprechen. So verhält es sich wohl auch mit der Wange: ich glaube, in jedem Deutschen entsteht beim Anhören dieses Wortes dieselbe Vorstellung (ich betone: abgesehen von den seltenen Fällen, in denen wirklich genaue Abgrenzung nötig ist). Daſs der Bündner mit dem Worte *vista* dieselbe Vorstellung verbindet wie der Deutsche mit *Wange* oder der Franzose mit *joue*, was v. W. bezweifelt, glaube ich ganz entschieden; denn meine Anfragen bei intelligenten Bündnern und die Angaben der Wörterbücher bestätigen es; auf welchem Wege der Bündner dazu gekommen ist, jene „Verschiebung“ vorzunehmen, darauf komme ich gleich zu sprechen.

Unsere Untersuchungen über Onomasiologie müssen vorläufig in vielen Fällen etwas Unbestimmtes behalten; das liegt aber nicht an der prinzipiellen Unmöglichkeit der Onomasiologie, sondern an unseren Hilfsmitteln, die eben für diesen Zweck gar nicht angelegt sind. Eine Fehlerquelle ist allerdings die Unbestimmtheit der Vorstellungen von gewissen Begriffen; das hat Meringer in „Wörter und Sachen“, III, S. 45 ff. und besonders S. 49 ff. in so ausgezeichneter Weise dargelegt, daſs ich auf eine ausführliche Besprechung verzichten kann. Eine zweite Fehlerquelle habe ich schon in meiner Arbeit S. 442 unter a) angedeutet, sie ist aber, wie mir scheint, nicht genügend beachtet worden: nämlich die verschiedene Auffassung eines und desselben Vorganges oder, was auf dasselbe hinauskommt, das Variieren der Bedeutung eines Wortes in verschiedenen Verbindungen. Ein Kind sieht z. B., daſs jemand

einen Schlag auf die Wange bekommt und hört gleich darauf dieses Ereignis erzählen; gebraucht nun der Erzähler (bündnerisch) das Wort *gaulta*, so verbindet sich bei dem Kinde die Vorstellung der Wange mit diesem Worte; drückt sich aber der Erzähler ungenauer aus und spricht er von einem Schlag ins Gesicht (*višta*), so ändert sich bei dem Kinde die Vorstellung von dem Vorgang natürlich nicht, nur assoziiert sich jetzt in seinem Bewufstsein die Vorstellung der *Wange* mit dem Worte *višta*, und wenn auf dieser Stufe keine Korrektur eintritt, so wird eben *višta* für *Wange* gebraucht, womit also eine onomasiologische Verschiebung vollzogen ist. Ich glaube also tatsächlich, dafs auch der Begriff Wange und die damit verknüpfte Vorstellung ursprünglich fest umgrenzt sind; unklar wird die Vorstellung erst in Verbindung mit anderen Wörtern, im Satzzusammenhange. Solche Wandlungen, die auf ursprünglich ungenauer Assoziation, auf (natürlich unbewufster) unvollständiger Deckung der Vorstellungen des Sprechenden und des Hörenden beruhen, kommen sicherlich unendlich oft vor; darauf geht der gröfste Teil der Fälle zurück, die ich unter Verschiebung[1] eingereiht habe. Sie werden sich, vermute ich, besonders häufig bei transitiven Zeitwörtern finden, die ja je nach dem hinzutretenden Objekt sehr verschiedene Bedeutung haben können: so kann das Finden eines Menschen ganz anders aufgefafst werden als das Finden eines kleinen Gegenstandes; dafs dabei auch kulturelle Einflüsse im Spiel sind, ist durch die Debatte *tropare—turbare* genügend deutlich geworden. Manche Zeitwörter allerdings scheinen so charakteristische Handlungen zu bezeichnen, dafs sie ihre Bedeutung gewissermafsen in sich tragen, dafs also (begrifflich) nicht sie durch das Objekt, sondern vielmehr das Objekt durch sie bestimmt wird; das Zeitwort ist dann die dominierende Vorstellung, nicht das Objekt; hierher gehört wohl *videre*, worauf der Umstand hinweist, dafs es sich in allen romanischen Sprachen erhalten hat.

Auf dieser verschiedenen Auffassung eines Gegenstandes oder einer Handlung beruhen auch die meisten der von Meringer S. 50ff. als „unrichtig" bezeichneten Ausdrücke; wenn z. B. eine der Versuchspersonen „Hüfte" durch „Leber" wiedergegeben hat, so liegt natürlich nicht ein Nichtkennen des Wortes „Hüfte" vor; es ist vielmehr die Gebärde des Experimentators mifsverstanden worden.

Diese beiden Fehlerquellen liefsen sich durch eingehende persönliche Umfrage gewifs zum gröfsten Teile vermeiden.

Eine grofse Rolle spielt selbstverständlich auch der Umstand, dafs mit gewissen Wörtern infolge mangelhafter Kenntnis des Gegenstandes überhaupt unklare Vorstellungen verbunden sind. v. W. führt selbst § 262 hierhergehörige Beispiele an. Ich glaube, er hätte auch die von ihm behandelten Begriffe als Beispiele nennen können. In der Tat: *blind* ist ein verhältnis-

---

[1] Mit Recht tadelt v. W., § 263 Anm., dafs ich „Verschiebung" und „Übertragung" nicht immer streng geschieden habe; es handelt sich in der Tat um grundverschiedene Vorgänge. — Dagegen verstehe ich nicht, wie sich v. W. so ausdrücken kann, als sei seine Erklärung der Verschiebung von Hüfte zu Oberschenkel eine ganz andere als die meinige; wenn ich das, was er im § 2 darüber sagt, mit dem vergleiche, was ich S. 442 (im letzten Absatz von Punkt 1) schreibe, so finde ich, dafs sich unsere Auffassungen durchaus decken (anders dagegen Meringer, a. a. O. S. 46f.).

mäfsig fest begrenzter Begriff. Anders steht es mit den übrigen: *kurzsichtig* dürfte ein Begriff sein, der dem Mann aus dem Volke viel weniger geläufig ist, weil wohl bei den niederen Ständen und gar auf dem Lande Kurzsichtigkeit seltener ist als bei den gebildeten Ständen und selbstverständlich auch weil sie überhaupt an sich kein besonders auffälliges Gebrechen ist (sie wird es erst durch das Brillentragen); Einäugigkeit ist wohl im allgemeinen selten. v. W. führt an, § 264, in den allemannischen Mundarten seien die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtsorgans durchaus stabil und eindeutig. Das ist in meiner (Wiener) Mundart nicht vollständig der Fall. Zwar „blind" besteht ganz unangefochten, auch „schielend" ist durchaus gebräuchlich, doch treten hier schon vielfach scherzhafte Ausdrücke in Wettbewerb. Die Wörter „kurzsichtig" und „einäugig" sind zwar üblich, aber ich glaube nicht, dafs sie eigentlich volkstümlich sind; man behilft sich gewöhnlich mit Umschreibungen: „er sieht schlecht" (was dann natürlich auch heifsen kann „er ist weitsichtig"), „er hat nur ein Auge". Also dieselbe Abstufung wie im Romanischen: „blind" am festesten, die andern geraten ins Schwanken.

Ich glaube also, wenn v. W. die allzu bunten Ergebnisse seiner fleifsigen Arbeit der Onomasiologie zum Vorwurfe macht, so ist daran nicht diese schuld, sondern die Verschwommenheit der von ihm gewählten Begriffe. Deshalb ist seine Arbeit aber doch ein wertvoller Beitrag zur Onomasiologie.

Adolf Zauner.

Neuerscheinungen.

(Vorläufige Anzeige; eingehendere Besprechung bleibt vorbehalten.)

Debenedetti, Santorre, *Il testamento cinico* (Separatabdruck aus *Studi critici per nozze Neri-Gariazzo*), Turin 1912. 8°. 21 S.

— —, *L'orbo che ci vede* (Separatabdruck aus *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini*, p. 523 sgg.), Cividale dei Friuli, 1912. 8°. 12 S. [Die beiden Studien verfolgen die Geschichte je eines Schwankmotivs in der orientalischen und abendländischen Literatur, die erste das schon von Rutebeuf behandelte Motiv vom *Testament de l'asne*, von dem eine Reihe von verschiedenen, teilweise eng verwandten Versionen in Frankreich, Italien, Deutschland, Ungarn, Rufsland und der Türkei nachgewiesen werden, wovon Verf. die meisten auf Poggio's *Facetiae* zurückführen möchte. Den Ursprung des Schwanks glaubt D. nicht im Orient, sondern in mittelalterlichen Klerikerkreisen suchen zu dürfen, wofür er in der Tat einige plausible Argumente anführen kann. — Die andere Erzählung ist weniger bekannt und scheint auch weniger verbreitet zu sein: ein Gatte hört durch List, wie die Frau im Gebet ihm Blindheit anwünscht. Ihr Gebet wird scheinbar erfüllt, bis er an der Frau und ihrem Liebhaber grausam Rache nimmt. Aufser Versionen in Indien und Rufsland macht D. nachdrücklich auf eine italienische Version im wenig bekannten *Liber solatii* des Simone Prudenzani (14. bis 15. Jahrh.) aufmerksam, das mit dem *Liber saporetti* desselben Verfassers von D. demnächst herausgegeben werden soll.]

Förster, Dr. Richard, *Die sogenannten facetiösen Werke Noëls du Faill.* Ein Beitrag zur Kenntnis der französischen Essay- und Schwankliteratur des 16. Jahrhunderts (Leipziger Dissertation). Halle 1912. 8°. 69 S.

Grahl-Schulze, Dr. phil. Elisabeth, *Die Anschauungen der Frau von Staël über das Wesen und die Aufgaben der Dichtung.* Kiel 1913. 8°. 110 S.

†Gröber, G., *Über die Quellen von Boccaccios Dekameron* (Einführung in die roman. Klassiker 1). Mit einem Porträt und einer Einleitung von F. Ed. Schneegans. Strafsburg 1913. 12°. XII + 92 S. [In der ursprünglichen deutschen Fassung sind hier die (italienischen) Einleitungen G.'s zu den einzelnen Bändchen von Bocc.'s Dekameron in der *Bibliotheca romanica* vereinigt. Sie geben, dem Zwecke entsprechend, im wesentlichen eine knappe Inhaltsangabe der einzelnen Novellen und deuten kurz ihr Verhältnis zu den Quellen an. G. nimmt fast überall nur mündliche Tradition an und will viele von den Novellen auf wirklichen Begebenheiten beruhen lassen, die Bocc. erst kunstvoll zur Novelle umgeformt hätte. Man wird ihm darin auch wohl Recht geben, aber nicht immer so weit gehen wollen wie er. Es mag z. B. auffallen, dafs die „Antikisierung" der Erzählung vom Freundschaftsopfer nach *Discipl. cleric.* III bei Bocc. X, 8 als für Bocc.'s „Neigung zur Antikisierung von Erzählungsstoffen" bezeichnend erklärt wird, wo doch der Stoff im Roman von Athis und Prophilias schon vor Bocc. ins antike Gewand gekleidet war und Bocc. diese Fassung offenbar gekannt hat. — Wir begrüfsen mit Freude diesen pietätvollen Gedanken, die zerstreuten Arbeiten des bedeutenden Gelehrten in dieser Weise zu sammeln und leicht zugänglich zu machen.]

Herzog, Eugen, *Historische Sprachlehre des Neufranzösischen.* I. Teil. Einleitung. Lautlehre (Indogerm. Bibliothek. 2. Abt.: Sprachwissenschaftl. Gymnasialbibliothek IV). Heidelberg 1913. 8°. XVI + 317 S. [Ein reichhaltiges und eigenartiges Buch, eigenartig im Inhalt und vor allem in der Anordnung des Stoffs, das eine eingehendere Würdigung und Besprechung verlangt. Dem Anfänger kann es nicht zur Einführung dienen; der Vorgeschrittenere wird sich aber damit beschäftigen und auseinandersetzen müssen.]

Hummel, Dr. Fritz, *Zur Sprache und Verstechnik des Sone de Nausay* (Dissert. Berlin), Berlin 1912. 8°. 68 S. und 1 Karte. [Die anscheinend sorgfältige Untersuchung des sprachlich interessanten Denkmals — die sprachlichen Erscheinungen können allerdings verschiedene Male anders aufgefafst werden als hier der Fall ist — führt zu dem einleuchtenden Ergebnis, dafs die Dichtung dem „belgo-romanischen" Sprachgebiet, speziell dem Wallonischen angehört und vielleicht in Nivelles, wo der Prolog geschrieben wurde, entstanden ist. Zur Erklärung des „Schwankens" in den Dialektformen mufs wieder einmal der berüchtigte Begriff des „Grenzgebiets" herhalten. Eine zeitliche Bestimmung ist nicht versucht.]

Levi, Ezio, *Frammenti inediti di poesia trecentesca.* 4°. 13 S. Aus „Miscellanea Renier". [Enthält drei in Notariatsurkunden (*Memoriali*) des Staatsarchivs zu Bologna entdeckte Texte, 10 Verse aus dem francovenez. *Renart*, ein frankovenez. Lied der *mal mariée* und ein Gespräch zwischen Vater und heiratslustiger Tochter, mit kurzem literarhistorischem Kommentar versehen. Den Hauptwert bildet die sichere Datierung der Gedichte, Anfang des 14. Jahrhs.]

Montoliu, Manuel de, *Estudis etimològics catalans* (Extret del vol. VII de la revista Estudis Universitaris Catalans). Fasc. I. Barcelona 1913. gr. 8°. 16 S. [Etymologische Untersuchungen zu 1. *acens*; 2. *age, -ena*; 3. *aixelebrat*; 4. *aixerit*; 5. altcat. *allens*; 6. *aloba, alosa*; 7. altcat. *alt* (subst.); 8. altcat. *altrejar, altreyar*; 9. *amarar*; 10. *amoïnar, -at*; 11. *antuvi*; 12. altcat. *anxexins*; 13. *anyorament, -ança, -ar*; 14. *apaibagar*; 15. *àpat*; 16. *aquiçar*; 17. *aregall (xaregall)*; 18. *assolir*; 19. *atrotinar*. (Die Arbeit wird in Vierteljahrsheften von je einem Bogen fortgesetzt).]

Pascu, Dr. G., *Relaţiunĭ între Romînĭ şi Dalmaţĭ*, Jaşi 1912. 8°. 8 S. [sucht, als Ergänzung der grundlegenden Arbeit Bartoli's über das Dalmatische, Reste dieser Sprache besonders in den Balkansprachen und im Rumänischen festzustellen.]

Raynaud, Gaston, *Mélanges de philologie romane*. Paris 1913. 8°. XIII + 355 S. [Sammlung der wichtigeren kürzeren Arbeiten des verstorbenen Forschers. Mit wenigen Ausnahmen sind es literarhistorische Studien aus dem Gebiet des französischen Mittelalters, besonders die erzählende und lyrische Dichtung betreffend, und kleinere Textausgaben. Die meisten dieser Aufsätze sind der *Romania* entnommen. Wenn wir ein Bedauern aussprechen dürfen, so ist es dieses, daſs nicht auch andere, schwerer zugängliche Arbeiten dieses gewissenhaften und unermüdlichen Forschers Aufnahme gefunden haben.]

Richier, *La vie de Saint Remi*. Poème du XIII[e] siècle, publié pour la première fois . . . par W. N. Bolderston. London 1912. 8°. 356 S. [Während die Einleitung, namentlich der sprachliche Teil, viel zu wünschen übrig läſst und einer viel gründlicheren Untersuchung unterzogen werden dürfte, und im Gegensatz zur Dürftigkeit der begleitenden Anmerkungen, die viel Nebensächliches und Überflüssiges bringen und Wichtiges übergehen, ist der Text selbst im Groſsen und Ganzen durchaus zufriedenstellend. Literarisch ist das Interesse der Dichtung, im Wesentlichen eine französische Versifizierung der Vita Beati Remigii Hincmar's, ein geringes; sie scheint aber für die Lexikographie interessant zu sein; das beigegebene Glossar freilich ist ebenfalls unzureichend].

Savj-Lopez, Paolo, *Romanticismo antiromantico* (Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia . . . di Napoli, Estratto dagli Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti, Nuova serie. Vol. II 1910, S. 211—239), Napoli 1913. 8°. 31 S. [versucht den Widerspruch zwischen dem romantischen Charakter der *Idilli* Leopardi's und den antiromantischen Theorien des Dichters dadurch zu lösen, daſs S.-L. bei Leopardi aus seinen eigenen Worten eine falsche Auffassung des Begriffs Romantik feststellt und den starken Einfluſs Petrarca's, „un romantico che non fu del Romanticismo", auf Leopardi in jener Zeit nachzuweisen sich bemüht, ein Nachweis, der ihm in der Tat geglückt sein dürfte].

Steinhauer, Heinz, *Die Sprache des altfranzösischen Abenteuerromans Amadas et Ydoine* (Diss. Münster). Münster 1913. 8°. 59 S. [stellt in der üblichen Weise den Laut- und Formenstand in der Sprache des unbekannten Dichters auf Grund der Reime und der Silbenzahl fest. Die Schluſsfolgerungen betreffend Entstehungszeit und Heimat des Textes sind m. E. nicht richtig. „Bald nach 1200" ist sicher zu früh angesetzt, und die Heimat wäre wieder

einmal Artois, obwohl — oder weil die Sprache sowohl pikardische wie zentralfranzösische Elemente enthält, beide vielfach einträchtig nebeneinander; und doch weist der Verf. selbst eine ganze Anzahl von starken Verschiedenheiten zwischen der Sprache Adam's de la Halle (der übrigens beträchtlich jünger wäre) und der unseres Dichters nach, Verschiedenheiten, auf die er mehr Gewicht legen mufste. Die Frage bleibt also vorläufig noch offen.]

Thorn, A. Chr., *Sartre-Tailleur*, Etude de lexicologie et de géographie linguistique (Lunds Universitets Årsskrift. N. F. Afd. 1. Bd. 9. Nr. 2), Lund-Leipzig 1913. 8°. 71 S. [eine mehr sprach- und kulturgeschichtliche als sprachgeographische Arbeit, die, analog zu einer früheren Arbeit desselben Verfassers über die französischen Bezeichnungen für „Schuster", hier in sehr interessanten Ausführungen die historische Reihenfolge und die geographische Verbreitung der verschiedenen französischen Ausdrücke für „Schneider" verfolgt (*sartre, parmentier, pelletier, couturier, pourpointier, tailleur, cousandier* und *taillandier*) und die Ablösung der einzelnen Bezeichnungen besonders aus kulturhistorischen Gründen zu erklären versucht. Der Einflufs der Hauptstadt ist nicht zu bezweifeln, obwohl die Wanderung der betreffenden Wörter sich nicht mehr nachweisen läfst. Doch sei ein auffälliger Widerspruch hier erwähnt, wenn S. 33 *parmentier* dem N. und NO. des französischen Gebiets zugewiesen wird — in durchaus überzeugender Weise, während es in Paris ungebräuchlich gewesen zu sein scheint, und S. 67 für dasselbe Wort eben Paris als Ausgangspunkt angenommen wird. Vielleicht hat Verf. den Pariser Einflufs wenigstens für die ältere Zeit überschätzt].

Thurau, G., *Singen und Sagen.* Ein Beitrag zur Geschichte des dichterischen Ausdrucks. Berlin 1912. 8°. VI + 140 S. und 4 Facsimiletafeln [gibt mehr deskriptiv als historisch-genetisch im Wesentlichen an der Hand der französischen Literatur bis in die neuere Zeit hinein einen Überblick über „Mischdichtung", die Prosa und Poesie nebeneinander verwendet, im Lied, in der erzählenden Dichtung, im Drama. Die Einteilung des Stoffs scheint mir nicht glücklich zu sein; bei einer Disposition nach anderen Gesichtspunkten hätte sich vielleicht ein klareres Bild ergeben. Bei dem Streben nach Kürze ist auch manches Wichtige übergangen worden. Zahlreiche Druckfehler verunstalten das Buch].

Voretzsch, Carl, *Einführung in das Studium der altfranzösischen Literatur*, 2. Aufl., Halle 1913. 8°. XIX + 575 S. (Sammlung kurzer Lehrbücher der romanischen Sprachen und Literaturen II). [Das bekannte Werk ist einer ziemlich gründlichen Neubearbeitung unterzogen worden. Es sind — selbstverständlich — die Resultate der jüngeren Forschung verwertet worden; die Bibliographie ist ergänzt, Versehen der älteren Ausgabe sind ausgemerzt worden. Es wurde aber auch besonders im Anfang des Buchs das meiste zur Sprache Gehörige mit Recht der „Einführung in die Sprache" zugewiesen; der gewonnene Raum kommt besonders den mittleren Partien zugute, die z. T. stark erweitert und ergänzt worden sind, während das Schlufskapitel (14.—16. Jahrh.) noch am früheren Übelstand krankt, zu wenig — oder zu viel zu geben. Im übrigen hat die Neuausgabe den ursprünglichen Charakter einer zur ersten Orientierung dienenden „Einführung" treu bewahrt].

Walberg, E., *Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini con commento* (Estratto da Lunds Universitets Årsskrift N. F. Afd. 1, Bd. 9]. Lund-Leipzig 1912. 8°. 31 S. [Die kleine Schrift gibt mehr als sie ankündigt, nicht nur drei kurze Erzählungen in oberengadinischer Mundart mit phonetischer Transkription und italienischer Übersetzung, sondern auch reichliche lehrreiche Anmerkungen und eine ziemlich ausführliche sprachliche Einleitung, so dafs die Schrift auch zur Einführung in jenes Idiom treffliche Dienste leistet. Eine kritische Würdigung wird demnächst hier erscheinen].

Wiedenhofen, August, *Beiträge zur Entwicklungsgeschichte der französischen Farce* (Diss. Münster). Münster 1913. 8°. 88 S. [In der Hauptsache bemüht sich W. im Anschlufs an Beneke's Diss. „Das Repertoir und die Quellen der franz. Farce" um die Bestimmung des Ursprungsortes und der Entstehungszeit der einzelnen erhaltenen Farcen. Er kommt zum Schlufs, dafs die Farce zuerst nur in der Pikardie heimisch war und erst gegen Ende des 14. Jahrhunderts von da aus das übrige Frankreich sich eroberte. Pathelin einerseits, die Bazoche andererseits hätten bestimmend auf ihren Charakter eingewirkt. Die Beweisführung scheint mir nicht durchweg überzeugend. Sie stützt sich fast ganz auf das erhaltene Material. Aber wie wenig mag das sein im Verhältnis zum einstmals wirklich vorhandenen Stoff! Und welche neuen Aufschlüsse würden wir wohl zu erwarten haben, wenn das ganze frühere Material vorläge! Man bedenke z. B., wie wenig wir selbst von Molières ältesten Farcen wissen. So ist es zum mindesten sehr gewagt, auf so unsicherem Boden ein festgefügtes Gebäude errichten zu wollen.]

Windisch, Ernst, *Das keltische Brittannien bis zu Kaiser Arthur* (Abhandlungen der phil.-histor. Klasse der kgl. sächs. Gesellsch. der Wissenschaften XXIX, 6), Leipzig (Teubner) 1912. 4°. 300 S. [Ein wichtiges Werk, dessen zweite Hälfte auch für die Romanisten von Bedeutung sein wird, da hier das Verhältnis zwischen keltischen und französischen Artusromanen eingehend von neuem erörtert wird und der Verf. zu den wichtigsten Äufserungen darüber aus älterer und jüngster Zeit Stellung nimmt. Im Streit Foerster-Zenker stellt er sich auf des letzteren Seite. Das Werk wird später, seiner Bedeutung entsprechend, eingehender besprochen werden.] E. H.

Beiträge zum Dalmatischen und Albanesischen.

Über das Dalmatische sind wir durch das vorzügliche Werk von M. G. Bartoli, Schriften der Balkankommission 1906, 2 Bände, unterrichtet worden. Trotz einiger Vorarbeiten war es erst Bartoli, der das Dalmatische in den Kreis der romanischen Sprachen richtig eingestellt hat.[1] Er zeigt, daſs dalmatisch = vegliotisch + ragusanisch ist, und weist die zahlreichen Beziehungen und gleichen Entwicklungen nach. Dabei macht er aber auch auf die Unterschiede aufmerksam. Die beiden wichtigsten will ich nochmals untersuchen.

I. Der i̯- und u̯-Vorschlag im Vegliotischen vor anlautenden betonten Vokalen.

Die i̯-Prosthese vor anlautendem betonten Vokal ist sehr häufig. Beispiele sind: *jak* < *ago*, *jaku̯a* < *acqua*, *jai̯ṅ* < *annu*, *jau̯ka* < *av(i)ca*, *ju̯alb* < *albu*, *ju̯arbul* < *arbore*, *jonda* < *unda*, *jau̯r* < *auru*, *jomno* < *hominem*, *joṅko* < *undecim*, *jamna* < *anima*, *jedma* < *hebdoma*, *juv* < *ovu* u. s. f.

Die labiale Prosthesis ist selten, sie tritt in verschiedenen Formen auf: *gu̯apto*, *vapto*, *vu̯at*, *u̯at* < *octo*; doch weist Bartoli II, § 362 nach, daſs nur die beiden ersten Formen lautgerecht sind.

Weitere Beispiele sind: *vaclo* Auge, *vart* < *hortu* Garten, *vuass* < *ossu*.

Bartoli erkennt nun in dem i̯- und u̯-Vorschlag vor anlautendem betonten Vokale ein Merkmal des Illyro-Romanischen (über diesen Begriff s. u. S. 274 ff.) cp. I, 282 und vergleicht damit Erscheinungen im Südostitalienischen. Er zitiert die vorzügliche Rezension von

---

[1] Für das Albanesische erwartet man eine Arbeit von Pekmezi, von dem vorläufig nur ein „vorläufiger Bericht“ im „Anzeiger der Wiener Akademie, phil. hist. Klasse, B. 38, 1901 vorliegt.

Pekmezi im Anzeiger l. c. 39 ff. erklärt: „Die ‚Buntscheckigkeit‘ [das Wort stammt von Gustav Meyer] des albanesischen fällt nicht so sehr der albanes. Sprache als solcher, vielmehr nur dessen Quellen oder, besser gesagt, der geringen Kenntnis der reinen Sprache zur Last.“

Zum Beweis stellt Pekmezi eine kleine Liste von ital. und slav. Lehnwörtern auf, die im elbasanischen [mittelalbanes.] nicht vorhanden sind und durch Worte der „reinen Sprache“ ersetzt sind.

Man ist erstaunt, darunter *soldat* (scutarinisch): *asćer* (elbasanisch) zu finden. Das Wort der „reinen Sprache“ ist ja selbst ein türkisches Lehnwort < türkisch *'ask'er* Soldat cf. G. Meyer, Etym. Wörterbuch S. 18. Unter diesen Umständen wäre es besser, die Polemik gegen den verstorbenen Gustav Meyer zu unterlassen.

Parodi, Giornale storico di letteratura italiana 25, 115ff., bes. 117f. Parodi schlägt eine Erklärung vor, die mir für das Südostitalienische vollkommen richtig zu sein scheint: quando precede un *a*, un *e*, un *i*, si premette, nella combinazione sintattica, un *j* alla vocale seguente, qualunque essa sia; se precede invece la vocale *u*, si premette *w*.

Aber für das Vegliotische trifft diese Regel nicht zu. Die Worte haben stets ihren *i̯*- oder *u̯*-Vorschlag ohne Rücksicht auf den vorhergehenden Vokal.

Ferner müfsten, wenn wirklich mit Recht von „illyro-romanisch" gesprochen werden soll, auch für das Ragusanische diese Prosthesen belegt sein. Aber im älteren Ragusanisch fehlt jede Spur davon. Der Ortsname *Japrk* wie der Windname *japrk* < *africus* sind serbo-kroatisch. Damit ist die Erklärung schon angedeutet: die *i̯*- und *u̯*-Prosthesen sind dem slavischen Einflufs zuzuschreiben.

Im Slavischen ist nun die *i̯*- und *u̯*-Prosthese sehr verbreitet, schon kirchenslavisch cp. Vondrák, Altkirchenslavische Grammatik, Berlin 1900, S. 100, zu den modernen Dialekten cp. Vondrák, Vergleichende slav. Gram. I, S. 180ff., Göttingen 1906.

Bei *a jagnę* neben *agnę* aus *agnus*, aksl. *jagoda* Beere.; einzelsprachlich auch *v*.

Bei *e jelenъ* Hirsch aksl., *jela* Tanne aksl., daneben aksl. *veprъ aper*; *v* auch in den modernen Dialekten.

Bei *i* bulg. *jiva* Saalweide.

Bei *o* bulg. *voko*, gemeinslav. *vonja odor* u. s. f.

Zusammenfassend teilt mir Professor Trautmann-Prag mit: „*i̯*-Vorschlag findet sich kirchenslavisch und neubulgarisch neben vokalischem Anlaut bei Erb- und Lehnwörtern, serbo-kroatisch ist vokalischer Anlaut durch *i̯*-Vorschlag völlig beseitigt."

Zum *u̯*-Vorschlag: „Neubulg. *u̯*-Vorschlag neben vokalischem Anlaut, im Kaikavischen nur *u̯*-Vorschlag, im übrigen Serbo-Kroatischen nicht."

Also kirchenslavische und bulgarische Prosthesen und vokalischer Anlaut nebeneinander, im Serbo-Kroatischen, resp. Kaikavischen nur *i̯*-, resp. *u̯*-Prosthese.

Wichtig ist auch, dafs ebenso wie im Vegliotischen sich im Gegensatz zum Südostitalienischen kein bestimmtes Prinzip für die jeweilige Setzung von *i̯* und *u̯* findet.

An slavischen Einflufs auf das Vegliotische in dieser Frage dachte bereits Ive, Archivio glottologico italiano IX, 128ff. In seiner Besprechung Zeitschr. X, 601 sagt Meyer-Lübke: „Die äufserst grofse Vorliebe [des Vegliotischen] für vorgeschlagenes *j* ist zwar slavisch, aber auch albanesisch." Auch Bartoli Sp. 282 führt die Prosthesen aus dem Albanesischen an, fügt aber hinzu: „slavischer Einflufs?" Die Frage ist noch nicht erörtert worden, ich will daher darauf eingehen.

Ich finde im Albanesischen nach Meyers etym. Wörterbuch folgende Beispiele mit *i̯*-Prosthese: *jam* ich bin, *jargaván* Juden-

kirsche, *jaštε* draufsen, *játεrε* der andere, *javε* Woche, *jeremí* Einsiedler, *jes* bleibe stehen, *jetε* Leben, Jahrhundert, Welt.

Nun zeigt sich aber sofort, dafs bei den meisten Beispielen von einer *i̯*-Prosthese nicht die Rede sein kann. Betontes *e* diphthongiert in den indogermanischen und lateinischen Elementen des Albanesischen > *ie*, das *je* und gelegentlich *ja* wird, cp. Gustav Meyer in der Festschrift für M. Hertz, Berlin 1888, S. 84f., und Albanes. Studien II, 274ff. und Etymol. Wörterbuch unter den betreffenden Wörtern. Zu *ja* ging das diphthongierte betonte *e* weiter in *jam* < **em* ich bin, *játεrε* < **etεrε*, *javε* aus einer Kurzform von *hebdomas*, *jaštε*, wenn das Etymon **extus* richtig ist. Bei *je* blieb das diphthongierte *e* in *jes* aus dem Stamm *et-* oder *ed-* und bei *jetε* < *aetas*.

Also ist in den indogermanischen und lateinischen Elementen des Albanesischen *j*-Prosthese nicht vorhanden.

Es bleiben die beiden späteren Entlehnungen *jargaván* und *jeremí*, die schon wegen der Betonung nicht alt sein können. Neben *jargaván* steht *argavan*, das wohl aus ngr. ἀργαβάνι stammt. *jargaván* wird man nicht aus türkisch *ergevan* ableiten können, da die Diphthongierung von *e* wie in den indogermanischen und lateinischen Elementen in den türkischen nicht mehr stattgefunden hat; cp. *ebe* Hebamme < türk. *ebe*, *effε* < türk. *efa* u. s. f.

Man wird daher *jargaván* aus se. *jergovan*, *jargovan* ableiten müssen.

Zu *jeremí* < it. *eremita* sagt G. Meyer: „*j*- ist slavische Lautgewohnheit." Es wird aus dem Serbo-Kroatischen, ev. Neubulgarischen entlehnt sein, das Kirchenslavische wird weniger in Betracht kommen.

Die *u̯*-Prosthese fehlt in den indogermanischen Elementen, für die lateinischen Elemente ist belegt: *val'*, *vaj* < *oleu*, *varfεrε* < *orfanu*, *verbεrε* < *orbu*, *vē* < *ŏvu*, *vepεr* < *opera*. Aber auch hier ist der *u̯*-Vorschlag nur scheinbar, bei allen Beispielen hat *ŏ* diphthongiert zu *uo*, woraus *vo* wurde; *va* < *vo* ist toskische Eigentümlichkeit; cp. Etymol. Wörterbuch unter den betreffenden Wörtern. *ve* < *vo* oder *va* ist eine sekundäre Entwicklung. Also ist in diesen Beispielen eine *u̯*-Prosthese nicht zu erkennen.

Unter *vid* sagt Gustav Meyer: „Das Albanesische kennt ein dem Anlaut vortretendes *v* nicht", lehnt aber für diesen Fall Entlehnung aus dem Slavischen ab und fragt zweifelnd: „Steht in dem *v*- ein dem Albanesischen und Slavischen gemeinsames Präfix?" Sonst müfste es eine sehr alte Entlehnung aus dem Slavischen sein. Auffällig ist albanes. *vóbekε*, *vobék*, *vápekε* arm, das G. Meyer aus aslav. *ubogъ*, serb. *ubog* arm, ableitet. Das Slavische scheint bei diesem Wort den *u̯*-Vorschlag nicht zu kennen. Ferner verwundert der Akzentwechsel im albanesischen Worte. Vielleicht erklärt sich der *u̯*-Vorschlag durch Einflufs des oben zitierten *vár-*

fɛrɛ, das in der gegischen Form *vorf* anklingt und in der Bedeutung verwaist, arm, unglücklich sich mit *vóbekɛ* deckt.

Auffällig ist ferner *vostín* Wespennest. Da nicht der Anfangsvokal betont ist, ist das *v* unbegründet. Das Wort hängt mit dem slavischen Wort für Wespe zusammen: aksl. slov. bulg. *osa*, pol. *osa*, böhm. *vosa*, cp. lit. *vapsà*, ahd. *wefsa*, lat. *vespa*. Vondrák folgert nun, vgl. Slav. Gramm. I, 183: *u̯*-Prosthese mufs frühzeitig im Urslavischen aufgetreten sein, weil durch das Schwanken von *vo* und *o* am besten der Abfall des etymologisch berechtigten *v* im Anlaut erklärt werden kann, wie also bei unserm Wort. Diese alte Form mit anlautendem *v* ist ins Albanesische gekommen, und die Ableitung *vostín* hat analog nach der — albanesisch nicht erhaltenen — Entsprechung von asl. *vosa* das ursprünglich also bei der andern Akzentuierung unberechtigte *v* behalten.

ułók gelähmt < serb. **ulog*.

urók Ziel < asl. *urokъ*, Sententia konnten natürlich niemals einen *u̯*-Vorschlag erhalten, da ja die zweite Silbe den Ton trägt.

Es ergibt sich also folgendes: Die vegliotischen *i̯*- und *u̯*-Prosthesen erklären sich aus slavischem Einflusse. Das Albanesische kennt keine *i̯*- und *u̯*-Prosthese, einzelne Fälle erweisen sich als slavische Lehnwörter oder slavischer Einflufs.

II. *a* > *e* im Ragusanischen.

Im Vegliotischen ist gesichert *a* > *e* durch folgendes *i*: *kiṅp* < *campi*, *kuinč* < *quanti*, *siṅč* < *sancti*, *skliv* < *sklavi*, *spirač* < *asparagi* und *a* > *e* vor palataler Konsonanz und zwar *si̯* und *di̯*: *kis* < *caseu*, *bis* < *basiu*, *prinz* < *prandiu*, *viža* < *vadiam*. Fraglich ist *a* > *e* in *Zara*, wo Jireček[1] I, 78 aus Urkunden neben *Turris Babiarum*, *Babarum* auch *Bebe* bringt, ein *lena* < *lana* ist ebenfalls ganz unsicher. Albanesischer Einflufs ist hier nicht möglich, an den man wegen der albanesischen Kolonie in Borgo Erizzo bei Zara denken könnte. Diese Albanesen sind nämlich erst 1726 und 1733 aus der Gegend von Skutari zugewandert.[2]

Für das Ragusanische sind wichtig die Wörter, die Filippo Diversi in seiner „Descriptio Ragusina ab Philippo de Diversis libro III, c. 4." im Jahre 1440 als Probe ragusanischer Sprache gibt:

panem vocant pen | *domus dicitur chesa*
patrem vocant teta | *facere dicitur fachir.*

Die Angaben Diversis sind richtig, in den Urkunden Ragusas

[1] Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters, Denkschriften der Wiener Akademie phil. hist. Classe B. 48 u. 49.

[2] Cp. darüber: Gustav Weigand, Der gegische Dialect von Borgo Erizzo, XVII. und XVIII. Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache S. 176ff.

findet sich *pen* und *chesa*, ferner *recna* < *rach(e)na*, unsicher *remo* < *(ae)ramen*.

Diese ragusanischen Beispiele lassen sich nicht wie die vegliotischen durch *ī*-Umlaut oder vor *si̯*, *di̯* erklären. Wir müssen eine andere Erklärung suchen. Schon Schuchardt, Slavodeutsches und Slavoitalienisches, Graz 1884, S. 31, vergleicht die ragusanischen Beispiele für *a* > *e* mit den albanesischen. Versuchen wir, ob eine Verbindung möglich ist.

Das Problem von alb. *a* > *e* hat schon viele Forscher beschäftigt. Zuerst Miklosich in seinen Albanischen Forschungen, dann Schuchardt im Slavodeutschen und Slavoitalienischen, dann natürlich Gustav Meyer. Die letzten Darstellungen sind die von W. Meyer-Lübke in GrGr. I², bes. 1042 f., Helbig im X. Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache, Leipzig 1904, 1 ff.

Die Resultate sind folgende: *a* wird zu *e* vor gedecktem *l*, da dieses hell ist.

ǵéľbεrε < *galbinus* grün.
béľbεrε stotternd zu *balbus*, etwa **balbinus*.
k̈eľk̈ < *calice* Glas.
šeľk < **salicu* Saalweide.

[Dagegen wendet sich Subak, Zeitschr. 30, 89 in der Besprechung von Helbig: „Die S. 82 ebenso wie im § 1 als Grund des Wandels von *á* > *é* angeführte Mouillierung des *l* hat natürlich in *galbinus* > *ǵéľbεrε* dem *i*-Umlaut zu weichen.“ Meiner Ansicht nach hat Subak entschieden recht, bei allen vier Beispielen geht *e* < *a* auf *i*-Umlaut zurück.]

ǵeľ Hahn *gallus* geht vom Plural aus, cp. in indogermanischen Elementen *helm* Trauer, Gift zu ahd. *skalmo*, *elp* Getreide zu griech. *ἄλφι*.

Sodann vor *-i*, also im Plural vieler Masculina: *ľak* Schlinge, Schuhriemen, Plur. *ľek̈* *laqueus*; *dial*, *diej*, *diabolus*; *štrat*, *štret* *stratum* usw.

Ferner *-er* < *arius*: *fruér* < *februarius*, *k̈εler* Keller, *-erε* < *aria*: *kεlk̈ere* Kalk < *calcaria*, *k̈ere* Kopfgrind **caria*, *sǵebe* Krätze *scabia*. Danach weist *rezε* Strahl auf **raida* aus *radia*, *kεršεndeľε* < *Christi natalia*.

Auf **caprius* weist *k̈epεr* Dachsparren, *drek̈* Teufel, *draco* erweist sich durch *k̈* als eigentliche Pluralform. *ľter* wird *altarium*, nicht *altare* sein und *pulk̈ér* Daumen, *pollicaris* kann Suffixwechsel zeigen (Meyer-Lübke l. c. 1042 f.). Weiter sagt er: Schwierig *mbret* König, *-tet*, *-tetε* < *-tatem*, *k̈utét* Stadt etc., *mrekuľ* Wunder, *šk̈étulε* Achsel, *brekε* Hose *bracae*, *k̈eȓε* Wagen *carra* neben *kaȓe*. In *dještrε* *filiaster* scheint vorhergehendes *j* gewirkt zu haben, *škelε* Landungsplatz vielleicht aus tarent. *skäla* [Pedersen, Alb. Texte, belegt *škalε*, cp. auch türk. *isk̈εle*].[1]

Endlich *k̈en* Hund.

---

[1] Cp. Romansky, Lehnwörter lat. Ursprungs im Bulgarischen, XV. Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache S. 128 unter *scala*.

Pekmezi, Grammatik der alb. Sprache, Wien 1908, bringt noch *heštε* < *hasta*, das schon Miklosich hatte.

Helbig bringt folgende neue Beispiele: *teh*, *tej*; *ngel'*; *rešpε*; *grep*; *freškε*; *l'ekε*; *repε*, *revε*; *felškε*; sucht ferner eine neue Erklärung für *brekε*, *mrékuł*, *mbret*, *dreǩ*.

Zunächst gehe ich auf Helbigs Beispiele ein: *teh*, *tej* Schneide des Messers, nicht wie G. Meyer < ital. *taglio*, sondern aus dem lat. *talio*, *e* durch folgendes *i̯* umgelautet. Ebenso *ngel'* festhaken (von Dornen), sich aufhalten, stecken bleiben, nicht wie Meyer < *incagliare*, sondern aus aus lat. *_incalleare_. Helbig erstrebt den Nachweis lateinischer Etyma, weil er im Italienischen den Umlaut *a* > *e* nicht gelten lassen will. Diese These läſst sich aber a priori durchaus nicht beweisen, da ich weiter unten S. 264 den Wandel von *a* > *e* auch bei jungen Lehnworten nachweisen werde; ich komme bei *l'ekε* darauf zurück.

Für *grep* < ital. *grappo* nimmt er eine durch analogischen Umlaut entstandene Pluralform an, die dann in den Singular eingedrungen ist, wohl mit Recht.

Für *rešpe* Raspel nimmt er Beeinflussung durch das Verb *rešpoj* an, wo vortoniges *a* lautgerecht > *e* wird. Dies ist wohl sicher richtig.

freškε, Eichel des männlichen Gliedes, ist ohne sicheres Etymon.

Zu *l'ekε* bemerkt er: „*l'akε* Tal und *l'ekε* Bein, Knieflechse. Das *e* im zweiten Wort aus lautlichen Mitteln zu erklären, ist schwierig; vielleicht ist es mit aus dem Bedürfnis hervorgegangen, beide Wörter auseinander zu halten, da beide in denselben Dialektgebieten vorkommen.“ Hierzu bemerkte schon Subak in seiner Besprechung von Helbig, Ztschr. 30, 86: „Auf keinen Fall . . . dergleichen kommt nicht vor.“ Es gibt lat. *lacca*, cp. Walde, Lat. etym. Wörterbuch², S. 403. Wenn es zu *lacertus* gehört, kann es schon vulgärlateinisch die beiden Bedeutungen: Geschwulst am Bein und Bein gehabt haben. *e* < *a* erklärt sich s. u., man müſste *_laca_ ansetzen. Für *l'akε* müſsten wir Entlehnung aus dem Calabrischen annehmen, was nahe liegt, weil es im calabrischen Albanesisch vorkommt; allerdings auch im griechischen Albanesisch, während das Neugriechische kein romanisches Lehnwort vom Stamme *lacca* kennt. Auf keinen Fall möchte ich wegen dieses calabrisch-albanesischen Lehnwortes annehmen, daſs in allen italienischen Lehnworten im Albanesischen überhaupt *a* nie zu *e* wird. Die Frage bleibt offen; denn *tej* und *ngel'* bieten auch keine Entscheidung, ob lateinisches oder italienisches Etymon. Das von Helbig konstruierte *_incalleare_ ist sogar sehr bedenklich.[1]

Über *repε*, *revε* s. u. 266 f.

---

[1] Noch eins ist zu bemerken: alb. *-éts* in *buléts* Büffel, *buréts* Weichling, von *bur* Mann, *lεpéts* altes Vieh, kränklicher Mensch, von *lopε* Kuh, läſst sich kaum anders als aus ital. *-accio* erklären. Das wäre ein Fall von *a* > *e* nach den von uns festgestellten Regeln S. 264 ff. und würde beweisen, daſs auch ital. Lehnworte den Wandel *a* > *e* mitmachen.

felškε läſst sich lautlich nicht ohne weiteres aus *faccia* herleiten. Für *brekε*, *mrékulε*, *mbret*, *dreḱ* nimmt Helbig an: *r* hat nach Konsonant zunächst ein *i̯* entwickelt, und dieses hat den Umlaut *a* > *e* bewirkt und bringt zu dieser Entwicklung einige Parallelen aus dem Rumänischen, wo *a* > *ea* sonst nicht vorkommt: *gras* rum. > *grias*, *greas* arom.; *braţ* rum. > *breaţu*, *briatsu* (Dimonie); *grăŭ* rum. > *griau*, *greau* (Dim. Kav.). Man vgl. ferner Bracianu, Rum.-deutsches Wörterbuch: *štreaf*, *franţ* und *freanţ*, *ştreang*, *strajă* und *streaje*. Dies *i̯* nach Konsonant + *r* ist aber eine sekundäre rumänische Entwicklung, mit der man a priori eine primäre romanische Entwicklung nicht in Parallele setzen darf; denn 1) zeigt sich sonst in keiner romanischen Sprache — soweit ich sehe — der Vorgang einer Bildung von *i̯* nach Konsonant + *r*,

2) zeigen nicht alle lateinischen Lehnwörter des Albanesischen nach Konsonant + *r* ein *i̯*. Zwar *frašεn* < *fraxinu* Esche, das Helbig als Ausnahme anführt, erklärt Puşcariu, Ztschr. 29, 632 anders. Aber es bleiben so unerklärt: *štrat* Bettstelle, *tra* Balken, *ngrat* < *ingratus*, also 3 gegen 4 Beispiele. Darauf läſst sich keine Lautregel bei so dürftigen Parallelen gründen. Ich versuche unten, die 4 Fälle anders zu erklären, S. 264 ff.

Zu Meyer-Lübkes Zusammenfassungen und Erklärungen ist folgendes zu bemerken:

Wie *ϑještrε filiaster* durch vorhergehendes *j*, sind einige weitere Wörter zu erklären. *fian* < *filianus* ist ursprünglich ein Kirchenwort, sonst wäre etwa **ϑjen* zu erwarten.

Wie *ϑještrε* erklärt sich *gεrštén* < *christianus*; wenn *-én* geschrieben und gesprochen wird, so ist das der Analogie der vielen Wörter auf *-anus* > *-εn* zuzuschreiben. Auch nachfolgendes *i̯* bewirkt natürlich *e* s. o. *castanea* > *kεrsteńe* (so schreibt Meyer-Lübke S. 1051 § 35, G. Meyer *kεšteńe*, *gešteńe*, Pekmezi *gεšteńe*), *gεšteńε* S. 1042 § 11 erkärt sich wie *gεrštéń* < *christianus*.

Für die Ansetzung von *altarium* für *ḱter* spricht auch ngriech. ἀλτάριν[1] wie σουδάριν < *sudarium* Taschentuch, cp. G. Meyer, Ngriech. Studien IV, 62.

Ich kann nun aber zur Frage von *a* > *e* neues Material anführen, das Meyer-Lübke und den andern entgangen ist.

Zunächst aus lateinischen Elementen:

emtε < *amita* Tante, durch das *i* umgelautet.
egrε und *egεr* wild, ungesellig < *acre*.
grēl schwach < *gracilem*.

Slav. vielleicht *mεtkε* < *matka* Bienenkönigin, das aber aus **metkε*, vielleicht aus *matika*, zu erklären ist, cp. Meyer, Etym. W. S. 277.

---

[1] Nicht in G. Meyers ngriech. Studien II. Cp. Romansky, l. c. S. 123 unter *oltar*.

Ferner *jerug* Bach < serb. *jaruga*, cp. Meyer, Et. W. unter *jerug*.

Sehr wichtig ist, dafs auch in türkischen Lehnwörtern des Albanesischen Beispiele für den Wandel von *a* > *e* vorhanden sind. Helbig, s. o. S. 262, bestreitet für die italienischen Lehnwörter diesen Wandel, Meyer-Lübke hat keine Gelegenheit, darüber zu sprechen. Aber nun finden sich Beispiele, die dem Wandel eine viel längere Dauer zuweisen, als man bisher (auch Pekmezi) angenommen hatte; auch in türkischen Lehnwörtern (neben dem sicher jungen slavischen Lehnwort *jerug*) wird noch *a* > *e*.

Zwar sind nicht alle Fälle von *a* > *e* in türkischen Lehnwörtern, die man aus Meyer und Pedersen anführen kann, auf einen albanesischen Wechsel von *a* > *e* anzuwenden. In einigen Beispielen ist das *e* schon im Türkischen begründet, wie ich einer gütigen Mitteilung von Professor Ungnad entnehme. Pedersen, Alb. Texte S. 106, führt an:

airét < türk. *aχerat*, die jenseitige Welt; aber Ungnad zeigt, dafs die gewöhnliche Aussprache *âχirét* im Türkischen ist. *gazép* < türk. *gazab* Zorn. Ungnad: Zorn ist *gäzäp*; *gabahét* Fehler < türk. *kabahat*. Ungnad: *gabâhät*.

Es bleiben aber aus dem Türkischen unerklärt:

Alb. *sebét* Grund < türk. *sebat*, das, weil *s* nicht *š* geworden ist, zum mindesten jünger als die lateinischen Lehnworte des Albanesischen sein mufs.

veľét verschlagen < türk. *vela'at*.

Weniger sicher türk. *serradž* > alb. *seréf* Sattler, da das Lautliche nicht klar ist.

Ferner türk. *endaze* > alb. *endezɛ* Elle.
nišaste > alb. *nišeste* Stärkemehl.

Sehen wir uns nun die Beispiele an, so finden wir bei folgenden einen Gutturallaut *k* hinter dem betonten *a*. Die Erklärung liegt nun nahe, das *k* hat einen *i*-Laut hervorgebracht, der das vorhergehende *a* > *e* umlautete.

egre < *acrem*
grēl < *grac(i)lem*
auch bei *lekɛ* < *laca*
vielleicht *metkɛ* < *matka*, s. o. S. 263
vielleicht auch gutturales *g* *jerug* < *jaruga*.

Damit erklären sich auch einige der bereits zitierten schwierigen Worte:

breke < *braca*
mrékulɛ < *miraculu*.

Die Behandlung der Gutturale ist eine verschiedene: in *grēl* ist der *k*-Laut völlig geschwunden, in *egrɛ* als *g* geblieben, bei

breke, *mrékułε*, *l'ekε*, vielleicht *metkε* als *k* erhalten. Ob diese verschiedene Behandlung auf zeitlicher Verschiedenheit in der Aufnahme des fremden Wortes ins Albanesische beruht, wage ich nicht zu entscheiden.

Weiter möchte ich den Umlaut *a* > *e* mit betontem *ka* anlautenden Wörtern, wo *ká* in offener und gedeckter Silbe steht, dem Einflusse des Gutturals zuschreiben:

So würde sich *ḱer̄ε* Wagen, *ḱen* Hund erklären. Für *ḱepεr* könnte man bei der Ansetzung von *caper* bleiben. Bei *ḱerε* < **caria* Kopfgrind käme noch das folgende *i̯* dazu, ebenso bei *ḱel'ḱ* das folgende *i*. Die Nebenform *ḱεn* erklärt sich nach Analogie von *-εn* < *-anus* wie oben *gεršl'έń* S. 263.

Palatales *k* als *k* vor *e* und *i*, scheint bei *ḱ* zu bleiben: *faḱe* <*facies*, *paḱe* <*pacem*, doch ist zu bemerken, dafs die beiden Wörter der Kirchensprache angehören können, *facies* z. B. in *facies Dei*.

l'evrék Seewolf, ein Fisch, leitet G. Meyer aus ngriech. λαβράκι ab. Das wäre ein Beispiel, wo auch palatales *k* den Umlaut bewirkt. Aber hier ist etwas anderes zu bedenken. In den griechischen Lehnwörtern im Türkischen ist ngriech. *-άκι* > *-eḱ*, *-άρι* > *-er* gegeworden; cp. G. Meyer, Türkische Studien 10f., 14f. Sitzungsberichte der Wiener Akademie, phil.-hist. Klasse, 1893. Hier findet sich *levreḱ* < *λαβράκι*. So möchte ich das albanesische Wort lieber aus dem Türkischen entlehnt sein lassen.

Weitere Beispiele von griechischen Lehnwörten im Türkischen sind:

istereḱ < στυράκι	*ḱiler* < κελάρι
euleḱ < αὐλάκι	*lüfer* < λουφάρι
daneben *ispanak* <σπανάκι.	*sünǵer* < σφουγγάρι
	semer < σαμάρι
	fener < φανάρι
	daneben *tamar* < τομάρι
	mantár < μαντάρι.

G. Meyer sagt: „Auch der Übergang betonter *a* und *o* [für *o* ist *dümen* < τιμόνι der einzige Beleg] nach sog. palatalen Vokalen hängt wohl mit der Vokalharmonie zusammen."

Aber woher dann *levreḱ* neben *ispanak*, *semer* neben *mantari*? Ob zeitliche Verschiedenheit in der Aufnahme anzunehmen ist? Diese Auffassung teilt auch Professor Ungnad.

Das auffällige *hešte* < *hasta* findet nun eine Parallele in *nišeste* < *nišaste*. Der Entwicklung von lat. *-atem* > *-etε* und *et* entspricht die von *-at* zu *-et* in den albanesischen Lehnwörtern aus dem türk. *sebét*, *vel'ét*. Lat. *-atum* bleibt allerdings *-at*, cp. *fšat* <*fossatum* Dorf, *fat* <*fatum* Zufall etc. Man wird also annehmen müssen, dafs *-atem* und *-at* auslautend anders behandelt worden ist als *-atu*.

Sehr auffällig ist *puńë* Faustschlag, das man mit span. *puñada* Faustschlag vergleichen möchte. Fehlt ital. < lat. *pugnata*, also ursprünglich **puńet* mit der Entwicklung *-ata* > *-et* oder *-etε* wie *-atem*? *Mbret* < *imperator*, das im Albanesischen in seiner Bildung allein steht, ist vielleicht durch *puštét* < *potestatem* beeinflufst worden. Die Begriffe König und Macht[1] stehen sich nahe, wie ja im Italienischen aus *potestate* Macht sich ein *podestà* Machthaber entwickelt hat. Rum. *împărat* ist gelehrte Bildung.

Auffällig bleibt: *repε*, *revε*; daneben *rap* (nach Blanchus, G. Meyer schreibt *rapε*).

G. Meyer sagt Etym. W. unter *repε* S. 363: „Letzteres [*rap*(*ε*)] ist it. *rapa*; *repε* kann aus slov.-bulg. *rêpa*, serb. *repa* stammen. Da aber slav. *ê* = lat. *a* schwierig zu erklären ist, bleibt die Möglichkeit nicht ausgeschlossen, dafs *repε* < lat. *rāpa* stammt, und dafs die Illyrier das Wort in dieser Form den Slaven übermittelt haben. *revε* für *brassica rapa* weifse Rübe, griechisch, stammt aus venez. *rava* oder mundartlich frz. *reve*; ngriech. *ῥέβα*."

Der Artikel ist nicht übermäfsig klar; zunächst läfst sich durchaus nicht beweisen, dafs *revε* < venez. *rava* stammt. Unklar bleibt, warum venez. *rava* > *revε* werden soll, da dem Venezianischen Palatalisierung des *a* ganz fremd ist. Sicher richtig ist, dafs slav. *ê* in *rêpa* aus lat. *a* nicht zu erklären ist. Das wiederholt auch Schrader in Hehn, Kulturpflanzen und Haustiere[7] S. 560. Auch eine Untersuchung der Realien bringt nicht weiter: Wer die Rübe nach Albanien gebracht hat, ist ungewifs. Denn die Völker des Nordens scheinen sie stets gekannt zu haben. So ist sie bei den Germanen nicht römischer Import, wie ich einer Besprechung des Buches von Robert Gradmann, Getreidebau im deutschen und römischen Altertum, Jena 1909, entnehme. Dazu stimmt, was Kluge, Et. Wörterbuch der deutschen Sprache[7] S. 378 unter Rübe sagt, dafs Entlehnung des althochdeutschen Wortes *ruoba* aus lat. *rāpa* unmöglich ist. Er nimmt vielmehr vorgermanische Beziehung zu lat. *rāpum*, *rāpa* an, wozu noch griech. *ῥάπυς*, *ῥάφυς*, aslav. *rêpa*, lit. *rope*. Weiter sagt er: „Diese Sippe fehlt dem Ostindogermanischen; daher Entlehnung für die ganze Sippe wie bei *Hanf* nicht abzuweisen." Unter „*Hanf*", l. c. S. 193, nimmt er an, dafs das Wort aus den Aralgegenden entlehnt und nicht indogermanisch sei [also ein turko-tatarisches Lehnwort]. Anders A. Thumb, Z. f. deutsche Wortforschung 7, 263 f. Dies hilft uns alles nicht weiter. Alb. *e* kann aus indogerm. *o*, *e* und *n̥* stammen. Aber ich sehe nicht, wie man die einzelsprachlichen Formen für Rübe unter ein indogermanisches Stammwort, das also selbst entlehnt wäre, bringen kann. Im modernen Albanien existiert der Rübenbau nicht, wie ich einem Artikel von Ernesto Cozzi, Lo stato agricolo in Albania, Revue d'Ethnographie et de Sociologie 1910 Nos 1—4, S. 33 ff.

---

[1] Schon lat. hat *potestas* die Bedeutung Machthaber, wodurch die Möglichkeit der Beeinflussung eine gröfsere wird.

entnehme. Nun brauchen aber die modernen Zustände nicht für die alten beweisend zu sein. Nicht günstiger liegt es für die Form *reve*. Den venezianischen Ursprung habe ich schon oben als durchaus fraglich hingestellt. G. Meyer sagt weiter: „oder mundartlich frz. *reve*.“ Aber wie sollte sich ein französisch mundartliches Wort nach Albanien verirren? An die französische Herrschaft zur Zeit des lateinischen Kaisertums nach 1204 wird man nicht zu denken wagen. Übrigens sagt G. Meyer auch bei *grēl*, s. o. S. 263 f., lakonisch: „frz. *grêle*, afrz. *graile* < *gracilis*“, aber das soll vielleicht nur eine Parallele, kein Etymon sein. Ngriech. ῥέβα führt G. Meyer übrigens in den Ngriech. Studien III und IV nicht an, nur ῥάπα IV, 75.

Überaus leicht macht sich die Sache Helbig S. 27: „Das von Blanchus verzeichnete *rapε* [Blanchus hat *rap*] Rübe geht auf ital. *rapa* zurück, während *repε* von serb. *repa*, und *revε* = weiſse Rübe, griechisch, von ngriech. ῥέβα stammt.“ Die Entlehnung von *rap* übernimmt er einfach von G. Meyer, während er die Schwierigkeiten bei *repε* und *revε* überhaupt nicht erkennt. Denn *rêpa* und ῥέβα sind aus dem Slavischen und Neugriechischen eben nicht zu erklären.

Das einzige Mittel einer Erklärung wäre die Annahme von zwei verschiedenen historisch bedingten Schichten lateinischer Lehnwörter im Albanesischen, worauf ich vielleicht später einmal zurückkommen werde. Dann wäre in der älteren Schicht lat. *a* unter bestimmten Bedingungen > *e* geworden und zwar bei *repε*, wie im Französischen betontes *a* in offener Silbe vor oralen Konsonanten zu *e*. Dann würden sich durch alb. *repε* die slavischen Formen als aus dem Albanesischen entlehnt erklären, auch ngriech. ῥέβα wäre aus dem Albanesischen entlehnt. Das *v* in griech.-alb. *revε* könnte sich als Rückentlehnung aus dem Neugriechischen auffassen lassen.

Aber gegen diese Auffassung spricht vieles:

Das moderne türkische Lehnwort *endeze* < *endaze* zeigt dieselben Verhältnisse wie *repε*, *e* < *a* in freier Silbe. Vielleicht auch *ndrełε* < ngriech. ἀντράλι Schwindel. *nt* > *nd* ist lautgerecht, aber auffällig ist das velare *l* vor *i*. So wird man wohl das *e* und das *ł* vom Verb *ndrełóks* schwindlig werden aus zu erklären haben, wo beides lautgerecht ist.

Ferner würde die Aufstellung der Regel freies betontes *a* > *e* allein auf dem einen Beispiel *repε* beruhen und schwebt allzu sehr in der Luft. Ich glaube, daſs wir in der Frage des *e* in *repε* und *revε* nicht über ein non liquet hinauskommen.

Wichtig ist ferner *a* > *e* bei den beiden albanesischen Vornamen *Merko* < *Marcus* und *Sebo* < *Saba* nach von Hahn, Alb. Studien II, 117. Diese Beispiele sind bisher in dieser Frage noch nicht angeführt worden. *Merko* möchte ich — trotz des vorhergehenden *r* — zu den Beispielen in Parallele bringen, wo ein folgender *k*-Laut den Vokal umgelautet hat, s. o. S. 264 ff. Wenn

Sebo, wie v. Hahn annimmt, von *Saba* käme, wäre es ein Beispiel für betontes freies *a* > *e* in modernen Worten wie *endeze*, s. o. S. 264. Aber ich glaube, es ist eine Kurzform von *Sabinus*, weil in den mittelalterlichen Urkunden Dalmatiens *Sabo* von *Sabinus* von Jiriček belegt ist, während *Saba* fehlt. Über die Beziehungen dalmatischer Namen zu albanesischen spreche ich im nächsten Abschnitt, S. 283. In *Sebo*, Kurzform von *Sabinus*, würde sich das *e* durch das *i* der Grundform erklären. Noch gar nicht gesprochen habe ich von dem Wort *drek* Teufel. Ich möchte dafür eine neue Etymologie vorschlagen. G. Meyer sagt unter *drangua* Drache, Et. W. S. 73: „Der lateinische Nominativ *draco* oder vielmehr eine Pluralform **draci* (vgl. air. *draic* neben *drac* Drache) ergab *drek* ... Auch rum. *drac* ist Teufel, nprov. *drac* Teufel, Kobold, ahd. *traccho* Teufel, auch später noch Drache (Bruchmann, Psychol. Studien zur Sprachgeschichte 164 A 2)."

Zu den Parallelen ist folgendes zu bemerken:

Air. *draic* führt Thurneysen, Handbuch des Altirischen, I. Bd., Grammatik S. 53 auf *draco* > *dracū* > *dracī* > *draig* zurück, also von *draco*, nicht von **dracus* aus. Ahd. *tracho* geht nicht auf ein angenommenes **dracus* zurück, sondern ebenfalls auf *draco*. Es wird ein christliches Lehnwort sein. Der Bedeutungswandel Drache zu Teufel erklärt sich nämlich aus der Bibel: Der Drache ist das Bild des Teufels nach der Offenbarung Johannis 12, 3 ff. Ich darf auch daran erinnern, wie verbreitet die Darstellung des Kampfes Michaels mit dem Drachen in der Kunst des Mittelalters war. Nprov. *dra. drac* bedeutet nach Mistral, Lou tresor dóu felibridge nur *lutin* Kobold. Altprovenzalisch und altfranzösisch ist das Wort nicht belegt. Auf keinen Fall sind wir berechtigt, in irgend einer romanischen Sprache oder im Deutschen ein **dracus* als Etymon zu konstruieren.

Rumänisch *drac* Teufel gehört zu dem albanesischen Wort, entweder geht es auf die gleiche Quelle zurück, oder es ist aus dem Albanesischen entlehnt. Zudem ist alb. *drek* gar nicht das eigentliche kirchliche Wort für Teufel. So übersetzt Jung, Fialuur i voghel Sccyp e ltinisct (Kleines albanesisch-italienisches Wörterbuch) Skutari 1895, S. 25, *drek* mit *demonio*. Das kirchliche Wort ist vielmehr *djal*, das mit vielen andern kirchlichen Lehnworten im Albanesischen aus dem Lateinischen stammt, aus *diabolus*, nicht wie Thumb, Indogerm. Forschungen 26, 11 annimmt, aus griech. *διάβολος*. Daneben tritt später das türkische Lehnwort *šeitan* < *šejtan* Satan.

Die Hauptschwierigkeit scheint mir folgende: **dracus* resp. den Plural **draci* als Etymon für *drek* anzusetzen, geht nicht, weil **dracus* blofs ad hoc construiert wäre und in keiner romanischen Sprache zu belegen ist.

Aber man könnte versuchen, *drek* < *dracō* mit Umlaut zu *e* wegen des folgenden *k*-Lautes anzusetzen (obwohl ich oben kein Beispiel von Umlaut vor *ō* gebracht habe).

Da ist nun weiter festzustellen, dafs *draco* Drache im Albanesischen vorhanden ist. Aus dem Obliquus *dracōnem* ist lautgerecht (mit Nasaleinschub) *drangua* als lateinisches Lehnwort übernommen worden, cp. Meyer-Lübke, Gr. Gr. I² 1046, 21, 2. Eine doppelte Entlehnung in lateinischer Zeit, einmal in der Nominativform mit der Bedeutung Teufel, das andere Mal im Obliquus mit der Bedeutung Drache wäre doch jedenfalls sehr auffallend.

Ich denke, man mufs von *draco* absehen.

Ich meine, *dreḱ* ist ein altes Wort und bedeutet ursprünglich: der Thraker. Kretschmer, Einl. in die Gesch. der griech. Sprache, Göttingen 1896, S. 169f. stellt als älteste Form *Θρᾱ́-ικες* fest.[1] Lautlich ist alles in Ordnung, das alb. *e* kann direkt aus griech. *η* in *Θρῄικες* oder durch Umlaut < *Θράικες*, resp. aus dem Vokal des Grundwortes entstanden sein. Auch der Anlaut *d* gegenüber griech. *ϑ* ist in Ordnung. Wir müssen ein indogerm. *dh*, oder sagen wir vorsichtiger, da wir über den Ursprung des Namens der Thraker nichts wissen, einen dem indogerm. *dh* entsprechenden Laut annehmen, der albanesisch durch *d*, griechisch durch *ϑ* wiedergegeben wird, cp. alb. *dεrε* Türe zu griech. *ϑύρα*; cp. Gustav Meyer, Alban. Studien III, 29. Der phonetische Beweis scheint mir gesichert, versuchen wir den semasiologischen.

Der Übergang eines Ethnikon zu einem Appellativum ist nichts ganz Seltenes. Auch im Albanesischen finden sich weitere Beispiele. *kataɫá* heifst Heide, Riese, Ungeheuer. Es stammt aus *catalanus* und ist eine Erinnerung an die Herrschaft der katalanischen Söldner in Griechenland in der 1. Hälfte des 14. Jhs.[2] *rεmέr* bedeutet Wlache, Hirt, Bauer < *Romanus*. G. Meyer sagt unter *rεmέr* Et. W. S. 365 weiter: „*Βλάχος* und Bauer ist in Griechenland gleichbedeutend, in Trapezunt *ρωμάνα* Hirtin."

Ngriech. *Ἕλληνες* Riesen, nicht Hellenen.

„Zu Heide, Riese vgl. Krumbacher, Byz. Litt. Gesch.² S. 266 A. 1, erwähnt den Johannes Kameniates (10. Jh.) als eines der letzten Beispiele der Polemik gegen das hellenische Heidentum als solches; die Anfänge liegen bei den Schriftstellern des Neuen Testaments mit der Gegenüberstellung von *Ἰουδαῖοι* und *Ἕλληνες*" (Mitteilung von Dr. Hermann Schultz).[3]

Aus dem Neugriechischen entlehnt ist alb. *elín* Götzendiener, Heide.

Dieselbe Entwicklung eines Stammnamens zur Bedeutung Riese zeigt čech. *obr* Riese < *Avarus* der Avare; cp. A. Meillet, Etudes sur l'étymologie et le vocabulaire du Vieux-Slave, Paris 1901ff., S. 183.

---

[1] Woher der Name Thraker stammt, wissen wir nicht. Vermutungen äufsert Kretschmer l. c. S. 171.

[2] Dasselbe *catalanus* wird obwaldisch *Katalaner* und bedeutet „Knirps".

[3] Wohl hieher gehört A. Ilijev, Bulgarische Überlieferungen über die als Hellenen, Juden und Lateiner bezeichneten Riesen. Sbornik des bulg. Ministeriums der Volksaufklärung. Sofia, Band 3 und 4 (mir unzugänglich).

Aksl. *ispolinъ* Riese „jedenfalls identisch mit dem Volksnamen der Spali.“ Vondrák, vgl. Slav. Gramm. I, 29. Auch deutsch *Hüne* < *Hunne*, wenn die Etymologie richtig ist. Kluge will ags. *ent* Riese auf die kelt. *Andes* zurückführen, Z. f. deutsche Wortforschung 7, 170.

Weitere Beispiele für die Bedeutungsveränderung von Stammnamen sind im Griechischen:

> *Φρύξ* als Schimpfwort, cp. Kretschmer, Einl. 203 u. A.
> *Θρᾷξ, Κάρ, Φρύξ* tygisch für träge, faule Sklaven, cp. Lambertz, Die griech. Sklavennamen, Wien 1907, passim.

Die Verachtung der Phryger, Myser, Karer zeigt sich auch in Sprichwörtern, cp. A. Otto, Archiv f. lat. Lexicographie II, 370 ff. Dr. Hermann Schultz ergänzt freundlichst meine Beispiele:

„*Φρύγες* häufig als Sklaven; daher z. B. Euripides Orestes 1448 *ἀλλ' ἀεὶ κακοὶ Φρύγες*. Böoter sprichwörtlich stumpfsinnig etc., vgl. F. Cauer, Real-Encyclopädie III, 638. *Σκύθαι* öffentliche Polizeisklaven im Athen des 5. Jhs., daher Schimpfname *Σκύθης* (gegen Demosthenes benutzt von Aischines III, 172 u. o.).“

Dr. Hermann Schultz stellt mir folgendes weitere griechische und lateinische Material zur Verfügung:

„Schimpfworte von Völkernamen Eustathios zur Ilias 741, 21:

> *γράφουσιν οἱ παλαιοὶ* (Suetonius Tranquillus) *καὶ ταῦτα. εἰσὶ βλασφημίαι καὶ ἀπὸ ἐθνῶν καὶ πόλεων καὶ δήμων πολλαὶ ῥηματικῶς πεποιημέναι. ἐθνῶν μὲν οἷον κιλικίζειν καὶ αἰγυπτιάζειν τὸ πονηρεύεσθαι, καὶ κρητίζειν τὸ ψεύδεσθαι. ἐκ πόλεων δὲ οἷον λεσβιάζειν τὸ αἰσχροποεῖν, εἶτα παραγαγόντες Φερεκράτους χρῆσιν ἐν ἰάμβοι τὸ δώσει δὲ σοὶ γυναῖκας ἑπτὰ Λεσβίας*
> [spielt an auf Ilias IX, 270/71]
> *ἐπάγουσιν ἀμοιβαῖον τὸ: καλὸν γὲ δῶρον, ἕπτ' ἔχειν λαικαστρίας.*

Nauck, Aristophanis Byzantii fragm. 1848, S. 180, A. 32, führt noch auf: *δωριάζειν, λακωνίζειν, φοινικίζειν, λυδίζειν, καρίζειν* und viele andere.

> *Poenus* treulos, verschlagen.
> *Plautus, Poenulus* prol. 113:
> *Poenus planest. quid verbis opust?*

Vgl. Cicero pro Scauro 42, wo zugleich über dieselben Eigenschaften der Sardinier (§ 43 ignoscent alii viri boni ex Sardinia. credo enim esse quosdam).“

Sklave < *Slave* cp. Vasmer, Z. f. deutsche Wortforschung IX, 21 f.; dazu Nachtrag S. 315, cp. aber Kretschmer, Glotta I, 370, die die frühesten Beispiele Vasmers für den Bedeutungswandel streicht.

Romanische Beispiele sind: afrz. und nfrz. *bougre*. Sachs gibt Ketzer, Sodomiter, Knabenschänder < *bulgarus*. *persant* mächtig, von Perser, *norrois* (norwegisch) stolz, cp. Z. frz. Spr. XIX², 117 f. und 252. Afrz. *bret* klug, ursprünglich britisch. Vgl. dazu Mistral, Tresor doù Felibridge:

> *Bret* = *Bègue, qui bégaie*, derjenige, der lallt.
> Nprov. *Anglés*, *Anglei créancier fâcheux*, *importun*.
> Nfrz. *grec* Falschspieler, dazu *Grè* und *Grèc* (Mistral) *homme rusé*, *filou*.

Cahorsin, nprov. *Caoursi* Wucherer von der Stadt Cahors. *Allobroge*, *rustre* cp. A. L. L. 7, 273 f. *Chinois* Dummkopf, *Arabe* Wucherer. Mistral: *Rùssi*, *personne dure et grossière*. *Auvergnas*, *homme grossier*, *impoli*. Rum. *cĭufut* schmutziger Geizhals, eigentlich Jude. Italienische Beispiele, die Bartoli I, 264/5 und II, 420 — in anderer Absicht — zusammengestellt hat:

> In den Abruzzen *rahusẹ̄ę* < *ragusano* Wucherer, pugliesisch *rauseo* roh, hitzig. In Teramo *duǧǧeṅottę* < *Dulcignotto*[1] Pirat. *Schiavine* (slavische resp. sklavonische Dinge) Lügen.

Die beiden weiteren Beispiele Bartolis *raguseo* = *ragazzo molto vivace* mit dem Anklang *rag-* und *bocchese* (aus den *bocche di Cattaro*) *chi grida molto forte* wegen *bocca* gehören mit nprov. *Picard celui qui se pique*, *susceptible*, *emporté* unter den Begriff des verblümten Ausdruckes, worüber Tobler V. B. II, 192—240, besonders 222—26 speziell fürs Altfranzösische ausführlich gehandelt hat.

Ein zufällig gefundenes aufsereuropäische Beispiel ist: die nomadischen Türken Kleinasiens, die Jürüken, werden von den zivilisierteren Osmanli geringschätzig *Türk* (grob, bäuerisch) genannt; ebenso alban. *maľesúr* Bergbewohner = grob, ungeschlacht. Deutsche Beispiele sind z. B. altfränkisch für altmodisch, veraltet cp. G. Lüdtke und A. Götze, altfränkisch, Z. f. deutsche Wortforschung 7, 15 ff.

In ähnlicher Weise gotisch = altmodisch, roh, ungeschickt cp. G. Lüdtke gotisch, Z. f. deutsche Wortforschung 4, 133 ff.

Vielleicht ist gotisch das Etymon für nfrz. *godiche* dumm, ungeschickt, linkisch. (Die Herleitung Littrés von einem Claude ist allzu unwahrscheinlich, auch lautlich durchaus unbefriedigend). Davon abgeleitet *godichon* und ein Verb *godicher* und *godichonner*. Ob der intervokale tönende Verschlufslaut statt des tonlosen auf einen bestimmten deutschen Dialekt, etwa das elsässische, hinweist, kann ich nicht entscheiden. Eine ähnliche Bedeutungsentwicklung zeigt nfrz. *Ostrogoth* roher, ungeschliffener Mensch, ursprünglich Ostgote.[2] Vandale, Nomade, ursprünglich der Numidier. Ein letztes Beispiel ist noch Schweizer in Stallschweizer, Kirchenschweizer, das jetzt einfach den Begriff eines Bedienten ausdrückt. Ursprünglich waren

---

[1] Aus Dulcigno an der albanes. Küste.
[2] Spanisch *aciago* unglücklich, Unglück bringend < *aegyptiacus*; cf. nfr. *Bohême*, *bohémien*.

es wirkliche Schweizer. Diese Beispiele liefsen sich leicht vermehren, schon die ersten Lieferungen von Meyer-Lübkes etymologischem Wörterbuch der romanischen Sprachen bringen reiche neue Belege. Meinem Zwecke scheint das vorgebrachte zu genügen, nämlich den Bedeutungswandel *Thraker* > böser Geist zu erklären.

Kehren wir zum Thema zurück: wir haben für das Albanesische folgende Gründe für den Wandel *a* > *e* gefunden.

1. Umgelautet durch folgendes oder vorhergehendes *i* oder *i̯*.
2. Vor hellem *l* (wohl abzulehnen s. o. S. 261).
3. Durch folgendes gutturales *k*.
4. Betontes anlautendes *ká* > *ke* in offener und gedeckter Silbe.

Sehen wir uns in anderen Sprachen nach dem Wandel von *a* > *e* um.

Zunächst im Jonischen.

Kretschmer, Glotta I, 30—33 spricht über diesen Wandel, den er auf den Einflufs der Karer und Lyker zurückführt, „die ihre heterogene Artikulation auf die neue Sprache, die sie übernahmen, übertrugen". Dabei sagt er, *a* > *e* sei ein seltener Lautwandel. Das ist kaum richtig. Wir finden ihn auch in den slavischen Sprachen, im Čechischen und dialektisch im Neubulgarischen, *a* > *ä* im Dialekt von Sucho (nördlich von Saloniki) cp. Miletič, Archiv f. slav. Phil. 20, 581, Oblak ib. 17, 168, wie ich Vondrák, vgl. Slav. Gram. Bd. I, S. 80 entnehme.

Im Deutschen ist *a* durch alten Umlaut > *e* schon seit dem 8. Jahrhundert nachweisbar cp. Wilmanns, Deutsche Grammatik 1897², Bd. I, § 191. Urgerm. *a* > *ä* im Angelsächsischen: ags. *däg* : Tag. Uns liegen am nächsten die romanischen Sprachen. Ich gebe einen kurzen Überblick hauptsächlich nach Meyer-Lübkes romanischer Grammatik I. Bd., Lautlehre S. 193 ff.

Jedes freie betonte *a* vor oralen Konsonanten > *e* im Französischen, im Rhätischen hauptsächlich im Zentrum und einem Teil des Westens, cp. C. Battisti, La vocale A tonica nel ladino centrale, Trento 1907. In Italien im Emilianischen cp. G. Bertoni, Zeitschr. 33, 581 ff., in den Abruzzen und auf der ganzen Ostküste bis Tarent, auch in Portugal.

Auch piemontesisch und südostfranzösisch in geringerm Mafse. Auf Sizilien in S. Fratello freies und gedecktes *a* > *ä* und *äa*; jedes lange *a* betont und unbetont, frei und gedeckt > *e* im limousinischen Dialekt von Cussac, cp. A. Thomas, Romania 39, 113.

Ad. 1 Umlaut eines *a* durch folgendes *i* besonders im Tessin und in den Abruzzen (auch in Veglia s. o. S. 260).

Ad. 2 sehe ich keine romanischen Parallelen; vielmehr fallen die albanesischen Beispiele unter 1 (Umlaut durch folgendes *i*) und 4 (anlaut. bet. *ka*) cp. S. 261.

Ad. 3 im Französischen über *ai*: *braca* > *braie*, *pacat* > *paye*, nfrz. *ai* > *ę*. Wie das französische auch das engadinische *lek̑* < *lacu*.

Ad. 4 anlautend betontes *ká* wird albanes. > *k̑e*. Ähnlich im Französischen, Rhätischen, sehr weitgehend im Ostfranzösischen, z. T. im Südostfranzösischen.

Kehren wir nach diesem langen Exkurs über albanes. *a* > *e* zu unserm Ausgangspunkt zurück. Steht albanes. *a* > *e* in Beziehung zu ragusanisch *a* > *e*?

Für ragusanisch *chesa*, *teta*, *recna* < *rach(a)na* (Ducange, *Genus vestis a Gr.* ῥάκος) finden wir albanesische Parallelen: *chesa* < *casa* (das leider albanesisch nicht erhalten ist) entspricht dem Lautwandel in albanes. *k̑en*, *k̑epɛr*, *k̑eře* s. o. S. 265, nur dafs ragusanisch *k* nicht *k̑* geworden ist, was allenfalls nur Schreibweise zu sein braucht.

Bei *teta* < *tata* kann man als Parallele die albanesische Entwicklung von *-tate* und *-at* > *-tetɛ*, *-tet* und *-et* heranziehen.

Bei *recna* < *rach(a)na* hat der folgende Guttural gewirkt, wie bei albanes. *breke* s. o. S. 264 f., der als *k* blieb.

Bei *pen* und *remo* < *(ae)ramen* könnte *e* Schreibung für dumpfes *ę* sein. Das würde dann wieder dem Albanesischen entsprechen, wo jedes *a* vor Nasalen zu ɛ wird.

Neben ragusanisch *a* > *e* ist auch *a* erhalten, z. B. *chassa* < *casa* (vielleicht Schreibung für *å*, labialisiertes *a* cp. Bartoli, Sp. 331). Ich glaube, dafs *a* > *e*, eventuell *a* vor Nasal > ɛ ursprünglich eine Eigentümlichkeit ragusanisch redender Albanesen war, die dann ins Ragusanische gedrungen ist. Dafs die Albanesen diesen Einflufs ausüben konnten, geht aus folgendem hervor: Die Ragusaner waren Seeleute und Geschäftsleute, die gelehrten und geistlichen Studien waren eine Zeit lang fast ausschliefslich in den Händen von Albanesen cp. C. Jireček I, 44.

III. Südostitalienisch und dalmatisch.

Bartoli § 153 ff. weist auffallend starke sprachliche Übereinstimmungen besonders im Vokalismus zwischen dem Dalmatischen, gelegentlich auch Rumänischen und Albanesischen und dem Südostitalienischen (Abruzzesisch-pugliesischen) hin. Ich führe seine wichtigsten Parallelen, worin er die Resultate Meyer-Lübkes und der italienischen Dialektforschung mit eigenen verbindet, hier an. Zur Ergänzung habe ich die neu erschienene Arbeit von Giovanni Ziccardi, Il dialetto di Agnone, Zeitschr. 1910, 405 ff. herangezogen, dessen kurze Darstellung jedoch gerade für unsre Zwecke meist versagt. Meine Aufgabe soll bei meinem völligen Mangel an eigenen italienischen Dialektstudien nicht eine Vermehrung der Parallelen

sein; ich möchte vielmehr versuchen, die prekäre Frage der Erklärung dieser Übereinstimmungen zu behandeln.

Vegliotisch *a* wird labialisiert, ebenso vielleicht ragusanisch; in Südostitalien ist ebenfalls die Labialisierung vorhanden cp. Bartoli § 154, dazu Ziccardi, Zeitschr. 1910, 405 ff.

Palatalisierung des *a* ist vegliotisch belegt s. o. S. 260 ff., über das Ragusanische s. o. ebda., Albanesisch vorhanden s. o. ebda., ebenso Abruzzesisch-pugliesisch, von Arpino bis Cerignola (Foggia).

Freies *ī* wird vegliotisch > *ei aį*, ragusanisch nicht belegt, im Südostitalienischen als *eį aį oį* belegt von Ascoli Piceno bis zum Nordgebiet von Bari, Teramo, Chieti, Foggia, Tarent.

Freies *ū* > *ü* dalmatisch *oį* und *i*, albanes. *ü* und *i*, südostitalienisch vorhanden, aber noch nicht geographisch sichergestellt cp. Meyer-Lübke, Rom. Gram. I § 47 und Bartoli l. c.

Freies *ō* dalmatisch > *aų*, abruzzesisch-pugliesisch > *öu*, *e(u)*, *a(u)*.

Ferner sagt Bartoli I Sp. 312: „*Veglia* und *Vasto* (Provinz Chieti) haben fast identischen Vokalismus.“

Ehe ich auf den Grund dieser Übereinstimmungen eingehe, mufs ich eine andere Frage erörtern, nämlich die der Verbreitung illyrischer Stämme in Italien und auf der Balkanhalbinsel. Schon lange haben klassische Philologen, Historiker, historische Geographen und Sprachvergleicher, die sich mit der Ethnographie des alten Italiens beschäftigt haben, nachgewiesen, dafs illyrische Stämme in ältester Zeit in viel gröfserem Mafse in Italien verbreitet waren als in historischer Zeit, wo wir nur noch die Veneter im Norden und die Messapier im Süden finden. Auf die Streitfrage, in welcher engern Beziehung das Venetische und Messapische zum Albanesischen steht, gehe ich nicht näher ein. Ich weifs, dafs man das Messapische zum Albanesischen in nähere Beziehungen setzen will, weil dieses eine satem-Sprache ist und jenes ebenfalls eine satem-Sprache zu sein scheint; dafs das Venetische dagegen eine centum-Sprache zu sein scheint, was man durch Mischung mit dem Keltischen, die sich auch in den Eigennamen zeigt, zu erklären sucht. Für uns kommen besonders die Eigennamen in Betracht, die auch im Venetischen Parallelen zu den Namen der östlichen Küste bieten.

Das Thema dieser italisch-balkanischen Beziehungen behandeln besonders Kiepert, Lehrbuch der alten Geographie 450 ff., Helbig, Hermes XI, 257 ff., Nissen, Ital. Landeskunde 543 ff., Kretschmer, Einleitung 244 ff., Pauli, Die Veneter, passim. Vgl. ferner Thomaschek, B. B. IX, 101, Gustav Meyer I. F. I, 323. f. Die Romanisten haben sich — scheint mir — weniger um diese Studien gekümmert. Aufserdem hat Wilhelm Schulze, Lat. Eigennamen, neues Material zu dieser Frage herbeigebracht, das Bartoli noch nicht benutzt oder gekannt hat. Bartoli I Sp. 315 streift diese Frage nur flüchtig, wo er die italienischen Japyges den dalmatischen Japodes, die Liburner in Dalmatien denen in den Abruzzen uud die Sallentiner

in Süditalien denen im jetzigen Montenegro gegenüberstellt. Er schliefst: „Und damit genug von diesen und jenen, gleich hypothetischen Erklärungsversuchen". Bei dieser Skepsis kann man sich daher billig wundern, dafs Bartoli fortgesetzt mit dem Begriff „illyro-romanisch" operiert. Denn das „Illyro-romanische", d. h. die Verwandtschaft des Dalmatischen, Albanesischen (d. h. der darin enthaltenen romanischen Elemente), auch des Rumänischen mit dem Mittel- und Süditalienischen beruht eben auf dem einstmaligen „Illyrertum" dieser Sprachgebiete. Wenn er dieses voraussetzt, mufste er sich um diese Studien kümmern. Ich halte daher eine Zusammenfassung des bis jetzt Konstatierten für nützlich, wozu ich einiges noch nicht Erwähntes bringe.

Zunächst führe ich die Stellen aus alten Autoren an, die über illyrische Stämme aufserhalb Venetiens und Messapiens sprechen.

Plinius III, 112: *Ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere, inprimis Palmensem, Praetutianum, Hadrianumque ager.* Also Liburner in Gebieten im Süden von Ascoli.

Plinius III, 110: *Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est.* Also am Laufe des Tronto. Dazu pafst ein *Αἴβυρνον ὄρος* im Grenzgebiet von Apulien und Samnium, von Polybios III, 100, 2 erwähnt. Pauli, Die Veneter S. 419 erwähnt die Stelle in Plinius III, 69, wo eine eingegangene Gemeinde der *Venetulani* in Latium zitiert wird, die er zu den Venetern rechnet. Ebda. S. 427 führt Pauli an, dafs *Ardea* in Latium eine Stadt der Daunier genannt wird, die in Apulien wohnen. Die Paeligner nach Paulus Diaconus p. 278 Th. de Pon. „*ex Illyrio orti*", nach Kretschmer, Einl. S. 246.

Diese wenigen Stellen, über die ich mir keine Kritik gestatte, werden jedoch gestützt durch das zweite und wichtigste Mittel zur Erforschung der alten Ethnographie, durch die Eigennamen. Hier zeigen sich zahlreiche Beziehungen zwischen Namen in Italien und auf der östlichen Küste des adriatischen Meeres von Istrien bis Epirus.

Stadt-, Flufs- und Völkernamen und Ableitungen daraus. Übereinstimmungen allgemeiner Art:

italisch:	illyrisch:
Die *Japyger* in Apulien. Dafs in Italien auch die Form mit *d* bekannt war, zeigt das oft zitierte *japuzkum numen* der iguvinischen Tafeln.	Die *Japyden* in Dalmatien.
Die *Χῶνες* am Siris.	Die *Χάονες* in Epirus.
Calabri im Süden.	Die dardanischen *Γαλάβριοι*.
Das *lakinische* Vorgebirge bei Croton.	Die *Lacinienses*, eine civitas der Liburner.

italisch:	illyrisch:
Genusini und *ager Genusinus* im Gebiete der Poediculer.	Flufs *Genusus* in Illyrien.
Orra, Hauptstadt der Sallentiner und *Οὔριον* oder *Ὕριον* am Sarganus.	*Horreum* in der Molossis.
Arpi, Hauptstadt der Daunier.	*Arupinum* in Liburnien.
Poediculi im Süden.	*Poedicum* auf der Grenze von Pannonien und Noricum.
Oenitria	*Inutria* in den rhätischen Alpen.
(Wegen des verschiedenen Vortonvokals unsicher).	*Nutria* in Dalmatien.
Liburner und *Λιβυρνον ὄρος* s. o. S. 275.	*Liburner* in Dalmatien.
Ardea in Latium, die Stadt der Daunier s. o. S. 275.	*Ardea* in Illyrien.
Argentini in Calabrien.	*Argentaria* in Istrien.
Argentanum in Bruttium.	
Picenum ?	*Piquentum* in Istrien.
Bantia apul.	*Βάντιοι* thrak. Volk.

Ferner kommen in Betracht gewisse Endungen bei Eigennamen, besonders Städtenamen und ihre Ableitungen.

Namen auf *-entum*:

italisch:	illyrisch:
Truentum (Picenum).	*Colentum* (auch *Celentum*), dalm. Insel bei Salona.
Laurentum (Latium, etruskisch?), cp. Larentia etc. Schulze l. c. 84, 340.	
Uzentum } calabrisch.	
Tarentum } calabrisch.	
Carventum, alte Stadt in Latium.	
Terentum (Rom).	
Terventum (Samnium).	
Tromentina tribus, eine der *tribus rusticae* Roms, Livius 6, 58.	
Nomentum (nordöstl. von Rom).	
Surrentun (Campanien und Südetrurien).	
Casuentum (Flufs).	
Grumentum (Lucanien).	
Buxentum (Busento in Lucanien).	

Abgeleitet:

Ferentinum (Herniker u. Etrurien).
Usentini (Lucanien).
Tollentinum (Picenum).

italisch:	illyrisch:
Forentum (bei Tarent u. Hirpini).	
Liquentia (Fluſs im Venetergebiet).	
Digentia (Sabini).	
Pollentia (Picenum).	
Potentia (Picenum und Lucanien).	

Namen auf *-antum*:

italisch:	illyrisch:
Turnantini (im Hirpinergebiet).	*Amantia* (in Illyrien), Stamm der *Ταυλαντῖνοι*.

Namen auf *-ontum* und *-untum*:

italisch:	illyrisch:
Hydruntum (Calabrien).	*Dalluntum* } Illyrien.
Sipontum (Daunier).	*Argyruntum* } Illyrien.
Pegontum (bei Tarent).	
Metapontum (Lucanien).	*Carnuntum* in Niederösterreich (keltisch?).
Κόκυνθος (Bruttium).	
	Salluntum (in Illyrien).
Sallentini (Calabrien).	*Σαλύνθιος*, Name eines illyrischen Königs.
Butuntum (Peucetii).	
Acherontia (Apulien).	*Acheron* und
Aceruntia (Lucanien).	*acherusischer* Sumpf in Epirus.

Aus Jireček I S. 58 ff. bringe ich Beispiele, wie Ortsnamen auf *-ntum* in Dalmatien im Mittelalter vorhanden waren und zum Teil noch jetzt vorhanden sind. Zur *Tribus Tromentina* s. o. S. 276 vgl. eine *Tribus Tromentina* am Golf von Cattaro. Dann, ebenfalls in Dalmatien, eine Stadt *Daranto*, ein *flumen Daranti*, ein Fluſs *Narenta*, noch heute so genannt, eine Stadt *Malontum*, *Maluntum*, jetzt (slavisch) *Molunat*. Die *Tribus Tromentina* wird ihren Namen wohl von römischen Kolonisten gehabt haben, die den Namen aus der Heimat mitbrachten. Die andern wird man trotz der späteren Überlieferung in die obige Reihe für Illyrien einreihen können. Ihr Fehlen in griechisch-römischer Zeit ist bei unsren mehr zufälligen Kenntnissen kein Wunder. Mit *Narenta* ist auch ein illyrisches Beispiel für *-entum* gegeben. Wie bekannt, finden diese Namen auf *-ntum* auch ihre Parallelen in Griechenland und Kleinasien, was die Ethnographie noch kompliziert, für uns aber hier nicht in Betracht kommt, cp. Kretschmer, Einl. S. 293 ff.

griechisch:	kleinasiatisch:
Τίρυνς, *Κόρινθος*, *Σάμινθος*.	*Ἄλινδα*, *Πίγινδα*, *Κάλυνδα* etc.

Städtenamen auf *-etum* und *-etium*:

italisch:	illyrisch:
Neretum, *Veretum*, *Soletum* } Calabrien.	*Foretum* (Dalmatien).
Aletium, *Azetium*, *Valetium*, *Scylletium* } Calabrien.	*Monetium* (Japygien). *Epetium* (Dalmatien). *Σερέτιον* (Illyrien). *Βουχέτιον* (Epirus).
Vicetia (Venetien).	cp. *Dassaretis*, illyr.-mak. Landschaft.
Clampetia (Oenotrien).	Die liburnischen *Clambetae*.
Bodetia in Ligurien.	

Ferner *Neetum* in Sizilien, das zusammen mit *Segesta*, *Acesta* s. u. vielleicht die oben S. 275 erwähnte Notiz von Plinius *Siculi et Liburni* nicht so unsinnig erscheinen läſst.

Sinotium in Dalmatien.

Ob hispanische Namen wie *Numantia*, *Pallantia*, *Brigantium*, *Saguntum*, *Toletum* auch heranzuziehen sind, weiſs ich nicht. Für unsre Frage kommen sie auch nicht in Betracht, cp. auch *Hadrumetum* in Nordafrika. Oder werden die hispanischen Namen für das Keltische in Anspruch genommen? Jedenfalls sind die Übereinstimmungen auffällig.

Städtenamen auf *-ste*, besonders *-este* und Ableitungen mit dem Suffix *-st-* oder *-t-*.

italisch:	illyrisch:
Praeneste (Latium).	*Tergeste* (Istrien).
Ateste (Veneti).	*Bigeste* (Dalmatien).
Arnestum (auch *Ernestum*) apulisch.	*Λάδεστα* und *Λάδεστον* (liburnische Insel).
Segesta in Sizilien.	*Segesta* an der Sau.
Turiostum (Lucania).	*Bemaste*, Castell in Dacien.
Basta in Calabrien.	*Tediastum* (Illyrien).
Bausta in Calabrien.	

Die ersten beiden sind nicht sicher illyrisch. Von *Ateste* sagt Wilhelm Schulze l. c. S. 8: Ich weiſs nicht, ob die Bildung des Namens gallisch oder venetisch-illyrisch ist.

Zu *Preneste* S. 567, A. 3 und 210, A. 6. „Vielleicht ein durcheinandergeschütteltes etruskisches *presnte*."

Zu diesen Beispielen kommen noch illyrische Ortsnamen auf *-sta* aus der Zeit Justinians.

italisch:	illyrisch:
	Βράτζιστα, *Βάκουστα*.
	Παρνοῦστα, *Lepavista*.
	Jovista, *Sunista*, *Remista*, *Deramista*.

Jireček l. c. S. 59 bringt aus dem mittelalterlichen Dalmatien

italisch:	illyrisch:
	Divastum, *Perasto* (dazu die illyrischen *Pirustae*) mit den Nebenformen *Paresto*, *Pirasto*, *Prasto*, *Pareste*, *Parasto*.
Gumbestini, *Rubestini* (*Ρυβαστῖνοι*), *Apamestini* } Calabrien.	*Ιαδαστῖνοι* und *Ιαδατῖνοι* von *Jader* (*Zara*).
	Bassanitae, Einwohner der illyr. Stadt Bassania.
	Τενεστῖνοι *Onastini*, *Narestini*.
	Delmatae und *Dalmatae*.
	Neditae, *Flanates*, *Bathiatai*, *Partheniatai*, *Arthiatae* } Illyrien.

Wilhelm Schulze l. c. S. 46 f. sieht in diesem Suffix das lat.-griech.-kelt. *-t*-Suffix, das also auch illyrisch ist. Daneben stellt er eine vollere Suffixform mit *-st-* fest, die messapisch, illyrisch, makedonisch wie litauisch und slavisch ist. Makedonisch *Διεστοί*, *Διέσται*, *Διάσται*, dalmatisch *Splonistae* und *Burnistae* von Splonum und Burnum. Er vergleicht auch die *ludi ceta-sti* in Patavium. Hierzu wohl auch die *Ἀπενέσται* in Daunien, *Κραννέσται* in Thessalien, *Galgestes*, *Galgestia*, die er aber S. 287 für etruskisch in Anspruch nimmt. Vgl. noch die thessalischen *Penesten*.

W. Schulze hat schon früher auf diese Ethnika hingewiesen, G. G. A. 1897, S. 882 f.

„Vor allem die Ethnika auf *-σται* sind lehrreich, da sie ein Hereingreifen der maked.-illyr. *-st*-Bildungen auf thessalisches Gebiet anzeigen.“

Aus der Anmerkung: „Das ist ein wichtiges Zusammentreffen von Makedonien und Illyrien, *Πευκεστοί*, *Splonissta* [s. o.], *Iovista* [s. o.], *Ramista*, sic [s. o.], *Souista*, sic [s. o.], *Naristus*, *Pirustae* [s. o.], *Ταυριστοί*, *Σκορδισταί*. Ferner *Ἀζωριασταί*, *Φακιασταί*, *Φαλωριασταί*.“ Dazu noch griechisch *Δοεσστός* nach Kretschmer, Einl. S. 257; ferner *Armistae*, Epirus. Aus v. Hahn, Albanesische Studien I, 241 sehe ich, dafs bereits O. Abel, „Makedonien vor König Philipp“, 1847, S. 29 bei *Πενέσται* von der Endung bemerkt, dafs sie auch sonst in Makedonien gebräuchlich sei, z. B.: *Lynkestae*, *Orestae*, *Kyrrhestae*, *Diastae*, *Pyrustae*.

Diese lange Untersuchung über das illyrische Suffix *-st-* hilft uns vielleicht auch bei etwas anderem. Es gibt ein albanesisches Suffix *-išt*. Meyer-Lübke, Gr. Gr. I², 1056 (wie vor ihm schon Gustav Meyer, Gr. Gr. I, 819) sagt: „Die Vermittlung der albanesischen Adverbia auf *-išt* mit der rumänischen auf *-ešte* ist unmöglich, wenn letztere = lat. *-iscus* sind; die albanesischen Formen (z. B.

arbεrišt albanisch), scheinen sich an romanischen Bildungen wie *artista* anzulehnen." Anders sucht *-išt* Subak zu erklären, Zeitschr. 30, 87, „das eher eine Umdeutung von griechischen Formen wie *ἑλληνιστί* darstellt als ein romanisches *-ista*." Die Adverbialbildung auf *-ιστί* ist altgriechisch früh belegt, wohl zuerst Herodot II, 46 *αἰγυπτιστί*. Neugriechisch scheint es nicht mehr vorhanden zu sein, soviel ich aus Thumb, Handbuch der neugriechischen Volkssprache und G. N. Hatzidakis, Einleitung in die neugriechische Grammatik ersehe.[1] Die Bildung müſste also sehr früh ins Albanesische eingedrungen sein. Dazu kommt die Schwierigkeit, daſs *-išt* im Albanesischen nicht zur Bildung von Adverbien, sondern auch von Adjektiven dient oder gedient hat, worauf ich gleich zurückkomme. Im Altgriechischen selbst hat *-ιστί* sein Gebiet nicht erweitert; soviel ich sehe, steht es in seiner Bildung allein.

Ich möchte daher eine andere Erklärung für alb. *išt* versuchen.

Pekmezi l. c. S. 225 gibt an: „*išt* (bildet Adv. der Art und Weise aus Nomina): *turkišt* türkisch (*turk* Türke, *turkī* Türkei), *toskεrìšt*, *mbretεrišt* königlich (*mbretεrī* Königreich), *ńerεzišt* menschlich (*ńerεzī* Menschlichkeit), *urtišt* klug, bescheiden, zum Adjektiv *i urtε*, *mjerìšt* leider (*i mjerε* elend, arm), *marìšt* töricht, zum Adj. *i marε*, *baškarìšt* neben *baskε* zusammen.

Nun ist aber *-išt* nicht bloſs Adverbialsuffix, sondern auch Adjektivsuffix. Meyer-Lübke und Pekmezi erwähnen es nicht. Es geht aber unzweifelhaft hervor aus v. Hahn, Albanesische Studien II, S. 44 und Dozon, La langue chkipe, Paris 1878, S. 280. Daſs die beiden sich geirrt haben, ist nicht anzunehmen. v. Hahn war ein vorzüglicher Kenner des Albanesischen, auch Dozon war sehr zuverlässig, cp. G. Meyer, Etym. Wörterbuch des Albanesischen, Vorrede. Vielleicht daſs sie einen Gebrauch vorfanden, der inzwischen erloschen ist.

v. Hahn l. c. sagt (ich lasse seine und Dozons Orthographie stehen): „Mit der Endung *ιöτ* [*išt*] werden die von Volksnamen abgeleiteten Adj. gebildet: *γρεκιöτ*, *λατινιöτ*, *öκjιπερiöτ*, *τουρκjiöτ*. So auch *bovjaριöτ* vornehm von *bovjáρ* Vornehmer" [Bojare].

Dozon l. c. sagt: *içt* [*išt*] adjectifs et adverbes marquant la manière, la convenance etc. *çkyip-œr-içt*, albanais (*çkyip*); *dialœ-r-içt*, de garçon; *gra-rœr-içt* (*grâ*, femme), und S. 281 Ad[v]erbes: *içt* (voy. ci-dessus) *arbœriçt* à la façon, en langue albanaise, *mikyœsiçt* (*mik*) amicalement.

Mir scheint, daſs v. Hahn auf dem richtigen Wege zu einer Erklärung des Suffixes *-išt* gewesen ist. Ursprünglich war *-išt* ein Adjektivsuffix zur Bildung von Ethnika. Dieses Suffix griff weiter um sich, und es wurden auch von andern Substantiven Adjectiva damit abgeleitet: *mbretεrìšt* von *mbretεrī*, *ńerεzìšt* menschlich von *ńerεzī*. Diese Adjectiva konnten nun syntaktisch leicht begreiflich

[1] Dr. Dieterich-Leipzig bestätigt mir, daſs es im Neugriechischen verschwunden ist, auch in den Dialekten.

auch als Adverbia fungieren. So kam man zu *arbεrìšt* albanesisch und in albanesischer Sprache, auf albanesische Art und Weise. Nun wurde *-išt* als typisches Adverbialsuffix angesehen und man tat einen Schritt weiter und bildete zu einem Adjektiv *i urtε* ein Adverb *urtìšt* und sogar zum Adverb *baškε* eine Nebenform *baškεrìšt* und *baškìšt*. Also meine Meinung ist, dafs *-išt* ursprünglich Ableitungen von Ethnika gebildet hat. Und da bietet sich als Etymon das von Wilhelm Schulze s. o. S. 279 als Ableitungssuffix im Illyrischen nachgewiesene *-ista*, resp. *-ιστα* und *-εστα* (*ι* und *ε* wohl beide Wiedergabe eines *i*-Lautes der fremden Sprache).

Dafs das *-st*-Suffix noch lebendig war, und dafs Fälle wie *Penestae*, *Ταυρισταί* usw. auch ursprünglich abgeleitet oder sonst analogisch gebildet sind, geht aus folgender Zusammenstellung hervor:

Splonistae zu *Splonum*,
Burnistae zu *Burnum*,
Κραννέσται zu *Κράννων*,
Rubestini zu *Rubi*,
(*Ῥυβαστῖνοι* zu *Ῥύψ*),
Διεσταί, *Διέσται*, *Διάσται* zu *Δῖον*,
Σκορδισταί wohl zu *Scodra* (*Scutari*),
Ἰαδαστῖνοι zu *Jader* (*Zara*),
(neben *Ἰαδατῖνοι* wie *Delmatae*, *Dalmatae* zu *Delmium* mit *-t*-Suffix).

Ebenso kann man *Narestini*, *Narenta*, *Narista* als Ableitungen ansehen. Auch *Galgestes Galgestia* (s. o. S. 279), wenn sie nicht etruskisch sind.

Lautlich ist *-st-* $>$ *št* in Ordnung, auch die lateinischen Lehnwörter im Albanesischen machen noch diesen Wandel mit, cp. z. B. *nguštε* $<$ *angustus*, cp. Gr. Gr. I², 1053, 45. Wenn diese Herleitung von *-išt* richtig ist, so wäre sie recht wichtig. Sie bedeutet einen Versuch, auch sprachlich illyrisch und albanesisch zu verbinden. Denn die sonstigen Gründe für das Illyrertum der Albanesen sind rein historische. Die sprachlichen Übereinstimmungen zwischen albanesisch und messapisch und venetisch sind recht unsicher, cp. Bartoli I, 178 ff. Um auf das von Subak s. o. S. 280 in die Debatte gebrachte *ἑλληνιστί -ιστί* Suffix zurückzukommen, möchte ich zur Erwägung geben, ob es nicht vielmehr mit dem auf griechisches Gebiet übergetretenen illyrischen *-st*-Suffix zu verbinden ist. Denn ein *-st*-Suffix fehlt nach Wilhelm Schulze dem Griechischen. Ob sonst Urverwandtschaft anzunehmen wäre, entzieht sich meinen Kenntnissen. Professor Trautmann-Prag bezweifelt es [mündlich]. Meine Absicht war, eine Verbindung illyrisch *-st-* und albanesisch *išt-* zu versuchen.

Und bei dem überaus dürftigen Material bedeutet die Übereinstimmung eines Suffixes schon viel. Hat doch Kretschmer l. c. S. 383 die Verwandtschaft der karischen Sprache mit der lykischen ebenfalls nur durch ein „wichtiges, viel gebrauchtes Suffix“ nach-

gewiesen, nämlich lyk. *-hä*, kar. *ϐ-hae*, soweit ich sehe, unter allgemeiner Zustimmung.

Personennamen.

Ich bringe die Beispiele, die Kretschmer und W. Schulze gesammelt haben:

Kretschmer l. c. 243 ff.: Dasius, Dasimius, Blattius, Trosius bezw. *Τρωσαντιος*, Artus, Artorius (alle japygisch und illyrisch), dazu Helbig l. c. Dazos, Dazmos, latinisiert Dasius oder Dasimus, *Δάζιος* auf einer Münze von Dyrrachion, Dasius, Dassius dalmatisch (bei Salona).

Wilhelm Schulze, Lat. Eigennamen S. 29 ff. sagt neben anderem: Mommsen CIL. V, p. 44 zeigt, dafs in Piquentum und Tergeste Gentilnamen auf *-icus*, *-ocus* vorkommen, auch in Dalmatien und im Venetergebiet. *Abali(ca)* scheint von kelt. *Abalus* abgeleitet, aber nichtkeltisches Suffix. *Hostus*, *Ostus*, venet. und illyr. *Sipo* erinnert an mess. *Σιπόῦς*, *Sīpontum* wie die illyrischen Personennamen *Burnio* an *Burnum* in Dalm., *Pinnes* an *Pinna* im Vestinerland, *Buo* [fraglich] an die dalmatische Insel *Bua*. *Messius*, *Messilla* keltisch und illyrisch; *Lapricus* (*Riditae*, Dalmatien) cp. *Lafria* (aus Aequum Tuticum), vielleicht mess. *Lafrenius* (*Trebia* in Umbrien).

W. Schulze l. c. 42: M. Mariocus patronus civitatis Marsorum Marr. IX, 3686 mufs, wenn zuverlässig überliefert, als ein Beweis illyrischer Einwirkung angesehen werden, wie wir sie bei den Paelignern, den Nachbaren der Marruciner, mit einiger Sicherheit nachweisen können.

W. Schulze l. c. 47 f.: Familiennamen auf *-avus* finden sich besonders im Paelignergebiet, dann aber auch in Picenum, Verona und Aquileia. Dann auch *Nenolavus* in Fanum Fortunae, das Gentilicium *Palaus* (*Palai*, *Palao*) in Ostia *Palav-ellius* in Ferrara, der mythische Paelignerkönig *Volsimus*, der einen venet.-illyr. Namen trägt (cp. Schulze l. c. S. 43, A. 5), und die venet.-illyr. Namen und der Saturndienst in Ferrara (Nr. 21) geben der Vermutung Raum, dafs die ganze Bildung auf *-avus* in der Tat venet.-illyr. Ursprungs ist, wie Kretschmer, Einl. 246 angenommen hat.

Auch in Umbrien (Ocriculum und Narnia) *Tertaus* und *Venesavos*, dazu cp. das *Iapuzkam numen*. In Interamnia der illyrische Name *Masura*.

W. Schulze l. c. S. 44, A. 5: Die in Italien seit Alters eingebürgerten und verbreiteten Gentilicia *Dasumius*, *Dasimius*, *Dasimmius*, *Plaetorius*, hält man wohl allgemein für Bildungen aus messapischen Wortstämmen, ebenso das seltenere *Platorius*, IX, 1406 (Trevicum), 5020 *Hadria*, X, 502 (Lucanien). Dafs Dalmatiner und Pannonier später sich dieselben Familiennamen aus eigenen Sprachmitteln schaffen können, beweist, wie eng die Verwandtschaft des Messapischen und Illyrischen gewesen und geblieben ist.

Cp. dagegen W. Schulze S. 408 ff., wo er die Namen *-avus* für etruskisch erklärt.

Fortleben illyrischer Frauennamen im Mittelalter und Neuzeit.

Jireček l. c. I, 70 weist auf die illyrischen Frauennamen auf *-o* hin, die in den mittelalterlichen dalmatischen Frauennamen *-o* und modernen albanesischen *-o* fortzuleben scheinen.

Er führt l. c. als altillyrische Frauennamen an (ein m. hinter dem Namen bedeutet: auch Männername):

Aplo m., *Buo*, *Cato*, *Lavo*, *Paiio*, *Panto*, *Seiio*, *Testo*, *Tritano* m., *Turo*, *Vendo*.

Dazu füge ich aus W. Schulze, Lat. Eigennamen 37 ff. weitere Beispiele:

Dasto, *Dito* (illyrisch und keltisch), *Paio* neben *Paiio*, *Panico*, *Platino*, *Sello*, *Sexto*, *Tito*, *Vandano*, *Vendo* neben *Venda*, *Velso*, *Volso*, *Virno*, *Zaico*.

Neben dem fem. *Buo* ein masc. *Buiio*, auch sonst masc. *-o* *Burnio*, *Sipo*, *Aplo*, *Opalo*, *Volturo* u. a.

Hierzu in Parallele stellt Jireček mittelalterliche Frauennamen *-o* besonders aus Antivari:

Maro < *Maria*, aus slavischen Namen: *Drago*, *Slavo*, *Sbisso*, *Decho*, *Deco*, *Tycho*, *Gauislavo*. Aber daneben viel zahlreichere Männernamen *-o*, z. B. *Baso*, *Cando*, *Forto* etc.

Dazu die albanesischen Frauennamen *-o* nach v. Hahn, Alb. St. II, 117: *Zoro*, *Kondo*, *Laľo*, *Kato*, *Vašo*. Dazu, was Jireček übersehen hat, *Havo*, *Haido*.

Daneben ist aber *-o* überaus häufig bei albanesischen Männernamen:

Veiko, *Vitto*, *Vuľo*, *Viľo*, *Garito*, *Detško*, *Diľľo*, *Dodo* und sehr viele andere.

Also kann man für das alte Illyrien, für das mittelalterliche Dalmatien und das moderne Albanien ein Nebeneinander von Frauen- und Männernamen *-o* feststellen. Daſs damit aber eine kontinuierliche Fortwirkung erwiesen wäre, wage ich nicht zu behaupten. Für die mittelalterlichen dalmatischen Männernamen *-o* ist sicher slavischer Einfluſs maſsgebend gewesen, wahrscheinlich auch bei den Albanesen.

Ob nun bei den Frauennamen unabhängig von den Männernamen eine eigene Entwicklung anzunehmen ist, ob nicht eher Angleichung an die Männernamen, was psychologisch nicht schwer zu erklären wäre, möchte ich nicht entscheiden. Zu dem psychologischen Moment cp. A. Tobler, Mon chéri als Anrede an eine Frau, Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften 1908_2, S. 1026 ff.[1]

---

[1] Griech. und lat. sind urspr. männliche „signa“, Übernamen, auch Frauen gegeben worden, cf. A. Wilhelm, Wiener Studien 24. Jahrgang S. 599. Lambertz, Glotta IV, 1912, 89 ff. erklärt dies aus dem Vokativ; Literatur S. 79 A. 4). Psychologisch wohl ebenso zu erklären wie unser Fall.

Ein letztes wichtiges Dokument für die Verbreitung der Illyrer in Italien wäre es, wenn Pauli mit seiner Ansicht von den sog. „altsabellischen“ Inschriften recht hätte. Diese Inschriften, v. Planta, Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte II, Nr. 281—288, widerstanden bisher jeder Erklärung. Pauli, Die Veneter S. 428 liest in Nr. 286 den Namen *Meitime*, der in Illyrien wiederkehrt, und erklärt daraufhin die Inschriften für illyrisch. R. Thurneysen in seiner Besprechung von Paulis Buch, Wochenschrift f. klass. Phil. 1892, Sp. 291, erklärt dies für eine „beachtenswerte Vermutung“. Aber mehr können wir darüber nicht sagen.

Wir haben im Vorhergehenden zweierlei festgestellt:

1. Die grofsen Übereinstimmungen im Vokalismus zwischen dem Dalmatischen, mit dem Albanesischen und dem südostitalienischen.
2. Das Vorhandensein von Illyriern in Italien, besonders der Ostküste in viel gröfserem Mafse als in historischer Zeit überliefert ist.

Wie stellte sich Bartoli dazu?

§ 169 behandelt er die Theorie der Verkehrszentren und -grenzen und damit die Erklärung des Wanderns einzelner Worte. Er sagt aber mit Recht l. c.: „Es will mir aber nicht einleuchten, wie diese Theorie zu erklären vermag z. B. die Verbreitung von *ei*, *oi* etc. aus *ī* [*ū*], *ü* < *ū*, *å*, *ä* aus *a* und andere Erscheinungen, die alle oder fast alle, dem Dalmatischen, Albanoromanischen, Abruzzesischen, Pugliesischen und Istrianischen angehören. Warum sind sie entstanden?“ Weiter zeigt er, wie die gemeinsame Untertänigkeit unter Byzanz diese Einheiten nicht geschaffen haben kann; ebensowenig lassen sie sich durch die Handelsgeschichte erklären.

„Hier handelt es sich vielmehr um Stammesgenossen! Ich wage nicht zu entscheiden, was z. B. aus den uralten *trulli* in der Umgebung von Bari und Molfetta und ähnlichen uralten Bauten in der Nähe von Pola zu schliefsen ist.“ [Über die historische Einordnung dieser *trulli* resp. *truddhi* cp. E. Pfuhl, Zur Geschichte des Kurvenbaus, Athen. Mitteil. 1903, 331 ff.] „Es ist aber wenigstens wahrscheinlich, dafs die Illyrier aufser in der Illyris auch sonst in der Provinz Illyrien, in Südost- und vielleicht in Nordostitalien gewohnt haben (§ 109 und § 121).“

Hier trifft sich Bartoli mit meiner Ansicht, aber er streift sie eben nur, weil er sich mit den Vorarbeiten über die Illyrier in Italien gar nicht oder nur flüchtig befafst hat. So hat es doch auch wenig Zweck, die *trulli* anzuführen, ohne sich um die archäologische Forschung zu kümmern.

Ich komme zum Schlufs. Darf man wirklich die Übereinstimmungen im Vokalismus zwischen dem Dalmatischen, z. T. auch

Albanesischen und dem Abruzzesischen und Pugliesischen auf den Einfluſs der Illyrier zurückführen?

Es ist eine alte Streitfrage, wie weit ethnische Einflüsse als Grund für Lautveränderungen in Anspruch genommen werden dürfen:

Indisch. J. Wackernagel, Altind. Gram. I, Göttingen 1896, S. XXII und A. 4 sagt: „Entlehnung im Wortschatz des Rigveda. Entlehnungen aus dem der autochthonen Inder sind bestimmt vorauszusetzen. Einfluſs der letzteren auf die Aussprache ist weniger sicher, obwohl man vielfach den das Indische vom Iranischen scheidenden Cerebralismus so aufgefaſst hat, § 144a A."

Dazu die Anmerkung:

„*uloká*: *loká* zu vergleichen mit der Gewohnheit des Tamil, dem *l* ein *u* vorzuschlagen nach Benfey, Ou. O. 2, 360 und Ascoli, Glott. 230* A. cp. § 52d."

Ionisch. Für jonisch $\alpha > \eta$ hat Kretschmer die Karer und Lyker verantwortlich gemacht, s. o. S. 272.

Gallisch.[1] Gallischen Einfluſs für $u > ü$ hat zuerst Ascoli behauptet, dann wieder Goidanich, La dittongazione romanza", Beihefte zur Zeitschr. Nr. 5 passim.

Meyer-Lübke lehnt es ab. cp. Meyer-Lübke, Einführung[2] § 214 ff.

Dagegen erklärt er den galloromanischen Wandel $ct > \chi t$ für gallisch, l. c.

Oskisch-Umbrisch. Allgemein angenommen: Stimmloser Verschluſslaut nach Nasalen stimmhaft in abruzzesischen und süditalienischen Dialekten, ebenso $nd > nn$ durch Einfluſs des Oskisch-Umbrischen, Meyer-Lübke l. c. § 224.

Illyrisch. Für illyrisch hält Densuşianu, Histoire de la langue roumaine, Bd. I, S. 26, die Stufe $\chi t < ct$, die in venetischen Inschriften vorkommt, und erklärt hieraus rumänisch, dalmatisch, albanesisch *ft*, *pt*.

Araukanisch. Einfluſs des Araukanischen auf das Chilenische weist R. Lenz nach, Phonet. Studien V, 272 ff. und Zeitschr. 17, 207 ff. Danach ist das Chilenische „wesentlich spanisch mit araukanischen Lauten", cp. Meyer-Lübke l. c. § 213.

Slavisch. Soweit ich sehe, ist von den Germanisten angenommen der Einfluſs des Slavischen auf die deutschen Dialekte im slavischen Kolonisationsgebiet, cp. Wrede, Anzeiger für deutsches Altertum 18, 309; 19, 100 u. ö. In vorsichtiger Form verwendet

---

[1] Eben sehe ich aus Thumbs Rezension von van Ginneken, Principes de Linguistique psychologique, daſs van G. die Kelten für die germanische Lautverschiebung verantwortlich machen will. Englische Studien, 43, 467.

Kretschmer l. c. noch häufig das „ethnische Motiv“, und auch sonst lassen sich die Belege mehren.

Wenn auch Hirt, Festschrift für Leskien, Ind. Forsch. 1894, S. 36 ff., Wechssler, „Gibt es Lautgesetze?“ im Suchierband, besonders S. 444 ff., Goidanich l. c. entschieden zu weit gehen, und die Skepsis Meyer-Lübkes methodisch viel richtiger ist, glaube ich doch, es in unserm Fall einigermafsen sicher gemacht zu haben, dafs die gemeinsame Entwicklung des Vokalismus auf illyrischen Einflufs zurückgeht.[1]

---

[1] Als dieser Abschnitt, dessen Grundgedanke schon im Jahre 1905 in Strafsburg durch die Lektüre von Kretschmers Einleitung entstanden ist, wo ich auch meine erste Kenntnis des Dalmatischen in Gesprächen mit Bartoli erhalten habe, bereits ausgearbeitet war, fand ich in einer Rezension verborgen eine Bemerkung Meyer-Lübkes, die sich mit meiner Ansicht vollkommen trifft: „Auf die adriatische Küste weist also der ganze Sprachcharakter [des vegliotischen] und zwar wohl auf die östliche. Hüben und drüben safsen vor den Römern engverwandte Völker, deren gleichartigen phonetischen Anlagen die Ausbildung des Vokalismus zu verdanken ist“, Z. f. rom. Ph. 10, 601.

Es ist mir eine grofse Beruhigung, in dieser heiklen Frage mit dem hervorragenden Gelehrten übereinzustimmen.

H. Gelzer.

Karleto.

(S. Zeitschr. XXXVII, 27, 144.)

Coment fu grant la bataielle.

LXXVIII.

QVant K*arleto* fu armé e montà en destrer,
Avec lui Bernardo e Morando de River
E le filz de l'osto qe fo e pro e ber,
Qe por K*arleto* avoit morto son per,
A tant ecote vos qui' malvas çivaler,
Qe l'apostoile li oit fato envoier.
Li cardinal li oit à guider.
Quant il s'aprosma apreso li oster,
Elo reguarde, vide qui' çivaler,
Qe de foïr non fait nul penser.
Li cardinal fu saçes qe se retrase arer
E quela jent lasa avant aler
E prega Deo, li vor justisier,
Qe guardi K*arleto* da mortel engonbrer.
Quando K*arleto* li voit aprosmer,
Davanti se fait, si le va co*n*traster.
Le primer fer davanti à l'inco*n*trer,
Li scu li speçe, l'aubergo li fa falser,
*Plega sa lançe, morto li fait trabuçer;
E un altro ferì Morando de River.
Çascun de ceus fe li so deroçer.
Valent fu li fiol de l'oster.
[46 r.] (a) Mais li pro K*arleto* si fo plu pro e ber,
En tot le mondo non è milor çivaler.
Quant l'asta fu fraita, el tra li brant d'açer.
Qi le veïst por la presia aler
E qui' gran colpi donar e inploier;
Contra Çoiosa ne valea arma un diner.
Ma qui' le corent sovre à cento e à miler,
Morto en fust sença nul recovrer,

2500 *pleua* (?)

Contre cotanti no li averoit durer,
A gran mervile fose esté l'ingo*n*brer,
Quando del rois d'Ongarie vene li çivaler
Por K*arleto* secorer et aider.
Ne le fo parole dite ne nul tençer,
Entro lor fer de grez e volunter.
Gran fu la nose quant vene al come*n*çer.
Doncha veisés mante selle voider
E manti çivaler caïr e trabuçer.
Qui' de l'apostolie ne le porent durer,
En fua torne por via e senter,
Non atendoit le fiolo li per.

Coment fu grant la bataille quant
Li Rois Brunor entra en l'estor e celle
Gent de l'apostoielle s'en fuit

LXXIX.

QVando li rois Brunor fu en l'estor entré,
A gram mervile fu grant la meslé,
Testes trençé e spales decopé,
Tant çival foïr por me' li pré.
Qui' de l'apostolio avoient mal ovré:
Tot s'en fuçent e por vie e por stré,
La major part fo morti e detrençé.
Le cardenal quant vi l'ovra atorné,
A gram mervile el fo ben dotriné,
Nen est pais ne foï ne scanpé,
O' vi K*arleto*, cella part est alé,
E li rois Brunor si le fu aprosmé,
Quant vi K*arleto*, si l'oit asiguré
A la guardaüre q'el oit de sa mulé;
A lui s'aprosme, si l'oit acolé.
„Bel filz", fait il, „per che tan demoré,
Qe da moi tu è sté çelé.
Ben sapi qe tu estoie e foï e scanpé,
Quando ton per si fo atosegé
E toa mer qe tanto avoit bonté."
Dist K*arleto*: „De ço ne vos mervilé.
Quando me frer m'avoit sbanoié
Ne ausé alberçer en la Cristeneté,
En paganie e' sonto alevé
Cun li rois Galafrio qe ta*n*t m'a honoré,
Qe soa fila m'oit per moler doné;
[46r.] (b) Da lor e' son parti coiament à çelé
E ma muler avec moi mené."
Dis li cardenal: „Vu avì ben ovré.

*Me no è tenpo de querir parenté.
Se à mon conseil croir voré,
Vu serés rois et enperer clamé.
Ma non farés tropo longa demoré,
Alez à l'apostolio tuti si coroé,
Avanti qe il soia ne foï ne scanpé,
Morto el soia, à martirio livré,
Qe il estoit de quel mal parenté,
Qe vos oit caçé e sbanoié."
Dist li rois: „Vu avì ben parlé.
Se Deo ne dona por soa santité,
Qe da lui siamo delivré,
Vu ne serì apostolio clamé."
Dist li cardenal: „Mil marçé n'açé."
Adonc K*arleto* nen fu pais demoré,
Por li conseil qe cil li oit doné,
Si çivalçent li fren abandoné.
Ça oldirés coment averont ovré:
Qe l'apostolie estoit ben adoté,
Qe de sa jent e de son parenté,
Plus de ·X· mil li furent asenblé.
Nen poit aler, ne le sia gra*n* meslé.

Coment asallirent l'apostoille.

LXXX.

VA s'en K*arleto*, li pros e li valant,
E li rois d'Ongarie avec lor ensemant
E aprés lor e Bernardo e Morant,
Tant qe à l'apostoile se vait aprosmant;
Davant le palés en la plaça q'è grant
Furent armé ·X· mil co*n*batant.
Çascun avoit lançe e spea trençant
E bon çival isnele e remuant.
K*arleto* fu avant sor un çival ferant,
Una grosa lançe li bailì un sarçant,
E cil la tent, si la va palmoiant;
Fer le primer q'el voit encontrant,
Morto l'abate entro lor plus de çant
E pois escrie: „Ferés me co*n*batant."
E cil le foit qe nesun li contant.
Li rois d'Ongarie quando vi son enfant
Si pro e fer e de tant ardimant,
Se il oit çoie, nesun no m'en demant,
De lui secorere no*n* fait arestamant.
Qi donc le veïst ferir en le canp
Cun ses çivaler ardi e co*n*batant!

2553 *Mo*

Grant fu la nose meravilosa e gran[t].
Qi donc veïst K*arleto* li enfant
[46 v.] (a) Cum Çoiose, sa bona spea trençant,
Menar colpi et arer et avant!
A lu no*n* val arme un diner valisant.
El no*n* fer tanti q'el no*n* faça sanglant.
Çascun li fai[t] rue, si le fuçe davant,
Davant lui fuçì le petit e li grant.
E 'l cardenal se stava en estant,
Prega Deo, li pere onipotant,
Qe guardi K*arleto* da mort e da tormant.
Qe vos dò je li plais plus çir avant?
Da la terçe trosqua li sol colçant
Durò quella bataila meravilosa e grant.

Coment fu grant la bataille.

LXXXI.

GRant fu la bataile e mervilos li stor.
Qui' de li rois fo bon çostreor,
Desor tuti fu K*arleto* le milor.
Çoiosa tent dont recoit honor.
Tanti non fer q'el no*n* çeti à l'a*r*bor.
Qui' de l'apostolio ne fo en gran paor,
Qe tanti ne vi caïr morti de lor;
Non è mervile, se i n'avoit paor,
Deo reclame e li soe pastor.
E K*arleto* li fer à força et à vigor,
O voient o no, s'en fuçent à estor:
Non atendoit li grand e li menor.
E l'apostolie montò sor une tor
Por guarder la bataile qe seroit vençeor;
Quando la vi, mais non oit tel paor:
El vide ben qe il estoit perdeor.
Elo reguarde environ et entor
Par *se foïr, mais no le vi retor,
Qe davant e darer son la jent Francor.

De li Rois d'Ongarie.

LXXXII.

LI rois d'Ongarie, li pros e lo loial,
Entro li altri rois el est natural,
Plus ama K*arleto* de nesun omo carnal.
Par lu defendre e da mort e da mal

2602 *fair ue* (?) 2627 *so*

Contre les autres el se mis comunal.
De l'apostolie ferì li maraschal,
— So nevo ert e so parent carnal —
Morto l'abate, no le fi altro mal.
E li ses çivaler tuti ferirent por ogual,
Qui' de l'apostolio metent à dol et à mal.
O voia o no, s'en fuçent por un val;
E qui' le encalçe cu*n* le spee pugnal,
Qe plus de mil ne mis en un canal.

Coment cil furent vençu.

LXXXIII.

QVant K*arleto* oit çelor vençu,
Qe tot furent morti e co*n*fondu,
[46 v.] (b) Li apostoile fo preso e retenu,
De mantenent despolé tot nu.
E li cardenal si fo alor venu.
„Segnur", fait il, „qe avez atendu
Por ste malvés traïto e recreü,
Si sta banoié e de ves reame ensu:
Li conseil dona qe fustes deçeü,
Quella meesme farez de lu."
Quant qui' l'intent, li grant e li menu,
Por maltalant li son sovra coru
Cun dardi e cu*n* brandi e cu*n* spee agu,
Si le donent por teste e por bu.
Quel fo plu çoiant qi l'oit meio feru
E de sa çarne n'avoit plu prendu.
A mala mort i l'ont co*n*fondu
E tot sa jent vi*n*ta e recreü.

Co[’] qe fi K*arleto* en Rome.

LXXXIV.

A Gran mervile fu K*arleto* valent,
Fort et ardi e ben reconosent.
Quel apostoile non amò de nient
Ne non amò ses amis e parent.
O' vi li cardinal, por me' la ma*n*s li prent.
„Fa vos avant, vu sì de nostra jent.
Vu serì apostolio da ste ora en avent:
Morto sera qi de ren vos content."
Dist li rois d'Ongarie: „Vu parlé saçement.
Par vos scanper da mort e da torment
Un mesaçer el me mandò erent,
Qe à moi conta tot li convenent.

19*

Qi fa tel ovre, bon guierdon atent."
Dist K*arleto*: „Et eo si le guarent.
Ço qe vos plais, e' fo lo sumient."
Ne le fo cardinal qe de ren guischisent.
Çascu de ço en fu legro e çoient.
E l'apostoilo por me' la man li prent.
„K*arleto*", fait il, „de una ren ne vos ment,
En Roma son venu baron jusqua d'Orient·
Por clamer enper[er] qe sia pro e valent.
Non è milor de vos en le segle vivent,
Vu serì enpere[r] fato novelament."
Dist K*arleto*: „Non refu li present..
Mais d'una ren e' vos digo en guarent:
Nen prenderò corone qe sia d'or lusent,
Se França no co*n*quer tot en primement
E qui' mon freri q'è traïti seduent,
Qe son per oncis à mortel tradiment
E la ma mer dont al cor sui dolent.
Se no la venço, e' no*n* averò nient."
Dist li rois d'O*n*garie: „Vu parlé saçement.
[47 r.] (a) ·XX· mil omes vos donarò de ma jent,
Et eo meesme li serò al present,
Por mia file ma' pase no li rent."

Coment l'apostolie parole.

LXXXV.

LI apostoile si fo saço e valant,
Elo parole altement en oiant:
„Karleto", fait il, „vu parlé saçemant,
Nen cuitoie mie qe aüstes seno tant.
Per vos amor e' vos farò tant:
Avec vos virò, chi pluri ne chi cant.
Le perdon li darò à petit e à grant,
Qe à çest ponto vos sera secorant."
K*arleto* l'olde, mil marçé li rant.
Grant fu la çoia por K*arleto* l'infant,
Qe livré est da cil malvasio tirant
Qe parent estoit di traïtor de Maganç..
Li rois d'Ongarie si vent à Belisant,
Si la demande: „Cu*n* vos ert li co*n*vant?"
„Pur ben, bel sire, e' son legra e çoiant,
Quant mon segnor vos ait à pertinant."
E cil le dist: „Non virà longo tanp,
Corona en çevo averés d'or lusant,
Raina serés desor tot la jant."
La dama l'olde, si le fa bel senblant,
Ela-l mercie e ben e dolçemant.

Coment li Rois d'Ongarie parole à *K*arleto.*

LXXXVI.

LI rois d'Ongarie qe tant è pro e ber
K*arleto* apele, si-l prist à derasner:
„Bel filz", fait il, „eo te voio conseler,
Qe tu te dici guarnir e pariler
E par tot part mandar li mesaçer
A qui' qe estoit amisi de ton per,
Qe i te vegna secorer et aider,
Qe ton reame tu posi co*n*quister."
Dist K*arleto*: „E' l'ò ben en penser."
Adonc apella Morando de River.
„Sire", fait il, „el vos convent aler
Trosqua à Baiver Aquilon à parler
E da ma part e dir e nonçer,
Qe li remenbri de la mort de mo*n* per
E de ma mer *qe avoit li cor fer."
E cil le dist: „Ne vos estoit doter.
Ben li ò dir e tot l'afar conter."
El se part, si se mis ad erer.
Or vos voio d'un çivaler conter,
Rainero d'Aviçon el se fait anomer.
Lanfroi e Landris l'oit fato sbanoier,
Dapois qe Pepin fu morto ne li olsò demorer,
De tot ses tere i le fe deschaçer.
[47 r.] (b) E cil s'en alò, si pasò oltra mer,
Meltre çivaler ne se poroit trover.
Çerchando vait K*arleto* de la e de ça da mer.
En paganie tant se fi anomer,
Mant cità prist al brant forbi d'açer,
Encontra lui nul homo poit durer.
En Babiloine co*n*quis un çivaler,
Qe meltre de lu ne se poroit trover.
Par son amor el se fe bateçer,
Cil oit nome Sansoneto, filz fu d'un amirer.
Tant estoit et ardio e fer,
Al brant d'açer trova pochi çivaler,
Qe in canpo posa ver lu durer.

Coment à K*arleto* venoit gram jent.

LXXXVII.

OR entendés, segnur, por Deo de Majesté,
Milor cançon jamés no*n* oiré.
Questo civaler si fo pro e doté,

Rubrum *b*. 2730 *qa*

Por amor de *Karleto* tant pene oit duré,
Ne ve poroit eser ne dite ni conté:
De Crestentés elo fo sbanoié.
Landris e Lanfroi qe estoit rois clamé
De tota França li avoit sbanoié,
Prese son tere e arsé e brusé.
Et il s'en alò oltra la mer salé
Çerchando *Karleto* et avant et aré.
E Damenedé por la soa bonté
Tant l'avoit loué *et* prisé,
Preso avoit plu de .vii. cité
E questo Sansoneto qe era un rois clamé.
Rainer d'Aviçon, costu est anomé,
Novel' oldì ançi q'el fust trapasé,
Qe l'apostoile avoit co*n*voié
Tot li baron de la Cristeneté:
Enperer vo[l] levar del son parenté.
Quando Rainer oit la novela ascolté,
Sansoneto apele, si le oit arasné,
Qe venir voloie à Rome la çité
Por contraster à cil q'el no*n* sia levé.
A Sansoneto li vene molto à gré,
Cun lui el vene, si co*n* vos oldiré,
Cento mil païn oit cu*n* lu mené.
A Roma vent e ben fu ostalé,
Si le estoit venu quela çorné,
Quando l'apostoile fu morto e livré
E le papa Milon en seça repolsé.
Quando *Karleto* oit qilo' trové,
Se il oit çoie, or ne me demandé.
A lui s'en vait, si le fu aconté,
Quant se conoit, tel çoia oit demené,
[47 v.] (a) Major non fu veüa ni guardé.
„Mon segnor“, dist il, „or vos ai trové!
Qe tant por vos son pené e travalé
Par tot li mondo e davant e daré.
Ne ve dotés qe ben sui parelé
De civalçer guarni e coroé:
Cento mil omes e' vos ò amené
E de l'avoir e' ò à gran planté.“
Karleto l'olde, si l'oit abraçé,
De ço q'el dist molt l'oit agraé,
De la parole si l'oit amercié.
Gran fu la çoia en Roma la cité
Por Rainer d'Aviçon q'è reparié
E por l'apostoile le qual si fu clamé,
Li bon Milon qe fu saço e doté,
Qe par tot part oit bani e crié:

Çascun de ceus qe le vira daré,
Tut ses peçé li sera perdoné,
E qi no le vira, si sera co*n*dané,
Cun pataroi eretego clamé.
Grande fu l'oste in Roma asenblé.
Li rois d'Ongaria no a l'ovra oblié,
Son guarniment avoit aparilé.
A çamin se metent, quant fu ordené,
Por Lonbardie i sont acaminé
E la Toscane i ont trapasé.

Coment la novelle aloit par tot part.

LXXXVIII.

QVant la novele porta li coreor
Par tot part environ et entor,
Por le çité, à conti et à valvasor
Et à Paris à quelli dos traïtor,
Qe sor per e sa mer oncient à dolor,
Saçés, por voir, q'i fo en gran paor,
Por celle jent tant qe li ven à tor
Nen voloit pais fare longo sejor,
Por qui' çivaler avoit fato onor,
Por lor mandò qe le *ve*gna en secor
E si fa *con*voier tuto so*n* parentor.
Gran çent asenblent e pri*n*ces e co*n*tor
E si le fu de valant pugneor,
Dont gran bataile fu e gran stor
De le major qe ausés ancor.

Coment aloit li mesacer à Girard Aufraite.

LXXXIX.

LAnfroi e Landris ne volsen demorer,
A Girardo Aufraite i mandent mesaçer,
Qe i le vegna à secorer et aider.
Li mesaçer qe le vont anonçer
A Viene le poront trover.
Quant li mesaçer li vait li brevi bailer,
[47 v.] (b) Girardo e Milo, li qual estoit son frer,
I le trovent anbi dos conseler,
Davant Girardo s'en vait açenoler:
„Mon sir", fait il, „nu semo mesaçer
De Landris e de Lanfroi qe anbi dos son frer,
Rois son de Fra*n*çe, si manten li terer.
I ont novelle por li ses spioner
E por ses mesi e por li ses corer,

Qe quel K*arleto* q'i farent sbanoier
Sovra li vent cu*n* oste de çivaler.
I le vos mande qe le venez aider,
Si come celu in chi ont gran sper."
Dist Girardo: „Farò lo volunter."
Millon apelle, si-l prist à desrasner:
„Frere", fait il, „alez vos coroer,
.X. mil omes vu averés mener
A bone arme et à corant destrer."
„Frer", fait il, „qe vos ò oldu parler.
Donc me volés à qui' traïti envoier
Qe à tradiment oncient son per
E quella dame q'i tenoit por mer?
I son strepon e malvasii e lainer;
E quel K*arleto* qe est droiturer,
Si deveroit la corona mantenir e guarder.
Qi vait co*n*tra rason, *li doit mal ariver."
Girardo l'olde, cuita li seno cançer.
El oit çuré li voir justisier,
O voia o no, li conven aler.
Quando Milon l'oldì si parler,
Ben le conoit, no le olsa contraster,
O voia o no, li co*n*vent otrier.
E 'l dux Girardo si dist al mesaçer:
„Ami", fait il, „or vos tornez arer
A Lanfroi e Landrix, si li avrì nonçer,
De nula ren se diça smaier:
Secorso li darò de .x. mil çivaler,
Milon mo*n* frer li farò envoier,
Segurame*n*t ben pora gueroier."
Le mesaçer le prist à mercier.
Arer tornent à son segnor co*n*ter
Questa novela qe ben fo d'agraer.
S'i ont çoia, non è da demander.
E Milon fait sa çent apariler,
.X. mil furent à coranti destrer.
El ne sà mie ço qe le doit encontrer,
Qe de la bataile mais el no tornò arer,
Sansoneto l'o*n*cis al brant forbi d'açer,
Como vu porés oldir et asculter.
E quel Milon non fu pais da blasmer,
[48 r.] (b) Qe à Paris vait mal volunter.
Le voloir de son frer non olsò co*n*traster,
Monta à çival, briga de çivalçer,
Ven à Paris, ben se fe ostaler,
Grant onor le fait anbi dos li frer.

2858 *si*

Coment çivalça K*arleto.*

XC.

KArleto çivalçe c'oit cor de lion
E li rois d'Ongarie à .xx. mil co*n*pagnon.
E si le fu Rainero d'Aviçon
Et avec lui li riant Sanson.
Cento mil ont de la loi de Macon
E l'apostoile c'oit nome Milon;
En sa co*n*pagne fo manti clereçon
E tanto altro povolo per la benecion,
Qe le miler conter n'en poroit l'on.
Donqua verisés tanti be' co*n*falon
E tant ensegne e indoré penon,
Qe tot nen flonboie e li po' e li mon.
I civalçent à cuite d' esperon,
Pasent Lonbardie e Proença en son,
Dever Paris çivalçe qui' baron.
Da l'altra part si venia Aquilon
E mena son fil c'oit nome Naymon;
E si le fu Bernardo de Clermon.
Quant à Paris ili si s'aprosmon,
Davant li Roine metent li co*n*falon,
Si le tendent tende e pavilon.
Da l'altra part del Roine si estoit Milon,
Qe frer estoit Girardo li Bergognon,
Si le fu qui' de Magançe tot quant par non,
Lanfroi e Landrix cu*n* conti e baron,
Qe furent de Françe e de la legion,
Qe le obedisent, o volist o non,
Cun qui' de Paris à tende e à pavilon.

Coment fu grande l'oste.

XCI.

GRande fu le oste, mervelos e grant.
D'anbe dos part furent çivaler tant,
Ne vos poroit conter nesun ho*n* vivant.
Aquilon de Baiver si fo bo*n* co*n*batant,
A gran mervile el fo pro e valant.
L'aigue pasò une dema*n* por tanp
Cun .x. mil de çivaler valant.
L'oste asalì qi estoit di Franc;
Avant qe celle jent mo*n*tase en auferant,
Tende e pavilon ne trençò plu de çant
E plus de mil omes oncis al fer tre*n*çant.
Grant fu la nose qe levarent q[u]i' Franc,
A çival monte à miler et à çant,

E Aquilon s'en torne legro e çoiant.
[48 r.] (b) Quant K*arleto* le soit, si le voit agraant,
El voit ben qe le ama dolçemant.
Dist Aquilon à K*arleto* en oiant:
„Bel filz", fait il, „ben saçi ad esiant:
Se volés vinçer li malvasi seduant,
Ne vos reçés à li seno d'infant:
Seno e proeçe li volt et ardimant,
Quel vos fara quant queri e demant."

Coment Aquilon pasò l'aigue.

XCII.

QVant Aquilon fu arer torné,
K*arleto* l'oit gran çoia demené.
L'altra deman quant l'aube fu levé
E Lanfroi fu à çival monté,
Da quella part, o' Aquilon avoit pasé,
Pasoit Lanfroi molto ben coroé.
L'eve pasent por gran nobilité,
L'oste asalì, o' plus estoit seré.
Grande fu la nose e li remor levé,
Qe Aquilon fo à çival monté
E Sansoneto qe tant fu alosé,
Proer el volt ver lor soa ferté.
Lora verisés come*n*çar gran meslé,
Testes trençer e spales e costé,
Tanti çival foïr gole baé,
Dont le segnor en son deçivalçé.
E cil Lanfroi fo pro e dotriné
E de bataile molto ben adoté:
Le primer colpo qe il oit doné,
Un çivaler oit morto versé,
Et in apreso un altro atué.
Si grant fu la nosa e la meslé,
Qe par nul omo poroit eser co*n*té.
Celle Lanfroi fu fort *et* aduré;
La spea tent à li pomo d'or entalé.
En me' la voie oit Aquilon enco*n*tré,
Gran colpo li done desor l'euma çemé,
O' son le pere c'oit gran clarité.
N'en poit trençer valant una deré;
La spea torne davant li costé,
La tarça trençe e l'aubergo safré.
Por me' li cors el li mis la spé,
Cor e coraies li trençò por mité:
A celle colpo l'oit morto çité.
Quant a ço fato, si s'en retorna aré.

Coment fu gran dol d'Aquilon.

XCIII.

GRan dol fo por Aquilon demenés:
Li rois l'oit planto e regretés;
Ma desor tot Naimon soa rités.
E Lanfroi oit oltra l'aigua pasés.
[48 v.] (a) Quando fo oltre, si fo çoiant e lés,
O' vi son frer, si li avoit contés:
„Frer", fait il, „e' vos ò delivrés
De celu qe n'oit tanto pené e travalés,
Cil Aquilon qe in Baiver fu nés."
Dist Landrix: „Deo ne soia aorés!
Oimai da lui seremo delivrés."
E Rainer d'Aviçon fu à K*arleto* alés.
„Mon sir", fait il, „mal avon esploités.
Perdu avon li meltre de nos masnés,
Colu qe estoit plu saçe e dotés
De nesun homo de la Cristenetés.
Por Deo vos prè q'elo soia vençés."
Dist K*arleto*: „E' l'ò ben en pensés.
La deman, quan l'aube ert levés,
Tot mon graile en seroit sonés.
L'aigua pasaron à força *et* à durés,
De ça no remara ho*n* qe soia nés,
Preso de Paris seremo à la meslés."
Dist Sansoneto qe fu ilec prés:
„Questa novella si m'est molto à graés."
E li rois d'Ongarie li oit acreentés.
E Naimes l'infant par poi ne *desviés,
Quando son per lasa morto al prés.

Coment fu morto Aquilon.

XCIV.

POr Aquilon çascun si fo dolent,
Qe asa' avoit amisi e parent.
Seveli l'oit e ben e çe*n*tilment.
La noit repolse trois l'aube aparisent,
A la jornée i le fe altrement:
De graile fait soner plus de çent.
Çascun s'adobe e prende guarniment.
K*arleto* l'infant nen fait arestament,
Le arme prent e ben e lialment,
E Rainer d'Aviçon e Sansoneto l'infent
E li rois d'Ongarie co*n* tot soa jent,
A çival montent tost et isnelament,

2999 *desures*

L'aigue pasent à grant enforçament.
Quant Lanfroi e Landrix le vide ad esient,
De lor veoir ont gran spavent,
Ma noportant i son pro e valent,
Ne de foïr non fait nul senblent,
Mais por co*n*batere prende*n*t guarniment.
Ça oldirés començer tel tençonent,
Dont manti çivaler en remaneroit sanglent.

Coment K*arleto* pasò l'aigue.

XCV.

QVando K*arleto* fo oltra l'aigua pasé,
Avec lui ses çivaler prisé,
[48 v.] (b) Adoncha començent una grande meslé.
*Lanfroi e Landrix quant furent armé
E 'l dux Milon qe tant fu redoté,
Cun quili de Bergogne salirent al pré.
Grande fu la meslée qua*n*t fu començé.
Adonc ont levé la grant orié,
Celu fo fole qe non trait la spé.
Quando K*arleto* fo en le stor entré,
E ten Çoiosa sa trençant espé;
[']
A qi un colpo el n'oit doné,
Morto o navrés li çeta à li pré.
E Sansoneto no a l'ovra oblié,
Meltre çivaler nen seroit trové,
Qi ben çercase tros à la mer bité.
E Rainer d'Aviçon si fo pro e doté.
Entro lor ferirent si fort et aduré,
Qe de çival n'ont mil ateré;
Landrix e Lanfroi con qui' de la cité
Si ferirent e menu e soé.

Coment asaïrent l'oste.

XCVI.

D'Anbes parties fu grande li remor.
Unqua bataila non oisés major.
De cel espée ferirent de tel vigor:
Qi non fo pro, si n'oit gran dolor.
Manti prodomes en caent à l'albor,
Qe mais no le vi ne fio ne uxor.
Qi de le canpo averoit l'onor,
Laudar poia Deo le creator,

3024 *Çofroi*, cf. v. 16.

Qe mais de tel no*n* ave tel paor.
Par me' li canp ven pugna*n*do un co*n*tor,
— Milon l'apelle celle jent Francor —
Por grande esforço punçe le milsoldor
E va à ferir Guarner da Mo*n*teflor.
Tel colpo li done q'elo l'abate à l'arbor.
Voit le Sansoneto, si n'avoit gra*n* paor,
Qe morto non fust ilec ad estor.
Ne vos mervelés, s'el oit dolor.

Coment Sansoneto oncis Milon.

XCVII.

QVando Sansoneto oit Milon veü,
Qe Guarner oit à la tera abatu,
Molto fo pro e de molt gran vertu,
S'el no le vençe, no s'apresia un festu.
Por grande esforço li è sovra salu,
Gran colpo li done desor l'eumes agu.
Ni an por cil el no fo defendu,
Trença li eume e la cofia por menu,
Trosqua li denti li oit la spea metu,
E versa li colpo, si l'oit morto abatu.
[49 r.] (a) Quant celi veent, ma' si dolent nen fu.
E Sansoneto fo arer revenu,
K*arleto* le vi, cela part fo venu,
Si le apela por amigo e dru.

Coment K*arleto* pasò l'aigue.

XCVIII.

QVando K*arleto* oit l'aigua pasé
E li rois d'Ongarie, li saçes e li doté,
Li stormeno fo grant e desmesuré,
Major no*n* fo veçu ni esguardé.
De le spée donent gran colé.
Qi donc veïst qui' çivaler prisé
Qe K*arleto* avoit aconvoié!
K*arleto* reguarda for por me' la stré
E vide Lanfroi venir por me' un pré,
Entro son pugno tent nua la spé,
Ben le conoit, si l'oit derasné:
„Çivaler sire à cele arme doré,
Come estes vos clamé et apelé?"
E cil le dist: „Ne vos sera çelé.

3068 Renvoi *Quant celi*

Rois son de França e de Paris la cité
E si fu' filz Pepin, li maine coroné,
Qe se trovast trosqua la mere bité.
E vos qi estes qe m'avés demandé?
A gran mervile en estes ben armé,
Le vestre arme en çeta gran clarté.
Como avés nome en la vestra contré?"
Responde K*arleto*: „Ben vos seria conté,
Se m'avesés de vu dito la verité.
Vos, si me dites, qe estes rois clamé
E fusi fil Pepin, li maine encoroné.
Nen desdi mie, nen soia verité.
Ma filz no*n* fustes de sa muler sposé,
Da una meltrix vos fustes ençe*n*dré,
Unde est[es] bastardo e peço apelé.
E la rason l'oit dito e comandé,
Qe non poez avoir nula dignité;
Et in apreso vu avì major peçé,
Qe ma' posa eser ne dito ni pensé:
Ancir li per ni la mer, si estoit comandé
Por la Scritura q'elo soia dané.
Malvasio traïtes, fol e renoié!
E' son colu qi li averò vençé:
E' fu' filz Pepin, le vestro sbanoié,
Qe par tot li mondo vu m'avez caçé.
Ora sui e' à ma mason retorné."
Quant cil l'intent, ferame*n*t l'oit reguardé.
S'el oit paüre, or ne m'en demandé:
Qe in soa man elo vide la spé
Tuta sanglent de colpi c'oit doné.
[49 r.] (b) „Frer", dist K*arleto*, „ora ne vos doté,
Nen voio qe par moi en seez destorbé."
Da lu se part e si l'oit lasé,
En le gran stor elo fo afiçé
E va à ferir et avant et aré.

Coment fo pris *Lanfroi.

XCIX.

GRant fu quela bataile, m*er*velos e pesant.
Ben le ferì K*arleto* l'infant
E Guarner d'Aviçon avec lui ensemant
E Morando de River, li ardi co*n*batant,
Bernardo de Clermo[n]t à la çere riant
E Sansoneto, li pro e li valant,
E li rois d'Ongarie cu*n* tota soa çant,

3108 *fole e renoie* Rubrum *laufroi*

Si le fu Naimes, le petit enfant,
Qe de son pere estoit molto dolant.
Da l'altra part estoit tot qui' de Magançz
E qui' de Paris à spée et à lanç
E la jent de Girardo Aufrate li posant.
Son segnor estoit morto, dont fo li dol grant.
Quela aia durò de ilec à longo tanp,
Qe no s'en fe pais ni acordamant.
Por me' li canpo vait Sansoneto pongant,
Tent una lançe à li fer trençant.
En me' la voie vait Lanfroi enco*n*trant,
Qe frer estoit de K*arleto* l'infant.
Ne le parole ne le fe bel senblant,
Ferir le vait por si fer maltalant,
Le scu le speçe e la pene davant.
Fort fu l'auberg qe maia no*n* destant
E l'asta fu grosa e ben tenant.
E cil la pinse por si fer maltalant
Q'elo l'abate roverso à li canp.
Lever se volse, quant cil no li co*n*sant.
Avec lui s'arotent ses çivaler valant,
Guarner d'Aviçon e li co*n*t Morant.
Preso li oit oltra son maltalant,
Por maltalento li oit tolto li brant.
Aprés lor vent Naimes li enfant,
Morto l'aüst à la spea trençant,
Quant K*arleto* li vent esperonant,
Si no li a consentu de noiant,
Qe il fust morto ilec al presant.

Quanto durò quella bataille.

C.

TUto quel çorno durò quela meslé.
Tera delivré ne le seroit trové,
O' no*n* fust ho*n* mort o armes o espé.
Lanfroi fo pris et arere mené,
K*arleto* li oit doné à li ses plu privé,
Qe ben li oit tenu e guardé.
[49 v.] (a) Ancora fo li stor si grant e aduré
D'anbes dos part qe major ne-l veré.
Quant Landrix vi qe son frer n'est amené,
Gran dol n'oit, por poi ne desvé.
La spea tent al pomo d'or entailé.
O' vi Morando, cela part est alé,
Gran colpo li done desor l'eume çemé:
Quant el ne prent, el çitò al pré.
Deo le guar(d)ì q'el ne l'oit pas(e) pié.

La spea torne sor la tarça roé,
La guinche co*n* le scu el çitò al pré,
E de l'aubers cento maile trençé.
De l'auberg çetò al pré la ghironé
Et al çival oit li çevo copé.
Cil caï morto e quel fo roversé,
Si qe li eume ficò en la poudré.
Gran fo li colpo qe cil li oit doné:
Preso l'aüst oltra sa volunté
E in Paris conduto e mené,
Quando Sansoneto li ven de ra*n*doné
E Guarner d'Aviçon qe no l'a oblié.
O voia o no, el l'oit lasé.
Dever Paris el fo açaminé.
Desa qe çivaler s'el aüst lialté,
Quant son per oncis, el no fo plu p*ri*sé,
Da tota jent el fo avilé.
Si gra*n*t fu la bataile, nen fo major guardé,
D'anbes dos part e de lançe e de spé;
Tant çivaler çase gola baé,
Qe del veoir en seroit peçé,
Por qe i son cristian batezé.
Trosqua à li vespro durò quela meslé,
Sor totes autres fo Sansoneto doté.

Coment K*arle*to çivalçe à li stor.

CI.

KArleto çivalçe, li ardi e li fer,
For por li stor, irés como un çengler,
E ten Çoiose, so bon brando d'açer,
Qi li donò Danabrun li Escler.
A qi ne dà un colpo, ne li a plu mester,
Morir li convent sença nul demorer.
Qui' de Paris se vide mal bailer,
Oncis se vide à cento et à miler,
Si s'en fuçent par poi e por river:
Qui' qi poent en Paris entrer,
Devent ben Damenedé orer.
Si grant fu la bataile, no se poroit co*n*ter.
Landrix s'en vait por davant un senter,
Ben se cuitoit à salvament aler,
Quando le çivalçe Morando de River,
[49 v.] (b) Quel d'Aviçon li valant Guarner
E Sansoneto, li ardi e li fer.
Quando vi Landrix q'el no s'en pò aler
E qe de foïr el no li fa mester,
La spea tent e volse li destrer,

A gran mervile el fo bon çivaler,
Ça nul milor no se poroit trover.
Sansoneto fer davanti à l'incontrer,
Tel colpo li done desor l'eume verçer,
De quel non trençe, ma si le foit enbronçer
Desor l'arçon del corant destrer,
Par un petit ne le fe trabuçer.
Quant Sansoneto se vi si mal bailer,
S'el oit dol, non è da merveler.
La spea tent par soi defenser
E fer Landrix si gran colpo plener,
Qe cil no li poit sofrir ni endurer:
Par soi guarir se lasò trabuçer
En celle pré e si fo peoner.
La spea tent ne la volse oblier,
Si se defende à loi de çivaler.
Qi *le veïst mener e inploier
E menar colpi et avant et arer,
Si durament fa celo spaventer,
O voia o no, i se traent arer:
Plus d'un arpant le foit reculer.
Mais no li valt la monta d'un diner,
Qe in tal fuga fo li ses çivaler,
Qe nesun no li vent secorer ni aider.
Quando elo vi, no li a nula sper,
Monta à cival, ben se cuitoit aler,
Dedens Paris à salvamento torner.
Ma ço q'il croit, si le fala li penser,
Qe qui' li son e davent e darer.
E tota l'oste si le pris aroter,
Dardi e lançe si le prendent à lançer,
Deso' lui oncis son destrer;
Quando vi ben defendre ni oit mester,
Qe in fua vi tuti ses çivaler,
Elo se rende e si fo presoner.
E qui' lo prent, si le fe desarmer
E si le tole li brant forbi d'açer.
Pois le menent apreso de son frer
E ben le foit e tenir e guarder,
Qe i no posa ni foïr ni scanper.
Quant a ço fato, ritorna à li torner.

Coment *Karleto* parole à *Sanson[e]to

CII.

DOnt oit *Karleto* Sansoneto apelés,
Morando li pros e di altri asés.

3233 *la* Rubrum *Sausouto*

[50r](a) „Segnur“, fait il, „ben avon esploités,
Quant cest canpo avon desbaratés.
Veez cun s'en vait fuçando por li prés!
Çama' por loro no seremo engo*n*brés.
Prisi son coloro qe tenia li regnés
E qe de tot m'avoit desarités.
Avant qe da moi i soia desevrés,
De le servisio ben sera merités.
Nesun de vos ne soia alentés,
Ardiament ançemo à li çités,
Qe de la tera sò ben la verités,
Qe tanti li averò amisi e parentés,
Da qe çesti dos avemo enpresonés,
Qe da lor no*n* sera ren dotés,
Qe voluntera me dara la çités.“
Çeli li dient: „Vu avi ben parlés.“
Comunelment i sont arotés.
E qui' s'en fuït li fren abandonés,
En Paris entrent, si ont le porte serés,
E le gran ponti ont amont levés,
E tot li canpo en fu desbaratés.

Coment fo prisi li do f*r*er.

CIII.

OR oit K*arleto* preso li dos felon,
Lanfroi e Landris c'oit benecion,
Qe son per oncis à mortel traïson;
De quel ovre n'avera guierdon:
Apisi sera como incresun felon.
E 'l bon K*arleto* e li valant Sanson
E l'apostoile c'oit nome Milon
Davant la porte fe tendre li pavilon,
Prendent la plaçe entorno et inviron.
Q[u]i' dedens se tenent por bricon,
Quant vi guaster ses broili e ses mason.
Dist l'un ver l'altro: „Ora qe demandon?
Nostri segnor son metu en preson,
Si qe da lor no averon plu reençon.
Nu semo foli quant tant demoron,
Quant à K*arleto* no demo sa mason,
Qe ben è soa par droita nasion.
El fo loial e quisti era strepon,
Son per oncis à mortel traïson.“
Or entendés, coment la fe K*arlon*:
A si apele li damisel Naimon,
Li rois d'Ongarie e li prode Sanson
E Morant de River qe le fu co*n*pagnon

E l'apostoile c'oit nome Milon.
„Segnur", fait il, „coment la faron?"
Dist Naimes: „Por qe vos çelaron?
Nu la faron à seno de saço hon.
[50r.] (b) Ora prendés l'apostoile Milon,
En Paris l'invoiés par un tel cason,
Qe la pax façe, si li die li perdon."
E cili dient: „Ben parla ces Naimon,
El no resenble q'elo sia garçon."

Coment Naimes parole à K*arleto,*

CIV.

QVant Naimes oit li conseil doné
E l'apostoile si fo aparilé,
De prist oit avec lui asé,
Ven à la porte de la bone cité
E altament li oit escrié:
„Avrés la porte e li pont avalé!
Parler vos voio da la part de Dé.
E' son li apostoilo qe da Deo sui sagré,
Si vegno por pax, se aver la voré,
E li perdon vos darò di peçé."
Quant cil l'intent gra*n* çoia n'a mené,
Por qe la pax li venoit ben à gré.
La porta li ont mantenant desfermé
E si le ont li pont devalé,
E l'apostoile entrò en la cité.
Quant fu dedens q'i l'ont afiguré,
E bon e re se arotent aré,
Qe tot ont quella pax crié:
„Vegna nostro segnor qe avon desiré."
Dist l'apostoile: „Deo sia aoré!
De ço qe dites farez gran bonté."
Tros à la plaçe elo li oit amené.
Quant fo ilec, si li oit prediché,
Le voir le dist, ne no pais falsité.
„Segnur", fait il, „ben avez esploité.
Vestre segnor vos est aprosmé,
Qe tant pene avoit par vu duré,
Por strançe tere duré de gran ferté.
Ora l'oit Deo à vos envoié,
Par moi vos ma*n*de qe vos le recevé,
Por segnor le tenés co*n* tenir le devé."
Quant cil l'inte*n*dent, tuti ont escrié,
Qe segurame*n*t entri en la cité.
Ne le fo nul, ne çoven ni barbé,
Qe cel co*n*sel avoient contrasté.

Mais li traïtor avoient mal ovré,
Qe estoient de li so parenté;
Via s'en fuçent fora de la cité
Par soi guarir, si s'en son via alé.
E l'apostoile no a l'ovra oblié,
Con tot li pople el fo defor alé,
Ven à K*arleto*, si le oit apresenté.
[50 v.] (a) „Mon segnor", fait il, „e' vo' qe vu saçé.
Veez li pople de la bona cité!
Veez le clave q'i v'ont aporté!
Tota la tere i v'ont abandoné.
Or la prendés, se prender la volé,
Qe i vos la dà volunter e de gré."
Dist li rois: „Deo ne sia adoré!"

Coment l'apostoile parole à K*arleto*.

CV.

LI apostoile si oit pris à parler:
„K*arleto*", fait il, „e' no vos quer noier.
Questo pople qe veez qui erer,
Quant en Paris eo entra' in primer,
E bon e re me venerent arer:
Tuti vos clamé por segnor droiturer.
Ne le vi un qe le volese co*n*traster;
Çascun le otriò de grez e volunter.
Or le poés seguram*en*t entrer.
Sor ves palés v'averés ostaler
E po' farés ves baron asenbler,
Si vos faron de l'inper[io] coroner."
E dist K*arleto*: „Vu parlés como ber.
Ço qe vos plas, nen voio co*n*traster."
Adonc fait tronbe e tanbur soner
E tote ses baron elo fa pariler
E li traïtes anbi dos amener.
En Paris entrent peon e çivaler.
Quant al palés vene à desmonter,
Sa sor li *vene inco*n*tre, si li corse enbraçer.
„Frer", fait *ela, „or ai mon desier,
Ne vos cuitoie mais veoir ni guarder."
Dist K*arleto*: „Deo ne poso gracier,
Qe son venu à vençer mon per,
Qe vestre frer en fi atoseger."
La dama l'olde, si se trase arer,
Ni ben ni mal plu no li volse parler;
Sor li palés montò, si s'en vait ostaler.
Gran çoia mena peon e çivaler.

3381 *nene* 3382 *il*

A tant eco vos Naimon de Baiver.
„Sire“, fait il, „non devez oblier
La mort qe fist Pepin, li ves per.
De Aquilon ne vos voio remenbrer,
Qe in ves servisio menò tant çivaler.
Or me l'a morto li malvas lose*n*ger.
Se [tos]to de loro e' no me voi vençer,
Par vos servire mais no*n* pre*n*derò corer.“
Li rois l'intent, pris le viso enbronçer,
Ni ben ni mal no li responde arer;
Mal voluntera onceia ses frer.

Coment parole Naimes de Baiver.

CVI.

NAimes l'infant qe fu filz Aquilon,
[50 v.] (b) E avec lui fo Guarner d'Aviçon
E l'apostoile c'oit nome Milon
E Morant e Bernardo de Clermon
E si le fu li valent Sanson,
Davant K*arleto* dient une rason:
„Çentil sire rois, par qe vos çelaron?
Doné nos li conçé qe aler s'en volon,
Ne ma' da vos no volun reençon,
Se no çuçés anbi dos qui' felon,
Qe ancis ton per à mortel traïson.“
Dist l'apostoile: „No*n* prenderés coron,
Ni an por moi no*n* averés benecion,
Se no le voi anbi dos li felon
Como traïtes apendu al stacon.“
K*arleto* li oldì, nen dist ne si ne non,
O li otrie, o il volist o non.
Mal volunter le fi la delivreson,
Ma [à] gran mervile estoit qui' baron,
Qe comunalme*n*t li demandent in don
Por vençer Pepin e li dux Aquilon,
Qe morto fo à mortel traïson.
Ma i fo saçes par no*n* far turbason,
I volse far encoroner K*arlon*
Par lui traire de la sospicion.
Doncha l'apostoile ne*n* fe demorason,
Quant li traïtes fo delivré à li baron:
A San-Donis ja menent K*arlon*,
Ilec li ont doné benecion.
De tota França li donò la coron
E de l'inperio entorno et inviron,
E l'inpere[r]s si se clamò amon.

Quant l'apostoile li dè benecion,
Elo s'encline par droita devocion,
Elo mercie çivaler e peon.

Coment K*arleto* fu encoronés.

CVII.

QVando K*arleto* fo encoronés,
De tot li mondo el fo sire clamés,
Tot li baron li oit amerciés.
Da pois qe i ont toto ço adovrés,
A le palés i le ont amenés.
Gran çoia fo par tota la çités.
Ma li baron no a l'ovra obliés
De dos traïtes qe furent çuçés
D' eser apendu con traïtor renoiés.
Davant K*arleto* li avont amenés,
Li rois li vi, si le avoit plurés.
„Freri“, fait il, „mal avì aovrés.
Vestre per onceïst à grande falsités,
E moi avì caçé por l'estrançe contrés.
[51 r.] (a) Asa' ò dura pena e gran fertés.
La mercé de Deo e de soa bontés,
Retorné sui ilec, ò' e' fu' nés,
Conquisté ai mo*n* regno e ma cités.
Se eo vos çuço, non dò eser blasmés,
Q' eo li faço contra ma voluntés.
Unde vos prè qe vu me perdonés.“
Dist Lanfroi: „Deo vos saçe malgrés!
Mais d'una ren ne vos sera çelés:
Qe se fose de quiloga sevrés
E vos tenisse en la mia poestés,
Ça par moi no*n* serisi tant aderasnés.
Tosto en sirisi à dos fors apiçés,
Ne no le seront nesun termen piés.“
Dist K*arleto*: „Mal fusi conselés,
Quando mo*n* per aüstes atosegés,
E mo' qe vos veés qiloga çuçés,
Nen estes pais de ren umilés,
Ne no me querì merçé ni pietés
E tota fois vu m'avì menaçés.
E' cre qe estes diables encantés,
Men esiant vos estes desvés.“

Coment K*arleto* Çuçò li frer.

CVIII.

„FRer“, dist K*arleto*, „e' no vos poso aider,
Q'elo vos çuça peon e çivaler.

Ora pensez de ves arme salver,
Qe questo mondo si è falso e lainer.
[51 r.] (b) Se questa morte poez en pax durer,
Davant à Deo vue averés aler,
Là, o' porés co*n* li santi converser."
Dist Laufroi: „Ben savés predicher!
Bon mastro avisi à inparer.
S'eo fose desligé qe me poüst aider,
Tel oferta vos averia doner,
Qe tel non oit prest de monester."
Dist K*arleto*: „El vos fala li penser."
A tanto Berta venoit por li soler,
O' vi son frer, si le vait abraçer.
Qi donc veïst quela dame plurer,
Ses man debatre e ses çavi' tirer:
Molti baron ela fa si larmoger.
„Sore", dist K*arleto*, „ne vos estoit doter,
Ne vos averò delenquir ni laser.
Questi traïtes, lasés-le via mener.
I son çuçé q'i oncis li per
Et in apreso i ancise ma mer."
Dist li rois d'O*n*garie: „Qua*n*t me poso reme*n*brer
Del tradime*n*to li qual fe sa mer,
Quele mandò à li bois à tuer.
Mais Deo no-l volse quela ovra endurer.
Se mantenant ne le faites apiçer,
Çamai in moi no*n* averés nul sper."
Adoncha fait la dama via aler
E li dos frer el fa via amener,
[51 v.] (a) A Naimes li oit dà à bailer
E à quel d'Aviçon c'oit nome Guarner,
E cil le menere*n*t qe le font stroit liger,
Davant les oile le font inbinder,
Con se fait à cil qe font tel mester.
Çama' traïtes non dè asormonter:
Çascun le doit ancir e detrencer.
Qe vos dò je li plais plus alonçer?
Ad un stacon i le *font amener
E à le fors i le font apiçer.
Ne li ostò ne arme ni corer,
Apiçé fu à lo' de çivaler.
Adonqua K*arleto* petit li lasa ester,
Qe de le fors, o' le fa devaler,
E ben le fi vestir e adorner
De riche robes, de palio e de cender;
E à li major baron de tot li terer

3513 *fant*

Elo li fait al monister porter
E altame*n*t li oficio çanter.
E un sarcoil le font enterer,
E pois tornent arer, lasent li dol ester.
Dolent en fu de lor K*arleto* à le vis fer.
Or se començe li çanter enforçer,
Coment K*arleto* tenoit corte plener.
A la corte fu Morando de River,
Guarner d'Aviçon qi ta*n*t fo pro e ber,
Qe tant pene durò por K*arleto* son ser,
[51 v.] (b) Ne vos poria dir ni conter.
Tel cose oldirés da qui avant parler,
Qe vu meesme v'en avrì merviler.
Li rois d'Ongarie si s'en tornò arer
Et avec lui menò ses çivaler,
Et lasa K*arleto* à Paris ester.

J. Reinhold.

Beiträge zum Verständnis der Lieder Marcabrus.

Das Bemühen, zum Ursprung der provenzalischen Dichtung hinaufzusteigen, zeigt sich in mehrfachen Arbeiten der letzten Zeit. Der Ausgabe der Lieder Wilhelms IX., die Jeanroy[1] bot, folgte die überaus anregende Studie Vosslers[2] über diesen Dichter. Pillet veröffentlichte 1911 eine Reihe kleinerer „Beiträge zur Kritik der älteren Troubadours",[3] in denen er sich ziemlich eingehend auch mit der Dejeanneschen Marcabru-Ausgabe beschäftigt. Für eine Würdigung der dichterischen Persönlichkeit Marcabrus, wie sie dem Grafen von Poitou zuteil geworden ist, bildet allerdings diese Ausgabe seiner Lieder, die 1909 aus Dejeannes Nachlafs veröffentlicht worden ist,[4] kaum eine ausreichende Grundlage. Nur allzu vieles ist trotz der beigefügten Übersetzungen und der so wenig zahlreichen Anmerkungen gänzlich unverständlich geblieben, und der Verfasser hatte wohl recht, wenn er sich selbst vorwarf, die Fragezeichen nicht noch vermehrt zu haben (S. IX). In der Tat wird der aufmerksame Leser an zahlreichen Stellen, wo es scheint, als könne die Übersetzung keinen Zweifel an der Richtigkeit der Auffassung mehr belassen, zu anderen Ergebnissen kommen, oft auch nur sagen können, dafs die dargebotene Interpretation falsch sein mufs, ohne dafs er das Richtige zu liefern imstande ist. Dejeanne selbst hat seine Ausgabe nur als Materialsammlung betrachtet, an der auch andere Forscher ihre Interpretationskunst üben könnten (S. IX). Dieser stillschweigenden Aufforderung sind in gröfserem Umfang bisher nur Pillet (a. a. O.) und Bertoni (Studj medievali III, 638—57) gefolgt. Wenn ich mich den Genannten anschliefse, so geschieht es, weil ich diese vorläufige Arbeit für nötig halte und fürchte, dafs in absehbarer Zeit ein neuer Herausgeber dieses seltsamen Trobadors nicht erstehen wird. Wer aber die folgenden Bemerkungen an Hand der Dejeanneschen Ausgabe verfolgt, wird bald erkennen, dafs viele dunkle Stellen von mir völlig mit Still-

---

[1] Ann. Midi XVII, 161—217.
[2] Miscellanea Hortis, Triest 1910, 419—40.
[3] Sonderabdruck aus: 89. Jahresbericht der schles. Ges. f. vaterl. Cultur 1911.
[4] Toulouse.

schweigen übergangen sind; er mag daraus schliefsen, dafs ich zwar auch mit diesen Stellen gerungen habe, sie aber nicht habe aufhellen können. Manches bleibt auch in meinen Deutungsversuchen noch hypothetisch. Immerhin hoffe ich, dieses und jenes geklärt und der endgültigen Lösung zugeführt zu haben.

Ein neuer Herausgeber hätte seinen Text ohne weiteres der bisherigen Textgestaltung entgegensetzen können. Dagegen müssen die folgemden Bemerkungen sich mit den Vorgängern, zu denen in gewissem Sinn ja auch Suchier (Jahrb. XIV, 119 ff., 273 ff.) gehört, auseinandersetzen; sie tragen deshalb notwendigerweise polemischen Charakter. Ich folge darin der Anordnung, die Dejeanne den Gedichten gegeben hat und füge ein Verzeichnis der behandelten Wörter bei.

II.

Die Reime sind in heilloser Verwirrung und erregen nicht nur in metrischer, sondern oft auch in sprachlicher Hinsicht Bedenken. Weder *la verdon* (v. 7) noch *lo chanton* (v. 8) kennen wir sonst, wohl aber *la verdor* und *lo chantor.*[1] Vielleicht wurde der Schreiber, der schon drei Reime auf *-on* vor sich gesehen hatte, dadurch verleitet, auch an diesen Stellen *-on* einzusetzen. Möglicherweise liegt auch in *feton* (v. 11) dieselbe Entstellung vor; jedenfalls wäre uns ein *fetor* nicht unbekannter als *feton* und ersteres mit Hinblick auf die gerade im Prov. häufigen mit dem Suffix *-or* von Adjektiven abgeleiteten Substantiva sprachlich weit eher zu rechtfertigen (vgl. Diez, Gr.[5] p. 658).

Setzt man also an den drei Stellen Reim *-or* an, so ergibt sich für str. I—IV ein leidlich regelrechtes Reimschema: *a b b c d.* Dabei ist Reim *d* überall derselbe, und *b* tritt allemal in der ersten Zeile der folgenden Strophe auf. Dasselbe Schema läfst sich auch in str. VI erkennen, wenn *don* (v. 26) wirklich bewegliches *n* hat, was ich, da der Sinn der Strophe sehr dunkel ist, nicht eben behaupten will. So weichen nur str. V und VII von der genannten Reimfolge ab, erstere erheblich, während in str. VII nur *c* = *b* ist. Das braucht nicht besonders zu überraschen. Denn Marcabru folgt bezüglich dieses Versendes überhaupt keiner erkennbaren Regel und zeigt auch sonst eine gewisse Nachlässigkeit gegen die strengen Formen des Strophenbaus späterer Trobadors. So ist in No. XL in den ersten beiden Strophen das Schema *a b a b c c d,* in den folgenden das Schema *a a b b c c d* verwendet, und während in den ersten sechs Strophen *coblas doblas* vorliegen, ist in str. VII — eine achte scheint zu fehlen — Reim *d* = *b* und *b* und *c* gleichlautend mit *c* und *d* des ersten Strophenpaares (vgl. auch Bem. zu XX, 34—35).

---

[1] *E l'auzel . . . mesclon lur critz ab lo chantor* würde dann bedeuten: „die Vögel mischen ihr Gezwitscher mit dem Sänger" d. h. sie wetteifern mit ihm.

Ganz aus dem Schema fällt also nur str. V heraus. Doch lassen sich die einzelnen Verse ohne Änderung des Sinnes so umstellen, dafs die allgemeine Reimordnung sich ergibt; etwa: 1, 4, 2, 3, 5. Gerade weil eine Umstellung so wenig Einflufs auf Sinn und Konstruktion der Sätze hatte, hat sie sich vielleicht im Gedächtnis des das Lied vortragenden Spielmanns vollzogen. Allerdings ist die Strophe auch nach der Versumstellung mit dem vorliegenden Wortlaut nicht zu verstehen. Bei Dejeanne lauten v. 1—3:

D'aquestz sap Marcabrus qui son,
Que ves luy no van cobeitan
Li guandilh vil e revolum . . .

ce n'est pas vers lui qu'ils tournent leurs convoitises, les gardiens vils dans leurs évolutions. Aber *guandilh* kann nicht *gardiens* heifsen, sondern bedeutet *détour* (Levy, P. D.) und *revolum*, das Rayn. und Levy nicht verzeichnen, das Rochegude mit „Lärm“ übersetzt, mag etwas ähnliches bedeuten wie *guandilh*, etwa „Windungen, Schleichwege“. Da nun Marcabru im ersten Vers dieser Strophe sich besonderer Einsicht rühmt, so scheint mir im zweiten Vers die Änderung *cobertan* aus *cobeitan* naheliegend[1] (vgl. *coberta* „List, Heuchelei“). Der Sinn des Ganzen wäre dann: M. weifs, was jene sind; denn ihm gegenüber kann man durch gemeine Ausflüchte und Schleichwege nichts verdecken.

Auch für v. 4: *Gilos que·s fant baut guazalhan* dürfte Dejeannes Übersetzung *Les jaloux qui forment avec eux (?) une association hardie* nicht zutreffend sein. *Guazalhan* kommt von *guazalhar*, das Levy, P. D. fehlt, das aber von Tobler, Rom. II, 238 als *rassembler* gedeutet ist (vgl. Levy, S. W. IV, 92).[2] Es hängt mit *gazalha* „Gesellschaft“ zusammen, so dafs man das Partizip wohl mit „Gesellschafter“ wiedergeben kann, wozu dann *baut* im Sinne von „heiter, fröhlich“ (Levy, P. D.) pafst. Ich übersetze also: „Eifersüchtige, die sich als heitere Gesellschafter hinstellen (während sie doch durch ihre Eifersucht gerade die heitere Geselligkeit untergraben).“

Im übrigen bleibt das Gedicht recht dunkel. Die Versuche Bertonis (Studj med. III, 645) und Pillets (S. 12), den Schlufs der dritten Strophe zu deuten, sind wenig befriedigend. Bertonis Erklärung ist schon von Millardet (Rdlr. 54, 359) verworfen worden, aber auch die Pillets ist nicht recht einleuchtend. Denn da das *en* von v. 20 sich nur auf *clardat* beziehen kann, so ist schwer einzusehen, wie man „Helligkeit“ mit einer Kanne nehmen soll.

---

[1] Die gleiche Änderung halte ich auch für XXII, 31 für angebracht (s. u.).

[2] Dasselbe Verb liegt wohl — unter der Form *garseillar* — auch in dem Gedicht des Amoros dau Luc (d'Auluc?) str. IV, 3 vor, worin dem englischen König allzu behagliches Leben vorgeworfen wird: *Bona salsa e clar vi e blanc[s] pa(in)s, chambr'ab* (ms. *als*) *forneil(s) et a[i]si demanes e garseillar . . . vol mais lo rei[s] que . . .* (Studj fil. rom. VIII, 466). — Das Kompositum *enguasalhar* (die Hschr. liest *enguafalhar*) gebraucht Marcabru No. XIV, 26.

III.

v. 19. Die Übersetzung, die Levy (S. W. II, 5) gibt, ist dem Wortlaut und dem Sinn nach richtiger.

v. 30. l. *E·l*.

v. 31—36. Der Deutung Pillets, der leider keine Übersetzung beifügt und dadurch das Verständnis seiner Auffassung sehr erschwert, wage ich eine andere entgegenzustellen. Ich lese:

Doncx no pairejon li derrier
En totz bos sens ab los faducs?
El og (= oc)! si Cozer' e Sarlux
Valon Toloz' e Monpeslier.

„Also arten die Nachkommen (oder die letzteren?) nicht nach ihren Vätern in jeder guten und schlechten Hinsicht? O ja! wenn die Orte Cazères und Carlux den Städten Toulouse und Montpellier gleichkommen;" d. h. die jetzige Generation kann man der ihrer Väter in jeder Hinsicht gleichstellen, wenn man die genannten kleinen Ortschaften den erwähnten Hauptstädten gleichstellen will; zwischen den beiden Generationen besteht also ein so gewaltiger Unterschied wie zwischen den beiden Kategorien von Ortschaften. Dafs *derrier* hier „Nachkommen" bedeutet, scheint mir aus dem Gegensatz zu *primier* (v. 37) hervorzugehen, das den Sinn von „Vorfahren" hat (Levy, S. W. VI, 555). Für den, der nach der verneinten Frage ein *si* erwartet, verweise ich auf Levy, S. W. V, 458, wo sich in dem Beispiel aus *Flamenca* dieselbe Verwendung von *oc* zeigt.

v. 38. *E·l mais* nicht *les plus grands*, sondern „die meisten".

v. 41—45 lauten bei Dejeanne:

Neys l'ortolas ab lo clavier,
Jos ab un vent, s'en fuy huelhs cucx,
Per esclavina e per trabucx
An laissat mantelh e caussier.
Ni ren non ai del estatgier.

Letzteren Vers übersetzt er: *Et je n'ai rien à tirer du nouveau locataire.* Aber Marcabru sagt soeben, dafs der Gärtner den Garten verlassen habe. Man wird deshalb lesen müssen: *non a·i* „nichts ist mehr von dem Bewohner vorhanden". Da hier nur von einem Bewohner (vgl. auch *fuy* v. 42) die Rede ist, so kann *clavier* (v. 41) nicht „Pförtner" bedeuten, sondern ist wohl „Schlüsselbund" (vgl. Mistral, s. v. *clavié* I, 570 und nfz. *clavier*). Ist meine Vermutung richtig, so mufs man in v. 44 *An* = *A·n* setzen.

v. 43. Zu *esclavina* vgl. Levy, S. W. III, 172.

IV.

v. 3—4. *Vuoill c'om s'engaill de Proeza, que non tressail.* Das *que* ist nicht Relativum, sondern Konjunktion, und Subjekt zu *tressail* ist *om*: „ohne daſs man wankt".

str. II. Das von Pillet schon in No. III (v. 12—13) geübte Verfahren der Reimwortvertauschung auch hier, gegen fünf Handschriften, anzuwenden, muſs Bedenken erregen, um so mehr als man m. E. auch ohne Änderung auskommen kann: „Wenn er das kalte Wetter und die Sümpfe (in den Sümpfen?) sieht, dann beklagt sich jeder schlechte Mensch dem mürrischen (sc. Wetter) gegenüber, daſs er selbst schlechter wird (er gibt dem Wetter, nicht seiner Trägheit schuld), und er führt ins Feld (eig.: er gibt mit in den Handel), daſs er im Sommer, wenn er unbekleidet ist, ohne Mantel ausgehen kann (er vertröstet sich und andere auf den Sommer)."

v. 13. Bertoni und Pillet haben das *tahi* = *blaireau* Dejeannes beseitigt. Bertoni nimmt gebrochenen Reim oder vielmehr Elision eines versschlieſsenden unbetonten *-a* vor vokalischem Anlaut des folgenden Verses an. Das ist nicht nur bedenklich, sondern auch unnötig. Man muſs mit Pillet lesen: *Aquist fant semblan atahi.* Letzteres Wort ist zwar zufällig sonst nicht belegt; es ist aber nicht einzusehen, weshalb zu *ataïnar* neben *ataïna* nicht auch *ataïn̩* bestanden haben sollte, wie zu *taïnar* sowohl *taïna* als auch *taïn̩* wirklich belegt ist.

v. 14. *Al ser quan son plen e pagutz* würde, da der Reim *-utz* verlangt, einen grammatischen Fehler bedingen. Vielleicht hieſs es ursprünglich: *quan s'an e plen pagutz.* Der Schreiber, der *e* = „und" (nicht = „in") auffaſste, stellte *e* und *plen* um; die Änderung des *san* in *son* lag dann nahe.

v. 22. Die falsche Auffassung Dejeannes hat schon Pillet durch richtige Interpunktion beseitigt; dabei ist *encogan* natürlich Adverb „noch heuer".

v. 25 ff.

Cill ant l'usatge del gosso
Que ditz quand sera a la lutz
  Fara maio . . . .

Die Vorstellung Dejeannes von einem Hunde, der ein Haus zu bauen verspricht, wenn Licht da sei, ist grotesk und grammatisch nicht möglich, da *que ditz* sich nicht auf den Plural *cill* beziehen kann. Ich glaube, *gosso* ist „Faulpelz" (vgl. Mistral II, 76 s. v. *goussoun „polisson, paresseux"*), *la lutz* kann, wenn es richtig ist, m. E. nur im weiteren Sinne als die lichtspendende Jahreszeit gefaſst werden, und *faire* hat hier den Sinn von „in Ordnung bringen" (vgl. Levy, S. W. III, 381, wo das Wort auch gerade vom Ausbessern eines Hauses verwendet ist). Es wäre also zu übersetzen: „Diese haben die Art des Faulenzers, welcher sagt, daſs er, wenn es zum Sommer gekommen sein wird, das Haus aus-

bessern wird. Wenn er (der Sommer) aber da ist, dann wird der, welcher ihn dazu ermahnt, nicht angehört: nimmer ward von ihm das Holz dazu (l. *no·n* v. 30) behobelt." Der Dichter kleidet hier zum viertenmal denselben Gedanken ein: die Trägen, die sich im Winter nicht rühren mögen, vertrösten den Mahner auf den Sommer, ohne, wenn er gekommen ist, ihr Wort einzulösen.

v. 37. Warum Dejeanne hier *dan* mit *bénéfice* übersetzt, ist unerfindlich; es ist „Schaden" und zwar im aktiven Sinne. Die ganze Strophe, besonders v. 41—42, vermag ich nur ironisch zu verstehen, so dafs *pretz* (v. 37) wirklich „Ruhm, Ehre" bedeutet. Das höhnische Lob beginnt ja schon in str. VI: *Moillerat, li meillor del mon Foratz, mas chascus vos faitz drutz* . . . (vgl. auch Bem. zu XXXII, 16—18).

v. 38. *De qual que part sia vengutz* bezieht D. auf *pretz* (v. 37); Suchier (Jahrb. 14, 278) übersetzt wohl mit mehr Recht: „wohin ich auch immer gekommen bin".

v. 43 ff. Der Deutung Pillets möchte ich noch folgendes hinzufügen. In v. 44 haben alle Handschriften aufser A statt *se* ein *que(i)s*, das ich in den Text setzen würde. Daraus ergibt sich, dafs *E* = *en* (Präposition) ist. Es ist auch kaum anders möglich, da sonst *dessus* (v. 43) völlig in der Luft schweben würde. Ferner scheint es mir wenig wahrscheinlich, dafs Marcabru, um „die meisten" auszudrücken, *li mais e·l plus* gesagt haben sollte. Ich schreibe vielmehr *e'l plus* = *e el plus* und sehe in *lo plus* „der Rest". Dadurch wird auch eine bessere Verbindung mit dem Folgenden hergestellt. Übersetzung: „Mit Unrecht oder mit Recht fallen die meisten über *Joven* her, das sich für besiegt erklärt, und unter den übrigen findet sich . . ."

v. 46—48. Die geschickte Erklärung dieser Verse durch Pillet erregt an zwei Punkten Bedenken: 1. die ungewöhnlich weite Trennung des Subjekts (*uns* v. 47) von seinem Verb (v. 46), 2. die Deutung von *bous* (A, *bos* IKNa) als „Stöfse". Darf man das Wort = *bot(z)* setzen?

v. 52 (A) l. *cainz re[s] gardara nos*?

v. 54 (A). Statt des *desanat* wird wohl irgend eine Form von *dezunar* einzusetzen sein; welche, läfst sich allerdings nicht sagen, da die Konstruktion undurchsichtig ist. Jedenfalls entspricht *dezunar* im Sinne ungefähr dem in IKNa auftretenden *triar*.

V.

v. 9. Für das *lo* in *quand l'a ras* fehlt es an einem Beziehungswort, man müfste denn annehmen, dem Dichter habe schon hier der *fols* von v. 12 vorgeschwebt. Dejeanne übersetzt ohne Berechtigung *celui-là*.

v. 18. *Si que la meins afrontada n'a laissat cazer un caire (n' = vergoingna)*. Dejeanne übersetzt mit Rayn. V, 10 . . . *que la moins effrontée en a laissé tomber un coin.* In der Tat gibt *caire*

hier eine Menge an, etwa „ein Stück“. Ob das Wort von der Bedeutung „Stein“ zu der „ein Stück“ gelangt ist, oder ob neben dieser Bedeutung „Stein“ von Anfang an die „viereckiges Gebilde“ und dann „Stück“ bestanden hat, vermag ich nicht zu sagen. Jedenfalls ist die Bedeutungsentwicklung leicht verständlich. So gibt denn Mistral I, 421 unter den zahlreichen Anwendungen des Wortes auch diese: *un caire de pan* „*un chanteau de pain*“ und vermerkt, dafs im Querci das Wort auch adjektivisch im Sinne von *large* gebraucht wird. Das liefse fast darauf schliefsen, dafs mit *caire* eher ein grofses als ein kleines Stück gemeint sei. Unsere Stelle würde dem keineswegs widersprechen.

v. 25—28. Der ungefähre Sinn der Strophe ist gewifs der, dafs einer den anderen betrügt: *l'us musa, l'autre bada* (v. 29). Die Art wie Dejeanne v. 27—28 versteht, kann aber kaum richtig sein. Ich trenne *devenguda* in *de venguda* „sofort“ (Levy, P. D.), ändere *la* in *lo* (v. 28) und fasse *de sai que* als Konjunktion „seitdem“. Also:

Tals cuid' esser ben gardaire
De la so' e de l'autrui laire,
C'atretals es de venguda
D'aicel, de sai que *lo* cuda.

„Mancher wähnt ein guter Hüter seiner Frau und Räuber an der eines anderen zu sein, während es doch gleich von dem Augenblick an, wo er diesen Wahn hat, mit jenem (dem anderen) ebenso steht.“

v. 30. *pechaire* ist wohl „unglücklich“. — Marcabru meint, er sei der Unglückliche, der das alles sagen mufs. Dazu stimmt dann auch

v. 31. *de nien sui chastiaire* „vergeblich tadle ich“, nicht wie Dejeanne übersetzt: *je suis censeur du néant.* Einen ähnlichen Sinn mufs auch *de foudat* haben (v. 32); denn auch in No. XVII (ms. T, str. VII) sagt Marcabru:

Re no val, s'ie·us en casti,
C'ades retornatz aqui,
De foudat soi castiaire
E fatz lo giornal grauli,
Ce·m met del camp lavoraire
Don anc bon blat non eisi.

Hier gebraucht der Dichter eine ganze Strophe, um den Gedanken auszudrücken, dafs er nutzlos predigt. Dafs *de foudat* den Sinn von „vergeblich, nutzlos“ annehmen konnte, wird erklärlich, wenn man von der Bedeutung „aus Torheit“ ausgeht.

v. 36. *Non* (l. *No·n*) *sui mal meire ni laire* übersetzt Dejeanne: *je ne suis blâmable ni larron.* Was ist *meire*? Ist dafür *me(i)ren* zu lesen, da *mal meren* „schuldig“ bedeutet? Auch *laire* pafst

durchaus nicht in den Zusammenhang, zudem steht dasselbe Wort zehn Verse vorher im Reim. Darf man für *ni laire* einsetzen *si·n laire* „wenn ich darüber schelte"?

VI.

v. 3. *a l'hora qe nos partiram* heifst m. E. nicht *à l'heure de notre séparation*, sondern „jetzt, da wir tenzonieren wollen". Man sagte *partir un joc*, *una tenson* etc. Hier ist nun das Objekt der Teilung nicht ausgedrückt, so dafs man hier für *partir* allein wohl die Bedeutung „gemeinsam ein Lied singen" annehmen kann. Will man durchaus ein Objekt haben, so mag man es sich aus v. 4 (*lo chans*) ergänzen; es ist ja nichts Seltenes in der alten Sprache, dafs ein Objektspronomen nicht ausgedrückt wird, wenn der Sinn auch ohne dasselbe klar ist.

v. 17. Während Appel *troban* in *trobam* ändert, bleibt Dejeanne bei der handschriftlichen Überlieferung, erhält aber dadurch einen Text, der den Sinn des Ganzen auf den Kopf stellt, zudem auch grammatisch fehlerhaft ist, da nach verneintem *troban* in v. 19 ein Konjunktiv zu erwarten wäre. Man kann ohne Änderung auskommen, wenn man die ganze Strophe als Frage auffafst, die den verneinenden Sinn des *no·s troban* wieder aufhebt: „Finden sich nicht (= es finden sich doch) Gewährsmänner dafür, dafs Samson die Liebe seiner Frau gar nicht mehr besafs, als er vernichtet wurde?"

v. 28. *devers* ist „bei" nicht *au-dessous de*.

v. 31. *vos gardaz* mit *arrêtez-vous* wiederzugeben, liegt kein Grund vor. Es bedeutet „hütet euch", nämlich nach dem guten Wurf. Denn den hat euch euer Mitspieler, die Liebe, nur eingeräumt, um euch sicher zu machen; nun wird sie falsch spielen und *camjar los datz*.

v. 36. Die Deutung Appels ist vorzuziehen, da bei Dejeanne das *l'* ohne Beziehung bleibt.

v. 40. *achaït* (oder *-ïtz*?) „Elender" erscheint durch diese Stelle und XLIV, 72 gesichert.

v. 45. Warum hier eine Silbe zu viel sein sollte, ist nicht einzusehen. Das *a* von *Catola* fällt für die Silbenzählung vor *anc* fort, wie es bereits v. 37 vor *Ovides* fortgefallen ist.

v. 45—48. Die ganze Strophe ist ungenau übersetzt. Der Dichter spricht nicht von sich, sondern allgemein: „Nimmer näherte sich die Liebe einem Wesen um einen Schritt, ohne sich alsbald wieder zu entfernen, und so macht sie es noch jetzt und wird es tun, bis ihr tot seid."

v. 53—56. Pillet (S. 13) wirft der Tenzone Verworrenheit vor, mit Unrecht insofern, als der Gedankengang zwar ziemlich gewundene Pfade einschlägt, aber doch bei jeder Antwort die logische Verbindung mit dem Voraufgehenden hergestellt werden kann. Dieser Zusammenhang fehlt auch bei der letzten Strophe nicht

und scheint mir folgender zu sein. Catola behauptet, daſs die Geliebte ihn mit einem Kuſs heil und gesund macht. Darauf erwidert Marcabru: „Aus Liebe zur Kelter springt dem Toren das Geld über die Schwelle (nach drauſsen), und dann zeigt es (dem Toren) deutlich[1] den Weg, auf dem auch schon andere davongeschlichen sind.“ Marcabru vergleicht also hier die Liebe zum Weibe mit der Liebe zum Wein. Beide sind nur ein Rausch. Ist er vorüber und ist dem Toren das Geld aus der Tasche gelockt, dann muſs er davonziehen und wird noch obendrein verhöhnt. Mit der ihm eigenen Art plastischen Denkens gibt der Dichter dem Geld die Rolle eines lebenden Wesens, das, wenn es den Toren verlassen hat, noch obendrein den schadenfrohen Wegweiser spielt.

VII.

v. 34—36. Der Sinn ist ein wenig anders: „wenn ihr an Trefflichkeit selbst einem Marquis gleichkämet, so laſst euch nicht einfallen, um Liebe zu werben, wenn ihr kein Geld mehr habt.“

v. 40. Darf *avers* mit *-ẹs* reimen? Die Änderung in *lo bes* liegt nahe.

v. 50. Weder Pillet (S. 16) noch Bertoni lassen einen Herrn *Perma* gelten. Was Bertoni statt dessen vorschlägt (*a l'entreta* = *entretan*) bedarf keiner weiteren Widerlegung. Darf man mit Änderung des *a* in *tan* lesen: *No·n dic plus, tan en perma*; „ich sage nichts mehr darüber, aber so viel bleibt (als gewiſs) bestehen: . . .“? Was folgt, ist dann die Quintessenz, die Lehre des ganzen Gedichts.

v. 53. Auch dem Herrn *Baza*, den D. dem ebenso zweifelhaften *Bazan* (XIX, 72) gleichstellt, stehe ich skeptisch gegenüber. Man darf wohl *baian* dafür einsetzen. Bezüglich dieses Wortes verweist Levy, S. W. I, 119 auf den *Donat provensal*, der *baian* = *insipidus* setzt, und Mistral I, 211, der es mit *badaud, nigaud* wiedergibt. Hätte Levy bei der Abfassung des ersten Bandes seines Supplementwörterbuchs die von Rayn. II, 168 zitierte Stelle aus XXI, 33, die er in No. XI vergeblich suchte, vollständig vorgelegen, so würde er vielleicht Raynouards Deutung nicht gänzlich verworfen haben. Denn die Bedeutung *insipidus* will zu den dort aufgeführten anderen Eigenschaften von *Amor* durchaus nicht passen, und der Sinn, den das Wort dort hat, scheint sich dem des ähnlich klingenden *bauzan̦* stark zu nähern. Im übrigen wäre eine Änderung von *bauzan̦* aus überliefertem *bazan̦* gewiſs ebenfalls nicht allzu erheblich.

v. 55. Hier hat *se senhar (ab sa ma)* den Sinn von „in Erstaunen geraten“ (s. Levy, P. D., s. v. *senhar*).

So scheint sich denn als die erwähnte, in v. 51 ff. ausgesprochene Quintessenz des Gedichtes folgendes zu ergeben:

---

[1] *mostrar a olh* = *montrer clairement* (Levy, P. D.).

diejenigen, welche[1] sich als Beherrscher der Liebe hinstellen, die behaupten, Herren im Schlosse der Liebe zu sein, müfsten geradezu betrügen, und ein Liebhaber, der um der Liebe willen sich zum Betrüger stempeln läfst, handelt als ein Tor. (Denn jeder weifs, dafs die Liebe betrügt.) Und nimmer möge derjenige in Erstaunen geraten, den die Liebe betrügen wird.

VIII.

v. 7. *Can l'uns pechat a l'autr'aduig* übersetzt Dejeanne: *quand l'un d'eux* (der v. 6 genannten *enganadors*) *entraîne l'autre dans ce péché [d'adultère].* Wörtlich müfste die Übersetzung lauten: „wenn der eine dem anderen die Sünde zuführt". Ist der Sinn schon nicht recht passend, so befriedigt die Auffassung auch formal nicht. Denn *aduig* kann kaum 3. p. präs., sondern nur das Part. Perf. sein; jene müfste *adutz* lauten. Zudem steht der Vers so in keiner Handschrift. Es dürfte deshalb besser sein zu lesen: *C'an l'un pechat a l'autr'aduig* „. . . die Betrüger, die eine Sünde der anderen hinzugefügt, die Sünde auf Sünde gehäuft haben."

v. 9—10 haben bei Dejeanne folgende Gestalt:

> Que fai dir de l'enfan: „so·m cuig,
> Mieus es", ditz cel que l'a noirit.

. . . *qui fait dire de l'enfant par celui qui l'a nourri: ‚Je pense qu'il est à moi.'* Diese Auffassung würde eine grofse Ungeschicklichkeit Marcabrus im Satzbau voraussetzen, eine Annahme, zu der uns nichts berechtigt. Dafs hier die bei M. oft wiederkehrende (XXIX, str. 5; XVII, str. 6; XXXIV, str. 4) Anschauung zugrunde liegt, nach der manche Ehemänner ein Kuckucksei in ihr Nest gelegt erhalten und das Junge als ihr eigenes aufziehen, darüber kann kein Zweifel sein. Man hat also *Mieus es, ditz cel que l'a noirit* gewissermafsen als geflügeltes Wort aufzufassen, das man von einem solchen wie ein Eigenkind behandelten Bastard anwendet. Der ganze Ausspruch ist in Anführungsstriche zu setzen.

> Que fai dir de l'enfan, so·m cug:
> „'Mieus es', ditz cel que l'a noirit."

Dieser Geist des Bösen „veranlafst, meine ich, die Leute in Bezug auf das Kind spottend zu sagen: „'Mein ist es', sagt der, welcher es aufgezogen hat."

v. 14. *gleing.* Stichel S. 59 verweist auf Ducange II, 398 *clingere* „sich hören lassen", eine Deutung, die Levy mit Recht verwirft. Dejeanne übersetzt, ohne dafs er sagt, woher er die Bedeutung hat, *attacher* und trifft damit m. E. das Richtige. Denn Stichel hätte das a. a. O. unter No. 1 genannte *clingere* heranziehen

[1] Würde man für *Tal s'en fan* einsetzen: *Tal que·s fan*, so würde die Konstruktion klarer sein. Doch ist die Änderung nicht unbedingt notwendig.

sollen, dessen Sinn in der Tat „umschliefsen, heften“ ist (vgl. Walde, Et. Wb. der lat. Spr.[2], p. 169).

v. 16—20. Übersetzung: „Eheleute, gemäfs dem Geschick, das euch bevorsteht, belehre ich euch (= pflege ich, ist es mein Beruf euch zu belehren); aber ihr habt mich so abgeschreckt — denn jeder zeigt in dieser Hinsicht hochfahrenden (trägen?) Sinn —, dafs es (das Belehren) mir nicht (mehr) ebenso angenehm ist (wie sonst wohl).“

v. 26—30. Übersetzung: „So sehr brennen das Feuer, von dem ich spreche, die Flamme, die Hitze und die Gluten, dafs die Frauen einerseits und die Liebhaber und Ehemänner andererseits jetzt in dem Mafse angestachelt werden, dafs die Frauen wild und die Männer ungestüm davon geworden sind.“

v. 31. In AIK steht *Qui m'entendia*; aber das Imperfekt ist nicht recht am Platze. Dagegen hat *a* die richtige Zeit: *Qui m'entendra*, nur fehlt dabei eine Silbe. Zwischden dem *d* und dem *a* scheint nur ein Buchstabe gestanden zu haben, so dafs ich Dejeannes Besserung *entendria* zugunsten einer anderen verwerfen möchte: *Qui m'en entendra.* Dafs ein Schreiber das *en* vor der gleichlautenden Anfangssilbe des *entendra* weglassen konnte, ist leicht begreiflich.

v. 32. Es ist schwer glaublich, dafs Marcabru einen ganzen Vers auf die Banalität *Q'ara·m membra de que·m sove* „Denn jetzt denke ich an das, woran ich mich erinnere“ verschwendet haben sollte. Es liegt nun nahe, zu lesen: *Qui m'en entendra s'ieu dic be Q'ara·m membra? De que·m sove? D'un volpillatge . . .* „Wer wird mich verstehen, wenn ich sage, was mir jetzt einfällt? Woran ich denke? An . . .“ Dadurch würde aber das *be* zu einem so blassen Füllwort, dafs es kaum übersetzt werden kann. Das widerspricht jedoch seiner betonten Stellung im Reim. Der Ausdruck *s'ieu dic be* kann deshalb m. E. nur bedeuten „wenn ich Gutes sage“. Davon mufs ein *de* abhängen, so dafs die obige Auflösung der Konstruktion in zwei Fragen nicht mehr in Betracht kommen kann. Ist diese Auflösung aber nicht möglich, so kann auch *sove* nicht von *sovenir* „erinnern“ kommen. Es gehört vielmehr zu *sovenir* „helfen“.

v. 34. *C'ai agut* ist so nichtssagend, dafs Dejeanne es bei der Übersetzung unberücksichtigt läfst. Zudem fehlt zu *a giquit* (v. 35) ein Subjekt; denn Dejeannes Deutung befriedigt keineswegs. Als Subjekt kämen nur in Betracht *volpillatge* und *ardit* (v. 33). Diese würden aber ein *an* erfordern. Aus diesen Gründen möchte ich *c'ai a guit* lesen, das nicht nur alle Bedenken beseitigt, sondern auch zum folgenden gut pafst.

Die Strophe würde also in der neuen Gestalt lauten:

Qui m'*en* entendra s'ieu dic be,
Q'ara·m membra, de que·m sove:
D'un volpillatge e d'un ardit

C'ai a gurt? Puois fui pros ancse,
Et ancaras no m'a giquit.

„Wer wird mich verstehen, wenn ich, was mir jetzt einfällt, Gutes von dem sage, was mir (stets) hilft: von einer „Feigheit" und einer „Kühnheit",[1] die mir zur Führung dienen? Seitdem (ich sie habe) war ich stets trefflich, und noch immer hat sie (die Führung) mich nicht verlassen."

v. 36—40:

De so la paor ai faich fre
Que majormen agra faich me
Plus fort d'un caval arabit.
E si l'agues faich, d'autra re
Mos ardimens m'agr' enriquit?

v. 36 mit a: *sola* gegen Dejeanne: *sol la*; 37 *aura* ms.

„Insofern habe ich die „Furcht" (*paor* ist das, was er vorher und nachher *volpillatge* nennt) zum Zügel gemacht, als ich sonst meist ungestümer sein würde (eig. mich gemacht haben würde) als ein arabisches Rofs. Und wenn es geschehen wäre (d. h. wenn ich mich dazu gemacht hätte und wie ein wildes Rofs dahingestürmt wäre), hätte meine „Kühnheit" mich dann um irgend etwas anderes bereichert, mich irgendwie gefördert?"

v. 44. *dei* ist ohne Grund gegen *deu* (A) in den Text gesetzt; Subjekt dazu ist *mon volpillatge* (v. 41).

v. 45. *affar* ist nicht *pensée*. Deshalb befriedigt auch *auzit* dem Sinne nach nicht. Zudem sollte man *auzits* erwarten. Aber wie ändern?

v. 48—50 lese ich mit A:

Ni nuills autre no m'a desdit
Que leu de mon privat disnar,
C'aventur' a de joi partit.

„und kein anderer hat mir das bestritten, was ich als Frucht meines einsamen Lebens (eig. meiner einsamen Mahlzeiten) hervorbringe, meines Lebens, das das Schicksal von der Freude getrennt hat." Marcabru stellt also seine Gedanken als das Ergebnis freudlosen, einsamen Grübelns hin.

str. XI—XIII, die nur in der bezüglich der Liederschlüsse oft mangelhaften Handschrift A überliefert sind, weisen eine merkwürdige Form auf. Str. XI und XII haben statt *a a b a b* nur *a a b a* und XIII seltsamerweise *b b a*. Die Strophen als schon zum Geleit gehörig zu betrachten, geht nicht an, da ein neuer Reim *a* in ihnen auftritt. Da dieser nach jeder zweiten Strophe wechselt, so sind str. XI—XIII offenbar die verstümmelten Reste

[1] Für diese beiden Ausdrücke vgl. die Schlufsbemerkung zu dem vorliegenden Liede.

eines letzten Coblenpaars nebst Tornada. Vielleicht fehlt in str. XI der letzte Vers, und ist der erste Vers von str. XIII als letzter von XII anzusehen. Die beiden übrig bleibenden Verse wären dann die Tornada, müfsten aber miteinander vertauscht werden.

Der Sinn des Liedes ist, von den letzten politischen Anspielungen abgesehen, ein ziemlich einheitlicher, trotzdem scheinbar sehr heterogene Dinge darin behandelt werden. Die betrügerischen Eheleute sind von einem bösen inneren Feuer ergriffen, das ihren *ardimen* vorwärts treibt. Der Dichter aber ist frei davon, er zieht als Zügel den *volpillatge* hinzu. Diese beiden Wörter sind also in etwas anderem Sinne zu verstehen. *Ardimen* ist der von der Begierde angestachelte, ungezügelte Wille, der in der Tat oft als „Kühnheit" erscheinen wird. *Volpillatge* dagegen ist die zurückhaltende Klugheit, die dem Willen nicht die Herrschaft läfst, sondern ihn zügelt und verglichen mit jener „Kühnheit" freilich nur allzu häufig wie „Feigheit" aussehen mag.

IX.[1]

Handschrift E ist vollständiger als A. Das ist noch kein Grund, bei der Herstellung des Textes ihr zu folgen. Jedenfalls darf man nicht so willkürlich vorgehen wie Dejeanne, der bald die eine, bald die andere Handschrift zugrunde legt. So kommt es, dafs zwei Verse, die in beiden Handschriften vorhanden sind (A 11—12, E 7—8), überhaupt nicht im kritischen Text stehen (vgl. Anm. Dejeannes S. 40). Und doch tragen sie ganz das Gepräge Marcabruschen Geistes:

> Pos ist baron ant comenssat l'estraire
> E passat don per pertuis de taraire.

„Denn die Barone haben mit dem Entziehen (von Gaben) begonnen und die Freigebigkeit durch ein Bohrloch getrieben (so klein haben sie sie gemacht)."

Ich folge nun dem kritischen Texte Dejeannes.

v. 5. *ahura* nicht *se plaisent*, sondern „prophezeien".

v. 7. Das vor *somon* stehende *en* mufs dem Sinne nach zu *sia guerrejaire* gezogen werden: „Das treibt mich an, dagegen (gegen *Malvestat*) anzukämpfen."

v. 8. Das *C'* ist „denn". Mit *lieis* kann nicht die Geliebte des Dichters gemeint sein, da sie im ganzen Gedicht sonst nicht vorkommt. Man wird das Wort auf *mouta gen* (v. 5) beziehen müssen. Deren Prophezeiung treibt ihn zum Dichten, ihnen wird also seine Klage angenehm sein.

v. 11. Ich glaube, dafs E hier das Richtige hat:

> La retrazo·n fat (= fatz) trist e sospiraire

„Traurig und seufzend mache ich den Bericht darüber."

---

[1] Vgl. die Bemerkungen Pillets in seinem Kapitel über Binnenreim l. c, 9—10.

v. 13. „Auch bei der Jugend findet man keinen Trost, im Gegenteil, sie raubt (ihn uns) nur allzu sehr.“

v. 16. Ist *maire* wirklich richtig — v. 15—16 stehen nur in E —, so wird man nicht umhin können, wie dies auch Suchier, Jahrb. XIV, 280 tut, zur Erklärung dieser etwas befremdlichen Anschauung den von Marcabru öfters ausgedrückten Gedanken (vgl. XXXI, 51; XXXVI, 26), heranzuziehen, dafs die schlechtgesinnten Adligen die Frucht der Damen und der ihnen zu Wächtern bestellten *guirbautz* sind. Den ehebrecherischen Müttern wird also Schuld an der Verschlechterung der Rasse, an dem elenden Zustand von *Joven* gegeben.

v. 16. Von *Joven* heifst es, die Bösen hätten es aus dem Hause geworfen *E de cami*, wie Dejeanne übersetzt *et hors de sa voie*. Das können die Worte doch nicht bedeuten. Man lese *Ed e* (= *en*) *cami*: jene haben *Joven* auf die Strafse geworfen, obdachlos gemacht.

v. 29—30 lauten (nur in E):

> S'aquest n'Anfos fai contenensa pura
> ni envas mi fai semblan de frachura . . .

Das Wort *pura*, das zudem schon im zweiten Verse im Reim steht, ist sinnlos. Man wird *dura* lesen müssen. Das *envas mi* (v. 30) bezieht sich auch auf *fai contenensa dura*. Dejeannes Übersetzung verstehe ich nicht.

v. 34. Dieser dunkle Vers ist auch um eine Silbe zu lang.

XI.

v. 10—11. . . . *una gen que's fa cusca, Cui Malvestatz franh e frusca*. Levy führt weder *cusc(a)* noch *fruscar* im P. D. auf. Letzteres wird auch im S. W. nicht erwähnt, und damit billigt Levy stillschweigend, was Rayn. III, 386 über das Verb sagt. Wenn also Rayn., wie ich glaube, recht hat, dem Worte *fruscar* [1] dieselbe Bedeutung beizulegen wie *frascar* (*casser*, *déchirer* etc.), so hätte es auch im P. D. nicht fehlen sollen. Anders steht es mit *cusc(a)*, dessen Sinn keineswegs feststeht. Rayn. II, 533 wirft es fälschlicherweise mit *cusso* zusammen und gibt ihm wie Dejeanne die Bedeutung *coquin*. Levy I, 431 bemerkt mit Recht, dafs diese Übersetzung keineswegs gesichert sei und verweist auf Diez, E. W.[5] p. 557. In der Tat dürften die Bedeutungen, die Diez dort anführt, auch für unseren Text durchaus treffend sein: „geziemend, ehrerbietig, schüchtern.“ Man gebrauchte es also offenbar von Leuten, die ein geziemendes Wesen zur Schau trugen. So stehe

[1] Vielleicht ist diese Form durch das gleichbedeutende (?) *frustrar* oder *frustar* — Levy, P. D. verzeichnet nur letzteres mit dem Sinne *frustrer* — hervorgerufen worden. Alle drei Formen finden sich in den Varianten zu Peire Vidal, Gr. 364, 38; VII, 2 (Bartsch No. 29); *degr' esser frustratz pel mazel*; so im Text (ACRU), dazu *fruscatz* LM, *frustatz* O.

ich nicht an, die beiden Verse zu übersetzen: „... Leute, die sich als ehrbar hinstellen, die aber von der Schlechtigkeit zerfleischt und zerrissen werden.“

v. 13—14. *Qu'entre mil no·n trueb quaranta De cells cui Proeza ama.* Hier ist *cells* nicht etwa determinativ zu *cui* zu fassen, sondern auf die in v. 11 genannten Leute zu beziehen, während *cui* zu *quaranta* zu stellen ist: „denn unter tausend von jenen finde ich nicht vierzig, welche *Proeza* liebt.“

v. 25. *Senher* oder besser *Senhor(s)* mit R a ist die Anrede an die Zuhörer.

XII bis.

v. 1—4. Die Interpunktion stimmt nicht zur Übersetzung, und diese gibt die Konstruktion nicht richtig wieder. Man verwandele das Semikolon nach v. 3 in ein Komma, das Komma von v. 4 in ein Semikolon und übersetze: „Angenehm ist es mir, daſs, wenn die Welle sich klärt und jeder Vogel im Garten nach seiner Art Freude ausdrückt, der Sang von den Lippen quillt ...“ — Da *toronda* wohl Konjunktiv ist, so dürfte das Verb nicht *torondar* (Dejeanne, Anm. p. 224), sondern *torondir* sein, das auch in Levys P. D. fehlt.

v. 11. *recoinda* oder, wie der Reim verlangt, *reconda* kommt m. E. von *recondar, recontar, recomtar.* Die Form *recondar* scheint zwar sonst nicht belegt zu sein, doch kommen *comdar* und *condar* neben *contar* vor. Der Sinn wäre also: Die Schlechtigkeit spricht (schwatzt alles herum) nach Art der Meeresflut. Das heimliche Flüstern (vgl. *bonda* v. 14) wird dem Rauschen des Meeres verglichen.

v. 15. Wie *caüs* „Dohle“ zum Sinne *cocu* kommt, ist mir nicht klar. Soll der Name dieses Vogels hier zur Bezeichnung eines verächtlichen Menschen dienen? Marcabru stellt sich höher als seine Nachbarn, um nicht von ihnen verächtlich behandelt zu werden?

v. 22—25 lauten in der Handschrift — Dejeanne ist da nicht ganz korrekt —:

(Malvestatz) ca plen camin
Segon ja li ric son train
E can cauoleza blonda
E maluestatz crup de sus.

De Lollis (Studj IX, 155) bezieht *son* auf *li ric.* Das ist nicht möglich, da dann *lor* stehen müſste. Damit fällt auch die Verbindung mit der nfrz. Redensart *aller son train.* Was er nebenbei vorschlägt, aber selbst verwirft, ist das Richtige und in der Tat ein *parlar più imaginoso*, wie man es von Marcabru erwartet: *son* kann sich nur auf *Malvestatz* (bezw. *Avoleza*) beziehen.

Dem Vorschlag Dejeannes dagegen, das *l* in *blonda* zu tilgen und *avolez' abonda* zu lesen, wird man folgen müssen; doch würde

ich hinter *traïn* kein Zeichen setzen, *e* (v. 24) als Präposition auffassen, *can c'* lesen und übersetzen: „Die Reichen folgen ihrem Zuge, soweit sich auch *Avoleza* erstreckt." Der Indikativ nach solchem konzessiven *que* ist zwar nicht das Übliche, aber nicht unerhört (vgl. die Beispiele *can que* Appel, Chr. 1, 628 und 664, *cora que* ebenda 105, 81 und 251); er ist hier auch ganz verständlich, da eben nicht ein Gedachtes, Mögliches, sondern etwas tatsächlich Vorhandenes angegeben werden soll.

v. 28. *nafrot baldit* ist gewifs sinnlos. Ob hier dasselbe Wort vorliegt, dafs auch in Nr. IV, 35 verstümmelt worden ist, und das Levy S. W. I, 18 als *acropaudir* erschliefsen möchte? Denkt man sich das *n* fort, so ist von *afrotbaldit* zu *acropaudit* wirklich kein so weiter Weg. Auch der Sinn „gemein machen (*avilir*)" würde passen.

v. 29. *li aprionda* mufs verschleift werden, da der Vers sonst zu lang ist. Die obszöne Bedeutung, die das Verb hier offenbar hat, ist in den Wörterbüchern nicht verzeichnet.

v. 34. Der Vers lautet im ms.:

Cab sol un empeu chassdomda.

Mit Recht weist Bertoni darauf hin, dafs von *chassdomda* zu *redonda*, das Dejeanne vorschlägt, eine erkennbare Brücke nicht führt. Ich glaube, man kann ohne grofse Korrektur auskommen. *Donda*, das der Reim für *domda* verlangt, kommt von *domtar* (Nebenformen *domdar*, *dondar*) „zähmen". Das übrigbleibende *chass*, oder wie ich lese, *chan* ist zu *empeu*, oder wie ich lese, *empen* zu ziehen: *empencha·n*, so dafs der Text lautet:

C'ab sol' un' empe*n*cha·*n* do*n*da
Sidonz . . . . .

„Denn mit einem Stofse desselben (des v. 29 genannten, ebenfalls nur obszön zu verstehenden „Nachschlüssels", der *clau segonda*) zähmt er seine Herrin", d. h. die Frau dessen, welcher *porta capel cornut conin* (v. 33).

v. 38. l. *no·n*; so schon De Lollis, a. a. O.: „da nichts davon um meinetwillen unterbleibt."

XIII.

v. 24. l. *no n'auzim*: „nicht einen hörten wir durch sie schlechter werden." So übersetzt auch Dejeanne selbst: . . . *en soit devenu pire* . . .

v. 34. Dejeanne gibt wohl mit Recht *recim* mit *recommence* wieder. Das Verb *recimar*, das in den Wörterbüchern nicht verzeichnet ist, ist von *cim(a)* „Gipfel" abgeleitet und hat offenbar denselben Sinn wie *(re)prendre cima.*

v. 41 ff. Die Strophe kann, so wie sie überliefert ist, wohl nur folgendermafsen erklärt werden. Da alle Handschriften zu Anfang

der Strophe *De l'amistat* haben, so dürfte die Verbindung mit der vorhergehenden Strophe, wie sie Dejeanne in den Anm. (S. 225) nur als möglich hinstellt, notwendig sein. Diese Art des Hinübergreifens eines Satzgefüges aus einer Strophe in die darauf folgende ist zwar nichts Unerhörtes, kommt aber in den Liedern Marcabrus in der Dejeanneschen Ausgabe sonst nicht vor. Allerdings halte ich sie auch in Nr. XXXVI zwischen der ersten und zweiten Strophe für vorliegend (s. u.). Jedenfalls darf die Seltenheit ihres Vorkommens nicht der Grund sein, sie hier abzulehnen, wird doch dadurch m. E. der Sinn der 6. Strophe erst deutlich. Denn während Dejeanne bei der Trennung beider Strophen das *los sieus* (v. 43) nur auf die Anhänger der *Amistat d'estraing atur* (v. 41) deuten konnte, ist jetzt die Möglichkeit gegeben, diese Worte auf das *Jois* des letzten Verses der vorhergehenden Strophe zu beziehen. Dadurch wird die Konstruktion übersichtlich, die vorher verworren und unverständlich war. Ich übersetze also (v. 40—48): „. . . da, wo *Jois* keine Gewalt hat über die Freundschaft von bösem Triebe, die falsche der Rotte Kains, welche seine Anhänger (die Anhänger von *Joi*) ins Unglück stürzt; denn jene Freundschaft scheut weder Tadel noch Schande, hält sie (die genannten Anhänger von *Joi*) vom Lieben und dessen Süſse fern und bringt den Toren (der sich von *Joi* lossagt) in solche Verwirrung, daſs er nicht bei jenen (den wahren Anhängern von *Joi*) bleiben würde, wenn man ihm auch ganz Frankreich gäbe.“ [1]

XIV.

v. 5—6. Dejeanne übersetzt: *puisqu'un dessein me fait décroître, pas ne m'est besoin qu'un autre me fasse croître.* Ich glaube, Marcabru will gerade das Gegenteil sagen: Der Winter naht und bringt ihm schweren Kummer (v. 1—2); aber der Gesang soll ihn trösten, ehe ein weiterer Kummer ihn anfällt (v. 3—4). Und nun ist m. E. als Frage zu lesen:

Pus per un cosselh descresc,
No m'es ops qu'autre m'encresca?

„Da ich durch den einen Gedanken (meinen Kummer) geschädigt (gemindert) werde, ist es da nicht nötig, daſs ein anderer (mein Lied) mich entschädige (mehre)?“

v. 17—18 sind in der Übersetzung wenig einleuchtend, und Dejeanne versieht sie denn auch mit einem Fragezeichen:

Quar si l'us trai ab mal vesc
Lo brico, l'autre l'envesca.

Da Dejeanne das *l'us* auf *talen* und das *l'autre* auf *semblansa* bezieht, so weiſs man nicht recht, wer der *brico* ist. Aber mit *l'us*

---

[1] Auf die Unmöglichkeit, den beziehungslosen Relativsatz *Qui·l donava tota Fransa* mit *lor* zu verbinden, weist schon Bertoni hin (a. a. O. S. 649)

und *l'autre* sind m. E. unbestimmte Personen gemeint, und wir haben es hier mit einem Vergleich zu tun, wenn er auch, nach Marcabruscher Art, nicht als solcher eingeführt wird. Zu seinem Verständnis übersetze ich die ganze Strophe: „Mein Wille und dessen Betätigung[1] sind und sind auch wieder nicht von gleicher Form, da ja diese Betätigung aus dem Willen erwächst, andererseits aber die Geliebte sie mit ihrem Worte formt. Denn wenn irgend jemand den Toren mit böser Lockspeise verführt, so verführt ihn auch ein anderer.“ Wie ein Tor zwischen zwei Verlockungen schwankt, bald der einen und bald der anderen verfallend, so schwankt des Dichters Benehmen zwischen seinem eigenen Wunsche und dem ihm durch ihr Wort auferlegten Willen der Geliebten.

v. 19—22 übersetze ich anders als Dejeanne: „Die Liebe zu dieser Dame verläfst mich nicht trotz der ärgerlichen Liebesleiden, wofern nur sie mich in der Liebe nicht im Stiche läfst und mich in echter Zuneigung liebt mit einem Lohn ...“

v. 27—28:

Mas tan n'ay bons esperans
Estranhs de corta guasalha.

J'ai si bon espoir que cette association ne sera pas de courte durée. Das pafst schlecht in den Zusammenhang. Zudem ist *esperan(s)* „Hoffnung“ nirgends belegt. Es wird also wohl das Partizip zu *esperar* sein. Statt *n'ay* lese ich *n'a·y*, wozu dann *bons esperans estranhs de c. g.* Objekt ist. Der Sinn ist demnach folgender: Der Dichter hofft auf eine Vereinigung mit der Geliebten (v. 25—26); „aber es gibt so viele treulich Harrende, die doch auch von der kürzesten Gemeinschaft mit ihrer Geliebten entfernt sind, dafs ich bei meinem törichten Handel kein törichtes Wort darüber sagen möchte.“

v. 40 hat auch nach Pillets Besserungsvorschlag noch keine befriedigende Gestalt. Die Liebe, heifst es, nährt mit törichtem Sehnen u. dgl. die Sehnsüchtigen, *cuy vir e volv e·m baralha.* Wenn nun, wie Pillet will, zu den drei Verben *Amors* Subjekt wäre, so müfste *baralhar* hier transitiv sein; transitives *baralhar* ist aber nicht belegt. Überdies wäre der plötzliche Übergang von dem allgemein gehaltenen Relativsatz, dessen Objekt *los dezirans (cuy)* ist, zu einem Hauptsatz mit dem Dichter als Objekt *(me)* höchst sonderbar. Deshalb mufs man in *baralha* das Substantiv und in *em* die an die folgende Labialis angeglichene Präposition *en* sehen und übersetzen: „. . . die Sehnsüchtigen, welche die Liebe in Wirrsal dreht und wälzt.“ Darauf folgt dann die persönliche Begründung dieser allgemeinen Bemerkung.

v. 44—46. *Senes devinalh* und *segon devinalha* übersetzt Dejeanne

[1] *Mos talans e sa semblansa*, eig. die äufsere Erscheinung des Willens, der sich eben in der Betätigung des Trägers dieses Willens offenbart.

mit *sans conteste* und *même si on conteste.* Wenn auch die Übersetzung dem Sinne nahe kommen mag, so hat doch *devinar* mit *contester* nichts zu tun. *Devinalh(a)* bedeutet „das Spähen"; *senes devinalh* heifst also „ohne Spähen", d. h. wohl „offenbar"; *neychas segon devinalha* wäre dann „selbst nach eifrigstem Spähen". Der Dichter will sagen: der *pretz* (Ruhm) der Dame liegt offen zutage, und selbst an ihrer *valor* (ihrem inneren Wert) ist bei eifrigster Nachforschung kein Makel zu finden. Dafs Marcabru hier an die *guirbautz*, die zur Bewachung der Frauen angestellten „Späher", gedacht hat, ist wohl möglich.

XV.

v. 7 ff. Die zweite Strophe erhält m. E. eine sinngemäfsere Form, wenn man statt *villanejar* in v. 7 *villan egar* und in v. 10 *No·n* statt *Non* liest. Übersetzung: „Den kann man wohl einem Bauern gleichstellen, der die *Cortezia* tadelt; denn der Klügste und der Gebildeste kann in Bezug auf sie nicht so viel sagen und tun, dafs man ihn nicht bisweilen noch einiges in dieser Hinsicht lehren könnte."

v. 29—30. Da alle Handschriften (aufser R) *sos pretz* und *sa valors* haben, so ist *asordeiar* hier, wie es auch sonst nur belegt ist, intransitiv. Man hat deshalb entweder ein kleines Anakoluth anzunehmen, indem auf *cella* (v. 27) ein transitives Verb mit *pretz* und *valor* als Objekt zu folgen hätte, oder man mufs *cella* als Obliquus in Dativfunktion auffassen („. . . aber derjenigen, welche . . ., mufs der Ruhm sich verschlechtern"), wobei man nicht überrascht sein wird, neben *cella* bei *pretz* und *valors* noch Possessivpronomina zu finden.

v. 34. Es mag bedenklich erscheinen, diesen Vers nach C gegen die übrigen Handschriften, die gemeinsam von C stark abweichen, in den Text zu setzen. Jedenfalls hat ihn Dejeanne kaum richtig gedeutet. Er lautet — v. 33 mufs zum Verständnis hinzugefügt werden —:

E s'ieu en dic nuill vilanes
Per mal que la·n vueilh encolpar . . .

„und wenn ich je etwas Niedriges über sie (die Liebe) sage um irgend eines Übels willen, dessen ich sie anklage . . ." Das *que* ist relatives Adverb, und die Art der Stellung, die es zum Verbum einnimmt, wird durch das folgende *en* ausgedrückt.

v. 42. *Merces* ist nicht *miséricorde*, sondern *mérite* „lobenswerte Tat" und steht dem *peccatz* „Sünde" gegenüber, genau wie in den von Levy, S. W. V, 230 zitierten beiden Beispielen. Marcabru meint wohl, Kreuzfahrern gezieme es eigentlich nicht, an weltlichen Liedern sich zu erfreuen, wenigstens scheint er diese Meinung bei anderen vorauszusetzen.

XVI.

v. 9. *Eissir a lutz* bedeutet „mit etwas zu Ende kommen", v. 7—9 also: „denn es ist unangenehm, wenn man eine Sache beginnt, die man nicht zu Ende führen kann."

v. 22—24. „Und wenn es (das Brot) ihm ausgeht, dann mag er gaffen und nach dem meinen Verlangen tragen", er würde doch nichts davon erhalten.

v. 27. Da vorher von dem Brot die Rede ist, das der kluge Dichter dem Toren wegifst, es sich also um einen gemeinsamen Besitz handelt, so sehe ich in *partir* die Bedeutung „teilen". Dadurch wird auch erklärt, dafs *partir* hier zweimal kurz nacheinander im Reim auftritt. Das *enfolletir* (v. 30) mufs die Bedeutung „übertölpeln" (eig. „zum Toren machen") haben. Die Strophe lautet demnach in der Übersetzung: „denn ich halte es für in der Ordnung, dafs bei der Teilung der Tor töricht handele, der Weise aber sich vorsehe; denn doppelt töricht und unbesonnen ist, wer von einem Toren sich übertölpeln läfst."

Die Strophen III—V muten übrigens wie eine Paraphrase des Sprichworts an: *Le pain au fol manjue on avant* (Tobler, *Prov. au vil.* Nr. 77).

v. 46—48. Marcabru spricht von seinem angeblichen Besitztum und sagt: *Aissi l'ai claus De pens navaus Que nuills no lo·m pot envazir.* Vers 47 ist völlig dunkel. C hat *De pes nauaus*, E *de pens uenaus*, T *De pens uenaus*, AIK wie im Text. Darf man dafür *D'ẹmpechs e vaus* lesen: „mit Brustwehren und Gräben"?

XVII.

v. 32. L. *A tal paratz coissi* . . . „einer solchen bereitet ihr das Kissen, deren . . ."

Die Version, die T bietet, hat drei volle Strophen mehr als die anderen, leider in sehr verderbter Gestalt. Ich versuche hier, einen lesbaren Text herzustellen, mit dem Bewufstsein, nicht an allen Stellen eine Lösung gefunden zu haben.

V. Drap despuoglla austori
Proetza e viest volpi,
Per ce·l segle es tricaire; 3
Ce·l fals flac flaira-goï
S'aiso, don soi coregliaire,
Car porton talan masti. 6

V, 1 daustori — 4 Cal fals flaex — 5 Aiso

V, 1—2. In der Auffassung dieser beiden Verse folge ich Dejeanne. — 4. In *flaira-goï* vermute ich eine jener bei Marcabru so häufigen Zusammensetzungen. Aber welchen Sinn hat sie?

VI. Rics asembla bel bosi
De l'altrui e·l sieu clausi
C'estragnier no·n pot ren raire,
Reverta ves l'us cani:
Per tut lo mon son cofraire
De la malvestat tan fi.

VII. Re no val, s'ie·us en casti,
C'ades retornatz aqui;
De foudat soi castiaire
E fatz lo giornal grauli,
Ce·m met del camp lavoraire
Don anc bon blat non eisi.

VI, 1 Ric ce senble — 4 Reuer al ser lucani — 6 maluastat
VII, 1 sieuos — 5 Ce met

Übersetzung:

V. Ihr vornehmes Kleid legt *Proeza* ab und zieht ein Betrügerkleid an; deshalb wird die Welt betrügerisch; denn die falschen, schwachen ... machen es sich bequem; darum klage ich, denn sie zeigen hündische Triebe.

VI. Der Reiche sammelt einen schönen Haufen fremden Gutes, während er das seine so verschlofs, dafs kein anderer etwas davon nehmen kann; er kehrt zum hündischen Brauche zurück: in der ganzen Welt sind so treue Genossen der Schlechtigkeit.

VI. Nichts nutzt es, wenn ich euch darum tadle, denn ihr kehrt doch immer sofort dazu zurück; vergeblich tadle ich und tue fruchtlose Arbeit, denn ich mache mich zum Bearbeiter desjenigen Feldes, aus dem gutes Getreide nie hervorging.

XVIII.

v. 23—24. Was in Bezug auf *Amor* heifsen soll: *Il sera plus droit qu'une ligne droite quand je serai son familier*, weifs ich nicht. Sollte nicht *linha* = *lenha* „Stück Holz" und *dreita* „gerade aufgerichtet, unbeweglich" sein? Ehe man Vertrauter der Liebe ist, scheint sie sehr rührig, die einen abzustofsen, die anderen anzulocken. Ist man aber angelockt und ihr Vertrauter, dann ist sie steif und unzugänglich wie ein Stück Holz.

v. 35—36. Von der Liebe heifst es: *Doussa·us er com chans de lera* (?) *Si sol la coa·l troncatz.* Dejeanne übersetzt den letzten Vers: *si seulement vous lui coupez la queue* und fügt hinzu: *si vous*

VI, 1. Auch die Interpretation dieses Verses stammt von Dejeanne. — 2. Gibt es ein Verbum *clausir*, dessen Präteritum hier vorläge? Man darf vielleicht an *encluzir* (Levy, S. W. II, 441) erinnern, das neben *encluire* und *enclaure* vorkommt.

VII, 3. *De foudat* „vergeblich"; vgl. Bemerkung zu No. V, 31. — 4. Der Sinn, den Dejeanne für *grauli* angibt, würde vortrefflich passen.

supprimez ses conséquences. Ich glaube, das Bild, das Marcabru hier gebraucht, ist weniger abstrakt als Dejeanne annimmt. Das Wort *lera,* das doch wohl einen Singvogel bezeichnet, führt den Dichter zu seinem Rate, dem Tiere die Schwanzfedern zu stutzen, damit es nicht davonfliegen kann.

v. 49. Hinter *sega* mufs mindestens ein Komma stehen; denn hier hört der — mir nicht ganz klare[1] — Vergleich mit der Stute auf, von der es doch kaum heifsen kann: *e ditz que no·l dara trega.* Subjekt zu diesem Satze ist vielmehr *Amors.* Aber was bedeutet das *·l*? Man mufs m. E. in Übereinstimmung mit v. 54, wo die meisten Handschriften eine 2. Pers. (Sing. oder Plur.) haben, also *Sias* einzusetzen ist, in v. 51 *no·t* lesen.

v. 57. *entosca* mit gr.-lat. *toxicum* in Verbindung zu bringen, würde dem Sinne angemessen sein. Dem widersetzt sich aber der Umstand, dafs *entosca* hier geschlossenes *o* hat, während die Derivata von *toxicum* naturgemäfs offenes *o* aufweisen. So sind denn wohl *aplanar* und *entoscar* (*ọ*) Synonyma und *entoscar* (oder *endoscar* AIK) ein Kompositum von *toscar* „*polir*". (Vgl. Levy, Zeitschr. XV, 545, S. W. II, 474 und P. D.).

XIX.

v. 10. Der Text bietet nur *En dos cuidars.* Da es sich aber gewifs um die bereits in str. I erwähnten beiden „Gedanken" handelt, liest man wohl besser *Els d. c.*, wobei *Els* = *En los* ist.

v. 11. *A triar lo frait de l'entier* ist wörtlich von Dejeanne gewifs richtig übersetzt: *pour séparer la fraction de l'entier.* Dabei ist aber zu beachten, dafs *frait* hier den Nebensinn von „schlecht", *entier* den von „vollkommen, gut" besitzt.

v. 12. *devin naturau* ist nicht *naturellement devin*, sondern *devin excellent.*

v. 13. *Qui de cuit conoisser es guitz* „*qui sait nous guider pour connaître la pensée*". Ich glaube, *guitz* ist hier nicht ganz im wirklichen Sinne zu verstehen. Wie ein Führer hervorragt, so soll hier nur eine Persönlichkeit bezeichnet werden, die auf dem Gebiet des „Unterscheidens guter und schlechter Gedanken" hervorragt, ein Meister, ein Vorbild ist. Ähnlich heifst es bei Guir. Born. Gr. 242,67 (Kolsen Nr. 62) v. 48—49: *Car sai que·ns etz guitz e paire De pretz e tenetz las claus* . . . und bei Guir. Riquier (Levy, S. W. IV, 217): *Qui·m disses, non a dos ans, Que·l laus me fos desgrazitz Del rey n'Anfos, de pretz guitz, Mot me fora greus afans.*

v. 16. *s'ieu cuich esser de bon fiz* „*si je crois être sur la droite ligne*". Wenn hier *fiz* = *ligne* sein soll, woher kommt das Wort und wo ist es sonst zu belegen? Im Rimarium des *Donat Provensal* findet sich unter *-ihtz* (Stengel S. 53) *filthz, fitz* = *fixus.* Das *bon* steht dann dem *fols* der folgenden Zeile gegenüber, zu beiden ist *cuidar* zu ergänzen. „Wenn ich fest (sicher) in Bezug auf den

[1] Vgl. Diez, L. u. W.² p. 42.

guten Gedanken (l. *del bon* statt *de bon*?) zu sein glaube, dann (*e* ist das Nachsatz einleitende) raunt mir der törichte ins Ohr . . ."

v. 17. *auzitz* von *auzit* „Ohr" fehlt Levy, P. D., SW. und Rayn., wird aber von Meyer-Lübke, Et. W. unter Nr. 780 erwähnt.

v. 19 ff. Die Besserung Pillets in v. 21 und v. 22 leuchtet nur zum Teil ein. Sehr glücklich ist *en jus* aus *envis* gewonnen, weniger *e·l prometr'es faillitz* aus *e·l prometres faillitz*, denn dem substantivierten Infinitiv würde das Nominativ-*s* fehlen. Ferner ist *enegau* „ungleich" sonst nicht belegt. Nichts hindert, für *en egau* dieselbe Bedeutung anzunehmen wie für *per engau* oder *d'engau* „in gerader Linie." Also:

Qu'en jus si balans' en egau
La cuid' e·l prometres faillitz.

Denn gerade hinab senkt sich die Schale der Wage, in der das Wähnen und das unerfüllte Versprechen sich befinden. (Denn die andere Schale mit der Erfüllung ist leicht und schnellt nach oben.)

Vielleicht fällt von hier aus etwas Licht auf v. 19—20. Denn es ist wahrlich nicht einzusehen, was es heifsen soll, dafs das Wähnen, Hoffen *fai eluschar los bals Gaifier*. Ich vermute deshalb, dafs auch hier schon das Bild der Wage vorliegt und dafs *los bals gaifier* aus *lo balansier*[1] entstellt ist. Durch die Gewichtsungleichheit wird der Wagebalken aus seiner Lage gerissen, gewissermafsen ausgerenkt.

v. 23—24. Hier trifft Pillets Kritik m. E. nicht das Richtige. Wäre *nostre cuidar* (v. 23) Subjekt, so läge entweder ein Flexionsfehler vor (*cuidar* ist Sing.) oder es müfste in v. 24 *fan* statt *fai* stehen (*cuidar* ist Plur.). Hier hat Dejeanne also wohl mit Recht *lo mon* in *lo mons* verwandelt (v. 25). Ich übersetze: „Der Berg, aus dem die Maus kam, läfst auch unser Hoffen fehlschlagen." — Für *nostre cuidar* (v. 23) sollte man analog zu v. 19, wo *la vostra cuida* steht, *vostre cuidar* erwarten. *Nostre* ist nur gerechtfertigt, wenn man annimmt, dafs Marcabru sich in die in v. 19 angeredeten *soudadier* einschliefst.

v. 27. *C'un pro contra donar non au.* Auf alle Fälle ist *no n'au* zu lesen, wobei *n'* sich auf die vorher genannten Reichen bezieht. Aber damit ist die Schwierigkeit des Verses noch nicht behoben. Denn *au* kann nicht 1. pers. präs. sein, wie Dejeanne annimmt, sondern ist 3. pers. präs. Subjekt dazu dürfte *un* oder, wie zu lesen wäre, *us* sein. „Denn kein Mensch hört über sie etwas Gutes in Bezug auf das Geben."

v. 28—33 sind auch nach dem Vorschlage Pillets nicht verständlicher geworden. Ist es schon an sich wenig wahrscheinlich, dafs Marcabru in einem Abstand von nur sechs Zeilen zweimal das Horazische Bild von der Maus gebraucht und zweimal innerhalb

[1] Vgl. nfrz. *balancier* und Mistral, s. v. *balancié*. Denselben Sinn auch für das Aprov. anzunehmen, hindert nichts.

so weniger Verse das Wort *soritz* in den Reim gesetzt haben sollte, so geht auch aus dem Bau des ganzen Gedichtes die Unmöglichkeit hervor, dafs Marcabru hier denselben Gedanken weitergesponnen hätte, den er kurz vorher ausgedrückt hat. Denn in jeder Strophe wird eine besondere Art von *cuidar* — dies Wort ist Refrain — abgehandelt, und keine Strophe hängt mit der vorhergehenden oder folgenden durch ein inneres Band zusammen.

Ich schliefse daraus, dafs das *soritz* in v. 31 nicht das Substantiv „Maus" sein kann. Da es nun aber möglich ist, auch ohne dieses *soritz* zu einem annehmbaren Sinn zu gelangen, so vermute ich, dafs das Wort einen, wenn auch nicht geradezu überflüssigen, so doch entbehrlichen Bestandteil des Satzes bildet, und bin geneigt, darin den Imperativ von *somrire* zu sehen, also eine Aufforderung an die Hörer, über denjenigen zu lachen, dessen *cuiar* der Dichter gerade tadelt.

Von diesem ist schon in den beiden ersten Zeilen der Strophe die Rede; es ist einer, der ihm schaden zu können vermeint. Das mufs aber einer sein, der so einfältig ist, wie ein gestern geborenes Kind. Dies Wort „einfältig" möchte ich auch in jenem dem Sinne nach wenig befriedigenden *als vezis* von v. 30 erkennen und dafür setzen *al nesci.*

Die Strophe würde also lauten:

Ai! fo natz e bateiatz ier
Cel (*ms.* Cil) qui·m cuies (*ms.* cuiet) far enconbrier!
Al *nesci* man que jes no·l lau,
Can cuia contrafar — soritz! —
    Que per cuidar
    Cuich' esser bar
— La cuid' es long' e·l faitz blasitz —;
Car de folla cuid' es fols critz,
Leu notz a presen et a frau.

„Ha! der mufs wahrlich erst gestern geboren und getauft sein, der mir ein Hindernis in den Weg zu legen wähnte! Dem Toren entbiete ich, dafs ich ihn nicht lobe, wenn er — o lacht doch! — durch Überhebung den Anschein zu erwecken meint, dafs er vortrefflich sei (ist doch der Wahn von langer Dauer und die Tat nur allzu schnell erstorben); denn aus törichtem Wahn kommt ein törichter Ruf; der schadet leicht öffentlich und im geheimen."

v. 37. In *cuiador d'amor volatgier* kann *volatgier* nicht auf *amor* gehen, da dieses Wort weibliches Geschlecht hat. Es gehört zu *cuiador.*

v. 38. Für *folla*, das Dejeanne in den Text setzt, haben die Handschriften *sola* (*solla*). Das ist durchaus zu bewahren. „Diejenigen, die nur flüchtig an die Liebe denken, sind nur einem Wahne untertan."

v. 46. *Moillerat cuidan volontier* darf man mit Hinblick auf v. 50—51 (vgl. Pillet S. 14) wohl übersetzen: „Die Ehemänner sind leichtgläubig."

v. 55. *de fol mestier* wohl besser „von törichtem Benehmen" als *avec des désirs fous.*

v. 64. *Cuidan s'en van lo tort sentier* „*En pensant ils suivent le sentier tordu.*" Wer sind die *ils*? Ich meine, Subjekt ist *cuidan*, alle diejenigen, die irgend einer der in den vorangehenden Strophen genannten *cuidas* nachgehen, die Wähnenden.

v. 72. *E Jois es . . . Tornatz de Basan en Bertau.* Hier liegen wohl ebenso wenig Eigennamen vor wie in *Perma* und *Baza* (VII, 50, 53). Denn *bertau* ist „armselig". *Bazan* müſste dann gerade das Gegenteil bedeuten. Das Wort ist aber sonst nicht bekannt, und Levy, S. W. I, 130 zitiert die Stelle ohne Deutungsversuch. Darf man *baron* dafür lesen?

(Schluſs folgt.)

K. LEWENT.

VERMISCHTES.

I. Zur Literaturgeschichte.

1. Zur chronologischen Fixierung altfranzösischer Texte.

Den Anlafs zur folgenden Erörterung prinzipieller Art gab die Veröffentlichung eines kurzen altfranzösischen Gedichts von Edmond Faral in der *Romania* 41, 265 ff. Nachträglich stellte sich heraus, dafs das Lied, das Faral noch für unediert hielt, bereits von P. Meyer, u. a. im *Recueil d'anciens textes* S. 372, herausgegeben worden war. Es hat der ältere Herausgeber auch das Datum der Entstehung des Textes überzeugend festgestellt, indem er aus einer Anspielung des Liedes diesem entnahm, dafs es auf die Vermählung Isabellas, der Tochter Ludwigs IX., mit Thibaut V. von Champagne im Jahre 1255 gedichtet worden ist. Weniger genau hatte Faral als Entstehungszeit allgemein das 13. Jahrhundert angegeben (. . . n'a pas été composée plus tard que le XIIIe siècle), obwohl die Schrift auf das 14. Jahrhundert zu weisen schien. Dabei stützte sich Faral ausschliefslich auf s p r a c h l i c h e Kriterien. Nun läfst sich gerade an diesem Fall, den ich als Schulbeispiel herausgreife, trefflich nachweisen, dafs diese Kriterien an sich zur chronologischen Bestimmung des Textes überhaupt nicht ausreichen können. Sämtliche hier angeführten Kriterien lassen sich nämlich noch tief im 14. Jahrhundert, wenigstens in der Schriftsprache bei den gebildeten Dichtern, beobachten. Ich kann sie alle noch aus den Werken des Guillaume de Machaut belegen.

Es handelt sich um folgende Fälle:

1. „Le maintien de l'*e* intérieur en hiatus devant la tonique" (*esgardeüre*; *peüst*; *feïst*). Man findet bei Machaut: *armeüre*; *vesteüre* usw.; *peüsse*, *peüst*, *eüst* usw.; und nicht nur *feïsse*, *feïst* usw., sondern *eï* ist sogar in stammbetonte Formen eingedrungen: *feïrent* neben *firent*. Kontraktion erscheint ganz ausnahmsweise, fast nur in einigen Fällen des Conj. imperf. der *-ui*-Verba: *eusse* (zweisilbig, *Voir dit* 1748; einsilbiges *eust ibid.* 2950, *Prise d'Alix.* 2578), und zwar steht da regelmäfsig daneben ein unkontrahiertes *u*-Partizipium: *eusse peü*; *eü n'eust*; *eust eü*, das vielleicht die Bevorzugung der

sicher schon existierenden kontrahierten Form motiviert hat.[1] Hiattilgung ist also noch eine seltene Ausnahme.

2. „La forme *mont*“ (für *monde*). Vgl. Machaut, *Prologue*, Ball. II Refr.: *Tant qu'en ce mont vous plaira que je vive* (nur zwei Hss. *monde*); *Rem. de Fort.* 955: *Tout le mont ne prise une prune* usw. Daneben freilich auch *monde* : *Rem.* 944: *Qu'elle ait en monde* (: *tonde habonde* etc.), *Confort d'ami* 301: *Si que li pueples et li mundes* (: *mundes*). Ob, wie aus den Belegen hervorzugehen scheint, *monde* zunächst nur als bequemes Reimwort erscheint, müfste noch im einzelnen geprüft werden. Jedenfalls ist *mont* noch gut gesichert.

3. „La forme *hom* (cas sujet).“ Dieselbe Form als Nom. findet sich bei Machaut im Reim mit *prison* im *Conf. d'ami* 1422: *Si pris qu'onques ne fu pris hom.* Häufiger noch ist *homs*, z. B. in demselben *Conf.* 436: *Est aussi que ce est li homs* (: *lions*). Auch in dem Lied Faral's könnte *homs* gelesen werden, da das Wort nur im Versinnern erscheint. Auch Christ. de Pisan kennt noch *nuls homs* (Ausg. Roy I, 96, Ball. 96, 23), selbst als Obl. plur. (*ib.* II, 24, 750).

4. „Les féminins *grans, grant.*“ Auch hier hat Machaut der alten Form des Femininums noch den Vorzug gegeben, wenn er auch die jüngere Femininbildung schon ziemlich häufig daneben verwendet. Die Form *grande* erscheint bisweilen (*Aler.* 3651 Prädikatsnomen!; *Harpe* 72; *Prise d'Alix.* 1250), ist aber viel seltener als das ganz gewöhnlich vorkommende *grant.*

5. „Les premières personnes de la conjugaison en *-er*: *ravis*; *pris*;[2] mais *loue.*“ Auch damit deckt sich noch ganz der Sprachgebrauch Machauts. Nach meinen Untersuchungen ergibt sich, dafs je nach Bequemlichkeit der Dichter bald die ältere, bald die jüngere Form verwendet, bisweilen beide friedlich nebeneinander in demselben Verse (*Vergier* 658: *Dont je l'aim durement et prise*, wie auch hier V, 12), dafs aber noch eine ausgesprochene Bevorzugung der älteren Formen zu konstatieren ist.

Keines der sprachlichen Kriterien genügt also, um die Datierung des Gedichts zu rechtfertigen. Ich glaubte dies hier einmal zur Sprache bringen zu müssen, weil Faral mit der hier geäufserten Meinung, die erwähnten sprachlichen Merkmale wiesen ein Werk unbedingt noch dem 13. Jahrhundert zu, keineswegs allein steht. Im Gegenteil zeigen die literarischen Texte[3] wenigstens bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts noch auffallend zähes Festhalten an der

---

[1] Ähnlich auch Ball. 105, 19: *Peusse vëoir la douleur que je port* (Chichmarev: *Peüsse veoir*).

[2] Dazu auch *cuic* (*cuit?*) I, 7.

[3] Etwas anders verhält es sich mit den Denkmälern, die nicht die allgemeine Schriftsprache kennen (Urkunden, Gelegenheitsdichter aus ungebildetem Stande). Auch die Heimat der Verfasser mag eine gewisse Rolle gespielt haben (Froissart!), doch unterscheidet sich z. B. Jean Acart aus Hesdin (Artois) wenigstens in den oben erwähnten Punkten durchaus nicht von dem vielleicht etwas jüngeren, in Reims lebenden Guill. de Machaut.

Dichtersprache der älteren Zeit, so dafs bei literarischen Produktionen die Zuweisung einer älteren oder jüngeren Zeit allein auf Grund der zitierten sprachlichen Merkmale fast unmöglich ist.

Dagegen hätte Faral in dem strophischen Bau des betreffenden Liedes eine Stütze für seine Datierung finden können. Gehörte es dem 14. Jahrhundert an, so hätte es zweifellos die Form der Ballade oder des Chant royal angenommen. Der freiere Bau der Strophe weist es unbedingt noch dem 13. Jahrhundert zu. Hier haben wir ein sicheres Kriterium, wozu nun das Sprachliche als Stütze hinzu kommen mag. Ob das Lied wirklich, wie P. Meyer meint, eine „estampie" ist, wage ich nicht zu entscheiden.

E. Hoepffner.

---

2. La podesteria modenese di Rambertino Buvalelli.

La „podesteria" a Modena del trovatore Rambertino Buvalelli costituisce un piccolo problema per gli eruditi, in causa dei termini alquanto ambigui usati dal cronista Giovanni da Bazzano (sec. XIV), autore del „Chronicon mutinense". Nel mio volumetto su Rambertino (*Gesellschaft f. rom. Lit.* 17, Dresden, 1908, p. 14) ho scritto che il trovatore fu chiamato nel 1217 podestà a Modena, dove dimorò il „secondo semestre". Schultz-Gora, che aveva prima negata la podesteria modenese di Rambertino,[1] ha recentemente dichiarato di ammettere, in base alla notizia fornita dal Da Bazzano (*Dominus Lambertus de Bualello potestas Mutine in MCCXVII*), che il trovatore sia stato realmente a Modena nel 1217.[2] Soltanto, egli non approva la mia opinione, che vi sia stato il „secondo semestre". Osserva che nel *Chronicon mutinense* la notizia concernente la podesteria di Rambertino è preceduta da queste parole: *Dominus Frogerius . . . fuit potestas Mutine in MCCXVII in primis sex mensibus post festum Sancti Petri ad Calendas Ianuarii dicti Millesimi* e si dichiara contro la mia supposizione.[3] Tuttavia, si badi che ciò che era nel 1908 „suppo-

---

[1] *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, 199: „Casini sagt fälschlich, Ghirardacci mache ihn zum Podestà von Modena zum Jahre 1217, was von Fantuzzi bestritten werde: es soll vielmehr Reggio heifsen, was allerdings nicht richtig, da sich zu 1217 ein anderer Podestà von Reggio angegeben findet; natürlich war er auch nicht Podestà von Modena."

[2] *Zeitschr.* cit. XXXV, 100—111.

[3] Non si vede perchè lo Sch.-G. scriva (p. 101): „Danach scheint es doch, als wenn Rambertino nur vom Januar bis März 1217 (nach unserer Rechnung 1218) sein Amt bekleidete." Perchè sino al Marzo? Si direbbe che lo Sch.-G. abbia pensato allo stile veneto (1° Marzo, posticipando sul moderno, al quale corrisponde dal Marzo al Dicembre); ma a Modena, dal sec. XII al sec. XV, l' anno cominciava sicuramente *a nativitate* (25 Dicembre, anticipando sul moderno, a cui corrisponde dal 1° Gennaio al 24 Dicembre).

sizione", diventa ora „certezza", grazie ad un nuovo documento del 5 Dicembre 1217, conservato nell' Arch. del Capitolo di Modena, in cui si legge: *tempore regiminis d. Ranb.'* E *Ranb.'* è naturalmente il nostro Rambertino Buvalelli.

Rambertino era dunque podestà di Modena nel secondo semestre dell' a. 1217. Ma allora, come mai spiegare il passo del Da Bazzano in cui è detto che Frogerio fu *potestas Mutinae . . . post festum Sancti Petri ad Calendas Ianuarii*? Dobbiamo noi ammettere, com' io avevo creduto,[1] che il passo del Da Bazzano sia guasto e che vada corretto *in post Calendas Ianuarii ad festum Sancti Petri*? Il documento dell' Archivio Capitolare, d' altro lato, impedisce di accettare l' opinione dello Schultz-Gora, che si tratti, cioè, per Rambertino, di una podesteria tenuta soltanto durante la prima parte dell' anno.

Credo che entrambi — lo Schultz-Gora ed io — siamo in errore. Rambertino Buvalelli tenne la podesteria modenese per tutto l' anno 1217. Dobbiamo, soltanto, per esserne convinti, interpretare a dovere il passo di Giov. da Bazzano. Ecco qui *in extenso* ciò ch' egli scrive:

Dominus Matthaeus de Corrigia de Parma Potestas Mutinae in MCCXVI in primis sex mensibus, scilicet usque ad festum Sancti Petri. Dictus autem Matthaeus fuit electus Potestas Veronae post Sanctum Petrum.

Dominus Frogerius filius Domini Matthaei fuit potestas Mutinae in MCCXVII in primis sex mensibus post festum Sancti Petri ad Calendas Ianuarii dicti Millesimi . . .

Dominus Lambertus de Bualelo de Bononia Potestas Mutinae in MCCXVII.

Dunque: nel 1216 fu podestà di Modena Matteo da Correggio; ma non vi restò che per sei mesi, perchè fu nominato podestà di Verona. Venne allora a Modena, in qualità di podestà, il figlio di Matteo, cioè Frogerio. È probabile che il figlio abbia sostituito il padre per i sei mesi, che restavano nel 1216, per compiere l' anno podestarile. Perchè mai allora il cronista scrive: *Frogerius . . . fuit potestas Mutinae in MCCXVII in primis sex mensibus post festum sancti Petri ad Calendas Ianuarii dicti Millesimi*? Egli è che bisogna spiegar bene la frase *in primis sex mensibus.* Non si tratta già dei *primi sei* mesi dell' anno vero e proprio, ma dei primi sei mesi dell' anno podestarile, il quale poteva durare dal Gennaio al Dicembre, ovvero dal Luglio al Giugno e poteva anche essere diviso in due semestri. *Primi sex menses* è, dunque, una formula, che significò: primo semestre podestarile. Ora, Frogerio venne a Modena nel Luglio e vi passò soltanto i *primi sei mesi* dell' anno podestarile, cioè *post festum Sancti Petri* (29 Giugno)

[1] Nel vol. cit. p. 14, nel quale ho dato il risultato delle mie ricerche, senza, tuttavia, intrattenermi sui particolari. Ma avrei potuto, almeno, citare la fonte, cioè il Bazzano.

sino *ad Calendas Ianuarii*, cioè le *Calendas Ianuarii* del 1217.[1] L'anno 1217 era incominciato il 25 Dicembre [1216], cioè *a nativitate*. Per questa ragione, il cronista dice che nel 1217 era podestà a Modena Frogerio, il quale (egli aggiunge) vi restò soltanto i *primi sei mesi* di un anno podestarile, cioè dal Luglio (e s' intenda: 1216), al Gennaio *dicti millesimi*. Il *dictus millesimus* è stato indicato più sopra dal cronista: MCCXVII. Resta, così, libero per Rambertino tutto l' anno 1217, dopo il quale troviamo a Modena un altro podestà.

Per tal modo, la podesteria modenese di Rambertino Buvalelli riceve una bella conferma. Nel 1218, egli fu chiamato podestà a Genova.[2]

Giulio Bertoni.

II. Zur Textkritik.

Nota sul testo di „Hueline et Aiglantine".

Il grazioso testo rimato del dibattito di *Hueline et Aiglantine*, altrimenti detto *Jugement d' amours*, è stato pubblicato, di sull' unico ms. a noi noto, sin dal 1823, dal Méon. Recentemente, una nuova edizione ne è stata apprestata da Ch. Oulmont, *Les débats du Clerc et du Chevalier*, Paris, 1911, pp. 157—167. Questa nuova edizione è poco sodisfacente, come apparirà dall' esame, a cui brevemente la sottopongo nelle linee seguenti. Ma il volume, nel suo complesso, sopra tutto nella prima parte, è utile, benchè imperfetto.

Il copista, lorenese, poco bene intese il suo modello, come è fatto chiaro da alcuni errori di trascrizione, facilissimamente correggibili, e non indicati, a torto, dall' Oulmont a piè di pagina: v. 33 *nie*, leggi: *vie*; v. 74 *Q̄lcuz*, leggi: *Q̄scuz* (*Qu' escuz*); v. 93 *rus*, leggi: *vis*; v. 181 *naut*, leggi: *vaut*. Al v. 72 il ms. ha *encontrester* (anzi che: *encontre ester*). Fra i tratti lorenesi, uno è sfuggito all' autore, il quale ha così interpunti i vv. 15—16:

---

[1] Questi *primi sei mesi* sarebbero stati i „secondi" per il padre (Matteo), ma erano veramente i „primi" per il figlio (Frogerio), il quale avrebbe dovuto essere nominato, come allora usavasi a Modena, per due semestri. Fu invece, per ragione della nomina del padre a Verona, chiamato per il solo primo semestre. Così, e non altrimenti, parmi si debba intendere il passo. Una volta partito un podestà (sia ch' egli vi fosse rimasto un anno intero o, eccezionalmente, un semestre), aprivasi regolarmente un altr' anno podestarile, composto di due parti: i *primi sei mesi* e i *secondi sei mesi*.

[2] Un ultimo appunto allo Schultz-Gora: egli crede (*Zeitschr.* XXXIII, 102) che il *senhal* „Mon Restaur" sia usato dal Buv. per Beatrice d' Este. Penso ora ch' egli sia nel vero, ma non si può citare, a proposito, la poesia 302, 2 di Ramb. di Vaqueiras. Vedasi una mia recensione di un lavoro di N. Zingarelli, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 416. *Mon Restaur* è invece un' apposizione in Buv. di *Beatritz* (sopprimendo *et* con lo Sch.-G.).

Hueline li respondi,
D' un cevalier a fait ami.

Come il dibattito fra le due donzelle è quasi a botta e risposta, così bisogna leggere:

Hueline li respondi:
„D' un chevalier a fait ami.“

E questo *a* non è che *ai*, forma che si trova in qualche testo scritto o copiato nella Lorena. Cfr. Kesselring, *Die betonten Vocale im Altlothringischen*, Halle a. S., 1890, p. 36.

Le osservazioni, che ho da fare al testo, quale è stato ricostruito, sono queste:

v. 6. Leggere col ms. *avoit* (non *avait*).

v. 8:

A la fontaine, *sor* lo pin . . .

Il copista fa la *z* finale talora come un *r* (il *voz* [non *vos* come ha O.] del v. 146 sembrerebbe, a prima vista, un *vor*, con *r* di forma gotica), sicchè si può leggere tranquillamente *soz lo pin*.

v. 24. Non intendo come O. dica che il ms. ha *trouverons*. Il cod. porta chiaramente: *Ne trouveroiz que cortoisir*. C' è soltanto da correggere *cortoisir* in *cortoisie*.

v. 27. *Car plus set clerc de cortoisie*. Anche qui il ms. ha la buona lezione: *clers*.

v. 32. Bisogna avvertire che il ms. ha: *Miesciant*, invece di *Mien esciant*.

v. 39:

Que *mains* set clers de cortoisie

Corr. *maint*, col ms.

v. 44 la proposta dell' editore *par un son* è assai infelice. La lezione del ms. *par raison* è invece eccellente.[1]

v. 52. L' abbreviazione *ūre* è risolta talora per *vostre* e talora per *votre*.

v. 106. Un *R* (ms. *OR*) è stato preso per un *si*. Leggere: *Or redites*. Vedasi un altro *OR* al v. 118. Al v. 114 legg. *estoura*.

vv. 120—121:

Mais mes amis est bien cortois,
A point d' amors en totes lois.

È chiaro che bisogna leggere *Apris*. E il ms. ha *Ap'is*.

v. 156. Nota inutile su *en* (= *on*). Da osservare piuttosto che *en* (non *on*, come ha l' edizione) si trova anche al v. 104.

v. 199. *Et* manca nel ms.

v. 220:

Mais tant *parvet* tres simplement

---

[1] Nelle correzioni, in fine al volume, l' O. ha accettato il testo del ms. a questo punto.

Bisogna leggere naturalmente: *par vet.*

v. 232:

De *parle* fu la corverture.

L' editore annota: „*parle* est sans doute une forme dialectale de *perle*; à moins qu' il ne soit préférable de lire *paile* comme fait Méon". Nessun dubbio, in proposito; il Méon ha ragione. Il ms., oltre che *paile*, ha poi *cornture* (corr. *corveture*).

vv. 240—242:

Uns esperons ot la pucele,
Don ne vos os dire novele,
Car plus sont chier si esperon . . .

L' editore ha letto per *Uns* il ms. *.j.* Quanto a me, credo che il copista abbia scritto *.j.* invece di *.ij.* per un errore materiale. Corr. adunque *Deus.*

v. 255. Leggere: *par nul home.*

v. 228. Il ms. ha: *S' ansamble.*

v. 284:

Avant s' an tornent mult joianz.

Leggere, col ms., *A tant.*

v. 309. Il ms. ha *granz*, 320 *en près*. In nota: „Méon lit inexactement: *enpris.*" Invece la lettura di Méon è esatta. A questo punto, il ms. è guasto. Mancano, secondo me, uno o due versi, benchè il senso corra spedito ugualmente. v. 326 *d' amors.*

L' introduzione dell' O. mi è parsa invece (lo ripeto con piacere) abbastanza utile, certo superiore all' edizione dei testi e alle poche note linguistiche, di che vanno corredati.

Giulio Bertoni.

III. Zur Texterklärung.

1. Un giudizio *de plano* e la prova del duello in una strofa di Perdigon.

Perdigon, il cantore occitanico che più d' ogni altro trovò imitatori in Italia, da Jacopo da Lentino a Chiaro Davanzati,[1] ha lasciato una testimonianza preziosa di alcune usanze giuridiche del suo tempo in una strofa, che si legge nella sua canzone *Tot l' an mi ten amors* e che sino ad ora non è stata fatta oggetto di

[1] Jacopo da Lentino imitò da Perdigon il componimento *Trop ai estat.* Chiaro Davanzati in parecchi punti imitò, in altri parafrasò e quasi tradusse il medesimo testo. Vedasi il mio *Duecento*, Milano, 1911, pp. 61, 97. A Perdigon si inspirarono anche Guido dalle Colonne e messer Polo. *Duec.*, p. 260. L'autore della *Leandreide* scrisse: „Li malz d'amor totz lauza Perdigon".

ricerche speciali. Eppure, trattandosi di un poeta, che fiorì a cavaliere dei secc. XII—XIII,[1] la strofa, di cui parlo, avrebbe meritato di non passare inosservata in mezzo all' esiguo bagaglio poetico del trovatore, come quella, tra l' altro, che occupa, cronologicamente parlando, il primo posto nella piccola serie di testi volgari, in cui esplicitamente si allude al così detto „processo sommario“ o *de plano* dell' età medievale.

Perdigon, dunque, ha lasciato scritto:

E fatz esfortz s' ab ira joi mi do,
quar en asso·m conort e m' afortis
contra·l dezir en qu' Amors m' à assis;
aissi cum selh qu' a batalh' aramida,
que sap de plan sa razos es delida
quant es en cort on hom dreg no·l cossen,
et ab tot so se combat eissamen,
me combat ieu en cort on no·m ten pro,
que Amors m' a forsjugat, no sai quo.[2]
(*Tot l'an*)

Il Chaytor così traduce, senzà commento: „Et c' est grâce à un effort que je tire de la joie de ma tristesse, car ainsi je m'encourage et je me réconforte contre le désir dans lequel Amour m'a mis; *pareil à celui qui a bataille assignée et sait à coup sûr que sa cause est perdue, car il se trouve devant un tribunal où l'on ne lui fera pas droit, et néanmoins il se bat*: ainsi je me bats devant une cour où l'on ne respecte pas mon droit, car Amour m'a mis hors la loi, je ne sais pourquoi“.

La traduzione „à coup sûr“ dell' espressione *de plan* è, senza fallo, erronea. E in sèguito a quest' errore, l' interpretazione del Chaytor soffre alquanto, perdendo la necessaria chiarezza. Il Levy[3] non cita questo passo di Perdigon e riporta alcuni brani, in cui *de pla* pare realmente avere il senso, ch' egli preferisce: „gleich, alsbald“. Se non che, il nostro *de plan* non può esser messo con siffatte locuzioni, ma va di certo con altre, che il Levy stesso cita e interpreta: „kurzweg, ohne besondere Formalitäten“. Mi basterà

---

[1] Chabaneau pone il suo fiorire (*Biogr.*, p. 374 [Hist. d. Lang. X], col. 2) tra il 1195 e il 1220. Egli mostra, così, di aver tenuto conto dei dati della vitarella provenzale, secondo cui Perdigon ebbe relazione con Pietro II d'Aragona, col Dalfino d'Auvergne e con Guglielmo d'Orange. Ebbe, pare, una parte non trascurabile nella crociata degli Albigesi. Tenzonò con G. Faidit (1180—1216) e col Dalfino. Dai suoi componimenti non si desume gran cosa sui casi della sua vita. Tuttavia, qualcosa è lecito ricavare. Cfr. K. Lewent, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXXIII (1909), p. 670 sgg.

[2] Testo di H.-J. Chaytor, *Poésies du troubadour Perdigon*, estr. da *Annales du Midi*, XXI (1909), p. 20. Al v. 4, i codd. PSO (come indica il Chaytor) hanno *bataïlla remida*. Si aggiunge che *remida* aveva anche G, prima che un correttore ritoccasse l' *e* e ne cavasse distintamente un *a*.

[3] *Suppl. Wört.*, VI, 352—3. Nessun esempio conforta la traduzione di *de plan* = „à coup sûr“.

riprodurre le seguenti linee, nelle quali il vero significato giuridico di *de plan* si manifesta nettamente: „Établ. Marmande, § 33: Nulh pleyt ni nulha exception no sia receubuda sobre les causes sobredeytes, mas que sia feyta la exeqution de les causes predeytes summariament e *de plan*, sens tot estrepit judiciari". Nel Cout. Condom § 17 si legge: „e que sia procedit summariament e *de plan*". E in un testo francese del 1361 (Godefroy s. *plain*): „Procedez sommierement *de plain(z)* senz ordre de plait et de procez et senz figure de jugement". La lista delle citazioni potrebbe continuare, sopra tutto se mettessi mano agli statuti medievali di questo o quel paese, nei quali spesso ricorre l' espressione basso-latina *de plano*, adoperata appunto dai giuristi dell' età di mezzo ad indicare un processo sommario, più semplice, senza tutte le formalità richieste dal procedimento ordinario.[1]

La questione, però, non è così piana, come parrebbe a chi si accontentasse di rinchiuderla nell' ambito delle sopra ricordate citazioni, senza studiarla più davvicino. I testi, in cui si legge *de plan* sono tutti tardi, poichè l' espressione fu adoperata negli statuti quando ormai il „processo sommario" era stato riconosciuto dall' autorità. Nel basso-latino, noi la troviamo usata in tempi anteriori per designare sì un procedimento semplice, senza ordine prestabilito di citazioni e di prove, ma un procedimento, che era consentito o permesso, non già fissato per legge. Il legale riconoscimento non incominciò, si può dire, per il processo *de plano*, che dopo Clemente V, il quale con la sua decretale *Saepe* dell' a. 1306 fece fare al nuovo giudizio un passo notevole verso la legalità.[2] Sopra tutto in principio del sec. XIII, quando cioè fu scritta la strofa di Perdigon, il processo sommario era considerato un po' come un abuso d' autorità. In Italia e in Sardegna, per lo meno, era ancora un abuso (e talora una maschera, con la quale si potevano coprire alcune deliberazioni ingiuste o losche) ai tempi di Dante. Chi non ricorda nella „Divina commedia" frate Gomita "vasel d' ogni froda"

ch' ebbe i nimici di suo donno in mano

e „danar si tolse" e poi „lasciolli *di piano*, sì com' ei dice"?[3] Chi non sente la frecciata di Dante in queste parole, le quali resteranno ad eterna infamia di Frate Gomita, di colui, cioè, che,

---

[1] H. K. Briegleb, *Einleitung in die Theorie der summarischen Prozesse*, Leipzig, 1859. Per i giuristi e gli statuti, vedasi dello stesso autore *Über exekutorische Urkunden und Executiv-Prozess*, Stuttgart, 1845, e per gli statuti in particolare: A. Lattes, *Il procedimento sommario o planario negli statuti*, Milano, 1887. Cfr. Solmi, *Storia del dir. ital.*, Milano, 1908, p. 621. La frase adoperata comunemente per i processi *de plano* era: *simpliciter de plano, absque advocatorum ac iudiciorum strepitu et figura* sovero *sine strepitu et figura iudicii*.

[2] J. Kohler, *Archiv f. Strafrecht und Strafprozess*, XLVII (1901), p. 295.

[3] Kohler, *Arch.* cit., 109 e A. Solmi, *Frate Gomita*, estr. da *Arch. storico sardo*, fasc. V (1909), p. 7.

com' ebbe i nemici nelle sue mani, li spogliò e avutone l' avere li liberò (lasciolli) „di piano“ con un procedimento sommario, del quale egli faceva pompa (sì com' ei dice), quasi ciò avesse bastato a legittimare il suo atto? Ma Gomita era „barattier non picciol, ma sovrano“ e il suo giudizio *de plano* era unicamente servito a mascherare la sua disonestà.

L' espressione di Perdigon, esaminata sotto la luce, che proiettano queste osservazioni, acquista un significato tutto particolare degno d' esser messo in evidenza. Perdigon vuol dire ch' egli si trova nella condizione di colui che ha ogni suo diritto rigettato e offeso (*razos delida*) *de plano*, cioè „sommariamente“ che è quanto dire in modo purtroppo permesso, ma riconosciuto irregolare e talora ingiusto. Egli è veramente come colui che si trova dinanzi a un tribunale *on hom dreg no·l cossen!*

Che cosa resta mai da fare a chi ha i suoi diritti oltraggiati in siffatta maniera? Null' altro che chiedere la prova della battaglia o il duello col suo competitore, e questa richiesta era espressa con un termine giuridico *aramir bataille (-a)*, che getta uno sprazzo di luce sulla frase della nostra strofa *bataill' aramida*. Nell' *Anc. cost. d' Amiens* si leggono queste parole: „S' aucuns demande catcl par devant le prevost et chil a qui le dete est demandée le fornie, et die qu' il n' orra nul tesmoing fors par loi de bataille, il convient que chil qui le dete demande, l' *aramisse* a prover“. E in un altro testo, ancor più esplicito, citato dal Godefroy, I, 374: „Quant jugemenz est fausez et cil ne le puet prover par *bataille tel come il l' arami* . . . en doit molt regarder de que li plez estoit“. Ne abbiamo quanto basta per sapere che cosa era la *batalh'aramida*: era, cioè, la battaglia giurata o il duello di prova. Ma la locuzione non ebbe soltanto, come ha nella nostra strofa, un significato, diciam così, giuridico. Venendo essa dal verbo *aramir*, dovè indicare anche ogni sorta di battaglia fissata, stabilita per giuramento, come, a parer mio, nel passo seguente di Olivier del Temple, passo che ha dato, a ragione, alquanto filo da torcere a K. Lewent:

> Si·l rey Yacme ab un ters de sa ien
> passes de lay, leu pogra restaurar
> la perd' e·l dan e·l sepulcre cobrar,
> car contra luy Turcx non an garimen;
> ques el ia n'a tans [del tot] descofitz,
> pres e liatz, mortz, nafratz e delitz
> dins murs e fors en *batalha enramida* . . .[1]
>
> (*Estat aurai*)

Il Lewent ha tradotto *batalha enrdmida* (*in* + *ram.*, come *aramida* è *ad* + *ram.*) per „wilde Schlacht“ e fors' anche potrebbe, in questo caso, aver colpito giusto, a rigor di termini, perchè in

[1] K. Lewent, *Das altprov. Kreuzlied*, in *Roman. Forschungen*, XXI, p. 440.

alcuni passi francesi *bataille aramie* ha il senso di „violenta, spaventosa“ per es. nel *Fierabras* e nel *Rou*. È assai probabile che *aramir* e *enramir* siano stati usati per indicare la battaglia fissata o determinata e quindi preparata e perciò selvaggia e tremenda. Questo dev' essere il trapasso dei significati, come a me par chiaro da alcuni altri passi, a ragion d' esempio, da questo di Ph. Mousket, 29572:

> Et *fu* la bataille plevie
> Droit al mi mai *aramie*.[1]

Il verbo germ. **râmjan* (a. a. ted. *ræmen*), rispecchiato in *a]ramir*, ebbe il senso di „zielen“ o di „intendere a, dirigere“ e poscia quello, in Francia, di „fissar come termine, come scopo ultimo“. Fu usato, nel diritto, sopra tutto, col senso di „fissare con giuramento“ o di „prestare giuramento“.[2] Questi significati sono attestati, del resto, dai dialetti viventi, poichè nella parlata pittavina *aramir* significa „conduire, diriger“ e a Civray (Vienne) il verbo è rimasto per indicare il fissarsi delle vacche nel pascolo mangiando con ingordigia, senza cambiare posto. Nella Francia meridionale, il vocabolo non esiste ora nei dialetti (nulla dice, ad esempio, il Mistral, nulla il Lespy), la qual cosa dimostra forse che l' ant. prov. *aramir* provenne dal Nord, e nel Nord esso penetrò dai Franchi.

Comunque sia di tutto ciò, si accetti o no la mia ipotesi sull' *enramida* di Olivier, resta sempre certo che nella strofa di Perdigon la *batailh' aramida* ha il significato speciale di „duello giudiziario“. Questa strofa è tutta contesta di termini giuridici ed ha, per la storia del diritto penale, una certa importanza. Infatti, Perdigon ci fa sapere, senza volerlo, che colà dov' egli si trovava (forse nella sua terra natale, l'Ardèche) la prova del duello era ancora permessa, in senso largo, ai contendenti, mentre altrove cominciava già a subire alcune restrizioni. Piuttosto che citare il „Libellus catalanicus“, da cui si impara che „bataya nos deu fer per volentat, mes per necessitat, quand la cort conexera qual reptamen es tal que bataya sen deya fer“, ricorderò i più antichi statuti di Montpellier, nei quali già si dichiarava (1204) che „duellum decernere judici vel domino nequaquam licebat, nisi utraque pars consentirent“.[3] Se Perdigon dice ch' egli è come

---

[1] Notevole che la battaglia sia stata „plevie“ cioè „decisa, promessa“ (cfr. *tornejamens plevits* in Bertr. de Born, 33, 72) e poi „aramie“. Per le formalità principali della pugna a corpo a corpo (o anche per mezzo del campione, quando si doveva vendicare un morto o si trattava di ecclesiastici e in altri casi ancora) si veda Pfeffer, *Die Formalitäten des gottesgerichtlichen Zweikampfs*, in *Zeitschr.*, IX, 1 sgg.

[2] Cfr. su *aramie*, Behrens, *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.*, XV², 195, Schultz-Gora, *Zwei altfranzösische Dichtungen*² Halle a. S., 197, p. 150.

[3] Il colpo più grave alla prova del duello sarà poi dato da San Luigi. Cfr. Dubois, *Hist. du droit criminel des peuples modernes*, II, 312. Il trovare poi, nella nostra strofa, la prova del duello accanto al giudizio *de plano* non è cosa senza importanza.

colui che spera nella prova del duello, bisogna ammettere che, nel suo pensiero, codesta prova potesse essere richiesta anche da uno solo dei contendenti; altrimenti, il suo ragionamento difetterebbe di logica.

Ho detto che la strofa è contesta di espressioni giuridiche. Ecco qua *razos* nel senso di „diritto" e *delir* col significato (non già di „détruire" [Raynouard] o di „auswählen(?)" [Stichel]) di „rifiutare, rigettare"; significato, che il verbo *delere* ha, a ragion d' esempio, in questo passo: „[1215] Papa Innocentius ... confirmavit aliquos libros et aliquos delevit". E il Du Cange, così eccellente conoscitore del linguaggio medievale, ha reso questo *delere* per „reprobare, rejicere". Quanto poi alla frase *Amors m' a forsjugat* nell' ultimo verso della nostra strofa, non parmi ch' essa significhi „Amour m'a mis hors de la loi", ma sì bene „Amore mi ha condannato a torto" come in un processo sommario irregolare.

Insomma, Perdigon ha trasportato nei suoi versi il linguaggio giuridico del suo tempo. E ciò meritava d' essere notato. Ora noi intendiamo meglio il detto di Uc de Lescura (*Ann. du Midi*, XVII, 477) *ni' n Perdigon de greu sonet bastir*, che A. Jeanroy ha sapientemente tradotto: „[je ne crains pas] Perdigon pour bâtir un rythme savant". Uno dei suoi „rythmes savants", non soltanto nella forma ma anche nel contenuto, ci è stato, per lo meno, conservato: è la canzone *Tot l' an mi ten Amors*, a cui appartiene la strofa, che ci ha condotto a scrivere queste linee di commento.

Giulio Bertoni.

IV. Zur Wortgeschichte.

1. Etimologie italiane.

Avvertenze.

Abbreviazioni: A = Archivio glottologico italiano. — D = Diez, Etym. Wörterbuch, 5ª ed. — Dict. gén. = Dictionnaire général de la langue française. — Gav. = Gavuzzi, Vocabolario piemontese. — IG. = Meyer-Lübke, Italienische Grammatik. — K. = Körting, Lat.-rom. Wörterbuch, 3 ed. — ML. = Meyer-Lübke, Rom. etym. Wörterbuch. — N = Nyrop, Gramm. française. — R = Romania. — RG = Meyer-Lübke, Gramm. d. rom. Sprachen. — Zeitschr. = Zeitschrift f. rom. Philologie. Son citati per numero K. e ML., per pagina o sub voce gli altri.

Trascrizione. Seguo quella delle mie fonti: soltanto nelle voci piemontesi *ę* indica la vocale indistinta, che oscilla fra *e* ed *a*, *o* = *o* aperto, *u* = *u* aperto, *ü* = *u* chiuso, *ć* = *c* palatale, *ç* = *s* sorda, *s* = *s* sonoro. E l' accento indica soltanto la posa della voce.

Piem. *ancalê*, *ancalêçe* „osare“.

Lo si ha pure in ant. lomb. *incallarse*, valdost. *enzalá*, genov. *incallase* „id.“, sicil. *'ncaddari* „non osare“: cfr. Biondelli, Dial. gallo-ital. 79, 134, 266; A. VIII, 359. IX, 18. XII, 408. Zeitschr. XXVIII, 644, Avolio, Dial. sicil. 76, ML. 1520.

[Lascio da parte il lomb. emil. *scalass*, *inscalass*, che si suole recapitar qui, perchè, sebbene fra i suoi significati abbia anche quello di „osare“, mi par più verosimile ritenerlo semplicemente un derivato di *scala*. — Rispetto poi alla glossa menzionata in Zeitschr. l. c., si noti che essa suona *callit auxitat* (cfr. Corpus glossar. latin. V, 174, 32 = Thes. gloss. VI, 168 s. *calleo*) ed è alterazione d' un primitivo *callet usitat* giusta il Goetz (cartolina del 22. II. 1907)].

L' etimo a me sembra questo:

I parlanti romanzi sogliono collocare nel viso o in parti di esso la sede del pudore o dell' impudenza: cfr. da una parte sp. *afrentarse* „vergognarsi“, sicil. *affruntárisi* „id.“ e dall' altra fr. *effronté*, it. *sfacciato*, *sfrontato*, non chè le locuzioni nostre *faccia di bronzo*, *faccia fresca*, *faccia tosta* e fr. *toupet* „ciuffo“ nel senso di „ardimento“.

Ora, a significar „faccia“ la Romanità usa fra l' altre la voce gr. *cara*: l' ebbero Francia (ant. *chiere*), Sicilia (Gioeni, Etim. sicil. 72), Toscana (Tommaseo-Bellini s. v.): l' hanno Sardegna, Provenza, Catalogna, Spagna, Portogallo (ML. 1670). E numerosi ne sono i derivati: ant. prov. *mal encarat* „d' aspetto cupo“, cat. sp. ptg. *encarar* „guardar in faccia, fissare“, mod. prov. *encara* „id.“, sard. mer. *incaraisí* „affacciarsi“, sard. log. *iscarare* „affacciarsi — azzardarsi“, log. *iscaradu* „sfacciato, spudorato“. Tra i quali son da porsi in rilievo il log. *iscarare*, che ha senso identico al nostro *ancalé* e affini, e l' iberico *encarar*, che ha senso così prossimo, poichè il figger gli occhi nel viso altrui è atto di persona ardita, com' è de' timidi l' abbassarli.

Ciò posto, io crederei che in antico anche fra noi siano esistiti e *cara* ed *incarare*, ma che, essendosi estinto *cara*, nel derivato *incarare* siano state scambiate le liquide: donde **incalare* = piem. *ancalé*. Scambio, che avvenne per una dissimilazione, che è conforme alla legge del minimo sforzo e s' è compiuta appunto a causa della scomparsa della base *cara*, mentre non s' avverò ad es. in *rischiarare*, *indorare*, *durare*, perchè esistono *chiaro*, *oro*, *duro*.

Restano a spiegarsi le forme affini.

In valdost. *enzalá* lo *z* in luogo di *c* rappresenta la palatalizzazione propria delle parlate galliche.

Dato l' etimo proposto, in genov. *incallase* è da vedersi un piemontesismo, sia perchè *incarare* in gen. avrebbe dato **incaá* (IG. 127), sia perchè in esso il *-ll-* sembra quella doppia particolare, che è propria del dial. genov. ed ivi specialmente si riscontra ne' vocaboli non indigeni o letterarî (A. XVI, 154 sgg., 333 sg., 337); nè fa difficoltà che la doppia sia protonica nell' infinito (ibidem,

107 nota), poichè possono averla introdotta nell' infinito le numerose forme finite, in cui è postonica: caso frequentissimo di pareggiamento analogico.

Similmente sicil. *incaddari* a causa del *-dd-* dovrà ritenersi mutuato al genovese per uno di quegli scambî, che fra popolazioni marinaresche sono e naturali e frequenti. E quanto al divario del senso si può pensare che in Sicilia all' *in* iniziale sia stato attribuito quel valor negativo, che qui non ha, ma ha così spesso altrove: equivoco del pari naturale in voce mutuata.

Per contro niun peso si deve dare al *-ll-* dell' ant. lomb. *incallarse*, perchè nella scrittura, che lo conserva, le consonanti sono „geminate o scempiate a capriccio" (A. XII, 384).

Ma forse di questa base si trovano più altre traccie.

Negl' idiomi romanzi sembra esistere un prefisso, che si presenta nelle forme più svariate: *cara, cala — cal, car, chal, char, gal, gar — cali, gali, chali, chari — ca, ga, cha* (cfr. A. XIV, 272, 360; XV, 104; XVI, 467. Miscell. Ascoli 232. K. 1755, 5257. Dict. gén. s. *charivari*). E in parecchie delle voci, che paiono formate con tale elemento, fra il semplice ed il composto intercede il rapporto del genere colla specie, es. fr. *calimande* : *limande* „sorta di pesce", fr. *colimaçon* (norm. *calimachon*) : *limaçon* „lumaca" — prov. *calaborno* „catapecchia" (varianti prov. *caborno*, piem. *ċaburna* „id.") : *borno* „buco" (ML. 1224) — sp. *calamoco* „ghiacciuolo" : *moco* „moccio". Cosicchè vien da pensare che in codesti vocaboli si nasconda il nostro *cara*, e che il composto significhi cosa, che del semplice ha l' apparenza e l' aspetto. Che se all' elemento *cal* ecc. va per lo più congiunta un' idea peggiorativa, questa deriverà appunto dal divario, che corre fra la realtà e l' apparenza. Ned osta che un tale rapporto non si ravvisi in tutte le voci così fatte: ne' territorî, in cui *cara*, come vocabolo indipendente, andò perduto, necessariamente essa doveva scendere al più modesto ufficio d' elemento formatore significante a un dipresso „a mo' di . . .". [Di qui si trarrebbe per es. una spiegazione, se non m' illudo, soddisfacente del fr. *à califourchon* „a cavalluccio", del quale è assai più arduo il sinonimo piem. *carabóċ*, che, avendo *o* aperto, non bene in A. XV, 104 vien connesso con piem. *buċ* „mucchio"]. E la smarrita coscienza dell' etimo ebbe verosimilmente anche conseguenze fonetiche, poichè potè favorire lo scambio delle liquide: onde spesso si trova *l* in luogo dell' *r* originario.

Quest' ipotesi spiegherebbe la palatalizzazione delle voci francesi qui spettanti, ad es. *charivari*. Che se altri vocaboli franc. non presentano tal suono, essi possono nel territorio del *ch* essere penetrati da quelle regioni (francesi, come la Piccardia o la Normandia, o non francesi), che lasciano la velare inalterata.

Nè più difficile a intendersi è la forma varia, che assume l' elemento. Dato che il semplice cominciasse per liquida, ad es. *limande*, *limaçon*, doveva conseguirne nel composto una successione

di sillabe omofone, per es. **calalimande*, **calalimaçon*. Quindi si riscontrarono qui le condizioni dell' aplologia o dissimilazione sillabica, in virtù della quale poterono derivare forme, come *calimande*, norm. *calimachon*. E, caduto *-la-*, ne conseguì ulteriormente che a' parlanti il primo elemento del vocabolo dovesse parere, secondo i casi, *ca* (*cha*) o *cal* (*chal*) o *cali* (*chali*) colle varianti minori.

Naturalmente, all' ampliarsi di codesta famiglia possono e devono aver contribuito contaminazioni molteplici (cfr. Zeitschr. XXVI, 613). Ma, quand' anche poche fra le voci siffatte contenessero propriamente *cara* „viso", basterebbero tuttavia a costituire un notevole riscontro a composti, come ted. *Schafsgesicht* „pecorone", al tipo latino *atrox* (Mém. soc. lingu. VIII, 256) ed a quei vocaboli in *-oide* (risalenti a gr. *-ειδής* da *εἶδος* „aspetto"), che dal linguaggio della scienza (es. *alcaloide, saccaroide* ecc.) si vanno fra noi introducendo nel parlar comune per significare concetti d' ordine morale (es. *mattoide, socialistoide* ecc.).

Cosicchè la formazione romanza, che qui si postula, si conforta di svariate analogie eteroglosse (cfr. Stolz, Hist. Gramm. d. lat. Spr. I, 432).

Derivati piem. di *ligare*.

Lat. *ligare* in piem. si riduce regolarmente a *lié* „legare". E ne derivano

1. *liamét* „fettuccia" da **legametto*: del quale v' è una variante *aliamét*, cioè con *a* protetico, la cui origine è questa. Il piem. usa la preposizione *de* con valore d' articolo partitivo, ma non l' articola (come avveniva nell' ant. franc.: N. II, 357 sgg.): così in luogo di it. *datemi del pane*, fr. *donnez-moi du pain* dirà *déme-d-pán*. Ma, se per le opportunità fonetiche la vocale di *de* non si dilegua, essa si riflette in quella vocale indistinta, che oscilla fra *e* ed *a*: così un **de legametto* diventa *da liamét*, poi l' *a* si stacca dalla preposizione per affiggersi al sostantivo, e ne risulta *d' aliamét*: e di qui *aliamét*, che viene anche usato in ogni altra congiuntura. Insomma è un caso di concrezione.

2. *liassa* (pronunzia *liaça*) „legaccio", regolar risoluzione di **legacea*. Ma di questa dev' essere esistita pure una risposta semidotta **legaça*, la quale venne mutata in *lëngassa* (pron. *lęngaça*) per influsso di *lëngassa* „linguaccia" sia per certa affinità di senso (infatti il legaccio è per lo più costituito da una striscia di qualche tessuto, e una striscia di questa o quella materia suggerisce spesso a' parlanti il concetto di „lingua", come dimostrano it. *lingua di terra, linguetta* e simili), sia per quella „affinità fonetica" (A. X, 77 sg.), che non di rado trasforma i vocaboli soltanto grazie alla somiglianza esteriore, che hanno con altri di senso più o meno remoto.

Di *lęngaça* „legaccio" v' è poi una variante *langaça*, che è forma più tarda, in cui (come di regola in piemont.) *e* atono dinanzi ad *n* complicato è passato in *a* [Trapasso, che non s' è compiuto

in *lẹngaça* „linguaccia“, perchè era ed è presente alla coscienza de' parlanti la base *lẹnga* „lingua“].

Da *langaça* trae poscia origine una terza variante: *angassa* (pron. *angaça*), che è nata da ciò che in *langaça* venne sentito l' articolo, quasi fosse *la-ngaça*, e l' *a* fu in seguito staccato dal pseudo-articolo e prefisso al sostantivo. Altro caso di concrezione.

Da *angaça* deriva poi *angaçín* „angolo dell' occhio — estremità dell' occhiello degli abiti“, de' quali due significati proprio e legittimo è forse il primo, poichè l' angolo dell' occhio è il punto di congiunzione (o legamento) delle palpebre, e questo senso si sarà poi esteso al secondo per la somiglianza, che corre fra le cose stesse.

Finalmente da *angaça* venne estratto *gassa* (pron. *gaça*) „nodo, nastro annodato“: dunque formazione regressiva (Altrimenti A. XIV, 281).

Piem. *de*.

Interiezione, che manca (ch' io sappia) a' dizionarî del dialetto, e s' accompagna per lo più al divieto. Ha *e* aperto, sebbene da taluno e in talune parti del territorio si pronunzî con *e* chiuso: il che avviene di questa come di più altre voci, perchè entro i limiti del Piemonte stesso alcune varietà subdialettali tendono a' suoni larghi, altre a' suoni stretti: queste opposte tendenze variamente si mescolano nella parlata urbana, e ne conseguono pel vocalismo piemont. oscillazioni continue.

Corrisponde all' ant. franc. *dé* (cfr. A. Bos, Gloss. de la langue d'oïl, s. v.; con *e* chiuso: RG. I, 200, 233; II, 67), it. *deh* (con *e* aperto: Petrocchi s. v.): e com' essi risale a lat. *deus*.

Ma fra piem. *de* ed it. *deh* corre un gran divario.

Il primo ha valor proibitivo, e questo mutamento di senso attesta già per sè stesso la vitalità del vocabolo nel dialetto. È schiettamente popolare e ben indigeno, perchè *-e* è l' esito regolare piem. di lat. *-eus*, che spesso si trovi all' uscita assoluta: cfr. *me* (*meus*), *ğüdé* (*iudaeus*), *Maté* (*Matthaeus*), *Burtrumé*, *Me* (*Bartolomaeus*). Per contro it. *deh* ha l' originario valor deprecativo, e questa stabilità del senso deriva da ciò che la voce non è discesa negli strati popolari: infatti è strettamente letteraria, anzi poetica. Ma non può in toscano risalire ad alcuno de' casi di *deus*, nemmeno a quel vocativo *dee* (D. 367), che è raro anche nella bassa latinità (cfr. Forcellini s. v.). D' altra parte è assai antico (già in Dante, ad es. Inf. X, 94). Quindi lo crederei mutuato al franc. antico (N. I², 180), e vi scorgerei una traccia del largo dominio, che la letteratura francese esercitò sulla nostra nel sec. XIII.

Torna opportuno il dir qui della forma it. *Iddio*, che si spiega per *il dio* con articolo concresciuto (K. 2930, ML. 2610). Spiega-

zione molto antica (cfr. Crusca s. v.), che non mi par da ammettersi. Che in toscano *l* si assimili a cons. seguente (Gröber, Grundriſs I², 680) mi sembra cosa estremamente dubbia in considerazione di *soldo* : *soldato*, *baldo* : *baldanza* ecc. È bensì vero che nella parlata di Firenze *il* suona *i'*: ma non meno inverosimile mi pare lo scorgere nella diffusa parola augusta un idiotismo fiorentino. S' aggiunga che *Iddio* è forma ben antica (cfr. Tommaseo-Bellini s. v.), e bisognerebbe provare che a Firenze si dicesse *i'* per *il* già nel Dugento.

Del resto queste difficoltà fonetiche cedono il passo ad una d' ordine logico, che è di ben maggior momento: e cioè che una locuzione, quale *il dio*, è del tutto conforme alle concezioni religiose de' Pagani, ma non sembra possibile nell' epoca di fervida fede cristiana, in cui la voce è sorta.

Perciò in *Iddio* vedrei un caso di sintassi fonetica. Com' è noto, in toscano si raddoppia la consonante iniziale de' vocaboli, qualora precedano determinate parole uscenti in vocale (Gröber, Grundr. I², 644). Non ha però tale proprietà la preposizione *di* (Petrocchi s. v.). Quindi normalmente si pronunzia *a ddio*, *da ddio*, *e ddio* ecc., ma *di dio*. Però in moltissime congiunture (calda preghiera, affermazione solenne ecc.) le formule comuni „per amor di Dio“, „in nome di Dio“ e somiglianti vengono pronunziate con particolare energia. Ora, io crederei che grazie alla pronunzia enfatica il raddoppiamento dell' iniziale da' suaccennati casi, in cui è regolare e costante (a segno che *addio* è divenuto vocabolo indipendente), si sia esteso a quest' altro, in cui è illegittimo, e prima si sia detto . . . *di ddio*, poi la vocale della preposizione si sia staccata da questa per unirsi al nome: donde *Iddio*.

A conforto di questa ipotesi sia ricordato *domeneddio* (il riscontro romanzo dell' omerico *νεφεληγερέτα Ζεύς*) così perchè presenta *-dd-* in posizione analoga come perchè riprova l' esistenza del vocativo *deus* nell' uso volgare.

Un caso inverso di sintassi fonetica ce lo porge la parola stessa. In italiano davanti a *dei*, plurale di *dio*, si usa l' articolo *gli* e in toscano si raddoppia il *d* (v. Petrocchi, s. *Dei*): dunque si pronunzia *gli ddei*. Ora, in esso si ha, mi pare, il plurale di *Iddio*, cioè *gl' iddei*: quindi il nostro comune *gli dei* è falsa grafia sorta da ciò che l' *i*, il quale nel singolare s' è staccato da voce precedente per unirsi al nome, nel plurale s' è staccato dal nome per unirsi all' articolo.

Piem. *pünds.*

Significa „persona, cui pute il naso o il fiato—grosso cimice“ (Zalli). Sensi e forma, che devon essere antiquati, perchè non ricordo di averli uditi. Conosco per contro una forma ignota

a' dizionarî del dialetto, e cioè *pünasa*, che designa non la cimice de' letti, ma altro insetto fetente della stessa famiglia.

Comunque son voci, che corrispondono all' ant. prov. *putnais* (var. *pugnais*: Raynouard IV, 664) „fetente", fr. *punais*, *-aise* „id.", *punaise* „cimice" (D. 662, K. 7581, RG. II, 457).

A parer mio la base è **pinnace* „alato", in cui *i* s' è labializzato in *u* per effetto del *p* attiguo (v. N. I², 234): e quanto alla terminazione fr. *-ais*, *-aise* si confronti *niais*, *niaise* (da **nidace*). Infatti si noti: *putnais* è detto nell' a. prov. il fuoco d' inferno sì e come è detto *pennace* ne' nostri più antichi scrittori (Iacopone da Todi, Boccaccio: cfr. Tomm.-Bellini s. v.). D' altra parte il Ducange s. v. ha: „*Pennatius ignis.* Materia ignita tormentis et machinis bellicis in hostes et castella immissa." Ora, sulla fede di questa locuzione desunta da antica cronaca pisana mi pare che si possa ritenere che così il *fuoco pennace* de' nostri come il *putnais fuec* de' provenzali è non già un fuoco, che puzza, ma un fuoco, che vola.

Se m' appongo al vero, è questa una delle più singolari deviazioni di senso, che possano essere prodotte da un modesto mutamento fonetico. Avvenuta in **pinnace* la labializzazione dell' *i*, naturalmente i parlanti dovettero pensare a lat. *putere*, fr. *puer*, piem. *spüçé* „puzzare". Così **pinnace* „alato" diventò **punace* „fetente" e fu applicato a uomini ed a bestie.

Di tale trapasso ideologico è traccia nello stesso prov. *putnais*, che col suo *-t-* si rivela grafia etimologizzante. E simile origine avrà it. *penace*, variante di *pennace*, la quale deriverà da ciò che nel vocabolo si volle (come tuttora si vuole) scorgere un derivato di *pena*. Quanto poi al basso lat. *pennatius* (forse variante grafica di **pennacius*), probabilmente starà a *pennace* come it. *rozzo* (da *rudius*) sta a *rude* (RG. II, 448) od *agùzzo* (da *acutius*, cfr. Salvioni, Fon. mil. 91: altrimenti ML. 134) sta ad *acuto*. E sia lecito domandare se in *pennatius* come in *rozzo*, *aguzzo* ed altrettali (RG. II, 84; N. III, 78) non si abbiano forse degli antichi comparativi neutri sorvissuti perchè furono scambiati per positivi maschili.

Attilio Levi.

---

2. Villeneuve und Neuville.

Beide Ortsnamen sind in Frankreich sehr oft und etwa gleich häufig anzutreffen;[1] sie treten schon in mittelalterlichen Urkunden

[1] So bestehen neben *Bourgneuf*, *Chateauneuf*, *Montrouge*, *Montaut* — *Neubourg*, *Neufchatel* (*Neufchateau*), *Rougemont*, *Haumont* (*Aumont*). Den begrifflichen Unterschied zwischen *Villeneuve* und *Neuville* sucht Meyer-Lübke, Gr. 3, 780 darzulegen. — In Deutschland ist ebenso *Neustadt* sehr verbreitet; noch viel häufiger ist *Neudorf*.

zahlreich auf, lat. *Villa Nova* und *Nova Villa*, auch *Villanova* und *Novavilla* geschrieben. Da diese Namen mit der Zeit immer gröfsere Verbreitung fanden, so pflegte ihnen in vielen Fällen eine nähere Bezeichnung hinzugefügt zu werden, zur Unterscheidung von gleichnamigen Ortschaften. So *Villa Nova super Vennam* (1177) Cartulaire général de l'Yonne, p. p. Quantin, Auxerre 1854—60, IIe vol. p. 292; *La Vile Noeve sus Venne* (1172) ebd. 242 = *Villeneuve-sur-Vannes* oder *Villeneuve-l'Archevêque*, nicht weit von *Sens*; *Villa Nova Guiardy* (1215) Recueil de pièces pour faire suite au Cartulaire général de l'Yonne, p. p. Quantin, Auxerre-Paris 1873, p. 74; 132, 133 (1224); 186 (1233); 218 (1241) = *Villeneuve-la-Guyard*, gleichfalls in der Nähe von *Sens* gelegen; *Villa Nova Genestarum* (1276) ebd. 348 = *Villeneuve-les-Genets* bei *Saint-Fargeau* (*Yonne*); *Villa Nova Sancti Georgii* (1208) Cartulaire de l'église Notre-Dame de Paris, p. p. Guérard, tome I, Paris 1850, p. 301 = *Villeneuve-Saint-Georges*, nahe bei *Corbeil* (*Seine-et-Oise*); *Villa Nova prope Avinionem* (Mitte des 14. Jahrh.) Récits de la guerre de cent ans. Les Tard-Venus en Lyonnais, Forez et Beaujolais, p. p. Georges Guigue, Lyon 1886, p. 184; *Villanova prope pontem Avinionis* (1350) Archives historiques du Poitou t. XVII, p. p. Guérin, Poitiers 1886, p. 44; *La Vileneuve pres d'Avignon* (1344) ebd. t. XIII, p. p. Guérin, Poitiers 1883 p. 281; *Villeneuve lez Avignon* (1313) Récits de la guerre de cent ans p. 314; *Villenove pres d'Avignon* (1364) Spicilegium Brivatense, p. p. Chassaing, Paris 1886, p. 360; alle fünf zuletzt genannten Ortschaften = *Villeneuve-lez-Avignon*. Ferner *Villeneuve au Chemin* (1285) Histoire des ducs et des comtes de Champagne par d'Arbois de Jubainville, Paris 1859—69, II, 66 = *Villeneuve au Chemin* (*Aube, Arr. Troyes*).

In gleicher Weise wurde bei *Nova Villa* verfahren: *Novavilla in Hez* (1327) Archives historiques du Poitou XI, p. p. Guérin, Poitiers 1881, p. 307; *La Neuveville en Hez* (1331), ebd. 384 = *La Neuville-en-Hez* bei *Clermont-en-Beauvoisis* (*Oise*); *Nuefville au Pont* (1359) Archives administratives de la ville de Reims, p. p. Varin, t. III, Paris 1848 p. 129 = *La Neuville-au-Pont* bei *Sainte-Ménehould* (*Marne*); (*La*) *Neufville en Mayre* (coutume du XIVe s.) Archives législatives de la ville de Reims, p. p. Varin, première partie, Paris 1840 p. 886 bezw. 910 = *La Neuville-à-Maire* bei *Sedan*; *Neufville sur Margival* (*Marginval*) ebd. 884 bezw. 890 (gleichfalls in dem genannten Coutume) = *Neuville-sur-Margival* bei *Soissons*; *Neufville Housset* ebd. 891 (in dem nämlichen Coutume) = *La Neuville-Housset* nicht weit von *Vervins* (*Aisne*).

Neuville, *Neufville*, *Nuefville* steht für *Neuveville* („Si deux syllabes sont homonymes, ou au moins commencent par la même consonne, l'une des syllabes peut se supprimer", sagt Nyrop, Grammaire I,[2] 452, § 514, wo weitere ähnliche Fälle besprochen werden). Die gleiche Erscheinung liegt vor in *Courville* (*Curva villa*) und *Sauville* (*Salva villa*), über die Buckeley, Beiträge zur französischen Ortsnamenforschung 117 nachzusehen ist.

Bei *Neuville* läſst sich beobachten, daſs schon früh in lateinischen Urkunden für *Nova Villa* oder *Novavilla* die verkürzte Form *Novilla* eintritt. So Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny, p. p. Bruel, t. IV, Paris 1888, p. 564 (1073); Ordericus Vitalis, p. p. Le Prevost, Paris 1855, t. V, p. 198 (1113); Documents inédits pour servir à l'histoire de Dombes, p. p. Guigue, Trévoux 1868, t. IV, p. 45 (um 1176); Chronique de Robert de Torigni, p. p. Delisle, Rouen 1873, II, p. 335 (1186); Cartulaire général de l'Yonne II, 423 (1190); Cartulaire lyonnais, p. p. Guigue, t. I, Lyon 1885 p. 253 (1223); Recueil de pièces pour faire suite au Cartulaire général de l'Yonne, p. 172 (*Novilla* neben *Novavilla* 1230); Doc. de Dombes IV, 94 (1231); Cart. de Notre-Dame de Paris I, 231 (1335) und 238 (1336).

Auch die verkürzte französische Form ist im 13. und 14. Jahrh. schon nicht mehr selten: *Neuville* (um 1230) Hist. des ducs et des comtes de Champagne II, 41; *La Noville* (1282) Recueil de pièces etc. (s. oben), p. 371; *Noevile* (1283) Le règne de Philippe le Hardi, p. p. Langlois, Paris 1887, p. 441; *Neufville, Neuville* (1345) Histoire du Château et des sires de Saint-Sauveur-le-Vicomte par Delisle, Valognes 1867, p 106 und 107. Einige weitere Belege sind schon vorher angeführt worden.

Hugo Andresen.

---

3. Prov. *vas.*

Die dem lat. *versus* entsprechende prov. Form lautet zunächst *vers*, auch *ves*. Wegen des Ausfalls des *r* s. Schultz-Gora, Altprov. Elementarbuch[2], 62. Häufiger als *vers* und *ves* ist aber *vas*. Das ganz ungewöhnliche *a* in dieser Form ist vielleicht folgendermaſsen zu erklären: Aus *deves* (*de versus*) entstand *daves* (vgl. *avori* neben *evori*), eine seltene, aber von Levy, Supplw. 2, 195 belegte Form. Nun tauschten *a* und *e* ihre Stelle, was *devas* ergab (Raynouard, l. r., Stimming, B. de Born[1], 13, 30; 20, 17; 28, 13; Appel. Prov. Chrest. 32, 67, 40, 21; Crescini, Manualetto provenzale 47, 12). Beliebter noch ist *davas* (s. das Glossar zu Appel, Prov. Chrest.), das sich, wie es scheint, unter Einfluſs von *davan* einbürgerte. Von *devas*, *davas* (auch *envas* wird von Levy, a. a. O. 3, 105 angeführt, *avas* von Raynouard, l. r.; s. ferner Kolsen in dieser Zeitschrift XXXIV, 500) drang das *a* der Tonsilbe in das einfache *ves* ein.

Hugo Andresen.

V. Zur Syntax.

„Präpositionale Passivobjekte“ im Spanischen, Portugiesischen und Rumänischen.

Die völlige Aufhellung des in der Überschrift angedeuteten Ausdrucksverfahrens, vermöge dessen einem, ein lebendes Wesen (gelegentlich wohl auch ein lebloses) bezeichnenden Accusativobjekt, im Spanischen fast immer, im Portugiesischen wenigstens häufig, die Präposition *á* (*a*), im Rumänischen (mit ähnlicher Regelmäſsigkeit wie im Spanischen *á*) die Präposition *pe* (*pre*) vorgesetzt wird, dürfte zu den schwierigsten Problemen der romanistischen Forschung gehören. Wahrscheinlich wird man dabei über eine ansprechende Vermutung ebensowenig hinauskommen, wie es bei dem — dem unsrigen in gewissem Sinne verwandten — von A. Tobler, Verm. Beitr. I², 17ff. eingehend erörterten altfranzösischen Verfahren der Fall ist, wonach bei Ausdrücken, die zum Sehen oder Hören auffordern, der Accusativ dessen, worauf der Sinn zu richten ist, durch *de* mit dem Casus obliquus ersetzt wird, z. B. *Voiz du papelart, du beguin!* — *Öez del felun* usw., womit der Verfasser in einer, der zweiten Auflage beigegebenen Anmerkung auch die in ihrem Wesen auf den ersten Blick höchst rätselhaften neufranzösischen Formeln: *et d'une, et de deux* usw. in beachtenswerte Verbindung setzt. Herrscht in der Vorführung des Tatsachenmaterials, sowie in den Angaben über die historische Entwicklung unserer *á* (*a*)-, bezw. *pe* (*pre*)-Umschreibung des Accusativ- oder, wie Meyer-Lübke es nennt, des Passivobjekts, zwischen dem eben genannten Gelehrten und Diez im wesentlichen Übereinstimmung — höchstens, daſs der erstere wieder, wie fast immer, eingehender und genauer über das ältere Rumänisch zu berichten weiſs — so gehen beide in der Beurteilung, Beleuchtung der Erscheinung nicht unerheblich auseinander, insofern als Diez sich mit einer Art von causa finalis begnügt („die Präposition scheint dazu bestimmt, die auf ein lebendes zum Handeln geneigtes Wesen übergehende Wirkung energischer auszudrücken, damit dies nicht etwa selbst als das tätige verstanden werde.“ III, 101), während Meyer-Lübke mit der Gründlichkeit und Kühnheit, die seinem Werke ebensoviel Reiz wie Wert verleiht, bis in das innerste Wesen der Erscheinung vorzudringen versucht und den Mut findet, nicht nur — was ja vielleicht nicht allzu fern lag — in unserem span. *á*, portug. *a*, sondern auch — und das scheint mir geradezu verwegen — im rum. *pre*, Bezeichnungen des „Dativs“ (oder, wie er III, 370 sagt, eines „Direktivobjekts“) zu sehen. So heiſst es bei ihm (III, 371): „Im Spanischen wird das Passivobjekt durch *á* eingeleitet, wenn es ein belebtes Wesen bezeichnet, richtiger gesagt, das Spanische scheidet die psychologischen Kategorien des Belebten und Unbelebten auch grammatikalisch in der Art, daſs die der ersten an-

gehörigen Begriffe als bei einem Tun interessiert, die letzteren als betroffen betrachtet werden.“ (Dieselbe Auffassung soll zweifellos auch für das Portugiesische gelten.) Und III, 373: „Dem spanischen *á* entspricht im Rumänischen *pre* aus lat. *per*. Die Auffassung ist also dieselbe: die Form des Interesses tritt an Stelle des einfachen Objekts.“ [1]

So dankenswert an sich es genannt werden mufs, dafs Meyer-Lübke sich nicht bei Diez' rein ursächlicher Bestimmung, dafs durch die Präposition einer Verwechselung von Objekt und Subjekt vorgebeugt werden sollte, beruhigt, sondern in sorgsamer Beachtung des wichtigen Grundsatzes, dafs in der Rede jeder Bestandteil auch eine Bedeutung hat — oder, wie ich es vor Jahren (XX, 291 Anm.) zu formulieren mir gestattete, als von den Funktionen der Wörter die Rede war: „Die Bedeutung eines Wortes — das ist seine Funktion“ — den eigentlichen Sinn dieser Präpositionen (*á*, *a*, *pre*) festzustellen versucht hat, so kann ich doch der von ihm gegebenen Deutung gegenüber schwere Bedenken nicht unterdrücken. Mir scheint folgendes gegen seine Ansicht zu sprechen.

Einmal das, was er § 351 bezüglich des Rumänischen zwar selbst geltend macht, aber für irrelevant erklärt, dafs nämlich hier nicht der eigentliche (im Rumänischen bewahrte!) „Dativ“ gewählt worden ist, dafs also, wenn schon einmal statt des „Betroffenseins“ (von der Tätigkeit des Liebens) ein blofses Interessiertsein (des Bruders) ausgesagt werden soll, nicht einfach *jubesc fratelui*, sondern *jubesc pe frate* („ich liebe den Bruder“) gesetzt wird. Meyer-Lübke glaubt die Schwierigkeit durch die Bemerkung beseitigen zu können, es sei begreiflich, dafs „für die neue Funktion“ nicht die mehr und weniger erstarrte und namentlich das Possessivverhältnis zum Ausdruck bringende alte, sondern „eine neue, deutlichere, und im Sprachbewufstsein lebendigere Ausdrucksweise“ gewählt wurde. Aber nach seinen Darlegungen scheint mir eine „neue Funktion“ gar nicht vorzuliegen; denn, mag auch oft genug der rumänische Dativ ein Possessivverhältnis ausdrücken, sicher ist, dafs er ebenso häufig zur Bezeichnung der Interessiertheit gebraucht wurde und noch gebraucht wird: *Dumnezeu da omului, dar în traistă nu-ĭ*

---

[1] Dafs der Verf. mit „Form des Interesses“, „interessiert“ (bei einem Tun) tatsächlich den Dativ meint, wird durch § 55 („insofern, als im Dativ die interessierte Person steht“) oder § 368 („ . . . eine Person, die . . . bei der Handlung des Verbums interessiert ist, daher man den Dativ wohl auch als den Kasus des Interesses bezeichnet hat“) aufser Zweifel gesetzt. — Wenn übrigens „entspricht“ („Dem spanischen *á* entspricht im Rumänischen *pre* aus lat. *per*“) sich hier nicht blofs auf die Verwendung vor dem persönlichen Accusativobjekt beziehen, sondern, wie das „also“ im nächsten Satze wahrscheinlich macht, auch Bedeutungsgleichheit andeuten sollte, dann müfste diese Behauptung doch als gewagt bezeichnet werden. Zwischen dem (im Gebrauche ja sehr beschränkten) *a* und *pe* (*pre*) ist doch ein ganz erheblicher Bedeutungsunterschied.

bagă (Gott gibt dem Menschen, steckt's ihm aber nicht gleich in die Tasche) oder *Sătulul nu crede flămîndului* (Der Satte glaubt nicht dem Hungrigen — aus Tiktin, Gram. rom. II, 94). Soll mit der neuen (nach M.-L.'s Angaben im XVI. Jahrhundert aufgekommenen) Ausdrucksweise auch eine neue Auffassung angedeutet werden — was mir durchaus wahrscheinlich ist, dann wird es eben nicht die (doch schon längst vorhandene) des Interessiertseins, nicht das alte Verhältnis des Dativ-, des Direktivobjekts sein können.

Zweitens: Ist überhaupt *pe* (*pre*) seiner Grundbedeutung nach zum Ausdruck der Interessiertheit geeignet? Ich gestehe, daſs ich es bei meiner Lektüre immer nur im Sinne des franz. *par* und *sur* angetroffen habe, nie in dem von *pour*, und auch Meyer-Lübke führt III, § 443 bei der Besprechung der romanischen Fortentwicklung von lat. *per* nur folgende drei Fälle an: 1. Ausdehnung über einen Raum hin, gelegentlich auch Angabe der Ruhe — das *mi ritrovai per una selva oscura* Dantes möchte ich doch lieber als Ausdruck der Bewegung: „(auf der Wanderung) durch" auffassen — 2. Punkt an der Oberfläche (ich würde lieber sagen: „das Sein an einem Punkte einer Fläche oder auf einem Körper" und 3. Stelle des Körpers, an der jemand oder etwas festgehalten wird. Tiktin aber stellt a. a. O. II, § 427, wo er vom Ersatz des Dativs durch Präpositionen spricht, in die erste Reihe *la* und erwähnt *pe* überhaupt nicht: *Ce e frumos, la toţĭ place* („Was schön ist, gefällt allen"). — *Nimenea nu poate sluji la doĭ stăpînĭ* („Niemand kann zween Herren dienen"). — *Corb la corb nu scoate ochĭĭ* („Eine Krähe hackt der anderen nicht die Augen aus") usw.

Drittens: Bekanntlich ist im Spanischen und Portugiesischen das Vorhandensein eines „echten" Dativs mit *á* (*a*) im Satze kein Hindernis für die Verwendung dieser Präposition auch beim persönlichen (oder personifizierten) Accusativobjekt. Diez führt (III, 100) zwei Beispiele dafür an: *Entregó á su muger á la hermosa niña* („Er übergab das schöne Mädchen seiner Frau", Cerv. Nov. 4) und (aus Santillana Prov. 94) *dar á sus hijos á sabios maestros* („seinen Söhnen weise Lehrer zu geben").[1] Ist es nun wohl wahrscheinlich, daſs in solchen Fällen zweimal „Interessiertheit", d. h. zwei Direktivobjekte vorlägen? Ich will es nicht als geradezu unmöglich oder undenkbar bezeichnen. Daſs zwei gleiche Kasus von ein und demselben Verb abhängen, kommt bekanntlich öfters vor, und nicht nur, wo der eine eine Person, der andere eine

[1] Es ist also doch nicht so „natürlich", wie M.-L. es p. 370 hinstellt, — auf keinen Fall selbstverständlich — daſs *envió el hijo al padre*, *antepongo el Ariosto al Taso* gesagt wird (statt *al hijo, al Ariosto*), wenigstens dann nicht selbstverständlich, wenn das tatsächliche Verhältnis durch den Zusammenhang hinreichend geklärt ist.

Sache bezeichnet, wie die beiden Accusative in *docere aliquem aliquid* „einen etwas lehren“, sondern auch, wo es sich um zwei Sachen oder zwei Personen handelt. „Seine Unbedachtsamkeit, sein Leichtsinn hat ihn ein Kind gekostet“, wo sehr wohl der Dativ „ihm“ möglich, aber (trotz des Accusativs „ein Kind“) keineswegs notwendig ist. Doch wird hierbei zu berücksichtigen sein, dafs sich zwischen „kosten“ und der accusativischen Bezeichnung der den Preis zahlenden Person ein ganz stereotypes, sogar lokal fixiertes Verhältnis entwickelt hat, so dafs man wohl sagen kann: „Der Leichtsinn hat den Mann ein Kind gekostet“, aber niemals „hat ein Kind den Mann gekostet“, also etwas Ähnliches wie bei *on se vous arrache*, wo infolge der ständigen Verbindungen *on se le*, *on se la*, *on se les arrache* kein Zweifel mehr an der dativischen Natur des *se* (folglich auch nicht an der accusativischen des *vous*) aufkommen kann. Da indes in den aus Diez angeführten spanischen Sätzen formelhafte oder sonstwie erstarrte Verbindungen nicht vorliegen, so scheint mir eine solche Zusammenstellung mehr für eine verschiedenartige, als für eine gleiche Natur der beiden *á* zu sprechen, wie man ja auch — eben wegen der unmittelbar zur Empfindung kommenden Verschiedenheit der ausgedrückten Verhältnisse — im Französischen unbedenklich sagen würde: *Il se consacrait* à *Paris* à *l'étude des mathématiques*, à *Berlin* à *celle de la philosophie* oder *J'ai donné à ce mendiant à boire et à manger.*

Viertens: Noch schwerwiegender aber scheint mir der Umstand, auf den schon Diez III, 101 hinweist, dafs überall, wo sich neben einem solchen präpositionalen Accusativ ein („pleonastisches“) tonloses Pronomen beim Verb findet, dies (wo Dativ- und Accusativformen geschieden sind) immer die Accusativform zeigt. In alter Zeit — M.-L. führt aus dem Cid an (III, 372 f.): *a elle e a sus fijas e a sus dueñas sirvades las est año* (254); *a las sus fijas en braço las prendia* (275) — nicht weniger als in der neueren: *á nuestra ligereza no la impiden grillos* (Cerv. Nov. 1, von Diez III, 100 zitiert). Und genau so im Portugiesischen, wo die Accusative und Dative der 3. Pers. sauberer geschieden sind als im Spanischen: *A Clarinha esquece que*, a *si*, *todos* a *respeitam . . .* J. Diniz, *As pupillas do senhor reitor* 189 usw. Bei Meyer-Lübke III, 373 findet sich: *os malos que tanto os atormentam* a *elles* (Amorim Am. Pa. 189).[1]

[1] Die Beispiele mit *chamar* hätte er vielleicht besser weggelassen (*é como a gente chama por aqui* a *todos que veem de fora* eb. 246 und a *isto é que se chama ter patria* eb. 248, wo übrigens beide Male — wie auch in dem Beispiel aus Castello branco — fälschlich ein Akut auf dem *a* steht). In Eça de Queiroz habe ich *chamar* „nennen“ (ebenso wie *querer* „lieben“ stets nur mit dem Dativ (ich denke dabei an die 3. Person des tonlosen Pronomens) angetroffen. In J. Diniz, Pupillas 79 (Ausg. der Comp. Nacional in Lissabon) steht zwar: . . . *tomar desde ja conhécimento com a que, dentro em pouco, chamarei irmã*, doch ist dies wohl eine der Umgangssprache angehörige Zusammenziehung aus *com a a que . . .* (also = á).

Wäre es nun wohl denkbar, dafs, wenn unser *á* (*a*) tatsächlich Dativzeichen wäre (also auf einer Auffassungsmodifikation beruhte, bei der das Passivobjekt sich dem Sprechenden als Direktivobjekt darstellte) das tonlose Pronomen stets davon unberührt geblieben wäre? Schon dafs nicht auf rein mechanischem Wege durch den Gleichklang des lokalen *á* (*a*) mit dem Dativ-*á* (*a*) gelegentlich eine Irreführung in der Weise verursacht worden ist, dafs statt des Accusativs des tonlosen Pronomens die Dativform gesetzt worden, kann auffallen.[1] Dafs aber, wenn das *á* (*a*) bei substantivischen Objekten nun wirklich Ausdruck eines Dativverhältnisses wäre, sich unmittelbar daneben ein — gewissermafsen in demselben Atemzuge gesprochenes — tonloses Pronomen im Accusativ als Bezeichnung eben desselben Seienden dauernd erhalten, nicht auch zum Dativ geworden sein sollte, dafs dann z. B. entsprechend einem (Eça de Queiroz, Padre Amaro 12): *Mas aquillo a vossa senhoria deve-lhe sahir caro* nicht auch **aquillo a vossa senhoria deve lhe affligir* gesagt worden sein sollte, erscheint mir undenkbar. Da möchte ich denn doch Diez zustimmen, der (III, 101) sagt: „Weder die spanische noch die walachische Partikel ist hier Kasuszeichen des Dativs, sie ist eigentliche Präposition." Schade nur, dafs er es verabsäumt, sich näher über die Bedeutung dieser Präpositionen, die doch stark verschieden sind (*á*, *a* und *pre*!) zu äufsern. Denn zweifellos hat gerade das anerkennenswerte Streben hier volle Klarheit zu schaffen, Meyer-Lübke zu seiner, wie mir scheint, allzu gewagten Interpretation geführt.

Ich möchte zur Klarstellung des spanisch-portugiesischen Sachverhalts ausgehen von denjenigen intransitiven Verben, bei denen eine substantivische Bestimmung mit *à* nicht durch den Dativ des tonlosen Pronomens ersetzt werden kann. Also im Französischen *aller*, *courir*, *habituer*, *penser*, *songer*, *rêver*, *aspirer*, *prétendre*, *renoncer*, *avoir affaire* usw., wo es also zwar heifsen kann *je vais*, *je songe*, *je renonce à cet homme* oder *à lui*, aber nie *je lui renonce* usw. Im Spanischen z. B. *aspirar*. Wiggers gibt (p. 257) das Beispiel: *¿Aspira Ud. á este empleo?* — *Aspiro á él* (nicht *Le aspiro*). In allen diesen Fällen ist der Gebrauch des tonlosen Pronomens im Dativ nicht etwa darum ausgeschlossen, weil das Pronomen betont wäre — dieser Grund träfe für *être à* „gehören" zu, aber auch nur für dieses (*ce livre est à moi*, neben *m'appartient*) — sondern, weil das *à* (*á*) eben gar kein Dativverhältnis ausdrückt. Nehmen

---

[1] Sollte es vielleicht einem solchen mechanischen Einflufs zuzuschreiben sein, dafs, wie Wiggers, Gr. d. sp. Spr. p. 258 angibt, zeit- und stellenweise gewisse transitive Verba sich mit dem Dativ (auch des tonlosen Fürworts) verbunden finden? Z. B. *les ha contentado; cuanda la necesidad les fuerza á ello* usw. Doch wirbeln ja im Span. Acc. und Dat. 3. Pers. bunt durcheinander.

wir nun z. B. *rêver* mit seinen beiden Konstruktionen: *quelque chose* („etwas träumen, sich im Kopfe zurecht legen“) und *à q. ch.* („an etwas“, auch „von etwas träumen“), so wäre, wenn wir Boileaus *Je rêvais en marchant à un poème que je voulais faire* und Corneilles: *Allons ... rêver quelque moyen* (vgl. Dict. général unter *rêver*) kombinieren, eine Ausdrucksweise — wenn auch im Französischen nicht korrekt — von ferne denkbar, wie: *Je le rêvais en marchant, à mon poème* oder im Deutschen die Zurechtweisung: „Zieh sie doch nicht immerfort, an der Klingelschnur“, da man nämlich ebensogut sagen kann: „die Schnur ziehen“, wie „an der Schnur ziehen“. Für das rumänische *p(r)e* könnte erinnert werden an die Zwiefachheit von *jurer le Styx* und *par le Styx*, *le Ciel* und *par le Ciel*, *les dieux* und *par les dieux* und an die Möglichkeit der — zwar französisch inkorrekten — aber an sich eben doch denkbaren, d. h. wenigstens vorstellbaren Kombination: *il les jura tous en levant les mains vers le ciel, par tous les dieux qui ...* Dieser, der Einfachheit halber am Französischen vorgenommene — und hier natürlich (wie bei jeder wörtlichen Übertragung eigenartiger Ausdrucksweise der einen Sprache in eine andere) etwas krampfhaft erscheinende — Erläuterungsversuch sollte zunächst die Hauptschwierigkeit der Erklärung beseitigen helfen, die in dem häufigen Auftreten der auffallenden Kombination eines accusativischen tonlosen Pronomens und eines präpositionalen Substantiv-„Objekts“ liegt. Nehme ich das letztere für sich allein, dann würde ich, Diez' Äufserung, dafs die betr. Partikeln „eigentliche Präpositionen“ sind, weiterführend und vervollständigend, sagen: „Das span. *á* und das port. *a* heifsen hier „bei, an“ und stellen das von der Handlung betroffene Seiende gleichsam als die Stelle, den Ort, den Punkt dar, an dem das Tun ansetzt und sich vollzieht, als eine Art Betätigungsfeld, etwa wie wenn ich im Deutschen statt: „einen lieben“ sagte: „*an ihm lieben“, vgl. auch frz. *aimer ailleurs*, *aimer là où quelqu'un aime*, statt *aimer une autre personne*, *aimer la personne que qn. aime*, sowie *aimer à chanter* statt (oder neben) *aimer chanter*; oder port. *bater na aldraba* (E. de Qu., P. M. 18) statt *bater a aldraba* („den Türklopfer schlagen“). Rum. *p(r)e* hingegen würde hier „auf, über — hin, an — herum“ bedeuten, etwa wie deutsch für „drück nicht die Frucht“ gesagt werden kann „drück nicht an der Frucht herum“. Wenn es manchmal auch scheinen könnte, als würde durch die Präposition hier mehr die Richtung zu einem Seienden hin, als die Betätigung an ihm ausgedrückt (z. B. *el padre ama al hijo*; *la estimo en mas que á la vida*; *mis razones cansan al cielo*; *el sol al mundo alumbre*; *la sombra al sol siquió* usw.), — wie denn auch Wiggers p. 252 den Gebrauch von *á* aus dem Bestreben erklären will, „den Begriff der Richtung der Tätigkeit auf deren Gegenstand recht anschaulich hervortreten zu lassen“, und wie auch Diez (immerhin behutsamer) von dem „energischeren“ Ausdruck „der auf ein lebendes, zum Handeln geneigtes Wesen übergehenden Wirkung“ spricht — so glaube ich mich trotzdem zu-

gunsten jener, ein „Wo"-Verhältnis annehmenden Auffassung entscheiden zu sollen. Dabei befinde ich mich in voller Übereinstimmung mit der sachlich ebenso treffenden wie sprachlich hübsch geformten Aufstellung Meyer-Lübkes (III, 468): „Man kann wohl nur sagen, in der römischen Psyche hätte sich bei Angabe des Ortes, auf welchen eine Bewegung gerichtet war, die Ankunft und die folgende Ruhe an dem Orte (hier also: „ein dort erfolgendes Tun") lebhafter dargestellt als die im Verbum selber ausgedrückte Bewegung."

THEODOR KALEPKY.

BESPRECHUNGEN.

Le Roman de Troie, par Benoît de Sainte-Maure, publié d'après tous les manuscrits connus, par Léopold Constans, professeur à l'Université d'Aix-Marseille. Paris 1904—1912, 6 vol. in 8° (*Société des Anciens textes français*).

M. Léopold Constans, à qui la Société des Anciens textes français devait déjà une excellente édition du *Roman de Thèbes*, vient de terminer, pour la même société, une édition du *Roman de Troie*. Le poème de Benoît de Sainte-More n'a pas moins de 30316 vers; M. C. en a connu 28 mss. complets ou presque complets et 11 fragments. Peu de lecteurs s'imagineront le labeur que représente une édition critique faite dans de pareilles conditions, peu se rendront compte de la patience, du courage et de l'abnégation nécessaires pour s'isoler dans une tâche aussi longue et aussi ingrate.

Cette édition n'a pas exigé moins de six forts volumes: le texte du poème remplit les quatre premiers, le cinquième est occupé par des notes,[1] une table analytique des noms propres et un glossaire complet, dressé avec le plus grand soin; le sixième, qui logiquement eût dû être le premier, contient l'introduction, au sujet de laquelle je me permettrai de soumettre à l'auteur quelques observations de détail; s'il les juge injustifiées, elles lui prouveront du moins que j'ai lu son livre avec toute l'attention qu'il mérite.

Le premier chapitre est consacré à la description des mss. et à leur classement. A ces mss. il faudra en ajouter un du XIVe siècle, que M. C. est très excusable de n'avoir pas connu, celui de lord Middleton, décrit par M. W.-H. Stevenson, dans son *Report on the manuscripts of lord Middleton, preserved at Vollaton-Hall, Nottinghamshire* (Londres, 1911, in 8°). Cf. *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, LXXIII (1912), p. 203. — P. 49. J'ai jadis signalé et décrit le ms. de *Troie* conservé dans le fonds Regina au Vatican (*Notices des Manuscrits français et provençaux de Rome*, p. 168);

[1] P. 6, v. 5954: „*avir* remonte probablement, non pas à *arbitrium*, mais à un doublet populaire ou peut-être dialectal *adbitrium* . . . qui a été traité comme *adbĭbere*, d'où *abeivre*.“ Je suppose, dans cette phrase, quelque faute d'impression, car *adbĭtrium*, traité comme *adbibere*, aurait donné *abeire*. — P. 12, v. 12036. A propos de *Leütiz*, M. C. renvoie au roman d'Alexandre et à la chanson de Roland. Il aurait trouvé bien d'autres exemples de ce nom dans ma *Table des noms propres des Chansons de geste*. Même observation pour *Montesclaire*, *Libanor*, *Femenie*, et d'autres noms qu'il annote ou n'annote pas.

je notais que les miniatures, nombreuses, étaient accompagnées de légendes, dont, à titre de spécimen, j'imprimais les trois dernières. Pour quelles raisons M. C. reproduit-il ces trois légendes et uniquement celles-là, entre tant d'autres? Si c'est un concours de paléographie, je revendique le prix. Pour les arbitres: „Voici, d'après M. Langlois, dont nous avons sur place contrôlé les renseignements, les trois dernières légendes: *Dictis, Grezois, escrist della traison jusq̄* (Langlois: *jusqu'à*) *la fin, et il o ses eus le vit.* — *Daires, Troïens, chi escrist cest livre jusq̄* (L.: *jusqu'a*) *la traison de Troie et o ses eus le vit* (L.: *eus vit*). —" (pas de faute signalée dans la 3e légende). On n'ira pas à Rome pour contrôler sur place si le ms. donne bien *eus le vit* ou *eus vit*; mais il suffit d'ouvrir mon livre à la page 168 pour constater que je n'ai imprimé ni *jusqu'à*, ni *jusqu'a*, mais, conformément au ms., *jusque* (ni *traison*, mais *traïson*, ni *Troïens*, mais *Troiens*).

La classification des mss. est la partie la plus importante et la plus délicate de la tâche d'un éditeur; elle est d'autant plus compliquée et plus ardue que les copies sont plus nombreuses et que, par conséquent, les facilités d'emprunt de l'une à l'autre étaient plus grandes. En ce cas, il est illusoire de se figurer que la comparaison de quelques passages heureusement choisis peut tenir lieu d'un classement; pareille collation vaut uniquement pour les passages étudiés; pour les parties intermédiaires, le groupement peut être et généralement est tout différent. On doit donc, si la collation n'est pas intégrale, prendre un très grand nombre de points de repaire. C'est ce qu'a fait M. C.; dans son classement, „le nombre de ces passages n'est certainement pas inférieur à mille, si l'on y comprend les cas constitués par la présence ou l'absence d'une ou deux couples de vers." Cela équivaut à une collation du poème entier. Il serait très difficile d'analyser ce chapitre, non seulement parce que la matière en est très complexe, mais aussi parce que M. C. s'y appuie sur une de ses publications antérieures (*Notes pour servir au classement des mss. du Roman de Troie*), qui remonte à 1891, et parce que généralement il ne donne pas le texte des vers comparés, mais seulement la numérotation.

Le second chapitre est une étude approfondie et très clairement exposée de la versification et de la langue du poète. Je regrette seulement qu'elle ne soit pas accompagnée d'une table des rimes, dont certaines terminaisons évidemment sans intérêt auraient pu être exclues, mais qui aurait compris toutes les autres, sans etc. — P. 107. C'est assurément par distraction que des rimes telles que *esfrei* : *rei*, *rei* : *sei*, etc., très régulières selon la poétique de l'auteur, sont énumérées parmi celles où il n'est pas tenu compte de l'*r* faisant partie d'un groupe de consonnes (type *chevaleros* : *meillors*), en outre, je ne vois pas pourquoi *chevaleros* : *meillors* et *bras* : *pars* sont classés dans deux catégories différentes. — P. 113—14. Il est dit que *ei* et *ai* non suivis de nasale riment séparément (combien de fois?), mais que cependant *balaie*, *balaient* (de *balaier* = flotter) riment trois fois en *ai*, jamais en *ei*; néanmoins ces mots sont imprimés à la rime même une fois *balaie*, puis deux fois *baleient*, tous trois par *ei* dans l'introduction et au lexique (où 18097 est pour 17097): la graphie par *ai* n'eût-elle pas été plus logique? — P. 119. „*O* bref suivi d'une *r* dans une syllabe entravée se diphthongue dans *muert* et *tuert*." Mais l'*o* de **morit* n'est pas entravé! — *Ibid.* „Dans notre poème,

bon, adjectif, rime avec *ō*, *ŭ* + *n* s'il est proclitique ou prédicat précédant le verbe (il n'y a naturellement pas de rimes)." A défaut de la rime, sur quels témoignages s'appuie cette assertion? — P. 121. Le mot *trone* rime avec *Paflagoine* 6815 et *Licoine* 7927, tandis que, d'autre part, *Paflagoine* et *Caledoine* riment avec *essoine*, et pour cette raison l'éditeur a imprimé *troine*, dont on ne connaît aucun autre exemple, et que phonétiquement rien n'explique. On aurait pu tout aussi bien admettre une double forme *Paflagone* et *Paflagoine* (M. C. admet de ces doublets pour d'autres noms: *Anthenǫr* et *Anthenọr*, *Eüfeme* et *Eufeme*, etc.), ou n'admettre qu'une forme en *-one* et imprimer *essone*, qui est bien connu. — „*Ou*, provenant de *ō*, *ŭ* + *l* suivis d'une consonne, rime avec *o* fermé, ce qui prouve que la diphtongue *ou*, bien qu'étant encore en partie descendante, tend à se réduire à *o* fermé, dont le son commence à se rapprocher du son moderne *ou*." Je n'aperçois pas comment on peut savoir que la diphtongue *ou* existe encore, même „en partie descendante"; les rimes telles que *douz* : *toz*, *sous* < *solus* : *vos* étant très nombreuses et aucune raison n'existant de les considérer comme inexactes, ce qu'elles seraient si elles accouplaient une diphtongue à une voyelle simple; je crois qu'il fallait imprimer tous ces mots en *ou*, ou tous en *o*. Quant aux rimes *tout* < *tollit* : *ot* < *habuit*; *cous* < *colaphos* : *dos* < **dossum*, *os* < *ossum*, elles ne prouvent pas davantage que *tout*, *cous* aient une diphtongue descendante (p. 122), mais bien plutôt que l'*l* de *tolt*, *cols* avait disparu, comme c'est le cas dans un grand nombre de textes, et qu'ils auraient dû être imprimés *tot*, *cos*. Enfin les rimes *ọu* : *ọ*, *ǫu* : *ǫ* ne sont nullement appuyées par *ui* : *i* (p. 122), et pas davantage par *ueus* : *eus*, si tant est que ce dernier groupe existe, car il n'est nulle part prouvé que *dueus*, *vueus*, rimant avec *eus* < *illos*, ne doivent pas être lus *deus*, *veus*. A noter en outre que l'*u*, maintenu dans *dueus*, *vueus*, est devenu *i* dans *ieuz*, *orguieuz*, *sarquieuz* (c'est à dire quand l'*l* est mouillée), qui riment avec *vieuz*. — P. 123. La rime *bues* < *boves* : *eus* < *illos*, que M. C. considère comme incontestable, me paraît impossible, étant donné l'âge du poème. D'autres leçons, meilleures pour la rime et pour la syntaxe (*bues* étant donné comme un sujet pluriel), et pas inférieures pour le sens, se trouvent dans des mss., qui, au lieu de *Que ne traisissent trente bues*, donnent: *Dont mout par enforça li dels* (H), *Qui bien en tuent .m. et .ij.* (L), *Chascun en tue .xxij.* (DM[1]), *Chascune en tuot un ou deus* (M[2]J). On a vu précédemment *deus* = *dels* rimant avec *eus*, la leçon de H conviendrait donc; mais celle de M[2]J, appuyée par DM[1] et par L, me paraît préférable, si *deus* < *duos* peut rimer avec *eus* < *illos*; or, à côté de rimes *dous* : *-ous*, dont la majorité, mais pas toutes, pourraient être écrites *deus* : *-eus*, M. C. a été obligé d'admettre *eus* < *illos* : *deus* < *duos* aux v. 12421—2; il imprime *eus* : *dous* et considère cette rime „comme une licence; il ne semble pas que *ou* dans *dous*, pas plus que *o* venant de *ō*, *ŭ* latins soit encore arrivé à *oe* (*eu* du français moderne)." Mais qu'est-ce qu'une licence qui assimile par avance deux sons qui ne seront semblables que plus tard? Peut-être la correction indispensable du v. 27918 sera-t-elle en contradiction avec le classement des mss. sur lequel est fondée l'édition : tant pis pour ce classement. — P. 126. Il n'est pas certain que *pris* < *pretium*, qui rime partout ailleurs dans le poème en *-is*, rime aussi une fois avec *diz* < *dictos*; la leçon de KM[1] avec

ris pour *diz* conviendrait bien pour le sens. — P. 132. C'est par inadvertance qu'il est dit que la rime assure *gluz* au v. 1905 (erreur reproduite au lexique); ce mot se trouve à l'intérieur du vers. Comment sait-on que *Mahez* (au cas régime), nom d'une concubine de Priam, est pour *Maheut*? — P. 141. L'*e* de *je* est souvent élidé, la rime assure *je* après le verbe 5 fois, rien n'assure *jo*, et c'est néanmoins la forme admise par l'éditeur. — *Ibid.* Le pronom féminin *els*, pour *eles*, est assuré 6 fois comme sujet et 3 fois comme régime; l'éditeur, dans le texte, imprime pour le sujet *els*, pour le régime d'abord une fois *els*, puis deux fois *eus*; au lexique et dans l'introduction toujours *els*: évidemment il a eu des hésitations; il serait intéressant de savoir pourquoi il s'est décidé finalement en faveur du maintien de *l*, quand dans tous les autres mots *l* + consonne est vocalisée. — P. 142. M. C. mentionne 5 exemples de l'enclise *dels* pour *de les*: *prez del[s] damagier* 1551, *de[l]s oïr* 19081, *dels saisir*, *dels ocire*, *dels asaillir* 27115—6: mais pourquoi ne lirait-on pas *d'eus*? Les deux seuls exemples de *elel* = *ele le* ne sont nullement assurés, puisque *el le* conviendrait aussi bien pour la mesure du vers; mais si on les admet, il faut en ajouter d'autres. Le second exemple se trouve au v. 30291, *puis qu'elel sot*; et au vers suivant on lit *Quant el le vit*. Pourquoi cette différence d'interprétations? On attendrait *elel vit* comme *elel sot*, ou mieux *el le sot* comme *el le vit*. — P. 146. La rime assure, pour le subjonctif présent de *doner*, *dont* 3 fois et *donge*, jamais *doint*; il était donc imprudent d'introduire cette dernière forme à l'intérieur des vers, uniquement parce que les scribes des mss. ont préféré *doint*. — *Ibid.* Dans un alinéa qui semble consacré au subjonctif d'*ester*, la phrase „et la 3e pers. du pl. du présent *estont* . . .“ laisse croire qu'*estont* est le subj. pr., tandis que c'est une forme de l'indicatif que M. C. a voulu signaler. — Pour le verbe *aidier*, la rime assure à l'ind. pr. *aïe* 1 fois, *aïüe* 2 fois, *aïüent* 2 fois; à l'intérieur du vers M. C. imprime *aïde, aïdent*, et je ne prétends pas qu'il ait tort, mais seulement qu'il est inexact de dire que ces dernières formes sont assurées par la mesure du vers, où *aïe, aïüe, aïüent* tiennent la même place que *aïde, aïdent*. La rime et la mesure associées assurent *aidierent* 2537, 21037, et, suivant M. C., *aïder* 29688, *aïderent* 421, 8698, *aïdé* 27829. Je verrais plutôt dans ces dernières rimes *aïüer, aïüé, aïüerent*, et je ne serais pas sur ce point en désaccord avec les mss.; mais, même si l'on s'en tient à l'interprétation de l'éditeur, on a d'une part *aidier*, d'autre part *aïder*, et jamais *aïdier*; c'est donc à tort que cette dernière forme a été introduite dans le texte. — P. 147. Dans le paragraphe intitulé *Syntaxe et particularités de style*, on ne devra accueillir qu'avec réserve certains faits qui ne sont assurés ni par la mesure du vers ni par la rime, et qui par conséquent peuvent être imputables à des copistes sans autorité. Il me semble aussi qu'une bonne partie au moins de ce qui est dit relativement à la substitution du cas régime au cas sujet, ou inversement, ressortit moins à la syntaxe qu'à l'histoire de la flexion. Dans une langue dont la déclinaison serait bien vivante, l'emploi d'un cas au lieu d'un autre serait une particularité syntaxique ou un solécisme; mais dans une langue qui est en train de perdre sa déclinaison et qui peut-être l'a déjà perdue dans le parler quotidien, la substitution des formes flexuelles se présente autrement. Quand Benoît dit: *Trop sereit lait damage e deus*, *damage* n'est pas le cas régime employé à la place du cas sujet; c'est, plus

exactement, le cas sujet qui a reçu la forme du cas régime, et cette modification appartient plutôt à l'histoire de la flexion. C'est d'ailleurs là une question tout-à-fait secondaire, et les faits que M. C. expose aux p. 147—50 y sont aussi intéressants que si on les lisait 15 pages plus haut. — La conclusion du chapitre est que, dans la langue du roman de Troie, „les traits dialectaux se réduisent à peu de chose" (p. 162).

Dans le chapitre suivant, *L'auteur et la date du poème*, M. C. reprend la question, déjà si souvent traitée, de l'identité entre l'auteur du *Roman de Troie* et celui de la *Chronique des Ducs de Normandie*; il établit le bilan des ressemblances et des différences que présentent la phonétique, la morphologie, la syntaxe, le vocabulaire des deux poèmes, et en conclut que ceux-ci ne peuvent pas être du même auteur. Sans contester le moins du monde cette opinion, que M. C. dans un travail antérieur avait déjà rendue vraisemblable, je remarquerai seulement que tous les arguments invoqués ne sont pas d'égale valeur, que notamment la longue liste des mots qui figurent dans le lexique de la Chronique et qui manquent à celui du Roman doit être allégée des termes qui ne se présentent qu'une seule fois, et ce sont de beaucoup les plus nombreux, ou même de ceux qui ne se présentent que deux ou trois fois. Quand, dans un poème de 42300 vers, un poète n'a employé qu'une seule fois tels on tels mots, comment l'absence de ces mots dans un autre poème prouverait-elle que celui-ci n'est pas du même auteur?[1] A cette liste, très considérablement réduite, il faudrait opposer une liste analogue des mots qui figurent dans le Roman et qui ne se retrouvent pas dans la Chronique; et après seulement ou pourrait évaluer le contre-poids que ces listes font à celle des mots qui figurent exclusivement ou presque exclusivement dans les deux poèmes. — P. 180. „Mais, dit M. C., si l'auteur de la Chronique n'est pas l'auteur de *Troie*, il a certainement connu ce poème", et cette assertion est appuyée par une liste de vers qui sont identiques ou à peu près dans les deux compositions. Et plus loin il donnera quelques passages de la Chronique considérés comme des allusions au Roman. Des vers cités dans la première liste, quelques-uns n'ont pas grande signification, par exemple *Dès or i fait bon escouter* (Chr. 8341, Tr. 16502);[2] c'est, semble-t-il, une formule, qu'on retrouve ailleurs, et en particulier dans la première partie du *Roman de la Rose*: *Dès or le fait bon escouter* (v. 2063); de même *Teus quide sa honte vengier Qui en doble l'aoite e creist* (Chr. 35944—5), *Teus cuide sa honte vengier Cui en avient grant encombrier* (Tr. 2845—6); c'est un proverbe souvent cité, dont le premier vers est généralement identique à celui qu'on vient de lire,[3] et dont le second correspond tantôt à celui de la Chronique et tantôt à celui du Roman.[4] Quant aux autres vers, qui semblent établir un

---

[1] Que l'on divise la Chronique en deux parties, chacun des mots en question ne se trouvera que dans l'une des deux moitiés, et ce ne sera pas une raison de croire que le tout ne soit pas d'un seul auteur.

[2] Dans *Troie*, aussi *Mout le fera buen escouter* (v. 392).

[3] Dans l'un des deux exemples cités en note d'après Le Roux de Lincy, *Tex quide son duel vengier* donne un vers faux; il faut remplacer *son duel* par *sa honte*.

[4] A noter que le mot *encombrier*, qui dans *Troie* est sujet, et par conséquent présente une faute contre la déclinaison, a dû être régime antérieurement, à l'époque où la flexion était intacte. De nombreux mss. de *Troie* le

trait d'union entre les deux poèmes, comme ils ne contiennent pas de ces pensées ou de ces expressions qui frappent un lecteur et que celui-ci aime à reproduire à l'occasion, on pourrait en tirer un argument en faveur de l'identité des deux auteurs au moins aussi bien qu'en faveur d'un emprunt de l'un à l'autre. On pourrait faire la même observation à propos des allusions au Roman que M. C. a relevées dans la Chronique, si tant est que ces passages établissent réellement une parenté entre les deux poèmes. — P. 182. J'ai exposé jadis les raisons pour lesquelles je crois que le *Roman d'Enéas* est antérieur à celui de *Troie*. Là où je vois des emprunts de *Troie* à *Enéas*, M. C. voit des emprunts d'*Enéas* à *Troie*.[1] Tout est possible, même cela, mais le contraire aussi. „Lorsque deux poèmes de la même époque, écrit-il, présentent des procédés analogues de composition et de style qui décèlent l'imitation . . . l'antériorité . . . doit être attribuée à celui des deux auteurs rivaux qui montre plus de sobriété et de mesure dans l'emploi des ornements communs: c'est, croyons-nous, le critère le plus sûr.“ Au passage qui a provoqué cette déclaration appliquons le critère: L'auteur d'*Enéas* dit que le couvercle d'un cercueil fut tout entier taillé dans une calcédoine; l'auteur de *Troie* dit que ce couvercle était taillé dans une pierre nommée „egetaine, beaucoup plus précieuse et plus riche que la calcédoine.“ Quel est celui des deux auteurs qui a renchéri sur l'autre? — Que *Troie* ait précédé ou suivi *Enéas*, on n'en est pas plus avancé pour en déterminer l'âge, puisque *Enéas* n'est pas daté. Mais les vers 13457—70 de *Troie* font l'éloge d'une grande dame contemporaine, qu'on pourrait chercher à identifier: „La plupart des critiques, en particulier G. Paris, voient dans la riche *dame de riche rei* du v. 12[2] Aliénor, qui, répudiée en 1152 par le roi de France Louis VII, épousa six semaines plus tard Henri Plantegenêt, comte d'Anjou et duc de Normandie, qui devait, en 1154, monter sur le trône d'Angleterre sous le nom de Henri II. Il est vrai qu'à son tour celui-ci eut à se plaindre de la conduite de son épouse et la tint douze ans en prison (1172—1184). Mais il est permis de croire que, dans les premières années de son second mariage, Aliénor se conduisit de façon à mériter (sauf l'exagération permise à une dédicace) les éloges que contiennent ces vers. Nous devrons alors ne pas trop éloigner de 1154 la date de la publication du poème, qui n'a pu d'ailleurs être terminé que quelque temps après la composition de la Dédicace, ce qui placerait *Troie* entre 1155 et 1160, et *Enéas* vers 1165“ (p. 189—90).[3] Les vers que M. C. appelle une dédicace se trouvent dans

---

donnent dans cet emploi. A la leçon de M[2]: *Qui porquiert son grant encombrier*, comparer, par exemple, *Li Biaus Desconeüs: Tels cuide sa honte vengier Qui porcace son encombrier* (v. 1909—10). — Des trois rapprochements notés (p. 180, n. 1) entre la Chronique et *Thèbes*, il faut en supprimer au moins un, qui porte aussi sur un proverbe très répandu: *Deuz feis u treis u plus se point Qui contre aiguillon eschaucire* (Chr. 20552—3), *Q. c. a. e. D. f. se p., tot tens l'oi dire* (Th. 4995—6). Cf. Godefroy, sous *eschaucirier*, et mon édition du *Jeu de la Feuillee*, note aux v. 55—6.

[1] J'ai cité d'autres passages qui se trouvent à la fois dans *Enéas* et dans *Troie*, et qui sont tirés de l'*Enéide*: si mon explication: *Eneïde* > *Enéas* > *Troie* n'est pas juste, quelle autre faut-il lui substituer?

[2] Vers 13468 du poème.

[3] Le peu d'intervalle supposé entre la composition de *Troie* et celle d'*Enéas* réduit à néant toute tentative pour trouver dans la langue, la versification ou l'expression des sentiments des preuves de l'antériorité de *Troie*.

16 mss.; ils manquent dans 11, et cette répartition ne correspond pas au classement qui a servi de base à l'établissement du texte.[1] M. C. en conclut que, de très bonne heure, ces vers sont devenus une énigme pour les scribes, qui, pour cette raison, les ont supprimés. Cette explication me paraît très invraisemblable, et je ne sais pas si l'on pourrait citer d'autres cas d'un groupe de vers que des copistes auraient supprimés parce qu'ils ne les comprenaient pas. Mais on peut supposer, soit que ces vers ne figuraient pas dans le ou les premiers exemplaires du poème et que l'auteur ne les a insérés qu'après coup; soit, au contraire, qu'ils ont été supprimés par l'auteur lui-même ou par quelque lecteur lorsque la reine fut emprisonnée pour inconduite. Il devenait alors choquant de lui voir attribuées tant de qualités, y compris la „sainteé“, il était cruellement ironique de lui dire:

> Riche dame de riche rei,
> Senz mal, senz ire, senz tristece,
> Poisseiz aveir toz jorz leece!

Et puis il était inutile de flatter une femme en prison; et ce pouvait être dangereux. Quoi qu'il en soit, je ne vois aucune raison pour que la date de ces vers, s'ils s'adressent réellement à Aliénor, se rapproche plus de 1154, époque où le scandale de la reine de France était encore tout récent, que de 1172, lorsque le scandale de la reine d'Angleterre n'avait pas éclaté.

Dans le chapitre IV, *Les Sources*, M. C. fait un exposé très clair et très bien informé de la question si importante des sources de Darès et de Dictys, puis montre les rapports du Roman avec les compositions attribuées à ces prétendus auteurs. Sur ce dernier point, l'opinion de M. C. est que Benoît a probablement connu un Darès plus développé que celui que nous possédons.

Le chapitre V est consacré aux compositions dérivées du poème de Benoît, et plus particulièrement au roman en prose et à l'*Historia Trojana* de Guido de Columna.

Le chapitre VI est intitulé *Allusions au Roman de Troie*. M. C. s'est fait un scrupule de rien emprunter à la dissertation de M. Witte, *Der Einfluſs von Benoits Roman de Troie auf die altfranzösische Litteratur* (1904), et c'est regrettable. Si M. C. ne voulait pas se contenter de mentionner les allusions omises par son devancier, il aurait pu compléter son recueil par des références à la dissertation du jeune docteur allemand, soit pour signaler quelles allusions on pourrait y trouver qui manquent à son chapitre, soit pour indiquer lesquelles font double emploi avec celles qu'a relevées M. Witte. Les allusions citées par M. C. sont divisées en deux groupes, celles qui sont empruntées à la littérature provençale et celles qui sont tirées de la littérature française. Souvent ces allusions se réduisent à la simple mention d'un nom tel que *Paris, Hélène, Troie*, etc., et rien ne prouve que ces mentions n'en existeraient pas moins si Benoît n'avait jamais écrit son roman. Benoît lui-même nous informe qu'avant lui:

[1] On peut poser en principe que les possesseurs des mss. empruntaient à d'autres copies des additions, mais pas des suppressions, et c'est pourquoi je considère *a priori* comme plus homogène un groupe de mss. ayant une même lacune qu'un groupe ayant une même interpolation.

En maint sen avra l'om retrait
Saveir com Troie fu perie,
Mais la verté est poi oïe (v. 42—44).

La nomenclature des allusions françaises, réelles ou supposées, pourrait être notablement allongée. Dans la seule poésie épique, on ferait une abondante moisson, sans peine, en consultant ma *Table des noms propres des Chansons de geste*, aux noms *Achille*, *Ector*, *Ecube*, *Priam*, *Elaine*, *Paris*, *Troie*, etc. Dans *Dolopathos*, outre la banale allusion à la beauté d'Hélène, „Pour cui Paris soufri tel peinne“ (p. 135), il est rappelé „Que le fort roi Agamemnon, Qui destruist Troie et le donjon Ossist Clystemistra sa femme“ (p. 351). Mais il serait sans intérêt de faire ici un déballage de fiches, et je n'ajouterai que ces paroles d'un abbé de Saint-Victor: „In palatio ubique resonat cantus de gestibus Hectoris, et in sancta ecclesia silentio damnantur verba Salvatoris“ (Hauréau, *Manuscrits latins*, IV, 30).

Aucune des insignifiantes remarques qui précèdent ne saurait amoindrir la valeur des six volumes nouveaux de M. Constans, lesquels font le plus grand honneur, non seulement à leur savant auteur, mais aussi à l'érudition française.

ERNEST LANGLOIS.

Josef Schoch, *Perfectum historicum und Perfectum praesens im Französischen von seinen Anfängen bis 1700*, Heft IV der von Max Friedrich Mann herausgegebenen „Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen und Literaturen“, Halle 1912 (Niemeyer), 92 S., Preis M. 3.50.

Die vorstehende Arbeit will eine Untersuchung über „die beiden Tempora zusammengenommen, die ehemals im Latein nur eine Entsprechung hatten“ (Einl. S. 1) geben, doch ist diese nur der Inhalt des II. von den drei Teilen des Buches, während der erste, „Lateinisches Perfektum und seine Gestaltung im Französischen“ betitelt, eher eine — etwas matte — Darstellung der Konstruktion Hilfsverb + *to*-Partizip innerhalb des Französischen ist, der letzte, mit der Überschrift „Passé défini und Passé indéfini in ihrem gegenseitigen Verhältnis“ das Vorkommen dieser beiden Tempora (gleichgültig ob als Historicum oder Perfectum praesens) durch die verschiedenen Literaturgattungen verfolgt.

Dafs der II. Teil, das Zentrum des Werks, nichts Neues bringt, das etwa über die von Meyer-Lübke in der Rom. Gramm. gegebene Darstellung hinausweist, zeigt dessen Schlufsabsatz (S. 43): „Überblicken wir die Beispiele dieses Teiles II, so finden wir, dafs im Französischen das Pd [= Passé défini] nicht nur die Bedeutung von Ph [= Perf. hist.] hat, was seine Hauptfunktion und im Grunde genommen einzige Funktion ist, auf die sich alle anderen zurückführen lassen, sondern auch noch die von PP [= Perf. praes.], also ein Erbteil des lat. Perfekts. Auf der anderen Seite sehen wir, dafs das Pi [= Passé indéfini] neben der PP-Bedeutung auch die von Ph hat.“ Und tatsächlich enthält dieser Abschnitt eine Anzahl Belege des Ausdrucks von Ph durch Pd und Pi und von PP durch Pd und Pi bis etwa zum Jahr 1600.

Der weit gehaltvollere Teil III bietet eine Sammlung von Statistiken über die Häufigkeit der Anwendung des Pd verglichen mit der des Pi, wobei die poetischen wie die prosaischen Denkmäler, nach den Gattungen A Poesie: Älteste Denkmäler, Epen und epenartige Literatur, Lais und Fabliaux, Fabeln; B Prosa: Geschichtliche Prosa, Erzählungsliteratur, wissenschaftliche und belehrende Prosa, Predigten, Briefliteratur; C Drama: Poetische, dramatische Literatur, prosaische Stücke, gemustert und bisweilen theoretische Erörterungen eingestreut werden: auch hier keine neuen *vues d'ensemble*, höchstens anziehende Detailstudien!

Zwei Einwände gegen die Arbeitsweise des Verf. seien mir hier gestattet: der erste richtet sich gegen die Redigierung statistischer Untersuchungen überhaupt: nichts ist öder als eine mit Seiten- und Verszahlen bedeckte Seite wie S. 84 oder gar S. 13 ff. des Verf.: könnten uns nicht die Resultate allein mitgeteilt werden (also z. B. im Roland soundsoviel Pd gegenüber soundsoviel Pi)? Ferner ist es nicht eine Binsenwahrheit, dafs eine Statistik vollständig sein mufs? Was soll nun aber auf S. 11 in Teil I die Angabe von neun Belegstellen für die Stellung *est partiz* gegenüber drei Stellen für die Stellung *est de moi partiz* aus Villehardouin! Was soll eine Äufserung wie S. 10: „aus je späterer Zeit die Texte stammen, desto mehr weisen sie die Stellung H-P [Hilfszeitwort-Partic.] auf. Die beiden (!) Beispiele, die mir von Jodelle, Eugène 137, 773 zur Verfügung stehen, zeigen diese Stellung, und ebenso Grevin, Esbahis 114"? Auch hat sich der Autor oft nicht zwischen blofsem Anführen der Auffindungsortes eines Beleges und textuellem Anführen eines Beleges entschieden, so S. 89, wo bei drei zusammengehörigen Regeln zwei Stellen aus Molière in extenso zitiert werden, für die dritte auf „Fourb. de Scap. 414, 11" verwiesen wird.

Der zweite nun nicht mehr auf das Technische bezügliche Einwand richtet sich gegen die Zusammenkuppelung von Dichtern, die aus so heterogenen Kulturverhältnissen hervorgegangen sind wie Marie de France und Lafontaine: sie beide erscheinen im Abschnitt „Fabeln" (wie übrigens auch St. Bernhard neben Bourdaloue, Bossuet, Fléchier, Calvin unter den „Predigern" angeführt wird): kann man für die Tempusgebung irgend eine stilistisch-grammatikalische Tradition voraussetzen, die vom Mittelalter zum siècle de Louis XIV führte? Die Zeitgebung kann höchstens bei der Epik zusammen mit der Literaturgattung behandelt werden — die denn auch mit dem Ende des Mittelalters aufhört! So ist denn der Grund der verschiedenen Zeitgebung bei Lafontaine und Marie de France nicht, wie der Verfasser gelegentlich der — gewifs originellen — Vergleichung von beider Fabel „Die Grille und die Ameise" bemerkt, darin zu sehen, dafs Lafontaine nicht mehr den „epischen Stil" der altfranzösischen Dichterin kennt, sondern in der rein in der Geschichte der Verbalformen begründeten Tatsache, dafs *je chantai* eine zu literarische, *qu'as tu donc fait?* eine zu unliterarische Form geworden war, so dafs Lafontaine beide durch das zwischen Alltagsrede und Schriftsprache in der Mitte stehende Imparfait: *que faisiez-vous?, je chantais* ersetzte. Eine derartige Beeinflussung der syntaktischen Darstellung durch literarhistorische Erwägungen verrät auch die zeitliche Grenze, die der Verfasser seiner Arbeit setzt: das Jahr 1700 in Frankreich ist für den Literarhistoriker ein Wendepunkt, nicht aber für den Linguisten, eher könnte man mit Brunot 1660 als Grenze annehmen, vgl.

dessen Einl. zu III, 1 seiner Hist. d. l. langue franç. (nach einer Äufserung des Verf. kommt ein äufserer Grund zu dieser Beschränkung hinzu, da (S. 44) „dieses Thema von da ab bis auf die moderne Zeit auf methodisch verschiedener Grundlage von anderer Seite weitergeführt werden soll").

Zum Einzelnen: unter den Literaturangaben S. IX fehlt die so wichtige Arbeit Visings, die realen Tempora der Vergangenheit. — S. 58 lehrt der Verf. richtig an der Hand von afrz. *plusurs en ai oïs conter* neben *plus n'en oï ne plus n'en sai*, dafs wir im negativen Satz öfter Pd antreffen. Der Grund mag darin liegen, dafs durch die Negation die abgelaufene Zeit zusammengefafst wird, so dafs das Pd einen Überblick über diesen vergangenen Abschnitt gibt, vgl. das S. 49 erwähnte *ne . . . onques, onques . . . mais* mit Pd. — S. 60 hübsche Bemerkung anläfslich der Fabliaux: „Je länger ein Stück ist, desto mehr Handlung und Leben haben wir in der Regel in demselben. Und so finden wir gerade in diesem Falle viele Pi, die ja in der objektiven Erzählung verwendet sind." Zum Vergleich werden die Epen angeführt, „wo wir am Anfang, wo die nötigen Vorgeschichten berichtet werden, meist Pd finden und wo erst mit dem Fortschritt der Handlung mehr Pi auftreten." Dasselbe wird S. 81 für die Briefliteratur nachgewiesen. — S. 62: Mit Recht polemisiert Verf. mit Schächtelin, der in Lafontaine's *C'est un fromage exquis, Le dieu Faune l'a fait: La vache Io donna le lait* „mit dem *donna* eine ganze Periode, während deren die Kuh Milch gab, ausgedrückt finden will, einen Zeitraum, der aber schon in der Vergangenheit zu einem gegebenen Zeitpunkt abgeschlossen war." Doch genügt nicht Verf.'s Erklärung des Pi als Ausdruck der Tätigkeit, deren Resultat vor Augen liegt, und des Pd als Ausdruck der in der Vergangenheit abgeschlossenen Tatsache: man mufs noch an den *effet évocatif*, also hier den humoristischen Effekt denken, den Lafontaine damit erzielt, dafs er die Tätigkeit des Gottes in das Tempus der Sprache des Alltags, das Pi, setzt, während die triviale „Handlung" der milchgebenden Kuh in dem in historischen Darstellungen gebräuchlichen, hochliterarischen Pd erscheint. — Hübsch die Bemerkung S. 67, dafs in Urkunden eine für andere Zeugnis ablegende, unbeteiligte Person das Pd, eine für sich selbst urkundende (oder eine dritte Person, die für andere urkundet, an den Stellen, wo sie von sich selbst spricht) im Pi aussagt. Allerdings müfste reicheres Material herangezogen werden, um dieses Prinzips Allgemeingültigkeit zu erweisen. — S. 77 ist es wohl eine Diftelei, wenn nach Verf. in Fléchier's *Tout a connu Jésus-Christ, dit Saint Grégoire, le Ciel a fait naître des étoiles . . . La Mer a baissé ses flots sous ses pieds, et pour le soutenir, elle a rendu ses eaux solides et fermes. La terre, cette masse pesante et immobile, soumise à sa voix, ou sensible à ses peines, ouvrit le sein des tombeaux sur l'une de ses paroles, et s'ébranla jusqu'aux fondemens à la vue de ses souffrances. Les pierres mêmes ont ammolli leur dureté naturelle, et . . . se sont brisées d'elles-mêmes* das Pd in dem mit *la terre* beginnenden Satz „etwas Aufserordentliches in feierlich pathetischer Weise" zum Ausdruck bringen soll, ein Eindruck, der durch die lange Apposition, „wodurch das Ganze getragen und feierlich erscheint und etwas fremd klingt" (?), noch verstärkt werde. Hier ist doch offenbar stilistische Abwechslung zur Vermeidung des dürren Parallelismus *le Ciel a fait naître . . . la Mer a baissé . . . *La terre a ouvert . . . *et s'est ébranlée . . . les pierres ont ammolli* bestimmend gewesen, wobei noch

die Einführung des neuen Hilfsverbs bei *ébranler* vermieden werden konnte: zudem kann ein so unsinnlicher Vorgang wie *ouvrir le sein des tombeaux* besser im Tempus des Längstvergangenen als in dem des Noch-Fortwirkenden begriffen werden; endlich wird durch die Unterbrechung des Parallelismus vor dem letzten Glied dieses (*les pierres mêmes*) zur höchsten Wirkung gebracht.

LEO SPITZER.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno XXIX, Vol. LVIII, fasc. 1—2.

M. Sterzi, *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese.* Im Jahre 1544 wurde Annibal Caro von Pier Luigi Farnese zuerst in das Lager des kaiserlichen Feldherrn, des Marchese del Vasto, und dann nach Frankreich zum Kaiser geschickt, um seines Herrn mit Recht angezweifelte treue Gesinnung für Karl V. und seine Sache zu beteuern. Über diese Sendung geben 27 bisher unveröffentlichte, tagebuchartige, in einem cod. Class. aufbewahrte Briefe Caros, die Landoni zuerst als von ihm herrührend erkannt hat, genaue Auskunft. Sterzi hat das Verdienst sie hier mit den nötigen geschichtlichen Erläuterungen zum Abdruck gebracht und damit das Charakterbild Annibal Caros wesentlich ergänzt zu haben, der sich hier als diensteifriger, kluger Diplomat und in persönlichen Gefahren besonnener und unerschrockener Mann zeigt. Dafs die ohne Verfassernamen überlieferten Briefe von Caro sind, unterliegt nicht dem geringsten Zweifel. Wohl aber glaube ich, ohne damit ein endgültiges Urteil abgeben zu wollen, dafs sich Guido Biagis Ansicht, es seien nicht Autographe (vgl. S. 12 Anm. 1), in gewisser Weise bestätigt findet. Die falsche Adressierung des neunten Briefes „Al Cavalier Malvezzi" (S. 22 Anm. 2) kann m. E. nicht von dem Verfasser des Briefes herrühren und nicht ein „Pro-memoria" sein, wie Sterzi annimmt. Das müfste auf einem besonderen Blatte stehen, welches den Brief einschlösse. Diesem fehlt überdies die Anrede. Ich vermute, dafs aus dem Briefe an Pier Luigi und dem Briefumschlage mit der Adresse an den Cavalier Malvezzi, der das Schreiben beförderte, die jetzige Gestalt entstanden ist. S. 26 Anm. 1 spricht Sterzi übrigens selbst von einem Abschreiber der Briefe, obgleich gerade hier mir die Auslassung eines *sono* nichts gegen ein Autograph zu beweisen scheint. Dagegen ist die Lücke nach *avanti* S. 33 — ich verstehe doch wohl Sterzi recht, dafs seine kursiv gedruckte Bemerkung (*in·bianco*) eine solche bezeichnen soll — verdächtig. Es fehlt nämlich gar kein Name, wie auch Sterzi anzunehmen scheint. Das *passati avanti* heifst einfach *vorgerückt*: sie sind vorgerückt, wo sie das Fufsvolk und die Reiterei... geschlagen haben ... Vgl. S. 44 Z. 18 *passar avanti* im selben Sinne. *Torfo* in dem Briefe S. 29—30 ist natürlich *Altdorf*. Warum schreibt Sterzi S. 46 *Suessons* statt *Soissons*? Einige Druckfehler berichtigen sich leicht von selbst.

R. Ortiz, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania. III. La „Bibliotheca Universală" e le traduzioni pubblicate in Rumania delle tragedie di Vittorio Alfieri.* Eingehende, Kritiken und Antikritiken berücksichtigende und diese wieder kritisierende Berichte über drei gedruckte Übersetzungen von Trauerspielen Alfieris, die in Rumänien erschienen sind, über die neugriechische

des Filippo und Oreste von 1820, die rumänische des Saul und der Virginia von C. Aristia, Bukarest 1836 und die ebenfalls rumänische des Filippo und Oreste von Simeon Marcovicĭ, daselbst 1847. Dazu kommt der Nachweis, daſs eine Alfierikritik völlig fehlte.

VARIETÀ:

P. Tommasini Mattiucci, *Una noticina dantesca a proposito dello „stil novo“*. Verf. kommt zu dem Schlusse, daſs Dante in seiner bekannten Antwort an Bonagiunta da Lucca (Purg. XXIV, 52 ff.) sich nicht als Schöpfer einer neuen Lyrik mit neuem Gedankeninhalte im Gegensatze zu der alten hinstellen will, sondern nur als echten Dichter gegenüber den Reimschmieden der alten Schule. Diese Auffassung habe ich auch immer für richtig gehalten. Meine Erklärung der gesamten Situation weicht freilich ganz von der des Verfassers ab. Ich fasse *nuove* von Anfang an auch im Sinne Bonagiuntas nur als *andersartig, vom Bisherigen abweichend.* Bonagiunta fühlt den gewaltigen Unterschied zwischen seiner Dichtweise und der Dantes, ohne sich aber über den Grund klar zu sein. Dante, um das ihm von Bonagiunta neidlos und bewundernd gespendete Lob — denn so meint der büſsende Bonagiunta seine Worte, und so empfindet sie Dante — bescheiden abzulehnen, gibt eine scheinbar sehr einfache Erklärung dieses Unterschiedes, die ihm nun aber bei Bonagiunta, dem es mit einem Male wie Schuppen von den Augen fällt, erst recht höchste Bewunderung einträgt. Für mich liegt also in Bonagiuntas Frage kein verärgertes Überlegenheitsgefühl und in Dantes Antwort nicht im geringsten ein bittrer und herber Vorwurf gegen ihn und die Dichter des alten Stils. Nur objektiv betrachtet wird also die groſse Kluft zwischen den beiden Dichterschulen gezeigt; subjektiv ist die Darstellung von der rührenden Naivität Bonagiuntas und der liebenswürdigen Nachsicht Dantes erfüllt. Im einzelnen finden sich noch manche Versehen. So druckt Verf. S. 103 Z. 3 wieder das sinnlose *per accento.* Ich habe in Herrigs Archiv Bd. CXVII S. 222 gezeigt, daſs man *per un cento* lesen muſs und die Erklärung der Verse gegeben. Ebenda Z. 9 versteht er *Ingegno* als Objekt, während es Subjekt ist. Das beweist ja schon Bonagiuntas Sonett N. XIII v. 7 (Ausgabe Parducci S. 54). Auf derselben Seite werden die Worte Antelminellis in seinem zweiten Sonett V. 13 *ver' arte und' è ke non à prendimento?* verkehrt aufgefaſst. Sie bedeuten nicht: *perchè l' arte vera non trae vantaggio dalla dottrina?*, sondern: *warum kann man wahre Kunst nicht lernen?* Vgl. meine Bemerkung a. a. O. S. 221. Gerade diese Sonettenkorrespondenz ist übrigens für den erörterten Fall mit den Haaren herbeigezogen. S. 114 Anm. 1 l. *V. E.* statt *V. N.*

E. Treves, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli,* Treves gibt eine gute kritische Herstellung und Erklärung der zornigen Kanzone, welche Cino da Pistoia nach seinem Aufenthalte in Neapel (1330—1331) gegen die Stadt schleuderte. Nur mit ganzen Kleinigkeiten bin ich nicht einverstanden. V. 8 in der ersten Strophe muſs, wie die entsprechenden Verse in der zweiten und dritten Strophe zeigen, der Binnenreim auf die sechste und siebente Silbe fallen. Man muſs also lesen *ove senso fallace — e ogni bugiardo,* wenn man bei den überlieferten Worten stehen bleiben will. Substantivisches *ogni* kommt in der ältesten Sprache vor. Guittone, Lettere 3: *„Non è già pregio stare, ove stanno tutti, ma stare ove ogni cade.“* Das Schlangenwunder der Bibel (S. 133 u.) hat nichts mit dem Fliegenwunder Virgils zu tun. Die eherne

Schlange mufste nach einem Stiche angesehen werden, um Heilung zu erlangen, die eherne Fliege aber wehrte Fliegen, Mücken und Bremsen von Neapel ab. V. 20 heifst nicht, dafs die Adligen *stumme* Affen sind, sondern dafs sie nur keine Zunge zum Lobe andrer haben, wohl aber haben sie sie zum Tadel.

L. Frati, *Una miscellanea di rime dei secoli XVI e XVII.* Beschreibung des cod. No. 4005 der Königlichen Universitätsbibliothek in Bologna, der viel Unveröffentlichtes von bekannten und unbekannten Dichtern enthält. Besonders für die Geschichte des Schäferspiels scheint die Handschrift wichtig zu sein.

S. Peri, *Un precursore di Alessandro Manzoni negli inni sacri.* Peri erinnert an Francesco Cassoli (1749—1812) und seinen umfangreichen Plan zu geistlichen Liedern, der aber nicht zur Ausführung gelangte. Im Anhange druckt er die nicht reizlose Ode an die Heilige Caecilie ab, welche Manzoni gekannt haben mag.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Filomusi-Guelfi, *Studi su Dante*; Marigo, *Il classicismo virgiliano nelle Egloghe di Dante* (Cosmo). — Benedetto, *Il „Roman de la Rose" e la letteratura italiana. Vol. XXI di Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie* (Bertoni, verdiente Anerkennung und Zusätze). — Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Volume primo: La vita religiosa in Italia durante la prima età dell' Ordine* (Cosmo). — Croce, *Lirici marinisti. Nella raccolta degli Scrittori d' Italia*; Derselbe, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Belloni). — Margain, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de* 1657 *à* 1750 *environs* (Galletti).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Zaccagnini, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese.* — Gilardi, *Studi e ricerche intorno al Quadriregio di Federico Frezzi.* — Della Guardia, *Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, maestro modenese della IIa metà del sec. XV.* — Guy, *Histoire de la poésie française au XVIe siècle. T. I: L' école des rhétoriqueurs.* — Molmenti, *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova.* — Levi, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi.* — Guidetti, *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci, edito per la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei.* — Barbiera, *Grandi e piccole memorie* (1800—1910); Chiappelli, *Pagine di critica letteraria. Delle Opere varie, Serie I, vol. I.* — Brilli e Zibordi, *Nel mondo lirico di Giosuè Carducci*; Trabaudi Foscarini, *Della critica letteraria di Giosuè Carducci. Note ed osservazioni*; Jeanroy, *Giosuè Carducci, l'homme et le poète.*

ANNUNZI ANALITICI, PUBBLICAZIONI NUZIALI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

G. Bertoni, *Nota sul volgarizzamento del „Viridiarium Consolationis".* Ein cod. est. überliefert, dafs der Verfasser des *Viridiarium Consolationis* der Mönch Jacobo da Benevento ist, von dem auch andre lateinische Werke bekannt sind, und von dem die lateinische Übersetzung der Dottrina des Schiavo di Bari herrührt. Er lebte um die Mitte des 14. Jhd. Folglich ist die früher Bono Giamboni zugeschriebene italienische Übersetzung des Traktates, wie schon Bartoli vermutete, in das 14. Jhd. zu setzen. — E. Levi, *La ballata „Poi che sonta se' al partido".* Levi ist darauf aufmerksam geworden, dafs

Vattasso eine andre Fassung dieser Ballata im Giornale Storico della Letteratura Italiana Bd. XL S. 98—101 veröffentlicht hat, von der er ein Bruchstück in seinem „Vannozzo" S. 376—377 nach dem cod. magl. VII, 1078 neu abgedruckt hat. Er versucht hier eine neue Herstellung dieses Magliabechianischen Bruchstückes, die aber noch nicht ganz befriedigen kann. Zunächst möchte ich richtig stellen, daſs auch bei Vattasso die Reimfolge ababbccx ist. Levi ist zu seiner verkehrten Angabe jedenfalls durch die Verse 37—44 veranlaſst, die ich aber in der Zeitschrift für romanische Philologie Bd. XXVI S. 757 richtig gestellt habe. Selbstverständlich sind die Verse alle Achtsilber. Aber auch Vattasso hält sie sicher nicht für Siebensilber, wie Levi S. 273 Anm. 2 meint. Er spricht sich garnicht darüber aus, und viele Fuſsnoten beweisen, daſs er Achtsilber annimmt, z. B. 6, 11, 15, 29 usw. usw. In Levis Herstellung fehlt Str. 3 v. 6 eine Silbe. Man lese mit Vattasso, der aber *Che 'l marito to* und nicht *che 'l to marito* hat, wie es bei Levi in den Varianten heiſst. Str. 4 v. 1 würde ich *Fia quando tu va in giexa* lesen, also das *fia* aus v. 2 nehmen, wo es getilgt werden muſs. In v. 3 ist *inte* zu lesen, und der Reimfehler ist nicht gebessert. Ist nicht etwa *cesa* für *scuda* einzuführen, das *Zaun* bedeutet, so daſs *quela sancta cesa* „jenen heiligen (abgezäunten) Ort bedeutet? Zu dem Worte vgl. Mussafia, Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhundert S. 124. In v. 5 behalte *fia* und tilge *ben*.

CRONACA:

Zeitschriften, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachrufe für Umberto Marchesini, Augusto Romizi und Felice Tocco.

BERTHOLD WIESE.

Neuerscheinungen.

(Vorläufige Anzeige; eingehendere Besprechung bleibt vorbehalten.)

Bartoli, M. G., *Romània e Ῥωμανία* [Separ. aus „Scritti vari . . . in onore di Rodolfo Renier, S. 981—99], Torino 1912, 4°, 19 S. [sucht mit Hilfe der Accentverhältnisse die Untersuchungen Psicharis, G. Meyers und Triandaphyllidis' über lateinische und romanische Elemente im Griechischen, „elementi romanici e romanzi", zu ergänzen und in einzelnen Teilen zu berichtigen. Am Schluſs nimmt der Verf. kurz in interessanten Ausführungen Stellung im Streit über den Wert der Lautgesetze und ihrer Bedeutung in der Entwicklungsgeschichte der Sprache. Man wird noch weitere Äuſserungen in diesen prinzipiellen Fragen vom Verf. erwarten dürfen].

Bartsch-Wiese, *Chrestomathie de l'ancien français* (VIIIe—XVe siècles) *accompagnée d'une grammaire et d'un glossaire.* 11. Aufl. von Leo Wiese. Leipzig (F. C. W. Vogel). 1913. 8°. XII + 543 S. [Daſs nach kaum zwei Jahren eine neue Auflage dieses Werkes notwendig war, spricht am beredtesten für seinen Wert, besonders seitdem es seine neue Gestalt angenommen hat. Starke Veränderungen sind diesmal nicht vorgenommen worden; die in der Zwischenzeit erschienenen Textausgaben wurden mit gewohnter Gewissenhaftigkeit zur Verbesserung der betreffenden Texte benützt. Hier und da lassen

sich auch jetzt noch einige Verbesserungen anbringen. Ich behalte mir vor, einige Fälle, die mir bei rascher Lektüre aufgefallen sind, gelegentlich zur Sprache zu bringen.]

Bertoni, G., *Un rimaneggiamento fiorentino del „Libro" di Uguçon da Laodho* (Reale Accademia dei Lincei, S.-A. der Rendiconti, XXI, serie 5ª, fasc. 7⁰—10⁰). Rom. 8⁰. 80 S. [Sorgfältige Ausgabe dieses besonders sprachlich interessanten Textes in diplomatischem Abdruck und mit kritischem Text. Die sprachliche Untersuchung erweist die Sprache als ein nicht ganz reines Florentinisch des 13. Jahrh. In den Anmerkungen beschränkt sich B. in der Hauptsache darauf, den Text mit den entsprechenden Stellen bei Uguçon selbst zu vergleichen. Ein kurzes Glossar bespricht die ungewöhnlichen Formen und Wörter.]

Booker, John Manning, *The French „Inchoativ"-Suffix -iss and the French -ir-Conjugation in Middle English* (Studies in philology . . . of the University of North-Carolina IX). Chapel Hill, 1912. 8⁰. L + 109 S.

Josef Brüch, *Der Einfluſs der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein* (Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher V, 1) XII + 204 S. Heidelberg 1913, Carl Winters Universitätsbuchhandlung. [Behandelt nach verschiedenen Gesichtspunkten die bis zum Jahre 400 n. Chr. in die lateinische Volkssprache („ich verstehe unter 'vulgärlateinisch' die lat. Umgangssprache bis zum Beginne des 5. Jhs., also, um eine bestimmte Zahl zu nennen, bis 400 n. Chr.") eingedrungenen germanischen Lehnwörter. Der interessanteste Teil ist wohl der dritte, bedeutungsgeschichtliche, den man gerne etwas weiter ausgeführt gesehen hätte. Die Schwierigkeiten, die sich der Behandlung der komplizierten Materie in einem „Elementar"buche entgegenstellen, sind — gröſstenteils wenigstens — glücklich überwunden. (Wird noch eingehender besprochen werden.) E. W.]

Cosquin, Emmanuel, *La Légende du Page de Sainte Elisabeth de Portugal et les nouveaux documents orientaux* (S.-A. aus der „Revue des questions historiques"). Paris 1912. 8⁰. 47 S. [In seiner bekannten umsichtigen und scharfsinnigen Weise untersucht C. die verschiedenen Formen der im Titel bezeichneten weitverbreiteten Erzählung, die er mit gewohnter Meisterschaft in ihre konstitutiven Elemente zerlegt und deren Wanderung, hier speziell im Orient, des Verfassers erstaunliche Belesenheit und Kombinationsgabe ihm weit zu verfolgen erlaubt. Daſs diese Untersuchungen auch für die Romanisten von Bedeutung sein müssen, geht aus dem Zusammenhang dieses Sagenmotivs mit den in dieser Zeitschr. Bd. 36, S. 546 ff. besprochenen altfranzösischen Dichtungen vom *Empereur Coustant* hervor, wozu eine der nächsten Nummern noch weitere Ergänzungen hinzufügen wird.]

Cosquin, Emmanuel, *Les Mongols et leur prétendu rôle dans la transmission des contes indiens vers l'Occident européen* (S.-A. aus „Revue des Traditions populaires" 1912). Niort (Clouzot) 1913. 8⁰. 128 S. [Den Inhalt der Schrift bildet die Untersuchung der Sage vom Zauberlehrling, der schlieſslich nach mannigfachen Verwandlungen den Meister überwindet. Es wird überzeugend nachgewiesen, daſs diese Erzählung nicht erst in der mongolischen Fassung nach dem Occident gelangt ist. Für den Romanisten hat diese Studie weniger Interesse als die vorher genannte, weil die Sage nicht literarisch verwertet worden ist und daher nur eine folkloristische, nicht auch

literarhistorische Bedeutung hat. Immerhin zeigt ihr Auftauchen auf romanischem Boden, z. B. im Velay, an einem weiteren Falle die eigenartige, geheimnisvolle Wanderung derartiger, echt orientalischer Stoffe.]

Ferretti, Domenico, *Il codice Palatino Parmense* 286 *e una nuova „Incatenatura"*. Contributo alla storia della lirica musicale dell' estremo Trecento. Parma 1913. 8⁰. 65 S. [Aus der merkwürdigen Sammelhandschrift, aus der nächstens Debenedetti das *Liber solatii* herausgeben wird (s. o. S. 252), veröffentlicht F. eine Reihenfolge von 13 italienischen Sonetten, die vor allem dadurch wertvoll sind, dafs zahlreiche Liederanfänge und Tanzbezeichnungen darin mitgeteilt sind, die der kleinen Sammlung ein vorwiegend musikhistorisches Interesse verleihen. In ausführlichen Anmerkungen hat F. wenigstens einen Teil der angeführten Lieder zu identifizieren vermocht, doch bleibt hier noch manches zu tun.]

Gamillscheg, Ernst, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre.* (Aus den Sitz.-Ber. der K. Akad. der Wissensch. in Wien, Phil.-hist. Kl. 172, 6. Abh.) Wien (A. Hölder), 1913. 8⁰. 306 S. [Die Arbeit, die „nicht mehr sein will als ... Studien, welche einer künftigen romanischen Grammatik zur Basis dienen sollen", behandelt auf viel breiterer Grundlage und mit reicherem Material das bisher nur von Foth („Verschiebung latein. Tempora" 1876, Rom. Stud. II) eingehender untersuchte Thema der sogen. Tempusverschiebung. Vom Vulgärlatein ausgehend, werden die wichtigsten Erscheinungen im Verbalsystem im Sardischen, Vegliotischen, Rumänischen, Galloroman., Rätoroman., Italien. und Iberoroman. untersucht und z. T. überzeugende, scharfsinnige Erklärungen für die einzelnen Erscheinungen gegeben. Das Werk wird auf jeden Fall eingehend geprüft werden müssen.]

Gilliéron (Jules) et Marion Roques, *Études de géographie linguistique d'après l'Atlas linguistique de la France.* Paris (Champion) 1912. 8⁰. X + 155 S. und 16 Karten. [13 verschiedene Aufsätze, die bereits in der *Revue de philologie française et de littérature* 1905—1910 erschienen waren. Teils sind sie daher in unserer Zeitschr. schon besprochen worden, teils werden sie es noch. Das prinzipielle, insbesondere das methodische Interesse dieser Untersuchungen wird niemand verkennen oder leugnen wollen. Aber man wird auch zugeben müssen, dafs vieles unbewiesen bleibt und bleiben mufs, dafs manches einer verschiedenen Deutung fähig ist und dafs das Konstruktive, die Hypothese, auch hier einen breiten Raum einnimmt. Als Ergänzung und erforderlichenfalls als Korrektur der Resultate der etymologischen Forschungen wird man derartige Untersuchungen freudig begrüfsen. Beide, die eine mehr in die Tiefe, die andere mehr in die Breite gehend, sind aufeinander angewiesen. Von ihrem Zusammengehen darf man noch viel Neues und Wertvolles erwarten.]

Hilka, Alfons, *Historia septem sapientium. Die Fassung der Scala celi des Johannes Gobii iunior*, nach den Handschriften kritisch herausgegeben (S.-A. aus der Festschrift für Alfred Hillebrandt, S. 54—80), 8⁰. 27 S. [Auf Grund von fünf Hss. bietet H. den kritischen Text dieser besonderen wichtigen Fassung der beliebten Novellensammlung. Da keine Varianten mitgeteilt sind, läfst sich freilich der Text selbst vorläufig noch nicht beurteilen. Wertvoll ist diese Ausgabe aber schon dadurch, dafs sie zu der auf mangelhafter Überlieferung beruhenden Ausgabe Goedeke's wertvolle Korrekturen beibringt und

dadurch auch zur Richtigstellung irriger, auf jener Ausgabe begründeter Anschauungen beiträgt. Namentlich beweisen die in altfranz. Lautgestalt mitgeteilten Namen der sieben Weisen, dafs auch diese Fassung entgegen der bisher herrschenden Ansicht eine altfranz. Gruppe darstellt.]

Kaufmann, Werner, *Die galloromanischen Bezeichnungen für den Begriff „Wald“* (Diss. Zürich). Zürich 1913. 8⁰. 82 S. [Wieder ein auf dem *Atlas linguistique* beruhender Beitrag zur französischen Wortgeschichte und Wortgeographie, eine sorgfältige Arbeit, die zu recht interessanten Ergebnissen führt. Recht ansprechend ist der Versuch einer neuen Etymologie von *forêt*, dem der Verf. das Subst. *forum* zugrunde legt mit dem ursprünglichen speziellen Sinne des „Bannwalds“ (aus der Juristensprache) im Gegensatz zum volkstümlichen *buscum* > *bois*. Es konnte erwähnt werden, dafs letzterer selbst in der Hauptstadt noch fortlebt in „Bois de Boulogne“, kurzweg „Le Bois“ genannt, und in andern ähnlichen Bezeichnungen (Bois de Vincennes, Bois de Clamart, de Meudon etc.), eine weitere Stütze für die vom Verf. vertretene Ansicht. Die das gleiche Thema behandelnde Heidelb. Diss. von M. Elias (1911) hat K. nicht gekannt.]

Kristian von Troyes, *Yvain* (*Der Löwenritter*). Textausgabe mit Einleitung, herausgeg. von Wendelin Foerster. Halle (Niemeyer). 1913. kl. 8⁰. 31 + 185 S. [deckt sich im wesentlichen mit der vor kurzem erschienenen 4. Auflage der „kleinen Ausgabe“, nur dafs Kommentar und Glossar fehlen, die Einleitung umgearbeitet und verkürzt und der Preis dadurch bedeutend ermäfsigt ist. Dafür soll demnächst das vollständige Wörterbuch zu Kristian erscheinen, das die Einzelglossare überflüssig machen wird].

Reinhold, J., *Das dialektische Element im Codex marc. XIII.* Linguistische Studie. (Akad. d. Wissensch. Krakau LI). Krakau. 1912. 8⁰. 71 S. [Da die Abhandlung polnisch geschrieben ist, bleibt sie den meisten Romanisten leider ein Buch mit sieben Siegeln. Aus dem *Extrait du Bull. de l'Acad. des Sciences de Cracovie* Nov.-Dez. 1912, S. 98—101 erfährt man, dafs die Sprache der Hs. der östlichen Gruppe der nordital. Dialekte angehört, dem venet. Roland IV. am nächsten steht und in graphischen Erscheinungen mit der Katharinenlegende übereinstimmt.]

Schmidt, Julius, *Le Jugement d'amours.* Textausgabe mit Anmerkungen und vollständigem Glossar. (Diss. Jena). Borna-Leipzig, 1913. 8⁰. 63 S. [Eine neue kritische Ausgabe des altfranz. Streitgedichts zwischen Florence und Blancheflor über den Vorzug der Liebe des Ritters oder des Klerikers an Stelle der durchaus unzureichenden Ausgabe Oulmonts. Wenn auch die Ausgabe einen Fortschritt über diese letztere hinaus bedeutet, so genügt sie doch nicht ganz strengen Anforderungen, da Verf., wie zahlreiche Druckfehler beweisen, vielfach flüchtig und nicht überall mit der notwendigen Sorgfalt und Genauigkeit gearbeitet hat. Vielleicht wird Faral in seiner angekündigten Arbeit die definitive Ausgabe bringen. Das vollständige Glossar kann gute Dienste leisten].

Schulz, Dr. Willi, *Joannes Magnon, ein Zeitgenosse P. Corneilles* (Diss. Greifswald). Greifswald (Abel) 1912. 8⁰. 126 S.

Urtel, H., *Autour du rhume* [Separ. aus dem „Glossaire des patois de la Suisse romande“ XII. Festschrift für Hugo Schuchardt]. Lausanne 1913. 8⁰. 32 S. [stellt eine reiche Sammlung von Ausdrücken zusammen, die in den

französischen Dialekten — viel Material stammt aus der Schweiz — zur Bezeichnung des Schnupfens, bzw. Hustens dienen oder mit diesen Bezeichnungen mehr oder minder eng zusammenhängen, ein Kapitel aus einer gröſseren Untersuchung über romanische Krankheitsnamen. Dankenswert sind die Hinweise auf die Zusammenhänge vieler dieser Ausdrücke mit volkstümlichen mythologischen und abergläubischen Anschauungen. Ein Index wäre sehr erwünscht gewesen].

Ziemann, Georg, *Vers- und Strophenbau bei Joachim du Bellay* (Diss. Königsberg). Königsberg 1913. kl. 8°. 125 S. [Die gründliche Untersuchung, die sich auf Silbenzählung, Hiatus, Zäsur, Enjambement, Versbau, Reim und Reimfolge, Strophenbau und feste Formen erstreckt, führt zum Ergebnis, daſs du Bellays metrische Technik noch deutlich zwischen älterer und neuerer Technik schwankt. Auch von dieser Seite wird also bestätigt, daſs der Bruch der Pleiade mit der älteren Dichtung bei weitem nicht so schroff und einschneidend war, wie es jene Dichter selbst anzunehmen liebten und was man ihnen lange geglaubt hat.] E. H.

Zu *mon*, *ton*, *son* vor Feminin.

(Zu Zeitschr. 36, 600.)

Ich bin wirklich überrascht worden, aus der Mitteilung des Professors Voretzsch zu ersehen, daſs er sich mit einer Erklärung vom Gebrauche der männlichen Possessivpronomina vor vokalisch anlautenden femininen Substantiven beschäftigt hat. Es sei zu entschuldigen, da meines Wissens seine Erörterung dieser Frage nicht in der Literatur beobachtet worden ist, während die Herzog'sche Erklärung ebenso wie die Bonnardot'sche angeführt werden (vgl. z. B. Rydberg, Krit. Jahresbericht, wo die erwähnte Einführung besprochen wird). Ich finde dies nun ganz erklärlich, weil Professor Voretzsch ja eher gewisse Möglichkeiten einer Erklärung angedeutet als eine auf wirkliche Untersuchung begründete und endgültige Ansicht ausgesprochen hat. Es ist mir gelungen, zwei Auflagen dieser Einführung zu bekommen, nämlich die zweite (1903) und die vierte (1911). Von der letzteren, im August erschienen, konnte ich um so weniger Kunde erhalten als mein Aufsatz, der ein Resumé einer schon im Herbste 1908 fertig vorliegenden Abhandlung ist, früher an die Redaktion eingesandt wurde.

Es ist mir doch nicht möglich daraus finden zu können, daſs Professor Voretzsch die Herzog'sche Erklärung „mit ähnlichen Gründen" wie ich zurückgewiesen habe, und ich brauche nur für das Nähere darüber auf meinen Aufsatz zu verweisen. Weiter muſs ich meinerseits die Auffassung zurückweisen, daſs meine Erklärung wie die des Professors Voretzsch ganz und gar auf dem Vorkommen zweigeschlechtiger Substantiva beruhen soll. Professor V. sieht ebenso gut wie ich ein, daſs diese Tatsache nicht ausreicht, wenn nicht Professor V. ganz übersehen hätte, was ich mit meinen aus den mundartlichen Texten gesammelten Beispielen beabsichtige, nämlich die Analogie mit dem Artikel zu erklären.

Um den Standpunkt des Professors V. zu dieser Frage zu beleuchten erlaube ich mir abzudrucken, was er in der zweiten Auflage seiner Einführung (1903) darüber sagte, was, wie er meldete, mit kleinen mehr formalen Änderungen und Erweiterungen in der vierten Auflage (1911) wiederholt wurde:

„Das Altfranzösische setzt die regelrechte Femininform *sa* vor allen Femininen ohne Rücksicht auf den Anlaut. Vor Vokal wird das anlautende *a* elidiert genau wie beim Artikel: *sa espee* > *s'espee* wie *la espee* > *l'espee* ebenso *ma amistiet* > *m'amistiet*. Erst seit dem 14. Jahrh. erscheinen vor vokalisch anlautenden Femininen auch die männlichen Pronominalformen. Da das Altfranzösische elidierte und damit den Hiatus tatsächlich beseitigte, kann der Grund für Einführung der männlichen Formen nicht wohl in der Absicht gesucht werden, den Hiatus zu vermeiden. Man hat nun die Erklärung in dem Vorbild des Adjektivs gesucht, wo antevokalisch Maskulinum- und Femininform gleichzulauten pflegen; danach habe auch das Possessivum ausgeglichen zwischen *mon* (*oncle*) und *m'*(*ame*) und zwar zu gunsten des im allgemeinen stärkeren Maskulinums. Indes wäre das Vorbild des Artikels wohl näher gelegen und nach *l'oncle — l'ame* eher ein Ausgleich *m'oncle — m'ame* zu erwarten gewesen. Auch liegen Vorbilder wie *bel—belle* zu fern, es käme wohl nur das ähnlich klingende *bon—bonne* in Betracht, welches allein kaum imstande war, die Pronominalformen zu beeinflussen. Am einfachsten geht man daher von solchen vokalisch anlautenden Worten aus, welche entweder wegen ihrer Bedeutung oder wegen ihrer Form oder sonstwie zugleich als Maskulina oder Feminina gebraucht wurden: *afaire*, *ombre*, *enfant*, *hoir*, später auch *amour*. Hier standen von Anfang an Formen wie *son afaire* und *s'afaire* nebeneinander. Die ersten wurden wegen ihrer volleren Form und gröſseren Ausdrucksfähigkeit (besonders bei Gegensätzen (*son afaire — mon afaire*) bevorzugt".

Professor V. verhält sich hier viel ablehnender zur Herzog'schen Erklärung, die er im Jahre 1911 „recht wohl möglich" findet und hebt sowohl im Jahre 1903 als 1911 hervor, daſs die Analogie mit dem Artikel die Sache nicht erklären kann und bleibt selbst vor der Erklärung stehen, die männlichen Possessivformen würden wegen ihrer volleren Form und gröſseren Ausdrucksfähigkeit bevorzugt.

Ich kann also dem Professor V. nicht darin beistimmen, daſs er die Herzog'sche Erklärung endgültig abgefertigt habe, ich bin aber vollkommen überzeugt, daſs der von mir hoch gewürdigte Forscher, wenn er die Frage in derselben Richtung, die er ohne mein Wissen eingeschlagen hat, näher untersucht hätte, auch zu ähnlichem Resultate gekommen wäre. Nun hoffe ich wenigstens, durch meinen kleinen Beitrag die Ursache dieser an und für sich sonderartigen Erscheinung im französischen Sprachgebrauche näher begründet zu haben.

PAUL HÖGBERG.

Ich hätte nicht gedacht, daſs meine die Verdienstlichkeit und Selbständigkeit der Untersuchung von Högberg ausdrücklich anerkennende tatsächliche Feststellung diesem noch Anlaſs zu einer langen Erwiderung geben würde. Nachdem nun Högberg auch noch den Wortlaut meiner Ausführungen aus der zweiten Auflage abgedruckt hat, wird sich jeder Leser selbst ein

Urteil über das Verhältnis unserer beiderseitigen Erklärungen bilden können. Ich selbst beschränke mich auf zwei Feststellungen:

1. Ich habe nicht behauptet, wie es nach dem obigen Schlufsabsatz scheinen könnte, dafs ich „die Herzog'sche Erklärung endgültig abgefertigt“ hätte. Ich habe sie für „recht wohl möglich“, d. h. für sprachmethodisch recht wohl denkbar erklärt, ihr aber eine mir besser scheinende vorgezogen.

2. Högberg geht bei seiner Erklärung freilich von der Analogie mit dem Artikel aus, fährt aber dann selbst fort (S. 494): „Aber weil wir es hier mit einer Art von Genuswechsel zu tun haben, mufs als mitwirkender Faktor das schwankende Geschlecht in Betracht gezogen werden, das sich bei vielen vokalisch anlautenden Substantiven feststellen läfst.“ Er zählt dann eine Reihe von solchen Wörtern auf, und die folgende Beispielsammlung von Fällen für *mon*, *ton*, *son* vor Feminin ist tatsächlich etwa zur Hälfte aus solchen an sich zweigeschlechtigen Wörtern zusammengesetzt. Er betrachtet den Geschlechtswechsel an sich als mitwirkenden Faktor, ich als eigentliche Ursache des ganzen Vorgangs. Hierin liegt eine Verschiedenheit der Auffassung, gegenüber den älteren Erklärungen aber gerade die wesentliche Übereinstimmung.

K. VORETZSCH.

Die Alliteration in der altprovenzalischen Lyrik.

Dafs tief im Wesen der menschlichen Sprache begründet eine Neigung zur Wiederholung von gleichen Klängen liegt, ist anzunehmen und mehrfach klargelegt worden (cf. Maehly, S. 211 u. 213; Wölfflin, S. 1 u. 2; Riese S. 6 u. 16). Diese Neigung wird bestärkt durch utilitaristische und ästhetische Prinzipien. Jene bewirken die Hervorhebung, Verstärkung von Wichtigem, die Verbindung von Gleichartigem zur Gedächtnisstütze und Kraftersparnis anstelle von Hervorbringung andersgearteter Laute (Riese, S. 17), diese trachten nach einer Verschönerung des Ausdrucks. Die Hervorhebung, Verstärkung wird besonders in der Umgangssprache, die Verschönerung in der Kunstsprache gewollt sein. Beide beeinflussen dann aber einander und übernehmen einzelnes voneinander. Diese Neigung hat sich schon in den ältesten Zeiten in der Bildung der Reduplikationserscheinungen gezeigt und betätigt sich noch heute im Leben jedes Kindes beim Sprechenlernen. Sie hat in der gewöhnlichen Rede die reimenden und alliterierenden Formeln geschaffen, in der künstlerischen Rede, besonders in der Poesie, alle auf Wiederholung von Gleichklängen beruhenden Effekte, wozu auch Reim und Alliteration gehören. Der genaue Ursprung dieser Erscheinungen ist unbekannt; die Frage, wann und wo und in welcher Weise sie zuerst aufgetaucht sind, führt auf die letzten Fragen aller Sprachforschung und damit alles Wissens zurück.

Wiederholt können werden ganze Sätze oder Satzteile oder Worte. Wenn ich „Feuer!“ oder „Hilfe!“ schreie, so rufe ich zur Verstärkung des Eindrucks, den ich hervorbringen will, das Wort wohl gleich mehrere Male nacheinander. Ein gelungenes poetisches Beispiel ist Schillers: „Und hohler und hohler hört man's heulen“, wo zur Wortwiederholung noch der lautmalende Stabreim hinzutritt. Hier war das gleiche Wort mehrmals wiederholt (Epizeuxis). Es können auch mehrere Erscheinungsformen desselben Wortes: grammatische Figur (Polyptoton) (*s'ilh lo tenia un an, ieu lo tengues mais de cen*: Guilh. IX., A. Chr. 59, 21), oder mehrere verwandte Wörter: etymologische Figur (*belhs hom sa beutat mudar*: id. ib. 11, 28) nacheinander gesetzt werden, was in altprovenzalischer Poesie sehr häufig geschieht. Oder es werden endlich nur dieselben Laute mehrmals gesetzt: 1. im Auslaut der Wörter, wenn sich die Wiederholung auf den betonten Vokal und alles dessen, was folgt, erstreckt:

Reim; wenn sie sich nur auf den betonten Vokal bezieht: Assonanz. 2. im Anlaut der Wörter, gleichviel ob ein oder mehrere Laute wiederholt werden: Alliteration.

Damit sind wir bei der Erscheinung angelangt, deren Untersuchung für die altprovenzalische Lyrik, die lyrische Poesie der Trobadors, von der die gesamte europäische Kunstlyrik ausgegangen ist, die folgenden Seiten gewidmet sein sollen. Denn dafs sie dort nicht fehlt, ist wiederholt dargetan worden (s. Gr. Gr. II, 1, 60). Wir werden uns da erst mit der genauen Definition und Abgrenzung des Begriffs fürs Provenzalische, dann mit dem Namen und endlich auch für dieses engere Gebiet mit dem eventuellen Ursprung zu beschäftigen haben, ehe wir an die Besprechung ihrer Verwendung bei den altprovenzalischen Dichtern, den Trobadors, herangehen.

Was ist also Alliteration? Als Alliteration bezeichnet man heute übereinstimmend, wie eben gesagt, gleichen Anlaut aller oder einiger von mehreren Wörtern, die zusammengehören. Die Gleichheit des Anlauts kann sich auf einen oder mehrere Laute am Beginn der Worte erstrecken, so dafs man im zweiten Falle vielleicht von „reicher“ Alliteration sprechen könnte. Es brauchen aber nicht notwendig alle Worte mit gleichviel gleichen Lauten zu beginnen (pl*anh e* pl*or e sos*p*ir*). Der Wortkomplex, der durch dieses Bindemittel zusammengehalten wird, kann beliebig grofs sein. Er kann zusammenschmelzen bis auf zwei, syntaktisch meist koordinierte und durch Partikeln verbundene Glieder; dann haben wir eine alliterierende Verbindung. Sie spielen in allen Sprachen, auch im Provenzalischen, eine grofse Rolle; in ihnen fafst das Volk verwandte Begriffe zusammen. Ihre Zahl ist natürlich von den Dichtern erheblich vermehrt worden. (Über sie s. unten einen besonderen Abschnitt).

Bei der Bestimmung des Anlauts ist natürlich die fürs Ohr wahrnehmbare Aussprache, nicht die fürs Auge bestehende Schreibung mafsgebend, so dafs z. B. g*entil e* i*oios* (Dalfin d'Alv., A. Chr. 95, 20) oder c*ubertz e* qu*etz* (P. Rog. 3, 28) Stabreim ist, nicht aber *gais e gens* (P. Vid. 6, 45; 11, 4) oder *cuebr' e cela* (A. Dan. 3, 14). Salvioni spricht zwar (p. 370, Anm.) fürs Italienische von einer Alliteration fürs Auge, wie es ja auch einen Augenreim gibt. Aber für die alten Idiome gerade wird man dies ohne weiteres ablehnen können, da ja dort die ganze Wirkung auf mündlichem Vortrage beruhte.

Diese Feststellung bezieht sich besonders oder ausschliefslich auf die Konsonanten. Bei ihnen hat man sein Augenmerk auch auf die Artikulationsstelle zu richten und kann sich sagen, dafs der Unterschied zwischen stimmhaften und stimmlosen Konsonanten derselben Artikulation kein so grofser ist, dafs sie nicht, zusammengestellt, einen hörbaren Gleichklang ergäben. Es gibt ja auch Reime, die nicht durch gleiche, sondern nur ähnliche Laute, bei uns z. B. *ei* und *eu (äu)*, gebildet werden. Ähnliche Laute bringen

ähnliche Wirkungen hervor, und es wird sich weiterhin zeigen, dafs der Begriff der Alliteration im Provenzalischen in einigen Fällen weiter zu fassen ist.

In der Tat ist die Anzahl der Verbindungen dieser Art im Altprovenzalischen so grofs (Liste s. u.), dafs es wohl glaublich erscheint, dafs den Trobadors, wenigstens vielen, und dem Publikum die Zusammenstellung dieser Laute zum Empfinden einer Alliteration genügte. Haben wir doch im Deutschen denselben Fall in den Verbindungen F*eld* und W*ald*, Gr*as* und Kr*aut*, kr*umm* und gr*ade*, d*ichten* und tr*achten* und bei Dichtern: Storm, Schimmelreiter (Sämtl. Werke, Bd. 7, S. 271): t*önt* und d*onnert*; Rosegger: t*ost* und d*röhnt*; Julius Hammer, „Schau um dich und schau in dich“, S. 34: d*rängen* und t*reiben*; Andersens Märchen, I. Teil, S. 168: B*üsche* und B*äume*, F*elder* und W*iesen*; Friedr. Huch, Peter Michel, S. 305: f*ix* und f*ertig*, b*lank* und p*roper* (die beiden letzten Beispiele beweisen die Alliterationsfähigkeit direkt durch Danebenstellung einer durch gleichen Anlaut alliterierenden Verbindung, während bei *dichten* und *trachten*, *Feld* und *Wald* auch der Konsonantengleichklang *-ld* und *-chten*, bei *Gras* und *Kraut*, *krumm* und *grade* das *r* an 2. Stelle [cf. u.] das Gesuchte sein könnte); im älteren Kirchenliede: G*utes* d*enken*, t*un* und d*ichten*, bei Luther: ohne alle mein V*erdienst* und W*ürdigkeit* (daneben: H*aus* und H*of*, L*eib* und L*eben*, N*otdurft* und N*ahrung*).

Vielleicht handhaben die einzelnen Trobadors dies verschieden: G. Riqu. in Nr. 36 mischt in V. 3, 12 und 26 *v* und *f* in der Alliteration: v*uelh* v*alen* v*ers* f*ar* v*iatz*; f*aitz* v*ol que'm* f*assa* f*als*; f*ar* v*ils* f*aitz y*f*ernals*. Während aber auch Aim. Bel. zur Bezeichnung der Winterstürme in seinem Lied: *Al* pr*im* pr*es dels* br*eus jorns* br*aus* *br-* und *pr*-Alliteration mischt, verwendet A. Dan. zu demselben Zweck in seinem Lied: *En* br*eu* br*izara·l tems* br*aus* nur den *br*-Laut.

Jedenfalls werden wir feststellen können, dafs *k* (*c*, *qu*) mit *g*, *t* mit *d*, *p* mit *b*, *f* mit *w* (*v*), *s* mit *z*, auch *dž* mit *tš* (*j*, *g*, *i* : *ch*) vielfach alliteriert. Becq de Fouquières' „allitération forte et faible“ (Traité général de versification, Paris 79, p. 217) wäre demnach doch nicht so eine „eigenmächtige Subtilität“, wie Riese (S. 7) es bezeichnet. Dies für die Konsonanten.

Bei der vokalischen Alliteration, die seltener ist, weil sie schwächer empfunden wird und weil es weniger vokalisch anlautende Wörter gibt, könnte man sich fragen, ob hier wie im Germanischen alle Vokale untereinander oder nur jeder mit sich alliteriert. Nach Wölfflins Vorgang (S. 3) fürs Lateinische haben Riese (S. 8) und Kriete (S. 11) ersteres für alle romanischen Sprachen abgelehnt. Doch ist die Zahl der auf erstere Art zusammengestellten Verbindungen (Liste s. u.) im Provenzalischen gar nicht unbedeutend. Und es ist anzuerkennen: wenn diese Zusammenstellung im Altgermanischen als Alliteration empfunden wurde, warum nicht auch in einer anderen Sprache, im Altprovenzalischen? Zum mindesten

mufs für jenes ein Grund vorhanden sein, von dem sich nachweisen liefse, dafs er fürs Romanische nicht gälte. Die Wiederholung des Glottisschlages bei der Bildung jedes neuen Vokals kann es also nicht sein. Aber in den germanischen Sprachen wird jeder Vokal durch einen Hauch eingeleitet, und dieser kann als gleichartiges Element bei der Bildung der verschiedenen Vokale gelten. Im Romanischen fehlt dieser Hauch, und deshalb möchte ich die Alliteration verschieden gearteter Vokale fürs Provenzalische nicht in Anspruch nehmen. Es ist doch möglich, dafs die Beispiele zufällig sind.

Es bleibt noch übrig, von den Diphthongen zu sprechen. Diese alliterieren im allgemeinen mit ihrem ersten Bestandteil, da sie ja fast alle fallend sind. Die einzigen steigenden Diphthonge *ię́*, *uǫ́* und *ię́*, bei denen vielleicht der zweite Bestandteil alliterieren oder mitalliterieren würde, habe ich in alliterierenden Verbindungen überhaupt nicht nachzuweisen vermocht.

Das Wort Alliteration für die soeben gekennzeichnete Erscheinung ist erst seit J. J. Pontanus und Adelung gebräuchlich geworden. Früher hatte man andere Bezeichnungen: griechisch s. Maehly, S. 217 f., lateinisch Wölfflin, S. 25—26; vgl. sonst Köhler, S. 92, Riese, S. 6—8, Ranninger, S. 5.

Auch die altprovenzalische Poetik hat schon einen Namen dafür, wenn sich auch ihr Wort replicatio nicht ganz mit unserm Alliteration deckt. In den Leys d'Amors I, 248 ist eine cobla replicativa oder entretincha eines uns nicht erhaltenen Gedichts des N'At. de Mons zitiert, und III, 52—68 wird über den Begriff replicatio eingehend gehandelt. Im allgemeinen gilt sie dort als Fehler. Man sieht also darin nicht ein Mittel zu künstlerischen Zwecken, sondern eine fehlerhafte Aufeinanderfolge gleicher Laute, die eine Kakophonie bewirkt. Dies geht auch daraus hervor, dafs zur Bildung einer replicatio nicht blofs die Anlaute der Worte gerechnet werden, sondern auch der Anlaut der letzten Silbe eines und der ersten des darauffolgenden Wortes (*amo*ra *ra*zitz.) Alliteration in unserm Sinne ist das natürlich nicht. So sehen wir, dafs replicatio und Alliteration nicht dasselbe sind. Die Buchstaben müssen gleichen Klang haben; dazu rechnet der Verfasser der Leys auch *c* (vor *e*, *i*) und *s*, die nicht blofs zu seiner, sondern auch schon zur Zeit der Trobadors fast gleich gesprochen wurden. Dann wird aufser dieser replicatio general unterschieden zwischen replicatio plana, multiplicada und rigoroza oder ferida, je nachdem nur der Anlaut der Worte und zwar mehrsilbiger (pr*estres*, pr*ezican*, pr*ovizetz*) gleich ist oder auch noch eine andere Silbe innerhalb des Wortes gleich anlautet (v*e*r*ges*, v*e*r*giers*, v*e*r*de*j*ans*, v*e*r*genals*) oder einsilbige Worte hart aufeinanderfolgen (*cor* f*erms* f*ay* f*ar* f*aytz* f*rancx e* f*is*). Es gibt dann noch eine Quaysh (Quasi-) Replicatio, die nicht dieselben, sondern nur ähnliche Laute ver-

wendet (cf. o.). In kleinlicher Weise werden auch hier wieder Unterarten konstruiert. Endlich werden in naiver Weise die Ausnahmen festgestellt, in denen die replicatio nicht als Fehler gelten soll. Da heiſst es zunächst: überhaupt nicht bei den Alten, *li qual eran ignoscen d'aquestz vicis e d'autres.* Und die Neueren werden ebenfalls entschuldigt, wenn sie die replicatio mit Absicht anwenden und in ganzen Strophen, da dies eine sehr schwierige Arbeit sei (!). Entschuldigt (!) wird sie auch z. B. in Sprichwörtern, in Eigennamen, wie P*ontius* P*ilatus*, und überhaupt immer, wenn man sich nicht anders ausdrücken kann, groſsmütig auch noch in einigen anderen Fällen.

All dies kann natürlich heut nicht mehr ernst genommen werden, zumal es im Grunde gar nicht dasselbe meint. Sondern wo wir Alliteration, wie sie oben definiert worden ist, finden, vom Dichter in künstlerischer Absicht gebildet oder in der Redeweise des Volkes selbsttätig entstanden, da müssen wir sie mit Freuden begrüſsen als ein Mittel zur Hebung des Lebens der Sprache. Und den Spuren dieser Alliteration wollen wir nun bei den Trobadors nachgehen.

Da müssen wir uns erst danach umsehen, wo sie herführen. Woher also haben die altprovenzalischen Dichter die Verwendung der Alliteration in ihrer Poesie? Liegt die Neigung zur Wiederholung gleicher Klänge, auch gleicher Anlaute, wirklich in der Natur der menschlichen Sprache und damit der Sprache jedes Volkes, so hat auch die Volkssprache der Provence von vornherein Alliteration gehabt. „*L'usage de grouper des épithètes ou des noms commençant par la même lettre est proprement instinctif et populaire*“ (Paul Meyer, Romania XI, 577). Die ersten Dichter, die in dieser und nicht in gelehrter Sprache dichteten, haben dann nur Vorhandenes verwertet, allerdings wohl auch späterhin vermehrt und der Sprache mit Zinsen ihre Anregung zurückerstattet. Dann hätten also die Trobadors selbständig und ohne fremdes Muster den Anreim als poetisches Kunstmittel erkannt und gewürdigt. Dies läſst sich ohne weiteres annehmen. Denn sicher ist die Alliteration in mehreren Sprachen unabhängig entstanden, da sie sich bei Völkern findet, die absolut keine Berührung miteinander hatten, z. B. Römern, Mongolen, Arabern (cf. Köhler, S. 94). Aber es läſst sich nicht beweisen.

Ist es nicht der Fall, so kämen fürs Provenzalische vier Quellen in Betracht, das Lateinische, Germanische, Keltische und Arabische. Die meisten Chancen hat ohne Zweifel das Latein für sich. Auch wenn wir die Selbständigkeit des aprov. Stabreims in der Dichtung annehmen, woher stammt die Alliteration in der Volkssprache? Nun daher, woraus diese selbst sich entwickelt hat, aus dem Lateinischen. Seit alten Zeiten haben viele allit. Verbindungen in der Rede des Volkes fortgelebt und von der lateinischen auf die

romanischen Sprachen sich vererbt. Das beweist uns ihr gemeinsames Vorkommen in mehreren romanischen Idiomen. Denn schwerlich sind alle die in ihnen begegnenden gleichen Verbindungen in den einzelnen Sprachen unabhängig voneinander zusammengestellt (Vergleichstabelle s. u.).

Die Tochtersprachen haben zwar infolge von Umbildung der Anlaute, Bedeutungswandel oder Untergang von Worten (cf. Wölfflin, S. 35—38; Köhler, S. 96 u. 97; Ranninger, S. 13 u. 14) einiges von dem Alliterationsreichtum der lateinischen Sprache eingebüſst, aber jede hat doch das überkommene Gut vermehrt, und auch die Dichter haben noch Neuschaffung allit. Verbindungen vorgenommen.

Aber auch aus der lateinischen Literatur direkt können die Trobadors gelernt haben. Die lateinische Sprache war ja jedenfalls die einzige, die die meisten von ihnen auſser ihrer Muttersprache kannten. Und da konnten sie sowohl in klassischen wie in mittelalterlichen Werken (Kloster- und Goliardenpoesie) Alliteration finden, in letzteren leider nur allzuviel. Nachweise s. Diez, Poesie, S. 87 und Fuchs, S. 249—90, wo er abschlieſsend sagt: „Nachdem wir nun das ganze Gebiet der lateinischen Dichtung von den ältesten bis in die spätesten Zeiten (von den altrömischen Schriftstellern bis zur christlichen Kirchen- und mittelalterlichen Mönchsdichtung) durchwandert und allenthalben den Gebrauch des Reimes[1] gefunden haben, beantwortet sich die Frage, woher die romanischen Sprachen den Reim erhalten haben, von selbst. Sie haben ihn weder neu erfunden noch von den Arabern oder Germanen erborgt, sondern von den Römern überliefert erhalten. Der romanische Reim ist mit den romanischen Sprachen in frühester Zeit geboren und mit ihnen allmählich groſs und regelmäſsig geworden."

Also germanischer und arabischer Ursprung wird hier abgelehnt. Die Prinzipien des germanischen Versbaues sind ja ganz andere als die des romanischen. Auch waren die Berührungen zwischen deutschen und provenzalischen Sängern gering und dann nur die Provenzalen die Gebenden (s. Diez, Poesie, S. 247 und Bartsch, Germania I, 480—82). Wenn ich also für die apr. Lyrik direkten Einfluſs german. Poesie nicht annehmen möchte, wie Stengel (Gr. Gr. II, 1, 60 und Jahresbericht I, p. 282) ihn für die afr. Eulalia vermutet, so kann man immerhin zugeben, daſs in der Zeit der Bildung der romanischen Sprachen, bei welchem Prozeſs ja auch das Germanische tätig war, sich vielleicht auch germ. Alliterationseinflüsse geltend gemacht haben. Du Méril (Essai philosophique sur la formation de la langue française, Paris 52, p. 236) will solche erkennen in den französischen (und auch prov.) Stabreimen **s***ain et* **s***auf* (**s***an e* **s***al*), **b***el et* **b***on*, **f***ort et* **f***erme*, **f***eu*

---

[1] Fuchs spricht vom Reim immer im weitesten Sinne: von allen drei Arten, Anreim (Allit.), Inreim (Assonanz) und Endreim, s. am Anfang des 3. Abschn. über Betonung, Versbau und Reim.

et flamme (*fuoc e flama*) etc. Doch müfste man hier wohl besonders an die Gebiete denken, wo der Einflufs der Germanen besonders stark war, also z. B. das Kriegswesen. *L'ausberc e·l bran, lansa e lansot, ausberc et alcoto, elm et escut* etc. könnten sehr wohl germ. Ursprungs sein, zumal da die häufig vorkommende Verbindung *elm et ausberc* in diese Gruppe gehört, die im Germ. ebenfalls als allit. galt (s. o.).

Auch von den Arabern, welche gleichfalls Alliteration besafsen, könnte sie durch Vermittlung der Spanier zu den Provenzalen gelangt sein (cf. Rutherford, p. 76). Schack (S. 100—115) glaubt nachzuweisen, dafs die arabische Poesie sicher auf die spanische gewirkt hat, wenn auch nicht tiefgreifend und umgestaltend. Er führt Fälle an, wo „die spanische Poesie in Inhalt oder Form einen Eindruck von der arabischen bewahrt hat", z. B. in der Nachbildung des Zadschal und Muwaschaha. Fände sich bei den Provenzalen Ähnliches, so ist ihnen „die Form von ebendaher zugekommen, von wo die Spanier sie erhalten. Man weifs ja, wie vielfach der Verkehr und die Beziehungen zwischen Südfrankreich und den Pyrenäenländern waren." Auch die Reimregeln des Provenzalischen kehren im Arabischen wieder, dafs nämlich der Reim überhaupt durchaus wesentlich und nötig ist und dafs die Wiederholung desselben Reimwortes in demselben Gedicht unstatthaft und nur dann erlaubt ist, wenn dasselbe Wort an der zweiten Stelle eine andere Bedeutung hat (Ahlwardt, S. 71).

Bleibt noch, vom Ligurischen und Iberischen (Baskischen) ganz abgesehen, das Keltische. Hier liegt die Sache noch ungewisser. Max Sachse (S. 52) nimmt eventuellen keltischen Einflufs fürs Prov. an: „Vielleicht steht die Anwesenheit der Stabreime (bei Guill. IX.) in direktem Zusammenhang damit, dafs die Versform als auf ein uraltes keltisches Metrum zurückgehend (nach Bartsch) Alliterationen erforderte." Andererseits leugnet Ferd. Wolff: Über die Lais, Sequenzen und Leiche, S. 173, zitiert bei Fuchs, S. 291, dafs die in der bretonischen Volkspoesie vorhandene Alliteration „so innerlich notwendig im Organismus der keltischen Sprachen wie der nordischen und germanischen" sei. Aber doch hat „auch die kelt. Poesie die Allit. gekannt. Zwar dient diese hier so wenig wie in der lateinisch-romanischen Dichtung zur Versbildung; sie kommt fast nie ohne den Reim vor; aber als äufserer Zierrat des Verses tritt sie in reichster Fülle auf" (Köhler, S. 94). Germanisch und Keltisch, die ja neben dem Latein die Hauptquellen des Galloromanischen bilden, haben wohl also besonders insofern gewirkt, als „das Volk, da seine Ursprache eine so reich entwickelte Allit. befafs, eine lebhafte Vorliebe für diesen Schmuck der Rede mitbrachte und um so eifriger die Allit. des eindringenden Lateins aufnahm" (Köhler, S. 95).

Nachdem diese Zeugnisse angeführt sind, können wir, zu den Ursprungsfragen Stellung nehmend, folgendes sagen: 1. Lateinische allit. Verbindungen haben sich im Prov. erhalten. 2. Ein Vorbild

für die Anwendung der Allit. fanden die apr. Dichter in den klassischen lateinischen Autoren. 3. Was die mittellateinische Poesie angeht, so ist nicht nachzuweisen, welche nachgeahmt hat und welche nachgeahmt wurde, da sie gleichzeitig blühten. 4. Germanischer Einflufs findet sich in allit. Verbindungen und sonst höchstens in der Epik, in der Lyrik nicht. 5. Keltischer Ursprung ist für die literarische Verwendung natürlich abzulehnen. 6. Dagegen ist die Frage nach arabischem Einflufs im Zusammenhang mit arabischen Einwirkungen überhaupt (nicht blofs in der Form, auch im Inhalt: Auffassung der Minne etc.) doch wieder aufzunehmen. 7. Sehr wahrscheinlich haben wir aber selbständige Einführung der Allit. als eigentliches poetisches Kunstmittel in die apr. Dichtung anzunehmen.

Schon der älteste der uns bekannten Trobadors, Wilhelm IX., Graf von Poitou, hat die Erscheinung der Allit. in seinen Liedern, und da sich infolge der Vollendung, mit der uns seine Poesie schon entgegentritt, nicht annehmen läfst, dafs er der erste Trobador ist, so wird er wohl auch die Allit. nicht erfunden, sondern von uns unbekannten Vorläufern übernommen haben. Genug, er hat sie und nach ihm wohl alle andern Trobadors; ich habe keinen gefunden, bei dem sie ganz fehlte.

Gehen wir nun zur Besprechung der Verwendung der Allit. bei den Trobadors über, so müssen wir sowohl die äufsere Form als den inneren Sinn und Zweck betrachten, müssen darlegen, in welcher Weise sie sie anwenden und in welcher Absicht sie sie anwenden.

Poetisches Prinzip, wie der Reim heutzutage überall in den Kultursprachen, ist die Allit. nur in der altgerm. und in der finnischen Poesie. Im Romanischen ist sie nur gelegentlicher Schmuck. Als solcher erscheint sie auch im Altprov. zwanglos über die Verse ausgestreut, bald mehr, bald weniger, bald freier, bald strenger, bald feiner, bald plumper in einem Gedicht oder von einem Dichter verwandt, ohne dafs sie notwendiges Bindemittel mehrerer Verse wäre. Sie wird allgemein nicht als ein Element der Verskunst systematisch verwendet, höchstens von einem oder dem andern Dichtez dazu erhoben, wie es z. B. Zenker von Peire d'Alvernhe (S. 77) behauptet.

Deshalb gelten natürlich für ihren Gebrauch auch nicht die strengen Alliterationsgesetze des Germanischen. Die alliterierende Silbe mufs nicht die betonte im Wort sein (s*en e* s*aber*), schon deshalb nicht, weil sich ja die Worte abwandeln. Ist pl*anh e* pl*or* eine allit. Verbindung, so bleibt es auch in pl*anhen e* pl*oran* eine, obgleich hier die Alliterationssilben nicht mehr die Tonsilben im Wort sind. Im German., wo allerdings Ton- und Stammsilbe meist zusammenfallen und zwar meist auf die Anlautssilbe, ist dies Be-

dingung, und eine Verbindung wie *geding* u. *gelage* gilt dort nicht als Stabreim.

Daraus läſst sich eine andere Regel abnehmen, nämlich daſs tonlose Präfixe nicht mitzählen. Diese gilt auch im Roman. und ist fürs Französische von Riese (S. 9/10), fürs Italienische von Kriete (S. 11), fürs Provenzalische von Appel, Peire Rogier, S. 22/23, Anm. nachgewiesen worden: „Bei Anwendung der Alliteration ist natürliches Gesetz, daſs tonlose Präfixe übersprungen werden.“ Eine Anzahl von Beispielen kann dies Gesetz bezeugen:[1] p*lanh e* p*lor e sos*p*ir*;[2] p*retz e de*p*ortz*; f*ui ni des*f*ai*; *lai* v*al e lai s'es*v*ertuda*; *quan res*p*on ni a*p*ela*; f*uoc et en*f*ern*; *tot jorn* m*eillur et es*m*eri*; v*ilas ni en*v*eios*; v*ai*—*re*v*en*; p*ar*—*com*p*anho*; *en*f*la, ades, en*f*la e re*f*on* (Marc. 2, 37); d*on*—t*ol*, *des*l*oing*—l*anza* (Peire de Valeira, I, 1—3, P. pr. inéd.); p*lazer ni a*b*elir*; v*olf e re*f*ranh*; *no·s* v*olf ni·s de*f*ui* mögen neben den von Appel beigebrachten Beispielen genügen.

Doch ist der Romane nicht so streng wie der Germane. Denn sehr häufig wird der Anlaut der Vorsilbe doch zur Bildung der Alliteration mitgerechnet, sowohl wenn das damit verbundene Wort dieselbe ganze Vorsilbe hat (vgl. auch Salvionis Beweis fürs Italienische und fürs Lateinische Maehly, S. 227), als auch wenn es nur denselben Anfangsbuchstaben aufweist. Liegt doch immerhin noch eine Kunst darin, synonyme Worte mit gleichem Präfix zu finden. Beispiele für 1.: *s'*es*duis ni s'*es*tors*, de*romp e* de*gola*, a*trai et* a*massa*, re*soli e* re*talh*, *s'*a*proch' e s'*a*ferma*, des*fil' e* des*tenh*, re*vertir e* re*traire*, *s'*en*antisc e s'*en*ans*; für 2.: d*onar e* d*espendre*, d*emandar e* d*ir*, *m'*e*sdui e m'*e*mpenh*, *de* c*orteza* c*ompanha* (P.Vid 15, 4), d*an e* d*estric*, d*an e* d*eshonor*, a*trai et* a*isis*.

Im ersteren Falle ist es gut, wenn die nach den gleichen Präfixen stehende Silbe ebenfalls gleich anlautet, z. B. emp*onhar*—emp*rezonar* (Jacme Mote d'Arles, V. 6/7, Dern. Troub., pièces apocr.), dest*rapar e* dest*endre* (B. Born 5, 6), esc*urzir*—esc*larzir* (G. Born. 48, 8/10).

Kaum als Alliteration zu rechnen ist es, wenn wir Wiederholung desselben Stammworts mit verschiedener Vorsilbe oder einmal ohne Vorsilbe finden: *conferma*—*referma* (B. Born 27, 21/22), *deferma*—*conferma* (G. Anel. Toul. 4, 37/38), *prendre*—*aprendre* (G. Faid, A. Chr. 28, 56), *conort*—*desconort* (Anonymus, ib. 42, 6). In solchen Fällen werden wir mit Wölfflin (S. 5) sagen müssen, daſs von Erfindung kaum noch die Rede sein kann.

Ebenso wie unbetonte Präfixe werden vor Vokal apostrophierte und so mit dem vokalisch anlautenden Wort verwachsene Wörtchen

---

[1] Stellenangabe für die angeführten Beispiele s. stets in den alphabetischen Verzeichnissen.

[2] Bei *sp, st, sk* kann, im Gegensatz zum Germanischen, wo sie nur mit sich selbst allit., entweder, wie hier, das *s*, oder *p, t, k* unberücksichtigt bleiben, wie bei Bonif. Calvo 11, 26/27: *tant* s*obrier mi* s*on e*s*tat mei* s*eingnor* oder s*perança*—s*alvamen* (Extr. 1857/58).

behandelt, der Artikel: *l'*; Pronomina: *s'*, *m'*; Adverbia: *n'*; Präpositionen: *d'*; Konjunktionen: *qu'*. Häufig zählen sie auf eigene Faust als Alliteration: d'*ivern e* d'*estiu* (Folqu. Rom. 4, 6; Paul Mars. 8, 15); *amors* m*i* m*ostra e* m'*enseigna* (M. Mont. 16, 21); s'*abais ni* s'*umil* (G. Born. 16, 51); *remanh e* m'*atur* (id. 11, 36); l'*oblit e* l'*aïr* (id. 17, 19); d'*ir' e* d'*afan* (id. 42, 72); *de* l'*ir' e de* l'*afan* (id. 36, 9); qu'*es* c*aps de* c*ortezia* (Uc de Penna, V. 11, R. pr. ined.); n'*Oc e* N*on* (B. Born 29, 2); n'*esper e* n'*aten* (Marc. 11, 31).

Meist aber bleiben sie unbeachtet und müssen vor der gröfseren Autorität des inhaltlichen Gehalts der Worte, denen sie veraufgehen, zurückstehen: *m'esdui e m'empenh, s'aproch' e s'aferma* (s. o.), *l'aurs e l'argens* (denn daneben oft *aurs et argens* ohne Artikel), *qu'aurs ni argens* (F. Rom. 9, 15), *l'anta e l'afan, qu'avers va e ve* (G. P. Caz., V. 42, P. pr. inéd.), *m'abelis e mi plai* (Paul Mars. 4, 28; Arn. Mar. 6, 1), *l'orgoill e ill gaillardia* (Garin d'Apchier III, 44, P. pr. inéd.), (dazu als Lautwiederholung dreimaliges *l*); deutlich sichtbar in etymologischer Figur, wie *l'olivier fai oli* (Serv. Ger. 6, 7, Trov. Esp.), *amar d'amistat* (G. Mont. 12, 35), *obrat d'obra* (G. Riqu. B. Gr. 62).

Appel a. a. O. fährt fort: „Anlaute tonloser erster Stammessilben sind weniger (als tonlose Präfixe) ungeeignet, den Stabreim zu tragen, da ihr Bedeutungsgehalt die Klangwirkung stützt". Und wir sahen ja schon oben, dafs p*loran e* p*lanhen* natürlich Alliteration bleibt. Dem folgen zahllose andere Beispiele: a*mor et* a*ver*, a*ver et* a*mis*, r*auba* r*ompuda* (Bern. Rouv. 2, 21), m*erce e* m*al*, *merce*—m*anentia*, f*ians' e* f*es*, c*onosc e* c*re*, a*ur et* a*rgen*, p*lor ni* p*antais*, f*is e* v*erais*.

Doch werden auch diese Silben oft übergangen: *amors*—m*erce*, l*aur*—o*livier*, *avinens*—*avars*—v*alens* (B. Born. 21, 46—48), *al*m*ornes*—m*orsels*, u*mils e* m*erceians*.

Denn weiter: „Auch blieb der Gleichklang nicht auf den Anlaut beschränkt; auch an andern Stellen des Worts war er geeignet, die beabsichtigte Wirkung zu verstärken. Diese Eigentümlichkeit, welche, der Alliteration nahestehend, über deren Wesen hinausgeht, ist bei den Provenzalen sehr verbreitet." (Vgl. auch Zenker, Peire d'Alvernhe, S. 72.) Eben deshalb werden wir sie bei einer Betrachtung der Alliteration mit in den Kreis unserer Betrachtungen ziehen können. Solche Fälle sind z. B. aus Guiraut de Bornelhs Werken: *mas de* c*ui* q*ue·m* c*lam ni·m ran*c*ur* (11, 35); *no* t' *aturs ni* t'*apils* (19, 44); *salvatg' e* v*ils* (19, 20 u. öfter); *que contra*p*asse·ls* p*lus* p*rezatz* (32, 8); *com de* p*reon m'a*p*erte* (38, 32/33); *sofrir lo* f*ais* (39, 26); *entre·ls* v*alens e·ls savais* (39, 14); *c'anc no* f*o qui be s'a*f*rais ni·s* f*etz* v*encutz ni so*f*rire* (45, 76/77); *la* v*alor* l*evar* (48, 2); *ni* g*es no m'es*j*au en* ch*antan* (60, 5); q*ue val esbaudimens al* c*ors, si·l* c*aps s'en ran*c*ura* (61, 37/38); *e*b*ranchar* b*er*b*itz* (65, 26; das zweite *b* verstärkt); sonst: *malvatz rics hom avars* (G. Aug. Nov. 2, 2); *ta* v*ertu di*v*ina l'en*v*irona* (Bertr. d'Alam. III, 3 in Dern. Troub. Prov.).

Es wird sich nur fragen, wie weitgehend man dies Verfahren noch zur Alliteration rechnen kann, deren Begriff allerdings dadurch

schon erweitert wird. Im allgemeinen wird man sagen können: Ist der allit. Gleichklang auf eine längere Strecke verteilt, so wird auch Gleichlaut weiter im Innern der Worte mitzählen (Beispiele s. u. in der historischen Betrachtung).

Sonst wird hierbei ein Unterschied zwischen betonten und unbetonten Silben zu machen sein, so dafs wir hier die Bedeutung des Rhythmus für die Alliteration erkennen. Ist die im Inlaut stehende Silbe unbetont, wie in den häufigen Verbindungen *anta ni tort*, *perdas e dans*, *anta e dan* oder *rics dos ni rich' esmenda* (G. Born. 75, 63), so werden diese nicht als allit. betrachtet werden können. Ist sie betont, aber die dazu gehörige anlautende Silbe tonlos (*dezir e badalh*; *m'enriquis e·m cofon*: R. de Castelnou IV, 6, Prov. Ined.), so ist gleichfalls nicht Alliteration anzunehmen. Ebensowenig aber auch, wenn die zum Stabreim passenden Silben (beide oder eine) zwar betont, jedoch bedeutungslos sind, z. B. Flexionssilben, Suffixe, oder wenn sie in einem längeren Worte allzuweit nach hinten rücken: *merce e chauzimen* (oft); *donas—amador* (Arn. Mar. III, 174); *domnejar—jazer* (Arn. Mar. V. 8, P. inéd. troub. Périg.); *deportz e gaillardia* (Bereng. de Palazol I, 41, Pr. Ined.); *amoros e rizens* (G. Born. 7, 44); *lauzengiers—gilos* (oft); *donan e meten* (häufig); *mostrar e dir*; *mort e turmen* (Folq. Mars. 19, 29).

Dagegen werden Fälle wie *las setmanas e·ls mes* (Arn. Catalans, 2, 38, Trov. Esp.), *sen e mezura*[1] als Alliteration rechnen können, weil hier der Rhythmus den Stabreim trägt; desgleichen *vas fina·m sui trafas* (G. Born. 28, 47); *orgoill e·ill gaillardia* (s. o.), wenn auch in geringerem Mafse, da die Silbe *gail-* blofs einen Nebenton hat; *malvatz rics hom avars* (s. o.) usw. Wenn also der Akzent auf die Hauptsilben der Worte fällt, so wird man, auch wenn diese nicht direkt im Anlaut stehen, Alliteration annehmen können. Allerdings wird es nicht immer leicht sein, diese Hauptsilbe eines Wortes zu finden.

Bei Zusammensetzungen wird auch der zweite Teil alliterieren können, so oft *malvatz* mit v, *setmanas e mes* (s. o.) usw.

Meist wird man von Fall zu Fall entscheiden müssen, ob Alliteration vorliegt oder nicht.

Im Germanischen müssen die alliterierten Silben nicht blofs die Tonsilben im Wort, sondern auch im ganzen Verse sein. Durch gleichen Anlaut der drei höchstbetonten Spitzen (Stäbe), zwei (Stollen) im ersten Halbvers (Kurzzeile) und eine (Hauptstab) in der zweiten Vershälfte (Kurzzeile) entsteht ja das rhythmische Ganze (Langzeile) des alliterierenden Verses.

Im Romanischen findet natürlich diese regelmäfsige Verteilung der alliterierenden Wörter über das Versganze nicht statt. Es ist nicht nötig, dafs die Alliteration die besonders wichtigen Begriffe hervorhebt. Sie wirkt rein äufserlich als Mittel zur Erreichung

---

[1] Natürlich kann *mezura* auch eine *m*-Allit. eingehen, z. B. *mezura e merces* (P. Vid. 27, 30).

eines gewissen Wohlklanges. Beispiele: *an dons ser mi det dont es dregz, si mals m'en venia* (El. Barj. 2, 25); *donc, quant ieu dic que no·m det, non dic ver* (id. ib. 27); *s'esjauzis segon son latin* (Marc. 12, 3); *e·m part d'enueg, e·m platz quan puesc servir* (P. Rog. 4, 47); *e valon mais de lieys li lonc dezir* (ib. 48); *e plagra mais a mos vezis manens que paubres* (G. Born. 66, 17/18); *mas mestiers m'es qu'eu fassa merceiar* (A. Dan. 6, 5).

Sind die Alliterationsworte zugleich auch die durch ihren Inhalt bedeutungsvollen, dann wird der Stabreim allerdings besonders wirkungsvoll; denn dann dient er zwei Zwecken. Und es geschieht sogar meist, dafs die Allit. die Worte, die in irgend einer Weise enger zusammen gehören, erfafst und sie so auch äufserlich bindet, da der Parallelismus von Klang und Bedeutung auch eine Rolle spielt. Beispiele: *moillerat, li meillor del mon* (Marc. 4, 31); *qui blasm' Amor, buzina* (ib. 31, 81); *blanc lo teigna, puois lo deigna ses brunor* (ib. 24, 5); *va, ben es fols qui s'i fia* (ib. 25, 26); ähnlich[1]: *ben es fols qu'en vos se fia* (B. Vent. M. W. 14, 33), *e qui plus s'i fia, fai maior folia* (P. Vid. 19, 25/26), *fai foldat qui s'i fia* (F. Rom. 5, 62), *e plus fols qu'en fol se fia* (P. F. d'Uzes, Chig. Nr. 132, Sp. 43, o., V. 12), *cel es fat qu'en amor se fia* (En Guigenet, R. pr. ined., Tenzoni 8, 2); sonst: *quan l'altre s'en van, eu venh, si Dieus la·m salf e la·m senh* (G. Born. 3, 57/58); *en abril, quan s'afrancha l'ans* (ib. 35, 2); *mos Linhaure lai part Lers* (ib. 30, 64); *segon so que serviran* (ib. 61, 58); *ben paron de bon bor blos* (B. Born. 18, 29); *sui traitz de turmens, on trop era tenguts* (Uc de Penna, V. 14/15, R. pr. ined.)

Zuweilen suchen sich die Dichter bevorzugte Stellen im Verse für die Allit. aus, die Wörter vor der Cäsur oder am Versende oder die reimenden Wörter in zwei Versen: *so c'om plus vol* ‖ *e plus es volontos* (P. Capd. 13, 1), *qu'ilh et amors* ‖ *son d'un acordamen* (G. Riqu. 6, 41), *on me mena* ‖ *amors soven menut* (id. ib. 29); *tant can vol braia lauzengiers et abai* (Marc. 32, 50/51), *devinanza—descort—dens* (R. Aur. M. G. 1031, Str. 4), *aliscara—angoissoza—assenhora* (B. Vent, Zingarelli, Ric. I, 12—14), *mas amors mi asauta qui·ls motz ab lo son acorda* (A. Dan. 8, 8—9), *s'ajorna—m'aflama—m'abranda* (ib. 7, 26—28), *amor—afaire* (B. Zorzi, 10, 122/23), *tot jorn mi 'stauc sbaitz e soi en gran sospeizo, ni ia mon cor n'er sclairitz, q'enaissi es la saizo* (P. Milon I, 19—22, P. pr. inéd.); *partida—plevida* (Marc. 26, 45/46), *pensat—parlat—proat* (R. Aur. M. W. 9, 3/4/6), *quan conois e ve lo mortal vere e de lai on ve* (G. Fig. 2, 144—146), *trebaillatz e tormentatz* (Sordel 39, 26/27), *descubert—desert* (G. Bergued. 19, 31/32), *don m'esmai, s'ieu ja m'estrai* (P. G. Lus., Append., d. anon. descort, V. 36/37), *on non es mos pessatz et sui de tal privatz* (Uc d. Penna, V. 28/29, R. pr. ined.); G. P. Caz. M. W. II, S. 313, CXXVII, I: *aluc* und *astruc* (reimend

[1] Diese Aufzählung zugleich ein Beweis, wie einzelne Ausdrücke nachgeahmt werden.

und allit.) abwechselnd Schlufswort des ersten und des letzten Verses jeder Strophe (s. Diez, Poesie, S. 103: „Mittelding zwischen Sextine und Runde").

Sehen wir uns sonst danach um, an welchen Stellen im Lied die Dichter die Allit. am meisten anzubringen lieben, so wird man bald auf Anfang und Schlufs verfallen. Besonders allit. Frühlings-, auch Winterschilderungen am Eingang eines Gedichts sind ja typisch geworden: *Quan* **v***ei la* **f***lor, l'erba* **f***resqu'e la* **f***uelha et* **aug** *los chans dels* **au***zels pel boscatge* (B. Vent. M. W. 25). *En* **a***bril quan* **v***ey* **v***erdeyar los pratz* **v***ertz e·ls* **v***ergiers* **f***lorir e* **v***ey las* **a***iguas esclarzir et* **au***g los* **au***zels* **a***legrar* (id. ib. 27). *Pus* **v***ezem de no***v***elh* **f***lorir pratz e* **v***ergiers re***v***erdezir* (Guill. IX. 7). *La* **f***lors* **f***resc' e·l* **f***uelha* (P. Alv. 1). *Mout m'es* **b***on e* **b***el, quan* **v***ei de no***v***el la* **f***olh' el ramel e la* **f***resca* **f***lor* (P. Vid. 1). **V***en s'en* **v***as* **v***os estius e* **v***eg* **f***ebrier . . . e* **f***ug iverns* (ib. 31). **F***ulheta, ges autres* **v***ergiers non* **f***ai* **f***ulhar mars ni* **f***ebriers* (B. Born 16). *Quan la novelha* **f***lors par el* **v***ergan, on son* **v***ermelh,* **v***ert e* **b***lanc li* **b***rondel* (ib. 34). *La* **f***lors del* **v***erjan me* **v***ai remembran* (G. Born. 26). *La* **f***olh' e·l* **f***ruchs apres las* **f***lors* (ib. 32). *Can* **br***ancha·l* **br***ondels* (ib. 39). *Era can* **v***ei re***v***erditz los* **v***ergiers* (ib. 70). *Quan lo* **d***ous* **t***emps* **v***en e* **v***ai la* **f***reidors* (Folq. Rom. 8). *Lanquan* **v***ei* **f***ueill' e* **f***lor e* **f***rug* (A. Dan. 5). *Er* **v***ei* **v***ermelhs,* **v***ertz,* **bl***aus,* **bl***ancs, gruocs* **v***ergiers,* **pl***ans,* **pl***ais, tertres e* **v***aus* (ib. 13). *Eras can* **v***ei* **v***erdeyar* **p***ratz e* **v***ergiers e* **b***oscatges* (R. Vaqu. A. Chr. 37). *Quan l'erba es* **r***e***v***e***r***dezida e·ls p***r***atz de lonc lo* **v***ivie***r***, e·l* **r***ossinhols b***r***ay e c***r***ida e son flo***r***it li* **v***ergie***r** (+ Wiederholung des *r*!), (Bern. Marti V, Pr. Ined.). — *En* **br***eu* **br***izara·l tems* **br***aus eill* **b***isa* **b***usina* (Glossar: **br***uzina*) *els* **br***ancs* (Arn. Dan. 11). *L'***a***ur'* **a***m***ar***a fa·ls* **br***uels* **br***ancutz cl***ar***zi***r** (+ Lautwied.), (A. Dan. A. Chr. 25). *Al* **pr***im* **pr***es dels* **br***eus jorns* **br***aus, quan* **br***anda·ls* **br***uelhs l'aura* **br***ava e . . .* **br***anc*—**br***ondelh*—**br***un*—**br***us* **br***aus* **br***ecs*—**br***ic*—**br***eus* (Aim. Bel. A. Chr. 30). *El* **f***reitz es enics e* **f***ers que* **t***orz e* **f***en, sech'e* **t***rencha* (B. Calvo 2). *Ivern* **v***ei e·l* **t***emps* **t***enebros que re***f***reydis los* **f***lums* (Bern. de Venzac, I, Pr. Ined.).

Doch auch andere Anfänge: **B***e m'era* **b***eus chantars e* **p***lazia·m* **d***e***p***ortz* (G. Born. 46). **Pl***anc e sos***p***ir e* **pl***or e chan* (id. 77). *Lo coms* **m***'a* **m***andat e* **m***ogut* (B. Born 23). **S***ols* **s***ui qui* **s***ai lo* **s***obrafan que·m* **s***ortz al cor d'amor* **s***ofren per* **s***obramar* (A. Dan. 15). *Humils e* **f***rancs e* **f***is soplei* **v***as* **v***os* (P. Capd. 15). *Cortez***am***en* **m***ou en* **m***on cor* **m***esclansa* (Uc Brun. 4). *Lo maior* **d***an e·l maior* **d***ol* (G. Faid., Springer, Klagelied). *A el* **s***egle* **s***emen***s***a* (P. Card. M. W. 45). **C***ossiros* **c***ant e* **pl***anc e* **pl***or* (G. Bergd. 15, Trov. Esp.). **A***nc* **a***l temps d'***A***rtus ni d'***a***ra* (Sordel 2). *S'ieu trobes* **p***lazer a vendre et agues* **p***ron de* **p***agar,* **b***en mi* **p***oiri'om re***p***rendre* (B. Zorzi 2). — Besonders häufig: **V***olontiers* **f***era sir***v***entes, s'om lo* **v***olgues auzir chantar* (B. Born. 45). *Un* **v***ers* **v***uelh* **f***ar chantador,* **c***ubert e* **c***lus per vezer* **greu** *e* **leu** *entendedor* (+ Reimformel!), (Gavaud. 10). **F***arai un* **v***ers ab son no***v***el* (Bern. Mart IV, Prov. Ined.) usw.

Auch am Ende der Gedichte wird gern der Stabreim verwendet: *Las cuy que plass' o cui que pes, elha·m pot, si-s vol, retener* (Cerc. 2). *Sos pretz, car creis, li·m fai querre perdo* (Folq. Mars. 5). *Qu'ieu quier conseill e vos daria* (id. 11). *Servir nos vir vostre valens esfortz* (N'At de Mons 6). *Si fai foldat qui s'i fia* (Folq. Rom. 5). *Gentils domna, prec deu que·m do de vos zo qu'en dezir* (Blacassetz 2). *Qu'ins el foc arden d'infern fai bastimen* (P. Card. M. W. 35). *No vezon so qu'ieu vuelh* (Sord. 30: Refrain). *Camp e caval e guerra* (G. Bergd. 17). *Lums e lanterna* (B. Zorzi 1). *Ferms e fis e clar* (id. 6). *Pus sabers no·m val ni sens* (G. Riqu. 51: Anfang und Schlufs). — Besonders oft in der Tornada, z. B.: A'N *Totz temps t' atura* (Folq. Mars 12). *Vai t'en tot dreyt cami* (id. 25). *Vai, sirventes, ten ta via* (Guilh. Fig. 4). *Chanzos, vai t'en e ten ta via, a la bella·m di senz bausia* (El. Barj. 14). *Sirventes, vai t'en de cors en Vianes per secors, e sapchas* . . . (P. Card. M. W. 32). *Vai dir, sirventes noveus* (B. Calvo 15). *Sirventes, vai dreita via* (B. Zorzi 4) u. a. m.

Der Grund für dieses häufige Vorkommen der Alliteration am Eingang und Ausgang der Gedichte wird nicht schwer zu finden sein: der Dichter will sein Lied gleich mit Klängen, die dem Ohre Eindruck machen, eröffnen oder den Zuhörer mit solchen Eindrücken entlassen, auch wohl am Schlufs in prägnanter und auch für die Sinne deutlich wahrnehmbarer Weise zusammenfassen.

Überall, wo im Innern des Gedichts ebensolche Wirkungen erstrebt werden, steht dem Künstler auch da dasselbe Mittel zu Gebote. Will er, was ihn besonders bewegt, auch besonders hervorheben, so geschieht dies zuweilen durch den Stabreim: B. Vent., gerade dieser Dichter, der sich durch die Aufrichtigkeit der Empfindung vorteilhaft von den meisten anderen unterscheidet: A. Chr. 17, 13/14; ib. 25; 18, 5/6 (beachte auch die Wortwiederholung!). G. Fig. in dem von glühendem Hasse getragenen Rom-Sirventes (Levy, Nr. 2): V. 2, 18/19, 24, 34/35, 36, 47/48, 51, 56, 111, 131—33, 136, 144—47, 155, 156. G. Riq. 12, 68: *a penas puesc pessar d'als.*

So werden auch allgemeine Lehren und Sinnsprüche oder kurze Charakteristiken, Aufforderungen usw. mitunter durch die Allit. angezeigt: Marc. 4, 31: *moillerat, li meillor del mon*; ib. 34: *son acaminat li con*; ib. 49: *poissas non es poestatz pros* (so hs. A; hs. I + K: *poestat non pot esser pros*); 11, 55: *que qui car compra, car ven*; 36, 14: *son malvatz li meillor*; G. Born. 27, 39: *tri de dos mals lo menor*; 58, 54: *del plag pensatz*; 67, 34: *nostra fe mal defen*; 69, 25: *lor drech defendre*; P. Card. (A. Chr. 79, 15): *mas so no crezon clergue, que fan las falcetatz*; Perdigo (in einer Tenzone mit G. Faid., s. diesen M. W. 10, 57): *sens a sazos*; G. Faid. selbst ib. 63: *sia·l plaitz pauzatz*; G. Riqu. 17, 9/10: *es mals tant montatz e bes tant bayssatz.*

Wie in allen Sprachen wird sich wohl auch im Provenzalischen in Sprichwörtern die Allit. vorfinden (vgl. Cnyrim S. 19 und Ovidiu Densuşianu: Aliteraţiunea în limbile romanice. Jaşĭ, Tipografia Naţională, 1895). Uns gehen diese nur insofern an, als sie in der Trobadorlyrik vorkommen: Marc. (A. Chr. 64, 55/56): b*ada, folh*, b*ada*! *e la* m*uz' a* m*eliayna*; ib. V. 79—84; V. 55 kehrt wieder bei Bern. Marti, I, 27, Prov. Ined.; B. Alam. 7, 12: c*ondugz ab* c*arn totz es* p*erdutz* p*er sal*; vielleicht: *tira·us lo* c*at per l'es*qu*ina* (G. Faid. 13, 62).

Im Wortspiel aber macht sie sich sehr breit. Da dies nicht als eigentliche Allit. zu rechnen ist, nur ein paar Beispiele für die Art der Anwendung: P. Alv. 8, 34: amars *m'en*amarz*is*; viele Fälle mit *amar* = lieben und *amar* = bitter schliefsen sich hieran an; G. Born. 61, 30: *es*pro*ar los* pros; Bern. Rouv. 1, 18/19: *deu ben nom aver* Ja*cme, car trop vol* ja*zer*; voller Wortspiele ist Serv. Ger., Trov. Esp. VI.

Bedeutet das Wortspiel, in dem ja übrigens die Allit. nicht das Gesuchte ist, sondern nur nebenbei oft herausfällt, in den meisten Fällen eine Entgleisung aus den Bahnen des guten Geschmacks, so ist auch in unzähligen andern Fällen, besonders in späterer Zeit, der Anreim nichts als ein bedeutungs- und belangloses Spiel mit Klängen und Worten und als solches schon von Diez, Poesie, S. 87, gebrandmarkt worden: „Auch jene bedeutungslose Art der Alliteration, nach welcher womöglich sämtliche Worte eines Verses mit demselben Buchstaben anfangen, eine bekannte Tändelei der Klosterpoesie, ist einigemal gebraucht worden. Das stärkste Beispiel bei P. Card. (B. Gr. 335, 7), dessen Vers l*eu* l'*es* l*o* l*arcx* l*aus* l*agz* l*unhatz* der Aussprache einige Hindernisse entgegensetzt." Andere Beispiele sind genannt bei Zenker, P. Alv. S. 77; P. Meyer, Dern. Troub § 22; Anglade, G. Riq., S. 203 und Deux troub. narb. S. 21 (Uc de St. Circ) (+ Reimformeln!).

Andererseits läfst sich nicht leugnen, dafs die Allit. zweifellos für die Dichter ein wesentliches poetisches Kunstmittel ist und an vielen Stellen zur Erhöhung des Wohllautes oder der Charakteristik der Verse beiträgt. Sie „malen mit dem Laute" (Bartsch, P. Vid., p. LXXXV). So B. Born. 34, 1/2: Q*uan la novelha* f*lors par el* v*ergan, on son* v*ermelh*, v*ert e* b*lanc li* b*rondel* (s. o.); Arn. Dan. 13, 1/2: *Er* v*ei* v*ermelhs*, v*ertz*, bl*aus*, bl*ancs, gruocs* v*ergiers*, pl*ans*, pl*ais, tertres e* v*aus* (s. o.); 15, 1/2: S*ols* s*ui qui* s*ai lo* s*obrafan que·m* s*ortz al cor d'amor* s*ofren per* s*obramar* (s. o.), dort, was er sieht, eine Frühlingslandschaft, hier, was er fühlt, das Liebesleid und die Einsamkeit. Die Sehnsucht nach dem Freunde hören wir bei G. Born. 30, 64: *mos* L*inhaure* l*ai part* L*ers*. Wie Heimweh klingt es heraus aus seinem Stabreim p*oiria* p*assar en* P*roenssa* (28, 7/8) (ähnlich bei andern Dichtern). (Vgl. P. Vid.: A*b* l'al*en tir vas me* l'*aire, que mi sen venir de Proensa*, A. Chr. 23, 1/2.) Man verliert mit dem Dichter den Atem: *e·m* pr*en* p*aors qu'en* p*ert l'ale*

(14, 36/37). Schön ist auch: *garira—gandira* (25, 67/68) und *s'aïra—sospira* (ib. 105/6).

Häufig wird die Allit. zur Lautmalerei gebraucht. Diez a. a. O. führt zwei Beispiele für ihre Verwendung als Onomatopöie an: A. Dan., 11: *En breu brizara·l tems braus eill bisa buzina els brancs* (s. o.) und Aim. Bel., A. Chr. 30: *Al prim pres dels breus jorns braus, quan branda·ls bruelhs l'aura brava* (s. o.). Da haben wir den *br*-Laut zur Bezeichnung der Herbststürme und des herannahenden Winters. Wir werden noch andere Beispiele der Lautmalerei beibringen können: *Quan la bruna biza branda de la forest fraysses e faus* (G. Azemar III, 1/2, Prov. Ined.). In den oben genannten allit. Frühlingseingängen findet sich fast stets das weiche *v* zur Darstellung der lauen Lenzeslüfte, bei Winteranfängen zuweilen *f* für die schneidende, knirschende Kälte. Im Kriegslied wird der Schlachtenlärm onomatopoetisch geschildert: *granz retinz de colps e de cridanz* (dazu die Lautwiederholung *-nz* am Ende der Worte!) (B. Calvo 15, 4); B. Born (A. Chr. 68, 10—19): *En brieu veirem champs jonchaz de quartiers, d'elms e d'escutz e de brans e d'arzos e de fendutz per bustz tro als braiers, et aratge veirem anar destriers (e per costaz e per pechs mainta lanza e gauch e plor e dol et alegranza); lo perdr'er grans e·l guazanhs er sobriers; trombas, tabors, senheras e penos et entresenhs e cavals blancs e niers veirem en brieu; que·l segles sera bos* (Wiederholung des *r* im Innern der Worte!). id. (Stimming[1], Anhang [Unechte Gedichte], II, 31—33; in der 2. Ausg. als echt): *massas e brans, elms de color, escutz traucar e desgarnir veirem a l'intrar de l'estor.*

Doch noch andere Wirkungen wird die Allit. als poetisches Kunstmittel hervorzubringen imstande sein: Farbenvorstellungen werden durch allit. Zusammenstellung lebhafter: *vermelh e vert, blanc e blau, blanc e brun, brun e blau. Vert e var* malt prächtig eine grüne Wiese mit buntem Blumenteppich. Wird es zur Bezeichnung der Farbe von Gewändern (*vestirs*) gebraucht, so sieht man recht deutlich, dafs es nur der Allit. zuliebe gewählt ist: es sind da nicht Gewänder gemeint, die entweder grün oder bunt sind, sondern überhaupt wird die Buntheit verschiedenfarbiger Kleider damit bezeichnet; entweder ist jedes einzelne bunt, oder das Ganze macht einen bunten Eindruck, in dem unter den andern Farben höchstens vielleicht Grün vorwiegt. Bei *bell' e blonda* stellt man sich ein frisches, rosiges Mädchengesicht oder ein hehres, schönes Frauenantlitz, von blondem Haar umrahmt, vor, bei *blanc' e blonda* weifsen Teint und blondes Haar. Eine üppige Landschaft erblickt man bei *fuoilla e flor e frug*, einen grünen Garten bei *vert vergier*. Die Voranstellung des Farbenadjektivs (ebenso *negra noitz*) zeigt, dafs nicht sowohl auf die Farbe selbst Wert gelegt wird, dafs das Adjektiv vielmehr zur Zierde gewählt ist und zur gröfseren Zierde mit dem Substantiv alliterierend. Soll auch nicht behauptet werden, dafs in all diesen Fällen der Stabreim es ist, der die Wirkung schafft, aber er begleitet und verstärkt die beabsichtigte, indem er

uns das Bild eindringlicher vorführt, dickere Pinselstriche zieht, aber auch feiner schattiert und nüanciert.

Mit d*olz* d*esir(ier)* wird die Sehnsucht gemalt: *d'amor mi* p*ren* p*enssan lo fuocs e·l* d*esiriers* d*outz e coraus* (A. Dan. 13, 8/9) und die Wollust: d'*un* d*outz* d*esir* d*on mi* d*olon li flanc*, mit *amar amar* das bittere Liebesleid. Wie funkelnde Perlen glänzen an der *dompna* b*ela e* b*ona* immer und immer wieder p*retz e* b*eutat*, val*or e* val*ensa*. Sie gibt dem Liebhaber s*en e* s*aber e connoi*ss*ensa*, *joy e joc e joven*, und er ist ihr dafür f*erms e* f*is e* v*erais* oder er pl*anh e* pl*ora e sos*p*ira*, wenn sie ihm nicht gewogen ist oder als f*alsa e* f*ellona* ihn verläfst. Dies alles gehört einfach zur Liebespoesie, und damit haben wir zugleich die häufigsten Alliterationsbeispiele der apr. Lyrik genannt.

Sie finden sich, wie gesagt, in der Liebesdichtung. Diese wird innerhalb der Dichtgattungen vertreten durch Vers und Kanzone. Wir kommen damit auf die Frage, in welche Gattungen die Allit. mehr, in welche weniger Eingang gefunden hat. Da können wir feststellen, dafs sie am meisten eben in Vers und Kanzone gebraucht wird. Ich zähle bei G. Born. in den 40 Minneliedern über 200 Alliterationen, in den 37 Gedichten anderer Art nur etwa 150. Dabei sind die 12 Sirventes-Kanzonen nicht zu den Liebesliedern gerechnet. Tut man das, so erhält man dort nahe an 300 Fälle, hier nur 100. Es entfallen also auf die Kanzonen 75 % anstatt 66 ⅔ %. B. Born, der doch vor allem das Sirventes gepflegt hat, hat doch in der Kanzone die Allit. mehr verwendet: er hat in den Kanzonen durchschnittlich 6, in den Sirventesen und „Gedichten verschiedenen Inhalts“ (Stimming) je 4 Stabreime in einem Lied. Bei G. Riqu. kommen im Durchschnitt auf eine Kanzone und einen Vers (nach Pfaff'scher Einteilung) je 2, auf ein Gedicht anderen Inhalts (*retroencha, alba, pastorela, descort, breu doble, serena*) je 1½, auf eine Tenzone nur ⅔ Fälle; die Briefe habe ich unberücksichtigt gelassen.

Selbstverständlich lege ich auf die Genauigkeit der Zahlen, die ich eben gebracht habe, keinen Wert, da ja die Bestimmung der Allit. wesentlich im Gefühl liegt. Dafs aber die Tatsache richtig ist, dafs Vers und Kanzone am meisten durch Stabreime geschmückt sind, wird wohl jeder zugeben. Liegt doch der Grund dafür auf der Hand. Sind es doch die beiden Dichtgattungen, in denen es am meisten auf die äufsere Form ankommt, die denselben Inhalt, das stete Thema von der Liebe, in immer neuen Variationen bringen müssen. Beim Sirventes wechselt der Inhalt; es kann deshalb seine Form einem Vorbild entlehnen. Jeder Vers und jede Kanzone mufs ein neues Reimschema bringen. Auch sonst werden die Dichter sich bemühen, das Gewand ihrer ewigen Liebesklagen oder Lobpreisungen möglichst neu anzufertigen, sie möglichst bunt herauszuputzen. Dazu gehören denn allerlei Künsteleien, vor allem im Reim. In der Tat aber finden wir auch nicht blofs die meisten, sondern auch die schönsten und apartesten Alliterationsbeispiele in

Minneliedern (s. die schon genannten und noch zu nennenden Beispiele).

Doch ist darum in Sirventesen und Tenzonen auch kein Mangel an Stabreim. Finden sich doch die allgemeinen Lehren und Sinnsprüche, von denen oben die Rede war, naturgemäſs meist in moralischen Sirventesen. Und auf onomatopoetische Schilderung des Getöses der Schlacht im politischen Sirventes wurde gleichfalls hingewiesen. Hier kommen auch allit. Zusammenstellungen von Waffen (*elm et escut*, *lansa e lanso*), Kleidungsstücke (*ausberc et alcoto*, *gamacha e capa folrada*: B. Born 36, 33), Musikinstrumenten (*tromba e tabor*) vor. Dazu B. Borns Schilderung der Kriegsgreuel: 36, 16 u. 18/19: *quant m'an mes en la mesclada* . . . *pois qu'ant ma terra adermada et arsa et abrasada* (+ *a* im In- und Auslaut!). Das persönliche Sirventes und die Tenzone stehen ja dem Vers wieder näher, insofern als sie persönliche Dinge behandeln. Bei letzterer ist natürlich zu unterscheiden, wie jeder der beiden Unterredner die Allit. handhabt. In geistlichen Liedern, wo häufig vom *jorn del jutjamen* (*juzizi*: Folq. Mars. 29, 72) die Rede ist, werden die Attribute der weltlichen Geliebten und damit die Allit. vielfach auf die heilige Jungfrau übertragen. Ferner haben hier die anonymen Verfasser der Poésies religieuses du manuscrit Extravag. 268 de Wolffenbüttel (ed. Levy) und der Paraphrase des psaumes de la pénitence en vers provençaux (ed. Chabaneau, Rev. des langues rom. 1881) wahre Fundgruben der Allit. angelegt. Es wimmelt da nur so von *peccar* und *penedir* und *perdonar* und *purgar* und *pregar* und *precs* und *pena* und *pietat* und *paradys* und *plasent* und *penitent*.[1]

Im vorigen haben wir die zur Beweisführung notwendigen Beispiele, wo es nicht auf längere Stellen allit. Gleichklangs ankam, meist aus der schier unerschöpflichen Fülle der allit. Verbindungen genommen. Über sie noch einen besonderen Abschnitt.

Über ihre Entstehung und Bedeutung s. o. S. 386. Über die verschiedene Häufigkeit der Anwendung erteilt einigen, wenn auch unsicheren Aufschluſs das Verzeichnis. Über die Kriterien, wann eine als volkstümlich, wann als vom Dichter mit Absicht gebildet, wann als bloſs zufällig gelten kann, vgl. Köhler S. 109—112 und Ranninger S. 12.

Gleiche oder ähnliche Begriffe werden durch Gleich- oder Ähnlichklang des Anlauts zusammengefaſst, um auch äuſserlich ihre Zusammengehörigkeit aufzuweisen. Riese spricht bei gleichen Begriffen von synonymer, bei ähnlichen von synthetischer Allit. Werden Gegensätze einander gegenübergestellt, dann haben wir antithetische Allit. Beispiele für 1: *volta—virada*, *detorn—deviro*, *savi—senat*,

[1] Überhaupt ist wohl *p* der im Prov. am häufigsten zur Allit. benutzte Laut (im Deutschen wohl *w!*); es folgt *f*, *v*, *b*, von Vokalen *a*.

fardel—fays, dols—dolors, brot' e bruelh', abras—bais, fuec—flama, forsa—vigor, non tem ni dupti ges (B. Calvo 12, 34). Beispiele für 2: *aur—argen, joc—joy, domneis—drudaria, san—sau, ferms—fis, plevir—prometre, menassar—maldire*; auch nicht so naheliegende Begriffe werden oft verbunden: *aver—amis, flum—fon, freich—fam, port—pont, mars—montanha, franher—fendre, tolre—trazir, bon—bel.* Beispiele für 3: *pueg—plâ, fals—fis, frevol—fort, brun—blanc, sobirâ — sotrayna, pauc — pro, aval — amon, defors — (de)dins, ab mens — ab mais.*

Es wurde oben auch schon gesagt, dafs die einzelnen Glieder der Wendung meist durch Partikeln verbunden sind. Dies kann sowohl in kopulativer als disjunktiver Weise geschehen, so dafs entweder *e, e — e* oder *o, o — o* oder *ni, no — ni, ni — ni* die Form der Verbindung sein kann: *frugz* e *flors* (G. Riqu. 10, 28), *fresqu'* e *fina* (id. 11, 31 u. B. Born 37, 12), *dreg* e *dever* (G. Riqu. 49, 15); e *vuelf* e *vir* (id. 63, 8), e *pastor* e *bovier* (id. 88, 34), e *cortez'* e *conoissens* (P. Vid. 19, 63), eil *plor* eil *sospir* (Sordel 17, 60), *(humils)* e *francs* e *fis* (P. Capd. 15, 1), *el val tan* e *ve* e *sap* e *sen* (B. Born 18, 43), et *un amic* et *un abric* (P. Alv. 14, 40/41), e *dejus* e *disnatz* (A. de Sisteron, V. 18, Trov. Esp. S. 164), e·*l jois* e·*l chans* (G. Born. 33, 4 u. 70, 5); *dos ans* o *tres* (M. Mont. 11, 65), *vos plass'* o·*us pes* (ib., Unechte Ged. V, 52: B. de Palazol), *per dos* o *tres* (G. Born. 7, 13), *cui que plass'* o *que pes* (B. Alam. 15, 44), *ab amics* o *ab argen* (id. 21, 16), *dins* o *defors* (G. Born. 62, 27), *que·l pe* o·*l ponh lor tenda* (id. 75, 17), *sus* o *sotz* (G. Riqu. 9, 12), *a tort* o *a dreg* (Marc. 4, 43); *(lo bec)* o *l'ongl'* o *l'ala* (id. 11, 28), o *meinhs* o *moy* (P. Rog. 8, 13); *vestirs vertz* ni *vars* (P. Alv. 12, 40), *qui que·n frima* ni·*n fragel* (id. 3, 19), *cortz* ni *guerra* (B. Born 43, 13), *dreich* ni *tort* (id. 20, 15), *en guerra* ni *en conten* (id. 18, 39), *menz* ni *may* (Sord. 26, 39), *frevol* ni *fort* (Folq. Rom. 9, 37); no *vey fuolha* ni *flor* (id. 4, 2), no·*m sai* ni·*m sen* (Uc Brun. 2, 50), non *cug* ni *cre* (P. Rog. 4, 31), no *volc colhir flor* ni *frug* ni *verdor* (P. Vid. 1, 54/55), no *sui* ni *serai poderos* (grammat. Fig.!) (G. Born 17, 72), no·*s volf* ni·*s defui* (id. 42, 91); ni *fam* ni *freg* (P. Alv. 18, 24/25), ni *es falsa* ni *felona* (P. Vid. 18, 27), ni *fals* ni *felon* ni *(enic)* (L. Cig., s. M. Mont., S. 102, V. 21), ni *sabers* ni *sens* (G. Born. 71, 67), ni *gais* ni *conhdes* ni *(prezans)* (id. 70, 74), ni *ai dezirier* ni *talan* (P. Rog. 6, 10).

Im übrigen bezieht sich ja alles, was die Art der Verbindung in den allit. Wendungen angeht, nicht blofs aufs Provenzalische, sondern ist in allen Sprachen gleich, und es könnten hier nur die trefflichen Bemerkungen Wölfflins (S. 8—17) fürs Lateinische wiederholt werden. Aber einiges Neue wird sich vielleicht auch aus dem Brauch der Trobadors ergeben: Natürlich sind die einzelnen Glieder oft durch irgend ein Wort oder mehrere Worte getrennt: *que·l dols pesans m'en es gaugz e·l dans pros* (Sord. 39, 23/24); *guida las naus e condui* (Folq. Rom. 12, 13); *que bravas en son e braidiu* (Marc. 8, 29); *per folha d'arbre ni per flor* (G. Born. 29, 2).

Die Verbindung kann also aufser durch Partikeln auch in Form eines ganzen Satzes geschehen. In diesem Falle bilden die sonst syntaktisch koordinierten Glieder einer häufig angewandten Verbindung oft verschiedene Satzteile: *sap cor de cors traire* (Folq. Rom. 10, 25); *sobre totas las pros tan plazens es* (Sord. 23, 27); *segon la penedensa n'auran perdo* (Marc. 23, 17/18); *ses peccat pris penedensa* (P. Vidal 13, 10); *si·l cor flac en ferm cor no muda* (G. de Born 28, 30); *et aura·n tort, si s'en clama, car drech e razos deviza* (Marc. 11, 53/54). Oft verteilen sich also die beiden Glieder einer Verbindung auf Haupt- und Nebensatz: *mas que val esbaudimens al cors, si·l caps s'en rancura?* (G. Born. 61, 37/38); *domna qu'aia drut desleiau* (Cerc. 5, 35); *li cug ab los huels dire so que no l'aus ab la boca retraire* (G. Aug. Nov. 5, 29/30).

Wölfflin fragt an, ob sich auch im Romanischen das Asyndeton allit. Wörter finde, und er nennt als deutsche Parallelen „blitzblau", „grasgrün" usw. Das Asyndeton dieser Art, zusammengesetzte Worte, habe ich, entsprechend der Art der Zusammensetzung in den romanischen Sprachen, im Prov. nicht auftreiben können, wenn man nicht *creba-cor* (P. Vid. 29, 64) und *crup-en-cami*, von Marc. (72, 48) neu gebildet, hierher rechnen will. Wohl aber finden sich häufig asyndetisch verbundene Stabreimwörter, einmal natürlich in Aufzählungen, dann aber auch oft nur zu zweien: *francs, fizels e fis* (P. Vid. 42, 19); *l'ira, l'enguanç, l'enuei* (Extr. 30, 2519); A. Dan. 13, 1/2, s. o.; *vermelh, vert e blanc li brondel* (B. Born 34, 2); *fals, faillit e mort* (Gavaud. 8, 8); *verais, fis, francx e de bon aire* (G. Faid., A. Chr. 28, 34); *cruzels cozens e baiana, calens e frezilha* (Marc. 21, 33/34); *porta capel cornut conin* (id. 12, 33); *ver fizel amic* (Gav. 8, 4); *fis, vertadiers* (Sordel 25, 9); *fins, ferms* (id. 39, 10); *aitals flacs, fraiç baros tafurs* (B. Alam. 2, 33); *cor bru blau* (P. F. d'Uzes, V. 8, Pr. Ined.).

Sehr beliebt aber ist folgende Stellung: *bela domna benestans* (G. de Born 19, 45); *bona domna benestans* (id. 100, 119); *a bon pretz benestan* (id. A. Chr. 63, 113), *la malvada gent manenta* (B. Born 27, 2); *flac cor volatge* (*lo fils d'en* B. Born, V. 33, R. pr. ined.), *ferms cors fis* (G. Faid. II, 2, P. pr. inéd.), *gen cors joyos* (El. Barj. 8, 26), *gai sonet cortes* (B. Alam. 19, 2), *bels cors prezans* (Gir. los Ros, V. 38, Anh. zu P. Vid.), zwei allit. Wörter, meist Adjektiva, getrennt durch ein anders anlautendes Wort, meist Substantiv, zu dem jene beiden gehören, wohl entstanden aus dieser Stellung: *dur cor e dreiturier* (N'At de M., 6, 37), *bella domn' e plazens* (El. Barj. 15, 6). Diese Stellung wird von den Trobadors zur Abwechslung gewählt sein, ebenso wie dreigliedrige Stabreime in vielen Fällen. Denn „die Mehrzahl der bei den Trobadors vorkommenden Verbindungen sind so naheliegend und so häufig, dafs sie nicht als Eigentum eines Dichters, sondern als das der Sprache oder wenigstens des gehobenen Stils anzuerkennen sind" (Appel, Peire Rogier, S. 22).

Um also jene z. T. abgedroschenen zweigliedrigen Verbindungen zu bereichern, haben die Trobadors andere gleich anlautende Worte

gesucht, die sich damit verbinden lassen, und so entstehen die drei- und mehrgliedrigen Wendungen, die natürlich dem Ausdruck eine noch gröſsere Fülle geben: *fuoilla e flor e frug*, *planc e plor e sospir*, *joy e joc e joven*, *ferms e fis e verais* an vielen Stellen; *francs, fizels e fis* (P. Vid. 42, 19), *e taulas e datz e domnas prezans* (M. Montaud. 5, 42); *adermada—arsa—abrasada* (B. Born 36, 18/19 s. o.); *fragils e vas e d'avol parvensa* (G. Born 28, 27/28) u. a.

Sehr häufig sind diese Verbindungen von einem oder mehreren anders anlautenden Worten, die aber zu derselben Verbindung gehören, syntaktisch koordiniert sind, unterbrochen, oder es wird zu einer bloſs zweigliedrigen Verbindung ein Wort, das nicht alliteriert, hinzugesellt: *per que·l flors e·l fueilhs e·l busca e·l frugz reviu en la planta* (Marc. 11, 3/4); *blatz e vis e bacos* (B. Born 7, 34); *el cors gai, grailet e nou* (A. Dan. 10, 20); *sitot si penh ni·s mira ni·s aplanha* (P. Vid. 6, 59); *que·m guidet e·m garit e·m trais* (G. Born. 22, 38); *lo sens e·l pretz e la beltatz* (ib. 32, 23); *convens e mans e gazardos* (ib. 17, 30); *jois e chans e solatz* (ib. 42, 14 und sehr oft); *gais e bels e cortes* (M. Mont. 15, 9); *trompas ni corns ni viulas ni tambor* (P. Capd. 2, 29); *amor ni amistat ni paria* (G. Fig. 4, 41/42); *mas so c'om ve, volv' e vir e balans* (G. Born. 65, 69); *l'espesa e l'eisorba e l'art e·l pen* (G. Aug. Nov. 9, 16).

Man wird sich da doch fragen müssen, ob die Dichter dies aus Mangel tun oder vielleicht in der Absicht, den gleichmäſsigen Fluſs der gleichen Anlaute zu durchbrechen. Die Antwort wird natürlich je nach den einzelnen verschieden ausfallen. Im allgemeinen wird man da, wo eine gewisse Regelmäſsigkeit vorwaltet in der Verteilung der gleich und der verschieden anlautenden Wörter, doch letzteres annehmen können. Bei Unregelmäſsigkeit aber wird man Salvioni Recht geben müssen, der Fälle dieser Art von der guten Allit. ausschlieſst.

Ebenfalls zur Verschönerung des Ausdrucks, besonders in Hinsicht der Klarheit und des Ebenmaſses, dient die Häufung oder Nebeneinander- resp. Gegenüberstellung von Stabreimpaaren oder ihre Verflechtung und Verschlingung ineinander und zwar in verschiedenster Weise: *cor e cors e saber e sen* (B. Vent. A. Chr. 16, 5); *ioi, ioc—planh, plor* (P. Rog. 7, 25/26, s. schon bei Appel, loc. cit.); *menz, mais—plus, piegz* (P. Card., M. W. 28, 10/11); *e val tan e ve e sap e sen* (B. Born 18, 43, s. o.); *can l'altre s'en van, en venh, si Dieus la·m salf e la·m senh* (G. Born. 3, 57/58); *aissi com par fin' als verais, sembla trefan' als trichadors* (id. 14, 30/31); *del seu adrech cors avinen, cortes e gai* (id. 35, 23/24); *e manht genh se volv' e·s vira mos talans e ve e vay* (B. Vent., Zingarelli, Ric. III, 1/2); *an laissat lays, an pres plaitz* (P. Card. 15, 21/22); *qu'ieu ja·n partis m'esperansa ni·s camjesson mei cossir* (G. Faid. M. W. 5, 32/33); *es mals tant montatz e bes tant bayssatz* (G. Riqu. 17, 9/10, s. o.); *s'ieu tot parlar nolh podia e·l vezers m'en fos vedatz* (Scot, Trov. Min. Gen. XI, 19/20); *lo fuoc el tizo, lo fum de la tina* (Marc. 31, 56/57); *li prat vert e il vergier espes* (id. 39, 5); *e veg febrier e fug iverns*

(P. Vid. 31, 3/4, s. o., auch die *dž*-Wiederholung in den Verben!); *no'm gart dieus ni gaug no'm do* (R. Aur., M. W. 3, 16); *fis e cars — fis e coraus* (id. ib. 6, 38/40, als Anfangs- und Schlufsglied einer Reihe von nicht allit. Adjektiven); *fug mon sen e sec ma voluntat* (Arn. Mar., Chig., Nr. 17, Sp. 6 u., V. 21); *prenda'l menhs e ponh el mais* (G. Born. 39, 42); *qu'er'an tornat a no-ren e tenon a nesciatge* (id. 64, 31/32); *tals te pro, que pauc dona* (id. 67, 22); *per que meihs tenh' e que mais dur* (id. 11, 60); *us paucs cortils, us palais grans* (id. 19, 12/13); *mas qui ben ames e melhs esperes, melhs for' avenhatz, ja fos enganatz* (id. 26, 94—97, kreuzweis gestellte Allit. in den Reimen!); *de bon sen e de belha semblansa* (R. Vaqu., M. W. 7, 24); *e vils e cars e vilas e cortes* (id. ib. 8, 5); *vilas talentz — ditz venals* (R. Aur., M. G. 1031, Str. 5); *totz bos sens e totz bels sabers* (P. Vid. 5, 10; s. schon bei Kriete, S. 21); *ab pon frag, ab frevol planca* (Gav. 1, 13); *fin cor e ferm cossir* (G. Faid., M. W. 7, 53); *falsedatz e desmezura — ab vertat et ab dreytura* (P. Card., M. W. 11, 1/3); *azir tort — am dreg* (id. ib. 28, 3/4; umgekehrt 32); *qui's fan cortes e non fai captenensa* (id. ib. 33, 27/28); *en bon ponh fon'natz et en bona planeta* (G. Figu. 7, 25); *semblan amoros — avinen solatz* (El. Barj. 8, 3/4); *ni per las canas del suc, ni per las cordas del seing qui son el sieu col susteing* (Torcafol oder Garin d'Apchier, VIII, 14—16, P. pr. inéd.); *quon aurs en fuec o cum aciers en ferga* (G. de Durfort, V. 33, Prov. Ined.); *bon drut ni belh dompneyador* (aber nur: *li fals perdut e'l fin trobat* (D. d. Pradas, III, 34 (40); Pr. Ined.); *fis pretz e vera beutatz* (Granet, V. 1 ib.); *cavayers e sirvens e senhers e companhs* (Serv. Ger. 15, 1/2; umgekehrt 49) Trov. Esp.; *dal fel nos gart, qe tant fort nos goleia* (Extr. 32, 2664).

Man kann von Stabreimpaaren vielleicht auch sprechen bei Verbindungen wie *sospir e soplei* (G. Born 1, 12), die jedenfalls nach prov. Gesetzen (s. o.) doppelte Allit. aufweisen und dadurch besonders wirksam werden. Andere sind: *mo martire — mo tormen* (umgekehrt!, G. Born. 37, 28/29); *trabuquet — trobet* (P. Card., A. Chr. 79, 8); *traucar e desgarnir* (G. de St.-Gregori, B. Chr., Sp. 165, 2).

r an zweiter Stelle bringt auch eine gewisse Wirkung hervor, dadurch dafs es durch sein längeres Rollen den ersten Laut gewissermafsen übertönt: *brai e crida* oder *brama e crida* oft, dto. *franh e brisa, fraing e trencha* (Folq. Mars. 16, 5), *fraing e brava* (R. Aur., M. G. 358, Str. 2), *e'm creis e'm bruelha* (B. Vent. M. W. 25, 4), *frir' e tremblar* (G. Faid., M. W. 5, 40 und Aim. Rocfich. III, 35, Pr. Ined.), *friza ni breta* (P. Card., A. Chr. 78, 37), *lo freitz frim e la bruina* (Marc. 31, 10), *en crim ez en brut* (Uc St. Circ, Chig. Nr. 81, Sp. 25 o., V. 3), *trep e grim* (R. Aur., M. G. 628, Str. 6), *croys — pros* (R. Vaq., M. W. 8, 23/24), *fals drutz trichadors* (G. Faid., M. W. 14, 36 [auch *franh e romp*? (R. Aur. M. G. 320, Str. 3)]; auch *l*: *plan e clus* (G. Born. 26, 49), *ploran mi clamera* (R. Aur.,

M. G. 1028, Str. 1), [auch: *critz — brays — plors*? (L. Cig., M. W. III, 9) und *qui que·n crit ni·n glata*? (R. Aur., M. W. 9, 32)].

Alliterationsähnliche Wirkung erzielen auch betonte Silben, die, meist am Ende des Wortes stehend, mit gleichen Konsonanten an- und auslauten, deren mittleres vokalisches Element aber ungleich ist:[1] *baizar e jazer* oft, *auzir e vezer* (G. Riq. 49, 35 und 53, 19), *vezer e refuzar* (Calg. Panza 28, R. prov. ined. oder Trov. min. Gen. XV, 28), *grazitz e lauzatz* (G. Riq. 41, 12), *grazitz e prezatz* (id. 17, 12 und 48, 33), *bruzar — cazer* (Guill. Rainol 22, P. pr. inéd.), *dezir — vezer* (G. Riq. 67, 5), *plazer ni douzor* (Serv. Ger. II, 31: Kleinert, 4 Past.), *letz e glotz* (G. Berg. 17, 23), *humil e mol* (A. Dan. 6, 24), *avol — vil* (P. Card., M. W. 32, 35).

In den zwei- wie mehrgliedrigen Verbindungen werden Wörter aller Wortklassen fast immer nur unter sich zusammengestellt,[2] so daſs wir verbale, nominale, adverbiale usw. Alliteration unterscheiden können. Alliterationen von Substantiven, Adjektiven und Verben sind in genügender Menge genannt worden. Adverbia: *melhs — mais, mens — mais, defors — dedins, detorn — deviro, aval — amon, sus o sotz, can ni cora.* Numeralia: *dos o tres, dui — lo tertz, trenta — tres, lo quart o·l quint.* Pronomina: *celha ni cist, ela ni el, cest — cel, l'acolhis — l'onres* (G. Born. 50, 5), *per cui ni per que, no sai co ni de que chan* (Folq. Mars., Lewent, Kreuzlied 2, 4), *qui·l seu esdui ni se* (G. Born. 44, 114/15), *tant e tal, l'us — l'altre* (Artikel!).

Bei der nominalen Allit. nehmen die Eigennamen eine besondere Stellung ein, indem bei ihnen der Stabreim nicht nur zur Zusammenstellung von zweien oder mehreren dient (Beispiele s. im Verzeichnis), sondern auch zur Verbindung von Vor- und Zunamen und zur Bezeichnung der Herkunft der Personen oder als Beinamen: *Guillem Guaysmar, Grimoartz Gausmars, Berengiers de Besaudunes* (B. Born 32, 49, der sie selbst in seinem Namen hat), *Rainartz lo Ros, Raimonda, cella de Rocafoill* (Guigo, s. B. Alam. 11, 3), *na Raimbauda dels Baus* (B. Alam. 15, 29), *Guilhem de Gordo* (B. Born, A. Chr. 66, 29), *Guilhem Gautasenhada* (Aim. Peg., s. G. Fig. 8, 12), *Gui de Guibelhet* (P. Bremon 37, Springer, Klagelied), *Comte de Cumenge* (En Jaufre, s. G. Riqu. 98, 49), *a'N Blacatz en Proensa* (G. Fig., Unechte Gedd. 1, 55), *mossenhor lo marques de Monferrat* (Folq. Rom. 3, 28/29), *En Pons lo pros de Mataplana* (G. Bergd. 10, 4), *marques de Mataplana* (id., ib. 39), *Guillem de Clarmon* (id. 12, 16), *Bernartz de Baisseil* (id. 7, 1), *en Arnaut d'Alos* (id. 20, 1), *en Barral del Baus* (Paul. Mars. 2, 65/66), *si·l reis Felips, reis dels Frances* . . . (B. Born 45, 41). — Auch in den Versteckname für ihre Geliebte oder in Anreden an sie benutzen die Sänger manch-

---

[1] Ist der Vokal auch gleich, so liegt reicher Reim vor: *decazutz — remazutz* (G. Riqu. 13, 1/2).

[2] Ausnahmen z. B. *midons ni me* (P. Rog. 5, 42 u. Gavaud. 2, 8), *per me ni per Amor* (G. Born. 1, 28) *no vi ni me ni mon messatge* (B. Vent., M. W. 25, 24), *cui — cum — que* (G. Riq. 22, 39/40), *cum — per que* (G. P. Caz. 6, Pr. Ined.).

mal die Allit.: Cors — C*ovinen* (P Capd. 6, 34), M*erce de* M*onpeslier* (P. Vid. 30, 43), B*els* S*em*b*elis, per vos am mais* S*erdanha* (cf. o.; P. Vid. 6, 79), B*elh* B*ericle* (Rich. Berbezilh, A. Chr. 29, 58), C*ors* — c*ar*, C*or* — c*lar* (Guir. d'Esp. III, 2 resp. 30, Pr. Ined.), B*elhs* D*e*p*ortz de* b*on aire* (G. Riq. 55, 39), *N'a* G*aug de* C*or* (B. Zorz. 3, 116), C*lar* — *Es*g*uar* (G. Fabre 2, 60).

Es sind also in all diesen Fällen — und das ist weitaus die Mehrzahl — immer, wie auch oben bereits erwähnt, syntaktisch koordinierte Glieder, die den Stabreim bilden. Doch sahen wir schon oben (S. 404), wenn die Verbindung durch einen ganzen Satz geschah, und eben wieder bei der Eigennamen-Allit. eine Durchbrechung dieses Gesetzes. Eine Unregelmäfsigkeit oder Nachlässigkeit anderer Art ist es, wenn wir finden: *so s*p*erdigals e·ls* p*etitz‿auzelhos* (B. Born 40, 16), l'a*urs* — l'a*rden‿carbo* (P. Vid. 9, 29), j*oi* — g*en‿*p*arlar* (Bieiris Rom. 21/22); b*elha* — *gen*|p*arlans* (P. Capd. 17, 20 u. 23, 23), j*oves e* g*en‿*p*arlans* (R. Vaqu., M. W. 7, 23; Uc Brun. 6, 50), f*alsura* — f*in‿coratge* (G. Faid., M. W. 4, 1/2); *sia*|b*on* — p*laia* (id. ib. 15, 22), p*res soi ez en gran*|p*antais* (G. Puycibot II, 1, P. inéd. Troub. Périgord).

Es läfst sich in der Tat nicht leugnen, dafs auch andere allit. Wendungen, die nicht aus koordinierten Gliedern bestehen, zu stehenden Verbindungen geworden und häufig anzutreffen sind. Für ihre Bildung war gewifs auch die Vorliebe zum Stabreim mafsgebend. Es handelt sich also hier um Verbindungen von Substantiv + Adjektiv, Substantiv + Verb, Verb + Adverb usw. Auch Substantiv + Substantiv gehört hierher, wenn die beiden syntaktisch nicht koordiniert sind, also nicht in einer der oben besprochenen Arten verbunden sind, sondern z. B. eins im Nominativ, eins im Genetiv steht (subordiniert). Fälle dieser Art sind: b*ella* b*oca*, m*ala* m*erce*, c*ors* c*ovinens*, c*ors* c*ortes*, d*ous* d*esir* (s. o.), f*ol* f*ais*, m*ielhs del* m*on*, *el* m*on se* m*ira*, b*aizar la* b*oca*, s*ai* s*es* (*duptar* z. B.), s*o* s*abem* (s*abetz*, s*apchatz*), t*ant* t*em*, t*otz* t*ems*, c*ap* c*lî*, d*ieus* d*on*, *de* t*ort en* t*ravers*, b*e'm* p*latz*, ch*ai en* j*os* (ch*aia* j*os*) u. a.

Wir werden hier auch die Verbindungen untersuchen müssen, die ein bestimmtes häufig gebrauchtes Wort, so z. B. *faire*, mit andern Wörtern eingeht. Hier ist sicher auch die Allit. im Spiele und begünstigt Verbindungen mit einem gleich anlautenden Wort. Ich zähle ca. 40 häufiger vorkommende allit. Verbindungen mit *faire*: f. f*alhimen*, f. f*ollor*, f. f*oldat*, f. f*olatge*, f. f*alhida*, f. f*alhensa*, f. f*olia*, f. f*alsetat*, f. f*alhizo*, f. f*alha*, f. f*alhia*, f. f*olamen*, f. f*raitura*, f. f*eunia*, f. f*iansa*, f. *es*f*ortz*, f. f*alhir*, f. f*ereza* (B. Alam 9, 1), f. f*or*f*ag*, f. f*erm*, f. f*oleiar*, f. f*in*, f. f*esta*, f. f*erir*, f*ar* f*ar*, f. f*aitz*, f. f*raitz*, f. f*rug*, f. f*lorir*, f. f*ilhos*, f. *en*f*anz*, f. f*ugir*, f. f*ugen*, f. *so*f*rir*, f. *so*f*racha*, f. *su*f*rensa*, f. f*ulhar*, f*ai* f*olhas e* f*lors venir* (B. Born, Anh. Nr. II; G. St. Greg., B. Chr. Sp. 163, V. 17), f*esetz que* f*ols* (Albert, A. Chr. 90, 38), f*ols i* f*a* (Marc. 7, 54), f*ai* f*ollor* f*aire* (G. Riqu., A. Chr. 33, 29), f. *l'a*f*an* (Blacatz 9 a, 47), f. f*ezautat* (G. Aug. Nov. 3, 35), f. f*re* (G. Riq. 12, 66), f*ara con*f*igimens* (id. 13, 36), *lor* f*ai si lo col* f*laquir* (Marc. 39, 34), *cill que* f*an* f*aitilhamens*

e las faitileiras (id. 40, 26/27), *fan los fis fals* (Serv. Ger. 10, 11 und 11, 15, Trov. Esp.), f. *fantaumia* (B. Born 9, 38), *fauc ufrenda* (Folq. Mars. 28, 52), f. *tan gran ufana* (R. Vaq., M. W. 18, 14), *fan lo for del brezador* (G. Faid., ib. 13, 31). [*far un vers*, f. *vilania*, f. *venjansa*, f. *renovelar*?].

Verba, die mit *v* anlauten, *venir*, die Präsensformen von *anar* und vor allem *virar* werden sehr gern mit *vas* verbunden (häufig: *vas vos*!). *Lo fre* findet sich unzählige Male bei *virar*, sonst: *vira·l vermeil de l'escut* (G. Born., A. Chr. 87, 50), *vir ma volontat* (id., Kolsen 13, 23). *Passar*, auch *penre* wird gern mit *port*, *pon* usw. gebunden: Folq. Rom. 9, 50; G. Bergd. III, 33: R. prov. ined.; G. de Mur II, 50: Trov. Esp. *Doblar* steht oft mit *dan*, *damnatge*, *dolor*, *desir* zusammen: B. Vent., M. W. 18, 30 u. 20, 56; G. Aug. Nov. 3, 19 u. 40. Bei *dire* sprechen alle mit *d* anlautenden Autoritäten: *Dieus dira* (P. Capd. 1, 52; F. Rom. 8, 17), *dis Dieus* (G. Fig. 4, 18; M. Mont. 4b, 26), *dizon las domnas* (id. ib. 16), *dizon li doctor* (G. Mont. 7, 11). Dazu: *dis per drudaria* (El. Cairel, s. Isabella, V. 13), *dic als dompnejadors* (Marc. 6, 41), *dirai vos senes duptansa* (id. 18, 1), *dic en descubert* (G. Bergd. 19, 31). Und so liefsen sich noch viele Paare anführen, die die Allit. zusammengegeben hat, z. B. *cinc cens* (ohne dafs es auf die genaue Zahl ankäme), ebenso *mil marcs* (B. Born 8, 22), *mueg de marabotis* (P. Alv. 16, 25), *ha durat mant dia* (G. d'Uisel, Chig. Nr. 23, Sp. 8 unten, V. 7), *a don(zell)as me sui donatz* (z. B. *Tot—lo* — Mon II, 41, Prov. Ined.).

Endlich werden wir uns mit der Stellung der in einer Verbindung vorkommenden Wörter gegeneinander zu beschäftigen haben. Nach dem gemeinsamen Urteil von Wölfflin und Salvioni tritt im allgemeinen das rein äufserlich schwerer wiegende Wort, also das längere oder das mit dumpfen Vokalen an zweite Stelle, in mehrgliedrigen Verbindungen also wohl jedenfalls weiter nach hinten. Dies trifft im grofsen und ganzen auch fürs Apr. zu: *sen e saber*, *aur et argen*, *fis e verais*, *gratz e gazardo* (*guizerdo*), *vert e var*, *cara e color*, *elm et escut*, *lebr' e leos*, *aval et amon* (dagegen: *e·m tornaran d'amon d'avau*: Marc. 19, 18 u. 38, 39), *fis e fals*. Ausnahmen — und sie sind im Apr., oft sogar ohne ersichtlichen Grund (F. Mars. 28, 46) sehr zahlreich — können durch irgendwelche Umstände erheischt werden, harmonischer oder logischer Art z. B. Im Prov. ist es besonders der Reim, der oft Umstellung verlangt: *sen e saber* heifst es fast stets, dem Reim zuliebe aber zuweilen *saber e sen*: P. Vid. 39, 5; *cor e cors e saber e sen* im Reim auf *aten* (B. Vent., A. Chr. 16, 5). *Dan e dolor* meist, umgekehrt des Reimes wegen: B. Vent., M. W. 2, 17; *quez es fals ni es fi* im Reim auf *angevi* (P. Card., A. Chr. 78, 40); *los guizerdos ni·ls* gratz || *vilans e malvatz* (Blacatz 4, 15/16), dto. B. Alam. 2, 9. Durch einige der Beispiele wird zugleich eine andere Regel Salvionis widerlegt, dafs nämlich von zwei allit. Silben, von denen eine den Akzent hat und die andere nicht, die akzentuierte an erster Stelle stehe.

Wir kommen zur eigentlichen Beispielsammlung. Wir haben oben (S. 392) gesehen, dafs bei allen Trobadors sich Allit. findet und sei es auch nur in allit. Verbindungen. Aber von einer Entwicklung der Allit. bei den apr. Trobadors läfst sich, aufser dafs sie am Ende der apr. Zeit in Spielerei ausartet, kaum reden; denn alle, vom ersten an, benutzen sie gleichmäfsig und verwenden sie in gleicher Weise, sehr viel sogar die genau gleichen Fälle (s. o. S. 404). Höchstens kann man davon sprechen, dafs der eine gröfsere, der andere geringere Vorliebe dafür zeigt. Ich werde im folgenden diejenigen Trobadors behandeln, deren Werke in kritischen Ausgaben erschienen sind. Für einige wenige der bedeutenderen Dichter, für die solche noch nicht vorhanden sind, benutze ich M. W., für Raimbaut d'Aurenga aufserdem M. G. und hs. A. Bei einigen Dichtern haben die Herausgeber ihrer Gedichte in dankenswerter Weise auch auf diese Frage Rücksicht genommen; es wird darauf hingewiesen werden. Hoffentlich nehmen künftige Editoren stets auch dazu Stellung. Ich führe die allit. Verbindungen in dieser historischen Betrachtung nicht auf, da ein ausreichendes Verzeichnis derselben mit Stellenangabe am Schlufs folgt, desgl. nicht die bei anderen Gelegenheiten schon genannten Beispiele längerer Stellen allit. Gleichklanges, überhaupt nur die besonders in die Augen fallenden und mit Wahrscheinlichkeit als absichtlich anzunehmenden Fälle. Alle Beispiele, die zweifelhaft sind, sind kursiv gedruckt. Zieht man auch manches von dem, was ich gebracht habe, ab, so bleibt doch genug übrig, um reichliches Vorhandensein der Allit. in der apr. Lyrik zu beweisen.

Max Sachse findet (S. 52) Allit. blofs in zweien (V und VII) der Gedichte **Guilhems IX.** (bei Jeanroy II und III), von denen oben (S. 391) die Rede war. Man wird sie doch auch in den andern nicht ganz vermissen:

1, 8 adreg per armas, 19 polt paissen, 4, 19 malvatz sui e cremi murir, 5, 48 pebr' espes, 59 a pauc non perdiey, 66 tro al talo, 6, 26 a totz tocatz, 61 e fi·ls fort ferir, 7, 26 contr'amor si non l'es aclis, 37 del vers vos dig que mais en vau, 8, 14 autra non azori, 21 metre monia, 9, 16 no pot par trobar, 10, 3 chantan chascus en lor lati, 19 me membra d'um mati, 24 mas mans sotz so mantel. 5, 29/30 stehen die neugebildeten absichtlich sinnlosen Worte: „*babariol, baba riol, babarian!*“ Auch darin also Wortwiederholung und Allit.!

Bei **Cercamon** finden wir:

1, 22 ja de sos pes no.m partira, 2, 1 l'aura s'amarzis, 12 cum aquo qu'om no pot aver, 3, 15 cambiatz per chamjairitz, 4, 18 et es blanca ses brunezir, 50 dins cambra encortinada, 6, 53 fagz es lo vers e no deu

[1] Die Ziffern vor dem Komma geben die Nummern der Gedichte, diejenigen hinter dem Komma die Zeile an.

veillezir, 56 *anz dona ioi als arditz amoros,* 13/14 *del comte de Peitieu me plaing qu'era de Proeza compaing,* 7, 23 *del foc d'efern qe no l'aflam.*

Marcabru hat den Stabreim vor allen Dingen in den mehr oder weniger bekannten allit. Verbindungen, diese aber in groſser Menge, darunter auch viele neue. Ich zähle 115 Fälle auf 44 Lieder, also nahezu 3 in einem. Beispiele allit. Gleichklangs sind:

A. Chr.: 14, 2 *par la flors en la prada,* 41 *esser escura,* 83, 30 *camia cubertament,* 64, 10 *freg que vos fissa,* 19/20 *no deu ses parelh paria pasturgar tanta bestia,* 42 *los seys jorns de la setmana;* Dejeanne, krit. Ausg.: 3, 13 *fuelhs e flors paron de pomier,* 21 *de promessas son bobansiers,* 5, 18 *n'a laissat cazer un caire,* 20 *son d'una foldat confraire,* 35 *si·l fols art per l'abrasada,* 7, 38 *no.us er prezat un poges,* 8, 34/35 *puois fui pros ancse et ancaras,* 9, 11/12 *la retraissos fai trist e sospiraire c'a rebuzos fant li ric lor afaire,* 22 *cuillir dinz sa clausura,* 12[bis], 28 *baldit baboïn,* 44 *e quer com Dieus lo confonda,* 47—49 *poia, encar poiara plus ab que pense com confonda paias,* 13, 37/38 *de mala branca mala flor e fruitz de mala pesansa* (+ Wortwiederholung!), 14, 13/14 *mos talans e sa semblansa so e no so d'un entalh,* 29 *mon afar folesc,* 16, 31/32 *d'estoc breto ni de basto,* 36 *no·is sap del mieu colp cobrir,* 17, 27 *qu·is van volven de blanc vaire,* 12 *joi ni joven non jauzi,* 18, 33 *pelar la pera,* 43 *amors es mout de mal avi,* 19, 1 *doas cuidas ai compaignier,* 10 *en dos cuidars ai consirier,* 13 *qui de cuit conoisser es guitz,* 20[bis], 11/12 *seguon l'auctor crezetz en l'agur dels albans,* 25/26 *car vos totz sols etz ben sadols,* 22, 20 *per las poestatz d'outra·l port,* 24, 12 *qui lo vins, li tol la vigor,* 15 *sieus seria, si·m volia, ses bauzi'e ses error,* 17 *pren patz,* 25, 6/7 *veiras per que vas,* 34/35 *es veziada plus que veilla volps cassada,* 26, 45/46 *az una part es partida ma fin'amistatz plevida,* 31, 16/18 *e dirai d'amor cum vai, si·m vuoill, e cum revolina,* 22 *fuoc fello,* 32, 32 *trop tem mal traire,* 59/60 *get fors feunia e fols sobreparlar,* 92/93 *Marcabrus se coreilla ses compaigno,* 33, 29 *cortesia ab cor leiau,* 34, 15 *ist lauzengier, lenguas trencans,* 16 *meton Proeza en balans,* 33 *tan lor sap bo lo clau copar,* 37, 45/46 *vas cellui qu'es frairina follia de cor correia,* 38, 9 *tornon lor chant en tazer,* 13 *per garssos plen de grondill,* 31 *sobre·l faire faissola,* 39, 34 *lor fai si lo col flaquir,* 47 *Marcabrus li manda per mes,* 40, 35 *lai er dols dels dezesperatz,* 41, 3 *qui que paus, ieu pes e cossir,* 10 *cui cal quals que chaps an primiers,* 11 *non daria dos deniers,* 25 *s'ieu cug anar castian,* 42, 15/16 *bada e musa e fai badiu badarel,* 17/18 *quar qui l'autrui con capusa, lo sieu tramet al mazel,* 24 *flairia fum,* 44, 29—32 *car soven per putia put la metritz, cum fai per bocaria carnils poiritz,* 34/35 *l'us de putana serpenti que pan'a l'auzel son pousi,* 41 *savis senatz lai no s'enpen.*

Über **Jaufre Rudel** cf. Stimming, S. 32. Auſser einigen daselbst nicht angeführten allit. Verbindungen (s. Liste) könnten wir die Beispiele der Allit. vermehren um

1, 3 *e mou son chant jauzen joyos,* 7 *mi ven al cor grans jois jazer,* 2, 4 *e.l rossinholetz el ram,* 26 *plus es ponhens qu'espina,* 43 *e mais seinha*

non sufrainh, 3, 9 *las pimpas sian als pastors*, 4, 8 *er ai ien, joy e sui jauzits*, 43/44 *mas d'una re soi en error e·n estai mos cors esbaitz*, 46 *aug autrejar a la seror*, 6, 19 *anc tan suau no·m adurmi*, 22 *mos cors ades non fos aqui*.

Bernart de Ventadorn verwendet die Allit. nicht in so starkem Maſse, als man vielleicht erwarten würde:

M. W.: 2, 38 *neus a Nadal*, 3, 11 *qu'ades cug m'acuelha*, 24 *no·i a mais del morir*, 29 *tan luenh mi lansa*, 4, 29/30 *enois! e que·us enansa de·m far enueg ni pesansa*, 5, 11 *de sobre los sablos*, 22/23 *que·ls deziriers cozens e doloiros e destorbiers*, 26 *pauc ama qui non es aziros*, 29 *mais val d'amor, si non es angoissos*, 42 *e·l bon respieg que mi reverdezis*, 6, 21/22 *lai on hom a son thezor, vol hom ades tener son cor*, 7, 3 *non ai mais talan que lai torn*, 11/12 *la flama que m'art plus fort no feira fuecs en forn*, 8, 29 *sels que cuion qu'ieu sia sai*, 9, 51 *selh sui que no soana*, 64 *no creirai Crestiana*, 10, 7/8 *per que mon pretz mont e pueia e mon cant melhura*, 36 *lonh de lieis*, 59 *gen cors ab fresca color*, 11, 6 *los pros de Proensa*, 12, 8 *no m'en ven aventura*, 31/32 *non aus aver ardimen lai, s'ilh no m'asegura*, 13, 37 *que·m val aitals amors aurana*, 14, 20 *es fols qui ses fermansa*, 37 *soi enquer en bon esper*, 15, 42 *malvais messatge*, 17, 24 *d'aquellas qu'amon per aver*, 27 *vertat eu dic vilanamen*, 41 *bella, cueynd'ab cors covinen*, 49 *uns sols dias me dura cen*, 20, 40 *petita pauza*, 21, 8 *miegz mortz*, 14 *volon autrui aucir*, 18 *totz sos afars abays*, 22, 7/8 *vai mi del mal d'amor mout miels qu'anc no fetz mai*, 30 *tal mal ai don morrai*, 58—60 *e qu'il amen' ab se so qu'ama ses enjan et ieu mon Aziman*, 23, 5—7 *adoncs m'atrai qu'ieu aia jauzimen d'un joy verai*, 25, 37 *contra mi malvatz cossels non creya*, 50 *mon messatgier man a Mon-Bel-Vezer*, 26, 18 *no sai si sui aquelh que sol*, 24 *no s'en tenha per trait*; Zingarelli, Ric.: I, 43/44 *que·m fai dir soven e gen* (Reimformel!) *de vos manh vers avinen*, 52 *si pietatz no·us en pren*, 61/62 *no·m don dieus de vos be, s'eu sai ses vos cum captenha*, III, 6 *fin amors ab cuy m'apay*, 29 *messatgier, mot me tayna*, 31 *viatz ve e viatz vay*, IV, 15 *m'a mandat que s'amor m'autrey*, 43 *on miels m'estai, eu plus maltrai*, V, 13 *manges un morsel*, 15 *s'en don ai so qu'eu desir*, 26—28 *que·ls jorn mi fai sospirar, e la nuoich non puesc pausar, ni·m pren talans de dormir*.

Raimbaut d'Aurenga, überhaupt ein Dichter, der alle möglichen formalen Experimente gemacht hat, wird auch inbezug auf Allit. ertragreich sein:

que·l novelhs volf vielh pessamen (M. W. 1, 9), *aman mi fan alegrar* (15), *amors quan nos ajustet gen* (21), *mi dons ri·m tan doussamen que belh ris m' es de dieu* (31/32), *er quan s' embla·l fuelh del fraisse e·l sim s'entrencon pel som* (M. W. 4, 1/2), *l'ausberc e la lansa e l'escut* (18), *no creyatz que mot non cuja* (M. G. 362, Str. 4), *n'auretz pro, so·m par* (M. W. 6, 33), *mas mon anel am* (52), *que trop parlars fai pieg que peccatz criminaus: per qu'ieu·m tenrai mon cor enclaus* (54—56), *qu'ades pueja mos pessamens, on pus de preon m'o cossir* (M. W. 7, 24/25), *meravilh me, s'iesc vius d'avens* (31), *no pretz un poges* (M. W. 8, 14), *cel que plus a lenga lata* (hs. A,

No. 83, Str. 5), d*urs* d*esiriers* (ib. Str. 8). d*ir* t*ant* t*em que·l* d*ans fos* d*obliers* (dto.), *plus que feutres* s*embla* s*endat ni* c*uers vielhs bon'* e*s*c*arlata* (M. W. 9, 39/40), qu*ecs* qu*o·s pot*, c*alafata* (42), *empli* t*os* p*aniers e* p*orta·m* t*ot* t*on* c*ol* c*argat* (43/44), *del* s*uc entro la* s*abata* (49), c*anta el mur jos lo* c*aire* qu*e·s* c*ompassa e s'es*c*aira* (M. W, 10, 2/3), *que nuls enjanz noi en* pl*oire, mas en* b*razil no·m aus* pl*iure* (M. G. 626, Str. 2), p*ensius* p*ensatz don mon es*c*ur* c*or es*c*laire*; *tan* c*an* i*ois* i*enseis es*c*lara* (Str. 3), *ar sui* p*artitz de la* p*eior* (M. W. 11. 9), *Tristan mout* p*rezet gen* p*resen* (29), *que d'*a*mar s'*a*grada* (hs. A, 94, Str. 6) (Lautwiederholung!), *que·l nesi malvatz* f*ai* f*raira lai on lo* f*rancx* f*is seliura* (M. G. 626, Str. 6), *cui m'*a*tur de bon* a*ire si co·l* v*enz* v*a sus en* a*ire* (Str. 7), *si lur* c*ostavon mei* c*antar* (M. W. 12, 3), c*obraray doncs mon* c*or* (14/15), *e* n*eis* n*oqua·m* n*'espaventa lor est*ol*s de*l*s fa*l*s, fo*l*s, trics e mo*l*s* (M. W. 13, 13—15), *per* m*ais de* m*il ans* (18), p*ois mos* p*rims cors si a*p*ila* (M. G. 628, Str. 1), c*r*e*y que y* c*r*e*sca* (M. W. 17, 9), p*us vos no* p*uesc a* p*rezensa* d*ir*, d*ieus l'en* d*o en*t*en*d*ensa* (38/39), *e·l* m*al* m*ostra* (48; hs. A: *e·l* m*al* m*erma*), *pos tals* s*abers mi* s*ors e·m* c*reis* (hs. A, Nr. 85, Str. 1), *er m'er tal un* v*ers a* f*aire que ia no·m* f*eira* f*raitura, car* e*s* e*nves mi* e*şcura* (hs. A, Nr. 89, Str. 1), *car mos* b*os res*p*ieitz* p*eiura* (ib. Str. 3), p*ieitz non* p*oc aver* p*echaire neis qui·m* p*en aut al ven a* p*resen* (ib. Str. 4), d*olsa* d*ompna* (ib. Str. 5), *ei*ss*amen en* s*on* s*en* (ib. Str. 7), *per* a*ls non sui* a*maire* (ib. Str. 8), *neis la gen*, *pauc* v*alen*, *mal* v*olen*, *e cels que·us* v*ezon so*v*en*, *mas non lor n'aus* f*ar* v*eiaire* (dto.), *e meins* r*ic* r*enc* (hs. A, Nr. 88, Str. 4), *non* p*retz quan* p*lou* (ib. Str. 5), *caram* s*ol* s*es* s*olatz* (dto.), t*rincha ses* d*atz* (Str. 6), *en* p*oder ses* p*lai* (M. W. 21, 7), *hi fos* e*n*p*res ab tal* e*ngan* (M. W. 22, 3), u*eus me* s*avi e* u*eus men* f*ol* (M. G. 631, Str. 7), t*rop mi* t*enc. qen lai non* s*ui anatz*, s*aber d'amor* s*anc len* s*ovenc* (hs. A, Nr. 88, 1. Tornada), *com* s*en segra* s*epeillir* (hs. A, Nr. 92, Str. 6), *adoncs* m*'auziretz viatz tals* m*otz per* m*e ses* m*entir* (ib. Str. 7), *car* s*abran li* s*ec eill* s*ort* (hs. A, Nr. 93, Str. 1), l*au que* l*a* l*enga* l*arap* (ib. Str. 2), l*eu ab* l*ieis* (ib. Str. 4), *il* s*ap lieu* s*oudar* s*es plom*, *mas ha mi* s*oudat trop* s*om* (M. G. 320, Str. 5), *amors me* t*ol quem* t*en* t*rist* (ib. Str. 7), *fan* d*an als* d*rutz e* d*estrics* (ib. Str. 10; M. G. 624: *fan* d*ompnals* d*rutz en sors* d*estricx*), *plus que ja* f*enis* f*enics* (ib. Str. 12), *fassa* p*arer de mon* s*aber tot* p*lan als* p*rims* s*obre*s*abens* (M. G., Nr. 326 und 354, Str. 1), s*ui de* s*ai* (Nr. 354, Str. 5), *mau*d*ig e* d*eg* (ib. Str. 6), *quel* m*aldia los* m*anens* (ib., Tornada), *un* p*auc vos* p*eza* (M. G. 523, Str. 2), *non avetz* p*ro*, *so·m* p*ar* (ib. Str. 4), *e·n* f*arai* f*in* f*ar* (ib., Torn.), p*r*o*ns e* b*ell' ab* p*r*e*tz verai* (M. G. 621, Str. 4), *s*i*tot a me* t*ira* (M. G. 1028, Str. 1), *bela* d*oussa* d*ona* (ib. Str. 5), *tanh* m*eill queill* m*ortz* m*en*m*e* (dto.), *mas si·m tenetz* f*erm el* f*re* (ib. Str. 6), d*ona* d*ieu* s*aubrieu en*s*enhar* s*o don tot* m*olt* m*eillura* (ib. Str. 7), *e qui trop* s*ap, en* s*ospira* (dto.), *per lieis* a*ls* a*strucs* a*cola* (M. G. 1030, Str. 5), m*as eu no paresc tan dolentz com so per que* m*'en ven grans* m*als*, m*as deus ca* m*idons* m*et voler*, *quem faza* m*ala semblansa*, *non pot* m*ais* m*al far de* m*ort* (M. G. 1031, Str. 2), c*olp de* c*airel* (ib. Str. 3), d*evinanza*—d*escort*—d*ens* (Versschlüsse! ib. Str. 4), *e sai per que·m det tant* b*e, car me conoc ses* b*auzia* (M. G. 1032, Str. 3), c*ar s'eu dic zo* qu*e·s* c*ove de leis* qu*e mon* c*or sagel, totz lo mons sap per ma fe*, c*als es* c*ar tota gen* c*ria, e sap et es pro devis*, c*als es la meiller* qu*e sia, per* qu*'eu la laus et en*qu*is* (ib. Str. 5), *a totz*

tals talens temers e cortezia e dreg (ib. Str. 6), *per qu'es molt gran merce qui'm mentau, es pros qui non a paria* (ib. Str. 8), *sorzen sus* (P. pr. inéd. I, 1), *per lur ditz van domnas duplan e an mortz drutz* (ib. 19/20), *a cui en coven castiars* (ib. 35), *qe en fol m'aurei, don faz l'efan, tot voll cant vei* (ib. III, 38/39), *no pretz un poges* (A. Chr. 36, 14), *er resplan la flors enversa pels trencans rancs e pels tertres* (Berührung der Allit. mit der Lautwiederholung, A. Chr. 19, 1/2).

Für die Allit. bei **Peire d'Alvernhe** vgl. Zenker, S. 70—77. Danach wäre dieser Dichter derjenige, der von dem Kunstmittel der Allit. am allermeisten Gebrauch gemacht hätte. „Und zwar handelt es sich bei ihm weniger um die bekannte stabreimende Verknüpfung koordinierter Begriffe als vielmehr um jene freiere Form der Allit., welche Worte der verschiedensten Art in einem oder mehreren Versen durch gleichen Anlaut bindet.“ Doch ist Zenker im Verfolgen der Allit. sicher zu weit gegangen. Wo immer in mehreren Versen, oft weit voneinander abstehend und einander gar nichts angehend, gleich anlautende Worte vorkommen, da erblickt er Allit. Immerhin ist P. Alv. einer der Dichter, die der Neigung zum Gleichklang am meisten nachgegeben haben.

Peire Rogier s. bei Appel, S. 22/23.

Einer der älteren Dichter ist auch **Arnaut de Mareuil,** bei dem ich aufser in koordinierten Satzgliedern Allit. kaum gefunden habe:

tal paor ai que nous pes (B. Chr. II, Sp. 94, 21), *pens e repens e pois sospir* (ib. 96, 43), *pauc pot prezar Amors ni son poder* (Chabaneau, P. inéd. troub. Périgord, V. 32), *digats tug amen per amor, las donas e li amador* (Chab., P. inéd. Arn. Mar. III, 173/74).

Was **Peire Vidal** anbetrifft, so war Bartsch in der Ausgabe seiner Lieder (S. LXXXV) einer der ersten, der die Allitt. bei einem Troubador in gröfserem Umfange nachwies. Doch spricht auch er fast nur von allit. Verbindungen, und doch dehnt auch P. Vid. die Allit. nicht selten auf weitere Strecken aus:

1, 59/60 *servirai l'en mon joven, pois velhs, s'eu viu lonjamen,* 2, 31 *domna, per deu del tro,* 3, 77 *ai pauc de pensamen,* 4, 25 *pauc pretz emperador,* 6, 10 *s'espandon per la planha,* 39 *tan m'abelis vostra bela companha,* 61 *que·l cor a flac e cau,* 7, 12 *ades ponh el seu pro,* 93 *mesclat tan malament ab me,* 8, 18 *son cairel el cor mis,* 24 *que·l cavalier son cortes,* 9, 10 *pos mon senhor n'a sabor,* 25 *a tal domna·m sui donatz,* 10, 26/27 *que·m ve, deves vos, per qu'eu m'en viu deleitos,* 11, 13 *seus serai derenan,* 20 *per qu 'es fols qui vai vanan,* 12, 21—23 *e·m fier al cor ses falhensa ab un cairel de plazensa, fabregat al foc d'amor,* 13, 25/26 *qu'ab sobresforsiu labor trac de neu freida foc clar,* 15, 4 *de corteza companha,* 15/16 *quez el mon non a valensa que sa valors no la vensa,* 17 *fag ai l'obra de l'aranha,* 29/30 *que velhos paubres sofraitos*

venc entre·ls rics vergonhos, 16, 37 *ai auzit dels ancessors*, 18, 52 *en privada pozaranca*, 19, 20 *sotz mal serva senhoria*, 21, 21 *qu'enquer no l'agra enquiza*, 30/31 *e sa boca gent apriza en parlar paraula gaia*, 25, 46 *en· lag loc*, 26, 20 *no·m meravilh si mal m'en vai*, 27, 9 *l'austors qu'es pres en l'aranh*, 30 *amors es mezur'e merces*, 28, 17 *qui fan drutz e domnas doler*, 29 *que neis parler nolh aus plazer*, 37 *al peitz que pot*, 29, 6 *qui·s vol, ven, e qui·s vol, vai*, 50/60 *car qui a so que plus li plai, de tot lo mon a·l melhs e mai*, 69 *malas meissos*, 72 *mala mortz*, 30, 30 *una pluma de pau*, 32 *sim sui e sai d'amor tot son mestier*, 37 *torn 'a Toloza*, 32, 1 *hom honratz*, 17 *ni camje ma carreira*, 48 *n'es meins amatz e prezatz dels plus pros*, 56 *pretz poderos*, 33, 9 *que·l pertus la pansa*, 12 *un velh capel d'escarlat ses cordos*, 34, 8 *mout m'abelis qui m'a bela paria*, 36, 15 *pos de beutat vest se vostre jovens*, 37, 3 *tan tem que torn . . .*, 38, 26 *mal mescliu*, 39, 13/14 *ai m' amor meza e mon joven en la melhor et en la plus valen*, 40, 19 *e promet me, mais anc mais no menti*, 41, 2 *car son ardit e d'armas ben apres*, 44, 13/14 *que·l cors e·l cor de mi e la valor a e no·m val ni eu no·m vir alhor*, 27/28 *eu clam merce, e merces no·m socor: merce claman cug morir de dolor* (+ Wortwiederholung!), 45, 9 *sol que·m denh dire d'oc*, 46, 40 *lau segur sa lauzor*; A. Chr. 23, 28 *neis quan de bon cor consire*, ib. 24, 9 *cel que cembela*, 10 *m'a mes en mortal pena*, 16 *mals de dens en la maissela*, 22 *garis mout greu, ans mor, si sos mals dura*, 34 *de pretz entier ab proeza complida*, 35 *sui seus e serai*, ib. 69, 2 *vei mort joven e valor*.

Dafs ein so vielseitiger Dichter wie **Guiraut de Bornelh** sich auch der Allit. bedient haben wird, ist von vornherein anzunehmen. Über die Anzahl der Fälle von Allit. und über ihre Verteilung auf die Dichtgattungen, die er kultiviert hat, s. o. (S. 401). Es ist abzuwarten, was Kolsen über dies Kapitel bringen wird. Ich finde, dafs er auch auf diesem Gebiet wie sonst oft einigermafsen Originalität zeigt. So liefert er vor allen Dingen zahlreiche Stabreimpaare (s. o.), wie Kriete (S. 22) es auch von T. Tasso nachgewiesen hat. Sehr viele von G. Born.'s Stabreimen haben schon sonst im Verlaufe meiner Arbeit Platz gefunden und das Gesagte bewiesen. Ebenso wie er, der „Lobredner der Rechtschaffenheit", der wohl der gröfste unter den grofsen Trobadors heifsen kann, ihr „Meister", haben seine beiden Landsleute, die ihm am nächsten kommen, **Bertran de Born**, der „Dichter der Waffen", und **Arnaut Daniel,** der „Sänger der Liebe", den Stabreim in reichstem Mafse verwendet: bei beiden finden sich in einem Gedicht durchschnittlich 5 Fälle. Über ersteren vgl. oben (S. 401), auch sonst mehrere Zitate und Stimming[1], S. 236, Anm. zu 4, 12. Von letzterem (cf. Diez, Leben und Werke, S. 285), einige Beispiele:

4, 29 *no son ges de sen tant sotil*, 32 *falsar un fil*, 5, 4 *la ran' el riu*, 6, 5/6 *a mans chantan leis que m'encolp a tort, mas mestiers m'es qu'eu fassa merceiar*, 10, 43 *ieu sui Arnautz qu 'amas l'aura*, 11, 48 *om peritz el peleagre*, 12, 3 *aug dels auzels qu'en lur latins fant precs*, 32 *contra·l lum de la lampa*, 59/60 *mos sobrecors, si tot grans sens lo sobra*,

tenga que ten, 14, 16 *trevas totz temps ab totas flors dels decs*, 36 *trona tant tro plou*, 15, 31 *quel sieus solatz es dels autres sobriers*, 16, 27—29 *qu'ieu passera part la palutz de Lerna com peregrins o lai per on cor Ebres*; *s'ieu n'ai passatz pons ni planchas . . .*, 41/42 *e no·m frezis freitz ni gels ni buerna, ni·m fai dolor mals ni gota ni febres*; A. Chr. 16, 18 *e non creirai castic d'amic ni d'oncle*, 28 *non cug qu'anc fos en cors.*

Folquet de Marselha hat folgende Fälle:

1, 14/15 *mi fai prezar petit e ponhar ad estrit*, 31 *pros dona cui ador*, 51 *a la dolor de la den*, 3, 20 *qu'aillors ai' assis*, 4, 12 *es petitz mos poders*, 40 *mi fai doussamen doler*, 68 *pert sospiran mon poder*, 5, 38 *si Merces no·m mante*, 50 *qui no·l mou, mor en pauc de sazo*, 6, 1 *cor descobrir*, 21 *no m'o tolra temers*, 25 *anz desampar, per midonz cui ador*, 7, 36 *cug ab merce conquerer*, 53 *cugei far creire*, 8, 3/4 *quar Merce no·i aduiss ab se, ab que s'adousses ma dolors*, 9/10 *pos ylh vol venser totas res, qu'una vetz la venques Merces*, 28/29 *fai las flors tornar frug*, 31 *mas trop m'a azirat Amors*, 9, 3—6 *morir mesclamen, doblatz mi mo martire, meitz mortz, me miltans*, 18/19 *planhen vo·n pregon mei sospire, que·l cor plora*, 24 *fezes d'un dan dos*, 10, 25 *anc jorn non jauzi*, 37 *rics reis*, 11, 12 *que·is fer el foc*, 35 *qu'aissi cum prez'om plus laida peintura*, 12, 44 *calarai ma rancura*, 13, 27 *ans del peccat penedensa*, 45—43 *mas voutz es en viltenensa vostr'afars et en nien, qu'om vos sol dar, ar vos ven*, 14, 1/2 *ia no·is cug hom qu'ieu camje mas chansos, pos no·s camja mos cor ni ma razos*, 27 *pero·l paors tem qu'o apoderera*, 15, 6—8 *que·us am ni que s'azaut de vos o d'autra que·us am atrestan et a d'autres drutz un o dos*, 17, 70 *pero tant plor en penssans*, 18, 19/20 *qu'on plus pren quecx so que cassa plus a del segr' ochaiso*, 19, 6/7 *que·l Sepulcre perdet premeiramen et ar sufre qu'Espanha·s vai perden*, 23, 27 *pro compaignos*, 28, 24/25 *que·lh vostra pietatz lor perdon lor peccatz*, 33 *fota fazenda*, 37/38 *e prec que·us prenda grans pietatz de me*, 29, 27 *e retorna·m al recalieu*, 52 *al col tan gran cadena*, 95 *mot m'e tenc a tala*, 123 *cap encli*, 139 *soi ples de tot peccat.*

Für **Ponz de Capduoill** cf. M. von Napolski, S. 42 ff.

Raimbaut de Vaqueiras verwendet besonders allit. Verbindungen; sonst:

M. W.: 1, 13 *sobre sans*, 4, 89/90 *si com Provensals o fai, quant es poiatz*, 6, 3 *parlem abdui planamen e suau*, 13 *tro que·l cap clina*, 7, 9 *anc non amet tan aut cum ieu negus*, 35 *qu'aissi·m don dieus del sieu belh cors cosselh*, 44 *e·m fotz fermansa*, 8, 47 *fai gent mon chant . . . valer*, 9, 18 *ses semosta*, 29 *no vol estar plus en patz que sos paire*, 31, 32 *donas de Versilha volon venir en l'ost*, 103 *comenson a combatre*, 119/20 *la tersa ten la fronda e trazon tug . . .*, 11, 31 *et prezar mais als pros*, 37 *del dezir mi duelh*, 12, 31 *vol s'avol vida e sa greu mort vezer*, 62 *e cobrarem el camp la vera crotz*, 13, 13/14 *pus d'amors m'es falhida·l flors e·l dous frug*, 55/56 *qu'ancmays nulha gent non ateys aitan gran honor apareys*, 93 *los pelegris perjurs faiditz*, 96 *val meins vius que mortz*, 15, 4 *ses corona de*

crestiantat, 9 *e fai gran be e de bas aut poiat,* 11 *et ieu ai vos servit de volontat,* 17, 8 *que·s moria el leyt per lieis amar,* 13 *e vos prezetz un pauc a sospirar,* 18, 7 *tot son deleit doblat,* 21 *ans si podon, li sera lo sieus panatz,* 19, 3 *fabrega fer freg,* 5 *qu'aissi·m vol amor aucire,* 13 *qu'ie·l sieu paradis soi sals;* A. Chr.: 37, 17 *douce dame,* 52, 2 *fuelhs de faya,* 55/56 *consira cuidans don cors sospira,* 61 *pauc li val vida,* 101, 60 *vers ses mot de mentizo.*

Über den **Monge de Montaudon**, der sich vielleicht der Allit. zuliebe so nennt, cf. Klein, S. 114. Zu dem dort Genannten wäre vielleicht hinzuzufügen:

1, 99 *ab tot tensona e conten,* 4, 36/37 *en Alvergne ses acoillir podetz albergar e venir,* 4b, 7/8 *nos tolletz lo peing a tort et es peccatz,* 31 *e sapchatz que segur serem,* 5, 10 *si sent sobriers,* 15, 22/23 *com cel que pres a estat longamen et es estortz e pois vai enqueren,* 34 *qu'il vas me no camges so coratge,* 35 *ni me fezes so bel solatz salvatge,* 16, 21 *c'amors mi mostra e m'enseigna;* R. prov. ined., V. 1: *cell qui quier cosseill e·l cre;* A. Chr. 43, 3 *autr'aucire,* 22 *poca carns en gran caudeira,* 29 *carns, quant es mal coita,* 36 *m'enoia, e maldir de datz,* 56 *longa taula ab breu toailla,* 74 *cavalcar ses capa,* 80 *malvaitz hom dinz sa maiso;* auch in Stck. 44 ein paar Beispiele. Enueg und Plazer eignen sich wohl besonders zur Aufnahme der Allit.

Auch in den wenigen Liedern des Trobadors **Uc Brunec** finden sich einige Beispiele von Allit.:

1, 7 *duy e duy fan lur dompney,* 33 *quascus ditz que d'amor mi duelh,* 2, 21 *mout son messongier message,* 36 *no pot sos plazers partir,* 3, 12 *adutz amics,* 7, 8 *ab los ioyos deu hom esser iauzens e gen parlans entrels enrazonatz,* 4, 18 *qu'anc mon voler non volc en dos devire,* 30 *lejals ses totz enjans,* 5, 2 *aug dels auzelhos.*

Gaucelm Faidit:

M. W. 2, 33 *sa cara·l vi cobrir,* 4, 1—3 *per aver fin coratge ni per amar ses falsura, ni per sufrir franchamen,* 8 *sai sufrir et ai saber,* 19 *tot don qu'a drut,* 52 *sotz sa sentura,* 5, 32/33 *qu'ieu ja·n partis m'esperansa ni·s camjesson mei cossir,* 6, 12—14 *mas li fenhedor malvatz an ab falsas amistatz volt pretz en avol color,* 15—17 *e s'ieu ver dir en volia, aquela meteissa via vezem ...,* 7, 3 *e so don dei totz temps plaigner ploran,* 8, 30 *soplei sa senhoria,* 82 *vos e·l pros Peitavis,* 9, 7 *be·s pensa de prion,* 13 *don dei dir,* 19/20 *cum ausam doncs aquesta mort atendre, quand adobat trobam,* 10, 30 *mal moilleratz,* 11, 55 *lieis lais e sa senhoria,* 12, 8 (Tenzone; Albertz): *a dreitz dir,* 13/14 *que·l bes amoros es maier que·l mals* (G. Faid); 13, 3/4 (Tenzone; Bernartz): *talan ai que defenda las domnas,* 14, 27/28 *quar una amors sola tanh la destrenha: non dic ieu ges qu'a domna descovenha,* 45 *l'aur s'afina en la fornatz,* 54 *si en abans non era adrechuratz,* 15, 10 *soplei totas sazos.* 16, 38/39 *per aquest assai baissa amor,* 18, 13/14 *si no·l platz que·m perdones? per que? per so que·l pregues,* 47

preguar a sos pes, 55 *qu'ieu moir'e viva marrits;* A. Chr. 28, 14: *quan pens que silh que el mon plus mi platz.*

Die Werke **Gavaudans des Alten**, der auch noch dem 12. Jahrhundert angehört, weisen folgende Fälle von Allit auf:

1, 38 *ni a rey res tira,* 2, 4 *qu'anc un jorn son joy no m'estrays,* 48 *totz temps serai tortre,* 38 *ira no·m pot del cor yssir,* 33/34 *ja mais no serai prezentiers que perdut ai pretz e valor,* 39/40 *quan pes de joy per esbaudir tot lo sen perc e desampar,* 48 *cavalgava per un cambo,* 3, 3 *la saviez'a Salomo,* 10 *sobre·l sablo,* 4, 17 *que·l cujars fa·l savi caser,* 30 *car sos mesclars es de motas colors,* 5, 11 *pres me pel ponh,* 8, 34 *a nulh home non fai honor,* 51/52 *et a donat estranh deport, ir'e trebalh e desconort,* 70 *al perjur fals qu'a fe falhic,* 9, 15 *cum elhs passon, e prendo·ls plas,* 22 *pauzon a mons per mieg los pratz,* 40/41 *qu'ab penedensa er perdonatz lo peccatz que* . . ., 10, 10/11 *ja no dey per la calor mon coratge retener,* 30/31 *e passon tug li pluzor que paucx n'i vey remaner,* 50 *quar per lo frug li falh falhit.*

Blacatz hat fast nur allit. Verbindungen; sonst etwa:

5, 46 *quant queiron a cavaler* (die allit. Verse 20 und 22/23 in dieser Tenzone sind von seinem Mitunternehmer Bonafe), *ains li manges son mantel l'autra setmana; qui lo mantel sa moiller met en gage a maceller*), 9a, 10/11 *tant atendrai aman, tro morrai merceian,* 11, 11 *ades mi plaz on plus m'en pois jauzir;* A. Chr. 99, 3 *que l'us perdet lo pe per dos capos,* 8 *monge del mosters.*

Peire Cardenal hat die Allit. sehr reichlich verwendet, oft schon übertreibend, dazu auch viel allit. Verbindungen:

M. W.: 2, 34 *fan enguanas farguar,* 3, 8 *que·l paren no y an pro,* 5, 16 *erguelh la guia,* 7, 19/20 *tot atressi com l'argens el foc arden torna fis* . . ., 22 *lo bons paupres paciens,* 8, 1 *tan son valen nostre vezi,* 3/5 *si las peiras eran pâ e li pueg bacon e pouzi,* 13 *en jurar de femna no·m fi,* 15—17 *quar si·l metiatz en la ma per ver dir un marabeti e per mentir un barbari,* 21 *lenga de logicia,* 10, 37 *assatz pot aver arney,* 46 *dieus ten son arc tendut,* 11, 30 *paupra persona,* 12, 13/14 *e tema meyns mort que·l coms de Monfort,* 13, 19 *qui per fis los ten, falh atrestan,* 34 *escriuri'eu en un petit de pelh,* 14, 25 *los diables degra dezeretar,* 15, 9 *de tals en sai que pisson a prezen,* 37 *ar diran tug que dars val per un dos,* 16, 1/2 *un decret fauc dreiturier e dic* . . ., 35/36 *s'an plen la pelh, et a plag,* 17: 1. Str. *vera* + *v* = anlautende Substantiva: *vergena, vida, vertatz, via, vertutz,* 17, 14 *los passans d'aquest paes,* 43 *al destre de dieu,* 46 *vestirs de var e d'aurfres,* 18, 1 *dels quatre caps que a lo cros,* 15 *Christz mori en la crotz per nos,* 20, 31/32 *mais deu hom amar vensedor no fai vencut, qui·l ver vol dir,* Str. 5 bei Riese (cfr. Diez, Poesie S. 87, Stimming, B. Born,[1] S. 236, Anm. 4, 12 und Zenker, P. Alv., S. 77), Tornada: *no vuelh voler volatge que·m volv e·m vir vils voluntatz, mas lai on mos vols es volatz,* 21, 3/4 *quar en amor pren peior part aquelh que plus s'i*

fia, 5 *se cuia calfar*, 41/42 *de lieys pren comjat per jasse qu'ieu jamais sieus no sia*, 22: viel Wortwiederholungen, etymologische Figuren, Binnenreime und reimende Formen, Alliterationen, Lautwiederholungen etc., z. B. Str. 4: *Mout planc, quar quecs cuja valens faitz faire, e·s fenh fort francx, quant fort pro a begut; mas si sos faitz fasia, aissi com tut, de la valor calri'a ren retraire. lai cug que segran li fals cug que an que del fag felho lor fai ferm semblan, qu'es vera valors. gens cui Dieus desdenha, cuiatz vos que·us venha bes per mal mazan ni pros per dar dan? de tot fag voletz grat gran;* 23, 4 *vers vertadier*, 18 *no i aura mais motz masclez*, 24: wieder voller Allit. und etymolog. Figg., z. B. Str. 3: *Mas ieu quier cort que·s descort ab cruzeza e que s'acort ab totz fis faitz cortes e qu'en plan pueg, pueg par fina proeza, e quan que cost, so sia sos conques, e cort de mil amicx amia, on fals ni fragz non afadia; cort on s'acort la valors ab voler, e·l gaug ab dreg, e·l donar ab dever;* 25, 3 *vertatz la vol*, 27: ebenfalls viel Allit., z. B. St. 1: *De sirventes suelh servir sai sus on eron volgut, dont ai maint vil vol tolgut per far fals faytz esquivir, e que hom ves valor vir; e si per so platz als pros, pro m'es pros* . . ., Str. 2: *a fers faitz fai afortir . . . que quan quecx . . . quecx quier* . . ., 29, 14 *ricx en raubar et en donar mendicx*, 15/16 *lor pessatz es lo mieus plazers, e lor plorar es lo mieus ris*, 30, 19/20 *et a una companhona, caritat que l'o cossen*, 25 *a sus el cap corona*, 32, 9 *lo bon comensars es conoyssensa*, 34 *feiras de Fransa*, 33, 53/54 *e mor amors el mon*, 34, 7 *e plazo mi·l pro e·lh prezat*, 25/26 *e d'aquo no·ls pot hom partir, qu'aissi cum son plus aut prelat*, 35, 7/8 *per qu'ieu port penedensa dels autruis peccatz*, 37 *cavals cargatz*, 36, 2 *camge so cug per so say*, 44 *l'una vay aval, l'autr'amon*, 40, 1/2 *mot maïstratz de motz novels e d'art e de divinitatz*, 7/8 *fos per el traucatz e·n trabuquet* . . . . *quan trobet*, 14 *mas so no crezon clergue que fan las falsetatz*, 22 *monges solon estar dins los mostiers serratz*, 41, 16—18 *qu'ab tolr'als fals et als fis dar sec de valor la via e pueja en pretz ses devallar*, 45, 3 *fetz tres trassios*, 12 *quan penras penedensa*, 47, 7—9 *al frug conois hom lo fruichier, si com hom sent podor de fermorier al flairar, ses tot lo vezer.*

Bei **Folquet de Romans** finde ich aufser dem bereits Genannten sehr wenig:

4, 25 *porta·m per presen*, 7, 28 *perdut an paratge*, 34 *no·ls laisses terra tenir*, 8, 24 *al foc d'infern arden*, 38 *ponhens espinas.*

Elias de Barjols hat folgende Fälle:

1, 25/26 *bels Castellas, cortezia vuelh aver de vos*, 2, 23 *pero per pauc non dic que dreg auria*, 25 *mi det dont es dreg si mals m'en venia*, 27 *donc, quant ieu dic que no·m det, non dic ver*, 4, 19 *per merce·us prec qu·us playa*, 6, 36 *anassatz albiran* (*a* = Wiederholung), 7, 27 *qu'ieu conuc al comensamen*, 29 *car comprey ma conoissensa*, 8, 18 *tan suy temeros*, 9, 19/20 *si totz lo mons era mieus, no·n auria gaug mon cor*, 12, 19/20 *del lonc desir don non sen dolor*, 30 *mayntas vetz, so m'es veiaire.*

Guillem Augier Novellas erstes Gedicht ist voller Alliterationen, etymologischer und grammatischer Figuren; darin V. 21:

lor frech frach fag *m'an lag desafaitat*, wo aufser dem f-Anlaut auch der *dž*- und *tš*-Auslaut wirkt (dasselbe frech frach fag bei Bernart de Tot-lo-Mon, III, 30/31, Prov. Ined; ähnlich: *fals* fach *flac* frach, P. F. d'Uzes, ib., V. 2); sonst: 3, 40 *penrem* port?, 47 *belhs e bos, complits de tots bes*, 5, 43/44 *valors veraia*, 52 *si·m breu no·us pren pitansa, auciran mi planh e plor*, 6, 13 *pauc pesa*, 83—85 *del maltraire mercejaire sui e fis leals amaire*, 7, 26 *ai begut del broc*.

Über **N'At de Mons** cf. Wilhelm Bernhardt, S. XLV f. und oben (S. 388).

Von **Guilhem Figueiras** grofsem Rom-Sirventes (Nr. 2) ist oben (S. 398) gesprochen worden. Auch sonst verwendet der Dichter neben zahlreichen etymologischen Figuren die Allit. einige Male:

1, 19 *mos peccats penedir*, 52/53 *qu'en la vergen venc veiramen e volc per nostre salvamen*, 3, 22 *qu'ieu auzi dir a mon aujol*, 23 *que qui non dona so que dol*, 5, 27 *prometen pro*, 6, 38—40 *que descrezo Christ e sa conoissensa, e la vera crotz, on non an crezensa, e·l sepulcre descrezon malamen*, 7, 30 *totas las terras qu'ilh te*, 51 *carguat una carreta*, 59 *et a mi don dieus gaug d'amic e d'amia*.

G. Fig. bildet den Übergang zu den italienischen, in provenzalischer Sprache schreibenden Trobadors, L. Cigala, Sordello di Goito, B. Calvo und B. Zorzi. Alle haben gleich ihm Allit. in ihren Werken: **Lanfranc Cigala:**

M. W. 1, 1/2 *estiers mon grat mi fan dir villanatge, li faillimen vironat de follia*, 3, 64 *non er lo sainz sepulcres sors*, 4, 12 *de mudar cor e de cambiar color*, 40 *qui de trair son trachor a talan*, 7, 52 *soi totz sotz sa senhoria*, 67 *devas vos me venon joi dont viu*, 7, 40 *per qu'eu cosselh a quascun que·s n'esquiu*.

Sordel (cf. C. de Lollis, p. 140):

3, 8 *per piez puiar*, 53 *als pros Provensals presaz*, 4, 40 *ne quier perdon de sos peccatç*, 5, 24 *batria·l ab bastos*, 7, 4 *tant tort se feing*, 13 *pres plaia*, 16 *d'aital fantomia non fon*, 8, 18 *pus ven la patz el gai temps de pascor*, 9, 7 *dels pecatç vol penedensa far*, 12/13 *voill pregar non li pes s'ab lui non pas, qu'esser non dei repres*, 15, 10 *stai mal al pros paupretatz*, 16, 11 *cum sufra·l fais de pretz qu'es mesprezatz*, 26 *eill vida es breus e la mortz ven viatz*, 19, 18 *parra be ans que·us partatz de mi*, 20, 11 *de beutatz ni de pretz non ha par*, 15 *las pros en pretz*, 21, 28 *pensan quals es, pauc presa mon turmen*, 31 *quar viu de pretz e de beutat ses par*, 22, 25 *de bon pretz ses par*, 36 *tal don deman*, 25, 4 *creis plus*

mos cors, 26, 25 quan *mal vi sa* cara, *son* cors car, 27, 49 *de fin* pretz, *a laus dels* prezatz, 29, 17 *cuy* ten *en* turmen, 18 s'*ieu lo* sieu *sabia*, 21 penria *li·n* piatatz, 44 *lo* dols don *sui* trebalhatz, 30, 15/16 *al* mens muer per *la* pus *genta* per *qu'ieu* prenc *lo mal* pel be, 36/37 suy plus sieus *on* piegz *en* pren, *qu'elha m* pot far *o* desfaire, 34, 10 *met* per *vostr'*amor *en* aïr, 35, 9 *cel qui* vezer vos ve, 37, 10 *que totz lo* montz m'*es* amars *e* dolsors, 38, 8 consell *o* que *lo* descreja, 39, 60 qu'*a si* conques *e* mes *a sos* comans, 68/69 *tant es* poiatz *sos* pretz *honratz.*

Bonifaci Calvo.

1, 14 don *una* douza dolors, 3, 9 *qu'om* don *tan gran non* deu dar, 4, 18 mest *los* meillors, 31 *cal* fruch *sap* far *leujari'e* follors, 38 valors verai *'e* tota *cortezia*, 6, 3 *que sol* deignes de dezirar, 7, 8 *qu'el sap far* sos *faitz* saviamen, 8, 32 *ai* paor *de* plag *descomunal*, 9, 12/13 per *qu'eu seria* prezatz *et en* poder pujaria, 23/24 *mi* plai *en re lurs* plazers *ni lur mendiga* paria, 10, 22 *cars ab* proeza pueg *om en* poder, 33—35 *e s'om* prezatz *que don* pren, *no·i* respon *gent, cant obs es l'onors e·l* pretz *e·l* pros *que·n ven*, 11, 4/5 car *mi* conorta *rics* cors, 6 tant *senz* tot temer, 18 tenon *via* torta, 26/27 *tant* sobrier *mi* son *estat mei* seingnor, 61 *ges no m'en* pac, *car anc no·m* poc plazer, 69 *non* camjaran capteing, 74 vueg *de* valor, 12, 6 morta *es* midonz, 33 *lo* paradis *gent* complitz *de* coindia, 37 que cor *met ni* consir, 13. 20 *ab ferm* cor *de* complir, 24 de *sos* dreiz demandar, 17, 24 *non* fai *esfortz, don* pueg *em* pretz *valen.*

Bertolome Zorzi:

2, 60 *el* sabers *de* Salomo, 3, 85 viure *ses* vianda, 6, 94 *vostre doutz e·l* cor car, 7, 27 *si* prezon *li* pluzor, 9, 66 *gran* sciensa *es* sen *cobrir*, 10, 40/41 *trop* fai *gran* follor, *qui* descon *sa* dezonor, 93 *e* car *sos* cors *pres* acort, 12, 15 *anz mi* torna tot *quant* trueb, *en* dolor, 15, 2 servir *bon* senhor, 16, 11 *vai* merir *los* mescrezens malvats, 17, 58 *cum* tormenta temenssa *e* desconortz, 18, 24 *amava* deu, dreg, *mesur e* siensa, 61 *ab* gai *sonet*, coindet *e d'*agradatge.

Wir kehren nach der Provence zurück: Über **Bernard de Rouvenac** s. Bosdorff, S. 40.

In den 8 Gedichten **Paulets de Marselha** fand ich folgende Fälle von Alliteration:

2, 42 beutat *ses* par 4, 41/42 *e si·l coms, on es valors, de* Proens', *e* prets prezats (Stellung), 43 *me* luenha *de* lieis, 45 *non* deu dan tener, 53/54 *cui es* doussors, dars *e* tot *so qu'als* pros plats, 6, 42 *lo* pros bars *en* Proensa, 7, 19 flac, *volpilh, de* frevol *malha*, 8, 55 *pueis* er el elh *sieu estort*, 113—16 *a l'enfan de* prets *complit, senher* Peire, *e amparat sion* per *el li faidit de* Proensa *et onrat.*

In den 4 Stücken von **Guilhem Anelier de Tolosa** findet sich verhältnismäſsig sehr viel Allit., nämlich 24 Fälle, auf eins je 6; es sind dies 8 allit. Verbindungen und:

1, 6 *que·l* pretz *ne* perdon, 7 vay vensen, 12 *contra* ver vay, 38 *el fuec enfernal* plus preon, 50/51 *s'sepenh amon son* pretz, 2, 5 *del* senhor *sui servire*, 14 *qu'ieu per* ver vey dregz delir, 3, 1 paire *omnipotens*, 16 *dreitura per cobeytat* delida, 19/20 *lur mentir* averar *ab afortir*, 25/26 *guay, er vezem us vilas contz manens* d'avol dever temer *e* tener *car*, 4, 11 *que·l* peccatz *lo repren*, 14 *car ges nuilhs* bes *non a* poder *que·s* prenda, 21 *avan no* vay, 35/36 *car li* malvatz *aman* mot *fals*, *e* ferm *lo* mantenon, 46 *en ben* far *se* referma.

Geringe Ausbeute dagegen gewährt der Trobador **Blacassetz:**

1, 8 *en scur* loc lutz, *per que·l* laus *non es bos*, 15 *l'aten de* prez *cabal, ab las* plus pros, 4, 9/10 *no·us* peza, *quar no·us* paguei, 6, 3 *vey manz* destriers donar, 8, 6 *tan* fort *no l'afortis* folors, 10 *no·ill* tengron pro, tan *lo* destreis paors, 11, 39 *anz, s'aman* muor, *dompna, sui* merceians.

Ich komme zu zwei spanischen Trobadors, G. Bergd. und Serv. Ger. **Guillermo de Berguadan** hat die Allit. auffällig viel in Eigennamen verwendet (s. o. S. 407) und aufserdem folgende Fälle:

1, 4 *ans lo* ten tan tro *que* del *sieu li* dona, 2, 1 *s'alegron l'auzel*, 3 *que·s* veston *de* verdor, 5, 11 *mas* sol *ma* suegra *cui* soplei, 36/37 *qu'en sa cort* plaidei *e qu'el en sia* poderos, 7, 25 com conquerretz castels, 30 cofa cornuda, 9, 18/19 obs *i auratz* ortiga *que·l* enerm *vos* estendes, 10, 23 *noi ac* vassal *que tan* valgues, 12, 25/26 *e* passatz *a lor* pon *amdos mos* palafres, 28/29 *en* Artaut *mon cosi et* amigo *d'aveu*, 13, 11 Dona, *coman vos a* Dieu, 24 *e* conoyssen *sa* capdella, 28 *liat pel* col *ab un* cordo, 32 *no* say *si·us* portatz peiro *brieu*, 35 *quan* amans *d'amor l'apella*, 40 *perdon guay* solaz *lur* sazo, 14, 11 cor camjador, 25—27 *er aujatz quant* a *de poder en* amor *e quant hi* acorr *azautz*, 15, 15 *quant la* bella·m *de·l* bais, 47/48 *que·l* meiller *es del* mon *e que val* mais, 17, 49 *del* col *de* croiz, 18, 8 *sa* gonella *groga*, 19, 20 *veiaire m'es* jamais *iois no·m soffraingna*, 31/32 dic *en* descubert *que vostr'om sui en plan et en* desert, 20, 3 porta *maior* martel *d'un* mul *d'Espaingna*, 21, 57 *fon* pres *ab una* putana; Trov. Esp.: 3, 22 conoissenza capdella, 16, 28 per *que mi* par *tot* perdut, 18, 13 vau *vezar lo rei navar*, 20, 5 peira pauzada, 21, 7/8 *en* Arnaut *n'*audi *clamar cel d'*Anauja, 22, 24 combatre *ab* caravel, 23, 10 *per c'ausel* vola *mal ses* pluma *e* pauc val.

Serveri de Gerona:

Trov. Esp.: 1, 15 donas *desplazens*, 17 *no* val preiars *ab* vilars vil *puiatz*, 28 *ni menassars a* mollers *quan* mal *fan*, 29 *ab* malvatz mescrezens, 31 *ab* messongiers manens, 41/42 *seprepretz es* bon' *e* bell' *e* prezens *entrels plazens e·l* cartz *ab* cortezia, 2, 18 fag fello, 37 *d'azaut* aculhimen, 3, 18 tornara *atras*, 4, 21 galhs grua, 5, 25/26 *atras no·m* trairay *per* paor, 8, 26/27 *qu'aitan quan* pro *so*, *los* fai pretz puiar, *los* fats *qu'en so* vil viltats *avalan*, 9, 36 *jais ab* deportz grazitz *dels* pros prezatz, 39 *breumen* morray *a tort no* malmirens, 41/42 *aman* pessan *ben a Vans* passatz

cossir penan *de mans grieus* pessamens, 7, 14 m*out* ma*is que* mezura, 10, 6 *ni a* enj*an* en *fis* enamoratz, 11, 23 *qui est* fis *fug' als* fal' *e no y tricx*, 34 *qu'*en *dreg* est*ai de tot* enj*an* est*ers*, 13, 31—33 a *l'amor don ieu las* a*flam es ops* afans, *fretz e calors*, *pena*, angoyss*a et tristors*, 14, 22 *e si·l* vers *motz* vax *vay*, 43/44 *quar* pretz *us* play *qu'en mantas* partz *deschay*, 15, 5 *totz cavayers qu'esser* vuelha valens, 9/10 *quar qui de* pretz *se* planh, *non li es ben* plazens, 18 *e* sens servir *cavayer al* mielhs mens, 29 a*ytant* a*ya* a*cuelh sos bevolens*, 48 *lo* pus propdas parens, 16, 19 *si* prims prezicx pogues peccat *sobrar*; Kleinert: II, 32 pus *ses precs se* perf*eyra*, 41 pus per *vos* perdey *mon* plazer, 33/34 *seyner*, *lo* cor *avetz* camjat, *gen m'avetz* covidada, III, 10 fols *es qui nos* refrena, 32 *me* fe·l *cor* fendre, 62 *fa* marit *d'*aman, 71 *us* cavalers conortan, 87 preyat, Pretz, ..., 96 pendray *la* pastora, IV, 34 *grans* compagnia passava *de* cavalers *rics*, 42 *nuylhs hom* patz *en* parlava, 55 devas *las* domnas.

Wir sehen, die beiden Spanier verwenden die Allit. recht reichlich. Der zweite besonders hat sie noch in vielen andern Fällen, wo sie aber, wie überhaupt oft bei den späteren Trobadors und gelegentlich auch bei früheren, nicht mehr in reiner Weise als Kunstmittel zu künstlerischen Zwecken dient, sondern Selbstzweck ist und abstofsend wirkte. Anglade (S. 203) nimmt G. Riqu., den letzten grofsen Trobador, hiervon aus (er hat nur einen Fall: B. Gr. 62 = Mahn-Pfaff, Nr. 36), macht aber als solche Dekadenzerscheinungen aufser Serv. Ger. (B. Gr. 15) B. Carbonel (B. Gr. 17, Prov. Ined., p. 78) und **Folquet de Lunel** (B. Gr. 7, Eichelkraut, Nr. 6) namhaft. Dieser letztere hat sonst:

1, 29 qu'*ieu* cr*em* c*ofonda*, 2, 15 *rics* d*os ses* d*eman*, 22/23 *lo* t*alan qu'a en* d*onar*, *e* d*ari' a*tr*etan*, 4, 4 *que·l* s*avis* f*ai per* s*ufrensa*, 8 d*eman*d*ar sa* d*rechura*, 5, 40 *es el* c*ap del* c*astelh*, 41—43 q*ue de* C*astelha tro·l* c*ap del mon* c*oms ni reis no* c*reys*, 47 p*aire* p*iusselh*, 7, 23/24 *que las* p*ortas a* p*eccadors ubris* p*er vostres* p*recx*, *sancta verges Maria*.

Zu den späteren Trobadors gehören auch B. Alam. und G. Mont. Beide benutzen die Allit. in ausgiebiger Weise: **Bertran d'Alamanon:**

1, 10 *e* c*oms* q*uan leu de* c*or no si* c*ambia*, 3, 29/30 *la* f*erma* f*e qu'es en* s*ant* e*s*c*ritura*, 4, 6 *de* b*eutat* p*art totas las* p*lazens*, 16 *lo* d*reits lo* d*eslia*, 5, 16 *tot so que·l* p*ros* c*oms y* p*res*, 6, 6/7 *de* c*avalairia mes*c*lat ab* c*ortezia*, 8/9 *e so per qu'om* v*alia*, *era ma* v*oluntatz*, 18 *a*m*or que* m'*i* m*ovia*, 21 *e·l* s*egle m'o* s*ufria*, 7, 22 *e non es ges* c*assatz el* c*or*, 8, 57 p*ron del* p*erdon e* p*auc de son argen*, 10, 4 p*esseiat en* b*ataill*a, 11, 21 m*endics ab lenga* m*al parleira*, 12, 18 P*roeza* p*er los* p*ros*, 15, 11/12 *e midonz de* P*roenza*, *car a de* p*rez la* f*lor*, p*rena·n* p*remieiramenz e·l gart* p*er* f*in'amor*, 63 v*era* v*alor*, 14 a*tressi* t*an qu'en* t*orn la* d*olor*, 18, 31 *mon* d*reg te* d*eman*, 20, 10 *si anc a* D*eu* p*ris* d'*ome* p*ietatz*, 21, 14 m'*aguessen* m*es li* M*asmut*, 19 *ni* a*i* a*mic que m'en posc'*a*iudar*.

Guilhem Montanhagol: Er hat viel etymolog. Figg. und wenig allit. Verbindungen. Lied I ist eine cobla refrancha (Leys I, 250):

A Lunel lutz una luna luzens que dona lum sobre totas lugors ... (cf. P. Meyer, Dern. Troubb. § 22), 4, 38 *lo segle savai*, 43/44 *ni no volon re de so bel qu'om ve : res no volon, pero ab tot s'en van*, 6, 18 *elh cavasier tengron se car*, 21 *tot torna en tricharia*, 7, 38 *trop fai son dan dona que·s do ricor*, 38 *que·l faytz es tan fraydis*, 40 *tenon mal en car lor carestia*, 44 *per qu'amors m'i atrais*, 52 *no pren pec lo dia*, 8, 20 *malvestat que vei part pretz prezar*, 10, 5 *donc qui ben vol aver valor valen*, 15 *tornes a desonransa*, 28 *mas amans dregz non es desmezuratz*, 29 *enans ama amezuradamen*, 58 *qu'el es joves de jorn (e vielhs de sen)*, 11, 42/43 *qu'aissi com crezon crezen en cumenjar salvamen*, 13, 13 *qu'us fols volers lo vensa*, 46 *corteza caplenensa*, 50 *on totz lo mons troba totz tems valensa*, 14, 1—5 *Senh en Sordelh, mandamen ai del ric comte plasen proensal, qui a pretz valen ..., deman, si·us plairia, mais ni·us parria plus gen.*

Wir kommen endlich zu **Guiraut Riquier** (cf. oben S. 401 und S. 423):

1, 40 *me torn tot mon fen vert fuelh*, 4, 10 *ten joy destreg e drechura*, 25 *le vezers ab voler me platz*, 5,8 *totas generals gens*, 6, 25 *dons mal deffenden*, 29 *on me mena amors soven menut*, 34 *com peccaire qu'en penedensa·s banha*, 41/42 *qu'ilh et amors son d'un acordamen aissi con cor e cors*, 7, 6 *ni si vau dreg ni via traversa*, 8, 52 *cui dieus gart de dan e d'ira*, 8, 2 *le cors blons de bon grat*, 3 *a mon cor comes*, 5 *mascles mots*, 10, 6/7 *e·l lauzors ven de bos captenemens e bos capteyns de vera conoyssensa*, 12, 29 *al plus aver ajustar*, 53/54 *a dobla mort va venals, don es sos viures mal sals*, 13, 10 *chans es al dejos*, 16 *veiatz a qu'es venguts*, 15, 7/8 *quar sylh no·m vol valer qu'ieu dezir ses vil voler*, 16, 25 *tant a sabers sabor*, 17, 37/38 *bos pretz a tres noblas proprietats*, 18, 10 *ses forsa far*, 14 *don deu esser totz lo pobles ploros*, 16 *dreg dever*, 25 *anc nulh vil fag vergonhos ab follor*, 39 *dreitz o dona*, 21, 29 *que·l camis es de comensar cozens*, 22, 39/40 *a cui? e cum? e que? e per que?* 24, 19 *si·ns penedem de peccar*, 27, 27 *ja tant no·us trobara tacats*, 27, 28/29 *que nulla vegada volers non la vensa*, 64 *valor ten a tria*, 30, 9 *lo pus de las poestatz*, 42 *que·l mal pot a mais montar*, 52 *pro companhos*, 32, 4 *mon engienh de chantar*, 20 *sos segres m'es avatz saboros*, 33, 30/31 *quar d'amar suy ses cossir, mas per als soven sospir*, 34, 53 *luenh lauzador*; Nr. 36 ist das bei Anglade angeführte Lied mit durchgeführter Allit. und merkwürdig auch durch die dort nicht erwähnte systematische Verwendung derselben: der Allit.-Laut des letzten Verses einer Strophe wird immer im ersten der folgenden wieder aufgenommen, eine Künstelei, die sich im Reim, auch gerade bei G. Riq., oft findet; 38, 32/33 *que vengues — si·s volgues*, 40, 16 *don devem dol aver*, 42, 34 *vera via, vertatz e vera lutz*, 43, 11 *bontatz ab plenier poder*, 44, 18 *que soven volers no·l vensa*, 19 *per esper de penedensa*, 45, 10 *els vey volpilhs de condugz e de dos*, 47, 46 *fa temoros tremir*, 48, 20/21 *volers ab*

folhor no·m fassa falhir, 51 *puesc esser pro privatz,* 49, 40 *per que petit es polida,* 50, 25 *saber non ai ni sen per lieis lauzar,* 51, 16 *qu'ans vens lo pus poders ab voluntat,* [32 *del jorn on tuch serem per dreg iutiat: dž-* und *tš-* Wiederholung!], 39 *via vera,* 52, 34 *vils voluntatz,* 53, 35 *que·ns sentam Sarrazis sobriers,* 54, 27 *per penre port,* 55, 12 *sieu ses saubuda,* 56, 2 *pus no·m destreys lo nescis deziriers,* 25 *en cort del comt' Enric,* 57, 4/5 *qu'amors me menava per aital maneira,* 7—9 *un capelh fazia de flors e sezia sus en la fresqueira,* 60, 36 *senher, si ven, be cre·m vensa,* 62, 19 *tant trufat,* 63, 23—27 *pervelhar — ses plazers — e ia — sers — ses pauzar — e ben amars ses iauzir,* 64. 9 *no·m par que·m plaia,* 31/32 *fals fons,* 65, 2 *quar neys no·m n'eschay gratz,* 10 *tenray via traversa,* 86, 46—49 *e dizetz de que·m desplay, quel donas van a lui per son dever: vos et ylh duy devetz vergonh'aver,* 87, 40 *senes sens es sciensa delida,* 90, 52 *plazen paria,* 91, 5 *doblamens en dos,* 98, 10 *plazers es magers en prezensa,* 99, 2 *no vol en torney trobadors,* 27 *e no m'es greu, mas es grans deshonors.*

Die letzten Trobadors sind genannt und behandelt bei Paul Meyer, Dern. troub. Prov. (vgl. über replicacio § 22); Gabriel Azaïs, Troub. de Béziers; Giulio Bertoni, Trov. Min. Gen. (vgl. über Allit. S. 63); Guarnerio, P. G. Lus.; Anglade, 2 troub. narb.; dazu Prov. Ined., P. prov. inéd., Rim. prov. ined., Trov. Esp., Chig. u. a. Auch hier wird die Allit. in derselben oder in ähnlicher Weise verwandt wie sonst bisher, nur dafs sich die oben (S. 399 u. 410 u. 423) gekennzeichneten Merkmale des Verfalls mehren.

Blicken wir rückschauend auf die ganze Art der Verwendung der Allit. bei den apr. Trobadors, so glaube ich konstatieren zu können, dafs bei ihnen eine ziemlich naive Auffassung davon herrschte, die ihnen gestattete, überall da, wo es ihnen passend erschien, gleiche oder ähnliche Laute (S. 10/11) zu wiederholen, unbekümmert darum, ob es immer blofs der Anlaut war (S. 18/19 und 30/31), wenn nur eine Klangwirkung damit erzielt wurde. Es störte sie nicht, wenn irgend welche Unregelmäfsigkeiten in allit. Verbindungen entstanden (S. 29 und 32). Diese selbst stammen zum grofsen Teil aus dem allgemeinen Sprachgebrauch (S. 28), was bei uns in hoher Poesie kaum zulässig wäre. Desgleichen sagt unserm geläuterten Geschmack nicht mehr zu die geradezu verschwenderische Anwendung der grammatischen und besonders der etymologischen Figuren (S. 9), die ihnen und zumal den Späteren trotz der plumpen Wortwiederholung vollkommenes ästhetisches Genügen und Vergnügen gewährte, ebenso wie das aus übertriebener Vorliebe zur Allit. entstandene Tautogramm, das wir nur noch als Spielerei bezeichnen können. Bei den Trobadors war eben die Reimtechnik vollkommen ausgebildet, die Alliterationstechnik aber, wenn man davon in einer Sprache, wo die Allit. nicht poetisches Prinzip ist, sprechen will, durchaus nicht. Über-

haupt ist von den Trobadors im ganzen weniger das, was wir heut Allit. nennen, beabsichtigt, als vielmehr Häufung und Wiederholung gleicher Laute, gleichgültig ob im Anlaut oder nicht, zum Zweck von Klangwirkungen.

Immerhin mangelt es aber keineswegs an durchaus formvollendeten Alliterationen, besonders bei den grofsen Dichtern. Im ganzen findet sich in der apr. Lyrik der Stabreim in reicher Fülle, da natürlich hier bei weitem noch nicht alle Fälle Platz gefunden haben. Ich habe von der ganzen blühenden Wiesenflur nur einen Straufs pflücken können, *vert e var*.

(Wird fortgesetzt.)

Martin Scholz.

Beiträge zum Verständnis der Lieder Marcabrus.

(Schlufs, s. Zeitschr. XXXVII S. 313 ff.)

XX.

v. 15. *per nuilla paor* ist „trotz einiger Furcht". Audric meint, Marcabru müsse grofse Geschicklichkeit besitzen, wenn er trotz der Furcht mit seiner schlechten Stimme zu singen, etwas gewinnt.

v. 18. *glafilla* ist nur in A vorhanden und sonst nicht belegt. Alle anderen Handschriften, die das Wort nicht völlig verstümmeln wie R (*crey folon*) und C, haben einen Typus mit *r* hinter dem *g* und *s* statt *f*. Es liegt hier gewifs dasselbe Wort vor wie in XXI, 6 (*grazilha* E, *grezilha* A), wo an der Bedeutung „ertönen" nicht zu zweifeln ist, da es sich um den Sang der Nachtigall handelt. So auch hier: Marcabrus Stimme tönt weder laut noch klar. Auch Suchier (Jahrb. 14, 145) liest *grasilhan*, was Levy (S. W. IV, 180) als Konjektur bezeichnet. Diese Konjektur wird durch oben erwähntes *grazilha* (XXI, 6) erhärtet (vgl. Bemerkung zu XXXIII, 4).

v. 23. *balai* kann nicht „Besen" sein. Vielleicht „Kaff" und in weiterem Sinne „wertloses Zeug"? Dazu würde in Marcabrus Antwort v. 6 stimmen: *en setembre nos faill lo grans* (vgl. XXXI, 61).

v. 34—35. Auch hier (vgl. Bemerkung zu No. II) scheint die strikte Reimordnung verlassen. Allerdings erregt *Bles* dem Sinne nach, *vengues* der Form nach Verdacht, da man statt letzterem *venguetz* (Plural) oder *venguist* (Singular) erwarten sollte.

XXI.

v. 5. *a la luguana „au clair de lune"* (Dejeanne). Für diese Bedeutung von *lugana* gibt Raynouard eine wenig beweisende Stelle, während Levy das Wort im S. W. gar nicht bringt. Da *lugan* der Morgenstern ist, so wird *lugana* die Zeit sein, wenn er leuchtet, das „Morgengrauen". Beim Beginn der Morgendämmerung pflegen ja manche Nachtigallen besonders schön zu schlagen. Es ist auch möglich, dafs *lugana* unter dem Einflufs von *estela* weiblich geworden ist und dasselbe bedeutet wie *lugan*.

v. 16. *bruzilha*. Es scheint, als wenn Dejeanne mit seiner Deutung (*bruzilhar* als Ableitung von *bruzar* „straucheln") recht

und Appel (Rdlr. 34, 35) nicht nötig gehabt hätte, zu Gr. 231, 2 v. 22 eine Änderung des handschriftlichen *bruzar* in *brucar* für *burcar* vorzuschlagen. Levy verzeichnet weder *bruzar* noch *bruzilhar*.

v. 18. *buzilha*. Das Verb fehlt in den Wörterbüchern. Es liegt kein Grund vor, ihm den Zutritt dazu zu verwehren, da Dejeanne mit Recht die Parallele mit npr. *bousilha* (Mistral I, 347: *mal faire*, *chipoter*, *vétiller*) zieht.

v. 29—30. *E Malvestatz va sobrana La mair'e la filha* übersetzt Dejeanne: *La Méchanceté devient souveraine*, *la mère et aussi la fille*. Wer ist die Mutter, wer die Tochter der Schlechtigkeit? Suchier (l. c. p. 273) übersetzt mit mehr Recht: „Schlechtigkeit beherrscht Mutter und Tochter". Eine Schwierigkeit könnte man bei dieser Deutung darin finden, dafs *anar sobran* keinen Akkusativ regieren kann; doch ist es statthaft, *la mair'e la filha* als Obliquus im Sinne des Dativs aufzufassen.

XXII.

v. 2. Da in v. 4 wiederum *creis* im Reim steht, ist hier *proez'acreis* zu lesen.

v. 14. l. *adops* „Ausrüstung" zu *adobar*.

v. 31. Vielleicht ist auch hier *cobertan* statt *cobeitan* zu lesen: *Trop s'en van entr'els cobertan Aicill*, *que uergoigna non an*. Hier ist *entr'els* die bekannte Konstruktion, die ausdrücken soll, dafs jedes Glied eines mehrzahligen Subjekts in gleicher Weise an der Handlung beteiligt ist. Der Sinn wäre: aber in Bezug auf den heiligen Kampf suchen sich jene nur allzu sehr zu decken, sich ihm zu entziehen. In v. 33—34 wird dann angegeben, wie sie das tun, wobei dann das mit *cobertar* sinnverwandte *cobrir* zur Verwendung kommt.

XXIII.

v. 11—12. Die Übersetzung, die Bertoni (p. 650) gibt, scheint mir wenig glücklich. Strophe III und IV gehören eng zusammen, jene bringt eine allgemeine Behauptung, diese die spezielle Nutzanwendung auf des Dichters Fall. Marcabru ist enttäuscht. Denn es gibt manchen, der eine gute Tat im Auge hat (*mena* . . . *en l'uoill*) und doch sich nicht offen dazu zu bekennen wagt (*no s'en ausa descobrir*). So auch hier. Wohl gefällt es dem Kaiser, dafs der Dichter die Bösen und Feigen geifselt, aber bisher hat er die Zähne zu einem anerkennenden Wort noch nicht auseinandergebracht, geschweige denn den Beutel zu klingendem Lohn aufgetan.

v. 13. *Qi'l sap bon* kann unmöglich heifsen *S'il y a quelqu'un qui se plaise*. Man mufs wohl *Cui sap bon* lesen.

XXIV.

v. 4—6. Die zweite Strophe ist in Dejeannes Übersetzung noch unverständlicher als im Text. Marcabru spielt da mit dem Worte *color*. Die Farbe gilt ihm als Ausdruck inneren Wesens. So sagt er auch XIII, 13 von der Liebe, die andere geschmäht haben: „Nein, sie ist noch von gleichem Wert wie einst, *Totz temps fon de fina color Et ancse d'una semblansa.*" Oder in XVI, 51 drückt er seine Vielseitigkeit folgendermaſsen aus: *De pluzors sens Sui ples e prens De cent colors per mieills chauzir.* Der Begriff der Farbe führt ihn nun sogleich weiter. Der Liebhaber soll nur von einer Farbe sein; der mehrfarbige Liebe ist treulos. So stehen sich hier *blanc* und *vaire*, jedes wieder in zweifachem Sinne gegenüber, jenes im Sinne von „weiſs" und „rein" (fleckenlos, *ses brunor*), dieses im Sinne von „schillernd" und „wankelmütig". Ich übersetze also, in ziemlich engem Anschluſs an Suchier: „Wer ein Lieb von einer Farbe erkannt hat, der erhalte es weiſs (rein) und ohne Flecken, da er es ja seiner Zuneigung für wert erachtet; denn schillernde (wankelmütige) Liebe huldigt meiner Meinung nach treulosem Brauch."

v. 7—8. Da *Denan* im Binnenreim steht, so ist es wohl Adverb „vorher, anfangs". *Servir* dürfte mit Hinblick auf v. 9, wo vom schlechten Vergelten guter Taten die Rede ist, „belohnen" bedeuten. Mit der Übersetzung des *bon per meillor* „*bon sinon meilleur*" und des entsprechenden *mal per pejor* wird man sich schwerlich einverstanden erklären. Sind etwa die Reimworte vertauscht, weil der, welcher das Gedicht niederschrieb, in Verkennung des Sinns den Komparativ immer zu seinem Positiv stellte, während der Dichter gerade *pejor* mit *bon* und *meillor* mit *mal* gepaart hatte? Dann wäre *vos* als ein ethischer Dativ zu fassen und das Ganze zu übersetzen: „Zuerst wird sie (die wankelmütige Liebe) selbst mit dem Schlechtesten freundlich tun; aber wenn es sich später um angemessenes Belohnen handelt, dann hat sie schlimme Gesinnung selbst für den Besten."

v. 10. *e sa valor* soll sich nach Dejeanne auf *amor piga* beziehen. Da aber *valor* doch wohl nur in gutem Sinne gebraucht und nicht von einer *valor d'amor piga* gesprochen werden kann, so stelle ich den Ausdruck zu *Dieus* und fasse *e* = *en* auf: „Gott in seiner Gewalt möge die falsche Liebe verfluchen."

v. 17. Für *cals la groissor* lese auch ich wie Pillet (S. 9, Anm. 1) *cals l'a groissor*, übersetze aber nicht „wer hat es schlechter". Denn das paſst weder in den Zusammenhang, noch können die prov. Worte das bedeuten. Ich sehe darin vielmehr eine Obszönität. Die „Freundin" macht mit allen Bösewichten Frieden, d. h. sie läſst sich mit ihnen ein. Dabei kommt es ihr nur darauf an, *cals l'a groissor*, wobei *l'* auf das männliche Glied hinweist. So steht denn die sechste Strophe der siebenten und achten an Indezenz nicht nach.

v. 18 ist Nachsatz zu v. 16—17. „Da ich sehe, dafs sie keinem Tadel Gehör schenkt, vielmehr sich mit allen Schlechten einläfst, ... so geht die Zunge (des Dichters) oft an den Zahn, wo sie den Schmerz fühlt,“ d. h. der Dichter klagt über die Unbeständigkeit der „Freundin“.

v. 23. *et ill en lor* d. h. *et ill* (*aquist con*) *clamon partz en lor* (*cill gartz*).

XXV.

v. 10. *en eis pas* nicht *en même temps*, sondern „sogleich“.

v. 11 lautet in CE *Perques traslia* (*tralida* E) und ist in C zu kurz, in E mit falschem Reim ausgestattet. Dejeanne liest *Per que se traslia* und übersetzt *la raison de son parjure*. Ein Verbum *trasliar* ist aber sonst nicht bekannt, und Stichels Übersetzung, die er nach G. O. gibt und selbst mit Fragezeichen versieht, befriedigt nicht. Ich glaube die Versverkürzung von C hat im letzten Wort stattgefunden, wo *trasalïa* (= *trasalhida*, vgl. v. 55 *vestïa* = *vestida*) zu lesen sein wird. *Per qu'es trasalhida* bedeutet dasselbe wie *per qu'es falhida*.

v. 23 ff. sind mir weder in Dejeannes Übersetzungen (S. 125 und Anm. S. 231) noch durch Pillets Deutung des 24. Verses klar geworden. Ich interpungiere:

Ai! com es encabalada
La falsa razos daurada:
„Denan totas vai triada“!
Va! ben es fols qui s'i fia.

„Ach wie mächtig ist der falsche, vergoldete Satz: ‘Vor allen Frauen ist sie ausgezeichnet (die Trefflichste)!’ Ach, wohl ist ein Tor, der ihr (ihm, dem Satz?) vertraut.“

v. 48. Pillet bemerkt richtig, dafs in *De sai lo peiron Elia* eine Ortsbestimmung vorliegt. Der *peiron Elia* kann aber nicht der Karmel, sondern nur der Horeb sein, wo Elias in einer Höhle lebte (1. Kön. 19, 8—9).

v. 57. Die Deutung Pillets scheint mir dem Sinn von v. 56 zu widersprechen, in dem gesagt wird, dafs ihre Schönheit angeboren ist. Ich glaube, v. 57 will gerade betonen, dafs diese angeborene Schönheit künstlicher Verschönerungsmittel nicht bedarf, sie besteht auch ohne Kressendampf und Kräuterumschläge, in denen wir denn wohl zeitgenössische Kosmetika zu erblicken haben. Allerdings vermag ich *creis* als Akkusativ für „Kresse“ nicht zu belegen. Aber vielleicht darf man mit Anlehnung an C lesen *Ses fum de creiso o erbada*, mit Verschleifung der beiden *o* zu einer Silbe.

v. 61. *Us* = *uis* ist im übertragenen Sinne zu fassen, wie denn *eisir ·a l'uis de* „mit etwas zu Ende kommen“ bedeutet. Deshalb ist auch in v. 62 *No n'es* zu lesen. Der Sinn ist: sie ist die Freundin von tausend Herren, und doch ist das Ende in dieser

Hinsicht, ein Abschlufs in der Zahl ihrer Liebhaber noch nicht erreicht (wörtlich: der Ausgang ist in Bezug darauf noch nicht geschlossen).

v. 66. Verleitet wohl von der nfrz. Orthographie des Wortes scheint Dejeanne in *fraia* eine Form desjenigen Verbums gesehen zu haben, das heute *frayer* lautet. Davon kann aber schon deshalb keine Rede sein, weil der Reim nicht *-aia*, sondern *-ia* ist. Das Wort hätte deshalb zum mindesten *fraïa* gedruckt werden müssen. Ein solches prov. Wort ist mir aber nicht bekannt, und ich stehe nicht an, es in *traïa* = *traïda* (*trazida*) zu ändern, mit der Bedeutung „Verräterin" (s. Levy, P. D., s. v. *traïr*). Der Ausfall des intervokalen *d* kann hier nicht überraschen, da er sich im gleichen Gedicht auch bei *vestia* für *vestida* (v. 55) zeigt. Übersetzung: „Wer mehr von ihr will (etwa echte, treue Liebe), der schau' und gaffe; denn mit Schimpf (?) scheidet er von der Verräterin."

XXVI.

v. 4. Das *lui* in Dejeannes richtiger Übersetzung *il vola droit devant lui*, an dem Bertoni (p. 652) Anstofs nimmt und das er durch *elle* ersetzt wissen möchte, bezieht sich natürlich auf *l'estornels*: „er flog stracks vor sich hin".

v. 16—18. *L'us declui, Lai s'esdui Truesc'a lui* heifst: „Sie öffnet die Tür, begibt sich dorthin bis zu ihm" (nicht: *il se dirige vers elle*, wie Dejeanne übersetzt).

v. 19. Dafs der Star sich der Dame nur mit den Worten vorstellen sollte *Auzels sui*, was jene doch ohne Zweifel selbst sieht, erscheint mir so seltsam, dafs ich an der Richtigkeit dieser Interpretation zweifle und meine, auch diese Worte, wie den Rest der Strophe, spricht die Dame, die auch das Subjekt in den vorhergehenden Sätzen ist. Es wäre dann wohl zu lesen:

„Auzels, ui
Ditz, per cui
Fas tal brui . . .?"

„Vogel, sagt (oder „sagt sie"?), für wen macht ihr heute solchen Lärm . . .?" Ich habe dabei *sui* in *ui* verwandelt.

v. 23—26. Die Strophe, eine Rede des Staren, ist ohne Zweifel an die Dame gerichtet, da sie ihn nach seinem Begehr gefragt hat. Wie darum Pillet (S. 16) zu seiner Übersetzung kommt, in der er von der Falschen in der dritten Person spricht, ist schwer verständlich. Die Verse bieten, wenn man *es* (v. 24) = *etz* setzt, unter dem *pros* desselben Verses den Herren des Staren versteht und das *plena de falsa crezensa* als an die Dame gerichtet auffafst, keine besondere Schwierigkeit: „Gegen einen Trefflichen jenseits Lerida seid ihr so grausam (habt ihr so gekämpft), dafs er keinen Schutz mehr wufste, ihr Falsche!"

v. 27—28

Mil amic
S'en fan ric.

„Tausend Freunde (vgl. XXV, 58) tun vor aller Welt, als wenn sie durch euch beglückt (reich) wären.“ Dabei beziehe ich *en* auf die angeredete Person. Diese Verwendung von *en* ist zwar nicht eben häufig,[1] findet sich aber doch: *Vist hai, Bertran, pos no·us viron mei oill, En Gavaudan, na Saura e n'Aurien, E Raimonda, cella de Rocafoill, E la comtessa; demanderon m'en,*[2] *Ez eu lor dis qu'en la guerra sobreira Dels dos comtes laissei certanamen Vostr'escut san e vostra lanz'entieira* (Tenzone zwischen Guigo und Bertr. d'Al. Gr. 197, 3 str. I; Salv. de Grave p. 69, und Anm. S. 72); *Pueys fus joglars de dir vers e chansos; Ar iest pojatz a major onramen, Que·l conss n'a fag*[3] *cavajer salvatje* (Bert. d'Al. Gr. 76, 1, v. 6—8; Salv. de Grave p. 76).

v. 29—33 sind überaus dunkel und wie das meiste dessen, was folgt, vermutlich mangelhaft überliefert. Mufs schon *meric* („Verdienst, Lohn“) statt *merit* Bedenken erregen,[4] so ist *chairic* offenbar falsch. Vielleicht darf man dafür *chastic* einsetzen. *Se castiar* bedeutet *renoncer à, se désister de* (Levy, P. D.); so mag auch *chastic* „Enthaltsamkeit, Zurückhaltung“ bedeuten. Auch dem Worte *abric* (v. 29) möchte ich einen etwas weiter entwickelten Sinn beilegen; von „Schutz, Schlupfwinkel“ zu „Verborgenheit“ ist ja kein grofser Schritt. So würde denn der Vogel im Auftrage seines Herrn sagen, nachdem er auf die vielen hingewiesen, die sich ihrer Liebe rühmen: „Durch die Verborgenheit, mit der (*que* relatives Adverb) er euch diente, wird er doch ohne Zweifel wenigstens den Lohn seiner Zurückhaltung bekommen.“

v. 34—37. Aber die Dame mag keinen Liebhaber, der nach höfischer Sitte um Liebe wirbt und dafür auch Treue von seiten der Dame verlangt. Dies wenigstens scheint mir der Sinn der 4. Strophe zu sein. Sie beginnt mit *Auzels, a tort m'a 'nvazida* „Vogel, zu Unrecht hat er mich (durch deinen Mund) angegriffen“. Die nun folgenden Zeilen (35—36): *Mas pos amor no·m ressida, Mas qu'ieu no sui sa plevida* enthalten je einen Nebensatz, die einander nicht koordiniert, sondern dem in v. 37 enthaltenen Hauptsatz *En cug aver m'entendensa* in verschiedener Weise subordiniert sind. Das *amor* in v. 35 ist in höfischem Sinne zu fassen, *entendensa* (v. 37) bedeutet „Zuneigung“. Ich übersetze: „Aber wenn er in mir nicht höfische Liebe erwecken will, so mag er, vorausgesetzt, dafs ich ihm nicht zur Treue verpflichtet zu sein brauche, darauf rechnen, meine Zuneigung zu gewinnen.“

---

[1] Diez, Gramm.[5] S. 801 gibt ein Beispiel, wo *en* auf eine 1. Pers. bezogen ist: *Amicx, a vos mi ren e faitz en so que·us plaia.*

[2] „sie befragten mich über euch“.

[3] „hat aus Dir gemacht“.

[4] Levy, S. W. V, 236 zitiert die Stelle, ohne *meric* zu übersetzen, indem er auf Rochegude (*prix, salaire, récompense*) hinweist. Auch ich bleibe in Ermangelung von etwas Besserem bei dieser Deutung.

v. 38—43. Hier sah Dejeanne überall den Reim *-ieu*, obwohl dieser nur in zwei von sechs Versenden wirklich handschriftlich überliefert ist und durch die Einführung von *-ieu* so seltsame Wortformen entstanden wie *badieu*, *aisieu*, *eschieu* etc. Ich setze dagegen *-iu*. Dadurch ergibt sich für v. 38 *amiu* (= *amic*, trotz v. 27). Für das *L'* derselben Zeile lese ich *C'* und für *So* der folgenden *No*. Übersetzung: „Denn einen anderen Freund (d. h. einen nach höfischer Sitte) begehre ich nicht, einen einfältigen, ohne Vergnügen; von dem entferne ich mich sehr schnell, ohne viel Umstände (*contenensa*?) zu machen."

v. 45—55. Die Anführungsstriche am Ende der 4. Strophe sind zu tilgen, da die 5. Strophe die Rede der Dame fortsetzt. Diese spinnt nun ihre Gedanken weiter. Der Übersetzung seien einige Einzelbemerkungen vorausgeschickt.

v. 50. *En un glatz* hat mit *glatz* „*glaçon*", wie Dejeanne übersetzt, nichts zu tun, sondern hängt mit dem Verbum *glatir* zusammen. *Ad un glat* bedeutet *d'un seul cri* (Levy, P. D.). Daneben findet sich auch *clas* oder *clatz*, und *ad un clas* (*clatz*) hat denselben Sinn wie *ad un glat*, daneben auch den von „auf einmal". Hier muſs *en un glatz* so viel wie „sofort, sogleich, im Nu" sein.

v. 53. *l'abatz*. An einen „Abt" vermag ich nicht zu glauben. Über die Form, die als Nominativ eigentlich *ábas* lauten sollte, dürfte man wohl hinwegsehen. Aber wenn man schon in XXV, 72 mit Pillet ein Wortspiel (*l'abat Saint Privat*) annehmen will, so könnte davon hier nur dann die Rede sein, wenn der Vogel jenes Wortspiel — doch eine versteckte, obszöne Anspielung — der Dame übermittelt hätte. Da das aber nicht der Fall ist, so kann die Dame auch nicht darauf antworten. Wie das Wort zu deuten ist, weiſs ich nicht. Vielleicht darf man *apatz* dafür lesen; es wäre dann 2. Pers. Präs. Konj. von *apagar* „beruhigen": *adpăces* > *apatz*, wie etwa *pacem* > *patz*, *placet* > *platz*. Das *Er* des Verses bedeutet dann „jetzt".

v. 52. Dann muſs aber *desiratz* zum Voraufgehenden gehören. Wie *dezirier* „der Wunsch" und „der Gegenstand des Wünschens" sein kann, so ist es wohl nicht zu kühn, umgekehrt für *dezirat*, das ja eigentlich nur den Gegenstand des Wunsches ausdrückt, den Sinn „Wunsch" anzusetzen.

v. 54. *Ans* ist nach meiner Auffassung ebenfalls eine Verbform, 2. Pers. Präs. Konj. von *anar*.

v. 55. *Lezensa* dürfte dem Sinne nach von *lezer* nicht sehr verschieden sein und auch „Freude" bedeuten.

Übersetzung: „Meine treue, hofmäſsige Liebe ist irgendwohin entschwunden (d. h. sie kümmert mich nicht mehr). Aber wenn er (dein Herr) mir ein Spiel anbietet, so gehe ich darauf ein. Vogel, nach deinem Wissen sage ihm (deinem Herren), daſs in einem Nu ein Begehren sich regt und erstirbt (er soll sich also beeilen, da meine Zuneigung schnell vorübergeht). Nun magst du

ihn (deinen Herren) beruhigen; geh schnell, damit wir noch Freude davon (oder: Mufse dazu?) haben."

v. 56. Mit *cel* kann kaum das Himmelsgewölbe gemeint sein; es ist wohl eine Art Decke, wie es z. B. auch im Chev. au lion (964) heifst: *Remest dedanz la sale anclos Qui tote estoit cielee a clos Dorez et paintes les meisieres De buene oevre et de colors chieres.* Die *cambra de cel guarnida* ist demnach ein besonders feines Zimmer. Vgl. auch Godefroy, IX, 91 s. v. *ciel* (= *dais*).

v. 37—84 sind mir zum grofsen Teil unklar.

XXVIII.

v. 26. Ich würde mit Appel das Komma am Ende des Verses streichen und übersetzen: „... oder sie will es nicht (d. h. mir Botschaft senden), oder vielleicht duldet es der Stolz nicht, oder es hat sich Gleichgültigkeit zwischen uns gestellt."

v. 43. *folhatura* ist wohl hier „Tor" (vgl. XXXVII, 42).

XXIX.

Das Gedicht scheint nicht nur, sondern ist wirklich unvollständig überliefert. Der Strophenbau zeigt, dafs hinter der dritten Cobla eine dieser in den Reimen entsprechende fehlt. Auf diese fehlende Strophe weist auch der Anfang der bei Dejeanne vierten Strophe hin, wie denn auch das *las* (v. 21) auf ein in der nicht überlieferten Strophe genanntes *domnas* o. dgl. Bezug nimmt.

XXX.

v. 19. Bei der Interpretation dieses Liedes pflegte Tobler in seinen Vorlesungen darauf aufmerksam zu machen, dafs man *pareilla paria* (statt handschriftlichem *pareill*) erwarten müfste; er meinte, das Auge des Schreibers sei wohl in die dritte Zeile der nächsten Strophe abgeirrt, und schlug *plazen* für *pareill* vor.

v. 33. Hier las Tobler *C'on* statt *Con*, um die Verbindung mit dem Voraufgehenden herzustellen.

XXXI.

v. 2. Nur D weist ein *re-* vor dem Verbum auf, die übrigen sechs Handschriften nicht, wie denn auch in der ganzen Strophe das Kommen des Frühlings nicht als Wiederkehr aufgefafst wird. Bleibt man aber bei der Lesart von D, so braucht man ihr nicht eine so unglückliche Gestalt zu geben, wie Dejeanne es getan hat: *E reverdej' il boisso*, sondern kann ohne Änderung lesen: *E reverdejo·l boisson.*

v. 19—22 haben in Dejeannes Übersetzung keinen rechten Zusammenhang. Ich übersetze: „Die (falsche) Liebe wächst, quält einen und betrügt mit gierigem Sinne durch eine sexuelle Süfse, die sich zu einem bösen Feuer entzündet."

v. 42 ist in der von Dejeanne gewählten Form unannehmbar. A K N, mit denen R zusammengeht, haben:

Tal amei blanc brun e bai (*R*: amiei, bru, bay)
C: Tal amar blanc brun e bay
D: Ab talan nier brun e bai
a: Muen talan blanc bru e bai

Der Anfang des Verses ist offenbar von den Schreibern nicht verstanden und daher verstümmelt worden. Der Fehler scheint mir in *amei* zu liegen. Für diese erste Person des Präteritums von *amar* ist m. E. keine Möglichkeit einer Deutung in diesem Zusammenhang vorhanden, das Verbum *amar* kann hier nicht in Betracht kommen. Ich meine vielmehr, daſs das *a* zu *Tal* gehört, also *Tala* von *talar* „zugrunde richten". Dann wäre die angebliche Endung *-mei* aus *nier* „schwarz" verlesen (paläographisch gewiſs leicht erklärlich!), an das D noch erinnert. Es würden sich demnach einerseits *nier* und *blanc*, andererseits *brun* und *bai* als gepaarte Gegensätze entsprechen, also die hauptsächlichsten Haarfarben, die beim Menschen in Betracht kommen, und mit denen die Menschen selbst, d. h. alle Menschen bezeichnet werden sollen.

v. 40 schwebt, wenn man nicht einen absoluten Kasus annehmen will, in der Luft, da er kein Verbum finitum aufweist. Ich lese deshalb *entrebescan* und ziehe den Vers zum Folgenden, wie v. 43 zu v. 45. Das Vermischen von „ja" und „nein" soll bedeuten, daſs *Amars* seinem Opfer bald ein Zusage, bald eine Absage gibt und es auf diese Weise zermürbt.

v. 43. Das *si farai, no farai*, das als Rede zu denken ist, drückt die Ungewiſsheit aus, mit der *Amars* den Toren „mager" macht.

Die Verse lauten demnach:

Entrebescan oc e no
Ai!
Tala *nier*, blanc, brun e bai,
Ab „si farai! no farai!"
Hoc!
Fai al fol magra l'esquina.

„Ja und nein vermischend, richtet *Amars* alle Leute zugrunde; mit: 'Ich werde es tun! Ich werde es nicht tun!' macht er dem Toren den Leib (Rücken) mager."

v. 48. Lies *l'amastina* (Levy, S. W. I, 56). Die Übersetzung Dejeannes hat gegenüber der Suchiers (l. c. p. 279) recht, der *l'* auf den *girbaut* (v. 47) bezieht.

v. 73—76

Ja mais no farai plevina
Ieu per la troba n'Eblo,
Que sentenssa follatina
Manten encontra razo.

Ob *troba* zu *trobar* zu stellen ist, wie Dejeanne will, oder ob es als *torba* „Schar" aufzufassen ist, wie Suchier (l. c. 280) es tut, wage ich nicht zu entscheiden. Jedenfalls sagt sich Marcabru von Herrn *Eble* los. Das erinnert nun stark an die Verse Bernarts von Ventadorn (Gr. 70, 30; str. IV, 1—2; MG 709):

> Ja mais no serai chantaire
> Ni de l'escola n'Eblo.

Bei Bernart handelt es sich allerdings nicht um ein Sichlossagen. Er klagt über den Mangel an Gunstbeweisen von seiten der Geliebten, ihm steht also die *escola n'Eblo* als etwas Unerreichbares vor Augen. Bernart geht demnach von einem anderen Standpunkt aus als Marcabru, der kurz vorher die echte Liebe gelobt und die gemeine Liebe getadelt hat. So haben wir wohl in der *escola n'Eblo* die Vertreter der sinnlichen Liebe zu sehen, von der Marcabru sich tadelnd abwendet, und deren Bezeigungen Bernart von seiner Geliebten wohl ersehnt, aber nie zu erreichen hofft.[1]

v. 79 übersetzt Suchier (l. c. 280): „ich werde verkünden, was Liebe (*amors*) und Lieben (*amars*) ruft," d. h. doch wohl, wie jedes von beiden sich äufsert. Diese Auffassung ist gewifs der Dejeannes vorzuziehen: . . . *qu'Amour vrai et Amour sensuel se récrient d'être ensemble.*

XXXII.

v. 7. *greu* gehört zu *mais* (v. 9) und ist verneinend wie das deutsche „schwerlich". Übersetze: „Kaum je kann ich bei einem Edelmann ein wohlwollendes Unterkommen finden."

v. 10—11. *Tant creis durenssa C'alegr'en son li ric.* Pillet (p. 16) übersetzt *durenssa* mit „die Fähigkeit zu ertragen", weil das Folgende es lehre. Das verstehe ich nicht. Aber *durenssa* ist auch nicht *dureté des temps*, wie Dejeanne deutet, sondern „Härte, Hartherzigkeit". Ebenso irrt m. E. Dejeanne, wenn er das *C'* mit dem *Tan* der voraufgehenden Zeile in Verbindung bringt; es ist vielmehr „denn" und *Tan* absolut = „sehr" (ach so sehr!) gebraucht: „Mächtig greift die Hartherzigkeit um sich; denn die Reichen haben ihre Freude an ihr, haben sie gern."

v. 16. Pillet fragt, wie *Al ver afic* heifsen könne *au jugement dernier*. Da die Wörterbücher — auch Levy, P. D. nicht — diese Bedeutung wirklich nicht angeben, so hätte Dejeanne in einer Anmerkung auf De Lollis (Studj fil. rom. IX, 154) verweisen sollen, der, so viel ich weifs, zuerst die Deutung dieser Redewendung gegeben und mehrfach belegt hat.

v. 16—18 sind wohl wieder nur ironisch zu fassen (vgl. Bemerkung zu IV, 37).

---

[1] Durch den bei beiden Dichtern in gleicher Weise auftretenden Ausdruck wird dessen Wert für Bernarts Biographie (s. Diez, L. u. W.[2], 17) stark herabgemindert.

v. 32—33. *Trop tem mal traire Per atendre sordeis* übersetzt Dejeanne *je crains trop de m'attirer du mal pour viser les gens vils.* Aber *atendre* heifst nicht *viser* und *sordeis* ist Komparativ, eigentlich Adverb, aber auch substantiviert „Schlimmeres". Ich übersetze: „Allzu Schlimmes fürchte ich schon zu erdulden, als dafs ich noch Schlimmeres erwarten sollte."

v. 39—42 lese ich: *Amor(s) veraia Trob ar greu fina sai Qu'en lieis non aia C'a falsedat retrai* „Kaum finde ich jetzt die wahre Liebe hier in reinem Zustand, ohne dafs in ihr etwas wäre, was mit Falschheit zu tun hat". Dejeanne sah in *Amors* das Subjekt, las daher *Trob'ar* und übersetzte *fina* mit *noble personne.*

v. 46—47. *Mout pretz m'en aia D'amor . . .* übersetzt Dejeanne mit *Je dois priser beaucoup Amour.* Die Konstruktion erscheint mir unklar, fast sinnlos. Zudem steht *aia* sechs Zeilen vorher im Reim. Vielleicht darf man statt *m'en aia* lesen *m'escaia* (also *sc* statt *n*), von *escazer* „zufallen, zuteil werden".

v. 73—81. Zunächst im Einzelnen. Pillet (S. 16) weist mit Recht darauf hin, dafs *revel* (v. 74) mit *ę* nicht mit *revelhar* zusammenhängen kann. Es ist vielmehr das bei Levy, P. D. (nach Rayn. II, 208) mit *opposition, résistance, divertissement* übersetzte Wort. Da in der ganzen Strophe m. E. eine kraftlose Persönlichkeit geschildert wird, so dürfte *résistance* die rechte Bedeutung sein.

Der Sinn, den Levy (S. W. III, 253) dem Worte *espelhar* (v. 75) beilegt, darf wohl als zutreffend angesehen werden: „spiegeln" und in weiterem Sinne dann: „ein Abbild von etwas sein".

Den *seignor Daucadel* (v. 76) und die in ihm liegende Anspielung vermag ich nicht zu erklären. Sollte etwa hier eine scherzhafte Namengebung vorliegen? *Aucat* ist das „Gänschen", *aucadel* wäre ein Diminutiv dazu und der so bezeichnete Herr einer, der so leise Töne von sich gibt wie ein solches Tierchen (Levy l. c. liest *d'Aucadel*).

Denn vom Flüstern ist in v. 77—78 die Rede. *Conselhar* hat diese Bedeutung (Levy, S. W. I, 335), und in v. 78 setze ich hinter *son dous* („zarte Stimme") ein Komma. *Morsel* bedeutet „der untere Gesichtsteil" (Levy, S. W. V, 321) und *caut* „vorsichtig", *ab caut morsel* also bei Annahme einer *pars pro toto* „mit vorsichtiger Miene".

In v. 79 setzt Dejeanne die Lesart von R *tessel* in den Text. Daneben haben A: *caissel*, I: *taissel*, C: *resselh.*[1] Hier wird die Wahl schwer. Doch ist es ebenso statthaft, mit A *caissel* zu lesen, dessen Sinn befriedigender erscheint als *tessel(h).* Allerdings ist *caissel* nur hier belegt (Rayn. II, 287).

So übersetze ich denn: „*Jovens* schlummert, schwerlich wird er sich je wieder zu tatkräftigem Tun (Widerstand) aufraffen, und es scheint, dafs er ein Ebenbild des Herrn . . . ist: immer flüstert

[1] Was in KN steht, geht aus den Varianten nicht hervor.

er in sanftem Ton, mit vorsichtiger Miene, und dabei baumelt ihm von der Kappe herunter dicht am Munde die Schlechtigkeit."

XXXIII.

v. 3. Das Fehlen des *de* vor *raina* in *C'om d'auzel ni raina non au Chan ni grondilh* ist beachtenswert.

v. 4. Da *grondilh* auch v. 34 im Reim erscheint, so ist es vorzuziehen, mit C R E *grazilh* zu lesen. Levy, S. W. IV, 130 zitiert diese Stelle s. v. *grazilh* und fragt, ob Rayn. (III, 506) mit seiner Deutung *grésillement* Recht hat, wie er das Wort denn auch im P. D. (*croassement*) mit Fragezeichen versieht. Ich glaube, an der Richtigkeit der Raynouardschen Deutung ist nicht zu zweifeln, wenn auch das Wort nicht nur den genannten engen Sinn gehabt haben wird. Vgl. das oben zu XX, 18 Gesagte.

v. 5—6. Pillet (S. 16) verwirft mit Recht die Gestalt, die v. 6 bei Dejeanne hat. Leider ist, wenigstens für mich, sein Besserungsvorschlag wenig durchsichtig. Denn *fara* (v. 5) hat wohl auch Dejeanne als *verbum vicarium* aufgefafst, und was *quilh vais brondill* bedeuten soll, hätte Pillet am besten durch eine Übersetzung klargemacht. Ich möchte in *quil* — die Handschriften haben *quilh* und *quel* — das Substantiv „Schrei" sehen, das auch Raimb. d'Aurenca vom Vogelsang gebraucht (Rayn. V, 26). Der Sinn der beiden Verse wäre demnach: „. . . und vor der milden Jahreszeit wird man keinen Schrei (der genannten Tiere) um das Gezweig herum hören."

v. 12. Lies *E·n*.

v. 25—26. *Li plus d'aquest segle carnau Ant tornat Joven a nuill* . . . „*ont réduit jeunesse à mépris*". Die Übersetzung dürfte ungefähr das Richtige treffen, der Text jedoch ist sicher falsch. Denn in v. 26 fehlt eine Silbe. Das liegt an dem Reimwort, das offenbar verderbt ist. Erfordert wird ein Reim auf *-ilh*, so dafs zum mindesten *nuïlh* hätte gedruckt werden müssen. Die Handschriften weichen stark voneinander ab: C R *anuylh* (*anuilh*), A *auçill*, I K *augill* (E kommt nicht in Betracht). Es mufs also wohl ein seltenes, vielleicht gar erst von Marcabru selbst geprägtes Wort vorgelegen haben, so dafs wohl an *umilh*[1] nicht zu denken ist. Wenn es nicht zu gewagt wäre, ein sonst unbekanntes Wort mittels Konjektur zu erschliefsen, würde ich statt *a nuïll* vorschlagen: *a aunill.*[2] Es wäre dann anzunehmen, dafs ein *a* vergessen und das übriggebliebene *aunill* in *anuill* verlesen worden sei. *Aunill* würde sich zu *aunir* verhalten wie etwa *departilh* (v. 46) zu *departir*, *gandilh* zu *gandir*, vielleicht auch wie *grondilh* zu *grondir*, neben dem aber auch *grondilhar* besteht.

---

[1] Für *umil*; Marcabru hat auch sonst *-ilh*, wo nur *-il* gerechtfertigt wäre, vgl. *fozill* (v. 8).

[2] Vielleicht auch *en aunill*. Dann wäre das *en* nach der gleichlautenden Endung des vorhergehenden *Joven* vom Schreiber vergessen worden.

v. 33—34. Sinn: Wenn sie überhaupt geben, so geschieht es, weil sie als Zinspflichtige es tun müssen; aber dabei sind sie noch voller Verdrufs und murren darüber.

v. 41—42. Pillet hat mit seinem Vorschlag, *d'esmerill* zu lesen, wohl recht. Leider sagt er aber nicht, wie die Verse *Que·i ant fait li buzat d'Anjau Cal d'esmerill* zu konstruieren sind. Etwa: „Denn es haben die Bussarde von Anjou getan, was einem Falken zukommt"? Jedenfalls hat Marcabru hier, wie so oft, ein Sprichwort verwertet, das bei Tobler, *Prov. au vilain* unter No. 41 verzeichnet ist und lautet: *Ja de buisot ne ferez espervier.*

v. 46. *departilh* ist wohl eher „Teilung" als „Trennung".

v. 47—48. *Greu veiretz ja joc comunau Al pelacill.* Dejeanne wird mit seiner Vermutung, in *pelacill* läge eine jener von Marcabru so gern gebrauchten Zusammensetzungen vor, recht haben. Es dürfte wohl *pela-cill* zu lesen sein (von *pelar* „Haare ausraufen" und *cill* „Augenbraue"), einer, der dem anderen die Augenbrauen ausrauft, ihm also nichts läfst. Mit einem derartigen Menschen wäre allerdings schlechtes Teilen und ein *joc* nur selten *comunau*, ein Spiel nur selten gleich und gerecht.

v. 49. *noil l'en cau* ist unmöglich; lies *no ill'en cau* oder (in der Annahme, dafs *il* aus *n* verdorben ist, vgl. CR) *non l'en cau.*

v. 50. *Qui quer ben lo vers e·l foïll* „*si quelqu'un scrute son vers et le fouille*". *Foïllar* = *fozilhar* fehlt bei Levy, P. D. Dejeanne deutet das Wort richtig. Es geht aber nicht an, den Indikativ *quer* mit dem Konjunktiv *foïll* durch ein *e* „und" zu verbinden, das nicht einmal in den Handschriften steht. Diese haben alle *al* statt *el.* Dafs aber die Schreiber statt des seltenen *la versa* (Levy, P. D.) das ihnen vertrautere *lo vers* einsetzten, ohne Rücksicht auf das folgende *a*, ist begreiflich, und es darf wohl kaum als weitgehende Änderung angesehen werden, wenn das *lo* in *la* verwandelt wird. So lese ich denn den Vers: *Qui qu'er ben la versa·l foïll,* wobei *·l* sich auf Marcabrus (v. 49) bezieht.

v. 53—54. *Intrar pot hom de lonc jornau En breu doïll* übersetzt Dejeanne nach Jeanroy: *[Si on trouve quelque chose à reprendre à mes vers] je consens qu'un homme grand passe par un petit trou (?).* Das Fragezeichen, das Dejeanne selbst setzt, scheint mir völlig berechtigt. Denn weder steht irgend etwas im Texte, das die Annahme eines zu ergänzenden Bedingungssatzes rechtfertigt, noch darf man *hom de lonc jornau* mit *un homme grand* übersetzen. Ich glaube, der Sinn ist dieser. Marcabru lobt in den voraufgehenden Versen sein Lied als untadlig, da man selbst bei eifrigstem Suchen kein schlechtes Wort darin finden könne. Und nun fügt er hinzu, warum ihm sein Werk so gelungen ist; allerdings sagt er es in der ihm eigenen bildhaften und indirekten Weise. Er, der Sohn des traubenreichen Südens, nimmt das Bild aus dem Gebiete der Weinbereitung, und er vergleicht die schwere, langwierige Arbeit, die er bei der Abfassung seines Gedichtes geleistet hat, mit der Schwierigkeit, durch ein kleines Zwickerloch in das Fafs, zum Wein zu ge-

langen. Beides ist nur durch ausdauernde Arbeit möglich. „Man kann durch lange Arbeit auch durch ein kleines Zwickerloch hineingelangen."

XXXIV.

v. 15. *Ist lauzengier, lengua-trencans,*[1] *Cuy Dieus confonda et azir.* Der in den Anmerkungen gegebenen Übersetzung würde ich die S. 167 gebotene vorziehen. Aber auch sie ist m. E. nicht ganz korrekt. Mir scheint *lengua-trencans* ein Begriff und Apposition zu *lauzengier* zu sein, etwa: „Diese Zwischenträger, diese Scharfzungen, . . ." (vgl. *lengua-plana* XXXVI, 17).

v. 27. Lies *no n'ama.*

v. 33, 35, 39. Hier dürften überall obszöne Anspielungen vorliegen.

XXXVI.

v. 1—6 sind in Dejeannes Übersetzung sinnlos. Aber auch der Text zeigt eine aus den Fugen gegangene Konstruktion, da zu *auzeill* das Verbum fehlt. Jedenfalls bietet die erste Strophe nur den Vordersatz (vgl. Nr. XIII, 41 ff.), während der Hauptsatz erst mit der zweiten Strophe beginnt. Vielleicht ist in v. 3 *Qu'us auzelhs* statt *L'auzeill qu'us* zu lesen, wobei *Que* von *tan* (v. 2) abhinge. Also: „Beim rauhen Wind, den der Winter herführt, der so voll Grimm ist, dafs kein Vogel ruht und singt im Laub und im Grünen — denn nur im Sommer, bei guter Ruh wetteifern sie in ihrer sicheren Freude — höre ich weder Sang noch Widerhall . . ."

v. 15—18. Dafs vor der dritten Strophe eine andere ausgefallen ist oder diese an falscher Stelle steht, hat schon Pillet bemerkt. Möglich aber ist auch, dafs der Schreiber den ersten vier Zeilen der dritten Strophe die letzten beiden der folgenden angegliedert hat, indem er versehentlich den Schlufs der dritten und den Anfang der vierten Strophe übersprang. Denn v. 15—18 sind in der vorliegenden Form nicht recht verständlich. Klarer würden sie allerdings, wenn man statt *Els maritz* lesen würde *Li marit.* Dann würden die Verse lauten:

> Lonc temps auran cossentida
> *Li* marit lor desonor
> Als acropitz lengua-plana,
> Torbadors d'amistat fina.

„Seit langem haben die Ehegatten ihre Ehrlosigkeit den gemeinen Glattzungen, den Störern edler Freundschaft, eingeräumt."

Dejeanne hat *lenguas planas* im Reime stehen und übersetzt *accroupis aux langues affilées.* Der Reim verlangt aber die Streichung

---

[1] Warum ich hier *lengua* zu lesen für nötig erachte, setze ich unten zu XXXVI, 17 auseinander.

des *s*. Auch hier haben wir es, wie in XXXIV, 15 (*lengua-trencans*) und vielleicht auch in XL, 18 (*lengua-loguat*), mit einem zusammengesetzten Wort zu tun, das Marcabru offenbar nicht flektiert.

XXXVII.

Die erste Strophe ist oft zitiert worden als eine Art unbewufsten Selbstspotts des Dichters, der seine eigenen Worte bisweilen nicht zu deuten imstande sei. Ich glaube, die Auffassung der Verse nach dieser Richtung hin ist über das Ziel hinausgegangen. In den ersten vier Versen sagt Marcabru, dafs er den für klug halte, der sein Lied Wort für Wort verstehe. Das darf füglich auch so gedeutet werden, dafs jeder aufgefordert wird, genau auf das zu achten, was der Dichter zu sagen hat, und dafs der, welcher seine Worte versteht und die darin ausgesprochenen Gedanken einsieht und sich zu eigen macht, als klug gelten darf. Dann heifst es weiter (v. 5—6):

> Qu'ieu mezeis sui en erransa
> D'esclarzir paraul' escura.

Zunächst bedeutet *erransa* durchaus nicht nur *erreur*, wie Dejeanne übersetzt, sondern auch „Not, Bedrängnis". Der Dichter sagt also, dafs er Mühe habe, dafs er sich keine Mühe verdriefsen lasse, dunkle Rede aufzuhellen. Auch Pillet (S. 18) setzt Zweifel darin, ob mit dieser dunklen Rede des Dichters eigene gemeint sei. Ich glaube bestimmt, dafs dies nicht der Fall ist. Was unter dieser *paraul' escura* zu verstehen ist, lehren m. E. die beiden folgenden Strophen, in denen von den törichten Trobadors die Rede ist, welche die Wahrheit auf den Kopf stellen. Der Sinn der Strophe, der aus Dejeannes Übersetzung nicht hervorgeht, ist also der: Der Dichter möchte, dafs man die Richtigkeit dessen, was er sagen will, einsieht; denn es gilt den Kampf gegen die sinnlosen Behauptungen törichter Trobadors.

v. 9—10. *Tornar en disciplina* wird doch wohl „zur Züchtigung wenden", d. h. „geifseln, tadeln" bedeuten. Jene Trobadors tadeln gerade das, was die Wahrheit gebietet.

v. 11. *Esmansa* bedeutet neben „Meinung" auch „Nachdenken", *per esmansa* also „durch Nachdenken", d. h. „absichtlich". Die genannten Dichter verwirren demnach absichtlich ihre Worte.

v. 12. Was Marcabru mit *de fraichura* sagen will, ist mir nicht recht klar. *Frach* bedeutet „sehr schlecht", *frachura* „Mangel, Fehler"; so darf man *de frachura* vielleicht durch „in mangelhafter, schlechter Weise" wiedergeben.

v. 15. Da Dejeanne das *que* richtig als *qui* (derjenige, welcher) auffafst, so hätte er besser davor ein Kolon gesetzt. Handschrift D schreibt in der Tat *qui*.

v. 17—18 lauten bei Dejeanne: *C'apres la borsa voianssa Fai fols captenenssa dura* und in der Übersetzung: *Car le sot, après avoir*

vidé sa bourse, fait triste contenance. Aber *voianssa* ist kein Adjektiv — als solches setzt es Dejeanne im Glossar an — und *dura* kann unmöglich *triste* bedeuten. Nach meiner Meinung ist *fols* nicht Nom. Sg., sondern Obl. Pl. in der Funktion des Dativs. Subjekt in dem Satze wäre dann *Amar(s)* (v. 15). Also:

> **C'apres, la bors' a voianssa,**
> **Fai fols captenenssa dura.**

„Denn nachher, wenn die Börse leer ist, zeigt sich *Amars* grausam gegen die Toren (‚die ihr Geld ausgegeben haben')". Derselbe Gedanke findet sich z. B. auch in Nr. XXXI, v. 33—36.

v. 21. *trahina* ist nicht *trahit*, sondern *fait languir*.

v. 22. *Reneia* ist gewifs nicht richtig, da ein Reim auf *-ẹia* gefordert wird, *reneia* aber offenes *e* hat. Darf man *refreia* lesen und auffassen: *Amors* betrügt angeblich den, dessen *Amar* sie zum Erkalten bringt? Oder *recreia*? . . . den, der *Amar* aufgeben, auf *Amar* verzichten soll?

v. 23. Das *lor* auf *cellui cui* bezogen ist immerhin bemerkenswert. Handschrift D hat richtig *sa*.

v. 25—26. Dejeanne konstruiert in seiner Übersetzung nicht richtig. Das *d' un' enveia* (v. 28) ist von *fai mostranssa* (v. 25) — das Wort fehlt bei Rayn. und Levy, S. W. und P. D. — abhängig: „Ein so beschaffenes Paar legt, wenn es, da ihm echte Liebe nahe ist, nicht nach zwei Seiten auseinandergeht, Zeugnis ab von einem einzigen Sehnen bei doppeltem Wunsche".

v. 42. *Follatura* bedeutet hier, wie wohl auch XXVIII, 43 (vgl. die Bemerkung dazu), „Tor". Levy, S. W. III, 519 zitiert diese Stelle als Beispiel.

v. 45—46. Hier ist Dejeanne teils A, teils anderen Handschriften gefolgt. Was sich dabei ergeben hat, ist unmöglich richtig. Das Reimwort von v. 45 lautet wie in v. 19 *frairina*, aber nur in A und D, während IK — N und a kommen nicht in Betracht — *fraina* haben. Dieses Wort, das dem Sinne nach an sich wenig pafst, aber nicht weniger als *frairina*, mufs *fraïna* gelesen werden und dürfte *fradin(a)* gleichzusetzen sein. An der Stelle, wo Dejeanne (v. 45) *de* liest, haben IK *dic*, N *dis* und a *diz*. Auch hierfür bin ich geneigt, nicht A zu folgen, sondern *ditz* „man sagt" in den Text zu setzen, ein Wort, das ja oft ein Sprichwort einführt. Denn um ein solches handelt es sich im Folgenden. Es lautet in den *Prov. au vilain* (Tobler Nr. 85): *De fol folie e de cuir corroie.* Daraus geht hervor, dafs *cor* in v. 46 nicht „Herz" sein kann, wie es Dejeanne übersetzt, sondern = *cuer* „Leder" sein mufs. Auch das *e*, das das frz. Sprichwort hinter *folie* bietet, zeigen alle Handschriften aufser A (D hat *es*) und darf deshalb im Texte nicht fehlen.

Diese beiden Verse können nun mit dem Vorhergehenden nicht mehr so verbunden werden, wie es im Dejeanneschen Text geschehen ist, sondern bilden einen in sich abgeschlossenen Gedanken, so dafs vor ihnen wenigstens ein Komma zu setzen sein

wird, wenn man nicht vorzieht, ein *ἀπὸ κοινοῦ* anzunehmen. Jedenfalls ist *celui* nicht determinatives, sondern auf den in v. 42 genannten Toren hinweisendes Pronomen. Ich setze nun v. 43—46 in der neuen Form hierher:

Sermonars ni predicannssa
Non val un ou de gallina
Vas cellui ditz qu'es fraïna
Folli' e de cor correia.

„Mahnen und Predigen hilft nicht einen Deut jenem gegenüber; jenem gegenüber heifst es, dafs die Torheit notwendigerweise schändlich ist und dafs vom Leder der Riemen kommt", d. h. so sicher vom Leder der Riemen geschnitten wird, so gewifs taugt das nichts, was die Torheit aussinnt.

v. 47—48. *Qu'ieu sai s'Amars es amanssa Qu'a mains es fals' e tafura.* Mit *amanssa* scheint Marcabru den allgemeinen Begriff zu bezeichnen, der sowohl *Amor* wie *Amar* umfafst. In dem mit *s'* eingeleiteten Nebensatz sehe ich einen solchen, der dem in v. 48 stehenden Nebensatz untergeordnet und ihm, wie gewöhnlich in der alten Sprache (s. Tobler, Verm. Beitr. I², 128), vorangestellt ist. Ich übersetze also: „denn ich weifs, dafs, wenn die Art der Liebe *Amars* ist, sie vielen falsch und trügerisch ist."

v. 49—50. Lies: *Fols, pos tot cant au romanssa, Non sec razo* ... „da der Tor alles, was er hört, weitererzählt, so folgt er nicht der Vernunft ..."

XXXVIII.

v. 5. *temporau* ist auch Substantiv, *lo freich temporau* ist also „die kalte Jahreszeit".

v. 15. *Graissans ni serps que s'amola (ǫ)* übersetzt Dejeanne mit *Crapaud et serpent qui se pelotonnent.* Weder *s'amola* noch *pelotonnent* dürfen sich auf *graissan* beziehen. Levy verzeichnet das Wort *amolar* bezw. *se amolar* weder im S. W. noch im P. D. Auch Rayn. (II, 450) kennt nur die vorliegende Stelle als Beispiel. Dennoch darf kaum an der Richtigkeit seiner Deutung gezweifelt werden. War es etwa ursprünglich „eine runde Form annehmen wie ein Mühlstein (*mǫla*)?" Man kann in dieser Auffassung bestärkt werden, wenn man die heutigen Bedeutungen betrachtet, die Mistral für das Wort *molo* anführt (II, 349): *poisson de forme ronde, môle, masse de chair informe.* Dazu gehört dann das Verbum *amoula* (I, 88): *entasser, empiler les gerbes,* wobei auf *amoulouna* (l. c.) hingewiesen wird, das *entasser, amonceler* bedeutet und reflexiv gleich *s'accumuler, se pelotonner sous l'effet de la peur et de l'effroi, se recroqueviller* gesetzt wird. Das Grundwort aller dieser Wörter ist nach Meyer-Lübke (Zeitschr. XIX, 97) *mola* „Mühlstein".

v. 22 ff. gehören zum Unverständlichsten, was uns von Marcabru überliefert worden ist. Ihre Deutung wird dadurch noch so sehr

erschwert, dafs die Handschriften ganz erheblich voneinander abweichen, ein Zeichen, auf wie grofse Schwierigkeiten das Verständnis dieses Liedes schon in damaligen Zeiten stiefs.

v. 25 ist um eine Silbe zu kurz. Ist *dui mau* etwa aus *divinau* = *devinalh*[1] „Nachspürungen" (der *girbautz*, von denen hier offenbar die Rede ist) verlesen?

v. 29. Wenn Levy (S. W. I, 166) mit seiner Deutung des Wortes *briola* = *bricola* „Wurfmaschine" recht hat, so können auch v. 29—30 nur im obszönen Sinn verstanden werden.

v. 31. Welche Bedeutung dem Worte *faire* hier zukommt, geht aus dem Text von R (*fotre*) hervor. Ein Verbum *faissolar* dagegen kennen wir bisher nicht. Und doch scheint es hier durch vier gegen drei Handschriften, (AIK, die *saisola* haben) gesichert zu sein. Vielleicht bedeutet *faissolar* dasselbe wie *se metre en fais* „sich abmühen". Es wäre dann eine Ableitung von *faissol*, das zwar prov. nicht belegt ist, aber afrz. vorkommt (*faissuel*).

v. 36/37. Wie auch immer in v. 36 gelesen werden mag: *trobaiola* (Dejeanne: *tourbillonne*) oder *tro baiola* (Levy, S. W. I, 121 ohne Übersetzung),[2] das *e* in v. 37 ist Präposition und *nomenchau* Substantiv: *en nomenchau* „in sorgloser Weise, sorglos".

v. 38. Schon in Zeitschr. XV, 535 zeigt Levy unter Hinweis auf Mistral (*ciguegnolo, ceguignolo*), dafs *seguignola* hier „Brunnenhebel" bedeutet (vgl. auch P. D. s. v. *cegonh(ol)a*).

XXXIX.

v. 28. *Que tant non cridon c'us l'ades* übersetzt Dejeanne: *que ceux-ci ne crient même pas pour que quelqu'un vienne la secourir.* Die sich aus dieser Übersetzung ergebende Situation pafst aber wenig in den Zusammenhang. Der Dichter schildert den Baum, der mit der Wurzel Schlechtigkeit so fest im Boden haftet, dafs er nicht umzuwerfen ist. Selbst die Diener von *Joven* sind so pflichtvergessen, dafs sie — nach Dejeannescher Auffassung — niemanden zu Hilfe rufen. Das kann unmöglich gemeint sein. Denn ihre Pflicht ist es nicht, andere zu Hilfe zu rufen, sondern selbst diese Hilfe zu leisten. Wer sollte auch zu dieser Hilfe herbeigerufen werden, wenn sie selbst sie nicht bringen? So dürfte sich wohl eine andere Auffassung dieses Verses empfehlen. Tobler, Verm. Beitr. I², 196 spricht von Fällen, wo die Verneinung nicht an ihrem logischerweise zu erwartenden Platze steht, „wo die genaue Analyse

---

[1] Neben *devinalh* scheint auch *devinal* vorzukommen, wenigstens im Afz.; vgl. die beiden Beispiele aus Mouskes bei Godefroy, wo es mit *ceval* und *Portingal* reimt.

[2] Der Text von R scheint fast Dejeanne recht zu geben. Darf man *trebaiolar* mit *trebalh* in Verbindung bringen, also *trebalholar* in der Bedeutung von *trebalhar* „sich abmühen" ansetzen? Oder mufs man von *trobaiolar* (A) ausgehen und annehmen, es stände für *torbelholar*, das selbst wieder eine Ableitung von *torbelh* „*tourbillon*" wäre?

des Gedankens einen positiven Ausdruck für das Erforderlichsein und einen negativen für das Erforderte erwarten läfst." Ein solcher Fall liegt m. E. auch hier vor. Gemeint ist: *Que tant cridon c'us non l'ades*, wobei denn unter *l'* der Baum des Bösen zu verstehen ist. Die Diener von *Joven*, die den Baum eigentlich vernichten sollten, haben sich so weit vergessen, dafs sie verlangen, niemand solle den Baum anrühren, um ihn etwa zu fällen (vgl. *Car greu serai mais abatutz* v. 23). Diejenigen, die den Baum vernichten sollten, schützen ihn gerade (*el es en tal defes* v. 19).

v. 29 ff. Eine der prov. Konstruktion folgende Übersetzung müfste lauten: „Ich wundere mich über die Machthaber, unter denen es so viele gibt, Junge und Alte, Grafen und Könige, Admiräle und Fürsten, die alle an dem Baume hängen."

v. 43—44. *Lonc temps a que no·l fo donatz Sai entre·ls baros mentaugutz* kann nicht heifsen *Depuis longtemps il ne lui a rien été donné ici par les barons en vue*, da es dann — als Neutrum — *donat* heifsen müfste. *Donat* ist vielmehr „das Gegebene, die Gabe, das Geben", wie denn auch A *donars* schreibt. Das *·l* in *no·l* ist als sinnlos zu streichen, A[1]CIK haben es überdies gar nicht. „Schon lange wird hier unter den Baronen des Schenkens nicht gedacht." Auf *Donatz*, nicht auf *Joven*, wie Dejeanne will, bezieht sich demgemäfs auch der Rest der Strophe.

v. 46. Lies *E'n* = *E en*.

v. 57. Das *enrazigatz* erweckt aus mehrfachen Gründen Bedenken. Zunächst befriedigt der Sinn durchaus nicht, sodann steht es bereits im Reim (v. 22), und endlich scheint es dem Versmafs zu widerstreben. Denn alle Handschriften aufser C haben noch ein *E* am Anfang der Zeile. Die sich dadurch ergebende überschüssige Silbe suchen die Handschriften auf verschiedene Weise zu beseitigen. C läfst das *E* weg, A das *vei* (was allerdings aus Dejeannes Varianten nicht hervorgeht). IKNa aber schreiben *enraiguatz* mit offenbarem Anklang an das ursprünglich vorhandene dreisilbige Wort. Dies ist meiner Meinung nach das Partizipium von *enrabjar* gewesen, ein Verbum, das auch in den Formen *enrapjar*, *enratjar*, *enraujar* auftritt. Auch der Anfang des Verses läuft, so wie ihn Dejeanne gestaltet hat, den meisten Handschriften zuwider und hat wenig Sinn. Ich lese also in Anlehnung an AIKNa: *E d'aital sen vei enrabjatz Los fols* . . . „Und auf ebensolche Weise — wie der in Str. VIII genannte Esel der Fabel — sehe ich die Toren erzürnt . . ."

XL.

v. 6. Lies *m'i*, wobei mit *i* der *chan* (v. 5) gemeint ist.

v. 5—7 fasse ich anders auf: „Wohl mufs ich mein ganzes Lied (d. i. das vorliegende) sorgfältig feilen, damit man mir nichts

[1] A zwar nicht nach Dejeannes Varianten, aber doch nach dem Abdruck in den Studj fil. rom. III No. 81.

darin falsch deuten (*falsar*) kann; denn um ein Geringes wird man oft Lügen gestraft."

v. 38—39 übersetzte schon Suchier (l. c. p. 286) richtig gegen Dejeanne: „... bitte ich dich um Gnade vor jener Qual (der Hölle), und verteidige mich, dafs ich dort nicht weile."

v. 43. „Um dieses *vers* willen quäle ich mein Herz." Warum Marcabru das tut, geht aus dem Folgenden hervor: er zweifelt, ob er auch berechtigt sei, sich zum Sittenrichter anderer aufzuwerfen. Denn von dem, der anderer Leute Fehler tadelt, verlangt er in

v. 47—48

Que no sia dels crims techitz
De que lieys encolpa e ditz,

qu'il ne soit pas entaché (?) *des crimes dont il inculpe sa dame.* Was hier plötzlich die „Dame", von der im ganzen Gedicht nicht die Rede ist, zu schaffen hat, ist völlig unerfindlich. Vers 48 ist vielmehr zu lesen:

De qu'el ieys encolpa e ditz

„deren er selbst (andere) anklagt und von denen er spricht."

v. 50—52. Die Tornada, die nur in E erhalten ist, bietet in der Übersetzung Dejeannes, die noch dazu wenig zum vorliegenden Text stimmt, keinen Sinn. Ich möchte sie mit zwei kleinen Änderungen (v. 50 *sia* statt *si es* und v. 52 *si s'en* statt handschr. *si sis*) folgendermafsen deuten:

Pero *sia* asatz causitz
Sel que ben sap dire e·l ditz
Que pot, si *s'en* vol, remembrar.

„Drum sei derjenige, der schön vortragen kann und ihn (den *vers* v. 43) hersagt, einsichtsvoll genug, dafs er sich dessen (des in Str. VII Gesagten) erinnert"; d. h. derjenige, der das Lied vorträgt, soll daran denken, dafs er, wenn er andere (mit des Dichters Worten) tadelt, selbst frei von den gerügten Fehlern sein mufs.

XLI.

v. 10. Der Sinn von *Cuy cal quals que chaps an primiers?* ist doch wohl: es interessiert niemanden zu wissen, wer bei den streitenden *cogos* den Vorrang hat, siegt (wörtl. „als erster geht"). Dabei wäre *quals chaps* aufzufassen wie etwa *mos cors* = *ieu.*

v. 17. Lies: *Qui fa·n los criminals dobliers.* Dabei bezieht sich *Qui* auf *lo fuec . . . dels segleiadors* und *·n* auf *segleiadors*: „. . . das Feuer . . ., das aus ihnen die doppelt Sträflichen macht, welche . . ." Warum sie doppelt sündigen, erklärt die folgende Strophe, die in Dejeannes Übersetzung wenig klar und vielfach unrichtig ist.

v. 19. Denn *baratan* darf nicht adjektivisch zu *Las baratairitz* gestellt werden, da es sonst wie *Frienz* (v. 20) flektiert sein müſste.

v. 20. *Corbar* ist ein transitives Verbum, *corbaran* kann also wohl kaum mit *se courberont* richtig wiedergegeben sein. Subjekt zu *corbaran*, ebenso wie zu *baratan* (v. 19) sind nach meiner Auffassung die *segleiadors ufaniers*, deren doppeltes Freveln die vierte Strophe ja erklären soll.

v. 22. Mit AI lese ich *baratan* (Partizip) gegen C, das *baraton* hat, und nehme an, daſs C auch in v. 24 *celar* aus *cesar* verlesen hat.

v. 23. *Fundens (fondens)* von *fondre* „zerstören" ziehe ich zu *baratiers* und setze dahinter ein stärkeres Interpunktionszeichen.

v. 24. *Nom* fasse ich nicht als *No·m*, sondern sehe in dem *m* nur eine durch die folgende Labialis bewirkte Modifikation des *n*, wie denn AIK wirklich nur *Non* aufweisen.

Die Strophe, die den bei Marcabru geläufigen Gedanken, daſs die Männer die Frauen und diese die Männer betrügen, zum Ausdruck bringt, lautet demnach:

Las baratairitz baratan
Frienz del barat corbaran,
Que fan Pretz e Joven delir,
Baratan ab los baratiers
Fundens; qu'estiers lor deziriers
Nom podon cesar de frezir.

„Indem sie (die *segleiadors*) die nach Betrug lüsternen Betrügerinnen betrügen, werden die *segleiadors* sie (die Betrügerinnen) sich zu Willen machen, jene Betrügerinnen, die *Pretz* und *Joven* vernichten, da sie mit den zerstörenden Betrügern betrügen; denn anders können sie ihre Brunst nicht aufhören lassen zu zittern."

v. 37—38. *A Dieu m'autrey, quo·s pot fisan Lo segle cazen e levan* übersetzt Dejeanne: *Je me livre à Dieu: comment peut-on se fier à ce monde qui tombe et se relève?* Aber wie kann man aus *quo·s pot fisan* ein *comment peut-on se fier* herauskonstruieren? Ich glaube, man muſs *quo·s pot si s'an* lesen: „mag die Welt gehen, wie sie will, auf und ab." Dazu darf man stellen XLII, 35: *An puois co·is pot, Dieus m'en vailla!* und der von Bertoni (l. c. 648) gewiſs richtig hergestellte Vers XI, 68: *An co·s pot, levan cazen!*

v. 39—40. Man wird dem Simplex *se penedir* die Bedeutung nicht versagen dürfen, die das Kompositum *se repentir* besitzt, nämlich: „von etwas abstehen, ablassen." Das *viausiers* in v. 40 kann nichts anderes sein als *vivasiers* „lebhaft, schnell". Der Sinn der beiden Verse ist also: „Aber in später Stunde erst gebe ich den Willen kund, davon abzulassen (sc. mich um die Welt zu kümmern); darum bin ich in dieser Hinsicht schneller als ..." Das in v. 41—42 angezogene Sprichwort ist mir unbekannt und der Sinn des Verses deshalb dunkel.

XLII.

v. 12—14. Der ungefähre Sinn dieser Verse leuchtet sofort ein. Eine richtige Konstruktion, die Dejeanne in seiner Übersetzung nicht bietet, scheint mir nur folgendermafsen möglich zu sein.

Da *greus* in v. 12 flektiert ist, so kann es nicht Neutrum, das Verbum *es* also nicht subjektlos sein. Subjekt ist vielmehr *Jovens*. Dabei ist das logisch zu *issir* gehörige *en*, das vor dem Infinitiv ja gar nicht stehen dürfte, vor das Hauptverbum *es* gesetzt. *Jovens* ist also *greus ad issir*, schwerfällig beim Herausgehen aus diesem Zustande, beim Verlassen dieses Zustandes, d. h. er will aus diesem Zustand nicht heraus. Da nun aber in v. 10 *Malvestatz* und *Cobeïda* als Krankheitserscheinungen angegeben werden, ist es schwer glaublich, dafs in v. 14 plötzlich das Leiden, von dem *Jovens* geheilt werden mufs, in *avoleza* und *nuailla* bestehen sollte. Das *de* in v. 14 gibt deshalb m. E. den Grund an, warum *Jovens* sich nicht heilen läfst, es ist also durch „vor, aus" wiederzugeben. Die Übersetzung der Zeilen lautet demnach: „... und *Jovens* will nur ungern aus diesem Zustand heraus; denn vor lauter Niedrigkeit und Trägheit läfst er sich nicht davon heilen."

v. 24. In *flaira fum*, das *flaira-fum* zu schreiben sein wird (so auch Levy, S. W. s. v. *bufarel*), darf man wohl eine jener unserem Dichter so geläufigen Zusammensetzungen eines Imperativs mit substantivischem Objekt erkennen. Der „Rauchschnüffler" wäre dann natürlich der *Girbaut* (vgl. XXXI, 57: *E beu lo fum de la tina De sidonz na Bonafo*), der nicht auf Kosten des Himmels von Manna lebt wie die Kinder Israel in der Wüste, sondern auf Kosten dessen, der ihn aufnimmt. Was sonst noch in v. 24—25 steht, ist mir allerdings dunkel.

XLIV.

v. 21—24. *Qui depeis* — so ist natürlich mit Pillet zu lesen — *la bestia Non es faillitz D'aquo que entendia De la trairitz*. „Wer das Tier beschrieb, täuschte sich nicht hinsichtlich dessen, was er (ich?) von der Verräterin hörte."

Strophe V—IX sind nur in E oder N überliefert. Der Text ist sehr mangelhaft. Das zeigt sich nicht nur in offenbar falschen Wörtern, sondern auch in der schlechten Anordnung der Strophen. In E schiebt sich zwischen zwei Strophen mit dem Reim *-in* eine mit dem Reim *-en*,[1] Strophe VIII und IX, die sich nur in E finden, können auch nicht zusammengehören, da die eine auf *-en*, die andere auf *-enh* reimt. Man mufs also annehmen, dafs drei Strophen verloren gegangen sind, so dafs ursprünglich mindestens 12 Strophen vorhanden gewesen sein müssen, eine Zahl, die bei Marcabru auch

[1] Das ergibt sich unmittelbar allerdings nur aus v. 42, in dessen Ausgang *ben* steht; das Reimwort v. 41 wird wohl mit *se penar* „sich mühen" zusammenhängen. Bedenken erregt *moren* „schwarz", gänzlich unbekannt ist *bazen*. Die offenbar aus dem Zusammenhang gerissene Strophe ist unverständlich.

sonst erreicht wird. Dafs in der Tat etwas fehlt, ergibt sich auch aus dem Inhalt des Gedichtes. Marcabru vergleicht die *puta* mit der Chimära, die vorn einem Löwen, hinten einer Schlange, in der Mitte einem Ochsen ähnelt. Ausgeführt wird der Vergleich aber nur für den Löwen- und den Schlangenteil; es fehlt die symbolische Deutung des Mittelstücks. Jedenfalls ist die Anordnung, die Dejeanne den Strophen gibt, unrichtig, und auch der in der Anmerkung (S. 211) gegebenen Anregung, Strophe VI (Reim *-ẹn*) und Strophe IX (Reim *-en*) zu paaren, darf man nicht folgen.

v. 56. Dafs *fitz* eine 3. Pers. eines Präs. Konj. ist, hat Dejeanne wohl gesehen. Das von ihm im Glossar angesetzte Verbum *fitzar* existiert aber nicht. Warum sollte man es nicht zu *ficar* < *figicare stellen (*figicet > fitz)?

v. 65—67 würde ich interpungieren:

Puta per usatge's defen
Al ric, si grand loguier no'n pren
Lai on l'arbalesta desten.

Verzeichnis der behandelten Wörter.

cobertar verdecken, verheimlichen 316; *se c.* sich einer Sache entziehen 428.
color Art, Wesen, Charakter 429.
comunau gleich, gerecht 439.
conselhar flüstern 437.
contenensa; far c. Umstände machen 433.
contrafar que den Anschein erwecken 337.
cor Leder 442.
corbar sich zu Willen machen 447.
creis obl. statt *creison* 430 (s. d.).
creison Kresse (Kressedampf als Verschönerungsmittel) 430.
cuiar anmaſsend sein; *subst.* anmaſsendes, überhebendes Wesen 337, *c. volontier* leichtgläubig sein 338, *cuidan, subst.* der Wähnende 338.
cusc, -a schüchtern, geziemend, ehrbar 327.
de vor, aus (Beweggrund) 448.
departilh Teilung 439.
derier Nachkommen 317.
desirat Wunsch 433.
devinal(h) s. *divinau.*
devinalh(a) Spähen, *senes d.* offenbar 332, *segon d.* bei eifrigster Nachforschung 332.
dire; dits man sagt 442.
disciplina; tornar en d. tadeln 441.
divinau = *devinalh* Späherei 444 u. Anm. 1.
donat Gabe, das Geben 445.
dondar = *domtar* zähmen 329.
dreit gerade aufgerichtet, steif, unbeweglich 334.
durensa Härte, Hartherzigkeit 436.
Eblo, troba n'E., escola n'E. 435—36.
egar gleichstellen, vergleichen 332.
egau, en e. in gerader Linie 336.
Elia, lo peiron E. Horeb 430.
empech Brustwehr 333.
empencha Stoſs (obszön) 329.
en (< *inde*) auf die zweite (angeredete) Person bezogen 432.
endoscar = *entoscar.*
enfoletir übertölpeln 333.
enguasalhar; se e. ab sich zu jem. gesellen 316, Anm. 2.
entier vollkommen, gut 335.
entoscar glätten 335.
erransa Not, Mühe; *eser en e.* sich bemühen 441.
erbada Kräuterumschlag (als Verschönerungsmittel) 430.
esmansa; per e. absichtlich 441.
espelhar spiegeln, Abbild von etw. sein 437.
faire in Ordnung bringen, ausbessern 318.
faisolar sich abmühen 444.
falsar falsch auffassen, falsch deuten 446.
fetor übler Geruch 315.
ficar heften, festhalten, 3. p. conj. präs. *fits* 449.
fits fest, sicher 335.
flaira-fum Rauchschnüffler (Frauenwächter) 448.
flaira-goï (?) 333.
foïllar s. *fozilhar.*
folhatura Tor 434, 442.
fondre zerstören, vernichten 447.
foudat; de f. nutzlos, vergeblich 320, 334.
fozilhar durchsuchen 439.
frachura; de f. in schlechter Weise 441.
fraïn = *fradin* schändlich 442.
frait schlecht 335.
fruscar zerreiſsen, zerbrechen 327.
frustar zerreiſsen 327, Anm. 1.
frustrar zerreiſsen 327, Anm. 1.
gandilh Ausflucht 316.
garseillar = *gasalhar* Geselligkeit üben 316, Anm. 1.
gasalhar; p. präs. *gasalhan* Gesellschafter 316.
glatz; en un g. sofort, im Nu 433.
glenher umschlieſsen, heften 323.
goï s. *flaira-goï.*
gosson Faulenzer 318.
graulin unfruchtbar, vergeblich 334.
grasilh Sang, Lied, Klang 438.
grasilhar, gre- ertönen 437.

greu schwerfällig 448; *greu . . . mais* schwerlich, kaum je, nie 436.
grezilhar s. *gra-*.
guit Führung 324; Vorbild, Meister, hervorragend 335.
lairar schelten 321.
lengua-plana Glattzunge 440.
lengua-trencans Scharfzunge 440.
lezensa Freude 433.
linha Stück Holz 334.
lugana Morgendämmerung od. Morgenstern (?) 427.
lutz Sommer 318, *eisir a l.* mit etw. zu Ende kommen 333.
mastin hündisch 333.
merce gute Tat 332.
meric Verdienst, Lohn 432 u. Anm. 4.
merir; mal meiren schuldig 320.
mestier Handlungsweise, Benehmen 338.
moren schwarz 448, Anm. 1.
morsel unterer Gesichtsteil, Miene 437.
mostransa Beweis; *faire m. de* Zeugnis ablegen von 442.
naturau ausgezeichnet 335.
navau s. *pens*.
nien; de n. vergeblich 320.
non nicht (an logisch nicht zu erwartender Stelle) 444.
oc nach verneinter Frage 317.
olh; mostrar a l'o. deutlich zeigen 322 u. Anm. 1; *menar en l'o.* im Auge haben, beabsichtigen 428.
partir tenzonieren 321, teilen 333.
pechaire unglücklich 320.
penedir; se p. de ablassen von 447.
pela-cill der, welcher anderen die Augenbrauen ausrauft, sie plündert 439.
permaner (als gewifs) bestehen bleiben 322.
pens navaus; de p. n. l. *d'empechs e vaus (?)* 333.
plen; en p. völlig 318.
plus; lo p. die übrigen 319.
primier Vorfahren 317; *anar p.* siegen 446.
quil Schrei, Sang (der Vögel) 438.
recimar wieder beginnen 329.
recondar = *recomtar* erzählen, plaudern, schwatzen 328.
revel Widerstand, Tatkraft 437.
revolum Schleichweg 316.
romansar erzählen, ausplaudern 443.
seguignola s. *ceguignola*.
semblansa del talan Willensbetätigung 331 u. Anm. 1.
sen; d'aital s. auf dieselbe Art 445.
senhar; se s. ab sa man in Staunen geraten 322.
servir belohnen 429.
sobran; anar s. a. beherrschen 428.
somrire s. *sorire*.
sorire lächeln; *sorits* (imper.) 337.
sovenir helfen 324.
talar vernichten 435.
tan sehr 436.
temporau Jahreszeit 443.
torbelholar s. *trobaiolar*.
torondir quellen 328.
traït, -ïda Verräter(in) 431.
trasalhir fehlen, schlecht handeln 430.
trebaiolar = *trebalholar* sich abmühen 444, Anm. 2.
trobaiolar = *torbelholar* wirbeln 444, Anm. 2.
troncar la coa einem Vogel die Federn stutzen, damit er nicht fortfliegt 334.
uis Ausgang, Ende 431.
uoill s. *olh*.
us s. *uis*.
vaire schillernd, wankelmütig 429.
val Graben 333.
venguda; de v. sofort 320.
versa Gedicht 439.
viausier = *vivasier* schnell 447.
voiansa; à v. leer 442.
volpilhatge zurückhaltende Klugheit 326.
volpin zum Fuchs gehörig, betrügerisch 333.

K. Lewent.

Zu Dante, *Vita Nova* § 19, 70—71.

In meiner Ausgabe der *V. N.*, welche als Bd. 40 der *Bibl. romanica* (Strafsburg, Heitz) erschienen ist, las ich die Verse:

Voi lei vedete Amor pinto nel riso
là ove non pote alcun mirarla fiso.

In meiner Ausgabe von 1896 (München, Piloty & Löhle) hatte ich *viso* st. *riso* gelesen. Nach reiflicher Überlegung mufste ich mir nämlich sagen, dafs die Konjektur des Trivulzio, *riso*, welche auch von d'Ancona, Witte, Moore, Cochin[1] angenommen wurde, allein den Danteschen Gedankengang wiedergebe und mit der Auslegung übereinstimme, welche der Dichter in der *divisione* des Prosatextes (§ 19, 116—119) den beiden Versen gibt. Barbi hat nun in seinem kritischen Text die Lesart *viso* wiederhergestellt und einige neuere Herausgeber der *V. N.* z. B. Scherillo[2] (*V. N.*, Höpli, Milano) sind ihm darin gefolgt. Einer von ihnen, Melodia (*V. N.*, Milano, Vallardi S. 135 A. 40) äufserte dabei recht lebhafte Zweifel, ob *viso* wirklich die richtige Lesart sein könne. Auf die Streitfrage kam in jüngster Zeit E. Sicardi in seinem Aufsatze *Dante incongruente* (*Romanische Forschungen* vol. XXVII, 1910, 3. Lief., S. 369—373) zurück und Parodi (*Bullettino della società dantesca* 1911, 2^0^ fasc.) polemisierte lebhaft gegen Sicardi, nicht etwa, weil dieser die Lesart *riso* verteidigt hatte — im Gegenteil, er erklärt sich ja für Barbis Lesung *viso* — sondern aus anderen Gründen. Ich setze als bekannt voraus, dafs der Standpunkt Barbis, wie er ihn selbst S. 46 A. 20 seiner Ausgabe genauer bestimmt hat und wozu bei Scherillo (S. 118 A. 2) und Melodia (S. 135 A. 40) willkommene Ergänzungen geboten werden, jedem Leser gegenwärtig ist. Ich will hier nur kurz auseinandersetzen, warum ich glaube, wie bisher, an meiner Verbesserung des Textes *riso* st. *viso* festhalten zu müssen. Ich habe mir nie verhehlt, dafs immer gewichtige Bedenken von einer Textänderung abhalten müssen, wenn alle Handschriften übereinstimmen, wie es hier der Fall ist; denn nicht blofs die Handschriften, welche das Jugend-

---

[1] Auch Maggini, der Cochins Übersetzung im *Bullettino della società dantesca* XIX, 115 bespricht, neigt der Lesart *riso* zu.

[2] Vgl. meine Besprechung in dieser Zeitschr. Bd. XXXVI, 506 ff.

werk ganz enthalten, lesen *viso*, sondern auch alle jene, die bloſs die Gedichte der *V. N.* aufbewahrt haben. Aber nicht minder bedenklich erscheint mir der unvermeidliche Widerspruch, welcher durch die Lesart *viso* mit den einwandsfrei feststehenden Erklärungen der *divisione* und den damit in Einklang stehenden Gedanken des *Convito* geschaffen wird. (*V. N.* § 19, 116—119; § 21, 22—26; § 21, 40—45; *Conv.* 3. Traktat, *Canz.* Vers 55—59; *Conv.* III, 8, 36 ff., insbesondere Z. 48—60, Z. 71—78 und Z. 81—83 bei Giuliani = Moore III, 8, 48 ff., insbesondere Z. 64—82, Z. 96 —106 und Z. 110—112;

ferner bei Giuliani	III, 15, 6—9	=	Moore	III, 15, 8—12
	III, 15, 10—17	=	„	III, 15, 12—23
	III, 15, 26—27	=	„	III, 15, 34—36
	III, 15, 38—39	=	„	III, 15, 50—52).

Es muſs ferner beachtet werden:

1. Daſs nach Dantes eigenen Worten an der strittigen Stelle nur mehr *bocca*, nicht mehr *occhi* in Betracht kommt.
2. Daſs der Zusatz *là ove non pote alcun mirarla fiso* für oder gegen *riso* bezw. *viso* entscheidend sein muſs, weil der Inhalt dieses Relativsatzes über das Wesen und die Bedeutung des Beziehungswortes Aufschluſs geben kann.

Damit ist aber auch der enge Zusammenhang der *V. N.*-Stellen mit den eben angeführten Stellen[1] aus *Conv.* III, 8 und 15 erwiesen; genau derselbe Gedanke mit der gleichen Einteilung von *viso* (= *aspetto*, *volto*) in *occhi* und *riso* kehrt dort wieder, so daſs man glauben möchte, diese Parallelstellen allein würden jeden Zweifel an der Richtigkeit der Lesart *riso* beseitigen.[2] Barbi sagt zur strittigen Stelle, der Dichter habe durch den Relativsatz eine *determinazione di una parte del viso, cioè la bocca* ausdrücken wollen. Freilich habe Dante ursprünglich, als er sagte: *Amore si vedeva pinto nel viso della sua donna* nur ans Gesicht (*volto*) ohne jede Einschränkung gedacht und erst später, als er den Prosakommentar schrieb, wollte er genauer auf den Mund (*bocca*) anspielen. Verwundert wird man sich fragen müssen, wodurch denn Dante veranlaſst worden sein soll, den ursprünglichen Gedanken in seiner allgemeineren Fassung *viso* = *volto* durch die spätere Einschränkung *viso* = *bocca* genauer zu bestimmen; diese Einschränkung war doch überflüssig, wenn D. gleich anfangs *riso* st. *viso* schrieb und warum sollte er an dieser Stelle anders geschrieben haben als an den verschiedenen Stellen der *V. N.* und des *Conv.*, wo derselbe Ge-

[1] Sie sind unten in *extenso* abgedruckt.

[2] In einer gänzlich unbeachtet gebliebenen Studie: „*Über die Wesensähnlichkeit zwischen Beatrice und der Donna Gentile*", *Festschrift zum 12. Deutschen Neuphilologentag*. 1906. Erlangen. S. 441/42 hatte ich bereits auf die Analogie dieser Einteilung hingewiesen.

danke mit der gleichen Einteilung und den gleichen Worten *bocca* — *riso* ausgedrückt ist? Diese Annahme einer nachträglichen Änderung ist durchaus willkürlich und durch keinerlei Gründe auch nur wahrscheinlich gemacht; man wird dabei an die ebenso willkürliche Hypothese erinnert, wonach Dante später den ursprünglichen „Liebesgedichten" der *V. N.* eine moralische Ausdeutung geben wollte, die „vorher gewifs nicht beabsichtigt war". Barbi sagt weiter: „Das *mirarla fiso*, von dem Casini glaubte, es könne nur auf *occhi* bezogen werden, mache keinerlei Schwierigkeiten." Nun ist es ja richtig, dafs neben *viso* in der Bedeutung *volto*, also „Gesicht, Antlitz" (§§ 15, 23; 27, 17; 31, 75 der *V. N.*) *viso* in Stellen vorkommt, wo man geneigt ist, es ohne weiteres = *occhi* zu setzen, wie z. B. § 21, 11, wo es an die *occhi bassi* des § 22, 52 erinnert. Darum scheint Barbi auch den Ausdruck gebraucht zu haben, dafs sich der Text (*viso*) zur späteren Auslegung im Sinne von *bocca*, *occhi*, *riso* eignete (*il testo si prestava bene*). In der Tat ist *viso* ein dehnbarer Begriff und deshalb ist auch von *viso* zu *bocca* und umgekehrt kein allzu grofser Sprung; gegen *viso* spricht nur — und zwar ganz bestimmt — Dantes logische Einteilung und scharfe Unterscheidung, die er an verschiedenen Stellen der *V. N.* und des *Conv.*, ja sogar einmal in der *Göttl. Komödie* ausdrücklich hervorhebt. Aber diese wichtigen, weil entscheidenden Stellen kommen für Barbi gar nicht in Betracht, denn er erwähnt sie mit keiner Silbe. Er läfst Dante zwar unpoetisch, aber ganz im Geschmacke der Scholastik sagen: „Ihr seht, dafs ihr Amor ins Gesicht gemalt ist und zwar da, wo sie niemand fest anzublicken vermag, nämlich im Gesichte, d. h. Munde (d. h. im Lächeln des Mundes)." Meine Auffassung besagt: „Ihr seht, dafs Amor sich in ihrem Lächeln malt, da, wo sie niemand fest anzublicken vermag." Abgesehen davon, dafs mir Barbis Erklärung gesucht, geschraubt und unpoetisch vorkommt, kann ich mir keinen vernünftigen Grund für die höchst überflüssige Umschreibung vorstellen „im Gesicht, da wo sie niemand fest anblicken kann, d. h. im Munde". Es wäre doch viel einfacher gewesen gleich zu sagen „im Lächeln, da wo sie niemand fest anblicken kann". Doch, auch ich hatte mir einmal teilweise denselben Ideengang zu eigen gemacht, als ich mich zuerst für *viso* entschied. Amor, so dachte ich damals, malt sich im Gesichte (*viso* mit dem Nebensinn *occhi* *V. N.* § 21, 8!), nicht im Lächeln; das *viso* ist ein Ort, ein *luogo*, das Lächeln kann keiner sein. Zudem bot die *Div. Comm.* folgende Beispiele für *viso*, bezw. *riso* in Verbindung mit *dipingere*:

α 4, 20: . . . l'angoscia delle genti
Che son quaggiù, *nel viso mi dipigne*
Quella pietà che tu per tema senti

γ 4, 10: Io mi tacea, ma il *mio disir dipinto*
M' era nel viso

γ 29, 7: Tanto, col volto *di riso dipinto*
Si tacque Beatrice

γ 24, 41: S'egli ama bene, e bene spera, e crede
Non t'è occulto, perchè il *viso* hai quivi
Dov' ogni cosa *dipinta* si vede.

Und doch sind alle diese Bedenken, als ob *riso* keinen Ort bezeichnen könnte, hinfällig, wie folgende Stellen beweisen:

Conv. III 8, 48: E perocchè nella faccia, massimamente in *due luoghi* adopera l'anima, cioè negli *occhi* e nella *bocca* (pero chè in *quelli due luoghi* quasi tutte e tre le nature dell' anima hanno giurisdizione) quelli massimamente adorna.

Conv. III 8, 53: E in *questi due luoghi* dico io che appariscono questi piaceri dicendo: „Negli *occhi* e nel suo dolce *riso.*" Li *quali due luoghi* per bella similitudine si possono appellare balconi etc.

Conv. III 15, 7: che nella faccia di costei appajono cose che mostrano de' piaceri del paradiso: e *distingue il luogo ove* ciò appare, *cioè negli occhi* e *nel riso.*

Conv. III 15, 15: Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e *in questo riso.*

Es ist dadurch bewiesen, dafs die „*difficilior lectio*" *riso* recht wohl ebenso gut wie *viso* als Ortsbezeichnung vom Dichter verwendet wird. Das übersah ich, als ich den Text der Münchener Ausgabe herstellte; der *Convito*-Stelle III, 8, sowie *V. N.* § 21 mafs ich damals angesichts der lückenlosen Übereinstimmung sämtlicher Handschriften keine ausschlaggebende Bedeutung bei, die entscheidenden Stellen *Conv.* III, 15 und β 31, 133 ff. (siehe unten!) waren mir augenblicklich nicht gegenwärtig und so blieb ich bei *viso* stehen. Dafs aber *riso* gelesen werden mufs, ergibt sich mit zwingender Notwendigkeit aus folgenden Stellen:

Vita Nova.	*Conv.* III.	*Conv.* III, 15.
Es lautet die strittige Stelle: § 19, 70: Voi lei vedete pinto nel *riso* — Là ove non pote alcun mirarla fiso.	*Kanz.* Vers 55 ff. Cose appariscon nello suo aspetto — Che mostran de' piacer del paradiso — Dico negli *occhi* e nel suo *dolce riso* — Che le vi reca Amor com' a suo loco.	Z. 6—9: Dice adunque lo testo, che nella *faccia* di costei appajono cose che mostrano dei piaceri del paradiso; e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli *occhi* e nel *riso.*
§ 19, 112 ff. Questa seconda parte si divide in due: chè ne la prima dico d' alquante belleççe che sono secondo tutta la persona, ne la seconda	*Conv.* III, 8, 48 ff. E perocchè nella *faccia,* massimamente in due luoghi adopera l' anima, cioè *negli occhi* e nella *bocca* (pero che in quelli	Z. 10—17: E qui si conviene sapere che gli *occhi* della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente;

Vita Nova.	*Conv.* III, 8.	*Conv.* III, 15.
dico d' alquante belleçc̦e che sono secondo diterminata parte de la persona, quivi: *De gli occhi suoi.* Questa seconda parte si divide in due; chè ne l' una dico *de gli occhi*, li quali son principio d' Amore; ne la seconda dico *de la bocca*, la quale è fine d' Amore. E acciò che quinci si lievi ogni viçioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto, che 'l *saluto* di questa donna, lo quale era de le operationi de *la bocca sua*, fue fine de li miei desiderî, mentre ch' io lo potei ricevere."	due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' anima hanno giurisdizione) quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso.* Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, ch' è l' anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.	e 'l suo *riso* sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose[1] si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non *nel guardare in questi occhi* e in questo *riso.*
§ 21, 22—26. Questo sonetto si a tre parti. Ne la prima dico si come questa donna riduce questa potençia in acto, secondo la *nobilissima parte de' suoi occhi*: e ne la terça dico questo medesimo, secondo *la nobilissima parte de la sua bocca.*	Z. 59. Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene li mira	Z. 26: E in questo *sguardo* solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione.
§ 21, 40—45. Poi quando dico: Ongni dolceçc̦a, dico quello medesimo che decto è ne la prima parte, secondo *due atti de la sua bocca*, l' uno de' quali è 'l suo dolcissimo *parlare* e l' altro lo suo mirabile	Z. 71. Dimostrasi nella *bocca*, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?	Z. 38: Dunque si vede come nell' *aspetto* di costei delle cose di paradiso appajono.

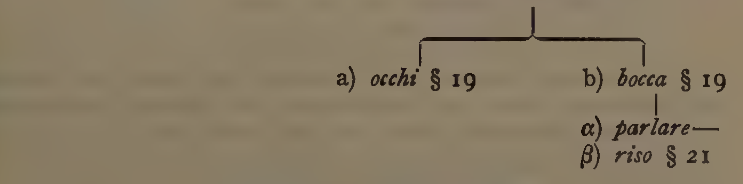
[1] Alle Ausgaben mit Ausnahme von Flamini lesen *queste due*; es mufs aber mit *Cod.* Paris. No. 536 fol. 78vo. gelesen werden: *in queste due cose.* Wann werden wir wohl einen kritischen Text des *Convito* bekommen, der uns so bitter Not tut?

Vita Nova.	*Conv.* III, 8.	*Conv.* III, 15.
riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua operatione.		
	Z. 81. Ahi mirabile *riso* della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' *occhio*!	

Greifen wir aus dieser Zusammenstellung zunächst die *V. N.*-Stellen § 19, 112 ff. und § 21, 22 ff. heraus, so ergibt sich folgende klare Einteilung:

A. Schönheiten, die sich auf die **ganze** Person beziehen.

B. Schönheiten, die sich auf einen bestimmten **Teil** der Person beziehen.



In der dritten Einteilung wird also die mit den *occhi* korrespondierende *bocca* in ihre zwei Bestandteile *parlare* und *riso* zerlegt, genau ebenso wie *Conv.* III, *Canz.* 55 ff., III, 8, 48 ff., III, 15, 6—9 und 10—17 den *occhi* als Gegenstück *riso*, eine Eigenschaft der *bocca*, gegenübergestellt wird; es ist also beabsichtigt, dafs jedesmal, wo *occhi* als Bestandteil von *viso* (= *aspetto, faccia, volto*) und Parallele zu *bocca* auftritt, das Gegenstück dazu *riso* (= *bocca, parlare, saluto*)[1] ist. Würde man mit Barbi § 19 der *V. N.* *viso* lesen, so würde damit Dante auch ein logischer Seitensprung imputiert, insofern als er bei der Unterabteilung der *luoghi* auf einen Einteilungsgrund der Haupteinteilung zurückgegriffen, Primäres mit Sekundärem vermischt und durcheinander geworfen hätte, was wohl bei einem so scharfen Denker ganz ausgeschlossen

[1] Denn Amor's eigenster Wohnsitz sind die Augen (*V. N.* § 21, 8) und das Lächeln (des Mundes), also *occhi* und *riso*: „*Cose appariscon nello suo aspetto — Che mostran de' piacer del paradiso — Dico negli occhi e nel suo dolce riso — Che le vi reca Amor com' a* suo loco." Der Zusatz *com' a suo loco* soll für die Natur dieser Liebe bestimmend sein nach *Conv.* III, 3, 1: „*ma ragionevolmente ciò si dice a dare ad intendere quale amore è questo per* lo loco *nel quale adopera*". γ 20, 13 „*dolce* amor *che di* riso t' ammanti".

ist. Es kommt aber noch weiter hinzu, dafs die Ausdrucksweise des Dichters immer von der Rücksicht auf die allegorische Deutung einerseits und die nachdrückliche Betonung des r*iso* als des Ortes der *intollerabile beatitudine, là ove non pote alcun mirarla fiso* andrerseits diktiert ist. Auch diese Erwägungen verlangen gebieterisch, dafs an unserer Stelle r*iso* und nicht v*iso* gelesen wird, weil eben *riso* allein dem Gedankengang des Dichters gerecht wird. Nachdem nämlich Dante von der allgemeinen Einteilung zur speziellen übergegangen war, nachdem er den Begriff *aspetto* (= *volto, faccia, viso*) in seine Unterbegriffe *occhi* und *bocca* zerlegt hat, nachdem er (*Conv.* III, 15) die *occhi* seiner *donna* als *sue dimostrazioni* erläutert hat, will er *le sue persuasioni* ausdeuten und diesen letzteren Gedanken gibt er durch den allegorischen *riso*[1] wieder, sowohl im *Conv.* wie in der *V. N.* wie in der *Div. Com.* Das Antlitz (v*iso*) Beatricens kann Dante ansehen, nicht aber das himmlische, paradiesische Lächeln, den *santo riso* (β 32, 5; γ 23, 59; γ 20, 13), jenes heilige Lächeln, welches niemand an und für sich ertragen kann,[2] wozu selbst das geistige Auge des Dichters erst befähigt werden mufs:

γ 23, 48: Tu hai vedute cose che *possente*
Se' fatto a sostener lo riso mio

Die letzten Zweifel an der Richtigkeit der Lesart r*iso* müssen aber schwinden, wenn man aufmerksam die logischen Folgerungen aus den nachstehenden Versen des Purgatorio zieht:

β 31, 133 ff.: Volgi, Beatrice, volgi *gli occhi santi* —
Era la sua canzone — al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui *la bocca tua*, si che discerna
La *seconda bellezza* che tu cele.

Im Zusammenhalt mit *V. N.* § 19, 111, 113, 115 ergibt sich, dafs nach dem Gedankengang des Dichters die *bocca*, d. h. der *mirabile riso* die zweite Schönheit Beatricens ist, während die Augen die erste Schönheit darstellen. Von der Richtigkeit dieser Erklärung sind alle ernsten Forscher alter und neuer Zeit überzeugt; daran ändert auch der Umstand, dafs auch noch in unseren Tagen ganz falsche Meinungen über die Bedeutung dieser Verse im Umlauf sind, nicht das mindeste. Jene Leser, welche trotz Scartazzinis trefflichen Kommentars zu dieser Stelle des Purgatorio

---

[1] Der *riso* ist neben *saluto* und *parlare* eine *operatione della bocca*. Dabei scheint *riso* den Höhepunkt der *climax*: *saluto-parlare-riso* darzustellen; der *riso* ist ein höherer Grad mystischer Erkenntnis als der *saluto* und das *parlare*, darum wird er auch zuletzt und nur auf die dringende Fürbitte der heiligen „Frauen" dem durch das Bad im Lethe geläuterten und so dazu befähigten Dichter enthüllt.

[2] *V. N.* § 21, 19—21; § 11, 15 u. 20.

noch Zweifel hegen, mögen vor allem auch die Anfangsverse des folgenden Gesanges beherzigen:

β 32, 1—6: Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così *lo santo riso*
A sè traéli con l' antica rete.

Braucht man da wirklich noch zu fragen, ob die zweite Schönheit, welche Beatrice eben enthüllte, etwas anderes war als das „heilige Lächeln"?

Ich glaube überzeugend dargetan zu haben, warum r*iso*, nicht aber v*iso*, wie Barbi liest, den Gedankengang Dantes wiedergibt; in diesem Glauben würde ich erst dann erschüttert werden, wenn mir, wofür ich sehr dankbar wäre, nachgewiesen würde, dafs ich in irgend einem Teile meiner Beweisführung geirrt habe.

FRIEDRICH BECK.

VERMISCHTES.

I. Zur Literaturgeschichte.

1. Altfranzösische Zaubersprüche.

W. Foerster hat S. 736—738 des XXXVI. Bandes unserer Zeitschrift (Zu Perceval 9936 *en sanc meslé*) aus Athis 2936 ff. eine entsprechende Stelle beigebracht, die den medizinischen Begriff *sanmellez* aufs beste verdeutlicht. Einen Zauberspruch auf diese Krankheit enthält das letzte Kapitel, das von Zauberinnen im allgemeinen handelt, in der bekannten, aber noch immer inedierten *Compilatio singularis exemplorum* der Hs. Tours 468 (*T*), deren Entstehung nach L. Delisle[1] noch ins XIII. Jhdt. fällt. Nachdem es mir gelungen ist, eine zweite Hs. dieses Textes im *Liber exemplorum* der Hs. Bern 679 (*B*) aufzufinden, die den Wortlaut der Geschichten auf willkommene Weise ergänzt, ohne daſs mir jedoch der Sinn jener afrz. Zaubersprüche endgültig aufgehellt zu sein scheint, biete ich im folgenden nicht nur jenes Exempel *de sancmellente*, dabei einer gütigen Anregung W. Foersters folgend, sondern auch das ganze Kapitel, da es ein gut Teil Kulturgeschichte Altfrankreichs enthält und noch nicht, meiner Erinnerung zufolge, bekannt geworden ist.

De carminatricibus mulieribus et sortilegis.

1. Carminatrix quedam erat in sermone cuiusdam monoculi predicantis [fol. 176v] contra tales. Que surgens ait: Bene, inquit, predicatis circa tales; certe si fuissetis carminatus de oculo illo, non amisissetis illum. Et hoc fuit in derisione illius.

2. Episcopus quidam contra tales predicans docuit carmen dicens:

Blanche berbiz, noire berbiz,
Autant m'est, se tu mueres, comme se tu vis.[2]

[1] Acad. des Inscr. et Belles-Lettres 1868, 395 ff. Vgl. meine Neuen Beiträge zur Erzählungsliteratur des Mittelalters. S. A. aus dem 90. Jhber. der Schles. Ges. f. vaterländische Cultur. Breslau 1913.

[2] In Versform wohl:

Blanche berbis, noire berbis,
Autant m'est, se muers, con se vis.

Et ait quod tantum valebat istud sicut alia deridendo. — Et quedam vetula ibi stans in simplicitate sua timuit, et carminatrix effecta est et vocabatur ab omnibus. Et veniens episcopus citavit eam, dicens eam esse hereticam et corrumpere fidem. Que ait se nullum carmen scire nisi illud quod docuerat. Quod audiens et admirans in derisionem talium populo predicavit.

3. Sacerdos quidam carminabat de *mallemen*[1] et accipiebat duos denarios a quolibet, et multum meliorabantur. Tandem rogatus a socio quodam, ut doceret eum, docuit mulieris precibus tali condicione quod ipso vivente non uteretur et quod nullum alium doceret. Et hoc erat carmen:

Ventre, ventre, que te Dieux
Laisse povre cum tu sieux.
Chardon branchu, escharbot cornu,
Toute la merde du ventre te court au cul.[2]

Et hoc dicebat contra contorsiones, nec plus nec minus, et sanabantur.

4. Alia dicebat carmen unum contra omnes infirmitates, et bene habebant, ut dicebat. Et erat tale:

Patre nostre sire,[3] *qui le monde creas,*
Pierre et Paoul et André par le monde envoias,
Et quatre[4] *des autres que je ne nomme pas,*
Et alas et venis, et venis et alas;
Si puisses tu guerir de ce mal que tu as,
Con c'est voir que je di: et ne nos inducas.

5. Alia docebat iuvenes mulieres carmen, quod dicendo mariti nunquam diligerent alias, et debebat dici circa lunam plenam flexis genibus. Et erat tale:

Saincte lune, saincte lune, fille du roy celeste,[5]
Chevestres a ou ciel, un m'en preste,[6]
Que j'en puisse mon mari encheveistrer
Que il ne puisse moy haïr ne autre amer.
Patrenostre, pour Dieu, miserere, croy en Dieu;
Tant de l'un, tant de l'autre que une patrenostre vauge pour Dieu.

---

[1] Fehlt bei Godefroy.
[2] In Hs. Bern verunstaltet: *Viegne uiegne a randons . laisse poure reis doignons . escartotz cardons brancus toute la m . du uentre te puisse venir au cul.*
[3] *pere* B.
[4] ·XIIII· B.
[5] in T verunstaltet: *fille de trois cheuestres.*
[6] *prestes* BT.

6.[1] Alia carminabat de *vif rancle* dicens: *Nostre sires Ihesu Cris des chiex descendi, en sa compaignie cent mil angles qui avoient cent mil lances, an queute toutes li aportent et cent mil glaives au pié li couchent.*

Mere, gente Marie, feites moy aïe!
Soufle, saint Oufle! soufle, saint Cristoufle!
Et je meïsme soufle.

7. Alia docebat mulieres carmen, quod dicerent et irent, donec invenirent radicem petrosilli; et homines facerent penitus earum voluntates, dum tamen raperent cum dentibus, stando sive portando et dicendo. Et erat tale:

Persil,[2] belle herbe, je ne te puis esrachier que je ne pooie.
Loie si bien mon mari en ma couroie
Que de soi li mix amee femme soie.

8. Quedam mulier sapiens et antiqua videns iuvenem mulierem respondentem marito et maritum ob hoc ipsam verberantem frequenter ait: Si velles, te docerem, qualiter vir tuus pacem tecum haberet: tu, inquit, ibis plena luna in orto meo et stabis flexis genibus ante herbam illam a longe, que vocatur *aurone*, et dices ter: *Aurone, mon mari me rampone;* et illud, quod dicet tibi herba, facies. Mulier autem posuit se in herba et illa dicente: *Aurone* etc. respondit: *si te tes, dist l'aurone.* Sic ipsa tacuit nec respondit marito. Et sic ipse eam correptam videns amavit et honoravit; ipsa autem mulierem multum amavit, quod carmen hoc docuit. Vgl. Mensa philosophica, fol. 39 r.

9. Mulier quedam audiens avem cucu petiit, quot annos viveret. Que cantavit pluries. Tandem infirmata ad mortem hortata est confiteri a dicentibus quod ipsa moreretur. Que credere non poterat et dicebat: *cucu*, id est quod cucu dixisset eam adhuc vivere quinque annos. Et sic mortua est in fide de cucu. Vgl. Étienne de Bourbon, ed. Lecoy de La Marche, nr. 52. 356.

10. Sortilega alia veniens ad confessionem dixit se ire cum lamiis et quia intrabant de nocte domos per cardinem hostii et bibebant et comedebant nec decrescebant. Qui sacerdos firmavit hostium et baculum accipiens egregie eam verberavit dicens: Exi, vetula, per cardinem. Et sic coacta est dicere quod mentita fuerat. Vgl. Jacques de Vitry, ed. Crane, nr. CCLXIX. Étienne de Bourbon, nr. 368. Scala celi s. v. Sortilegia.

11. Alia habens amasium dicebat marito se ter ire in ebdomada cum lamiis et ibat ad eum. Qui ait se velle ire cum

---

[1] Nur in B.
[2] *Peresil si b. h. que se je te puis arachier je auray mon bien mon anuy en ma couroye* T.

ea; quod multum dissuasit et hoc amasio nuntiavit. Qui assumptis sociis cum superliciis et baculis, simulaverunt se esse lamias et tantum verberaverunt rusticum, quod fere debuit mori. Et sic delusus uxorem ire permisit, ubicumque voluit. Vgl. Scala celi s. v. Sortilegia.

12. Beatus Germanus[1] declinans ad hospicium quoddam audivit ab hospite quod lamie veniebant in quandam cameram qualibet nocte, nec ibi poterat quis morari. Qui in ea mansit et lectum fieri iussit. Nocte venientes demones in specie hominum et mulierum stabant in mensa. Et vocans hospitem ait: Novistis istos? Qui ait: Sic; iste est vicinus, ista est talis. — Mittite, inquit, pro eis. Qui misit et venerunt et demones similes sibi ibi viderunt. Et sic sanctus iussit eos recedere et homines monuit de cetero non credere, cum essent demones nec lamie. Vgl. Scala celi s. v. Sortilegia.

13. Quedam carminabat de *sancmellente* dicens sic:

Saincte[2] *Rigomer,*[3] *qui te siez*[4] *au fonz de mer,*
De noz coutes acoudez, de noz genouz agenoilliez.[5]
Que faites la, saincte Rigomer?
Malades sui et sancmellez; ha, ha, ha, sancmellez.
En ceste eve[6] *puisses tu arester.*

14. Quedam veniens ad aliam bonam dominam infirmam, ut ei carminibus suis inferret auxilium benedicendo, caput stringendo nichil dicebat. Cui infirma: Nichil, inquit, dicitis de Deo nec de sanctis? Nunquam credam quod michi conferat benediccio vestra, nisi dicatis aliquid. Ymmo, inquit domina, quia habeo prerogativam in hoc malo iuvando, ideo quod in die dominice, quamdiu legitur evangelium, nunquam pes meus dexter tangit terram, sed semper est elevatus. Vgl. Scala celi s. v. Sortilegia.

In der Hs. Wien 13538 der *Scala celi* findet man aufser den obigen Parallelen, als deren Quelle das *Speculum exemplorum* angegeben wird, folgenden Spruch gegen Kopfschmerzen:

15. Item legitur quod quedam mulier tradebat unum breve pro dolore capitis, quod portantes curabantur. Cum autem quedam domina illud accepisset et ostendisset confessori suo, repertum est hoc scriptum ibi:

---

[1] *Gregorius* T.
[2] *lat. Voc.* Man kennt nur männliche Heilige dieses Namens.
[3] *rogemer* B.
[4] *se siet* BT.
[5] *de nus queutes aqueutes · de nus genois agenoillies* B.
[6] *en cestui ne puisses tu ar.* T; *en cestui fleuue puisses tu ar.* B.

Le chief te deult et doldre ne te seult.
Deul li viengne qui bien te veult,
Va a ta mere, fera t'en,
Trente deables portent t'en.

Da dies Predigtwerk aus der Provence stammt, so lautet die Urform dieses Zauberspruchs provenzalisch nach der Hs. Bibl. Nat. 3506:

Lo cap ti dol e dolre no ti sol.
Dol li venga qui ben ti vol.
Vai a ta mayre, e fara t'en,
E trante dyables ti portaran.

Der Schreiber fügt in seiner Verlegenheit hinzu: Supplico lectori ut melius ista intelligat, quia non intelligo nec scio quo ydiomate dicta fuerint.

Vgl. hierzu Revue des langues romanes 1881, p. 101.

ALFONS HILKA.

---

2. Eine neue Stelle für Crestien de Troies.

Tarbé hat in seinen Notes sur les noms d'hommes ... zu seiner Ausgabe des Folque de Candie *Crestiens* aufgeführt = ‚Chrétien de Troyes, trouvère contemporain et compatriote d'Herbert', allein in dem von ihm gebotenen Text ist der Name nicht zu finden. Deshalb möchte ich die betreffende Stelle hier mitteilen; sie wird von der Hs. P3 (Bibl. nat. f. fr. 778) fol. 263 v⁰ a gebracht. Ludwig und Tiebaut haben Frieden geschlossen und ersterer will mit Tiebaut über das Meer ziehen, um den Sultan von Persien zu bekriegen, der den Tiebaut seiner Besitzungen zu berauben droht; es wird darauf bemerkt, dafs in dem französischen Heere sich einige zu Ludwigs Absicht nicht sehr beifällig äufsern:

Nonporquant tiex y ot qui distrent a larron:
„Le dyable est en roy qui tant het son roion.
Cist ne gerra ja mes en chambre n'en meson,
ainz quide tout conquerre, jusqu'en Carphanaon.
Or s'en vet outre mer conquester le mouton
en l'ysle de Colquos pour avoir la toison;
Troies en fu destruite et tournee en charbon.
Crestiens en fist puis, ne sai, fable ou chançon.

Ebenso lauten die Verse (abgesehen von *Capharnaon* für *Carphanaon*) in der Hs. L (Brit. Mus. Royal 20 D XI) f. 310 v⁰ c, die ja enge mit P3 zusammengeht, während in der Hs. B (Boulogne n⁰ 192) f. 289 r⁰ b die letzten drei Zeilen fehlen und die Hs. S (Stockholm n⁰. 44) f. 7 v⁰ dafür schreibt: *En l'isle de Cordois chi d'or ot le*

toison (?), *Meis Troie en fui* (sic) *destruite et livree a çarbon. Li clers en ont pois fait mult fables et çançon.*

Selbst angenommen, daſs die ganze groſse Partie in P3, innerhalb deren unsere Stelle begegnet, von Herbert le Duc herrührte, was, wie ich seiner Zeit zeigen werde, überaus unwahrscheinlich ist, könnte man nicht glauben, daſs der törichte Crestien betreffende Vers von dem Verfasser des Folcon stammte, vielmehr wird er auf Rechnung des Redaktors oder gar des Schreibers von P3 zu setzen sein, der sich nur dunkel erinnerte (*ne sai, fable ou chançon*), daſs der Trojastoff von einem Dichter behandelt worden war, von dem Verfasser (Beneoit) nichts wuſste und nun *Crestien* hinsetzte. Die Stelle büſst damit ihr Interesse ein; ich wollte sie nur anführen, um die übrigen Crestien-Stellen noch um ein Weniges zu vervollständigen.

O. Schultz-Gora.

---

3. Eine Anspielung auf die Geschichte von der Katze mit der Kerze bei Perdigon.

In der Tenzone zwischen dem Delfin d'Alvernhe und Perdigon, welche bei Appel, Prov. Chrestom. n⁰. 25 nach allen Handschriften mit Ausnahme von Q (wo sie fol. 33—34 steht) abgedruckt ist, sagt Perdigon in Str. 6:

Aissi co·l chatz gen noiritz
s'esperdet per la suritz,
s'esperdon lai on mais d'ops an.

Diese Anspielung bezieht sich offenbar auf die Geschichte von der Katze mit der Kerze, über welche jetzt ausführlich Cosquin in der Romania XL, 374 ff. gehandelt hat. Ich möchte auf diese Stelle besonders hinweisen, weil Birch-Hirschfeld S. 80 ff. sie nicht aufführt und mir auch keine weitere aus der provenzalischen Literatur bekannt ist, während für das Nordfranzösische Cosquin S. 392—3 zwei Passus nachweist, den einen aus dem Lai d'Aristote und den anderen aus den Proverbes au vilain. Es wäre erwünscht, wenn man unsere Tenzone näher datieren könnte, allein dazu bietet sich, so weit ich sehe, kein weiterer Anhaltspunkt als die Zeit der poetischen Tätigkeit Perdigons, welche Chabaneau mit den Jahren 1195—1220 umgrenzt.

O. Schultz-Gora.

II. Zur Texterklärung.

Zu Yder Z. 2506.

Dort lesen wir, dafs Talac zu einer *rente de reconissance de fieu* verpflichtet wurde, die bestand aus der jährlichen Sendung eines *esprevier müés*, und zwar *il et si eir chescun an mes.* Der Reim *mutatus* : *magis* ist ein so ungewöhnlicher und verstöfst derartig gegen Zeit und Mundart, dafs der Blick sofort zur V. L. geht, wo er findet, dafs die Hs. statt *müés* ein *nies* bietet. Die Anmerkung zu der Stelle lautet: „2506 *esprevier nies* l. *mües*? cp. S. XXVI.“ Dort steht nur: „2506 fehlt eine Silbe und *nies* ergibt keinen Sinn; es liegt nahe, *müés* einzusetzen. Aber da ist immer noch das *s* sehr auffällig, auch wenn wir, wie bei unserm Gedicht, schon starke Erschütterung der Flexion annehmen, cp. S. XXXII, wo allerdings ein analoger, sehr auffälliger Fall *le seignors* 6204 angeführt ist [aber doch nicht Nom. für Akk.? dort reimt einfach *jors* : *seignor*, da auslautendes *s* bereits stumm war]. Eine leichte Besserung würde eintreten, wenn man *deus espreviers müés* lesen würde. Immerhin blieb 1. *e* < *a* reimt : *e* < *ai*, 2. *z* reimt zu *s*.“

Die ganze Schwierigkeit schwindet sofort, wenn wir bei der handschriftlichen Lesung *esprevier nies* bleiben, das einen ausgezeichneten Sinn ergibt. Es ist das bekannte, noch heute ebenso lebende (vgl. *oiseau niais*) *niais* < *nīdacem*, also *nïés* zu drucken. Es ist der Nestling und man begreift, dafs ein solcher gefordert wurde, da ihn dann der Falkner nach Belieben ziehen konnte, während ein *esprevier müé* nicht mehr zu bessern war.

W. FOERSTER.

III. Zur Wortgeschichte.

Altfranzösisches *volenté, volentiers* und Verwandtes.

In der Anmerkung zu S. 225 dieses Bandes verwirft W. Foerster meine in der Besprechung von Ott's Eustachius-Ausgabe (eb. S. 115—125) gegebene Erklärung in Bezug auf *volentiers* mit folgenden Worten: „Daselbst wird gegen Ott's richtige Erklärung (*volentiers* aus *voluntarie*) die Ansicht vertreten, *volentiers* sei aus *voluntarie* ebenso entstanden, wie *vuelent* aus *volunt.* Vielleicht liest er sich mal den Aufsatz Zeitschr. XIII (1889), 533 ff. aufmerksam durch.“ Auch H. Suchier antwortete mir auf die Übersendung eines Abdrucks oben genannter Besprechung: „Alles was Sie sagen, trifft zu. Nur in einem Punkte war ich stets anderer Ansicht als Sie: ich glaube, dafs *e* in *volentiers* aus *o* entstanden ist.“ Nachdem so diese beiden Meister der romanischen Philologie gesprochen, mufs es scheinen, dafs meine Sache aussichtslos steht. Dennoch halte ich meine Erklärung auch jetzt noch für zutreffend und erlaube

mir, sie etwas eingehender darzulegen. Sollte meine Beweisführung Fehler enthalten, so würde ich aufrichtig dankbar sein, wenn einer der beiden verehrten Freunde oder ein anderer Sachverständiger mir das zeigen wollte; Foersters Hinweis auf seinen früheren Artikel genügt dazu nicht. Letzterer war mir natürlich sehr wohl bekannt, hat mich aber in Bezug auf die in Rede stehende Frage nicht überzeugen können. Es werden darin lateinisch nebentonige und nachnebentonige Vokale, die eine verschiedene Entwicklung aufweisen, zusammengeworfen.

Meine Erklärung beruht auf dem von Darmesteter in der Romania 5, 140—64 entwickelten und, so viel ich weiſs, von keiner Seite bestrittenen Satz, daſs die unbetonten Vokale hinter dem Nebenton dieselben Schicksale haben wie hinter dem Hauptton, d. h. an beiden Stellen wird *a* zu *e*, alle anderen Vokale fallen weg. Würde jedoch durch letzteren Wegfall eine nicht auszusprechende Konsonantgruppe in den Auslaut kommen, so erscheint ein sogenanntes Stütz- oder Hülfs-*e*. Über die Herkunft dieses *e* erklärt Darmesteter (S. 143) „... que cet *e* soit un affaiblissement de la voyelle ou, ce qui est plus vraisemblable, qu'il en vienne prendre la place après sa chute". Daſs die letztere Erklärung die richtige ist, ergibt sich aus Wörtern wie *pejor* > *pire*, *minor* > *mendre* wo zuerst *o* fiel, und dann die Konsonantgruppe *jr*, *nr* ein *-e* hervorrief. Dies *e* trat also, wie in den eben gegebenen Beispielen, so wie in *ventre*, *orme* u. a., hinter die Gruppe, oder aber es wurde in dieselbe eingefügt, z. B. in *vendunt* > *vendent*, *viderunt* > *virent*, *tenent* > *tienent*. Letztere Fälle hat zwar Darmesteter nicht angeführt, aber es ist nicht zweifelhaft, daſs das *e* benötigt wurde, um die Gruppen *ndnt*, *rnt* und *nnt* aussprechen zu können. Diese Erklärung findet sich demnach auch in mehreren Grammatiken, z. B. bei Nyrop I, § 249: „Une voyelle d'appui est parfois nécessaire devant un groupe de consonnes: *vendunt* > *vendent*, *scribunt* > *écrivent*, *placent* > *plaisent*". Ebenso sagt Behrens in seiner Grammatik (9. Auflage § 78, S. 56), wo er von der auf den Hauptton folgenden Silbe handelt: „Andere Vokale als *a* erscheinen, wenn mehrfache Konsonanz ... folgt, als *e*: *vendunt*—*vendent*, *ament*—*aiment*".

Dieselbe Regel gilt nun also auch für die unbetonte Silbe hinter dem Nebenton. Beispiele für die Verwandlung des *a* zu *e*, so wie für den Wegfall der übrigen Vokale sind nicht nötig.[1] In

[1] Folgt auf das aus *a* entstandene *e* ein sekundäres *i*, so entsteht *ei*, z. B. *oreison*, *veneison*, *apriveisier*, *pasmeison*, *roveison*. Dies *ei* wurde, wie jedes andere, im gröſsten Teil des Sprachgebietes zu *oi*; dort lauteten jene Worte also *oroison* usw., im Pikardischen zu *i*; dort demnach *orison* usw. Letztere Formen sind z. T. auch ins Agn. eingeführt worden, so *venison*, das im engl. *venison* fortlebt. Auch nfr. *cambrisien* ist eine pikardische Form; das daneben vorkommende *cambraisien* ist durch das Stammwort *Cambrais* beeinfluſst. Von den lautgesetzlichen Formen haben sich *aprivoiser*, *pamoison* und *Beauvoisis* erhalten. Durch gelehrten Einfluſs sind *venaison* und *oraison* zu erklären, *Beauvaisis* durch *Beauvais*; völlig gelehrt sind *conjugaison*, *déclinaison* u. ä.

letzterem Falle hatte der weggefallene Vokal im Lateinischen der Regel nach je einen Konsonanten vor und hinter sich (*bonté*, *verdure*, *lévrier*, *matin*, *parler* u. a.). Aber manchmal gingen auch zwei vorher. In diesem Falle blieben selten alle drei erhalten, wie in **pisturire* > *pestrir*, wo also der dritte ein *r*, oder in *turbulare* > *torbler*, später *troubler*, *cingulare* > *cingler*, wo er ein *l* ist; öfter verschwand einer der beiden vorangehenden, z. B. wenn er eine Palatalis war, wie *j* in **masionata* > *maisniee*, *k* in **taxonaria* > *taisniere*, **cincturare* > *ceintrer*; häufiger fiel der zweite als mittlerer von drei Konsonanten, so *m* in *dormitorium* > *dortoir*, *firmitatem* > *ferté*; *ph* in *blasphemare* > *blasmer*; *v* in **vervecarium* > *bergier*; *b* in **bombitire* > *bondir*; *p* in *hirpicare* > *hercier*, *computare* > *conter*; *t* in *aestimare* > *esmer*; *partitionem* > *parçon*, *monticellum* > *moncel* u. a. *c* in **circinare* > *cerner*. Selten fiel der letzte wie in *carminare* > *charmer*. Auch diese Erscheinungen finden sich bekanntlich genau so hinter dem Hauptton, vgl. *cervum* + *s* > *cers*; *vermem* + *s* > *vers*; *colpum* + *s* > *cols*; *dominum* > *danz* u. a.

Aber der Regel nach wird, wenn drei oder mehr Konsonanten zusammentreten würden, ein *e* eingefügt. Dies ist der Fall, wenn dem nachnebentonigen Vokale eine Konsonantengruppe vorhergeht oder folgt, oder beides zugleich stattfindet. Sie geht vorher z. B. in *quadrifurcum* > *carrefour*, *caprifolium* > *chievrefueil*, **petrosilium* > *perresil*, *nutrimentum* > *norrement* u. a. Daher ist auch ein Stütz-*e* zu sehen in dem *e* der Verbformen *ovrerai*, *ofrerai*, *sofrerai*, die im Afr. überall vorkommen, wofür auch *coverrai*, *oferrai*, *soferrai* sich findet. Die Konsonantengruppe folgt z. B. in *integrinum* > *enterin* und *peregrinum* > *pelerin* (das allerdings nicht ganz volkstümlich ist); sodann in *alleviare* > *alegier* und in den Wörtern auf *-ectionem* > *-eçon* : *hameçon*, *norreçon*, *sospeçon*. Hierhin gehören auch zwei Wörter, in denen auf die nebentonige Silbe zwei unbetonte folgen: *dominicellum* > *damoisel* und **arboriscellum* > *arbroissel*, in denen das Stütz-*e* sich mit dem sekundären *i* zu *oi*, *ei* verbunden hat. Dasselbe ist der Fall bei den zahlreichen Verben auf *-idiare*, *-edjare* > *-oïier*, wie *netoïier*, *manoïier* u. a.[1] Dahin gehören auch Wörter, in welchen auf den nachnebentonigen Vokal die Gruppen *lj*, *nj* folgen, und in welchen das Stütz-*e* in *i* verwandelt, d. h. an die Palatalgruppe assimiliert wird: **quadrilionem* > *carillon*; *papilionem* > *pavillon*, **auriculonem* > *orillon* (vgl. *oreille*), **aucellionem* > *oisillon*; **dormiculare* > *dormillier*; **tudiculare* > *töillier*; **campinionem* > *champignon*, **catenionem* > *chäignon*, *Avenionem* > *Avignon*; *Flaviniacum* > *Flavigny* u. a.

Hierhin gehört nun auch der Fall, in welchem die dem Vokal folgende Konsonantgruppe aus *n* + Konsonant besteht, und welcher

---

[1] Daher kann *norreçon* nicht die lautgesetzliche Entsprechung von *nutritionem* sein (cf. prov. *noirison*); die Endung ist von *sospeçon* entnommen. Ebenso kann *assegier* nicht von **assediare* stammen, das *assoïier* ergeben hätte, sondern von **assedicare*, oder es mufs nach **assediat* > *assiege* gebildet sein.

den Anlafs zu dem vorliegenden Aufsatz gegeben hat. Geht der Gruppe im Lateinischen ein *e* vorher, so bleibt dies demnach, bezw. wird aufs neue hervorgerufen, wie in **adventura > aventure*; *adversarium > aversier*; *cancellarium > chancelier*; **juvencellum > jovencel*; *carpentarium > charpentier*; *castellanum > chastelain*; **allentare > alenter*; **dementare > dementer*; *cancellare > chanceler*; *gubernare > governer*; *arrestare > arrester*; **asseditare > asseter*; *lamentare > lamenter*; **expaventare > espöenter*; **credentare > creanter*, **cominitiare > comencier*; vielleicht auch in *craventer*, falls man **crepentare* und nicht *crepantare* als Stammwort ansetzt. Geht ein *o* oder *u* vorher, so fällt dieses weg, und es tritt auch hier ein *e* ein, so statt kl. *o* in *Vesontionem > Besençon*, *latrocinium > larrecin*; statt kl. *u* in *voluntatem > volenté*, *voluntarie > volentiers*, *calumniare > chalengier*; **rotundiare > röegnier*; **glutturnia > gloternie*; *communicare > comengier* und auch in den halbgelehrten *ac-* und *excommunicare > a-* und *escomengier*. Ich sehe keinen Grund ein, weshalb die Verhältnisse bei diesen Wörtern anders liegen sollten, wie bei den übrigen gleichgearteten. Also *voluntatem* unterliegt ganz denselben Gesetzen wie *bonitatem*, *turbulatum* u. ä., nur wird, sobald *l* an *nt* herantritt das *n* silbig; dies wird graphisch durch *en* wiedergegeben und schliefslich auch so gesprochen. Demnach verhält sich *volenté* in der Tat genau so wie *vuelent*, was ich behauptet hatte.

Eine nur scheinbare Ausnahme von unserer Regel bilden zahlreiche Verba wie **attitiare > atisier*; **formicare > formiier*; *mendicare > mendiier*; **inodiare > enoiier*; **ingluttire > englotir*; **singluttare > sangloter*; **refusare > rëuser*; *invitare > envïer*; *maritare > marïer*; *oblitare > oblïer*; *salutare > salüer* u. a. Bei diesen sind bereits in vorliterarischer Zeit die flexionsbetonten Formen durchgedrungen. Dahin gehört auch *enseignier*, das korrekt *ensignier* lauten solle (s. o.). Statt **addensare > adeser*, **attensare > ateser*, **intensare > enteser*, **arredare > arreer* und **corredare > correer* sollte man dennoch *adoiser*, *atoiser*, *entoiser*, *arroier*, *corroier* erwarten, Formen, die auch einzeln vorkommen; diese Verba haben aber vortonig das *e* statt *oi* nach dem Muster von *toise — teser*, *poise — peser*, *proie — preer* u. a. angenommen. **Allevamen > alevain* ist wohl durch *alever* beeinflufst worden.

Zum Schlufs möchte ich noch zwei Worte besprechen, welche Schwierigkeiten machen; zunächst afr. *eriçon*, nfr. *hérisson*. Wenn die Gruppe *rç* ein Stütz-*e* verlangte, so könnte *ericionem* zu *ereçon*, und dies durch Dissimilation zu *eriçon* geworden sein, wie *eretier* zu *eritier*. Jene Annahme trifft aber nicht zu, wie *hercier*, *parçon*, *parcele*, *clerçon* und andere Worte beweisen. Demnach wird man die direkte Herleitung des Wortes von *ericionem* nicht aufrecht erhalten können. Wahrscheinlich ist aber im Französischen ursprünglich auch das Stammwort *ericium* als **eriz* vorhanden gewesen, da er sich in den übrigen romanischen Sprachen erhalten hat. Meyer-Lübke führt auf: span. *erizo*, port. *ouriço*, it. *riccio*, prov. *aritz*, rum.

ariciu u. a. Von **eriz* wäre dann *eriçon*, *hérisson* abgeleitet, gerade so wie *ericier*, nfr. *hérisser*. Das *i* fehlt korrekt im nfr. *oursin* „Seeigel" (**ericinum*), das von *ours* beeinflufst worden ist.

Endlich die französische Entsprechung von **corruptiare* und dessen Ableitungen. Auch hierüber hatte ich mich in der Rezension von Ott's Veröffentlichung ausgesprochen. Dazu sagt Foerster a. a. O.: „Ferner lehrt St., dafs **corruptiosum* lautgeschichtlich *corços* ebenso geben mufste, wie **corruptiare* ein *corcier*, und beide Formen seien bei God. belegt. Das wird wohl allgemeine Verwunderung erregen; denn **corruptium* gab, weil *u* in geschlossener Silbe ist, regelmäfsig *corrọz*, neufrz. *courrous*, nicht aber, was bei Stimmings falscher Annahme, die Silbe sei offen, der Fall sein müfste, *corrọu(eu)z*, nfr. *courreux*! Daher mufs natürlich *corrŭptiosu* aus demselben Grunde geben *corroços*, das vortonige *ọ* geschwächt zu *e* (wie bei *volentiers*) = *correços*, ebenso *correcier*, und nicht, wie St. merkwürdigerweise behauptet: „die Verwandlung des zweiten *o* beruht wohl auf progressiver Dissimilation, wie auf regressiver in *enor*, *sejor* u. a." Was aber *corços*, *corcier* anlangt, die St. irre geführt haben, so ist dort nach *r* das tonlose *e* ebenso unterdrückt, wie bei *mereveille*, *seirement*, *larecin*, *parevis*, *pereceus*, *comperer*, was durch den vokalhaften Charakter des *r* veranlafst worden ist. Endlich sei darauf aufmerksam gemacht, dafs die *corcier*-Formen sich blofs in einigen Hss. Englands nachweisen lassen. Und wie entstünde *correços* aus *corços*?" Hierzu erlaube ich mir Folgendes zu bemerken. Ich habe niemals angenommen, dafs in **corruptium* die zweite Silbe offen sei, habe daher auch nie einen Zweifel darüber gehabt oder ausgesprochen, dafs afr. *corrọz*, nfr. *courroux* völlig korrekt ist. Aber es handelt sich hier eben um Ableitungen, um **corruptiare* und **corruptiosum*, in denen die zweite Silbe nachnebentonig ist, also nach dem Darmesteterschen Gesetz wegfallen mufste. Daher sind *corrocier* und *corroços* unter allen Umständen nicht lautgesetzliche Formen, vielmehr analogische, die das zweite *o* aus dem Stammwort *corroz* oder aus den stammbetonten Verbformen *corroce* u. ä. herübergenommen haben. Ob die Formen *correcier*, *correços* oder *corcier*, *corços* als die korrekten und ursprünglichen anzusehen sind, hängt ausschliefslich davon ab, wie die Gruppe *rr* + Kons. sich in Bezug auf unsere Frage, d. h. in Bezug auf das Stütz-*e* verhält. Wird *rr* + Kons. wie *r* + Kons. behandelt, so tritt kein Stütz-*e* ein (vgl. die oben bereits erwähnten *dortoir*, *ferté*, *bergier*, *hercier*, *parçon*, *clerçon* u. a.), wird *rr*, d. h. das lange *r* aber wie eine Konsonantgruppe angesehen, so mufs ein Stütz-*e* eintreten. Die Frage ist nicht völlig sicher zu entscheiden, da wenig parallele Beispiele vorliegen. Für die erste der beiden Möglichkeiten scheint das Fut. **correrajo* > *corrai* zu sprechen, da im zweiten Falle *correrai* erwartet würde, wie *chievrefuel*, *sofrerai* u. a.[1]

---

[1] *courrerai* kommt übrigens im Afr. einzeln vor (s. Körting, Formenbau des franz. Verbums S. 271), und auch im Nfr. bin ich einer solchen Form

Vor allem spricht für diese *carricare* > *chargier*, da man sonst, d. h. mit Stütz-*e*, *charroiier* erwarten müfste, wie **carredjare* dies korrekt ergeben hat; dafür sprechen sodann *correctarium* > *courtier* und *corrogata* > *corvee*. Für die zweite spricht das viel häufigere Vorkommen der Formen mit *e*, obwohl dies natürlich nicht zwingend beweisend ist, da, wie wir gesehen haben, recht oft analogische Formen früh und schnell durchgedrungen sind. Ich hatte in der angeführten Besprechung *corcier* und *corços* als lautgesetzlich angenommen, mufste daher dann auch die Formen *corrocier*, *corroços* und *correcier*, *correços* erklären. Auch nach meiner Ansicht kann *correços* unmöglich uns *corços* hervorgegangen sein. Vielmehr wären nach jener Annahme die beiden ersten Formen unter dem Einflufs von *corroz*, *corroce* entstanden, die zweiten aus diesen letzteren durch Dissimilation (vgl. afr. *honerer*, *ameros* u. a.), wie ich bereits a. a. O. angegeben habe. Ich würde mich aber freuen, wenn jemand auch in Bezug auf diesen Punkt eine sichere Entscheidung geben sollte.[1]

Nachschrift. Nach Abschlufs des Druckes ersehe ich aus Meyer-Lübke's Historischer Grammatik der französischen Sprache § 127, dafs auch E. Herzog, Streitfr. I, 107 die in Rede stehende Frage (auch für *volenté*) in demselben Sinne behandelt hat.

ALBERT STIMMING.

IV. Zur Syntax.

1. Eingeschobenes *é que* im Portugiesischen.

Wer die in Meyer-Lübkes Romanischer Syntax vorliegende bewundernswerte Leistung, die meines Erachtens, wenigstens soweit Materialiensammlung, -sichtung und -durcharbeitung in Betracht kommt, noch bedeutender ist als die in den, ganz neue Bahnen einschlagenden und darum mit Recht von allen gerühmten ersten

---

kürzlich begegnet: „en enfermant Rousseau dans le cadre étroit de notre nationalité . . ., nous courrerions le risque de le déformer. Bernard Bouvier, Jean-Jacques Rousseau, Genève 1912, S. 193.

[1] Nyrop führt (Gramm. I, 250) das *u* von *corruptiare* und von *calumniare* richtig unter den nachnebentonigen Vokalen an, aber er behauptet, dafs es sich hier als *o* erhalten habe (*couroucer* und afr. *chalongier*), weil auf die nachnebentonige Silbe eine Konsonantengruppe folge. Nach ihm tritt nämlich ein Stütz-*e* an dieser Stelle nur nach, nicht vor einer schweren Konsonantengruppe ein. Da er aber, wie wir gesehen, in *plaisent* u. ä. das *e* für ein Stütz-*e* erklärt, er also ein solches nach dem Hauptton auch vor einer Konsonantengruppe eintreten läfst, so widerspricht er seiner eigenen Behauptung (S. 249), dafs die Silben hinter dem Nebenton denselben Bedingungen unterliegen wie die hinter dem Hauptton. Er läfst auch die Formen *chalengier* und *correcier* unerwähnt, also unerklärt. *Volenté* und *volentiers* hat er überhaupt nicht behandelt.

beiden Bänden seiner „Grammatik der romanischen Sprachen" dargebotene, gerecht beurteilen und nach ihrem vollen Verdienste würdigen will, der wird — mag er immerhin, wie es der Rezensent (Ebeling) im LGRPh. 1902, 127 ff. tut, noch mehr Berücksichtigung des Katalanischen und Sardischen, sowie noch gröfsere Heranziehung der Mundarten wünschen — nicht aufser Acht lassen dürfen, dafs der ebenso gelehrte wie unermüdliche Verfasser sich nicht nur in den von ihm berücksichtigten Mundarten oder in den älteren Formen der Kultursprachen, besonders des Rumänischen, sondern, was manchem Leser vielleicht gar nicht in den Sinn gekommen ist, sogar im modernen Portugiesisch das die Grundlage seiner vergleichenden Zusammenstellung und Zusammenfassung bildende Material fast ganz neu zusammensuchen und bearbeiten mufste. So unvollständig, unzulänglich und leider auch unzuverlässig fand er z. B. das in Reinhardstoettners „Grammatik der portugiesischen Sprache" Dargebotene,[1] dafs er das Buch in der Liste der benutzten Werke überhaupt nicht aufgeführt hat, dafs ihm also für diese Sprache nicht einmal ein solcher Anhalt, wie sie ihm fürs Italienische und Spanische die, wenn auch fleifsigen, so doch wissenschaftlich recht elementaren Bücher von Vockeradt und Wiggers boten, zur Verfügung stand. So wäre es denn zweifellos ungerecht und unbillig, ihm aus kleineren Versehen oder gelegentlichen unzutreffenden Formulierungen einen Vorwurf zu machen. Dafs wir in dem Werke eine so weit ausgreifende, so vieles umspannende Zusammenfassung haben, ist für die romanische Philologie entschieden wichtiger und wertvoller als eine ausschliefsliche Kleinarbeit, als ausschliefsliche Untersuchung und Ergründung einzelner Punkte, mögen bei einer solchen die Ergebnisse an sich auch zuverlässiger, die gewonnenen Formulierungen vielleicht zutreffender ausfallen.[2] Darum war diesmal das dem grofsen und

[1] Dafs sie um nichts besser ist als die in dieser Zeitschr. (1878) von Mussafia besprochene italienische Grammatik desselben Verfassers, zeigt unter anderen auch die S. 216 gemachte Angabe: „Eine besondere Fähigkeit entwickelt die portugiesische Sprache im flektierten Infinitiv, dessen Form gleich ist mit jener des Konjunktivs des Futur." R. hat gar nicht gemerkt, dafs diese Übereinstimmung nur für die „regelmäfsigen" Verba auf *-ar*, *-er*, *-ir* gilt, dafs bei der „unregelmäfsigen" der Konj. des Fut. sich an die Perfektform anschliefst.

[2] Eher erfüllt mich bei der sonst so genufsreichen Lektüre des Werkes der Umstand mit Bedauern, dafs der Verfasser in der Anordnung allzusehr den von Ries in seinem zwar fesselnden, aber der Grundidee nach, wie mir scheint, verfehlten Buche „Was ist Syntax?" niedergelegten Ideen gefolgt ist und z. B. viele Bogen lange Kapitel der „Wortgruppe" gewidmet hat mit den Unterteilen: „A. Anreihung; I. Gleiche Wörter; II. Ungleiche Wörter. B. Verknüpfung; I. Beiordnung; II. Unterordnung; 1. Gleiche Wörter; 2. Ungleiche Wörter." Wie ich seinerzeit in Z. Fr. Spr. L. XXXV, 2 S. 12 ff. ausgeführt habe und wie es heute noch genau so meine Überzeugung ist, darf es in einer wissenschaftlichen Sprachdarstellung so etwas wie Wortgruppe überhaupt nicht geben. Jede sprachliche Äufserung ist Kundgebung der bei der Bearbeitung gegebener Vorstellungskomplexe gewonnenen Analyse- und Subsumtionsresultate. Der Sprechende fügt nie Worte zusammen, er zählt

schönen Werke von dem genannten Rezensenten unter anderem gespendete Lob, dafs der Verfasser auch den Mut des Fehlens gehabt habe, ganz besonders am Platze. Wie ein Gefahren trotzender Wagemut zu edlem Mute nur da wird, wo es sich um Gewinnung oder Wahrung hoher Güter handelt, so wird auch der Mut des Fehlens auf wissenschaftlichem Gebiete ein Verdienst nur dann sein dürfen, wenn es sich um die Schaffung eines dringend notwendigen, oder doch die weitere Forschung aufs förderlichste befruchtenden Gesamtwerkes handelt, und dafs ein solches hier vorliegt, das hat m. W. noch niemand bestritten, dürfte auch in Zukunft schwerlich jemand zu bestreiten wagen. Um so schmerzlicher berührt unter solchen Umständen die harte Äufserung des Verfassers im Vorwort S. VII: „... dafs jeder, der einem einzelnen Punkte seine Aufmerksamkeit zuwendet, meine Angaben ergänzen, bessern kann, ... das sind alles Dinge, die nun einmal den Fluch derartiger Werke bilden." Wer die Seelen- und Gemütszustände kennt, die langjährige Nervenüberspannung hervorzurufen vermag, wird die in diesen Worten liegende Bitterkeit psychologisch nur allzu begreiflich finden bei dem Abschlufs einer Arbeit, bei der ein anderer wohl zusammengebrochen wäre. Bedauerlich — das soll ohne Vorwurf gesagt sein — bleibt sie trotzdem. Denn, wenn jemand, so hatte, scheint mir, Meyer-Lübke das Recht, zu sagen, er hoffe und freue sich darauf, dafs Spezialuntersuchungen etwaige Irrtümer oder Versehen seiner Aufstellungen korrigieren würden.

Nach dieser Vorausschickung brauche ich hoffentlich nicht zu fürchten, bei ihm oder anderen in den Verdacht kleinlicher Krittelei zu geraten, wenn ich auf Grund der bei der Lektüre moderner portugiesischer Romane gemachten Beobachtungen Einspruch erhebe gegen die anläfslich der Erörterung des Numerusverhältnisses zwischen Subjekt und Verb (insbesondere nach der zutreffenden Konstatierung, dafs der Westen an Abweichungen von dem normalen Verhältnisse der Übereinstimmung beider Satzteile nichts Besonderes biete) gemachte Bemerkung: „Im Portugiesischen ist das formelhafte *é que* hervorzuheben",[1] woran zur Erläuterung die

immer nur Festellungsergebnisse auf (nach einem ein für alle Mal in der betr. Sprache vereinbarten Verfahren, wobei immer die einmalige Durchführung des Prozesses einen „Satz" ergibt). So begrüfse ich es denn mit Freuden, dafs dieser wichtige Gesichtspunkt jetzt auch von anderen stärker betont wird; wenn es z. B. im Krit. Jahresb. XII, I, I heifst: „Gewicht legt er (Schneider) darauf, dafs er schon vor W. Wundt im Satze nicht die Zusammenfügung einzelner Vorstellungen, sondern die Zerlegung eines Vorstellungsganges (soll wohl „Vorstellungsganzen" heifsen) in seine Teile erkannt habe." Vielleicht gelangt auf solche Weise diese wichtige, ja grundlegende Erkenntnis allmählich zur Anerkennung.

[1] Der Zusammenhang, in dem diese Aufstellung gemacht wird, mufste hier deswegen ausdrücklich angegeben werden, weil sonst, ich meine: unter anderen Umständen, gegen sie nicht das mindeste einzuwenden gewesen wäre. Dieses *é que* ist eins der interessantesten, zur Sinnesnuanzierung nützlichsten Ausdrucksmittel der portugiesischen Sprache. — Etwas auffällig, ja bedenkenerregend war mir in den voraufgehenden Partien die mit Bezug auf singularisches

beiden Beispiele gefügt sind: *julgas acaso que as leis da tua igreja é que prenderão ao teu o meu cor* (aus Gomes de Amorim Am. Pa. 36) *os Portuguezes é que pagam* (ebd. 165), und mit dem Zusatz: „(weil hier nicht der Numerus, sondern die Person in Frage kommt) auch *eu é que não me esqueço* (ebd. 385)."

Daraus, dafs der Verfasser diesen Fall als bezüglich des „Numerus" bemerkenswert hinstellt, scheint mir gefolgert werden zu dürfen, dafs er das *é que* in dem angeführten Satze etwa im Sinne eines hervorhebenden französischen *c'est ... qui, ce sont ... qui* (*c'est moi qui ...*) auffafst, also etwa übersetzen würde: „Du meinst vielleicht, dafs die Gesetze deiner Kirche (es) sind, die mein Herz dem deinigen fest verbinden werden." — „Die Portugiesen sind (es), die (es) büfsen." — „Ich bin's, der es nicht vergifst." Das wäre aber keine richtige — weder dem Sinne noch der Syntax nach richtige — Auffassung. Überall, wo ich bei der Lektüre portugiesischer Werke ein solches zwischengeschobenes *é que* antraf, gab es lediglich dem Gesamtsatze eine nuancierende Kennzeichnung, Charakterisierung in seinem Verhältnisse zu dem Vorhergegangenen oder zu etwaigen dem Hörer vorschwebenden Vorstellungen und Meinungen. Es entsprach überall — und so darf ich denn jetzt wohl verallgemeinernd sagen: Es entspricht etwa deutschen (Satz-) Adverbien wie „wirklich, wahrlich, fürwahr, freilich, allerdings" usw., bezieht sich also auf die Gesamtaussage und steht infolgedessen auch zu dem Subjekte in keiner näheren Beziehung, geschweige denn in irgend welchem Abhängigkeits- oder Bedingtheitsverhältnis. Und, was mir für den vorliegenden Fall besonders wichtig erscheint, ein solches Verhältnis hat meines Erachtens auch ursprünglich nicht vorgelegen — in welchem Falle ja die Erwähnung dieses Ausdrucksverfahrens hier, zumal mit der Charakterisierung „formelhaft" immerhin berechtigt wäre, selbst wenn sich herausstellen sollte, dafs heutzutage die supponierte Beziehung nicht mehr vorhanden wäre. Ziehen wir zur Erläuterung das Französische heran, so können wir sagen: Der Sinn des *as leis da tua igreja é que prenderão ao teu o meu cor* ist nicht — und ist nie gewesen: *ce sont les lois de ton église qui attacheront mon cœur au tien* (wörtlich **les lois de ton église sont qui ...*), sondern etwa *les lois de ton église — c'est qu'elles prendront* ... oder vielleicht genauer: *les lois de ton église — le cas est qu'elles* ... d. h. also: das Subjekt ist isoliert gesetzt, fast in dem Sinne eines von *quant à* eingeleiteten Ausdrucks und dann folgt, durch *é que* eingeleitet, die Aussage

---

Verb vor pluralischem Subjekt im Französischen gemachte Bemerkung: „In der neuen Sprache begegnet wenig mehr." Mir scheint der (von dem Verfasser gemeinte) Typ: *il est* (oder *se trouve*) *des gens* spielt im heutigen Französisch) eine solche Rolle — zumal er sich keineswegs nur bei „unbestimmtem" Subjekt findet, vgl.: *Il vous resterait Antonin* A. Daudet, *Soutien* 104 oder ... *de tout cela, il sortira fatalement la guerre*, D'Herisson, *Journal* 2 — dafs jene Äufserung ihm nicht ganz gerecht wird. Ob da freilich im Neufranzösischen noch nachgestelltes Subjekt vorliegt, ist eine andere Frage.

zu jenem antizipierten Subjekt. (Vgl. dasselbe Verfahren beim Objekt in *O doutor G. é que eu racho* = den Dr. G. fürwahr zerreiſse ich. P. Am. 230.)

Eher könnte man, wenn man das, wie M.-L. mit Recht sagt, heute formelhafte *é que* nach seinem eigentlichen Sinne ins Auge faſst, das Tempus daran bemerkenswert finden, etwa in der Weise, wie A. Tobler, Verm. Beitr. II, Artikel 1, von den heutigen französischen Formeln *est-ce que*, *c'est que*, *c'est . . . que* zeigt, daſs sie nicht genau dem entsprechen, was man bei streng logischer Analyse erwarten müſste. Selbst wenn in dem ersten der oben erwähnten portugiesischen Beispielsätze *é que* in dem Sinne von „wirklich, tatsächlich" gefaſst wird, müſste eine bis ins kleinste hinein genaue Gedankenbildung *será que prenderão* ergeben, wiewohl nach allem, was die modernen romanischen Sprachen in dieser Hinsicht aufweisen, wohl niemand darauf verfallen würde, eine solche temporale Übereinstimmung des lediglich nuancierenden Ausdrucks mit dem den Hauptteil der Aussage enthaltenden zu fordern.

Um etwaige Misverständnisse zu verhüten, sei hier noch ausdrücklich darauf hingewiesen, daſs — nicht nur die von M.-L., wie es scheint, vermiſste numerale — sondern auch die temporale Übereinstimmung der Aussageteile im Portugiesischen dann die Regel ist, wenn gegensätzliche Hervorhebung, gegenüberstellende Betonung gemeint ist. Einem französischen: *Tu crois peut-être que ce sont les lois de ton église qui attacheront mon cœur au tien* würde portugiesisch unbedingt ein *julgas acaso que serão as leis da tua igreja que prenderão ao teu o meu cor*, einem *ce sont les Portugais qui payent* ein *são os Portuguezes que pagam* entsprechen und bezüglich der „personalen" Konvenienz geht der Portugiese in solchen Fällen so weit, daſs wenn nicht — einem *eu é que não me esqueço* entsprechend — *moi, vraiment, je n'oublie pas*, sondern *ce n'est pas moi qui oublie* gemeint wäre, die portugiesische Einkleidung des Gedankens sogar *não sou eu que me esqueço* lauten würde — französisch undenkbar: **je ne suis pas qui oublie* —, was sich ohne weiteres aus folgenden Sätzen Eça de Queiroz', eines der besten modernen Erzähler, ergibt: *E no fim de tudo não fui eu que estive doente.* (*Mas sou eu que as aguento!*) *O crime do padre Amaro* 553. Französisch etwa: *Et au bout du compte, ce ne fut pas moi qui fus malade* — was bekanntlich auch schon nicht logisch einwandfrei ist — (*Mais c'est moi qui ai à en souffrir*); hingegen unmöglich: **Et au bout du compte je ne fus pas qui fus malade.* — Oder: *Não es tu que o* (= *o livro*) *tens?* (= *n'est-ce pas toi qui le tiens?*) ebd. 461. — *Não seremos nós que regatearemos ao clero os meios de exercer proficuamente a sua divina missão* (= *ce ne sera pas nous qui rognerons au clergé les moyens de . . .*) ebd. 278 usw.[1]

THEODOR KALEPKY.

---

[1] Schon die Übereinstimmung der Person des Verbums des Relativsatzes mit der des Beziehungsworts (der ersten oder der zweiten Person) im Falle

2. *Sans la bataille de Chéronée, Démosthène eut sauvé la Grèce*

ist der bekannte Beleg für *sans* im Sinne eines Satzes ‚wenn nicht . . . (gewesen) wäre' (Tobler V. B. IV, S. 80). Dazu italienische Parallelbeispiele: Serao, Capelli di Sansone S. 252: *senza la malattia di Sella, a quest' ora la Destra e la Sinistra non esisterebbero più*; Fogazzaro, Idillii spezzati S. 202: *sarebbe stata la più bella bambina di Venezia senza quel suo pallore straordinario*; Fedele S. 25: *questo pover' uomo, che, senza il concerto, non saprebbe come pagare lo scotto*; De Roberto, la Sorte S. 254: (die Mutter) *aveva un cuor nero e prevvedeva qualche disgrazia. I debiti che don Antonino faceva con la speranza dell' eredità sarebbero stati niente, senza il pensiero della Nunziata, che ora restava tutto il giorno dietro lo sporto, guardando i giovanotti che passavano.* Ein Fall wie De Roberto l. c. S. 161: *Senza Agostino, veramente, Salvatore si sarebbe sentito come perduto*, wo *senza* sowohl mit ‚ohne' wie ‚wenn nicht . . . gewesen wäre' übersetzt werden kann, zeigt den Ausgangspunkt. It. *con* kann unter Umständen in ähnlicher Weise — einem diesmal affirmativen — Bedingungssatz gleichkommen, vgl. *senza* und *con* nebeneinander in dieser Funktion bei Deledda, Sino al confine S. 35: *il cui piccolo viso cereo . . . sarebbe parso cadaverico senza l' ardore e lo splendore di due grandi occhi verdastri . . . Con una figura di bimbo il quadretto sarebbe parso quello d' un presepio.*

Im Ital. findet sich ein franz. *sans compter* (*oublier*) *que* entsprechendes *senza contare*, *senza dire* ‚abgesehen von', das natürlich zu ‚aufserdem' hinübergleitet: Borgese, D'Annunzio S. 176: *lì* (bei D'Annunzio) *c' è tutto l' onniscibile, antico e moderno, concentrato . . . C' è perfin la filosofia. Senza dire che col d' Annunzio si impara a scrivere*, S. 177: *(il tipo del letterato dannunziano) È comodo e economico. Senza dire che è sopratutto elegante* (das, wovon man macht, als ob man davon absehe, ist eigentlich das Wichtigste: *sopratutto!*); De Roberto, la Sorte S. 139: *ripetendogli che Fanny faceva proprio per lui, giacchè era stata sempre avvezza ad aver cura della casa e dei ragazzi, e aveva messo qualche soldo da parte; senza contare che la marchesa le avrebbe fatto un grosso regalo, per il matrimonio, com' è uso*, S. 186: *il mestiere d' incassatore di aranci e di limoni gli consentiva una certa agiatezza, senza contare che il padre lo aveva aiutato del suo meglio*; Farina, Mio figlio! S. 117: *le stanze del nostro appartamento che*

---

der Identitätsleugnung, wie sie der französische Typ *ce n'est pas moi qui ai été malade* darstellt, bildet (neben dem noch verständlicheren *c'est moi qui ai été malade*) eine Besonderheit, die man bei M.-L. III, § 626 gern erwähnt und erörtert gesehen hätte. Erst recht aber die in den obigen portugiesischen vorliegende und natürlich auch in analogen spanischen Fällen vorkommende; zumal Verf. mit dem Beispiel *seria yo la que está endiablada*, vor allem aber mit altfrz. *es tu ço qui paroles?* ganz dicht an die Sache herankam. Mir scheint die dort gegebene Erörterung zu gedrängt und summarisch; vielleicht läfst sie sich in der 2. Auflage etwas eingehender gestalten.

erano quattro, senza contare un bugigattolo per la fantesca. Interessant ist ebda. S. 134 (das eine Buch) *aveva uno o più occhi disegnati e non finiti in ogni pagina, e un numero d' orecchi incalcolabili, senza l' aiuto della piccola Aritmetica sua compagna, che non istava meglio, come accertammo dopo: senza l'aiuto di* = ‚abgesehen von', von einer ‚Hilfe' kann nur insofern gesprochen werden, als der desolate Zustand des zweiten Buches die Schmutzigkeit des ersten nicht so isoliert erscheinen läſst. Cesareo (zitiert bei Voſsler, Grundl. z. neuen süſsen Stil S. 67): *Era l' ideale di perfezione a cui il Cavalcanti tendeva: la pura intuizione dell' idea, senza bisogno de' sensi della realtà.*

Da *senza dire, senza contare* nicht mehr auf eine bestimmte Person bezüglich erscheint, so kann es auch durch ein absolutes Gerundium ‚indem man nicht zählt' vertreten sein: Farina l. c. S. 133: *e il primo cliente era venuto, ma senza portarci se non cose che avevamo in casa: una maggiore contentezza e una speranza più robusta, non contando un calendario a prezzo ribassato.* Ebenso lose in den Satz eingefügt wird *senza* mit Ausdrücken der Notwendigkeit: Barrili, Come un sogno S. 4 (man sieht in der Eisenbahn) *le valli sfondate ad occhi veggenti, senza mestieri di misurarle romanticamente a passi* (‚ohne daſs wir nötig hätten', ‚ohne daſs es nötig wäre'), S. 132: *ci ho trovato un luogo tranquillo per riposare, senza mestieri di andare tanto lontano*; Verga, Don Candeloro e Ci. S. 163: *le ragazze in chiesa devono stare composte e raccolte . . . senza bisogno di far quel viso sciocco*; De Roberto, la Sorte S. 245: *La sua dote l'avrà meglio d' un altra, senza bisogno di bucarsi le dita*; Serao, Lettere d' una viaggiatrice S. 319: *(la) servitù che serve a modo, senza bisogno di darle neppure un solo ordine*; Deledda, L' edera S. 166: *gli antichi seppellivano in casa i loro morti, senza bisogno di star lì a fare i funerali,* wo also überall *senza bisogno* einem *non essendoci bisogno* gleichkommt.[1]

3. *Se mai.*

Ein Satz wie *se mai fossi malato, rimandiamo la gita* oder *se mai facessi tardi, avviati* hat nichts Auffälliges: *se mai,* ursprünglich = ‚wenn jemals' bekommt durch das *mai* eine stärkere Betonung der Möglichkeit: ‚wenn irgendwie', ‚im Falle daſs', ist also gleichbedeutend mit *caso mai* in *caso mai capitasse, glielo dirò.* Die „allenfallsige" Möglichkeit wird noch mehr betont durch Doppelung

[1] Vgl. catal. Fälle wie V. Català, Solitut S. 197: *la mirada, que's podia fixar reposadament arreu, sense por d'enlluharnaments ni pampallugues,* wo Vogel (Sankt Pons, Berlin, Fischer 1909) das *sense por* durch einen eigenen Hauptsatz übersetzt: ‚nichts zwang es zu blinzeln, nichts blendete', französische wie A. Lefranc, les voyages de Pantagruel S. 153: *Pantagruel affirme que c'est là plutôt le manoir de Areté . . ., sans préjudice toutefois d'une plus saine opinion* (= ‚quitte à changer d'opinion'). — Wohl romanisch gedacht ist es, wenn Gaspary, Gesch. d. ital. Lit. II, 122 von des 17jährigen Francesco Barbaro „De Re uxoria" sagt: *den Inhalt gaben die Alten her, auch ohne eigene Erfahrung.*

des *mai*: *se mai mai piovesse.* Nun sind einige Ellipsen ins Auge zu fassen: *se mai, vedi d' arrivar presto* ,wenn es irgendwie möglich ist', eine ähnliche Ellipse des Prädikats wie in *poetico se altro mai* (sc. *ce ne fu, ce n' è*) oder *bello che nessuno più.*[1] Das Prädikat, das ausgelassen wird, kann nun der verschiedensten Art sein: in *non me n' importa di lui: se mai me ne dispiace per la sua famiglia* ist zu *se mai* das vorher ausgesprochene *m' importa di lui* zu ergänzen. Ebenso bei *caso mai*: *Non è vera, ma, caso mai, non è neanche bella* ,wenn sie es [sc. wahr] schon wäre'. Alle bisherigen Beispiele sind aus Petrocchi, wo die Fällle mit und ohne Ellipse nicht gesondert sind. Nun solche aus der Literatur! Deledda, L' edera S. 206: *Non temere; qui sei sicura come eri sicura nel ventre di tua madre. — Ma nonostante queste parole ella non si sentiva sicura. Se mai, le pareva di trovarsi nel ventre di un mostro di pietra (se mai [*sc. *si sentiva in un certo modo]),* S. 245: *E se c' è qualcuno che vuol partire . . . si saprà domani sera: verrò ad avvertirla, se mai (se mai [s' è qualcuno]);* Barrili, Cuor d' oro e cuor di ferro S. 109: *E voi non siete forse un Altavilla Cuor d' oro? — Cuor di ferro, se mai — rispose Margherita con un sorriso di concessione* (*se mai* sc. *sono un Altavilla di cuore*); Capuana, Nel paese della Zágara S. 15: *Gli dica piuttosto che badi ai panettieri . . . Questo dovrebbe dirgli, se mai!* (sc. *dovesse dirgli qualchecosa*), Figure intravviste S. 36: *Era stato sempre un solitario, uno studioso, se mai, troppo riflessivo e troppo savio* (*se mai* sc. *[era stato*

---

[1] Vgl. ähnliche catalanische Beispiele: V. Catalá, Solitut S. 92: *triturantles* (ein Hund die Schalen) *desprès ab un criqueteig que ni que mengés òssos* ,wie nicht einmal [sc. er getan hätte, wenn er . . .'], was dann mit Verlust des Gedankens, daſs man zwei Handlungen ja gar nicht vergleichen könne, zu einem ganz gewöhnlich vergleichenden ,als ob' wird: so übersetzt denn Vogel die Stelle S. 267 *en cuatre dies trasmudà 'ls ayres que ni que l'haguessiu repastat de bell nou* (urspr. ,er war verändert, daſs, auch wenn er neugebacken worden wäre, er nicht „veränderter" hätte aussehen können') mit ,in acht Tagen war er so verwandelt, als ob er neu gebacken wäre'. Ebenso würden wir Ruyra, Marines y boscatjes S. 219 *li hay parlat que ni un llibre de maximes* mit ,gesprochen wie ein gedrucktes Buch' wiedergeben. S. 258 *en Pau es un delicat d'en Tendre y per res carina que ni un gos quan li escopsan sa qua.* Über ähnliche ital. und port. Fälle spreche ich in dieser Zeitschr. 1913, S. 694 Anm. Aus urspr. Ellipse erklärt sich *que* statt vergleichendem *com* in catal. Sätze wie Solitut S. 279: *en Baldiret era una criatura y no feya 'ls mals pensamens que 'ls grans*, im Ursprung noch klarer ist S. 232: *passejà d'una banda a l'altra la mirada ab la lentitut majestuosa que un rey la porpra,* wo Vogel übersetzt: ,mit hoheitsvollen Zügen wie ein König der Purpur um sich schlägt'. — Eine ähnliche Aposiopese ist im Cat. *com si tal cosa*, wo wir im Deutschen im Gegenteil ,wie nichts' (vgl. im römischen Dialekt *come che gnente*) sagen: Solitut S. 188: *aquella terrible resistencia passiva que 'l feya amollar aparentment doblegantse com un jonch al venir l'estup, pera redreçarse, un cop passat, com si tal cosa* ,als ob dergleichen [sc. nicht geschehen wäre]' S. 204 *l'oncle plorava cada vegada veyent passarshi per dalt a la gent com si tal cosa . . .* (Punkte im Text), wo Vogel das Fehlende suppliert: ,der Onkel weinte jedesmal, wenn er die Leute drüber [über die Brücke] spazieren sah, als ob sie nie eine Fähre nötig gehabt hätte'. Lluís Via, Fent camí S. 215 *aquell pes terrible qu'ell soportava com si tal cosa.*

qualchecosa in lui oltre l' essere studioso]), Perdutamente! S. 20: *avrebbe voluto . . . rivederlo, se mai, a matrimonio compito* (*se mai* = ‚wenn überhaupt [er ihn hätte sehen wollen]', hier Ellipse auch im Deutschen), S. 238: *Che è mai quel suo burro? L' ho assaggiato; cosa insipida, cosa da medicatura, se mai* (sc. *è qualcosa*), S. 99: *E allora secondo te — Bisogna sposare una magra, se mai* (sc. *si deve sposare*); Verga, Teatro S. 350: Donna Livia: *Si lascia giocare da lei, si lascia ingannare da me. Di che si lagnerebbe dunque?* Di Fleri: *Di esser giuocato, se mai* (sc. *mi lagnassi di qc.*); Don Candeloro e Ci., S. 174 (die Frau fleht ihren Mann um Verzeihung an): *Don Erasmo voleva prima sapere cosa dovesse perdonare! e chi ringraziare del tiro fattogli, se mai* (sc. *dovesse ringraziare qualcuno* oder *gli era stato fatto un tiro?*); Rumor, Fogazzaro (Einleitung): *Il lettore vedrà com' io abbia desiderato se mai essere uno storico, non un giudice* (‚wenn irgend etwas'). Die ganz ursprüngliche Bedeutung ‚wenn jemals' scheint vorzuliegen Rumor l. c. S. 73: *in Leila però sembra che l' Autore voglia se mai spogliare Benedetto di quanto aveva potuto renderlo sospetto e inviso.* Wie noch der ganze von *se mai* (in der Bedeutung ‚wenn irgendwie', ‚im Falle daſs') eingeleitete Satz vorschwebt, aber (aus Angst, ein schlechtes Omen heraufzubeschören) im letzten Augenblick verschwiegen wird, zeigt Farina, Mio figlio! S. 47 (die Punkte stehen im Text): *non pretendeva che gli somigliasse nel naso e negli occhi, perchè riconosceva modestamente che in fatto di naso e di occhi si poteva far meglio; ma infine, se mai . . . non sarebbe scontento, tutt' altro.* Ellipse kann auch bei *se mai* in der Bedeutung ‚ob irgendwie' vorkommen: Capuana, Perdutamente! S. 172: *E guardava attorno, se mai . . . Guardavo attorno sbadatamente, per non mostrare l' aria di ricercare* (*se mai* etwa = ‚für alle Fälle'; die Punkte sind im Text). Die Bedeutung ‚für alle Fälle' mag auch vorliegen De Roberto, la Sorte S. 192: *io me ne vado, chè non ci reggo. Se mai, sono qui all' osteria di Jano.* Deutsch ‚wenn überhaupt' läſst sich nur anwenden, wenn sich das Verb allein im *se mai*-Satz ergänzen läſst, nicht aber, wenn, wie im Italienischen, noch ein Substantiv (*qualcosa* usw.) auſserdem ergänzt werden muſs. Meist läſst sich das zu Ergänzende aus dem übergeordneten Satz herausziehen, oft muſs man aber gar nicht Ausgesprochenes, das nur in der gegebenen Situation einem leicht einfallen mag, ergänzen, vgl. Verga, Per le vie S. 52: *voleva cucirgli lui il primo vestito, se mai* (sc. *avesse bisogno di un vestito*) und die beiden mit ‚für alle Fälle' übersetzten Belege. Das Wichtigste wird also weggelassen.

Ähnlich wie mit *se mai* verhält es sich mit *se pure*, vgl. Petrocchi: *se pure avvenisse, poco male* ‚wenn doch', daraus elliptisch: *Aveva vent' anni, se pure* (sc. *aveva una certa età*), vgl. noch De Roberto l. c. S. 239: *Lo sai quel che danno? — Grancosa, immagino. Dieci lire il mese e la minestra, se pure* (sc. *la danno*).

4. *il guardare ch' egli ha fatto qui dentro* ‚sein Hereinschauen'.

Barrili, Come un sogno S. 36: *Fosse il suo persecutore? — interruppi. — Tre cose me l' han detto in un punto: il guardare ch' egli ha fatto qui dentro e la sua furia d' entrare dopo averla veduta; il gesto di terrore e di ribrezzo fatto da Lei nello scorgere il nuovo venuto; da ultimo la tracotanza di lui.* Deutsches ‚sein Hereinschauen' betont gegenüber ‚den Blick, den er hereinwarf' (ebenso wie ital. *il guardare ...* gegenüber *lo sguardo gettato da lui*) mehr die Handlung; nur drückt das Italienische das Possessivverhältnis durch den ebenfalls die Handlung betonenden Satz *ch' egli ha fatto* aus: Meyer-Lübke, Rom. Gramm. III S. 813 bezeichnet denn auch *che fece* in *la zuffa che fece grandissima* als dem Possessivpronomen äquivalent. Zudem ermöglicht das Relativsätzchen, *dentro* in dem Ausdruck unterzubringen, da *il suo guardar dentro* (wie deutsch ‚sein Hereinschauen') zu sagen nicht angeht. Noch unmöglicher wäre ein **il tratto tratto acconciarmi* S. 241 im Satze *narrando ... i lunghi soliloquî in cui mi foggiavo a mia posta il futuro, gli spasimi atroci dell' impazienza, che a volte mi assalivano, o l' acconciarmi, che tratto tratto facevo, alla necessità inesorabile,* wo deutsches ‚das allmähliche Sich-der-unerbittlichen-Notwendigkeit-Anbequemen' zwar unschön, aber immerhin denkbar ist. Aufserdem ist in beiden bisherigen Fällen der substantivierte Infinitiv durch den Parallelismus der vorhergehenden oder nachfolgenden Substantiva hervorgerufen: gewissermafsen in die Enge gedrängt, da der Infinitiv nicht alle Nebenbestimmungen zu sich nehmen konnte, hilft sich der Autor durch den Satz mit *fare*, in dem er alle diese Bestimmungen unterbringen kann. Im allgemeinen kann man sagen: ein deutscher substantivierter Infininitiv mit Possessivum wird ital. durch Infinitiv + *che fece* ausgedrückt: Barrili, Capitano Dodero S. 16: *il mormorar che facevano di fuori dimostravano chiaramente che ...* Verga, Don Candeloro e Ci. S. 222: *e il piangere che faceva, lì, in mezzo alla strada, le lagrime che gli rigavano il viso* (zuerst ist die Handlung erwähnt: das Weinen, dann deren Resultat: die Tränen); Fogazzaro, Piccolo mondo antico S. 362: *Maria non era contenta di tanto scrivere che faceva la mamma* (hier wird kein Possessiv, sondern ein Substantiv im Genitiv durch den Relativsatz ersetzt, ebenso:) D' Annunzio, L' Innocente S. 115: *allo stridere che fece la chiave nella serratura*; Di Giacomo, Napoli S. 36: *nell' aiutare che faceva di consiglio e di danaro la vecchia barca arenata del Santo Bartolomeo.* Auch bei deverbalen Substantiven: Serao, Storia di due anime S. 142: *più angosciati ancora dell' incontro che avevano fatto, l' uno dell' altro, più esterrefatti, ancora, degli sfoghi terribili che avevan fatti, ognuno, della propria miseria.* In komischer Absicht wird *fare* wiederholt bei Belli S. 349: *Ma Dio sa co' che bucio de bottega Fanno quer po' de guadagnà che fanno.* Auch sonst steht *fare* + Infinitiv zu lebhafterem Ausdruck der

Handlung statt *fare* + Substantiv, so Deledda, L' edera S. 105: *Che dormire ho fatto* (statt *che sonno ho fatto!*), oder statt einfachem Verb: Deledda, Via del male S. 65: *che bel cantare avete fatto stanotte, Pietro!*, B. Cellini (zitiert in Voſsler's Studie S. 24) *che io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo.* Daſs das Possessivpronomen beim substantivierten Infinitiv natürlich stehen kann, sieht man aus der stilistischen Variation bei Bertoni, la poesia dei goliardi S. 10 (S.-A. aus der Nuova Antologia Rom 1911): *la celebre Confessio ... ci offre una prova impareggiabile del trasmigrare che facevano coi loro canti i goliardi e del loro fissarsi allo studio pavese.* — Vgl. H. Paul, Prinz. d. Sprachgesch.[4], S. 365: Mhd. *diz sehen daz ich in hân getân.* Damit zu vergleichen die Erklärung, die Tomm.-Bell. s. v. *getto* gibt: *getto si dice il gettar che si fa le merci in mare.*[1]

5. *Caro il mio amico.*

Bei Meyer-Lübke, Zeitschr. XIX S. 478 wird nach Delbrück Vergl. Syntax I S. 436 die griechische Ausrufsformel *φίλος ὦ Μενέλαε*, wo der Vokativ durch „Attraktion" entstanden ist, erwähnt. Das Ital. besitzt nun eine ähnliche Wendung (nur daſs Nom. und Voc. formell nicht geschieden werden können), die einen ganzen Satz darstellt *caro [è] il mio Amico!*, *caro lui*, *caro lei.* Die Beispiele finden sich höchst zahlreich in allen volkstümlichen Texten, hier sei nur Rovetta, la Signorina S. 177: *oh povera Titi! Povera la mia Titi!* wegen der stilistischen Variation ‚arme Titi! arm [ist] meine Titi!' genannt. Dieser Satz wird nun nicht mehr als solcher erkannt und wie ein *caro amico!* in andere Sätze eingeschaltet, so daſs *caro il mio amico* von *caro amico mio* nicht verschieden ist: Ren. Fucini, Guazzabuglio XIV (zum Esel): *Caro 'l mi' Docio, la question è seria ... Ora mi garbi. Su bravo 'l mi' vecchio!* (ganz ähnlich findet sich *bei miei ceffoni!*, *belle mi' filme farse* [= firme false] bei Fucini); Serao, Conquista di Roma S. 228: *avesse qualcuno il coraggio di difendersi, di rispondermi sulla faccia! Nessuno, nessuno, caro il mio deputato nuovo*; Fogazzaro, Picc. mondo ant. S. 11: *Lei, caro il mio curato, mi faccia il piacere*, S. 3: *Mi raccomando alla Madonna della Caravina, caro il mio Pin*, Rovetta l. c.

---

[1] Zum Franz. vgl. Bédier, Rev. de Par. 1913, S. 182: *nous ignorons entièrement si, en fait, la remise qu'Eudon fit à Charlemagne de son hôte Chilpéric eut le caractère ... d'une trahison*, S. 305 *C'est Ganelon qui ... à la promesse que fait Roland de bien se battre, répond ce seul mot*, sogar S. 307 *si Rolland use de la faculté qu'il a de rappeler Charles* (der Relativsatz drückt einen vorübergehenden Besitz an: *sa faculté* = ‚Naturanlage', *la faculté qu'il a* ‚die augenblickliche Macht'). — Ptg. Diniz, Pupillas do snr. reitor S. 202 *seguiuse o rumor, que elles faziam, ao sahirem tumultuosamente* (der Relativsatz fast überflüssig), 218 *eu digo que se elle escapa de tantas que faz!* (= it. *delle sue* ‚seine Stücke'), vgl. Zeitschr. 1911, S. 208 Anm., dazu noch aus Diniz S. 9 *com a pressa que levava*, S. 77 *é costume antigo que tomei*, S. 193 *foi um mau passo o que deste* (= ‚der eure').

S. 279: *Ma intanto, povera la mia mamma, non hai i bei fiori del signor Francesco*, wo die zweite Person *hai* beim ursprünglichen Sachverhalt nicht berechtigt wäre (ebensowenig wie ein span. *¡qué ojos tan hermosos has!*, wenn man Ebeling's Erklärung *¡qué ojos [son] tan hermosos!* annimmt).

Das Wesentliche der Sache wird jedenfalls nicht getroffen, wenn Blanc S. 190 lehrt, dafs „der bestimmte Artikel zuweilen in der leidenschaftlichen Anrede" gebraucht wird: **caro mio amico,* dem gegenüber *caro il mio amico* eine Steigerung bedeuten würde, kann man ital. ja nicht sagen. Die „gröfsere Leidenschaftlichkeit" ergibt sich nur aus dem Charakter des Ausrufssatzes, der das *caro* an die Spitze stellt (wobei regelmäfsigerweise das Subjekt den Artikel hat), gegenüber dem Anruf *caro amico mio*, wo *amico* den Ton hat.[1]

6. *Non la vedo da otto giorni.*

Herzog hat in seiner Arbeit „Das *to*-Partizip im Altromanischen" S. 96 gezeigt, wie „die Grenze zwischen durativen und perfektiven Verben sehr wenig scharf ist und fortwährend Verschiebungen zwischen den beiden Gruppen vorkommen". Hier einige ital. Fälle:

Das Deutsche ‚sehen' hat zwei Bedeutungen, A. die perfektive ‚erblicken' und B. die durative: a) ‚er sieht schlecht', b) ‚ich sehe ihn nicht' = ‚ich verkehre nicht mit ihm'. Die erste der durativen Bedeutungen gibt das Ital. durch *ci vede male*, die zweite durch einfaches *non lo vedo* wieder. Ich kann jedoch im Deutschen wohl kaum zu ‚sehen' in der Bedeutung B. b) eine Zeitangabe fügen, wie das Italien. ganz geläufig tut: Térésah, Rigoletto S. 123: *Il vecchio alza gli occhi dolenti. Non la vede da tre mesi e non le parla così da anni*, deutsch: ‚er hat sie nicht gesehen seit drei Monaten'; bei ‚sprechen' in der durativen Bedeutung ‚auf dem Sprechfufs mit jem. stehen' läfst sich im Deutschen wohl ebenfalls kaum die Zeitbestimmung hinzufügen; Capuana, Paese della zágara S. 286: *è un secolo che non ci vediamo.* D' Annunzio, Città morta S. 122: *da quanto tempo non vedo un gran fiume!* Und vollends wäre es dem Deutschen unmöglich, ‚sehen' B. b) ins (nicht zusammengesetzte) Präteritum zu setzen; dagegen ital. Castelnuovo, Nozze d' oro S. 42: *la primogenita della Marialì che doveva avere ormai diciott' anni compiti e che l' Angela non vedeva da tempo* (‚gesehen hatte' oder ‚mit der . . . verkehrte'); Ojetti, Donne, uomini e burattini S. 86: *Alberto era venuto a trovarli, lì, in villa? Non li vedeva da dieci anni, chè suo fratello, il padre d' Alberto, era magistrato e da Roma era stato traslocato a Roma*; Serao, Ballerina II S. 96: *Carmela Minino non vedeva Concetta Giura e Emilia Tromba*

---

[1] *caro il mio amico* steht also auf einer Stufe mit den bei Fornaciari S. 141 angeführten *bene arrivate le mie care amiche* (sc. *siano*); *buon giorno, il mio caro Francesco* (sc. *abbia*), die auch nicht eine Anrede, sondern ein Ausruf sind.

dalla primavera; Fogazzaro, Fedele S. 62: *eran pur quasi tre mesi che non vedeva il poeta.*

Ebenso bei ‚hören': Farina, Mio figlio! S. 182: *Nel seguito di Dario, per mia disgrazia, vi era della gente di cui non udivo più parlare da un pezzo*; bei ‚schreiben': Capuano, Perdutamente! S. 91: *Da venti giorni non scrive.* Das Verbum *vestire* hat neben der ingressiven Bedeutung ‚anziehen' die durative ‚anhaben', zu der auch das durchaus punktuelle *indossare* (ursprünglich doch: ‚über den Rücken ziehen') ebenfalls gekommen ist: Castelnuovo, Nozze d' oro S. 220: *scendevano dalle loro stanze i due Alvarez. Indossavano lo smoking ... erano pettinati, lisciati, profumati*, Tartufari, Miracolo S. 22: *a Ermanno la statuetta piaceva, perchè era di cera dipinta e perchè indossava una cotta di pizzo*; Serao, Lettere d' una viaggiatrice S. 128: *Vestivano il perfetto costume tirolese.* (Vgl. ptg. Diniz l. c. S. 82 *trajava com toda a sengeleza.*)

Nach dem durativen Verbum *vivere* richten sich syntaktisch auch *morire* und *nascere*: Tartufari, Miracolo S. 39: *la piccola Serena, rimasta all' improvviso orfana di padre e madre, avrebbe potuto smarrirsi ... molto più che il padre di lei ... moriva povero e i parenti della madre vivevano sconosciuti* (*moriva* = *era morto*), S. 92: *la signora Vanna, la quale nasce Montemarte*, De Roberto, la Sorte S. 11: *quel pezzente! uno che non si sa come nasce!* — Vgl. zu allem Gesagten H. Paul, l. c. S. 275.

7. *pare di vedere* ‚es scheint, daſs man sieht'.

Verga, Per le vie S. 7: *accanto serpeggia verso l' alto la linea bruna di un tronco ... e in cima, dove l' azzurro scappa infine libero, sembra di scorgere quella vetta che vedeva tanta campagna intorno*; Capuana, Paese della zágara S. 142: *non pareva di essere in chiesa; i ragazzi vociavano, si davano spinte*, Perdutamente! S. 92: *figure dalla carnagione rosea, sotto la quale sembrava di veder scorrere e pulsare il sangue*; Tartufari, Miracolo S. 23: *Pare proprio di vedere il quadro del duomo — ella esclamò*; Castelnuovo, Nozze d' oro S. 69: *Oh che bellezza, che sole, che sole! Par d' essere in estate*; De Amicis, Ricordi di Parigi S. 13: *ci si prova una certa soggezione* (auf den Boulevards). *Non par di passare in un lugo pubblico, tanto è la nitidezza e la pompa*, S. 34: *socchiudendo gli occhi, par di vedere a destra e a sinistra due file di fornaci ardenti*, S. 171: *par di vedere e di toccare la Verità per la prima volta*; Fogazzaro, Fedele S. 87: *era notte; il bianco oceano silenzioso empiva sempre la finestra; pareva essere in un' isola*; Borgese, D' Annunzio S. 52: *auscultando il palpito sfuggevole di questa Musa invertebrata, pare di cogliere l' estremo anelito di un temperamento poetico che si spegne.* — Vgl. ähnliche vulgärlat. Fälle (*potest* ‚man kann', *debet* ‚man soll', *dicit* ‚man sagt') bei Lövstedt, Spätlat. Stud. 8 ff. und anord. *skal* ‚man soll' bei Paul l. c. 279.

LEO SPITZER.

BESPRECHUNGEN.

Boillot F., *Le Patois de la commune de la Grand'Combe* (*Doubs*). Paris, Champion 1910. L + 336 p. 8°.

Dans un beau volume, soigneusement édité par la librairie ancienne H. Champion, qui s'est fait une spécialité de la publication des ouvrages linguistiques, M. F. Boillot étudie le patois de la commune de Grand'Combe, département du Doubs.

Avant d'analyser son livre, il me paraît nécessaire de transcrire les renseignements topographiques que fournit l'auteur au sujet du territoire linguistique qu'il a minutieusement exploré.[1]

„Comme son nom l'indique, La Grand'Combe est située dans un des nombreux cirques d'érosion, qui s'ouvrent dans l'épaisseur des chaînons du Jura et qui débouchent sur le cours du Doubs. A l'est, le village touche à la frontière suisse, dont il est séparé par deux crêtes inhabitées qui constituent une barrière presque infranchissable à la pénétration helvétique.[2] A cet obstacle physique correspond, à l'ouest du village, une sorte de défense morale constituée par la différence de caractère, de race, de langue et de mœurs entre les habitants de Grand'Combe et ceux du pays Sauget, cette sorte d'îlot ethnique que forme le plateau de Gilley" (*Introd.* p. XI).

L'ouvrage de M. Boillot débute par une remarquable introduction d'une cinquantaine de pages. Viennent ensuite des notes sur la morphologie et la syntaxe, comprenant une quarantaine de pages. Le reste est consacré au glossaire, qui occupe la presque totalité de l'ouvrage.

Le livre est illustré de 2 cartes et de 63 gravures. Les cartes représentent l'arrondissement de Pontarlier et la commune de la Grand'Combe, avec tous les lieux-dits. Elles donnent une idée très nette de la configuration de la commune et de sa place dans l'arrondissement.

---

[1] D'autant plus qu'il existe une autre Grand'Combe dans le Gard (*Stieler's Handatlas* 31 F 11) et que la localité dont parle M. B. ne figure pas sur la carte.

[2] Cependant l'auteur reconnaît que le voisinage de la Suisse a eu sa part d'influence. Elle s'est manifestée par „la contrebande qui se pratiquait autrefois sur une échelle assez importante et qui mettait les „bricotiers" en contact fréquent avec les nationaux du pays voisin, dont ils rapportaient quelques usages de langue en même temps que leurs carottes de tabac ou leurs pains de sucre". (*Intr.* p. XV).

A l'explication de certains termes du vocabulaire, sont jointes des illustrations nombreuses: reproductions de photographies inédites et croquis dessinés par l'auteur, où le crayon est venu adroitement au secours de la plume.

Nous avous lu soigneusement cette volumineuse étude. La lecture en devient par endroits vivement intéressante et vraiment révélatrice, mais elle demande un peu de patience et beaucoup de loisirs, que nos lecteurs n'ont pas ou qu'ils utilisent autrement. En outre, ce livre n'est pas de ceux qu'on voit dans toutes les mains et pourtant il mérite d'être connu par tous ceux qui s'intéressent à l'étude des patois; nous avous cru bien faire d'en relever les faits saillants et de communiquer ici, en les groupant, les principales notes prises au cours de notre lecture. Ainsi notre compte rendu constituera un aperçu à vol d'oiseau du domaine linguistique de la Grand'Combe; il en signalera les curiosités aux touristes de la dialectologie.

Malgré la vive admiration que nous éprouvous pour cet ouvrage, nous ne nous dispenserons pas de formuler quelques critiques au cours de notre analyse. Le fait qu'elles sont peu nombreuses malgré l'examen approfondi auquel nous nous sommes livré, constitue le plus bel éloge que nous puissions adresser à l'auteur.

Il convient d'ajouter que l'exécution typographique du livre est absolument irréprochable.

Dans sa magistrale introduction, M. Boillot nous fait connaître d'abord „l'intérêt général des patois", ces dialectes sans littérature ou, pour reprendre un mot de Sainte-Beuve, „ces langues qui ont eu des malheurs". Son exposé est clair et complet quant au fond et original dans la forme.[1] Les choses qu'il dit ne sont pas toutes vraiment neuves, mais toujours intéressantes et rendues avec ce charme dont les philologues de France gardent le secret.[2] Cette introduction annule les précédentes (pour parler comme les catalogues) et dispense les futurs auteurs de glossaires de recommencer.

Passant du général au particulier, l'auteur fait ressortir ensuite „l'intérêt particulier du patois de la Grand'Combe", puis il dépeint l'état actuel et le caractère original de son dialecte, en l'opposant aux parlers méridionaux. Il donne enfin quelques renseignements sur la composition de son étude et sur la graphie adoptée par lui. C'est celle de l'*Atlas linguistique de la France* pour le glossaire et, dans l'appendice, celle de l'*Association Phonétique Internationale*. (Je signale en passant ce manque d'unité, là où l'unité est si hautement désirable.[3])

---

[1] Un peu trop étendu peut-être. Tel est l'avis du Dr. Behrens, dans son compte rendu — le seul que je connaisse en allemand — où il parle de la „zu breit angelegten und zu allgemein gehaltenen Einleitung". *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur* XXXVII (1911) Heft 6 und 8.

[2] A titre de spécimen, je transcris un passage particulièrement bien tourné. „Si humbles qu'elles paraissent au profane, toutes les manifestations de la vie humaine intéressent le philosophe; pareillement toutes les manifestations du langage humain intéressent le philologue. Celles mêmes qui n'ont donné lieu à aucune production littéraire sont loin d'être, au point de vue scientifique, moins importantes que les autres. Il ne faut pas confondre le domaine de la science et celui de l'art, et la chirurgie n'eût fait que de maigres progrès, s'il avait fallu se contenter de disséquer de jolies femmes". (*Intr.* p. II).

[3] Dans le glossaire même, sa graphie diffère encore sur 4 points de celle de l'*Atlas linguistique*. (Cf. p. 91, n. 1.)

En terminant sa substantielle préface, l'auteur veut „reconnaître en bloc de très importantes dettes en citant les ouvrages qui l'ont guidé.“ La liste bibliographique qui suit ne me paraît pas faite avec toute la rigueur exigée par la science moderne.[1]

L'étude proprement dite du patois débute par des notes sur la morphologie et la syntaxe. Quant au chapitre sur la phonétique, le plus intéressant mais le plus difficile, il fait absolument défaut. C'est une lacune grave: l'auteur en a conscience et s'en excuse en faisant l'éloge de la phonétique expérimentale, à laquelle il n'a pu recourir.[2]

Le glossaire occupe la presque totalité du volume.

Pour la classification des mots, l'auteur adopte l'ordre alphabétique: „Si artificiel qu'on puisse le trouver, il est le seul pratique: tout au moins les autres classements ne peuvent être satisfaisants que s'ils existent concurremment avec lui“ (*Intr.* p. XLII). Il faut bien le dire: l'ordre alphabétique de M. B. est plus qu'artificiel; il est capricieux, comme je l'ai constaté à mes dépens. Quand j'ai voulu contrôler l'accentuation ou la quantité d'un mot que j'avais annoté, j'ai eu des fois bien de la peine à le retrouver.[3]

A la suite du glossaire alphabétique, l'auteur a dressé quelques listes de mots suivant un ordre plus rationnel, basé sur l'analogie de sens, notamment en ce qui concerne certaines parties du vocabulaire où l'on peut s'attendre à trouver le plus d'originalité.

Pour finir, et pour rendre hommage aux auteurs de l'*Atlas linguistique*, M. B. a dressé une liste de tous les mots et locutions à lui connues que donne l'atlas, avec la transcription en son patois. „C'est là, autant que je sache, une innovation dans un ouvrage sur un patois. J'aurais pensé qu'aussitôt la publication de l'Atlas commencée, tous les auteurs prendraient à cœur de collaborer dans les limites de leur domaine et de leurs forces au monument

---

[1] Ses indications bibliographiques se bornent à l'auteur et au titre de l'ouvrage, quelquefois à moins. Pour les travaux de Rousselot, Rabiet et d'autres, il se contente d'indiquer la revue dans laquelle ils ont paru, de sorte que le nom de Rousselot ne figure pas dans une liste qui „comprendra la plupart des travaux importants sur les patois“ (*Intr.* p. XLIII). — A chaque page du glossaire, je trouve cette indication abrégée *COT*, dont il est impossible de trouver l'explication. Je suppose qu'il s'agit de Cotgrave, *A French and English Dictionary*. London, 1660. Un vol. in-fol.

[2] „Pour le patoisant, ces méthodes de la phonétique expérimentale, si rigoureuses et si précises, si satisfaisantes au point de vue scientifique, seront du plus précieux secours. Nous n'avons pu les mettre à profit pour l'élaboration de cet essai . . . C'est pour nous un très vif regret que de rester ainsi en arrière. Ce regret s'augmente de toute la confiance que nous avons en ces méthodes. Ce sont elles seules qui pourront consacrer les prétentions de la philologie au titre de science exacte, en lui permettant peut-être un jour de prévoir, ce qu'elle ne saurait encore faire, semblable dans son impuissance présente et relative à la météorologie ou à la psychologie, presque réduites, elles aussi, à observer et à enregistrer“. *Intr.* p. IV.

[3] Pour justifier mon observation, je citerai les p. 101, 145, 173, 184 et 187, 202, 209, 210 et 211, où l'arrangement alphabétique est spécialement défectueux. En voici un spécimen: à la p. 202 figurent les mots commençant par *mœ-*; puis viennent ceux en *mi-*, *my-*, *mn-*, ensuite les mots avec *ma-* et p. 204 derechef un mot avec *mæ-* comme syllabe initiale.

de MM. Gilliéron et Edmont, et j'ai été fort surpris qu'il n'en fût rien" (*Intr.* p. XLIV).

Les notes sur la morphologie et la syntaxe[1] comprennent une quarantaine de pages. Je me contenterai de signaler les particularités intéressantes.

L'**s** du pluriel a disparu dans les substantifs, mais s'est conservé pour les adjectifs. On entend sonner un **s** final au pluriel des adjectifs, quand ceux-ci se trouvent devant un mot débutant par une voyelle.

Les substantifs qui ont l'accent sur la dernière syllabe restent invariables. Dans les paroxytons, la syllabe posttonique subit un umlaut au pluriel: *ǣyŭ* fait *ǣyă* au pluriel. Ce même changement se produit dans les adjectifs paroxytons, en fonction d'attribut. La nature de cette voyelle sert aussi à déterminer le genre: *vovu*, veuf; *vovē*, veuve. Quelquefois, la voyelle radicale présente une différence marquée pour les deux genres: *frā̆*, franc; fait *frī̆ĕ* (pron. *frintche*).

Les adjectifs numéraux cardinaux ont conservé en patois les formes anciennes pour 70, 80, 90: *septā̆t, oktā̆t, nonā̆t.*

L'article défini, par raison d'euphonie, présente une double forme, aussi bien au pluriel qu'au singulier.

	Singulier.			Pluriel des 2 genres	
	devant consonne		d. voyelle	dev. cons.	dev. voy.
	masc.	fem.			
N. A.	*lŭ*	*lè̆*	*l*	*là̆*	*là̆z*
G.	*dĭ*	*dlè̆*	*dl*	*dà̆*	*dà̆z*
D.	*i*	*è̆lè*	*è̆l*	*ò̆*	*ŏz*

La même différentiation de formes se rencontre au cas sujet des pronoms personnels. Le pronom sujet peut s'élider dans certaines locutions verbales usuelles. Dans les proverbes, où la concision est un avantage, l'ellipse est parfois plus complète encore: *nsà̆ ngrīv* = on ne pleure pas les malheurs qu'on ne connaît pas.

La forme correspondante du pronom réfléchi **soi** n'existe pas. Le pronom possessif **leur** n'est pas employé; il est remplacé par la forme du singulier: *lā̆ fini sā̆ fwā̆* = ils ont fini leurs foins.

Le pronom démonstratif *stŭ*, celui, dont la forme se rapproche curieusement du vocable wallon, a quelquefois un sens spécial: employé avec un complément déterminatif, il signifie, au singulier, „le fils ou le mari de . . ."; au pluriel, „les gens de . . ."

Le pronom relatif se présente sous deux formes: *ki* tonique, *k* atone. Il en est de même, au cas régime, pour les pronoms personnels.

Le pronom indéfini *ŏ* est fréquemment employé; par syllepse, le verbe qui l'accompagne se met souvent au pluriel.

La formation en *-mò̆* de l'adverbe, équivalent du français *-ment*, est très développée: elle s'étend jusqu'à *mā̃mmò̆*, même, et *vĭtè̆mò̆*, vite; ce dernier s'emploie concurremment avec la forme *vì̆t*.

[1] En note l'auteur écrit: „Pour toute cette partie, je me suis appuyé sur le travail de M. Rabiet dans la *Revue des Patois gallo-romans*, guide très consciencieux et très sûr que j'ai suivi de près". Ni le titre de l'ouvrage, ni le tome de la revue ne sont indiqués.

Les particules ne présentent rien de remarquable. Dans la conjugaison du verbe, nous signalerons une formation du futur, analogue à celle de l'anglais. Pour la plupart des verbes, le futur se forme, soit de la façon ordinaire, soit en faisant précéder l'infinitif de „vouloir", qui devient ainsi auxiliaire de temps: *i vœ̄ dvenĭ grā̃*, il deviendra grand. De la même façon, l'anglais „to will" sert à exprimer le futur.

La partie capitale de l'ouvrage est consacrée au glossaire. L'auteur y a consigné tous les mots qu'il a entendus dans le patois. „C'est seulement en notant fidèlement tous les termes employés, empruntés ou non, qu'on peut donner une idée précise de l'état exact de l'évolution du patois" (p. XXXVII). Le glossaire, dit-il plus haut, vise en théorie à contenir tous les mots: il va de soi qu'il en est fort loin dans la pratique. „Je n'ignore pas qu'il manque bien des fleurs à mon bouquet des champs, mais il n'en est aucune que j'aie volontairement négligé de cueillir". Malgré mon ignorance du patois de la Grand'Combe, je suis à même de signaler à l'auteur quelques lacunes, certaines[1] ou probables,[2] ainsi que l'une ou l'autre erreur de détail.[3]

Quant à la traduction des termes, elle ne me paraît pas suffisamment adéquate. Pourquoi ne pas donner le correspondant français du mot patois, chaque fois que cela peut se faire. Nous aurions ainsi une idée plus claire du vocabulaire patois, que le lecteur étranger pourrait comparer sans difficulté au vocabulaire de la *κοινη* ou de la langue vulgaire.[4]

---

[1] Les mots *muĕo, muretā̆, mō̆lbō̆*, et d'autres, trouvés sur la carte de la commune, ne figurent pas dans le glossaire.

Je n'y ai pas trouvé non plus le mot *pœ*, cité sans traduction à la p. 7, comme exemple d'adjectif qui change sa voyelle radicale au féminin: *pœ, pèt*.

Le mot „même" ne se trouve pas dans le glossaire sous sa double forme: *mā̃mè̃*, comme adjectif (cité sous *binḗ*) et *mā̃mo* comme adverbe, indiqué p. 20.

Enfin, au mot *tripḕ*, cimetière, l'auteur dit: ce mot n'est usité que dans la locution: *laz ègrā di tripè*, les escaliers du cimetière. Or le glossaire n'indique pas d'autre mot pour „cimetière".

[2] Les mots *kā̃bè̃* grande enjambée et *kā̃bā̀*, faire de grandes enjambées, supposent l'existence du simple *kā̃b*, à côté de *kolmè̃* pour désigner „jambe". Cependant le terme simple peut être désuet.

[3] Au mot *feyo* se trouve *čurona*; je cherche ce mot et je trouve la forme *čurune*. Au mot *rubè* est donné le synonyme *bŭky*, transcrit *buke* sous la lettre B. La traduction de *binḗ* par „même" (au lieu de „bien") me paraît également erronnée, comme il ressort de l'exemple: *sà binḗ lè mā̃mè ĕūs*, c'est bien la même chose. Enfin, *ălā̀ efri* signifie aller baiser la *patène* pendant la messe et non pas „le reliquaire" (*sic* p. 119).

[4] Pour le prouver, je transcris quelques-uns des mots annotés, et j'ajoute entre parenthèses la traduction que l'auteur ne donne pas et qu'il eût dû donner.

betabō̆dū̆, coccinelle (*bête au bon Dieu*),
biskā̆, avoir du dépit (*bisquer*),
bō̆bō̆ne, dame jeanne (*bombonne*),
recuri, nettoyer (*récurer*),
kartā̀by, sac dans lequel . . . (*cartable*),
klàbō̆dā̀, calomnier (*clabauder*),
ribā̆bel, troupe (*ribambelle*),

Ces réserves faites — auxquelles il faut ajouter la critique formulée plus haut au sujet de la disposition alphabétique des mots — nous pouvons aborder le dépouillement du volumineux glossaire.

Le vocabulaire de la Grand'Combe est excessivement riche. On pourrait sans peine faire une longue liste des mots dont l'introduction en français comblerait une lacune importante. Parmi les nombreux exemples cités, je relèverai les plus caractéristiques.

jnǽyè, ce qu'on peut contenir dans les deux mains réunies.

jùrnē, la quantité de légumes, de grains, etc. que peut contenir le creux formé par la jupe d'une femme quand elle écarte les genoux étant assise.[1]

jenli, mari pot-au-feu qui prend un intérêt excessif aux détails du ménage.[2]

Bien des mots anciens, disparus en français, se sont conservés dans le patois.[3] Je ne citerai que ce joli mot *rsinō*, que le français a perdu depuis trois siècles, mais qui ne demanderait qu'à renaître, pour la grande joie de ceux qui ont l'habitude de five o'clocker . . . en français et à 4 heures.[4]

Malheureusement, les bons vieux mots du patois sont eux-mêmes condamnés à disparaître devant l'envahissant néologisme, corollaire du progrès; l'auteur les a notés avec un soin tout particulier.[5] J'en donne ici quelques spécimens curieux.

Le sacristain, qui s'appelait *skabi*, se nomme maintenant *margiyi*.

L'ancien verbe *rkera*, ressembler, est devenu *rsona* et *rtodr*, qui signifiait repasser du linge, se dit *rpasa*. Le mot *nè*, neige, est un archaïsme encore courant en 1870; *frelur*, perdu, n'est plus en usage: il était employé encore

---

fùtā, malin (*futé*),
ferfuyi, chercher (*farfouiller*),
frikò, plat (*fricot*),
brīdzīg, orgie (*brindezingue*),
rògàtō, reste de nourriture (*rogaton*),
rūlīr, mendiante . . . (*roulure*) etc.

[1] Le correspondant français serait „gironnée".

[2] Citons encore:

frōdna, siffler comme une flèche,
jipa, ruer en parlant d'une vache,
musika, faire de la musique. (En liégeois *muzikē*)
tunara, frappé par la foudre.
miga, faire les doux yeux.

[3] Voici quelques exemples: *kole*, giffle (cf. le verbe français colleter); *fo* ou *fu*, hêtre (vfr. fou, du lat. fagus; dans les patois wallons *fō* ou *fōyà*); *frīga*, sauter (vfr. fringuer, dont il nous reste fringant); *kāpan*, cloche (vfr. campane, cfr. campanile), *jelna*, poule (vfr. géline, lat. galina).

[4] *rsino* (lat. recœnare) signifie en patois „souper", mais au XVIe s. „prendre quelque chose dans l'après-midi". Le mot existe en wallon; je l'ai entendu à Virelles, près de Chimay, avec métathèse du *r*, sous la forme *ersiner*. Le mot est très répandu dans le Hainaut, partie occidentale de la Wallonie.

[5] „Dans un idiome que se transmet grâce à une tradition purement orale, ce qui meurt ne laisse aucune trace. L'esprit se révolte en quelque sorte à la pensée de la disparition définitive de choses qui ont été si intimement humaines, qui ont formé une si grande part de la vie de nos ancêtres". *Intr.* p. X.

par la grand'mère de l'auteur. De même *breso*, brouillard et *luy*, balcon, tendent à tomber en désuétude. Tous ces mots sont remplacés par leur correspondant français.

D'autres vocables patois disparaissent avec l'objet „du vieux temps" qu'ils désignent. Tels sont entre autres *kadul*, désignant un four aujourd'hui démodé, et *kavī*, feuilles de bois servant à couvrir les toits.[1]

Malgré ces pertes, la patois actuel renferme encore une foule de vocables curieux. J'ai noté les plus intéressants: les uns, à cause de leur forme, d'autres en raison de leur signification.

Parmi les mots ou expressions pittoresques, il convient de citer:

mōkfu, désignant une maladie contagieuse, un mal qui se répand (ou „qui s'fout") partout.

zézu, gros saucisson fumé fait de viande de porc.

kăkubwèyò, culbute, pirouette que font les enfants.

Le mot ne se trouve dans aucun des patois voisins.

kànār, morceau de sucre trempé dans l'eau-de-vie.

kătur (syn. *mèĕo*), cicatrice.[2]

mœča bnà, abeilles.[3]

čeuvrē, fou; mot d'origine inconnue.

èmečèvūr, frange de minces cordelettes attenant à un réseau dont on couvre un cheval pour le préserver des mouches.

ezūrm, psaumes de la pénitence.

bardā, aller de droite et de gauche en parlant d'une voiture.

kăkwēr, hanneton.

kazavek, blouse.[4]

M. Boillot ne s'est aventuré que rarement sur le terrain brûlant de l'étymologie.[5] Il ne tombe pas dans le défaut commun à la plupart des auteurs

---

[1] *kàdūl*, four de fourneau, surtout des grands fourneaux de brique qui se trouvaient dans la pièce principale, le *pwèyu*, des maisons; ils étaient énormes et occupaient une superficie de 2 ou 3 mètres carrés. On les allumait de la cuisine. Il n'en existe plus aujourd'hui." *Glossaire*, p. 169.

kàvī, petites feuilles de bois rectangulaires et très minces dont on se servait pour recouvrir les toits. Elles ont presque entièrement disparu devant les tuiles . . . et les exigences des compagnies d'assurances; on les vendait par meules." *Ib.* p. 172.

[2] Cf. français *couture* qui, au figuré, a comme premier sens: „Marque laissée par une plaie dont les bords ont été mal rejoints".

[3] Littéralement „mouches bénies". Ce joli nom désigne les abeilles, qu'on bénit aux Rogations en même temps que les maisons, le bétail, les fontaines, etc.

[4] Exactement sous la même forme et avec la même signification, le mot existe dans mon patois limbourgeois. Cf. fr. *casaque*, *casaquin* (fl. *kazak*, *kaskien*) de l'italien *casacca*.

[5] Malgré cette réserve, l'étude de son glossaire peut nous fournir d'utiles données étymologiques. Dans le dictionnaire de Darmesteter et Hatzfeld, le verbe *fredonner* est noté comme étant d'origine inconnue; or, je trouve dans le glossaire le mot *fredō*: os de la jambe du porc percé en travers par le milieu d'un trou que traverse un cordon de laine, au moyen duquel on le fait rapidement tourner." Je ne fais qu'un rapprochement; d'autres, plus autorisés, concluront.

de glossaires, qui veulent toujours expliquer au lieu de se borner à constater.[1] Il s'en est gardé prudemment, comme il le reconnaît avec beaucoup de bon sens dans sa préface.[2] Seulement, pour faire connaître l'influence de l'allemand, d'ailleurs peu considérable, l'auteur a relevé les mots d'origine évidemment germanique. Tels sont, entre autres: *līr*, vide > *leer*; *vuni*, pleurer > *weinen*; *teš*, poche > *Tasche*; *frelur*, perdu > *verloren*; *furt* > *fort*; *vek* > *Weck*[3]; *šlaga* > *schlagen*, frapper. A mon tour, je ne me hasarderai pas trop sur ce terrain; je tiens cependant à signaler ici quelques mots du patois qui sont d'origine germanique bien reconnue.[4]

C'est d'abord *tàsō̃*, blaireau, en allemand *Dachs*, dont le prototype germanique est **thahs*.[5] Le type *tais* ou *taisson* est très répandu sur le territoire roman.[6] A quelques exceptions près, il est connu dans tout le Midi; le mot est employé dans plusieurs endroits du nord de la France et dans une grande partie du pays wallon.[7]

C'est ensuite *šā̃nè*, mesure équivalente à deux pintes, du germanique **kanna*,[8] en vieux français *channe*, normand *canne*; français moderne *cannette* ou *canette*,[9] en wallon *canète*.[10]

---

[1] Dans cet ordre d'idées, l'auteur rapporte une étymologie populaire qui mérite d'être citée pour son ingéniosité fantaisiste. Il s'agit du vocable *pāsmō̃*, rebord intérieur de la fenêtre. A la Grand'Combe, on l'explique ainsi: *pāsmō̃* = *pāsa mō̃*, mal penser. „Le rebord de la fenêtre où l'on s'accoude est un endroit propice pour dévisager les passants et faire à leur sujet des réflexions désobligeantes". *Gloss.* p. 229.

[2] „On ne cesse de le répéter: la recherche des étymologies est un problème différent de l'élaboration d'un glossaire. Ces questions doivent se suivre et non s'entremêler. On en fait constamment le reproche aux éditeurs de glossaires, que torture une démangeaison d'expliquer au lieu de se borner à constater. L'étymologie est une science, conjecturale encore dans une certaine mesure, mais une science enfin dont il faut se garder de vouloir faire un art." *Intr.* p. XXXVI.

[3] *Intr.* p. XXXIII n. 1 et *Glossaire*, passim.

[4] *vèk*, petit pain au lait qu'on fabriquait en Suisse. All. *Weck*, fl. *wek* dans le patois limbourgeois. Kiliaen, donne *wegghe* = panis triticeus. En moyen-haut-all. *Wecke*, provenant du rhéto-roman *vetga*. Cf. Genelin, P., *Germanische Bestandteile des rätoromanischen Wortschatzes*, Progr. Innsbruck, 1909, p. 28.

[5] „Germ. **thahs* (ohd. *dahs*) das; daarvan door bemiddeling van lat. **taxus*, **taxo*, Ofr. *taisson*, Waalsch *tesson*, *tasson*". Ulrix, E., *De Germaansche Elementen in de Romaansche talen*, Gent, 1907, Bl. 123. — L'intervention latine est encore indirectement germanique: c'est la forme germanique qui a pénétré de bonne heure dans le latin vulgaire. Déjà au Ve s., Marcellus Empiricus prescrit un onguent de graisse de blaireau: *adipis taxoninae*. Cf. Schrader, O., *Reallexikon der indog. Altertumskunde*, Strafsburg, 1901, p. 125.

[6] Excepté en roumain. — Ital. *tasso*, esp. *tejon*, prov. *tais*, etc. Cf. Diez, F., *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, 5 Ausg., Bonn 1887, 317 Tasso.

[7] Cf. Carte linguistique no. 134. Cette partie serait probablement plus grande encore si le champ d'investigation avait été plus étendu. (La place en blanc sur la carte désigne le pays où le mot n'a pas été demandé.) Voir encore ce que dit sur ce mot Jud, J., *Recherches sur la genèse et la diffusion des accusatifs en -ain et en -on.* Diss. Halle, 1907, p. 16.

[8] Ulrix, E., *op. cit.* p. 65: „oudnederfrankisch **kanna*, kan, pot".

[9] Etant donnée la signification du mot, il me semble difficile de le rapprocher du simple *canne*. L'Académie souligne la différence en écrivant

Il me semble enfin que le mot *buky*, désignant l'enveloppe qui entoure les petits des animaux dans la matrice, doit être rapproché du germanique *buk*, buik, Bauch.[1]

Au point de vue sémantique, le glossaire renferme bien des particularités intéressantes. Les cas les plus nombreux se rapportent à la tendance péjorative, si essentiellement populaire.

Voici les mots principaux dont la signification s'est altérée sous cette influence.

karn, qui signifie étymologiquement „chair" (vfr. *charn*), désigne exclusivement mauvaise viande, comme le mot français „charogne".[2]

kòkò, œuf, est devenu également une appellation péjorative comme en français.

mõsyé, terme injurieux, opposé curieusement à *mòsyé* (syllabe brève, sans nasalisation) qui exprime une certaine idée d'admiration.

gazet, journal. Dans ce sens, le mot tend à disparaître. Il s'emploie encore pour désigner une femme bavarde et cancanière.[3]

èpôtr et *èrmit* sont usités le plus souvent comme injures. De même *èspès* et *èzé*, oiseau.

gagi, poupée, désigne une femme de mauvaise vie.[4]

grèbè, femme, et la plupart de ses synonymes, ont également subi la tendance péjorative. Tels sont *dèm*, dame, *dmwezel* et *drag* (vfr. *drague*) vieille femme, sorcière.

Le parler des *kœyrò* présente également quelques exemples de spécialisation du sens, provoquée par la synonymie. Les voici:

Maison, en tant que bâtiment, se dit *mõzõ*; dans le sens de l'anglais „home", on emploie *ètõ*.

---

cannette, dérivé de canne, et *canette*, dans le sens germanique de „Bierkanne".

[10] Grandgagnage, Ch., *Dictionnaire étymologique de la langue wallonne*, Bruxelles, 1843 et 1880, I, 99.

[1] Ulrix, *op. cit.* p. 24—25, cite comme dérivés romans le provençal *buc-s* et l'italien *buco*, *buca*. — En espagnol, existe le mot *buco* avec le sens vieilli de capacité. „Eene gelijkluidende romaansche woordfamilie met dezelfde beteekenissen leidt men gemeenlijk van het duitsche woord af". Franck, V., *Etymologisch Woordenboek der Nederlandsche Taal*, s'Gravenhage, 1892, Bl. 155. Cf. W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch* (la 2e livraison, contenant la lettre B depuis *bisocca*, venait de paraître au moment où je commençais cet article).

[2] Voilà pourquoi le „O Femme, adorable carogne" de Cyrano est si choquant et, sous la forme normanno-picarde, si déplacé dans une bouche gasconne.

[3] A propos de cet mot, je me souviens d'avoir lu une notice intéressante dans Ritter, E., *Les Quatre Dictionnaires français*, Genève, 1905.

[4] Les appellations pour désigner cette catégorie de personnes sont presque aussi nombreuses dans ce patois que dans l'argot du „mec" parisien. Citons entre autres: *jag*, *kurs*, *puti*, *ěni*, *brag*, *brīg*, *gādul*, *gwéno*, *gagi*, *rulir*, *sgey*, *grèbl*. Nous transcrivons ici une remarque que l'auteur fait ailleurs: „Il ne faudrait pas tirer de ce fait des indications défavorables aux habitants de Grand'Combe." *Boillot*, p. 186.

difisil signifie difficile à contenter; une chose difficile à faire se dit *mòlăzi* ou malaisé.

rujèji, rougir, ne s'emploie qu'en parlant des choses; quand il s'agit des personnes, on dit *vni ruj*.

A ce propos, nous signalerons une curieuse interversion de sens entre les mots *divni* et *vnid*, devenir et venir de: cela devient blanc, *sukī vī bā*; il vient de la foire, *i dvènò dlè fwèr*.[1]

Comme nous l'avons remarqué, la phonétique du patois n'est pas étudiée systématiquement, mais le glossaire signale de nombreuses particularités phonétiques. Nous avons réuni celles qui nous paraissaient les plus intéressantes.

La métathèse est fréquente, surtout celle du r. Citons quelques exemples typiques: *otra*, roue (cf. lat. rota); *gèrgès*, vieux pantalon (cf. vfr. grègues); *frucha*, fourche; *brelū*, berlue; *brōdō*, bourdon; *arab*, avare[2]; *brēsī*, bercer; *frelur*, perdu (all. verloren).[3]

Pour deux mots, le dialecte emploie simultanément les deux formes: *brekan* et *berkan*, baratte à manivelle; *jelni* et *jenli*, mari pot-au-feu.

Voici quelques spécimens de déformation phonétique, produite par l'analogie. Le plus souvent, elle amène la nasalisation d'une syllabe, sous l'influence de la nasale suivante: *brōdō*, bourdon; *māmā*, maman; *kāsō*, caleçon. — Par analogie avec neuf, neuve, bleu fait au féminin *blœv*. Enfin, un r analogique s'est introduit dans *grāgrāni*, gangrène.

Signalons aussi un cas curieux d'aphérèse: *mòdu*, amadou, ainsi qu'un cas de prosthèse: *ékrevèsse*, crevasse.

Mentionnons enfin deux onomatopées curieuses: *čüi*, fauvette et *fyòkā*, bruit produit par un liquide enfermé dans un récipient que l'on secoue: l'eau *fyòk* dans un tonneau que l'on rince; ou entend *fyòkā* dans le ventre des bestiaux qui courent dans une descente.

En examinant le glossaire comme tel, on est d'abord frappé par sa richesse numérique. L'observation constante de l'auteur s'est portée sur tout et sur tous. Aucun coin n'est resté inexploré. Il a prêté une attention particulière aux jeux des *krikè* ou gamins, surtout au jeu de billes, dont il a noté le vocabulaire si riche et si varié. Essayons d'en donner une idée.

Pour jouer, le gamin se sert de la bille ordinaire, ou du *bòk*, grosse bille en verre ou en pierre. La bille en verre veiné, plus précieuse, s'appelle *agat*. Quant aux très grosses billes en bois, ce sont les *kòré* ou les *plò*. Celles qui ont longtemps servi, sont reconnaissables aux *kābò*, c. à d. aux bosses ou entailles.

Il y a plusieurs jeux: le plus simple consiste à se poursuivre et à

---

[1] A peu près comme la confusion entre *kennen* et *kunnen*, commise par certains Hollandais. (J'ai entendu dire par des personnes instruites, dont l'une était de Dordrecht, l'autre de Maestricht: ik *ken* dat niet doen.)

[2] A moins que ce ne soit vraiment le mot *Arabe*, devenu nom commun comme le mot *juif* et dans le même sens. On le rencontre avec cette signification en Wallonie.

[3] Il y a dissimilation plutôt que métathèse, dans *kōpār*, comprendre, mis pour *kōprār*; le premier *r* n'a pas été transposé, mais a été supprimé. Cela se trouve dans les dialectes picards-wallons du moyen-âge.

toucher la bille de l'adversaire. Il s'agit de *bòkā*[1] ou de *plòbā*.[2] Un autre jeu consiste à heurter sa bille contre un obstacle de façon à la faire toucher, en rebondissant, la bille de l'adversaire, ou bien à l'approcher de près, à *sīpàt* (cinq pattes ou cinq doigts). Ce jeu s'appelle *pikò*; faire rebondir sa bille se dit *rjukā*.[3]

Le jeu favori est celui du *krœ̄* (creu ou trou) que les petits Parisiens nomment jouer „au pot".

La réglementation en est assez compliquée et le jeu lui-même est très bruyant, grâce aux différents cris qui en règlent la marche.

La distance réglementaire établie depuis le *krœ́* jusqu'à la ligne de départ à l'aide de *kābì* ou enjambées, les joueurs se rangent à la ligne. Pour tirer, ils doivent s'accroupir, *ègruvā*. Si les premières billes sont bien disposées et barrent la route, le joueur suivant doit choisir sa place. Le mot *lizèt*, lancé à temps, lui donne le droit de se poster à un point quelconque de la ligne. Quant à celui qui, dans le courant du jeu, se trouve trop loin, le cri *sīpàt* lui permet de s'avancer d'une main pour jouer. L'effet en est prévenu lorsque l'adversaire crie le premier: *pwā dsīpàt*.

Celui qui prononce à temps *òs*, a le droit de placer les extrémités des doigts de la main gauche sur le sol pour soutenir la main droite qui joue, et l'expression *sumā* permet au joueur d'appuyer la main droite sur la gauche, celle-ci étant mise à plat sur le sol.

Le mot de passe *tū*, tout, donne au joueur le droit de balayer le sol entre sa bille et celle qu'il vise, mais l'adversaire peut l'en empêcher en criant *rò*, rien, avant lui.

Celui qui s'écrie *pòstiĕ* prend le droit d'accumuler de la terre ou du sable sous sa bille ou sous celle de son adversaire. Bien entendu, il est défendu de *bruyi* ou tricher.

Si l'on ne joue pas *édrō* ou pour rire, il faut *butā*, mettre un enjeu, consistant en billes.

Lorsque la partie est terminée, et qu'un joueur plus habile a atteint plusieurs de ses camarades et a gagné leurs billes, ceux-ci font un coup de *rnàk*, c. à d. qu'ils se liguent contre lui et essayent de le vaincre à leur tour, de le *dèbòkà*.[4]

Quand il n'y a pas d'enjeu, le perdant subit une pénalité, le *ùn*, qui consiste à recevoir sur son poing posé par terre les billes de ses partenaires, qui viennent lui toucher les *ōsòt* ou jointures. Pour viser avec sûreté et ne pas manquer le poing du condamné, le tireur appuie la main droite sur le genou: il fait *kàbòĕ*.

* * *

Comme on a pu le constater, un glossaire comme celui de M. Boillot n'intéresse pas moins le folk-lore que la dialectologie. A la lumière des mots,

---

[1] Lancer sa bille ou *plò* en l'air pour qu'elle retombe sur une autre.
[2] Atteindre la bille ou le *bōk* de l'adversaire.
[3] Si le joueur a touché plusieurs billes à la fois, il s'écrie: *karaf*! Cette exclamation lui assure la possession de toutes les billes touchées.
[4] Enlever à quelqu'un la première place, au jeu ou ailleurs.

les mœurs et les coutumes, le caractère s'éclairent d'une lumière nouvelle.[1] Les besoins, les ressources, les produits et les usages particuliers à la région sont indiqués par des termes spéciaux, qui constituent le fond autochtone du dialecte. La définition de ces termes nous fera connaître des coutumes originales et curieuses.

L'ouvrage de M. Boillot nous permet de jeter un coup d'œil sur la vie, les habitudes et le caractère des habitants de la Grand'Combe. A l'aide de son glossaire, nous essayerons de montrer cette vie sous quelques aspects et de rapporter quelques-uns des usages les plus curieux.[2]

En tenant compte du grand nombre de mots que possède le patois pour exprimer l'idée de manger[3] et de boire,[4] on peut conclure que cette occupation joue un rôle considérable dans la vie privée et publique des Grand'-Combiens. Les *bãkè* (banquets), dit l'auteur, sont peut-être une des institutions les plus populaires du village. Les diverses administrations municipales savent toutes découvrir des occasions favorables à ces fêtes. On s'efforce dans le courant de l'année de donner équitablement son tour à chaque aubergiste.

La vente des affouages (*èfwèj̃*) est un jour de réjouissance publique. Elle se fait dans la forêt. Afin de donner du courage aux amateurs, le conseil municipal offre sur le terrain un repas substantiel et bien arrosé. Le tout est gratuit. C'est là, comme bien on pense, une attraction puissante, aussi les *gwep* ou parasites ne manquent pas. Mais la commune n'y perd rien: ceux-là même qui sont déterminés à ne rien acheter, ont la pudeur de „monter" un ou deux lots pour sauver les apparences et gagner leur dîner.

Dans la vie privée, toute fête est une occasion de ripaille. La plus populaire est le *budĩ*, la „kermesse aux boudins", repas qu'on fait quand on tue le cochon; c'est une fête de famille. Le plat favori est le *gãdifyò*, boyau de porc rempli de choux, de lard et de viande.

Le premier acte de l'hospitalité consiste dans l'offrande de quelque chose: *vè pãri bĩ lè mwãdr dà ěuz*, littéralement „vous prendrez bien la

---

[1] „J'ai été, en composant ce lexique, frappé de l'abondance invraisemblable de termes qui expriment deux idées en particulier: la première, l'idée de tromper quelqu'un, (non point la tromperie perfide, mais la duperie humoristique, artistique presque, celle qui consiste à ‚mettre dedans' avec habileté et finesse, un adversaire, voire un ami). L'autre, l'idée de remettre quelqu'un à sa place, de ne pas ‚se laisser marcher sur le pied'. Je ne prétends point que ce soient là deux traits formant le fond du caractère franc-comtois . . . Mais on peut soutenir que la duperie et l'humiliation sont deux choses que les Francs-Comtois redoutent le plus et pardonnent le moins." *Introd.* p. XXVIII.

[2] Mentionnons dès maintenant un usage étrange, que l'auteur rapporte sous le mot *Bõswèr*. „On se dit bonsoir jusqu'à la chute du jour, mais la nuit tombée, si l'on rencontre une personne de connaissance, il est de bon ton de faire semblant de ne pas la reconnaître. Il serait curieux de rechercher les origines de cet usage." *Glossaire*, p. 77.

[3] *bufā, ěika, j̃ōfa, rófa* (vfr. raffer) etc.

[4] A propos de leur gosier et du soin qu'ils en prennent, l'auteur écrit (p. 68): „Nous aurons, dans le cours de cette étude, l'occasion de nous émerveiller de la fécondité prodigieuse d'imagination que déploient jeunes et vieux pour susciter les prétextes à s'humecter le lampas."

moindre des choses", telle est la phrase consacrée par l'usage, au moyen de laquelle on offre un rafraîchissement. Cette phrase — ajoute l'auteur — n'implique d'ailleurs aucune limite à la quantité.

Autrefois, l'usage de la viande était excessivement rare. On n'en consommait qu'aux jours de fête. De là l'appellation extrêmement bizarre de *ébi mijā̆ vyā̆d*, habits mangeant viande, pour désigner les toilettes de cérémonie. Le plat local favori était le *čigr*, composé de *séra* frais,[1] pétri avec du sel et de la crême. En hiver, c'était le *kinœ*, gâteau sans assaisonnement, cuit dans la cendre avec du lait. Plus tard, on a consommé beaucoup de viande fumée, appelée *brēzi*.

Les *bòyè* ou petits garçons ont des mets spéciaux: ils raffolent des pattes de *sōtré* ou sauterelles, et les fourmilières (*fremiyīr*) leur fournissent un régal.[2] On est gourmand de bonne heure à la Grand'Combe.[3] Certaine gloutonnerie enfantine a même reçu les honneurs d'une dénomination spéciale.[4]

Les villageois sont de grands mangeurs, aussi les repas sont nombreux et se répartissent sur toute la journée. On déjeune en se levant; après le *dèǰūnā*, on remange à dix heures. Le *dyēzur* se compose généralement de pain, de fromage et de vin. C'est un repas qu'on est tenu de fournir aux ouvriers. A onze heures, nouvelle collation: le *mērā̆dō̆*. Vers midi, on prend le repas principal, le *nūnā̆*, suivi de la sieste ou *glupò*.

A quatre heures, le goûter ou *kètrur* se compose de café[5] et de pain. Il est supprimé à partir du *čabē̆* ou fête du village.[6] On approche doucement du second repas principal: le *sup*, et le bon villageois s'en réjouit en disant: *i m ò vā̆ kō̆tr lè sup* (littéralement: je m'en vais contre le souper). Pour combattre l'inanition, un dernier repas, le *rsinò*, se prend vers dix heures, au coup de la *rtrā̆t*.[7]

Les repas de famille se prennent dans le *pwēyu*[8] ou pièce principale de la *mózō̆*. Au milieu se trouvait la table, dont le dessus, le *féyò*, présentait une particularité. Il était autrefois très épais et les écuelles étaient creusées

---

[1] *séra*, fromage fait avec le petit lait.

[2] „Un des plus grands régals des petits bergers consiste à tremper un bâton dans une fourmilière, à l'en retirer et le lécher ensuite. Les fourmis en circulant sur le bâton y laissent des traces d'acide formique dont la saveur est, paraît-il, particulièrement réjouissante." *Glossaire*, p. 147.

[3] *rnè*, renard; vomissement (comme en argot); *rnèǰi*, vomir.

[4] *ògenlà*, mot expressif qui désigne l'état du gamin qui a l'estomac gonflé pour avoir mangé trop de cerises, en avalant les noyaux.

[5] *pā̆r lu kafé ò pétò*, mettre le morceau de sucre en bouche au lieu de le placer dans sa tasse; c'est plus économique, paraît-il.

[6] Jour de la Nativité de la Ste. Vierge, deuxième dimanche de septembre. *è lè čàtè kó tō̆ meté*, „le jour de la fête, clos ton bec", parce qu'après cette date, en raison de la brièveté croissante des jours, on supprime le goûter. *Glossaire*, p. 95.

[7] „*rtràt*, retraite, coup de cloche qu'on donnait en hiver à 10 hs. du soir pour guider les voyageurs égarés. Cette coutume a disparu." *Ibid.* p. 272.

[8] „C'est dans cette pièce, où l'on mange et l'on se tient, que se passe toute la vie de famille, en hiver surtout. Il n'était pas rare, il y a une cinquantaine d'années, que le plafond en fût complètement tapissé de lierre. Cette coutume peu hygiénique a totalement disparu." *Ibid.* p. 246.

dans la masse du bois. D'un unique coup de torchon, on nettoyait ainsi la table et la vaisselle. Pour s'estimer bien servi, il fallait faire *ĕurònā* les pommes de terre au-dessus du niveau de la table.

La préparation des repas et tous les travaux du ménage incombent à la femme, *nūtrè fòn*, comme disent les Grand'Combiens. Le mari pot-au-feu, qui s'occupe de tous les détails du ménage, est appelé *jelni* ou *jenli*.[1]

L'entrée en ménage est précédée de l'époque des fiançailles et du mariage. A la Grand'Combe, les jeunes gens se rencontrent aux kermesses; une coutume locale favorise singulièrement les amourettes. C'est le *dbyésṓl*, cueillette des fruits dans le jardin d'autrui. „C'était une sorte de maraude, assez inoffensive, tolérée par les propriétaires et organisée de concert par jeunes gens et jeunes filles dont c'était une distraction favorite" (p. 104).

Les *kōskri* ont encore une autre occasion de courtiser les *bésòt*. Dans l'année du tirage, ils s'invitent chez les parents des jeunes filles de leur âge, boivent à leur santé le vin du papa et embrassent gaillardement la *bḗsòt* à tour de rôle. Les pères qui essayent de se soustraire à cette coutume ont généralement l'occasion de s'en repentir (p. 180).

Si le jeune Grand'Combien recherche une *bḗsòt* d'un village voisin, celle-ci, avant de s'engager, fait une visite au domicile de son promis, pour faire d'un œil prudent l'inventaire de son futur domaine. Cela se dit *àlā̀ vwèr lḗtā*.

Un autre usage rappelle les coutumes des peuplades primitives: Quand le jeune homme est fiancé et sur le point de se marier, il doit payer le *pul*.[2]

Autrefois, lorsqu'un jeune homme se mariait, il ramenait sa femme au domicile de son père; quelquefois il allait s'installer chez ses beaux-parents. Cela se dit *àlā̀ jīdr*. Cette expression désigne l'abdication de ses droits et la soumission à sa belle-mère.

Dès que les bans sont affichés à la mairie, on dit des futurs qu'il viennent d'*ētr pòdu*.

Le jour du mariage, au retour de l'église, les amis du marié se livrent au *barā̀*. Cette coutume consiste à tendre une ficelle en travers de la route que doivent suivre les nouveaux mariés au retour de l'église. Ceux-ci ne pourront passer que s'ils paient un tribut dont le montant sera bu à leur santé, pendant que toute la noce se livre à des ripailles pantagruéliques.

Plus tard, quand l'union s'annonce comme devant être bénie, une expression pittoresque, *lō jṓbyò ī*, exprime l'espoir des jeunes époux.[3]

---

[1] „Anciennement, la ménagère ne recevait guère d'argent pour ses menues dépenses, mais elle vendait les œufs à son profit. Le mari qui s'occupait lui-même de surveiller les poules et de vendre les œufs était un *jenli*. Comme on voit, le sens s'est étendu." *Gloss.* p. 164.

[2] „Argent donné par un jeune homme qui se marie aux jeunes gens du quartier qu'habite la fiancée, pour les dédommager du préjudice qu'il est censé leur causer en leur enlevant une jeune fille à laquelle ils auraient pu prétendre. Cette compensation sert généralement à payer les frais d'un souper auquel prennent part tous les célibataires du quartier sans distinction d'âge, fussent-ils octogénaires." *Glossaire*, p. 244.

[3] „*Jōbyā*, faire des projets, bâtir à la hâte et provisoirement; *lō jóbyò ī*, expression usitée en parlant de jeunes mariés dont l'espoir de progéniture est en train de se réaliser dans l'ombre" ... *Gloss.* p. 166.

A ce moment ou „vers ce terme“, les contes populaires finissent par la phrase traditionnelle: ils furent heureux et . . . Nous le serions aussi, si nous avions atteint le double but que nous nous étions proposé en écrivant cet article: faire connaître par ses traits saillants un dialecte ignoré, et engager le lecteur à étudier directement le bel ouvrage de M. Boillot.

JEAN GESSLER.

Thorn, Chr. A. *Quelques dénominations du cordonnier en français. Etude de géographie linguistique.* Arch. f. d. Stud. d. neueren Sprachen 129, 81—133.

Mit vorliegender Arbeit beginnt Th. eine Reihe von Arbeiten über die Benennungen der Handwerker in Frankreich, und zwar unter Anlehnung an die Karten des ALF. Wir können ihm zu diesem Anfang nur Glück wünschen. Die Verhältnisse, die zu untersuchen waren, sind sehr kompliziert, da im späteren Mittelalter die Differenzierung der verschiedenen Handwerke sehr grofs war und daher auch die Namen nicht minder zahlreich und wechselnd sein mufsten. Während es zur Zeit Karls des Grofsen nur wenige Leute gab, die sich ausschliefslich mit einem Handwerk beschäftigten, hatte einige Jahrhunderte später das Aufblühen der Städte und die Bildung der Zünfte wenigstens in den grofsen Städten eine peinlich genaue Scheidung der einzelnen Handwerke zur Folge. Während in der früheren Zeit oft derselbe Arbeiter die Häute präpariert, das Leder geschnitten und die Schuhe angefertigt hatte, schied man jetzt allein die Schuster in zwei, drei, ja sogar vier verschiedene Gilden, die jede ihren besonderen Namen trug. Zudem wechselte die Einteilung je nach den Städten. Diese verwickelten Verhältnisse machen eine allgemeine Übersicht fast unmöglich und erschweren eine Arbeit, wie die von Th. unternommene, ungemein.

Trotz dieser grofsen Hindernisse ist es Th. vortrefflich gelungen, die Geschichte der verschiedenen Benennungen ziemlich klar zu legen. Wir sehen sehr hübsch, wie und warum der eine Name den andern ablöst. Seine Ergebnisse sind, kurz zusammengefafst, folgende: Von den vielen lateinischen Bezeichnungen hat sich blofs die allgemeine *sutor* in Gallien verbreitet und bis in die romanische Zeit erhalten: afrz. *sueur*, aprov. *sudor*; es hat sich sogar in den deutschen Dialekten der ehemaligen römischen Provinzen gehalten: ahd. *sutari*, *schuoh-sutere* > *schuster*, Familienname *suter* (Schweiz, Rheinlande). Im 11. Jahrhundert kam für feineres Schuhwerk das teure, von Cordoba eingeführte Leder auf, *corveis* (< *cordubense*) genannt. In Nordfrankreich nannte sich, wer aus diesem Leder Schuhe anfertigte, *corvisier*, und da dieser Name natürlich einen vornehmeren Anstrich hatte, verdrängte er den alten *sueur*, der übrigens durch seine Homonymie mit *sueur* „celui qui sue“ schon in eine bedenkliche Lage geraten war. Im Süden wurde *sudor* durch *sabatier* ersetzt, das im Norden (*savetier*) nur in der Bedeutung Flickschuster Eingang gefunden hat. Zur selben Zeit unterschied man in einigen Städten Nordfrankreichs noch den *savetonnier*, der aus Basanleder Frauen- und Kinderschuhe anfertigte. Im 12. Jahrhundert begann man im Süden selber Leder nach der Art des korduanischen herzustellen, das man *cordouan*

nannte und das auch im Norden rasch in Aufnahme kam. Nach diesem Leder nannten sich nun die Schuhmacher *cordouanier* (13. Jahrhundert), und später, in volksetymologischer Anlehnung an *cordon, cordonnier*. Diese neueste Bezeichnung eroberte nun im Laufe der Jahrhunderte ganz Frankreich. Seit der Revolution begannen auch die Flickschuster sich *cordonnier* zu nennen, aber sicher nicht nur, wie Thorn meint, weil diese die Zünfte aufgehoben hatte, sondern vor allem, weil im 19. Jahrhundert die Anfertigung neuer Schuhe immer mehr in Fabriken besorgt wurde und den Schustern mehr und mehr nur noch das Flicken alter Schuhe übrig blieb. Der Fabrikbetrieb hat den Schuhmacher zum Schuhflicker heruntergedrückt. — Neben diesen Bezeichnungen existierte in den östlichen Provinzen: Dauphiné, Savoyen, Schweiz, Wallonie, Pikardie, Ile de France noch eine andere, deren Geschichte und Verhältnis zu den andern nicht recht klar ist. Es ist das afrz. *escofier*, das bald Gerber, bald Schuhmacher bedeutet. Nach Thomas, Mélanges d'étym. fr. p. 69 soll *écofier* von dem germ. **skohw* herstammen. Doch müſste in diesem Falle die Entlehnung schon vor der Völkerwanderung stattgefunden haben, also der ersten Lehnwörterschicht angehören, da keiner der germanischen Dialekte das *-w* behalten hat, das doch in dem *-f-* von *écofier* stecken soll. Diese Hypothese gewinnt immerhin an Wahrscheinlichkeit durch lomb. *scofone* „chaussure, guêtre", aven. *scufon* „calza di grosso filo e di cenci", die auch ein **skohw* mit *-w* voraussetzen. Auſserdem findet sich *Escoffié, Scoffié* auch als Familienname in der Provence. Diese Verbreitung: Oberitalien, Südost- und Nordfrankreich, scheint immerhin auf eine alte Entlehnung hinzudeuten. Der Zweifel, den Thorn an der Identität von nordfrz. *écohier* und südostfrz. *écofier* hegt, ist nicht schwerwiegend. Der Schwund des intervokalischen *f* im Norden gegenüber dessen Bewahrung im Südosten und Süden hat mehrere Parallelen: frz. *dehors*, südostfrz. *defœ*, frz. *écrouelles* < **scrofellas*, afrz. *ahan*, lyonn. *affanô* = travailler avec peine (ital. *affanno*), afrz. *rëuser, ruser* < **refusare*, afrz. *biais* < *bifacem*. Vgl. dazu auch Schuchardt, ZRPh. 19, 576 u. 20, 536.

Einige Detailbemerkungen mögen hier noch folgen: Man vermiſst ein Verzeichnis der vom Verfasser benutzten Quellen, wie denn überhaupt die Sammlung des sprachlichen Materials vielleicht etwas breiter hätte angelegt werden können, während die kulturhistorische Seite der Frage entschieden besser gepflegt worden ist. — Die Archive der Departements enthalten vieles noch ungedrucktes Material, wie alte Statuten; vielleicht wäre bei Anfrage an die betreffenden Amtsstellen und genauer Instruktion derselben doch noch viel wertvolles zutage gefördert worden. — Eine äuſserst wichtige Quelle für die Bezeichnungen der Handwerker sind natürlich die Familiennamen. Th. hätte vielleicht gut getan, sie systematisch heranzuziehen, während er dies jetzt nur gelegentlich macht. — Pag. 95. *Sueur* findet sich auch in einem Text aus Niort von ca. 1270: *suyre* (Rom. 34, 174). — Pag. 100 ist die Redaktion des letzten Abschnittes des Kapitels *sueur* irreführend: „Sueur disparut. C'était la première couche. Quelle dénomination allait venir ensuite?" Eine Wortschicht kann nicht verschwinden und erst nachträglich durch eine zweite ersetzt werden; sondern sie geht allmählich unter im harten Kampfe mit dieser. Die beiden leben also längere Zeit nebeneinander. — Da pag. 112 der gute alte Ménage wieder mal eins abbekommt, will ich die Gelegenheit nicht versäumen, ihm die Priorität in

einer Etymologie zurückzugeben, wo sie ihm, wie ich vor kurzem bemerkt habe, zusteht, nämlich *aveugle* < *ab oculis* (cf. Meyer-Lübke, Rom. Et. Wb. 33 und Ref., RDR. 3, 423). — Pag. 130 hätte Th. vielleicht gut getan, die in der Anmerkung von Verrier und Onillon vorgetragene Ansicht, *choumacre* sei ein Rest der deutschen Invasion, ausdrücklich zu widerlegen durch einen Hinweis auf die Dialektwörterbücher, die das Wort schon 20 Jahre vor der Invasion aufweisen. Überhaupt hat es eine viel gröfsere Verbreitung, als man nach Th. glauben möchte: norm. *choumaque* = cordonnier (Duméril, 1849), Marne: *choumac* = id. (Tarbé, 1851), Uriménil: *choumacre* = savetier, Yonne: *choumac* = cordonnier (nach Haillant zitiert), pikard. *chomake* = savetier, cordonnier (Corblet, 1851). An sich schon halte ich eine Aufnahme des Wortes vor der Invasion für wahrscheinlicher. Solange Elsafs-Lothringen noch zu Frankreich gehörte, war sicher der Verkehr mit diesen deutsch sprechenden Landesgenossen viel gröfser und intimer als seit 1871, und damals verbot auch der Chauvinismus den französischen Grenzbewohnern noch nicht, deutsche Dialektwörter aufzunehmen und ins Landesinnere weiterzugeben. Man lachte über die wunderliche Mundart der Elsäfser und scheute sich nicht, ihr gelegentlich, meistens mit scherzhafter Absicht, Wörter zu entnehmen. — Pag. 131. Die Belege für *gnaf* lassen sich noch sehr vermehren. Ich füge hinzu: *gniaf* „savetier, par ext. mauvais cordonnier, ouvrier maladroit, individu qui a de mauvaises manières“ (Vermesse, Flandre), *gnafle* „savetier, péjor. gâte-métier, mauvais artisan“ (Poulet, Plancher-les-Mines).

W. v. Wartburg.

Die Assisen von Jerusalem nach der Handschrift München Cod. gall. n° 51. — Diplomatischer Abdruck mit deutscher Übersetzung, Einleitung, Glossar und zwei Handschriftenproben von Dr. jur. Heinrich Ludwig Zeller. — Berlin, in Kommission bei R. L. Prager 1910. (Sammlung älterer Seerechtsquellen Heft 4). 30 SS. — M. 2.50.

Die Noblessen von Bretagne nach den Handschriften Paris, Bibl. de l'Arsenal n° 2570, Rennes n° 74 und Haag O 154. — Diplomatische Abdrucke [sic!] mit deutscher Übersetzung, ergänzender Einleitung und Glossaren von Dr. jur. Heinrich Ludwig Zeller. — Berlin, ibidem 1911. (Samml. ält. Seerechtsqu. Heft 7). 20 SS. — M. 1.

Vor kurzem habe ich Gelegenheit gehabt, Heft 1, 2, 3, 5, 6 der von Z. herausgegebenen Sammlung zu besprechen.[1] In Heft 4 nun hat Z. aus dem

---

[1] *Zeitschr. f. roman. Phil.* 36 (1912), S. 350—356. Zu den dort angeführten Besprechungen kommen noch hinzu die von L. Perels in der *Deutschen Literaturzeitung* 1910 Nr. 29 (Spalte 1846—48), Nr. 46 (Sp. 2939), 1911 Nr. 37 (Sp. 2354—57); die von G. Testaud, *Nouv. rev. histor. de droit frç. et étr.* 1910 (t. 34), p. 155 f. und die Anzeigen von Boyens, *Zeitschr. für das gesamte Handelsrecht* 67 (1910), S. 366 f. und Roques, *Romania* 42, p. 149.

Das bisher fragliche Wort *lestille* in Heft 6 findet nun durch den von Perels herbeigezogenen Coutumier de Dieppe seine Erklärung und ich schlage die Lesung vor: *vont sur la voele ou sur les tille[s]*; die entsprechende Stelle in der Hs. Rennes bleibt trotzdem noch dunkel.

großen Rechtsbuch das kurze Stück herausgegeben, daß sich mit seerechtlichen Fragen befaßt. „Ici orres en quel part establi le roi Amauri[1] que deust estre la raison des mariniers et des vaiceaus et des naves“ lautet die Überschrift. In der Einleitung der Ausgabe ist mancherlei zur Geschichte der Handschrift gesagt, sodann folgen paläographische und sprachwissenschaftliche Bemerkungen. Zu diesen scheint wenig hinzuzufügen. Außer der Paginierung von moderner Hand ist auch noch die alte erhalten. Außer den S. 3 aufgeführten Daten sind noch erwähnenswert die Jahreszahlen 1301 und 1305 auf fol. 14v sowie die Worte auf fol. 14: *selonc se que maistre Andre l'escriuain le porta dou liure de la cort.* Was das Alter der Handschrift betrifft, so möchte ich diese im allgemeinen mit Voelderndorff der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts zuweisen, sie jedoch eher nach der Mitte gerückt wissen als ans Ende. Als Ort der Abfassung hält Verf. Cypern für möglich. Das kann schon sein. Jedenfalls ist es fraglich, ob eher Italien (so nahm Beugnot in seiner Ausgabe an) als Südfrankreich (so Schum)[2] in Betracht kommt. Hinzuweisen ist übrigens auf die Wörter *nave* und *aigue.* Ansprechend ist die von Z. ausgesprochene Vermutung, daß der Schreiber aus Südfrankreich oder Italien [Ober-Italien?] stammte, aber „schon in jungen Jahren in Cypern lebte“. Denn die Assisen von Jerusalem waren, wie angemerkt wird, im 14. Jahrhundert, auch gegen Ende, teilweise noch von praktischer Bedeutung für die Insel Cypern. — Die paläographischen Bemerkungen sind recht ausführlich; sie werden durch die Handschriftenproben unterstützt, deren eine dem Inhaltsverzeichnis, deren andere dem Text entnommen ist. Mehr hervorgehoben zu werden verdiente die Schleifenform der Buchstaben im allgemeinen und das Hinübergreifen des Schaftes unter die Linie bei „langem“ *ſ* und *f*, wie ähnliches beim *z* richtig bemerkt ist. Die Kürzung für *besans* läßt sich gut mit einem Violinschlüssel vergleichen. Die „eigentümliche“ Form der Abkürzung für *et* ist die im ganzen Mittelalter bald einfacher, bald wie hier mehr verschnörkelt ausgeführte, die man im Abdruck je nachdem durch eine Sieben oder durch den Buchstaben ʒ wiedergeben mag; Verf. hat statt dessen eine neue wenig zweckentsprechende Type erfunden.

Damit wären wir beim Text angelangt. Für diesen gelten zunächst im allgemeinen die Ausstellungen, die ich in meiner Besprechung der Oléron-Hss. glaubte machen zu müssen (a. a. O. S. 351 f.). So, daß man an der Spitze dieses Heftes eine Aufzählung der in Betracht kommenden Hss. erwarten müßte, statt welcher nur beiläufig (S. 9) die drei griechischen erwähnt werden, die auf die Münchener zurückgehen. Sodann, daß Z. bei der Wiedergabe der Kürzungsstriche nicht zwischen gekrümmten Linien und graden Strichen hätte scheiden brauchen; daß man mit r das Recto eines Blattes zu bezeichnen pflegt, mit v das Verso, während hier die Bezeichnung R = Rückseite, V = Vorderseite beliebt ist.[3]

Bei der Gelegenheit sei noch auf eine Abhandlung des gleichen Forschers (Perels) aufmerksam gemacht, welche eine im Brit. Museum befindliche Oléron-Hs. zum Gegenstand hat: *Zeitschr. f. Rechtsgesch.*, German. Abteil. Bd. 32 (1911), S. 246—254.

[1] Amauri I, *König von Jerusalem*, 1162—1173.

[2] In Gröbers *Grundriß d. roman. Phil.* I (2. Aufl.), S. 232.

[3] In einer andern Veröffentlichung (*Zeitschr. f. d. ges. Handelsrecht* 67) hat Z. endlich einmal die übliche Bezeichnung angewandt.

Eine von mir vorgenommene Vergleichung mit dem Kodex ergab noch ein paar paläographische Kleinigkeiten: Seite 14, 14: entreiaus in einem Wort; S. 18, 13: iurer; S. 19, 10: qíua = lat. quia (vgl. 17, 29 uíres = iures); 19, 13: nisse (vgl. S. 17, 21); 22, 16: q̄le in einem Wort; 22, 17: qila.

Den Text begleitet eine deutsche Übersetzung. Zu dieser und entsprechend zu dem das Heft beschliefsenden sorgfältig angelegten Glossar sei einiges bemerkt: 13, 24: das Zeitwort *geter* wäre besser durch „Auswerfen von Waren" wiedergegeben als durch den Term. techn. „Seewurf". — 14, 26: *autre part qu'il n'orent el couvent* „anderswohin als sie ausgemacht hatten". — 15, 5 unten: Ein „Hafen von Sicherheit" ist doch wohl ein „sicherer Hafen"! Die wortgetreue Übersetzung hat bisweilen ihre Schattenseiten. — 16, 21: ausgeworfen ist — 16, 31: „weil es zufällig (*par aventure*) dort solches Gut geben möchte (könnte), das zu der Zeit günstig zu verkaufen sein würde". — 16, 7 unten: lies *qui* statt *qu'il*. — 17, 12 unten: die Zahl 8 findet in der Fufsnote keine Entsprechung. — 18, 9: „weil sie die Verabredung nicht einhalten (*faillent*)". — 18, 11: *defaillir* bedeutet hier „im Stich lassen", nicht „einen Fehler begehen". — 19, 30: *puis* gehört zu *il se repente*, nicht zum Folgenden. — 19, 7: *ci el* nicht „wenn anders" (Verf. hat *el* = lat. *aliud* aufgefafst), sondern es ist *veage* zu ergänzen und zu lesen: *ne sont tenus de faire le [veage] c'il* (statt *ci el*) *nel veulent* — 19, 16: *en terre de sarasins* „in heidnisches Land" (in ein solches ist die Einfuhr von Waren streng verboten); ebenso 20, 23. — 20, 27: *de* ist überflüssig. — 20, 30: *ataint* bedeutet „belangt, überführt", nicht „verdächtigt". — 20, 23 unten: „und dafs er alles verliert"; ebenso 21, 2.

Das siebente Heft der „Sammlung älterer Seerechtsquellen" enthält die diplomatischen Abdrücke der **Noblessen von Bretagne** nach drei Handschriften, von denen die zuerst gedruckte im Jahre 1437 geschrieben, die zweite dem Ende des 15., die dritte der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts zuzuweisen ist. „Da die Texte in enger Verbindung stehen mit den in Heft 6, 3 u. 5 dieser Sammlung abgedruckten Oléron-Hss., so konnte für die Einleitung hinsichtlich der Beschreibung der Hss. und der Bemerkungen über Paläographie und Sprache auf die genannten Hefte verwiesen werden."

Das Heft 7 zeigt eine wesentliche Abweichung in der Art und Weise der Veröffentlichung den andern Heften gegenüber, insofern nämlich als es den gleichen Text nach drei Handschriften bringt. Freilich ist hierbei offenbar nur die Kürze des Textes bestimmend gewesen, nicht aber der in meiner obengenannten Besprechung ausgesprochene praktische Grundsatz,[1] so weit angängig, die Handschriften wenigstens gruppenweise zu bringen, wenn schon nicht alle Lesarten in einem kritischen Text vereinigt vorgelegt werden sollen. Das geht schon daraus hervor, dafs die Reihenfolge der hier zusammen, aber nacheinander gedruckten Hss. sich nach der mutmafslichen Zeit der Niederschrift derselben richtete, nicht aber nach der Güte des Textes bezw. nach dem Verhältnis einer Hs. zu einer anderen; so heifst es denn auch im Vorwort: „Die deutsche Übersetzung wurde der Arsenal-Hs. als der ältesten unter den dreien beigegeben." — Es erübrigt sich daher einstweilen für den Rezensenten, auf Text oder Glossar einzugehen. Denn durch Vergleichung

[1] Nicht meine Ansicht und mein Wunsch, denn meine Besprechung ist erst Ende Mai 1912 erschienen, war also dem Verf. noch nicht bekannt.

sämtlicher Handschriften wird oft manches klar, das bei Durchsicht der einzelnen verwirrend wirkt. So ist, um nur ein Beispiel anzuführen, S. 3, 19 etwa zu lesen: *que [c]elle nefs qui s'aventurast*; an der entsprechenden Stelle der Hs. Rennes (S. 6, 18) ist zu lesen: *que quelque nef.*

Die Veröffentlichung hätte an Übersichtlichkeit gewonnen, wenn anstatt des zweispaltigen Druckes je eine ganze Seite für Text und Übersetzung verwandt worden wäre. — Die Ausgabe des in der Haager Hs. enthaltenen Textes durch Planiol (vorher bereits veröffentlicht von Pols, *Nouv. revue histor. de droit frç. et étr.* IX = 1885 p. 459ff.) ist schon erwähnt von Perels, *Deutsche Litrztg.* 1910, Nr. 29 (Sp. 1848); dieser hat noch auf J. M. Pardessus, *Collect. d. lois marit.* II p. 395 hingewiesen.[1]

In den letzten beiden Heften hat Zeller Gelegenheit genommen, den beabsichtigten Umfang seiner „Sammlung" darzulegen, und erklärt, einen Grundrifs der Geschichte des Seerechts veröffentlichen zu wollen. Auf beiden zusammen, Sammlung und Grundrifs, meint er, könne sich dann ein „Corpus juris nautici" aufbauen. Schöne Pläne! Deren Ausführung liegt zwar „weit in nebelgrauer Ferne", ist aber durchaus wünschenswert.

WALTER BENARY.

Sieben spanische dramatische Eklogen, mit einer Einleitung über die Anfänge des spanischen Dramas, Anmerkungen und Glossar, herausgegeben von **Dr. Eugen Kohler.** Dresden 1911 (Gesellschaft für romanische Literatur, Band 27). 4°. XIV + 365 pp.

Dr. Kohler has done his work unusually well, and has prepared a volume that does not suffer by comparison with other excellent Spanish publications of the same series prepared by such experienced editors as Menéndez Pidal, Menéndez y Pelayo and Baist. In addition to a long introduction of almost two hundred quarto pages dealing extensively with Spain's three pioneer dramatists (Gómez Manrique, Juan del Encina, Lucas Fernández), the origins of the liturgical and secular drama in Spain, dramatists of the school of Encina and Fernández (Hernán López de Yanguas, el Bachiller de la Pradilla), the secondary writers of the same school (Francisco de Madrid, the anonymous author of the *Égloga de Torino*, Pedro de Vega, Martín de Herrera, Pedro López Rangel, Cañete's list of lost eclogues), the volume contains a discussion of the texts reprinted, followed by a short chapter devoted to the relation of other contemporary dramatists to Encina's school, and finally, after the texts, notes to Yanguas's eclogue, and a glossary of archaic words and forms in the texts published, and a bibliography. The following texts have been reprinted: *Egloga nuevamente trobada por Hernando de Yanguas en loor de la Natividad*

---

[1] Auf Planiol's Ausgabe als eine „édition convenable" macht auch J. Acher in seiner fünf Zeilen fassenden Besprechung der Noblessen aufmerksam (*Zeitschr. f. frz. Spr. u. Lit.* 1912 (39²), S. 16); er belegt Zeller's Veröffentlichung mit „travail d'amateur" und „puériles artifices typographiques". Solch scharfe Worte sind kaum geeignet, Philologie und Rechtsgeschichte einander näher zu bringen.

de nuestro Señor (from undated prints in the Biblioteca Nacional, Madrid, and the k. k. Hofbibliothek of Vienna); *Egloga Real, compuesta por el Bachiller de la Pradilla* (from a copy made by Gallardo, and now in Menéndez y Pelayo's library); *Egloga ynterlocutoria, graciosa y por jentil estilo nuevamente trobada por Diego de Avila* (from Gallardo's reprint in *El Criticón*, No. 7[1]); *Egloga pastoril, nuevamente compuesta, en la qual se introduzen cinco pastores; y el uno es encantador y el vicario del lugar* . . . (anonymous; reprinted like the three following eclogues, from a collection in the Munich library, P. O. hisp. 4°. 29); *Egloga nueva en la qual se introduzen las personas siguientes: una pastora; un santero* . . . (anonymous, but ascribed elsewhere to Diego Durán); *Farsa nuevamente trobada por Fernando Diaz*, 1554; *Farsa nuevamente compuesta por Juan de Paris*, 1551. For variante from an edition of 1536 see R. E. Housee article in Modern Language Notes, 1913, 28—29.

The eclogues reprinted by Kohler contribute nothing new to our knowledge of Spain's primitive dramatic efforts, and still less do they provide us literary masterpieces. We have here a surfeit of artificial pseudo-shepherds, and other stock characters, limited in number and variety, the same conventional episodes, often merely crude horse-play, the familiar dialogues with their broad humor — and the dialogue, monotonous as it seems to us, was apparently a chief point of interest before the advent of interest in plot —, and lastly the same strophic structure. In none of the seven eclogues is there even a hint of the possibility of evolving a new type. It is a misnomer to refer to them as dramas, for they are only dialogues „en estilo pastoril".

The introduction provided by the editor is much more interesting. Here will be found a critical reconsideration, by one who is familiar with the bibliography of the subject, of problems that involve the whole of the early history of the Spanish drama before a new type was evolved by Torres Naharro. Questions of dates, of origins, of parallels, and interrelations — especially of Encina and Lucas Fernández —, are treated in a convincing way. No new material from Spanish archives is offered. In his effort to present the whole bibliographical history of problems discussed, the editor often corrects erroneous statements and deductions long since discredited, and thus tries the patience of his readers. More might have been taken for granted.

That Kohler's conclusions should in every case be definitive was not to be expected. By clearly stating the problems involved, his work will, however, contribute very much to the proper study of the origins of the Spanish drama. To review his work point by point would be out of the question. I may, however, be permitted to take exception to the author's conclusions in regard to the first two questions of chronology — a matter for which Kohler naturally has much concern. In determining the date of Gómez Manrique's *Representacion del Nacimiento de Nuestro Señor*, Kohler notes (p. 4) that from 1458 to 1476 the author was involved in the wars of the time, and that, therefore, the work referred to must have been composed after 1476. Now, it has been forgotten that Gómez Manrique was a very facile writer; he boasted in fact that he was wont to compose „en un día quince ó veinte trobas sin perder

[1] Kohler says „achte (oder siebente?)". My "suelto" copy is marked in ink No. 7. No. 8 contains a play by Lucas Fernández.

sueño, ni dejar de hacer ninguna cosa de las que tenia en cargo". But, what is more to the point, his only dramatic production that can be dated, *Un breve tratado . . . para unos momos . . .* was acted or recited in 1467. — Farther on in Kohler's work (p. 20), we read: „Die Ansetzung des Jahres 1492 für die Aufführung der ersten Weihnachtsekloge (i. e. Encinas's) und somit als 'Geburtsjahr des spanischen Dramas' überhaupt, wie sie an so vielen Orten zu lesen ist, muſs daher mindestens als unsicher gelten". It is true that Rojas Villandrando, in his *Viaje entretenido*, is not precise — he speaks only of the „dichosa era" of the fall of Granada and of the discovery of America, etc.; it is also true that he wrote a century after the event; but, it must be borne in mind that Encina entered the service of the Duke of Alba in October, 1492, and that in the eclogue in question Juan, who represents the poet, is „muy alegre y ufano, porque sus señorias le habían ya recibido por suyo." Such a statement could only be made in 1492. The whole prologue looks like a justification for the poet's appointment, or at least as an expression of his gratitude. — About Diego Durán, Kohler can give us no information. He mentions, however, a Dominican of that name who wrote a *Historia de las Indias . . .* There is a Diego Durán, a poet, referred to in Cervantes's *Canto de Caliope.* If he was the author of the eclogue reprinted by Kohler, the work could hardly have been written as early as 1520. — Finally, it may be noted that the editor persistently refrains from bringing Gil Vicente into his discussions.[1]

MILTON A. BUCHANAN.

Ludwig Mathar, *Carlo Goldoni auf dem deutschen Theater des XVIII. Jahrhunderts.* Münchener Dissertation, 1910. (Buchdruckerei P. Weiſs Erben, Montjoie.) 218 S. 8⁰.

Die vorliegende Arbeit wendet sich sowohl an das Interesse des Romanisten wie auch an das des Germanisten. Der erstere wird sie zu Rate ziehen um zu erfahren, welche Verbreitung die Werke des gröſsten italienischen Lustspieldichters im XVIII. Jahrhundert im Nachbarlande gefunden haben, der letztere, um einen nicht unbeträchtlichen Teil des deutschen Bühnen-Repertoires in jener Zeit kennen zu lernen. Der Verfasser hat ein sehr groſses Material durchgearbeitet und seinem Fleiſse und seiner Sorgfalt gebührt alle Anerkennung. Er hat eine ansehnliche Zahl von recht minderwertigen und unbedeutenden Übersetzungen und Bearbeitungen, die meist von Autoren zweiten und dritten Ranges herrühren, geprüft und mit den Originalen verglichen, die Urteile der Zeitgenossen registriert und so eine Fülle von literarhistorischen Details angehäuft. Leider hat er es jedoch bei dieser Materialsammlung bewenden lassen und sich auf eine recht trockene und unübersichtliche Aneinanderreihung beschränkt. Der Leser sieht eine Menge

---

[1] The few misprints that I have noted are unimportant. The accentuation of proper names is inconsistent.

Goldoni'scher Komödien an seinen Augen vorüberziehen, was aber Goldoni den Deutschen seiner Zeit war, was er für das literarische Leben Deutschlands bedeutete, erfährt man aus diesem Buche nicht, oder mufs es sich aus den angeführten Einzelheiten selbst ableiten. Dabei ist die Einteilung des Stoffes eine denkbar ungeschickte und wenig befriedigende. Die in Betracht kommende Epoche von 1751 bis zum Ende des Jahrhunderts wird in sechs Zeiträume von je 5—8 Jahren geteilt und innerhalb derselben jedes einzelne Stück und jedes literarhistorische Phänomen in einem besonderen Abschnitt besprochen. Die grofsen Zusammenhänge bleiben unerörtert, die wissenschaftliche, methodische Verarbeitung fehlt.

Man entnimmt, dafs unter den deutschen Theaterstädten zuerst Wien an Goldoni Interesse nahm. Hier sind zu Anfang der 50er Jahre die ersten Bearbeitungen seiner Stücke durch Weisker, Heubel, Salazar u. a. zu verzeichnen. 1756 wird die Pamela auch schon auf der Ackermann'schen Bühne gespielt und aus demselben Jahre datiert Lessings Entwurf einer Bearbeitung der Erede fortunata. 1757 und 1761 zeigen die günstigen Besprechungen der Bettinelli'schen bezw. Pasquali'schen Goldoni-Ausgabe in der Bibliothek der schönen Wissenschaften die wachsende Beliebtheit des Dichters. In der Folge mehren sich die deutschen Bühnenbearbeitungen. Für Wien liefert Laudes vier neue. Das Koch'sche Theater in Leipzig spielt 1759—64 sechs Stücke Goldonis, darunter vier Übersetzungen von Loth. Auch in anderen Städten kommt er in Mode, und manche seiner Komödien werden sogar zu Operetten verarbeitet (Heermann, Die Dorfdeputierten, 1772). Der Buchhandel bemächtigt sich seiner. Nachdem die meisten der erfolgreich aufgeführten Übersetzungen in Einzeldrucken erschienen waren, begann 1767 J. H. Saal eine Übersetzung „sämtlicher Lustspiele" Goldonis, die es bis 1777 auf 11 Bände mit 44 Stücken brachte. Sie fand aber keine günstige Aufnahme bei der Kritik und blieb auch ohne Einflufs auf die Bühne. Der Höhepunkt der Goldoni-Mode fällt in die Jahre 1775—78. In dieser Zeit spielte man z. B. in Hamburg elf Komödien Goldonis in 53 Aufführungen. Die Bearbeitungen rührten zum grofsen Teile von Schröder und Bock her. Die Seyler'sche Truppe, damals ständig in Gotha, spielte in denselben vier Jahren 14 Komödien in 74 Aufführungen — Ziffern, die immerhin bemerkenswert sind, da es dem deutschen Theater an Originalwerken durchaus nicht fehlte. Obwohl auch nach 1780 noch Drucke und Aufführungen zu verzeichnen sind, macht sich von nun an ein Niedergang bemerkbar. Aber noch 1791—1815 fanden unter Goethes Leitung in Weimar 27 Goldoni-Aufführungen statt.

Das sind in kurzen Zügen die Ergebnisse von Mathars Untersuchungen. Der Mangel eines Inhaltsverzeichnisses und eines Registers der besprochenen Stücke ist bei einem derartigen Buche gewifs ein arger Fehler. Wer das Schicksal einer Komödie Goldonis verfolgen will, mufs oft lange suchen, ehe er Bescheid findet. Da die Inhalte der Originale kurz und gut erzählt sind, könnte die Arbeit dem Literaturhistoriker gute Dienste leisten, aber man weifs nicht, an welcher Stelle über die einzelnen Komödien gehandelt wird. Das beigegebene chronologische Verzeichnis der Übersetzungen gibt nicht einmal den Inhalt der Saal'schen Ausgabe an. Mancher kleine Irrtum und manche Unvollständigkeit wären vermieden worden, wenn der Verfasser die neuere Goldoni-Literatur mehr benützt hätte. Er kennt weder das Werk von Rabany

(1896), noch die Bibliografia Goldoniana von A. G. Spinelli (1884). Die letztere verzeichnet S. 255 eine deutsche Übersetzung der Komödie „Das Theater“, Wien 1752, der die zeitliche Priorität vor allen anderen gebührt, und welche dem Verfasser daher entgangen ist.

WOLFGANG VON WURZBACH.

Revue des langues romanes. Tome LIII. Janvier-décembre 1910.

S. 26—57. Paul Barbier fils, Noms de poissons. *Notes étymologiques et lexicographiques.*

S. 58—69. A. Långfors, *Contributions à la Bibliographie des plaintes de la vierge.* Es wird hier zunächst unter Beigabe von Proben auf eine neue in der Hs. Bibl. Nat. 24433 stehende Übertragung des *Tractatus de planctu beatae Mariae Virginis* aufmerksam gemacht, welche sich den bisher bekannten und in 12 Handschriften überlieferten Übertragungen zugesellt, und die sich als unabhängig von den anderen herausstellt. Dann erhalten wir den Abdruck einer Marienklage in acht zwölfzeiligen Strophen, welche in der aus dem Anfange des 15. Jahrhunderts stammenden Handschrift n° 812 der Kommunalbibliothek in Cambrai enthalten ist.

S. 99—100. G. Bertoni, *Nuove correzioni ai testi di Bonifacio Calvo.* Besserungen mit Hilfe der Hs. a zum Texte von B. Calvo ed. Pelaez II, 3, XV, 42 (bei Pelaez fehlen hier zwei Silben; die Wendung *miels qe mieus* ist zwar ungewöhnlich, stellt aber möglicherweise doch das Ursprüngliche dar), XVI, 72, XVIII, 8.

S. 101—160. Jean Acher, *Notes sur Raoul de Cambrai.* Nochmalige Behandlung der schwierigen und umstrittenen Frage nach den Ursprüngen dieses Epos.

S. 161 ff. *Bibliographie* und *Comptes-rendus*: H. von Samson-Himmelstjerna, *Rhythmik-Studien* (Grammont; der Ton des Kritikers scheint nicht unbeeinflufst geblieben zu sein von den Reminiszenzen an seine Freiburger Studentenzeit, welche er zum Besten gibt). — R. de Souza, *Où nous en sommes* (Grammont). — J. Ronjat, *Les noms de lieux dans les montagnes françaises* (Grammont). — E. Belloc, *Déformations des noms de lieux pyrénéens* (Grammont). — Paul Meyer, *Documents linguistiques du Midi de la France* (Ronjat). — Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français* (Ronjat). — *Novelari català dels segles* XIV *a* XVIII *p. p.* R. Miquel y Planas (J. R.). — G. Lavergne, *Le parler bourbonnais aux* XIIIe *et* XIVe *siècles, étude philologique de textes inédits* (Ronjat). — J. B. Beck, *Die Melodien der Troubadours* ... (J. Acher). — Lage F. W. Staël von Holstein, *Le Roman d'Athis et Prophilias, Étude littéraire sur ses deux versions* (Constans und noch einmal S. 240 durch Castets). — *Philologische und volkskundliche Arbeiten, Karl Vollmöller zum* 16. *October* 1908 *dargeboten* (Anglade). — *Prolegomena und erster Teil einer kritischen Ausgabe der Chançon de Guillelme* ed. F. Rechnitz (Anglade). — *Philomena p. p.* C. de Boer (Anglade). — *Aucassin et Nicolette*

p. p. H. Suchier, 7e *éd.* (Anglade). — Th. Braga, *Recapitulação da Historia da litteratura portuguesa* I. *Edade media* (Paoli).

S. 245—396. A.-T. Baker, *Vie de saint Richard, évêque de Chichester.* Ausgabe des ersten Buches (1696 Verse) der anglonormannischen Dichtung über den hlg. Richard von Piere de Pecham, welcher unter der Regierung Heinrichs III. (1216—1272) lebte. Nach einer substantiellen Einleitung, in der wir näheres über den Autor, die Handschrift, die Quellen erfahren und eine ausführliche Darstellung der Sprache und Versbehandlung erhalten, folgt der Text, dem sich einige Anmerkungen anschliefsen. V. 189 ff. kann füglich nur bedeuten: ‚und ferner war er so vernünftig, dafs, wenn die Kinder seines Alters sich darum bemühten (wegen *mes que* vgl. Godefroy V, 91 b), dafs er oft dorthin ginge, er doch, entgegen der Natur seines Alters, nicht hinging'. V. 200 schreibe *s'aprise*, ebenso V. 226 und 341. Komma nach V. 337, nach *sire* in V. 1414 und 1436. Erwünscht wäre eine Zusammenstellung der selteneren Wörter gewesen, aber vielleicht wird eine solche am Schlusse des zweiten Teiles erfolgen.

S. 397—399. G. Bertoni, *Intorno a Peire de la Caravana o la Cavarana.* Nachdem Torraca in der Matrikel der bolognesischen Notare z. J. 1223 einen Arnaldonus filius domini Peronitti de Lagavarana gefunden hatte, macht nun Bertoni auf das Vorkommen eines *Arnaldonus quondam Petri de Cavarana domini Federici imperatoris notarius* i. J. 1233 aufmerksam. Die Identität des Peronittus de Lagaravana und des Petrus de Cavarana dürfte kaum zweifelhaft sein. und die Identität mit dem Trobador kann als wahrscheinlich erachtet werden. Zu einem Entscheid darüber ob *Caravana* oder *Cavarana* das Richtige sei, führen freilich auch diese urkundlichen Belege nicht, und ebensowenig ist dadurch, wie Bertoni zu glauben scheint, die italienische Herkunft des Trobadors gesichert, vgl. diese Zeitschr. VII, 183. Wenn übrigens B. von der Datierung des Gedichtes des letzteren auf die Zeit Heinrichs VI. spricht, so ist es unbillig, nur Canello zu erwähnen, da, wie ich schon in dieser Zeitschr. VII, 182 betont habe, schon lange vor ihm Toeche, Kaiser Heinrich VI. (1867) S. 420 zu demselben Ergebnisse gekommen war.[1]

S. 400—414. J. Calmette et E.-G. Hurtebise, *Correspondance de la ville de Perpignan* (*suite*).

S. 415 ff. *Bibliographie*: G. Bertoni, *La versione francese delle prediche di S. Gregorio su Ezechiele* (Castets). — E. Faral, *Les jongleurs en France au moyen âge.* Dieses Buch wird hier von Castets günstig besprochen, während hundert Seiten weiter eine nochmalige Besprechung durch Acher erfolgt, die sehr ungünstig ausgefallen ist; hat die Redaktion eine doppelte Rezension versehentlich zugelassen, oder etwa absichtlich herbeigeführt? — J. Beck, *La musique des troubadours* (Acher). — C. Frati, *Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di falconeria* (Anglade). — W. Küchler, Die *Cent nouvelles nouvelles* (Anglade). — E. Bourciez, *Éléments de linguistique romane* (Ronjat).

S. 513—514. G. Bertoni, *Correzioni al testo della Passione edita da Boucherie.* Berichtigung einer Reihe von Stellen auf Grund der Hs. Cod. Marc. franc. VI.

---

[1] Das Sirventes ist eher auf das Jahr 1195 als auf 1196 anzusetzen, s. Toeche l. c., sowie meine Ausführungen a. a. O. und Ltrbl. XXIX, 322.

S. 515 ff. *Bibliographie*: A. Kolsen, *Sämmtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh* (Bertoni). — Faral, *Les jongleurs en France au moyen âge* (Acher), s. das oben Bemerkte. — W. Foerster, *Kristian von Troyes, Cligès, 3. Aufl.* (Acher).

Tome LIV. Janvier-décembre 1911.

S. 67—73. G. Bertoni, *Noterelle provenzali.* Es handelt sich zunächst um den Strophenwechsel Gr. 451, 2, der zuletzt von Dejeanne in seiner Ausgabe von Marcabru S. 219f. abgedruckt worden ist. In dem Verfasser der zweiten Strophe erblickte man früher Uc Catola, da vor dem ersten von zwei voraufgehenden Gedichten, von denen aber das zweite die Tenzone zwischen Marcabru und Audric ist, die Hs. D die Überschrift Uc Catola zeigt; Dejeanne erklärte dagegen mit Recht, daſs kein stichhaltiger Grund zu dieser Attribution vorliege. Nunmehr plaidiert B. mit nicht zwingenden Argumenten (man schreibe übrigens V. 5 der 1. Strophe für *e s'aissi* : *no sai si*) für Marcabru als Verfasser der 2. Strophe. — Des Weiteren sucht B. die Identifikation zu stützen, die Fabre zwischen Esperdut und Gui de Cavaillon vorgenommen hat; ohne hier auf den Gedankengang B.'s näher eingehen zu können, muſs ich gestehen, daſs er mich wenigstens nicht überzeugt hat.

S. 98 ff. *Bibliographie*: F. Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, I—II (Grammont). — H. Suchier, *Les voyelles toniques du vieux français, traduction de l'allemand, augmentée d'un index et d'un lexique par Guerlin de Guer* (wunderliche Besprechung durch Grammont). — W. Heraeus, *Silviae vel potius Aetheriae Peregrinatio ad loca sancta* (Anglade). — *Novelari català dels segles* XIV a XVIII *p. p.* R. Miquel y Planas (vgl. t. LIII, 202; Besprechung von sechs neuen Bändchen dieser Sammlung durch J. R.).

S. 125—148. L. Caillet, *Fragment d'un terrier de la région de Cadours.* Gascognisches Güterverzeichnis aus dem 15. Jahrhundert; die Hs. befindet sich auf der Bibliothek zu Lyon.

S. 149—192. Paul Barbier fils, *Noms de poissons.* Fortsetzung der lehrreichen Untersuchungen, die bis zu n° 183 gediehen sind.

S. 191—201. Henri Bourgeois, *La chanson de Montauban en romanche haut-engadinois.* Dieses nicht uninteressante Gedicht, das sich auf der Cantonalbibliothek zu Chur befindet, bezieht sich auf die Belagerung Montaubans i. J. 1621; es ist ein Zwiegespräch zwischen der Stadt und dem belagernden Heere. Der Umstand, daſs die Interpunktion in der Handschrift nicht befriedigt, hätte den Herausgeber nicht abzuhalten brauchen, seinerseits eine solche zu setzen.

S. 202—209. J. Anglade, *Notes complémentaires sur la vie de saint Hermentain.* Ergänzungen zu der Publikation von Chabaneau in der Revue d. l. r. XXXVIII, 157 ff.

S. 210—229. Louis Karl, *Notice sur l'unique manuscrit français de la Bibliothèque du duc de Portland à Walbeck.* Ausführliche Beschreibung und Inhaltsangabe der Handschrift, welche im Ganzen 13 Legenden enthält.

S. 230—313. Piat, *Grammaire générale populaire des dialectes occitaniens. Essai de syntaxe.* Dieser Aufsatz verfolgt zwar nur einen praktischen Zweck, dürfte aber demjenigen, der einmal eine wissenschaftliche

Behandlung der neuprovenzalischen Syntax zu unternehmen gedenkt, Dienste leisten können.

S. 315 ff. und 519 ff. *Bibliographie*: W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch. 1. Lieferung* (Grammont). — *La chançun de Guillelme p. p.* H. Suchier (Acher). — L. Chiapelli, *Nuove ricerche su Cino de Pistoja, con testi inediti* (Acher). — Kerstin Hård af Segerstad, *Quelques commentaires sur la plus ancienne chanson d'états française, le Livre des Manières d'Étienne de Fougère* (Acher). — Antonino da Stefano, *La Noble leçon des Vaudois de Piémont, édition critique avec introduction et glossaire* (Ronjat). — G. Bertoni, *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros* (Anglade). — *Die Kultur der Gegenwart ed. P. Hinneberg. Die romanischen Litteraturen und Sprachen mit Einschlufs des Keltischen* (Ronjat).

O. Schultz-Gora.

Neuerscheinungen.

(Vorläufige Anzeige; eingehendere Besprechung bleibt vorbehalten.)

Alexanderroman, Der, des Archipresbyters Leo, untersucht und hgg. von Dr. Friedrich Pfister, Heidelberg (Winter) 1913. 12°. IX + 141 S. (Sammlung mittellatein. Texte, hgg. von Alfons Hilka 6). [Eine Neuausgabe des wichtigen Textes war notwendig. Pf., dem wir bereits in der „Sammlung vulgärlatein. Texte" die „Kleinen Texte zum Alexanderroman" verdanken, veröffentlicht hier den Text nach der Bamberger Hs., deren bisher verkannte grofse Autorität er in der Einleitung ausführlich und überzeugend begründet. Wertvoll ist auch die vorläufig nur skizzierte Darstellung der Bedeutung dieser Alex.-Version für die mittelalterlichen Alexanderromane. Ein knapper, aber geschickt ausgewählter kritischer Apparat und kurze erläuternde Anmerkungen erhöhen noch den Wert dieser Ausgabe.]

Bifrun, Jakob, *Das Neue Testament.* Erste rätoromanische Übersetzung. Neudruck, mit einem Vorwort, einer Formenlehre und einem Wörterverzeichnis versehen von Theodor Gartner. Dresden 1913. gr. 8°. XII + 684 S. (Gesellsch. f. roman. Lit. 32). [Es war ein verdienstliches Unternehmen, dieses älteste gedruckte Denkmal rätoromanischer Sprache vom Jahre 1560 durch einen sorgfältigen Neudruck wieder allgemein zugänglich zu machen. Als Vorlage kommt nach dem Herausgeber das latein. Testament des Erasmus in Betracht, vielleicht auch eine deutsche Übersetzung und eine italienische Übertragung (eher als eine französische). Das wird an bestimmten syntaktischen und stilistischen Erscheinungen nachgewiesen. Dankenswert ist die am Schlufs mitgeteilte Tabelle der „Biegungsformen" (das Lautliche ist nicht berücksichtigt worden) und das vollständige Wörterverzeichnis.

Bruce, J. Douglas, *Historia Meriadoci and De Ortu Waluuanii* (Hesperia, Ergänzungsreihe 2. Heft), Göttingen (Vandenhoeck & Ruprecht) 1913. 8°. LXXVI + 96 S. [Neuer, teilweise verbesserter Abdruck der beiden, früher von demselben Verf. in den *Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America* XIII und XV veröffentlichten Texte, deren Wichtigkeit für die Artusliteratur nicht mehr nachgewiesen zu werden braucht. Die ausführliche Einleitung be-

faſst sich mit der Frage nach dem Verfasser (Robert de Torigni wird abgelehnt) und sehr eingehend mit den Quellen der beiden Romane, für die B. franz. Versromane mit einzelnen Sondermotiven (Gregorlegende u. a.) anzunehmen geneigt ist. Hier scheinen mir die Argumente des Verf. nicht überall stichhaltig und entscheidend zu sein].

Gröhler, Hermann, *Über Ursprung und Bedeutung der französischen Ortsnamen.* I. Teil: Ligurische, iberische, phönizische, griechische, gallische, lateinische Namen (Sammlung roman. Elementar- und Handbücher, hgg. von W. Meyer-Lübke V 2), Heidelberg (Winter). 1913. kl. 8°. XXIII + 377 S. [Die Hauptaufgabe bildet die etymologische Deutung des Ursprungs und der Bedeutung der franz. Ortsnamen, wobei die anderwärts schon bearbeitete lautliche Entwicklung nicht in allen Einzelheiten verfolgt wird. Die Zusammenstellung des weitschichtigen, mit gröſster Gewissenhaftigkeit zusammengetragenen Materials erfolgt denn auch unter jenem Gesichtspunkt, wie namentlich das umfangreiche Kapitel über die gallischen Namen zeigt. Doch wird das Prinzip bisweilen aus Gründen der Zweckmäſsigkeit durchbrochen, z. B. die Bildungen auf *-aco* als gemeinsame Gruppe behandelt, wo dann die alphabetische Anordnung eintritt. Dieser erste Versuch ist durchaus gelungen; man darf sich daher auch vom zweiten Band Gutes versprechen, der die Bildungen aus lateinischen Gemeinworten behandeln wird.]

Hilka, Dr. Alfons, *Neue Beiträge zur Erzählungsliteratur des Mittelalters* (die Compilatio Singularis Exemplorum der Hs. Tours 468, ergänzt durch eine Schwesterhs. Bern 679). S. A. aus dem 90. Jahresber. der schles. Gesellsch. für vaterl. Kultur. Breslau 1913. 8°. 24 S. [Aus der Hs. Tours 468, zu der H. in der Hs. Bern 679 eine Parallelhs. entdeckt hat, teilt der Herausgeber 20 lateinische Exempla mit, die zu anderweitig bekannten Erzählungsstoffen meist eigenartige Versionen bilden. Jede Erzählung ist mit bibliographischen Notizen versehen. Die baldige Gesamtausgabe der wertvollen Sammlung ist für Hilka's „Sammlung mittellateinischer Texte“ in Aussicht genommen.]

Historia septem sapientium II. Johannis de Alta Silva Dolopathos sive De rege et septem sapientibus, nach den festländischen Hss. krit. hgg. v. Alfons Hilka (Samml. mittellat. Texte, hgg. v. A. Hilka 5), Heidelberg (Winter) 1913. 12°. XIV + 112 S. [Kritische Ausgabe nach 6 Hss., unter denen die alte Luxemburger Hs. 110 (Ende 13. Jahrh.), einzige Repräsentantin der besseren westl. (lothr.) Gruppe, mit Recht bevorzugt und der Ausgabe zu Grunde gelegt wurde. Die Einleitung gibt auſser der Beschreibung der Hss. noch die wichtigsten bibliographischen Angaben zu den einzelnen Erzählungen und kurze Bemerkungen über die Stellung der franz. Versbearbeitung des Herbert zur latein. Vorlage.]

Kalbow, Werner, *Die germanischen Personennamen des altfranz. Heldenepos und ihre lautliche Entwicklung*, Halle, Niemeyer. 1913. 8°. VI + 179 S. [Das Hauptgewicht legt der Verf. auf die im III. und IV. Kap., S. 73—147, gegebene, sehr eingehende Darstellung der Lautlehre. Auch die im I. Kap. mitgeteilten allgemeineren Betrachtungen über die Zeit der Aufnahme, die Form des betr. germ. Namens, Latinisierung, Doppelformen usw. bringen teilweise Neues, dsgl. das V. Kap. über Hybridismen und Gattungsnamen als Eigennamen. Trotz der Zurückhaltung, der er sich befleiſsigt, ist

Verf. vielfach wohl noch zu bestimmt in seinen Behauptungen und Annahmen und wird sich manche Einschränkung gefallen lassen müssen. Das Werk macht den Eindruck einer gründlichen und sorgfältigen Arbeit.]

Muller, Henri François, *Origine et histoire de la préposition à dans la locution „Faire faire quelquechose à quelqu'un"*, Poitiers (Masson) 1912. 8°. 199 S. [In gründlicher, scharfsinniger, auf reichem Belegmaterial beruhender Untersuchung, deren wichtigste Ergebnisse im 15. Kapitel klar zusammengefaſst sind, will der Verf. die franz. Ausdrucksweise aus dem Latein. hervorgehen lassen, wobei zwei Entwicklungen vor allem entscheidend wurden: der Ersatz des Agens in der Passivkonstruktion durch den Dativ (roman. *ad*) statt des Ablativs mit *ab* und der vorwiegend auf lautlichem Wege erfolgte Ersatz des Inf. pass. durch Inf. act. Bei *facere*, *audire*, *videre* und *laxare* bleibt wegen des häufigen Gebrauchs die Infinitivkonstruktion, die sonst durch eine analytische Konstruktion verdrängt wurde. Die Erklärung, warum im 17. Jahrh., wo sonst *de* und *par* im Passiv *à* verdrängten, *à* in dieser besonderen Konstruktion sich behauptete, wenn nämlich eine „simple modification" des Agens angegeben werden soll (die Beschreibung eines Zustands oder eines Moments aus seinem Leben), mutet etwas künstlich an. Auch sonst ist einiges doch rein konstruktiv geblieben. Im Groſsen und Ganzen wird man aber diesem Versuch einer „histoire du datif de l'agent du verbe passif" beipflichten müssen.]

Vossler, Karl, *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung* (Samml. roman. Elementar- und Handbücher, hgg. von W. Meyer-Lübke IV 1), Heidelberg (Winter), 1913. kl. 8°. XI + 370 S. [Den eigentlichen Inhalt gibt der Untertitel an: „Geschichte der französ. Schriftsprache von den Anfängen bis zur klassischen Neuzeit." Das Problem, dessen Lösung V. anstrebt, ist die Darstellung der sprachlichen Entwicklung Frankreichs im „regelmäſsigen, fast haarscharfen Parallelismus" zur politischen und literarischen Entwicklung. Aber V. selbst muſs zugeben, daſs in diesem „dreifachen, politisch-literarisch-linguistischen Parallelismus . . . selbst in den (behandelten) Zeiträumen die Abweichungen und Unstimmigkeiten, je näher man zusieht, desto deutlicher zutage treten"; das Ziel ist also eigentlich nicht erreicht. Gedankenreich, eigenartig, anregend und fesselnd ist das Werk zweifellos. Seine Schwäche ist das zu starke Überwiegen des Konstruktiven und Hypothetischen.]

Yderroman, *Der altfranz.*, nach der einzigen bekannten Hs. mit Einleitung, Anmerk. und Glossar hgg. von H. Gelzer, Dresden 1913. 8°. CVI + 245 S. (Gesellsch. f. roman. Lit. 31). [Von diesem nur in einer ziemlich schlechten anglonorm. Hs. überlieferten wichtigen Artusroman wird hier zum ersten Mal ein meist befriedigender lesbarer kritischer Text geboten. Unverständlich gebliebene Stellen sind in den Anmerk. besprochen. Vielleicht wird jetzt hier und da noch von anderer Seite Aufklärung geboten werden. Die sprachliche Untersuchung läſst den Text in der westlichen Normandie entstanden sein; literarische Kriterien eher als sprachliche verweisen ihn gegen Ende des 1. Viertels des 13. Jahrh. Besonders eingehend behandelt das V. Kap. der Einleitung die literarhistor. Stellung des Romans, insbesondere sein Verhältnis zu Chrétien's Artusromanen. Mit Recht hebt der Herausgeber als auffällige und wichtige Neuerung das Eindringen der Satire in den Artusroman hervor.]

E. H.

Zur Lokalisierung des sogenannten Capitulare de villis.[1]

Sprachliches und Sachliches.

Als eine der wichtigsten Quellen für die Kenntnis der wirtschaftlichen Verhältnisse in der Zeit der Karolinger galt bis vor nicht allzulanger Zeit das sogenannte Capitulare de villis vel curtis imperii.[2] Da das einzige Manuskript, in dem die Urkunde uns überliefert ist, aus dem Anfange des 9. Jahrhunderts stammt, schrieb man sie kurzweg Karl dem Grofsen zu und fafste sie als eine für das ganze Reich des Kaisers geltende Wirtschaftsvorschrift auf. Doch wurden gegen diese Annahme auch Bedenken laut: „Das Geltungsgebiet des Capitulare de villis (erstreckt sich nur auf die Krongüter und) umfafst nicht die ganze fränkische Monarchie, die Karls Szepter im Jahre 812 beherrschte", schreibt K. Gareis in seinen „Bemerkungen zu Kaiser Karls des Grofsen Capitulare de villis" (Germanistische Abhandlungen zum 70. Geburtstage Konrad von Maurers, Göttingen 1893, S. 238). Aus historischen Gründen, die man wohl wird billigen müssen, schliefst der Verfasser Deutschland aus und kommt zu dem Ergebnisse, das Wahrscheinlichste sei, „dafs das salfränkische Stammland, die Gegenden, von welchen die Reichsgründungen Chlodwigs und Karls ausgingen und die welthistorischen Walstätten von Soissons und Châlons-sur-Marne, von Valmy und Sedan umschlossen werden, die Gegenden, in denen die Hauptmasse der in den Lebensbeschreibungen Karls des Grofsen erwähnten Hofgüter gelegen war, das Geltungsgebiet unseres Capitulare bilden." (S. 241).

Eine neue Auffassung der Frage brachte nun vor kurzer Zeit A. Dopsch in seinem Buche „Die Wirtschaftsentwickelung der

[1] Wie während meiner ganzen Studienzeit, so hat auch bei Abfassung der vorliegenden Arbeit mein verehrter Lehrer, Herr Hofrat Meyer-Lübke, mir seine wertvolle Förderung und Unterstützung zuteil werden lassen. Er gestatte mir, dafs ich ihm aus diesem Anlasse meinen wärmsten und aufrichtigsten Dank ausspreche.

[2] Oft herausgegeben, darunter (von Boretius, bezw. Pertz) in den „Monumenta Germaniae Historica" und (zuletzt) von Karl Gareis, Die Landgüterordnung Kaiser Karls des Grofsen, Berlin 1895 (mit ausführlichem Literaturnachweis). — Sehr brauchbar ist ferner auch heute noch Guérard, Explication du Capitulaire *de Villis* (Mémoires de l'Institut Impérial de France, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Tome 21, Paris 1857).

Karolingerzeit", Weimar 1912. Nach ihm ist das Capitulare de villis „von Ludwig dem Frommen gegeben worden zur Ordnung der auf Befehl Karls des Grofsen von den Grofsen wieder zurückgestellten königlichen Güter in Aquitanien" (S. 61).

Ich resümiere Dopsch's wichtigste Argumente:

Das Capitulare de villis galt, wie auch schon Gareis hervorgehoben hat, nicht für das fränkische Reich, sondern es war „blofs für solche Güter gedacht, deren Bestimmung und Zweck darauf gerichtet war, die Naturalverwaltung des Königs und seines Haus-(Hof-)haltes zu decken." (cap. 1, 7, 8, 17, 23, 24, 30, 38). — Der Titel Capitulare de villis vel curtis Imperii beruht auf einem Irrtum des Abschreibers (S. 27—29).

Aus den von Gareis gegebenen Gründen kann die Urkunde nicht für Deutschland Geltung besessen haben; Italien kommt auch nicht in Betracht, denn dort waren für den judex (Verwaltungsbeamten) des Capitulare andere Ausdrücke, z. B. scario in Gebrauch. Es bleibt also nur Frankreich übrig.

Wie aus vielen Stellen unserer Landgüterordnung hervorgeht (cap. 4, 6, 27, 21, 44, 63), war diese dazu bestimmt, Mifsbräuche zu bekämpfen und alte Verordnungen wieder ins Gedächtnis zu rufen; „nicht Neues wird darin schöpferisch angeordnet, sondern die Herstellung des alten, hergebrachten, normalen Zustandes in der königlichen Gutsverwaltung angestrebt". Deutlich zeigt sich ferner eine gegen die mächtigen Grundherrn gerichtete Tendenz (cap. 60: *nequaquam de potentioribus hominibus maiores fiant, sed de mediocribus, qui fideles sint*); dies alles weist auf die Verhältnisse nicht in Nordfrankreich, sondern in Aquitanien und damit auf Ludwig den Frommen[1] (S. 30—37).

Sind Dopsch's Gründe für die Verweisung des Capitulare de villis nach Südfrankreich gewifs von vornherein bestechend — ich habe, wie oben erwähnt, nur die wichtigsten angeführt — so soll

---

[1] Vgl. Lavisse, Histoire de France II, 1, p. 292, wo in Anspielung an den auch von Dopsch (S. 48) herangezogenen zeitgenössischen Bericht der Vita Hludovici (Astronomi) folgendes zu lesen ist: on raconte que Charles demanda un jour à son fils „comment il se faisait qu'étant roi, il fût si pauvre qu'il ne pût rien donner, pas même sa bénédiction, sans qu'elle lui fût demandée." Louis lui apprit alors que les nobles, négligeant le bien public pour s'occuper de leurs intérêts particuliers, s'étaient approprié les domaines du fisc, de sorte que lui, seigneur de nom seulement, était à-peu-près dans l'indigence". Deux *missi*, envoyés pour réprimer ces abus, firent reconstituer les villas usurpées. Les impôts diminuèrent. „Les affaires du royaume d'Aquitaine s'amélioraient tellement, dit le biographe de Louis, qu'on n'entendait jamais personne, soit en absence du roi, soit quand il résidait au palais, se plaindre d'avoir éprouvé une injustice. En effet, durant trois jours de la semaine, le roi rendait la justice au peuple."

Auf die weiteren, besonders die rechtliche Seite des Capitulare de villis vel curtis imperii betreffenden Folgerungen einzugehen, die sich aus der Dopsch'schen Annahme ergeben, würde natürlich den Rahmen dieser Arbeit beträchtlich überschreiten.

doch im folgenden noch die Philologie[1] zu Worte kommen und die Ergebnisse der Geschichtsforschung überprüfen.

Natürlich aber kann eine derartige Untersuchung zunächst und in erster Linie nur ein rein linguistisches Interesse haben, das heifst sie kann uns lehren, wo die Urkunde entstanden ist oder, noch genauer, wo ihr Verfasser wohl zu Hause gewesen sein mag; ein Resultat, das gewifs schon an und für sich seinen Wert hat. Weiter aber wird man daraus mit einiger Wahrscheinlichkeit auch auf das Geltungsbereich des Capitulare schliefsen dürfen, vollends, wenn sachliche Erwägungen dazutreten. Und da kommt vor allem das 70. Kapitel unseres Textes, das über die Pflanzen handelt, in Betracht. Viel ist darüber schon geschrieben worden und die verzweifeltsten Anstrengungen wurden gemacht, das Vorkommen von einzelnen, ausgesprochen südlichen Pflanzen mit der Annahme, das Capitulare de villis habe für Deutschland beziehungsweise Nordfrankreich gegolten, in Einklang zu bringen. Man dachte an Zucht in Glashäusern, führte an, das Capitulare drücke „zunächst nur Wünsche aus, schildere aber nicht vorhandene Zustände“, und Ähnliches. — Dopsch (S. 42 ff.) hat nun selbstverständlich nicht ermangelt, auf die mächtige Stütze hinzuweisen, die seiner These aus diesem Paragraphen erwachse, und indem er darauf aufmerksam machte, dafs die meisten der dort genannten Pflanzen Medizinalpflanzen seien, konnte er noch hinzufügen: „Es läfst sich ein Brief Alkuins an den Abt von Aniane aus der Zeit von 782—96 nachweisen, in welchem ersterer für die Übersendung von *herbae medicinales* dankt. Aniane ist das bekannte Kloster in Südfrankreich (Dép. Hérault, Arrond. Montpellier), Alkuin aber, der Empfänger, befand sich damals vermutlich im Norden. Wir gewinnen damit also einen positiven Anhaltspunkt dafür, dafs in Südfrankreich damals die Kultur von offizinellen Pflanzen tatsächlich betrieben wurde“ (S. 46).

Die Erkenntnisse der Botanik — geschöpft aus Ernst Meyer's „Geschichte der Botanik“ (III. Band, Königsberg 1857), aus V. Hehn's „Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergange aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa“ (6. Auflage, Berlin 1894), aus A. de Candolle's „Géographie Botanique raisonnée“ (2 Bände, Paris und Genf, 1855 [Candolle, Géographie]) und desselben Verfassers Buch „Der Ursprung der Kulturpflanzen“ (Übersetzung aus dem Französischen von Dr. E. Goeze, Leipzig 1884 [Candolle]), sowie endlich und hauptsächlich aus R. von Fischer-Benzon, „Altdeutsche Gartenflora“ (Berlin und Leipzig, 1894 [F.-B.]), ein Buch, das aber nur mit einigem Vorbehalt verwendet werden kann, da der Verfasser die Meinung vertritt, das Capitulare de villis habe für Deutschland gegolten, und das Vorkommen der darin genannten Pflanzen damit in Einklang zu bringen sucht —

[1] Wie und in welchem Sinne sich diese bereits mit dem Capitulare de villis beschäftigt hat, wird bei der Untersuchung der einzelnen Worte zur Sprache kommen.

die Erkenntnisse der Botanik, sage ich, werden auch der vorliegenden Arbeit sehr zugute kommen und die Beurteilung der Namen der Pflanzen wird durch die Geschichte der Pflanzen selbst mehr als einmal erleichtert werden.

Damit hätte ich auch schon das Ergebnis der nachstehenden Zeilen angedeutet: die sprachliche Untersuchung des Textes, unterstützt von sachgeschichtlichen Erwägungen, bestätigt die Annahme, dafs das Capitulare de villis für Südfrankreich gegolten habe. Eine nähere Lokalisierung allerdings ist mit absoluter Sicherheit nicht zu geben, wenn auch gewisse Indizien ins Rechtsrhonische, nach Aquitanien im engeren Sinne des Wortes, zu weisen scheinen.

Verhältnismäfsig sind es nur wenige Worte, die zur örtlichen Bestimmung unserer Urkunde mit Erfolg herangezogen werden konnten. Dies liegt zunächst im Texte selbst; denn da der Verfasser lateinisch schreibt und seine Kenntnis dieser Sprache als besonders gründlich bezeichnet werden mufs, fällt sofort der gröfste Teil des im Capitulare enthaltenen Wortschatzes als blofs klassisch-lateinisch (oder klassisch-lateinisch und auf dem ganzen romanischen Sprachgebiete fortlebend) aufser Betracht. Und was den Satzbau anbelangt, so trägt dieser umso weniger zur Lokalisierung der Urkunde bei, als er bei dem Charakter derselben — es handelt sich ja vornehmlich um trockene Vorschriften und Aufzählungen — recht rudimentär ist.

Es erübrigen also streng genommen nur solche Worte, deren schriftlateinische Form — sofern es überhaupt eine solche gibt und das Wort nicht z. B. germanisch ist — dem Verfasser unbekannt geblieben war, so dafs er den in seiner täglichen Sprache vorhandenen Ausdruck recht oder schlecht latinisierte, dann aber auch solche nicht klassisch-lateinische, die nicht auf dem ganzen galloromanischen Sprachgebiete Verbreitung gefunden haben. Besonders in dem letzteren Falle jedoch ist die Beurteilung oft recht schwer, wenn nicht unmöglich; denn wenn man aus dem Nichtvorhandensein oder, richtiger gesagt, Nichtbelegtsein eines Wortes im Französischen keinesfalls — wenigstens nicht unbedingt — auf das Fehlen des betreffenden Wortes in früherer Zeit in Nordfrankreich wird schliefsen dürfen, so bleiben nur die mittellateinischen Texte übrig; und diese sind, ganz abgesehen davon, dafs auch sie gewifs nicht alle Worte enthalten, die in einer bestimmten Gegend wirklich existiert haben, so wenig gründlich untersucht, dafs in dieser Richtung noch alles zu tun ist. Du Cange z. B., dieses trotz seiner zahlreichen Mängel so unschätzbare Werk, gibt bei den Belegen — vielfach sind sie überhaupt nicht (oder nicht mehr) zu identifizieren, da der Index des Werkes ja so gut wie unbrauchbar ist — keinen Aufschlufs über die Heimat des zitierten Textes beziehungsweise die Heimat des Verfassers desselben, und es konnte ihn auch nicht

geben, ebensowenig wie dies heute ohne vorausgehende sprachliche Untersuchung möglich wäre. Es werden also gewiſs die nachstehenden Bemerkungen in einzelnen Punkten ergänzt bezw. berichtigt werden können, wenn einmal eine gröſsere Anzahl mittellateinischer Texte lokalisiert sein wird. (Vorderhand sind nur jene Schriften mit absoluter Gewiſsheit zu verwenden, deren Ursprung durch das Bekanntsein des Verfassers oder anderer Umstände gesichert ist; alle anderen haben nur bedingten Wert.)

Auſser den von Du Cange [Du C.] gesammelten Belegen liegen der folgenden Arbeit grundsätzlich die in den „Monumenta Germaniae Historica" (Ausgabe der Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi) veröffentlichten Urkunden, deren sprachliche Zugehörigkeit allerdings auch nicht feststeht, und die derselben Gattung wie das Capitulare de villis angehörenden und sicher aus Nordfrankreich stammenden Polyptycha, u. zw. das Polyptychon Irminonis der Abtei von St. Germain des Prés (Ausgaben von Guérard, Paris 1844, und Longnon, Paris 1895) sowie das der Abtei von St. Remi de Reims (Ausgabe von Guérard, 1853) zugrunde. Sonstige Quellen werden am entsprechenden Orte angeführt werden.

Um einen leichteren Überblick über den in unserem Capitulare enthaltenen Wortschatz und seine Verwendbarkeit für die Lokalisierung der Urkunde zu ermöglichen, gebe ich den Text vollständig wieder (nach der von Dopsch mit der Handschrift verglichenen Ausgabe von Gareis [Gareis, Ausgabe]). Unerörtert bleiben dabei — soweit sie auch zu sonstigen Bemerkungen keinen Anlaſs geben[1] — alle diejenigen Worte, deren Fortleben auf dem ganzen galloromanischen Sprachgebiete aus W. Meyer-Lübkes Romanisch-Etymologischem Wörterbuche [M.-L., Et. W.] sofort ersichtlich ist, beziehungsweise nach dem vollständigen Erscheinen des Werkes ersichtlich sein wird (bis dahin siehe Körting, Lateinisch-Romanisches Wörterbuch [Körting]), ferner alle klassisch-lateinischen Worte sowie die auch in anderen mittellateinischen Verordnungen, Kapitularien, Gesetzen usw. belegten Ausdrücke der Rechtssprache.

Incipit capitulare de villis vel curtis imperii.

1. Volumus ut villae nostrae, quas ad opus nostrum serviendi(1) institutas habemus, sub integritate partibus nostris deserviant et non aliis hominibus.

(1) Zu lesen ist wohl *serviendo* (entsprechend einem romanischen Infinitiv + Präposition zum Ausdrucke der Absicht und des Zweckes)

[1] Daſs ich der Versuchung nicht widerstanden habe, da und dort auch einiges anzuführen, was mit der Hauptaufgabe der vorliegenden Arbeit, der Lokalisierung des Capitulare de villis in keinem direkten Zusammenhang steht, wird man mir wohl nicht allzu übel vermerken.

wie in cap. 5, wo in der Handschrift an Stelle des ursprünglichen *providendo* gleichfalls *providendi* gesetzt erscheint (vgl. Gareis, Ausgabe S. 28).

2. Ut familia nostra bene conservata sit et a nemine in paupertate missa.

3. Ut non praesumant iudices (1) nostram familiam in eorum servitium ponere, non corvadas (2) non materiam cedere nec aliud opus sibi facere cogant, et neque ulla dona ab ipsis (3) accipiant, non caballum non bovem non vaccam non porcum non berbicem non porcellum non agnellum nec aliam causam, nisi buticulas (4) et ortum (5), poma, pullos et ova.

(1) Der Gebrauch des Wortes *judex* in der Bedeutung „Verwaltungsbeamter" ist einer der Umstände, die es unmöglich machen, daſs das Capitulare de villis für Deutschland gegolten habe. Vgl. Dopsch, der im Anschluſs an Gareis, „Bemerkungen zu Kaiser Karls des Groſsen Capitulare de villis" schreibt: „Die Bezeichnung *judex* für den Verwalter der königlichen Domänen ist in Deutschland für jene Zeit nicht nachzuweisen; alles, was an sicheren Quellenzeugnissen dafür vorgebracht worden ist, bezieht sich auf Frankreich. Es ist eine aus römischen Verhältnissen übernommene Institution, daſs der *judex* zugleich finanzielle Befugnisse in der Lokalverwaltung übt" (S. 40).

(2) Es scheint hier ein Verbum (etwa *facere*, wie im Polyptychon Irminonis, Longnon I, 134) ausgefallen zu sein; oder soll man eine Umstellung vornehmen: „. . . *non corvadas nec aliud opus sibi facere, non materiam cedere* (eam) *cogant* . . ."?

(3) Der Gebrauch von *ipse* wird hier wohl nicht als Charakteristikum eines bestimmten romanischen Idioms (vgl. M.-L., Rom. Gr. III, § 68 ff.), sondern als eine Reminiszenz ans Lateinische aufzufassen sein, wo das Wort ja auch schon in gewissen Fällen das Personalpronomen der dritten Person vertrat. Ebenso verhält es sich mit dem im Capitulare de villis gleichfalls anzutreffenden adjektivischen *ipse* (M.-L., Rom. Gr. II, § 99 ff.).

(4) K. Gareis schreibt in seinen „Bemerkungen zu Kaiser Karls des Groſsen Capitulare de villis" (S. 220, Anm. 2): „Die unter den zulässigen Reichnissen zuerst genannten *buticulas* werden übereinstimmend als *Getränke* erklärt; *buticula* heiſst aber niemals *potus*, Getränke, sondern immer nur *Gefäſs* hierfür, *Flasche* (siehe Du C. s. eod. v.); auch kommen niemals Wein- noch Bierabgaben vor, die in Flaschen zu liefern gewesen wären; die metaphorische Bezeichnung des Getränkes durch die Flasche ist hier sicher ausgeschlossen; vielleicht ist es nicht zu gewagt, aus der Zusammenstellung mit *ortum*, Gartengewächsen, unter denen in cap. 70 auch die *cucurbitae* ... neben *cucumeres* und *pepones* (Gurken und Melonen) als obligatorisch anzubauen aufgezählt werden, und aus dem vom Altertum bis zum

heutigen Tage bekannten Gebrauche von Kürbisflaschen bei den Romanen darauf zu schliefsen, dafs den Gesindeleuten die Lieferung von Kürbisflaschen auferlegt werden durfte ..."

Zweifellos wird man Gareis Recht geben müssen, wenn er sich weigert, unter *buticulae* Getränke zu verstehen; aber die Erklärung, die er gibt, leuchtet noch weniger ein, denn es handelt sich in der ganzen vorliegenden Aufzählung (*caballos ... ova*) um Dinge von einem gewissen Wert und zwar hauptsächlich um Nahrungsmittel; Kürbisflaschen aber, deren eine einzige zweifellos für den Gebrauch vieler Jahre ausreichte, wären doch sicher ein allzu mageres Geschenk gewesen, um besonders erwähnt zu werden. In der Tat scheint es auch, dafs Gareis selbst sich dessen bewufst geworden ist, und so hat er denn in seiner Ausgabe des Capitulare (S. 26) nach der oben wiedergegebenen Erklärung die zweifelnde Frage aufgeworfen, ob unter *buticulae* nicht vielleicht „*Würstchen*, von *botellus*, prov. *budels*" gemeint sein könnten. Damit hat er — so dünkt mich — das Richtige getroffen. Denn wenn auch prov. *budẹl* nur „Darm" bedeutet, so ist es bei den wenigen Belegen, die die alte Literatur ihrem Charakter gemäfs für das Wort bieten kann, dennoch nicht ausgeschlossen, dafs es in früherer Zeit einmal *Würstchen* bezeichnete (M.-L., Et. W. 1230). Und *budẹl*, bezw. eine Vorstufe desselben, konnte tatsächlich — zumal der Verfasser des Capitulare de villis es beim Latinisieren gewifs mit der Unterscheidung der verschiedenen *e*- und *l*-Laute nicht allzu genau nahm — sehr leicht in *buticulum* latinisiert werden in einer Gegend, wie dem Languedoc z. B., wo *soliclum* über **soleil* zu *solẹl* (neben *solẹl'* und *sol'ẹl*) wurde (für die heutigen Formen vgl. Atl. ling. 1241). Die Zwischenstufe **soleil*, die vielleicht für die Zeit unserer Urkunde in Betracht kommt, mufs zwar auch fürs Nordfranzösische angesetzt werden (ebenso wie sich dort auch *solel* findet, vgl. M.-L., Rom. Gr. § 517), für unser *buticulum* aber kommt das Nordfranzösische wohl nicht in Betracht, da der Verfasser des Capitulare ein frz. **bodel* (Vorstufe für belegtes *boel*) mit seinem *o* vielleicht kaum in der vorliegenden Weise wiedergegeben hätte. Immerhin aber wäre dies möglich und es soll daher dem Worte für die Lokalisierung unseres Textes kein allzu grofses Gewicht beigelegt werden, zumal die Schreibung *buticula* mit einfachem *t* gleichfalls nicht in die Wagschale fällt, da sich in unserem Texte auch dort, wo der Zusammenhang mit *Flasche* sicher ist, neben zweimaligem *tt* (*butticularius* cap. 16, *buttis* cap. 68) einmal einfaches *t* (*buticularius*, cap. 47) findet. — Dafs im vorliegenden Falle *buticula* steht, während oben nur von *buticulum* die Rede war, ändert an der Sachlage nichts, da die Femininform (bezw. ursprünglich der Plural des Neutrums) sowohl im altfrz. *boele* als auch im prov. *budela*, allerdings mit etwas veränderter Bedeutung, belegt ist.

(5) „*Ortum*, comme on le voit clairement par un passage cité dans Du Cange", schreibt schon Guérard (S. 172), „doit s'entendre des légumes et des autres produits des jardins". Mit leichter Modifikation des Guérard'schen Gedankens meine ich, dafs es sich

um Gemüse und nicht um Gartenfrüchte im allgemeinen handelt, wie aus unserem Capitulare, wo ausdrücklich noch die *poma* genannt werden, und aus der Stelle Du C.'s hervorgeht, die da lautet: *Ortum*, olus, legumen: Capitula Monachorum Sangallensium, apud Herrgottum in vett. Disciplina Monast., p. 35: Ut reficiendi fratres unum pulmentum cum potu et orto seu pomis, si sunt, ante se inveniant." — In dem Umstande nun, dafs das Provenzalische im Gegensatze zum Französischen den vorliegenden Sinn des Wortes kennt (s. Lévy, Petit Dict.: *orta* [mit leicht verständlichem Geschlechtswechsel], plantes potagères), würde man wohl einen Fingerzeig für den Ursprung der Urkunde sehen können, wenn der Verfasser des von Du C. zitierten Beleges sich eruieren liefse, was nun aber leider nicht der Fall ist.

4. Si familia nostra partibus nostris aliquam fecerit fraudem de latrocinio aut alio neglecto, illud in caput componat; de reliquo vero pro lege recipiat disciplinam vapulando, nisi tantum pro homicidio et incendio, unde frauda exire potest. Ad reliquos autem homines iustitiam eorum, qualem habuerint, reddere studeant, sicut lex est; pro fauda vero nostra, ut diximus, familia vapuletur. Franci autem qui in fiscis aut villis nostris commanent, quicquid commiserint, secundum legem eorum emendare studeant, et quod pro frauda dederint, ad opus nostrum veniat, id est, in peculio aut in alio praetio.

Zur Erklärung des vorstehenden Paragraphen, der wohl zu den schwerverständlichsten des ganzen Capitulare gehört, wurde schon viel geschrieben, das Beste von Guérard, S. 173 ff. Es sei mir gestattet, die lichtvollen Ausführungen des Forschers hier wiederzugeben: „Il y a dans le texte un mot important qui paraît avoir été altéré par le copiste: c'est *frauda*, écrite deux fois sous cette forme et une fois sous celle de *fauda*. On ne le trouve employé dans aucun autre document, et les éditeurs et commentateurs que j'ai consultés l'ont remplacé ou interprété par le mot *feida*, à l'exception de M. Pertz[1] qui, dans une note, le fait synonyme de *freda* et de Kinderling qui en a fait la première fois *frosta*, terre en friche, et la seconde fois *frauda*, fraude, mais sans plus de fondement d'un côté que de l'autre. Si l'on donnait la préférence à *feida* ou *faida*, qui signifie guerre privée, les mots *nisi tantum pro homicidio et incendio, unde faida exire potest*, se traduiraient ainsi: „A la réserve de l'homicide et de l'incendie, d'où peut naître une guerre". Mais entre qui cette guerre? Entre le roi et ses gens, familia? Cela n'est pas admissible. Entre ses gens et des étrangers? Cette interprétation est peu satisfaisante, attendu qu'elle renverserait l'économie de l'article; car il ne s'agit actuellement que des fautes des gens du roi envers lui, et c'est dans la phrase suivante seule-

[1] Monumenta Germaniae historica, Leges S. 181.

ment qu'il sera question du tort fait par les gens du roi à des étrangers. Enfin, dans la disposition qui concerne les hommes libres, les mots *quod pro frauda dederint*, supposeraient encore le cas, très difficile à concevoir, où le roi serait en guerre avec eux. La leçon *faida* présente donc de très graves difficultés, qui doivent, à mon avis, la faire rejeter. Au contraire, si nous interprétons *frauda* par *freda*, qui est presque aussi souvent en usage que le neutre *fredum*, pour désigner l'amende ou la part qui revient au roi ou aux magistrats dans les jugements, il en résultera un sens qui se justifie de soi-même. En effet, il est naturel que le roi, après s'être contenté de prononcer le fouet pour les cas moins graves, se réserve d'ajouter à cette peine celle du *fredum* pour des crimes tels que le meurtre et l'incendie. Le verbe *exire*, dans la phrase *unde frauda exire potest*, est, d'ailleurs, très souvent employé dans le sens de *sortir* pour *payer*, ou plutôt pour *être payé*."

Gareis (Ausg. S. 27) nun stimmt mit Guérard darin überein, daſs er in *frauda* und *fauda* ein und dasselbe Wort, nämlich *freda* sieht (übrigens verbessert auch Boretius *fauda* in *frauda*); aber er sucht der Unstimmigkeit, die nach Guérards Interpretation in dem Paragraphen herrschen würde, indem es das eine Mal heiſst, daſs nur Brand und Mord durch die *frauda*, alle andern Verbrechen und Übertretungen aber durch die Prügelstrafe gesühnt werden sollen (*de reliquo . . . potest*), während das andere Mal davon die Rede ist, daſs die *frauda* geradezu durch die Prügelstrafe ersetzt werden solle (*pro fauda vero nostra familia vapuletur*), dadurch abzuhelfen, daſs er — eine etwas gewaltsame Änderung — den Satz *unde frauda exire potest* verrückt: „*unde frauda exire potest* soll heiſsen *unde fredum exire potest* und gehört nicht zu dem Zwischensatze *nisi tantum . . . incendio*, sondern zu dem vorausgehenden Hauptsatze *de reliquo . . . vapulando.*"

Schon war ich in Begriffe, mich mit dieser Erklärung abzufinden und das *fauda* als Schreibfehler für *frauda* (recte *freda*) anzusehen, als der Gedanke, es könnte, wie *frauda* für *freda*, so *fauda* für *feda* stehen, mir das prov. *feda* nahelegte. Dieses bedeutet in der Tat *amende* (Lévy, Petit. Dict.) und findet sich, wie gesagt, nur im Südfranzösischen, was auch durch die Belege Du C.'s bestätigt wird:

„*Feda*, Emenda, mulcta, ut opinor. Charta anni 1111. inter Probat. tom. 2. Hist. Occit. col. 379: Alii autem usagii, quos ab antiquis temporibus abbas in omni villa Fredelaci habuit, sunt isti: omnes lisdae et justitiae septem solidorum, obolo minus, et *Fedae*, et alii qui a clericis et laicis memoriter retinentur."

„*Fedum*: Pariag. inter comit. Fuxi et monast. S. Ant. Apam. anno 1149 in Probat. tom. 2. Hist. Occit. col. 256: consentio . . . medietatem justitiarum castri 20 solidorum, minus obolo, praeter *Feda* et justitias clericorum et familiae nostrae quae mihi retineo."

Damit haben wir also einen Anhaltspunkt für die Lokalisierung unseres Capitulare gewonnen.

Doch woher stammt das Wort *feda*? Ein Zusammenhang mit afr. *faide* (< fränkisch *faihida*, Fehde, M.-L., Et. W. 3148) scheint zu bestehen; aber in welcher Weise? *Faihida* hätte im Provenzalischen wahrscheinlich **faida* ergeben, und überdies bedeutet das afr. Wort nur *Fehde, Feindschaft*, das provenzalische nur *Strafe*. — Den Anknüpfungspunkt bildet m. E. das fränkische *faidus*, die Summe Geldes, durch deren Zahlung man der *faihida*, der Feindschaft, Fehde der Familie des Beleidigten entgeht. Das Wort findet sich in der Lex Salica, geht aber dann in Nordfrankreich bald verloren; zum letzten Male findet es sich, soweit ich sehe, in den „Pactus Childeberti I et Chlotarii I“ (Monumenta Germaniae Historica, ed. Boretius, Leg. Sectio II, 1, S. 6) aus der Zeit zwischen 511 und 558. — Im Südfranzösischen dagegen muſs *faihidus* sich mit *fredum*, *freda* vermischt und *feda* ergeben haben.

Nun noch ein Wort zum Verhältnis von *faihidus* und *fredum*: „Le droit salique“, schreibt E. Lavisse (Histoire de France II, 1, p. 108) in Bezug auf die Lex Salica, „admet encore le droit à la vengeance, mais dans certains cas seulement, l'homicide, l'adultère, le viol, le rapt, la violation de sépulture et quelques formes du vol. Pour les autres, les tribunaux n'ont plus un simple rôle d'arbitrage: dès que l'offensé invoque leur appui, ils contraignent l'offenseur à comparaître devant eux. Ainsi s'accuse l'effort pour prévenir les querelles sanglantes.

La loi s'attache donc à déterminer les conditions de la conciliation, de la „composition“, c'est-à-dire la somme que devra payer l'offenseur. Cette somme, c'est le *faidus*: celui qui l'acquitte échappe à la *faida*, c'est-à-dire à l'inimitié de la famille de l'offensé. Pour la fixer, la loi calcule le prix de l'homme, *pretium hominis*, *Wergeld*. Mais le coupable n'a pas à compter seulement avec la personne lésée ou avec sa famille; il doit une réparation à la société qui intervient au nom de l'intérêt général et de la paix: de là une amende, le *fredus* (*Friede*, *paix*), qui revient à l'état.“

Übertragen wir diese Verhältnisse mutatis mutandis auf das Capitulare de villis: der König repräsentiert einerseits die Staatsgewalt, andererseits ist er Privatperson; in seiner ersteren Eigenschaft fällt ihm das *fredum* zu, in seiner letzteren der *faidus* (in unserem Texte *fauda*), den er natürlich in Prügelstrafe umwandeln kann. Das Kapitel würde also zu deutsch etwa lauten: „Wenn unsere Hörigen uns durch Diebstahl oder ein anderes Vergehen einen Schaden zugefügt haben, so sollen sie ihn gut machen, überdies aber, um dem Gesetze Genüge zu tun, Prügelstrafe erleiden, ausgenommen den Fall von Brandstiftung und Mord, wofür unter Umständen (potest) an die Staatskasse das gesetzliche Strafgeld (*fredum*) zu entrichten ist. Den übrigen Leuten aber (d. h. denjenigen, die nicht zur Familia gehören) sollen sie nach deren Gesetzen (durch Geldbuſse usw.) Genugtuung bieten; anstatt der (falls wir die Geschädigten sind) uns privat zu entrichtenden Geldbuſse (*faidus*) sollen sie jedoch, wie gesagt, geprügelt werden. — Die

Freien, die auf unseren Gütern leben, sollen alles nach ihren Gesetzen zu sühnen trachten, und was sie dabei (dem Staate) als *fredum* in Vieh oder anderen Zahlungsmitteln entrichten, soll an unsere Verwaltungsämter abgeführt werden."

So erklärt sich meiner Meinung nach zwanglos und ohne Umstellung des Textes die Doppelheit der Ausdrücke *frauda* und *fauda*. Das *au* — um auch dies noch zu erwähnen — ist wohl ein Schreibfehler unter Einflufs von *fraudem* („Betrug"), ein Schreibfehler, der um so leichter begreiflich erscheint, als ja sowohl die *freda* als auch die *feda* für eine begangene *fraus* entrichtete Summen sind. (Zur näheren juridischen Erklärung des Kapitels vgl. Guérard und Gareis, Ausg.)

5. Quando iudices nostri labores nostros facere debent, seminare aut arare, messes colligere, fenum secare (1), aut vindeamiare, unusquisque in tempore laboris ad unumquemque locum praevideat ac instituere faciat quomodo factum sit (2), ut bene salva sint. Si intra patriam non fuerit et in quale loco iudex venire non potuerit, missum bonum de familia nostra aut alium hominem bene creditum causas nostras providendi (3) dirigat, qualiter ad perfectum veniant; et iudex diligenter praevideat, ut fidelem hominem transmittat ad hanc causam providendam.

(1). J. Gilliéron et J. Mongin (*Scier dans la Gaule Romane*, Paris 1905, S. 10ff.) haben gezeigt, dafs *secare* einst auf dem ganzen galloromanischen Sprachgebiete die Bedeutung von *mähen* gehabt haben mufs; dazu stimmen auch die Belege, die Du C. für das Wort beibringt.

(2). Guérard (S. 294) übersetzt: „Lorsque nos intendants doivent procéder aux travaux de nos champs, aux semailles, aux labours, à la moisson, à la fauchaison, à la vendange, que chacun d'eux, au temps du travail et dans chaque lieu, prévoie et règle de quelle manière on doit opérer pour que tout soit mené à bien". Ich wäre geneigt, das *ad unumquemque locum* nicht dem Ausdrucke *in tempore laboris* beizuordnen, sondern es als Objekt zu *praevideat* zu ziehen: der Verwaltungsbeamte kümmere sich um jeden Ort. Damit im Zusammenhange wäre dann auch *instituere* nicht als *régler*, sondern als *Anstalten treffen*, *befehlen* zu fassen, zumal es mir schwierig erscheint, in dem davon abhängigen *quomodo factum sit* einen so stark jussiven Modalsatz wie *de quelle manière on doit opérer* zu sehen; vielmehr glaube ich, dafs *quomodo* hier bereits zu der Objekt-, ja selbst Finalsätze einleitenden Konjunktion herabgesunken ist, als welche es sich im Romanischen in gewissen Fällen findet (M.-L., Rom. Gr. III, § 580, Pirson, *Quomodo en latin vulgaire*, in der Festschrift für Vollmöller, Erlangen 1908).

(3). Nach Gareis stand in der Handschrift ursprünglich *providendo*. Vgl. cap. 1.

6. Volumus ut iudices nostri decimam ex omni conlaboratu pleniter donent ad ecclesias quae sunt in nostris fiscis, et ad alterius ecclesiam nostra decima data non fiat, nisi ubi antiquitus institutum fuit. Et non alii clerici habeant ipsas ecclesias, nisi nostri aut de familia aut de capella nostra.

7. Ut unusquisque iudex suum servitium pleniter perficiat, sicut ei fuerit denuntiatum; et si necessitas evenerit quod plus servire debeat, tunc conputare faciat si servitium debeat multiplicare vel noctes.

8. Ut iudices nostri vineas recipiant nostras, quae de eorum sunt ministerio, et bene eas faciant, et ipsum vinum in bona mittant vascula, et diligenter praevidere faciant, quod nullo modo naufragatum (1) sit; aliud vero vinum peculiare conparando emere faciant, unde villas dominicas condirigere (2) possint. Et quandoquidem (3) plus de ipso vino conparatum fuerit quod ad villas nostras condirigendum mittendi opus sit, nobis innotescat, ut nos commendemus qualiter nostra fuerit exinde volumus. Cippaticos (4) enim de vineis nostris ad opus nostrum mittere faciant. Censa de villis nostris, qui vinum debent, in cellaria nostra mittat.

(1) Guérard (S. 295) übersetzt *quod nullo modo naufragatum sit* durch *qu'il n'y en ait pas de perdu* und bemerkt dazu (S. 178): „Les officiers devaient . . . veiller à ce qu'il n'y eût pas de vin répandu, naufragatum (zu deutsch wohl am besten *vergeudet*); c'est le sens que le verbe *naufragare* reçoit dans une foule de documents“ (in der Fuſsnote: „Voyez ce mot dans Du Cange“). — Gareis (Ausg. S. 29) dagegen faſst *naufragatum sit* als *verdirbt.* — Welches ist die richtige Erklärung? Fast wäre ich geneigt, mich der Gareis'schen anzuschlieſsen, aber beweisen läſst sich weder die eine noch die andere.

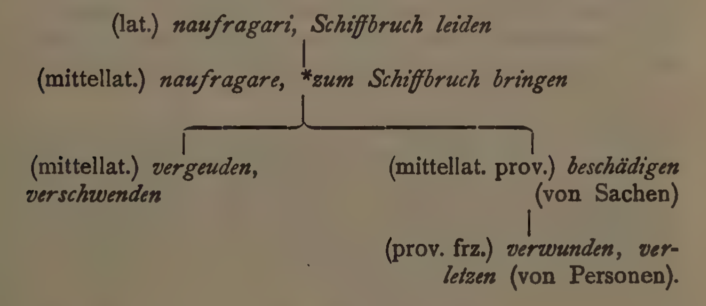
Doch wenden wir uns den übrigen mittellateinischen Texten zu. Du C. gibt als Bedeutung des Wortes *disperdere, dissipare* und dazu stimmen auch seine Belege mit Ausnahme des aus den Annales Bertiniani anni 870 (Annales Bertiniani Auctore Hincmaro Archiepiscope Remensi, hg. von Pertz, Scriptores rerum Germanicarum, Band 32): Quo Hludowicus dum pergeret, ad Flamereshem in pago Ribuario venit, et de quodam solario vetustate confecto sub lignis (fractis cum quibusdam suorum) cecidit, et aliquantulum *naufragatus*, in brevi convaluit. — Man beachte, daſs der Beleg (*naufragare* bedeutet darin offenkundig *verletzen, verwunden* [von Menschen]) aus früher Zeit, schon aus dem Jahre 870 stammt!

In den übrigen Beispielen, die Du C. gibt, heiſst *naufragare*[1] das eine Mal ganz ausgesprochen *vergeuden, verschwenden* (wie denn

[1] Man beachte auch die Beispiele für *naufragium, naufragus*: z. B. Lex Langobardorum: quicunque homo qui est pauper aut *naufragus*, qui vendidit aut dissipavit substantiam suam.

auch Boretius in seiner Ausgabe des Capitulare de villis *naufragatum sit* durch *deperdatur, prodigatur* erklärt), das andere Mal *beschädigen, zu Schanden machen*, wie in den Leges Visigothorum (Mon. Germ. Hist. Leg. Sect. I, 1, S. 132: si pratum defensum a pecoribus naufragatur).

Ich glaube nun, daſs mittellateinisch *naufragare* zwei ganz verschiedene Worte darstellt, nämlich einmal (in der Bedeutung *vergeuden, verschwenden*) eine im Romanischen nicht erhaltene, dem Rechtsjargon angehörende Fortsetzung von lat. *naufragare* (für *naufragari*), das andere Mal (in der Bedeutung *verwunden, beschädigen*) eine Latinisierung der romanischen Weiterbildungen der germ. Wurzel *narwa* (Narbe) > frz. *navrer*, prov. *nafrar* etc.[1] Denn wollte man auch die romanischen Ausdrücke von lat. *naufragare* herleiten[2] (formell hat sowohl die Herleitung von *narwa* als auch die von *naufragare* ihre Schwierigkeiten) und damit die mittellateinischen Bedeutungen des Wortes in Einklang bringen, so würde sich dessen Stammbaum etwa folgendermaſsen darstellen:



Dagegen machen sich jedoch sofort Bedenken geltend: warum zeigt das Französische nur *verwunden* und nicht die unbedingt anzusetzende Zwischenstufe *beschädigen*? (Auch keiner der ausgesprochen aus Nordfrankreich stammenden mittellateinischen Texte zeigt diese Bedeutung). Ja, das Französische müſste den recht weiten Weg von *zum Schiffbruch bringen* über *beschädigen* zu *verwunden* schon im 9. Jahrhundert zurückgelegt haben, wie das oben zitierte Beispiel aus dem Jahre 870 zeigt, während das Provenzalische noch in literarischer Zeit beide Bedeutungen, *beschädigen* und *verwunden*, kennt.

Was nun also das vom germ. *narwa* gebildete romanische[3] Verbum anlangt, so verhielte es sich nach der hier vertretenen Ansicht damit so, daſs die dem germanischen Worte entsprechende

---

[1] Die Etymologie stammt bekanntlich von G. Paris, Romania I, 216; dazu Baist, Zeitschrift V, 556.

[2] Wie C. Michaelis de Vasconcellos, Revista Lusitana III, 175, es tut.

[3] und vielleicht (in gewissen Fällen) auch germanische, aber nicht erhaltene.

Bedeutung *verletzen* von franz. *navrer* (ital. *naverare* ist wohl Lehnwort aus dem Französischen) sich im Prov. zur allgemeinen Bedeutung *beschädigen* (auch von Sachen) erweitert hätte.[1] Etwas Ähnliches zeigt dann das wohl eingeschleppte sardische *nafrar* (*nafra*, Fleck; vgl. G. Paris und Baist, l. c.).

Noch ein Wort zu den spanisch-portugiesischen Formen, die zuletzt J. Priebsch, Zeitschr. f. rom. Phil. 19, S. 15 ff. behandelt hat: der Verfasser führt altport. *nafragarse* und *anafragar(se)*, „morrer, impossibilitarse para servir", sowie altsp. *navargarse* und *naufragar* ebenfalls auf den germ. Stamm *nafr-*, *navr-* zurück, wozu die Bedeutung (Dienstuntauglichwerden durch Verwundung, dann Verenden eines Streitrosses) recht gut stimmen würde; der Form nach jedoch passen *nafragar* usw. besser zu *naufragare* (vgl. C. Michaelis, l. c.). Vielleicht verhält sich die Sache so, daſs die vorliegenden Worte, die durchweg aus gelehrten Texten stammen (vgl. Priebsch, l. c. S. 16: „es sind sämtliche Formen der alten spanischen und portugiesischen Dokumente, welche die Wörterbücher nicht kennen"), fälschliche Halblatinisierungen (unter Einfluſs von *naufragare*) von verschwundenen volkstümlichen Ausdrücken sind, die vom Stamme *narwa* gebildet waren; so wären sowohl Bedeutung als auch Form erklärt.

Heiſst nun, um darauf zurückzukommen, *naufragatum sit* im Capitulare de villis „verschwendet werde", so läſst sich damit allerdings nichts beweisen; heiſst es jedoch *verderbe*, so wäre dies nach dem oben Gesagten eine neue Stütze für die Annahme, daſs die Urkunde in Südfrankreich entstanden sei, da wohl prov. *nafrar*, nicht aber frz. *navrer* in der Bedeutung *beschädigen*, *verderben* zu belegen ist.

(2.) *Condirigere* wird von Gareis (nach Guérard) in seiner Ausgabe des Capitulare de villis recht treffend durch *versorgen* übersetzt. Das Wort lebt nur im Südfranzösischen weiter (M.-L., Et. W. s. v.), und zwar als *conderzer* und *conderdre*; leider aber sind die Beispiele, die Du C. für das Mittellateinische gibt, für die Lokalisierung unseres Textes nicht ebenso beweisend. — Du C. führt zwei Bedeutungen von *condirigere* an: 1. *condirigere*, i. e. dirigere, mittere, und 2. *condirigere* interdum est frui, uti re aliqua, eam possidere, regere, instruere, usw.

Für die erste Bedeutung bringt er zwei Belege, den einen aus der vorliegenden Stelle unseres Capitulare, wobei er *unde ad villas dominicas condirigere possint* schreibt,[2] den anderen aus einer Vita

---

[1] Lévy, Petit Dict., s. v. *nafrar*.

[2] Vgl. dazu Guérard, S. 178: „*Unde villas condirigere possint* est traduit comme s'il y avait *ad villas nostras*, et tous les éditeurs antérieurs à Bruns ont, un effet, intercalé *ad* dans le texte. Mais je pense que cette préposition n'est pas nécessaire, et que, si on la suppléait ici, il en résulterait de l'obscurité pour la phrase suivante, où elle est employée. *Villas dominicas condirigere* signifierait donc, à mon avis, faire l'approvisionnement des maisons royales; et,

S. Bathildis: Theofredus nunc episcopus, tunc vero abbas, magno gregi fratrum praefuit, quem de Lexovio Monasterio . . . ad praedictum fratrum coenobium condirexit. — Es ist wohl anzunehmen, dafs die Vita S. Bathildis im Kloster Lexovium (Lisieux, Dép. Calvados), in dem die Heilige einen grofsen Teil ihres Lebens verbrachte und starb (vgl. die Grande Encyclopédie), geschrieben worden ist, doch braucht deswegen *condirigere* in der Bedeutung, die uns für das Capitulare de villis interessiert, nicht auch in Nordfrankreich existiert zu haben; denn es bedarf keiner besonderen Vertrautheit mit der lateinischen Wortbildungslehre, um aus *cum* + *dirigere* ein *condirigere* in der Bedeutung „irgendwohin zusammenführen" (nur diese Bedeutung liegt hier vor) zu bilden. — Das Beispiel fällt also aufser Betracht.

Die Bedeutung 2, d. h. *regere, instruere* (*frui, uti aliqua re* sind sekundär, s. weiter unten), ist in Urkunden belegt, die ausschliefslich nach Südfrankreich, eine auch nach Spanien,[1] zu weisen scheinen; ich füge hinzu: Pippini Capitulare Aquitanicum : beneficium . . . condirgat (Mon. Germ. Hist. Leg. sectio II, 1, S. 43, 5), nur zwei Stellen sind örtlich ganz unklar, eine „Formula incerti auctoris apud Bignon" und ein Beleg aus den „Formulae Pithoei cap. 38", die allerdings aus der Champagne stammen könnten.[2]

Doch lesen wir bei Du C. weiter den Artikel *condirectum*: condirectum, condirecta et condricta terra, crebro ocurrit in Chartis Occitanicis; cui vocabulo annectitur vel opponitur erema . . ." Es folgen einige Belegstellen deutlich südfranzösischen Ursprunges,[3] dann aber auch solche aus Karolingischen Urkunden; ich identifiziere und ergänze sie nach den Monumenta Germaniae historica, Leg. Sectio II, Band I und II: Breviarium missorum Aquitanicum (!): Quomodo . . . habent condrictos (I, 65, 25); Dupplex Legationis edictum: ut missi provideant benificia nostra quomodo sunt condricta (I, 64, 25); Capitularia missorum specialia,

---

ensuite, *plus quod* (pour *quam*) *ad villas nostras condirigendum mittendi opus sit*, voudrait dire: *plus qu'il n'en faut mettre* (du vin) pour l'approvisionnement, la dépense, le service, la bonne tenue de nos maisons. Ici le verbe *condirigere* serait nécessairement alors un verbe actif, auquel se rapporterait la préposition *ad*, comme s'il y avait *ad villas nostras condirigendas*. Autrement le mot *condirigendum*, que les traducteurs et commentateurs ont, il est vrai, laissé de côté, serait inutile devant le gérondif *mittendi*. On trouve d'ailleurs plusieurs passages dans lesquels le verbe *condirigere*, et surtout l'adjectif *condirectus* ou *condrictus*, sont employés dans le sens que je préfère."

[1] Oder sollte man bei den Usatici Barcinonenses an Barcelone in Südfrankreich denken dürfen?

[2] Vgl. Du C.'s Index auctorum: Pithoeus, in Excerptis, vett. Formulis Com. Campaniae et Adversariis.

[3] Hierher gehört auch Dotalitium anni 1191 apud Acherium tom. 8. Spicil. p. 205: es handelt sich um einen Heiratsvertrag, den vorkommende Ortsbezeichnungen, wie Béziers und Maguelone im Dép. Hérault, nach Südfrankreich verweisen. Ein Beleg (Tom. 4. Concil. Hisp. pag. 152 col. 2) stammt wohl aus Spanien, ein anderer (Transactio Abbatis et Monachorum Cranensium [St Cranach in Bayern], ann. 1351 ex libro viridi fol. 53) ist unklar; nichts zu tun hat hier Lex Ripuar. tit. 26, § 11.

cap. 11: de illis Saxonibus qui benificia in Francia habent, quomodo an qualiter habent condricta (I, 100, 30); Capitulare missorum item speciale, cap. 50: ut beneficia Saxonum in Francia considerentur, qualiter condirecta sint (I, 104, 20); Capitula de causis diversis: ... qui suum beneficium habet condrictum aut distructum (I, 136, 20); Capitulare de iusticiis faciendis, cap. 6: quomodo eadem beneficia condricta sunt (I, 177, 1); Capitulare missorum Aquisgranense primum, cap. 9: De beneficiis nostris non bene condrictis (I, 150, 15); Capitulare missorum Aquisgranense secundum, cap. 9: id. (I, 154, 20); Capitulare missorum Aquisgranense alterum, cap. 9: id. (I, 152, 15).

Solange wir keine Untersuchung über die Sprache der Karolingischen Urkunden besitzen, wage ich nicht die Vermutung auszusprechen, dafs diese — die hier in Betracht kommenden wenigstens — vielleicht von einem Südfranzosen abgefafst worden sind. Immerhin aber ist auffällig, dafs *condrictus* in ausgesprochen nordfranzösischen Texten sich allem Anschein nach nicht findet, wo doch Gelegenheit dazu vorhanden wäre, wie etwa in Polyptychon Irminonis oder in dem der Abtei von St. Remi de Reims. — Merkwürdig ist auch, dafs in einzelnen Karolingischen Gesetzen für *condirigere construere* oder *restaurare* gebraucht wird;[1] so liest man in der Capitulariensammlung des Abtes Ansegis (Boretius I, 448, 35) „de beneficiis nostris non bene *constructis* für „non bene *condrictis*" im Capitulare Missorum Aquisgranense primum (s. oben); und — auch ein Zeichen, dafs das Wort, wenigstens später, nicht allgemein bekannt war — I, 433 bemerkt Boretius in der Fufsnote zu *condricta*: verbum in multis codicibus varie corruptum est.

Wenig ist über die Bedeutungsentwicklung von *condirigere* zu sagen: von *richten, leiten, lenken* kommt man leicht zu *verwalten* und von da aus zu *zurichten, versorgen*,[2] wie in unserem Capitulare, wobei man gerade auch in dieser weit vorgeschrittenen Bedeutungsentwicklung des Wortes, die wohl eine Vorstufe von prov. *conderzer*, „*faire germer, faire fleurir, épanouir*" (Raynouard II, 428) ist, einen Beweis für die Zugehörigkeit der Urkunde nach Südfrankreich wird sehen können.

Die Bedeutung von *conderdre* („*redresser, relever, entasser*" [Raynouard III, 137]), ist wohl direkt von *leiten, richten* herzuführen; *condrech*, „*en bon état, en culture, herbeux*" (Raynouard; Lévy, Suppl. Wörterbuch), bedarf nach dem vorstehend von *condirigere* Gesagten keiner weiteren Erörterung.

(4) Steht wohl für *quandocumque*.

(5) Was unter *cippaticos* gemeint ist, bleibt ganz unklar. Gareis (Ausgabe S. 30) denkt unter Berufung auf franz. *cepage* an *Fechser*,

---

[1] Vgl. den Index Boretius' unter diesen beiden Verben.

[2] Die Bedeutung *frui, uti* scheint mir von Du C. in die Belege hineininterpretiert.

Ableger, Absenker: „Es sollen nämlich auch Fechser in unserem Regiebetriebe zur Verwendung gebracht werden (mittere = mettre), so daſs also bei der fortgesetzten Ausdehnung und Besserung des Eigenbetriebes der Fall, daſs zu viel Wein angeschafft ist, unberechenbar und leicht eintreten kann". Dagegen wird man aber wohl gelten lassen müssen, was bereits Guérard (S. 179) hervorgehoben hat, wenn auch die Erklärung, die er gibt, ebensowenig wie die Gareis'sche befriedigt; man sieht auch nicht ein, warum — vorausgesetzt, daſs Guérards Deutung von *cippatici* die richtige ist — dann *mittere* nicht wie im Lat. *schicken*, sondern *mettre* heiſsen soll: „Je rends *mittere* par *mettre*, conformément à la signification de ce verbe dans la première phrase; et je pense même qu'il n'en a pas d'autre dans tout l'article. Ainsi *mittere cippaticos* signifierait plutôt, s'il était possible, *faire des provins*, que *envoyer des marcottes de vigne*. En effet, outre qu'il n'est pas dit où ces marcottes doivent être envoyées, on ne voit pas bien la raison de les adresser à Charlemagne, qui n'avait pas de résidence fixe, et qui ne fit d'Aix-la-Chapelle sa demeure habituelle que dans les dernières années de son règne. Mais j'avoue que je ne suis pas satisfait de la manière dont les commentateurs ont interprété le mot *cippaticos*, et que je ne puis consentir à le traduire par des *provins* ou des *marcottes*. D'abord, cette interprétation, purement conjecturale, ne peut se justifier par aucun texte, attendu qu'on n'en connaît aucun autre où le mot *cippaticos* ait été employé. Ensuite la conjonction *enim*, à moins qu'on ne lui donne le sens d'*autem*, indique évidemment une liaison et non opposition avec la phrase précédente. Enfin, la suite des idées ne permet pas de placer, après une prescription qui concerne le vin, une dispositon relative à la culture de la vigne, pour revenir ensuite au vin dans la phrase qui suit immédiatement; car il est dit que le vin provenant du cens levé dans les terres du roi doit être mis dans ses celliers . . . D'après tous ces motifs, il m'est impossible d'adopter l'explication reçue pour cette partie de l'article et je pense qu'il s'agit ici de l'ordre donné par le roi de destiner pour sa table le vin de ses vignes, *cippatici* devant signifier le produit des ceps, des cépages . . ."

Vielleicht sind unter *cippatici* Weinranken mit Trauben gemeint, so daſs der Satz dann zu *aliud vero vinum . . . conparando emere faciant* in begrifflicher Beziehung stehen würde: man kaufe auch Wein aus Privatweingärten, denn aus den königlichen sind die ganzen Ranken mit den Trauben an den herrschaftlichen Haushalt abzuliefern (so daſs fürs Keltern wahrscheinlich nicht genug Früchte übrig bleiben würden).

Ich verhehle mir durchaus nicht, daſs *cippaticus* niemals in dieser Bedeutung belegt ist, aber die Schwierigkeit der Erklärung beruht eben gerade darin, daſs wir für das Wort überhaupt keine Beispiele besitzen und daſs auch die übrigen Ableitungen von lat. *cippus* keinen bestimmten Schluſs auf die einstige Bedeutung des Wortes ermöglichen (M.-L., Et. W. 1935).

9. Volumus ut unusquisque iudex in suo ministerio mensuram modiorum, sextariorum, et situlas per (1) sextaria octo, et corborum (2) eo tenore (3) habeant sicut et in palatio habemus.

(1) Es ist klar, dafs *per* hier die Bedeutung von lat. *pro* hat; mag man daher über den Zusammenfall der beiden Präpositionen, beziehungsweise die Substitutionen von *pro* durch *per* wie immer denken — s. darüber Cornu, Romania XI, 91 ff. und Baist, Zeitschrift f. rom. Phil. VII, 634 ff. — soviel steht fest, dafs *per* nicht im Nordfranzösischen, wohl aber — aufser im Spanischen und Portugiesischen — im Südfranzösischen lat. *pro* wiedergeben kann! (vgl. Raynouard und Lévy s. v. *per*; M.-L., Rom. Gr. III, § 457).

(2) Das Wort lebt zwar nur im Provenzalischen weiter (M.-L., Et. W. 2224), doch findet es sich als Mafsbezeichnung unter anderem auch in den „Statuta antiqua Abbatiae S. Petri Corbeiensis (*Corbie* in der Pikardie) (Guérard, Polyptyque d'Irminon II, p. 311, 312), so dafs es zur Lokalisierung unseres Textes nicht herangezogen werden kann.

(3) *Tenor* mufs hier „Inhalt, Fassungsraum" bedeuten, wie denn auch Guérard (S. 297) das Wort mit *contenance* übersetzt. Ob der Ausdruck in irgend einem romanischen Dialekte diese vom lateinischen Gebrauche abweichende und wohl sekundär von *tenere* („enthalten") beeinflufste Bedeutung hat, konnte ich nicht ermitteln. Nur auf Lévy, Petit Dict., sei verwiesen, wo für *tenor* unter anderem auch *valeur* als Bedeutung angeführt wird. Vielleicht liegt etwas Ähnliches wie in unserem Falle vor, was sich ja bald in Lévys Supplement-Wörterbuch bei dem betreffenden Belege zeigen wird.

10. Ut maiores nostri et forestarii, poledrarii (1), cellerarii, decani, telonarii, vel ceteri ministeriales rega (2) faciant et sogales (3) donent de mansis eorum, pro manuopera vero eorum ministeria bene praevideant. Et qualiscunque maior habuerit beneficium, suum vicarium mittere faciat, qualiter et manuopera et ceterum servitium pro eo adimplere debeat.

(1) Das Wort [„Gestütsbeamter" (Gareis, Ausgabe S. 32)] ist zwar, soviel ich sehe, nirgends als in unserem Capitulare belegt, doch bietet seine Bildung nach *poledrus* (s. Du C.) keine Schwierigkeiten (vgl. die daneben stehenden Ausdrücke auf *-arius*).

(2) Vgl. Diez, Et. W. S. 262. — „Le nom de *rega* ... est donné aux labours, dits *rigae* dans le Polyptyque d'Irminon ... C'étaient des labours particuliers d'une quantité de terre à mesure fixe, différents des labours par corvées, qui se faisaient en commun et selon que l'exigeait la culture des terres domaniales" (Guérard, S. 182).

(3) Das Wort („Frischlinge" nach Gareis, Ausg. S. 33, „peut-être les porcs parvenus à toute leur croissance, mais non encore engraissés" nach Longnon, Polytptyque de l'Abbaye de Saint-

Germain-des-Prés I, S. 141. — Vgl. Diez, Et. Wörterbuch S. 312, wo *sogales* mit *suco, sauge*, in Verbindung gebracht wird) findet sich in der Form *soales* im zitierten Polyptychon Irminonis von St. Germain-des-Prés und in dem der Abbaye von Saint-Remi de Reims. Ob es aber wirklich „Frischlinge“ bedeutet, erscheint mir zum mindesten höchst fraglich.

11. Ut nullus iudex mansionaticos ad suum opus nec ad suos canes super homines nostros atque in forestes nullatenus prendant.

12. Ut nullus iudex obsidem nostrum in villa nostra commendare faciat.

13. Ut equos emissarios, id est waraniones (1), bene praevideant et nullatenus eos in uno loco diu stare permittant, ne forte pro hoc pereat. Et si aliquis talis est quod bonus non sit, aut veteranus sit, si vero mortuus fuerit, nobis nuntiare faciant, tempore congruo antequam tempus veniat, ut inter iumenta mitti debeant.

(1) *Equus admissarius* und *equus emissarius* sind die lateinischen Ausdrücke für „Hengst“ (vgl. Du C. s. v. *Emissarius*: „Emissarius et admissarius equus, in hoc differunt, quod admissarius est equus, qui ad tempus inter equas admittitur ad coitum; sed emissarius est qui semper equabus interest“). Die beiden Namen müssen im Galloromanischen früh verloren gegangen sein und so hat denn der Verfasser des Capitulare neben *equus emissarius* zur Verdeutlichung *waranio* gesetzt: „Wenn die lateinische Bezeichnung eines Gegenstandes nicht in die Volkssprache übergegangen, sondern in dieser durch einen aus germanischer oder keltischer Wurzel hervorgegangenen oder durch einen bereits umgebildeten — romanischen — Ausdruck ersetzt oder verdrängt ist, so sucht der Verfasser des Capitulare de villis das Verständnis durch die Beifügung des letzteren, des gebräuchlicheren Ausdruckes zu sichern, so sind z. B. die lateinischen Worte: *anser, auceps, securis, equus emissarius, terebrum* nicht in die Volkssprache der Franken aufgenommen worden, daher wird c. 62 zu *anser* das romanische *auca*, . . . zu *auceps* (c. 45) *aucellator*, zu *securis* das ins Romanische übergegangene *cuniadas* . . ., zu *equus emissarios* (c. 13) das germanische *waranio*, zu *terebrum* (c. 42) das aus dem Keltischen genommene *taradros* . . . beigefügt“ (Gareis, Ausg. 34). Daraus geht hervor, dafs in der Sprache des Verfassers unseres Capitulare *varanio* wohl die volkstümliche Bezeichnung für „Hengst“ war, und es fragt sich, welche Sprache da in Betracht kommt.

Waranio steht in der Lex Salica XXXVIII, 2 (aus dem 5. Jh.) und es liegt daher nahe, in dem Worte fränkisches Sprachgut zu sehen. So schon Jakob Grimm in der Einleitung (S. XXVIII) zu J. Merkels Ausgabe der Lex Salica (Berlin 1850): „*Waranio* ist das ahd. *reineo, reinno* für *hreineo, wreineo*, nd. *wrene*, offenbar auch

das ags. *hran*, altn. *hreinu*, welche beiden letzteren doch nicht das männliche Pferd, sondern das männliche Renntier, *rheno*, ausdrücken. Mit zutretender Ableitung gilt für *reineo* zugleich das ahd. *reinisc*, *admissarius*, und nd. *wrensken*, *wrinschen*, *frinschen*, *hinnire*, schwed. *vrenskas*, dän. *vrinske*" (siehe auch Schade, Wörterbuch 1202)." — Das Auffällige ist nun, daſs *waranio*, das nur aus den nordgermanischen Sprachen zu belegen ist, im Französischen nicht die geringste Spur hinterlassen hat, während es im Italienischen, Provenzalischen, Spanischen und Portugiesischen als *guaragno* etc. fortlebt (s. Mistral s. v. *garagnoun*). Sollte das Wort mit den Franken eine so weite Wanderung gemacht haben (Grimm, l. c.: „von den Franken mag dies *waranio* nach Italien und Spanien vorgedrungen sein") oder hat es vielleicht doch auch bei den Goten, Langobarden oder Burgunden existiert?

Wie dem auch sei, aus dem vollständigen Fehlen des Ausdrucks im Französischen — auch frz. Glossen, deren Alter mir allerdings unbekannt ist, geben *emissarius* immer als *estallon* wieder (s. Du C. s. v. emissarius) — glaube ich schlieſsen zu können, daſs er bei den unterjochten Galloromanen Nordfrankreichs niemals festen Fuſs gefaſst hat, was natürlich nicht ausschlieſst, daſs er in Südfrankreich, Italien und Spanien sehr wohl heimisch werden konnte, als die Franken — vorausgesetzt, daſs *waranio* nur ihrer Sprache angehörte — unter Chlodwigs Nachfolgern diese Länder vorübergehend oder dauernd eroberten.

Und sollte man nun Nordfrankreich wirklich nicht aus dem Entstehungsbereiche des Capitulare de villis ausschlieſsen dürfen, wenn dort *waranio* nicht volkstümlich war, während es dies, wie oben bemerkt, in der Gegend, in der unsere Urkunde entstanden ist, gewesen sein muſs, und wenn auch die Beispiele Du C.'s das Wort aus Nordfrankreich wegverweisen? Dieser bringt nämlich auſser den Belegen aus der Lex Salica und dem Capitulare de villis, sowie auſser einer nicht zu identifizierenden Stelle eines „Capitulare 3. ann. 813" nur Belege aus Italien und Spanien; auch das Zitat aus dem Testamentum Bertrichramni Episcopi Cenomanensis (Le Mans): reliquos vero caballos tam warannonis, quam spadas, seu poledras, qui inventi fuerint, et characterio sanctae Ecclesiae habuerint . . ., spricht nicht gegen unsere Annahme, denn wir wissen ja nicht, woher Bertrichramnus stammte; übrigens starb er schon 615 (Gams, Series Episcoporum), also wohl fast 200 Jahre vor der Abfassung unseres Capitulare.

14. Ut iumenta nostra bene custodiant et poledros ad tempus segregent; et si pultrellae (1) multiplicatae fuerint, separatae fiant et gregem per se exinde adunare faciant (2).

(1) Nach Du C. lebt das Wort weiter: pultrellae, equae adultae, rusticis nostris *poutrelles*; jedenfalls bietet seine Bildung als Femininum zu einem als altfr. *poutrel* (Godefroy) und prov. *poldrel* (Lévy)

belegten *pultrellus* (Du C.; Deminutiv zu *poledrus*) keine Schwierigkeiten.

(2) Objekt zu *faciant* ist wohl ein zu ergänzendes *eas* (pultrellas): die judices sollen dafür sorgen, dafs die Stutenfohlen eine neue Herde bilden. *Per* hätte dann dieselbe Bedeutung wie oben in cap. 9. — Gegen die Annahme, die der Übersetzung Guérards zugrunde liegt (S. 296: Et lorsque les pouliches se seront multipliées, qu'ils les séparent également pour en former un nouveau troupeau) und wonach grammatikalisch als Subjekt zu *adunare, vereinigen*, etwa ein *man* zu ergänzen wäre: die judices mögen dafür sorgen, dafs man die Stutenfohlen zu einer neuen Herde vereinige, spricht die ganze Konstruktion des Satzes, vor allem das reflexive *se*.

15. Ut poledros nostros missa sancti Martini hiemale ad palatium omnimodis habeant.

16. Volumus ut quicquid nos aut regina unicuique iudici ordinaverimus aut ministeriales nostri, sinescalcus et butticularius, de verbo nostro aut reginae ipsis iudicibus ordinaverit, ad eundem placitum sicut eis institutum fuerit impletum habeant; et quicunque per neglegentiam dimiserit, a potu se abstineat postquam ei nuntiatum fuerit usque dum in praesentia nostra aut reginae veniat, et a nobis licentiam quaerat absolvendi. Et si iudex in exercitu aut in wacta seu in ambasiato (1), vel aliubi fuerit, et iunioribus eius aliquid ordinatum fuerit, et non conplacuerint, tunc ipsi pedestres ad palatium veniant, et a potu vel carne se abstineant; interim quod (2) rationes deducant propter quod hoc dimiserunt; et tunc recipiant sententiam, aut in dorso aut quomodo nobis vel reginae placuerit (3).

(1) *Ambasiatum* (bei Du C. nicht belegt) ist wohl nichts anderes als eine Latinisierung der prov. Form *ambaissat*, „message, ambassade" (Raynouard VI, 70; auf allen andern Gebieten liegt dem Worte eine Femininform zugrunde, vgl. M.-L., Et. W. s. v. *andbahtjan*). Der Ausdruck verweist daher unsern Text mit gröfster Wahrscheinlichkeit nach Südfrankreich.

(2) *Interim quod*, das sich im Lateinischen nicht findet, gibt wohl *entre que* (altfr. u. prov.), *während*, wieder.

(3) Wie man die Funktion der Königin in unserem Capitulare zur Lokalisierung bezw. zeitlichen Festlegung desselben herangezogen hat, darüber s. Dopsch S. 50 ff.

17. Quantascunque villas unusquisque in ministerio habuerit, tantos habeat deputatos homines qui opes ad nostrum opus praevideant.

18. Ut ad farinarios nostros pullos et aucas habeant iuxta qualitatem farinarii, vel quantum melius potuerint.

19. Ad scuras (1) nostras in villis capitaneis pullos habeant non minus C, et aucas non minus XXX. Ad mansioniles vero pullos habeant non minus L, aucas non minus quam XII.

(1) Man wird wohl Guérard Recht geben müssen, wenn er (S. 204) *scura* mit *fenil* übersetzt: le mot *scura* signifie tantôt une grange ou un fenil, tantôt une écurie. Mais c'est probablement dans l'acception de *fenil* qu'il faut le prendre ici, de même qu'au § 58, où il est encore employé; car, d'une part, une écurie est appelée *stabulum* au § 50, et d'autre part, dans le Breviarium,[1] des *scurae* sont mentionnées avec un *spicarium* qui ne peut être qu'une grange. Au reste, on pouvait déposer dans les écuries, aussi bien que dans les granges et les fenils, le manger des poules et des oies, et le son ou la grosse farine, appelée dans les siècles suivants *brennium*, qui servait de principale nourriture aux chiens de chasse. — Neben dem germ. *scura* (vgl. Kluge, Et. Wörterbuch s. v. *Scheuer*) findet sich noch häufiger ein *scuria*. Ein Blick in Du Cange zeigt die geographische Verteilung der beiden Ausdrücke in Frankreich: *scuria* beherrscht den Norden (das älteste Beispiel ist aus der Lex Salica XVI, 4: Si quis sutem cum porcis aut scuria cum animalibus incenderit et ei fuit adprobatum, excepto capitale et dilatura hoc est MMD dinarios, qui faciunt solidos LXIII, culpabilis iudicetur), *scura* den Süden: Charta Radulfi Regis Franc. in Tabulario Brivatensi (Brioude), ch. 60: Casam meam indominicatam cum curtis, ortis, coquinariis, scura, exitu et regressu, etc. In Ch. 161 habetur *scurra*: cum curte et orto et scurra et appendariis etc. — Besonders lehrreich aber sind zwei offenbar von Nordfranzosen herrührende Belege: in dem einen wird lat. *scuria* geradezu dem germ. *scura* gegenübergestellt: Gloss. Latino-Theotisc.: *scuria* ubi manipuli vel foenum reponitur: *scura*, in dem anderen — allerdings verhältnismäſsig jungen — bei der Erwähnung eines Südfranzosen die südfranzösische Form übernommen und zu ihrer Erklärung das nordfranzösische *grange* hinzugefügt: pro horreo *scure* occurrit in Lit. remiss. ann. 1478 ex Reg. 205. Chartoph. reg. ch. 107: Guillaume Bessiere estoit au lieu de Montchiroux (diocèse de Mende) en son *scure* ou grange, où il batoit du blé.

Auch Fortsetzungen von *scura* finden sich auf gallischem Boden nur im Provenzalischen: *escura* (Raynouard, Levy), *escuro*, „fenil, en Rouergue, écurie, en Limousin" (Mistral). Das wall. *hür*, das Meyer-Lübke, Litbl. 1888, Sp. 304, anführt, ist wohl eine spätere Entlehnung aus dem Deutschen (Scheuer), weshalb das Vorhandensein von *scura* in unserem Capitulare auch für südfranzösischen Ursprung desselben spricht.

---

[1] Es handelt sich um die allem Anscheine nach mit dem Capitulare de villis eng verwandten Brevium exempla von Asnapium und Treola. Vgl. Dopsch, S. 64ff.

20. Unusquisque iudex fructa (1) semper habundanter faciat omni anno ad curtem venire, excepto (2) visitationes eorum (3) per vices tres aut quattuor seu amplius dirigant.

(1) Ich sehe keinen Grund, warum man *fructa* mit Guérard (S. 205) als „produit des poules et des oies" oder mit Gareis (S. 37) als „Gutserzeugnisse" und nicht einfach als „Obst" fassen sollte. — Besonders jedoch sei hier auf die eigentümliche Pluralbildung *fructa* (von *fructus*) hingewiesen, die sich, soweit ich sehe, anderswo nicht findet, die aber ihre Bedeutung gewinnt, wenn Atl. ling. 615 uns *frucha* (so auch Levy) beziehungsweise *früite* „Obst" für das süd- bezw. südwestfranzösische Sprachgebiet gibt (vgl. it. *frutta*, M.-L., Et. W. s. v. *fructus*).

(2) „Scilicet hoc, d. i. dieses ausgenommen, also: und aufserdem" (Gareis, Ausg. S. 37).

(3) Gareis (Ausg. S. 37) schreibt: der Iudex hat drei- bis viermal im Jahre die Fronhöfe zu besichtigen. — Dagegen hat schon Guérard (S. 205) — wie ich glaube, richtig — hervorgehoben, dafs *eorum* sich nur auf *fructa* beziehen kann: „Anton (ein früherer Erklärer des Cap.) rapporte le pronom *eorum* à *unusquisque iudex*, tandisque le sens, non moins que la grammaire, me force de le rapporter à *fructa*."

21. Vivarios in curtes nostras unusquisque iudex ubi antea fuerunt habeat, et si augeri potest, augeat, et ubi antea non fuerunt et modo esse possunt, noviter fiant.

22. Coronas de racemis, qui vineas habuerint non minus tres aut quattuor habeant.

23. In unaquaque villa nostra habeant iudices vaccaritias, porcaritias, berbicaritias, capraritias, hircaritias (1) quantum plus potuerint et nullatenus sine hoc esse debent. Et insuper habeant vaccas ad (2) illorum servitium perficiendum commendatas per servos nostros, qualiter pro servitio ad dominicum opus vaccaritiae vel carrucae (3) nullo modo minoratae sint. Et habeant quando servierint ad canes dandum, boves cloppos non languidos, et vaccas sive caballos, non scabiosos aut alia pecora non languida. Et ut diximus, pro hoc vaccaritias vel carrucas non minorent.

(1) Stallbezeichnungen auf *-icia* haben sich nur im Spanischen erhalten (M.-L., Rom. Gr. II, 261), sie sind aber im Mittellateinischen nicht unerhört (Du C. s. v. *porcaritia* und *vaccaritia*; vgl. Streng, Haus und Hof im Französischen, S. 54 ff.).

(2) Das *ad* wird von Gareis (nach Guérard und Boretius) ergänzt.

(3) Aus dem Zusammenhange (es handelt sich ja um Viehzucht und Fleischlieferungen, nicht um Ackerbau!) scheint hervorzugehen, dafs unter *carrucae* nicht *charrues* (Guérard S. 298) ge-

meint sind, sondern *Fuhren*, wie Gareis in seiner Ausgabe des Capitulare annimmt. Da außerdem *pflügen* in unserem Texte *arare* heißt, würde der Verfasser den *Pflug* vielleicht als *aratrum* oder mit dem von ihm so oft gebrauchten *id est* als *aratrum, id est carruca* bezeichnet haben. Auch darauf sei hingewiesen, daß das Nebeneinanderstehen von *vaccas* und *carrucas* gleichfalls dagegen spricht, daß man das letztere Wort durch „*Pflüge*" übersetze. Denn wenn auch die *charrue* Kaiser Hugos in der „Karlsreise" bekanntlich mit Rindern bespannt ist, so wird doch der Räderpflug (*charrue*) gewöhnlich von Pferden gezogen. So heißt es unter anderem schon in der Lex Salica XXXIV, 2: si quis caballum qui *carrucam*[1] trahit, furatus fuerit (Du C.; vgl. Holder, Altceltischer Sprachschatz, s. v. *carruca*); und in der Grande Encyclopédie s. v. *charrue* lese ich: „. . . les *araires* sont peu employés . . . surtout dans le Nord de la France où les travaux se font avec des chevaux; au contraire, on les emploie assez communément dans le midi où les bœufs sont plus communément usités."

Was lehrt nun das Vorkommen des Wortes *carruca* in der Bedeutung *Fuhre, Ochsenwagen* für die Lokalisierung des Capitulare de villis? Eine Reminiszenz aus dem Klassisch-Lateinischen kann der Ausdruck nicht darstellen, denn dort bedeutet er *Staatswagen* (Georges) oder *Rheda, Honoratorum vehiculum opertum* (Du C.). Bedenkt man weiter, daß die Sprache für zwei in derselben Gesellschaftsklasse heimische Begriffe, wie *Ochsenwagen* und *Pflug*, denselben Namen nicht dulden würde, so kommt man zu dem Schlusse, das Capitulare de villis müsse in einer Gegend entstanden sein, wo der Pflug nicht *charrue* heißt. Nehmen wir nun Blatt 246, 247 (*charrue*) des Atl. ling. zur Hand: der ganze Norden zeigt Fortsetzungen von *carruca*, nur der äußerste Nordosten (183, 187, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 199, 57), ebenso wie fast der ganze Süden, *aratrum*. Und die nordöstlichen *aratrum*-Formen liegen tatsächlich nahe dem Gebiete, das man als Geltungsbereich des Capitulare de villis bezeichnet hat! Wenn man sich daher die *aratrum*-Area für das 8. und beginnende 9. Jahrhundert etwas nach Süden erweitert denkt, so scheint die Sache auffallend zu stimmen. Aber schon melden sich Bedenken: wenn *aratrum* im 9. Jahrhundert wirklich so weit verbreitet und so tief eingewurzelt war, daß *carruca* eine andere Bedeutung haben konnte, wie dies unser Capitulare in der Tat voraussetzt, wie ist damit in Einklang zu bringen, daß bereits drei Jahrhunderte früher, in der Lex Salica, *carruca* den Pflug bezeichnet? Auffällig ist auch, daß weder Godefroy noch modern-wallonische Mundartenlexika — soweit ich sie befragen konnte und soweit sie das Wort überhaupt registrieren — *carruca* in anderer als eben in der Bedeutung „Pflug" bringen.

---

[1] Neben *carruca* steht in der Lex Salica auch *aratrum*; es kommen also beide Ausdrücke vor. (Vgl. die unannehmbare Interpretation Juds, Archiv f. d. Stud. d. n. Spr. u. Lit. CXXVI, 112.)

Wenden wir uns daher nach dem Süden und zwar ins Rechtsrhonische: dort bezeichnet *carruca* tatsächlich, in der alten wie in der neuen Sprache, eine Art Wagen, eine *charrette* nach Raynouard, ein *tombereau à bœufs, à un seul timon* nach Mistral. Dort besteht also auch die Beziehung von *carruca* und *vaccae*, wie das Capitulare de villis sie zum Ausdrucke bringt. (M.-L., Et. W. 602, 1720; W. Foerster, Zeitschr. f. rom. Phil. XXIX, 1).

24. Quicquid ad discum nostrum dare debet unusquisque iudex in sua habeat plebio, qualiter bona et optima atque bene studiose et nitide omnia sind conposita quicquid dederint. Et unusquisque habeat II de annona pastos per singulos dies ad suum servitium ad mensam nostram quando servierit; et reliqua dispensa (1) similiter in omnibus bona sit, tam farina quam et peculium.

(1) Dem Umstande, daſs gerade das Prov. die von Guérard (S. 213) gegebene Bedeutung des Wortes („*provisions*") zeigt (M.-L., Et. W. 2677, Lévy s. v. *despensa*; Godefroy gibt für *despoise* nur *matière, aloi, au propre et au figuré*), wird man natürlich keine Bedeutung zumessen können, da *dispensa* in ml. Texten häufig den vorliegenden Sinn hat. S. Mon. Germ. Hist. Leg. Sect. II, 2 (Index).

25. De pastione autem Kal. Septemb. indicare faciant, si fuerit an non.

26. Maiores vero amplius in ministerio non habeant nisi quantum in una die circumire aut praevidere potuerint.

27. Casae nostrae indesinenter foca et wactas habeant, ita ut salvae sint. Et quando missi vel legatio ad palatium veniunt vel redeunt, nullo modo in curtes dominicas mansionaticas prendant, nisi specialiter iussio nostra aut reginae fuerit. Et comes de suo ministerio vel homines illi qui antiquitus consueti fuerunt missos aut legationes soniare, ita et modo inantea (1) et de parveridis et omnia eius necessaria solito more soniare faciant, qualiter bene et honorifice ad palatium venire vel redire possint.

(1) *Modo inantea* bildet wohl einen Begriff: in derselben Weise wie früher. — *Inante(a)* ist bei Du C. vielfach belegt; immerhin sei bemerkt, daſs es im Nordfranzösischen fehlt, sich aber unter anderem im Provenzalischen (*enan, enans*) erhalten hat (M.-L., Et. W. 4335).

28. Volumus ut per annos singulos intra quadragesima, dominica in palmis, quae osanna (1) dicitur, iuxta ordinationem nostram argentum de nostro laboratu, postquam cognoverimus de praesenti anno quantum sit nostra laboratio, deferre studeant.

(1) Findet sich häufig als Bezeichnung für den Palmsonntag (Du C. s. v. *dominica*).

29. De clamatoribus ex hominibus nostris unusquisque iudex praevideat, ut non sit eis necesse venire ad nos proclamare et dies quos servire debet per neglegentian non dimittat perdere (1). Et si habuerit servus noster forinsecus iustitias ad querendum, magister eius cum omni intentione decertet pro eius iustitia; et si aliquo loco minime eam accipere valuerit, tamen ipso servo nostro pro hoc fatigare (2) non permittat, sed magister eius per semitipsum aut suum missum hoc nobis notum facere studeat.

(1) Der Satz, wie er hier vorliegt, ist offenbar entstellt. Dazu bemerkt Guérard S. 220: „Au lieu du singulier *debet*, de la (première) phrase, qui est une faute évidente, corrigée dans toutes les anciennes éditions, et reconnue par le dernier traducteur, on doit nécessairement lire *debent*, car ce verbe a pour sujet le pluriel *homines*, qui précède.“ Ich glaube, dafs auch *dimittat* in *permittat* wird geändert werden müssen, wobei ich zur Verdeutlichung ein *iis* einschalten möchte. Eine derartige Änderung setzt übrigens auch die Guérard'sche Übersetzung (S. 299) voraus: „Que chaque intendant veille à ce que ceux de nos hommes qui ont des procès ne soient pas dans la nécessité de venir les poursuivre devant nous et qu'il ne (leur) laisse pas perdre par . . . négligence les jours qu'ils nous doivent.“

(2) Wohl in *fatigari* oder *se fatigare* zu verbessern.

30. Volumus unde servire debent ad opus nostrum, ex omni conlaboratu eorum servitium segregare faciant; et unde carra in hostem (1) caregare debent similiter segregent tam per domos quam et per pastores, et sciant quantum ad hoc mittunt.

(1) *Hostis* hat hier natürlich bereits die rom. Bedeutung *Armee, Heer*, wie Guérard (l. c.) richtig übersetzt: „. . . que, de même, il fassent mettre en réserve ce qui doit être chargé sur les voitures pour l'armée, le prenant tant dans les maisons que chez les pasteurs; et qu'ils sachent la quantité de ces réserves.“

31. Ut hoc quod ad provendarios vel genicias dare debent modo unoquoque anno separare faciant et tempore oportuno simili pleniter donent et nobis dicere sciant, qualiter inde faciunt vel unde exit.

32. Ut unusquisque iudex praevideat, quomodo sementem (1) bonum et optimum semper de conparatu vel aliunde habeat.

(1) *Sementis* als Bezeichnung für *Saat, Saatkorn* ist im Lateinischen gang und gäbe und kommt daher für unsere Untersuchung nicht in Betracht. Doch möchte ich darauf hinweisen, dafs das Wort im Frz. (bei Godefroy) zu fehlen scheint, im Prov. aber als *semen* (Raynouard, Mistral; bei Kört. nicht verzeichnet) weiterlebt,

woraus sich für das spanisch-portugiesisch-katalanisch-provenzalisch-italienische Sprachgebiet eine auffallende Kontinuität gegenüber dem französischen ergibt.

33. Post ista omnia segregata et seminata atque peracta, quicquid reliqum fuerit exinde de omni conlaboratu usque ad verbum nostrum salvetur, quatenus secundum iussionem nostram aut venundetur aut reservetur.

34. Omnino praevidendum est cum omni diligentia, ut quicquid manibus laboraverint aut fecerint, id est lardum, siccamen (1), sulcia (2), niusaltus (3), vinum, acetum, moratum (4), vinum coctum, garum (5), sinape, formaticum, butirum, bracios (6), cervisas, medum (7), mel, ceram, farinam, omnia cum summo nitore sint facta vel parata.

(1) Das Wort („Rauchfleisch“, eig. getrocknetes Fleisch) kommt zwar im Lat. nicht vor, noch scheint es im Romanischen weiterzuleben; seine Bildung bietet jedoch keine Schwierigkeiten — der Ausdruck findet sich bei Du C. noch zweimal belegt — wenn man in Betracht zieht, dafs das Suffix *-amen* lange Zeit hindurch produktiv war (M.-L., Rom. Gr. II, § 444). Vgl. das im Span., Port. und Katal. in der gleichen Bedeutung wie *siccamen* fortlebende *siccina* (C. Michaelis in Revista Lusitana 1893—1894, p. 138).

(2) Das germanische *sultja* (von den Belegen Du C.'s scheint keiner aus romanischen Ländern zu stammen), ahd. *sulza*, dtsch. *sülze* (Kluge, Et. Wörterbuch) hat sich auf romanischem Gebiet, und zwar mit Genuswechsel, nur im Ital. *solcio* und im Prov. *soltz* erhalten. Hat dies vielleicht in bestimmten kulturellen Verhältnissen (etwa darin, dafs die Speise zunächst nur in am Meere gelegenen Gegenden bereitet wurde; vgl. Lévy s. v. *soltz*: viande ou poisson à la vinaigrette) seinen Grund und läfst sich daraus etwas auf den Ursprungsort unseres Capitulare schliefsen?

(3) Seit Pertz' Ausgabe des Capitulare de villis in den „Monumenta Germaniae Historica“ wird das offenbar germanische *niusaltus* immer als „caro recens sale condita“ gefafst. Vielleicht ist jedoch die Annahme eines Schreibfehlers nicht ganz ungerechtfertigt, zumal die zwei Belege aus dem Capitulare de villis (cap. 34 und cap. 36) die einzigen sind.

(4) *Moratum* (Maulbeerwein, Du C.; prov. *morat*, nur adjektivisch als „couleur de mure“ belegt, Lévy; altfrz. *moré*, Godefroy) scheint einst ein beliebtes Getränk gewesen zu sein. Vgl. Guérard S. 233.

(5) *Garum*, griech. *γάρον*, bezeichnete bei den Römern „eine kostbare Sauce, Brühe, die man aus mehreren kleinen marinierten Fischen, besonders dem *scomber*, früher dem *garos*, einem uns unbekannten Fische, bereitete“ (Georges). Liegt es da nicht nahe anzunehmen, dafs auch das *garum*, von dessen Bereitung das Capitulare de villis spricht, aus Seefischen hergestellt wurde,

vollends, wenn *garus* als Fischname sich nur in mehr oder weniger maritimen Gegenden erhalten hat (M.-L., Et. W. 3694)? Und weist deshalb die Zubereitung des Gerichtes im Geltungsgebiet des Capitulare de villis nicht eher nach Südfrankreich als nach der Wallonie?

(6) *Braces* ist die „gallische Benennung einer vorzüglichen weissen Getreideart, woraus Malz bereitet wurde" (Georges). Wenngleich sich das Wort nur im Norden des galloromanischen Sprachgebietes erhalten hat (M.-L., Et. W. 1253), so steht seine einstige weite Verbreitung doch aufser Zweifel, wie aus den vielen Belegen Du C.'s (s. v. *brace*) hervorgeht; übrigens war es auch schon Plinius bekannt (ich zitiere nach Du C.): lib. 18, cap. 7: „Galliae quoque suum genus farris dedere, quod illic *brace* vocant, nos sandalam, nitidissimi grani; et alia differentia est, quod fere quaternis libri, plus reddit panis, quam far aliud."

(7) Auf die einstige allgemeine Beliebtheit des Getränkes (siehe die vielen Zitate bei Du C.) mufs wohl nicht erst hingewiesen werden; es beweist daher nichts, dafs das Wort nur in Nordfrankreich fortlebt (M.-L., Et. W. 5464).

35. Volumus ut de berbicibus crassis soccia (1) fiat sicut et de porcis; et insuper habeant boves saginatos in unaquaque villa non minus quam duos aut ibidem ad socciandum (1) aut ad nos deducendum.

(1) „Nous voulons, dit le roi, qu'il soit fait de la graisse avec les brebis grasses comme avec les porcs; et, de plus, que nos intendants n'aient pas moins, dans chacune de nos terres, de deux bœufs gras, soit pour en faire de la graisse sur place, soit pour nous les envoyer. Telle est l'interprétation que Ress a donnée de cet article, et que Kinderling, Anton et Pertz ont adoptée. Tresenreuter, ne pouvant expliquer les mots *soccia*, graisse, et *socciare*, faire de la graisse, se demande: *sed quid boves saginatos ad saginandum habeat?* D'après l'explication de Ress, *saginare* est l'action d'engraisser un animal, et *socciare*, l'action de faire de la graisse avec un animal engraissé; c'est-à-dire, par exemple, de faire du suif avec une brebis grasse, avec un bœuf gras, et de faire de l'axonge ou du saindoux avec un porc gras" (Guérard, S. 234).

Diese, soweit ich sehe, von niemanden ernstlich in Zweifel gezogene Erklärung des Kapitels ist ganz willkürlich, denn *soccia* und *socciare* (die Hds. hatte ursprünglich *socia, sociare*) sind nirgends als hier in der angenommenen Bedeutung belegt; ich glaube daher die Sache anders fassen zu müssen. — Bei Du C. finden sich (nur aus Italien!) vielfach Belege für *soc(c)ium, soc(c)ida* etc. im Sinne von ital. *soccio*, „Viehpacht mit halber Nutzung, d. h. mit Tragung des halben Verlustes, . . . Vieh, Viehstand (auf diese Weise verpachtet" [Rigutini-Bulle]). — Das Wort stammt von lat. *socius* (Canello, Arch. glott. III, 348), wobei begrifflich wohl vom Gedanken eines gemeinsamen Geschäftes auszugehen ist (vgl. lat. *socii*, „die

Compagnie der General- oder Staatspächter, publicani" [Georges]). Und wenn auch *sociare* in der Bedeutung von „in Pacht geben" nicht belegt ist (besonders nicht auf galloromanischem Boden!), so scheint mir die Bildung des Wortes doch nicht so fernliegend, dafs sie nicht auf den Verfasser des Capitulare zurückgehen könnte (vgl. *in soccio dare* bei Du C. s. v. *societas*).

36. Ut silvae vel forestes nostrae bene sint custoditae; et ubi locus fuerit ad stirpandum, stirpare faciant, et campos de silva increscere (1) non permittant; et ubi silvae debent esse, non eas permittant nimis (2) capulare atque damnare; et feramina nostra intra forestes bene custodiant; similiter acceptores et spervarios ad nostrum profectum praevideant; et censa nostra exinde diligenter exactent. Et iudices, si eorum porcos ad saginandum in silvam nostram miserint vel maiores nostri aut homines eorum, ipsi primi illam decimam donent ad exemplum bonum proferendum, qualiter in postmodum ceteri homines illorum decimam pleniter persolvent.

(1) *Increscere*, das sich im Lateinischen nur als Subjektiv-Verbum in der Bedeutung „wachsen, anwachsen" (Georges) findet, ist hier objektiv gebraucht, ein Übergang, der in altfr. *encroistre* und prov. *encreiser*, „vermehren", vollzogen erscheint. — *Increscere* für *incresci* zeigt die nominale Natur des Infinitivs, wie sie sich im Romanischen ausgebildet hat (M.-L., Rom. Gr. III, § 16).

(2) Da *nimis* ja lateinisch ist, kann es nur von untergeordneter Bedeutung sein, dafs das Wort wohl im Provenzalischen (*nems*), nicht aber im Französischen weiterlebt.

37. Ut campos et culturas nostras bene conponant et prata nostra ad tempus custodiant.

38. Ut aucas pastas (1) et pullos pastos (1) ad opus nostrum semper, quando servire debent aut ad nos transmittere, sufficienter habeant.

(1) Lateinisch (von *pascere* „füttern"), doch erhalten in prov. *past*, nourri (Lévy).

39. Volumus ut pullos et ova quos servientes vel mansuarii reddunt per singulos annos recipere debeant; et quando non servierint, ipsos venundare faciant.

40. Ut unusquisque iudex per villas nostras singulares et lehas (1), pavones, fasianos, enecas (2), columbas, perdices, turtures, pro dignitatis causa omnimodis semper habeant.

(1) Noch immer gilt die Bemerkung Guérards (S. 238): „Le mot *etlehas*, malgré les efforts des savants, n'a pas encore reçu d'explication satisfaisante, et j'ose dire qu'il ne peut être expliqué que par conjecture; car je suis persuadé que le texte, souvent

incorrect d'ailleurs, est ici très-corrompu, et l'on n'a pas le moindre espoir de découvrir un second manuscrit." Daher begnüge ich mich, auf die manigfaltigen Erklärungsversuche hinzuweisen, die bei Gareis, Ausg. S. 46, registriert sind.

(2) Auch dieses Wort scheint entstellt zu sein, doch liegt ihm jedenfalls *anates*, „Enten", zugrunde (Gareis, Ausg. S. 46).

41. Ut aedificia intra curtes nostras vel sepes in circuitu bene sint custoditae, et stabula vel coquinae, atque pistrina, seu torcularia, studiose praeparata fiant, quatenus ibidem condigne ministeriales nostri officia eorum bene nitide peragere possint.

42. Ut unaquaeque villa intra cameram lectaria, culcitas, plumatias, batlinias (1), drappos ad discum, bancales (2), vasa aerea, plumbea, ferrea, lignea, andedos (3), catenas, cramaculos, dolaturas (4), secures id est cuniadas (5), terebros id est taradros (6), scalpros vel omnia utensilia ibidem habeant, ita ut non sit necesse aliubi hoc quaerere aut commodare (7). Et ferramenta, quod in hostem ducunt, in eroum habeant plebio qualiter bona sint et iterum quando revertuntur in camera mittantur.

(1) Ob und welcher Zusammenhang zwischen *batlinia* und unserem deutschen *Bettleinen* existiert, möge dahingestellt bleiben; jedenfalls aber bildet das Wort einen sicheren Hinweis auf die Ursprungsgegend des Capitulare de villis.

Befragen wir zunächst Du C.: „*Batlinia*, cap. de villis cap. 42: . . . Etiamnum Lemovices *Balinges* vocant, quod Franci *couches*, seu fascias lineas quibus involvuntur infantes . . ." Es folgt (s. v. *Balinja*) ein — mit Recht sehr bescheidener — Hinweis auf in griechisch-lateinischen Glossen bezeugtes *βασάλια* und *βασαλιστήρια*, sowie ein frz. Beleg für *belainge*, den ich aber leider nicht identifizieren konnte: *Belainge*, Pannus ex filo et lana grossiori textus, vulgo *Tiretaine*, in Lit. remiss. ann. 1477. ex Reg. 206. Chartoph. reg. ch. 1151: Ung corset à vestir, avec un peu de Belainge pour faire unes chausses. — Bei Godefroy, s. v. *belainge*, finde ich noch: „L'on a fait à Lamballe des étoffes de laine, serge et *berlinge* de toutes espèces (Habasque, Côt.-du-Nord II, 405) — Selon Nicot, *belinge* est un mot du patois normand."

Mangels an anderen Belegen wird man aus den vorstehenden Stellen umsoweniger schliefsen dürfen, dafs das Wort einmal auch in Nordostfrankreich gelebt habe, als es daselbst augenscheinlich keine Spuren hinterlassen hat. Anders im Südfranzösischen; ich zitiere Mistral:

Balinjo (b. latin *batlinia*) s. f. Linge dans lequel on enveloppe un enfant au maillot, en bas Limousin.

Balinjolo, s. f. Peignoir, en bas Limousin.

Mistral leitet die beiden Worte von *ballen* ab: *Balen, ballen* (Montpellier), *bailen, balin* (b. breton. *ballin*, b. lat. *ballinus*, angl. *woollen*, étoffe de laine) s. m. Lange d'un enfant, dans le haut Languedoc, drap de toile sur lequel on bat le grain, en Veley.

Woher stammt der Ausdruck *balen* und besteht wirklich ein Zusammenhang mit *balinjo*? Ich möchte die Frage lieber unbeantwortet lassen. (Über Mistrals Zusammenstellung von prov. *balen* mit engl. *woollen* ist natürlich kein Wort zu verlieren, *ballinus* bei Du C. stellt nur eine Latinisierung dar und würde übrigens auch kein Licht in die Frage bringen.)

(2) Das Wort lebt zwar im Französischen nicht weiter (M.-L., Et. W. 925), es findet sich aber doch auch in mittellateinischen Texten aus Nordfrankreich, so im Polyptychon Irminonis.

(3) *Andedus* übersetzte Guérard (S. 301) als *chenêt* und die übrigen Erklärer des Capitulare de villis, zuletzt Gareis (Ausg. S. 47), sind ihm darin gefolgt. Und doch liegt die Verwandtschaft von *andedus* mit frz. *landier*, eigentlich *l'andier*, „grand chenêt de fer des anciennes cuisines" (Dict. gén.) auf der Hand.

Über die Etymologie von *andier* ist oft gehandelt worden, zuletzt von Meringer und Meyer-Lübke, Ztschr. f. rom. Phil. XXX, 414 ff. Durch diesen Artikel erscheint die Ableitung des Wortes von gall. **andera* (kymrisch *anner* „junge Kuh", altirisch *ander, ainder* „junges Weib", bask. *and(e)re* „Frau, Dame, Fräulein"), bezw. einem Maskulinum **anderos* als richtig erwiesen, zumal ja — wie dort gezeigt wird — die Animalisierung von Gegenständen nichts seltenes ist.

Wie aber ist die Form *andedus* zu erklären, die, soweit ich sehe, nur im Capitulare de villis und in den Brevium exempla[1] vorkommt?

Meringer (Ztschr. f. österr. Gymn. 1903, S. 396) hat Einfluſs von *taeda* angenommen, diese Erklärung jedoch (Ztschr. f. rom. Phil. XXX, 420) wieder zurückgezogen, u. zw. wohl mit Recht, da der begriffliche Anknüpfungspunkt fehlt.

Nun, die Lösung des Rätsels, durch die wir auch einen neuen Anhaltspunkt für die Lokalisierung des Capitulare de villis gewinnen, wird durch das Südfranzösische — u. zw. nur durch dieses — gegeben. Dort finden sich nämlich neben *ander(re)* auch Formen wie *anders* und *andes* (Levy s. v. *anderre*, Mistral s. v. *enders*), die nach Meyer-Lübke, Ztschr. f. rom. Phil. XXX, 422, auf einen „erstarrten und nicht mehr erkannten Plural" zurückgehen, „wie ja auch kat. *anderris* ein Plural ist".

Uns interessieren hier nur die Formen ohne *r*, *andes* usw., denn sie sind wohl die Grundlage, auf der der Verfasser unserer Urkunde das lateinische *andedus* aufgebaut hat; fast überall dort, wo nach Mistral heute noch *andes* lebt, so im Languedoc, findet sich nämlich nach Atl. ling. 915 (*noeud*) *nus*, es konnte also, wenn

[1] In diesen steht neben *andedus* auch zweimal der Akk. *andedam*, wobei es sich wohl um einen Schreibfehler (für *andedum*) handelt.

die alten Verhältnisse auch nur halbwegs den heutigen entsprachen, ein *andes* durch *andedus* wiedergegeben werden. — Was nun den Schwund (bezw. die Assimilierung) des *r* anbelangt, so wird er ja fürs 9. Jahrhundert als schon vollzogen angesetzt werden können; er hat seine Parallele z. B. in *escas* < *excarpsus* (M.-L., Rom. Gr. I, 400).

(4) Das Wort entspricht genau dem altfrz. *doleure*, während die prov. Formen (*doladoira*, *doladuira*) *dolatoria* voraussetzen; daraus wird man aber angesichts der vielen widersprechenden Momente nicht auf nordfr. Ursprung des Capitulare de villis schliefsen dürfen, da ja auch eine ungenaue Latinisierung vorliegen kann.

(5) Frz. *cognée* (M.-L., Et. W. 2393), prov. *conhasa*. Das letztere Wort ist wohl nicht auf **cuneacea*, sondern tatsächlich auf *cuneata* zurückzuführen, nur dürfte sich (was das tonlose *s* anlangt) ein anderer Ausdruck, etwa *aissa* (< *ascia*, M.-L., Et. W. 696) eingemengt haben. Dabei mag auch die Konkurrenz von *conhada* < *cuneata* mit *conhada* < *cognata* (M.-L., Et. W. 2029) eine gewisse Rolle gespielt haben, eine Konkurrenz, die sich fürs Frz. nicht ergab, da dort *cognata* überhaupt fehlt. — *Cuneata* findet sich übrigens unter anderem auch in den Schriften des Melkers Benediktiners Pez: Du C. s. v. dolaturia: Charta ann. 1260. apud Bern. Pez. tom. 6. part. 1. col. 73: In carris vestris utensilia diversi generis, id est cuniada et dolaturia, etc.

(6) *Taratrum* ist das dem lateinischen *terebrum* entsprechende keltische Wort (Meyer-Lübke, Die Schicksale des lat. Neutrums im Romanischen, S. 133).

(8) *Commodare* (bei Du C. nicht belegt) findet sich im Lat. bekanntlich nur in der Bedeutung von frz. *prêter*, nicht in der hier vorliegenden von *emprunter*.

43. Ad genicia nostra, sicut institutum est, opera ad tempus dare faciant, id est linum, lanam, waisdo (1) vermiculo, warentia (2), pectinos laninas, cardones, saponem, unctum, vascula vel reliqua minutia quae ibidem necessaria sunt.

(1) Germ. *waisdo* ist das Grundwort für prov. *gaida* > frz. *guède*; also wieder ein Wort, das nach dem Süden weist.

(2) Siehe cap. 70.

44. De quadragesimale duae partes ad servitium nostrum veniant per singulos annos, tam de leguminibus quamque et de piscato (1), seu formatico, butirum, mel, sinape, aceto, milio, panicio, herbulas siccas vel virides, radices, napos (2) insuper, et ceram vel saponem atque cetera minutia; et quo reliquum fuerit nobis per brevem, sicut supra diximus, innotescant et nullatenus hoc permittant (3), sicut usque nunc fecerunt, quia per illas duas partes volumus cognoscere de illa tertia quae remansit.

(1) *Piscatus* ist lateinisch (Georges), weshalb sein Fehlen im Nordfranzösischen, beziehungsweise sein Vorhandensein im Provenzalischen (*pescat*, Lévy), für die Lokalisierung unseres Textes wohl belanglos ist (Du C. bringt aufser dem Capitulare de villis einen Beleg aus Spanien).

(2) *Brassica napus*, die Steckrübe (F.-B. 112, Candolle 45, Rolland, Flore populaire II, 54); sie ist in ganz Europa verbreitet.

(3) Pertz und Boretius konjizieren — wohl mit Recht — *praetermittant*.

45. Ut unusquisque iudex in suo ministerio bonos habeat artifices, id est fabros ferrarios et aurifices (1) vel argentarios (2), sutores (3), tornatores, carpentarios, scutarios (4), piscatores, aucipites id est aucellatores, saponarios, siceratores (5), id est qui cerevisam vel pomatium sive piratium vel aliud quodcunque liquamen (6) ad bibendum aptum fuerit facere sciant, pistores qui similam ad opus nostrum faciant, retiatores qui retia facere bene sciant, tam ad venandum, quam ad piscandum sive ad aves capiendum, necnon et reliquos ministeriales quos ad numerandum longum est.

(1) Scheint auf galloromanischem Boden nur im Provenzalischen fortzuleben (M.-L., Et. W.), findet sich jedoch als lat. Wort u. a. auch in der Lex Salica.

(2) Dem Umstande, dafs *argentarius* im Nordfranzösischen „Geldwechsler" (Godefroy), im Provenzalischen dagegen, wie hier, „Silberarbeiter" (Lévy) bedeutet, wird man natürlich kein allzu grofses Gewicht beilegen dürfen.

(3) Über die verschiedenen Ausdrücke für Schuster auf französischem Sprachgebiete vergleiche den eben erschienenen äufserst lehrreichen Artikel von A. Chr. Thorn, Quelques dénominations du „*cordonnier*" en français (Archiv f. d. Stud. d. n. Sp. u. L. CXXIX. Bd., S. 81 ff.). — *Sutorem*, das im Afr. als *sueur* weiterlebt, kann in unserem Capitulare einfach eine Reminiszenz ans Lateinische darstellen; es findet sich aber nach Lévy, Petit dictionnaire provencal-français, auch im Provenzalischen, und zwar, wie ich dem Artikel Thorns (S. 94) entnehme, in einem Cartulare aus Limoges,[1] war also ohne Zweifel in ganz Gallien verbreitet. Dies ist auch die Ansicht Thorns (S. 97): Nous croyons donc pouvoir conclure que *sutor*, qui avait incontestablement une grande expansion, a été connu et employé . . . dans toute la Gaule. — Jedenfalls spricht *sutor* nicht gegen südfranzösischen Ursprung unseres Capitulare, wie man nach der Überzahl der französischen Belege für das Wort

[1] Thorn (S. 94) führt noch ein zweites Beispiel an und zwar aus der Dauphiné (nach Devaux, Essai sur la langue vulgaire du Dauphiné septentrional au moyen âge, p. 200).

gegenüber den provenzalischen auf den ersten Blick annehmen könnte.[1]

(4) Wohl die richtige Lesart, wobei die *scutarii* als „Schildmacher“ zu fassen sind; Du C. liest *scurarii*: scurarii, quibus scurarum cura commissa est.

(5) Leicht verständliche Ableitung von *sicera*, Cider. Vgl. Du C. s. v. *pomata*: S. Hieronymi Epist. 2: *Sicera* Hebraeo sermone omnis potio nuncupatur quae inebriare potest, sive illa quae frumento conficitur, sive pomorum succo, aut cum favi decoquuntur in barbarem et dulcem potionem. (Siehe Gareis, Ausg. S. 49.)

(6) Wohl als Flüssigkeit im allgemeinen und nicht so speziell zu fassen, wie Du C. es tut: „liquamen, liquor, quem Graeci *γάρον* vocant. Est autem liquamen, quod ex porcino adipe fit pingue . . .“

46. Ut lucos nostros, quos vulgus brogilos vocat, bene custodire faciant, et ad tempus semper emendent et nullatenus exspectent ut necesse sit a novo reaedificare. Similiter faciant et de omni aedificio.

47. Ut venatores nostri et falconarii vel reliqui ministeriales, qui nobis in palatio absidue deserviunt consilium in villis nostris habeant, secundum quod nos aut regina per litteras nostras iusserimus, quando ad aliquam utilitatem nostram eos miserimus, aut siniscalcus et buticularius de nostro verbo eis aliquid facere praeceperint.

48. Ut torcularia in villis nostris bene sint praeparata; et hoc praevideant iudices, ut vindemia nostra nullus pedibus praemere praesumat, sed omnia nitida et honesta sint.

49. Ut genitia nostra bene sint ordinata, id est de casis, pislis (1), teguriis id est screonis (2); et sepes bonas in circuitu habeant et portas firmas qualiter opera nostra bene peragere valeant.

(1) „Sous le nom de *pislum*, *pisilum*, *pisile*, *pisalis*, on désignait une chambre à fourneau ou à poêle, comme le mot l'indique, et comme des textes assez nombreux (wie die Brevium Exempla) le prouvent“ (Guérard S. 251). — Die hier vorliegende Bedeutung des Wortes ist bei Du C. tatsächlich mannigfach und aus den verschiedensten Gegenden Galliens belegt, sowie sie sich bis heute in einzelnen Schweizer Mundarten erhalten hat (vgl. Atl. ling. 1043).

(2) „*Tegurium* est, d'après notre texte, synonyme de *screona*, d'où sont venus *escrène*, *écraigne*, en Lorraine *crane*. C'est une chambre, une grange, une cave, où les femmes se réunissent en

---

[1] Es gilt eben für das Prov. in noch höherem Maſse als fürs Frz., was Thorn für dieses schreibt: „ . . . *sutor* est un de ces mots qui, à cause de leur sens, ne se retrouvent pas très souvent dans les plus vieux textes.“

hiver pour la veillée" (Guérard, S. 251) — Geschichte und geographische Verbreitung des Wortes (s. Du C. s. v. *screo*) sind unklar.

50. Ut unusquisque iudex praevideat quanti poledri in uno stabulo stare debeant et quanti poledrarii cum ipsis esse possint. Et ipsi poledrarii qui liberi sunt et in ipso ministerio beneficia habuerint de illorum vivant beneficiis; similiter et fiscalini qui mansas habuerint, inde vivant; et qui hoc non habuerit, de dominica (1) accipiat provendam (2).

(1) Scilicet *curte*.
(2) In ml. Texten häufige Nebenform von *praebenda*.

51. Praevideat unusquisque iudex, ut sementia nostra nullatenus pravi homines subtus terram vel aliubi abscondere possint et propter hoc messis rarior fiat. Similiter et de aliis maleficiis (1) illos praevideant, ne aliquando facere possint.

(1) Guérard (S. 303) übersetzt den letzten Satz wie folgt: De même pour les autres maléfices, que chacun veille à ce qu'ils n'en puissent commettre. — Die lat. Satzfügung ist jedoch unklar; vielleicht liegt eine Kontamination aus *similiter iudices praevideant, ne pravi homines alia maleficia facere possint* und *similiter illos* (*pravos homines*) *de aliis maleficiis* (*de* statt eines Abl. separationis) *retineant* vor, eine Kontamination, die umso leichter eintreten konnte, als ja *de* auch die allgemeine Bedeutung von *in Betreff, was anbelangt* besitzt.

52. Volumus ut de fiscalis vel servis nostris sive de ingenuis qui per fiscos aut villas nostras commanent diversis hominibus plenam et integram, qualem habuerint, reddere faciant iustitiam.

53. Ut unusquisque iudex praevideat, qualiter homines nostri de eorum ministerio latrones vel malefici nullo modo esse possint.

54. Ut unusquisque iudex praevideat, quatenus familia nostra ad eorum opus bene laboret et per mercata vacando non eat.

55. Volumus ut quicquid ad nostrum opus iudices dederint vel servierint aut sequestraverint, in uno breve conscribi faciant, et quicquid dispensaverint, in alio; et quod reliquum fuerit, nobis per brevem innotescant.

56. Ut unusquisque iudex in eorum ministerio frequentius audientias teneat et iustitiam faciat et praevideat qualiter recte familiae nostrae vivant.

57. Si aliquis ex servis nostris super magistrum suum nobis de causa nostra aliquid vellet dicere, vias ei ad nos veniendi non contradicat. Et si iudex cognoverit, quod iuniores illius

adversus eum ad palatium proclamando venire velint, tunc ipse iudex contra eos rationes deducendi (1) ad palatium venire faciat, qualiter illorum proclamatio in auribus nostris fastidium non generet. Et sic volumus cognoscere, utrum ex necessitate an ex occansione veniant.

(1) Der Text scheint hier stark verderbt zu sein und so schlug denn schon Guérard (S. 259) eine Änderung vor: ... je n'hésiterai pas de toucher au texte, et je proposerai de lire *deducere* ... *veniendi*, au lieu de *deducendi* ... *venire*. Vielleicht könnte man mit mehr Recht hinter *deducendi* ein *causa* (wegen) und zu *venire* ein *aliquem* ergänzen: er schicke jemanden an den Hof, um in der schwebenden Angelegenheit (eigentlich: gegen die Kläger) Rechenschaft abzulegen.

58. Quando catelli nostri iudicibus commendati fuerint ad nutriendrum, ipse iudex de suo eos nutriat aut iunioribus suis, id est maioribus et decanis vel cellariis ipsos commendare faciat, quatenus de illorum causa eos bene nutrire faciant, nisi forte iussio nostra aut reginae fuerit, ut in villa nostra ex nostro eos nutriant; et tunc ipse iudex hominem ad hoc opus mittat qui ipsos bene nutriat, et segreget unde nutriantur, et non sit illi homini cotidie necessitas ad scuras recurrere.

59. Unusquisque iudex quando servierit per singulos dies dare faciat de cera libras III, de sapone sextaria VIII; et super hoc ad festivitatem sancti Andreae, ubicunque cum familia nostra fuerimus, dare studeat de cera libras VI; similiter mediante (1) quadragesima.

(1) „L'expression *mediante quadragesima* signifie évidemment la mi-carême, de même que, dans Palladius, iunio mediante signifie la mi-juin" (Guérard, S. 261). Die logisch-grammatikalisch durch nichts gerechtfertigte Partizipialform ist jedenfalls auf analogischen Einflufs von *quadragesima intrante* (Du C.; vgl. carême-prenant) zurückzuführen.

60. Nequaquam de potentioribus hominibus maiores fiant, sed de mediocribus qui fideles sint.

61. Ut unusquisque iudex quando servierit suos bracios ad palatium ducere faciat, et simul veniant magistri qui cervisam bonam ibidem facere debeant.

62. Ut unusquisque iudex per singulos annos ex omni conlaboratione nostra quam (1) cum bubus quos bubulci nostri servant, quid de mansis qui arare debent, quid de sogalibus, quid de censis, quid de fide facta vel freda, quid de feraminibus in forestis nostris sine nostro permisso captis, quid de diversis conpositionibus, quid de molinis, quid de forestibus, quid de campis, quid de pontibus vel navibus,

quid de liberis hominibus et centenis (2) qui partibus fisci nostris deserviunt, quid de mercatis, quid de vineis, quid de illis qui vinum solvunt, quid de feno, quid de lignariis et faculis, quid de axilis vel aliud materiamen, quid de proterariis (3), quid de leguminibus, quid de milio et panigo, quid de lana, lino vel canava, quid de frugibus arborum, quid de nucibus maioribus vel minoribus, quid de insitis ex diversis arboribus, quid de hortis, quid de napibus, quid de wiwariis, quid de coriis, quid de pellibus, quid de cornibus, quid de melle et cera, quid de uncto et siu (4) vel sapone, quid de morato, vino cocto, medo et aceto, quid de cervisa, de vino novo et vetere, de annona nova et vetere, quid de pullis et ovis vel anseribus id est aucas, quid de piscatoribus, de fabris, de scutariis vel sutoribus, quid de huticis (5) et cofinis id est scriniis, quid de tornatoribus vel sellariis, de ferrariis et scrobis (6), id est fossis ferrariciis (7), vel aliis fossis plumbariciis (7), quid de tributariis, quid de poledris et putrellis habuerint omnia seposita, distincta et ordinata ad nativitatem domini nobis notum faciant, ut scire valeamus quid vel quantum de singulis rebus habeamus.

(1) Nach Gareis, Ausg. S. 55, als *quid* zu deuten; demnach wäre die Satzkonstruktion des Kapitels: *unusquisque iudex nobis notum faciat quid . . . habuerit . . ., ut scire valeamus quid . . . habeamus.*

(2) „(Wenn man Südfrankreich als Geltungsgebiet des Capitulare de villis annimmt), gewinnt auch die Erwähnung von *centenae qui partibus fisci nostri deserviunt* ihre besondere Bedeutung. Gerade in Südfrankreich sind solche gutsherrschaftliche Centene worden" (Dopsch, S. 48; vgl. Guérard S. 268).

(3) Über die verschiedenen Lesarten des Wortes siehe Gareis, Ausg. S. 57; es ist aber wohl kein Grund vorhanden, von der überlieferten Form *proterariis* (Ödland, Vorland, Du C., Guérard S. 269) abzugeben.

(4) Romanische Weiterentwicklung von lat. *sebum*, „Talg": prov. *seu* (Lévy), afr. *siu* (Godefroy, Complément; M.-L., Rom. Gr. I, § 103) etc. (Zur heutigen frz. Form *suif* vgl. Atl. ling. 1266; Gröber, Zeitschrift f. rom. Phil. X, 300; Ascoli, Arch. glott. X, 106, 260; G. Paris, Romania XVIII, 330; wahrscheinlich wird man auch mit Einfluſs von *suavis* [afr. *souef*, *suif*, Godefroy] rechnen müssen, ein Einfluſs, der leicht verständlich erscheint, wenn man z. B. *saindoux* vergleicht.)

(5) Zwar stammen die Belege, die Du C. (s. v. *hutica*, *huchia*, *hucellus*) für das Wort bringt, soweit sie sich identifizieren lassen, aus Nordfrankreich; aber man wird das Capitulare de villis deswegen allein nicht nach dem Norden verweisen dürfen, auch wenn *hutica* nur dort bodenständig zu sein scheint (M.-L., Et. W. 4245); denn einerseits können sehr wohl manche von Du C.'s

unbestimmbaren Zitaten aus dem Süden stammen, andererseits ist der Ursprung des Wortes überhaupt vollständig in Dunkel gehüllt.

(6) Lat. *scrobis*, Grube (Georges). — Vgl. Du C.: *scroba*, fossa ferraricia, a Lat. *scrobs*: unde etiam Matisconensibus *crob*, et aliis *croton*, interior carcer, gall. cachot, basse fosse. Ob das Wort im Romanischen weiterlebt, ist unsicher (Diez, Et. W. S. 567); jedenfalls aber kommt bei den von Du C. gegebenen Formen Einflufs von *crypta* (M.-L., Et. W. 2349), vielleicht auch von *corrosus* (M.-L., Et. W. 2257) in Betracht.

(7) Weiterbildung von *ferraria* (bei Georges als „Eisengrube") bezw. *plumbaria*. — Die Erwähnung von Eisen- und Bleibergwerken im Cap. de villis lehrt nichts für dessen Geltungsgebiet, denn es finden sich solche sowohl in der Wallonie als auch in Südfrankreich, wenn wir die heutigen Verhältnisse heranziehen dürfen (über den Bergbau in der Zeit der Karolinger konnte ich keiner Nachrichten habhaft werden). — Vgl. die Grande Encyclopédie s. v. Argent, Plomb und Gard, sowie den Nouveau Larousse illustré s. v. *Fer*.

63. De his omnibus supradictis nequaquam iudicibus nostris asperum videatur si hoc requirimus; quia volumus ut et ipsi simili modo iuinioribus eorum omnia absque ulla indignatione requirere studeant, et omnia quicquid homo in domo sua vel in villis suis habere debet, iudices nostri in villis nostris habere debeant.

64. Ut carra nostra quae in hostem pergunt basternae bene factae sint, et operculi bene sint cum coriis cooperti, et ita sint consuti, ut, si necessitas evenerit aquas ad natandum, cum ipsa expensa quae intus fuerit transire flumina possint, ut nequaquam aqua intus intrare valeat et bene salva causa nostra, sicut diximus, transire possit (1). Et hoc volumus, ut farina in unoquoque carro ad spensam (2) nostram missa fiat, hoc est duodecim modia de farina; et in quibus vinum ducunt, modia XII ad nostrum modium mittant; et ad unumquodque carrum scutum et lanceam, cucurum (3) et arcum habeant.

(1) „§ 64 (des Cap. de villis) bestimmt, dafs die Dächer der Kriegswagen mit Leder überzogen und so genäht sein sollen, dafs sie auch auf dem Wasser schwimmen und zur Übersetzung von Flüssen dienen könnten. Genau dieselben Vorkehrungen aber schildert uns Ludwigs Biograph und hebt sie besonders hervor[1] als neue Erfindung, die auf einem der Kreuzzüge Ludwigs wider die spanischen Mauren gemacht wurde. Sollte da nicht doch

[1] Auch bei Dopsch als Fufsnote: Vita Hludovici (Astronomi) c. 15: invenerunt hunc modum: scilicet ut naves transvectorias fabricantes, unamquamque earum in quaternas partirentur partes, quatinus pars quaterna cuiusque duobus equis vel mulis vehi posset, et praeparatis clavis et marculis facile coaptari valerent, pice vero et cera ac stuppa praeparatis mox ut ad flumen veniretur, conpagum iuncturae obcludi possent."

etwa eine gewisse innere Beziehung obwalten? Obwohl Karl der Grofse ja soviel über die Kriegsausrüstung sonst verordnet hat, gerade eine solche, für jene Zeit immerhin ungewöhnliche Einrichtung findet sich in seinen Capitularien nirgends." (Dopsch, S. 56; vgl. Guérard, S. 273).

(2) Wohl falsche Latinisierung für *expensa* (> frz. *espoise*, prov. *espensa*); vgl. Du C. s. v.

(3) Wenn auch germ. *kukur* (Köcher; M.-L., Et. W. 4796) nur im Nordfranzösischen fortlebt, so mufs es als Ausdruck der Kriegssprache doch einstmals weit verbreitet gewesen sein, wie a. u. auch daraus hervorgeht, dafs es bis ins Neugriechische gedrungen ist (*κούκουρον* > rum. *cucură*; vgl. Du C. s. v.)

65. Ut pisces de wiwariis nostris venundentur et alii mittantur in locum, ita ut pisces semper habeant; tamen quando nos in villas non venimus, tunc fiant venundati et ipsos ad nostrum profectum iudices nostri conlucrare (1) faciant.

(1) Guérard (S. 275) übersetzt wohl mit Recht: que nos intendants les (= les poissons) fassent tourner à notre profit. Auffällig ist der Gebrauch des Verbums (es fehlt sowohl bei Georges als auch bei Du C.) im Sinne von „Gewinn bringen", während *lucrare* doch stets nur „gewinnen, profitieren" (Georges) bedeutet.

66. De capris et hircis et eorum cornua et pellibus nobis rationes deducant, et per singulos annos niusaltos crassos nobis inde adducant.

67. De mansis absis (1) et mancipiis adquisitis si aliquid super se habuerint quod non habeant ubi eos collocare possint, nobis renuntiare faciant.

(1) Das Wort fehlt zwar im Nordfranzösischen (M.-L., Et. W. 51), doch geben ml. Urkunden (auch solche, die aus Nordfrankreich stammen) unzählige Beispiele dafür.

68. Volumus ut bonos barriclos (1) ferro ligatos, quos in hostem et ad palatium mittere possint, iudices singuli praeparatos semper habeant, et buttes ex coriis non faciant.

(1) Sowohl in Nord- als auch in Südfrankreich sind die Suffixe *-ile* und *-iclus* (beziehungsweise *ĭclus*; leider zeigen die Karten [113, 1241, 619, B 1565] des Atl. ling. nur diese letztere Form, so dafs der Vergleich nicht ganz streng durchgeführt werden kann) mehrfach zusammenfallen; es konnte daher theoretisch auch in Nordfrankreich eine Fortsetzung von *barrile* (Fafs, vgl. M.-L., Et. W. 963) durch *barriclum* wiedergegeben werden. — Nun liegt aber eine solche Wiedergabe besonders dort nahe, wo ein anderes, gleichbedeutendes und das *c*-Element enthaltendes Wort vorkommt; dies ist nicht im Norden, wohl aber im Süden der Fall: prov. *barrica* (< *barricca*; zum Doppel-*c* vgl. Horning, Ztschr. XIX, 170, XX, 335) konnte man sehr leicht als Grundwort zu *barril* fassen

und darnach dieses durch *barriclum* latinisieren (frz. *barrique* ist natürlich Lehnwort aus dem Provenzalischen; vgl. Dict. général).[1]

69. De lupis (1) omni tempore nobis adnuntient, quantos unusquisque conpraehenderit et ipsas pelles nobis praesentare faciant; et in mense maio illos lupellos perquirant et conpraehendant, tam cum pulvere et hamis quamque cum fossis et canibus.

(1) „Die Erwähnung der Wölfe im Capitulare de villis weist keineswegs so bestimmt auf die Gegend der Ardennen, als Gareis (Bemerkungen S. 227 f. und 239, Ausg. S. 60) annehmen möchte. Sie waren auch im übrigen Frankreich damals eine schwere Landplage. Ich erinnere hier nur an die Berichte der Annalen von St. Bertin zum Jahre 846, nach welchen damals Rudel zu Hunderten Aquitanien heimsuchten"[2] (Dopsch S. 41).

70. Volumus quod in horto omnes herbas habeant, id est lilium (1), rosas (2), fenigrecum (3), costum (4), salviam (5), rutam (6), abrotanum (7), cucumeres (8), pepones (9), cucurbitas (10), fasiolum (11), ciminum (12), ros marinum (13), careium (14), cicerum italicum (15), squillam (16), gladiolum (17), dragantea (18), anesum (19), coloquentidas (20), solsequiam (21), ameum (22), silum (23), lactucas (24), git (25), eruca alba (26), nasturtium (27), parduna (28), puledium (29), olisatum (30), petresilinum (31), apium (32), levisticum (33), savinam (34), anetum (35), fenicolum (36), intubas (37), diptamnum (38), sinape (39), satureiam (40), sisimbrium (41), mentam (42), mentastrum (43), tanazitam (44), neptam (45), febrefugiam (46), papaver (47), betas (48), vulgigina (49), mismalvas (50), id est altaea (50), malvas (51), carvitas (52), pastenacas (53), adripias (54), blidas (55), ravacaulos (56), caulos (57), uniones (58), britlas (59), porros (60), radices (61), ascalonicas (62), cepas (63), alia (64), warentiam (65), cardones (66), fabas maiores (67), pisos mauriscos (68), coriandrum (69), cerfolium (70), lacteridas (71), sclareiam (72). Et ille hortulanus habeat super domum suam Iovis barbam (73). De arboribus volumus quod habeant pomarios (74) diversi generis, pirarios diversi generis (75), prunarios (76) diversi generis, sorbarios (77),

---

[1] Korrekturnote: Im letzten, eben erschienenen Hefte der Rom. Forsch. (XXXII. Bd. S. 895) handelt G. Baist „Zum 'Stamm' *Barr*" und führt dabei die Schreibung mit *rr* des Cap. de villis, die sich nur in der Provence und in Spanien findet, als auffällig an. Mit Rücksicht auf die Unsicherheit der Ortographie unseres Textes (vgl. S. 519) habe ich jedoch davon Abstand genommen, dieses Argument ins Treffen zu führen.

[2] Bei Dopsch als Fufsnote 6: „Ann. St. Bertin II, M. G. SS. rer. Germ. (1883) S. 33: „in partibus Aquitaniae in modum exercitus usque ad trecentos ferme conglobati et per viam facto agmine gradientes, volentibusque resistere fortiter unanimiterque contrastare feruntur."

mespilarios (78), castanearios (79), persicarios (80) diversi generis, cotoniarios (81), avellanarios (82), amandalarios (83), morarios (84), lauros (85), pinos (86), ficus (87), nucarios (88), ceresarios (89) diversi generis. Malorum nomina: Gozmaringa, Geroldinga, Crevedella, Sperauca (90), dulcia, acriores, omnia servatoria (91); et subito comessura (92); primitiva (93). Perariciis (94) servatoria trium et quartum genus, dulciores et cocciores (95) et serotina (96).

(1) Die *weiſse Lilie* (*Lilium candidum*, F.-B. S. 33, Hehn, S. 243, M.-L., Et. W. s. v.), in ganz Europa verbreitet.

(2) Die *Rose* (*Rosa gallica*, F.-B. S. 34, Hehn S. 273) war — wie es scheint — zur Zeit Karls des Gr. im Norden noch nicht allzuweit verbreitet (F.-B. S. 35; vgl. Dopsch S. 43).

(3) Der *Bockshornklee* (*Trigonella Foenum graecum*, F.-B. S. 81) wurde im Mittelalter als Medizinal- und Futterpflanze viel gebaut, besonders, wie auch heute noch, in südlicheren Gegenden: Le fenugrec est cultivé comme plante fourragère dans la France méridionale et en Algérie (Grande Encyclopédie s. v. *Trigonelle*). — Zur Namengebung vgl. Rolland IV, 129; die frz.-prov. *s*-Formen (senegrec, senigrec usw.) sind wohl schon im Volkslateinischen, und zwar unter Einfluſs von *siliqua*, Schote, entstanden: „Bei den römischen Landleuten führte die Pflanze nach Columella den Namen *siliqua*; Plinius nennt sie auch *silicia*“ (F.-B. l. c.); anders Baist, Rom. Forsch. I, 134.

(4) *Frauenminze, Tanacetum Balsamita* (F.-B. S. 73). Zu dieser Deutung stimmen auch die Bezeichnungen der Frauenminze in Frankreich: *cost* und (mit volksetymologischer Umbildung) *coq* (Roll. VII, 77). — Bei dem Umstande aber, daſs der Name *costum*, wie es scheint, „auf Tanacetum balsamita nicht viel vor dem IX. Jahrhundert angewandt wurde“ (F.-B.) und daſs in Capitulare de villis selbst eine Tanacetum-Art noch ausdrücklich erwähnt wird (siehe Nr. 44), ist es vielleicht nicht unmöglich, in *costum* den arabischen *costus* zu sehen, wie dies schon ein älterer Erklärer des Capitulare de villis (Anton; vgl. Gareis, Bemerkungen S. 233, Ausg. S. 61) getan hat. Was Guérard S. 280 dagegen anführt, ist natürlich nicht stichhaltig; er schreibt: „Le *costus* (= der arabische *costus*), qui ne croît que dans les pays chauds, ne peut être la plante appelée de ce nom dans notre capitulaire“ (vgl. Dopsch, S. 45).

(5) Die *Salvia officinalis* (*Salbei*) wird zwar auch in nördlicheren Klimen gebaut (F.-B. S. 133), doch ist sie recht eigentlich im Süden zuhause, wie einzelne ihrer Namen zeigen (*Sauge de Provence, Sauge de Catalogne*; vgl. Grande Encyclopédie s. v. *sauge* und Roll. VIII, 183).

(6) *Ruta graveolens, Raute* (F.-B. S. 69). — „Elle est répandue dans l'Europe méridionale et dans le Nord de l'Afrique, cultivée dans les jardins“ (Grande Encyclopédie s. v. *rue*; vgl. Roll. IV, 6).

(7) *Artemisia abrotanum, Eberraute, Stabwurz* (F.-B. S. 74), weder formell (M.-L., Et. W. 39) noch sachlich beweisend.

(8) *Cucumis sativus, Gurke* (F.-B. S. 74, Hehn S. 310, Candolle S. 331). „Während des Mittelalters scheint die Kultur der Gurke zurückgegangen zu sein" (F.-B. l. c.), d. h. wohl, dafs die Pflanze nur dort, wo das Klima besondere Schutzmafsregeln gegen die Kälte überflüssig machte, also im Süden, gebaut wurde (Grande Encyclopédie s. v. *concombre*). Dazu stimmt auch, dafs das Frz. seinen Namen für die Gurke erst verhältnismäfsig spät und wohl mit der Sache selbst aus der Provence bezogen hat (M.-L., Et. W. 2364; Roll. VI, 35).

(9, 10) Was oben über die Gurke gesagt wurde, scheint auch dadurch bestätigt zu werden, „dafs im Mittelalter noch Gurke, Kürbis und Melone miteinander verwechselt wurden" (F.-B. S. 93); daher ist auch schwer zu bestimmen, welche Cucurbitaceen-Arten unter *pepones* (von F.-B. S. 93 als *cucumis melo*, „Melone", gedeutet) und *cucurbitae* (*cucurbitae pepo*, „gemeiner Kürbis", nach Meyer, Geschichte der Botanik; *cucurbita lagenaria*, „Flaschenkürbis", nach F.-B. S. 89; vgl. Hehn, S. 304 ff.) gemeint sind. Übrigens herrscht auch unter den heutigen Namen der verschiedenen Kürbisarten — eine genaue Unterscheidung soll botanisch gleichfalls nicht gut möglich sein, was mit der leichten Entartung der Pflanze zusammenhängt (vgl. die zitierten Werke, auch Candolle 305 ff.) — heillose Verwirrung (Rolland VI, 13 ff.). Wie dem auch sein mag, jedenfalls gehören die Cucurbitaceen zu den Pflanzen, die schon gegen den geringsten Frost äufserst empfindlich sind und daher zur Zeit Karls des Grofsen in Nordfrankreich wohl noch kaum gebaut wurden (vgl. Grande Encyclopédie). Ich zitiere einige Stellen aus botanischen Werken: „Von Indien aus hat die *cucurbita langenaria* sich in den Gärten aller Tropenländer und der gemäfsigten Länder mit einer genügenden Sonnenwärme weiter ausgebreitet" (Candolle, S. 307). — „Die meisten Varietäten von *cucurbita pepo* finden sich in den Gärten der heifsen oder gemäfsigten Regionen der alten und der neuen Welt" (Candolle S. 317). — Und dafs z. B. die Wassermelone, *cucurbita citrullus*, in nördlichen Klimen auch heute noch eine Rarität ist, geht selbst aus F.-B.'s Ausführungen hervor: „Diese dem intertropischen Afrika angehörige Pflanze ist seit uralten Zeiten Kulturpflanze in Ägypten gewesen, ist es heute im ganzen Orient, in Griechenland, in Serbien und Bulgarien (Moesien), in Südrufsland und Ungarn; aber während sie in den nördlicheren Ländern auch auf dem Tische der Reichen erscheint, ist sie weiter nach Süden Nahrungs- und Genufsmittel der Armen und Ärmsten, wird aber von den Reichen verschmäht" (S. 14).

(11) Die im Capitulare de villis erwähnte Pflanze kann nicht unsere Gartenbohne, *Plaseolus vulgaris*, sein, denn diese stammt aus Amerika; es dürfte sich vielmehr um *Dolichos melanophthalmos* handeln, eine Pflanze, die im Altertum *faseolus* hiefs und nur allmählich durch die amerikanische Bohne verdrängt wurde, während der Name *faseolus* auch der neuen Pflanze blieb. „Die Einführung der neuen Bohnen hat sich so unbemerkt vollzogen, weil ihr ameri-

kanischer Name *frizoles* oder *frisoles*, aus dem das spanische *frijoles* oder *frejoles* gebildet ist, einen grofsen Gleichklang mit *Phaseolus* hat; aufserdem weichen die Gattungen *Phaseolus* und *Dolichos* in ihrem Äufseren und zum Teil in ihren Früchten so wenig voneinander ab, dafs der Laie sie nicht voneinander zu unterscheiden vermag" (F.-B. S. 98). — „Wie weit nach Norden hat sich die Kultur von *Dolichos* erstreckt? Das ist jetzt sehr schwer festzustellen, denn die fruchtbaren und wenig empfindlichen amerikanischen *Phaseolus*-Arten haben die zarteren *Dolichos*-Arten fast überall verdrängt" (F.-B. S. 99). — Man bemerkt, dafs der Verfasser, der die Heimat des Capitulare de villis in Norddeutschland sieht, hier ein wenig in Verlegenheit gerät (vgl. die Grande Encyclopédie s. v. *Dolic*: „On cultive le *Dolichos melanophthalmos* dans quelques départements du midi de la France, sous les noms vulgaires de *Habine*, *Mougette* ou *Bannette*.")

Doch kehren wir zur Benennung der Pflanze zurück: Aus den Namen, die Roll. IV, 159 verzeichnet hat, geht hervor, dafs *phaseolus*, mehrfach beeinflufst von *faba*, sich nur in Südfrankreich als volkstümliches Wort erhalten hat (*fajou*, *fajoula* usw.), während der Norden andere Typen, wie *haricot*, *fève* usw. zeigt (vereinzelt findet sich auch gelehrtes *faséole*). — Nun wird man wohl kaum fehlgehen, wenn man dies damit erklärt, dafs in Südfrankreich der *Dolichos melanophthalmos* bekannt war und daher seinen Namen *faseolus* an die neu eindringende, ähnliche Pflanze abgeben konnte (s. oben), während im Norden, wo er fremd geblieben war, für die aus Amerika eingewanderte Spezies ein Name erst neu geschaffen werden mufste. Man nannte die Pflanze entweder (nach einer verwandten) *faba*, oder (nach dem Gerichte, mit dem sie hauptsächlich genossen wurde) *haricot*. Und als man später aus Südfrankreich eine neue, besondere Art von Bohnen bezog, entnahm man auch deren Namen dem Provenzalischen: „*Flageolet*, Altération par étymologie populaire de *fageolet*, qui semble emprunté du prov. moderne *faioulet*, m. s., diminutif de *faiou*, *fajou*, du lat. pop. **fabeolum*, altération du lat. classique *faseolum*, haricot, sous l'influence de *faba*, fève . . ." (Dict. gén.).

(12) Der *Römische Kümmel* (*ciminum* oder *cuminum*, M.-L., Et. W. 2442, Roll. VI, 128) „hat im Norden Deutschlands einen besonderen Anbau kaum jemals erfahren; in Mittel- und Süddeutschland scheint es mehr der Fall gewesen zu sein . . ." (F.-B. S. 131). Also wieder eine Pflanze, die nach Nordfrankreich nicht pafst, wohl aber ans Mittelmeer, in die Provence: „Le cumin est cultivé en grand, depuis un temps immémorial, dans la région méditéranéenne . . ., pour ses fruits à odeur forte, à saveur aromatique, âcre et piquante" (Grande Encyclopédie).

(13) „Der *Rosmarin* (*Rosmarinus officialis*) gedeiht (in Deutschland) als eigentliche Gartenpflanze an den meisten Stellen nicht; man zieht ihn deshalb in Töpfen. In Griechenland und Italien kommt er wild vor, wird aber auch viel in Gärten gezogen" (F.-B.

S. 136). Vgl. auch die Grande Encyclopédie s. v. *Romarin*: „Le Romarin est une plante méridionale; il supporte mal l'humidité du climat de Paris.“ — Da das Capitulare de villis nur die Gartenkultur im Auge hat, wird man also Nordfrankreich wieder ausschalten müssen. Wie beredt sprechen dagegen südfranzösische Ortsnamen, wie *Roumanilhada* etc. (Roll. VIII, 191), für die grofse Rolle, die der Rosmarin einst in Südfrankreich gespielt hat oder noch spielt!

(14) *Carum carvi*, *Feldkümmel*, *careum* bei Columella und Plinius, in ganz Europa verbreitet (F.-B. S. 131, Candolle, Géographie 663, M.-L., Et. W. 1696, Roll. VI, 168). — In dem Doppellaut *ei* wird man natürlich nicht bereits die frz. Diphthongierung von *ē* (M.-L., R. Gr. I, § 103) sehen wollen, denn diesfalls müfste man ein **carēum* ansetzen, während doch das lat. Wort (entsprechend dem griechischen *κάρεον*) *cáreum* lautet. — Es wird vielmehr ein Schreibfehler oder Beeinflussung durch irgend ein anderes Wort vorliegen.

(15) Die *Kichererbse* (*cicer arietinum*, M.-L., Et. W. 1900, Roll. IV, 182, Atl. ling. 1050, F.-B. S. 101) scheint nur südlichere Klimen zu vertragen. „Sie ist in den Pfahlbauten der Schweiz, Savoyens und Italiens nicht gefunden worden. Was die beiden ersten Länder betrifft, darf man sich hierüber nicht wundern, da das Klima nicht warm genug ist“ (Candolle S. 407). Vgl. auch die Grande Encyclopédie s. v. *Cicer*: „Cette plante est abondamment cultivée dans le midi de l'Europe, de même qu'en Egypte et en Asie, pour ses grains alimentaires.“

(16) „Die *Meerzwiebel* (*Scilla maritima*) wächst an den sandigen Küsten des Mittelmeers und des Atlantischen Ozeans (Portugal); sie läfst sich deshalb (in nördlicheren Gegenden) nur schwierig im Freien ziehen und kommt (dort) auch als Topfpflanze kaum vor“ (FB. S. 81; vgl. Dopsch S. 46).

(17) *Iris germanica* oder *Iris florentina*,[1] Schwertlilie; weder was das Wort anbelangt (M.-L., Et. W. 3772) noch sachlich (F.-B. S. 43) für die Lokalisierung unseres Textes von Bedeutung; doch sei immerhin bemerkt, was die Grande Encyclopédie (s. v. *glaiende*) schreibt: „Dans le midi de la France, les bulbes du *gladiolus segetum* (einer anderen Irisart) servent à préparer des topiques émollients et maturatifs.“

(18) Schon Guérard (S. 281) hatte die Deutung von *dragantea* als *artemisia dracunculus* (*Estragon*) abgelehnt, und zwar unter Hinweis auf ein Manuskript des 14. Jh., in dem die Pflanze abgebildet ist; die dort gegebene Darstellung stimme vielmehr zu *arum dracunculus*. — F.-B. nun hat (S. 51 ff.) mit grofser Wahrscheinlichkeit nachgewiesen, dafs die *Artemisia dracunculus* erst von den Kreuzfahrern nach Europa gebracht wurde und dafs im Capitulare de villis unter *dragantea* tatsächlich eine Arumart ge-

[1] „*Iris florentina*, die ebenso wie *Iris sambucina* nach Süden zu in den Gärten häufiger wird, wurde wohl nicht immer von *Iris germanica* geschieden; sie könnnte also auch mit gemeint gewesen sein“ (F.-B. S. 45)

meint sein müsse; *Arum dranunculus* lehnt er nur deshalb ab, weil diese (sie wächst nach der Grande Encyclopédie s. v. *draconcule* „dans la région méditéranéenne") das rauhe Klima des nördlichen Europa nicht vertrage: „Möglicherweise hat der Verfasser des Capitulare an diese Pflanze gedacht, die noch hin und wieder in Gärten gebaut wird, aber wegen ihrer grofsen Empfindlichkeit gegen Kälte in Deutschland niemals sehr grofse Verbreitung gefunden hat. Aber ebensowohl ist es möglich, dafs man schon zu Karls des Grofsen Zeiten mit *Arum dracunculus* schlechte Erfahrungen gemacht hatte und dafs deshalb unter *dragantea* ... (eine andere Arumart) zu verstehen ist" (S. 83).

(19) Spuren einer Kultur von *Anis* (*Pimpinella Anisum*; zur Namengebung Roll. VI, 171) im Norden Deutschlands (und wohl auch Frankreichs) haben sich nach F.-B. S. 133 nicht erhalten.

(20) Wieder eine Pflanze, mit der man nichts anzufangen wufste, wenn man das Capitulare de villis nach Deutschland oder Nordfrankreich verwies; denn die *Koloquinte* (*citrullus Colocynthis*, Roll. VI, 33) gehört ausschliefslich dem Süden an (Grande Encyclopédie s. v. *coloquinte*). Interessant ist, wie F.-B. (S. 55) die Erwähnung der Pflanze im Capitulare de villis mit seiner Auffassung vom Geltungsbereiche der Urkunde in Einklang zu bringen suchte: „Dafs dem Schreiber des Capitulare die Koloquinte als Drogue bekannt gewesen ist, kann kaum bezweifelt werden; wahrscheinlich hat er den Wunsch gehabt, diese früher viel gebrauchte Arzneipflanze auch in Deutschland zu ziehen ..., aber es ist unzweifelhaft, dafs der Versuch, eine Wüstenpflanze nach Deutschland zu versetzen, mehr oder minder mifsglücken mufste."

(21) Siehe Nr. 37.

(22) Das *Ammi Copticum*,[1] die *Haardolde*, ist eine rein südliche Pflanze, wie aus den Bemerkungen F.-B.'s (S. 66) hervorgeht. Dazu stimmt auch, was die Grande Encyclopédie sagt: „L'Ammi se rencontre assez fréquemment en France dans les champs stériles des provinces méridionales."

(23) Nach einer von Guérard (S. 282) verzeichneten Deutung wäre *silum le séséli de Marseille*, *séséli Tortuosum*, wie der Name sagt, eine Pflanze der Provence (vgl. den vom Dict. gén. s. v. *séséli* gegebenen Beleg). Auch F.-B. (S. 65) weifs keine Pflanze anzuführen, die zu seiner Annahme, das Capitulare de villis sei für Deutschland erlassen worden, stimmen würde: „... es erscheint nicht unwahrscheinlich, dafs unter dem *silum* des Capitulare das Laserkraut (*Laserpitium siler*) gemeint gewesen ist. Das Fehlen der Pflanze in den Gärten kann als Gegenbeweis nicht angesehen werden, denn das Capitulare drückt zunächst nur Wünsche aus, schildert aber nicht vorhandene Zustände ..." — Welche von den

[1] Beziehungsweise *ammi majus*: „Da das grofse *ammi* schon (sic!) in Südeuropa vorkommt und härter ist als die Haardolde, so wäre es immerhin möglich, das mit dem *ameum* des Capitulare *ammi majus* gemeint sein konnte" (F.-B. S. 66).

beiden Erklärungen die richtige ist, läfst sich schwer entscheiden, denn die beiden Pflanzen werden häufig miteinander verwechselt, wie auch die heutige Nomenklatur zeigt (Roll. VI, 116, 117, 159, 160); jedenfalls aber ist in dem Vorkommen von *silum* im Capitulare de villis ein sicherer Hinweis auf südfranzösischen Ursprung der Urkunde zu sehen. (Die Annahme F.-B.'s, das Capitulare „drücke zunächst nur Wünsche aus", ist natürlich ganz willkürlich und unhaltbar).

(24) Der *Lattich* (*Lactuca sativa*) ist zwar besonders im Süden Europas als Salat beliebt (F.-B. S. 105), doch wird durch seine weite Verbreitung (F.-B. l. c., Candolle 118; zum Namen M.-L., Et. W. 4833, Roll. VII, 171) ein Schlufs auf das Geltungsgebiet unseres Capitulare unmöglich.

(25) Von F.-B. (S. 132) als *nigella sativa*, *Schwarzkümmel*, vorher von Guérard (S. 282) als *Nigella Damascena* gedeutet. — Die verschiedenen, meist weit verbreiteten Arten der Pflanze werden häufig miteinander verwechselt; der Name *git* hat sich auf galloromanischem Boden überhaupt nicht erhalten (Roll. I, 68 ff., auch II, 220 ff.).

(26) *Eruca alba* (*Eruca sativa*, Rauke) weist deutlich nach dem Süden. Denn die Behauptung Fischer-Benzons, dafs sich der Anbau der Rauke früher bis nach Norddeutschland erstreckt habe, ist unbegründet und es bleibt nur bestehen, dafs „man der Pflanze eigentlich (im Norden) nicht begegnet", dafs sie „aber in ihrer Heimat, dem südlichen Europa, vielfach roh als Salat und als Zusatz zu solchem genossen" wird (o. c. p. 107; vgl. auch Meyers Konversationslexikon s. v. *eruca*). — Die Sprache gibt ein recht anschauliches Bild dieser Verhältnisse und bestätigt sie gleichzeitig; die südromanischen Idiome zeigen durchwegs bodenständige Ausdrücke (M.-L., Et. W. s. v.), das Nordfranzösische dagegen *roquette*, das — wohl mit der Sache — aus dem Italienischen entlehnt wurde (dafs auch im Provenzalischen heute das fremde *rouqueto* „plus usité" ist als *erugo* [Mistral], beweist nichts, denn die alte Sprache hat durchweg das einheimische *eruga* [Raynouard s. v. *eruca*, Lévy s. v. *eruga*[1]]). Wie unbekannt übrigens die Rauke den Nordfranzosen des Mittelalters gewesen sein mufs, geht daraus hervor, dafs beide Stellen, die Du Cange aus nordfranzösischen Glossaren gibt (seine einzigen Belege), *eruca* mit *escalongne* übersetzen. Dieselbe Unvertrautheit mit der Sache verrät auch das gelehrte *eruque* Camus' und anderer, sowie das *erut* des Glossars von Glasgow (P. Meyer in Archives des Missions Scientifiques et

[1] Zu den dort verzeichneten Beispielen ist noch hinzuzufügen:

Bueu et mouton venc am pebrada
Amb *eruga* e am mostarda

(Le roman provençal d'Esther par Crescas du Caylar, v. 136; veröffentlicht von P. Meyer, Romania 1892, S. 207). Einen weiteren Beleg bringt P. Meyer, „Recettes médicales en provençal" (Romania 1903, p. 29).

Littéraires, 2 série, tome 4, p. 156),[1] das wohl nichts anderes ist als eine Kreuzung von *eruca* + *ruta* (S. 553) in schlechtem französischem Gewande (vgl. *eruta* bei Roll. II, 83).

(27) *Nasturtium* ist die in Glossaren und botanischen Werken des Mittelalters (übrigens schon bei Plinius und Columella) übliche Bezeichnung für die *Gartenkresse* (*Lepidium sativum*), so dafs diese wohl auch hier gemeint sein dürfte (F.-B. S. 102). — Die Pflanze wird überall in Europa gebaut (Candolle 107); ihr Name *nasturtium* hat sich etymologisch mannigfach umgebildet (frz. *nasitort*, etc.; Körting s. v.; Roll. I, 218 ff.), fast auf dem ganzen romanischen Sprachgebiete erhalten.

(28) „Die frühere Lesart war *bardana* und es ist wohl möglich, dafs *Parduna* aus *Bardana* entstellt ist ... Nun bedeutet *Bardana* unsere *Klette* (*Arctium Lappa*), und diese ist von jeher mit Pflanzen verwechselt worden, die sich durch mehr oder weniger ähnliche, namentlich durch grofse Blätter auszeichnen, wie Huflattich- und Ampferarten. Es ist daher nicht möglich mit Bestimmtheit anzugeben, welche Pflanze in Capitulare gemeint ist" (F.-B. S. 59).

Was nun aber die Form *parduna* anbelangt, so ist sie doch kein blofser Schreibfehler, sondern die Latinisierung eines wirklich bestehenden Ausdrucks. Ich finde nämlich im Altprov. (bei Lévy) als Bezeichnung für die Klette neben *lapa* < *lappa* (M.-L., Et. W. 4903) auch *laporda* und dem entsprechend auf Atl. ling. 112, sowie bei Roll. VII, 127, ganz ausgesprochene und, was für uns bedeutsam ist, nur in Südfrankreich bodenständige *p*-Formen: z. B. 851: *lãmpúrdà* etc., in erster Linie aber *lapourdoun* (in Basses Alpes, Roll. VII, 127). Daraus geht deutlich hervor, dafs ml. *bardana* (M.-L., Et. W. 955) sich mit *lappa*, dem kl. lateinischen Ausdruck für Klette, vermischt hat, wobei als Produkte _*pardana_ (hier hätte also blofs das *p* von *lappa* gewirkt), und mit Suffixvertauschung *parduna* oder aber _*lappardana_ und verkürzt (durch Wegfall des Suffixes *ana*) _*lapparda_ > nprov. *laparda* (M.-L., Et. W.) und _*lappurda_ > prov. *laporda* (das *u* geht vielleicht auf irgend einen analogischen Einflufs zurück) entstehen konnten. — Eine neue Verwirrung trat dann dadurch ein, dafs die Lautung *la* z. B. in _*lap(p)ardana_ als Artikel gefafst werden konnte, und es in manchen Formen vielleicht auch ist, so in dem oben erwähnten *lapourdoun* (dafs das Wort heute masc. ist, ist natürlich belanglos); in dieser Auffassung werde ich durch das *parduna* des Capitulare de villis bestärkt, da es mir unwahrscheinlich erscheint, dafs der Verfasser der Urkunde in einem _*laparduna_ schon den Artikel hätte sehen können.

---

[1] Godefroy registriert das Wort nach der angegebenen Quelle, druckt jedoch irrtümlich *erue* (und übersetzt *chenille*). Es ermangelt nun nicht eines gewissen Reizes, dafs Paul Meyer selbst ihm *erue* nachschreibt (Romania 1892, p. 218, note zum in Anmerkung I zitierten Vers): „En ancien français on disait *erue*, mot que M. Godefroy enregistre, d'après le glossaire de Glasgow que je lui ai communiqué, et traduit par *chenille*! Il n'a pas fait attention que ce terme était placé sous la rubrique de herbis."

(29) *Puledium*, falsch latinisiert oder verschrieben für *pulegium*, ist *Mentha Pulegium*, das in ganz Europa verbreitete Flohkraut (F.-B. S. 72).

(30) Die Namen für den *Pferdeteppich* (*Smyrnium olusatrum*), „namentlich aber *olusatrum*, das als *oliserus*, *oleratum*, *olosatrus*, *olixatrum*, *olisatrum* etc. erscheint, wurden in den Pflanzenglossarien den gewaltsamsten Verdrehungen unterworfen, so daſs man nicht daran zweifeln kann, daſs unter dem *olisatum* des Capitulare das *olusatrum* gemeint ist (F.-B. S. 120). — Die Pflanze wächst „dans la région méditéranéenne, où l'on mange ses pousses" (Grande Encyclopédie s. v. *smyrnium*).[1]

(31) *Apium petroselinum*, die *Petersilie*, allgemein europäisch (F.-B. S. 120; Roll. VI, 176).

(32) Vgl. M.-L., Et. W. 526 und Roll. VI, 173 ff. — Noch im 16. Jahrhundert ist, nach den Kräuterbüchern zu urteilen, die Kultur der *Sellerie* (*apium graveolens*) in Deutschland eine sehr geringe gewesen (F.-B. S. 120). — Vgl. dazu die Grande Encyclopédie s. v. *Apium*: „l'*Apium graveolens* s'est répandu par la culture dans toute la région méditéranéenne".

(33) *Ligusticum levisticum*, *Liebstöckel*, weder sachlich (F.-B. S. 88) noch was die Wortform betrifft (M.-L., Et. W. 5638, Roll. VI, 128) für uns von Bedeutung. Doch vgl. den Artikel *Livêche* in der Grande Encyclopédie: „. . . La livêche est commune dans les Alpes, les Cévennes, les Pyrénées (les Appenins et la Transylvanie)".

(34) Der *Sadebaum*, *Juniperus sabina* (F.-B. S. 80); er ist „une espèce de genévrier, répandu dans les hautes vallées des Alpes, des Pyrénées et d'autres montagnes de l'Europe centrale et méridionale . . ." (La Grande Encyclopédie).

(35) *Anethum graveolens*, *Dill* (F.-B. S. 132; M.-L., Et. W. 455; Roll. VI, 143).

(36) *Anethum foeniculum*, *Fenchel* (F.-B. S. 132; M.-L., Et. W. 3246; Roll. VI, 151).

(37) Die beiden Salatarten *Cichorium Intybus* (das *Solsequium* unseres Cap., frz. *chicorée*, N. 21) und *Cichorium Endivia* (*intuba* in vorliegenden Texte, frz. *endive*) werden nicht immer genau auseinandergehalten (Candolle S. 120), wie auch aus der Namengebung (Roll. VII, 211 ff.) deutlich hervorgeht. Immerhin wird die von uns angenommene Deutung F.-B.'s (S. 105, 106) wohl die richtige sein, denn heute noch heiſst die *Cichorium Intybus* entsprechend dem griech. *ἡλιοτρόπιον* und dem im Capitulare de villis belegten *solsequia* in einzelnen Gegenden Frankreichs *tournemidi*, *soutourna*, etc. (Roll. VII, 212).

(38) Von F.-B. (S. 67) als *Origanum dictamnus*, *Diptamdosten* (so schon Guérard S. 283), oder *dictamnus albus*, *Diptam*, gedeutet.

---

[1] Der Ausdruck *olusatrum* hat sich, soviel ich aus Roll. VI, 187 ersehe, nicht erhalten.

Besonders die erstere Pflanze gedeiht nur in warmen Klimen, womit sich F.-B. in folgender Weise abzufinden suchte: „es ist sehr wohl möglich, daſs der Schreiber des Capitulare den Diptamdosten in Italien kennen gelernt hatte; dann muſste er auch den Wunsch haben, ein so ausgezeichnetes Wundmittel in Deutschland aus dem Garten holen zu können. Ob aber der Anbau dieses Gewächses vom Erfolg begleitet war, ist," so fährt der Verfasser fort, „mindestens zweifelhaft".

(39) *Sinapis alba* oder *Sinapis nigra*, *weiſser* oder *schwarzer Senf* (F.-B. S. 108, Roll. II, 69 ff.).

(40) *Satureja hortensis*, *Bohnenkraut*, *Saturei* (F.-B. S. 135).

(41, 42, 43) Drei heute nicht mehr bestimmbare Arten der Gattung *Mentha*, *Minze* (F.-B. S. 69 ff., Roll. IX, 36 ff., Atl. ling. 837). — *Mentastrum* ist nach F.-B. wahrscheinlich *mentha silvestris*, die wilde Minze, womit auch Rolland (IX, 45) übereinstimmt.

(44) *Tanazita* beweist sachlich nichts, denn die Pflanze (*Tanacetum vulgare*, „Rainfarren, Wurmkraut") ist in ganz Europa verbreitet (F.-B. S. 74). Was das Wort anbelangt, so steht es damit nicht viel besser, denn wenn wir auch das prov. *tanazido* (Roll. VII, 74; das *i* wäre nach Horning, Zeitschr. f. rom. Phil. XXXII, 25, auf Einfluſs des Französischen zurückzuführen) und ähnliche Formen haben, so geht doch, wie derselbe Verfasser ebenda nachgewiesen hat, auch frz. *tanaisie* auf *tanaceta*[1] zurück.

(45) Wahrscheinlich *nepeta cataria*, die „Katzenminze" (F.-B. S. 72, Roll. IX, 8).

(46) Die Pflanze läſst sich nicht genau bestimmen, da der Name *febrefugia* auf verschiedene Fiebermittel angewandt wurde. Es ist entweder *Matricaria parthenium*, die „römische Kamille" (bei Roll. VII, 60 findet sich für Aix-en-Provence eine Form *febertem* < **febrem time*, „fürchte das Fieber", als Bezeichnung dieser Pflanze belegt), oder *Erythraea centaurium*, das „Tausendgüldenkraut" (Roll. VIII, 48 gibt dafür mehrere Namen vom Typus *febrefugia*) [F.-B. S. 62].

(47) *Papaver somniferum*, der *Mohn* (F.-B. S. 64, Roll. I, 179).

(48) *Beta vulgaris*, die *Runkelrübe* (F.-B. S. 129). Der Ausdruck kann seiner weiten Verbreitung wegen zur Lokalisierung unseres Textes nicht herangezogen werden, zumal kaum zu entscheiden ist, ob wir *beta* oder *betta* zu lesen haben, d. h. mit anderen Worten, ob die lateinische oder die für alle nordfranzösischen, aber auch einzelne provenzalische Ausdrücke — soweit dies bei der häufigen Kontamination des Wortes mit *blitum* (s. Nr. 55) überhaupt zu ersehen ist — anzusetzende gallische Form vorliegt (M.-L., Et. W. 1064, Roll. 143 ff., Atl. ling. 1461, Raynouard s. v. *beta*). — Auch die Pflanzengeographie läſst keinen sicheren Schluſs zu, denn es ist unbestimmt, welche Abart von *beta* (einige sind — heute

[1] Das *i* im *tanazita* des Capitulare würde ich nicht, wie Horning, der die Urkunde von vornherein nach Nordfrankreich verweist, als Schreibung für *ei* auffassen, sondern als Latinisierung eines prov. **tanazeda* (Femininum zu belegtem *tanazet*) ansehen.

wenigstens — fast überall im gemäfsigten Europa verbreitet) das Capitulare de villis meint.[1] Doch soll nicht unerwähnt bleiben, dafs die Pflanze in südlicheren Gegenden zuhause ist: „Von welcher Pflanze die verschiedenen Rassen der Runkelrübe stammen, ist noch nicht mit absoluter Gewifsheit entschieden, aber alle Forscher scheinen sich darin einig zu sein, dafs die Küsten des Mittelmeers und eines Teils des atlantischen Ozeans als Heimat der Stammpflanze anzusehen sind" (F.-B. l. c.).

(49) In den Pflanzenglossaren findet sich der Ausdruck *vulgago* für *Asarum Europaeum*, das wohl auch hier gemeint sein dürfte (F.-B. S. 56); wie aber der Name zu erklären ist, bleibt unklar.

(50) *Mismalva* dürfte ein Schreibfehler sein und für im Mittelalter nicht seltenes *bismalma* (< *hibiscus* + *malva* > frz. *guimauve*, M.-L., Et. W. 4127, vgl. 5275; Roll. III, 85) stehen. Es handelt sich um *Althaea officinalis*, den *Eibisch* (F.-B. S. 63).

(51) *Malva silvestris*, die *Malve* (F.-B. S. 127; M.-L., Et. W. 5274; Roll. III, 97).

(52) Schon Guérard hatte in *carvita* die *Carotte* (*daucus carota*) gesehen; Fischer-Benzon (S. 116) nahm diese Deutung auf und erklärte die Wortform *carvita* als eine Entstellung von *cariota*: *cariota* > *caroita* > *carvita*. Auch dem, der in die Geheimnisse der Linguistik nicht weit eingedrungen ist, fällt die Willkürlichkeit dieser Annahme auf und man wird daher anderes an ihre Stelle setzen müssen. Ist der Zusammenhang mit *cariwiya* (frz. *chervis*; M.-L., Et. W. 1697 a) auf den ersten Blick klar, so bleibt nur das *t* zu erklären, und dieses scheint in der Tat auf *carota* zurückzugehen; *carvita* wäre demnach eine Kontamination von *cariwiya* + *carota*, eine Kontamination, die umso eher verständlich ist, als beide Pflanzen, der *chervis* sowohl als auch die Karotte, sich durch ihre Wurzeln auszeichnen und auch sonst Ähnlichkeiten zeigen. Wirklich heifst auch die wilde Karotte in Frankreich mitunter *faux chervis* (Grande Encyclopédie).

Das Bedeutsame für die Lokalisierung unseres Textes aber ist nun, dafs *carvita*, das sich bei Du C. nicht findet, als *carvit* für das Provenzalische belegt ist. Die Form findet sich in einem Rezepte gegen „Melancholie" aus dem 13. Jahrh., worin es heifst: „... e manje de safra et sos manjars, e gingibri, et anis carvit, cardamini en derier ..." (Recettes médicales en provençal, publ. par P. Meyer, Romania 1903, p. 296; vgl. Rolland VI, 162).

Auch für die Identifizierung des *carvita*[2] unseres Capitulare ist

[1] Wenn Ollivier de Serres, dessen von ihm geschilderte Güter bei Villeneuve-de-Berg, einem Städchen des Vivarais (Dép. Ardèche), gelegen waren, wirklich Recht hat, so wäre die *betterave* ausgeschlossen; denn „la bette-rave nous est venue d'Italie, n'a pas longtemps", schreibt er in seinem „Théâtre d'agriculture", Ausg. v. Jahre 1629, S. 470 (vgl. Roll. IX, 146; Candolle, Géographie S. 831).

[2] Man beachte, dafs die prov. Form masculinum zu sein scheint, während das *carvita* des Capitulare femininum ist. Das eine Mal hatte also *carota*, das andere Mal *cariwiya* der Kreuzungsform sein Geschlecht gegeben.

die Stelle von Wichtigkeit. Denn wenn Paul Meyer richtig interpungiert, gehört *carvit* eng zu *anis* und dann handelt es sich nicht um die Wurzel, sondern um die Samen der Pflanze, da von Anis nur dieser verwendet wird. Als Anknüpfungspunkt für die Kontamination von *carota* und *cariwiya* wäre also hier nicht, wie oben theoretisch angenommen, die Verwendung der Wurzel, die in Nordfrankreich zur Gleichsetzung von *cariwiya* und *carota* geführt hat, zu denken, sondern die Verwendung des Samens. In der Tat wird der Samen der wilden Karotte in der Medizin und zur Bereitung von Likören verwendet (s. Grande Encyclopédie); es muſs aber demnach in unserem Falle auch unter *cariwiya* eine Pflanze mit derartiger Verwendung zu verstehen sein. Da dies, wie es scheint, bei *sium sisarum*, der *Zuckerwurzel*, die gemeinhin unter *chervis* verstanden wird, nicht der Fall ist, müssen wir anderswohin blicken. — Das Gesuchte ist wohl die *Oenanthe fistulosa*, deren Samen früher gegen Epilepsie und Skrofulose eingenommen wurden. Das *Carvita* des Capitulare bedeutet also entweder tatsächlich die *Karotte* — und zwar nicht die von F.-B. angenommene Art, da diese, soviel ich sehe, keine brauchbaren Samen trägt, sondern eine andere, die sogenannte wilde Karotte —, oder aber — und dies ist mir wahrscheinlicher, da das Grundwort der Kreuzung doch wohl *cariwiya* ist — die *Oenanthe fistulosa*. Paſst diese Pflanze, die auch *chervis des marais* heiſst, nicht sehr gut zu den Sümpfen des südlichen Frankreich und wird dadurch nicht bestätigt, was die Wortform unabweislich dartut?

(53) *Pastinaca sativa*, die *Moorwurzel* (F.-B. S. 117; Roll. VI, 135).

(54) *Adripia* (*Atriplex hortensis*, die *Gartenmelde*, frz. *arrache*) ist eines jener Worte, die man für die Zuweisung unseres Capitulare nach Nordfrankreich ins Treffen geführt hat; so A. Horning, Zeitschr. f. rom. Phil. XXXII, 20: „*adripias*[1] als Vorstufe zu wallonisch *aripe* bestätigt die Ansicht, daſs wahrscheinlich Nordfrankreich als das Geltungsgebiet des Capitulare de villis zu betrachten sei." — Zweifellos ist die Zusammenstellung von *adripia* mit *aripe* bestechend; doch möchte ich die Form andererseits auch nicht von friaul. *redrepis* (M.-L., Et. W. s. v. *atriplex*) und girond. *eriple*, *erible* (Roll. IX, 157) trennen und auch nicht unerwähnt lassen, daſs das Wort wohl über Südfrankreich (etwa Marseille) nach dem Norden gelangt ist, wenn ihm wirklich gr. *ατράφαξις* zugrunde liegt (M.-L., Et. W. 759). Dem *adripia* wird also nicht allzuviel Gewicht beizulegen sein, zumal auch die Sachgeschichte (F.-B. S. 127) nichts lehrt; übrigens sind Pflanzennamen ja naturgemäſs so mannigfaltigen Beeinflussungen durch andere Worte ausgesetzt (vgl. *eruca*, *blida*, *carvita* usw.), daſs es ungemein schwer hält, aus den heutigen Wortformen um mehr als 1000 Jahre ältere zu erschlieſsen, vollends bei *atriplex*, dessen

[1] Nach Horning aus *adripicas*, wie *ascalonias* des Capitulare Beneficiorum Fiscorumque aus *ascalonicas* der Brevium exempla.

mannigfaltigen Formen die Forschung wohl nie ganz beikommen wird (vgl. M.-L., Et. W. und den zitierten Artikel Hornings).

(55) *Blida* deuten Guérard (S. 286) und die folgenden Erklärer des Capitulare de villis als *Amarantus blitum*, *Amarant*, *Blutkraut* (F.-B. S. 129), und sie mögen damit Recht haben, da es sich hier, wie aus dem Zusammenhange des Textes hervorgeht, tatsächlich um eine Spinatpflanze zu handeln scheint. Immerhin aber bietet die genaue botanische Bestimmung derselben Schwierigkeiten, denn das Wort *blitum* hat sich, wie gleich in unserem Falle, vielfach mit *beta* (*betta*) gemischt (M.-L., Et. W. 1064, 1173), so dafs ganz ähnliche Namen das eine Mal diese, das andere Mal jene Pflanze bezeichnen (vgl. Roll. IX, 142 ff., und Ettmayer, Zeitschr. f. neufrz. Spr. u. Lit. XXXII[1], 156).

Wie es sich damit auch verhalten möge, die Form *blida* kann nur von einem Südfranzosen herrühren. Denn nur in Südfrankreich findet sich (*blitum* + *beta* = *bleta* >) *bleda* (Raynouard, Lévy; *bledo* bei Mistral), das man recht oder schlecht als *blida* latinisieren konnte, das Nordfranzösische dagegen hat keine Form (etwa ein **bleide* in der ältesten Sprache), die eine Wiedergabe durch *blida* zuliefse. Frz. *blette* ist **bletta* (*blitum* + *betta*), *blede* („Livre de raisons de J. Chaudet" bei Godefroy) deutlich eine Entlehnung (aus dem Provenzalischen oder Spanischen).

(56, 57) Zwei Arten von *Brassica oleracea*: *Kohlrabi* und *Kohl* (F.-B. S. 108, Candolle S. 103, M.-L., Et. W. 1778, Roll. II, 1 ff., 45 ff.).

(58) *Allium cepa*, *Zwiebel* (*unio* > prov. *onhon*, frz. *oignon* (F.-B. S. 139, Candolle S. 82).

(59) *Allium Schoenoprasum*, *Schnittlauch* (Candolle S. 90, F.-B. S. 141). — Die Bezeichnung *brittula* für den *Schnittlauch* kommt in Pflanzenglossaren häufig vor, so dafs das Fortleben des Wortes auf diesem oder jenem romanischen Gebiete (M.-L., Et. W. 1315) für uns irrelevant bleibt.

(60) *Allium porrum*, *Lauch* (F.-B. S. 141, Candolle S. 126).

(61) *Raphanus sativus*, *Rettich* (F.-B. S. 113, Roll. II, 133).

(62, 63) Zwei bei der häufigen Namensverwechslung nicht näher bestimmbare Zwiebelarten (F.-B. S. 138 ff., Candolle S. 82 ff., Hehn S. 189 ff., M.-L., Et. W. 694, 1817).

(64) *Allium sativum*, *Knoblauch* (F.-B. S. 142, Candolle S. 79, M.-L., Et. W. 366).

(65) *Rubia tinctorum*, *Färberröte* (F-.B. S. 82, Candolle S. 52; Du C. s. v. *warentia* und *garantia*; Roll. VI, 238). — Vgl. Kluge, Zeitschr. f. deutsche Wortforschung XIV, 160.

(66) *Artischoke*, *Cynara Carduncułus*, oder (wahrscheinlicher) *Weberkarde*, *Dipsacus fullonum* (F.-B. S. 121, Candolle S. 115, Roll. VII, 115 ff., Atl. ling. 238, M.-L., Et. W. 1685).

(67) *Vicia faba*, *grofse Bohne*, *Saubohne* (F.-B. S. 100, Candolle S. 397, M.-L., Et. W. S. 117, Roll. IV, 228).

(68) *Pisum arvense*, *graue Erbse* (nach F.-B. S. 95 bedeutet der Zusatz *Mauriscos* einfach „braun"; Dopsch S. 45 sieht darin

einen Ausdruck „der regen Beziehungen gerade Südfrankreichs zu den spanischen Arabern"; Candolle S. 411, Roll. IV, 205).

(69) *Coriandrum sativum*, *Koriander* (F.-B. S. 133, M.-L., Et. W. 2232, Roll. VI, 212).

(70) *Scandix Cerefolium*, *Kerbel* (F.-B. S. 126, Candolle S. 112).

(71) Der Name *lacterida*, der in Pflanzenglossaren nicht selten ist, bedeutet nach F.-B. S. 58 *Euphorbia Lathyris*, Wolfsmilch, Springkraut; vielleicht ist aber *Sonchus*, *Gänsedistel*, gemeint, eine Pflanze, deren heutige Bezeichnungen (frz. *laiteron*) mit *Lacterida* zusammenhängen (Roll. VII, 166, M.-L., Et. W. 4817), während dies bei *Euphorbia lathyris* nicht der Fall ist (Roll. IX, 232).

(72) *Salvia Sclareia*, *Scharlachkraut* (F.-B. S. 134, Körting s. v., Roll. VIII, 187). Die Pflanze „scheint nicht sehr weit nach Norden vorgedrungen zu sein" (F.-B. l. c.).

(73) *Sempervivum Tectorum*, *Hauslauch* (F.-B. S. 79, M.-L., Et. W. 4593, Roll. VI, 92).

(74) *Birnbäume* (*Pirus communis*, F.-B. S. 145, Candolle S. 185, Roll. V, 23).

(75) *Äpfelbäume* (*Pirus malus*, F.-B. S. 144, Candolle S. 290, Roll. V, 61 ff.).

(76) *Pflaumenbäume* (*Prunus domestica*, F.-B. S. 152, Candolle S. 260, Roll. V, 365).

(77) *Speierlingbäume* (*Sorbus domestica*, F.-B. S. 147, Roll. V, 109).

(78) *Mespilus Germanica*, *Mispel* (F.-B. S. 48, Roll. V, 129). Obzwar der Baum vorzugsweise dem Norden angehört, gedeiht er auch in Südeuropa noch sehr gut (F.-B. l. c.; Grande Encyclopédie).

(79) Die *echte Kastanie* (*Fagus Castanea*), da unsere Rofskastanie erst am Ende des 16. Jahrhunderts aus Konstantinopel nach Wien, und von da aus nach Westeuropa gebracht wurde (F.-B. S. 159). Sie reift in kontinentalem Klima nicht (F.-B. l. c.), also wieder ein Anzeichen, dafs das Capitulare de villis für Süd- und nicht für Nordfrankreich gegolten haben mufs; vgl. Grande Encyclopédie: „Le châtaignier est un arbre de l'Europe méridionale; en France, on le cultive surtout pour ses fruits, dans les Cévennes, le Dauphiné, le Périgord, le Limousin, le Plateau centrale, la Provence, la Corse, la Touraine et la Bretagne" (M.-L., Et. W. 1742, Candolle S. 446, Hehn S. 383).

(80) Auch der *Pfirsichbaum*, *Amygdalus persica*, ist vornehmlich ein Baum des Südens (F.-B. S. 154, Candolle S. 273, Roll. V, 281).

(81) *Pirus cydonia*, die *Quitte* (F.-B. S. 146, Candolle S. 294, Hehn S. 241, M.-L., Et. W. 2436).

(82) *Avellanarius*[1] könnte wohl irgend einen einheimischen

[1] Über die botanische Bestimmung des Strauches s. F.-B. S. 160: „Ob diejenige Nufs, welche Karl der Grofse in seinen Gärten anzupflanzen befahl, und die nach den Inventarien (Brevium exempla) in mehreren Gärten schon angepflanzt war, unsere gewöhnliche Haselnufs (*Corylus avellana*) oder die Lambertsche Nufs (*Corylus tubulosa*) war, läfst sich kaum mit Sicherheit ent-

Namen des Haselstrauches wiedergeben, denn das Wort *avellana* kommt ziemlich häufig vor, u. a. auch in der in Deutschland entstandenen „Physica“ der heiligen Hildegard (F.-B. S. 216). Doch hätte der Verfasser in seinem deutlich hervortretenden Bestreben, bei Gegenständen stets das einheimische Wort an die Seite des lateinischen zu setzen (vgl. das häufig auftretende *id est*), vielleicht auch *avellanarius* näher erklärt. Ich bin daher geneigt anzunehmen, dafs das *avellanarius* des Capitulare de villis das prov. *avelanier* wiederspiegelt (frz. *aveline, avelinier* sind Lehnwörter,[1] M.-L., Et. W. 17; die bodenständigen frz. Namen Haselnufs, Haselstrauch sind *noisette, noisettier*, Atl. ling. 918, 916), umsomehr als das Hauptproduktionsgebiet für Haselnüsse — wenngleich die Staude auch nördlichere Klimata verträgt (s. Anmerkung) — doch der Süden (Südfrankreich) ist (Grande Encyclopédie).

(83) *Amygdalus communis, Mandelbaum.* Wenn auch weitaus die meisten Namen der Mandel im Südfranzösischen (alle Belege aus dem Altprovenzalischen) Fortsetzungen von *amygdala* darstellen (M.-L., Et. W. s. v.), so scheint doch durch manche Ausdrücke, die Roll. V, 271 ff. und Mistral verzeichnen (einzelne davon — welche, ist oft schwer zu entscheiden — werden ja gewifs vom Schriftfranzösischen beeinflufst sein), die Existenz von *amandola* auch für das provenzalische Sprachgebiet gesichert, so durch das von Mistral in der Bedeutung „Gui, plante qui croît sur l'amandier“ für Marseille belegte *amendoulié, amendourié.*[2] Übrigens lassen die Formen *amyndala* des iberischen und *amandola* des italienischen und nordfranzösischen Sprachgebietes mit ziemlicher Gewifsheit das einstige Vorhandensein von *n*-Formen — und das ist hier das Charakteristische, da der Vokal leichter Schwankungen unterworfen ist — auf dem ganzen romanischen, also auch dem südfranzösischen Sprachgebiete erschliefsen. — Die Form *amandalarius* des Capitulare ist also trotz ihrer genauen Entsprechung im altfranzösischen *amandelier* (Godefroy), einer Entsprechung, wie sie das Provenzalische in solcher Vollkommenheit nicht besitzt, kein strikter Beweis gegen die Annahme der Entstehung des Capitulare in Südfrankreich. Denn, auch wenn *amandalarius* fürs Südfranzösische nicht verbürgt wäre (es ist es aber durch das oben erwähnte *amendoulié* < **aman-*

---

scheiden ... Beliebt ist die Haselnufs von jeher gewesen und vielfach ist sie auch gepflanzt worden. In den Gärten der Pastorate bildet sie hier in der Provinz (Gegend von Kiel) hin und wieder, namentlich aber in Dänemark, schattige Laubgänge, die eine oder mehrere Seiten des Gartens umfassen.“

[1] Gegen die Fremdheit des Wortes *avellana* in Nordfrankreich sprechen auch die Ortsnamen nicht, die C. Nigra, Zeitschr. XXXIII, 641, anführt, denn sie können ja auf willkürlicher Gebung durch jemanden, dem das Wort bekannt war, beruhen.

[2] Wohl ist Marseille naturgemäfs ein von Einflüssen der Schriftsprache stark durchseuchtes Gebiet, doch spricht sowohl die Form als auch die spezielle, im Frz. nicht vorhandene Bedeutung gegen die Annahme eines solchen Einflusses.

dolerius),[1] so dürfte es uns dennoch bei dem ein verhältnismäfsig gutes Latein schreibenden Verfasser der Urkunde nicht wundernehmen, wenn er zu *amandola* ein *amandalarius* gebildet hätte.

Noch eine sachliche Erwägung: nur von der, wie die Geschichtsforschung gezeigt hat, falschen Voraussetzung ausgehend, dafs das Capitulare de villis für Deutschland gegolten habe, konnte Fischer-Benzon (S. 159) schreiben: „Am Rhein und in der bayerischen Rheinpfalz sieht man Mandelbäume genug und hier reifen auch ihre Früchte leidlich; nach Norddeutschland (aber)" — mufste er hinzufügen — „sind sie wenig gelangt, denn sie scheinen noch empfindlicher als der Pfirsich zu sein." Wenn der Urheber des Capitulare die Zucht von Mandelbäumen anbefahl, so wufste er gewifs, dafs diese in der Gegend, um die es sich handelt, bessere als „leidliche" Früchte hervorbrachten. Und dies weist uns wieder nach dem Süden, in unserem Falle nach Südfrankreich. „Es gibt etwa zehn Arten (von Mandelbäumen) in Südeuropa und dem Orient ... Von den verschiedenen Mandelsorten sind die süfsen Mandeln von Valence (Dauphiné) die besten, ihnen stehen nach die Sizilianer .. und Puglieser, Provencer (Avignon), spanische ... und portugiesische ... Die Krachmandeln kommen besonders aus Marseille und Sizilien ..., die besten bitteren Mandeln kommen aus Sizilien und der Provence" (Meyers Konversationslexikon s. v. *Mandel*). — Auch die von Roll. V, 276 ff. gegebenen zahlreichen folkloristischen Notizen zeigen deutlich, dafs die Mandel recht eigentlich in Südfrankreich zu Hause ist und in Nordfrankreich nur eine untergeordnete Rolle spielt.

(84) *Morus nigra*, *Maulbeerbaum* (F.-B. S. 156, Candolle S. 188); auch er weist wohl eher nach Südfrankreich (Grande Encyclopédie).

(85) Dafs der *Lorbeerbaum* (*Laurus nobilis*, Hehn S. 228, 572, M.-L., Et. W. 4943, Roll. IX, 196) in unseren nördlichen Gegenden nur „in Kübeln und mit grausam zurechtgestutzter Krone ein kümmerliches Dasein" führt (F.-B. C. c.), während doch der Urheber des Capitulare de villis eine solche Kultur nicht meinen konnte, braucht wohl kaum erst hervorgehoben zu werden. Dafs aber der Lorbeer in der Provence wohl heimisch ist, geht unter anderem daraus hervor, dafs das Frz. seinen Namen für die Pflanze von dort bezogen hat (prov. *laurier* > frz. *laurier*, M.-L. Et. W.).

(86) Der Umstand, dafs das Capitulare die *Pinus* unter den Garten-(Obst-)bäumen nennt, stellt wohl aufser Zweifel, dafs nicht die Fichte, sondern die *Pinie* (*pinus pinea*) gemeint ist.[2] Dies

---

[1] Übrigens bringt Du Cange ein *amendolerius* (neben zweimaligem *amenlarius*) aus einer Urkunde der Pfarrei Apt (nördlich von Aix-en-Provence), wobei er ein prov. *amendeiret* „kleiner Mandelbaum" heranzieht. Vgl. auch das von Mistral als „Plantation d'amandiers" verzeichnete *amendeireto*.

[2] Die Belege für die Fortsetzungen von *pinus* auf südfranzösischem Sprachgebiete in alter Zeit geben keine Aufklärung über die Bedeutung des Wortes. Für Nordfrankreich dagegen scheint die ausschliefsliche Bedeutung „Fichte" festzustehen.

nimmt trotz der Tendenz seines Buches auch F.-B. (S. 161) an, wenn er schreibt: „In Italien wird die Pinie mehrfach als Baum der Gärten genannt. In Deutschland hat (sie) ebensowenig wie der Lorbeer und die Feige festen Fuſs fassen und sich heimisch fühlen können. In Südtirol, wo doch sonst manche Pflanze aus südlicheren Breiten und wärmeren Klimaten nicht nur ein erträgliches, sondern sogar ein gutes Auskommen findet, gedeiht (sie) nur mangelhaft." Ähnliches lese ich bei Hehn, S. 294: „Die Pinie steigt nicht auf die hohen Gebirge, entfernt sich auch nicht von den Vorbergen und Ufern des Mittelländischen Meeres; . . . bereits die Gegend von Turin ist ihr zu kalt." Und so kommen denn auch die Piniennüsse, die bekanntlich in der Zuckerbäckerei eine groſse Rolle spielen, hauptsächlich aus Italien, Sizilien, Barcelona und Marseille (Meyers Konversationslexikon s. v. *Pinus*). Sollte das Capitulare de villis also wirklich für Nordfrankreich gegolten haben?

(87) *Ficus carica*, der *Feigenbaum* (F.-B. S. 157, Candolle S. 370, M.-L., Et. W. 3281). Auch er überdauert bekanntlich bei uns nur dann den Winter, wenn er gegen die Kälte besonders geschützt wird (vgl. oben Nr. 86 und die Grande Encyclopédie s. v. *figuier*).

(88) *Nuſsbäume* (*Juglans regia*, F.-B. S. 159, Candolle S. 537, Hehn S. 379, Roll. IV, 24).

(89) *Kirschbäume* (*Prunus avium*, *Prunus cerasus* usw.; F.-B. S. 148, Candolle S. 254, Hehn S. 390, Roll. V, 313, M.-L., Et. W. 1823).

(90) *Gozmaringa . . . Sperauca*, wohl nicht mehr näher zu bestimmende Apfelsorten (doch vgl. Du C. s. v. *Geroldinga*).

(91) Guérard (S. 309) übersetzt — wohl mit Recht — *pommes de garde.*

(92) *Pommes qu'on mange aussitôt cueillies* (Guérard S. 309). *Subito* zeigt also bereits die romanische Bedeutung „sogleich".

(93) Wohl: *früh reifend.*

(94) Die Bedeutung des Wortes ist unklar; vielleicht hängt es, wie Guérard (S. 309) annimmt, mit *pera*, „Birne", zusammen.

(95) Guérard (S. 309) übersetzt *à cuire.*

(96) *Poires tardives* (Guérard S. 309). — Vgl. Georges s. v. *serotinus.*

Nach Guérard (S. 279, Anm. 2) gehört der Text von *Malorum nomina* an, wenigstens in der vorliegenden stark verderbten Form, nicht mehr zum Capitulare de villis.

Die obenstehende Studie hat — so hoffe ich — unzweideutig dargetan, was sie dartun sollte: daſs die Sprache des Capitulare de villis, ebenso wie sachgeschichtliche Erwägungen, keinen Zweifel darüber lassen, daſs die Urkunde Südfrankreich zuzuweisen ist.

E. Winkler.

Byzantinisches.

IV.

Noch einmal *andare*.

Im *Corpus inscriptionum latinarum*, suppl. vol. VIII, p. III, S. 2182 steht das Faksimile einer Inschrift auf dem Rande eines Doliums, von dem die Herausgeber sagen: „Saeculi videtur esse sexti p. Chr. Legere pauca tantum nobis successit. Videtur incipere inscriptio ab ORA (?) PRO (?); deinde agnoscitur *qui fecit quia ad magis* . . . deinde . . . *avit* et paullo postea rursus *fecit*, versus finem *am̄*." Bald darauf wurden ausgezeichnete Photographien dieser Ritzung zwei Palaeographen, Ormont und Châtelain, vorgelegt, und diese lasen sie wie folgt:

„*Ora pro qui fecit, quia ad magistru(m) non amnavit et (l)ubente(r) fecit: ora pro istis (?), porcionem (?) sic (h)abebis Deum pro*". (Ormonts Lesung.)

„*Ora pro qui fecit, quia ad magistru(m) non amnavit et bene (?) fecit; ora pro iscriptorem (?), sic (h)abebis Deum pro [lectorem]*". (Châtelains Lesung.)

Dazu sagt Monceaux, der diese Untersuchung veranstaltet hat[1]: „La lecture de la première moitié du document paraît certaine. Au début est une sorte de crochet, qui sépare le commencement et la fin de l'inscription circulaire. Le *magister* est probablement le maître potier, celui que d'autres documents appellent *coromagister*. La forme *amnavit* suppose un verbe *amnare* sans doute un terme populaire, dont le sens nous est inconnu . . . Le sens général ne paraît pas douteux. En achevant de mouler son grand dolium, l'ouvrier, sans doute un esclave, se félicite d'avoir mené a bien son travail. Il demande qu'on prie pour lui, qu'on le récompense ainsi d'avoir exactement rempli la tâche fixée par le maître potier; sur ceux qui prieront pour lui, il appelle la bénédiction divine. Il a gravé son invocation à la pointe, avant la cuisson, sur le rebord circulaire du dolium. Cette curieuse inscription en cursive paraît dater du VI[e] siècle." In einer Fufsnote bemerkt Monceaux, *amno*

---

[1] *Bulletin de la société nationale des antiquaires de France*, 1905, S. 127f.

käme in Gradewitz's *Laterculi vocum latinarum*, SS. 13 und 399, ohne Quellenangabe vor.

Was schon hier von Fehlern strotzt, ist dem Romanisten Novati aber willkommenes Futter, und mit einem Schwupp löst er die ganze *andare*-Frage. *Amnare* heifst „gehen", und der Sinn der Inschrift ist: „Betet für den Macher, denn er hat keine Schule besucht und hat doch die Arbeit gut vollzogen!" Ergo, *amnare* ist identisch mit räto-rom. *amnar* und bildet den Urtypus von prov. *anar* etc. Ich lasse aber Novati selbst sprechen[1]: „Il senzo dell' iscrizione alla prima sua parte, la sola che a noi ora interessi, risulta apertissimo. Compiuto il suo non facile lavoro, l' artefice, forse uno schiavo, se ne compiacque e per manifestare la propria contentezza volle incidere sul labbro del *dolium*, prima di esporlo all' azione del fuoco che le dovea rendere indelibili, le parole testè lette. Ora che dicono queste parole? Esse esortano il lettore ad invocare la benedizione celeste sul capo dell' artefice: *ora pro qui fecit*; il cui merito è tanto più grande, in quanto che è riuscito a far bene senza aiuto di sorta: egli non ha avuto maestro, non andò a scuola: *quia ad magistru(m) non amnavit* ... *Amnare* è dunque ben altro che una voce volgarlatina di significato oscuro! Esso è il verbo che vive ancor oggi di vita vigorosa nell' *amnare* ladino e nel rum. merid. *imnare*; l' immediato progenitore (checchè sia stato prima d' ora affermato in contrario) del prov. *anar* (*annar*), cat. *anar*, ant. franc. *aner*. Nel gran dibattito insorto tra i dotti sul problema *andare-aller*, la voce dell' umile vasaio africano del sesto secolo dell' era volgare, viene a portare un elemento di non indifferente valore."

Auch Novati hat umsonst die Quelle des *amnare* bei Gradenwitz ergründen wollen. Nun steht aber dieses *amnare* in De-Vit's Forcellini (im Anhang), wo es mit „madefacio" glossiert wird. De-Vit zitiert das Wort aus Benedictus Crispus, einem Schriftsteller des siebenten Jahrhunderts.[2] Es stammt aus einem Gedichte über das Bauchweh. Benedictus will die Schmerzen mit heifsem Wasser stillen,

„Sic pigra ex ipso foveantur membra liquore
Et frigida ex calidis *amnentur* cuncta fluentis",

und es scheint, De-Vit, der noch ein unbelegtes *amnatum* zitiert, habe dabei an *madefacio vino* „erhitzen, durchnässen" gedacht. Ganz unrecht hatte er nicht, denn *amnis* ist bei den Ärzten des Mittelalters „das Badewasser",[3] und *amnare* bedeutet bei Benedictus

---

[1] *Studi medievali*, B. I, S. 617.

[2] A. Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum*, Romae 1883, B. V, S. 396.

[3] Balnea fac illi que sint ex *ampne* marino facta", *De secretis mulierum ... libri septem*, in S. de Renzi, *Collectio salernitana*, Napoli 1856, B. IV, S. 9; est quoque predicto matrix *ampne* lavanda", *ibid.*, S. 24; „triteque coquantur in *ampne*", *ibid.*, S. 34; „set *ampne* cum roseo fieri si possent, tunc magis essent", *ibid.*, S. 37.

so viel wie „ausbaden“, d. h. es soll alles Kalte mit der heifsen Flüssigkeit ausgebadet werden. Mit diesem *amnare* ist bei unserer Inschrift nichts anzufangen, und ein „gehn“ läfst sich durch keinen semantischen Hokuspokus daraus ableiten. Es bleibt demnach dieses afrikanische *amnare* noch immer ein Unikum.

Wir wollen nun die fragliche Erklärung untersuchen, der Sklave brüste sich mit seinem Autodidaktentum und wünsche daher (oder dennoch — man wird nicht klug, wie Novati es auffafst), man solle für ihn beten. Diese Auffassung beruht auf der Annahme, der *magister* sei der *coromagister* der anderen Inschriften. Andere Inschriften! Es gibt nur eine einzige, und, obgleich Wölfflin dieses *coromagister* als ein hybrides, dem *κοροπλάθος* der Griechen gleiches Wort aufgefafst und als „Töpfer“ erklärt hat“,[1] so hat doch Gutjahr-Probst gezeigt, dafs es viel eher für *choromagister* stehe und dem griechischen *χοροστάτης* entspreche,[2] und diese Ansicht ist auch im *Thesaurus linguae latinae* vertreten. Auf ein solches *ἅπαξ εἰρημένον* ist wieder nicht zu bauen, somit fällt die zweite Stütze weg.

Man mufs die Sache ganz anders betreiben, und zwar zuerst von der paläologischen Seite. Wir wissen wohl von langobardischen, merowingischen, westgotischen, irischen Schriften, von einer afrikanischen aber gar nichts. In unserer Inschrift fängt der Töpfer mit einer Unzialschrift an, verfällt aber in gedrückter Stellung ins Kursive, diese letztere Abart ist jedoch die der westgotischen aus dem 7. Jahrhundert, die wohl noch im 8. im Schwung war. Vergleicht man die Ritzung des Doliums mit Tafel II und III bei Ewald und Löwe,[3] so fällt die Ähnlichkeit sofort ins Auge. Für dieses Westgotische sprechen das geschlossene runde *a*, besonders das vor *m* und *d* über der Linie liegende *a*, das dem irischen ziemlich ähnliche *g*, das gerundete *n*, das dickköpfige, nach rechts geschwänzte *q*, die Ligatur des *o* mit dem folgenden *n* und vorangehenden *r*, und manches andere.

Zu Anfang des 8. Jahrh., in welches ich nun diese Inschrift versetze, waren die Araber bereits im Besitze der spanischen Halbinsel, und die Goten waren nach dem Norden verdrängt, wo sie ein kümmerliches Dasein fristeten. Zu jener Zeit war auch eine Anzahl Galizier von den Berbern nach Afrika als Kriegsgefangene verschleppt worden. In einer interessanten Reihe von Urkunden aus dem 8. Jahrhundert, die ich noch zu ganz anderen und viel wichtigeren Zwecken verwerten werde, haben wir ein gutes Bild von diesen aus Afrika zurückgekehrten Gefangenen, die unter Leitung des Bischofs Odoarius den Wiederaufbau der verödeten Landschaften um Lugo in Galizien unternahmen. Im Jahre 760 vermachte Odoarius all seine Besitzungen der Kirche und in dem betreffenden

[1] *Archiv für lateinische Lexicographie*, B. II, S. 227.
[2] *Ibid.*, S. 612.
[3] *Exempla scripturae visigothicae*, Heidelbergae A. 1883.

Testamente erzählt er von der Besiegung Spaniens durch die Berbern, wonach er und sonst viele Christen in der Wildnis umherirren mufsten, bis Alphonsus I. ihn und noch andere Christen durch Pelagius zurückrufen liefs in das verheerte Lugo.[1] Schon früher (745) hatte das Gesinde des Odoarius in einem Testamente von der Gefangenschaft in Afrika gesprochen.[2] Der Herausgeber der *España sagrada*[3] meint, Odoarius sei nicht in Afrika gewesen, sondern in den spanischen Besitzungen der Berbern, hier *Africa* genannt, sonst hätten die Goten nicht so schnell zurückkommen können, doch dem widerspricht der Gebrauch von *Africa* bei Odoarius vom Kontinente. Allerdings, als der Ruf erging, das verödete Lugo wieder zu besiedeln, waren wohl diese Goten bereits auf spanischem Gebiete, da ja ihre Rückkehr nur mit Genehmigung der Berbern geschehen konnte, die jetzt selbst von den syrischen Arabern verdrängt und vertrieben waren und sich sogar an der Kolonisation der nichtarabischen Lande beteiligten, um dem Drucke der verhafsten Sieger zu entgehn. Aus dem Testamente wird klar, dafs eine grofse Anzahl von Goten vor 740 in Mauretanien. gewesen sein mufs, daher kann eine westgotische Inschrift daselbst in der ersten Hälfte des 8. Jahrhunderts keinen Zweifel erregen.

Nun fragt es sich, welchen Gedanken ein solcher Kriegsgefangener auf dem Dolium verewigen wollte. Natürlich den, dafs er dem christlichen Glauben treu geblieben und darum alle guten Christen bittet, für ihn, den Unglücklichen, zu beten. Ich übersetze daher den gut lesbaren ersten Teil wie folgt: „Betet für denjenigen, der dieses gemacht hat, denn er ist seinem Meister (Christus) nicht abtrünnig geworden.“ Es ist demnach *amno* = *amnuo*, *abnuo* der Glossen, wo dieses Wort den Sinn von „verraten, abtrünnig werden“ hat. *Amnego* für *abnego* steht schon in einer römischen Inschrift (Corp. VI, 14672), *amnuo* ist aber öfters bei Götz[4] und in einer Handschrift von Sidonius[5] verzeichnet. Da in unserer Inschrift *amnauit* für das sonst gewöhnliche *amnuit* steht, so ist anzunehmen, dafs man *uit* als Perfektendung auffafste, zu welchem ein *amno*

---

[1] „In territorio Africae surrexerunt quidam gentes Hismaelitarum et tulerunt ipsam terram a Christianis et violaverunt Sanctuarium Dei; et Christicolas Dei miserunt in captivitatem, et ad jugo servitutis, et Ecclesias Dei destruxerunt, et fecerunt nos exules a patria nostra, et fecimus moram per loca deserta multis temporibus. Postquam Dominus per servum suum Pelagium in hac Regione recipere jussit, et Christianos in hac patria dilatavit; sive etiam, et divae memoriae Princeps Dominus Adephonsus in Sedem ipsius sublimavit qui ex ipsa erat de stirpe Regis Recaredi et Ermegildi“, *España sagrada*, B. XL, S. 364f.

[2] „Nos homines humillimi ... qui omnes simul cum caeteris plurimis ex Africae partibus exeuntes cum Domino Odoario Episcopo, (cujus eramus famuli, et servitores) cum ad Lucensem Urbem Galleciae Provinciae ingressi fuissemus, invenimus ipsam Civitatem desertam, et inhabitabilem factam cum suis terminibus“, *ibid.*, S. 353.

[3] *Ibid.*, S. 92f.

[4] *Corpus glossariorum latinorum*, sub *abnuo*.

[5] *Thesaurus linguae latinae*, sub *abnuo*.

zurückgebildet wurde, oder, wie *domuit* und *domavit* zusammen gebraucht wurden, ist *amnauit* einfach eine Doppelform für *amnuit*. Bei *abnuo* steht der Dativ der Person, wofür im Spanischen jener Zeit natürlich die Konstruktion mit *ad* gebraucht wird,[1] und *magister* für „Christus" weist auf die gute Christlichkeit des Töpfers hin, der an das im Neuen Testamente fünfzigmal gebrauchte *magister* in diesem Sinne dachte. Es ist wieder ein Beweis der westgotischen Abstammung unserer Inschrift, dafs sich der Töpfer auf seine gute Christlichkeit bezieht, denn seit der arabischen Herrschaft, da so viele abtrünnig wurden, galt es als ein besonderer Schimpf, ein Abtrünniger genannt zu werden, und selbst das Abfallen vom fremden Glauben war dem Volke verhafst.[2]

In dem Vorhergehenden habe ich nur auf die Methode der Untersuchung hinweisen wollen, auf das Resultat will ich nicht unbedingt bestehen. Ich habe nur zeigen wollen, wie man beim Heranziehen der historischen Daten zu ganz andern Resultaten gelangen kann, als zu dem fraglichen Schlusse, der aus zwei ἅπαξ εἰρημένα in einer unsichern Lesung von unbekanntem Sinne für die romanische Philologie gefolgert wird. Eins ist sicher: wie man die Inschrift gegenwärtig liest, ist in dem darin befindlichen *amnare*, weder im Lichte des *amnare* bei Benedictus, noch sonstwie, von „gehen" die leiseste Spur zu finden. Und sogar wenn *amnare* hier so viel als „gehen" hiefse, so ist von diesem zu dem räto-romanischen *amnare* doch noch ein gewaltiger Sprung, ein viel zu gewaltiger selbst für die etymologische Seiltänzerei.

Nicht besser steht es um das *alare* der Reichenauer Glossen. Der Streit um die Reichenauer Glossen ist ein Streit um den Bart des Propheten, denn es kann in gewissem Grade ganz gleichgültig bleiben, wann dieselben entstanden sind, so lange man sicher ist, dafs die uns vorliegende Abschrift nicht älter ist als aus dem 10. Jahrhundert. Wir wollen uns hier an Foerster halten. In dem *Altfranzösischen Übungsbuch* (2. Aufl.) heifst es von der Handschrift, sie sei vom „VIII. Jahrh., durch Feuchtigkeit zerstört, die Schrift meist kaum zu entziffern".[3] In der dritten Auflage steht schon ganz anders: „Das Alter der Hs., deren Schrift durch Feuchtigkeit sehr gelitten hat und nur zu oft mehr oder weniger unleserlich ist, wird verschieden eingeschätzt: VIII.—X. Jahrh. Ich hatte sie dem VIII. Jahrh. zugewiesen und mit der Form des offenen *g* gestützt; doch wird dieses wie auch andere Eigenheiten von archaisierenden Schreibern auch später noch bis ins X. Jahrh. nachgeahmt."[4] Genau

---

[1] „Damus *ad* locum illius sancti" (713), *Port. mon. hist., Dip. et chart.*, S. 1; „non damus nullam potestatem *ad aliquam* personam" (780), *España sagrada*, B. XXXVII, S. 307.

[2] „Si quis iudeo vel sarraceno baptizatis retraxerit illorum legem, vel appellaverit *tressalits vel renegats*" (1064), *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña*, B. I[1], S. 28.

[3] S. 1.

[4] S. 249.

dieselbe Ansicht wird auch in der vierten Auflage (S. 213) ausgesprochen, wie sie überhaupt auf dem Gutachten der Palaeographen Monaci und Federici beruht.[1] Es ist also mehr als gewagt, wenn Foerster dennoch darauf besteht, in den Glossen ein Nordfranzösisch des 8. Jahrh. zu sehen. So manches kann ja darin recht alt sein, aber in keinem Falle ist man sicher, ob man es mit dem Urworte oder einer veränderten oder verdrehten Abschrift des letzten Schreibers zu tun hat. Auf eine ganze Anzahl Wörter, die diese bunte aus mehreren Landen zusammengewürfelte Sammlung enthält, komme ich noch öfters in meinen Arbeiten zurück, hier will ich nur die vollständige Unzulässigkeit der *alare*-Wörter beweisen.[2]

Alare kommt nur in der alphabetischen Anordnung der Glossen vor und auch da nur viermal. Sonst haben wir daselbst 30[3] abio *vado*, 47 abiit *perexit ambulauit iuit*, 699 gradiatur *ambulatur*, 888 ingreditur *intrat*, 893 incedit *ambulat*, 944 lustrauit *circumiuit*, 1152 procedit *exiit*, 1222 profectores *ambulatores*, 1256 peribulum *deambulatorium*, 1290 proficiscuntur *perguntur*, 1323 prodeat *exeat*, 1606 tardi gradu *tarde ambulant*, 1633 transmigrat de loco *in locum uadit*, also wo nicht *eo*, *pergo* oder *vado* steht wird immer *ambulare* gebraucht. Daher sind schon an und für sich die mit *alare* zusammengesetzten Wörter verdächtig, d. h., sie gehören wohl einer späteren Hand an. Nun wird es sich zeigen, wie sie entstanden sind.

1030 profectus *alatus factus*.

Dies ist Unsinn, weder französisch noch lateinisch. Es stand hier früher profectus *porro factus*, denn dies ist aus 1053 profugus *porro fugatus* (auch Bibelglosse 11) und aus Bibelglosse 1850 progressus *porro ab eis digressus* aufser allem Zweifel. Der spätere unvorsichtige Schreiber hat *porro* ausradiert und *alatus* als Übersetzung von „profectus" hingeschrieben, ohne das „factus" auszumerzen. So ist profectus *alatus factus* entstanden.

1597 transmeare *transnotare*.
1609 transfretauit *transalaret*.

Wieder Unsinn, denn dafs transmeare mit „schwimmen", transfretare gar mit „gehen" übersetzt wird, ist so was Aufserordentliches, dafs beide ohne weiteres zu verwerfen sind. Wenden wir uns zum Bibelglossar, so finden wir daselbst die zwei aufeinanderfolgenden Glossen

1774 transfretauit *transnauigauit*,
1775 transgrediunt *transuadunt*,

was ganz richtig ist. Wie kam nun der Schreiber dazu, die Wörter so zu verhunzen? Er tat es so. Im Bibelglossar steht

---

[1] *Z. f. r. Ph.*, B. XXXI, S. 526 f.

[2] Darauf hat schon Stalzer (*Die Reichenauer Glossen der Handschrift Karlsruhe* 115, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie*, Phil. Hist. Klasse, B. CLII, S. 121) hingewiesen.

[3] Die Numerierung ist die Stalzersche, *op. cit.*

876 transfretare *trans fretum ire*, id *trans mare*,

d. h., das unverständliche *trans fretum* wird glossiert mit *trans mare*. Aus *trans (fretum) ire* ist bei dem Schreiber *transalare* die Übersetzung, *trans mare* hat er aber als *transmeare* gelesen. Da er nun *transfretare* als gleichbedeutend mit *transmeare* betrachtete und zugleich für *transfretare* die Glosse *transnauigare* vorfand, so hat er einfach das ihm geläufigere *transnotare* dafür hingesetzt. Also lauter Kauderwelsch eines unwissenden Schreibers.

Im alphabetischen Glossar folgt auf diese zwei

1610 transiliuit *transalauit*,

wo Foerster geteilt *trans alauit* schreibt und gegen Diez eifert, der es zu *trassalhir* stellte, „nicht mit D. S. 51 = pr. *trassalhir*, fr. *tressaillir*; nicht *salire*, sondern *alare* (altfr. *aler*, neufr. *aller*) ist gemeint".[1] Es gehört ein gutes Stück Mut dazu, für die frühe Periode, welche Foerster für die Reichenauer Glossen beansprucht, für *alare* die Bedeutung von „springen" anzusetzen. Das wäre einfach ein Unikum, mit dem man nicht operieren könnte. Da wir aber im alphabetischen Glossar

838 insiliuit *salliuit*

und im Bibelglossar

1235 desiliuit *salliuit*

besitzen, so kann wiederum kein Zweifel sein, daſs wir auch dort *transalliuit* zu lesen haben. Wie der Fehler entstanden, ist leicht zu erklären. Erstens folgt im alphabetischen Glossar *transalauit* auf *transalaret*, wodurch der Abschreiber verleitet sein konnte, dann hatte er wohl eine merowingische Schrift vor sich, in der er *lli* als *la* las, da das merowingische offene *a*, besonders wo der erste Strich sich über die Linie erhebt, sich nur durch die Abwesenheit des Punktes von einem nach *l* folgenden *li* unterscheidet. Ohne eine solche Erklärung bleibt *transalauit* ein wertloses Unikum.

Bleibt noch das einzig vernünftige

1578 transgredere *ultra alare*,

das aber ganz allein dasteht, nicht nur bei den früher verzeichneten Wörtern im alphabetischen Glossar, sondern noch im Bibelglossar bei 26 ingrederet(ur *in*)*traretur*, 101 proficiscimini *pergite ambulate*, 148 proficiscaris *perges ibis*, 223 isset *ambulasset*, 280 antecedite me *pergite ante me*, 338 fluxerat *transierat*, 1926 incedentes *ambulantes*, 1967 proficiscente *pergente*, 2220 processerunt *exierunt*, 2221 processit *iuit contra*, 2290 discedere *abire recedere*, 2567 prodeat *exeat*, 2686 transire *transuersare*, 2700 abeam *vadam*, 2739 egrediebatur *exiebatur*, 2750 procede *exi*, 2876 pretergrediunt *transeunt*,

[1] Vierte Aufl., S. 26.

2900 egrediebar *exiebar*, 2917 transeuntes *pretereuntes*, 3029 ingressus *intratus*. Also nirgends eine Spur von *alare*. Nun ist es aber geradezu merkwürdig, dafs drei der *alare*-Glossen erst unter *t* im alphabetischen Glossar erscheinen, während das unter *p* vorkommende *alare* über eine ursprüngliche Rasur geschrieben war. Vielleicht gehört dieser letztere Teil des Glossars einer viel spätern Zeit an. Es sind mir gerade hier zwei Wörter aufgefallen, die unmöglich vor dem 9., kaum vor dem 10. Jahrhundert niedergeschrieben sein können. Das eine Wort ist

1524 solatium *adiutorium*.

Noch in karolingischer Zeit war *solatium* ein populäres vulgärlateinisches Wort, das keiner Glosse bedurfte. *Solatium* kommt in diesem Sinne nicht in der Bibel vor, es kann also der Schreiber nur eine andere Quelle benutzt haben. Wahrscheinlich schrieb er eine notarielle Formel ab, denn in den Glossen gibt es mehrere solche, und diese werde ich ein andermal besprechen. Die Formel, die er wahrscheinlich im Auge hatte, ist die 23. der *Formulae turonenses*:[1] „eo vero ratione, ut, quamdiu advixero, fideliter mihi prestet *solatium vel adiutorium*". Das zweite Wort ist

1561 singulariter *solamente*,

denn, ist die Schreibung bei Foerster korrekt und erscheint *solamente* wirklich in einem Worte, so kann sie unmöglich vor dem 11. Jahrhundert hineingeraten sein. Stalzer scheint im Glossar *sola mente* zu schreiben (die Wörter stehen so nahe beieinander, dafs ich nicht weifs, ob es Zufall oder Absicht ist), spricht aber in der Behandlung der Glossen von einem Worte.[2] Wie dem auch sei, will ich hier diese adverbielle Bildung vollständig besprechen, da sie gewöhnlich falsch aufgefafst wird.

Die adverbielle Endung *-mente* der romanischen Sprachen ist, wie sonst eine grofse Anzahl anderer, oft verblüffender Wörter, aus einer verknöcherten Urkundenformel entstanden, und Meyer-Lübke hat einen schlechten Griff gemacht, wenn er sie aus einer Verbindung *severa mente* „eigentlich mit strengem Sinne, auf strenge Weise" erklärt.[3] Die westgotische Testamentsurkunde beginnt mit den Worten *sana mente*[4] und auch die fränkische Urkunde kennt dieselbe Formel,[5] die natürlich schon dem römischen Gesetze be-

[1] Zeumer, *Formulae*, S. 148.
[2] *Op. cit.*, S. 169.
[3] *Romanische Formenlehre*, B. II, § 620.
[4] „Ill. *sana mente* sanoque consilio, lectulo quidem infirmitate detentus, evitans causalem mortis eventum, hanc voluntatis meae epistolam fieri elegi", Zeumer, *Formulae*, S. 585. „*Sana mente* sanoque consilio .... dum me Dominus divinitatis *integra mentis sanitate* conspicio", *ibid.*, S. 586.
[5] „*Sana mentae* integroque consilio ... testamentum nostrum concedimus", *ibid.*, SS. 86 u. 476.

kannt war.[1] Dieses *sana mente* läfst sich nicht immer durch „bei gesundem Sinne" wiedergeben, wie aus der folgenden Formel erhellt: „Nec mihi nec rectoribus eiusdem monasterii ius aut potestas remaneat alterutrum cogendi ut hoc negotium commutetur, nisi forte utrisque ita placuerit, et *sana mente* ad antiquos dominos utraque possessio revertatur."[2] Hier heifst *sana mente* etwa so viel wie „unangetastet", es liegt also schon etwas von dem Adverbiellen der romanischen Sprachen darin. Von allen Verbindungen mit *mente* ist diese in den Urkunden bei weitem die häufigste.[3] *Mente* verbindet sich aber auch mit *alacri*,[4] *bona*,[5] *devota*,[6] *gratuita*,[7] *hylari*,[8] *integra*,[9] *libera*,[10] *perfecta*,[11] *praesens*,[12] *prona*,[13] *propria*,[14] *pura*,[15]

---

[1] „*Sana mente* fecit testamentum", *Digesta* XXIX, 2, 60; „non *sanae mentis* fuerunt, ut testamentum ordinarent", *ibid.*, V, 2, 2; non *sanae mentis* fuisse, cum testamentum inique ordinaret", *ibid.*, V, 2, 5.

[2] Rozière, *Formules*, B. I, S. 376.

[3] „Sanus *sana mente* integroque consilio" (55.), Marini, *I papiri diplomatici*, S. 110; „*sana mente* integroque consilio ... optuli ei" (605), J. M. Kemble, *Codex diplomaticus aevi saxonici*, London 1839—48, B. I, S. 4 f.; „*sana mente* ... per testamenti paginam, voluerit legaliter, delegavi" (626), R. de Lasteyrie, *Cartulaire général de Paris*, 1887, B. I, S. 9; „*sanâ mente* plenoque consilio et devotione integrâ fieri iussi" (726), Pardessus, *Diplomata, chartae*, etc., B. II, S. 350; „*sanâ mente* et spontanea bonaque voluntate mea et integro consilio ... concambiaui" (744), *Il regesto di Farfa*, B. II, S. 40, und wieder SS. 54, 77, 123, 130 etc.; „*sana mente*, integroque consilio ... abrenuntiamus seculum" (781), *España sagrada*, B. XXXVII, S. 310; „propria nobis accessit voluntas *sana mente*" (902), Berganza, *Antigüedades de España*, B. II, S. 372, und wieder SS. 375, 377, 378 etc.; „*sana mente* integroque consilio ne quando mihi subripiat mors tiado me" (919), *Port. mon. hist.*, *Dip. et chart.*, B. I, S. 15, und wieder S. 61.

[4] „*Alacri mente* in commissis invigilare ministeriis", Rozière, *Liber diurnus*, S. 167.

[5] „*Bona mentem*, et spontanea voluntatem volo adque decerno" (727), Troya, *Codice diplomatico*, B. III, S. 483; „que nobis et uobis conplacuit crado animo et *bona mente* (1019), *Port. mon. hist.*, *Dip. et chart.*, S. 151; „testamus cum *bona mente* et prona nostra voluntate" (1059), *ibid.*, S. 187; „haec omnia superius scripta et nominata dono et *bona mente* concedo" (1092), Villanueva, *Viage literario*, B. XV, S. 303.

[6] „Quidquid *deuota mente* de rebus transitoriis domno uidemur distribuere" (762), H. Beyer, *Urkundenbuch zur Geschichte der ... mittelrheinischen Territorien*, Coblenz 1860—1874, B. I, S. 19; „uotum parentorum nostrorum *deuota mente* confirmo" (959), *Port. mon. hist.*, *Dipl. et chart.*, S. 47"; „spondimus etiam ... *deuota mente* et firmo intemptione per omnia adjuvare" (983), *ibid.*, S. 86.

[7] „Cujus itaque petitioni non immerito *gratuita mente* annuentes; decrevimus ita fieri" (900), *Codex laureshamensis*, Mannhemii 1768—70, B. I, S. 102.

[8] „Predictis sanctis *hylari mente* promptaque voluntate dono" (962), K. Zeerleder, *Urkunden für die Geschichte der Stadt Bern*, Bern 3853—4, B. I, S. 10.

[9] „Placuit mihi sano animo *integra mente* ... ut facerem ... textum scripture testamenti" (957), *Port. mon. hist.*, *Dipl. et chart.*, S. 42.

[10] „Ut sine impedimento secularium rerum et absque tributo fiscalium rerum et absque tributo fiscalium negociorum, *liberis mentibus*, Deo soli seruiant" (704), Kemble, *op. cit.*, B. I, S. 57; „deinceps habeas tu Abba Galindo, vel posterioribus tuis *libera mente* iure quieto longo per aevo" (969), Berganza,

solida,[1] *sollicita,*[2] *spontanea,*[3] *tota,*[4] mit den Superlativen *diligentissima,*[5] *promptissima,*[6] *suprema,*[7] oder es kommen auch Verbindungen von zwei Adjektiven mit *mente* vor, *prona atque devota,*[8] *viva et sana,*[9] *sana et integra.*[10] Obgleich wir in allen diesen Fällen eine Fortentwicklung des *sana mente* des römischen Gesetzes haben, so läſst sich doch bei einigen von diesen kein anderer Sinn als der eines Adverbiums feststellen, es ist also die semantische Entwicklung schon in der Gerichtssprache der Urkunde eingetreten, wo auch beim Beschwören die negative Verbindung *sacrilega mente* ziemlich früh erscheint.[11]

---

op. cit., S. 406; „hanc donationem, quam *libera mente* et propria voluntate, ex rebus nostris facimus" (1060), Trémault, *Cartulaire de Marmoutier pour le Vendômois*, Paris, Vendôme 1893, S. 292.

[11] „Placuit michi sano animo integroque consilio *mente perfecta* . . . ut facerem . . . textum scripture testamenti" (974), *Port. mon. hist.*, *Dipl. et chart.*, S. 72, und wieder SS. 145, 149.

[12] „Terra et praesa mea vacua quam ego *praesens mente* inter alia . . . per cartam dedi et tradidi" (1105), *Regii neapol. arch. mon.*, B. VI, SS. 177, 178.

[13] „*Prona mente* et spontanea voluntate promittentes promittimus" (993), Tafel und Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Wien 1856—7, B. I, S. 12; „elementiam vestram *prona mente* rogamus" (1214), Villanueva, *Viage literario*, B. XIX, S. 225.

[14] „Nullo me coiente neque contradicente aut bim faciente set *propria mente* gratuito animo . . . concambiassemus" (937), *Tabularium casinense*, Monte Casino 1887—91, B. I, S. 67, und wieder B. II, S. 147.

[15] „*Pura mente*, absque fraude et malo ingenio", Rozière, *Formules*, B. I, S. 4.

[1] „Et propter hoc dono . . . *solida mente* contra cunctos homines vel feminas" (954), Dévic et Vaissette, *Histoire générale du Languedoc*, B. II Preuves, col. 422.

[2] „Vigili animo pertractans et *sollicita mente* requirens" (994), B. de Broussillon, *Cartulaire de Saint-Victor au Mans*, Paris 1895, S. 1.

[3] „Tradidi eis hereditatem et delegavi, nutu Dei exigente *spontaneaque mente*" (800), D. Haigneré, *Les chartes de Saint Bertin*, Saint-Omer 1886—1899, B. I, S. 8; „nullum quoque cogentis imperio nec suadentis articulo, sed propria nobis accessit voluntas atque *spontanea mente*" (928), *Coleccion de privilegios, franquezas . . . de la corona de Castilla*, Madrid 1833, Band VI, S. 12.

[4] „Unde mihi thesauros illic thesaurizare *tota mente* desudo" (922), B. de Broussillon, *Cart. d. S.-Victor*, S. 3.

[5] „*Diligentissime mentis* nostre ordinamus" (1049), *Port. mon. hist.*, *Dipl. et chart.*, S. 226.

[6] „*Mente promptissima* promittimus ad implere" (983), *ibid.*, S. 86.

[7] „Quidquid de rebus suis et hominibus . . . *suprema mente* supremoque consilio facere deliberaverint", Rozière, *Formules*, B. I, S. 16.

[8] „Nullius cogentis imperio, nec suadentis ingenio, sed *prona atque devota mente*, trado et confirmo" (942), *Coleccion . . . de la corona de Castilla*. B. VI, S. 18.

[9] „*Vivâ et sana mente*, et corporea voluntate liberâ, sine omni haesitationis contradictione, villam nostram Oblagnam damus" (646), Pardessus, *op. cit.*, B. II, S. 84; „*vivâ et sanâ mente* villam nostram Retingen damus" (679), *ibid.*, S. 180.

[10] „*Mentem sanam et integram* possidens" (829), S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853—61, B. I, S. 348.

[11] „Qui nostrae oblationis cartulam *sacrilega mente* inervare voluerit" (874), *España sagrada*, B. XXXIV, S. 430; „qui meae oblationis cartulam *sacrilega mente* infringere tentaverit" (942), Berganza, *op. cit.*, S. 383.

Man zitiert einige Verbindungen bei Apuleius mit *mente* und folgert daraus eine populäre Weise Adverbien zu bilden. Dies ist aber grundfalsch, denn daſs ein halbes Dutzend mal bei ihm solche Zusammensetzungen wie *dubia mente*, *saucia mente*, *solicita mente*, *profana mente* vorkommen, bei Dutzenden Malen, wo *mentem*, *mentes* gebraucht wird, und bei Hunderten Malen, wo die richtigen Adverbien stehen, beweist ja, daſs die Verbindungen nur natürliche und zufällige sind. Solche Verbindungen mit *mente* kann man zu Hunderten in den ältesten lateinischen Schriftstellern aufstöbern, so z. B. bei Cicero,[1] wo man solche mit *ea*, *sana*, *meliore*, *tota*, *incredibili ac divina*, *impia*, *conscelerata*, *constantissima* vorfindet, ja *una mente* kommt so oft vor, daſs man leicht verführt sein könnte, an ein Adverbium zu denken. Von solchen natürlichen Verbindungen zu den romanischen Adverbien ist aber noch ein gewaltiger Schritt, denn nur eine einheitliche Ursache, wie die der notariellen Formel, kann auf dem ganzen westlichen Gebiete eine so allgemeine Erscheinung wie die Adverbien auf *-mente* hervorgebracht haben. Die Rumänen, die vor dem 13. Jahrhundert keine geregelte Existenz besaſsen und daher nicht unter dem Einflusse der römischen Urkunde gestanden haben, kennen daher keine Adverbien auf *-mente*.

Meyer-Lübke hat wieder unrecht, wenn er bei franz. *mien escientre* sagt, „wohl eine Erinnerung an *scienter*".[2] Dies ist einfach eine Verdrehung, wie *franca mentre*, aus der ebenfalls häufigen Testamentsformel *me sciente* „so lange ich bei Sinnen bin", „haec omnia ut supradicta sunt tenebo atque inviolabiliter observabo sine tuo dolo, *me sciente*, per illos sanctos" (1130).[3] In den Tausenden und Abertausenden von Urkunden, die ich gelesen habe, kommt vor 1000 ein in einem Worte geschriebenes *solamente* nicht vor, und in den französischen Schriften der ältesten Zeit gibt es meines Wissens auch nicht eine solche Zusammensetzung, wenigstens weisen viele gedruckte Texte der Passio Christi noch die gesonderte Schreibweise auf, *saccra ment*, *dulce ment*, *fort ment*. Demnach ist es gewagt, die uns bekannte Abschrift der Reichenauer Glossen auf Grund dieses *solamente* als vor dem 11. Jahrh. entstanden zu betrachten. Wie dem auch sei, selbst wenn man *sola mente* hätte, wäre es unmöglich, für *alare* eine ältere Periode als die des 9. Jahrh. anzusetzen.

Ich habe so lange bei diesem *-mente* verweilt, um auf den wichtigen Typus eines aus der Urkundensprache entstandenen romanischen Wortes, das sich auf dem ganzen Gebiete der römischen

---

[1] H. Merguet, *Lexikon zu den Reden des Cicero*, B. III, S. 136 f.

[2] *Op. cit.*, § 627.

[3] Dévic et Vaissette, *op. cit.*, B. V, col. 969, und wieder *Tabularium casinense*, B. II, S. 180, Muratori, *Scriptores* B. I², SS. 132, 166, 170, Doniol, *Cartulaire de Brioude*, SS. 42, 43, 44, J. Muñoz y Romero, *Coleccion de fueros municipales*, S. 232, A di G. Prologo, *Le carte . . . di Trani*, Barletta 1877, S. 208; *„nostro sciente"*, G. Desjardins, *Cartulaire de l'abbaye de Conques*, Paris 1879, S. 20; *„suo sciente"*, Dévic et Vaissette, *op. cit.*, B. V, cols. 301, 302.

Urkunde verbreitet hat, aufmerksam zu machen und für ähnliche Ableitungen, die ich noch oft genug besprechen werde, vorzubereiten. Ein zweiter wichtiger Typus ist derjenige, der ebenfalls der allgemeinen Formel entstammt, sich aber auf jedem Gebiete besonders entwickelt und zu verschiedenen Resultaten geführt hat. Ich wähle den *ferquidum*-Fall dazu. Obgleich dieses *ferquidum* und die dazu gehörende Sippe aus dem romanischen Felde vollständig verschwunden sind, so illustriert es doch die Wichtigkeit der Gerichtssprache bei der Bildung von gewöhnlichen Ausdrücken, besonders aber eignet es sich dazu, die falsche Ansicht der Rechtsgelehrten zu bestreiten, alles, was in den sogenannten germanischen Gesetzen nicht nachweisbar aus dem römischen Gerichtsbuche entlehnt ist, sei germanischen Ursprunges, eine grundfalsche Ansicht, die einen heillosen Unsinn in die Behandlung des germanischen Wesens hineingebracht hat. Ich habe schon bei dem *In jus vocatio* auf diesen Krebsschaden hingewiesen, und ich werde in der Zukunft noch manches Urgermanische in seine romanischen Bestandteile auflösen, hier aber will ich nur einen kleinen Beitrag liefern zu meiner noch zu behandelnden These, das meiste in den germanischen Gesetzen sei romanisches Gut, entstanden aus dem Mifsverständnis römischer Ausdrücke und des römischen Prozesses bei romanisierten Germanen. Dieses *ferquidum* wird zunächst zeigen, wie eine notarielle Formel die Basis bilden kann zu einem sogenannten germanischen Gesetze.

In den langobardischen Gesetzen kommt öfters die Strafe *ferquidum* vor, die daselbst mit *simile* glossiert wird. Hat einer das Feuer vom Herd weggetragen, so dafs Feuerschaden entstanden ist, so bezahlt der Beschädigende das *ferquidum* „damnum componat *ferquido*, id est *similem*.“[1] Da der Schadenersatz beim schuldlosen Feuer nur bis zur Höhe des Schadens angesetzt ist,[2] beim willkürlichen Mühlenbrand sich aber auf das Dreifache beläuft,[3] so mufs dieses *ferquidum* eine Doppelzahlung sein. Dieselbe Strafe wird eingezogen bei der Rückforderung eines Geschenkes ohne Lohnegeld, beim willkürlichen Hundetöten, Pferdeverletzen, Schweinetöten.[4] Die alten Glossare wiederholen die Gleichung „*ferquidum* id est simile“,[5] wissen sonst nichts davon, und die neueren Schriftsteller nehmen an, *ferquidum* meine „gleichwertiges“.[6] Es wird sich bald zeigen, dafs *ferquidum* überhaupt keinen bestimmten Sinn besafs, da es aus einem mifsverstandenen und verschriebenen Satze entstanden ist, und, obgleich es zur Verwechslung mit *simile* „gleichwertiges“ hinneigte, so war, wie aus dem Vergleich der drei auf-

---

[1] *Rothar* 147.

[2] „Caput tantum conponat“, *ibid.*, 148.

[3] „In treblum eum restituat sub stimationem rei cum omnia, quae intus cremata sunt“, *ibid.* 149.

[4] *Rothar* 175, 330, 337, 349 (*Liutp.* 151).

[5] *Mon. Ger. hist.*, *Leg.* IV, SS. 651, 653.

[6] F. Dahn, *Die Könige der Germanen*, Leipzig 1909, B. XII, S. 148.

einander folgenden Gesetze über den Feuerschaden klar wurde, die ursprüngliche Bedeutung die eines doppelten Schadenersatzes.

Da die Terminologie der Gesetze auf der der ihnen vorangehenden Urkunden beruht, so werden wir uns bemühen, den ursprünglichen Sinn aus den letzteren zu erörtern. Die älteste Erwähnung des Wortes ist, so weit ich weifs, vom Jahre 739: „Si minime defensare non potuero ego Petru, aut mei heredis tibi qui supra Aloin, aut tuis reprometto adque spondeo me esse componiturum in dupplu meliorata terrula, de quo agitur sub stemationem in *ferquede* loco."[1] Kann der Verkäufer den Käufer nicht gerichtlich verteidigen, so soll er das Doppelte von dem bezahlen, was die verbesserte Erde nach Schätzung „in *ferquide* loco" einbringt. Es ist nicht gestattet, *ferquide* hier durch „ähnlich" zu übersetzen, denn es ist einfach Unsinn, von einer Schätzung in einer ähnlichen Stelle zu sprechen, und die älteren und späteren Quellen, die ein anderes Wort an dieser Stelle einsetzen, sprechen von einer Schätzung an derselben Stelle: „Omnia et in omnibus inintegro ab omni homine defensare quod si defendere minime potu . . . tunc sit componituris ssto gaiduald vel ad eius hhd. aut cui gaiduald ipsum loc[um reliquerit] alium talem locum qualiter superius legitur sub extimatione intra *ipso* loco" (726).[2] Da aber das mit *simile* glossierte *ferquidum* sich in den Urkunden breit machte, ohne doch eine vernünftige Erklärung zu gewähren, so wurde die Formel öfters ganz ausgelassen,[3] oder es trat der verwirrende Satz *ferquidus et similis* ein,[4] oder es nahm *consimile* die Stelle von *ferquidum* ein.[5]

Es ist nicht schwer, die Quelle für die Wendung *consimilis*

---

[1] Troya, *op. cit.*, B. III, S. 650.

[2] *Arch. stor. ital.*, ser. III, B. XVII, S. 237. „In dupplo res meliorata, de quod agitor in *eodem* loco" (740), Troya, *op. cit.*, B. III, S. 696; „in duplo meliorata qualem tunc fuerit in *eodem* loco" (761), *ibid.*, B. V, S. 107; „in duplo meliorata in *ipso* loco qualis tunc fuerit" (762), *ibid.*, S. 174; „tunc componat pars parti . . . infra *ipso* locum . . . in dublo" (771), *Cod. dip. Langob.*, col. 84f.; „tunc omnia vobis . . . in dublo componamus in *ipso* loco sub extimatione" (785), *ibid.*, col. 114; „conponamus, qualiter fuerit meliorata, ego et mei heredes tibi et heredibus tuis in *suprascripto* loco" (792), *ibid.*, col. 125.

[3] „In duplum rebus ipsius ipsis amelioratis, sicut pro tempore fuerint sub estimationem restituamus" (769), *Cod. dip. Langob.*, col. 73; „promitto me vobis componere suprascriptos duodecentos iuges talis et alios talis una quoque inibi a vobis edificavit, aut melioratione fuerit in duplo" (772), ibid., col. 88f.; „ut in dublum restituat remælioratam" (776), *ibid.*, col. 106, etc.

[4] „*Fer quidum* terra *et simile* in eodem locum bobis conponere debemus" (875), *Cod. cav.*, B. I, S. 103: „et *ferquidum et simile* rebus in eodem loco bobis conponere spondimus" (877), *ibid.*, S. 104; „in duplo et alia tale rebus et tale casa et quantu aput vos meliorata fueru sup iu[sta esti]mazione in *ferquide et in consimile* locas" (1031), *Bulletino dell' istituto storico*, B. XXVII, S. 39; „sup iusta estimazione in *ferquidem et in consimile* loca" (1078), *ibid.*, S. 45; „in *ferquide et in consimile* loca" (1099), *ibid.*, S. 49.

[5] „Sub estimatione *consimili* loco" (753), *Cod. dip. Langob.*, col. 32; „in *consimiles* locas" (774), *ibid.*, S. 774; „in *consimile* loco" (936), Muratori, *Antiq.*, B. II, col. 1136, (1014) *ibid.*, B. I, S. 410, (1091), *ibid.*, S. 420; „in loco *consimili*" (1175), Camera, *Storia . . . di Amalfi*, B. I, S. 361.

locus aufzufinden. In einer Urkunde aus dem Jahre 572 heifst es: „Quod . . . evictum ablatumve quid fuerit tunc quanti ea res erit quae evicta fuerit duplum pretium sstūm quinque solidorum a ssō venditore & ab ejusque hhbs. & successoribus eidem conparatori ss. ejusque hhbūs & successoribus cogantur inferre sed & res quoque meliorate instructae aedificateque taxatione habita *simili modo* omnia duplariae rei se qs. venditor hhdēsque suos reddere pollicetur."[1] Hier haben wir die ganz vernünftige Auffassung, dafs der Verkäufer bei Kontraktbruch nicht nur das Doppelte für das entwendete Gut, sondern auch in gleicher Weise das Doppelte für neu aufgeführte Bauten und für Verbesserungen einzutragen habe. So ist nun in den langobardischen Urkunden der Satz, dafs das Doppelte nach Schätzung an demselbe Orte in gleicher Weise zu bezahlen sei, in den unsinnigen von der Schätzung an gleichem Orte verdreht worden. Merkwürdigerweise gibt uns eine spanische Urkunde vom Jahre 823 Aufschlufs darüber, wie die Verwechslung stattgefunden. Dort heifst es: „Reddat in quadruplum, et *simili loco* quantum inquietaverit Ovetensi Ecclesiae et cultoribus ejus, et insuper solvat auri talenta duo."[2] Hier heifst *simili loco* eben „in ähnlicher Weise", und wir werden später sehen, dafs bei den Langobarden entschieden eine Entlehnung aus dem Spanischen vorliegt.

Dieses *in ferquidum (locum)* wird in den Urkunden verschieden geschrieben. Es erscheint als *infer quidem*,[3] *fer quidem*,[4] *infer quide*,[5] *infer quede*,[6] *in ferquidi*,[7] *in ferquede*,[8] *in ferquide*,[9] *in ferquidem*,[10] *in ferquido*,[11] es ist also die Schreibweise selbst verdächtig. Ist schon aus dem langobardischen Gesetze klar, dafs wir es bei diesem *ferquidum* mit einem ursprünglichen Doppelersatz zu tun haben, so erscheint es wieder in den Urkunden, wie das *simile* in der Urkunde des Jahres 572, ausschliefslich in der stipulatio duplae, die dem Käufer Garantie gewährt gegen irgendwelche Abstreitungen,[12] daher auch in der ältesten von mir zitierten Urkunde die stipulatio duplae,

---

[1] Marini, *I papiri diplomatici*, S. 184.

[2] *España sagrada*, B. XXXVII, S. 322.

[3] Conponamus nos . . . in duplu casa et res in melioratu, unde agitur, *infer quidem* locu sum estimationum qualis tunc fuerit" (759), Troya, *op. cit.*, B. V, S. 56, und wieder SS. 279, 466, 542, 551, 556, 643, 704, B. IV, S. 419 (752).

[4] *Ibid.*, B. V, S. 654.

[5] *Ibid.*, SS. 58 (759), 333.

[6] *Ibid.*, B. IV, S. 429 (752), B. V, S. 81.

[7] *Ibid.*, B. V, S. 177: „In *ferquidi* loco et in ipso praedicto casale". Hier kann *ferquidi* unmöglich „gleichwertig" sein, da der Platz ja in demselben casale liegen soll.

[8] *Ibid.*, B. III, S. 650 (739).

[9] Muratori, *Antiq.* B. III, col. 1014 (783); *ibid.*, col. 1142 (1126).

[10] *Ibid.*, B. V., col. 412 (793), B. III, col. 1062 (964), col. 1086 (1058).

[11] *Ibid.*, B. V, col. 1012 (752); *ibid.*, B. III, col. 1108 (1109), und wieder SS. 1152, 1154, 1158, 1168, 1169, 1170.

[12] Über die stipulatio duplae lese man nach bei A. Bechmann, *Geschichte des Kaufs im römischen Recht*, Erlangen 1876, S. 375 ff.

wie im römischen Rechte überhaupt, mit der evictio in Verbindung gebracht wird.[1]

Im Codex Theodosianus ist *inferre* die gewöhnliche Ausdrucksweise für die in den Staatssäckel einzutragende Strafe,[2] und auch der Codex Justinianus hat die Wendungen *inferre fisco*, *inferre aestimationem*, *argentum*, *pecuniam*.[3] In allen Landen, wo die lateinische Urkunde zu finden ist, hat sich dieses *inferre* in der stipulatio duplae gehalten, ist aber gewöhnlich mifsverstanden und verhunzt worden. Es wird genügen, nur die ältesten Quellen in einigen wichtigsten Punkten zu untersuchen. In einer Sankt-Galler Schenkung von etwa 700 heifst es: „Si ego ipse aut ullus de heredis meos aut ulla opposita persona, qui contra hanc donationem istam agerit aut infrangere voluerit, imprimis iram Dei incurrat et tublum conponat",[4] und in einer anderen vom Jahre 741 wird die Meliorationsformel, gerade wie in den langobardischen Urkunden, hinzugefügt: „Duplum tantum, quanta ipsa res meliorata valuerit, eis coactus exsolvat."[5] Vom Jahre 751 ab erscheint die Wendung mit *inferre* und bleibt fast die Regel.[6] Ähnliches ist der Fall zu Cluny, aber den Notaren ist hier der Sinn von *inferre* nicht mehr klar, denn sie verbinden es oft in einer widersinnigen Weise mit *componere*, *persolvere* usw.[7] Die Formulare bringen die stipulatio duplae mit und ohne *inferre* sehr oft, gewöhnlich schon korrumpiert.[8]

---

[1] Die sich darauf beziehenden Zitate im römischen Rechte findet man bei B. Brisson, *De formulis et solennibus populi romani verbis libri* VIII, Halae et Lipsiae 1731, S. 483. Die evictio wird in einer langobardischen Urkunde vom Jahre 725 erwähnt: „Et si pulsatus aut *aevectus* fuerit ... doblus solidos emptori suo restituat", *Cod. dip. Langob.*, col. 16.

[2] „Fisci utilitatibus cogat *inferre*", I, 11, 1; „fisci utilitatibus *inferre* cogatur", *ibid.*; „fisco nostro inbemus *inferre*", VI, 28, 4; „fisci viribus *inferre* cogatur", VI, 30, 10; „cogatur *inferre* fisco", IX, 17, 4; „fisco *inferatur*", IX, 21, 4; „fisco nostro *inferre* cogetur", XIV, 3, 20.

[3] B. Brisson, *De verborum quae ad jus pertinent significatione libri XIX*, Lipsiae 1721, S. 457.

[4] H. Wartmann, *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, Zürich 1863, B. I, S. 2.

[5] *Ibid.*, S. 7.

[6] „Qui contra hanc firmitate ita veniri timtaverit, *inferat* cuntra ipsus sanctus auro libro una", *ibid.*, S. 17; „qui contra hanc epistola donationis ambolale presumserit, *inferat* ad ipso loco sancto dubla repeticione" (752), *ibid.*, S. 18; „*inferat* parte custodiente dobla repeticione", *ibid.*, SS. 22, 23, 32, 37 et passim.

[7] „*Inferamus* vobis vestrisque eredibus, una cum tercio fisco auri uncia una *componat*" (870), A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, Paris 1876, B. I, S. 16; „*inferat* nobis una cum socio auro uncias IIII *componat*" (873), *ibid.*, S. 23; „tunc *inferamus* nos vobis uno cum tercio fisco auri uncia I *componat*" (874), *ibid.*, S. 24; „*inferamus* tibi cum tercia fisco auria libera *persolvat*" (874), *ibid.*, S. 25, et passim.

[8] Zeumer, *Formulae*, Andecavenses: „Duplet tibi tantum et alio tantum, quantum cessio ista contenit, aut eo tempore meliorata voluerit, et repeticione sua non opteniat effectum", S. 5; „*inferit* inter tibi et fisco soledus tantus vobis *conponat*", *ibid.*; „inferat inter tibi et fisco soledus tantus, vobis *conponit*", S. 6; „*inferit* inter tibi et fisco ... *exsolvat*", S. 11; „*inferit* inter tibi et agente

Interessant ist das Schicksal dieses Wortes auf der iberischen Halbinsel. In den westgotischen Formeln ist sein Gebrauch ein ganz vernünftiger: „Et insuper *inferat* vobis auri libras tantas",[1] in der späteren spanisch-portugiesischen Periode wufste man nicht mehr, wie sich damit zu behelfen. Während es in Spanien noch ganz richtig gebraucht wurde,[2] verlor es im Westen irgendwelchen Sinn, und man schrieb da: „Si quis tamen quo fieri non credimus aliquis homo uenerit uel uenerimus contra hanc cartula inrumpendum de generis nostri uel de extraneis que in concilio post parte uestra deuindicare non potuerimus *infer* uel *inferus* quomodo pariemus uobis illa ecclesia et illa hereditate duplata uel triplata quantum ad uobis fuerit meliorata" (943),[3] wo *infer uel inferus* sich gar nicht übersetzen läfst. Es kommt oft die Verdoppelung „tunc *infera* uel *infera* pars nostra partique vestra" (949)[4] vor, und es scheint, als habe man *infera* als ein Adverbium oder eine Präposition betrachtet, etwa so viel wie deutsch „in — hinein", engl. „into", denn die Verbindungen *fer in*, *usque fere*, die mit lat. *fere* nichts zu tun haben, sind in den portugiesischen Urkunden in der Bedeutung „bis zu" allgemein.[5]

---

sancti illius, *duplet*", *ibid.*; „*inferit* inter vobis et fisco, *conponere debiat*", SS. 13, 23, etc. Marculfi: „*Inferat* partibus ipsius monasterii", S. 76, und ähnlich SS. 77, 79, 80, 82 und sonst, ziemlich korrekt; „*inferamus* tibi cum cogenti fisco duplum, quod nobis dedisti", SS. 89, 90. Turonenses: Hier wird *inferre* als „anklagen" verstanden, so dafs die Formel umgeändert wird zu „Et insuper contra cui litem *intulerit* solidos quingentos *conponat*", S. 136 und sonst sehr oft. Bituricenses: „*Inferat* vobis una cum sacratissimo fisco", S. 170. Senonenses: „*Inferat* tibi una cum sotio fisco auri untias tantas *esse multando*", S. 186; „tunc *inferat* tibi una cum sotio fisco duplum tantum quantum ipsas res inmelioratas valuerint, *in duplum esse redendum*", *ibid.*; „*inferat* ei, cui litem *intulerit*, ista tota servante, una cum socio fisco untias tantas *esse multando*", S. 188, und ähnliches sehr oft. Salicae Merkelianae: Keine einheitliche Sammlung, sondern aus verschiedenen zusammengestellt, daher, wie in Turonenses, „contra cui litem *intulerit* . . . multa *conponat*", S. 241, oder, wie gewöhnlich, „tantum et alio tantum, quantum ipse res inmelioratae valuerint *conponat* et insuper, posito fisco . . . *coactus exsolvat*", S. 244. Lindenbrogianae: „Cui vero calumniam *intulerit* . . . *coactus exsolvat*", SS. 267, 273; „et insuper *inferat* ad partem fisci . . . et hoc *coactus exsolvat*", S. 275. Augienses: „Et pro vi quam locis sanctorum *inferre* conabatur, *restituat* ibidem duplum, quantum malo ordine abstraere voluit, et in re publica *persolvat* auri tantum", S. 349.

[1] *Ibid.*, S. 577.

[2] „*Inferat* in cauto" (899), Berganza, *op. cit.*, S. 372; „*conferat* tibi quidquid petierit in dupplo" (912), *ibid.*, S. 373; „*conferat* in cauto" (914), S. 374.

[3] *Port. mon. hist.*, *Dipl. et chart.*, S. 31.

[4] *Ibid.*, S. 34. „Tunc *infera uel ininfera* pars nostra partique uestre" (952), S. 38; „*infera uel infera* quod ualere ipsa ereditate dublata" (957), S. 41; „*infera uel infera* parie uobis" (964), S. 54; „*infera uel infra* pars nostra" (964), SS. 56, 57; „*inferam uel inferam* pars nostra" (971), S. 65; „*infera uel infera* pariemus uobis" (984), S. 89; „inferat *uel infera* pars mea" (985), S. 94; *infra uel infra* pars nostra" (1044), S. 203.

[5] „*Fer in* illa fonte" (873), *ibid.*, S. 1; „et inde ad ille sumio *usque fer* ad illa uia travessa . . . et per illa fonte *usque fer in* illo ribolum . . . et *fer*

Wendet man sich nun zu den langobardischen Urkunden, so wird sofort klar, daſs *in ferquidum (locum)* aus dem dokumentarisch älteren *infer quidem* „bezahle aber" oder einer ähnlichen Wendung entstanden ist. Da westgotische Entlehnungen in den langobardischen Gesetzen nachweisbar sind,[1] so bin ich geneigt, dieses *infer quidem* selbst als eine Verdrehung des schon in portugiesischen Urkunden verhunzten „(infera uel) *infera quod* (ualere ipsa ereditate dublata)" oder einer ähnlichen Zusammensetzung zu betrachten.

Die obigen Zeilen waren bereits niedergeschrieben, als mir die *Memorie e documenti per servire all' istoria del ducato di Lucca*, die ich früher nicht hatte auftreiben können, in die Hände fielen. Hier finde ich nun meine Annahme bestätigt, die langobardische Urkunde beruhe zum groſsen Teile auf der westgotischen. Nicht nur steht in den Urkunden von Lucca unzählige Male *infer quidem*,[2] *infer quide*,[3] *fer quidem*,[4] *infer quede*,[5] wofür auch *in eo* (loco),[6] *in ipso* (loco),[7] vorkommt, sondern die nur in portugiesischen Urkunden weiterlebende Verdoppelung von *infer* ist hier eine allgemeine Erscheinung. So heiſst es: „Ispondimus vobis componere ipsa suprascripta sala, vel res, quos tibi dedi in duplum *ferquidem, et infer quidem* loco sub extimationem quale tunc fueret unde agitur" (773),[8] und es läſst sich daraus die ursprüngliche Formel mit ziemlicher Sicherheit herstellen. Es wird wohl in der Vorlage geheiſsen haben: „*infer quid* in eo loco sub extimatione tunc fueret unde agitur." Eine andere westgotische Formel wird, wie die spanische vom Jahre 823, gelautet haben: „*infer quid simili loco* sub extimatione tunc fueret", und aus der Verwechslung beider lassen sich leicht alle langobardischen Abarten erklären.

Wir können nun zum dritten Typus des aus der Gerichtssprache entstandenen Wortes übergehen, nämlich zu dem, der in einer gewissen Gegend entsteht, sich auf gerichtlichem Wege fortpflanzt, um bald durch das Gericht oder den geschäftlichen Verkehr sich über das ganze romanische Gebiet zu verbreiten und die älteren synonymen

---

in illo mollino ... et per illos collos ad illa petragosa *usque fer in* illo forno" (907), S. 10; „per riuulo homine et *fere in* suari ad foce de mandones ... quomodo iacet illa varsena *usque fere in* homine ... et inde ad fonte coua et *fere in* illo vallo" (960), S. 51.

[1] Ich behandle mehrere solche in *Urkundlich-philologische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters*, die in kurzer Zeit erscheinen werden.

[2] *Infer quidem* loco cum quid, aut qualis tunc fuerit" (769), B. IV¹, S. 116. Ähnliches SS. 135, 136, 138, 150, 167, 189; B. IV², S. 49; B. V², SS. 37 (759), 44, 52, 64 etc.

[3] B. IV¹ SS. 140 (779), 183 (799); B. V², SS. 26 (747), 38, 54.

[4] B. IV¹, SS. 19 (753), 28; B. V², S. 29.

[5] B. IV¹, SS. 79 (744), 92.

[6] B. V², S. 20 (740).

[7] B. IV¹, S. 29 (762).

[8] B. IV¹, S. 131. „Ipsa re dupla, *fer quidem, infer quide* loco, sub extimatione cum quo, aut qualis tunc fuerint" (774), S. 132; „in triplum, *fer quide, et in ferquide* loco" (782), S. 143; „in duplum, *fer quidem, et infer quidem*" (779), B. V², SS. 100, 101.

Ausdrücke zu vertreiben. Zu diesem Typus gehört unser *andare.* Im Folgenden will ich an meinen Aufsatz im XXXVI. Bande anknüpfen und die Besprechung in der Form von Beiträgen zu jenen Seiten erscheinen lassen.

Zu Zeitschr. f. r. Ph. XXXVI, S. 391. Im Norden, wo *androna* die Stelle von *anditum* einnimmt, wird das Recht der gemeinsamen *androna* schon um 619 erwähnt: „Usum potei et *andronae.*“ [1]

Zu S. 400 ff. Noch zwei Fälle, in denen *andare* mit *anditum* oder *via* in Verbindung gebracht wird. „De altercationem quem inter nobis habuimus: Dicendo pars tuam adversus nos. ut tu et parentibus tuis *viam habuissetis* ad casalem vestrum de moletiana oc est de via publica . . . pars autem nostram asserebad, dicentes ut non esset veritas: set tu *biam habuisset* ad memoratum casalem tuum per via qui benit da mare: et dum multum exinde inter nos intentiones oriretur iudicatum est inter nobis ut si potueris pars nostram tivi ostensionem facere quomodo tu *per ipsa bia handasset* infra quadragintum hannos iusiurandum cum ipsis testibus tu iam *per ipsa bia non andaret: set andaret per ipsa via* qui benit da mare . . . tu vel heredes suis exinde *viam havere* deveatis cum omni vestram utilitatem . . . heredes nostris *per ipsa via handare* deveatis . . . et tu et heredes tuis *per ipsa via handare* deveatis cum omni vestra utilitatem“ (976).[2] „Damus, et concedimus vobis vel vestros heredes, ad vicem, ipsa via qui est in ipsum *anditum* ante ipsum introitum aecclesie nostre sancti iohanni de la porta in parte horientis, quomodo incipit da ipsa via pubblica, et usque in ipsum introitum domni vestre . . . ut ipsa suprascripta via quod nos vobis concedimus, qualiter ascendit, et descendit per ipsum *anditum* suprascripta aecclesia a parte horientis et usque ad ipsum introitum suprascripte domni vestre libra potestas habeatis *eam ad andandum* vos, et vestris heredibus, cum omnia quicquit necessum fuerit ascendendum, et descendendum omni tempore, absque omnem nostram contrarietate et de posteris nostris successoribus“ (1094).[3]

Zu S. 405. Das Durchreiserecht wird nur von gewissen Personen erlangt: „Et dedistis nobis *viam* per ipsa lama *unde ipsi alii portionarii vestri andant*“ (981).[4]

In Verbindung mit diesem Gebrauche von *andare* zur Bezeichnung des gerechtlichen Befahrens ist eine Urkunde aus Farfa von grofsem Interesse. Im Jahre 749 setzte Lupo, Herzog von Spoleto, fest, dafs Frauen nur auf gewissen Wegen beim Kloster gehen durften. *Andare* ist zu jener Zeit noch nicht so weit nach Norden geraten, *anditum* hat aber hier den spezifischen Sinn von „Durchfahrtsrecht“. Ich gebe, seiner Wichtigkeit wegen, die ganze Urkunde: „Dum ego Domnus Lupo gloriosus dux perrexissem in

[1] Marini, *op. cit.*, SS. 189, 190, und wieder „*androna* que perexit ad ripa fluii Padennis“, S. 191.

[2] *Neap. reg. mon.*, B. II. S. 242 f.

[3] *Tabularium casinense*, B. II, S. 158 f.

[4] *Codex cavensis*, B. II, SS. 161 u. 200 (983).

sabinensem territorium nostrum, et peruenissemus in locum qui dicitur acutianus, in monasterio sanctae dei genitricis semperque uirginis Mariae, ubi habitus monachorum inesse uidetur, postulauit nos itaque uir uenerabilis Fulcualdus abbas, seu cuncti monachi praefatae aecclesiae, ut nos contextum faceremus, et nostra iussione praeciperemus omnibus iudicibus, uel populo nostro, tam qui iuxta monasterium habent possessiones, quamque qui a longe sunt, ut nullae amodo praesumant nec habeant mulieres licentiam transeundi per uias quae secus monasterium percurrunt, nec ad monasterium *ambulandi*, nec infra fines qui prope designati sunt, ut diximus nullam habeant modo licentiam *ambulandi*, nisi per uiam qvae salaria est, a sancto pancratio recte in pontem sancti uiti in sala, et exinde in textam, de texta in scappligiano. Per uias istas antiquas habeant mulieres licentiam *ambulandi*. Similiter et de cellis, quae pertinent ad ipsum sanctum locum. Idest de sancto angelo, et de sancto petro, et de sancto gethulio, ut et ibi nullatenus mulieres procedere aut *ambulare* debeant. Nos quidem considerantes haec omnia iusta, secundum petitionem uestram, ita ut diximus, mandatum dedimus omnibus, et iussimus de ipsis mulieribus, ut ab hac die nullum *anditum habere* audeant per suprascripta loca, nec orationes ad ipsum dei cœnobium habeant licentiam faciendi, nisi per uias antiquas et loca, quae ego iam dictus Lupo gloriosus dux per me ipsum uidi et designare feci. Exinde habeant mulieres absolutionem *ambulandi*." [1] Dafs wir es hier bei *anditum habere* wirklich mit einer Gerichtsformel zu tun haben, und zwar mit einer, welche dem römischen *actum habere* vollständig entspricht, erhellt aus einer Urkunde vom Jahre 751, in welcher Haistolfus das frühere Privileg wiederholt, jetzt aber den Ausdruck *viam habere* gebraucht: „Ut feminae nullatenus per ipsum monasterium *uiam haberent*, *nec transirent* (man denke an *παριέναι καὶ διακινεῖν*), nisi per antiquas uias unde ipse designaverat lupo, nec per cellulas ipsius monasterii." [2]

Ich hatte nicht gehofft, eine solche Bestätigung meiner Annahme zu finden. Hier haben wir es klar vor unseren Augen. Wie die Römer schon von *actus* „der Durchgang", aus *agere* „durchführen", und von *actum habere* „das Durchfahrtsrecht" sprachen, so bildete man im Süden genau dieselbe Wendung *anditum habere* von *anditum* „der Durchweg", und es mag selbst ein älteres *andirum* durch Anlehnung an *actum* zu *anditum* geworden sein. Im Jahre 749 war *anditum habere* in Spoleto oder Farfa ein Gerichtsausdruck, von *andare* ist aber noch keine Spur zu finden, denn für „gehen" wird durchweg *ambulare* gebraucht. *Anditum habere* entspricht hier genau dem im Jahre 619 zu Ravenna belegten *usum potei et andronae habere*. Zu Anfang des 9. Jahrh.

[1] *Regesto di Farfa*, B. II, S. 31.
[2] *Ibid.*, S. 33.
[3] Es kann auch eine Anlehnung an *aditus* „Zugang" mitgewirkt haben.

ist *andare* im Süden schon allgemein, aber nur als Gerichtsausdruck, man geht also kaum fehl, wenn man annimmt, *andare* sei daselbst im 8. Jahrh. entstanden, aber immer nur im engern Sinne des gerichtlichen Bereisens. Von diesem ausschliefslichen Gebrauche von *andare* im Süden haben wir aber noch andere Beweise.

Zu S. 406. In der leider nur lückenhaft erhaltenen ostgotischen Urkunde vom Jahre 489[1] haben wir ein genaues Bild davon, wie die römische Traditio zu jener Zeit vor sich ging. Es heifst hier: „Traditio corporalis proven . . . et cum hodie *ambulaissent* et *pervenissent* ad singula praedia adque *introissent* . . . et inquilinos sive servos et *circuissent* omnes fines terminos agros arbos cultos vel incultos . . . et traditio corporalis celebrata fuisset Actoribus Pieri vĩ nullo contradicente et alio die ad Civitatem *reversi fuissent* et in publicum *pervidissent* Magistrat. Amantius up. Xprimus d. Secundum praecepta regalia vel sublimia adque jussionem vestrae laudabilitãt *perreximus* ad praedia quae superius continentur et praesentibus Actoribus una cum praesenti Gregorio vd. Chartario traditionem fecimus nullo contradicente." Von der *traditio* werde ich gar manches zu erzählen haben, hier mache ich nur auf die erstaunende Übereinstimmung der Abschätzung vom Jahre 977 mit dieser Traditio in betreff auf die von mir unterstrichenen Zeitwörter, die alle der gerichtlichen Terminologie angehören, aufmerksam. Schon im 5. Jahrh. unterschied man zwischen dem einfachen Gehen, *introire*, *circuire*, *pergere*, und dem gerichtlichen Bereisen, *ambulare*, denn der erste Satz kann nur heifsen, „Sie bereisen das Land und kamen zu den einzelnen Praedien". Daher hiefs es schon im Jahre 747, „Acta haec omnia atque determinata uel deliberata, qualiter superius per ordinem *nominatiue et ambulantes* statuimus esse",[2] d. h., der Streit wegen der Grenzen wird hier durch das gerichtliche Bereisen geschlichtet. Wo sonst vom Gehen die Rede ist, kommen hier andere Ausdrücke zur Verwendung, „perreximus ad locum ipsum . . . peruenimus ad casalem . . . qui dum spoletum remeassemus".[3] Allerdings wurde *ambulare* schon längst in einem verallgemeinerten Sinne gebraucht, es handelt sich hier aber darum, dafs für das gerichtliche Bereisen *ambulare* einen speziellen Sinn hat, gerade wie in der Urkunde vom Jahre 489. Denselben gerichtlichen Sinn von *pervidere* wie dort finden wir oft mit *ambulare* gepaart, nach welchen gewöhnlich noch *aestimare* oder *mensurare* folgt.[4] Für *ambulare* kann auch *accedere*

---

[1] Marini, *op. cit.*, S. 130.

[2] *Regesto di Farfa*, B. II, S. 42.

[3] *Ibid.*, S. 40 ff.

[4] Et suprascriptis rebus ad extemandum accesserunt da ambarum partibus bonis et idoneis hominis . . . isti *ambolantes et previdentes* suprascriptis rebus extimaverunt" (862), *Cod. dip. Langob.*, col. 374; „*ambulaverunt* super eadem pecia de terra, et *previderunt et mensuraverunt*" (908), *ibid.*, col. 733; „*ambulaverunt* ipsis extimatores, *previderunt et mensuraverunt* ipsa terra" (913), *ibid.*, col. 782; „omnes *ambulauerunt et prouiderunt et aestimauerunt* et renunciauerunt nobis" (985), *Regesto di Farfa*, B. III, S. 95 und S. 107.

stehen,[1] oder man gebraucht kurz *pervidere* als Ausdruck für die ganze gerichtliche Aktion.[2] Viel häufiger ist aber *ambulare super* die entsprechende technische Bezeichnung für eine solche Inquisition.[3]

Merkwürdigerweise sind mir keine Belege aus der vorfränkischen Zeit in Italien in die Hände gekommen, und die Erwähnung der missi in fast allen mir vorliegenden Zitaten macht es sicher, dafs wir es hier mit fränkischen Verordnungen zu tun haben. Ob nun die Franken sich die ganze Wendung aus Italien geholt haben oder ob sie sie erst dahin gebracht, kann ich gegenwärtig nicht entscheiden und will ich bei einer späteren Gelegenheit erörtern. Ganz sicher ist aber die Verbindung dieser fränkischen Formel mit der ostgotischen, die also beide auf ein römisches Muster zurückgehen. In Süditalien, wo man keinen fränkischen Einflufs erwarten darf, ist die ostgotische Formel vertreten, aber für den technischen Ausdruck *ambulare super* steht hier das aus *anditum habere* entstandene *andare* „bereisen", das, obgleich es auch mit *per* verbunden wird, gewöhnlich den Akkusativ regiert. Zu dem schon früher erwähnten Beleg kommt noch der folgende: „Ut cum vonis hominibus de ipsis locis *rebus ipsa andarent, et previderent et studiose illut estimarent*, ut aliqua damnietate ad pars nostri episcopii non evenirent, et dum illuc habierunt et ad nos rebersi sunt, narraverunt nobis, ut studiose *rebus ipsa andassent et providisset*" (957).[4] Dieser südliche Gebrauch von *andare* im Gerichte ist aber nirgends durchgedrungen, man mufs also anderswo nach dem Grunde suchen, warum das süditalienische

---

[1] „*Accesserunt* super ipsis rebus ... qui ac causa *extimauerunt et previderunt* ipsis casis et rebus, et *mensurauerunt et extimauerunt* et dixerunt" (879), *Cod. dip. Langob.*, col. 487; „*haccesserunt* super ipsis rebus, *previderunt adque mensuraverunt*, et eorum recte paruit et *extimaverunt*" (866), *ibid.*, col. 565; „*accesserunt ad estimandum et previdendum*" (887), *ibid.*, col. 569; „*haccesserunt* viri idoneis et extimatores omines ... quibus ipsis extimatores ... *previderunt et extimauerunt* seo dixerunt" (897), *ibid.*, col. 617: „super quibus rebus ... *haccesserunt* ... quibus *previdentes et extimantes* dixerunt" (898), *ibid.*, col. 623; „ad ipsis rebus *previdendum* ... *accessit* super ipsis rebus ... et *extimaverunt*" (905), *ibid.*, col. 705. Ähnliches cols. 796, 819, 842, 850, 1624.

[2] „Et sic pectiuit idem ... *Previsores* de ipso Concilio, qui ipsos terminos *previderent.* Tunc ille motus misericordia ordinavit *Previsores* ... Et tunc venimus jam sepe dicti *Previsores* ad ipsum locum ... et quod potuimus *previdere* in veritate sunt ipsi termini fortruimi" (911), *Port. mon. hist.*, *Dip. et chart.*, S. 11 f.

[3] „Et secundum qualiter edicti continet pagina, *ambulauerunt supra* ipsum cambium missus pontificis" (808), *Regesto di Farfa*, B. II, S. 157; „tunc nos tres ordinavimus testes ... qui super villas *ambulassent* ... termines et limites discernere debuissent ... Cum jamdicti missi ... *super villas et termines ambulavimus*, sic ibidem invenimus etc. ... vidimus testes anteriores *ambulantes* et termines discernentes" (836), Dévic et Vaissette, *op. cit.*, B. II Preuves, col. 196 f.; „nam ipse commis jussit suos ... ut *super ipsas res venissent* et rei veritati vidissent" (852), *ibid.*, col. 287.

[4] *Cod. cav.*, B. I, S. 254. Im *Cod. cav.* wird *rebus* durchweg für den Nom. Ak. gebraucht.

andare sich über das romanische Gebiet verbreitet und dort das früher übliche *ambulare* verstofsen hat. Die Lösung dazu finden wir in der kommerziellen Bedeutung von *andare* „kursieren, gesetzliche Währung haben".

Die Idee des „kursierenden" Geldes ist schon im Codex Theodosianus ausgedrückt. Es heifst da: „Centionalem tantum nummum *in conversatione publica* tractari praecipimus, Maioris pecuniae figuratione submota; nullus igitur Decargyrum nummum alio audeat commutare; sciens fisco eandem pecuniam vindicandam, quae *in publico* potuerit *conversatione* deprehendi" (395).[1] und schon viel früher sprach man vom „nummus qui *in usu publico perseverat*" (356),[2] und noch früher schrieb Lampridius, „(nummos) resolvi praecepit, neque *in usu cujusquam versari*".[3] Daher heifst im Mittelalter das Geld von der gesetzlichen Währung *moneta usualis, cursualis, curribilis.*[4] In Nord- und Mittelitalien hatte man seine Qual mit dem rechten Ausdrucke für das Kursieren, denn bald wurde es einfach durch *ire*[5] oder *in capo ire*[6] ausgedrückt, bald gebrauchte man die Wendung *expendibilis*,[7] bald griff man nach dem süditalienischen *andare*, das wie dort in der Form *andaberit*[8] vorkommt. Merkwürdigerweise besitzen wir sogar die älteste Belegstelle für *andare* aus der Romagna, „Dinari sex, quali per ipse tempore *andaberi*" (819).[9] Ich will nun zeigen, warum gerade diese Formel sich über die ganze Geschäftswelt verbreitet und zur Popularisierung von *andare* geführt hat.

Zur Bestimmung des Weges, den sie eingeschlagen hat, mufs man sich zuerst die wichtige Rolle veranschaulichen, die Süditalien in der Feststellung der Währung gespielt hat. Ich will mich hier nicht tief in den düstern Wald des Münzwesens jener Zeit versenken, doch kann ich gerade genug Licht hineinbringen, um beträchtliche Resultate für die philologischen Zwecke zu gewinnen.

---

[1] IX, 23, 2.

[2] *Ibid.*, lex. 1.

[3] *Historiae Augustae scriptores*, in *Alexander Severus*, cap. XXXIX.

[4] Du Cange.

[5] „Denarios quales tunc *p* tempore per ista patria *ierint*" (796), Brunetti, B. II, S. 305; „qui per tempore *ierint*" (993), *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, B. XXI, S. 519, und wieder S. 528.

[6] „Denarios argenteos monitatos qualis per tempore *in capo ierit*" (1003), *ibid.*, B. XXII, S. 27; „denaria quatuor quali *per capu ieri*" (1022), *ibid.*, S. 40, u. B. XXIII, SS. 186, 189.

[7] „Argentum bonum, mundum, *expendiviles* solidos" (814), *Mem. e doc. per servire all' istoria del ducato di Lucca*, B. IV[1], S. 13; „auri soledos bonos Lucanos, quales tunc facti fuerint *expendibiles*" (773), *ibid.*, S. 127; „denarios bonos bene *per caput expendivilis*" (818), *ibid.*, B. IV[2], S. 23, und ähnlich SS. 26, 33, 34, 38, 39, 45, 62, 79, 82, 87, etc.

[8] Für Süditalien kommen zu den schon zitierten Stellen noch die folgenden: „Dum ipsa moneta de Amalfi *andaverit* per istam civitatem (Neapolis)" (913), Camera, *Storia ... di Amalfi*, B. I, S. 176, und genau dasselbe S. 175 (1033 u. 1048).

[9] *Arch. d. stor. rom.*, B. XVI S. 297, und wieder „romanae monetae in capo *andantes*" (998), *ibid.*, B. XXI, S. 524.

Geld hat immer die Neigung gehabt im Werte zu sinken,[1] daher zu gewissen Perioden ein Unterschied zwischen nominalen und realen Münzen sich einstellt, der zu neuen Anordnungen der Geldtabelle und zu neuen Benennungen der kursierenden Münzen zwingt. So wurde z. B. im 7. Jahrh. die abgenützte Goldmünze in Egypten anders berechnet als die des vollhaltigen Gepräges,[2] und schon viel früher wurde der sonst vierdrachmige Stater,[3] der auch zu drei Drachmen heruntersank,[4] im Koptischen in der Form *sateere*, *satheere* zur Übersetzung von *δηνάριον* in der Bibel angewandt, während dieses *δηνάριον* selbst mit der minderwertigen *δράχμη* ausgeglichen wurde.[5] Die beiden letzteren Geldwerte wurden erhalten in dem arabischen *dinâr* und seinem synonymen *dirhem*,[6] doch da im byzantinisch-römischen Reiche sich ein Unterschied eingestellt hatte zwischen dem Gold-*solidus*, *νόμισμα*, und dem Silber-*denarius*, der zu den verschiedensten Verhältnissen zueinander führte, so gestaltete sich in den arabischen Ländern eine Rechnung nach dem nominalen *dinâr* oder *dirhem* und dem realen Viertel dieser Münze, dem *robâ'i* eines solchen Dinars. Nach diesem letzteren, der auch kurzweg *dinâr* oder *dirhem* genannt wurde, berechnete man alle Werte, und wie im byzantinischen Reiche früher *ὄβρυζον*[7] zur Bezeichnung der vollhaltigen Goldmünze gebraucht wurde, so sprachen die Araber von einem *dinâr çarrīj* oder kurz *çarrījun*. Die arabischen Wörterbücher erklären dieses Wort als gleichbedeutend mit „rein, vollhaltig, wenn es geschlagen wird“, d. h., wenn es die Probe besteht. Auf die Etymologie dieses *çarrījun* sind weder die Araber noch meines Wissens die modernen Philologen oder Geschichtsschreiber geraten, auf einer Lösung dieser Frage beruht aber das richtige Verständnis der Münzverhältnisse des Mittelalters, und ohne dieses kann unser Rätsel von der Verbreitung von *andare* nicht gelöst werden.

Wie bekannt, hatte Konstantin den Schwankungen der zu jener Zeit unegal geschlagenen Goldmünzen vorzubeugen gesucht durch die Herstellung von amtlichen Gewichten, den *exagia*,[8] und Valentinianus II. machte in dieser Hinsicht einen bleibenden Ein-

---

[1] Wie ungeheuer der Geldwert im 4. Jahrh. gefallen war, geht beispielsweise daraus hervor, daſs eine Artaba Weizen im Jahre 78 ungefähr 12 Drachmen, im Jahre 350 aber 50 Talente kostet. F. Kenyon, *Greek Papyri in the British Museum*, B. II, S. 306.

[2] H. J. Bell, *The Aphrodyto Papyri*, British Museum 1910, S. 84 ff.

[3] F. Hultsch, *Metrologicorum scriptorum reliquiae*, Lipsiae 1864, B. I, SS. 237, 331, 343 etc.

[4] *Ibid.*, S. 113.

[5] *Ibid.*, im Vokabular.

[6] C. A. Garufi, *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli arabi ai martini*, Palermo 1898, S. 34.

[7] Auf das Schicksal dieses *obryzum* auf fränkischem Gebiete, wie auf die Münzen überhaupt, komme ich in einer späteren Arbeit zurück.

[8] Für die vollere Geschichte des *exagium* lese man nach in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*.

druck auf die Geschäftswelt des Mittelalters durch die Schaffung eines *exagium solidi*, eines vollhaltigen solidus, der aber, je nach der Valuation des Goldes, von Zeit zu Zeit andere Gewichte annahm. Wie der *stater* in Egypten, so sank auch der *solidus* zum Werte des *denarius* herunter, und so wurde bald das *exagium* gleichbedeutend mit dem vollhaltigen *denarius*. Dem *exagium* ist es aber ganz eigentümlich ergangen. Da der *solidus* ursprünglich ein Sechstel einer Unze war und daher auch sextula hiefs,[1] so verstand man in Konstantinopel *exagium* als ἑξάγιον und schrieb dafür ϛ'άγιον (da ϛ' = 6), welches auch als στάγιον geschrieben und gelesen wurde. Somit ist daselbst στάγιον gleichbedeutend geworden mit δηνάριον, da aber dieses στάγιον den Sinn des Vollhaltigen aufrecht hielt, so wurde im frühen Mittelalter nach στάγια gerechnet, wo man sonst nach Denaren zählte. Στάγιον ist nicht etwa nur ein Fehler der Kopisten, wie Babelon meint,[2] sondern war gang und gäbe, daher Oribasios schrieb, τὸ στάγιον ἔχει ἐξάγιον α',[3] und in den metrologischen Fragmenten kommt es sehr oft vor. Die Gleichung von δηνάριον und στάγιον erscheint in τὸ χοχλιάριον (ἔχει) δηνάριον ἤτοι στάγιον ἓν ἥμισυ.[4] Die kleineren Werte wurden nach Karaten, κεράτια, berechnet, somit erhält man eine interessante Reihe:

Ἡ οὐγγία (ἔχει)	στάγια ἕξ,
Ὁ στατὴρ	στάγια τρία,
Τὸ σίκλον	στάγια τρία, etc.,
Τὸ στάγιον	δηνάριον ἕν, etc.,
Τὸ στάγιον	κεράτια κδ',
Τὸ κεράτιον	σιτάρια δ',
Ἡ δράχμη	κεράτια ιη',
Ἡ ὁλκὴ	κεράτια ιη'.[5]

Hier ist noch ein *denarius* = 27 Karaten, während Drachme und ὁλκή, die dem *solidus* entsprechen, mit 18 Karaten berechnet werden, es ist aber die ὁλκή schon von dem früher gleichwertigen στατήρ heruntergedrückt worden,[6] und bald werden auch Drachme und Denarius sich gleich. Nun, die Araber übernahmen von den Byzantinern Mafse und Gewichte, und das vollhaltige, gesetzliche στάγιον, als στάριον aufgefafst, wird ganz regelmäfsig zu *ṭarrījun*, und dies, wieder ins Griechische übertragen, lautet ταρίον und führt in Amalfi und in anderen süditalienischen Städten und in Sizilien zu dem im Mittelalter berühmten *tarí* und *tarenus*, der Münze der gesetzlichen Währung. Der Übergang von στάγιον zu

---

[1] „*Solidus* apud Latinos alio nomine *sextula* dicitur, quod his sex unciae complentur", Isidor, *Etym.* 16, 24, 14.

[2] Bei Daremberg, sub *exagium*, S. 873 n.

[3] Hultsch, *op. cit.*, S. 98 n. u. S. 245.

[4] *Ibid.*, S. 229.

[5] *Ibid.*, S. 231.

[6] *Ibid.*, S. 268.

στάριον ist kein zufälliger, sondern beruht auf der Verwechslung mit *σιτάριον*, dem vierten Teile eines *κεράτιον*, da durch die Einführung des realen *robâʿi*, der nun als *dinâr* bekannt ist, das *σιτάριον* die Stelle des *κεράτιον* einnimmt, um das Verhältnis von dem älteren *δηνάριον* und *κεράτιον* beizubehalten. Dieses *σιτάριον* heifst auch *σιταρόκοκκον*[1] oder einfach *κόκκον granum frumenti*, wofür im Arabischen *coʿqirat* gebraucht wird.[2] In Sizilien kommt im 12. Jahrh. oft die Verbindung *ταρίον κόκκον α'*[3] und auch *ταρία κόκκων δύο*[4] vor, was eben auf das Verhältnis dieser zwei Münzen hinweist, wie auch die Verbindung zu verstehen sei. Auf dasselbe Verhältnis weist auch der Mathematiker des 12. Jahrh., Fibonacci, hin, wenn er sagt, „tarenus (Siciliae) ponderat grana 20 frumenti".[5] Auch er kennt die verschiedenen *ταρία*, „uncia Panormi est tareni (expondere Messane) $^1/_3$ 27", d. h., während ein Tarenus aus Messina 20 Körner wiegt und 30 davon auf eine Unze gehen, so gleicht eine Unze aus Palermo nur 27 $^1/_3$ messinischen Tarenen. Somit ist durch das arabische *robâʿi* das *çarrījun*, *tarī* ungefähr zum Viertel des *στάγιον* geworden, doch das Verhältnis von *çarrījun* zu *σιτάριον*, *granum frumenti*, ist fast dasselbe geblieben wie das von *στάγιον* zu *κεράτιον*. Die Unze ist etwas gröfser als bevor, denn, da früher die Unze = 488 *σιτάρια* war (nach der Tabelle auf S. 592), so hat jetzt die Unze von 550 bis 600 *grana frumenti*.

Auf diese neue Währung der Tarenen, die schon in den von mir zitierten Urkunden des 10. Jahrh. aus Süditalien vorkommen, beruht aber der ganze Handel des Mittelalters, nach dem Verfall des byzantinischen Solidus. Darüber sagt Nagl wie folgt: „Die letzten Spuren des antiken Solidus im Abendlande bilden die Goldausprägungen in Lucca und zu Benevent, die beide mit dem 9. Jahrhundert ebenfalls erlöschen. Was nach dem Verschwinden dieser letzten Ausläufer im 8. und 9. Jahrhundert vom Goldumlauf im Abendlande fortdauert, ist unmittelbare Einwirkung des Vordringens und des Einflusses der jüngeren sarazenischen Macht und beschränkt sich daher auf den Süden des Weltteiles. In Spanien zunächst prägen auch die christlich bleibenden Mächte den Solidus unter der Einwirkung der maurischen Einrichtungen und unter mancherlei abenteuerlichen Namen aus und dieser Zustand läfst auch in den südlichen Teilen von Frankreich seine Rückwirkungen erkennen. Viel wichtiger ist die Fortdauer der Goldwährung in Süditalien, dem seit den Hohenstaufen sogenannten

---

[1] Du Cange.
[2] Garufi, *op. cit.*, S. 36.
[3] *Ibid.*, S. 50.
[4] S. Morso, *Descrizione di Palermo antico*, Palermo 1827, S. 308.
[5] Leider ist mir Fibonacci nicht zugänglich, daher ich aus A. Nagl, *Die Goldwährung und die handelsmässige Geldrechnung im Mittelalter* (in *Numismatische Zeitschrift*, B. XXVI, S. 65) zitiere.

Königreiche beider Sizilien, wo der Verkehr zwar nach dem Zurückdrängen der sarazenischen Herrschaft die Münzen derselben ebenfalls aufser Übung kommen läfst, dagegen aber das Gold in der Form des Zuwägens zur Grundlage des allgemeinen Tauschverkehrs nimmt. Die uncia auri mit ihrem Dreifsigstteile, dem tarenus, bildete daselbst das Gewichtssystem und zugleich die Grundlage des gesamten Geldverkehrs durch das ganze Mittelalter.“ Weil *exagium* in den von den Arabern unberührten Orten regelrecht zu ital. *saggio*, franz. *essai* zur Bezeichnung der Gewichtsprobe, in Süditalien aber durch das Arabische zu dem fürchterlich entstellten *tari* geführt hat, ist ein faktischer Unterschied entstanden in der Auffassung der gesetzlichen Währung, die sich vom Süden aus verbreitet und zugleich durch die Währungsformel „*moneta quae per istam civitatem andaberit*“ dem *andare* zur allgemeinen Annahme, erst im Sinne von „kursieren“, dann von „wandern, hin- und herreisen“ und zuletzt von „gehen“ überhaupt, verhilft.

Diese neue süditalienische Währung entstand erst nach dem Erscheinen der Araber in Europa, es kann also *andare*, wenn es auf geschäftlichem Wege seine Verbreitung gefunden hat, nicht vor dem 8. Jahrhundert aufserhalb Süditaliens bekannt gewesen sein. Wir fanden auch wirklich *andare* in der Romagna im Jahre 819. Wo amalfitanische Schiffe anliefen, dahin wurde *andare* getragen, und wenn man betrachtet, dafs noch im 11. Jahrh. die amalfitanischen Meeresgesetze allüberall berühmt waren und nachgeahmt wurden, so kann man leicht verstehen, warum dies *andare* in der Provence, in Katalonien, Portugal, Spanien in unveränderter Form zu Ansehen kam. Ich habe schon gezeigt, dafs der älteste Beleg aufserhalb Italiens, in einer Urkunde aus dem Jahre 1002 in Portugal, von einer *anderia* im Sinne von „Hin- und Herreisen, Pilgerfahrt“ spricht. Es gibt nun noch zwei Belege aus Galizien für das 11. Jahrh., in denen *andare* schon im verallgemeinerten Sinne von „gehen“ vorkommt. „Et *andavit* suo genitore de ipse arias cum dolore et fletu de suo filio (1044),[1] *andabat* desarrato et exheredatum, et non habebat unde pacto dare“ (1047),[2] es ist also im 11. Jahrh. *andare* auf der spanischen Halbinsel durchgedrungen. In der Provence ist *anar* (auch *annar*) wahrscheinlich schon von der Aussprache von *andare* in Italien selbst beeinflufst, denn im 14. Jahrh. steht *anitum*, *annitus*[3] für *anditum* und *annare*[4] für *andare* in der Romagna, und dies geht gewifs auf eine viel ältere

---

[1] *Boletin de la Real Academia de la Historia*, B. XXII, S. 173.

[2] *Ibid.*, S. 177.

[3] „Mundetur *annitus* aque ... et si quis dictum *anitum* repleverit“, Tomasetti, Federici e Egidi, *Statuti della Provincia Romana*, Roma 1910, B. I, S. 342.

[4] „Se *annasse* fora de la ciptà“, *ibid.*, B. II, S. 32; „se alicuno da questo in poi *annarà* in servitio“, *ibid.*, S. 162; „in *annare* overo tornare“, *ibid.*, S. 163.

Zeit zurück. Die in dem französischen Gedichte *Passio Christi* vorkommenden *anner*-Formen verwirft man, weil die Sprache, obgleich in der östlichen Marche entstanden, von limousinischen Schreibern verdorben sein soll, mir scheint es aber, dafs nur die Unsicherheit im Gebrauche zu den *anner*-Formen führen konnten, da *aler* noch nicht vollständig durchgedrungen war.

Es hat überhaupt lange gedauert, bevor das *andare* die älteren *ambulare* und *vadere* verdrängte. In einer Urkunde vom Jahre 956, in der *andare* zum ersten Male aufserhalb Süditaliens urkundlich im Sinne der gesetzlichen Durchfahrt erscheint, „quas mihi livell. nomine dedisti *andandi, et ambulandi*",[1] wird es mit dem nördlichen Gerichtsausdruck *ambulare* gepaart, was auf die Neuheit dieses *andare* hinweist. Noch im Jahre 1126 wurde *andare* mit *vadere* in Aragon verbunden zum Ausdruck der Reisefreiheit, „et quod *andetis et vadatis* per totas meas terras ubi uolueritis liberi et securi cum uestro auer",[2] so wenig sicher fühlte man sich noch bei dem Gebrauche von *andare*. Die in Nordfrankreich verzeichneten *aner*-Formen[3] sind leider nicht von Belang, da einmal *anium* für *ajum* stehen kann, wie auch bei Benoît (v. 1249) wirklich *avium*, was wohl *auium* sein soll, steht, zweitens aber, weil die Verwechslung von *n* und *l* bei Benoît eine allgemeine Erscheinung ist, es kann also *anez* in *Tristam* auf einer ähnlichen dialektischen Form beruhen, die nicht älteren Datums ist. Die Abwesenheit von *aner*-Formen im Norden beweist aber nichts. Da *aller* auf geschäftlichem Wege fortgepflanzt wurde, so genügte ein einziger Markt, etwa der der Champagne, um dieses *aller* zum Ansehen zu bringen, ja es ist das gänzliche Fehlen von Übergangsformen auf dem nördlichen Gebiete, was auch die Urform mag gewesen sein, ein Beweis davon, dafs *aller* nicht aus einem populären, vulgärlateinischen Worte entstanden ist, sondern sich spät von einem Zentrum aus verbreitet hat.

---

[1] *Mem. et doc. . . . di Lucca*, B. V[8], S. 270.
[2] F. J. Simonet, *Historia de los mozárabes de España*, Madrid 1897—1903, S. 824.
[3] Bei Godefroy sub *aner*, bei Diez sub *andare*.

LEO WIENER.

Zur Ursprungsfrage der „Conti di antichi cavalieri".

Im letzten Heft der *Rassegna critica della letteratura italiana*[1] versucht E. Sicardi die Frage zu beantworten, die G. Bertoni in den einleitenden Worten zu seiner Ausgabe des französischen Textes der *Conti*[2] vorsichtig offen läfst: geht der französische Text aus einem italienischen Originaltext hervor, oder ist der italienische Text wörtlich, oder fast wörtlich, aus dem französischen übersetzt? Sicardi entscheidet sich ohne Zögern für die erste dieser beiden möglichen Lösungen. Wenn ich seine Darstellung recht interpretiere, nimmt er an, dafs der in Italien entstandene, ursprünglich italienisch geschriebene Text nach Frankreich gelangt sei und dort aus der Hand eines Franzosen, der des Italienischen nur sehr unvollkommen mächtig war, ein französisches Gewand erhalten habe. Die Richtigkeit dieser Auffassung glaubt er dartun zu können, indem er die Abhängigkeit der erhaltenen französischen Fassung unseres Textes von einer dem Codex Martelli sehr nahe verwandten italienischen Handschrift wahrscheinlich zu machen sucht. Nach sorgfältiger Vergleichung der drei bis heute bekannten Handschriften der *Conti* und ausgedehnter Heranziehung des Quellenmaterials scheint auch mir die Priorität der italienischen Redaktion die wahrscheinlichere Lösung zu sein; doch halte ich sie trotz der geistvollen Ausführungen Sicardis auch heute noch nicht für vollkommen gesichert. Seiner Auffassung der Quellenverhältnisse kann ich unmöglich beipflichten, und auch in der Frage nach der Ursprünglichkeit des italienischen Textes der *Conti* stimme ich mit seiner Beweisführung in einzelnen Punkten nicht ganz überein. Die offenbar verdorbenen Lesarten des französischen Manuskripts, durch die er die Abhängigkeit der französischen von der italienischen Redaktion nachzuweisen sucht, mögen auf den ersten Blick, bei unvollständiger Kenntnis des Materials, überzeugend scheinen, halten aber, mit einigen Ausnahmen, genauerer Prüfung nicht stand. Die von

---

[1] Anno XVII, Nr. 1—8. Das Heft ist erst Ende Januar 1913 in meine Hände gelangt.

[2] *Giornale storico della lett. ital.* LIX, 69ff. Die ital. Red. der *Conti* wurde herausgegeben von P. Fanfani, *Conti di ant. cav.*, Firenze, 1851, und genauer von P. Papa, *Giorn. stor.* III, 192ff., beide nach dem wertvollen Cod. Martelli; für das jüngere Manuskript der ital. Red. vgl. P. Papa, *Giorn. stor.* VIII, 487–489.

Sicardi unter Nummer 2, 5, 6, 7, 9, 11, 12 seines Artikels angeführten Miſsverständnisse und schlecht überlieferten Stellen des *Conto di Giulio Cesare e di Pompeo* beweisen nur, daſs der Kopist der franz. Hs. oder seiner unmittelbaren Vorlage gewisse Archaismen des zu Grunde liegenden Textes falsch verstand und überhaupt flüchtig arbeitete, nicht aber, daſs dieser Text italienisch war. Ich greife einige Beispiele heraus: die falsche Lesart: *por ovre de nature* ist nicht notwendigerweise eine Entstellung der in beiden ital. Hss. enthaltenen Wendung: *per operare drictura*, sondern kann ebensowohl aus einer richtigen französischen Lesart: *por ovrer dreiture* entstanden sein. Daſs der franz. Text die Initiale .C. fälschlich als *Caton* statt als *Cesar* deutet und infolgedessen den Gedankengang des Originals noch weiter ändert, beweist keineswegs, daſs seine Vorlage italienisch war, da einer älteren franz. Hs. doch wohl die gleiche Abkürzung der Eigennamen zuzutrauen ist, die im Cod. Martelli so häufig vorkommt. Die unter Nr. 7 besprochene unrichtige Interpretation einer „nämlich“ bedeutenden Wendung, die sowohl italienisch *cio era*, wie französische *ce ere* gewesen sein kann, gestattet ebenfalls keine Rückschlüsse auf die Sprachform des Originals. Wenn der sicher richtigen, auch durch die Quelle bewiesenen italienischen Lesart: *Ed elli uolea anti essere bone ke rasenbrarlo* eine offenbar verdorbene französische gegenübersteht: *car il voloit avant etre buen che resembler au mauvés*, handelt es sich einfach um einen ungeschickten Besserungsversuch, der sich ebenso leicht durch den Ausfall eines französischen *le*, wie eines ital. *lo*, erklärt und den wir sicher nicht das Recht haben, zur Ermittelung der Ursprache unseres Textes heranzuziehen. Die unrichtige französische Lesart *est sainte*, die der richtigen italienischen *e saecta* entspricht, kann mit nicht geringerer Wahrscheinlichkeit auf die Form *est saiete*, *est saiecte* eines korrekten französischen Textes zurückgeführt werden. Ebenso läſst sich das sinnlose *oblions* der franz. Hs. nicht minder leicht, ja sogar leichter, aus einem französischen *oiseuse* oder *oisance* als aus dem italienischen *oçio* entstellt denken. Einige der von Sicardi erwähnten Stellen (Nr. 10, 13, 15, 16) sind in beiden Fassungen mehr oder weniger dunkel oder geben zu mehrfacher Deutung Anlaſs. Es wäre also methodisch unrichtig, sie zur Beweisführung heranzuziehen. Nr. 14 beruht auf einem Versehen Sicardis: es handelt sich um zwei getrennte Gedanken, die sowohl in der französischen, wie auch in der jüngeren italienischen Hs. richtig auseinandergehalten sind: *Neune çose oblia Cesar fors qe eniurie pois sa vitoire. Cesar dit che neune vitoire est plus aute che perdon. — Nulla chosa dismentichò Ciesaro altro che ingiuria, intendi: poi la uittoria. Nulla vittoria è ppiù alta — Ciesaro disse — che perdono.* Im Cod. Martelli, der die Worte *nulla vittoria* ausläſst und in wenig verständlicher Weise liest: *Nulla cosa desmenticò Cesar altro ke engiura intende poi la uictoria è più alta .C. disse che perdono,* liegt einfach eine Lücke vor, nicht eine gewollte Ellipse, wie Sicardi annimmt, der das jüngere toskanische Manuskript hier, wie mir scheint, mit Unrecht, nicht heranzieht. Einen recht

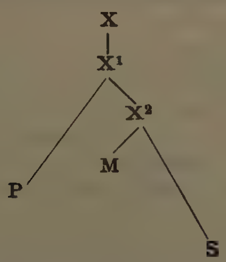
überzeugenden Beweis für die Italianität der Vorlage scheint *a ualle* zu liefern, das sich unter der Hand des Kopisten der französischen *Conti* in den Namen einer imaginären Stadt *Valbe* verwandelt; doch ist auch hier zu bedenken, dafs die irrtümliche Deutung *a Valbe* nicht weiter zurückzugehen braucht als auf eine italienische Schreibung *a ualle* (= franz. *aval*), die nicht notwendigerweise einem italienischen Text entnommen sein mufs, sondern einer stark italianisierten Hs., wie es die Vorlage des erhaltenen französischen Textes gewesen sein dürfte, sehr wohl zuzutrauen ist. In der stark verdorbenen Form *re de cofne* der franz. Hs., die der richtigen Form *Radicofano* des italienischen Textes entspricht, glaubt Sicardi einen schlagenden Beweis für den italienischen Ursprung der *Conti* gefunden zu haben. Doch rührt die unrichtige Hinzufügung dieses modernen Namens zum klassischen Corfinium nicht vom Verfasser der *Conti* selber her, sondern von seiner Quelle, den *Faits des Romains*, die in fast sämtlichen italienischen Übertragungen den Namen *Radicofano* nennen und in verschiedenen Hss. des französischen Originals Varianten aufweisen wie folgende: *la forterece de turchophin* (Bibl. Nat. Paris f. fr. 1390), *ri de chophin* (f. fr. 295, 1394), *ridesconfin* (f. fr. 281, 293, 726 etc.) und andere verstümmelte Formen, aus denen man sich sowohl die falsche Identifizierung des modernen *Radicofano* mit *Corfinium*, die sich im ital. Text der *Conti* findet, wie auch die verdorbene, aber der Quelle vielleicht nicht allzu fernstehende Lesart des franz. Textes erklären könnte. Auch den interessanten, auf Augustinus zurückgehenden Worten über Catos Tod, die Sicardi ebenfalls anführt, wird man kaum irgendwelche Beweiskraft zuerkennen wollen, wenn man sie mit der entsprechenden Stelle der *Faits* vergleicht, die ich im französischen Text (nach Ms. Bibl. Nat. Paris, f. fr. 23083, f⁰. 192 r⁰.) folgen lasse: *Sains Augustins fist .i. livre de la cité [dieu], . . . iluec se merveille il comment Catons donna conseil a son fil de rendre soi a Cesar, quant il meismes ne s'i volt rendre, ainz s'ocist par venin, pour eschiver qu'il ne fust a ce menez que rendre le convenist. Car la mort de si grant home comme Catons estoit, souffissoit bien a donner example aus autres que l'en devoit bien morir de son gré pour garder sa franchise . . .*[1]

Die angeführten Stellen zeigen, wie vorsichtig wir vorgehen müssen. Irrtümer und schlechte Lesarten wie die bisher behandelten

---

[1] Diese Worte gehen offenbar auf eine vom Verfasser der *Faits* falsch verstandene Stelle des Augustinus, *De civitate Dei* I, cap. XXIII (ed. Hoffmann I, S. 42) zurück. Sicardi erinnert anläfslich dieser Worte der *Conti* mit Recht an die Bedeutung Catos im *Purgatorio*. Die Stelle des Augustinus, deren Nachweis er wünscht, wäre allerdings nicht geeignet, Dantes Cato zu erklären. Dagegen sind die oben zitierten Worte der *Faits* ideengeschichtlich interessant und stimmen eigentümlich überein mit der Auffassung Dantes, der in Catos Selbstmord eine Heldentat edler Selbstaufopferung für Vaterland und menschliche Freiheit ehrt. Doch gingen wir wohl zu weit, wenn wir vermuteten, dafs ein erster Keim seiner Cato-Verehrung in Dantes Seele durch die Lektüre dieses in Toskana so beliebten Romans gelegt worden sei, den übrigens auch er in seiner Jugend gekannt und geschätzt haben mag.

dienen ausschliefslich zur Feststellung des Handschriften-Verhältnisses, gestatten aber keine sicheren Rückschlüsse auf die Sprache des beiden Fassungen zu Grunde liegenden Originals. Die besprochenen Varianten zeigen die Unzulänglichkeit der franz. Hs. der *Conti* (Ms. Bibl. Nat. Paris, f. fr. 686), die wir im folgenden P nennen wollen,[1] zur Genüge, berechtigen aber keineswegs zur Annahme einer mehr oder weniger direkten Abhängigkeit des französischen Textes der *Conti* von der italienischen Redaktion des Codex Martelli. Den von P schlecht ůberlieferten Stellen steht eine Reihe anderer entgegen, an denen sich diese späte und mit wenig Sorgfalt ausgeführte Hs. ihren toskanischen Rivalen unzweifelhaft überlegen zeigt. Zwei Zitate mögen genügen, um die Richtigkeit dieser Behauptung zu beweisen: *Conto di Galeotto: uns che fu vestu de un plus bas color* (P) — *e l' altro fe uestire d' un altro colore bene sì bello come l' altro* (M), was sicher irrtümlich ist, da es sich darum handelt, den Edelmut des jungen Galeotto dem schlechter behandelten Gefährten gegenüber auf die Probe zu stellen; *Conto di Bruto*: (Cocles) *tutor plus fort defendoit che neun n'i pasoit, tant che ceus de Rome trencerent le pont derer a lui* (P) — *E quanto esso più forte d' onne parte feriano, esso più fermo magiormente staua. Vnde essi, non potendo passare, derieto dalluj el ponte talliaro* (M), was weder der Situation, noch dem Wortlaut der Quelle (*Liber Ystoriarum Romanorum*) entspricht. Schon Bertoni hatte die Unabhängigkeit der drei Hs. richtig erkannt, und Sicardi selber stellt am Schlufs seines Artikels einiges Material zur Stütze dieser Annahme zusammen. Eine eingehende Vergleichung der drei Hs. unserer *Conti*, teilweise kontrolliert durch Heranziehung des gesicherten Quellenmaterials, liefert nicht nur einen vollgültigen Beweis für die Unabhängigkeit dieser drei Hs. voneinder, sondern gestattet uns, folgenden Stammbaum aufzustellen[2]:



Unsere Aufgabe besteht demnach hauptsächlich darin, die Sprache unseres X^1 festzustellen und daraus die wahrscheinliche Sprache

[1] Den Cod. Martelli bezeichne ich mit M, den Cod. Strozz. II, IV, 196 der Bibl. Naz. von Florenz mit S.

[2] In der Einleitung zu meiner in nächster Zeit erscheinenden Ausgabe der *Conti*, für die ich die Materialien schon vor fünf Jahren in Florenz, Rom und Paris gesammelt habe, beabsichtige ich diese Filiation ausführlich zu begründen.

der Originalfassung zu erschliefsen. Da, infolge der durchaus gesicherten Unabhängigkeit unserer Handschriften, Mifsverständnisse und schlechte Lesarten nur dann als Beweis herangezogen werden dürfen, wenn sie sich ausschliefslich und mit Sicherheit durch sprachliche Eigentümlichkeiten der erst zu erschliefsenden Vorlage erklären, bietet die Lösung dieser scheinbar so einfachen Aufgabe nicht geringe Schwierigkeiten. P. Meyer hatte in der franz. Hs. der *Conti* wohl zunächst die Quelle[1], dann eine franko-italienische Übersetzung der ursprünglich italienischen Fassung gesehen.[2] Als dritte Möglichkeit liefse sich denken, dafs beide Redaktionen das Werk eines einzigen Verfassers seien, der sich, je nach dem Publikum, für das er schrieb, seines italienischen Dialekts oder des Französischen bedient hätte.[3] So viel ich sehe, lassen sich zwar keine positiven Argumente zugunsten einer solchen Annahme beibringen, und die beträchtlichen Abweichungen der französischen von der italienischen Redaktion scheinen eher dagegen zu sprechen. Doch läfst sich auch diese Möglichkeit nicht ganz von der Hand weisen, solange unsere Untersuchung nicht zum bestimmten Beweis der Ursprünglichkeit einer der beiden Fassungen führt. Eines aber darf heute schon als gesichert gelten: dafs auch die Heimat des Verfassers oder Übersetzers der französischen Redaktion unserer *Conti* nicht in Frankreich, sondern in Italien zu suchen ist. Die paläographischen, wie auch die sprachlichen Eigentümlichkeiten der Hs.,[4] in der uns die franz. *Conti* überliefert sind, lassen mit Sicherheit auf norditalienischen Ursprung schliefsen. Schon diese Tatsache läfst Sicardis Auffassung, die eine in Frankreich von französischer Hand ausgeführte Übersetzung annimmt, sehr zweifelhaft erscheinen. Allerdings könnte man geltend machen, dafs diese franz. Übersetzung eines ursprünglich italienischen Textes, in der auch unter der Hand eines echt französischen Bearbeiters da und dort ein Italianismus stehen geblieben sein konnte, aus Frankreich wieder nach Italien zurückgekehrt und dort durch einen italienischen Abschreiber neuerdings stärker italianisiert worden sei. Doch ist diese komplizierte Annahme nicht notwendig und scheint den Stempel grofser Unwahrscheinlichkeit an sich zu tragen. Nicht nur der Umstand, dafs die Vulgärsprache Italiens im Mittelalter in Frankreich fast völlig unbekannt war, und die *Conti* den Ansprüchen franz. Leser schwerlich genügten, sondern auch positive Gründe sprechen dagegen. Eine flüchtige Durchsicht des sprachlichen Charakters unserer Hs. P zeigt, dafs der französische Text der *Conti* ganz mit Italianismen durchsetzt ist, nicht nur in phonetischer und morphologischer, sondern auch in lexikologischer,

[1] *Romania* XIV, 162. Auch Bertoni hatte zunächst angenommen, dafs die ital. *Conti* aus dem franz. Text übersetzt seien, cfr. *Duecento*, 226.

[2] *Romania* XIV, 621.

[3] Vgl. P. Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le m. a.*, *Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche*, Roma, 1904, vol. IV, S. 85, wo ein ähnlicher Fall erwähnt wird.

[4] Vgl. P. Meyer, ib., S. 84; G. Bertoni, a. a. O., S. 70; P. Paris, *Les mss. franç.*, V, 325.

syntaktischer und stilistischer Hinsicht (*ond, ond che, che, da, scampa, conceu* (= conceduto), *frece* (= fretta), *viste* (= vista), *caldece, dicerie, fust esté* etc.). Nahezu alle charakteristischen Merkmale der von Norditalienern gehandhabten französischen Schriftsprache finden sich darin vor (die Perfecta *entendrent, perdrent, partrent, donrent, desist* (= it. discese), die Pronominalformen *setu, celor*, das für die franko-italienischen Texte so bezeichnende *chiel* (quale), *tiel* (tale) etc.). Unser Autor oder Übersetzer war kein Meister in der Beherrschung der „*langue la plus delitable*“. Er scheut sich nicht vor den krassesten Italianismen, die einem Franzosen schwerlich zuzutrauen wären. Dazu kommt die Tatsache, daſs sich viele dieser ausgesprochen italienischen Wendungen im franz. und im ital. Text an der gleichen Stelle befinden und daher mit Bestimmtheit der gemeinschaftlichen Vorlage zugeschrieben werden dürfen. Um diese Tatsache zu erklären, müſste angenommen werden, daſs der franz. Übersetzer alle diese Italianismen beibehalten, d. h. den ihm vorliegenden italienischen Text in einem seltsam barbarischen Französisch wiedergegeben hätte, da es undenkbar wäre, daſs der norditalienische Abschreiber oder Überarbeiter des franz. Textes so zahlreiche charakteristisch italienische Wendungen genau an der gleichen Stelle wieder eingesetzt hätte, wo sie im italienischen Original gestanden hatten. Ein so auffallender sprachlicher Hybridismus ist einem Italiener des XIII. oder XIV. Jh. mit weit gröſserer Wahrscheinlichkeit als einem Franzosen zuzutrauen. Wir gehen wohl nicht fehl, wenn wir die französische Redaktion der *Conti* für das Werk eines französisch schreibenden Italieners halten, der sich seiner mangelhaften Beherrschung der groſsen Literatursprache kaum bewuſst war und den besten Willen hatte, eine echt französische Prosa zu Stande zu bringen.

Auch die Frage, ob Italien als Ursprungsland der Originalfassung unserer *Conti* gelten darf, möchte ich in bejahendem Sinne entscheiden. Ein Franzose scheint mir ebenso wenig als Verfasser wie als Übersetzer der *Conti* in Betracht zu kommen. Mag ihre erste Redaktion in franko-italienischer oder in italienischer Sprache niedergeschrieben worden sein, diese Sammlung naiver Rittergeschichten ist sehr wahrscheinlich das Werk eines Italieners. Dafür sprechen nicht nur sprachliche und textkritische Überlegungen, sondern auch Gründe anderer Art: die Wahl und Behandlung der Stoffe, das Verhältnis zu den Quellen, die Art und Weise des Excerpierens, die Komposition, der Ton in dem die *Conti* vorgebracht werden, deuten eher auf einen italienischen als auf einen französischen Erzähler. Mehrere charakteristische Episoden (Saladin, der junge König, der Rat der Söhne des Priamus) finden sich in anderen Sammlungen frühitalienischer Novellen und Anekdoten mit ähnlichen Zügen und mit gleicher Liebe behandelt wieder. Und trotz dem trockenen Chronistenton, der ihnen stellenweise von ihren Quellen her anhaftet, trotz ihrem Hang zum Moralisieren, der sie im groſsen und ganzen auf das gewöhnliche Niveau mittelalterlicher Moralisationen und Exempel herabdrückt, zeigt sich in diesen kunstlosen *Conti* doch

hin und wieder eine Tendenz zu echt novellistischer Darstellung, die sich in der geschickten Beschränkung auf das Wesentliche, in der Knappheit der Form und in der Wahl trefflich charakterisierender Aussprüche offenbart und uns gestattet, diese unbeholfenen, in ihrer Naivität geradezu rührenden Versuche zu den ersten Erzeugnissen echt italienischer Erzählungskunst in eine wenn auch entfernte Beziehung zu bringen. Auch die Quellen, denen die *Conti* entnommen sind, lassen mit Bestimmtheit auf italienischen Ursprung schliefsen. Sicardi spricht die Vermutung aus, dafs ihnen mittelalterliche lateinische Kompilationen zu Grunde liegen. Diese Vermutung bestätigt sich nur zum kleinsten Teil. Doch hat er unbedingt recht, wenn er geneigt ist, die *Conti* für eine in Italien entstandene selbständige Kompilation aus verschiedenen älteren Sammelwerken anzusehen. Nur sind die Quellen, aus denen die *Conti* geflossen sind, nicht in lateinischen, sondern fast ausnahmslos in französischen oder italienischen Werken zu suchen. Diese „Ritternovellen" sind zum gröfsten Teil nichts anderes als stark gekürzte Auszüge aus Geschichtskompilationen oder Romanen, die sich beim italienischen Lesepublikum des XIII. Jh. besonderer Beliebtheit erfreuten. Ihre Originalität liegt nur in der Absicht des Verfassers, in der Komposition und in der Wahl der Elemente, nie im Stoff. Nicht selten gibt unser Anonymus seine Vorlage wörtlich wieder. Ich werde im folgenden die wichtigsten Quellen der *Conti*, soweit sie mir bis heute bekannt sind und nach sorgfältiger Prüfung gesichert scheinen, kurz zusammenstellen: die beiden dem trojanischen Sagenkreis entnommenen Erzählungen (*Conto di Ettore*, *Conto di Agamennone*) stammen direkt aus dem *Roman de Troie* des Benoît de Sainte-More oder aus einer Bearbeitung desselben, die dem Urtext bedeutend näher stehen mufste als irgend eine der uns bekannten franz. oder ital. Prosafassungen. Die *Conti*, die römische Helden zum Gegenstand haben (*Bruto*, *Regolo*, *Fabrizio*, *Scipione*, *Pompeo*, *Cesare* und vielleicht auch *Camillo*) gehen, wie Monaci entdeckt hat,[1] aus dem *Liber Ystoriarum Romanorum* hervor, und zwar aus einer italienischen Übersetzung desselben wahrscheinlicher als aus dem lateinischen Original. Die von Sicardi besonders untersuchte Erzählung von *Giulio Cesare e Pompeo*[2] zeigt ebenfalls Spuren dieser rohen, wahrscheinlich in Rom entstandenen Kompilation, ist

[1] *Archivio della R. Soc. Rom. di Storia Patria*, vol. XII, 127 ff., Roma, 1889.

[2] Sicardi will die Quelle dieser Erzählung in Suetons *Vita Caesaris* erkannt haben. Eine direkte Abhängigkeit des *Conto* von Sueton ist aber nur für die Schlufsworte möglich, die vielleicht nachträglich hinzugefügt worden sind. In den Hss. der *Faits*, die ich Gelegenheit hatte, zu konsultieren, habe ich diese auf Cäsars göttliche Abstammung bezügliche Stelle (Sueton, *de Vita Caesarum* I, 6) nirgends in wörtlicher Wiedergabe gefunden. Im übrigen erklären sich die Übereinstimmungen des *Conto* mit Sueton durch den franz. Roman, der zum Teil auf der *Vita Caesaris* aufgebaut ist und seiner Vorlage stellenweise fast wörtlich folgt. Vgl. E. G. Parodi, *Le Storie di Cesare, Studi di fil. rom.* IV, S. 237 ff., bes. S. 481 ff.

aber der Hauptsache nach ein sehr stark gekürzter Auszug der franz. *Faits des Romains* oder einer vollständigen Übersetzung dieses in Italien im XIII. und XIV. Jh. so vielgelesenen Romans (nur die Redaktion des Cod. Ricc. 2418 kommt als Quelle in Betracht, die gekürzten italienischen Fassungen der *Fatti di Cesare* lassen sich mit Sicherheit ausschliefsen). *Il Conto del Re Tebaldo* geht auf den *Roman de Folque de Candie*[1] oder eine Umarbeitung desselben zurück. *Il Conto di Brunor e di Galeotto* stammt zum Teil aus dem *Prosa-Lancelot*, zum Teil aus dem *Prosa-Tristan* oder einer Kompilation, die beide in sich vereinigte. Die direkten Quellen der kurzen, sehr ansprechenden Anekdoten von Saladin und vom jungen König sind mir leider bis heute unbekannt geblieben, doch müssen auch diese beiden Gruppen der *Conti* aus Texten stammen, die für das Repertoire der italienischen Erzähler eine gewisse Bedeutung hatten, finden sich doch diese beiden Lieblingsgestalten mittelalterlicher Phantasie im *Novellino* und anderen altitalienischen Novellensammlungen mit ähnlichen, ja zum Teil mit denselben Zügen wieder. Stofflich herrscht also zwischen den *Conti di antichi cavalieri* und anderen Schöpfungen der ältesten italienischen Erzählungskunst vollständige Übereinstimmung und eine der oben erwähnten Quellen, das von Monaci sorgfältig untersuchte *Liber Ystoriarum Romanorum*, liefert ein positives Argument zu Gunsten unserer Überzeugung, derzufolge die *Conti* in Italien entstanden sind. Es ist in der Tat kaum denkbar, dafs diese roh mittelalterliche, aus Bruchstücken des Isidor, Dares Phrygius, Solinus, Orosius, Eutropius, Paulus Diaconus und einiger Mythographen zusammengesetzte römische Chronik, als deren Heimat, wie Monaci nachgewiesen hat, Rom selber gelten darf, die Alpen überschritten und sich in Frankreich ihr Publikum geschaffen habe. Wie sollte dieses rudimentäre Werk, das uns in der Herbheit seiner archaischen Form und der Kindlichkeit seiner Irrtümer so seltsam berührt, französische Leser des XIII. oder XIV. Jh. befriedigt haben? Wie könnte ein französischer Erzähler, dem eine so reiche Geschichtsliteratur sowohl in lateinischer wie in französischer Sprache zu Gebote stand, auf die Idee gekommen sein, aus einer so dürftigen Quelle zu schöpfen, deren Verbreitung nicht über die Grenzen der Toskana hinaus nachgewiesen ist und die schon im XIV. Jh. in Italien selber in Vergessenheit geriet? Wenn wir feststellen können — und dieser Beweis ist leicht zu erbringen — dafs der Verfasser unserer *Conti* nahezu die Hälfte seines Stoffes aus dem *Liber Ystoriarum Romanorum* geschöpft hat, sind wir wohl berechtigt, einen Italiener in ihm zu begrüfsen.

Der italienische Ursprung der *Conti* darf somit, wenn nicht als vollkommen gesichert, so doch als höchst wahrscheinlich gelten. Eine Hauptfrage aber bleibt zu entscheiden: war die Originalfassung dieser naiven Rittergeschichten franko-italienisch oder war sie italienisch? Gehören die *Conti di antichi cavalieri* zu jener inter-

---

[1] A. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, III, 77.

essanten Gruppe französisch geschriebener Werke norditalienischen Ursprungs, deren Verfasser sich bemühten, ein möglichst korrektes Französisch zu schreiben, und doch der Infiltration dialektaler italienischer Elemente nicht zu entgehen verstanden? Oder sind diese *Conti* ursprünglich in einem italienischen Dialekt, vielleicht in der Toskana selber, niedergeschrieben und aus irgend einem Grund von einem wahrscheinlich aus den nördlichen Provinzen stammenden Italiener in sein unbeholfenes Französisch übersetzt worden? Die allgemeine Wahrscheinlichkeit scheint für franko-italienischen Ursprung und spätere Toskanisierung zu sprechen. Doch gewinnt man bei einer vergleichenden Lektüre beider Redaktionen immer wieder den Eindruck, dafs die starke Italianisierung des franz. Textes sich nicht ohne Mitwirkung einer italienischen Vorlage erkläre. Die Frage ist schwer zu entscheiden, da nicht nur der französische Text von Italianismen, sondern auch der italienische Text von Gallicismen aller Art wimmelt und wir weder den Italianismen im franz. Text, die bei einem französisch schreibenden Italiener fast unvermeidlich waren, noch den Gallicismen im italienischen Text, die sich zum Teil durch die französische Quelle,[1] zum Teil durch die Mode des XIII. Jh. erklären lassen,[2] volle Beweiskraft zuerkennen dürfen. Rückschlüsse auf die Sprache der Originalredaktion der *Conti* sind uns nur dann gestattet, wenn wir in der einen oder anderen der beiden erhaltenen Fassungen Irrtümer oder schlechte Lesarten entdecken, die nur in einer ausschliefslich französischen oder ausschliefslich italienischen Spracheigentümlichkeit der Vorlage eine befriedigende Erklärung finden. Leider sind die wirklich gesicherten Stellen dieser Art nicht eben zahlreich. Hier begnüge ich mich damit, dem Leser zwei Beispiele[3] vorzulegen, die ganz überzeugend

[1] Im *Conto di Ettore* stehen die Worte: *esso mai per gioia nè per ira non fo menato iusta medire*, die uns die Quelle verraten; wir lesen in der Tat bei Benoit:

N'onques por joie ne por ire
Ne fu menez jusqu'al mesdire. (*Troie*, 5359—60)

Vgl. auch *Mun onde laumasor*, zitiert von Bartoli, *Stor. d. lett. it.* III, 78.

[2] Bekanntlich gehörten im XIII. Jh. sehr zahlreiche Gallicismen zum sprachlichen Gemeingut der höheren Stände Italiens.

[3] Auch unter den von Sicardi erwähnten Stellen befinden sich einige, die vielleicht hier herangezogen werden dürfen: wenn wir für die unter Nr. 13 angeführte Sentenz die von Sicardi vorgeschlagene Deutung annehmen: *diricto consellio prendere potemo si conosciemo cio co defendere ne pò* = come esso ci può difendere dal male che ci si minaccia, mag man einen Beweis für die Priorität des italienischen Textes aus dieser Stelle herauslesen, da das *ne* der französischen Fassung in diesem Fall aus einem falsch verstandenen italienischen *ne* (= ci) hervorgeht; doch ist es nicht ganz unmöglich, die gleiche Stelle zum Beweis des Gegenteils zu verwenden: wenn wir mit dem franz. Text interpretieren: *ce che defendre ne se puet* = was nicht verhindert werden kann, entspricht das *ne* der ital. Red. der bei flüchtiger Lektüre falsch verstandenen franz. Negation, und die Tatsache, dafs im Cod. Martelli vor *nepo* ein getilgtes *sepo* steht, läfst diese Annahme nicht ganz unwahrscheinlich scheinen. Doch halte ich die Erklärung Sicardis für richtiger. Mit noch gröfserer Sicherheit scheint mir die falsche Lesart: *se il ne perist* (Nr. 4) auf der unrichtig gelesenen

zu beweisen scheinen, daſs die Vorlage unserer franko-italienischen *Conti* italienisch war: wenn wir im italienischen Text des *Conto del Saladino* lesen: *ed essa pria li parlo e disse*, im Französischen dagegen: *ele le pria et dist*, sind wir geneigt, das, wie aus dem Kontext hervorgeht, sicher unrichtige franz. Verb *pria* (= pregò) für ein bei flüchtiger Lektüre falsch verstandenes italienisches Adverb *pria* (= prima) zu halten. Wenn der französische Text den Sohn Heinrichs II. von England (*il re giovane*, der Heinrich hieſs), in einen *roi Johans* verwandelt, liegt der Verdacht nahe, daſs, aus Unachtsamkeit oder mangelnder Kenntnis der historischen Persönlichkeit dieses unglücklichen Königssohns, das Adjektiv *giovane* einer italienischen Vorlage fälschlich als *Giovanni* gedeutet worden sei, während eine ursprünglich französische Form *juevne* oder auch *jovne* sich schwerlich in *Johans* verwandelt hätte.[1] Wenn solchen Stellen des französischen Textes nicht eine Anzahl anderer Stellen des italienischen Textes gegenüberständen, die doch auf eine französische Vorlage zu deuten scheinen — ich führe sie nicht an um die Geduld des Lesers nicht auf eine allzu harte Probe zu stellen — möchte man geneigt sein, mit X^1 auch die Originalredaktion der *Conti di ant. cav.* zu den ältesten Prosadenkmälern der toskanischen Literatur zu zählen. Doch so wie die Dinge liegen, müssen wir feiner operieren. Die definitive Entscheidung bleibt einer eingehenden Untersuchung der Sprachform, besonders der syntaktischen und stilistischen Eigentümlichkeiten beider Fassungen überlassen, und auch wenn es uns gelingt, die Italianität unseres X^1 bestimmt zu beweisen — was ich für sehr wohl möglich halte — darf X doch erst dann als sicher italienisch gelten, wenn sämtliche Gallicismen der erhaltenen italienischen Redaktion im herrschenden Sprachgebrauch oder durch den Einfluſs der oft wörtlich wiedergegebenen Quellen eine befriedigende Erklärung gefunden haben. Selbst wenn eine positive Lösung des Problems nicht möglich wäre, blieben die *Conti di antichi cavalieri* in ihrer altertümlichen, zwischen heimischem Dialekt und fremdem Idiom unsicher schwankenden Sprache ein wertvoller Beitrag zur Untersuchung des auffallenden sprachlichen Hybridismus, der die ältesten Denkmäler italienischer Prosa kennzeichnet.

Pronominalform des it. Textes: *s' ellino perissero* zu beruhen. Ebenso sehe ich an der unter Nr. 10 erwähnten nicht ganz gesicherten Stelle im franz. *seins peine* mit Sic. ein miſsverstandenes italienisches *s' afatiga*. Auch die unter Nr. 15 besprochenen Textverderbnisse *siere* (M) und *rere* (P) für *Venere* scheinen eher auf eine italienische Vorlage zu deuten, doch ist es nicht nötig, anzunehmen, daſs das sinnlose *rere* des franz. Textes auf das ebenfalls falsche *siere* (= sì è re) des Cod. Martelli zurückgehe: beide Formen können unabhängig voneinander aus *uenere*, abgekürzt *ueñe* oder *ue͠re*, entstanden sein.

[1] Auch bei Dante erscheint der junge König bekanntlich an einer viel besprochenen Stelle als *re Giovanni* (*Inf.* XXVIII, 135).

Ernestine Werder.

VERMISCHTES.

I. Zur Wortgeschichte.

1. Altfranzösisch *oue* „Schaf".

Diez hatte als Vertreter von lat. *ovis* neben rum. *oaie* auch afrz. *oue* angeführt (Wb. II c, 651), Puşcariu im Rum. etym. Wb. 1216 nur das erstere, Körting 6766 *oue* in nicht ganz verständliche Klammern gesetzt, endlich Jud schreibt: „Die Tatsache, daſs nach Puşcariu 122 *ovis* nur im Rumänischen erhalten ist, bedeutet noch keine charakteristische Eigentümlichkeit des dakoromanischen Wortschatzes, denn wenn am anderen Ende der Romania im Altfranzösischen *ovem* als *ove* (cfr. *nue* < *nubem*) auftaucht, so wird eine groſszügige sprachgeographische Betrachtung sich der Einsicht nicht verschlieſsen wollen, daſs *ovis* einst im frühesten Mittelalter vom Atlantischen Ozean bis an die Donau ein zusammenhängendes Wortgebiet dargestellt hat, das aber durch eine Reihe von sekundären Wortverschiebungen auseinandergerissen ist".

Da *ovis* das lateinische Wort ist, dem erst in der Kaiserzeit *ovicula* zur Seite tritt, so kann man wohl annehmen, daſs die römischen Legionäre und Kolonisten es nach der iberischen Halbinsel wie nach Mösien und Dazien, nach Gallien so gut wie nach Rätien gebracht haben, und daſs es überall die alteinheimischen Bezeichnungen verdrängt hat, zeigt der Mangel vorrömischer Namen im Romanischen. Wann aber *ovis* in den einzelnen Gegenden vor *ovicula, berbex, anniculus* und anderen Wörtern gewichen sei, ob im VI. oder X. Jahrh., das festzustellen fehlt heute jede Möglichkeit. Nur das eine ist sicher und paſst zu dem Auftreten von *ovicula* in der lateinischen Überlieferung, daſs dieses Diminutivum den Osten nicht mehr erreicht hat. Daſs aber *ovis* in afrz. *oue* weiter lebe, kann ich nicht glauben.

Jud schreibt *ove*, so daſs also sein Hinweis auf *nue* nur das *e*, d. h. den Übergang in die *a*-Klasse stützen soll. Aber wie kann ein erbwörtliches *ǫve* oder *ǫva* im Altfranzösischen *oue* lauten? Ich weiſs nicht, ob Jud die von Schuchardt Litbl. VIII, 18 ausgesprochene Auffassung vertritt, daſs auch im Französischen einst *ǫ* vor *a* geblieben, *rose, roue, école, sole* die „regulären" Vertreter, *meule* eine

Ausnahme sei, die zu rechtfertigen Schuchardt unterläſst. Ich weiſs auch nicht, ob Schuchardt diese Auffassung noch festhält, sie ist jedenfalls weder von Behrens noch von Nyrop noch von Suchier aufgenommen, von ersterem auch nicht erwähnt worden, und mit Recht. Schon aus Burguy konnte man entnehmen, daſs es im Altfranzösischen auch ein *ruee* gab, und heute wissen wir, daſs *roue* erst an Stelle von *ruede*, *ruee* getreten ist und zwar, wie ich glaube, infolge rein lautlicher Entwicklung (Frz. Gramm. § 53. 81). Was *sole* betrifft, so kann man jetzt im Dict. gén. lesen: „la forme régulièrement diphtonguée *suole*, *seule* est fréquente en anc. franç.“, so daſs auch *sole* eine jüngere Umgestaltung, nicht der Rest einer uralten Regel ist. Wenn aber *muele*, *ruede*, *suele* auf der einen, *école*, *rose* auf der andern Seite stehen, so kann man nicht umhin, jene als die Vertreter der französischen ungetrübten Entwicklung, diese als Latinismen zu bezeichnen. Also wäre **ova* zu **ueve*, *ove* natürlich zu *uef* geworden.

Aber auch wenn man *oue* liest, ist eine Zurückführung auf *ova* nicht möglich. Stellt man *nue*, *luette*, *escroue* und *bœuf*, *œuf*, *neuf*, *neuve* nebeneinander, so ergibt sich ohne weiteres, daſs die Artikulation eines *v* nur in der von *u*, *ọ*, nicht in der von *ǫ* aufgeht, was lautphysiologisch sehr leicht erklärlich ist.

Sodann wären, wenn sich in Nordwestfrankreich älteres *ovis* neben jüngerem *ovicula* bis in die historische Zeit hinein gehalten hätte, die Vertreter des ersteren gerade in den ältesten Texten zu erwarten. Dem ist aber nicht so: der Oxforder Psalter hat *oeilles* VIII, 4; CXIII, 4, 6; die Bücher der Könige *uweilles* (65, 336 ed. Le Roux de Lincy, 34, 169 ed. Curtius), *oue* steht erst bei Benoît. Obschon, wie mir Dr. Lommatzsch mitteilt, Tobler das Wort nicht aufgenommen hat, kann kein Zweifel bestehen, daſs es sich an der betreffenden Stelle tatsächlich um ein ‚Schaf‘, nicht um eine ‚Gans‘ handelt, wie Godefroy X, 273 meint. Die Stelle lautet nämlich:

Nen i remaint beste a occire
Porc ne vache, oue ne mouton 17959

Noch zwei weitere der von Godefroy unter *oue* ‘oie’ angeführten Beispiele gehören hierher, nämlich:

Porc ne brebiz ne oe ne chievre ne aignel
Wace Rou II, 4184

und

le cent de pourcheaux, de buefz, de vaches, d'auwes,
de kievres, boucqs et d'aultres bestialles
(Bail du droit de Travas des Hollairs, Mortagne en Flandres.)

Dazu aus Du Cange vielleicht *de* 600 *pellibus ovium*, *gallice houe*, wogegen *de porcis triginta tres*, *de hogettis centum biginti sex et porcellis octoginta novem* wegfällt, da *hogettus* deutlich eine Ableitung von mengl. *hog* ‘Schwein’ ist.

Das Wort scheint verhältnismäfsig spät aufzutreten und früh zu verschwinden, vielleicht letzteres wegen der Konkurrenz mit *oue* „Gans“. Man kann zweifeln, da die direkte Herleitung von lat. *ovis* wortgeschichtlich und lautgeschichtlich nicht möglich, ob eine Rückbildung von *oweille* oder Entlehnung aus ahd. *ou*, *ouwe* „Schaf“ vorliege: vielleicht ist das letztere das Wahrscheinlichere.

W. Meyer-Lübke.

---

2. Afrz. *romoisin*.

Godefroy gibt sub *romoisin* 2 unter Beibringung einer Reihe von Belegstellen, welchen ich nur Folque de Candie ed. Tarbé S. 119 hinzufügen kann, die Deutung ‚sorte de monnaie romaine, de très petite valeur‘. Er hat sie aus Du Cange geschöpft, auf den schon Scheler zu den Enfances Ogier 4800 verwiesen hatte. Von späteren Herausgebern, die aber Godefroy kennen konnte, erklärt Demaison im Glossar seines Aimeri de Narbonne das von der Hs. B in v. 736 gebotene *rommoisis*[1] (Acc. Plur. im Reim auf *-is*) als ‚monnaie de Reims‘; dies ist schon deshalb recht bedenklich, weil sich niemals *remoisin* findet. Zu dem Richtigen hätte Godefroy sich führen lassen sollen durch das Glossar zur Vie de Saint-Gilles ed. G. Paris und Bos, wo es zu *romesin* heifst: ‚menue monnaie; proprement denier de Rouen‘. Freilich ist auch diese Erklärung nicht ganz zutreffend, denn *romoisin* kommt von *Romois*, der altfranzösischen Bezeichnung des *pagus Rotomagensis*, *Rodomensis*,[2] es liegt also eine nicht von einer Stadt, sondern wie bei *angevin*, *poitevin* eine von einer ganzen Landschaft hergenommene Münzenbezeichnung vor.

Wie es bei Du Cange zu der irrtümlichen Angabe gekommen, ist nicht schwer zu sehen. Es handelt sich in seinen Belegstellen um eine Münze, die in denjenigen Städten und Teilen Unter-Italiens gebraucht wurde, welche unter normannischer Herrschaft standen, also dorthin von den Normannen eingeführt worden war. *Romesina*, *Romesinus* erinnerte ihn zu sehr an *Roma*, als dafs er nicht in Versuchung gekommen wäre, eine Verbindung damit herzustellen.

---

[1] Wenn hier *rommoisis* nicht dem Reime zu Liebe für *romoisins* steht, sondern ein besonderes Wort darstellt (Godefroy führt es als solches auf), so versteht es sich, dafs es nicht verschiedener Herkunft, sondern nur, vielleicht durch *parisis* beeinflufst, eine Bildung mit anderem Suffix ist.

[2] G. Longnon, Atlas historique de la France. Texte S. 97; vgl. zweimal bei Wace begegnendes *Roumois*, s. Register der Ausgabe des Roman de Rou durch Andresen.

O. Schultz-Gora.

---

3. Afrz. *envieus* ‚begierig'.

Wie schlecht Godefroy's Wörterbuch gearbeitet ist,[1] zeigt sich einmal wieder an dem Artikel *envieus*, welches Adjektiv er mit ‚cupide', also ‚(geld-)gierig', ‚habsüchtig' glossiert. An keiner der beigebrachten Stellen dürfte[2] es das heifsen, indem es entweder = ‚neidisch' ist, oder man *enuieus* ‚widerwärtig' zu schreiben hat. Godefroy gibt dann noch sogar weiter den Sinn ‚excessif', ‚terrible' an und führt als Beleg dafür Richart le bel V. 1205 nach Foersters Ausgabe auf, schiebt also letzterem etwas ganz Verkehrtes unter, indem in der Ausgabe natürlich richtig *enuieus* steht. Ich berühre obiges, weil die Bedeutung ‚begierig' bei Godefroy ganz fehlt, und dafs sie überhaupt im Nordfranzösischen nicht vorhanden sein sollte, müfste überraschen, in Anbetracht der gleichen Bedeutung des provenz. *envejos* und des Vorhandenseins von afrz. *envie* im Sinne von ‚Lust'. Allein sie begegnet dort auch, wie aus Bartsch-Wiese no. 64b v. 14 erhellt[3] und aus zwei Stellen der Hs. P3 des Folque de Candie, von denen sich die eine bei Tarbé S. 118 gedruckt findet und die andere noch ungedruckte fol. 241 v⁰ b steht: *Ja mes ne sera jours Qu'il ne soit envers moi de mal fere envious*; ferner erscheint sie noch in der Abrejance de l'ordre de chevalerie des Jean Priorat ed. Robert 2893, 6124[4]. Mehr Belege habe ich nicht zur Hand, zweifle aber nicht daran, dafs sie vorhanden sind.

O. Schultz-Gora.

---

4. Afrz. *maintre comunalment*.

Über diese Wortverbindung hatte zuerst Foerster in dieser Zeitschrift II, 88 und dann Tobler VB. I², 102 gehandelt, indem letzterer die von ersterem gegebene Deutung ablehnte. Aber auch die Erklärung Toblers, der darin ein Adverb zu einer einheitlichen Wortgruppe *maintre — comunal* erblickte, liefs dem Zweifel Raum, und so trat Bertoni in der Revue des langues romanes LI, 480 mit der Meinung hervor, es sei von einem *maint et comunalment*

[1] Wenn A. Thomas in der Romania XLI, 483 bemerkt: ‚On ne proclamera jamais assés tout ce qe l'on peut aprandre an feuilletant, avec un esprit éveillé, le *Dictionnaire de l'ancienne langue française*', so hat er doch gewifs nicht das eigentliche Altfranzösische im Sinn.

[2] Ich sage ‚dürfte', denn eine nach der Hs. zitierte Stelle aus der Sainte Ysabel ist zu kurz als dafs man mit Sicherheit auf die Bedeutung schliefsen kann, aber auch hier wird wohl *enuieus* zu lesen sein.

[3] Wenn unser Wort bei Bartsch et Horning, Langue et litt. mit ‚envieux', ‚désireux' glossiert wird, so kann ich doch die letztere Bedeutung bei Durchprüfung der Belegstellen nicht mit irgend welcher Sicherheit erkennen.

[4] Im Glossar wird ‚désireux', ‚envieux' angegeben, aber es heifst an beiden ‚begierig', höchstens dafs man an der zweiten auch mit ‚eifrig' übersetzen könnte; vielleicht hat indessen der Herausgeber mit ‚envieux' auch nur ‚verlangend' gemeint, wenn auch das Wort nach Sachs in diesem Sinne heute nur selten gebraucht wird.

als dem Ursprünglichen auszugehen. Die Richtigkeit dieser Ansicht, welche Bertoni hätte eingehender begründen sollen, habe ich in dieser Zeitschrift XXXIV, 109 in Zweifel gezogen, ich mufs aber jetzt nach erneuter Betrachtung bekennen, dafs ich sie für durchaus zutreffend halte.

Zunächst nämlich habe ich die Schreibung *maint 7 comunaument*, von der ich a. a. O. verlangte, dafs man sie doch einmal in den Handschriften finden müfste, tatsächlich dreimal in der Hs. P³ (Bibl. nat. f. fr. 778) des Folque de Candie angetroffen und zwar f. 236 r⁰ a (*7 il si font tantost maint 7 9munement*) f. 251 v⁰ b (*des or chevauchent maint 7 9munaument*), f. 260 r⁰ a (*touz ce⁹ de l'ost li queurent maint 7 9mumunement* [verschrieben für *9munement*]). Ferner bleibt bei der Deutung von Tobler unerklärt, wie es denn eigentlich zu einem *mainte*[1] oder *maintre* gekommen sei. — Überblickt man die Reihe der von Foerster angezogenen Stellen, zu welchen zwei von Bertoni aus dem Floovent beigebrachte sowie die drei eben aus dem Folcon de Candie angeführten Passus hinzutreten und denen ich noch ein weiteres Beispiel aus dem Moniage Guillaume ed. Cloetta v. 4059 hinzufüge, dann sieht man, dafs in der grofsen Mehrzahl der Fälle das Subjekt des Satzes ein Plural in der dritten Person ist. Es erscheint daher berechtigt, hier den Ausgangspunkt zu sehen, und es liegt weiter nahe, ein *mainte c.* zurückzuführen auf *maint et c.*, mithin *maint* als Nom. Plur. zu erklären. Um so mehr dürfte dies einleuchten, als sich auch nicht selten das Adjektiv *comunal* daneben vorfindet, so im Pariser Roland Tir. CLXII, im Guillaume de Palerne 2369, in der Moniage Guillaume 4059, und als andererseits in dem *per et igaument* des Beneoit (Chron. I v. 3304; vgl. Bertoni l. c.) eine Parallele für die Verwendung von Adjektiv und Adverb nebeneinander begegnet. Erst von den oben charakterisierten Fällen aus wird es zum Gebrauche in der Art gekommen sein, dafs das Subjekt ein Plural in der ersten Person ist wie Aiol 5824 (*puis partirons l'eskiec mainte comunalment*) und 4735 (*mainte comunalment tout ensamble feron*); hier ist der ursprüngliche Sinn der Verbindung schon nicht mehr ganz deutlich gefühlt worden, und noch weniger wurde er es, wenn es Aiol 3010—11 heifst: *Tous les enfans fist querre de son roion Mainte communalment et pres et loin*, wo also das Subjekt ein Singular ist und sich das *mainte c.* auf einen vorausgegangenen Acc. Plur. bezieht. Nicht anders erklärt es sich, dafs noch ein *tuit* (*tout*) davortreten konnte, wie im Pariser Roland Tir. CLXII und im Moniage Guillaume 4059, was vermutlich noch durch das sonst gesagte und zu belegende *trestuit comunalment* befördert wurde.

Dafs es nun überhaupt zu der Schreibung *mainte* für *maint 7* kam, ist m. E. auf Rechnung des Gehörs zu setzen, das namentlich

---

[1] Natürlich ist es verkehrt, wenn Godefroy ein *mainte* aufführt und als Adverb hinstellt, indem er übrigens nur drei Belegstellen beibringt, während zwei weitere aus Aiol fehlen. *Maintre* ist bei ihm nicht verzeichnet.

beim schnellen Aussprechen der ganzen Verbindung irre geführt werden konnte; wird doch auch das bekannte *mainnemain* (s. Foerster zum Lyoner Ysopet 300) auf *main et main* (Bartsch-Wiese 15 b, 3) zurückgehen. Dabei ist nicht ausgeschlossen, dafs auch solche Fälle beeinflussend gewirkt haben mögen — ich kenne allerdings nur einen Beleg dafür —, wo ein *gent* voraufging, wie im G. de Palerne 3975 ff.: *Lors vëissies vile estormir La gent armer et fervestir Et issir mainte communal.* Wurde erst einmal *mainte* geschrieben, so versteht man, wie es weiter nach Analogie von *triste* (*tristre*) etc. zu einem *maintre* gelangte, und es überrascht auch kaum mehr, schliefslich ein *mainte et c.* oder *maintre et c.* zu finden, das eine Kontamination aus ursprünglichem *maint et c.* und *mainte c.* darstellen dürfte.

O. SCHULTZ-GORA.

II. Zur Formenlehre.

Ein mazedorumänischer Ausläufer des altslavischen dativus absolutus.

Der rumänische Dialekt in Mazedonien gebraucht eine merkwürdige Form des Gerundiums, für deren Entstehung eine befriedigende Erklärung bisher nicht gegeben worden ist. Neben den zu erwartenden und tatsächlich vorkommenden Formen *bănându*, *vidzundu* (wegen des *u* im Stamme vgl. Meyer-Lübke II, § 152) *avdzându*, welche auf lat. cantando etc. zurückgehen, findet man die Formen *bănândalui*, *vidzundalui*, *avdzândalui* usw., in deren Endung offenbar der dat. sing. des *ille* vorliegt, ohne jedoch dafs dem *-alui* irgendwelche pronominale Beziehung, sei es subjektive oder objektive, zukäme. Dies kann man an folgenden Beispielen sehen: *Avdzindalui* (ich wahre die Schreibweise der Quellen) *aiste greaiurẹ domnulu şi oaspitsl'i nu puturẹ* . . . *Bojadži* in Weig. Jahresb. II, 56; *amirăroańa si nvirină̊, avḑîndalui aestă Papahagi Basme aromâne* 7; *agiungîndalui în pădure, se despărţiră Obedenaru-Bianu Texte* 1; *apirindalui ghine, amirŏúlu cu toţi soçilli* (= *sotsl'i*) *veḑură* . . . ib. 9. Daneben hat man gleichen Gebrauch von *vidzundu*, *avḑându* etc., wofür Belege beizubringen nicht notwendig ist. Über die ersteren Formen hat Meyer-Lübke III, 538 und in der Vorlesung vom 25. Februar 1910 gehandelt, ohne zu einer Erklärung derselben zu gelangen; auch Weigands Deutungsversuch, auf den sich Streller, Jahresb. IX, 27 beruft und welcher von dem Präpositionalausdruck (wohl nicht Partizipialkonstruktion!) *tu venitọ a lui* ausgeht, scheitert daran, dafs die notwendig vorauszusetzende Zwischenstufe **venitalui* nirgends zu belegen ist. Es ist klar, dafs für den beziehungslos gebrauchten *-alui*-Typus innerhalb der lateinisch-rumänischen Ent-

wicklung ein morphologischer oder syntaktischer Anhaltspunkt nicht zu finden ist, und so habe ich vor einem Jahr im Rumän. Inst. d. Univ. Wien die Ansicht vorgetragen, dafs zur Entstehung dieser um das Pronomen erweiterten Gerundiumform der altslav. dativus absolutus den Anstofs gegeben habe. Damals war mir, gleich Meyer-Lübke in der oben zitierten Vorlesung, Sandfeld-Jensens Notiz in Gröbers Grundrifs I², 531 f. entgangen; wenn aber der ausgezeichnete dänische Forscher dort lehrt, „das Partiz. Präs. (sc. im Arom.) erscheint in gewissen Fällen im Dativ: *ajungîndalui în pădure* = als er in den Wald kam, wie im Mazedobulgarischen: *viždžaeščem ženite* = als er die Weiber sah“, so kann man sich damit durchaus nicht begnügen. Indem man den vermeintlichen mazedobulg. Dativ neben den mazedorum. stellt, ohne die syntaktische Räson beider oder eines derselben als Ausgangspunkt zu zeigen, hat man die Frage verschoben, erweitert, aber nicht gelöst. Nun ist es Zufall, dafs in beiden von S.-J. angeführten Sätzen „er“ Subjekt ist, wozu *ajungîndalui* und *viždžaeščem* die entsprechenden Dative wären; denn wie wir oben vom mr. *ajungîndalui* gesehen haben, so wird auch mbulg. *viždžaeščem* aufser jeder Beziehung von Genus, Numerus und Kasus gebraucht, es kann in funktioneller Beziehung füglich hier von einem Dativ nicht die Rede sein, und ein syntaktischer Weg, auf welchem man von *viždžaeščem* zu *ajungîndalui* gelangen könnte, ist, entgegen S.-J. Auffassung, nicht gegeben. — Nun könnte man sich, wenn man in *viždžaeščem* einen erstarrten Dativrest sehen wollte, der auf den alten dativus absolutus zurückginge, die rumänische Form in der Weise entstanden denken, dafs die Dativendung der mbulg. Form in mechanischer Weise übersetzt, entsprechend dem gerundialen Gebrauch von *viždžaeščem*, dem mrum. Gerundium aufgepfropft worden wäre. Prüft man aber das *viždžaeščem* nach der rein morphologischen Seite, so ergeben sich auch hier Schwierigkeiten, die es unmöglich erscheinen lassen, die mr. Form als ein décalque der mbulg. zu betrachten. Seiner Endung nach kann *viždžaeščem* nur ein Dat. Plur. sein (vgl. altsl. *nesąštemŭ*, *vedąštemŭ* etc.), der sich eben aus der alten Konstruktion des dat. abs. gerettet hätte; so *Teodorov* im *Soph. Periodič. Spisanije* XIX—XX S. 192. Der Dat. Plur. kann aber nicht der mr. Form zur Grundlage gedient haben, da unverständlich bleibt, warum nicht ein **ajungîndalor*, wenigstens neben *ajungîndalui*, abgezogen worden ist. Wollen wir aber in *vidžaeščem* einen Dat. Sing. hineinkonstruieren — nur ein solcher kann der mr. Form genügen — so bleibt nur eine Möglichkeit offen: Es ist bekannt, dafs das Bulg. seinen alten analytischen Deklinationsreichtum aufgegeben hat; unter den Resten, die sich bis heute in der Volkssprache erhalten haben, führt *Lavrovŭ*, *Obzorŭ* S. 132 Dative wie *tsarju*, *bogu*, *bratu* etc. an; daneben kommen auch Formen, die der sog. zusammengesetzten Deklination entsprechen: *tsarjumu*, *bratumu* etc. und mit Ausfall des Auslaut-*u*: *tsarjum*, *sŭnjum* usw. *Miletič Sbornik za umotvorenija* II S. 254 ff. vor. An letztere Formen liefse sich anknüpfen und in *viždža*-

eščem ein Dat. Sing. in pronom. Gestalt sehen. Dem widersetzen sich aber lautliche Bedenken. Zunächst ist das *-u* in *tsarju* noch so sehr Charakteristikum des Dativs, dafs es bei den mannigfachen analogischen Verschiebungen, die den Untergang der alten Deklination begleiten, sogar an feminine *a*-Stämme antritt, vgl. *dražinu, kadŭnu* etc. *Lavrov Obzorŭ* S. 133, sodann ist zu bemerken, dafs nach *Miletič* ib. das Auslaut-*u* der zusammengesetzten Form *tsarjumu* erst auszufallen „beginnt", während das heutige Gerundium das Auslaut-*u* nirgends wahrt: Während mit *tsarjum* ein Prozefs erst leise und in neuester Zeit einsetzt, der im Serbo-Kr. seit dem 15. Jhdt. vollzogen ist und den Zusammenfall des Dativs mit dem Lokativ herbeigeführt hat, cfr. Vondrák, *Vgl. Gramm.* II, 117 f., läfst sich im modernen Mazedobulg. ein *viždžaeščemu* oder, wegen des Vokals des Auslauts, ein *viždžaeščum* nirgends belegen. Diese lautlichen Diskrepanzen lassen den Schlufs zu, dafs das *viždžaeščem* nicht über den Dativ gegangen ist, um zum heutigen Gerundium zu werden. Vielmehr werden wir *Miletič's* Ansicht (*Sbornik* II, 265 f.) beipflichten, der darin eine allerneueste Schöpfung nach Analogie des noch vielfach erhaltenen Instrumentals sieht. Auszugehen ist von dem gerundialen Gebrauch des Nom. Plur. und des Part. *-šte* (Vondr. ib. S. 480), dessen moderne Fortsetzer die Formen *gledaešti, gotveešti* (wegen des Wandels von unbetontem *e* zu *i* im Neumazb. vgl. *Kalina Studya nad historyją języka bułg.* I S. 154) und aus dem bulg.-serb. Übergangsgebiet *gledaiki, loveiki* sind, welch letztere sogar in die bulg. Schriftsprache gedrungen sind. Da nun Gerundium und Instrumental sich in ihrer adverbiellen Funktion vollkommen decken, ist es durchaus begreiflich, dafs die Instrumentalendung *-em* oder *-om* an den ersteren angetreten ist: *gledaeštim* (*-ščem*), *igraeštem* usw. oder *sedeįkįum, pieįkįum* (mit Wandel des unbetonten *o* zu *u*). Auch die Nebenform auf *-štits*, für deren Gebrauch *Lavrovŭ* Belege aus dem 17. Jhdt. beibringt: *drŭžeštets, pitaštets* usw., will *Miletič* aus einem alten Instrumental erklären. Mir will es scheinen, als ob hier das substantivierende *-ĭcĭ*-Suffix vorläge, und dafs der Nom. gerundialisiert wird, hat bei dem, was wir vom *-šte*-Partiz. gesehen, nichts Auffallendes (vgl. auch neugr. δένοντας, βλέποντας). Aus der Kontamination des *-štim*- und *-štits*-Typus ist die Form *bideštimitsa, igraštimitsa, udeštimitsa* (ngr. ὁδός) entstanden, welche die ersteren ganz zu überwuchern scheint. Für das Auslaut-*a* weifs ich keine bessere Erklärung als Übertragung von den Adverbien wie *koga, togava, dosta.* Inwieweit und ob Zusammenhang der Form *bideštimica* mit den nserb. Adverbien wie *silimice, jatomice, titimice,* worüber *Daničić* im *Rad jug. akad.* XCVI S. 231 handelt, vermag ich nicht zu entscheiden.

Innerlich kein Dativ, ohne formellen Anschlufs an die Dativreste der Nomina, kann *viždžaeščem* nicht zur Bildung von *ajungîndalui* geführt haben, welches, wenn nicht innerlich, äufserlich ein klarer Dativ ist. Wäre die mr. Form eine Nachbildung der mbulg., so wäre kaum anderes als ein *ajungîndum* oder *ajungîndam* entstanden,

indem *-m*, als Gerundialexponent empfunden, auf die rum. Form übertragen worden wäre. Ein ähnlicher Vorgang ist auch sonst zu beobachten, und ich möchte hier zwei zu unserem Sprachbereich gehörende Fälle vorführen. Das mazedorum. Part. Prät. erscheint, wenn es nicht rein adjektivisch gebraucht ist, durch ein *-ă* erweitert, welches den irrtümlichen Eindruck der Femininform erweckt und zunächst in diesem Sinne die Ursache seiner Erweiterung suchen läſst. Wie aber ein etymologischer Grund für dieses *-ă* nicht vorhanden ist (vgl. Weigand, *Vlachomeglen* S. 39 und *Jahresb.* III, 244), so läſst sich dafür auch kein syntaktischer finden. Bemerkenswert ist, daſs das mr. *am călcată, vidzută, dzâsă* etc. dem Meglen fehlt, welches hier wie in manchen anderen Punkten mit dem Gemein-Dakorum. zusammengeht, sich aber keilartig weit in siebenbürg. *-ung*-Mundarten vorgeschoben hat; auſser dem Banat (*Jb.* l. c.) ist es noch in Bihor (*Jb.* IV, 297), ferner in der Samoŝgegend (*Jb.* VI, 38) bekannt, und ich erinnere mich, daſs die ältere Generation meiner mütterlichen Verwandtschaft, deren Sprache Anklänge an siebenbürg. Mundarten aufweist, diese Form kennt oder kannte. Schwieriger zu beurteilen sind die Formen, die dafür aus dem Altdakorum. zu belegen sind. In *Cuvente den bătrâni* findet man in einer aus Tîrgu-Jiu (in dem Siebenbürgen benachbarten Gorj) stammenden Urkunde aus dem Jahre 1591 die Beispiele: *au mersă Moldoveanul*, . . . *au mersă de faţă amăndoi*, sodann *zicăndă* . . . *neavăndă(el)* . . ., und *Hăşdău* stellt schlankweg die ersteren mit mr. *au călcată, bătută*, die letzteren mit *călcăndalui*, *bătundalui* zusammen. Abgesehen davon, daſs daneben in derselben Urkunde *au întrat*, *au găsit*, *venit* usw. überwiegen — beide Formen können *promiscue* gebraucht worden sein — findet man in einer Urkunde aus Mehendinţi 1599 (ib. 90) neben *au fostă* auch *Cernetă* (masc.), *cuvăntă*, sodann aus Muscel 1600 (ib. 101) neben *am dată* auch *amă*, *dereptă*, *sată*, *cănpă*, und man wird sich fragen, ob das *-ă* hier nicht ein graphischer Reflex der auf völligen Schwund gerichteten Entwicklung des *-u* sei. Immerhin behält *au mersă* und *zicăndă* der erstgenannten Urkunde, da hier *-ă* als Vertreter von *ŭ* nicht fungiert, einige Wahrscheinlichkeit. Ich glaube nun nicht fehlzugehen, wenn ich annehme, daſs sich aus den albanesischen (toskischen) *kam bɛrɛ*, *ϑɛnɛ*, *ƙarɛ*, *ƫüpɛ* usw. das *-ɛ* des Partiz. als eine Art Exponent des Perfekts losgelöst und in rein mechanischer Weise dem rum. Part. angefügt worden ist. Wenn aber die adjektivischen *însurat*, *aleptu* . . . und verbaladjekt. *ştiut*, *avut* (vgl. alb. *ditur*ɛ, *pasur*ɛ) daran nicht teilnehmen, so hat sie der Anschluſs an *bun*, *-ă*, etc. davor gewahrt. Wenn die oben zitierten *neavăndă*, *zicăndă* aus Cuv. I einige Sicherheit beanspruchen dürfen, würden sie durch denselben Einfluſs zu erklären sein, wobei von dem gerundial gebrauchten Partiz. *ƙarɛ*, *bɛrɛ* etc. in Verbindung mit *tuke* und *pa* auszugehen wäre.

Sodann erfahren wir aus *Sbornik* IV, 193, daſs die mbulg. Mundart um Saloniki die *-l*-Endung des Partiz. Prät. durch *-n* und *-t* ersetzt hat. Was das letztere betrifft, wird man schwerlich nach

einem analogischen Vorbild innerhalb des Slav. suchen. Wie nun das benachbarte Meglenorum. in Anlehnung an das Bulg. das Perf. mit *sam* bilden kann (Weigand, *Vlachomegl.* 40), so hat dieses seinerseits das *-t* seines Partiz. an das bulg. Part. abgegeben, wofür auch die Betonung *stanát* spricht.

Nach diesen Darlegungen kann ich wohl zu meiner Ansicht zurückkehren, dafs mr. *ajungîndalui* dem altbulg. dat. absol. seine Entstehung verdankt. Als der altbulg. Dativ des Part. noch nicht zum Gerundium geworden war, als er noch seine vollwertige syntaktische Dativfunktion innehatte, geschah dasselbe, was Ascoli im *Arch. glott. ital.* VII, S. 556 ff. in trefflicher Weise als „*materia romana e spirito tedesco*" anspricht: Der Geist der slav. syntaktischen Fügung wird in rum. Form gegossen, der in der Erzählung wohl am häufigsten vorkommende Sing. Masc. ins Rumänische übersetzt, dann aber in Rückwirkung des daneben sich erhaltenden beziehungslosen *ajungîndu* auch das *ajungîndalui* aufser Beziehung gesetzt und unterschiedslos für beide Numeri und Genera gebraucht. Dafs gerade das Gerundium zum Träger dieser fremden Fügung wird, erklärt sich nicht nur daraus, dafs ja der Typus *adjungens* im Rum. untergegangen ist, sondern auch daraus, dafs sich *adjungendo* > *ajungând* mit dem altslav. dat. abs. syntaktisch berührte; es konnte schon im Altsl. das Subj. des dat. abs. mit dem des Hauptverbums zusammenfallen: *stružemu jemu vŭzŭpi* = *cum raderetur exclamavit* Miklosich IV, 616, und auch im Rum. ist Gleichheit des Subj. nicht Regel: *Şi acşiçe, ḑicêndalui aiste graie amirŏŭlu, vizirlu cu toţi alanţi plecară capetele Obedenaru-Bianu* 4, wodurch einerseits die rumänische den romanischen absoluten Konstruktionen, wie sie Meyer-Lübke III § 422 zusammenstellt, angereiht werden kann, andererseits der slav. Konstruktion nahekommt.

Es entsteht nun die Frage, in welcher Weise der chronologische Anschlufs der mr. Form an den bulg. dat. abs. herzustellen ist. Wohl steht es fest, dafs diese Konstruktion dem Altslav. ebenso genuin war wie dem Litauisch. und nicht der kirchengelehrten Nachahmung des griech. gen. abs. entsprang (Vondrák, *Vgl. Gramm.* II, 408 f.); sein Vorherrschen in den altslav. Denkmälern mazed. Provenienz zeigt, dafs er hier in der Volkssprache fest eingewurzelt war; allein er scheint doch frühzeitig aus derselben geschwunden zu sein. In den bulg. Denkmälern aus Mazedonien, die Ivanovŭ veröffentlicht hat, kann man ihn noch regelmäfsig finden: *Tomužde molęštusę kŭ bogu i glagolęštu* S. 65, aus dem 14. Jhdt.; *ramĕšenomĭ že byvšemĭ jezikom* S. 78, aus dem 14. Jhdt.; *načalstvueštu i obladu(ŭ) drŭžeštu . . . velikomu amire su(l)ta(n) Suilema(n) begu* S. 187, Inschrift aus dem J. 1544; sogar in einer Inschrift aus 1650: *Letu mimotekuštu . . . prĕstavi . . . kyrĭ Paisei* . . . Ivanovŭ S. 230. Diese Denkmäler aber wahren noch die alte Deklination, den Infinitif, zeigen noch keinen suffigierten Artikel, während sogar frühere Denkmäler, in denen sich die Erscheinungen des neuen Sprachzustandes ankündigen, wie in der *Trojanska Priča*, der dat. abs.

auch etwa in gerundialer Erstarrung nicht vorkommt: Glatter, regelmäfsiger Gebrauch hart neben jähem Abbruch ist nicht natürlich fortschreitende Sprachentwicklung: Wir vermissen hier die allmähliche Abbröckelung, den Übergang. So sind wir berechtigt, in jenen den dat. abs. zeigenden Denkmälern gelehrte Nachwirkung eines durch reiche Literatur konsakrierten, religiös-konservative Tendenzen in sich tragenden Sprachzustandes zu sehen. Mit dem frühen Schwund des dat. abs. müssen wir auch dem *ajungîndalui*-Typus ein hohes Alter zuschreiben. Sein chronologisches Verhältnis zu *ajungîndu*, das sich neben ihm erhält, steht dem nicht entgegen. Ihre Verteilung ist derart, dafs man nicht berechtigt ist, einer der beiden Formen die chronologische Priorität innerhalb der maz.-rum. Überlieferung einzuräumen. Nirgend kommt der *ajungîndu*-Typus ausschliefslich vor, überall hat er *ajungîndalui* neben sich, und wenn aus Kavalliotis (Miklosich, *Rumän. Unters.* I S. 43) nur ein *χα̣λχα̣ντον* = *călcăndu* zu belegen, so kann dies bei der Kürze des dort mitgeteilten Textes gegen *călcăndalui* nichts beweisen. Für die eingewurzelte Volkstümlichkeit des *-alui*-Typus spricht der Umstand, dafs er bei dem sonst dakorumänisierenden Grammatiker Bojadži (Wende des 18. und 19. Jhdts.) regelmäfsig auftritt. In den Textsammlungen von Obedenaru-Bianu, Weigand, Papahagi ist er gang und gäbe. Wie sehr ihm aber — und das spricht auch für sein hohes Alter — jede dativische Beziehung abgeht, er nichts anderes als verbales Adverb ist, erhellt auch daraus, dafs in Umkehrung der altfranz. Erscheinung, wo dem gerundialen *-ant* das adverbielle *-s* angefügt werden kann (vgl. Meyer-Lübke III S. 534), das Mr. vermittelst *-alui* gelegentlich Adverbien aus Substantiven ableiten kann. So von dem sonst femininen *cale*: *or ń-aspuńi a calealui* = aufrichtig Papahagi, *Basme aromâne* 135; dann *ascumtalui* und *ascumtišalui*: *amìrălu avigl'à ascumtišalui* ib. 126 und sonst. Zu dieser mr. Erscheinung vergleiche man slov. *samši* = allein nach *oprimši*, *rekši* (Miklosich IV, 153), während das Alfr. sein Analogon findet im istrorum. *calcănda*, *plăngănda*, dessen *-a* wohl mit dem adverbiellen *-a* < *hac*[1] in *aşa*, *asemenea*, *atuncia*, *atâta*, istr. sogar *câta* identisch ist. (Mr. *vidzânda*, *avdzînda*, nur bei Papahagi zu belegen, dürfte erst in neuester Zeit aus *vidzundalui* abstrahiert worden sein.) Dem Dakor. und Istror. geht der *-alui*-Typus des Gerundiums vollständig ab. Bemerkenswert aber sind die Formen, die in der Moldau im Gebrauch sind: neben *cindură*, *cindrelea*[2] Tiktin, *Wtb.* s. *fiindcă*, kann ich ein *fusândură-(că)* (neben *hindură-(că)*) aus der Bukowina (Câm-

---

[1] Anders Meyer-Lübke II S. 92 u. 597.

[2] *Cindură, cindrelea* haben lautlich ein interessantes Schicksal. Mold. wird *ct* zu *ći* und *śi*, *fi* zu *ńi*, in weiterer Entwicklung treffen beide in *ši* zusammen. Aus der Relation: schriftrum. *fi* — mold. *ši* gerät das Wort in die Relation schriftrum. *či* — mold. *ši* und wird infolge gelehrter Reaktion zu *cindură*. Ähnliches in franz. Mundarten, Revue de Phil. 21, 118 ff. Das *-le(a)* in *cindrele(a)* wird wohl gleich in *altmintrelea* aus dem Num. Ord. bezogen sein.

pulung und Straja) beibringen, welches mit dem *-s-* im Stamme an mr. *dzisendalui*, *arupsendalui* des *Bojadži* (Weig. *Jb.* II, 42, 90) erinnert. An dr. *hindură* klingen die sardischen Formen *frangenduru*, *faeddenduru* an, welche Salvioni, *Rendiconti del Istituto Lomb.* Bd. 52, S. 814, als durch Einmengung von *-re* des Inf. entstanden erklärt. Dieselbe Erklärung für *hindură* anzunehmen, geht wegen der frühen funktionellen Verschiebung von rum. *naşlere*, *fire* etc. nicht an. Auch Tiktins (ib.) *fiind* + *dară* überzeugt nicht, schon weil es dem *fusândură* nicht genügt.

Da das Gerundium aus der präsent. in die praeter. Sphäre leicht übertreten kann (vgl. z. B. Ásbóth, *Russische Gramm.* S. 118), bringt die Sprache dies auch äufserlich zum Ausdruck, indem aus *fură* und *fuseră* das als präteritales Kennzeichen empfundene *-ră* an das Gerundium tritt, dieses sich auch mit dem *-s-* des Präteritums im Stamme versehen kann (vgl. noch altrum. *adusătoare Cuv. d. b.* I, 266). Ähnlich verhält es sich mit den Perfekten der Bukarester Vulgärsprache (die immer weiter in die Provinz getragen werden), wo über *ei ziseră* ein *ei au ziseră* > *ei au zisără* dann aber auch *eu am*, *tu ai zisără* usw. entstanden ist. Weigands Ansicht (*Jb.* VIII, 277 f.), es wäre hier das Bestreben geltend gewesen, Sing. vom Plural zu unterscheiden, trifft deshalb nicht zu, weil, wie schon Hăşdău, *Cuvente* I, 430 hervorhebt, *zisără*, *făcutără* in Sing. und Plur. durchgeführt ist.

Wir haben gesehen, dafs das *-alui*-Gerundium trotz seines hohen Alters dem Dakorum. und Istrorum. gänzlich fehlt, wir haben gesehen, dafs der Typus *am vizută*, der durch die Übereinstimmung des Mrum. mit dem Siebenbürg. und, mit einiger Wahrscheinlichkeit, durch die Belege des Altrum. nicht jung sein kann, dem Grofsteil des Dakorum. und dem Meglen fehlt. Fallen da nicht unerwartete Streiflichter auf die schwierige Frage nach dem Ursitz der Rumänen? Ich beeile mich nicht, aus den vorgebrachten Erscheinungen Schlüsse zu ziehen, aber ich glaube, es tut not, den Weg, den S. Puşcariu mit seinem mustergültigen Zur Rekonstruktion des Urrumänischen gezeigt, weiter zu verfolgen. Aus einer strengeren Revision der fremden Einflüsse im Rum. nach ihrer chronologischen und geographischen Verschlingung, in ihrer „particolar combinazione", kann Sprach- und Kulturgeschichte neue Stützpunkte gewinnen.

E. Bacinschi.

III. Zur Literaturgeschichte.

Zur Sage vom Findelkind.

Randglossen zu Zeitschrift 36, S. 546—576.

1. Der Titel der Abhandlung von Stephan Grudzinski, zu welchem mir einige Bemerkungen nicht überflüssig scheinen, lautet:

„Vergleichende Untersuchung und Charakteristik der Sage vom Findelkind, das später Kaiser wird“. Diese Benennung ist nicht ganz am Platze. Denn der Verfasser hat vor allem die orientalischen Fassungen der Sage gänzlich ausgeschaltet und, soweit die europäischen in Betracht kamen, seine Untersuchung und Charakteristik auf vier Überlieferungen beschränkt: 1. Gottfried von Viterbo, 2. Gesta Romanorum, 3. französische Prosanovelle des 14. Jahrhunderts, 4. französischer (pikardischer) „Dit“ aus dem Ende des 13. Jahrhunderts.

2. Dies Verfahren hätte einige Berechtigung, sofern sich herausstellen sollte, dafs die genannten Erzählungen eine enge Gruppe bilden. Es ist nun aber weder eine solche Untersuchung je vorgenommen noch auch von G. auf derartiges hingedeutet. — In der Tat bilden die obigen vier Fassungen der Sage eine Gruppe. Es fehlt ihnen nämlich der dritte Versuch des Königs, sich des unbequemen Eidams zu entledigen. Aber sie sind es nicht allein, welche einfach mit der Hochzeit endigen. Es ist besonders die italienische Novelle von Florindo e Chiarastella zu erwähnen, deren Inhalt von Weber in ‚Monatsberichte der preuss. Akad. der Wissenschaften‘ 1869 S. 380f. (nach Mitteilung R. Köhler's) und, weniger ausführlich, von Wesselofsky in Röttgers ‚Russische Revue‘ VI (nicht IV) = 1875, S. 189f. angegeben worden ist.[1] Diese zeigt schon in dem Namen des Helden *Florindo* den Zusammenhang mit dem *Floriien* des altfranz. Dit. Hervorzuheben ist von besonderen Ähnlichkeiten, dafs das Kind erst eigenhändig durch den König verwundet wird und nach der Auffindung zunächst durch Ärzte geheilt werden mufs.[2]

Die italienische Novelle bietet aber noch einen Zug, der zu einigem Nachdenken veranlafst. Es könnte so scheinen als habe sie eine Vorlage gehabt, in welcher der dritte Mordversuch vorhanden war — dann wohl auch in der Form wie in den entsprechenden übrigen Erzählungen: „Wer andern eine Grube gräbt, fällt selbst hinein“. Es trifft nämlich während der Hochzeit ein Bote ein mit der Nachricht vom plötzlichen Tode des Königs; demzufolge erhält Florindo nicht nur die Hand der Tochter, sondern wird auch alsbald Nachfolger auf dem Thron. Darin vermutete Weber (a. a. O. S. 386) „einen Anflug, der an den zweiten im Jaimini-Bhârata, wie in der arabischen etc. Kaufmannsrelation[3] mit herangezogenem Stoff (von der Grube) leise erinnert“. Diese

---

[1] Nach G. Passano, ‚I Novellieri italiani in verso‘, Bologna 1868, p. 87ff. und De Gubernatis, ‚Le novelline di San Stefano‘ No. 7 (Il re di Spagna).

[2] Derselbe Zug in der Gregorlegende (s. ‚Russische Revue‘ 17, p. 131) und in dem unten zu nennenden Seghelijn.

[3] Z. B. bei J. G. v. Hahn, *Griech. und albanes. Märchen* Nr. 20: „Die erfüllte Prophezeiung“; in der indischen Geschichte von Ghosaka (s. unten), in der des Tripitaka (s. unten) usw.

allerdings recht vorsichtige Äufserung möchte eine strenge Kritik vielleicht beanstanden, d. h. man möchte wissen und es fragt sich, ob der Zug ursprünglich einbegriffen war und in unserer Gruppe geschwunden ist, oder ob er erst spät nachträglich in einem Zweige selbständig hinzugefügt worden sein mag. Ins Gewicht fallen dabei die beiden von Kuhn, *Byzantin. Zs.* IV = 1895, S. 242f. aufgeführten byzantinischen Geschichten. Da stürzt der böse Kaufmann (bzw. reiche Mann) bei seiner Rückkehr vom Pferd und dabei in sein Schwert und sein Weib stirbt bei der Nachricht von dem Unglücksfall vor Schrecken.[1] Der Tod ist also mehr oder weniger zufällig. — Man sieht, dafs die auf diese Weise abgegrenzte Gruppe nicht auf Westeuropa beschränkt zu denken ist.

Fast zur völligen Gewifsheit erhoben wird nun die Vermutung, dafs der genannte Zug einem weiteren Märchenkreise angehörte, durch mehrere erst neuerdings bekannt gewordene orientalische Erzählungen, von denen in erster Linie die des (indo-)chinesischen Tripiṭaka (aus dem 3. Jahrhundert n. Chr.!) und die eng mit dieser verwandte indische Geschichte des Ghosaka zu nennen sind. Emm. Cosquin hat kürzlich darüber gehandelt in seinem einen früheren ergänzenden Aufsatz *La légende du page de sainte Elisabeth* in ‚Revue des quest. histor.' t. 92 = 1912, p. 317—363 (vgl. ‚Rev. d. q. h.', t. 73 = 1903, p. 1—44).[2] Und jetzt (1913) findet man die orientalischen Texte vereinigt in dem ersten Band des von Jos. Schick ins Werk gesetzten grofs angelegten ‚Corpus Hamleticum', dessen zweiter die europäischen Fassungen der Erzählung vom Schicksalskind bringen wird.

Wir dürfen vielleicht annehmen, dafs eine ursprüngliche oder doch dem Ursprünglichen nahe kommende Gruppe eine Dreifachheit der Nachstellungen des Königs enthielt und dafs von dieser dasselbe Grundmotiv dreimal enthaltenden Erzählung hier und da der Schlufs getilgt worden ist. Wie leicht gerade am Schlusse ein Motiv schwinden kann, zeigt ja z. B. meine Abhandlung über die Sage vom dankbaren Toten in diesem Bande der Zeitschrift. Einen deutlichen Fall kann ich auch aus den hier einschlägigen Erzählungen anführen. Die indische Geschichte vom Kaufmann Tschampaka nämlich weist das „Gruben"-Motiv auf; dieses fehlt aber in der durch einen bestimmten Zug mit dieser eng verwandten ossetischen Erzählung (s. Wesselofsky, ‚Romania' VI, p. 194f., Weber, ‚Sitzungsber. d. preuss. Akad. d. Wiss.' 1883, S. 590).

Und noch mit einer anderen Frage berührt sich die hier aufgeworfene: nämlich mit der nach dem Zusammenhang unserer Sage

---

[1] In der ind. Erzählung vom Kaufmann Tschampaka stirbt entsprechend der Bruder vor Schrecken; aber auch das „Gruben"-Motiv kommt da vor.

[2] Auf einige der bis dahin bekannten Erzählungen hat auch R. Zenker, ‚Boeve-Amlethus' (1905) S. 402ff. anhangsweise aufmerksam gemacht, der in seinem Buche zunächst diese sämtlich übersehen hatte, ebenso wie Axel Olrik, dem er gefolgt war.

mit der wohlbekannten des Ödipus (vgl. auch Gilgamesch und Perseus) und deren zwei für das Mittelalter bedeutendsten Ablegern, der Judaslegende[1] und der Gregorlegende.[2] Da nämlich erfolgt wie in den meisten unserem Sagenkreise angehörenden Fassungen der Tod des Vaters durch den „Findling“, das Schicksalskind. Ja, die Umstände sind dabei sogar bisweilen genau die gleichen. So erschlägt Judas seinen Vater in einem Garten, aus dem er dem Besitzer einen Apfel bringen soll. In einer Variante der Gregorlegende tritt der Findling bei seinem eigenen Vater in Dienst, der ihn zum Wächter seines Weinbergs macht, eines Nachts um seine Zuverlässigkeit zu prüfen (also nicht in böser Absicht) selbst hinkommt und erschossen wird.[3] Damit vergleiche man das Jaiminibhârata, wo der böse Herrscher (Minister) seinen Leuten befiehlt, den Jüngling bei einem gewissen Tempel aufserhalb der Stadt niederzumachen, wenn sie ihn des abends dort antreffen würden; das Märchen bei Hahn, in welchem der Jüngling in den Weinberg geschickt wird usw.[4] — Es erhebt sich die Frage: Liegt da Urverwandtschaft vor und gehen unsere wie die zur Ödipussage gehörigen Erzählungen auf einen Urtyp zurück vom Knaben, dem dies oder jenes prophezeit ist, der vom Vater oder sonstwem die Prophezeiung Fürchtenden ausgesetzt und auch weiterhin verfolgt wird, und der schliefslich (unter anderem) diesen ohne Absicht tötet? Oder aber — und das ist mir wahrscheinlich — ist unsere Erzählung vom armen Knaben, der einer Prophezeiung zufolge die Tochter eines Königs (bzw. eines Reichen) zur Frau gewinnt, erst später verquickt worden mit dem Motiv der unfreiwilligen Tötung des Vaters? Und ist der Knabe ursprünglich ein fremder niederer Geburt — die Thronfolge dann wohl ursprünglich, also nicht Kaufmannsformel, sondern Königsformel — oder ist es der Sohn des Königs selbst? — Und weiter: Wie steht es mit dem umgeschriebenen Uriasbrief? Hat dieser das „Rätsel der Sphinx“ abgelöst, oder ist umgekehrt das Rätselraten eine Variation zum Brief, oder sind beide

---

[1] Z. B. in der *Legenda aurea* des Jacob. de Voragine. Zur Legende s. Aless. d'Ancona, *La leggenda di Vergogna e la leggenda di Giuda* in ‚Scelta di curiosità letter.‘ fasc. 99 (s. a. R. Köhler, ‚Klein. Schrift.‘ II, 190—203 = Jahrbuch XI, 313 ff.); darin übrigens ein Gegenstück zum französischen ‚Dit‘, etwa 680 Achtsilbner in pikard. Mundart (p. 76—100), die Judaslegende enthaltend.

[2] S. V. Diederichs, *Russische Verwandte der Legende von Gregor auf d. Stein u. der Sage von Judas Ischariot*, ‚Russische Revue‘ 17 (1880) p. 119—146; ferner Creizenach in Paul & Braune ‚Beiträge z. Gesch. d. d. Spr.‘ II, 201 ff.; Köhler, ‚Klein. Schriften‘ II, 182 f.; Lidzbarski, ‚Gesch. u. Lieder aus d. neuaram. Hss. d. Bibl. Berlin‘ S. 59 ff.; Günter, ‚Christl. Leg. des Abendlandes‘ (1910) S. 80 (Heil. Julianus).

[3] „Russ. Revue“ 17, S. 131 f.

[4] Sicher sekundär ist das Fridolinmotiv, Bezichtigung des Ehebruchs, zu welchem besonders die beiden Aufsätze von Cosquin (s. oben) zu vergleichen sind; von bibliogr. Notizen neuerdings Vict. Chauvin, *Bibl. d. ouvr. arab.* VIII, No. 145 und A. Wesselski, Mönchslatein (1910) zu No. 34.

Motive als gleichwertige Varianten zu beurteilen, deren Schwanken wir in weite Ferne zu verlegen haben? Ich mache noch besonders auf einen Typ der Sage aufmerksam, wie ihn Weber a. a. O. S. 383 besprochen hat. Eine finnische Erzählung ist nämlich meines Erachtens nicht sowohl deshalb eigentümlich, weil sie mit dem Motiv von den Fragen verbunden ist[1], als weil hier die Fragen an ein weibliches Ungeheuer zu richten sind, wobei man doch offenbar an die Sphinx der Ödipussage denkt. Dort also zufälliges Abenteuer, hier Aufgabe.

3. Die von Grudzinski an dritter und vierter Stelle gebrachten altfranzösischen Erzählungen sind ursprünglicher als die bei Gottfried und den Gesta Romanorum; sie haben den Zug, dafs die Tochter selbst den Brief vertauscht, während es hier ein Priester besorgt. Anzumerken wäre da, dafs ähnlich auch in den beiden byzantinischen Berichten der heilige Michael (in Gestalt eines Soldaten) den Tausch vornimmt. Überhaupt möchte man wünschen, dafs das Vorkommen einzelner Züge bei andern einschlägigen Erzählungen vermerkt würde; so die göttliche Stimme in der indischen vom Kaufmann Tschampaka[2], gleichfalls dreimal ertönend wie bei Gottfried (und sonst noch, z. B. im Guillaume d'Angleterre); den Mutalammís-Brief der Araber, der dem Uriasbrief und dem Bellerophonbrief sich an die Seite stellt und natürlich auch schon in Indien vorkommt[3]; den Unterschied der Person, an die der Brief gerichtet ist: Kaiserin bei Gottfried und den Gesta (vgl. den Brief an die Frau im albanesischen und im arabischen Märchen und in den byzantinischen Berichten), Statthalter in den französischen Erzählungen, ähnlich in der von Ghosaka und im Tripiṭaka, Bruder in der italienischen, desgleichen in der indischen vom Kaufmann Tschampaka, Sohn im Jaiminibhârata und im Kathâkoça[4]; Adoption des Findlings durch einen König oder Herzog in einigen indischen Fassungen usw. Solche Zusammenstellungen machen freilich Mühe, doch sind sie

---

[1] S. dazu, aufser Weber, noch Kuhn, *Byzantin. Zs.* IV, 246 nebst Literatur; Köhler, *Archiv f. slav. Phil.* V, 74 = „Kleinere Schriften" I, 466.

[2] Weber, *Sitzungsber. d. Berl. Akad.* 1883, S. 567 ff.

[3] Grudzinski erwähnt S. 567 das Vorkommen des Briefes im „Marque de Rome". Ein Verweis auf Köhler, a. a. O., Lerch, *Forschungen über die Kurden* (Petersburg 1857/8), p. 48f., Lidzbarski, *Geschichten u. Lieder aus d. neuaram. Hss.* (1896), S. 269 f., oder, um beim Franz. zu bleiben, auf Boje, *Beuve de Hamtone* (Zs. f. rom. Ph., Beiheft 19), S. 79 scheint nicht unnütz. — Angemerkt sei, dafs gelegentlich auch das Umschreiben eines Briefes zum Bösen vorkommt, z. B. im Comte d'Anjou (s. *Hist. litt. de la Fr.* 31, 336 ff.).

[4] Diese von Kuhn a. a. O. S. 245, als Weber unbekannt angeführte indische Erzählung (vom Kaufmann Sâgarapota) steht nicht im *Indian Antiquary* XI, 84f. — dort vielmehr die fast genau zu der Weberschen stimmende von Candrahâsya (Jaiminîbhârata) — sondern *Ind. Ant.* X, 190f. Übrigens ist die dort von Tawney in Vergleich gezogene Geschichte bei Dasent *Norse Tales* (engl. Übersetzung von Asbjörnsen und Moe's „Norske Folkeeventyr") wohl aus den Gesta Romanorum geflossen, obwohl es sich da um einen Kaufmann handelt.

nie überflüssig, erleichtern unter Umständen das Gruppenbilden, schärfen den Blick und bewahren vor einseitigem Urteil[1].

4. Der S. 555 Fuſsnote angeführte Trithemius hat, wie schon Weber a. a. O. S. 32 n. 1 bemerkt hat, nicht etwa die Gottfried'sche Erzählung als Gründungsgeschichte des Klosters Hirschau in Anspruch genommen, sondern heftig dagegen geschrieben. Dagegen sehen wir bei Gottfried in der Tat den Anteil des Klosters mit Absicht betont. Bei ihm ist Kaiser Heinrich III. Sohn des Grafen Leopold, des „Friedensbrechers"; in Wirklichkeit aber ist das Kloster durch den Grafen Erlafrid von Calw gegründet, und zwar zur Zeit Ludwigs des Frommen (Grudz. S. 555). In der Sage bei den Gebrüdern Grimm heiſst der Graf Leopold von Calw[2].

5. Zu den bisher bekannten mit der Konstantinlegende zusammenhängenden Geschichten ist hinzuzufügen der niederländische Abenteuerroman von Seghelijn van Jerusalem, der möglicherweise auf einem französischen Original fuſst. Herm. Schneider, *Die Gedichte und die Sage von Wolfdietrich* (1913), hat ihn herbeigezogen und ich habe ihn — und Schneiders verfehlte Anschauungen darüber — in meiner Besprechung (in einem der folgenden Hefte dieser Zeitschr.) miterwähnt. Die Fabel dieser Dichtung zeigt eine Verbindung der Gregorlegende mit der von Konstantin.[3]

Es findet sich darin zunächst die Weissagung eines Astronomen noch vor der Geburt des Kindes, es werde das Reich christlich machen, seinen Vater aber töten. Der Held, ein Sohn des heidnischen Königs Pridés von Jerusalem und seiner Gattin Blensefluer (= Blancheflour), die heimlich zum Christentum neigt, wird nach der Geburt (die Königin hat sich dazu an einen einsamen Ort auſserhalb der Stadt begeben) von drei „Prophetinnen" einem Fischer überbracht[4] und die Leiche eines eben gestorbenen Knaben wird für die seine ausgegeben. Eines Tages wird er vom Fischer ärgerlich „Findling" geschimpft und erfährt, daſs er nicht sein Sohn sei. Er zieht an den väterlichen Hof und wird da in ritterlichen Künsten ausgebildet.[5] Die Mutter erkennt ihn und ist zutraulich zu ihm. Er wird deshalb

---

[1] D. h. was die Märchen und ähnliche Erzählungen betrifft. Zu der verkehrten Beurteilung von Heldengedichten, wie sie in neuerer Zeit beliebt ist, scheinen sie im Gegenteil zu verführen.

[2] In einer niederdeutschen Form aus dem 15. Jahrhundert ist es der Landgraf Lippold (= Leopold) von Thüringen; s. „Germania" 9 = 1864, S. 273 f.

[3] Die Beziehungen beginnen nicht erst, wie Schneider meint, nach Vers 329. Auch hat Schn. u. a. den zweiten Teil der Weissagung nicht erwähnt. Übrigens ist die Hauptquelle der Fabel auch in Pauls Grundriſs nicht angegeben.

[4] Zu den 3 Prophetinnen vergleiche man 3 Graubärte in der von Wesselofsky mit aufgeführten Erzählung von Marko dem Reichen, die übrigens auch bei Goldschmidt, ‚Russische Märchen' (1883), S. 147 ff. steht.

[5] Also ebenso wie in den von Grudz. angeführten Erzählungen.

beim König verleumdet, dafs er mit ihr buhle. Den Verleumder (Robbolijn) tötet er und flieht dann, vom Vater verfolgt. Es geschehen dann allerhand Abenteuer. Schliefslich gelangt der Jüngling nach Rom, wo der Tochter des Kaisers Konstantin und seiner Gattin Helena, Florete, geweissagt ist, dafs sie ihn zum Mann erhalten werde. Er heiratet sie denn auch. Es folgen weiter die Kreuzfindung und verschiedene Abenteuer des Jünglings und der jungen Frau. Zum Schlufs tötet Seghelijn Vater und Mutter in der Kammer seiner Gattin aus Eifersucht, ohne sie zu kennen, und auch Florete stirbt vor Schreck; er aber büfst seine Schuld und wird schliefslich Papst (Benedictus).

Was uns hier interessiert, ist die Beziehung des Helden zum konstantinischen Haus, die Weissagung des Astronomen und die Nachstellung bei der Geburt und spätere Bedrohung durch den Vater. Der Name Florete kann einfach aus dem Floovent geholt sein, vielleicht in Anlehnung an Namen wie Floriien d. h. entweder an den Namen Flora für Rom bzw. Konstantinopel[1] oder aber in Erinnerung an Constantius Florus. Natürlich lägen aber dabei nicht, wie Schneider mutmafste, Erinnerungen der Gallier zu Grunde, sondern irgend eine lateinische Überlieferung in der Art des Anonymus Heydenreichianus[2]. Wie Florete, so stammt auch Blensefluer mit ziemlicher Sicherheit aus der französischen Heldendichtung und ebendaher das Kreuz als Mal bei der Geburt. Übrigens ist noch besonders bemerkenswert das Vorkommen der bösen Erkembaert und Rohaert (Ausgabe von Verdam S. 132 ff.), die wohl aus dem uns nicht erhaltenen Epos von Basin stammen. Man beachte auch die schurkischen „verrader" Galles und Gallijn = Gallus und Gallienus (vgl. auch den Admiral Galien im Floovent).

Zum Vergleich mit diesem Abenteuerroman ziehe ich zum Schlufs eine russische Fassung der Gregorlegende herbei. Sie ist nachzulesen bei Diederichs, *Russ. Revue* 17, S. 142 f. und im Anfang dem Seghelijn äufserst ähnlich[3]: Ein heidnischer König befragt nach der Geburt eines Erben einen Wahrsager und erhält den Bescheid, er werde seinen Vater töten und seine Mutter ehelichen. Der Befehl, das Kind im Wald wilden Tieren preiszugeben, wird durch die Mutter, eine geheime Christin, vereitelt; sie macht

---

[1] S. Wesselofsky, *Rusische Revue* 6, S. 202—207: Anthusa—Flora—Flos—Florentina.

[2] *Incerti auctoris de Constantino Magno libellus*, edid. Heydenreich (Leipzig, Teubner 1879); s. dazu Archiv f. Literaturgesch. 10 (1880), S. 319 ff. sowie Coen, *Di una leggenda relativa alla nascita . . . di Costantino Magno* (1882) und die Besprechung *Romania* 14, 137—143.

[3] Sie weist durch die vorkommenden Namen (Pouliwatsch) von Rufsland fort, vielleicht über ein südslavisches auf ein griechisches — und damit weiter auf ein byzantinisches? (vgl. auch die koptische Legende bei R. Köhler, Klein. Schr. II, 182 f. und die Variante bei M. Lidzbarski a. a. O., S. 56 ff.). — Original. Besonders beachtenswert ist, dafs sie nichts von dem Inzest weifs, dem der Knabe seine Geburt verdankt.

ein Kästchen, legt das Kind hinein und setzt es in die Donau. Ein Mönch findet den Knaben und bringt ihn ins Kloster; da bleibt er acht Jahre, dann zieht er fort zu seinen Eltern. — Im weiteren Verlauf findet sich noch etwas besonderes: der Jüngling hat ein Götzenbild zerstört und im gottesgerichtlichen Zweikampf seinen Vater, den Heidenkönig, ohne ihn zu kennen, getötet. Das Volk tritt zum Christentum über; aber als nach Ehelichen der Witwe der Frevel an den Tag kommt, wird es wieder heidnisch. Ist in einer zugrunde liegenden Novelle auf Julian Apostata gezielt?

WALTER BENARY.

BESPRECHUNGEN.

Festschrift zum 14. Neuphilologentag in Zürich 1910. Zürich. Zürcher und Furrer. 1910. 396 S.

Die Festschrift zum 14. Neuphilologentage, die von J. Jud redigiert worden ist, enthält eine Reihe vortrefflicher Beiträge, die wieder einmal beredtes Zeugnis ablegen von der gründlichen, vielseitigen Gelehrtenarbeit der Schweizer. Von 14 Beiträgen haben 8 eine nähere Beziehung zur Schweiz; 4 sind literarischen, 5 linguistischen Inhalts; zwei behandeln Fragen der Pädagogik und je eine der Abhandlungen greift auf das Gebiet der Volkskunde, der Sachkunde und der Historie über. Wir haben hier natürlich nur zu den romanistischen Arbeiten Stellung zu nehmen.

Beginnen wir mit der Arbeit: Die *e*-Prothese in den französischen Mundarten von E. Tappolet, so betreten wir ein Gebiet, das von diesem Gelehrten bereits mehrfach erfolgreich durchwandert worden ist. Wir dürfen hier die betr. Arbeiten T.'s im Bulletin du Glossaire als bekannt voraussetzen. Wir wollen nicht noch einmal die Einzelfragen aufrollen, nur darauf hinweisen, dafs uns das Wichtigste an dieser Arbeit die vortreffliche Erörterung der begrifflich-syntaktischen Seite des Problems zu sein scheint. Im übrigen ist diese Frage nun wohl auf dem beschränkten Gebiete des Französischen genügend durchgearbeitet und wir dürfen wohl Umschau halten, ob wir nicht durch Behandlung in anderen romanischen und etlichen nichtromanischen Sprachen unsere Kenntnis der allgemeinen Bedingungen, unter denen die Agglutination auftritt, erweitern können. Schuchardt hat gelegentlich darauf hingewiesen, dafs die Frage der Diphthongierung der Vokale im Nordfranzösischen wesentlich klarer werden dürfte, wenn wir diese Lautbrechungen vergleichend auf weiteren Gebieten betrachten wollten; das mufs auch hier geschehen, und zwar mufs die Agglutination w o r t g e o g r a p h i s c h untersucht werden; dabei mufs scharf die Sprache der Gegenden durchgeprüft werden, die besonders zur Agglutination neigen (im Kr. Jahr. Ber. habe ich bemerkt, dafs Savoien, Wallonien dazu gehören: auch in Portugal finden wir agglutinationsfrohe Dialekte, so offenbar der von Alandroal R. L. II, 26). Wie fördernd die Beobachtungen über die Agglutination auf nichtromanischen Sprachgebieten uns sein können, zeigt hier in unserem Bande eine tüchtige, offenbar von Tappolet angeregte Arbeit: Zur Agglutination in der englischen Sprache von Bernhard Fehr; der Verfasser zitiert auf S. 305 und 306 (Anm.) auch allerlei Romanisches. F. erstreckt seine Beobachtungen über Verwachsungen nicht nur auf Aggl. zwischen Artikel

+ Subst., sondern auch zwischen Adjekt. + Subst. (dem [Saint] Tandrew, Tantony auf S. 329 entspricht S. Tiago im Port. u. a. m.), zwischen Präpos. + Subst. und Präpos. + Part. Wichtig auch für uns ist die prinzipielle Schlufs-erörterung, wonach isoliert stehende Stämme, Tier- und Früchtenamen und seltene Fremdwörter vor allem der Agglutination zum Opfer fallen; denn ähnlich liegen die Dinge im Romanischen: fremdartige Bezeichnungen oder Namen von Objekten, die gern in Massen auftreten, seien es nun Wellen (*par ézondées* ‚par intervalles' Morvan), Dämonen (*La roche des Eftées* Ct. Alligny), Stechfliegen (*taivin* neben *ataivin* Morvan), oder Bretter (*les éfeumoués* Mistwagenbretter ebd.) etc.; anderes wird sich aus dem Gemeindeleben erklären, so der vom Ausrufer oft wiederholte Versammlungstag pik. *ésamedi* aus *tous les samedis*, *les épétitions* (Morvan) etc. Von aufserromanischen Sprachen wären wohl vor allem die neugriechischen Dialekte heranzuziehen. Es sei erlaubt, hier auf einiges wenige zu verweisen, das hierher zu gehören scheint. Es wäre zu erinnern an das, was Hatzidakis Einl. in d. neugr. Gramm. 51, 328 bringt, vgl. ferner G. Meyer, Analecta Graecensia S. 11 ff., Kretschmer, Der heut. lesb. Dialekt, Schriften d. Balkan-Kommission III[1], S. 213, 137, 138 *nilus* = ἥλιος, *nipnus* = ὕπνος, *nomus* = ὦμος etc. Vielleicht ist auch zu berücksichtigen, was Dietrich, Byz. Arch. I, 34 u. ff. über Vorschlagvokale erwähnt: s. Thumb, Die griech. Spr. im Zeitalter d. Hellenismus S. 146, ders. Idg. Forsch. 7, 15. Ferner vor allem Deffner, Zakon-Grammatik 1881, S. 121, 122 (*dì namerù* = δύο ἡμερῶν etc.) 148, 151, s. Hatzidakis Ikarisches Idg. Forsch. II, 373, 375. Auch Aufsereuropäisches wird zu beachten sein: so Renw. Brandstetters Auslaut und Anlaut im Malaiopolynesischen im Album Kern S. 349 u. v. a.

Nicht ganz vermag ich Tappolet zu folgen, wenn er S. 165 in dem Kapitel: Historisches, annimmt, dafs bei einer Reihe von Subst. die *e*-Prothese durch Beeinflussung von privativen Verben hervorgegangen sei; diese Verba scheinen mir doch zu wenig eigene Kraft zu haben, um solchen Einflufs üben zu können.

Eine interessante Studie zur modernen spanischen Literaturgeschichte bringt uns Wilhelm Degen, von dem wir s. Zt. gute Studien über das Patois von Crémine (Jura) erhalten haben. D. schildert an den Kämpfen, die einzelne hervorragende Romanschriftsteller der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts geführt haben, einen Teil jener spanischen Regenerationsbewegung, in der Spanien nun schon seit langem versucht sich aus dem Banne des Jesuitismus zu lösen. Er beginnt mit einer Analyse von Alarcón's Escándalo, dem noch ganz in majorem gloriam der Jesuiten geschriebenen Tendenz-Roman. Dann bespricht er Juan Valera's aus liebenswürdig weltmännischer Skepsis geborene Romane: Pepita Jiménez und Comendador Mendoza, geht dann auf Pérez Galdós' Doña Perfecta und seine anderen düster-pathetischen Romane näher ein, wobei auch Werke seines Antipoden J. M. de Pereda analysiert werden. Er schliefst mit Luis Coloma und Vic. Blasco Ibáñez. Ein aufserordentlich anregendes Bild spanischer Geisteskämpfe! — Rondes enfantines, berceuses, jeux et empros aus dem Berner Jura teilt in vortrefflicher Wiedergabe (unter Beifügung von Noten) Arthur Rossat mit. Daran schliefst sich Chr. Luchsingers wichtige Abhandlung über die Älplerfamilie in den romanischen Alpendialekten der Schweiz. Für jedes Studium der Gebirgsbewirtschaftung,

der Hirtenverhältnisse, der Milchgewinnung etc. im ganzen romanischen Gebiete wird diese dankenswerte Arbeit der Ausgangspunkt sein. Lehrreiche Bemerkungen über den Superlativ im Französischen fügt in einer kürzeren Abhandlung Berthold Fenigstein an. Der Band schliefst mit zwei eigenartigen, sehr anziehenden Arbeiten. Zuerst behandelt mit gewohnter Umsicht L. Gauchat in einem höchst anregenden Aufsatz, betitelt Régression linguistique das Schwinden des *l* im Bagnard. Bridel wufste noch 1820 zu berichten, dafs das Bagnard kein intervokales *l* kenne, ein Zustand, den der altertümliche Dialekt von Nendaz noch heute bewahrt. Nun aber wurde das *l* seitdem unter schriftsprachlichem Einflusse vielfach wieder eingeführt. Wie und wo diese rückläufige Bewegung auftritt, die noch heute im Gange ist, zeigt uns G., indem er den gesamten Vokabelschatz mit *l* zu einer Art Gebrauchs- oder Altersappell vor uns aufmarschieren läfst. So werden die einzelnen Phasen dieses Regularisierungsprozesses bis in die Details hinein vor uns ausgebreitet. Dabei fällt denn sehr viel methodisch und allgemein sprachlich Interessantes ab. Die sprachliche Entwicklung geht eben auch hier, wie sonst, durchaus nicht immer den geraden Weg, die jüngsten Leute geben nicht immer die modernsten Formen. Das „Gesetz" wirkt nicht in allen Fällen mit gleicher Kraft, hier erfafst es ein Beispiel im Fluge, dort zögert es zuzugreifen, dort versagt es ganz. Wir wohnen also hier dem Wiedererwachen des schon einmal gestorbenen *l* bei. Ein ganzes Drama dorfsprachlichen Ringens rollt sich vor uns auf, und es wird uns wieder einmal klar, wie unendlich viel mannigfacher und verwickelter hemmende und vorwärtsdrängende Kräfte in der sprachlichen Entwicklung heute — und natürlich zu allen Zeiten — verschlungen sind, als wir sie mit unseren „Gesetzen" zu fassen vermögen. Ein ganz eigentümlich interessantes Thema endlich behandelt G. Pult in den „Ämtern und Würden in romanisch Bünden". Er spricht ausführlich von dem Beamtenstand der Dorfgemeinde, ihren Funktionen und den Benennungen der einzelnen Klassen. Aus jedem der Kapitel, die vom Mastral, Advocatus, Vizdum, Pfleger, Podestà, Commün, den Troubadours (= richterliche Beamte) etc., von der Dorfgemeinde und der vicinantia erzählen, wird der Sprachhistoriker reiche Belehrung schöpfen. Wir schliefsen diese nur summarische Besprechung des Werkes, dankbar für die vielen nützlichen Anregungen und Kenntnisse, die uns schweizerische Gelehrte hier vermittelt haben.

H. Urtel.

Flamini, Francesco, *Le opere minori di Dante Alighieri*: vol. I 1. *La Vita Nuova*, 2. *Il Convito (excerpta)* = *Biblioteca di Classici Italiani commentati per le scuole*, Livorno 1910, R. Giusti.

Der 234 Druckseiten umfassende Band, welcher A. d'Ancona zugeeignet ist, enthält auf S. 3—103 die *Vita Nova*, während auf S. 107—234 Auszüge aus dem *Convito* geboten werden. Unangenehm fällt auf (um die Hauptmängel dieser neuen Schulausgabe vorweg zu nehmen) der schlechte Druck besonders bei den erklärenden Anmerkungen und das Fehlen der gerade für ein Schulbuch unentbehrlichen Einleitung, aus welcher der Schüler das Wissenswerteste

über die beiden Werke Dantes entnehmen könnte. Der Text der *Vita Nova* ist fast unverändert der kritischen Ausgabe Barbis entnommen. (S. VIII) § 15, 35 ist *morte* (statt des Fehlers *pianto* bei Barbi) verbessert worden,[1] ebenso § 41, 11 ist das falsche *primo* vor *pensiero* getilgt. Dagegen hat Fl. aus Unachtsamkeit, wie es scheint, andere Irrtümer Barbis unbedenklich abgedruckt, obwohl, wie aus der hübschen Ausgabe der *Vita Nova*, welche Scherillo besorgt hat,[2] hervorgeht, Barbi selbst diese Fehler beseitigt wissen wollte; ich meine § 39, 29 (*trarre* richtig; *retrarre* falsch!) und § 22, 64 (*mi* richtig; *ne* falsch). Es hätte wahrlich auch nichts geschadet, wenn § 27, 20 *sospiri* st. *spiriti* gelesen worden wäre; denn ich hoffe, dafs sich Barbi noch von der Richtigkeit dieser Lesart überzeugen lassen wird.

Selbständiger als bei der Gestaltung des Textes scheint der Herausgeber bei der Erklärung desselben verfahren zu sein; so wagt er sich z. B. an die Erklärung der rätselhaften Worte § 12, 23 heran, auch § 28, 17 reizte ihn zu einer Auslegung, welche ihn vollständig befriedigte. Ob aber dieser Kommentar so ungeteilten Beifall finden wird, möchte ich doch bezweifeln. Mit den Grundsätzen, welche für die Auswahl der Kapitel des *Convito* bestimmend waren (S. IX), kann man wohl einverstanden sein. Aber auch als Probe für den von Fl. fast fertiggestellten Kommentar zum *Convito* (S. X) bieten die Auszüge grofses Interesse. Fl. hat das ms. no. 134 pl. XC sup. der *Laurenziana* zur Herstellung eines besseren Textes verwendet und dabei auch die Forschungen von Moore, Toynbee und Chistoni berücksichtigt. Freilich, ein kritischer Text wird angesichts des besonderen Unsternes, der über der Überlieferung der kleineren Werke Dantes waltete, noch lange, lange Zeit auf sich warten lassen. Parodi, welcher von der italienischen Dante-Gesellschaft mit der Herausgabe des *Convito*-Textes betraut ist, wird die Auszüge Fl.'s als Material benutzen können. Dafs der Text des *Convito* von Giuliani zu wünschen übrig läfst, ist bekannt; doch hat Moore in seinem *Oxford Dante* die gröbsten Fehler gebessert. Um so unverständlicher ist es mir, dafs Fl. seine eigenen Wege geht, wo Giuliani und Moore offenbar richtig lesen, z. B. Giul. I, 2, 90 (Moore I, 2, 123) = Fl. S. 114 Z. 83, wo Fl. *sia stata la movente cagione* liest, während offenbar *si è stata* richtig ist. Ebenso ist Fl. S. 129 Abs. 2 Z. 3 *secondo diversi tempi* eine Verschlechterung des Textes, der bei Giul. II, 2, 3 und Moore II, 2, 4 *secondo i due diversi tempi* lautet. Bei Fl. S. 128 A. 2 (= Giul. II, 1, 12) ist die Rede von einer „*riconstruzione congetturale*", welche Moore nach Fraticelli vorgenommen hat; dabei habe sich letzterer auf eine Handschrift der *Riccardiana* gestützt. Nun lauten aber die Worte, mit welchen Fraticelli nach ms. *Ricc.* 1044 die in den meisten Hss. vorhandene Lücke ausgefüllt hat, bei Moore (3. Aufl. II, 1, 20; die 2. Aufl. weist noch die Lücke auf) anders als bei Fraticelli. Deshalb halte ich es für wahrscheinlich, dafs Moore den *Cod.* no. 536 der Pariser Nationalbibliothek zu Rate gezogen hat, welcher in der Tat auf fol. 45vo so liest, wie Moore in der 3. Aufl. druckt. Tadeln mufs ich vor allem auch, dafs die Kanzonen des *Conv.* bei Fl. fehlen; der Leser mufs aber doch immer wieder auf den Text zurückgreifen können, den der Prosakommentar erläutert. Zu den erklärenden Anmerkungen Fl.'s

---

[1] Ich zitiere nach meiner Ausgabe *Biblioteca Romanica* no. 40.

[2] M. Scherillo, *La Vita Nuova di Dante*, Milano, Höpli 1911, S. XLV.

möchte ich bemerken: die wichtige Stelle bei Fl. S. 128 Anm. 6 u. 7 (= Giul. II 1, 28, Moore II 1, 38) scheint mir nur dann genügend klar, wenn sie im Sinne der polemischen Epistel Ioanninus' v. Mantua an Albertino Mussato aufgefafst wird (vgl. Gaspary, *It. Lit.* I, 400 und Körting, *Gesch. d. Lit. Italiens im Zeitalter der Ren.* 1884, Bd. III, 310). S. 135 Z. 42 (= Giul. II 9, 48 und Moore II 9, 63) hätte Vossler *G. K.* I 2, 306 Anm. 1 verwertet werden können. S. 140 Anm. 19/20 (= Giul. II 13, 20; Moore II 13, 27) ist die Erklärung recht dürftig ausgefallen; dabei von den *finzioni del Convivio* zu reden, halte ich für ganz verfehlt. — Die Anm. 24 auf S. 145 (= Giul. II 14, 164 ff.; Moore II 14, 224 ff.) ist überflüfsig; vielleicht wäre ein Hinweis auf die Ausführungen Toynbee's (*Romania* 1895, S. 424) angebracht gewesen. Dankbar wird man Fl. für den Nachweis von Zitaten sein müssen, deren Ursprung man bei Giuliani und Fraticelli vergebens sucht, z. B. S. 123, Z. 37 (= Giul. I 11, 41; Moore I 11, 56), während sich Moore, *Studies in Dante* vol. I immer als zuverlässige Fundgrube für solche Nachweise bewährt.

FRIEDRICH BECK.

Niccolò Machiavelli, *Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im* 16. *und* 17. *Jahrhundert*, mit 147 Faksimiles und zahlreichen Auszügen. Eine kritisch-bibliographische Untersuchung von Adolph Gerber: I. Die Handschriften. — II. Die Ausgaben. Gotha, Perthes, 1912 (pp. 106 u. 112).

Nelle opere fondamentali del Villari e del Tommasini intorno al Machiavelli, invano si ricercherebbe una compiuta notizia bibliografica delle Edd. e dei mss. Il Gerber ha rivolto particolarmente l' attenzione a questo argomento e l' ha trattato, diciamolo subito, con severa diligenza. Gran parte del materiale ch' egli studia era noto, ma imperfettamente, e poichè il G. lavora di prima mano e descrive con esattezza scrupolosa, possiamo del tutto fidarci delle sue informazioni. Nè si tratta d'un semplice inventario. Ad una prima pubblicazione di soli facsimili (*Niccolò Machiavelli*, 147 *Faksimiles zur Illustration der Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im* 16. *und* 17. *Jahrhundert*, München, Meisenbach Riffarth) ben riusciti, tien dietro l' esame degli autografi e delle copie. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate al *Principe* (p. 82 sgg.), che tendono a spostare sensibilmente i risultati del Lisio. Secondo il G. dal cod. Laurenziano derivano quello della Naz. di Parigi e il Riccardiano: da questo, a sua volta, discende il Corsiniano; un secondo gruppo (β) è costituito dai mss. della Vaticana, di Carpentras, di Perugia e di Rimini; un terzo (μ) da quelli di Venezia e di Gotha. Conclude: „uns scheint eine besondere Quelle von β und μ zum wenigsten wahrscheinlich, und die Abstammung aller unsrer Handschriften von einer Reinschrift von Schreiberhand sicher". Nella seconda dispensa sono studiate e confrontate le Edizioni: ho particolarmente esaminato la trattazione relativa alla *Mandragola* (p. 70 sgg.), che credo si possa, senza esitazione, giudicare definitiva.

Questo libro, che sottopone ad un esame così minuto le fonti mss. e a stampa delle opere del M., renderà certo dei buoni servizi a chi ne intraprenderà l' edizione critica.

SANTORRE DEBENEDETTI.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno XXIX, Vol. LVIII, fasc. 3. Anno XXX, Vol. LIX, fasc. 1.

fasc. 3.

E. Solmi, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci.* Eine dankenswerte Ergänzung und teilweise auch Verbesserung der vom Verf. im Supplemento 10—11 des Giornale veröffentlichten Studien zu den Quellen der Handschriften des Lionardo da Vinci. Unter anderem hebe ich den Nachweis hervor, dafs Lionardo die Werke des Niccolò da Cusa nicht direkt kannte, dafs mit dem Ausdruck *Ramondina* nicht ein Werk Raimund Lulls gemeint ist, sondern das *Liber creaturarum* des Raimund Sebond, dafs alle Bemerkungen Vincis zur lateinischen Grammatik ohne Ausnahme aus den *Rudimenta gramatices* von Niccolò Perotti stammen, und dafs der Vocabulista Luigi Pulcis für die Bemerkungen im cod. triv. die Quelle war.

VARIETÀ:

R. Sabbadini, *Versi latini di Gian Nicola Salerno.* Von Gian Nicola Salerno kannte man bisher nur lateinische Reden und einige Sonette in italienischer Sprache. Sabbadini hat nur sechs lateinische Gedichte von ihm in sauberer Form in einer Peruginischen Handschrift gefunden, die er hier beschreibt und aus der er Proben gibt. Hinzugefügt ist auch noch der Abdruck eines Stückes aus einem am 10. Februar 1422 in Siena geschriebenen langen Briefe des Griechen Tommaso Franco di Coron, der damals in Siena studierte und später Arzt König Karls VII. von Frankreich war. Das Schreiben wirft Schlaglichter auf das damalige Studentenleben in Siena.

E. Re, *La commedia veneziana e il Goldoni.* Verf. geht der Einwirkung des venezianischen Theaters auf Goldonis Schöpfungen nach, kann aber bei dem Mangel an positiven Unterlagen, den auch sein in wissenschaftlichen Arbeiten wenig angebrachter blumenreicher Stil nicht zu ersetzen vermag, zu keinem greifbaren Ergebnis kommen.

V. Osimo, *Giovanni Berchet deputato.* Berchet war in den Jahren 1848 und 1849 zweimal Abgeordneter im Subalbinischen Parlament. Osimo teilt hier mit, was über diese — sehr unbedeutende — politische Tätigkeit des Dichters zu berichten ist und druckt auch seinen Dankesbrief an den Wahlkreis Monticelli, der ihn zum ersten Male ins Parlament schickte, ab.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Biondolillo, *La Macaronea di Merlin Cocai. Saggio critico* (Luzio, mit manchen berechtigten Einwendungen). — Croce, *La filosofia di Giambattista Vico* (Pastore, gelobt). — Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo, con prefazione di Guido Mazzoni; Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all' Università di Pavia* (1809—1909). *Estratto dal Bollettino della*

Società Pavese di storia patria; Viglione, *Ugo Foscolo in Inghilterra. Saggi. Estratto dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*; Donadoni, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta.* Saggio (Renier).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Goetz, *König Robert von Neapel* (1309—1343). *Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus.* — Sansone, *Le fonti del „De Monarchia" di Dante Alighieri.* — Soffici, *Lodovico Ariosto, Elegie, sonetti e canzoni.* — Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto.* — Marconcini, *L' Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del vocabolario* (1612). — Baumgartner, *Die italienische Literatur.* — Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg* (1821—1838). *Estratto dalla rivista „Il Risorgimento Italiano".* — Del Lungo e Prunas, *Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, Carteggio inedito dal* 1833 *al* 1874. *Vol. I.* — *Carducci, Lettere* (1853—1906), *Serie prima*; Lumbroso, *Miscellanea Carducciana.*

ANNUNZI ANALITICI, PUBBLICAZIONI NUZIALI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

F. Biondolillo, *Una piccola fonte delle „Maccheronee".* Nachweis der Benutzung des Gleichnisses Purg. XXVI, 67—70 in Lib. VI, 80 ff. und Besprechung der Art der Benutzung.

CRONACA:

Zeitschriften, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachrufe für Giambattista Marchesi und Filippo Monnier.

Vol. LIX, fasc. 1.

P. Toldo, *Fonti e propaggini italiane delle Favole del La Fontaine. Parte prima. Fonti.* Hier liegt der erste Teil einer sehr anregenden Untersuchung vor, die manche neue und hübsche Beobachtung bringt, wie es bei einem auf diesem Gebiete so bewanderten Verfasser selbstverständlich ist, und die sich dabei erquicklicher Kürze befleifsigt. Mit gröfster Vorsicht werden wirklich unbestreitbare Quellen von weniger sicheren geschieden, bei denen manche Forscher der Versuchung erlegen wären, sie auch für sicher zu erklären. Am meisten sind Bevilacqua und Faerno von La Fontaine direkt benutzt, andere Schriftsteller weniger. Immer bieten aber die italienischen Quellen nur den Rohstoff, den La Fontaine jedesmal ganz eigenartig und liebenswürdig zu formen weifs.

F. Neri, *La maschera del selvaggio.* Eine kurze Aufzählung des Auftretens des „Wilden Mannes", von der ältesten Zeit bis in die neueste, namentlich in der italienischen Literatur, mit überreichen Bücherzitaten, die des Verf. Belesenheit auf dem Gebiete zeigen sollen. Auf eine Art Entwicklungsgeschichte oder Gruppierung nach engerer Verwandtschaft ist dabei völlig verzichtet.

G. Bertoni, *Il testo francese dei „Conti dei antichi cavalieri".* Bertoni gibt hier den willkommenen Abdruck des von Paul Meyer aufgefundenen französischen Textes von sechs Erzählungen aus den Conti di antichi cavalieri nach der Pariser Handschrift. Während er in seinem Duecento S. 226 ganz

sicher ist, dafs die Conti aus dem Französischen stammen, was Ezio Levi in der Rassegna bibliografica XIX, S. 339 bezweifelt, drückt er sich hier (S. 71) nicht mehr ganz so zuversichtlich aus und verlangt eine genauere Untersuchung der Frage, die er selbst nicht anstellen will. Zugunsten seiner Auffassung will ich aber darauf hinweisen, dafs in dem von mir im Altitalienischen Elementarbuch S. 236—237 aus der Handschrift der Nationalbibliothek in Florenz veröffentlichten Stücke, von dem ein französischer Text nicht vorliegt, Z. 56 zeigt, dafs dies Stück aus dem Französischen übersetzt ist (vgl. meine Bemerkung a. a. O. S. 267).

E. Bezzi, *Frammenti di una redazione veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina.* Im Museo Civico zu Pavia befinden sich auf einem abgelösten Buchdeckel zwei Bruchstücke der von Mussafia herausgegebenen Katharinenlegende, im ganzen 58 Verse. Diese bringt Verf. hier zum Abdruck. Während der Text dem Mussafias sehr nahe steht, gleicht die Sprache mehr der von Renier veröffentlichten Fassung.

C. Agosti-Garosci, *Per la cronologia di alcune novelle di Matteo Bandello.* Eine kleine Ergänzung zu Morellinis Arbeit, die neun Novellen behandelt und Unterschiede in der Zeit zwischen der mündlichen Erzählung der Novelle und ihrer Niederschrift feststellt. Am interessantesten ist der Nachweis zu I, 58, dafs bei deren endgültiger Redaktion die Lebensbeschreibungen Vasaris benutzt sind. Die Ausführung zu III, 2 bringt Nachrichten über die Calipsichia Radinos, Bandellos wirkliche Stellungnahme zum Ciceronianismus und Sabinos Elegie an ihn. II. 5 (S. 95) ist doch wohl eher aus dem Jahre 1508. Bezöge sich *questa state* der Widmung auf das Jahr 1507, so wäre jedenfalls höchstens ein gutes halbes Jahr von dem Bekanntwerden des Liebespaares bis zu seinem Tode verflossen. Denn Fabio und Emilia lernten sich kennen „poco dapoi che Giulio secondo sommo pontefice ebbe fuor di Bologna i signori Bentivogli cacciato“ (11. November 1506). Nun sagt aber Bandello ausdrücklich: „Stettero i due amanti *più d'un anno* godendosi molto spesso.“ Das führt also auf das Jahr 1508.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Graf, *L' anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolò XVIII* (Bertana, gelobt). — Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes* (1789—1815). (Gallavresi, gelobt).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Hauvette, *Dante. Introduction à l'étude de la Divine Comédie.* — Chiarini, *Un adversaire de l'influence italienne en France: Nicolas Boileau-Despréaux.* — Gentile, *Spaventa, La potitica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX*; Saitta, *La scolastica nel secolo XVI e la politica dei Gesuiti.* — Benvenuti, *Agostino Coltellini e l' Accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII*; Lazzareschi, *Un contadino poeta: Giovan Domenico Peri d' Arcidosso*; Filippon, *Il marinismo nella letteratura tedesca*; Ciravegna, *Marinismo e preziosismo.* — Simioni, *Giuseppe Baretti, Lettere familiari, con introduzione e commento.* — Surra, *Divagazioni letterarie.* — Arbelet, *Stendhal, Journal d' Italie.* — Mineo, I° *Il S. Ambrogio di G. Giusti,* II° *La lirica amorosa di G. G.,* III° *L' animo di G. G.*

ANNUNZI ANALITICI, PUBBLICAZIONI NUZIALI. COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

G. Bertoni, *Nota sulle „Dicerie volgari" aggiunte al „Fior di virtù"*. Bertoni druckt zwei kurze Einleitungen aus dem cod. est. P. 8, 20 ab, die Frati in seiner Ausgabe der Dicerie nicht gebracht hat, und dann den Schlufs der vierten und die ganze zweite Diceria als Beispiel für die Eigenart dieser Handschrift, die wohl aus Bologna stammt. Eine reine Vermutung bleibt es, wie Bertoni selber ausdrücklich betont, aber eine ansprechende Vermutung, dafs der Grammatiker Giovanni Bonandrea aus Bologna der Verfasser der Dicerie sei.

E. Levi, *Liuto*. Es wird festgestellt, dafs *liuto* auch ein gröfseres Lastschiff bedeutet.

CRONACA:

Zeitschriften, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachrufe für Andrea Gloria, Wilhelm Cloetta und Gustav Gröber.

Berthold Wiese.

Neuerscheinungen.

(Eingehendere Besprechung bleibt vorbehalten.)

Bellezza, Paolo, *Curiosità Dantesche*, Mailand (Hoepli) 1913. kl. 8°. XVI + 599 S. [Das Buch, das noch eingehender besprochen wird, beschäftigt sich in 32 Kapiteln mit recht verschiedenen Problemen aus Dante's Leben und Werken und aus der Danteliteratur, ein recht buntscheckiger Inhalt, dessen innere Einheit nicht zu erkennen ist.]

Brüll, Hugo, *Untergegangene und veraltete Worte des Franz. im heutigen Englisch*. Halle (Niemeyer), 1913. gr. 8°. X + 278 S. [Bequemes Nachschlagewerk, das die franz. Wörter in alphabetischer Ordnung bringt und ziemlich vollständig zu sein scheint. Die Etymologien sind freilich nur aus zweiter Hand geschöpft; man vermifst Meyer-Lübkes Etym. Wörterb. Vorläufig ist das Werk lediglich eine Materialsammlung, das nun nach neuen Gesichtspunkten durchgearbeitet werden müfste, z. B. im Hinblick auf die Frage, warum das Schicksal der betreffenden Wörter im Englischen ein anderes war als im Franz., was hier ihren Untergang herbeiführte, etwaige Bedeutungsentwicklung oder -wandel u. dgl. Dann erst würde die Arbeit ihren vollen sprachgeschichtlichen Wert erhalten.]

Bruneau, Charles, *Etude phonétique des Patois d'Ardenne*. Paris (Champion), 1913. 8°. X + 541 S. Dazu als Anhang: *Chartes de Mézières en langue vulgaire*, XII + 61 S. [Eine ungemein gründliche und sorgfältige, nach sicherer Methode und mit gediegener phonetischer Schulung durchgeführte, in ihren Ergebnissen sorgfältig abwägende und vorsichtig urteilende Studie, um so verdienstlicher, als es sich um eine Gegend handelt, die in linguistischer Beziehung die verworrensten Verhältnisse aufweist, da wallon., champagn. und lothring. Mundart hier zusammenstofsen. Die Darstellung ist zwar in erster

Linie deskriptiv; es sind aber auch in ausgiebigem Maſse ältere (z. T. unedierte) Texte, bes. Urkunden, herangezogen worden, so daſs auch die historisch-genetische Seite gebührende Berücksichtigung gefunden hat. Allerdings sind diese historischen Abschnitte die schwächere Seite des Buches, wenn z. B. der verbreiteten altfranz. Graphie *un* für *on* eine gewisse phonetische Bedeutung zugeschrieben wird (S. 309) oder *au* als Ergebnis aus *o* + *l* in den mittelalterl. Urkunden ohne weiteres als Graphie für geschlossenes *o* angesehen ist (S. 239) u. a. m. Dankenswert sind auch die Nachrichten, die zum Schluſs über Dauer und Betonungsverhältnisse der Vokale gegeben werden, welch letztere namentlich, vielleicht unter german. Einwirkung, von ausschlaggebender Bedeutung für die Entwicklung der Mundart gewesen sind. Die im Anhang mitgeteilten 32 Urkunden aus Mézières, 1251—1332, mit kurzer Zusammenstellung der wichtigsten phonetischen und morphologischen Erscheinungen nimmt man gern als willkommene und wertvolle Zugabe entgegen.]

Bruneau, Charles, *La Limite des dialectes wallon, champenois et lorrain en Ardenne.* Paris (Champion) 1913. 8⁰. 240 S. [Ergänzt das vorige Werk, indem es das Durcheinander der dialektischen Erscheinungen in den Ardennen erklären und Licht in die Verwirrung hineinbringen will. Daher ein erster Teil (mehr als die Hälfte des Ganzen), der die geographischen und ökonomischen Verhältnisse darstellt und die historische Entwicklung, speziell die Siedlungsgeschichte, verfolgt; der zweite Teil versucht die Dialektgrenzen in groſsen Zügen zu bestimmen auf Grund einer beschränkten Zahl sorgfältig ausgewählter charakteristischer Erscheinungen besonders lautlichen Charakters. Nur das Wallon. zeigt eine ziemlich feste Grenze und beweist damit von neuem seine kräftige Vitalität und mithin das besondere Interesse, das es der linguistischen Forschung bietet; das Champagn. dagegen weist nur noch wenige Trümmer seiner früheren Existenz auf. Sobald man aber an die Einzelheiten herangeht, zeigt sich ein merkwürdiges Schwanken der Grenzen, eben der Beweis für den Verf., daſs die Dialektgrenze wohl ein *réalité scientifique* ist, aber niemals *pratiquement une valeur absolue* gehabt haben könne; man vgl. dazu seine theoretischen Ausführungen in der Einleitung des Buches. — Beide Werke bilden einen wertvollen Beitrag zur franz. Dialektforschung, der sich wohltuend abhebt von den noch allzu zahlreichen dilettantischen oder schülerhaften Arbeiten auf diesem Gebiete und der dem Fleiſs des Verfassers und der Methode seiner Lehrer alle Ehre macht.]

Dante Alighieri, *La Divina Commedia.* Edited and annotated by C. H. Grandgent. Vol. III. Paradiso. New-York (Heath) [1913]. 8⁰. 296 S.

Gerber, Adolf, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im* 16. *und* 17. *Jahrhundert.* Eine kritisch-bibliographische Untersuchung. Gotha (Perthes) 1913. 4⁰. Zweiter Teil: Die Ausgaben. 112 S. Dritter Teil: Die Übersetzungen. 132 S. [Damit wird ein mit groſser Mühe und Aufopferung durchgeführtes Unternehmen glücklich abgeschlossen, das uns eine, wenn vielleicht nicht ganz, so doch annähernd vollständige und sehr sorgfältig ausgeführte Bibliographie der Werke des groſsen Florentiners bietet. Die älteren Drucke werden nicht nur mit peinlicher Sorgfalt beschrieben, sondern Verf. sucht auch soweit wie möglich ihre Beziehungen untereinander und zu den Hss. festzustellen. Auch zu den Übersetzungen, unter denen die französischen am stärksten vertreten sind,

während die deutschen sehr bescheiden zurücktreten, erhalten wir aufser ausführlicher Beschreibung die Feststellung der Quelle und ihrer Beziehungen zueinander und Mitteilung über die Übersetzer und ihre Stellungnahme zum Verfasser. Die kritische Würdigung der einzelnen Ausgaben gibt für eine künftige kritische Ausgabe Machiavellis nützliche Winke.] Zu Bd. I s. o. S. 629f.

Hannssen, Federico, *La Pasiva castellana* [S.-A. aus den „Anales de la Universidad de Chile"]. Santiago de Chile (Cervantes) 1912. 8°. 28 S. [Übersetzung ins Span. eines in „Roman. Forsch." XXIX, 764—778 erschienenen Aufsatzes, mit neuen Anmerkungen versehen.]

Jeanroy, Alfred, *Les Chansons de Guillaume IX, duc d'Aquitaine* (1071—1127) (in *Les Classiques français du moyen âge*, p. p. M. Roques). Paris (Champion), 1913. 12°. XIX + 46 S. [Krit. Ausgabe der 11 Lieder des ältesten Troubadours mit den wichtigeren Sinnesvarianten, Anmerkungen und Glossar. Die Einleitung unterrichtet kurz über den Dichter und seine Werke, seine Sprache und seine Technik. Der kleine Band schliefst sich würdig an seine Vorgänger an.]

Kjellmann, Hilding, *La construction de l'infinitif dépendant d'une locution impersonelle en franç. des origines au XVe siècle.* Diss. Upsala. Upsal (Almquist & Wiksell) 1913. gr. 8°. 339 S. [Die sorgfältige und flüssige Arbeit, die einen wertvollen Beitrag zur histor. franz. Syntax bildet, wird eingehender besprochen.]

Lambertz, Dr. Max und Pekmezi, Dr. Georg, *Lehr- und Lesebuch des Albanischen.* Wien und Leipzig (A. Hartleben's Verlag) 1913. kl. 8°. VIII + 179 S. [In zehn Lektionen wird zunächst ein allzu gedrängter Abrifs der Grammatik gegeben, der zum Selbsterlernen wohl kaum ausreichen wird. Zugrunde gelegt ist der — wissenschaftlich schon gut bekannte — gegische Dialekt von Skutari. Den Hauptwert des Buches bildet der Lesestoff. Die volkstümliche Literatur ist mit Recht absichtlich wenig berücksichtigt worden. Dafür wird eine Auswahl aus der jungen Kunstliteratur gegeben, die bisher nur schwer zugänglich war. Hier wird auch das Toskische, die Mundart des Südens, herangezogen. Ein, wie es scheint, vollständiges alb.-deutsches und deutsch-alb. Wörterverzeichnis beschliefst den Band. H. G.]

Molière, *Der Arzt wider Willen*, übersetzt von Ludwig d'Autrepont. Halle, Niemeyer. 1913. 8°. 44 S.

Palmieri, Ruggiero, *La Poesia politica di Chiaro Davanzati.* Ravenna (Lavagna) 1913. 8°. 23 S. [Aufser einer ästhetischen Würdigung und der Datierung der wenigen politischen Lieder des florentinischen Dichters sind auch andere zeitgenössische Gedichte aus einer Polemik gegen Monte Andrea, speziell auf Konradin bezüglich, nach denselben Gesichtspunkten untersucht, wobei Verf. geschickt seine Ansichten gegen Debenedetti (*Misc. di stud. crit. p. in on. di Guido Mazzoni* I, 19ff.) verteidigt.]

Palmieri, Ruggiero, *Saggio sulla metrica del Canzoniere di Chiaro Davanzati.* Ravenna (Lavagna) 1913. 8°. 37 S. [Wenn auch Verf. das Thema nicht ganz erschöpfend behandelt hat, so gibt er doch einen brauchbaren Beitrag zu der noch viel zu wenig erforschten Geschichte der italien. Metrik. Der glückliche Gedanke, Dantes Theorien stellenweise mit heranzuziehen, zeigt, wie solche Untersuchungen nicht nur textkritisches Interesse bieten, sondern auch literarhistor. Fragen zu beantworten geeignet sein können,

z. B. die auffällige Vernachlässigung des Dichters von Seiten Dantes, zu der S. 9 ff. zweifellos richtige Motive beigebracht sind, die allerdings erst mit anders gearteten zusammen gewirkt haben dürften. Man darf aus diesen Vorarbeiten von der angekündigten gröſseren Arbeit über das Leben und die Werke des florentin. Dichters Gutes erwarten.]

Pierre de Provence et la belle Maguelonne, éd. par Adolphe Biedermann, Paris (Champion) und Halle (Niemeyer), 1913. kl. 8°. XII + 124 S. [Der Gedanke, den hübschen kleinen Roman aus dem 15. Jahrh. leicht zugänglich zu machen, ist ein glücklicher. Leider ist die Ausführung nicht eben gelungen. Dafür scheinen die altfranz. Kenntnisse des Herausgebers nicht ganz ausreichend zu sein, wie mancher starke Verstoſs gegen die sprachliche Korrektheit beweisen kann. Auch der kleine Variantenapparat, der ziemlich unmethodisch angelegt scheint, wird kaum befriedigen, ebensowenig das recht dürftige Lexique. Zur Kenntnisnahme des Textes reicht die Ausgabe wohl aus, aber für weitere Zwecke ist sie unbrauchbar.]

Pietsch, K., *Concerning MS. 2-G-5 of the Palace Library at Madrid* (S.-A. aus „Modern Philology“ XI, 1). 8°. 16 S. [Es handelt sich um die Stellung der in der genannten Madrider Hs. enthaltenen Bruchstücke eines span. Gralromans zu andern span. Versionen. Sie werden als Fragmente einer span. Trilogie nachgewiesen, die selbst (direkt oder indirekt? es kommen darin portugies. Wörter und Erscheinungen aus der portugies. Syntax vor) auf ein franz. Original zurückgeht.]

Roland, The Song of, translated into English verse by Arthur S. Way. Cambridge (Univ. Press), 1913. 8°. XV + 143 S.

Savj-Lopez, Paolo, *Cervantes*. Napoli (Ricciardi) 1913. 8°. 247 S. [Eine recht anziehend geschriebene und aufschluſsreiche Studie über die Werke des groſsen spanischen Schriftstellers, die z. T. recht feinsinnig und eindringend sowohl nach ihrem ästhetischen Wert wie auch in ihrer literarhistorischen Stellung gewürdigt werden. Ausblicke über den Rahmen der romanischen Literatur hinaus und Vergleiche mit andern Dichtern der Weltliteratur erlauben eine deutlichere und präzisere Markierung der Stellung Cervantes' in der Literaturgeschichte und der Bedeutung seiner Werke.]

Schlatter, Edward B., *The development of the vowel of the unaccented initial syllable in Italian* (S.-A. aus „Transactions of the Wisconsin Academy of Sciences, Arts and Letters“ XVII, 2). 8°. 69 S. [Unter „Italian“ versteht Verf. nur das Florentinische, wie es ihm hauptsächlich in Petrocchi's *Dizionario Universale della lingua italiana* geboten wird; selbst die toskanischen Dialekte sind nur in bescheidenem Umfang herangezogen. Innerhalb dieser Beschränkung gibt der Verf. eine klare und übersichtliche Darstellung der einschlägigen Verhältnisse, das allgemeine Gesetz voran, dann die verschiedenen Arten von Ausnahmen. Letztere sucht Verf. wohl auch zu erklären, was ihm nur zum Teil gelungen ist. Er hat da manche Entwicklung für einfacher angesehen als sie in Wirklichkeit ist. Hier hätte besonders die stärkere Heranziehung der Dialekte von Nutzen sein können. Eine lautliche Erklärung der Hauptgesetze ist überhaupt nicht versucht, nur die Tatsachen als solche sind registriert.]

Zagaria, Riccardo, *Folklore Andriese con monumenti del dialetto di Andria*. Martina Franca („Apulia“) 1913. gr. 8°. VIII + 138 S. (Biblio-

teca di Storia Folklore e Glottologia di „Apulia“, Serie I, Vol. I). [Das Werk kommt für uns wesentlich als Ergänzung des von Merlo und dem Verf. in der „Apulia“ veröffentlichten *Lessico etimologico di Andria* in Betracht durch die den 2. Teil ausfüllenden poetischen und prosaischen Texte in andriesischem Dialekt. Zu bedauern bleibt, dafs der Herausgeber, der das Hauptgewicht auf das Folkloristische legt, sich mit einer ziemlich ungenauen und doch komplizierten phonetischen Wiedergabe der mitgeteilten Texte glaubte begnügen zu dürfen.] E. H.

Zu Zeitschr. XXXVII, S. 232 ff.

Le dernier numéro de la *Zeitschrift* contient, de la main de M. Schultz-Gora, un compte-rendu très détaillé de mon édition de *Philomena*, parue en 1909. A côté de précieuses remarques on y rencontre une réfutation de l'importante hypothèse d'après laquelle *Philomena* serait l'œuvre de Chrétien de Troyes. Je crois qu'on a le droit de reprocher à l'argumentation de M. Sch.-G. d'être beaucoup trop incomplète — puisqu'elle ne plaide que le contre de la question, en négligeant tout ce qu'on a réuni de preuves en faveur de la paternité de Chrétien — puis, d'être trop superficielle. Je reprendrai la question de l'auteur de *Philomena* dans l'introduction d'une *editio minor*, qui va paraître dans la série des *Classiques français du Moyen-Age*: je voudrais tâcher de justifier ici mon reproche à la critique de M. Sch.-G.

1. Dans *Philomena* on rencontre 14 fois la forme *el* à côté de *ele*. J'ai expliqué ce fait en disant: „Chrétien ne connaît pas la forme *el*, quoiqu'il y ait deux endroits (*Cl.* 2812, *Yv.* 6639) où M. Foerster n'aurait pas hésité à admettre la forme *el*, si celle-ci avait été attestée ailleurs pour Chrétien.“ Puis, après avoir rappelé que *el* est fréquent dans les textes (anglo-)normands du temps, mais inconnu ailleurs jusque fort avant dans le 12e siècle, j'ai ajouté: „Or, il se pourrait fort bien que Chrétien, qui était un véritable novateur, eût commencé, dans *Philomena*, par employer une forme qui existait depuis longtemps dans le langage parlé, mais dont seuls des demi-étrangers comme les poètes (anglo-)normands se servaient dans le langage écrit. Plus tard, et dès *Erec*, il aurait reculé devant cette hardiesse, qu'il considérait après tout comme une négligence indigne d'un style soigné“ (p. XXXVIII). M. Sch.-G. cite la dernière partie de cette explication, puis ajoute: „allein auf diese Weise kann man dann schliefslich alles plausibel machen wollen“. Il est peut-être permis de protester contre cette façon d'„argumenter“ contre une explication *spéciale* et *sérieuse* — fondée ou non — d'un fait *spécial*. Je renvoie M. Sch.-G. à *Romania* XLI, p. 94 suiv., plus spécialement à la note de la page 97, où j'ai précisé mon idée, qui va à l'encontre de ce que j'appellerais volontiers la „superstition des formes“.

2. M. Sch.-G. nous fait savoir, qu'il n'a pas été convaincu par la note sus-dite de la *Romania* XLI, où j'ai tâché de réfuter la note de M. F. à la page VII de la 3me édition du petit *Cligès*. Je ne demanderai pas à M. Sch.-G.

ses arguments; je me contenterai de souligner ici encore la „brièveté“ de l'argumentation dans une question importante pour notre sujet.

3. M. Sch.-G. se débarrasse de la façon suivante des arguments tirés d'une étude comparative de *Philomena* avec sa source latine: Il prend *un seul passage*, l'interprète d'une façon erronnée, le rend ainsi inintelligible, puis ajoute: „Dafs Chrestien von Troyes sich jemals in irgend einer Periode seines Lebens eines so konfusen uud unlogischen Geschreibsels schuldig gemacht hätte, das zu glauben, kann ich wenigstens mich nicht entschliefsen“. Il aurait pu dire que personne n'aurait jamais eu l'idée d'écrire des choses aussi confuses et illogiques; seulement, c'est M. Sch.-G. lui-même qui, par son interprétation, en a détruit la logique et a rendu confus un passage dont voici le texte et l'explication:

Phil. vs. 212 sv:

Pechiez le [= Tereüs] met en esperance
De mauvestié et de folie;
Amors vilainement le lie.[1]
Vilainement? — Voire, sanz faille.
De vilenie se travaille
Quant il son cuer viaut atorner
A la seror sa fame amer. —
Por ce, s'ele iert sa suer germaine,
N'estoit mie l'amors vilaine,
Car uns lor deus que il avoient
Selonc la loi que il tenoient
Establi qu'il feïssent tuit
Lor volanté et lor deduit.
Tel loi lor avoit cil escrite
Que quanqu'il lor plest ne delite
Pooit chascuns feire sanz crime.
Itel loi tenoit paiennime.[2]
Por ce se poïst cil deffandre,
S'il fust qui l'an vosist reprandre,
Ne ce qu'il li pleisoit a feire
Ne devoit nus a mal retreire. —
Mes or leissons lor loi ester.
Qui porroit Amors contrester
Que trestot son voloir ne face?

Donc:

L'auteur a dit „vilainement“ (vs. 215). Un interlocuteur imaginaire — procédé bien connu — demande: „Vilainement?“ Le poète répond: „Certainement, puisqu'il aimait la sœur de sa femme.“ L'autre réplique: „Pourtant [voir pour ce „*pour* concessif“: Tobler, *Verm. Beitr.* II, 20 sv.], même si elle était sa propre sœur, il aurait, d'après une loi des païens, le droit, etc.“ Au

[1] Il s'agit de l'amour coupable que Philomena inspire à son beau-frère.

[2] G. Paris (*Hist. litt. de la France*, t. XXIX, p. 494) a vu dans ce vers une allusion à Ovide *Her.* IV, 133: „Jupiter esse pium statuit quodcumque juvaret“.

vers 233 l'auteur reprend le récit. C'est du plus pur Chrétien! Et ici encore on a peut-être le droit de reprocher à M. Sch.-G. de traiter le côté littéraire de la question de la paternité de Chrétien d'une façon quelque peu incomplète et superficielle.

4. Il est possible que l'ingénieuse hypothèse de M. Sch.-G. sur le sens du nom *Li Gois* (= „Liégeois") soit vraie. Je ferai seulement remarquer que, même dans ce cas, ce nom n'empêcherait pas de considérer Chrétien de Troyes comme l'auteur de *Philomena*. Puis, Gaston Paris n'a pas été embarrassé du tout par le fait que le poète de *Philomena* se nomme lui-même dans le cours de l'ouvrage „Crestiiens li Gois", mais par cet autre fait, que „ce surnom rappelait singulièrement celui de l'auteur même de l'*Ovide Moralisé*", comme on le croyait encore à cette époque. L'embarras de G. Paris a donc été beaucoup plus grand et d'un tout autre ordre que ne le ferait croire la phrase qui, dans le compte-rendu de M. Sch.-G., résume la pensée du grand savant.[1]

5. *Phil.* vs. 142—4.

Tel l'ot Deus feite que Nature
Mien esciant i fausist bien
S'ele i vosist comancier rien.

„Dazu lautet eine Anmerkung: — „*comancier* = „entreprendre". *Amander*, la leçon de G' et y, doit être une faute de copiste qu'on s'explique facilement: une faute en sens inverse ne s'expliquerait pas du tout" — Es ist nicht einzusehen, warum *amander* ein Kopistenfehler für *comancier* sein soll und nicht ebenso gut das Umgekehrte eingetreten sein könnte. Hinzu kommt weniger der Umstand, dafs *comancier* im Sinn von „entreprendre" sonst nicht nachgewiesen wird, als dafs *amander* einen viel besseren Sinn gibt, so dafs der Lesart von y: *car n'y seeüst amender rien* der Vorzug zu geben ist, und zwar um so mehr, als sich *amander* auch in G' findet, das zur *x*-Familie gehört."

A quoi il suffira de répondre:

En principe il est plus logique d'admettre qu'un copiste ait remplacé un mot peu fréquent par un terme plus employé, que d'admettre le procédé contraire. En outre, on n'a qu'à bien examiner la classification des mss. pour se convaincre du fait, que l'accord entre y et G' contre tous les autres mss. ne peut jamais être dû qu'à un hasard — et il arrive donc ici que cet accord se retourne contre l'interprétation de M. Sch.-G.: ne voyons nous pas un copiste, celui de G', indépendemment de y, changer *comancier*, la leçon de *x*, en *amander*? Raison de plus donc d'admettre que le copiste de y ait fait la même chose pour le texte original. Ici la critique de M. Sch.-G. pèche donc par le principe aussi bien que par l'application. Celui qui publie un texte n'a pas à chercher le texte le plus facile à comprendre, mais celui qui offre le plus de garantie d'être authentique. Et la critique ne doit pas oublier, que pour des questions pareilles elle se trouve sur un terrain glissant. Il

---

[1] Et pourtant, malgré cet embarras beaucoup plus grand que celui où nous nous trouvons aujourd'hui, G. Paris n'a pas hésité un instant à attribuer *Philomena* à Chrétien de Troyes!

s'agit ici du ms. y *de l'Ovide Moralisé* tout entier. Or, après avoir publié *Pyrame et Thisbé* et au moment où je suis en train de préparer une édition critique de l'*Ovide Moralisé* lui-même, je sais mieux encore qu'il y a quatre ans, qu'il faut se méfier beaucoup des leçons de y (cf. *Phil.* p. 21).

6. *Philomena* vs. 360 sv.: „Pandion sagt, dafs er älter sei als Jacob, Abraham und Esau, aber damit kontrastiert etwas stark, dafs er eine so jugendliche Tochter wie Philomena hat; eine Äufserung des Herausgebers wäre erwünscht gewesen". — Vraiment?

7. *Philomena* vs. 206:

> La pucele vint a son pere,
> Qui la face ot vermoille et clere.

„Die Anmerkung lautet: curieux exemple de séparation du pron. rel. et de l'antécédent", aber es begegnet ja sehr häufig in der alten Sprache, dafs das Relativ von dem zugehörigen Substantiv getrennt ist".

J'aurais dû dire: „séparation bien connue"! M. Sch.-G. n'a-t-il vraiment pas vu, que c'est là le sens?

Je m'arrête: je crois déjà avoir assez justifié ce que j'ai dit plus haut sur la façon trop légère dont un savant comme M. Schultz-Gora s'est acquitté de la tâche qu'il s'était imposée. Ai-je encore besoin de dire que je reste convaincu, avec presque tous ceux qui ont eu l'occasion de se prononcer sur cette question, que *Philomena* est l'œuvre de Chrétien de Troyes?

C. de Boer.

Karleto.

(S. Zeitschr. XXXVII, 23, 145, 291.)

1. Analyse des franko-italienischen Gedichtes.

Das franko-italienische Gedicht von den Schicksalen des jungen Karl, das hier zum ersten Mal[1] vollständig veröffentlicht wurde, ist, soweit bekannt, in der einzigen Handschrift XIII der S. Marcus-Bibliothek in Venedig erhalten geblieben. Es bildet eine natürliche Fortsetzung der Erzählung von den Schicksalen der ungarischen Königstochter Berta, die Mussafia unter dem Titel „Berta de li gran pie" publiziert hat.[2] Zwischen den beiden Gedichten findet sich aber in der Handschrift der zweite Teil des „Bovo d'Antone".[3] Der Kompilator der Hs. XIII hat beide Gedichte in einen gewissen Zusammenhang gebracht, indem er Pipins Sohn in seiner zarten Jugend als Geiſsel bei Bovo in Antone weilen läſst. (Vgl. „Bovo d'Antone", V. 2315 ff.).

Die falsche Königin, die auf dem Scheiterhaufen den Tod erlitten hatte, hinterlieſs drei Kinder, zwei Söhne, Lanfroi und Landris, und eine Tochter Bertella, welch letztere Pipins Gemahlin Berta auſserordentlich liebte und zusammen mit ihrem eigenen Sohne Karleto aufzog. Der König schätzte beide Bastarde hoch, und das um so mehr, da Lanfroi ein tapferer Ritter war. Diesem genügte jedoch die väterliche Zuneigung nicht, er versammelte seine Mainzer Verwandten und enthüllte ihnen seinen Plan, Pipin und Berta zu vergiften. Landris widersetzt sich, muſs aber angesichts der Drohungen des Bruders und des einhelligen Beifalls der Verwandten nachgeben. (Laisse I—VII.)

Während einer Hofversammlung bediente bei der Hoftafel Lanfroi den König und Landris die Königin. Beide trugen Gift bei sich, das sie in die Speisen streuten. Der König bemerkte den Verrat und lieſs die Mörder ergreifen, doch war es bereits zu spät. Die Mainzer erheben sich mit gezückten Schwertern zu ihrer Verteidigung und es entstand in dem Königspalaste eine allgemeine Verwirrung. (VIII.)

---

[1] Über die teilweise Ausgabe Chichmareff's vgl. noch *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.* 1913, Sp. 53 ff.

[2] *Romania* III, 339—364; IV, 91—107.

[3] Vgl. *Zeitschr. f. rom. Phil.* 1911 S. 588 und 1912 S. 14 „Handschr. Anm." z. V. 1169.

Die Kunde von der Vergiftung des Königs und seiner Gemahlin verbreitete sich schnell in Paris. Lanfroi und Landris durcheilten an der Spitze der Ihrigen das Land und zwangen jedermann zum Gehorsam. Damit es zwischen ihnen zu keinerlei Streitigkeiten käme, wurde jeder zum König gekrönt. Den jungen Karleto liefsen sie Küchendienste leisten. Unterdessen hatte der sarazenische König Galafrio durch Wahrsagung erfahren, dafs Karleto einst Kaiser sein würde, doch zuerst müsse er aus seiner Heimat fliehen und in der Fremde herumirren. Er befahl daher, jeden, der in sein Königreich kommen würde, vor sein Angesicht zu führen. (IX—XI.)

Eines Tages ergriff Karleto, in dem es vor Wut kochte, einen glühenden Bratspiefs und schlug Landris ins Gesicht. Es hätte ihn das Leben gekostet, wenn ihn nicht Morando entführt und drei Tage hindurch aufserhalb Paris' verborgen gehalten hätte, da jene Elenden nach ihm fahndeten. (XII.)

Man brachte Karleto zuerst zu Aquilon, der ihm gern alles Notwendige gewährte. Sodann liefs er seinen jungen Sohn Naimeto kommen, welcher riet, in die Fremde zu gehen, bis Karleto und er erwachsen wären. Dann würden sie gegen die Verräterei ausziehen. Sie verweilten bei Aquilon einen Monat, dann begaben sie sich zu Bernard von Clermont, der gleichfalls riet, in fernen Ländern Schutz zu suchen. Auch Rainer d'Aviçon begleitet Karleto. Sie wanderten so lange bis sie ein Wirtshaus nah am Walde erreichten. Hier trieben Räuber ihr Unwesen, die die Reisenden beraubten und die geraubten Schätze dem „Gastwirte" ablieferten. Dieser wie auch sein Vater stammten aus Frankreich, das sie nach Pipins Tode verlassen hatten, weil sie sich mit „jenen" (sc. den neuen Herrn) nicht vertragen konnten. Er kannte Morando und Karleto. Er nahm sie überaus gastfreundlich auf und versicherte, dafs er ihm im Notfalle mit seinem ganzen Vermögen zu Gebote stehen werde. (XIII—XV.)

Als Karleto und seine Beschützer nach Saragossa kamen, führte man sie vor Galafrio, der sie im Beisein seiner Frau und seiner holden Tochter sehr freundlich aufnahm. Auf die Frage, woher sie seien und womit sie sich beschäftigten, antwortete Morando, sie seien Kaufleute und zwar Pferdehändler. Doch der König erkannte die Unwahrheit seiner Aussagen und da er unter ihnen den kleinen Karleto sah, ahnte er gleich, dafs es der vor seinen Brüdern fliehende Sohn Pipins sei, und gab diesem seinem Gedanken in Worten Ausdruck. Morando erschrak, denn er glaubte, Galafrio werde sich für den Tod seines Bruders, der im Kampfe von Pipins Hand gefallen war, rächen wollen, aber der König der Sarazenen beruhigte ihn. Da trat Karleto in die Mitte vor und war so schön, dafs Belisant, Galafrio's Tochter, die Augen von ihm nicht losreifsen konnte. (XVI.) Und auch dem Könige gefiel der Knabe so sehr, dafs er bereit war, ihm seine Tochter zur Frau zu geben. Karleto erklärt sich damit einverstanden, wenn Belisant das Christentum annähme. Die Freude ist allgemein. Anwesend waren dort auch

Falsiron, Marsilio, Balupant, Galafrio's Söhne (v. 514). Der König wies Karleto einen grofsen Palast an, wo sie sich eine Kapelle zur Feier des Mefsopfers errichteten. Es erfuhr davon Ägyptens mächtiger König Braibant und platzte fast vor Wut. Auf Danabruns Rat hin entsendet er an Galafrio Gesandte, die die Auslieferung Karletos und Belisant's Hand für seinen Sohn Bruant fordern sollen. Sollte er es nicht erfüllen, so werde er gegen ihn zu Felde ziehen und ihn nach seiner Gefangennahme mit einem schmachvollen Tode bestrafen. (XVII—XVIII.) Die Gesandten machten sich auf den Weg und gelangten an den Hof des spanischen Königs, wo sie in Anwesenheit Karleto's, Balugant's und dessen Bruders Anbroü, Braibant's Forderungen und Drohungen vorbrachten. Als Karleto sie vernahm, geriet er in solchen Zorn, dafs er die Gesandten fast gezüchtigt hätte, doch hielt ihn Galafrio zurück und antwortete, dafs er Braibant's Drohungen nicht fürchte. Würde er mit einem Heere nach Spanien kommen, so dürfte er nicht ohne bedeutende Verluste nach Hause zurückkehren. Mag er seinem Gotte vertrauen, er (Galafrio) habe dafür zwei Beschützer, Mohamed und den Gott der Christen. Karleto versichert die Gesandten seinerseits, dafs er Belisant gut zu schützen vermöge, die aus Liebe zu ihm den heidnischen Glauben abgeschworen habe und an den wahren Gott glaube. (XIX—XXI).

Mit dieser Antwort kehrten die Gesandten heim. Braibant versammelte seine Barone und legte ihnen die ganze Angelegenheit dar, wie Galafrio abtrünnig geworden sei und die Christen unterstützte. Als erster ergriff das Wort Cornuç, der riet, das Heer zu sammeln und den Treulosen zu bestrafen. Als zweiter mahnte Balatron zum Kriegszuge nicht nur gegen Spanien, sondern auch gegen Frankreich und Rom. Diese Ansicht teilt auch Danabruns (v. 786). Nach der eventuellen Besiegung Galafrio's und seiner Söhne werde man Karleto nicht zu fürchten haben. (XXII—VII.) Braibant säumt nicht mit dem Kriegszuge, er läfst sofort rüsten. Er selbst fürchtet mit seinem schrecklichen Schwerte Durendarda niemand auf der Welt. Sie besteigen die Schiffe und segeln nach Spanien. Vor Saragossa schlagen sie ihr Lager auf und Braibant entsendet den greisen Cornuç und fordert abermals, man solle ihm Karleto ausliefern und Belisant seinem Sohne zur Frau geben. Vor dem Stadttore verkündet Cornuç laut und stolz Braibant's Forderung; als es Karleto hört, bittet er Galafrio um die Erlaubnis, mit dem Feinde kämpfen zu dürfen, womit der König nur ungern einverstanden ist, da er um sein Leben besorgt ist; dem Gesandten aber antwortet er zweideutig, er werde ihm Karleto sogleich hinausschicken. (XXVIII—IX.)

Bevor sich Karleto auf den Kampfplatz begibt, will ihn Galafrio zum Ritter schlagen; er weist jedoch den Vorschlag zurück, da er nicht von einem Heiden zum Ritter geschlagen sein will und läfst es von Morando geschehen. Gut bewaffnet verläfst er die Stadt und gibt Cornuç, der ungeduldig wird und ihn zu Braibant führen

will, die höhnische Antwort, er werde es nicht früher tun, bis er ihn im Kampfe besiegt hätte. Es wundert sich der kriegserfahrene Heide, dafs ein solcher Grünschnabel mit ihm kämpfen wolle, doch mufs er schliefslich die Herausforderung annehmen. (XXX—XXXII.) Im Kampfe fällt natürlich Cornuç und Karleto ruft, nachdem er an Braibants Lager herangeritten, höhnisch und laut hinein: „Hier bin ich, jener Jüngling, um dessentwegen du über das weite Meer gesetzt hast", hierauf kehrt er nach Saragossa zurück. (XXXIII—IV).

Braibant kränkte sich tief über den Tod des treuen Vasallen und befahl seinen Neffen Florial mit Baldin, Moral und Danabrun an der Spitze von 50000 Mann Saragossa im Sturm zu nehmen. Galafrio erschrak, als er die zahlreiche, gegen die Stadt vorrückende Armee erblickte, aber Karleto spricht ihm Mut zu und ruft seine Ritter zusammen sowie Falsiron, Marsie, Balugant, Morando und Rainer (XXXV—VI). Sie wappnen sich und ziehen an der Spitze von 10000 Kriegern in den Kampf mit dem Feinde. Es beginnen die Scharmützel. Karleto tötet zuerst Morial (v. 1139). Danabrun wendet sich an Floriant und gibt seiner Bewunderung über die Tapferkeit des jungen Karleto Ausdruck. Hierauf fällt Karleto, vor dem Heere die Fahne tragend, Braibants Neffen (XXXVII—XL). Danabrun, der Karletos Tapferkeit bewundert, hält sich ferne, dagegen stürzt Floriant auf ihn los und tötet sein Streitrofs (XLI). Das bemerkt Morando und eilt zu Hilfe. Er wirft einen Heiden vom Pferde und bringt es Karleto, der Floriant entgegeneilt, mit einem Schwerthieb seinen Arm abhaut und zur schnellen Flucht zwingt. Karleto sagt lachend: „Er mag seinem Herrn die Nachricht bringen!" Die Heiden fliehen (XLII). Heftig blutend, ohne Schwert und Arm stürzt Floriant ins Zelt und erzählt Braibant von der Niederlage, die Karleto seinem Heere beigebracht habe (XLIII). Braibant sieht die Seinigen fliehen und beginnt sich so schnell als möglich zu wappnen. Er nimmt sein vortreffliches Schwert Durendarde — das später ein „çubler" gestohlen und dem Helmont überbracht hatte; dieses Schwert errang dann Rolando, doch nach dessen Tode bei Roncevaux hörte man nichts mehr von ihm — zieht in den Kampf und erschlägt Ritter und Pferde. Von einem Hiebe fällt Morandos Streitrofs. Entsetzen befällt Galafrios Heer, es beginnt sich nach Saragossa zurückzuziehen. Das bemerkt Galafrio, entsendet 30000 Mann zu Hilfe, und der Kampf entbrennt von Neuem (XLIV).

Inzwischen ist Karleto bei der Verfolgung in eine Schlucht geraten und bemerkt plötzlich, dafs es von dort keinen Ausweg gebe. Vor ihm und zu seinen beiden Seiten sind Berge; er sieht sich um und bemerkt den Sarazenenkönig Malatrae, der auf ihn losstürzt, und nachdem er Karleto erkannt, höhnt er ihn, dafs er sicherlich darauf gerechnet habe entkommen zu können, was aber fehlgeschlagen habe. Jetzt solle er sein Schwert abliefern und ihm zu Braibant folgen. Wenn er seinen Glauben abschwöre, werden sie ihn bei Glauben lassen und mit Gnaden überhäufen, widrigen-

falls werde er gehenkt werden. Natürlich denkt Karleto nicht daran, sein Schwert abzuliefern, und schlägt dem Gegner einen Kampf vor unter der Bedingung, dafs ihm niemand zu Hilfe komme (XLV—VI). Der Zweikampf beginnt. Inzwischen erscheint Galafrio auf dem Schlachtfelde und bricht, als er Karleto nicht sieht, in Zorn gegen seine Söhne aus. Er befiehlt ihnen unter Todesstrafe, den Jüngling sofort aufzusuchen. Nach längerem Suchen ersteigen sie den Gipfel eines Hügels und sehen die zwei kämpfenden Ritter. Sie wollen Karleto zu Hilfe eilen, doch bleiben sie auf sein Zeichen hin oben (XLVII). Der Zweikampf ist hartnäckig, unserem Helden bricht das Schwert in Stücke, er ergreift also einen gespitzten Pfahl und versetzt dem Gegner einen solchen Hieb, dafs ihm das Schwert aus der Hand fällt und er selbst zu Boden sinkt, dann haut er ihm mit seinem eigenen Schwerte den Kopf ab (XLVIII). Mit dem Schwerte des Gegners kehrt Karleto auf das Schlachtfeld zurück, wo der erbitterte Kampf fortdauert und wo er Wunder von Tapferkeit vollbringt. Bewundernd sieht Danabrun auf seine ritterlichen Taten und spricht zu sich: Wird der lange leben, so war Hektor von Troia, der alle an Ruhm überragte, im Vergleich mit ihm keinen Tannenzapfen wert. Gäbe Macom, dafs ich sein Freund wäre! Er war ein edler Heide und besafs ein ausgezeichnetes Schwert, das beste nach Durendarde. Es heifst Çoiosa. Er geht also Karleto entgegen. Dieser will auf ihn losschlagen, aber Danabrun erklärt ihm von weitem, er komme nicht in feindlicher Absicht, da er ihn für den wackersten Ritter halte, sondern wolle ihm sein Schwert zum Geschenke bringen und sein Freund werden. Karleto geht darauf mit Freuden ein und bietet ihm dafür sein Schwert an (XLIX).

Danabrun warnt den jungen Helden vor einem Kampf mit Braibant, denn seinem Schwerte könne nichts widerstehen. Er selbst werde nicht kämpfen, da er dadurch Schmach auf sich laden würde, von ferne werde er den Verlauf des Kampfes verfolgen. Wenn Karleto Braibant besiege, würde der Kampf beendet sein. (Der Rest würde nämlich nach dem Verluste des Königs die Flucht ergreifen.) Karleto dankt ihm für die Ratschläge und probiert sofort sein Schwert an dem Halse des ersten Sarazenen, den er mitsamt dem Pferde entzweihaut (L). Als dies die Heiden sehen, beginnen sie bestürzt vor ihm zu fliehen. Braibant eilt ihnen zu Hilfe und wirft unterwegs Galafrio vom Pferde, er hätte ihn getötet, wenn nicht Karleto herbeigeeilt wäre, seinem Wohltäter ein Pferd gereicht und ihn auf diese Weise vom sicheren Tode gerettet hätte. Inzwischen wütet Braibant auf dem Schlachtfelde, mordet zu Zehnen und Hunderten. Galafrio klagt, dafs seine Ritter so elend zugrunde gehen. Karleto beschliefst, sich mit Braibant zu messen. Danabrun warnt ihn abermals, mit Braibant zu kämpfen, da seinem Schwerte nichts widerstehen könne (LI—IV). Wolle er aber unbedingt mit ihm kämpfen, so solle er sich merken, ihn nicht auf den Stahlhelm zu schlagen, da dieser

jeden Hieb aushalte, sondern zwischen Schultern und Nacken. Nach dieser Warnung von Seiten Danabruns kehrt er zurück und stürzt sich ins Kampfgetümmel. Alles bangt vor Braibant. Selbst Karleto ist unentschlossen. Braibant hat viele tapfere Ritter, aber auch Galafrio fehlt es daran nicht; eine Sache hatte er aber, die ihn besser schützte: die doppelte Hilfe Macomet's und desjenigen Gottes, an den Karleto glaubt; läſst ihn der eine im Stiche, so wird der andere helfen. Er kann also ohne Sorgen kämpfen. Und trotzdem wäre Galafrio besiegt worden, hätte Danabrun Karleto nicht belehrt, wie er mit Braibant kämpfen müsse (LV—VI). Seinen Kriegsgefährten ihre Furchtsamkeit vorwerfend, zieht Karleto trotz flehentlicher Bitten Morandos, der für sein Leben bangt, in den Kampf. Braibant bemerkt ihn und hält ihn für einen Hirtenknaben, so jung sah er noch aus. Er will ihn nicht töten, da es Schande über ihn bringen würde, er will ihn in seinen Dienst nehmen. Doch Karleto antwortet ihm stolz, der König wisse nicht, wer er sei. Er könne unbesorgt darum, daſs er Schande auf sich laden würde, mit ihm, einem Königssproſs, kämpfen. Pipin sei sein Vater gewesen. Mit Gottes Hilfe hoffe er ihn zu besiegen (LVI—VIII). Der Kampf beginnt. Karleto verliert sein Pferd und schwebt in groſser Gefahr, schlieſslich versetzt er, Danabruns Rat befolgend, dem Gegner einen Hieb zwischen Helm und Nacken und haut ihm den Kopf ab (LIX—LXII). Dann nimmt er ihm den Helm und den Ringelpanzer, den er selbst anlegt, um sich nie mehr von ihm zu trennen, das Schwert übergibt er in Morandos Obhut. Balugant verkündet seinem Vater den Sieg, der sich ungemein freut und stolz zu seinen Leuten spricht: Nun wisset ihr, warum ich diesem Jünglinge die Hand meiner Tochter gegeben. Er wird noch der König der ganzen Christenheit werden. Durch ihn wird man auch uns fürchten und achten und mit ihm werden wir in Frieden und Eintracht leben (LXIII). Unterdes ergreifen die Heiden, als sie den Tod ihres Königs sehen, bestürzt die Flucht und fluchen ihren Göttern. Karleto verfolgt sie mit den Seinigen hartnäckig bis ans Meer und tötet unterwegs Tausende von ihnen. Sie zeichneten sich an jenem Tage derart aus, daſs man von ihnen bis zum jüngsten Tage erzählen wird. Eine reiche Beute blieb im heidnischen Lager, ein jeder hatte mehr, als er zu tragen vermochte. Mit groſsem Lärm kehren sie nach Saragossa zurück. Karleto ist jedermanns Liebling, die Königin und der König können ihn nicht genug liebkosen (LXIV—VI).

Das weckt den Neid bei Galafrios Söhnen. Falsiron und Marsilio beschlieſsen in einer geheimen Beratung, Karleto zu beseitigen. Nur Balugant widersetzt sich dem Beschlusse, muſs jedoch angesichts der Drohungen der älteren Brüder nachgeben. Sie setzen einen Tag fest, an dem sie eine Jagd veranstalten und dabei den Helden töten wollen. Balugant eilt zu seiner Mutter und erzählt ihr von der ehrlosen Absicht der Brüder. Die Königin läſst sofort Karleto kommen, der anfangs an einen solchen Verrat

nicht glauben will, doch läſst er sich von der Königin überzeugen und beschlieſst auf ihren Rat noch diese Nacht mit Belisant Saragossa zu verlassen. Bernard und Morando sind derselben Ansicht. Karleto legt seine Rüstung an, will auch das an Braibant erbeutete Schwert mitnehmen, findet es aber zu seinem Leidwesen nicht. Heimlich verläſst er Saragossa. Niemand, weder Galafrio noch seine Söhne, Balugant ausgenommen, wissen davon (LXVII—LXVIII).

Als Galafrio von dem verräterischen Plane seiner beiden Söhne hörte, vertrieb er sie aus dem Lande. Sie kehrten erst zurück, als Karleto bereits König von Frankreich war, nachdem er seine beiden Brüder besiegt hatte, wie wir noch sehen werden, bevor dieser aus uralten Zeiten stammende Roman (romans d'antiquité) endet. Unterdessen verläſst Karleto, ohne sich irgendwo aufzuhalten, eilig Spanien. Auf dem Wege sieht er einen groſsen Turm und einen Palast ganz aus Gold. Dort wohnten hundert Räuber (? „rainons") und ein jeder, einer ausgenommen, hatte seine Dame, die er sich mit Gewalt erworben hatte. Als sie Belisant, von Karleto geführt, sehen, freuen sie sich im vornhinein, daſs ihr Kamerad endlich eine Gemahlin finden werde. Sie ziehen daher Karleto entgegen und wollen Galafrios Tochter entführen, doch der Held empfing sie mit solchen Hieben, daſs einige sofort auf dem Platze blieben, die übrigen den Rückzug antraten. Ins Schloſs zurückgekehrt, bewaffnen sie sich mit Schwert und Lanze, aber ihre Schwerter prallen kraftlos von der ausgezeichneten Rüstung Karletos ab, dem auch Bernardo und Morando zu Hilfe kommen. Die Angreifer wenden sich bestürzt zur Flucht und lassen 30 Tote und Verwundete sowie alle im Turme aufgehäuften Schätze mit ihren Damen zurück (LXIX). Diese fangen zu weinen an, da sie nicht wissen, in wessen Hände sie gefallen, aber Karleto beruhigt sie, daſs er ihnen nichts Böses zufügen werde. Dort bleiben sie zwei Tage, sodann machen sie sich, nachdem sie von den Schätzen soviel genommen, als fünf Pferde tragen konnten, auf den weiteren Weg, und halten sich nirgends auf bis nach Rom. Dort kehrt Karleto in einem ansehnlichen Gasthause ein und spart sein Geld nicht (LXX).

Zu jener Zeit war Papst ein Mainzer aus Ganelons Geschlechte, der überall verkünden lieſs, daſs derjenige, der ihm Karleto bringen werde, von ihm 1000 Mark besten Goldes erhalten werde. Überdies schickte er Boten an alle Herren und Fürsten, Marquis und Barone und lud sie zur Kaiserwahl ein. Er wollte augenscheinlich einen aus seinem Geschlechte erwählen, aber auch Brunor, der König von Ungarn, Bertas Vater und Karletos Groſsvater, erscheint an der Spitze von 10000 Rittern in Rom, um sich an jener Wahl zu beteiligen (LXX—I). Inzwischen geht Karleto trotz Bernardo's Warnungen freigebig mit dem Gelde um und lenkt durch sein vornehmes Leben die Aufmerksamkeit des Wirtes auf sich, der ahnt, daſs er es nicht mit einem Kaufmannssohne, sondern einem trefflichen Ritter zu tun habe. Der Verräter bestimmt seine Frau, daſs

sie im Gespräche mit Belisant geschickt herausbekomme, woher ihr Herr stamme und wer er sei. Die gutmütige Belisant verrät, von den Schmeicheleien der Wirtin bestochen, ihre und Karletos Herkunft (LXXI—II).

Der Wirt freute sich bei dem Gedanken an die reichliche Belohnung, die der Papst ausgesetzt hatte, und eilte zu ihm. Er traf ihn bei einer Beratung mit einem Kardinal, einem Verwandten Aquilons, des Herrn von Bayern, und verkündet ihm, Karleto sei bei ihn abgestiegen. Der Papst befiehlt ihm das Geld auszuzahlen und zurückzukehren, damit Karleto nicht entfliehe. Nachdem der Gastwirt das Geld in den Beutel eingestrichen hatte, eilte er nach Hause, doch sollte er sich nicht lange daran erfreuen. Sein Sohn, der Neigung zum ritterlichen Handwerk besafs und sich inzwischen mit Karleto unterredet hatte, sieht den Vater mit vollem Beutel zurückkehren. Er meint, derselbe habe Früchte eingekauft. Als er jedoch erfährt, dafs es die vom Papste für die Auslieferung Karletos erhaltenen Silberlinge sind, tötet er ihn auf der Stelle und berichtet dem erstaunten Karleto von dem geplanten Verrate. Karleto kehrt heim und rüstet sich (LXXIII).

Der Papst befiehlt dem Kardinal (Blançe v. 2439) Blanco (v. 2464) mit 10000 Kriegern auszuziehen und Karleto gefangen zu nehmen. Jener aber, dem Königshause treu ergeben (er ist ein Verwandter Aquilons), schickt einen Boten an den König von Ungarn und benachrichtigt ihn von allem. Der König stellt sich an die Spitze seiner Ritter, inzwischen sind aber jene früher vor dem Gasthofe angekommen, wo ein verzweifelter Kampf beginnt. Endlich erscheint Brunor mit den Seinigen und zwingt die Feinde zu schmählicher Flucht. Der Kardinal, der von ferne dem Kampfe zugeschaut und im Geiste um Sieg für Karleto gebetet hatte, näherte sich nach der Niederlage des päpstlichen Heeres mit dem Könige von Ungarn unserem Helden. Brunors Freude ist unbeschreiblich. Karleto erzählt ihm seine Schicksale von der Flucht aus Frankreich an, aber der Kardinal unterbricht ihn mit der Bemerkung, er solle mit Gottes Hilfe noch Kaiser werden, doch sei jetzt nicht die Zeit dazu. Sie sollen sich eilends vor den päpstlichen Palast begeben und, bevor der Papst entflohen, mit ihm ihre Rechnungen abschliefsen. Der Ungarkönig ist derselben Meinung und verspricht dem Kardinal seinerseits, dafs er Papst werden solle (LXXIV—IX).

Karleto eilt an der Spitze seiner Ritter zum päpstlichen Palast, wo ein erbitterter Kampf von früh bis in die Nacht währt. Karleto vollbringt mit seinem Schwerte Çoiosa Wunder der Tapferkeit. Der Papst schaut von der Höhe des Turmes dem Verlaufe des Kampfes zu und Verzweiflung bemächtigt sich seiner. Er sieht, dafs sein Untergang unvermeidlich sei. Nach einer Weile war der Palast erstürmt. Der Papst wurde gefangen genommen. Der Kardinal zeigte den Versammelten seinen frevelhaften Charakter, hierauf wurde er zu Tode geprügelt (LXXX—I). Sein Nachfolger wird der Kardinal, der Karleto zum Kaiser krönen will, doch der ver-

zichtet vorderhand auf diese Ehre, bis er Frankreich erobert und den Tod seines Vaters gerächt hätte. Der Ungarkönig lobt diesen Plan und stellt ihm 20000 Krieger zur Verfügung. Auch der Papst staunt über diese Umsicht und verspricht ihm seine Hilfe. Alle, die mit Karleto zu Felde ziehen werden, erhalten vollkommenen Sündenablafs. Der König von Ungarn rät überdies, an alle Freunde und Getreuen Boten zu senden, dafs sie dem Königssohne zu Hilfe eilen (LXXXII—IV).

Wie gehört, hatte Rainero d'Aviçon nach Pipins Tode Frankreich verlassen, vertrieben durch die beiden Brüder, die ihn seines Landes beraubt hatten. Er hatte auf der Suche nach Karleto die ganze Welt durchstreift,[1] sich unter den Heiden grofsen Ruhm erworben, in Babilon den tapfersten Ritter bezwungen, der aus Bewunderung für seine Tapferkeit die Taufe nahm. Sein Name ist Sansoneto. Als nun Rainero d'Aviçon erfuhr, der Papst wolle einen aus seinem Geschlechte zum Kaiser krönen, bewog er Sansoneto gegen Rom zu ziehen und sich der Wahl zu widersetzen; das tat auch jener an der Spitze von 100000 Heiden. Aber in Rom angelangt, fanden sie schon den neuen Papst Milon und Karleto, worüber sie sich sehr freuten. Rainer d'Aviçon stellte also jene 100000 Mann und ungeheure Schätze Karleto zur Verfügung. Die Verkündigung des Papstes, dafs diejenigen, welche an Karletos Kriegszuge teilnehmen würden, Verzeihung ihrer Sünden erlangen, die anderen dagegen zu ewigen Qualen verurteilt würden, hatte gewirkt. Eine grofse Menge sammelte sich unter Karletos Fahnen. Der König von Ungarn liefs die Seinen rüsten, und so zogen sie alle durch die Toskana und die Lombardei gegen Frankreich (LXXXIV—V).

Die Kunde davon drang bis nach Paris und Furcht befiel die ungeratenen Brüder. Sie schickten Gesandte um Hilfe an Girardo Anfrate. Diese trafen ihn mit seinem Bruder Milon in Viene an, fielen ihm zu Füfsen und baten um Hilfe. Girardo verspricht sie ihnen bereitwillig und befiehlt seinem Bruder mit 10000 Kriegern ins Feld zu ziehen. Aber dieser wirft ihm entrüstet vor, dafs er Verräter und Mörder gegen den rechtmäfsigen Herrn unterstützen wolle, wagt es jedoch nicht, sich zu widersetzen, und zieht an der Spitze seiner Ritter aus. Er ahnt nicht, was seiner harrt. Er sollte nicht mehr vom Schlachtfelde heimkehren, da ihn Sansoneto seines Lebens berauben wird; doch ist er nicht zu tadeln, da er nur ungern ging und nicht wagte, sich gegen den älteren Bruder aufzulehnen. Mit grofser Freude empfing man ihn in Paris (LXXXVI—VII).

Karleto rückt an der Spitze seines Heeres, bestehend aus 20000 Mann, die der Ungarkönig gestellt, aus 100000 Heiden unter der Anführung Sansoneto's, aus einer Menge von Klerikern

[1] Das steht in Widerspruch mit dem vorigen, wo Reimer den Karleto freiwillig nach Spanien begleitet.

und dem Volke, das der Segen des Papstes Milon, der sich ebenfalls im Lager befindet, herbeigelockt hatte, durch die Lombardei und die Provence gegen Paris. An der Rhone (Roine v. 29715—7) erfolgt der erste Zusammenstofs. Aquilon von Bayern setzt wider Erwarten über den Flufs und überfällt das Heer Milons, des Bruders Girardo's von Burgund. Ehe sie sich auf die Pferde geschwungen hatten, hat er ihnen eine Niederlage beigebracht, ihre Zelte zerstört, mehr als tausend tot hingestreckt. Als Sieger kehrte er zurück und munterte Karleto zum Kampfe auf (LXXXVIII—IX). Am nächsten Tage passierte Lanfroi an derselben Stelle wie Aquilon den Flufs und überfiel Karletos Heer. Es kommt zum Kampfe. Lanfroi erweist sich als ein sehr tapferer Ritter und tötet Aquilon im Zweikampfe (XC). Allgemeine Trauer im Lager Karletos, welcher beschliefst, den Tod seines Gönners furchtbar zu rächen. Nach Aquilons Bestattung gibt Karleto gegen Morgen das Zeichen zum Aufbruche. Das Heer passiert den Flufs und steht unerwartet dem Heere der Brüder gegenüber, die jetzt Entsetzen erfafst, obwohl sie an Flucht gar nicht denken (XCI—II). Der Kampf beginnt. Milon, der Bruder Girardos von Bayern, wirft Guarnero de Monteflor (= d'Aviçon?) vom Pferde, und dieser hätte den Tod gefunden, wenn nicht Lansoneto dazugesprungen wäre, der Milon nach kurzem Kampfe tötet (XCIII—V). Inzwischen sieht Karleto Lanfroi herannahen und fragt ihn, wer er sei. Es folgt nun eine sehr dramatische Szene. Lanfroi antwortet hochmütig: „König von Frankreich und Pipins Sohn bin ich, doch wer bist denn du, der du mich danach fragst? Eine treffliche Rüstung trägst du, die gewaltig strahlt.“ Karleto entgegnet: „Wenn du die Wahrheit gesagt, du wärest der König und Pipins Sohn, so widerspreche ich dir darin nicht, doch bist du nicht der Sohn seiner legitimen Gemahlin, sondern ein Bastard, und die Vernunft hat einmal bestimmt, dafs du kein Ehrenamt bekleiden darfst. Überdies lastet ein noch schwereres Verbrechen auf dir, an das man nicht einmal denken kann. Wer den Vater oder die Mutter tötet, wird, wie es in der Schrift heifst, verdammt werden. Ich bin derjenige, der diesen Mord rächen wird. Ich bin Pipins Sohn, euer Verbannter, den ihr aus dem ganzen Reiche vertrieben habt. Jetzt bin ich zurückgekehrt“, und als er das Entsetzen bemerkt, das sich im Gesichte des ungeratenen Bruders ausdrückt, fügt er hinzu: „Jetzt fürchte dich nicht, Bruder, ich will nicht, dafs du von meiner Hand fallen sollst“. Nach diesen Worten entfernt er sich. Der Kampf dauert fort. Sansoneto besteht mit Lanfroi einen Zweikampf, bringt ihn zu Falle und nimmt ihn mit Hilfe anderer Ritter gefangen. Landrix will den Bruder rächen und stürzt auf Morando los, tötet ihm das Pferd und hätte ihn gefangen genommen und nach Paris geschleppt, wenn nicht Guarnero d'Aviçon und Sansoneto ihn ihm abgejagt hätten (XCVII—VIII). Wunder der Tapferkeit verrichtet Karleto mit seinem Schwerte Çoiosa. Die Feinde fallen zu Hunderten, schliefslich wenden sie sich zur Flucht. Wer kann, sucht in Paris Zuflucht. Landrix will

auch entwischen, als er aber den Weg durch Karletos Ritter versperrt sieht, stürzt er sich mutig auf Sansoneto und hätte ihn beinahe vom Pferde geworfen. Es folgt der Zweikampf der beiden Ritter. Landrix ergreift die Flucht, aber sein Roſs stürzt, von Geschossen durchbohrt, tot nieder. Er muſs sich ergeben und wird unter Bewachung abgeführt (XCIX).

Mit der Gefangennahme der beiden Brüder ist der Kampf beendet. Karleto schlägt unter den Mauern von Paris sein Lager auf. Die Einwohner, welche ihre Herrscher in der Gefangenschaft sehen, beginnen zu überlegen, ob es nicht angezeigt wäre, sich dem rechtmäſsigen Herrn zu unterwerfen. Gleichzeitig beruft Karleto eine Versammlung der Anführer ein, in der auf Antrag des jungen Naimeto der Beschluſs gefaſst wird, den Papst Milon mit den Friedensbedingungen nach Paris zu schicken (C—CI). Als Milon vor den Mauern erschien und sagte, womit er gekommen, empfing man ihn mit groſser Freude. An der Spitze des Volkes kehrt Milon zu Karleto zurück, übergibt ihm die Schlüssel und ladet ihn zur Übernahme der Stadt auf (CII). Umgeben von seinen Baronen zieht Karleto unter Trompetenschall in die Stadt ein. Als er im Palast anlangt, stürzt ihm die Schwester entgegen und wirft sich ihm voll Freuden um den Hals. „Nun hat sich“, sagt sie, „mein Wunsch erfüllt. Ich zweifelte schon, ob ich dich je wiedersehen würde“. Naimeto erinnert Karleto an Pipins Tod und fordert die Bestrafung der Verräter, von denen einer auch ihm den Vater getötet hatte. Ungern hört ihn Karleto an (CIII). Da sagen ihm alle Barone, Guarnero, Bernardo und Lansoneto den Dienst auf und wollen abziehen. Dasselbe sagt der Papst, indem er droht, ihm seinen Segen zu verweigern, wenn er jene Verräter nicht mit dem Tode bestrafen werde. Nur widerwillig gibt er nach und liefert beide Brüder den Baronen aus, dann begeben sich alle nach St. Denis zur feierlichen Krönung (CIV). Nach der Krönung wird im Palaste Gericht über die Verräter gehalten. Man bringt beide herein und Karleto wirft ihnen weinend ihre Schandtaten vor. Wenn er sie nun richte, könne man ihn dafür nicht tadeln, denn er tue es wider Willen und bitte sie darum um Verzeihung. Darauf erwidert Lanfroi: „Wozu so viele Worte? Wärst du in meiner Gewalt, würdest du schon lange baumeln.“ Das empört Karleto (CV), der ihn auffordert, an sein Seelenheil zu denken. Diese Welt sei vergänglich, wenn er Reue zeige, werde er Verzeihung bei Gott finden. Darauf Lanfroi: „Du bist ein guter Prediger, man sieht, du hattest einen guten Lehrer“. Berta tritt herein, weint, schlägt sich mit den Händen und rauft sich die Haare vom Haupte. Karleto sucht sie zu beruhigen: Er werde sie nie verlassen. Jene solle sie vergessen, denn sie hätten sich durch abscheuliche Verbrechen befleckt und seien gerichtet. Der Ungarkönig erinnert an die Verbrechen ihrer Mutter und dringt in Karleto, er möge sie verurteilen. Berta wird hinausgeführt, die beiden Verräter zum Tod verurteilt und aufgehängt. Dann läſst

sie Karleto herunternehmen, reich bekleiden und nach einer Totenfeier mit Zeremoniel begraben. Tiefe Trauer lag auf seinem stolzen Antlitz (CII).

2. Bisherige Forschung über die Entstehung und Entwickelung der Mainetsage.

Die Sage von den Abenteuern des jungen Karl, oder die sogenannte Mainetsage, die den Kern des soeben veröffentlichten franko-ital. Gedichtes bildet, hat sich m. W. in folgenden vierzehn Versionen erhalten:

1. Conquestes de Charlemaine von David Aubert, ungedruckt = [*A*]
2. La Gran Conquista de Ultramar, her. von Gayangos, Madrid 1877, S. 178ff. = [C^1]
3. Primera Cronica general. Estoria de España, her. von R. Menéndez Pidal, Madrid 1906, S. 340ff. = [C^2]
4. Deutsche Volksbücher, her. v. Singer (Bibl. des litt. Ver. zu Stuttgart, B. 185), S. 17 ff. = [*D*]
5. Enfances Charlemagne von Girard d'Amiens, ungedruckt = [*G*]
6. Histoire de Charlemagne, Dresdener Hs. O. 81, ungedruckt = [*H*]
7. Karl Meinet, her. v. Adalbert Keller (Bibl. des litt. Ver. zu Stuttgart, B. 45) = [*K*]
8. Mainet, fragments, her. v. G. Paris (Romania B. 4, 5) = [M^1]
9. Carlo Mainetto, Frammento di un cantare toscano del secolo XIV = [M^2]
10. Aquilon de Baviere von Raphael Marmora, teilweise her. v. Thomas (Romania B. 9, S. 561 ff.) = [M^3]
11. I Reali di Francia, Buch VI, Kap. 17—51 = [*R*]
12. Karl der Grofse von dem Stricker, her. v. K. Bartsch, Quedlinburg u. Leipzig 1857 = [*S*]
13. Karleto her. v. J. Reinhold (Zeitschr. f. rom. Phil. 1913) = [*V*]
14. Weihenstephaner Kronik z. T. her. v. Aretin, München 1803, S. 53ff. = [*W*]

Von diesen vierzehn Versionen, die die Mainetsage enthalten, sind drei (*A*, *H*, M^2) auszuschliefsen, da sie für die Rekonstruktion der Urversion keinen Wert haben. *A* ist eine Prosaauflösung von *G*; *H* eine gekürzte Bearbeitung von *A*; von M^2 besitzen wir kaum den Anfang, worin uns von Pipin erzählt wird. Die eigentliche Mainetgeschichte beginnt in diesem Fragmente noch nicht.

In der Einleitung zu seiner Arbeit über das deutsche Gedicht *Karl Meinet*[1] besprach K. Bartsch vor mehr als 50 Jahren vier

[1] *Über Karlmeinet*, Nürnberg 1861 S. 8ff.

Werke, die diese Sage enthalten (*G*, *R*, *C*[1], *K*), untersuchte ihr gegenseitiges Verhältnis und legte seine Resultate in dem oben erwähnten Buche nieder. Nach ihm untersuchte G. Paris[1] sieben Versionen (*V*, *G*, *C*[1], *C*[2], *R*, *S*, *K*), sowie die Erwähnungen bei den Chronisten und gelangte zu dem Schlusse, dafs es sieben[2] verschiedene französische Versionen gegeben haben müsse. Nach der Entdeckung der Fragmente *M*[1] teilte er alle die Mainetsage enthaltenden Werke in zwei Gruppen ein. Die erste bilden Gedichte, in denen der Kriegszug nach Italien als Episode vorkommt, und zu diesen zählte er *M*[1], *G*, *V*, *R*; die zweite umfafst die übrigen, die diesen Kriegszug nicht enthalten.[3] Aber diese Einteilung beruhte auf einem sachlichen Irrtum.[4]

Paul Riebe,[5] der auch **V** näher nicht kennt, wiederholte die irrige Behauptung G. Paris', obwohl er aus zwei von ihm selbst zitierten Werken[6] hätte einsehen können, dafs Brunor nicht König der Sarazenen, sondern Ungarkönig und Karl's Grofsvater sei, und ebenso, dafs in **V** von keinem Kriegszuge nach Italien die Rede ist, der die Hilfeleistung zu Gunsten des Papstes zum Zwecke hätte. Irrig ist auch die Angabe Riebe's, dafs in **V** (bei ihm *K*) Karleto mit den Söhnen Galafrio's kämpft (p. 21, Absch. 56). Davon ist in **V** keine Spur zu finden. Überdies weifs der Verfasser dieser neuesten Arbeit über die Mainetsage noch nichts von dem Bestehen der Version *D*, die zwanzig Jahre vor dem Erscheinen seiner Abhandlung durch Singer's Publikation bekannt gemacht wurde. Auch das, was Riebe von **W** sagt, beruht auf falscher Grundlage, da ihm auch O. Freitag's Buch über **W** entgangen ist. Die Entwicklung der Mainetsage, das gegenseitige Verhältnis der einzelnen Gedichte, ihre späteren, wechselnden Gestalten müssen noch eingehender erklärt werden, was, solange *G* ungedruckt ist, sehr erschwert ist.

Vergleicht man *Karleto* mit dem französischen *Mainet*-Gedichte — dabei müssen sowohl die von G. Paris veröffentlichten Fragmente, wie auch die Kompilation des Girard d'Amiens berücksichtigt werden — so zeigt sich deutlich, dafs der nordital. Überarbeiter der karolingischen Sagen eine mit dem französischen *Mainet*-Gedichte fast identische Version vor sich hatte. Wir haben wenigstens keinen Anhaltspunkt und keine Ursache, eine besondere Version anzunehmen. Die Abänderungen, die wir in **V** vorfinden, erklären sich ungezwungen aus dem allgemeinen Plan, dem der franko-

---

1 *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris 1865 S. 230 ff.

2 *Op. cit.* S. 244.

3 *Romania* IV, 5.

4 Vgl. meine Notiz in der *Zeitschr. f. rom. Phil.* 1912 S. 744.

5 *Über die verschiedenen Fassungen der Mainetsage*, Greifswald 1906.

6 Guessard, *Notes sur un ms. fr.*, *Bibl. de l'Ecole des Chartes* 4e S. t. III, p. 401, P. Rajna, *La leggenda della giuventù di Carlo M.* in der *Rivista fil.-lett.* II, p. 68.

italienische Überarbeiter der Hs. XIII seinen Stoff untergeordnet hat. Sie weisen aber nirgends auf eine besondere Tradition hin.

In der Hs. XIII stammt die falsche Königin aus dem Geschlechte der Mainzer Grafen. Im Gegensatze zu den französischen Gedichten wird sie nach Entdeckung des Verrates mit dem Tode bestraft, ihre Söhne dagegen erfreuen sich grofsen Ansehens am königlichen Hofe. In dem franz. Gedichte vergiften hinterlistig die beiden Bastarden zuerst die Königin, später den König, der nichts ahnt und die Mörder zu Erziehern des jungen Karl ernennt. Der nordital. Kompilator konnte dieses Motiv entbehren. Lanfroi und Landris, umgeben von ihren treuen Verwandten, den rachedurstigen Mainzern, die sich des königlichen Thrones bemächtigen wollen, vergiften offenbar Berta und Pipin, vertreiben die königlichen Anhänger und erzwingen die Herrschaft mit Gewalt.

Karleto hat am Hofe keine Beschützer. Nur Morando de River wacht heimlich über ihn. Infolgedessen mufste die Pfauenepisode etwas abgeändert ausfallen. Im Palaste, angesichts der Mainzer, würde Karleto seine Tat sofort mit dem Tode büfsen. Der nordital. Kompilator verlegt deshalb diese Szene in einen einsamen Garten, wo der junge Held seinem verräterischen Halbbruder mit glühendem Bratspiefs einen Hieb ins Gesicht versetzt, sofort aber von Morando de River entführt und verborgen wird.

In den franz. Fragmenten, als Marsiles, Galafre's Sohn, dem jungen Helden einen Hinterhalt legen will, um ihn zu töten, sieht dies Galienne in ihrem magischen Spiegel und benachrichtigt davon die treuen Anhänger Karleto's. Dem franko-ital. Kompilator (wie auch Girard d'Amiens) erschien dieses Motiv wenig glaubwürdig. Bei ihm gestaltet sich deshalb diese Episode etwas anders. Der sarazenische König hat drei Söhne, von denen zwei, Marsilio und Falsiron, den französischen Helden vernichten wollen, dagegen der dritte, Balugant, den die Verräter zum Rat heranziehen, dem Christen treu bleibt. Durch ihn erfährt Galafre's Gemahlin von dem Anschlag gegen Karleto, setzt ihren Schwiegersohn sofort davon in Kentnis und rät ihm, so schnell als möglich Spanien heimlich zu verlassen.

In der franz. *Mainet*-Version (**M**, **G**) findet, wie bekannt, ein Kriegszug nach Rom statt, um dem von den Heiden bedrohten Papste Hilfe zu bringen. Es schien vielleicht dem nordital. Kompilator kaum glaubhaft, dafs der junge Held, der von Spanien fliehen mufs, weil er sich dort nicht ganz sicher fühlte, im Sarazenenlande ein so grofses Heer zusammenzustellen im Stande sei, um einen Kriegszug von dort nach Italien unternehmen zu können; das wäre um so sonderbarer, da sein eigenes Land von den Verrätern noch beherrscht war. Fügt man noch hinzu, dafs in der nordital. Kompilation ein fast identischer Kriegszug nach Italien, um dem Papste Hilfe zu bringen, etwas später erzählt sein sollte (er bildet die sogen. *Enfances Ogier*), so ist ganz begreiflich, weshalb im *Karleto* diese Episode vom Kompilator ausgelassen wurde.

Auf diese Weise, wie auch aus der Tendenz des Kompilators seine Vorlage zu kürzen und in den Rahmen des Ganzen einzupassen, lassen sich alle übrigen Veränderungen, Auslassungen und Zugaben erklären. Andererseits kann man an charakteristischen Einzelzügen nachweisen, wie eng verwandt die französische Vorlage, deren sich der franko-ital. Kompilator bediente, mit den erhaltenen franz. *Mainet*-Fragmenten war. So z. B. erfahren wir in **M**, daſs Mainet im Zweikampf gegen Braibant das Schwert Durendal erobert hatte. Dasselbe wurde ihm später gestohlen und Roland gewann es in der Schlacht bei Aspremont dem Sohne des Agolant Yaumont ab.

Puis li fu ele emblee en son tresor plus grant
Et puis la reconquist Rollandin au cuer franc
Quant il occist Yaumonn fil le roi Agoulant

G. Paris bemerkt in der Fuſsnote: „Ces vers prouvent que notre poète connaissait la chanson d'*Aspremont*, où on raconte que Roland conquit Durendal sur Eaumont, fils d'Agoland. Il a essayé de concilier ce récit avec celui qu'il suivait en imaginant que Durendal avait été dérobée à Charlemagne et se trouvait ainsi au pouvoir des payens; mais ce fait n'est rapporté nulle part".[1] Gerade dieser Zug, der sich nirgends anders findet, taucht im *Karleto* auf (vgl. V. 1338—1343).

In Ermangelung des älteren Textes, dem die erwähnten Fragmente **M**[1] angehören, müſsten wir wenigstens die ihm nahe verwandte Version **G** vollständig abgedruckt haben, um eine genaue Vergleichung der verschiedenen Mainetgedichte unternehmen zu können. Riebe's vier Urversionen scheinen wenig begründet zu sein. Wir haben eigentlich nur zwei verschiedene Fassungen der Mainetsage. Die eine kennt weder die falsche Berte noch die verräterischen Halbbrüder des jungen Helden, die andere verknüpft beide Sagen. Die erste Fassung ist durch die Version **C**[2] repräsentiert, die zweite tritt in allen übrigen[2] Gedichten auf. Welche von diesen zwei Fassungen die ursprünglichere sei, ist schwer zu entscheiden, wenn man nicht willkürlich urteilen will. So manche Gründe sprechen dafür, daſs es die **C**[2]-Fassung ist, doch die Lokalisierung der Sage und der Zusammenhang, den Bédier[3] für die Mainet—Rainfroi—Heudri- und die Basinsage neuerdings nachgewiesen hat, rückt die zweite Fassung in den Vordergrund. Es ist aber auch leicht möglich, daſs die ursprünglichere **C**[2]--Fassung, unter dem Einflusse der inzwischen entstandenen Basinsage, die

[1] *Romania* 1875 p. 329.

[2] In **K** sind zwar die Feinde des jungen Helden nicht seine Halbbrüder, doch ihre Namen (Haenfrait, Hoderich) und der Name David beweisen, daſs der Verfasser von **K** eine mit **M**[1] fast identische Vorlage benutzte.

[3] *La légende des „Enfances" de Charlemagne* in *Studies in Honor of A. M. Elliot*, Vol. I, S. 81 ff.

dem jungen Karl Rainfroi und Heudri als Gegner gab, diese neuen Elemente aufgenommen und sich weiter zur heutigen Gestaltung entwickelt hatte.

3. Handschrift und Sprache.

Die Hs. XIII, wie bekannt, ist in jener Mischsprache abgefafst, die wir franko-italienische nennen, und darf als eine der charakteristischsten Proben derselben gelten, da sie keine sklavische Übertragung einer anderen Hs., sondern eine freie Umarbeitung verschiedener französischer Epen bildet. Die wichtigsten phonetischen Eigentümlichkeiten dieser Mischsprache sind in der Einleitung zu *Macaire* und zu *Bovo d'Antone*[1] dargestellt worden. Über das dialektische Element vgl. die Abhandlung in den Publikationen der Krakauer Akademie.[2] Was die Ausgabe betrifft, so ist dieselbe, wie bei *Bovo d'Antone*,[3] ein genauer Abdruck der Handschrift. Nur wurden *u* und *v*, *i* und *j* geschieden, nicht aber *s* und *ſ* Eigennamen wurden grofs geschrieben, in den Rubren sind die Majuskeln anderer Wörter beibehalten. Der *n*-Strich wurde überall als *n* aufgelöst, da der Kopist nirgends vor Labial *m* schreibt. Die runden Klammern ( ) weisen das überflüssige, die eckigen [ ] das Ergänzte an. Die aufgelösten Buchstaben und Eigennamen, wie auch die unsichern, stark abgeriebenen, Lettern wurden kursiv gedruckt.

Wir gehen zur Übersicht der Verbalflexion über.

Praes. Ind.

Sing. I. P. *amo* 503; *conosco* 414; *conservo* 443; *creço* (credo) 988; *cuito* (cogito) 81; *çuço* (iudico) 3455; *desdi'* 3098; *digo* 2684; *di'* (dico) 2107; *do* (debeo) 533; *do* (do) 502; *doto* (dubito) 623; *façо* 626, 1947; *fo* 2674 (facio); *fio* 1836; *oldo* (audio) 129; *pò* 944; *pos'* 463: *poso* 556 (possum); *prè* (*preco) 1844, 2311, 2989; *quero* 548; *raço* (fr. rage) 1830; *rendo* 1624; *refu* (fr. refuse) 2683; *sento* 189; *sò* (sapio) 720; *tegno* 756, 1947; *trovo* 703; *veço* (video) 1145; *vegno* 2410; *venço* (vindico) 2690; *vò* 787; *voio* 372 (volo).

II. P. *aori* 987; *conosi* 1864; *cri* (credis) 1868; *cuiti* (cogitas) 1443; *di* (dicis) 126; *fa'* (facis) 945; *parli* 144; *po'* 1945; *posi* (potes) 2772; *resenbli* 1860; *vali* (it. vali) 536; *vo'* (it. vuoi) 1944.

III. P. *ama* 681; *apela* 500; *apresia* (it. apprezza) 1700; *çase* 3192 (iacet); *çeta* (fr. jette) 1181; *clama* 634; *començа* 40; *conforta* 1095; *cuita* 307; *cura* 1323; *da* 3201; *de* (debet) 3509; *dona* 2229, 2299, 2563; *dota* 1810; *envoia* 870; *fa* 685, *foit* 339 (facit); *fala* 1801; *fende* 2230; *lasa* 2295; *manda* 595; *manten* 1045; *mena* 2036; *monta* 120; *olde*

[1] *Zeitschr. f. rom. Phil.* 1912 S. 557ff.
[2] *Rozprawy Wydzialu filologicznego*, B. 57, S. 134ff. Kraków 1913.
[3] *Op. cit.* vgl. S. 556 und *Zeitschr f. rom. Phil.* 1912, S. 13ff.

122; *pasa* 627; *pla* 1; *plas* 139, 358 (placet); *plega* (plicat) 1476; *pò* 236; *poit* 267; *pote* 269 (potest); *ponçe* (pungit) 1188; *reclama* 1530; *retrà* 1655; *sà* 1199; *soit* 63 (sapit); *stoit* (stat) 304; *teme* 830; *tole* 1973; *treme* 1469; *trença* 1338; *trova* 2155; *vait* 139; *voit* 960 (vadit); *valt* (valet) 1049; *ve* (videt) 1571; *vo[l]* 2771; *vol* 540; *volt* 2936.

Plur. I. P. *conten* 656; *demo* (debemus) 1459; *demo* (damus) 3296; *saven* 1491; *tremo* (trahimus) 1494; *valen* 2025; *volun* 3410.

II. P. *avì* (habetis) 890; *parlà* 1653; *querì* 3469; *savì* 2126; *valì* 536, 740.

III. P. *alent* (fr. vont) 2035; *condudent* *348.

Coniunct.

Sing. I. P. *descenda* 1450; *doia* 360.

II. P. *dici* (debeas, it. deggia) 2719, *posi* 2723.

III. P. *benedie* *692; *çeti* 1696; *consoli* 1404; *çuça* 3474; *die* (dicat) 87; *doia* 320; *diça* 1148 (debeat, it. deggia); *duri* 237; *entri* 3345; *faça* 402; *fera* 1089; *guardi* 2495; *lasi* 1138; *mandi* 538; *merveli* 1941; *onceia* 3401; *plaça* 1499; *pluri* 2700; *poia* 3049; *posa* 232; *porta* 1283; *remagna* 628; *remenbri* 2729; *secora* 2223; *vegna* 1498; *voia* 121.

Plur. I. P. *ançemo* (it. andiamo) 3269.

II. P. *deçà* 373; *diçà* 1143 (debeatis, it. deggiate); *saçà* (sapiatis) 2010.

Imper.

Sing. II. P. *aora* 1447; *descendi* 1446; *di'* 630; *fa* 87.

Plur. II. P. *donà* 1422; *donaz* 1078; *trà* 1515; *menà* 2138; *saçà* 136.

Imperf. Ind.

Sing. III. P. *amava* 2148; *olsava* 1968; *stava* 1220; *parloe* 76; *tenia* 265; *valea* 2509; *venia* 2903; *volea* 2065.

Coniunct.

Sing. I. P. *tenisse* 3461; *venise* 1647.

II. P. *poisi* 1773; *renoiesi* 659; *venisi* 1768.

III. P. *çerchase* 1735; *cresese* 221; *esise* (exisset) 1379; *fese* (fecisset) 2066; *guardase* 1717; *montase* 2924; *oldist(e)* (audisset) 2238; *olsase* 1396; *tenisse* 3461; *trovase* 2004; *volese* 1790; *volist* 1609; *volust* 2100.

Plur. II. P. *oisés* 2067; *poisì* (potuissetis) 1651; *veisés* (vidissetis) 1177.

III. P. *faïssent* 303.

Perfectum I.

Sing. I. P. *entra'* 3384.

II. P. *faïsi* (facisti) 2384; *oldisi* (audisti) 1385.

III. P. *alò* 1741; *amenò* 33; *amò* 2662; *anbandonò* 275; *aovrò* 518; *avisò* 1959; *canço* 1979; *cerchò* 8; *çetò* 418; *çitò* 1015 (fr. jeta); *çivalçò* 2480; *criò* 883; *demandò* 1488; *demenò* 2168; *demorò* 2459; *donò* 352; *durò* 7; *entrò* 1206; *ficò* 3178; *formò* 2176; *furò* 1342; *lasò* 128; *mandò* 2670; *menò* 329; *montò* 2622; *mostrò* 101; *obliò* 28; *oldò* 480 (n.); *olsò* 135; *ostò* 3514; *otriò* 3369; *parlò* 505; *pasò* 2739;

portò 98; *speronò* 1053; *tornò* 1389; *trençò* 1889; *trovò* 2160; *versò* 1563; *nosì* 2221.

Perfectum II.

Sing. I. P. *sapi* (sapui) 2540; *vi* (vidi) 1202.

III. P. *acorse* 1511; *ancise* (occidit) 3495; *cè* (ven. çe) 1237; *çinse* (cinxit) 879; *conve* 331; *convene* 406; *çunse* (it. giunse); *corse* 370; *de* (dedit) 32, 1690; *desis* (descendit) 2254; *dise* 1665; *fe* 96; *fese* 2066; *fi* 23 (fecit); *mis* 317; *naque* 34; *oncis* 34; *oncise* 1804 (occidit); *parse* (it. parse) 2421; *pinse* (impegit) 3146; *pres* 22 (fr. prit); *remis* 25; *retrase* (retraxit) 2492; *rise* 753; *trase* (traxit) 1976; *valse* (it. valse) 341; *vene* 21; *vi* 137; *vide* 1070; *volse* 60; *vose* 257 (von it. volere); *volse* (it. volse, von volvere) 3216.

Plur. II. P. *onceïst* (occidistis) 3449.

III. P. *farent* 4; *verent* (viderunt) 438; *volçent* (von volvere) 1477; *volsen* 2828.

Futurum.

Sing. I. P. *alirò* 1313; *darò* 996; *defenderò* 668; *dirò* 765; *donarò* 1625; *farò* 564; *murirò*(?) 2414; *ofenderò* 1419; *oncirò* 1837; *obliarò* 702; *porò* 564; *prenderò* 509; *saverò* 2319; *secorerò* 1152; *verò* (fr. verrai, it. vedrò) 1304; *virò* (fr. viendrai, it. verrò) 975.

II. P. *andera'* 2152; *fara'* 2137; *pora'* 130.

III. P. *aliroit* (fr. ira) 289; *convira* (fr. conviendra, it. converra) 252; *remara* 2994; *valera* 604; *vara* 750 (fr. vaudra, it. varrà); *vera* (fr. verra, it. vedrà) 562; *vira* (fr. vivra) 250; *vira* (fr. viendra, it. verrà) 2803; *vora* (it. vorra) 1248.

Plur. II. P. *alirés* 428; *condurì* 748; *farì* 746; *invoiarì* 905; *menarì* 544; *murirés* 1542; *oiré* *2753; *olderì* 1384; *prenderì* 769; *torì* (von *tolere) 747; *venerés* 1533.

Condit.

Sing. I. P. *daria* 1437; *poria* 1917; *vorave* 1444.

II. P. *durartse* 910; *porisi* (it. potresti) 1770; *varisi* (it. varresti) 909; *verisi* (it. vedresti) 1788.

III. P. *donroie* 657; *poria* 684; *tiroit* (fr. tiendrait) 1421; *vorave* 2030.

Plur. I. P. *porumes* 382.

II. P. *creeresi* 1792; *verisés* 513.

Partic. I.

I. Konjug. *amà* 2083; *aportà* 2428; *çiteo* 1602; *dà* (dato) 2408; *durà* 3451; *lasà* 1286; *montà* 1334; *neo* 2438; *retornà* 1577; *trovà* 2255.

II. III. *caü* 3155; *ensu* 961; *feru* 689; *metu* 2063, 3293; *nasu* 477; *nasue* 1728; *oldu* 280; *prendu* *589; *remu* *489; *removu* *967; *saçu* 2448; *temu* 1994; *tolus* 2014; *trametu* 591; *veçu* (veduto) 1063; *veüa* 2787.

Partic. II.

apisi 3285; *arso* 1534; *çinta* 1614; *conduto* 1396; *depinta* 942; *dito* 90; *dite* 2756; *fato* 55; *fraita* 2506; *meso* 1632; *morto* 261; *morta* 141;

planto 2974; *presa* 696; *preso* 1918; *prisi* 3264; *requesta* 810; *tolto* 3151; *trata* 194; *trato* 2212; *vinta* 2659; *vinto* 1652.

Gerund.

çercando 2741; *diando* (dicendo) 2234; *durando* 2152; *fuçando* 1293; *ponçando* 1163; *pugnando* 3051; *pungando* 1999.

Infinit.

aparer 271; *arder* (ardere) 620; *çir* (it. gire) 2607; *començar* 2950; *conbatere* 3018; *contradir* 267; *contrastar* 356; *domorar* 2446; *dir* 287; *donar* 2508; *far* 745; *fare* 368; *laudar* 3049; *levar* 2771; *mandar* 2720; *menar* 2599; *oldir* 246; *oncir* 257; *oncire* 1393; *orar* 1944; *pasar* 2095; *relevar* 1475; *renegar* 1428; *prender* 214; *revenire* 1295; *secorer* 2830; *spender* 2256; *star* 2107; *trençar* 668; *vinçer* (vincere) 2934; *viver* 1429; *voler* (volere) 126.

Eser 79.

Praes. I *sui* 118; *son* 972; *sont* 1404; *sonto* 662; II *è* 980; III *è* 20; plur. I *semo* 93; *sen* 1569; *sumes* 462; II *siés* 965; *sì* 477; III *son* 850; *sonto* 2110.

Coniunct. I *soia* 1895; III *sia* 543; *soia* 1531; *soie* 286.

Plur. I *siamo* 2563; II *seez* 3118; *siés* 234.

Imperf. *era* 55 (estoit); *estoien* 1017.

Coniunct. I *fose* 1610; III *fose* 1792; *fuse* 1818; (*fust* 1885).

Plur. III *fosen* 2211.

Perf. I *fu'* 1866, II *fus* 187; *fusti* 188; *fusi* 3097, 3465; III *fo* 171; *fu* 24; *fue* 1184; Plur. I *fumes* 102.

Fut. I *serò* 77; II *sera'* 973; III *sera* 30; *seroit* 288; *ert* 2991.

Plur. I *seremo* 89; *seren* 80; II *serì* 1535.

Cond. I *seria* 2136.

Plur. II *serise* 660; *serisi* 3462; *sirisi* 3463.

Avoir.

Praes. I *aço* (it. aggio) 476; *ai* 845; *ò* 365; II *a'* 189; *ai* 373; III *oit* 44; *ait* 1193, 2710.

Plur. I *avemo* 2260; *aven* 106; II *avì* 890; *aiés* 2226; III *aient* 225; *avont* 205, 2104, 3436.

Coniunct. III *aça* 233; Plur. I *açamo* 2086, II *açà* 924; *açé* 2566; *aiés* 2327.

Imperf. III *avea* 1648.

Perf. II *avisi* (it. avesti) 3481; III *ave* 35; *avit* 1975.

Fut. I *averò* 736; II *avera'* 1864: Plur. II *avrì* 2867.

Condit. I *averia* 3483.

4. Handschriftliche Anmerkungen.[1]

I. Rubrum. v. 2 das zweite *n* in *anni* ist einem *u* ähnlicher, das *e* in *è* hat einen *n*-Strich. 123 *forsoner*, das zweite *r* ist einem *z* ähnlicher. 303 nach *ço* ein durchstrichenes *h*. 319—327 die kursiv gedruckten Buchstaben in diesen V. sind verwischt. 347 *o* in *lo* fraglich, man könnte auch *le* lesen. 357 *tr* in *altro* verwischt. 361—377 vgl. Anm. zu V. 319—27. 393 *o* in *altro* aus *a* verbessert. 463 nach *pose* ein durchstrichenes *o*. 565 *e* in *repris* einem *o* ähnlicher. 592 *s* in *plus* übergeschrieben. 593 *s* in *mesaçer* aus *c* verbessert. 610 das erste *l* in *lalimansor* übergeschrieben. 774 nach *ver* ein durchstrichenes *n*. 915 *s* in *consant* aus *a* korrigiert. 996 das *r* in *darò* einem *t* ähnlicher. 1024 nach *vi* ein durchstrichenes *q*. 1101 *ar* in *coardie* einem *rir* ähnlicher. 1166 nach dem zweiten *ne* findet sich *lau* durchstrichen. 1224 *o* in *faron* fraglich, vielleicht ist *faren* zu lesen. 1237 das zweite *r* in *ferir* einem *z* ähnlicher. 1241 *prent* mit übergeschriebenem *p*, das sehr klein ist. 1341 *i* in *si* aus *a* verbessert und links am Rande verzeichnet. 1368 nach *voide fi* oder *ti* gestrichen. 1400 nach *dist*, *damene* gestrichen. 1412 der V. lautet in des Hs. *Ç. s. estoit la bateçe*, nach *estoit* findet sich ein Zeichen /\; nach dem Verse am Rande rechts *vos* mit demselben Zeichen. 1459 *d* in *demo* ist einem *re* ähnlicher. 1462 nach diesem V. fehlt das Rubrum, der freigelassene Raum könnte nur einen Vers enthalten. 1476 *e* in *se* einem *o* ähnlicher. 1480 das erste *r* in *quarter* einem *i* ähnlicher. 1486 nach *rois*, *gl* durchstrichen. 1498—1502 s. Anm. z. V. 319—327. 1535 *e* in *apendu* einem *o* ähnlicher. 1547 nach *spea*, *tren* gestrichen. 1575 *e* in *quella* verkleckst. Rubrum n. 1719 *ri* in *Gafrio* einem *u* ähnlicher. 1721 *r* in *forment* verkleckst. 1722 nach *Braibant* ein durchstrichenes *p*. 1724 *q* in *qe* verwischt und einem *o* ähnlicher. 1762 *u* in *uberg* einem *V* ähnlicher. Rubrum n. 1764 v. 3 der *n*-Strich in *cote* schwach. 1780 das zweite *a* in *danabrun* verkleckst. 1840 nach *talant* ein durchgestrichenes *p*. 1870 *bo* in *boseor* zusammengeschrieben und einem *lo* ähnlicher. Rubrum n. 1895 v. 1 *colpo* mit übergeschriebenem *l*. 1915 *s* in *vos* verkleckst. Rubrum n. 1920 s. Anm. z. V. 319—27. 2041 nach *furent* ist vielleicht das *e* gestrichen. 2050—59 die Anfangsbuchstaben der V. sind stark verwischt, das Blatt war durchrissen. 2074 *o* in *non* unsicher, vielleicht *e*. 2084 *plus* mit übergeschriebenem *s*. 2116 *a* in *da* aus *e* korrigiert. 2142 *gran*, der *n*-Strich schwach. 2287 nach *fust* ein durchstr. *n*. 2332 nach *est* ein durchstr. *l*. Rubr. n. 2343 *parole* mit übergeschr. *o*. 2352 *c* in *con* verwischt. 2353 *ri* in *nori* verwischt. 2354 *f* in *fi* fraglich, einem *s* ähnlicher. 2403 *o* in *conprer* aus *a* korrig. 2414 *murirò*, die Hs. hat eigentlich zehn *i*-Striche. 2452 nach *part* ein gestrich. *e*. Rubr. n. 2481 *fu* ist übergeschr. 2521 *durer*, die Hs. hat *durent*, wobei *nt* gestrichen

---

[1] Vgl. *Zeitschr. f. rom. Phil.* 1912 S. 13.

und *r* übergeschr. ist. Rubr. n. 2523 v. 3 *gent*, das *e* ist verwischt. 2631 nach *de* ein durchstrich. *l.* 2640 der *n*-Strich in *cun* schwach. Rubr. n. 2641 *r* in *furent* einem *i* ähnlicher. 2668 *a* in *Ongarie* verwischt. 2675 nach *ren* ein einem *l* ähnlicher Strich. 2682 nach *novelament* ein durchstrich. *i.* 2690 der *n*-Strich in *non* kaum sehbar. Rubr. n. 2715 statt ak[arleto] hat die Hs. *ab.* 2721 nach *estoit* ein länglicher Strich. 2764 *l* in *loue* ist einem *h* ähnlicher. 2766 das *s* in *rois* ist klein und übergeschrieben. 2788 *n* in *Mon* verkleckst. 2796 das zweite *a* in *agrae* verkleckst. 2819 vor *tant* ein durchstr. *a* mit einem halben *t.* 2821 *ue* in *vegna* verkleckst. 2823 der *n*-Strich in *son* schwach. 2829 das zweite *a* in *aufraite* verkleckst, man könnte auch *aufraute* lesen. 2832 das zweite *o* in *poront* aus *e* verbessert. 2878 *e* in *ne* unsicher, vielleicht *no.* 2900 *esperont* mit gestrich. *t.* 2901 *o* in *Lonbardie* einem *e* ähnlicher. 2904 *naymon* ist am Rande mit kleiner Schrift geschr., im Verse steht *guinelon* gestrichen. 2920 *r* in *pro* mit *p* zusammen. 2921 *o* in *paso* unsicher. Rubr. n. 3059 *milion* mit unterpunkt. *i.* 3073 das zweite *a* in *aigua* verwischt. 3099 *M* in *Ma* verkleckst. 3165 *s* in *anbes* verwischt. 3172 das *e* in *pase* vielleicht gestrichen. 3179 *u* in *poudre* einem *n* ähnl. 3208 *baitaile* mit unterpunkt. *i.* 3242 *a* aus *e* korrig. Rubr. n. 3280 *prisi*, das zweite *i* vielleicht unterpunkt. 3282 *L* in *Lanfroi* mit *O* (von *Or*) zusammengeschr. und verkleckst. 3345 *l* in *la* aus *a* korrig. 3397 *to* in *[tos]to* unsicher, einem *co* ähnlich. 3473 *r* in *aider* verkleckst. 3504 nach *da* ein *b* gestr. 3506 *t* in *froit* übergeschr. 3510 *detrençer* hat am Ende ein *n*, das in *r* korr. und gestrichen wurde, ein zweites *r* findet sich darüber.

5. Glossar.

Die Verszahl derjenigen Wörter, die nur im Reime vorkommen und sonst nicht zu belegen sind, ist mit einem Sternchen versehen.

Die wenigen Abkürzungen sind leicht verständlich z. B.: *s.* = Substantiv, *adj.* = Adjektiv, *m.* = masculin, *f.* = fem., *p.* = Particip, *p. p.* = Part. passé, *pl.* = Plural, *pr.* = Presens, *pf.* = perfect, *n.* = (Fuſs)note, *prov.* = provenzalisch, *ven.* = venezianisch, *ver.* = veronesisch, *it.* = italienisch, *v. fr.*, *v. it.* = altfranz., altital., *cf.* = Vergleich.

abaser 950 = abaisser.

abaser 932 = baiser.

abracer 388 = embrasser.

achan 237 = tourment, *v. fr.* ahan.

aconseu 1682 atteint.

acorse, s'en 1511 (*pf.* 3) s'aperçut.

acovoter 318, 469 cacher, *cf.* covoter.

açer 131 = acier.

aço 476 (*pr.* 1) = ai; *aça* 233 (*subj. pr.* 3) = ait.

ad 151 (*prép.*) à.

aderasner 3462 reprocher, exhorter, *v. fr.* aderaisnier.

adesmer 814 estimer, *v. fr.* aesmer.

adonca 939, adoncha 486, adonqua 3516 alors, *v. fr.* adonques.

adoté 2955 instruit, *cf.* doté.

adricer, s' 2209 se diriger, *v. fr.* s'adrecier.
afar 852, 2732 = affaire.
afiçer 1781 enfoncer, plonger, *v. fr.* afichier.
afier 447 assurer.
afigurer 3328 voir, reconnaître.
ai 2416 (*pr.* 3) = aide.
aia 3135 (*interj.*) *v. fr.* aie.
aïe 1105 = aide.
aïe 2451 = haine, *v. fr.* haier.
aigua 837, aigue 3013 = eau.
alaçer 931, alaça 878 *it.* allacciare.
alba 1386 = aube.
alberçer 576 = héberger, loger, *it.* albergare.
albor 3046 *cf.* arbor.
alever 143 = élever.
alimansor 610, amansor 1212 émir, *v. fr.* oumaçor.
alo' 550 à présent, sur le champ.
aloçer, s' 839, aloçarent 858 se placer, *v. fr.* s'aloer.
alonçer 831 = allonger.
alta 883 (*f.*), alti 110 (*pl.*), altamant 219 haut etc.
altar 728 = autel.
alter 50 = altier.
altro 17, altri 984, altrament 358 autre etc.
altru 289 = d'autres, étranger, *it.* altrui.
amansor 1212 *cf.* alimansor.
amater 1600 tuer.
amercier 3439 = remercier.
amerveler, *s'* 1007 s'émerveiller.
amigo 1610 = ami.
[a]mis 345, amisi 375 (*pl.*) ami.
an 1237 = *it.* anche, ne an 1380, ni an 2173.
anbasaor 612 = ambassadeur.
anbasee *567, anbasie *2458 = ambassade.
anche 505 bien que.
anci 1053 = *it.* anzi.
ancional *1076 ancien.
ancir 109, ancise 3495 = *v. fr.* ocire, *it.* ancidere.
anco' 1218, ancoi 984, ancois 1120 encore aujourd'hui, *v. fr.* encui.
angle 149 = ange.
anni 979 (*pl.*) = ans.
antesor 615, 1863 = *v. fr.* ancessor.
aora 966 (*pr.* 3), aori 987 (*pr.* 2), adorer.
aparetar 2433, apariler 192, préparer, *v. fr.* apareillier.
ape[n]derom 773 (*fut. pl.* 4) pendre.
apiçer 2192 pendre, *it.* appiccare.
apoier, s' 960, s'apoçarent 958 (*pf.* 6) s'appuyer.
apostoile 2263, apostolie 2426, apostolio 2389 = pape.
apresenter 343 = présenter.
apresia, s' 1700 (*pr.* 3) se prise, *it.* s'apprezza.
apreso 456, 606 auprès, près; in apreso 3 ensuite.
aprosmer 1234 s'approcher, *v. fr.* aproismier.
arbor 2614, 3055 *v. fr.* herbor, abatre à l'a., caent à l'albor 3046.
arçer *1465 = *v. fr.* archiee, le trato d'un a. la portée d'un arc.
arder 620 = ardre.
ardio 2749, ardie *34 = hardi.
ardor 620 = ardeur.
aregarder 470 = regarder.
arer 938 = arrière.
arme 823 (*pl.*) = armes.
arme 3475 = âme.
aroster *311 = rôtir, *it.* arostire.
arte 750 = art.
asa' 442 = assez.
asaçer 1657 = essayer, *it.* assaggiare.
asal *1079, asalto 1135 = assaut.
asalter 44 = exhausser.
ascler 1657 païen.
[a]scolter 39, 151 = écouter.
aseçorner 2244 = séjourner.
asegurer 215, asegurie *446 = assurer.
asenbler 170 = assembler.
aseter 174, furent a. s'assirent.
aseterer 218, enterrer, *it.* sotterrare.

asigurer 2536 reconnaître.
esolter 1882 attaquer, *v. fr.* assauter.
asormonter 3509 = surmonter.
aspeter 357 attendre, *it.* aspettare.
asta 880 lance, *v. fr.* aste.
astendardo 758 = étandard.
aterer 3039 renverser.
atorner 2531 = tourner.
atoseger 62, 718 empoisonner, *v. fr.* entoschier.
atraverso 1241 à travers.
atro 85 = autre.
atrover 10 = trouver.
atuer 481 = tuer.
aubergo 829 = haubert.
ausi 2106 = aussi.
avanti 969 avant, daora a. 135, dorénavant.
avit 1975 *cf.* avoir.
avo 2279 *it.* grand-père.
avoltor *637 = *it.* avoltore.

Baçaler 142 = bachelier.
baé *2952, *3192 *v. fr.* bahi, gola b. gueule ouverte.
balançe 163, soit en b. hésiter, *it.* stare in bilance.
baldi 1703 (*pl.*) *it.* baldo, joyeux, gai.
baldor 513 *v. fr.* baudor, gaîté.
bandir 291 proclamer, *v. fr.* banir, *it.* bandire.
bando 449 = ban.
banoier 2384 = banir, *cf.* bandir.
barba 690 = barbe.
baronia 170 = baronnage.
bastardo 3101 = bâtard.
bataia 483 = bataille.
batecament 511, *v. fr.* baptisement, baptême.
batiçé 650 = baptisé.
batister *682 pays des baptisés.
baudré *1614 *v. fr.* baudrier.
be' 2897 (*pl.*), *it.* belli, bei, belament 753, bella 455, beau etc.
ben 100 = bien.
berné *1618 *v. fr.* barné.
bité 3036 gelé, *v. fr.* beté.
blanco 491 blanc.
blasemo 98, 1445, blasmo 1930 = blâme.
blial 498 = *v. fr.* bliaut, tunique.
bolçon 1113 *it.* bolzone, li trato d'un b. 997 *cf.* arçer.
bona 100 = bonne.
bors 792 (*pl.*) = bourg.
bosine 1376 trompette, *v. fr.* buisine.
braço 649 = bras.
bragagner 1285 marchander, *v. fr.* bargaignier.
brando 131 = *v. fr.* brant.
brevi 806 (*pl.*) lettre, *v. fr.* brief.
briga 2883 (*pf.* 3), *it.* brigare.
broçer 999 piquer de l'éperon, *v. fr.* brochier.
broilo 1539, broili 1506, 3291, *v. fr.* breuil, broil.
bruser 2760, brûler *ven.* brusar.
bu *1686, bug 1986, buz *2020 = *v. fr.* bu.
bubant 1194 = *v. fr.* bobant.
burgois 244 = bourgeois.
buter 282 mettre en évidence, *v. fr.* bouter.

C' 759 = qui.
caçer 2093 = chasser.
calçer 582, calça 927 (*pr.* 3) chausser.
caller 1050 abaisser, *it.* calare.
calonçer 852, 1025 = *v. fr.* chalengier.
canbarlengo 2392 = chambellan.
cançeler 1086 procéder en biaisant, *v. fr.* chanceler.
cançer 1925 = changer.
cançon 1 = chanson.
canpo 703 = champ.
canue 1727, canuz 2016 = chenu.
caplexon *2 bataille acharnée, *v. fr.* chaple.
capler 1599 *v. fr.* chapler, frapper rudement.
capuç 486 = capuche.
car 762 li car Faraon, *cf.* Namenverz.
carçer 2246, carcie *430 (*p. p.*) charger.

caré *1406, carer 1315 (*f.*) voie, *v. fr.* carriere.
carnal 1070 = charnel.
carne 1523 = chair.
cascun 88, çascun 179 = chacun.
cason 1756, 2423, *it.* cagione, *ven.* cason.
castigar 2302 (*pr.* 3) châtier.
cela 99, celle 256, 271, 296, celi 1564, celo 3235, celor 211, çelor 408, celu 645, celui etc.
cender *3519, *cf.* çender.
cento 171 = cent.
cesta 110 = cette.
chalant 2037 = chalan(d).
cil 161, cilla 1998, cili 1501 = ce etc.
clamor 1856 = clameur.
clave 3357 = clé.
clereçon 2894 petit clerc.
cofia 1192, 3066, cofie 1049 bonnet, *prov.* coifa.
coi 637 calme, tranquille, coiament 2550 secrètement, en cachette.
colçant 2145 = couchant.
colé *1275 coup, *v. fr.* colee.
coler 1193 c. li brant enfoncer l'épée.
color 127, coloro 3264, colu 651 = celui, ceux.
colsa 217, colse 511 (*pl.*) chose, c. como no 603 autrement.
colpo 1014 = coup.
com 104, como 7, 3093 = comme.
comon *1757 = comment.
con 27 = comme.
con 22 = avec, *it.* con.
conçé 570 = congé.
conestablie *1085 commandement.
conprer 824, 233, conpra 64 acheter, *v. fr.* comperer.
conseilo 2143, conseio 782 = conseil.
contendre 2135 combattre, contant 504 (*pr.* 1) contester, refuser.
conti 66, contor 1215 (*pl.*) = comte.
contra 97 contra de 978 = contre.
contrastar 2497 empêcher, *v. fr.* contrester.
coraies 2970 (*pl.*) entrailles, *v. fr.* coraille.
coroer 467 *v. fr.* conroier, équiper.
corona 2712 = couronne.
corore 2293 = couronne.
cort 65, corte 54 cour.
così 27 = *it.* così.
cotanti 2512 (*pl.*) tant.
coverto 1117 = couvert.
creator 3049 = créateur.
creço 988 (*pr.* 1) croire.
creventer 361, crevant *76, *260, *lomb.* craventá.
criator 1869 = créateur.
cros 667 = croix.
crucifixo 716 = crucifié.
cuita 1126, à c. d'esperon, en piquant des éperons.
cuita 307 (*pr.* 3) cuito 81, *v. fr.* cuidier.
cuita 2456 (*pr.* 3) *cf.* ‚Anm.'.
culverto 1546, culverti 2023 *v. fr.* culvert.
cum 264, cun 17 = comme.
cum 354, cun 178 avec, *it.* con.
cusina 264 = cuisine.
cusiner 299 = cuisinier.
custu 2370 = celui.
Ça 774 = déjà.
çama' 3263 = jamais.
çamin 572 = chemin.
çanbre 75 = chambre.
çant *860 = cent.
çanter 40 = chant.
çanu 593 = chenu.
çapeler 1048 = *v. fr.* chapelier.
çapiron 468, 1762.
çase 3192 (*pr.* 3) = gît.
çasté 792 = château.
çavi' 493 = cheveux.
çe 1237 (*pf.* 3) *cf.* çir.
çe 1419 tête, *v. fr.* chief.
çelu 873 = celui.
çemé 812 orné de pierres.
çender *579 = *v. fr.* cendé, étoffe de soie.

donde 447 = *v. fr.* dont, *it.* donde.
dopler 1471 *v. fr.* doublier.
dormon 772 = *v. fr.* dromo(u)n, vaisseau.
dos 11 = deux
doté *785 sage, *664 instruite.
dre 1937 = derrière, *v. it.* dreto.
droita 3297 (*adj. f.*) = droite.
druo 1258 = *v. fr.* dru.
du 260 = deux.
durisima 990 très dure.
dux 5 = duc.

E' 129 (*pron. pers.*) = je.
è 980 (*pr.* 2), 20 (*pr.* 3), être.
e 2 = et.
ecote vos 2486 = *v. fr.* ecvos.
el 30, elo 94, ela 22 = il, elle.
elmo 826 = heaume.
enbraçer 370 = embrasser.
enbronçer 3399 = *v. fr.* embronchier, e. le vis assombrir le visage.
enç en 554, 838 = dans.
encaené 495 (*p. p.*) enchaîné.
encalçer 1318, 2035 = *v. fr.* enchaucier.
ençantamant *81 = enchantement.
ençegner 557 = *v. fr.* engigner, tromper.
ençenocler 1474 agenouiller.
ençendré 188 (*p. p.*) = engendré.
encloder 667 = *v. fr.* encloer.
encontra 771, 909 contre.
[en]fan (?) *240 réputation, bruit.
enfra de 1604 = *it.* infra, à, en.
engan 248 fourberie, *it.* inganno.
engonbrer 955, 1062 mal, difficulté.
enperaor 723, enperer *148 = empereur.
enproier 1142 = prier.
ensené 204 (*p. p.*) enseigné, instruit.
ensir 951 = *v. fr.* issir, sortir.
entant *73, *2320, *2333 intention.
enterir 2112 effrayer, *v. fr.* terir.
entor *2814 entorno 8 autour, *it.* intorno.
eramant *543 aussitôt, *v. fr.* erranment.
erent *2670 = *v. fr.* errant.
eretego 2806 hérétique.
escernie *1102 (*p. p.*) méprisé.
esforço 1001 effort.
esiant, à *294, *893 à dessin, certainement, *v. fr.* à escient.
eso 29, 69 *it.* esso, même.
esroger 1337 acheter, *cf.* roier.
estal 1075 faire e. s'arrêter.
estranje 33, estrança 1505 étranger.
estor 2620, combat, bagarre, à e. pêle mêle.
estormen 1177 combat, *cf.* stormeno.
età 1777, etae 444, eté 1417 âge *it.* età, vivere in eté 721.
eve 2944 = eau.

Falce 1638 = faux (*s.*).
falso 3476 faux (*adj.*).
fare 368, far 745 = faire.
fature 471 forme, figure, *v. fr.* faiture.
feon 102 enfant (faon).
ferament 3113 = fièrement.
fero 1005 = fer.
fia 496, fila 625, filla 726 = fille.
fiçer 1961 transpercer, *v. fr.* fichier.
fin qe 275 = *it.* finchè.
fio 1317, fiol 2503, fiolo 2523 = fils.
flama 1479 = flamme.
foïr 1316, 732 = fuir.
fois 620 = feu.
fole 3029, foli 3295 (*pl.*) = fou.
for 436, fora 778 = dehors, *it.* fuori.
força 2619 = force.
forsoner *123 = forcené.
forte 134 (*adv.*), 886 (*adj.*) puissant, fort.
foson 2294 = foison.
frata 1584, frate 1176, fraite 1575 *p. p.* briser.
fronter 55 hardi, insolent.
froser 1013 = froisser.
fua 3250, fue 1184, fuga 3239 = fuite.

G' 109 (*adv.*) = y.
gada 2394 *cf.* ,Anm.'.

galé *796 bateau, *v. fr.* galee.
ganber 927 = jambière.
ge 1984 lui (*dat.*), *cf.* ie.
glaçelé 491 = glacé.
glese 728 = église.
glorios 19 = glorieux.
go[n]bré 2202 = encombré.
gola 3192, gole 2952 = gueule.
gorça 971 = gorge.
grami 2040 (*pl.*), *it.* gramo.
gregnor 1208 = *v. fr.* graignour.
groso 649, grosa 940 = gros.
guarda 1974 = garde.
guardaure 2537 = *it.* guardatura.
guardo 495 = regard.
guarison 9 = guérison.
guascun 2282 = gascon.
guera 376 = guerre.
guierdon 101 récompense, *v. fr.* guerredon.
guincha 1042, 3173 = *v. fr.* guinche.
guisa 617 = guise.

Helmi 812 (*pl.*) = heaume.
herbu 969 jonché d'herbes.
herer 572 = errer.
herté 799, *cf.* ,Anm.'
homo 70, hon *4 = homme.

I 174 (*pron. pers.*) = ils, 226 = les.
i 355 (*art.*) = les.
ie 1964 = lui, *cf.* ge.
ilec 390, illec 306 là, *v. fr.* iluec.
in 153 = en, dans, à.
inbinder 3507 = bander.
incalçer 2019 pourchasser, *v. fr.* enchaucier, *cf.* encalçer.
incontrer 1583 = rencontrer.
incresun 3285 méchant, acharné, *v. fr.* engres.
indoré 2898, indoreo 1934 = *v. fr.* endoré.
indurer 2081 = endurer.
infant 84 = enfant.
informé 647 (*p. p.*) formé, taillé, *v. fr.* enformé.
ingan 235 tromperie, *cf.* engan.
inoier 2252 = ennui, chagrin.
inparer 3481 = *it.* imparare.
inper 3373.
inperio 3432 = empire.
inpere[r]s 3433 = empereur.
inploier 2508 = employer.
insement 1010 pareillement.
inviron 8 = environ.
ira 312 colère.
isné *1157 = *v. fr.* isnel, isnelament 3012.
istolie 738 = histoire.

Joiant 263, 907 (?) = jeune, *cf.* ,Anm.'
jorno 423 = jour.

Labor 1865 = labeur.
lainer 47 lâche, *v. fr.* lanier.
lanç *910 = lance.
lant *523 = lent.
laris *1840, *2022 = lande.
largo 2315 — large.
larmoger 3490 = larmoyer.
latue 1732 = laitue.
laudar 3049 = louer *cf.* loder.
lé *452 = joyeux, gai, *v. fr.* lié.
lé 184 côté, da l'autre lé, 2199 da lé.
lecion 2275 = élection.
legion 95 famille, 767 légion, 776 région.
legro 2676, legra 2709, legri 89 (*pl.*) gai, *it.* allegro, *ven.* legro.
letere 806 (*pl.*) = lettres.
lialté 732 et
liançe *162 = loyauté, *it.* lialtà.
liçer 1495 et
liçor *1868 = *v. fr.* lecherre.
loder 1587, loer 825 = louer, *it.* lodare.
lo' 3515 et
loe 510 = loi.
loier 1635 = louer, *cf.* laudar.
longo 250, longa 165, longament 949 long.
lora 2950 = alors.
(loris 1840 *n.*) *cf.* laris.
loro 2297 = leur, eux.
lu 526, lue 1181 = lui.

lungo 236 = long, *cf.* longo.
luntant, da *1301 = de lointain.
lusenti 494 (*p. pr. pl.*) = luisant.

M' 63, 436, ma 273 = mais.
maia 3144, maie (*pl.*) 1242, maille.
major 228 plus grand.
maleïs *1839, maleta 188, 2396, maudit, *v. fr.* maleoit.
maltalento 3152 = *v. fr.* maltalent.
malv[asi]o 1869, malvasii 1495, 2855 mauvais.
man 130 main.
mançer 174 manger.
manti 951 (*pl.*), mante 2518 (*pl.*) maint.
manue *183 (*pr.* 3) manger.
marçé 754 = merci.
marche 2267 (*pl.*) marc.
marchis 1822, marchisi 2272 marquis.
maraschal 2634 maréchal.
masnés *2986 = *v. fr.* maisniee.
mastro 3481 maître, *it.* maestro.
me 81 = mon.
me 1045 = mais.
me' 313 = *it.* medio, por me' le viso.
meço 469 = *it.* mezzo, en m. au milieu.
meesmo 149 = même.
meio 568 = mieux.
meltre 10, meltri 549 meilleur.
meltrix 3100 = *ven.* meltris (lat. meretrix).
mençogna 765 = mensonge.
mençoner *1646 = menteur, *v. fr.* mençongier.
mendigant 289 = mendiant.
mentior *1871 = menteur.
menuant *1558, se vait m. diminue.
meravilosa 65, 400 = merveilleuse.
me[r]cé 462 = marché.
merçeant 462 = marchand.
mervile 4, mervelle 150 = merveille.
mesaçer 581, mesaçi 566, mesajes 552 = messager, *cf.* mesi.
mesaz 594 = message.
mescreuz *2021 = mécréant.
mese 519 = messe.
meser 371 = messire.
mesi 2841 (*pl.*) = messager, *cf.* mesaçer.
mespreson 96 = *v. fr.* mesprison.
mester 571 = *v. fr.* mestier.
metu 2063 (*p. p.*) = mis.
meutre 2015 meilleur.
mi 1648 = moi.
milor 548, mior 2012 = meilleur.
(mis 346) = [a]mis.
mité 1938 = moitié.
mo' 382 = moi.
mo' 460 = *it.* mo.
moier 726 femme, *v. fr.* moillier.
molto 44, molti 110, beaucoup, nombreux.
molton 1947 = mouton.
mon *769, mondo 8 = monde.
monester 3484, monister 3421 = moutier.
monta 3238 m. d'un diner, le prix d'un denier, *v. fr.* monte.
morto 543, morti 83, morta 78, morte 660 = mort etc.
moto 52 = mot.
movu 984 (*p. p.*), *cf.* ‚Anm.'.
mulé *2536, muler 145, mules 2310 femme, *cf.* moier.

N' 166 = en, *it.* ne.
n' 594 = nous, *it.* ne.
nasion 3297 = naissance.
ne 36 = en, *it.* ne.
ne 162 = non.
ne 105 = ni, *it.* nè.
ne 105 = nous.
nen 10 = non.
nesu[n] 333, nesun 266 = *it.* nessuno.
neve 491 = neige.
noier 320 = ennuyer, *it.* nojare.
nome 16, non *988 = nom.
nomenançe 159 = *it.* nominanza.
nonçer 555 = annoncer, *v. fr.* noncier.

noportant 2234, 3016 = néanmoins.
nosì 2221 (*pf.* 3) nuire.
nosa 201 bruit, tapage, *v. fr.* noise.
nostro 105, nostra 96 = notre.
nove 813 (*adj. f. pl.*), neuf.
novela 202, novella 280 = nouvelle.
nu 12 = nous.
nua 3082 (*adj. f.*) = nue.
nula 295 = nulle.

O 116, 121 etc. = ou.
o' 433, 583 etc. = où.
ò 355 (*pr.* 1) = *fr.* ai.
ocli 492, 648 (*pl.*) = yeux.
oferta 3483 don, *v. fr.* offerte.
oficio 729, 3522 = office.
ogual 2637 = également.
oile 3507 (*pl.*) = yeux, *cf.* ocli.
oldir 246 = ouir.
olser 271, 214 = oser.
oltra 837 au delà, *it.* oltre, d'oltra mer 510 = d'outre mer.
olz 1429 = yeux, *cf.* oile.
omo 785 = homme.
oncir 163, oncire 402 tuer.
onqa 609 = *v. fr.* onques.
onta 629 = honte.
ora 187 = heure, da ora avanti 135 dorénavant, ora 395 = or, alors.
orar 1944 adorer, *v. fr.* orer.
ordener 177, 193 = ordonner.
orgoloso 1032, 1630 = orgueilleux.
orié *3028 et
orieflor 1210 = oriflamme.
oro 2478 or.
osbergo 1336 = haubert.
ostal 1080 logis, *v. fr.* hostel.
oste 967 armée, *v. fr.* ost.
oster (I) 342, 404 etc. = hôtelier, *it.* ostiere.
oster (II) 399, 447 etc., auberge, *v. fr.* hosterie, *it.* ostiere.
ostera 2326, 2367 = hôtesse.
osto 424, 451 hôtelier, *cf.* oster (I).
ovra 225 = œuvre.

Pagan 242 = païen.
paganie 242 = *it.* pagania, terre des païens.
païne 279 (*adj. f.*) = païenne.
pais 28 (*nég.*) pas.
pais 151 = paix.
palafro 173 = palefroi.
palas 956 palés 195 = palais.
palenter 2469 découvrir, trahir.
palio 3519 = *v. fr.* paile.
palan 1540 = pieu.
paltroner 558 coquin, *v. fr.* pautonier.
paor 630 = peur.
papa 2373 = pape.
par 26 etc. = pour, par coi 885 = pour quoi.
par 2341 (*pr.* 3) = paraît.
parant 69, paranti 74, parenti 138, parentor *2822 = parents.
parçoner *1464 = *v. fr.* parçonier, associé.
pariler 550 apprêter.
parse 2421 (*pf.* 3) parut.
pase 1928, 2694 = paix.
pastor 1855 = pâtre.
pataroi 2806, *cf.* ,Anm.'
paüra 302, paüre 274 = peur.
pax 1995, 3477 = paix, *cf.* pais, pase.
pe 175 = pied.
peçée *228 = péché.
peçaor 634 pécheur.
peço 1947 (*adj.*) = *it.* peggio.
peço 3101 (*s.*) = (?) *veron.* pezzo.
pejor 180 = pire, nu averon li p. 1217, *cf. it.* avere la peggio.
pelo 1438 = poil.
pena 619, pene 286 (*pl.*) = peine.
pene 3143 plume, *it.* penna.
peon 379 = piéton.
peoner 1044, 3230 piéton, *v. fr.* peonier.
per 58 = père.
per 54 (*adj.*) egal, 1344 (*s.*) pair.
per 610 per qe = pourquoi.
percoit, se 1708 = s'aperçoit.
perdeor *2625 = perdu.
perdon 1448 à p. en vain.

pere 2965 (*pl.*) = pierres.

pertinant *2710 parent, *it.* pertinente.

pertinimant *2317 famille.

pesançe 158 soin, 167 peine, châtiment.

petito 70, 86 = petit.

pier 672, 1884 saisir, *ven.* piar.

pietançe 157 pitié, *v. fr.* pitance.

pinse 3146 (*pf.*) frapper, *it.* pignere.

pitet 1094 = petit.

pla 1, plas 139 (*pr.* 3) = plaît.

plaça 2399 place.

planté 816 plantie *422 multitude.

planto 2974 (*p. p.*) = plaint.

*plega 2500 (pleva?) = plie.

plen 420 = plein.

plener 956 = *v. fr.* plenier.

plesor 2325 = plusieurs, *cf.* plusor.

(pleva 2500 (*n.*) *cf.* plega).

plor *1225 plainte, *v. fr.* plore.

plument *2476, *cf.* „Anm.“.

plu 592 = plus.

plusor 2026 = plusieurs, *cf.* plesor.

pò 236 (*pr.* 3) = peut.

po' 2022, 2899, poi 1117 montagne, *v. fr.* pui.

po' 2089 = puis.

poco 1433, pochi 2750 = peu.

poi 1117 *cf.* po'.

poi 532, pois 900 = peu, *cf.* poco.

pois 36 puis.

polcele 1531 et

polçeleta 508 jeune fille.

polser 1312 = poser, reposer.

polvere 896 = poudre.

poma 1594 = pomme.

ponte 1541 = pointe.

ponto 2702 = point.

porcaçer 2064 = *v. fr.* porchacier.

por 64 = par, 250 à cause.

porta 882 = porte.

posance 154 = puissance.

posant 908 = puissant.

pover 157, poverament 428 = pauvre etc.

povolo 2895 = peuple.

predicher 3335, 3480 = prêcher.

prender 214 = prendre.

preo 1841 = pré.

presia 2507 = presse.

presio 1862 = prix.

preso 400 = près.

preson 990 = prison.

presoner 3251 = prisonier.

prest 3484 = prêtre, *cf.* prist.

primament 633 premièrement.

prisi 3264 (*p. p. pl.*) pris.

prist 3315 (*pl.*) = prêtre, *cf.* prest.

pro 415, pros 1026 = preux.

prodomo 156 = prud'homme.

proeze 2357 = prouesse.

proia 2054 = proie.

promerament 1882 = premièrement.

pugnal 2640 = *v. fr.* poignal.

pugneor 2825 = *v. fr.* poigneor.

pugno 1887, 3082, pugni 649 (*pl.*) poing.

pur 246, 914 = *it.* pur.

Qe 13 (*conj.*) que, de sorte que.

qe 50 (*pron.*) = qui, 139 = que.

qi 268 = qui.

qi lo' 2783, qi loga 3467 ici, *cf.* qui de lo'.

quaie 1322 = caille.

qual, li 560 = le quel.

quando 21 = quand, 690 mais, 78 parce que, 659 si.

quanta 854 tota qu. = *it.* tutta qu.

quatro 549 = quatre.

quel 248, quelo 641, quela 22 ce, cette, celui etc.

quest' 781, questo 85, questa 20, queste 117, questi 361, quisti 43 = celui etc.

qui 3364 ici.

qui' 36 = *it.* quelli.

qui de lo' 373, qui loga 3460, qui lois 945, *cf.* qi lo'.

Raçer 307 = rager.

raina 2713 et

raine 177 = reine.

rainer 1789 le rene r. *cf.* ‚Anm.‘.

rainons 2199 (?) brigands, *cf.* ‚Anm.‘

rason 90 = raison.
re 3329 mauvais, *it.* reo.
reame 744 = royaume.
reçater 1499 = trouver.
reçerçené 493 = *v. f.* recercelé, çavi' r. cheveux frisés.
recés 2935 ne vos r. à li seno d'infant.
recoit 2613 = reçoit.
removu 967 (*p. p.*) *v. fr.* removoir.
ren 59 = rien.
renegar 1428 = renier.
renon *11 = renommée.
requesta 810 (*p. p. f.*) réclamer.
reprension 1931 = repréhension.
retrase, se 1491 (*pf.*) se retirer.
retrasoit 2259 = ressemblait.
riçament 421, richamente 662 = richement.
riçité 658 = richesse.
ri[v]er 1505 = rivage.
rise 753 (*pf.* 3), riso 670 (*s.*) rire.
rité *798 = héritier.
rocha 2198 = roche.
roier 823 = acheter.
roimant *1899 = *v. f.* raemant.
roine 1899 = reine.
ronçon 107 cheval, *v. fr.* roncin.
roversa 1051 r. li colpo, *cf.* versa, roversé 3178, roverso 1602 (*p. p.*) = renversé, *v. fr.* revers.

Saç 1231, saço 365, saça 664, saçi 282 = sage etc.
saçer 1773 = saisir.
saçu 2448 (*p. p.*) = su, appris.
sajeler 806 = attacher.
sala 201 = salle.
salti 1691 (*pl.*) saut.
sangle 1310 sangue 316 = sang.
santisime 1119 = très saint.
sarçant 264, sarçante 2375 = *v. fr.* serjant.
sarcoil 3523 = cercueil.
sasi 318 (*pf.* 3) = saisit.
sason 116 = saison.
sbanoier 2093 = bannir, *it.* sbandire.
sbarater 198 disperser, *it.* sbarattare.
scanper 130 se sauver, 2669 sauver qu.
scernie *438 (*p. p.*) *it.* scergnere.
schina 1243 = échine.
(scolter 151 = écouter.)
scrittura 3107 = écriture.
scuer 132 = écuyer.
se *709 = six.
se 293 = si, *it.* se.
seça 2782 = siège, *it.* seggia.
secorere 25 = secourir.
secorso 1254 = secours.
seçorner 373 = séjourner.
seduant *2309, seduent *2687 trompeur, *v. fr.* seduiter.
seger 1638 = scier.
segnor 41, segnur 1 (*pl.*) = seigneur.
segnoria 160 = seigneurie.
sego 497, *it.* seco, avec lui.
sela 1982 = selle.
selva 400 forêt.
semant *1916, semon *2277, *cf.* somant.
sempre 163 toujours.
sença 343 = sans.
senter 1491 = sentier.
ser *580 = sire.
servire 351 = servir.
servisio 3267, 3395 = service.
si 3301 = soi, *cf.* mi, ti.
si 656 (*pron. refl.*) nous, *it.* ci.
sì 477 (*pr.* 5) êtes.
siant *2135, *v. fr.* escient.
sir 892 = sire.
smaris 1831 (*p. p.*) chagriné.
smiré 494 brillant.
so 798, soa 26, soe 9, soi 265 = son, sa, ses.
soe *182 = *v. fr.* souef.
sol 52, solament 706 = seul, etc.
soler 315 = *v. fr.* solier.
somant *2334 li penser vos s., *cf.* Anm.
somarie *434 = *v. fr.* someree.
somer 430 = *v. fr.* somier.
sor 103 = sur.
sore 3491 = sœur.
sorte 720 = sort.

sospicion 3426 = soupçon.
sovra 723, sovre 2510 = sur.
sparaver 1320, sparaveri 525 (*pl.*) épervier.
sparimer 2214 = épargner.
spaventer 134 = épouvanter.
spe 311 = *it.* spede, épieu, *cf.* spi.
spe *194, spee 214, spea 700 = épée.
speçer 1471 = *v. fr.* pecier, *it.* spezzare.
spenser 2247 = dépenser.
spi 300 = épieu, *cf.* spe.
spie *2448 = espion, *v. fr.* espie.
spier 325 = épier.
spioner 2840 espion.
spirtal 1065 = esprit.
stabelir 2104 = établir.
stacon 773 = *v. fr.* estache.
ste 845, sti 2428 (*pl.*) ce, *it.* [que]sto.
stoit 935 (*pr.* 3), stoit de plurer = s'abstient de pleurer, *cf. prov.* estar de.
stoltie 31 *it.* stoltia.
stormeno 2 = *v. fr.* estour, combat.
strançe 3340 = étrange.
stratorner 1130 empêcher, *v. fr.* trestorner.
stré *1579, stree 206 chemin.
streve 1262, strever *1476 = étrier, *v. fr.* estrief.
strepon 2855 = *it.* strappone.
sumiant *1201, sumient *1236 = *it.* somigliante.

Tal 532 = tel.
tan *250 = temps.
tanbor 1207, tanbur 3376 = tambour.
tanta 213 (*adj. f.*) *it.* tanta.
tanto, à 3486 là-dessus, *v. fr.* a tant.
tarça 881 targe.
teme 830 (*pr.* 3) craint.
tenper *827.
tenpo 64 = temps.
tera 236, tere 355 (*pl.*) = terre.
terço jorno 423 = trois jours.
termen 866 terme.
terer *2839 = terre.

ti 1624 = toi, *cf.* mi, si.
toa 125 = ta.
tole 1973 (*pr.* 3) enlève.
torto 235 = tort.
tosego 179 poison, *v. fr.* entosche.
tosto 197 = aussitôt.
tota 212 = toute.
trabuçer 1965 = trébucher.
tradimento 61, traïmant *261 = trahison.
traïto 22, traïtor 617 = traître.
treme 1469 (*pr.* 3) tremble.
tremor 1850 crainte.
trençar 668 = trancher.
trenta 815 = trente.
treper *2057 tapage, *v. fr.* trepeil.
tres 323 = trois.
triçarie 20 = tricherie.
tristançe *166 = tristesse.
trois 1705, tros 245 jusque, *v. fr.* tros.
tronbe 3376 (*pl.*) = trombes.
tros 450 = trois.
tros 245, trosqua 285 = jusque.
turbason 3434 trouble.

Uno 7, una 24 = un, une.
unde 290 = *it.* onde.
unqua 455, uncha 4 = *v. fr.* onc.
uçer 943 = *v. fr.* hucher, crier.
ué *1291, *1589 cri, *v. fr.* huee.
usanca 1922 = usage, *v. fr.* usance.
uxor 3047 femme, *v. fr.* oissor.

V' 657 = vous *cf.* ve.
valor 1222 = valeur.
valse 341 (*pf.* 3) = valut.
var 492, 648 = *v. fr.* vair, brillant.
ve 129 = vous.
vè 1571 = voit.
veilart 1727 = vieillard.
ven 124 = convient, vene 146 = devient.
venason 2295 = venaison.
vençer 126 = venger.
vençeor 2623 = vainqueur.
venen 179 = vénin.
vengnance 482 = vengeance.

verçene 231 = vierge.
verçer 322 (*s.*) = verger, 1478 (*adj.*) vert.
verdi 812 (*pl.*) vert.
verso 612 = vers.
versa 1664, 3068 v. li colpo.
ves 542, vestra 656 = votre.
vespro 3195 = *v. fr.* vespre, soir.
via 33 = *it.* via, v. menò = emmena.
vi' 1491, vie 432 (*pl.*) chemins.
vigor 1853 = vigueur.
vinçeor 635 = vainqueur.
vinçer 2934 = vaincre.
vira 250 (*fut.* 3) = vivra.
viso 313 = visage.
vivande 181 (*pl.*) mets, *it.* vivanda.
viver 934, vivere 721 = vivre.
viveté *1979 = vie.
voide 1368 (*pl. f.*) = vides.
volse 60 (*pf.* 3) = voulut.
volse 3216 (*pf.* 3); *it.* volgere.
volunter 136, voluntera 327 et vontera 2457 = volontiers.
vos 883 = voix.
*voslato 961 = vaslet.
vu 381, vue 3478, vui 1427 = vous.

Za 607, 900 = déjà.

6. Namenverzeichnis.

Adam 230, der bibl. A.
Alexant 2330, der mazed. König.
Anbroü 587, Galafrio's Sohn.
Ascler 1949, Sarazene.
Aquilon de Baiver 196, 270, 2919 (*Aquilon*) 49, 67, 348, 360, 2727, 2903, 2929, 2932, 2938, 2942, 2947, 2963, 2981, 3001, 3394, 3402, 3422, franz. Ritter, Karleto's Beschützer.
Aviçon 321 u. ff. Vgl. Reinero, Guarner.

Babiloine 2745, die Stadt B.
Baiver 1339, 2381, 2727, 2981, Baiern, vgl. Aquilon.
Balatron 759, saraz. König in Braibant's Heer.
Baldino 1073, (*Baldin*) 1086, 1722, (*Balduin*) 1133, (*Balduyn*) 1183, (*Baldi*) 1703, saraz. Ritter in Braibants Heer.
Balugant 514, 521, 587, 672, 800, 1099, 1174, 1490, 1567, 1783, 1823, 1984, 2071, 2087, 2097, 2105, 2115, 2116, 2128, 2173, 2186, 2340, Galafrio's Sohn.
Belisant 145, 496, 502, 541, 664, 871, 890, 913, 935, 953, 1170, 1712, 1914, 1927, 2060, 2138, 2151, 2164, 2169, 2322, 2333, 2344, 2362, 2377, 2707, Galafrio's Tochter.
Beniant 2167, Bethleem.
Bergogne 3026, Burgundien.
Bergognon 2285, Burgunder.
Bernardo de Clermon 112, 197, 392, 2224, 2301, 2431, 2905, 3126, 3405, (*Bernardo*) 42, 415, 2141, 2170, 2401, 2483, 2577. (*Bernardo de Rive*) irrtüm., 2224 (n.), 2431 (n.), franz. Ritter, Karleto's Beschützer.
Berta 21, (*Berte*) 15, 26, 62, 82, 99, 141, 204, 255, 272, 2279, Pipin's Gemahlin.
Bertela 28, 103, (*Bertella*) 30, (*Berta*) 3486, der falschen Königin und Pipin's Tochter.

Berton 2286, Bretone.

Blançe 2440, (*Blanco*) 2468, Kardinal, der später Papst wird (= II Milon).

Bovon 5, Held des Gedichtes „Bovo d'Antone".

Braibant 147, 527, 547, 551, 553, 580, 593, 644, 669, 702, 707, 739, 780, 805, 817, 821, 861, 886, 919, 970, 993, 1030, 1054, 1057, 1063, 1090, 1171, 1198, 1213, 1220, 1281, 1295, 1308, 1322, 1334, 1347, 1357, 1361, 1370, 1425, 1447, 1533, 1591, 1634, 1651, 1673, 1676, 1680, 1691, 1694, 1706, 1731, 1733, 1756, 1767, 1785, 1794, 1803, 1825, 1854, 1855, 1868, 1874, 1879, 1896, 1907, 1919, 1937, 1955, 1960, 1968, 1970, 1972, 1986, 2001, 2005, 2044, 2049, 2090, 2158, 2162, 2356, saraz. König von Egypten, den Karleto tötet und dessen Schwert Durendarda er erobert.

Bruant 542, Braibant's Sohn.

Brunor 2278, 2288, 2459, 2524, 2535, ungar. König, Berta's Vater.

Caü 585, 598, saraz. Gott.

Clarion 1743, Galafrio's Verwandte, den Braibant tötet.

Cornuç 738, 868, 874, 876, 920, 1067, saraz. König, Braibant's Gesandter an Galafrio, den Karleto im Zweikampf tötet.

Çifroi 16 (n.), 161 (n.), (*Çofro*) 92 (n.), (*Çofroi*) 134 (n.), 354 (n.), 3024 (n.), (*Çofre*) 176 (n.), irrtüm. für Lanfroi, oder Landris gesetzt.

Çofré 67, franz. Ritter.

Çoiosa 1616, 1625, 1657, 1690, 1878, 1958, 1962, 2045, 2160, 2228, 2509, 2613, 3031, (*Çoiose*) 1902, 2598, 3199, Danabrun's Schwert, das derselbe Karleto schenkt.

Çué 716, Juden.

Danabrin 536, 1074, 1086, 1183, 1195, (*Danabru*) 1690, 1715, (*Danabrun*) 1132, 1216, 1232, 1268, 1288, 1603, 1630, 1655, 1754, 1765, 1813, 1954, 2051, 3199, (*Danabruns*) 784, saraz. König.

Denis (San. D.) 3429, vgl. San-Denis.

Donis (Baron San. D.) 1821, Heiliger. S. Anm.

Druxiane 6, Bovo's Frau.

Durendarda (-*de*) 825, 1338, 1617, 1639, 1694, 1713, 1810, 1879, 1883, 1920, 1934, 2043, 2159, (*Durendart*) 1953, (*Durindarda*) 1758, (*Dorindarda*) 1736, Braibant's Schwert.

Egipto 1222 (*Egito*) 1804, Ägypten.

Escler 925, 2388, Sarazenen.

Espagne 838, *cf.* Spagne.

Falsiron 514, 799, 1098, 1155, 1174, 1489, 1567, 1783, 1824, 2070, 2079, 2340, Galafrio's Sohn.

Faraon 1758, der altägypt. König, aus seinem Schatz stammt Durendarda.

(*Faraon*), *li car F.* 762, ein unbestimmter Ort zur Bezeichnung großer Entfernung.

Floramon 1127, (*Florial*) 1071, 1072, 1160, 1217, (*Floriamont*) 1132, (*Florian*) 1236, 1249, 1273, 1275, 1292, 1299, 1301, 1308, 1310, 1312 (*Floriant*)

7. Anmerkungen und Verbesserungen.

V. 16 **Lanfroi* (n. *Çifroi*). Wie bekannt, treten im Cod. marc. XIII die Halbbrüder Karls des Grofsen, die in den franz. Gedichten Rainfroi (Hainfroi) und Heudri (< Raginfredu, Childericu) heifsen, unter den Namen: Lanfroi und Landris auf. Man erklärt Lanfroi als eine Verdrehung von Rainfroi und Landris (statt Heudri) als eine Anpassung an den ersten. Nun findet sich am Anfang *Karleto's* fünfmal und gegen Ende einmal statt Lanfroi ein anderer Name und zwar Çifroi (V. 16, 161, und folg. Variant: Çofro V. 92; Çofroi V. 134, 354, 3024; Çofre V. 176). Man könnte sich leicht verleiten lassen in diesem Namen die direkte Entwicklung des wirklichen Namens des fränk. Königs Chilpericu zu sehen. So würde der Cod. XIII hier eine uralte und ursprüngliche geschichtliche Tradition unverdorben bewahrt haben. Ich bin wenig geneigt dies anzunehmen.

V. 263 (u. 907) *baçaler de joiant* ist unklar. Vielleicht ist *ioiant* der Hs. eine Verschreibung für *iouant* (des Reimes wegen für *afr. jovente.* Ein fast ident. Vers in *Bovo d'Antone* V. 1138 *Tu è un çovençel, baçaler en jovant* scheint dies zu bestätigen.

V. 799 *herté* ist mir unverständlich. Chichmaref proponiert *fierté* (op. cit. V. 451).

V. 984/5 Der genaue Sinn dieser 2 V. ist mir nicht ganz klar.

V. 1051 *Roversa li colpo* und V. 1664 *Versa li colpo.* Der Ausdruck ist mir unbekannt.

V. 1304 *elas* (n. *cras*) *cf.* meine Anm. zu V. 956 der russischen Ausgabe des Karleto (*Litbl. f. germ. rom. Phil.* 1912, Sp. 248).

V. 1789 *le rene rainer.* Die Bedeutung des Verbums *rainer* ist mir hier unklar.

V. 2199 *rainons* scheint hier ‚Räuber' zu bedeuten. Etymologie?

V. 2394 *gada,* 2456 *cuita,* *2476 *plument,* 2806 *palaroi,* *2966 *deré.* Die exakte Bedeutung dieser W. ist mir unklar.

Im Texte des *Karleto* (*Zeitschr. f. rom. Phil.* 1913, S. 27 u. ff.) sind folg. Druckfehler zu verbessern und dementsprechend zu lesen.

V. 36 *ne,* 160 *avançe,* R. n. 168 V. 2 *oçirent,* 189 *qe,* 251 *çoian,* 267 *pooit,* 292 *posa,* 312 *mallalant,* 469 *dos,* 591 *trametu,* 642 *li oit,* 830 *teme,* 938 *Galafrio,* 1168 *Monçoie.*

J. Reinhold.

Di alcuni codici e stampe di antiche rime messi assieme nel secolo XVI.

(S. Zeitschr. XXXVII, p. 36.)

Più volte ci avvenne di parlare, a proposito dei cdd. e della stampa ora esaminati, del N. e del T., i quali, se per la più copiosa sezione di rime, che entrambi contengono, si ricollegano a C., come si è visto nella tavola e nel commento ad essa del Capitolo I, ed a Br., I., M., per quelle altre, che in ciascuno furon aggiunte posteriormente, si riavvicinano invece, anche a C., s' intende, ma a G., Bo.[4] e alla stampa del Tasso. I due mss. napoletano e milanese sono affatto simili per le rime che hanno in comune; anzi, come il Barbi ha dimostrato,[1] per le dantesche (1—22) pel 23, per quelle di Cino (31—41 e 50—70) per le 7—92 del Cavalcanti, il secondo non è che una copia esatta e fedele del primo. Per esse dunque il derivato non ha per noi alcuna importanza;[2] ma, come anche il suo progenitore per quante vi furon poi aggiunte a c. 50,[3] è di grande interesse per tutte le

---

[1] Cfr. Zeitschr. XXXVI, p. 171, n. 4.

[2] Se non forse per meglio riconoscere le correzioni al N. della prima mano che passarono in esso.

[3] Da altro amanuense. Tutto il resto si deve a un solo trascrittore; ma in N. si riscontrano parrechie postille marginali e correzioni al testo di altre mani. Di questi varî scriventi si occupò anche il Barbi. Secondo me, alcune si riconoscono subito indubbiamente del primo menante, e ciò vien testimoniato dal T. che le riprodusse fedelmente. E son per lo più correzioni ad errori materiali, subito eseguite o rileggendo il testo. Così, per es., nel v. 43 della canz. *Non spero* il copista aveva scritto *disegno* e poi aggiunse una *d*; nella ball. *Come in quegli occhi* nel v. 8 prima avea scritto *gioco* e poi *giocho*, e nel 10 prima *foco* e poi *focho*; nella canz. *L' alta speranza* aveva tralasciato nel 31, *Io mi sto sol com*, lo *sto* e allora inserì una *t* tra la *s* e la *o* di *sol* e cancellò la *l* finale e riscrisse poi *sol* sopra il rigo, nel 26 aveva scritto *Deo* e poi volle correggere *Deh* — identicamente nel 13 della ball. *Come in quegli occhi* nel testo si legge *Deo* ed a margine: *pro deh* — ma non cancellò l' *o*, e la *h* scrisse come una *l*, onde il T. ebbe a copiar *Delo*. E così pure nella canz. *Degno son io* nel 30 *bassa* corregge *basso*, nel 32 con due tratti cancella la *e* di *Che*; nel *spese* per *spesse* del 30 della canz. *Io che nel tempo rio* aggiunge una *s*; nella canz. *Poscia ch' Amor* aveva scritto nel 7 *Disamorato* e nel 123 *Ricole* e poi a

altre che gli provennero da altra fonte: il 24, le 25—30, le 42—49, 71—76, 92—93, delle quali la prima si trova bensì anche nel N., ma vi fu trascritta dopo la compilazione del T.

Di dove intanto provennero al N. il son. 23, di cui non è traccia nei suoi affini Br. ed I., e quelle della c. 50, in sèguito riempita, il 24, il 25 e, con la notizia del sonetto di Cino a Bosone e la risposta (il 26) ch' ei n' ebbe, il 27, il 28 e il primo verso della risposta a questo, e, dopo il semplice richiamo di quel di Cino a Cecco, la risposta di costui? Tutti questi sonetti corri-

---

margine corregge con la minuscola; nella canz. *Tanta paura* nel v. 72 su *Vicaro* riscrisse *Vsciro*; corresse con l' *i* l' *e* di *dolce* nel v. 8 del son. *Poscia ch' io vidi*; nel 7 del son. *Se merce* aggiunse poi *doglia* tralasciato. Talora son postille dichiarative del significato delle parole: nella canz. *La dispietata mente* al v. 66 *Canzon il tuo andar uol esser corto* si spiega a margine *uol esser p(er) co(n)uen esser*; nella canz. *Tre donne intorno al cor* a margine del v. 37 *Poi che fatta si fu palese e conta* è notato pure a margine: *co(n)ta = è nota*; nella *Degno son io*, v. 4° *uengiare* e a marg. *p(er)uendicare*; nella canz. *Poscia ch' amor*, v. 130 *gl' incontra* e a marg. .|· *accade*. Talaltra osservazione al testo come nel congedo alla canz. *Amor da che conuen* si osserva che per la rima del v. 3 *serra* è ripetuta più giù al v. 8 (*serra*, con la seconda *r* aggiunto sul rigo, *replicato*) e come la nota al v. 5 del congedo della canz. *Io sento si d' amor: Digli ch(e) buon col buon no(n) fa battaglia* con la variante marginale *uel fan guerra*, riprodotta scrupolosamente dal T. Or tutto ciò che la prima mano corresse, interpolò, o segnò a margine, si rileva subito senza alcuna difficoltà, data la scrittura del menante ed anche pel fatto che il T. adottò la correzione, o ripetè egualmente le postille del N.

Le altre note e correzioni al testo o marginali son posteriori. Una mano di non molto posteriore indicò, in direzione del primo o dei primi versi d' ogni rima, nel margine a sinistra, se fosse pubblicata o pur no, con le parole *No(n) impresso* o *impressa*, riferendosi senz' alcun dubbio alla Giuntina del 1527: tali parole infatti son sulle rime di Cino che nel N. hanno i num. (cfr. la Tav. vol. XXXVI, a p. 180) 31, 32, 34, 35, 36, 40 e (ivi p. 182) 41, 48, 50, 52, 53 e su quelle del Cavalcanti (ivi p. 184 e 186) 69, 74, 76, 77 e sulla canz. 79 del Guinizelli, le sole del N. che non siano in Giuntina, eccezion fatta unicamente del son. 49 (*Lo fin piacer*) il che può essere addebitato a negligenza del postillatore, che, pur avendo visto come il 47 (*Questa donna che andar*) era publicato nel libro II tra quei di Dante, non badò che lì fosse pur questo. Parmi che anche a costui si spetti la postilla alla ball. di Dante 12 inclusa tra le canzoni: *Questa è ballata et no(n) e questo il suo loco.* Tali note son dunque posteriori al 1527, e, se come a me par probabile, son della stessa mano anche le rime, aggiunte a c. 50, queste furon altresì interpolate dopo quell' anno.

Un' altra mano nell' altro margine diè quindi di ogni rima più esatti e particolari riferimenti bibliografici, desumendoli dal *De Vulgari Eloquentia* al libro dell' Equicola (*Instituzioni*, 1541) scrivendo sulle canzoni: 31 *Allegata da Dante nel* 2 *libro de la uolgare eloque(n)za al V capo* | *Dal Trissino nella terza divisione della sua Poetica* | *Da Mario Equicola nelle instituzioni*; 32 *Allegata da Dante nel* 2 *libro al* 2 *capo dell vulg*: | *Il Trissino nella* 4 *divis.*; 33 *Altri di Dante „Perche nel tempo rio"* | *Il Trissino di Cino nella* 4 *divisione* | *nelle rime diuerse sotto autore incerto*; 35 *Mario Equicola nelle instituzioni*; 47 *Di Ms. Cino Mario Equicola nelle instit* | *Nelle rime diuerse sotto autore incerto*; 38 *Di Dante Mario Equicola nelle instit* | *Nelle rime diuerse sotto autore incerto*; 39 *Di Dante Mario Equicola nelle inst.* | *Di Cino il Trissino nella* 4 *divis* | *Nelle rime diuerse sotto authore incerto*; 46 *Non impresso sotto il nome* | *di Cino ma di Dante nel* | 2° *delle rime diuerse*; 70 *Altri di Dante.*

spondono ai 174, 175, 176, 114, 115, 143, 109, 110, 104, 105 di C. ed ai LXV, LXIV, LXIII (XXVI), LXVI, LXXIII, LXI (XXIV), (XXV), LXII di G. e di Bo.[4], in cui mancano i due primi, ai 47, 16, 17, 46, 9, 8, 10, 11.

Ma pel 23, come non può dirsi che il primo trascrittore abbia potuto averlo dal cd., che gli fornì quelle rime che ha comuni con Br. ed I., così è pur poco probabile che lo derivasse da un cd. affine a quelli da noi presi in esame. In tal caso egli, che lasció una carta bianca tra le poesie di Dante e Cino,[1] per trascriverne eventualmente altre ancora, e forse del primo o che si riferissero a lui, bene avrebbe avuto di che riempirla adoperando un cd. di un contenuto su per giù simile a C., sia, mettiamo, con i sei sonetti di corrispondenza di Dante e Cino, i 139—140, 67—68, 65—66 di C., come fece[2] chi mise assieme il T., sia col sonetto, a Cino attribuito, sulle morti di Manuel giudeo e Dante e la difesa che di essi fece Bosone; o, in ogni caso, almeno avrebbe trascritta la risposta alla deprecatoria per costui di Manoello. Ei dunque altrove non dovè trovar altro che questo sonetto, il quale, famoso e importante per l' argomento trattato, avrà avuto maggior popolarità e probabilmente più redazioni che a noi non pervennero. Dall' altro canto, se la didascalia per questo son. è uguale a quella di C., come al solito e forse anche più, pur va rilevata la notevole variante *sparti* del primo verso, in luogo di *spenti* dei nostri cdd., in ogni modo alterata da un amanuense un pò sbadato, sia che ei leggesse *sparti* per *sparsi* (da *sparire*), sia che confondesse la *e* con l' *a* e decifrasse per *r* il segno abbreviativo della *n*. In tutti i casi, al primo trascrittore del N., che ci si mostra abbastanza accurato, non sarà da imputar quale che vogliasi dei due errori, ed a me parrebbe certo che ei fedelmente riproducesse, appunto da un cd., nel quale già si fosse introdotta, la guasta lezione.

Più avventurato il secondo trascrittore riuscì a trovare non solo la risposta di Emanuello al 23, ma ebbe anche modo di far seguire ad essa un altro sonetto di costui; e quindi, tratto dall' argomento, dopo il semplice richiamo di quel che si vorrebbe di Cino per la morte di Emanuel giudeo e Dante, la difesa che di essi fece Bosone (26); poi, sotto la rubrica **Cose di Miser Cino,** il lamento del Ricciardi per la morte del suo concittadino (27), e in fine, coi soli richiami e le prime parole dei due sonetti di costui, la proposta di Ser Mula e il responsivo di Cecco d' Ascoli. Or tutte queste rime si riscontrano in C. con le stesse rubriche, e per esse, con maggior probabilità, che non sia lecito fare pel 23, può supporsi che una fortunata combinazione abbia offerto l' occa-

---

[1] È da escludere che la 50 fosse aggiunta dopo, perche la 61, metà del foglio che le corrisponde, fu scritta dal primo menante.

[2] Cfr. la Tavola p. 178.

sione a chi, dopo qualche tempo, riempì lo spazio lasciato in bianco dal primo trascrittore di potervi inserire il son. 24, e compier così la tenzone, e gli altri, essendogli capitato in mano un cd. della stessa famiglia di C., G., e Bo.[4] e di quello che diè vita alla stampa del Tasso.

Vero è che, in quanto alla lezione, il N. discorda talvolta dagli altri affini; ma le differenze, non gravi in fondo, son da imputarsi ad errori o lievi raccomodature del menante.[1] Invece, per le due rime (24, 28) che sole possiam raffrontare col G., abbiamo tre varianti rilevantissime ed assai significative, per le quali s' accorda con questo: *Che cio possa* nel v. 13 della proposta di ser Mula (28) per il *Ched il possa* di C. e Bo.[4]; *ha mortal profondo* nel v. 5 della risposta di Manoello a Bosone (24) per *ammorta lo profondo,* lezione genuina conservataci da C., e, similmente, la lezione strana nel v. 8 dello stesso son. *A percoter sto forte et non ha fondo* pel *non affondo* di C.[1] Ma pur altre rilevanti identità presentano G. e N. per l' ordine ed anche più pel riaggruppamento dei sonetti. Infatti, se pei due primi che aggiunse il secondo trascrittore, il 24 di Bosone e il 25 di Emanuel giudeo, il N. discorda da G. (LXIV, LXIII) — che aggruppa le rime per autori,[2] ma qui insolitamente pospone a Manoel giudeo, che s' incontra nel C. solo al num. 175, Bosone, che invece già prima vi figura col 115 e quindi col 174 (G. LXV), a cui risponde appunto il 175 di Manoel, per modo che la risposta precede la proposta e i tre sonetti vi si seguono invertiti 176, 175, 174 — si comprende benissimo come colui, che nella carta 50, lasciata bianca, aggiunse altre rime, dovesse naturalmente ritornare all' ordine del C., facendo di necessità seguire al 23 di Bosone, già scritto dal primo amanuense (174), il 24 in risposta di Manoello (175), che poi si trasse dietro il 25 (176) anche di costui. Ma un pò meno con C. che col G. si spiega poi perchè a questo faccia subito seguire il 26, che in quello è assai prima (115) e nel G. segue, tra questi ultimi sonetti, immediatamente il 174, a meno che non voglia pensarsi che il copista, trascritto un sonetto di Bosone, si sia data la pena di andar ricercando nel cd. un altro di lui e l' abbia copiato qui. E perchè poi egli questo riporta intero e non fa che soltanto accennare a quel di Cino che nel G. è avanti (XXVI)? E, tanto più, perchè, proprio sotto la rubrica **Cose di Miser Cino,** del quale tanti altri son. eran nel cd., soltanto la proposta di Ser Mula e la risposta di Cecco d' Ascoli (LXI e LXII), tra gli altri pur molti a lui diretti, trascrive per interi, sol citando egualmente, come per il 114, dei corrispondenti di Cino (che sono nel G. XXIV e XXV) solo il principio?

Tutto ciò induce a credere che il secondo trascrittore del N. abbia adoperato un cd. di un contenuto ben più ampio che non

---

[1] Cfr. Appendice I, che segue a pp. 690, 706 n. 4.
[2] Cfr. nel vol. XXXVI le pp. 411 e sgg.

potesse accoglier lo spazio a sua disposizione: v' erano, lo sappiam da lui, i due di Cino e il 115, ma presumibilmenle anche tra i 109 e 110, 104 e 105, 115 e 114, 174 e 175 e 176, 143, così variamente dislocati nel C. e nel G. anche gli altri che son nei due cdd. E pare certo che egli, costretto dalla tirannia dello spazio,[1] facesse dal ricco cd. una scelta bene esigua, localizzandola per di più a un punto che si mostra per contenuto simile all' estrema parte del G., dove era stato condotto dalla risposta al 23, già stata scritta dal primo amanuense. Di lì egli avrebbe derivato prima di tutto il 24 (LXIV) e poi l' altro di Manoel Giudeo, il 25 (LXIII) e poi il 26 di Bosone (LXVI) in risposta a Cino, accennando solo a quel di costui che è più avanti tra gli altri dello stesso autore in G. (XXVI), e poi il 27 del Ricciardi in morte di Cino (LXXIII);[2] in fine il 28 e il 29 (LXI, LXII) anche per essi solo accennando ai corrispondenti di Cino, che, come quello diretto a Bosone, erano più avanti nel Gal. (XXIV e XXV). Ora, se effettivamente il secondo trascrittore fu, come par certo, quello stesso che nel margine delle rime trascritte dal primo, notò per ciascuna se fosse o no edita,[3] riferendosi indubbiamente alla raccolta giuntina del 1527, non si potrà congetturare in lui la conoscenza e l' uso di quella che fu addizionata con le inedite venti anni dopo. Congettura e non altro, s' intende, quando manchi per il più ampio raffronto della lezione dei due cdd., quella del G.; e fino a quando l' insperato ritrovamento di esso non venga a dir l' ultima parola sulla questione. Ma di queste relazioni fra i due cdd. a noi è parso di dover tener conto.

Chi assembrò con tanta fedeltà sul N. il T., dopo averne copiato il 23 a p. 150, anche in ciò fedele al cd. da cui trascriveva, dov' era stata lasciata una carta bianca, dopo le rime di Dante e prima di quelle di Cino, volle lasciare in bianco uno spazio di tre facciate, che, anche più vantaggiosamente dell' ampia carta del N., si offrissero ad accoglier in sèguito — se ciò fosse occorso — altre rime. Continuò poi a trascrivere dal N. le canz. di Cino 31—41, appiè dell' ultima scrivendo l' *explicit* che conosciamo,[2] e quindi i Sonetti del medesimo. Ma intanto avvenivagli, mentre appunto trascriveva i sonetti o appena trascrittigli, d' imbattersi in un altro cd. e poter copiarne, in quelle carte lasciate bianche, che poi dal march. G. Giacomo ebbero i num^{i}. 151—158,[4] il son. di risposta al 23, ed, utilizzando l' altro spazio disponibile, anche i 25—30 di corrispondenza fra Cino e Dante. E, a far più ricco ancora il contenuto ciniano del N., accoglieva le canz. 42—50 e i son. 72—76, e per esse aggiungeva un quaderno di sedici carte a quelle di già destinate per la trascrizione, allocan-

[1] Cfr. vol. XXXVI, p. 188.
[2] Che conchiude la serie delle rime ciniane del G.
[3] Cfr. avanti n. 3 a p. 679.
[4] Cfr. Tavola p. 177—8.

dole dopo le canzoni e prima dei *sonetti del medesimo*, già incominciati, se pur non finiti di trascrivere dal N. E, poichè l' ultima delle canzoni, che derivò da questo, terminava un pò più su del margine inferiore della pagina (184), sicchè anche dopo l' *explicit* rimaneva un pò di spazio, volle con la prima delle canz. dell' altro cd. cominciare a trascrivere appiè di quella pagina (due versi), non già per utilizzare quel pò di spazio,[1] o per mutar l' *explicit* nella nuova didascalia, ma per saldare vieppiù tra loro il contenuto dei due cdd. e dare una certa apparenza e valore di continuità e fusione alla sua raccolta. All' ultimo dei sonetti di Cino che trasse dal N. fece seguire altri sei,[2] e, accodata ad essi l' *explicit* del N., riprese a trascrivere da questo le rime del Cavalcanti, tralasciandovi quelle del Guinizelli e di Guittone; e in quella vece accolse la canz. di m°. Antonio da Ferrara e la risposta del Petrarca, e, in fondo, altri sonetti di costui da altra fonte.

Or che questa per tutte le rime, che non sono in N., fosse una sola, dimostra la continuità con la quale il trascrittore, a un certo punto del suo lavoro, andò a quelle aggiungendole; e, che ei si servisse per esse di un cd. affine ai precedenti è provato dalle rubriche e dalle rime che soltanto con essi contiene, cioè dalle canz. 42—43, 45 che son soltanto in C., G. e Bo.⁴, dal son. di Manoel giudeo che a nostra notizia è solo in C., G. e N. e dal son. doppio 49, che solo s' incontra in C. e G.; e poi dalla lezione che con essi ha comune per la 47 contro il Parmense 1081 e da quella della 48, egualmente scorretta e imperfetta come in C. e Bo.⁴, contro la migliore del Mglb. 85 e del Marc. 63;[3] e infine per la lezione di tutte le altre rime. Vero è che per tal riguardo, anche qui, come negli altri affini, osserviamo, su di un fondo generalmente comune ed eguale in tutti, delle discrepanze più o men rilevanti, che tanto meno sarebbero da attribuire al T. in quanto noi sappiamo con quanta scrupolosa fedeltà ei trascrivesse dal N.; sicchè non dovrebbe sembrare che da tal suo sistema derogasse quando contemporaneamente trascriveva da altro cd. Se non che, il N., oltre ad offrire una lezione quasi sempre piana e sicura, come quella che fu confrontata ed emendata, come

[1] Che in sostanza il trascrittore del T. trovasse il cd. dopo che aveva incominciato a trascrivere dal N. i son. di Cino, è provato dalla giunta delle cc. 185—200; e che finisse di scriver questi per poi copiare dall' altro cd. le canzoni, dal fatto che i son. da c. 215 a 218, furono scritti dopo un pò di tempo, dopo cioè le canzoni aggiunte con inchiostro men nero e carattere più largo e in un foglio forse aggiunto per mantener intatto lo spazio già destinato alle rime del N. Che invece le canzoni del Cavalcanti fossero scritte dopo che il trascrittore si servì per le rime di Cino dell' altro cd., si deduce dal fatto che i primi due versi della 1ª canz. del Cavalcanti sono appiè della pagina; e qui non ci troviamo nel caso analogo della prima canz. di Cino aggiunta: e non sapremmo in altro modo spiegarci come quei due versi sian là, se non fosse già stata riempita in precedenza, con i 6 sonetti aggiunti, fino a quel punto la pagina.

[2] Cfr. Tavola, pp. 182. 184.

[3] Cfr. a vol. XXXVI, pp. 418 e 419.

vedremo, con altro cd., è scritto con bella lettera e riesce di assai facile lettura, il che non può dirsi dell' altro, la cui grafia più antica è attestata specialmente da Bo.4, benchè messo assieme assai tardi, e la cui scrittura, confusa e a volte non decifrabile, ci è provata sia dalle strane lezioni dello stesso Bo.4 sia dalle lacune di C. Perciò è naturale che anche il T. presenti qua e là lezioni strane, che sembrano originate dalle difficoltà del testo antico, e son da attribuirsi a sue incertezze ed errori,[1] ed anche son. raccomodature;[2] ma in fondo esso ci serba, rispetto al C.,[3] ed anche rispetto a Bo.4,[4] le forme più genuine ed arcaiche: il che vuol dire che esso fu assemblato di sull' antico archetipo. D' altronde ciò concorrono a provare anche il contenuto e pur l' ordine di parecchie rime. Il suo trascrittore infatti dovè giovarsi del cd. che ebbe il più ampio contenuto degli altri tre, perchè, a complemento delle canz. 72—82, di C. che ebbe dal N., accolse tutte le altre 83—88, alle quali fece, come G. seguire la 141, accogliendo dunque anche la 84, che manca in Bo.4, ed anche la 88 che manca in questo e in G.; ai son. 89—102 di C. tutti quei di Cino (dai numi. di C. da 103 a 143) men solo — e ne uno di più, nè uno di meno — che quei suoi di corrispondenza, o da altri direttigli: riproducendo cioè i 117, 118, 122, 106, 103, 108, e tralasciando il 104 di Cino a Cecco e il 105 di Cecco in risposta, il 107 perchè lo aveva avuto già dal N.,[5] il 109 di Mula a Cino e la risposta (110) di costui, il 111 **Per la Comedia di Dante** e la risposta (112), il 113 di **Messer Cino sopra la detta materia,** il 114 di Cino a Bosone e la risposta (115) di costui, il 116 di Cino al Cavalcanti, il 119 pur diretto da Perugia a non sappiam chi, pel quale non abbiam la risposta, il 120 di Gherardo da Reggio a Cino e la risposta (121) ad esso, il 123, il 125 e il 127 a Gherarduccio Garisendi e i tre responsivi di costui (124, 126, 128), il 129, scritto in Pisa, col 131 e quelli di risposta 130 e 132 di Guelfo Taviani, i 133, 135, 137 di Onesto a Cino e i 134, 136, 138 ad Onesto, il 142 del Petrarca e il 143 del Ricciardi per la morte di Cino. A tale sistematica e rigorosa esclusione fanno

---

[1] Cfr. **30**,* v. 4; **42**, 23. 36; **43**, 10, 38; **44**, 12, 25; **46**, 20, 33, 41, 78; **47**, 10; **49**, 20; **73**, 4; **75**, 2, 3, 6, 7; **76**, 14.

[2] Cfr. **42**, 31; **44**, 24, 28; **71**, 8.

[3] Cfr. **44**, 3, 8 *mha*, 6 *doppo, reposar*, 8 *tracto, dogni*, 9 *dogni*, 10 *Perho chio*, 27 *racomando*, 35 *me* per *me è*; **46**, 1 *se retrasse*, 4 *nellaureo*, 11, 12 *se* per *se è*, 14 *lardire*, 20 *ridocto*, 26 *Iulio*, 36 *labbraccia*, 51 *Animalle*, 57 *laere*, 59 *dordinato*, 62 *nel are* e a margine *p(er)aere*, 64 *lanimo*, 65 *cu(n)* per *con*, 66 *magiore*, 78 *chal*; **49**, 1 *glocchi mie*, 6 *ame*, 12 *assotiglie*, 18 *cosientia*.

[4] Cfr. Appendice I le varianti di T. e Bo.4

[5] Il quale v' ha il num. 61, precedendo gli altri cinque (56—60) che non sono in C.

* Questo e i sgg. numeri son quelli che le rime hanno nel T.; e le cui varianti son nell' App. I rispettivamente a pp. 688, 693, 694, 705, 706, 699, 706, 693, 689; 693, 705, 692; 705, 706.

eccezione soltanto le corrispondenze tra Cino e Dante, ma nelle carte 153—158, lasciate bianche, dopo il son. 175 di Manoello in risposta a quel di Bosone, tra le rime di Dante e quelle di Cino, come quasi un' appendice alle rime del primo e un prologo a quelle del secondo, con ciò di notevole: che al 139 e il 140 seguono nell' ordine inverso di C. i 67—68, 65—66 (e di Bo.[4] III—IV, I—II). Chi tenga conto dell' esclusione voluta di tutte questi sonetti, vede come il T., con le rime del N. e con le aggiunte, integri perfettamente un cd. del contenuto di C. e G. Ma, se tutte quelle rime aggiunte e le escluse, si potrà osservare, sono anche nel cd. che diè vita a Bo.[4] e alla stampa del Tasso, che ha la 84 e la 88, e se in questa e in quello non s' incontrano, è vero, i 174 e 175, ma nel primo è il 176, il che potrebbe far supporre che gli altri due lo precedessero, non potrebbe anche ritenersi che il T. alle rime prima derivate dal N. aggiungesse poi quelle di un cd. più ristretto, uguale per contenuto a quel che diè origine a Bo.[4] e alla stampa del 1589? A dimostrare però che il T. ebbe origine da un cd. di contenuto di questo più ampio, occorre il son. doppio 188, che il T., perfettamente come G., accoglie senza alcuna esitazione, mentre esso non è nè in Bo.[4], nè nel Tasso, e in C. è ben lontano dal nucleo che ad essi diè origine, dislocato com' è tra le rime di ser Ventura Monachi ed a lui attribuito; e nel cd. antico pur forse era tra quei di costui nell' ultima parte di x, con una didascalia però, o sol magari con qualche frase dubitativa, che potesse farlo attribuire a Cino,[1] perchè a tanto fossero autorizzati sia lo scrittore del G. sia quello del T.[2] Ed anche per l' ordine il T. disponendo analogamente a G., ed anche in parte a Bo.[4], le canzoni:

T.	42	43	44	45	46	47	48
G.	X	XI	XII	XIII	—	XIV	XV
C.	83	87	84	85	88	86	141
Bo.[4]	XXV	XXVI	—	XLIII	—	XIV	XXIV

e parecchi sonetti:

T.	74	75	76
G.	XXXIX	XL	XLI
C.	106	103	108
Bo.[4]	XLIV	VI	VII,

ci riconduce a quello che le rime dovevano avere nell' antico apografo.

Per tutto ciò non par dubbio che esso, nella integrità del suo contenuto, della disposizione e della lezione, ebbe a riprodurre il trascrittore del T.

---

[1] Cfr. rubrica del C.

[2] Il che non avvenne certo per la 196, attribuita a *Selvaggio* da C., come nel Palat. 203.

E, se per tanto, questo, nelle poche rime che vi furon poi aggiunte, può riuscir di grande aiuto alla ricostruzione, quanto vogliasi approssimativa, dell' antico cd., da un canto; dall' altro, mostrando con Bo.[4] affinità di lezione ancor maggiori che con C.,[1] viene a rincalzar l' ipotesi che quello e la stampa del Tasso non debbano esser derivati da un cd., intermedio, ma bensì dall' antico apografo, dopo avvenuto lo smembramento di questo (x), quando cioè una sua parte (x^2) s' era scompagnata dalle altre.

Appendice prima.

Varianti di Bo.[4] e C (Bart.[2]), G., T., N.
(Prove di x e x^2.)

I, c. 1ª, 97ª (65, LXVII^b) Dante a ms. A Messer Cino.

1 *Io* (I)[4]; 2 *nostre* rhime *ms* (uostre rime messer); 3 conuiene (conuene); 4 *Alla* . . . longi *dallito* (A la . . . lunge dal l.); 5 *per ch' io* (perch' i); *stan-*

---

[1] Cfr. App. I: p. 695, n. 2. V. 4 Tr., Bo.[4] *la oue perdo* (C. *la ue* p.), 9 *fareti* (*fare' ti*); 10 *Se de non fusse* (*Sed e non fosse*); n. 5, v. 3 *steccho* (*stecco*); p. 688, n. 9, v. 2 *greue* (*longo*), 6 *Ad guisa di tapin* (*Isdegnato da amor*), 7 (manca), 8 *Ho detto che de mha el cor* (*Ditt' ho che quelli m' ha lo cor*), 10 *mi solue* (*m' accolue*), 11 *amhor ch' aiuto* (*perch' aito*), 12 *Un pensier sempre mi lega* (*Che un piacer sempre mi lega*), 14 *sparto* (*sparte*): p. 693, n. 6, v. 14 *Del uenir qui* (manca), 22 *mistrano* e Bo.[4] *mistranno* (C. . . . *fanno*), 24 *Degni delli antichi uitii et heredi* (*Degni de li antichi uiri heredi*), 28 *tallunge* (*t' a.*), 30 *et lorinal* . . . *sogionge*, Bo. *sogiunge* (et *l' orinal* . . . *s' aggiunge*); p. 694, n. 3, v. 19 *uiuano* (*uiuono*), 23 *nel cor* (*dil cor*); 698, n. 6, v. 31 *tutto cio* (*tutto in cio*), 33 *mintende* (*intende*), 35 *et me* peggior che morte* (et *uia peggio che morte*), 39 *m atterga* (*m' attenga*).

[2] Per le sei rime del Bart. 63, 64, 66, 65, 62, 46, 67, per le quali cfr. vol. XXXVI, pp. 427 e sgg.

[3] Alle didascalie precede il numero progressivo e la carta con la duplice numerazione che le rime hanno in Bo.[4] — l' antica, cioè, speciale ad esso e la più moderna, comune a tutta la miscellanea dell' Amadei — e, in parentesi, il corrispondente numero e la carta di C. E, similmente, nelle didascalie e nel raffronto dei testi, alla lezione del bolognese segue in parentesi quella del cd. romano. In nota segno le varianti degli altri cdd. del gruppo (G., T., N.) in confronto di Bo.[4], per le rime che s' incontrano in esso, e, in ultimo, di C. per le altre che in quello non sono. Per le ubicazioni dei singoli componimenti in T. e N. è da confrontare la Tavola (a pp. 8, 10, 12, 14 e 16); per il G. noto, volta per volta, quelli di cui abbiamo le copie più o meno esatte e il numero delle carte, quando vi sia, nella tavola redatta dal co: Galvani (cfr. n. 5 a p. 408 del vol. XXXVI).

[4] Non so comprendere perchè il Bertoni, pur riferendo nelle *Varianti* (art. cit., pp. 392—8) le didascalie e i capoversi delle rime di B., abbia creduto di riprodurre l' inesattissima tavola che ne diè il Lamma (cfr. vol. XXXVI, p. 171, n. 3). La sigla che precede i nomi di Cino, Dante ed altri (*M, m*, con l' appendice d' un caratteristico trattino all' ultimo piede, per *Messere*) è riprodotta semplicemente con *M* dal Bertoni sempre nelle *Varianti* e pur nella tavola, men che qui eccezionalmente, sulle orme del Lamma, nei due primi sonetti, dove diventa *ms.* Egualmente in *M.* è risoluta la sigla *m°.* (*maestro*) che si riferisce a Cecco d'Ascoli. Le altre inesattezze del Lamma pur riprodusse il Bertoni,

* Forse nel cd. era scritto *uie* per *uia*, onde la lez. di T. e Bo.[4]

chato (stancato); 9 *sinnamora* si come (s' inamora e come); 10 *che Amor leggiermente el* (ch' a. leggermente 'l); 12 *Un de . . . uinuolue* (Onde . . . ui nuolue); 13 *cum* uirtu (con uertu); 14 *se* (si), il (l).[1]

II, 1[b], 97[b] (66, LVIII[b]) **Risposta di ms. (Messer) Cino (à Dante).**

1[2] ch' io (ch' i), del (dal), Natal (n.); 2 Facto . . . greue . . . peregrino (Fatto . . . longo . . . pellegrino); 4 el ('l); 5 Io (I); 6 Ad guisa di tapin[3] come mischino (Isdegnato da amor, come meschino); 7 E sho trouato allui simil uecino (Manca questo v. in C.); 8 Sto detto che d' mha el[4] (Ditt' ho che quelii m' ha lo); 9 delle (de le); 10 Onde el fermato dispar mi solue[5] (Doue el fa disperar m' accolue); 11 anchor che aiuto[6] (perch' aita); 12 Un pensier[7] (che un piacer), et (ed); 13 conuien (conuen); 14 donne sparte se[8] (donne sparto mi).[9]

III, 2[a], 98[a] (67, LIX[a]) **Dante a ms. (Messer) Cino.**

1 io (i); 2 *uo* (uoi); 3 conuiemmi sasfar[10] il (conuemmi satisfare al); 4 *Chio* (Ch' i), de (di); 5 Nulla a. (Null' a); 6 *longo* (lungo), la cagione (ha cagioni); 7 *ouio* (ou' io), che è (ch' è); 8 *Chel* (Ch' el); 9 *ce* (c' è), che (ch'), li (le); 10 lui (lei); 11 *chil* (ch' il); 12 Ah*y ms* (Ai messer), *el* ('l), *è nuolto* (è 'nuolto); 13 *delli* (de li); 14 *chel* (che 'l).[11]

IV, 2[b], 98[b] (68, LIX[b]) **Risposta di ms. (Messer) Cino [a Dante].**

2 *che* (ch' è), ciaschun (ciascun); 3 E (Et), *tempo che* (tempo è che); 5 *glintruoni* (gl' i); 6 *Chil* (Ch' il), *non risponde* (uon si risponde), fio (f);

---

leggendo, per citar qualche esempio, nella didascalia della rima VII *alle Sambuche* per *alla Sambucha*, e nei capoversi (XXX) *degno vi fe* per *ui fa*, *i ui descriuo* per *i ui rescriuo* (XXXII), *forti* per *torti* (XXXVI). Corresse poi nelle *Varianti*, ma non sempre. Il Lamma omise, e perciò 59 le rime e non 60, la ball. *Lasso che amando*; nè a tale omissione riparò il Bertoni poi nelle *Varianti*: eppure questa rima ha grande importanza per la ricerca che ei proponeasi, come quella che è tra le poche che Bo.[4] non derivò dallo stesso cd. da cui ebbe le altre di Cino che precedono. Dice il Bertoni (p. 386): „Dimostrata l' affinità tra il Cas. e l' Amadei IV, era inutile ch' io riproducessi per intero il ms. Amadei IV. Ne ho rilevate invece tutte le varianti persino quelle grafiche, tenendo sott' occhio la stampa del Casanatense data dal Pelaez". Non tutte però le varianti; chè più d' una tralasciò anche importante, pur molte segnalandone di semplice grafia. Cerco di completare il lavoro del Bertoni, sottolineando quante egli credè trascurare e che nel caso nostro, a mio credere, van rilevate.

[1] T. e Bo.[4]: 3 convene (conuiene); 4 longj dal lito; 5 p(er) ch Io; 12 Undi si (Unde se); 14 al facto i dolci detti (il fatto ai dolci d.).

[2] Dal Bertoni è riportato intero.

[3] Corretto poi dalla 2[a] mano sopra il rigo: *isdegnato da amor.*

[4] Id.: *Detto ho che quelli m' ha lo cor.*

[5] Id.: *Doue . . . m' accolue.*

[6] Id.: *perch' aita.*

[7] Id.: *ch' un piacer.*

[8] Id.: *parti donne me.*

[9] T. e Bo.[4]: 1 chio; 2 exiglio (exilio); 4 fermasse (formasse); 6 Tapino (tapin); 7 uicino (uecino); 8 de m' ha (d' mha); 10 disperar; 14 si.

[10] E non *sasfare.*

[11] T. e Bo.[4]: 1 Perche . . . che! (Perchio . . . chi); 3 satisfare il . . . disio (sasfar il . . . desio); 5 ha (la).

7 *sa* (sa'), *iddio* (idio); 9 Donqua *sal* (Dunque s' al); 11 *Vuomi*[1] (Uommi); De (Di).[2]

V, 3^a, 99^a (138, CVIII^a) **Resposta (Risposta) di ms. (Messer) Cino.**

1[4]; 2 trappannando (trapannando); 3 *nella* (ne la), tien (ten); 4 *uita* (vita); 5 *E* (Et); 8 *Cha* (C' ha), sb' iecta (soggetta); 11 *et* (e); 13 Parlian (Parliam), *sappiamo à* (sappiam' a); 14 di (de).

VI. 3^b, 99^b (103, LXXXV^b) **[Ms. Cino] essendo (E.) a (A) Prato Ribello di (Di) Pistoia.**

1 alla destructa (a la distrutta ualle); 3 *menèncendo* (me ne 'ncendo), duole (dole); 4 *Chel* (Che 'l), *del cor* (dal c.); 5 *de le nuoue* (ne le noue); 6 *Chiui* (Ch' iui), *delle* (de le), *Vergiole* (uergiole); 7 uuole (uole); 8 Se (Si), del (dil); 10 fior eral dilecto (*fior' era' l* diletto); 11 *chaltro* (ch' a.); 12 *credere* (credere'); 13 Donque (Dunque); 14 del (dil), *chio* (ch' io).

VII, 4^a, 110^a (108, LXXXVII^b) **[M. Cino] essendo (E.) alla (A La) Sambucha in sul (In Su' L) Monumento della uaga sua[6] (De La Uaga Sua).**

1 fui in su l alto *en* (Fu[7] n su l' alto e 'n); 2 Che adorai (Ch' i a.), el ('l); 3 in ('n); 4 *honesta* (honestà); 5 *chella* (ch' ella), *dogni v*irtu (d' o. uertu); 8 d addornezze (adornezze); 9 ad (a), *Iddio* (idio); 10 quj (qui); 11 ad (a), *el* ('l); 12 *mintese el* (m' i. 'l); 13 *Seluaggia* (s.).[8]

VIII, 4^b, 100^b (110, LXXXVIII^a) **Risposta di ms. Cino al seguente[9] di ms. Mula (Risposta a Ser Mula).**

1 te (ti)[10]; 2 uirtu[11] *dhelitropia* (uertu d' h.); 3 comune (commune); 4 *a conti* (hai com ti); 5 *conuien* (conuen); 6 *faccian* (facciam); 7 *nhaggian* (n' h.); 9 *nro inganno* (nostro 'nganno); 10 *Chella* (Ch' ella), *tutti il* (tutti 'l); 12 *sappian* chella trouasti (sappiam che la trouasi); 13 *chera* (ch' era), sextanno[12] (sest' anno); 14 cottal (cotal).[13]

---

[1] Il Bo.[4] *Vuomi* e non *Uomi.*

[2] T. e Bo.[4]: 2 ch' e (che); 9 s' al (sal), è (e); 12 Diletto (Dilecto).

[3] Seguono queste parole: *al sonetto | di M. Honesto il quale è in questo a c.* 6. Cfr. vol. XXXVI, p. 415, n. 2.

[4] Il Bo.[4] ha *uien* come C. e non *vien.*

[5] T. e Bo.[4]: 1 a la distructa; 2 solle (suole); 3 me nencendo, dolle (duole); 6 Ch' iui, de le, de Uergiolle (di uergiole); 7 uolle (uuole); 9 creder hauer (hauer creder); 10 diletto; 11 di noi (uidi); 12 credere', macometto (M.); 14 Poena (Pena), cometto (commetto).

[6] Il Bertoni lesse *alle Sambuche* e *Vaga.*

[7] Nel C. manca l' *I*, perchè l' iniziale fu tagliata ed asportata.

[8] T. e Bo.[4]: 2 Che gia (Che), bacciando (baciando), sancto (santo); 3 cadi (caddi); 5 ch' ella; 8 dadornezze; 10 qui; 11 Morte (m.), 12 puoi (poi), m' intese; 13 Me (Mi), seluaggia; 14 Per Alpe (L' alpe).

[9] Il copista aveva scritto prima, subito dopo *Cino, al predecto*, ma posteriormente, poichè questo precede quello di Ser Mula, cancellò *predecto* e aggiunse le altre parole.

[10] Bo.[4] ha, come C., *hauere* e non *avere* in questo verso.

[11] E non *uertù*, mentre dopo la parola c' è insolitamente una virgola.

[12] E non *sext' anno.*

[13] G. (XXIV) e Bo.[4]: 1 ti; 2 l' Elitropia (dhelitropia); 3 fatto (fatta); 4 ma non come ti; 5 ragione (ragion); 7 n' haggiam; 12 che tu trasti (chella trouasti). — Per le rime di G., di cui ci restan copie, e per le quali è possibile un raffronto almeno approssimativo, e per i capoversi, che sono anche in Bo.[4],

IX, 5ª, 101ª (109, LXXXVIII b) **Ms. (Messer) Mula de (De) Muli a ms. (A Messer) Cino.**

1 è da (et da); 2 *De interogar* (De 'n); 3 *Ondio* (Ond' i), *muouo ad* (mouo a), *come à* (com' a); 4 *siete* (sete); 5; 6 uien (uen); 7 *segli* (s' egli), *e signoraggio* (o s.); 8 *quanto* (quanta); 9 *come piu* (come 'l piu); 10 *scientia minsengnate* (scienza mi 'n); 11 *Desto* (d' e.), *cheo* (ch' eo); 12 *chio* (ched' io), *insegnato* ('n.); 13 *Che dil* (Ched il); 14 *Ondio* (Ond' io), torno (torni).[1]

X, 5b, 101b (104, LXXXVIª) **[Ms. Cino] a mº. Ceccho dascoli (A Maestro Cecco D' Ascoli).**

1 *Ceccho* io (Cecco i); 2 *che della* (de la); 3 in ('n); 4 *del* (dil), *ciaschuna* (ciascuna); 5 m*i* assicura (m' a.); 6 *layda* (laida), *qual bella* (qual'e bella); 7 *stampa* (scampa); 8 *dallor* iudicio (da lor g.), *sappella* (s' a.); 9 *me* (m' è), *ad* (a); 10 *Oue* (Ou 'è), *fondatol* (fondato 'l); 11 *longo el* (lungo 'l); 13 *soural* soura 'l); 14 *Dimelo* (Dimmelo), *chel* (ch' el), troue (troui).

XI, 6ª, 102ª (105, LXXXVI b) **Resposta di mº Ceccho [a ms. Cino] (Risposta di Maestro Cecco d' Ascoli).**

2 *uirtu* (uertu), *muoue* (moue); 3 sexta (sesta), *maffida* (m' a.); 5 El (Il), *el* ('l), *è*[2] (ed); 6 *Ellamorosa* (Et l' a.), *uancida* (u' a.); 7 Del (Dil), Apollo (Apol); 8 uirtu (uertu); 9 di (de); 11 fructo (frutto); 13 il ('l); 14 pieta (pietà).[3]

XII, 6b, 102b (137, XCVII b) **ms. Honesto à ms. Cino (Messere H. A Messere C.)**

2 *el* (e 'l); 3 *daltra* (d' a.); 4 *puo* (po), rhimando (rim.); 7 *stancho qualunquel* (stanco = G. qualunqu' è 'l); 9 *parea* (par a); 10 parlare (parlar); 11 *En* (E 'n); 12 *del* huomo (de l' huom); 13 donq (dunque); 14 *porro* (porrò), siete (sete).[4]

XIII, 7ª, 103ª (111, LXXXVIII b) **[Ms. Cino] per lo libro (Per La Comedia) di (Di) Dante.**

2 *scimia de Poeti* (simia de p̄.); 3 *charo* (caro); 4 *rety* (reti); 5 (In questo son. mancano i vv. 5 e 6 e il C. alla mancanza soppedisce con dei puntini e le rime *ante*, *eti*; il Bo. invece col v. che dovrebbe essere il I va a capo, come se principiasse la quartina); 6 *riuerscia* (8 Riuescia), *el* (e 'l), *auanti*

---

do le varianti dei due cdd., ove esistano, come per quelle, che non vi s' incontrano, le varianti di G. e C. Tralascio però quelle puramente grafiche, perchè, nella maggior parte dei casi, dubito che il testo debba essere stato fedelmente e diplomaticamente riprodotto da quanti eseguiron le copie.

[1] G. (LXI, **Mula dei Muli**) e Bo.[4]: 1 Omo (Homo), Maestro (m.), 3 movo a, 4 Dottor (d.), 7 or (in), 10 scienzia (scientia), 13 Che cio possa (Che dil possa), 14 dritto (diritto).

N. e Bo.[4]: 1 a da (è da); 2 D' interrogar; 3 onde io, mouo; come ad; 5 Amor (a.); 7 se egli; o signoraggio; 10 n' insegnate; 11 domando (dimando), ch' io; 12 ch' io; 13 Che cio possa.

[2] E non *et*.

[3] N. e Bo.[4]: 2 moue; 3 sfera (spera), m' affida; 5 Il, e rappella (è appella); 6 E l' amorosa; u' ancida; 7 Apil, uera nouella (ue rinouella); 9 de q(ue)lli (di questi); 10 richezze (ricchezze); 11 frutto; 13 'l (il), q(ue)lli, questi.

[4] G. (XLVIII, **Onesto Bolognese**) e Bo.[4]: 1 E mente humile e piu (Mente humile et piu) (Il Casini ha *Mente humile*); 4 raggio (ragion); 7 qualunque e piu; 8 Ch' ho di (Chode); 9 par a (parea); 11 En quattro raggionando (En quarto ragionando); 12 huom; 13 dunque.

(auante); 7 *gli* (9 li), *e* (et); 8 *et* longhi (12 o, lunge), *Demonio* (dimonio); 12 *douea* (14 deuea).

XIV, 7b, 103 (112, LXXXIXa) Risposta di (Di) ȿ (Ser) Gio: (Gioanni) di meo vitali (Di Meo Vitali Sonetto).

2 ad (a), contan gli (cantono e); 3 *buon* auctor (buon' author), facesti (faceste); 4 in *uita* ('n vita), uieti (ueti); 5 Gli cui exempli furon (Li c. esempli foron), costante (constante); 6; 7 *el* (e 'l), luogo (loco); 9 el ('l); 10 *sel* chi (se' l che); 11 parlo il diritto conio (parlo 'l giudice idonio); 12 *d' italian* (de i.), *piccardi* (picardi); 13 de (de'); 14 *per li altri che li guardi*[1] (per gli altri che . . . ardi).

XV, 8a, 104a (113, LXXXIa) Ms. (Messer) Cino sopra (Sopra) la (La) detta (Detta) Materia.

1 *In fra* (Infra)[2]; 2 *dogni rhima* (d' o. rima); 3 *che a* (ch 'a); 4 *nhaggia lalma* (n' h. l' a); 5 *Luno e* (L' un' è), *raggionando* (ragionando); 6 *della* (de la); 7 *fe motto* (fece motto); 8 *chera presso* (Ch' era appresso), Rinaldo *d*aniello[3] e a margine Arnaldo Daniello come nel C.; 9 altro e (altr' è), *chel* canto suo (ch' e 'l suo canto); 10 *et passo* (Che passò), choro (coro); 12 Et q. (Che q.), seno (sino); 13 recognobbe *lunica phenice* (riconobbe l' u. Ph.); 14 *Syon* congionse *lappennino* (Sion congiunse l' A.).

XVI, 8b, 104b (114, LXXXIXb) [Ms. Cino manda] ad (A) ms. (Messer) Bosone essendo (E.) morto (M.) Dante et (Et) emanuel (Manoello) Giudeo.

1 *Ms* (Messer)[4]; 2 *lerror della* (l' e. de la); 3 *Passato nellonferno* (Passato è ne lo 'n); 4 *che è* (ch' è), se *correggie* (si corregge); 5 *greggie* (gregge); 6 *sotto al* (sotto 'l); 7 *leggie* (legge); 9 *è* (e), *corruccio* (coruccio); 10 *comun orso* (com' un o.); 12 *dante* (Dante), *Tiro* (tiro); 13 *mostro* (mostro), in ('n); 14 *Del huom* (De l' h.), *el* ('l).

XVII, 9a, 105a (115, XCa) Resposta (Risposta) [fatta] in (In) persona (P.) di (Di) ms. (Messer) Bosone.

1 Manuel (Manoel), metteti in quello *A*uello (mettete 'n quell' a.); 2 *lucifero* (L.), che (ch'); 3 del (dil), *ribello*[5] (rubello); 4 *Chel* (Ch 'el), seggie (segge); 5 *in* ('n); 6 *Ouel* (Oue 'l); 7 *Nhaueadipintol* (N' h. depinto 'l): 8 tali (ta); 12 *colui* (con lui); 12 Emanuel compian (Manoello compiono); 13 *Oue* (Ou 'è), medollo *el* (midollo e 'l); 14 gionga (giunga).[6]

XVIII, 9b, 105b (117, XCb) [Ms. Cino] (Sonetto).

1 grada (aggrada); 2 tutto l ('l); 3 donqua (dunque), e ti *respondo* (i ti rispondo); 4 *lun* (l' un), aghiada (agghiada); 5 dispada (di s.); 8 *layda* (laida);

---

[1] Bo.[4] non ha *che li ardi*, come vuole il Bertoni, ma *che li guardi*.

[2] In tutt' e due i cdd. si legge egualmente *diffetti*.

[3] Non *Daniello*.

[4] G. (XXVI) e Bo.[4]: 1 Boson (Bosone). G. (LXVI, Bosone) e Bo.[4]: 1 mettesti in quello avello.

[5] Non *ribbello*.

[6] N. e Bo.[4]: 1 Manoel (Manuel), metteti in q(ue)llo auello (mettete in quello A.); Lucifero (l.), ch' altri reggie (che altri regge), 4 Ch' il (Chel), riempir (riempier); 5 q(ue)llo loco (quello luogo); 6 Oue il (Ouel), chi uel leggie (chil ue lege); 7 N' hauea depinto il (Nhauea dipintol), penello (pennello); 8 copria tal lauegge (cuopran tali lauegge); 9 sotto a quel (sotto quel); 12 et Manoel (et Emanuel); 13 Oue è (Oue), e 'l (el); 14 giunga (gionga).

6 *andar* (andar'); 9 *solazzo* (sollazzo); 10 malenconia *maggrada* (malinconia m' a.); 11 *tuttol* ('l), uorre (uorrei); 13 *Et tutti* (Tutti), *ammazzar* ch' io *ammazzo* (amazar che io amazzo); 14[1] *pensier* (penser), *io* (i).[2]

XIX, 10a, 106a (118, XCIa) (Sonetto).

1 Una riccha roccha (O[3] se u. ricca rocca et); 2 *Iddio* (idio); 4 *un alta* (un' a), ad ogni (d' o.); 5 *dogni* (d' o.); 6 pensare (pensasse, poi dalla 2 m pensare), *è* (et); 7 quine (quiui), *Dio damore* (dio d' a.); 8 zoia *en canto* (gioia e 'n c.); 9 *surgesse* (sorgesse); 10 d' amor (d' humor), tanta (tanto); 12 fidele il (fedele 'l); 13 *chel* (ch 'l), quei (que); 14 di (de).[4]

XX, 10b, 106b (119, XCIa) [Ms. Cino] essendo (E.) a (A) Perugia.

1 forsi (forse); 2 *Dudir* nuoue (D' u. noue), che (ch' i); 3 *questa anticha* (quest' antica), delli (degli); 4 *laere* (l 'a.), mie (mio); 6 *chel* (ch' el); 7 *temperar* (temperare); 8 Chiara (Chiar'), *Riuo* (r.); 10 intento (ntento); 11 uari (uarij); 13 El studio (Et studio); 13 gualtieri (Gualtieri); 14 *è nuouo* intendimento (et nouo 'n.).

XXI, 11a, 107a (120, XCIb) Gherardo da (Da) Reggio a (A) ms. (Messer) Cino.

1 *dor* (d' or); 2 merze (merce); 3 *el* ('l); 4 *colore* (dolore); 5 *lho come* (l' ho com'); 6 *lanimo* (l' a.); 7 *Chio* (Ch' i), *disio* (desio); 8 *Talhor . . . talhor* (Tal' hor . . . tal' hor); 9 *lamo* (l' a.), *sel de* (s' el deo); 10 *Dhauerla in* (D' h. 'n.), *me* respondete (mi rispondete); 11 *Chio* (Ch' io); 12 *Pero chamore* (Però che a.); 13 Comio potro[5] suffrir che ssi (Come potria soffrir che si).

XXII, 11b, 107b (121, XCIb) Risposta [di ms. Cino] et (Et) consiglio (C.) [sopral ditto sonetto].

1 uiene (uene); 2 *Del* (Dil), *sial* (sia 'l); 3 *del lauro*[6] (de l' auro); 4 e il (E 'l), *del* (de 'l); 6 *penea* (P.); 7 *possa* (poscia); 8 Ille *tramuto*[7] (Ella transmutò); 9 *de . . .* receuere (de' . . . riceuere); 10 di mora (dimora); 11 *intorno* allei (intorno' a lei); 12 *damor* (d' a.); 13 *daphne* (D.), *sol* (sol'); 14 uuol (uol), *lhonora* (l' h.).

XXIII, 12a, 108a (122, XCIIb) [Ms. Cino] (Sonetto).

1 il (al)[8]; 2 *lhuom* (l' h.); 3 *del* (de 'l), *Dio* uuole (dio uole); 3 *daltrui* (d' a.); 4 ueggio (ueggo); 5 *Cesar* (Caesar), *bonifatio* (Bonifacio); 6 Morti *ueggian* (Morto ueggiam); 7 schuole (schole); 8 *ce* (c' è); 9 Donqua (Dunque), *buona* (bona); 10 Amar *iddio* (Amare idio), uirtute (uertute); 11 *Lassar* (Lassar);

---

[1] Non *trono* in Bo.[4] ma *trouo* come in C.

[2] T. e Bo.[4]: 2 emi (emmi); 3 iti (e ti); 4 laltro (l' altro); 5 di spada (dispada); 8 fusse (fosse), lada (layda); 10 melenconia (malenconia), mi agrada (magrada); 11 uorei (uorrej); 12 Tutti (Et tutti), 13 amazzo (ammazzo).

[3] G. (XXIX) e Bo.[4]: 1 Una rich rocca ed (Una riccha roccha et).

[4] T. et Bo.[4]: 1 ricch' R. (riccha r.); 2 rico (riccho); 4 una alta; 5 compitta (compita); 6 puotesse (potesse); 7 puoi (poi), d' Amore; 8 gli (li); 9 puoi (poi); 10 damor (d' amor), tanto (tanta); 13 Vorei (Uorrei).

[5] Non *come potr' io.*

[6] E non *dell' auro.*

[7] E non *tranmutò.*

[8] G. (XXXII) e Bo.[4]: 1 stato, male in rima (spatio).

12 delle o. fatte (de le o. facte); 13 contrario (contraro); 14 Cossi (Cosi), hauere m (haurem); 15 *lanime* (l' a).[1]

XXIV, 12^b, 108^b (141, XCIX) [Ms. Cino] (Canzone XIX).

2 no s' a (non s' a); 4 *saita* (s' a.); 5 *Dhauere* (D' h.); 6 *fosse* (fusse), le dilegua (la d.); 8 *essere miraglio* (esser' ammiraglio); 9 *Dogni* (D' o.); 10 aduien *si come* alloro (auen si com' a l' oro); 12 mille anni *Amor* (millanni a.). Le varianti per i vv. 13—24 della str. II, le altre non sono in questi due codd., posson vedersi a p. 42 dove per intero son raffrontate.[2]

XXV, 13^b, 109^b (83, LXXIV a) [Ms. Cino essendo á Napoli] (Canzone XIII).

1 Dhe (Deh), il ('l); 3 *l* ('l), *dogni* (d' o.); 4 *partirommi* (partiromi), *Regno* (regno); 5 *Che* (Ch'); 6 *danimal* (d' a.); 7 buon (bon); 9[3]; 10 Perho che e (Pero ch' e)[3]; 11 pellegrina (peregrina); 13 *uate* (Vate); 14 Del uenir qui (queste parole mancano nel C.[4]); 15 cola (colà); 16 *laltre* (l' a.); 18 *doueria* (deueria); 20 scimia mistranno[5] (Come simie; ma nel C. l' altra parola è rappresentata da quattro puntini cui segue *fanno*); 21 bene alcuno (ben' a.); 24 delli antichi uiti et heredi (de li a. uiri heredi); 26 cui inuidia (cu 'nuidia); 27 *Laltrui* ualore (L'a. ualor), se oblia (s' o.); 28 *tallunge* (t' a.); 29 legiadria (leggiadria); 30 *lorinal* (l' o.), sogiunge (s' aggiunge); 31 *uirtute* (uertute); 32 transformi (trasforme); 34 *Me* (A te); 35 *totila* (Totila); 36 *Perho* (Pero), *in* ('n), buon (bon); 37 *satira* (satyra); 39 ritien quelche l (riten quel ch' el), uol (uole).[6]

---

[1] T. e Bo.[4]: 1 al picolino (il piccolino); 4 mai ueggio (mai mi ueggio); 5 Bonifatio; 7 magior (maggior); 8 é; 9 Donque, bona; 10 Iddio; 11 honor (honore); disprezar (disprezzar); 12 de le; 14 Così doppo (dopo), haurem.

[2] T. e Bo.[4]: 2 non sacquista (no s' acquista); 4 Lo qual (La qual); 7 fuge (fugge); 9 è gentil (gentil); 10 allor (alloro); 11 E dol (Che tal); 12 doppo (dopo); 13 inamora (innamora); 14 nel almo (nellalmo); 15 adio (a Dio); 16 saddobba (s' a.); 17 inueggia (in ueggia); 18 uario (uaro); 19 dilecto (diletto); 21 P(er)o, avendo nella P di Po la *tagliatina* per l' abbreviazione *er* (Po senz' altro).

[3] Non *truoua* ma *troua*; nè *nuova* nel 10, chè la *u* è cancellata.

[4] E mutano questo verso di settenario, com' è nelle altre stanze, in endecasillabo.

[5] Il *mi* è un po staccato da *stranno*, ma nel cod. antico le due parole dovevano essere unite.

[6] T. e Bo.[4]: 1 Deh (Dhe), riuedr' il (riuedro il); 3 d' ogni (do.); 9 truoua (troua); 10 nuoua (noua); 12 balduina (B.); 14 tiera (tera); 20 mistrano; 21 alchuno; 23 compar (campar); 24 uitii; 25 sença alchuna (senza alcuna); 27 L' altrui; 30 sogionge (sogiunge), 31 O terra terra uota (*O solo* e poi ripetuto a margine: solo uoto); 32 Natura (n.); 34 A te conuerria un Nero (Nero); 35 O Totila flagello, ma questo verso è scritto di seguito al precedente (o t. f.); 38 Satyra. Il co: Galvani, tentando di correggere anche questa rima nel suo cit. scritto (*Alcune proposte* . . .), pur citando il suo ms., segue, quel che assai raramente o quasi mai gli accade in tal caso, una lezione molto differente da C. Probabilmente il suo codicetto leggeva nel v. 14 *Del venir qui*, come Bo.[4] e T.; e questa forse era la lezione, errata probabilmente, del cd. originario, perchè il Tasso legge *A venir qui.* Ma che sarà poi del *seggi* per *tocchi* del v. 19, che ha bisogno del calmante di una nota, e dell' *Attila* per *Totila* del v. 35, che pur ha bisogno di una postilla, a non parlar, s' intende, delle altre discrepanze? Saranno state queste racconciature del trascrittore del 1847 o del co: Galvani? Pel *uizi* del v. 24 anche può ammettersi che il G. leggesse

XXVI, 15ª, 11ª (86, LXXVIᵇ) **[Ms. Cino] per lo (Per la Morte De Lo) Imperadore (Imperatore) Henrico di (Da) Luximburgo [quando mori].**

3 *suo* (su); 4 *Io* (I), *chel* (ch' el); 5 *dogni* (d' o.); 6 *morte* (mort' è)[1]; 7 *el* (il); 8 *lome*[2] (lume); 10 il ('l); 11 intiera (intera); 12 che ho (c' ho); 14 comera (com' era); 15 *El* (E 'l), in ('n); 16 *Che de* (Ched e); 17 *Della* (De la); 18 *che* (ch'); 19 *quei* (que), quai *uiuano* (qua uiuono); 20 Che (C'); 21 in ('n); 23 allegrezza *nel cor ci* (alegrezza dil cor ce); 24 *Perho* ciaschun (Pero ciascun); 25 *majesta justa* (maiesta giusta); 26 *Po* (Poi), in ('n); 28 sommo (somm'); 29 *racconte* (raconte); 31 *hal* (ha 'l); 32 lalegrezza (l' all.); 34 quagiu (qua giu), iocondo (giocondo); 35 *perchel* (perche 'l); 36 *Desser* (D' e.); 37 *daffanni* (d' a.), de (di); 39 Muoui (Moui); 43 nandrai (n' a.); 44 trouarai (trouerai); 45 Della (De la).[3]

XXVII, 17ᵇ, 113ᵇ (123, XCIIᵇ) **[Ms. Cino] a ms. (A Messer) Gherarduccio (Gherarducci) Garisendi da Bologna.**

1[4]; 3 *che amor*[5] (ch' A.); 4 Perho *dissio l' altrhier* (Pero diss' io l' altr 'h.); 5 *seglieuer* chaffeggia (s' egli è uer che feggia); 6 uuole (uole); 7 *conuien che* (conuen ch'); 8 *Delluno allaltro*[6] (De l' uno a l' a.), suole (sole); 10 dentro (dentr'); 11 El (E' l); 13 *truoui* (troui), del (dil); 14 che (chi), *naccorsi* (ne accorsi).

XXVIII, 18ª, 114ª (124, XCIIIª) **Resposta di ms. (Di Messer) Gherarduccio (Gherarducci).**

1 *puo* zoir *d' amor* (po gioir d' amore); 2 *el* (e 'l); 3 *corruccia* (coruccia); 4 *que* (quei), il ('l); 6 el ('l), disuole (disuuole); 7 Perho che amor chel mi signoreggia (Però ch' amore 'l mio cor s.); 8 gradisce il (gradisco il); 9 Non merce seruire *Amor* (Non m' è merce seruir amor); 10 buona (bona); 11 feri (ferio); 14 uolo uedesti alhor *cha* (Uoi lo uedeste, all' hor ch 'a).[7]

XXIX, 18ᵇ, 114ᵇ (139, XCVIIIᵇ) **Ms. (Messer) Cino à (A Messer) Dante.**

---

così con Bo.[4] e T. e il Tasso; ma tutto il verso, che si legge su per giù come nel Bo.[4] *Degni delli antichi uiti eredi* e il co: Galvani propone di leggere *Non di virtu di vizi fatti eredi*, è senza dubbio un conciere. (Cfr. a tale proposito il più volte cit. *Il cod. di rime antiche ora smarrito* ecc. pp. 21—4).

[1] Il menante scrisse *albergo*, poi fu corretto *allegro*.

[2] Sottolineato: *lume*.

[3] T. e Bo.[4]: 6 morto e; 7 illuminaua (alluminaua); 8 lome (a marg. *p*(er) lume); 9 el ('l); 10 Prudenza (prodezza); 11 Temperanza (t.), intiera; 13 Anci (Anzi); 14 Ella (Et la), com' era; 17 De la, e buona (et bona); 18 Ela (ela); 20 hauenan (hauean); 21 Amor (a.); 24 smarito (smarrito); 25 soma (somma), maiesta; 26 Poi; 27 Dane (Danne), coforto (conforto); 29 racconti; 32 largo (larga); 33 Imperator (imperador); 35 Lha (L' ha); 36 coglialtri (cogli altri); manca il v. 38 in T; 40 ti (te); 41 fusse (fosse).

[4] G. (XXXIII) e Bo.[4]: 1 inueggia (ueggia).

[5] E non *Amor*.

[6] E non: *Dell' uno all'a.*

[7] G. (LXVIII, **Gherarduccio Garisendi**) e Bo.[4]: 1 gioir; 2 tolle (tole); 3 Cosi (Chi si); 4 quei; 5 forse (?) che servon tolleggia (forte che seruo folleggia); 6 se que che suo signore a me dir suole (S' egli el uoler di suo signor disuole); 7 pero ch' amor chel mi cor signoreggia (Perho che amor chel mi signoreggia); 9 no m' è merce.

3 *Mha* (M' ha 'l), *Marchese* (m.); 4 il ('l), *imoro* (i m.); 5 *chio* (ch' i); 8 oue[1] ('ue), uolontier (uolentier); 9 *fareti* (fare' ti); 10 *se dè* (sed' e), fusse (fosse), *zoia* (gioia); 11 *me* (m' è); 12 *porria* (poria), *signor* (signore), *chi* (ch' io); 14 Che ha (C' ha).[2]

XXX, 19a, 115a (140, XCVIIIb) **Risposta di (Messer) Dante [a ms. Cino].**

1 trouare[3] (trouar); 3 *el*[4] ('l), steccho (stecco); 5 trafitto *il* (traffitto 'l); 6 sospir (sopir); 7 *alla* (a la); 8 uirtu (uertu); 9 *del* (d' l); 11 *della* (de la); 12 *Se* (S' io), *uedessi* (uedesse), *delli* (de gli); 13 *delle* (de le); 14 *parreste* (parresse).[5]

XXXI, 19b, 115b (125, XCIIIb) **[Ms. Cino] a ms. Gherarduccio (A Messer Gherarducci | Per La detta Materia).**

1 *quando iscriuo*[6] (quand' i s.), che ad (ch' ad); 4 lungi (lunge); 6 (e non 5) mi a (m' a); 7 *parlar* (parlare); 8 che (ch' i); 10 *Alla* (A la), *in* ('n); 11 *da' goscia*[7] (d' angoscia); 12 stincta (estinta); 13 dar (dare), *Quando* (Quand').

XXXII, 20a, 116a (126, XCIIIb) **Risposta di ms. Gherarduccio (Di Messer Gherarducci).**

1[8]; 2 piacemi *della* (piace a me de la); 3 *del a* (de l' a); 4 *lasciuo*[9] (la schiuo); 8 *C' hamor son certo* (Ch' a. son certa[10]), diriuo (di riuo); 10[11] *uha* (u' ha); 11 *mha damor* (m' ha d' a.), *in cinta* (cinta); 12 *Perho* (Però), *labhorro* (l' a.); 13 *della* (de la), disianza *infinita* (desianza infinta); 14 *uinuolga della* (curum cinta[12] (in uolga d' ella . . . cinta).[13]

XXXIII, 20b, 116b (127, XCIVa) **[Ms. Cino] a ms. Gherarduccio (A Messer Gherarducci | sopra | (Per) la detta materia (La detta Materia).**

---

1 E non *one*.

2 T. e Bo.[4]: 1 Cerchando (Cercando); 3 male spina (Malespina); 4 imoro (imoro); 7 Pianeto (p.); 11 comphrenderesti (-h), m' e (me); 12 Signor (signor); 13 un duro (duro); 14 Marmo (m.).

3 G. (II, **Dante**) ha *trouare* come Bo.[4]

4 E non *il*.

5 T. e Bo.[4]: 1 trouar; tesoro (thesoro); 3 suolgibil (suolgibile); 4 de amor (d' a); 5 traficto; 9 lorba (l' o.); 12 si, uedesse, de gli; 14 porreste.

6 E non *i' scriuo*.

7 Così nel cod.

8 Non *i' vi descriuo*, ma *i ui rescriuo*, come in C.

9 E non *la sciuo*.

10 G. ha le due parole *son certa* in parentesi.

11 Il Bertoni legge male: non *menbrandomi* in C., ma *membrandomi*.

12 Così parmi legga il cod., e non *purum*, come dice il Bertoni.

13 G. (LXIX, **Gherarduccio Garisendi**) e Bo.[4]: 1 vi discrivo, Casini ha *riscrivo* (ui rescriuo); 4 la scrivo; 11 Membrandovi (Membrandomi); 12 cinta; 13 infinta; 14 i' inuolua de la ardura cinta. Il Bertoni (p. 391) dice che il ms. Amadei ha nell' ultimo verso di questo sonetto *parum* mentre nelle varianti si legge poi, come abbiam visto, *purum* e, a dimostrare che il C. e l' Amadei non sian copie l' un dell' altro, adduce la mancanza di tal parola in C. e G. E non saprei di dove desumesse il Bertoni una tal mancanza in quest' ultimo ms.; ma, se dobbiam credere al Casini o meglio al Ricci, che a lui procurò la copia di questo e di altre rime del G., questo leggeva nel v. 14 *de la ardura*, come nella stampa del Tasso (*della ardura*).

2 il (lo), *Rana* (r.); 5 portil (porti 'l); 6 ondel (onde 'l); 7 com *uuoi landatura* (come uuoi, fa l' andatura); 8 *colomba* (columba), *Quando*[1] (Quand' è); 12 *Perho* (Però), *io* (i), *il* ('l); 13 il ('l); 14 *chamar*[2] (ch' a amar).[3]

XXXIV, 21ª, 117ª (128, XCIIII^b) **Risposta di ms. Gherarduccio (Di Messer Gherarducci) [à ms. Cino].**

1 chel pianeto (che 'l piancto); 2 mastro *michele* (maestro M.); 4 *in* ('n); 5 *uha* (u' ha); 6 *Come* (Com'), *fidele* (fedele); 7 Perho *chamante* (Però ch' a.); 8 *Alluna* (A l' u.), conuien *manchar* (conuen mancar); 9 in *tal* ('n tale); 10 Domando (Dimando); 12 Che amor (Ch' a.); 13 *ogni altro* (ogn' a.); 14 *star mai* (mai star).[4]

---

[1] Prima *Quanto*, poi fu cancellato il *t*.

[2] Il Bertoni legge *ch' a mar*.

[3] Questo sonetto publicò il co: Galvani dal suo codicetto (XXXVI) nelle *Lezioni academiche, Modena, Coi tipi Vincenzi e Rossi*, 1820; vol. 2°, p. 122 e sgg.; ma con una lezione in parecchi punti assai diversa da quella dei due cdd. E non parliamo, s' intende, dell' ultimo verso che, secondo l' editore, il ms. avrebbe letto „distintamente così": *Ne temo d' uom che Amor nuda col greto*, sicchè egli „invece di cercare le probabili mutazioni" si studiasse „di cavarne come che sia un qualche significato": e ne cavò infatti uno assai grazioso: „Nè temo d' uomo che Amore denuda e rende privo così d' ogni bene, come il greto che non mette filo di verde". Il che, con quanto pur si dice avanti, per trarre un tal senso da quel verso, mostra come anche un uomo dotto e uno studioso serio e guardingo, qual fu il Galvani, possa dire a volte delle strabilianti stranezze. Ma probabilmente Cino scrisse *geto*, che ognun sa quale arnese di caccia si fosse, e che ci richiama ai due versi precedenti 7—8:

Or come uuoi fa l' andatura piana.
Per prender la colomba senza fiele;

tanto più che lo stesso poeta la identica espressione ebbe ad usare in fine ad una sua risposta a Binduccio da Firenze, che ci si conserva nel cd. Marciano 529:

Ma l' omo sagio quando falla nota,
Che grande ansel si tien fermo per gecto
E graue corpo per ingegno nota,

e che publicò il Fanfani (*Le rime di Messer Cino da Pistoia*, Nicolai, 1878, p. 433), ma così stampando il secondo dei tre versi:

Che gran vasel si sien fermo per greto,

mentre invece esso è da leggersi:

Che gran ausel si tien fermo per geto,

sia per le corrispondenti rime *cheto* e *pianeto* precedenti, sia anche pel senso. Ma anche altre discrepanze presenta la lez. che ci dà il Galvani: v. 2 *Ingravidare il fero* (Bo.[4] *il fecer*); 7 *E 'l come voi con l' andatura piana* (C. *Hor come uuoi fa l' andatura piana*); 10 *In me discende lo dà suo pianeto* (C., Bo.[4] *In me discende da lo suo pianeto*); 13 *Che raccomandi* (C., Bo.[4] *Cui raccomando*).

[4] Anche questo sonetto (LXX) fu publicato nello stesso scritto dal Galvani, e minori son le discrepanze per esso, ma notevoli pertanto come quella del v. 5 *Se v' han gremita* (C., Bo.[4] Se v' ha gremito), e del 6 *Si ch' io perseverando* (Si che perseverando), ambedue errate, essendo nel primo caso

XXXV, 21[b], 117[b] (129, XCIIII[b]) **Ms. (Messer) Cino essendo (E.) in (In) Pisa.**

1 chi in (chi 'n); 3 *come l* (come il), *cauallier cha* (caualier ch' ha); 5 colpi (corpi); 6 *lanima* (l' a.); 7 elli (egli); 8 *ha* (han); 9 *come miei chel fermaron in* (com' e miei ch' el fermarono 'n); 10 come (com'), lui (egli); 11 *cheognaltra* (ch' ogni altra); 12 *Io* (I); 13 cauallieri *dalla* (caualieri da la); 14 *nella* (ne la).

XXXVI, 22[a], 118[a] (130, XCV[a]) **Risposta di ms. (Di Messer) Guelfo Tauiani (Taviani).**

2 *ne* (n' è); 3 seluaggia (S.), in *fin* ('n sin), *lha* (l' hai); 4 cauallier (caualier); 5 nutricassi (nudrigassi), *orti* (horti); 7 amore che n' han finta (amar che non ha 'nfinta); 8 *L' antenza* (La 'ntenza), disii (desij); 9 Come à *ciaschun chen* (Com' a ciascun che 'n), *sintreccia* (si 'n.); 11 *zoia* (gioia); 12 *che de* (ched e); 13 *Tai* (ta), cera (ciera); 14 dalla *veccia* (da la ueccia).

XXXVII, 22[b], 118[b] (131, XCV[b]) **Ms. (Messer) Cino [sopra] (Per) la detta Materia (L. D. M.).**

1 *Alla* (A la); 2 uirtu (uertu); 3 appar (apparue), adorno (addorno); 4 *ueggiendol sin* (ueggendol sen); 7 *si* (sen), de (di); 8 regha (regga), pensier (pensiero), *simbatte* (s' i.); 9 *me* (m' è); 10 i c. suoi (e c. sui); 11 cauallier (caualier); 12 *sallegro* ueggiendo (s' alegro ueggendo); 13 se (si).

XXXVIII, 23[a], 119[a] (132, XCVI[a]) **Risposta di ms. (Di Messer) Guelfo.**

1 *come i* (com' e); 2 repugnanzá (repugnantia); 3 cauallier (caualier); 4 unde *timbratte* (onde t' i.); 5 Hor?; 6 *teccia* (Teccia), *teso*[1] il (preso 'l); 8 *è* (e); 9 tinfrascha poi che (t' infrasca poi ch'), adarte (ad a.); 11 Et (Ed); 12 Fructe (Frutte); 13 Elle sue zoie (tue belle gioie); 14 contra quei (contra a quei), *li* (gli).

XXXIX, 23[b], 119[b] (133, XCVI[a]) **Ms. (Messere) Honesto da (Da) Bologna à (A) ms. (Messer) Cino (Da Pistoia).**

1 *in cuor*[2] *lamorosa* ('n cor l' a.); 3 dispiatata (dispietata), ingannatrice ('n); 4 *mha* condutto (m' ha condotto); 5 mie (miei); 6 *Et è de li a*[3] (Et odi

---

l' oggetto di *gremito* Cino e non Selvaggia, nel secondo Cino che persevera nell' errore di *por due tele*, cioè di amar due donne. Inoltre C. e Bo.[4] hanno ambedue nei vv. 3 e 7 *duo vele* e *duo tele*, mentre il Galvani stampa in entrambi i casi *due*. In conclusione, io credo, come dicevo altrove (p. 689, n. 13) che delle copie che ci restano del cd. G., anche di quelle fatte dal suo dotto possessore, ci sia poco da fidarsi per la grafia rammodernata ed anche pel sospetto che lo stesso Galvani, e sia detto con tutto il rispetto per l' egregio uomo, quando ne trasse copia o ne parlò, riferendone varianti, non fu o non volle esser sempre fedelissimo al cd. (Cfr. anche quanto avemmo a dire a proposito della canz. contro Napoli a p. 693, n. 6). Questo son. infatti è anche tra quelli di cui ebbe copia dal Ricci il Casini, e non ha nella cit. ediz. di costui i due errori precedentemente notati, e non differisce, per quanto m' è dato rilevare, da Bo.[4] e C. fin pure per la grafia del *duo* nei vv. 3 e 7.

[1] E non *reso*.
[2] E non *in cor*.
[3] E non *Et edi*.

li a.), *del* (dil); 7 *dellalto*[1] (de l' alto), ciaschuno (ciascuno); 8 *challa* (ch' alla); 9 *mha* (m' ha); 10 *chio* (ch' io); 11 lamico (l' a.), da to p. (da tua p.); 12 El (Il), lamaror (l' a.); 13 mixto Amor (misto amor).

XL, 24ª, 120ª (134, XCVIᵇ) **Risposta di ms.** (**Di Messer**) **Cino** [**à ms. Honesto Bolognese**].

1 *chamore* (ch' a.); 2 *delcore* (dil c.); 3 conuien (conuen), *l' huom* (a l' h.); 8 allui me (a lui mi); 9 suggetto (soggetto), *è*[2] (et); 11 *della* (de la); 12 Donque (Dunque); 14 conuiene (conuene).

XLI, 24ᵇ, 120ᵇ (135, XCVIIª) **Ms.** (**Messer**) **Honesto à** (**A**) **ms.** (**Messer**) **Cino.**

2 *suo* (su); 3 chella (che la); 4 *alle* (a le); 5 chi (Ch' i), *trouarla a.* (ritrouar la a.); 7 *che* (ch' è); 8 *mafficte* (m' a.); 9 *damor* (d' a.), *sotterrera* che le (sotterrerà chele); 10 *Giouanni* (Gioanni); 11 *con del seruire* proscriptione (Come del scriuer proscriptioni), carte (charte); 13 *tutte* allegrezze (tue aleg.); 14 ciaschuna (ciascuna), che amor (ch' a.).

XLII, 25ª, 121ª (136, XCVIIª) **Risposta di ms.** (**Messer**) **Cino** [**à ms. Honesto**].

1 *legiesti* (leggesti), *delli ouidi* (de li O.); 2 *chai* (c' hai); 3 isdegnoso (disdegnoso); 4 *conuien che a.* (Couen ch' a.); 6 *Chella* (Che la), in ('n); 8 uuole del (uole dil); 9 puo (poi); 10 *Chelli* (Ch' egli); 11 *suo* uertu (sue uirtu); 12 del (dil); 13 *Che gli* (Ch' egli); 14 stessio (stess' io).

XLIII, 25ᵇ, 121ᵇ (85, LXXVᵇ) [**Canzon di ms. Cino**] (**Canzone XV**).

1 *ildi* ('l di); 2 *io* (i); 3 disiosa (desiosa); 4 se (si); 5 *amore* (amor); 6 ognaltra (ogni altra); 9 *chabbia* (ch' a.); 10 *stringe* (strigne); 11 *ciaschun h. sin finge* (ciascun 'h. s' infigne); 12 *Damare* (d' a.)[3]; 13 *dangoscia* (d' a.); 17 che (c'), comincio à cantar' (comincio a cantare); 19 *Chen* (Che 'n), uirtute (uertute); 20 *damare* (d' a.); 21 quand (quando); 22 quando io (quand' i); 23 *Chio* (Ch' io), distino (destino); 24 porria (poria); 25 *chio* uenessi (ch' io uenissi); 27 *si me c.* (si com' è c.); 28 Che ogni raggione[4] (Ch' o. ragion'); 29 *chio* (ch' io)[5]; 31 *che a* (ch' a); 33 *Sel* (Se 'l), *mintende* (intende); 35 me peggior (uia peggio); 36 Donque (Dunque); 37 grido (credo); 39 matterga (m' attenga).[6]

XLIV, 27ª, 123ª (106, LXXXVIᵇ) [**Ms. Cino**] (**Sonetto**).

2 *alhuom* (al' h.); 2 *della* (de la); 3 inuola *el* (nuola 'l), *chaltri* (ch' a.); 5 che a (ch' a), *laiuti* (lo a.); 6 suspirando (sospirando); 8 *Et* in (E 'n),

---

[1] E non *dell' alto.*
[2] E non *e.*
[3] In Bo.[4]: *Rispetto* con la maiuscola, forse obliterando il *d* scritto prima.
[4] E non *ragione.*
[5] In Bo.[4] manca *in.*
[6] T. e Bo.[4]: 1 el di; 2 douunqe (douunq.); 5 Che (Ch' e), Amor; 8 morte e uita (morte uita), 11 Amor (a.), strigne; 12 sinfigne; 18 comincio; 20 uertute (uirtute); 21 E tal (Et tal); 21 ognhora (ogn hora); 24 conosco (cognosco), destino (distino); 25 uenissi; 29 Se (Si); 28 Ch' ogni (Che o.), ragione; 32 quanto e (quant' è); 33 m' intende; 35 m' è, Morte (m.); 36 Crido, a marg. (grido); 38 Colla (Con la); 39 quest' usanza (questa u.).

morti (morto); 10 *Chen uece* (Che 'nuece); 12 è[1] (et); 15 *Lanimo* (L' a.); 14 *Chogni* (Ch' o.).

XLV, 28a, 124a (86, LXXVIb) **Canzone [di ms. Cino] (XVI).**

1 in ('n),[2] della (de la); 2 *belta* (bilta), *in* ('n); 3 *allaudienza*[3] (a l' a.); 5 *marauigliando* (merauigliando); 6 Che (Ch'), rasembro (rassembro); 9 conuien (conuen); 10 *uertu*[4] *degli* (uertute degli), *suggetta* (soggetta[5]); 11 *lanima* (l' a.); 14 in ('n); 17 quel hor (quell' hor), *uirtute* (uertute); 20 *come io* (com' i), su *disio* (suo desio); 21 *chaltra* (Ch' a.), *puote hauer'* (pote hauere); 22 fuggite inanzi allo in. (fugite 'nanzi allo 'n.); 23 Ahi zoioso (Ai gioioso); 24 celo (cielo), possian (possiam); 25 *nol* (no 'l); 26 *Perho* (Pero); 30 *com* (com'); 31 *chanzi* (Ch' anzi), *su* (suo); 32 chio (ch' i), *amor'* (amore); 33 *Ch' en* (Che 'n), *el* ('l); 35 *uerme* (uer me); 37 conuiegni (conuegni); 38 zoioso (gioioso); 40 uuol *che humilitate* (uol c' humiltate); 41 *ali* (a li); 42 *glialtri* (gli a.), ilsole (' l s.).[6]

XLVI, 29a, 125a (143, Ca) **Zampa (Ciampa) Ricciardi [sopra] (In la) morte di ms. (Messer) Cino.**

1 Mort' è (Morto è), archa della leggie (arca de la legge); 2 *Et huom*[7] (Et ch' uom); 3 Mort è (Morto è), rhima (rima); 5 Mort' è (Morto è), *coregge*[8] (correge); 7 *Mort' è* (Morto è), qual (quale); 8 douria ciaschun (deuria ciascun); 9 *Mort' e* (Morto è), somm' a. (sommo a.); 10 le storie *Romane* (l' historie r.); 12 *Morte* (Morto è), *et domane* (e da mane); 13 Et mi (Anni), *su* (sua); 14 di (de), *sattrista* (s' a.); 15 *messer cino* (Messer Cino); 16 *el* ('l).[9]

XLVII, 30a, 126a (176, CXXIIIIb [sonetto] di (Di) Manuel giudeo (Manoello Giudeo).

1 *auemaria*[10] (Aue Maria); 7 come pianto (com pianeto); 9 paternostri (pater nostri); 11 (e non 10) gentile (gentil'); 13 s' attiene (s' attene), che gli (ch' io li).[11]

---

[1] Non manca l' *et*, ma si legge *è*.
[2] G. (XIV) e Bo.[4]: 1 uita (uista).
[3] Non *all' a.*
[4] E non *uirtute*.
[5] Ma poi corretto *sugetta*.
[6] T. e Bo.[4]: 1 de la; 2 che (ch' è); 7 nuoue (noue); 8 gliocchi (gli o.); 10 uirtu, alor (à lor), suggetto, male in rima; 14 de (di); 22 fuggiti (fuggite); 24 ne (n' è); 25 possiam; 26 Pero; 31 suo; 32 ch(e) io; 33 che' n, uostra 'ltezza (uostra altezza); 35 uer me; 37 puoi (poi), conuegni; 41 a li; 42 nascer (nascere).
[7] E non *Che h.*
[8] E non *correge.*
[9] N. e Bo.[4]: 1 Morto è (Mort' è), arca (archa), della legge (de la leggie), 2 Et ch' uom (Et huom), detatore (dittatore), 3 Morto e (Mort' e), Dottore (d.); 4 E (Et), rima (rhima), dei Lombardi (de l.); 5 Morto è (Mort' è), correggie (coregge), 6 tutta uia et Amore (tuttauia d' a.); 7 Morte è (Mort' è), quale (qual); 8 douria (deuria), sua (su); 9 Morto è (Mort' è), Altorista (a.); 10 storie Romane (l' historie r.); 11 Troiane (t.); 13 E mi (Et mi); 14 da (di); 15 messer Cino (messer cino).
[10] G. (LXIII, c. 25, **Manoel Giudeo**) e Bo.[4]: 1 l' auemmaria.
[11] N. e Bo.[4]: 1 aue Maria; 4 se (si); 9 pater nostri; 10 gentil; 11 che (chi); 13 ch' io.

XLXVIII, 30b, 126b (169, CXXIIa) **Ceccho (Cecco) Angiellieri (Angelieri) à (A) Dante.**

1 aleghier, Ceccho (Alaghier, Çecco); 2 *come* (com); 3 *Dio* (dio); 4 quale (qual' è); 6 *tu* (tuo); 7 *Quelchio* (Quel ch' i), *dir in* (dire 'n); 8 *nelluna* (ne l' una); 11 *uidde* (uide), *beatrice* (B.); 12 addetto le (addetta le), chare (care); 13 *Chellon tendo*[1] (Ch' ella 'ntendeno); 13 adonque (adunque); 12 tu (tu).[2]

XLIX, 31a, 127a (170, CXXIIa) **Il detto à Dante sopradetto (Cecco Angelieri A Dante).**

1 Aleghier *sio*[3] *bon* (Alaghier s' io . . . buon); 2 Tu me tien (Tu me ne tien), alle (a le); 3 pranzo (pranso); 4 Sio cimo ilpanno et tu ui freghi il cardo (5 S' i cimo 'l panno, et tu ui freghi 'l cardo); 5 Si mordo il grasso et tu ne succi illardo (4 Sio mordo 'l grasso et tu ne succi 'l lardo)[4]; 6 Si *gentilescho* (S' io gentilesco), *taueni* (t' aueni); 7 *s' io sboccho*[5] *ettu pocho taffreni* (S' i son sboccato e tu poco t' affreni); 8 si (S' i), *Romano* (r.); 9 *lodato Dio* (laudato Iddio); 10 *luno alaltro* (l' un' a l' a.), nui (no'); 11 *cel* (ce 'l); 12 *materia* uuo (matera uo); 13 *dante* (D.), *tharo* (t' harò); 14 che io (ch' i), pungiglione (punciglione), sei il (se 'l).[6]

L, 31b, 127b (178, CXXVIIa) **Ms. (Messer) Cane dalla (De La) schala (Scala) à Bologna (A Bolognesi).**

1 Ghelpi el (Guelphi il), de stericcho (di S.); 2 che ha (c' ha), can (Can); 3 allontanar (alontanar); 4 *segni* (segui); 5 *tale haura* (tal' haura); 7 *lun* (l' un); 10 *el* (e 'l), *Re* (re); 12 *ch' a* (c' ha).

LI, 32a, 128a (74, LXIIIa) **[Ms. Cino] (Canzone Terza).**[7]

5 *Me ne uenni a 'l* (Mi uenni al); 6 sapesti (sapeste), ne usci *fore* (n' usci forte); 7 *hora* (hor); 15 so (son); 16 ch' iho (Ch' i ho); 17 di me (uer me); 20 *De star il* (Dee stare 'l); 21 *allhora* (allora); 22 ancide? (uccide); 27 *uede* (uide); 28 *mio* (mi); 30 conuien (conuen); 33 *uolontier* (uolentier); 34 ben (bene); 35 *folleggiar* (folleggiare); 36 Piacciaui perdonar (manca)[8]; 37 per (36 par), uincaui (uincoui); 38 *ben uendetta* (37 ben la u.); 37 *regnar* (38 regnare); 41 Usa nel tempo uenciare[9] (40 Usa nel tempo che si puo uenghiare).[10]

---

[1] E non *intendo.*

[2] G. (LV, c. 23, **Cecco Angiolieri**) e Bo.[4]: 1 Aligier; 6 tuo; 7 ch' i uo dire in; 13 si che ll' untendo.

[3] E non *s' io.*

[4] Il Bertoni per questi due vv., in C. invertiti, riporta la lez. non di Bo.[4], ma quella di C.

[5] E non *S' i' bocco,* come lesse il Bertoni.

[6] G. (LVII, c. 23t, **Cecco Angiolieri**) e Bo.[4]: 1 Aligier; 2 Tu me ne tien ben; 3 pranzo (pranso?); 4 e tu; 5 e tu; 6 e tu; 7 se io sbocco . . . ne aveni; 9 laudato iddio; 10 puo (pò); 12 vo'; 13 risponde (rispondi), ch' i' t' avro a maetrare (mattare); sono il (son lo?).

[7] Per questa rima e le seguenti fino alla LVI e la LVIII di Bo.[4], cfr. p. 687, n. 2.

[8] E fu agguinto dalla 2a mano.

[9] Mal lesse il Bertoni *uemiare* per *uenciare,* come ha il cod., in luogo del *uenghiare* del C. Certo nell' originale era *uengiare* : *gastigare* fu corretto in Bo.[4] dall' altra mano.

[10] Bart. e Bo.[4]: V. 3 *Ch' io ho delli* (*Ch' i ho degli*), 5 *M' en uenni,* 6 *n' usci,* 7 *Et hor* (meglio), 11 *Ch' io douea innanzi* (*Ch' i deuea inanzi*),

LII, 34a, 130a. **Ms. Cino.**

Fior di uirtu[1] si è gentil coraggio
et frutto di uirtu si è honore
et uaso di virtu si è ualore
et nome di uirtu si è huom saggio
specchio di uirtu non uede oltraggio
et uiso di uirtu chiaro colore

---

14 *ch' oltre a natura* (*ch' oltra natura*), 15 *son*, 16 *Ch' io he*, 20 *De'*, 23 *Et dentro mi conquide* (Manca in Bo.[4] questo verso, che è della st. II il nono e manca pure in C. mentre il corrispondente della st. I è in questo e in Bo.[4] egualmente, ed è omesso invece in C, e non dall' altro quello della st. III. Or questo ultimo non sarà potuto derivare al cd. bolognese dall' archetipo romano: sia perchè, sebbene la lacuna sia colmata identicamente nei cdd. I., Br., M. 491 e Ricc. 1118 — quelli cioè che, esaminandoli tra breve, chiameremo i discendenti di y'' (I) e di y''' (gli altri) — lo stesso non avviene nel N. che rappresenta un primitivo y, collaterale di quello che ebbe a dar vita anche a C.; sia perchè chi, comunque o quando che siasi stato, attinse per esso ad un antico ms., par che abbia voluto rimediare almen pel senso, se non per le esigenze metriche, alla lezione genuina

Vedete bene ch' io non ho possanza;
Dunque il mio folleggiare
Piacciavi perdonare
Non per ragion, ma vincavi pietanza.

in tal modo:

Vedete bene ch' io non ho possanza
Dunque il mio folleggiare
Non *par* ragion, ma uincoui pietanza

Dove il *uincoui* sarà, mettiamo pure, un *excursus* dell' amanuense, ma il *par* sembra davvero che abbia una ben altra ragion d' essere in luogo del *per* di tutti i cdd., niuno escluso. E non c' è per nulla da aggiustar fede al co: Galvani, il quale volendo correggere, nella sua *Proposta* più volte citata, questa stanza, come rattrovasi nell' ediz. del Ciampi, diceva, che secondo il *suo codice* sarebbe invece da leggere:

Dunque al mio folleggiare
Piacciavi perdonare
Non per ragion ma vincavi pietanza ...

Ed avrà avuto sol ragione per il *vengiare* dell' ultimo verso della stanza in luogo del *gastigare*, che adottò, sulle orme del Pilli, il Ciampi; ma il 2° dei versi riportati, il Galvani, con novantanove probabilità su cento, non l' avrà trovato nel suo codicetto a meno che, chi nel 1547 addizionò alla Giuntina quelle ventotto carte, non si sia servito anche di un qualche altro cd.: il che non par probabile. E d' altra parte, anche in tal caso, il v. *Piacciavi perdonare* non è in N. e non poteva essere nè anche nel progenitore di C., quando il trascrittore di questo, in tanta assoluta scarsezza di mezzi, credè di dover ricorrere a quel conciere. Per la esclusione poi del corrispondente verso 9 nella st. II il quale è in Bart. potrebbe anche pensarsi ad un' involontaria omissione del trascrittore di Bo.[4] od anche ad altro). 26 *allui* (25 *à lui*); 28 *facto giudicio ... uide* (28 *fatto giudicio ... uede*); 29 *mio* (28); 31 *conuen contr' a sì basso* (30 *contra si basso*); 34 *uolentier* (33); 35 *Vedete ben ched io* (*Vedete ben ch' io*), 36 *folleggiare* (35 *follegiar*); 37 *perdonare* (36 *perdonar*); 39 *Che fa bene uendetta* (38 *Che fa ben uendetta*); 42 *Usa nel tempo ch esi puo uengiare*; (41 *usa nel tempo uenciare*).

[1] E non *uertu*.

et amor di uirtu buon seruidore
Et dono di uirtu et[1] gentil lignaggio
Et luogo di uirtu e conoscenza
et sedia[2] di uirtu amor reale
Et braccia di uirtu bella accoglienza.
Opera di uirtu esser leale
Podere di uirtu è sofferenza
Tutta uirtu é render ben per male.[3]

LIII, 34[b], 130[b] (61, LVII[a]) [Ms. Cino] (Sonetto XXXVIII).

1 *Io son si fatto uago della luce* (Io son si uago de la bella luce); 3 doue[4] (dou' i); 7 uirtu (uertu); 8 segno (seguo); 9 Il (Lo), tutto pien (pien tutto); 11 ch' è conosciuto è sol dopo lo danno (Che conosciuto è solo dopo 'l danno); 13 m' incresce (mi' ncresce).[5]

LIV, 35[a], 130[bis a], Ms. Cino.

Io guardo per li prati ogni fior biancho
Per rimembranza[6] di quel che mi face
Si uago di sospir ch' io ne chieggio ancho.
Et mi rimembra della biancha parte
Che fa col uerde brun la bella taglia
La qual uestio amore
Nel tempo che guardando Veno[7] et Marte
Con quella sua saetta che più taglia[8]
Mi die per mezzo il core,
Et quando l' auro moue il biancho fiore
Rimembro de begli occhi il volce biancho
Per cui lo mio desir mai non fie stanco.[9]

---

1 Nella nota sigla di *et*.

2 E non *sadia*, errore forse della stampa.

3 Bart. e Bo.[4] (cfr. *Zeitschr.* XXXVI, 428). V. 2 *fructo*; 5 *Lo specchio*; 11 *bell accogliensa*; 13 *E poter*.

4 E non *dou' è*.

5 Bart. e Bo.[4]: V. 1 *facto*; 4 *bellezza* (*vaghezza*); 6 *lun et laltro* (*l' uno et l' altro*); 8 *seguo*; 9 *El qual* (*Il qual*); 12 *duol* (*dol*).

6 Non *rimenbranza*.

7 Non *ueno*.

8 E non *saetta piu taglia*.

9 Bart.: V. 1 *bianco*; 3 *E*; 5 *verdebrun*; 6 *vestio*; 7 *Vener Marte**; 10 *l' auro*, ma l' Ashb. *l' aura* e il Ricc. 2846 *L' Aura, bianco*; 11 *bianco* (ma poi nel v. 12 anche così il Bo.[4], mentre il Bart. con esso si accorda per aver la *h* nel v. 3 e nel 4); 12 *fu*. Questa rima nella miscellanea dell' Amadei è ancor di nuovo a c. 149[b] e a c. 178[a]: lì modificata leggermente, cioè senza la *h* nel gruppo *co* e *ca* e con *chio* per *ch' io* e *cheggio* per *chieggio* nel v. 3, *Laura* per *l' auro* nel 10, *desio* per *desir* e *fia* per *fie* nel 12; ma con la notevole identità, oltre questa, di *Veno et Marte*. A c. 178[a], sebben costantemente manchi la *h* nei sette casi, abbiamo una redazione assai più simile a quella di 131[a] nell' *Et* riprodotto anche nel v. 4, nel *Lauro* del 10, nel *desir* e nel *fie* del 12. Sicchè probabilmente dalla prima redazione di c. 131[a] avrebbe avuto origine quella di c. 178[a] e da questa forse l' altra a c. 149[b], o ambedue dipenderebbero da quella prima; perchè la notevole variante *Veno et Marte*

* Si comprende benissimo l' abbaglio del trascrittore, che ha letto la *r* come la sigla abbreviativa dell' *et* e l' *e*, un pò chiuso, come un *o*.

LV, 35b, 130b (77, LXVb) [**Ms. Cino**] (**Canzone Septima**).

1 ch' amando (che a.); 2; 4 Io (I), mio (meo); 5 tanto e (tant' e); 6 io (eo); 7 sguardar (guardar), un (un); 10 toglie (tolle), à gli ogli occhi (a gli occhi); 12 uirtute (uertute); 13 nella (ne la); 15 gli (li); 16 gli (li), tanto (tant'); 17 faccin moto (faccian motto); 17 de (di); 18 uirtu (uertu); 21 sopra (soura); 23 fuor (for), alhore (all' hore).[1]

LVI, 36b, 131b. **Ms. Cino.**

Nouelle non di ueritate ignude
Quant' esser puo lontane sian da giocho
Desio sauer si ch' io[2] non trouo locho
De la bilta[3] che pel dolor si chiude
Accio ti prego metti tua virtude[4]
Pensando che entrerei[5] parte in focho
Ma suariato[6] m' ha forse non pocho
La noua usanza delle genti crude
Si che à me lasso al tuo penser non uolte
Però m obrij che memoria non perde
Se non quel che non guarde spesse uolte
Ma se del tutto anchor non ti disperde
Mandarai à dir merzè à chi amo molte
Come si dee[7] mutare il scuro in verde.[8]

LVII, 37a, 132a (91, LXXXIb) [**Ms. Cino**] (**Sonetto**).

1 entro un (entr' un); 2 *nelle* (ne le), *d' A* (d' a.); 3 *Et* (Che); 4 *Battendola* (Et battela), tanto é (tant' è); 5 *chiama uolontero* (chiamo uolentero); 7 *delli* (de li); 8 quanto dauanti si duol per lo nero[9] (Et battela souente,

---

le riavvicina strettamente e l' ultima con la miglior lezione *Laura* esclude la discendenza da essa delle altre due.

[1] Cfr. vol. XXXVI, p. 429.
[2] E non *chio.*
[3] E non *biltà.*
[4] Prima nel cod. fu scritto *uirtute.*
[5] E non *entrerai.*
[6] E non *svariato.*
[7] E non *dea* e non *uerde* in fin di questo verso.
[8] Bart.: V. 2 *gioco*; 3 *truouo loco*; 4 *Della*; 6 *ch' entrerrej per te nel foco*; 8 *nuoua*; 9 *ch' a me . . . pensier*; 10 *m' oblij*; 12 *ancor*; 13 *Manderai.* E crediamo opportuno riportare per questo sonetto le comuni e singole varietà di lezione di Vat. e Bo.[1] da Bo.[4], che valgono ad attestare la derivazione di tutti e quattro i cdd. da un solo esemplare, pur malgrado i probabili errori d' interpretazione del testo ed altre sviste materiali, od accomodature all' originale, dovute a questo o quel menante: v. 2 *po*; 3 *disio . . . loco*; 4 Vat. *De la* Bo.[1] *Dela*, Vat. *ke per lo dolor*, Bo.[1] *A cio*, Vat. *priego . . . uirtute*; 6 *k* (Bo.[1] *ch*) *entrerei per te in foco*; 7 Vat. *forte*; 8 *noua*, Vat. *de le*; 9 Vat. *Si k a men lasso*, *pensier*; 10 Vat. *inobrii*; Bo.[1] *m' obrij*; 11 Vat. *qual*; 12 Vat. *tucto . . . ancor*; 13 Vat. *mandami a dir merce ci chiamo molte*; 14 *de*, Vat. *muttar lo scuro in uede*, ma poi fu cancellata una *t* e corretto: *uerde.*
[9] E non: *uero.*

t . . [1].); 9 *li* (gli); 10 *Amor* (a); 12 *uirtute de la* (uertute c' ha la); 14 *nel' a* (ne l' a).[2]

---

[1] Così nel cod.

[2] Questo non è in Bart., perchè di già a stampa (cfr. p. 416 e n. 4); ma era certamente nel cd. Beccadelli per quel che testimoniano sia la prima parte di questo Bolognese (Bo.[1]), che lo riporta a c. 18ª, sia il Vat. 3214, che lo riferisce per ben due volte (cfr. p. 430); con parecchie varietà di lezione, però; e talune assai notevoli. Vat. nº. 114 e nº. 168: v. 2 *stretta nelle* (*strecta nelle*); 4 *battela souente* (*battendola souente*); 5 *chiamo* (*chiama*); 7 *ke sente de li suoi colpi spessore* (*chessente delli suoi colpi spess hore*): 8 *quando dauanti si uol porre il uero* (*quando dauanti si duol per lo nero*); 9 *Per trarre gli miei spiriti d erranza* (*er* — mancando l' iniziale — *trugger li mei spiriti d erranza*); 10 *gli* (*li*); 12 *ma la uirtu della mia persona* (*ma la uertute della sua persona*); 13 *certanza* (*ciertanza*); 14 *chesson* (*che son*). Le due redazioni, dovute allo stesso amanuense, attestano il diverger primo, comecchè e comunque sia avvenuto, dall' archetipo che conservava la lezione genuina per le varianti di maggior rilievo dei vv. 4, 8, 12, riavvicinando la prima alla tradizione conservataci dal Chig. L. VIII, 305, mentre l' altra par da ascrivere al pur antico manoscritto, che per varî modi e vie dovè dar vita a quel copioso e quasi fondamentale nucleo del Vat. 3214, il quale per molte di queste sue rime mostra evidenti affinità col Ver., Capitol. 445, ed a quasi tutto il contenuto di quello che fu il cd. del Beccadelli. Dal qual ultimo dovè passare a Bo.[1], sia per la quasi uniformità del testo, che può desumersi, oltre che dal mentovato Ver., dalla seconda copia del Vat., sia anche perchè il son. in questione in quella seconda redazione in Bo.[1]* rattrovasi (35º a c. 18ª) tra i 32º—41º tutti già stampati, meno il primo e l' antipenultimo, che perciò sono anche in Bart., e i quali corrispondono progressivamente ai numⁱ. del Vat. 158, 159, 169—174.

Bo.[1]:	32,	33,	34,	35,	36,	37,	38,	39,	40,	41.
Bart.:	48,	Giuntina,	G.,	G.,	G.,	G.,		49,	G.	
Vat.:	158,	159,	167,	168,	169,	170,	171,	172,	173,	174.

Nel primo gruppo ciniano invece, un pò distanziato dall' altro da due sonetti del Guinizelli e dalla sua risposta a Bonaggiunta — questa non è in Vat. nè in Bart. e probabilmente dovè a Bo.[1] provenir da altra fonte — seguono al nº. 16 (*Voi che per nova vista*) e al 17 attribuito a Dante (*Nelle man vostre*) le rime di Cino 18—27, identicamente ordinati in Vat. e in Bart.

Bo.[1]:	18,	19,	20,	21,	22,	23,	24,	25,	26,	27.
Bart.:	42,	43,	44,	45,	46,	77,	47,	G.,	G.,	G.
Vat.:	150,	130,	89,	102,	103,	104,	105,	106,	107,	108.

Ora il trovarsi il son. *Ohi mè ch' io veggio per entro un pensiero* in Bo.[1] non nel primo gruppo (18—27) mentre a così poca distanza nel Vat. esso (114)

* Meno pel Vat. le tre prime, e pel Bart. i tre ultimi sonetti già stampati. E fa per quest' ultimo eccezione anche il 22 di Bo., che corrisponde al 105 di Vat., che il Bartolini derivò dal testo del Brevio, annotando: *Questo sonetto è stampato fra quelli di dante a* 15, *pure secondo il texto del bembo è di m. cino.* Ora esso doveva pur esser nel cd. del Beccadelli attribuito a Cino; se non chè il Bartolini in quella prima sua sezione ciniana ebbe a tralasciarlo perchè di già edito. In seguito, trovandolo anche nel cd. del Brevio attribuito al pistoiese e, riscontrando quel del Bembo, e, ricevendo di tale attribuzione anche da esso conferma, l' incluse nella seconda sezione derivata dal cd. del Brevio tra quei di Cino; ma dopo, poichè ad ogni modo era di già stato stampato dai Giunti, ebbe a fregarlo con due tratti di penna, bastandogli aver rilevata la diversa attribuzione della stampa e dei due cdd. del Brevio e del Bembo: ai quali noi possiamo anche aggiungere, nel silenzio del Bartolini, pur esso il cd. del Beccadelli, nel quale il son. (in Vat. 104 e in Bo.[1] 23) doveva anche a Cino essere attribuito.

LVIII, 37b, 132b (84, LXXVa) [Ms. Cino (Canzone XIIII)].

1 Dolce mio *Dio* (d. mi' Idio); 2 uirtute (uertute); 3 m' hai (m' ha); 4 Pero (Da poi), *come disio*[1] (com' i desio); 5 *Veder*[2] (Uedon); 7 *porro* (potro); 8 *mai* (m' ha), *scuritate* (oscuritate); 12 Io m 'empio (Che m' empie); 13 *Increschati* (Increscati); 14 destringi (distrigni); 15 Della (De la), *io* (i); 16 Increschati (Increscati); 17 *dipingi* (dipigni); 18 l' intelletto[3] (lo 'ntellecto); 19 del (dil); 20 Del (dil), de la (della); 24 *d' ubidir gli angioli*[4] (a li angeli obedir diletta); 25 Mouiti (Deh mouiti), cui io adoro (cui adoro); 28 Mouiti (Deh mouiti), chio (ch' i); 31 Ai (Ah); 35 Rimata è in me se non se ne racquista (Rimasa m' è s' ella non si racquista); 36 beata (pietosa).[5]

---

trovavasi dal 108 (Bo.[1] 27) ma invece nel gruppo secondo 35, in così perfetta corrispondenza col Vat., tra il 167 e il 169, prova chiaramente come nel Beccadelli questo son. leggevasi come in Bo.[1] e in Vat. a c. 157 e sotto il numero 168, e che l' altra redazione sotto il n. 114 fu interpolata da altro cod. Il che dimostra anche l' identità di lezione delle due copie del Bolognese con la seconda redazione del Vat. per le varianti dei versi 4, 8, 12 principalmente, malgrado alcune differenze di pura grafia: Bo.[1]* e Vat. (168): v. 1 *ch' io* (*ch i*); 2 *stretta* (*strecta*), *Amore* (*amore*); 3 *Et* (*E*); 5 *uolentero* (*uolentero*); 6 *trahendo* (*traendo*); 7 *che sente* (*chessente*); 9 *mie* (*mei*); 10 *li mena Amor* (*li men a.*), *uirtute* (*uertute*), 13 *certanza* (*ciertanza*).

[1] E non *com' i.*

[2] E non *Ueder.*

[3] E non *lo 'ntelletto.*

[4] E non *obbedir a li angelli.*

[5] Bart. e Bo.[4]: V. 1 potro (porro), dio (ma l' Ashb. ha *Dio*); 4 Vider; 7 potro; 8 m' hai tu tracto dogni obscuritate; 13 Incresati; 14 *destrigni* e poi *destringi* (e l' Ashb. ha *distringi*); 16 Increscati . . . della; 18 *l' intellecto*; 24 deletta; 25 Muouiti . . . ch io adoro; 28 *Muouiti*; 31 *Ah*, ma su un primitivo *Ahi*; 33 *Che fu si lieta* (*Che si fu lieta*); 34 *pocha* (*poca*); 34 *Rimas'è* è *in me se la non si raquista.* Questa canzone, oltre che nella carta 132b, s' incontra nella raccolta dell' Amadei altre due volte, ma frammentaria la prima (a c. 148b) dell' ultima strofa, e della prima l' altra (a c. 179). Bo. 148b, St. I e II, e Bo.[4]: V. 1 *potro*; 11 *che è*; 12 *Che m' empie tutto*; 13 *hoggimaj*; 14 *distringi*; 15 *de la.* Dal verso 22 la canz. rimane interrotta: seguono a c. 149a il son. **Di Zanobio Camuri Da Fiorenza,** *In ogni verso son mille sospiri* e a c. 149b **Di Messer Cino da Pistoia,** *Io guardo per li prati ogni fior bianco*; quindi a c. 150a gli ultimi due versi della St. II (23 *Donna, donna*; 24 *Per cui gli Angeli d' ubbidir diletta* — e non altro. Bo. 179a St. II e III (ma prima della carta 179a c' è il residuo di un' altra che par tagliata) e Bo.[4]: v. 13 *hoggimai*; 14 *destrigni*; 16 *Increscati*; 18 *l' intellecto*; 25 *Mouite . . . cui adoro*; 28 *Mouite*; 32 *si parte* (*si parta*); 35 *Rimasa è in me se la non si racquista.* Questa e le altre rime LI—LVII provengono a Bo.[4] da altra fonte, e perciò sono più, che non le altre, sostanzialmente diverse dalla lezione di C. Meno invece si differenzia per questa canz. il T. che l' ebbe dallo stesso archetipo di C. — T. e C.: 1 i (io), mio Iddio; 2 uirtute (uertute); 3 mha, in ('n); 4 Dipoi (Dapoi), io (i); 5 Ueder; 6 doppo (dopo), reposar (riposar); 7 i (io); 8 mha, tracto (tratto) dogni (d' o.); 9 dogni (d' o.); 10 Perho chio (Pero ch' io); 11 dogni (d' o.); 12 Ch(e) empie, de (di), suauitate (soauitate); 18 lo intellecto; 24 seruire agli Angeli diletta; 25 ardo; 27 racomando (raccomando); 28 Mouiti, chio (ch' i); 32 parte lanima (parta l' a); 35 me selle no.

* Nè il Bo.[4] differisce dal Bo.[1] che nel v. 2 *ne le* (*nelle*), 9 *miei spiriti* (*mie spiritj*). E da tal conformità di testo, e poi chè l' uno non possa dipender dall' altro, subito si vede quali conseguenze si debban trarre riguardanti la diretta discendenza delle due sezioni del cd. dell' Amadei e del Bartoliniano dal testo del Beccadelli e le relazioni meno intime che il Vat. ha con esso.

Vaianti di T e C.[1]

T. 47, p. 196 (88, LXXIX a) **m. Cino per lo Imperator Henrico quando mori (Per La Morte Medexima De Lo Imperadore | Henrico).**

1 se retrasse (si ritrasse); 2 el (il); 4 nellaureo (ne l' a.), chel (che 'l), suo (su); 7 insegne ('nsegne), furon (foron); 8 abisso (abysso); 11 se nel (se è ne l'); 12 El (E 'l), se rintegrato (se è reintegrato); 13 el ('l), Quanto e (Quanto ha), el ((l), e lardire (et l' a.); 15 Morte (m.); 17 chel (che' l); 18 dale (da le); 20 ridocto (ridotta); 21 contro a (contra); 23 il ('l); 24 le (lei); 26 de Iulio (di Giulio); 27 del (dil), buó (buon); 28 Cesare e Latino (Cesar . . .)[2]; 30 Che (Ch' è), uirtute (uertute); 31 come ha (com' ha); 32 cui (cu'); 33 le su le ben (l' exule ben); 34 Che (Ch' é), uirtu (uertu), smarito (smarrito); 35 Morte (m.), fusse (fosse); 36 in ('n), labbraccia (l' a); 38 uirtute (uertute); 40 in ('n); 41 dritto (inuitto); 44 gastiga (castiga); 45 prouedenza (prouidenza); 48 delle ardenti (de l' a.); 49 Morte (m.); 50 quello ognuno (quell' or); 51 Animalle (animale); 52 che (ch' è), uirtu (uertu); 53 puo (po), Morte (m.), receuer (riceuer); 54 Per che e (Perch' è); 56 del (dil), intelletto (' ntellecto); 57 laere (l' a.); 59 Amor (a.), dordinato (d' o.); 60 el ('l), gentil (gentil'), e (è); 61 Donq. (Dunque), uirtute (uertute); 62 nel aere[3] (ne l' aere); 63 Amore (a.); 64 E (È), lanimo (l' a.); 65 Tanto piu cu(m) magnificc (Con tanto piu magnifico); 66 magiore (maggiore); 67 Ne (N' e); 68 Senon (Se non), responde (risponde), lopra (l' opra); 69 magnifico prince (M. P.); 70 uirtute (uertute); 73 Che (Ch' el); 74 Idolo Amor (i. a.), guelfo (guelpho); 75 dellamore (de l' a.); 76 Per ch' infinito (Perch' e 'nfinito); 77 perho (pero), ad (a), ch' o (c' ho); 98 chal (che 'n), incoronata ('ncoronato).

49, 198 (188, BXXXI a) **M. Cino (Ser Uentura).**

1 glocchj mie (gli o. miei); 4 del (dil); 6 ame (a me); 7 I (Io); 9 che altra vagezza (Ch' a. vaghezza), disio (desio); 10 douer (deuer); 12 il ('l), assotiglia (assottiglia); 13 Ch' Amor (Amor); 18 cosientia me (coscientia mi); 20 piglia (figlia).

24, p. 151 (175, CXXIV a) **Risposta di Manuel giudeo (Di Manoello) a ms. Busone (A Messer Bosone).**[4]

2 Dellabisso (De l' a.), chen (che 'n), lenvea (le 'nuea); 3 chel (che 'l), del duolo mardea (dil duol m' ardea); 5 ha mortal profondo (ammorta lo profondo); 6 trhaea (trahea); 7 vea (uea); 8 percuoter (percoter), et non ha fondo (et non affondo); 9 piangier christiano et Judeo (pianger c. et giudeo); 10 cieschadun (ciaschedun), in ('n); 12 Perchi maccorgo . . . malanno (Perch' io m' accorgo . . . mal' anno); 13 chi veggio (ch' i ueggio); 14 ben (bel).

---

[1] Per le rime che non sono in Bo.[4] Le varietà per la 84 abbiam viste nella nota precedente.

[2] Poi fu aggiunto dalla 2a mano: il *domino*.

[3] A margine: *p(er) aere*.

[4] Il N. nel quale questo son. fu scritto dalla 2a mano dopo la compilazione del T. differisce dalla lez. di questo: nel v. 1 dal (del); 2 Del a., ch' en, l' envea; 3 ch' il fuoco (chel foco), m'ardea; 4 ch' abbondo (che a.); 6 mi (mio); 8 percoter; 9 pianger . . . Giudeo; 10 ciaschedun, m' è; 12 m' accorgo, mal' anno; 13 ch' i u.; 14 ben. Il G. differisce dal T.: 2 Dell' a., le envea; 3 fuoco; 4 fossero (fosser); 6 traea; 9 po (puo), Christiano o Judeo; 10 E ciaschedun uedere (E . . . sedere); 11 m' a (m' è); 12 'l malanno (il m.); 13 ch' i; 14 Per inuidia, mancando il resto del verso.

Varianti di N.[1] e C.

23, c. 49^b (174, CXXIII^b) **Ms. (Messer) Bosone a manoel giudeo (A Manoello Giudeo) | essendo morte Dante (| Essendo Morto Dante).**

1 nuouo (nouo), sparti (spenti); 2 e (et), Piangie (Piange); 4 tochaua (toccaua); 5 dal bel uiso iocando (del b. u. g.); 7 Ohime (O me), douea (deuea); Ognhomo ch(e) (Ogni homo che); 9 manoel (M.); 14 in ('n).[2]

Varianti di G. e C.[3]

LVIII, c. 24[4] (171, CXXII^b) **Guelfo Taviani. [Risposta Di Messer Guelfo Taviani | In Persona Di Dante.]**

3 incontinenti ('ncontenenti); 4 ponto (punto); 5 pensi (pensa); 9 tesauro (thesoro); 10 però (loro); 11 et sol de (Sollo); 12 Coteste (Hor queste).

---

[1] Pel sonetto *Duo lumi son di nouo*, che è solo in N., C. e T. (copia di esso) e p. del quale non abbiamo il testo di G.

[2] Il T. che questo son. copiò dal N., come al solito, non ne differisce per la lezione.

[3] Pel solo son. seg. che trovasi unicamente in C. e G. secondo la copia che di questo si conserva nella Comunale di Bologna. Per la canz. del Guinizelli, di cui abbiamo l' estratto di G. fornito dal Ricci al Casini, parleremo a suo tempo nell' *Appendice seconda.*

[4] Nella tavola del G., che si conserva nella Com. di Bologna, manca la numerazione delle carte, men che eccezionalmente in questo e negli altri pochi, dove l' abbiam notato e nei due frammenti di Guittone (20, 20), nel 2° e nel 3° sonetto di Onesto (21, 21), nel 1° (23) e nel 2° (c. 23^t) e nel 3° (c. 23^t) dell' Angiolieri, nel 1° (25) e nel 2° (25^t) di Emanuel Giudeo, nel 1° di Bosone (25^t), e in quelli di Benuccio Salimbeni (27), di Bindo Bonichi (27) e di Zampa Ricciardi (27^t).

G. D. de Geronimo.

Un nuovo frammento di „Garin le Loherain".

Il frammento, che mi fornisce l' occasione di intrattenere brevemente i lettori sulla gesta dei „Loherains", mi fu fatto conoscere dalla cortesia del chiarmo prof. F. Ducrest, che lo trovò fra le carte già appartenute a uno studioso di qualche rinomanza, il Combaz.[1] Non tardai, naturalmente, ad identificare il lacerto membranaceo della prima metà del sec. XIV, scritto nell' Est della Francia (come certe particolarità quali *toint*, *amoine* ecc. ecc. mostrano chiaramente), avanzo d' un prezioso codice perduto, sulla cui contenenza poco si può dire, salvo che, per lo meno, conservava una delle cinque parti della gesta dei Loherains, e cioè la seconda denominata „Garin".

Il frammento consta d' un intero foglio, a quattro colonne per carta (cm 25[2]×18) e contiene un assai lungo brano di *Garin*, senza alcuna lacuna fra una carta e l' altra, perchè il foglio, per avventura, trovavasi al centro di un quaderno (o quinterno). Non v' ha nessuna numerazione, dalla quale si possa desumere se nel ms. precedesse, o no, qualche altra composizione. La scrittura è elegante e chiara. Le iniziali dei versi sono toccate in rosso.

Siamo al principio della canzone di Garin, quando (morto Tierri, re d' Arles) il protagonista si presenta a Pipino a chiedergli la figlia di Tierri già promessagli dal padre sul punto di morire. Fromont contende a Garin la mano della regale fanciulla, Blancheflour, e la disputa finisce in un combattimento.

Il passo corrispondente al nostro frammento leggesi nell' ediz. di P. Paris a p. 122 sgg. del vol. I (1833).[3] Notevoli sono le varianti, come il lettore avrà modo facilmente di vedere,[4] se vorrà esaminare la stampa diplomatica che qui segue:

[c. A^a] Sire dist il m*er*ci deu richement
Bien auons fait u*ostr*e *com*man*d*ement

[1] J.-J. Combaz (✝ 30 Genn. 1846), storico svizzero, autore di qualche monografia sulla storia di Friburgo. A Friburgo in Isvizzera, appunto, nella Bibl. Cantonale, sono conservate le sue carte.

[2] Si badi, però, che le carte sono state tagliate nel margine inferiore. Parmi che la lunghezza originale dovesse essere di cm 27.

[3] Vedasi anche l' *Hist. litt. de la France*, XXII, p. 606. Gautier, *Bibl. d. chans. d. G.*, 1897, p. 107.

[4] Ho tenuto sott' occhio anche il cod. di Berna 113, di cui ho riportato qua e là, a piè di pagina, qualche variante.

Les .IIIj. roix auons *con*q*ui*s en champ
Li .II. sont mort saichez ueraiem*en*t
Be. mes freres mit lu*n* afinement
Et iocis lautr*e* amo*n* espie trai*n*chant
Dous enp*re*ismes p*ar* u*os*tre esforcement
Si enferez *vos*tre *com*ma*n*dement
Do*n* li liura afaire so*n* talant
Dedenz sa chartre furent mis mai*n*tena*n*t
Ga. apele leroi cui fra*n*ce apent
Sire dist il ente*n*dez mo*n* semblant
Desco*n*fiz sont sarr*acin* *et* p*er*sant
Mais dune chose nos va il malement
Li roix .T. iest mors uoirement
Il me ma*n*da ason deffinement
Si me dona sa fille ole cors gent
Tote sat*er*re motroia q*ui*ttement
Et le roiame *et* *qua*ntq*ui*l i apent
Ie la recus p*ar* itel couenent
Sil v*us* plaisoit *et* venoit atalant
Ce dist li roix ie le uuel uoirem*en*t
De u*os*tre henor hai ie le cuer ioiant
Et uos croistrai u*os*tre fie uoirem*en*t
Serui mauez *et* b*ie*n *et* loialment
Si *com* io uoi *et* tesmoigne magent
Gr*a*nt m*er*ci sire dist Ga. enriant
De v*us* seruir ai ie mo*u*lt bo*n* talant
Fro. loit mo*u*lt ot le cuer dolant
Il hap*ar*le mo*u*lt felonessement
Et dist aroi sire iela deffen
Et lapucele *et* lat*er*re ausiment
Ia fu .I. iors q*ue* meustes couent
Q*ua*nt a .be. donastes chasement
Uos motroiastes plus lorrent de .C.
Sil eschisoit terre ne chasement
Q*ui* me pleust *et* uenist atalant
Q*ue* ie lauroie senz nu*n*[1] delaiement
Ceste me plait ie la uuel uoirement
Et dist li roix or oi plait de neant
Ce do*n* li p*er*es fait don ason enfant
Et li affie *et* done ason viuant
[c. A^b] *Et* sen ist fors uoiant tote sa gent
Ne la puet p*er*dre p*er* droit de iugem*en*t
Laissiez laterre ie uos p*ri* *et* *com*man
Sautre meschiet v*os* laurez bonem*en*t
Fro. respont ie ne*n* ferai neant
Ga. loit mo*u*lt ot le cuer dolant

---

[1] Ms. veramente *nū*, V. v. 90, v. 156.

P*ar* mo*u*lt gr*a*nt ire sest dreciez en estant
Si apa*r*le bel et cortoisement
Sire fro. de bordele lagr*a*nt
*Com*paignon*s* darmes auons este lonc tens
Onq*ues* v*ers* uos ne mesp*ri*s de neant
Mais laut*re* ior v*ers* lapaiene gent
Nos deg*uer*pistes *et* tuit vo*st*re parenz
Et neporq*ua*nt ne*n* hai point atalant
Se mait dex sen heussez dit tant
Ia hui mati*n* endroit p*ri*me souant[1]
Q*ue* uenions moi *et* vos cheuachant
Q*ue* uos sesist la pucele acors gent
Ie uos donasse *et* lenour *et* le gant
Car ie sai b*ie*n se ie vi longement
Feme aurai ie *et* terre *et* chasement
Mais or voi b*ie*n orguel iha trop gr*a*nt
Et felonie *et* enuie *et* bobant
Q*ua*nt v*us* lalez p*ar* force demandant
Ia ni aurez la mo*n*te du*n* besant
Ne*n* lapucele ne*n* laterre ausiment
Fro. loit toz toint de maltalant
Lors respondit m*ou*lt orgoillosement
Des bordelois suis ie nez voirement
De ceste terre sont mi meillor parenz
Uos porchaciez mo*n* deseritement
Mais p*ar* lapostre q*ue* q*ui*erent peneant
Ia ne v*er*rez ce premier an passant
P*ar* deuant mez vos meillors chasement
Vos mostrerai de ch*evalie*rs itant
Nistries hors por tot lor doriant
Ga. loit apo dire ne fent
Enu*er*s fro. sen vint p*ar* maltalant
En haut p*ar*la q*ue* loirent la gent
Fiz aputai*n* fels estraiz de neant
Ia vo*st*re aius iarleins[2] li sosduianz
Ne aloriz debordele la gr*a*nt
[c. Ac] Ne respo*n*dist h*er*ui si fierement
Le mie*n* ch*er* pere q*ui* tant ot hardem*en*t
Q*ui*l ne*n* pr*e*ist ta*n*tost le vei*n*gem*en*t
Si ferai ie de v*us* p*ro*chainement
Lors saut aua*n*t p*ar* mo*u*lt fier maltala*n*t
Ia le ferist senz nu*n* delaiement
Q*ua*nt lemp*er*. p*ar* le mantel leprent
Lai *comme*nca .I. tex toaillement

[1] Il *-u-* (anzichè *-n-*) è chiarissimo nel ms.
[2] Ms. *-ras* ritoccato in *-ins*, con un segno diacritico. Ms. B. 113 ha: *Galains uostre oncle ne men desist noient.*

Do*n* furent mors mai*nz* ch*evalie*rs vailla*nz*
Desheritez enfure*nt* mai*nt* enfanz
G*ranz* fu la noise sus ou palais plen*ier*
Li d*us* Ga. fu m*ou*lt gries *et* iriez
Q*ua*nt il soit a fro. menacier
Deuant leroi sest libers aprochiez
Il hap*ar*le *com*me hons b*ie*n iriez
Sire fro. p*ar* le cors .S.' richier
De traison v*us* puis b*ie*n laidengier
Garlai*n* v*ost*re aiue ne deue forlign*er*
Q*ui* so*n* p*ar*rai*n* murtr*i*t en .I. mostier
Et son seign*our* lige coppa le chief
Do*n* v*us* tenez les terres *et* les fiez
Et senz raiso*n* atort *et* apechie
Saisson tenez do*n* doi estre heritiez[1]
H*er*uis mes p*er*es q*ui* le coraige ot fier
La tint mai*nt* ior ce seue*nt* ch*evalie*rs
K. marteaus q*ui* ta*n*t fit aproisier
La li dona p*ar* m*ou*lt g*ra*nt amistie
Car serui lot debue*n* cuer *et* entier
Mors est mes p*er*es do*n* iai le cuer irie
Tote sa t*er*re doit amoi repairier.
Mais p*ar* lapost*re* q*ue* q*ui*erent ch*evalie*rs
Ia ne v*er*rez passe .I. an entier
Se en saisson v*us* puis pre*n*dre *et* baill*ier*
Ie v*us* ferai toz les me*m*bres trei*n*cher
Fro. lente*n*t niot q*ue* corroc*ier*
Enu*ers* Ga. sen vi*n*t toz eslaciez
Et li dux sest enu*ers* lui aprochiez
G*ra*nt cop li done de plei*n* cop ou te*m*plier
Ius alat*er*re labatit asespiez
H*er*drez leuoit niot q*ue* corrocier
Bordele esc*ri*e ferez i ch*evalie*rs
Et il si firent senz plus delatarg*ier*.
[c. Ad] Cele p*ar*t corrent por lor seign*our* aidier
Loh*er*oens sont cele p*ar*t adreciez
Lai ueissez g*ra*nt estor *com*mencier
Tant greno*n* traire *et* cheuox saich*ier*
Et ta*n*t ma*n*tel desro*m*pre *et* dessirier
Li roix fu iuenes si fu petiz proisier
Des bordelois ne se pot pas veigier
Li cuens H*er*drez enla chambre se fiert
Ou il soloit dormir *et* repairier
A so*n* cheuoil[2] troua son branc dac*ier*
Il le saisist sest retornez arr*iers*

[1] -*z* è sicuro nel ms.
[2] B, 113: *cheuec.*

Es genz Ga. en va gr*an*z cops paier
A loh*er*oein en fu gr*an*z li meschie
Car po ot genz ce fu gr*an*z enco*m*brier
Ne norent armes do*n* se puissent aid*er*
Et bordelois les ont si laidengiez
Plus de .XIIII. en ont ius trabuchie
A remanant[1] font lepalais vuidier
Vindrent es huis si les font v*er*roill*ier*
Et de gr*an*z barres fermer *et* estachier
Ga. remest dolanz *et* corrociez
En .I. anglet dou gr*an*t palais plen*ier*
Deuant lui garde si vit .I. eschaq*ui*er
Il le saisit si la amont drecie
Laise deffent a loi de ch*evalie*r
H*er*drez le presse q*ui* tient lebrant dac*ier*
Enuiro*n* lui maint baro*n* ch*evalie*rs
Ocis leussent senz aut*re* recourier
Mais cui dex vuet garandir *et* aidier
Nu*n*s nelepuet honir ne v*er*goign*ier*.
Li d*us* Ga. fu ou palais plen*ier*
V*er*s bordelois fu mo*u*lt a gr*an*t meschie
Atant ez v*us* h*er*nais le guerrier
Celui dorliens q*ui* ta*n*t fait aproisier
Ciz estoit nies Ga. oleuis fier
Mors iert ses p*er*es sen ot le cuer irie
Dou roi de f. uuet repre*n*dre so*n* fie
Mais ne vint mie *com* vilains pathen*ers*[2]
En sa *com*paigne ot .VII.XX ch*evalie*rs
A bones armes *et* acheuaus corsiers
Si *com* libers descent por abergier
En mi sa uoie eco*n*tre .I. messaigier
[c. B^a] Q*ui* descendoit dou gr*an*t palais plenier
Q*ui* la nouele li ha dit *et* no*n*cie
*Com*ment fro *et* ses lignaiges fiers
Se sont mesle aloh*er*oein proisie
Seli ont mo*u*lt ses homes laidengiez
Li dux Ga. iest mo*u*lt ameschief
Mors est li bers se dex ne*n* ha pidie
H*er*nais lot niot q*ue* corrocier
Auoiz esc*ri*e or amont ch*evalie*rs
Or v*er*rai ie q*ui* me uoudra aidier
Ciz est mes oncles ie neli doi laissier
Q*ua*nt ciz le*n*te*n*dent si desc*e*ndent apie
Iusq*ua*palais nese uostrent targier
Les huis t*r*ouere*n*t barrez *et* v*er*roilliez

---

[1] B, 113: *Le remanant.*
[2] B, 113: *uilains bergiers.*

Es loges trouent une sole duit piez
Aluis enhurte*n*t mo*u*lt gra*n*z cops *et* plen*ie*rs
Si q*ue* p*ar* force le firent trabuchier
Espees traites sont ou palais fichie
Deuant les aut*res* h*er*nais li g*er*riers
Bordelois uoit v*er*s Ga. chaploier
A uoiz esc*ri*e or a aus ch*evalie*rs
Et il si firent degrez *et* volont*er*s
Et h*er*nais tint lespee dacier
Hardre le co*n*te enco*n*tra tot p*re*mier
M*er*ueillos cop *et* gra*n*t li va paier
P*ar*mi lateste dou bra*n*c forbi dac*ier*
Doisci es denz li fit le fer glacier
Desus le marbre le fit mort t*ra*buch*ier*
Puis enfiert aut*re* si q*ue* ius labatie
Letiers *con*sut desor le henapier
Le col li trai*n*che *com*me .I. rai*m* doliuier
B*ie*n lor most*ra* q*ui*l estoit corrociez
Cui il ataint na de uiure mest*ier*
Et b*ie*n ifierent sui baro*n* ch*evalie*rs
Q*ua*nt ciz leuirent niot q*ue* corrocier
En fue tornent por lor mort esloign*ier*
Desoz les tables le ueissez muc*ier*
Ga. leuoit niot q*ue*sliecier
Voit h*er*nais soprent a araignier
Uos*t*re m*er*ci cedist li dux beaus nies
Se dex maist heu mauez mest*ier*
Se ne fussez ie fusse detrainchiez
[c. Bb] Oncles dist il estes amort plaiez
Nies dist li dux ainz suis sains *et* haitiez
Lors rec*er*chierent legr*a*nt palais plenier
Des bordelois le firent b*ie*n vuidier
Uoit le fro. niot q*ue* corrocier
Q*ua*nt uoit so*n* p*er*e gesir sus le plainch*ier*
Tel duel enha lesens cuide chaing*ier*
Permi les huis nosa il repair*ier*
Q*ue* loh*er*oens le facoient gaitier
P*ar* la fenestre saut hors en .I. v*er*gier
A son hostel sen est venuz apie
A uoiz esc*ri*e or cai tost mo*n* dest*ri*er
Lou li amoine senz plus delatarg*ier*
Et il imo*n*te p*ar* so*n* senestre estrier
De laon ist ni vost plus delaier
Le tertre auale dolanz *et* corrociez
V*er*s .S'. que*n*ti*n* se prit a adrecier
Delui v*us* uuel .I. petitet laissier
Si v*us* dirai du*n* gentil ch*evalie*r
Q*ui* mo*n*tagu auoit aiustisier

Henris ot no*m* si fit mo*u*lt ap*r*isier
Cosins estoit Ga. le droiturier
A court uenoit por lui esbaloier
En sa *com*paigne maint gentil ch*evalie*r
Q*u*ant la nouele oit dire *et* no*n*cier
*Com*ment Ga. ot este laidengiez
Dolanz en fu *et* forment corrociez
Le cheual laisse sest ou palais poiez
Ga. itroue soprent a araignier
*Com*ment v*us* est nobile ch*evalie*r
Nies dist li dux aceler ne v*us* qu*i*er
Lagent fro. mo*n*t forment laide*n*gie
Mes homes ont ocis *et* detrainchie
Et ie meismes ifusse domagiez
Se dex ne fust *et* h*er*nais mes nies
Uoir dist .h'. ien suis mo*u*lt corrociez
Or ni ha plus mais pe*n*sons dou ve*ngier*
Dire v*us* uuel dou loh*er*oein proisie
En q*ue*l meniere haleior esploitie
Ses genz fit querre p*ar* le palais plen*ier*
Q*ui* por lui furent ocis *et* detrainchiez
Porter les fit a .S'. vincent most*ier*.
[c. B^c] Ses ent*er*rerent senz plus de delaier
Et les naurez fit es mires baillier
Es genz fro. firent faire .I. ch*er*nier
Hardre on fait enfoir amost*ier*
Por lamistie q*uo*t de pepi*n* lefier
Et henris pre*n*t le roi a araignier
Droiz emp*er*. por deu le droitur*ier*
Iuenes hons estes aceler ne v*us* qu*i*er
Si deuez bi*en* v*us* pr*in*ces iustisier
Et vos amis mai*n*tenir *et* aidier
Li cuens fro. ne v*us* ha gaires ch*ier*
Por son lignaige est orgoillox *et* fiers
Droiz emp*er*. mo*u*lt v*us* doit enuier
Dou duc Ga. q*u*'il ont si laidengie
Q*ui* vos hatant serui decuer entier
Or sont ale enlor pais arr*iers*
Alons ap*res* droiz emp*er*. fiers
Ne les tei*n*dra ne chasteaus ne roch*ier*

Droiz emp*er*. ce dist li cuens he*n*ris
Je tiens de v*us* mat*e*rre *et* mo*n* pais
Et a Ga. suis ie g*er*mains cosins
Sa tante ma mere beaut*rix*[1]
H*er*uis mes oncles li loh*er*oens gentis

[1] Nessuna lacuna nel ms.

K. voz p*er*e ama mo*u*lt et cherit
Onq*ue*s v*er*s lui traiso*n* ne porq*ui*st
Si *com*me fit hardrez apoil flori
Enu*er*s Gir. q*ui* rossillon mai*n*tint
Il *et* ses p*er*es li cuu*er*s aloris
Trahi leussent q*ua*nt dex le gara*n*dit
Ainz lor lignaiges an*ostr*e nobeit
Maint murtre ont fait *et* mai*nt* home trahi
V*ostr*e baro*n* auoient enuahi.
Et mort leussent se ne fust h*er*nais
Or se*n*resont alez en lor pais
Alons ap*re*s emp*er*. gentis
Prenez fro. sil ne vie*nt* am*er*ci
Prenez saisso*n* q*ue* v*ostr*e p*er*es tint
Et dist li roix tot ensi sara il
Adon fit faire *et* letres *et* esc*ri*z
Si ha ma*n*de ses ch*evali*ers de p*ri*s

N*ostr*e emp*er*. ha fait sa ge*n*t ma*n*der
Contes *et* p*ri*nces *et* les aut*re*s chasez
[c. Bd] *Et* il ivindrent garniz *et* aprestez
Et q*ua*nt il furent venuz *et* assemblez
Li emp*er*. ni vost plus demorer
Ga. li dux *et* henris li membrez
De laon issent sont le tertre auale
Droit v*er*s saisson se sont encheminez
Or gart fro. q*ue* il ni soit trouez
Li roix eniure leroi de maeste
Q*ue* sil le puet ne baillier ne cobrer
Q*ui*l li fera toz les membres coper

Des or cheuache lemp*er*. pepins
Ga. li dux *et* li proz h*er*nais
A *granz com*paignes de ch*evali*ers de p*ri*s
Ou p*re*mier chief lenseigne .S'. denis
Tant cheuachierent li p*ri*nce *et* li marchis
Q*ue* enz ou vaul de saisson se sont mis
Ciz de la uile ne se sont garde p*ri*s
Q*ui*l doigent estre de milli assailliz
Dede*nz* la uile se sont li baro*n* mis
Permi les portes *et* p*ar* les guez petiz
Droit achasteal sen va li dux Ga.
Et auoc lui plus de .c. fers uestiz
Ses cors meismes sest en la saule mis
Les gardes troue q*ue* fro. iot mis
Prendre les fait *et* enchartres flatir
De soe p*ar*t iha ch*evali*ers mis
P*ar* mi la uile fu enforciez li criz
Mais lemp*er*. ifit mo*u*lt q*ue* gentis

Q*ue* lauoir fit es borgois garandir
Ga. en ha le roi araison mis
Droiz emp*er*. ce dist li dux Ga.
Ceste cite fu mo*n* p*ere*. H*er*ui.
Moie doit est*re* ie la vos don ici
Ce dist li roix Ga. u*ost*re m*er*ci
Mais une chose v*us* dirai ie deffi
Q*ue* ie crembroie ma feaute mentir
Ie la donai h*er*dre apoil flori
Uos sauez b*ie*n q*ue* il de moi la tint
Il *et* fro. q*ui* est ses ainnez fiz
Il est voir sire ce dist li dux Ga.
Mais li miens p*er*es ainces de lui la tint
Por ce lapre*n* *et* si me*n* suis saisiz

Mi mancano i materiali per poter collocare il nostro frammento nel posto che gli spetta fra gli assai numerosi mss. che ci restano della canzone di Garin. A ciò fare, occorrerebbero le copie dei passi corrispondenti in tutti i codici,[1] mentre a me, in fatto di manoscritti, non è nota che la lezione di quello di Berna 113. In questo ms., il brano concernente la richiesta di Blancheflour a Pipino, per parte di Garin, si legge a c. 6[e] sgg. e presenta una lezione in molti punti dissimigliantissima, come apparirà da questi versi corrispondenti al principio del frammento:

[c. 6[a]] Cil li respont deu m*er*ci belement
Io *et* mes freres .be. al cors uaillant
Les .IIIJ. rois auons uanc*us* en camp
.IJ. en s*un*t mort ace *com*me*n*cement
.Be. mes frere ocist lu*n* uoirem*ent*
Et iocis laut*re* sire ne me*n* repent . . .

E più sotto (framm. v. 159 sgg.):

[c. 7[b]] A ces p*ar*oles ui*n*t h*er*nais li fier
Icil fu nies Ga. le droit*ur*ier
Fix heluit si *com* chante li bries
Et frere vedon leuesq*ue* droiturier
Q*ui* fist fonder le gra*n*t tor de peniers
Il *et* sa mere ui*n*rent sans atargier
Al roi de france por receuoir son fie
Il ne ui*n*t mie *com*me uilai*ns* b*er*giers . . .

[1] Ho consultati gli studi dello Stengel, del Bonnardot, del Vietor e anche quello del Krüger, *Über die Stellung der Handschrift J in der Überlieferung der Geste des Loherains*, Marburg, 1886; ma non ho potuto ricavarne che un orientamento generale, che non mi permette nessuna conclusione sicura. Pare che il Paris abbia adoperato di preferenza il ms. parig. 1582.

Non è maraviglia che il ms. di Berna sia in più luoghi discorde. Il frammento, a quanto mi par lecito congetturare dai pochi assaggi, che ho potuto fare, proviene da un codice che si riattaccava alla famiglia I (gruppo I) del Bonnardot;[1] mentre il ms. di Berna appartiene alla famiglia II. È tutto ciò che posso dire, con qualche riserva; ed è molto poco. Ma mi è parso opportuno comunicare agli eruditi, sia pure nudamente, la lezione del nuovo lacerto, lezione, che gioverà, senza dubbio, all' illustre studioso, dal quale abbiamo già avuta l' edizione di Hervis de Metz[2] e dal quale è permesso attendere con tutta fiducia il testo della canzone di Garin.

---

[1] *Romania*, III, 261.
[2] *Hervis von Metz.* Vorgedicht der Lothringer Geste ... hgg. von E. Stengel, in *Gesellschaft f. roman. Lit.* vol. I (1902).

GIULIO BERTONI.

VERMISCHTES.

I. Zur Lautgeschichte.

Zu Zeitschr. XXXVI, 318.

Die Angaben, die ich an der bezeichneten Stelle über das Auftreten von *i* aus k^1 nach *o*, *au* in den Reimen des Rosenromans machte, sind unrichtig, worauf Ernest Langlois, R. XLI, 605 hinwies. Da aber auch er nicht das vollständige Material vorführte, so sei die Sache hier nochmals erörtert. Den folgenden Angaben ist der Text von Fr. Michel, natürlich mit allen seinen Fehlern der Verszählung zugrunde gelegt. Die Ausgaben von Méon und Marteau waren mir nicht zugänglich.

Der Anteil des Guillaume de Lorris, der bis V. 4669 bei Michel reicht,[1] enthält keinen Reim auf *-oe*, *-oie* aus *-aúka* oder auf *-uée*, *-uie* aus *-óka*. Man ist also auf Reime angewiesen, in denen in dem einen Reimworte *-oká* oder *-auká* zugrunde liegt. Es sind dies die Bindungen *joer* : *trover* 617, : *ruer* 759, die Langlois vor allem hätte anführen sollen. Sie erweisen den Schwund des k^1 nach *o*, *au* in der Mda. des Guillaume de Lorris, weil dieser *é* mit *ié* nicht reimt. Dagegen darf die Bindung *encloé* : *loé* 3123, die ich s. Z. dagegen geltend gemacht hatte, nicht angeführt werden; denn *loé* ist hier nicht, wie ich wegen des vorhergehenden *encloé* angenommen hatte,[2] ‚gebunden', sondern, worauf Langlois a. a. O. hinweist, ‚geraten'; es liegt also ein Reim von *é* mit sich vor. Gegen die Scheidung von *é* und *ié* könnte man aber[3] *matère*

[1] Der Überschufs von 600 V. erklärt sich aus dem Sprunge in der Verszählung bei dem Übergange von S. 111 auf S. 112.

[2] Der Vers *Si cum Amors m'avoit loé* weist auf die V. 2698 ff. zurück, die ich damals nicht kannte. Wenn ich die vielen 1000 V., die ich auf Reime mit *-oe*, *-oie* durchsah, zum Zwecke der grammatischen Studie hätte lesen wollen, so wäre die Arbeit in keinem Verhältnis zum Ergebnis gestanden.

[3] In *devisier* : *desbrisier* 775, : *prisier* 879, 1099; *prisié* : *avisé* 1665; *amer* : *aprimer* 1747; *iriés* : *empiriés* 3357 sind der Schreibung gemäfs gesprochene *devisier, avisier, aprimer, irier* anzusetzen, die auch anderswo vorkommen (s. Suchier, Afz. Gr., 46), und in *devisierres* : *pierres* 1097 ebenso gesprochenes *devisiere* mit analogischem *-iere* statt *-ere* (s. Meyer-Lübke, RGr. II, 529). Vgl. noch Ztschr. XXXVI, 328 f., wo scheinbare Bindungen *é* : *ié* derselben Art aus Gatineau vorgeführt werden.

: *retrere* 1609; *enserrées* : *sachiées* 1877; *véés* ,verweigert' : *emploiés* 4069 anführen. Allein im ersten Reime ist *matère* wohl nicht. als bloſse Schreibung, die ihre Entstehung der graphischen Angleichung an das andere Reimwort verdankte, sondern als gesprochene Form des Dichters anzusehen, die auch anderswo vorkommt (s. God.) und auf Anlehnung an lat. *materia* beruht. Im zweiten Reime ist mit der Hs. B, der auch Kaluza, The Romaunt of the Rose folgt, *enserrées* : *ostées* zu lesen. Somit bleibt nur der Reim *véés* : *emploiés* übrig. Vielleicht ist *néés*, d. i. *noiés* : *emploiés* zu lesen und der Schreiber ersetzte *noiés* durch *véés*, weil ihm *nier* in der Bed. ,verweigern' nicht recht geläufig war und weil 13 V. vorher *véés* ,verweigert' : *véés* ,sehet' 4055, 61 V. vorher *veé* : *Chasteé* 4007, 75 V. vorher *trovée* : *vée* ,refuse' 3391 stehen.

Wie verhielt sich die Mda. des Jean de Meung zu *k*[1] nach *o*, *au*? Sein Reim *encroent* : *descloent* 6999 darf nicht, wie Langlois tut, unter den Beweisen für den Schwund des *k* angeführt werden; denn Jean de Meung reimt ja auch *Montjoie* : *boe*, zwar nicht im Rosenroman, wie ich infolge eines Versehens angab, wohl aber in seinem in einreimigen Quatrains abgefaſsten Testament. Die Bindung *roe* : *roe* : *montjoe* : *boe* steht auf S. 19, V. 3 ff. der mir vorliegenden Ausgabe des ,codicile et testament de maistre Jehan de Meun', die den Anhang einer alten Ausgabe des Rosenromans bildet, welche in der Wiener Hofbibliotek unter 40 S 28 vorhanden ist.[1]

Während *encroent* : *descloent* nichts beweist, wird der Schwund des *k*[1] nach *o*, *au* in der Mda. des Jean de Meung durch die Reime *geue* ,spielt' : *queue* 10548; *geuent* : *veuent* 14978; ; *treuent* 21977 gesichert,[2] die Langlois vor allem hätte aufklären sollen. Der Schwund des *k* wird bestätigt durch die Reime *joer* : *trover* 8518, : *loer* ,loben' 10237, : *emboer* 13354, : *noer* ,knüpfen' 14274, : *miroer* 19120,[3] : *noer* ,schwimmen' 19308; *oés* : *enroés* 16027[4]; *joé* : *loé* ,geraten' 20823; *joés* : *poés* 21575. Diese Bindungen sind beweisend, weil auch Jean de Meung *é* mit *ié* nicht reimte. Dagegen sprechen freilich[5] die Reime *brisier* : *encisier* 9963; *maillees*

---

[1] Die Ausgabe entbehrt des Titelblattes und daher auch einer Angabe des Ortes und der Zeit des Druckes. Deshalb habe ich sie durch Angabe der Signatur der Bibliothek bestimmt.

[2] An das im Westen und Südwesten geltende *æ*, *e* für *ǫ* + *i* (Meyer-Lübke, RGr. I, 176) ist nicht zu denken. Daſs *ǫ* + *i* in der Mda. unseres Dichters *ui* ergab, erweisen, wenn es überhaupt erwiesen werden muſs, die Reime *fuie* : *pluie* 7233, : *apuie* 21918; *enfuie* : *ennuie* 12320; *fuient* : *ennuient* 14112.

[3] Daſs Jean de Meung *-oer*, nicht etwa *-oier* für *-eoir* sagte, lehrt eine Bindung in seinem Testament, nämlich *refretoier* : *restoier* : *dortoier* : *embouer* S. 22, v. 4 ff., während der Rosenroman nur den neutralen Reim *miroer* : *treçoer* 559, noch dazu im Teile des Guillaume de Lorris, aufweist.

[4] Daſs Jean de Meung *oés*, nicht etwa *oiés* sprach, zeigen die Reime *oés* : *poés* 8185, 220 ff., : *voés* 22239.

[5] Die Reime, in denen vom Dichter gesprochene, übrigens auch meist vom Schreiber geschriebene *lierre*, *-iere*, *(es)quierre*, *lesser* (s. Zeitschr.

: *meslees* 10393; *pieges* : *privilieges* 11993; *vées* ,seht' : *nées* 13110; *risée* : *prisée* 14306; *Omers* : *deniers* 14560; *apuiés* : *ruiés* 17882. Für den ersten Reim darf ein vom Dichter wirklich gesprochenes *encisier* angenommen werden, das wie die oben erwähnten *avisier*, *devisier* zu beurteilen ist. Ebenso sind *priviliege*, *ruier* als gesprochene, nicht als blofs zur Ausgleichung des Reimes geschriebene Formen anzusehen, da sie auch anderswo vorkommen (s. God.). Sie sind durch irgendwelche Anlehnungen entstanden. Für *risée* : *prisée* ist *risie* : *prisie* (< *prisiée*) zu lesen, falls das von God. einmal belegte *risie* nicht etwa für *risée* verschrieben ist. Der Reim *Omers* : *deniers* wird durch das Auftreten des Eigennamens entschuldigt. So bleiben als bedenkliche Bindungen *é* : *ié* nur *maillees* : *meslees* *vées* : *nées*. Ein Dichter, der *é* : *ié* ohne weiteres gereimt hätte, hätte dies gewifs viel öfters getan. Die beiden Reime sind sicher irgendwie zu bessern; wie, weifs ich nicht.

Da somit Jean de Meung *é* : *ié* nicht reimt, so ist ihm speziell ein *-oer* : *-oier* auch nicht zuzutrauen. Dagegen könnte man zwar als gewichtigen Einwand eine Bindung seines Testaments anführen, nämlich *fiée* : *lyée* : *clouée* : *ployée* S. 34, V. 24, lies wohl *foiée* : *loiée* : *cloée* : *ploiée*. Da jedoch Jean sonst nur *-oé* mit sich reimt, u. zw. im Roman 8 mal (4906, 6515, 7788, 7964, 8185, 11328, 22077, 22239) und im Testament 1 mal (S. 4, V. 8 ff.), sowie *-oié* nur mit sich (und *-aié*), u. zw. im Roman 41 mal (4918, 6192, 6390, 6456, 6565, 6675, 6785, 7129, 8175, 8334, 8690, 8969, 9084, 9092, 9766, 9789, 10582, 11139, 11582, 13098, 13978, 14606, 14738, 14936, 15549, 15737, 15806, 16257, 16344, 17202, 17556, 18194, 18232, 19224, 20105, 20129, 20639, 21465, 22403, 22409, 22414) und im Testament 2 mal (S. 18, V. 28; S. 58, V. 9), da er somit in 52 Reimen *oé* mit sich und *oié* mit sich bindet und nur in einem *oé* mit *oié*, so ist dieser eine Reim mit ziemlicher Sicherheit als nicht ursprünglich zu betrachten. Einen Vorschlag, wie zu bessern sei, kann ich nicht machen.

Die Beweiskraft der Reime von *joer* mit *-oer* wurde hier deshalb so ausführlich erörtert, um die Annahme des Schwundes unseres *k* in der Mda. des Jean de Meung nicht auf die Bindung von *geue(nt)* mit *-eue(nt)* allein stützen zu müssen. Doppelt genäht hält besser. Zu *loier* ,mieten' : *loier* ,Miete' 8376 hat schon Langlois das Nötige gesagt.

In Zeitschr. XXXVI, 318 nahm ich, ohne die Reime des Rosenromans heranzuziehen, für das Orléanais *i* < *k*[1] nach *o*, *au* an, weil dieses *i* in Chartres gegolten habe. Hierzu bemerkt Langlois,

---

XXXVI, 328 f.) vorliegen, sind natürlich *ié* : *ié*, bez. *é* : *é*. In *iriés* : *empiriés* 7111, 15120, ist wieder *irier*, in *tremblerent* : *cuiderent* 19712, *cuider* (Suchier, Afz. Gr., 46), in *reciter* : *respitier* 11719; *respité* : *vérité* 16774 *respiter* (Suchier, a. a. O.), in *acointer* : *oster* 8344 ebenso *acointer*, in *deliter* : *quiter* 5270 endlich entweder ein wie *respiter* aufzufassendes *deliter* oder umgekehrt *delitier* : *quitier* anzusetzen, da *quitier* nach *aquitier* vermutet werden darf, das seinerseits durch Reime gestützt ist (Suchier, a. a. O.).

diese Argumentation sei „nicht sehr wissenschaftlich"; weil eine Lauterscheinung in Chartres gelte, müsse sie noch nicht in Lorris vorhanden sein. Dies ist natürlich richtig; allein meine Argumentation war eine ganz andere, u. zw. folgende: Es ist doch von vornherein das Wahrscheinlichste, dafs das Gebiet dieser Lautentwicklung im Westen und Südwesten ein zusammenhängendes sei. Da nun dieses *i* in Chartres galt, vom Westen aber, aus der Südnormandie, nicht hierher reichen kann, da es im Dép. Eure-et-Loir, nach dem Roman des sept sages zu schliefsen, fehlte, so nahm ich ein Herüberreichen vom Süden, aus der Touraine her, in einem Streifen an, der über das Orléannais, wenigstens über das westliche, sich erstreckt hätte. Dafs dies schon damals mein Gedankengang war und nicht erst jetzt nachträglich von mir konstruiert wurde, ergibt sich deutlich aus den folgenden Zeilen, die ich damals schrieb und die sogar Langlois selbst am Schlusse seines Artikels anführt; ich schrieb damals, „dafs sich das Gebiet unseres *i* von der Touraine aus in einem Zipfel über das Orléanais bis nach Chartres erstreckte, den westlichen Teil des Dép. Eure-et-Loir und schon gar das Dép. Sarthe unberührt lassend". Ich habe also die Torheit, die mir Langlois zutraut, nicht begangen.

Aus den Reimen des Rosenromans wissen wir nunmehr, dafs *i* aus *k*[1] nach *o, au* nicht nur in Lorris, sondern auch in dem westlich liegenden Meung unbekannt war. Da ich nun auch weiterhin ein zusammenhängendes Gebiet des *i* annehme, so glaube ich, dafs dieses *i* nicht so sehr vom Süden als vom Südwesten her, von Anjou, in einem Zipfel nach Chartres reichte, in einem Streifen, der wetslicher als der früher von mir angenommene lag und das Orléannais im Osten liegen liefs.

Dafs in Chartres oder doch in dessen Umgebung unser *i* vorhanden war, mit anderen Worten, dafs Jehan le Marchant es sprach, glaube ich auch weiterhin. Der Reim *voie* : *loie* 48, 11 ist freilich keine Bindung von altem *-oie* mit urspr. *-oe*, da *loie* nicht *laudet*, sondern *l'oie* < *audiat* ist, wie Langlois a. a. O. mit Recht sagt, und die aufser dem Reime *ennuie* : *vuie* von mir aus den Miracles de Nostre Dame de Chartres angeführten Reime dürfen deshalb nicht als „nicht beweisend" bezeichnet werden. Sie sind vielmehr beweisend, aber sie beweisen eben trotz Langlois die Entwicklung von *k*[1] nach *o, au* zu *i*. Die Reime *voié* ‚geleert' : *ennoyé* 76, 29, : *envoié* 79, 8; *voier* ‚leeren' : *ennoier* 115, 10 sichern *voier* > *vocare*, weil der Dichter *é* : *ié* nicht reimt. Da in den Reimen 3, 23; 84, 21; 127, 15; 181, 8 analogisches *-iere*, 86, 29 gleiches *quierre*, 10, 18[1]; 27, 16; 69, 7; 88, 15; 103, 22; 170, 2;

---

[1] Diese Reime (*merveillerent* : *mercierent*, bez. *lesserent* : *mercierent*) sind hier eingereiht, weil der Dichter *mercier* wie auch *crier, oblier* gewöhnlich mit *-er* reimt, so 7, 3; 51, 8; 56, 21; 157, 13; 163, 28; (173, 25); 202, 4, auch in *mercié* : *aquitée* 55, 2, da er nach 10, 24; 48, 3; 135, 9 *aquiter* gebrauchte, und nur éinmal, in *merciée* : *desliée* 7, 13 mit *-ier*. [Zu der Bindung *-erent* : *-ierent* ist zu bemerken, dafs hier derselbe Fall vorliegen dürfte, den Seeger

170, 18; 209, 19 analogisches *-ierent* statt *-erent* (Suchier, Afz. Gr. 24) anzusetzen sind, da ferner in *aiderent* : *bouterent* 60, 20 *aider* statt *aidier* (Suchier, a. a. O., 45) oder im anderen Reimworte das eben erwähnte *-ierent* angenommen werden kann, da weiteres in *lessié* : *enpressié* 123, 10, vielleicht auch in *lesserent* : *leverent* 95, 9; : *mercierent*[1] 96, 10, falls hier nicht wieder jenes *-ierent* vorliegt, dafs früher erwähnte *lesser* einzusetzen ist, da endlich in *trenchiee* : *rentheringnee* 38, 14 und in *graié* : *naé* 147, 16 der Schreibung gemäfs gesprochene *renterinier* und *greier*, die vereinzelt auch anderswo vorkommen (s. God.), anzunehmen sind, so bleiben nur folgende Bindungen *é* : *ié* übrig: *erege* : *siege* 38, 26; *prieres* : *guieres* 58, 17; 118. 27; *naé* : *abandoné* 128, 20. Wenn der Dichter *é* : *ié* ohne weiteres gebunden hätte, so hätte er dies gewifs öfters getan. Die drei Reime sind daher sicher irgendwie als Bindungen von *é* mit sich, bez. *ié* mit sich herzustellen; wie, kann ich nicht sagen.

Da somit Jehan le Marchant *é* : *ié* nicht reimte, so erweist die Bindung *voier* : *oier* ein *voier* < *vocare*. Der Reim *joer* : *ovroer* ‚Arbeitszimmer' 55, 24 spricht keineswegs dagegen, vielmehr dafür; denn dieser Reim ist **joier* : **ovroier* zu lesen, u. zw. aus folgenden Grunde. Die Reime *voier* ‚sehen' : *desvoier* 5, 3, : *forvoier* 104, 9 sichern *voier* für *veoir*, also *-oier* für *-eoir* und darnach ist auch *ovroier* für *ovreoir* anzusetzen. Man könnte, da Jehan wahrscheinlich für *oi* schon *u̯é* sprach, an die Aussprache *žuer* : *ovru̯er* denken. Allein wie soll man dann die Reime *voier* ‚sehen' : *desvoier*, : *forvoier* lesen? Man sprach doch *forvu̯ei̯er* entsprechend heutigem *furvu̯ai̯é*. Wollte man auch in *forvoier*, *desvoier* die Form ohne *i* durchführen, so müfste man sie wegen *esmaié* : *forvaié* 104, 11 auch für *esmaier*, wegen *desvoié* : *naié* 108, 20 auch für *noier*, wegen *naié* : *atendroié* 110, 6, : *tournaié* 127, 21; *naier* : *tournaier* 126, 7 auch für *-oyer* annehmen, ja, da für *avoier* keine andere Aussprache des Ausgangs als für *desvoier* angenommen werden kann, wegen *avoié* : *poié* ‚payé' 40, 24, *prié* 72, 23 auch für *paier*, *proier*. Kurz, man müfste für jedes *-oier* eine Aussprache ohne *i̯* voraussetzen. Dann wäre aber vor allem nicht zu begreifen, warum der Dichter stets *-oer* mit sich und *-oier* mit sich (und *-aier*) reimt. Der von Langlois für *joer* noch angeführte Reim *joant* : *rouant* 56, 5 beweist nichts, da es sich ja nicht um *é* : *ié*, sondern um *-á* : *iá* handelt. Da *joier* für uns feststeht, so fällt die von Langlois geäufserte Vermutung, dafs *voier* sein *i* etwa *voidier* verdanke, von selbst weg.

---

bei Philipp de Beaumanoir, s. diese Zeitschr. IV, 465, den ich selbst beim jüngeren Guill. de Machaut (besonders in der *Prise d' Alixandre*) beobachtet habe, dafs nämlich diese Dichter, die sonst die Bindung *e* mit *ie* streng meiden, in der 6. perf. I. Coniug. eine solche Bindung zulassen. Aus Gründen, die ich bei anderer Gelegenheit auszuführen gedenke, scheint mir wahrscheinlicher, dafs in diesem Falle nicht *-ierent* für *-erent*, sondern umgekehrt *-erent* für *-ierent* anzunehmen ist, m. E. eine analogische, nicht eine lautliche Entwicklung. Anm. d. Herausgeb.]

[1] S. S. 721 Anm. 1.

Schlieſslich sei noch eine Bemerkung zur Methode, die ich befolgte, gemacht. Wenn ich fand, daſs eine gröſsere Anzahl von Reimen eines Textes die Entwicklung von *i* aus *k*[1] nach *o*, *au* verlange und einer den Schwund, so nahm ich für das in diesem Reime stehende Wort mit unserem *k* sekundäre Beseitigung des *i* durch Analogie an. Langlois nennt dies ein „procédé commode", hält es also wohl für willkürlich. Allein nicht die Willkür bestimmte mein Verfahren, sondern das Prinzip der Majorität. Bei der Aufstellung der Lautregeln und der sog. „Ausnahmen" hiervon verfährt man doch ebenso.

Josef Brüch.

II. Zur Wortgeschichte.

1. Afrz. *enevois.*

Über *enevois* hat meines Wissens zuletzt Alfred Schulze, Der altfranz. dir. Fragesatz S. 47 ff. ausführlicher gesprochen. Man findet bei ihm alle bis dahin bekannt gewordenen Stellen für das Wort aufgeführt.[1] Eine fernere aus Renaud de Montauban brachte Behrens in der Besprechung des Buches bei (s. jetzt ‚Zur französischen Wortgeschichte und Grammatik' S. 424). Ich schlieſse hier noch weitere an, zunächst drei aus dem Thebenroman V. 7444, 8649, 8700; ferner: *La ot Pisanz et Geneveis; Si ne seroït dit eneveis Ne reconté les enväies Que il orent des genz häies* (L'Estoire de la guerre sainte ed. G. Paris 11447 ff.) — *Tibaus jure ses diex qu'il donra d'anevois As dames tel douaire del branc sarragoçois Dont maint François charront contreval le marois — S'ennevois ne vous rent* (Subjekt ist das *gent* des vorhergehenden Verses) *les hoirs de Comarchois Et Guichart et Bertran et Foucon le courtois Et Löys leur seigneur, qui de Paris est rois, N'ait droit en l'eritage l'amirant Orchenois*; die beiden letzten Stellen stammen aus dem Folque de Candie und werden im zweiten Bande meiner Ausgabe in den Anlagen Ic V. 239 ff. und IIIb V. 1409 ff. zu finden sein.

Was zunächst die Bedeutung des Wortes angeht, so hat A. Schulze den Sinn ‚sogleich' für verschiedene Stellen in Zweifel gezogen, ja sogar gemeint, daſs er ausgeschlossen sei für den Passus aus dem Itinerarium Ricardi (Monum. Germ. hist. Script. XXVII V. 505): *Al plus procein port, a Marsille, Ala de genz une merveille; Et al port des Veneitiens Rala de mult preuz cristïens; Tant en rala as Geneveis, N'en sereit nombre eneveis.* Nun lautet aber in dem fraglichen Punkte der Text anders und zweifellos

---

[1] Ausgenommen *Ver del juïse* 441 (Hs. B), die ihm doch bekannt war, da Vising (Ltrbl. V, 71) von ihr ausgegangen.

richtig bei G. Paris in seiner Ausgabe von Ambroise's Estoire de la guerre sainte: *ne sereit nombré eneveis* (vgl. S. IV). G. Paris glossiert für diese sowie für die eingangs angeführte ähnliche Stelle aus der Estoire mit ‚maintenant', ‚cette fois', scheint also zu verstehen = ‚in diesem Augenblick (wo ich erzähle)', oder ‚hier', ‚an dieser Stelle', allein ist es nicht viel natürlicher und durchaus dem Zusammenhang entsprechend, das Wort als ‚schnell', ‚im Handumdrehen' zu erklären.[1] Die Menge der Menschen und der Angriffe war so grofs, dafs sie nicht in Kürze aufgezählt werden könnten. — A. Schulze bemerkt weiterhin: „Grund genug zu Zweifeln boten schon die drei Tristanstellen, in denen doch nicht von einem Tun die Rede ist, das sich mit solcher Geschwindigkeit vollzöge, wie es nach einem Etymon *et non vides* in dem von Suchier angenommenen Sinne zu erwarten wäre. Ähnliches gilt für R. Poire 200." An den drei Tristanstellen (jetzt in Muret's Ausgabe von Béroul's Tristan 656, 2439, 3055) handelt es sich allerdings nicht um ein Tun, das sofort vollzogen wird oder vollzogen werden soll, aber doch um ein solches, das demnächst, in Bälde, einzutreten hat, so dafs ich im Deutschen mit ‚alsbald' glossieren würde und im Französischen mit ‚sous peu' anstatt des ‚tout à l'heure', das Muret setzt. Nicht anders verhält sich die Sache in dem Beispiele aus R. Poire sowie in den Stellen aus dem Folque de Candie, und auf gleicher Linie steht nach meinem Dafürhalten der Passus aus dem Brandan, während ich bei dem *enevois* im Aiol (wo Foerster s. Z. fragte: ‚jetzt'?), im Thebenroman, im Salu d'amours des Beaumanoir und an der aus der Romania V, 21 V. 542 zitierten Stelle unbedenklich den Sinn ‚sehr bald', oder auch direkt ‚sogleich' erkenne. Eine gewisse Weite des Bedeutungskreises läfst sich mithin nicht in Abrede stellen, aber ein Sinn steht immerhin dem anderen so nahe, dafs er sich ohne Schwierigkeit aus ihm herleiten läfst.

Von Seiten der Bedeutung steht also, wenn ich recht sehe, kein Hindernis dem Etymon *et non vides* entgegen, welches Suchier im Glossar zu Beaumanoir's Werken aufgestellt hat,[2] indem er treffend an das deutsche ‚hast du nicht gesehen'? erinnert. Aber freilich liegen noch ein paar andere Schwierigkeiten im Wege. Dahin braucht man nicht die Form *unevois* des Londoner Brandan zu rechnen, da ja im Anglonormannischen auch sonst häufig für vortoniges *e* ein *o(u)* infolge von Assimilation erscheint (s. Stimming, Der anglonormannische Boeve de Haumtone S. 177), wohl aber verlangt die Form *enevoies*, an der A. Schulze Anstofs nimmt, einige Erwägung. Diese Form begegnet im Ganzen nur zweimal, und zwar in Béroul's Tristan neben ebendaselbst auftretendem *enevois*; wenn sie richtig

[1] Auch das beidemal stehende Futurum Präteriti spricht m. E. gegen die Übersetzung des Herausgebers.

[2] G. Paris sagt in seiner Ausgabe von Ambroise's Estoire S. XXXVII Anm. 1, dafs seines Wissens kein Etymon für *enevois* vorgeschlagen sei, und hat dabei Vising's *enne vix* nnd Suchier's *et non vides* übersehen.

ist,[1] dann möchte ich darin nicht etwa *et non videas* sehen (denn was sollte hier der Konjunktiv?), sondern eine Angleichung an *totevoies* (*totesvoies*) erblicken, dessen Sinn ‚immer fort', von dem Godefroy freilich nichts weifs, nicht zu weit von dem von *enevois* abliegt, vgl. *ades*, das ja auch ‚immer fort' und ‚sogleich'[2] bedeutet. Was aber wirklich ins Gewicht fällt, ist etwas, worauf schon G. Paris l. c. hingewiesen hat, nämlich der Umstand, dafs man unser Wort stets mit *s* geschrieben findet und mit Wörtern auf *-s* reimend. Dem gegenüber ist es vielleicht kühn, eine Basis *et non vides* weiter zu verfechten, und doch möchte ich das tun, denn es ist m. E. zu berücksichtigen, dafs das Wort augenscheinlich der Umgangssprache angehörte, und sich hier auslautendes *z* früher zu *s* abgeschliffen haben kann, als uns dies in literarischen Denkmälern entgegentritt (vgl. übrigens Foerster zu 2771 des kl. Yvain[4]). So würde es sich erklären, dafs Ambroise, der *z* und *s* auseinanderhält, das *eneveis* zweimal mit *Geneveis* reimt. Wie wenig übrigens der ursprüngliche Sinn der erstarrten Wortverbindung noch gefühlt wurde, erhellt aus der eingangs angeführten Folcon-Stelle, wo das *d'anevois* sein *d* schwerlich dem *d* des voraufgehenden *donra* verdanken wird.

O. Schultz-Gora.

---

2. Ital. c.-merid. *nnatiká, nazziká* „tentennare, barcollare, dondolarsi, cullare".

A Castelmadama (rom.) *annaticá*, a Cervara (ibid.) *nnatiká* „cullare".

Nella vallata del Metauro *nazichè* „tentennare" (di cavicchio o altro mal fermo nel suo buco), *arnazichè* „riprender l' aire" (di commercianti, andati in rovina, che cominciano a riattivare un negozio),[3] a Rapagnano (Asc. Pic.) *nnazzecá* „smuovere",[4] nel contado di Velletri *nazziká* „zoppicare",[5] a Subiaco *nazzekárese* „dondolarsi", a Molfetta *nézzécá* „esitare, barcamenarsi", *nézzécá de cape* „scuotere il capo leggermente", negli Abruzzi *annazzeká* „tentennare, barcollare; cullare"; ad Agnone *nazzecheáie*, a Voltu-

[1] Béroul's Tristan ist bekanntlich nur in einer Handschrift schlecht überliefert, und der Verfasser handhabte die Sprache nur mangelhaft.

[2] Die Existenz dieser Bedeutung von *ades* kann trotz Zeitlin (s. diese Zeitschrift VII, 14) nicht bestritten werden; sie begegnet z. B. Clermonter Passion 122, Yvain 2518, Marie de France, Fabeln XCV, 38, Chastelaine de Saint Gille 176.

[3] Come chi, dopo una caduta, si risolleva alla meglio e riprende la via barcollando.

[4] *No lu sarìa nnazzecatu*; Papanti, a p. 101.

[5] V. *St. Rom.* V, 77. Il Crocioni vi pone a lato uno '*inazzicare*' (?).

rino *nazzəká*, a Cerignola *nazzəká*,[1] a Taranto *nazzəjá(re)*,[2] nel teramano *annazzəcá* „cullare“.

Tra i significati, a noi noti, del lat. NATARE vi sono pur quelli di „barcollare, vacillare, andar qua e là“ e di „essere instabile, incostante, ondeggiare, tentennare“; v., tra l' altro, il tibulliano ‚qualis . . . instabilis natat alterno depressior orbe‘ (IV, 1, 43—44) e l' oraziano ‚pars multa natat‘ (*Sat.* II, 7, 6). Da NATO s' ebbe un *NAT-ICARE, come da FIGO un *FIG-ICARE < it. *ficcare*, ecc., da PUNGO un *PUNG-ICARE < rom. *pongəká*, abr. *pungecá* donde *pongeche* s. m. „puntura“, ecc. ecc.; e da *NAT-ICARE, con la solita prostesi di IN, l' odierno *(a)nnatiká* cervarolo-castellano.

Un NATUS da NARE che, parimenti, significò anche „ondeggiare, fluttuare“, manca alla grammatica latina; ma un tempo vi dovette essere e la riprova la vedrei nel nostro *nazzicare*[3] il quale non potrebbe non essere il derivato in -ICARE di un **nazzare* < *NAT-IARE (v. PUNCT-IARE da PUNCTUS, STRICT-IARE da STRICTUS e sim.). — Ad Amaseno (rom.) vive un *lazzəká* „cullare; rifl. dondolarsi (sulla sedia)“ che ho dal Vignoli e il cui *l-* si dovrà a un incrocio con altra voce che mi sfugge; ne è il deverbale *lázzəka* „gazza“, il rumoroso uccello dalla lunga coda tremolante.

Un sinonimo italiano-meridionale di *(a)nnazzicare* è *(an)navecare*: teram. *navəcá* „dondolarsi nel camminare“, molf. *névécá* „cullare; adoprarsi, ingegnarsi“,[4] abruzz. *annavecá* „dondolare; oscillare, tentennare, barcollare“, andr. *annavəkę́* „dondolare; cullare“; — bar. *vannecá* **nav(v)ec-* „ninnare, cullare“ (Zonno, p. 15). Il Meyer-Lübke, nel *Roman. etym. Wörterbuch*, ricorda la voce molfettese tra i continuatori normali del class. NAVIGARE e crea uno ANNAVIGARE (class.?[5] prerom.?) per derivarne l' abruzzese *annavecá* (v il. § 479). Ma *an* da IN non è fenomeno italiano centro-meridionale? e mancan proprio esempi di IN prostetico a quei parlari?[6] Tanto varrebbe postular degli AMPLĔRE (-ĪRE), ANCUDINE, ANDUCERE, ecc. per gli italiani c.-merid. *anghjé* (*anchí*, *añí*), *angúdene*, *annuce*. Non meno strano lo *ABRUCATUS a cui il Meyer-Lübke radduce l' ital. merid. (agn., nap., tar., cal.[7]) *abbrakato* (v. il § 6017). Il volgere di *o (u)* proton. in *a* non è un' altra legge italiana centro-meridionale? Perchè non postulare allora degli ARTICA, CAGNATU, CANOSCERE e sim. per trarne i c.-merid. *ardika*,[8] *kanato*, *kanošere*? Tor-

---

[1] V. Zingarelli in *AGlIt.* XV, 226.

[2] Secondo il Subak, da *NAVICIA (sic); è una delle etimologie che gli sono peculiari e lo fan chiaro fra tutti.

[3] È anche pistoiese e senese e vi dice „almanaccare“ ‚cioè‘ agitare nella mente una cosa per cercar di indovinarla o indovinarne la ragione.

[4] Cfr. il tosc. *barcamenarsi*.

[5] Nol trovo neppur nel *Thesaurus*.

[6] Io la dicevo testé ‘vera e propria caratteristica italiana meridionale‘; v. le mie *Note fonetiche sul parlare di* Bitonto (Bari) in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLVII (p. 18 dell' estratto).

[7] E siciliano (v. *abbraatu* „roco, fatto roco“; Traina).

[8] Il *d* io me lo spiego da una antica *epentesi*: *ardica* da **oretica*, come *merdá*, *spirdə*, ecc. da MERITARE, SPIRITU, ecc.

nando ai nostri *navecá*, *annavecá*, io vi leggo dei derivati recenti, delle pure *Neubildungen*, di NAVIS, simbolo dell' ondeggiare, del muoversi in qua e in là con movimento ondulatorio, oscillatorio, come fa la nave, agitata, scossa dall' onde; v. l' abruzz. od. *nave* (*pare na nave!*, *è na nave!*), detto di giovane donna, fatticcia e bella, che ondeggi tutta nel camminare.

Da Vico Garganico ho, fresco fresco, un *navọ̣́ikələ* s. m.[1] „culla" che accenna a NAV-ICULARE.

De' merid. *naca* „culla", *annacare* „cullare", v. Morosi in *AGlIt.*, IV, § 79, il § 5813 del *REIW.* e Salvioni in *R. de Dial. Rom.* IV, p. 178.

CLEMENTE MERLO.

---

3. Tarant. *affrutticare* rimboccare.

È pur di Andria (*affrəttəkẹ́*), di Bitonto (*affrettequèue*); a Monte S. Angelo (Gargano) *affurtuquè*, a Matera *affərtəkụá* Festa comun.

La voce tarantina fu ricondotta testé dal Salvioni a ‚*riveticare*': **arvrett-*, **avrett-*, con *vr* in *fr*; v. Rendic. Istit. Lomb. XLIV (1911), a p. 933.

Io preferisco di battere altra via. Nell' Italia centro-meridionale, nel senso di „rimboccare", è assai diffuso, ben più diffuso di ‚*riverticare*' che par ristretto alla sola Sicilia (*rivirticari*, donde *rivèrtica* „rimboccatura"; Salv. ibid.), il verbo *AFFULCĪRE (v. cl. FULCĪRE), talvolta passato ad altra coniugazione, tal altra ampliato da questo o quel suffisso: v. Cast. Cas. (abr.),[2] campb. *affućí*; — castr., amas., ecc. (rom.) *affọ́ćəsə* Vignoli in *St. Rom.* VII, 185, sor. *affọ́ćə* -ĔRE; — amas. *affućá* Vignoli com., canistr. *affọćá*, vell. *-oćá*, c. *-ućá* -ARE Crocioni[3] in *St. Rom.* V, 65; = reat., Av. (abr.) *affucicá* [*affucichete le maneche!* Fin.] -ĪCARE; ecc. *Rimboccare* le maniche, le vesti, le lenzuola, ben può dirsi un *sorreggerle*, un *sostenerle*; e FŬLCIO significò „puntellare, sorreggere; sostentare, ringagliardire". Il participio aggettiv. di FŬLCIO è FŬLTUS „sollevato, sostenuto; avviluppato strettamente; munito, fortificato"; da *AFFŬLTU, -A ch' è di Castro de' Volsci, di Amaseno, ecc. e dice per l' appunto „con le maniche rimboccate" (*affutə*, *-o*, *-ọta*; Vign. l. c.), muove la voce garg.- andr.- bitont.- mater.- tarantina. Siam nella zona dove al L del nesso L + T risponde di regola *u̯*; avremo pertanto o un **affurticare* da *AFFŬLT-ICARE con antica assimilazione del L al R che seguiva, o una cosa sola col cervarolo *affutiriká*, ch' è quanto dire il derivato in -ĪCARE di un

---

[1] -ICULU? -ĬCULU? La fonetica non aiuta, il dittongo potendo esser qui l' esito di un Ī' come di un Ẹ' metafonetico.

[2] *Affucìscete le maneche!* Fin. less., p. 120.

[3] Il quale li manda col port. *foçar*, sp. *hozar* che son tutt' altra cosa.

*AFFŬLT-ĪRE che forse vive in qualche punto della Campagna romana e degli Abruzzi. Da *affutiriká* si sarebbe venuti da prima ad *affutriká* con sincope della vocal protonica, comunissima in quei parlari davanti o dietro a vibrante, poi, con diversa metatesi, da un lato ad *affruttiká* (andr., bitont., tarant.), dall' altro ad *affurtiká* (garg., mater.); oppure, e forse meglio, da prima a un metatetico **affuritiká*, donde *affurtiká* e quindi *affruttiká*.[1] Nel *-quèue* della voce bitontina, nel *-ku̯á* della materana è la riprova che nella sillaba protonica o nella avamprotonica v' era un *o (u)*.[2]

‚*Smersare*' cioè a dire INVERSARE con prostesi di s- (Salvioni, l. c.), oltrecché napoletano (*šmərzá*; D'Ovidio in *AGlIt.* IV, 404), è irpino (*smersá*), abruzzese (*smerzá* e *aresm-* „arrovesciare", donde *smèrzə* s. m. „rovescio"), leccese (*smersare*). *Sbersare* *EXVERSARE, oltrecché calabrese, deve essere stato siciliano, almeno a giudicare dal deverb. *sbersa* „rimboccatura", „collaretto degli abiti", ecc., registrato dal Mortillaro e dal Traina. Da REVERSARE, il metaur. *arversa* s. f. „rovescio" donde *arversina* s. f. „rimboccatura", l' arcev. *rvèrza*, ecc.

CLEMENTE MERLO.

III. Zur Textkritik.

Zu Appel, Provenzalische Chrestomathie.[3]

5, 64 ist zu kurz; vielleicht: „*Doncx*", *so dis lo reys*, „*aquest fo*" oder mit Levy, Supplement-Wört. 2, 285 „*Doncas*", *dis lo reys*, „*aquest fo*". — Ebd. Z. 73 ist auch zu kurz; etwa: *Per Dieu, assatz trop gran bauzia.* — Ebd. Z. 383 hat gleichfalls eine Silbe zu wenig; vielleicht: *E fai [ai]so qu'ela li manda.*[4] — *ai* kann wegen des vorhergehenden *ai* in *fai* vom Schreiber vergessen sein.

8, 215 *Et am remps et am vela s'en van per la marina.* Ebenso: *C'ab rems et ab vela Poi'ades so que no·s cela* Bartsch-Koschwitz, Chrestomathie provençale[6] 98, 1; *Hai, rems e vela que·l mund guida e mena!* ebd. 305, 32. Es ist diese Wendung eine Nachbildung der lateinischen *remis velisque* „mit Rudern und Segeln", d. h. mit allen Kräften.

9, 127 ist um eine Silbe zu lang. Vielleicht darf *hom* statt *home* gelesen werden (vgl. Formenlehre VII, 3). — Ebd. Z. 166 ist zu kurz; vielleicht: *E Jozep* oder *dire* statt *dir*.

---

[1] Anche l' agnon. *affruttatdure* „pigiatore d' uva" (v. Ziccardi in questa Rivista, XXXIV, 412, § 33) deve essere un 'affultatore' cioè a dire 'colui che si rimbocca i calzoni ecc. prima d' entrare nel tino'. E qui non può non trattarsi di antica assimilazione del L al R che seguiva (v. *fuldə* FŬLTU).

[2] È codesta la bella legge, illustrata dal Salvioni nello stesso volume dei Rendiconti (v. le pp. 764 sgg.); egli mi vorrà perdonare se me ne valgo per oppugnare un etimo suo.

[3] Vierte Auflage, Leipzig 1912.

[4] So schon Andraud (Ann. du Midi 1904, 90) wie ich nachträglich sehe.

48, 35 hat eine Silbe zu viel; es könnte aber *dir* für *dire* gesetzt werden (s. Formenlehre XXXI).

58, 66 fällt auf, dafs keine Handschrift bietet, wie in den übrigen Strophen, *lums e clardatz et alba.*

73, 19—20 sind in drei Handschriften zwar vorhanden, allein die Lesarten sind so verschieden unter sich und zugleich so unklar, dafs der Herausgeber davon Abstand genommen hat einen einigermafsen befriedigenden Text herzustellen. Nur was den Anfang von Z. 19 und ebenso den Anfang von Z. 20 anlangt, herrscht ziemliche Übereinstimmung. Vielleicht darf folgendermafsen konjiziert werden:

Que·l viures sai e morirs non es gens,
E·l morirs lai vera vida jauzens.

„Denn das Leben und Sterben hier ist nicht schön, und das Sterben dort wahres frohes Leben". Hier, d. h. im eigenen Lande, dort, d. h. im h. Lande. Anders konjizierte Schultz-Gora (Zeitschr. 21, 142).

100, 8 ist zu kurz; vielleicht: *Fas vos a saber, doss' amía* (vgl. 118, 59). — Ebd. Z. 160ff. ist möglicherweise auf Grund der Handschrift zu lesen:

E si nulh temps, mati ni ser,
Fauc ni dic contra vos falhida,
Aia nom e fassa·s l'auzida
Que trachor en si' apelatz.

„Und wenn ich zu irgend einer Zeit, Morgens oder Abends, in Taten oder Worten mich gegen euch vergehe, so möge ich den Namen haben (bezieht sich auf das Folgende) und es möge sich das Gerücht bilden, dafs ich darob Verräter genannt werde". In ähnlicher Bedeutung steht *auzida* noch an einer andern Stelle ganz desselben Dichters, die Raynouard, l. r. 2, 150 anführt.

Zu 111, 24. A. Thomas, Essais 91 nennt als prov. Wörter *perdoa*, *rendoa*, *segoa* und *vendoa* (vgl. ebd. 137 und in Betreff von *perdoa* Levy, Supplw.). So könnte *metoas* als Versehen für *mentoas* (*mētoas*) angesehen und dieses als eine Ableitung von *mentir* aufgefafst werden. *L'autre fes mentoas de se* „der andere brachte Lügen über sich vor, schnitt in Betreff seiner selbst auf".

112, 53 *gens* mit Beziehung auf *barba* ist in *gent'* zu bessern. — Ebd. 108—10 hat die Handschrift: *E vostre servidor Sian be castiatz E ben endoctrinatz.* Der Herausgeber ändert: *E vostre servidor Sian be castiat E ben endoctrinat.* Allein der Plural *servidor sian* stimmt nicht zu dem Z. 112 folgenden Singular: *No veng' ab vos parlar.* Es wird zu lesen sein *E vostre servidor Sia·n be castiatz e ben endoctrinatz,* wo *servidor* für *servire* steht. Ungenaue Nominalflexion begegnet auch sonst in dem vorliegenden Ensenhamen; s. Bartsch, Provenz. Lesebuch 132, 32.

113, 29 *forsa d'escriptura* (s. das Glossar) könnte auch bedeuten „Schriftkraft, kräftiger Ausdruck".

121, 37 hat der Text *per seghna de lor.* P. Meyer möchte *dol* oder *dolor* für *lor* lesen. Appel meint aber mit Recht, dafs eher ein Wort zu ergänzen sei. Es liegt nahe zu lesen *per seghna de lor dolor.*

Zu 125, 73. Was hier vom Specht berichtet wird: . . . *cant hom li tapa son nis ab que que sia, el va per una erba e toca lo·n, e tantost es hubert* findet sich wieder bei Souvestre, scènes de la chouannerie, S. 93 der Ausgabe von 1858: *Le pivert passe chez nous pour un oiseau savant qui a voyagé . . . Si vous lui fermez sa maison . . . il vole à l'instant même vers une montagne où pousse une plante merveilleuse qui brise le fer.* — Ebd. Z. 101 heifst *pos* „zur Welt brachte“, was im Glossar zu *ponre* nachzutragen ist.

Hugo Andresen.

IV. Zur Syntax.

Span. *como que.*

Die Erklärung, die Kalepky Zeitschr. XXXVII, 471 für ptg. *as leis da tua igreja é que prenderão ao teu o meu cor* gibt, nämlich gleich einem frz. **les lois de ton église — c'est (le cas est) qu'elles prendront . . .*,[1] erinnert mich an eine span.-ptg. Wendung, die durch

[1] Dafs *eu — é que não me esqueço* zu verstehen ist, ergibt sich auch aus Diniz, As pupillas etc. S. 97: *eu que vim metter-me n' esta terra é por que tenho ambições* ‚ich — dafs ich hier mich etablierte — es ist weil‘, Casa mour. II S. 178 *E por isso eu que lhe digo que o tal casamento não deve fazer-se, é por que . . .*, C. Castello Branco, A Brazileira de Prazins S. 17 *tu que te queixaste é que algum embarrou por ti,* Gomez de Amorim, O amor da patria S. 127 *O commandante que o escolheu, é por que lhe tinha tomado il pulso* (von Kalepky mir mitgeteiltes Beispiel), wie ja überhaupt *eu* im Ptg. ohne grammatische Übereinstimmung an die Spitze des Satzes tritt (Typus: Eça de Queiroz, O crime do padre Amaro 236: *Ai filhos, eu não é nada commigo*). Tatsächlich ist ja auf der Pyrenäenhalbinsel *es que* = fz. *c'est que* ganz geläufig: mir stehen span. Beispiele zur Verfügung. Fernan Caballero, Cuatro novelas S. 257 (er sagt) *en siendo tu novio* — ‚wenn ich dein Bräutigam bin‘, sie antwortet *Es que no seré tu novia.* S. 259 (es wird gestritten, ob einer so oder so heifst) *Es que los dos llevan un mismo apellido*, S. 276 (Lorenzo sagt, die Witwe habe ihm das Geld nicht angetragen, darauf die Mutter:) *Es que tú no lo habrás querido tomar*, S. 293 (wenn meine Mutter erfährt, dafs du einen Bräutigam hast!) *Es que no hablar por la reja podrás si lo llega á saber.* Daneben gibt es ein nicht verwachsenes *es que* in der Bdtg. ‚es ist der Fall, dafs‘ (nicht ‚nämlich‘ wie das mit fz. *c'est que* gleichbedeutende *es que*), dessen Verb der Consecutio temporum folgt: Trueba, Narraciones populares S. 19 *oyeron repicar las campanas de Cobeña*: *era que el señor cardenal arzobispo . . . entraba en la villa*, S. 20 *entónces volvió la vista y lanzó un grito de esperança y agradecimiento . . . Era que el señor cura de Paracuellos . . . se habia lanzado á la pradera.* Tobler erklärt V. B. II, 12/13 Anm. das fz. *c'est que* begrifflich mit deutschem ‚das macht‘, als eine „Zusammenfassung zweier Sachverhalte . . . so, dafs der eine mit dem anderen gradezu zusammenfällt oder doch als dessen Wirkung, Einzelerscheinung

eine ähnliche Unterbrechung des Satzes und einen auf die Pause folgenden Konstruktionswechsel erklärt werden könnte, nämlich span.-ptg. *como que.* Weigert, Untersuchungen zur span. Syntax S. 85 ff. erklärt in Fällen wie span. *le estuvo mirando como que quería ver si le conocía* das *que* als ein urspr. relatives, wobei in Sätzen wie *las alabanzas que se dan á la persona amada, ha las de decir el amante como propias, y no como que se dicen de persona ajena* noch das Beziehungswort (*alabanzas*) stünde: ,und nicht wie — Lobsprüche — welche gesagt werden' = ,und nicht als ob sie gesagt würden', von solchen Fällen mit vorhandenem Beziehungswort aus sei *como que* zur Bdtg. ,als ob' gelangt und nun auf Fälle der ersteren Qualität übertragen worden. Auch Fälle wie *halléla en el lecho como que estaba durmiendo* (= *como e. d.* + *que e. d.*; dies ist aber ein unbelegter Typus) oder *tenía dos dueñas de bulto . . . como que estaban labrando* (,die aussahen, als ob sie arbeiteten') sollen zur Ausbildung eines *como que* ,als ob' beigetragen haben. Durch seine Erklärung ist nun Weigert (S. 92 f.) gezwungen, in Beispielen wie *la distancia como que embellece los objetos* oder mit *como que* an der Spitze des Satzes *como que adivino que ha de suceder esto ó lo otro*, das *como que*, das ,in gewisser Weise, einigermaſsen' bedeutet, ganz von den obigen Fällen loszureiſsen und *como que* als ,wie auch immer' (mit nicht ausgedrücktem Verb) zu deuten. Letzteres ist nun gewiſs unrichtig: die Parallele von fz. *a quel que peine* ist deshalb nicht stichhaltig, weil ja eben stets *a quel que peine* = ,bei jeder Mühe' (*quelque* ist schon auf dem Weg der Verschmelzung), nicht *a quel peine que* gesagt wird, ebenso wenig die von span. *como quiera* „absolut (ohne Verb)", da *quiera*

u. dgl. aufzufassen wäre". Man könnte als Parallele fz. *c'est dire*, sp. *es decir* anführen, wo auch der zweite Sachverhalt mit dem ersten identisch, nur „von einer anderen neuen Seite aus gesehen" ist, vgl. Cuervo's Erklärung ,esto es, explicando mejor ó en otros términos lo que se acaba de decir'. Von Sätzen wie ptg. *é dizer* aus erklärt sich nun vielleicht ptg. *é vêr* Diniz S. 144 (die Mutter sagt:) *precisa de risos para os filhos. É vêr como elles olhavam para ella*, S. 148 *Ai, um olhar de mãe deve ser para a gente quasi como um raio de sol para as flôres. E vêr aquella rosa, que nasceu acolá, á sombra de muro. Como é desmaiada!*, S. 149 (wenn alle wären wie du, wäre die Welt zwar anständig, aber bodenlos langweilig) *É vêr que nem me queres deixar ir á esfolhada em casa de meu marido*, S. 197 *Esta gente da cidade é tão sujeita a loucuras. É vêr aquelle infeliz* [der sich selbst umbrachte]: urspr. hieſs *é vêr* ,es heiſst sehen', ,man braucht nur zu sehen' [und das Vorhergehende zu verstehen]; der zweite Sachverhalt gibt eine speziellere Anwendung des ersten und es ist denn auch überall ,zum Beispiel' ,ja' zu übersetzen. Man könnte immerhin der Konstruktion mit *é vêr* nicht das Vorausgehende, durch ein *aquillo* zusammengefaſst, zum Subjekt geben (wie bei *é dizer*), sondern *é* unpersönlich fassen = fz. *il s'agit de* (dagegen *é de ver* ,es ist zu sehen' = fz. *c'est à voir*), wie wir ein solches *é* in folgenden Beispielen finden: Eça de Queiroz, O crime do padre Amaro S. 20 *É pedir! O que ha, de melhor vontade* ,Sie brauchen nur zu bitten, alles was da ist, herzlich gern!' S. 20: *É contentar, meu rico. Foi o que se pôde arranjar* ,jetzt heiſst's zufrieden sein', S. 23 *Pois é beber-lhe, homem! é beber-lhe* ,jetzt heiſst es tüchtig trinken'. (Diese Beispiele und die zweite Erklärung stammt von Herrn Prof. Kalepky, dem hiermit gedankt sei.)

ja eben das Verb darstellt und dazu als Begriffsverb stets das des übergeordneten Satzes ergänzt werden kann, und endlich ist der Bedeutungsübergang von ,wie auch immer', ,auf jede beliebige Weise' zu ,gewissermaſsen' nicht einwandfrei. Ich denke, Cuervo hat mit seiner Deutung, die *parece* ergänzen will,[1] so ziemlich das Richtige getroffen, nur daſs wir nicht mit einer Ellipse operieren dürfen, sondern Abbruch und Neubeginn der Konstruktion annehmen werden: also *la distancia — como que embellece los objetos* ,die Distanz — gewissermaſsen,[2] daſs sie die Gegenstände verschönert', wobei *como* ebenso nach einer (ursprünglichen) Pause der Verlegenheit steht, wie etwa vor Substantiven (vgl. Weigert S. 83/4): *ceñida á los pechos una como camisa ó talega* ,eine — [wie soll ich sagen? — etwas] wie ein Hemd' und *que* nicht Relativum, sondern die Konjunktion ,daſs' ist, die sich nach Ausdrücken wie *parece que*, *posible que*, *quizás que* und besonders *quasi que* (vgl. ptg. Diniz, Casa mour. I, 183 *eu quasi que não tenho ideias fixas em politica*, II, 150 *Bem vê, eu mal o conhecia, quasi que não tinhamos fallado ainda*, C. Castello Branco, A Brazileira de Prazims S. 252 *das respostas . . . constava que o prezo quasi que fóra obrigado . . . a deixar-se chamar Don Miguel I⁰*, S. 146 *Quando ia a deitar a cabeça fora da portinhola para vêr quem era, quasi que esbarrava na cabeça de um hómem*, vgl. noch ein ähnliches eingeschobenes *a modos que*, ebda. S. 109 *dizia que a modos que ouvira mexer coisa atraz das pipas*), zu dem Michaelis anführt „*quasi*, auch *quasi que* beinahe, fast, *quasi quasi que lh' o concedia* fast hätte ich es zugestanden, ich war ganz nahe daran, es ihm zu bewilligen", ja stets einfindet. Daſs eine solche Pause tatsächlich noch vorliegt, sieht man aus einem ptg. Beispiele, das ich aus Diniz, Las pupillas do snr. reitor S. 43 notierte: *ha muito que ando com vontade de te dizer uma cousa; mais . . . como que até me chega vergonha de te fallar* ,aber . . . [die Punkte stehen im Text] gewissermaſsen, daſs ich [= als ob ich] mich schämte'. Dieser Satz veranschaulicht zugleich auch, daſs man bei dieser Erklärung die eingangs erwähnten Fälle wie sp. *estuvo mirando como*

---

[1] Dafür sprechen auch Fälle von *parecer como que* wie Blasco Ibañez, la Barraca *parecía como que el pequeñin al irse habia dejado clavada una espina en la conciencia de los vecinos.* — Kat. *fer com que* (mit Ind.) neben *fer com (aquell) qui* ,tun als ob' ist unklar: es kann, wie schon Weigert für das span. *como que* S. 92 erwogen hat, mit der zweiten, span. *como aquel que*, *como quien* entsprechenden Konstruktion auf eine Stufe zu stellen oder aber = ,vormachen [*facere* statt *fingere*], daſs' mit nunmehr vor *que* eingeschobenem *como* ,gewissermaſsen' sein.

[2] *quomodo* ist schon zu dieser Bdtg. ,gewissermaſsen' auch im Ital. gelangt, wenn es z. B. Fogazzaro, Fedele S. 287 heiſst: *Pareva una voce che venisse di sotterra. Un vocione grosso. Non pareva un uomo. Pareva un bue, come* ,er war wie ein Ochs, gewissermaſsen', wo die Stellung von *come* an die eines *quasi* erinnert (z. B. Serao, Pellegrino appassionato S. 230 *era notte, quasi*). Vgl. deutsch *gleich* ,gewissermaſsen' in *und er liegt dort drüben, wie aus der Welt, gleich, er dürfte weder gelebt haben noch gestorben sein*, Anzengruber (Werke II S. 324), wo nach *gleich* Doppelpunkt zu denken ist.

que quería ver si le conocía als mechanische Übertragung des *como que* ‚als ob' erklären kann und nicht sie von *la distancia como que embellece los objetos* loszureifsen braucht, wie ja auch im Ptg. *como que* ganz in der Art der zitierten span. *una como camisa ó talega* (ptg. Diniz, Familha ingleza 17 *um como escurecer do puro azul*) direkt vor ein Substantiv gestellt werden kann: As pupillas etc. S. 72: *envolvia-o uma como que „atmosphera de isolamento" — para me servir d'uma phrase da lingua scientifica.* Casa mour. I, 31 *A granja era como que uma censura pungente á sua imprevidencia* zeigt die urspr. Stellung. Dafs ein momentan auftretendes Bedenken das *como que* veranlafst hat, zeigt das *assim como que* (Casa mour. II, 108): *Isto é assim como que uma delicadeza que não se aprende.* Dafs diese Wendung im Ptg. häufig ist, bezeugen folgende Beispiele As pupillas, S. 23: *o espirito não se acha á vontade e como que se agita sob a influencia de uma incómmoda sensação,* S. 38: *n'esto momento solemne, como que se abrandou o coração e fallou a consciencia da moribunda* (man beachte den Beistrich!), mit Anfangsstellung des *como que*: S. 64: *Como que já aspirava as auras d'este paiz* (des Himmels), S. 75: *Como que se interrogava com a severidade do mentor para com o discipulo mal encaminhado.* Casa mour. I, 162 *perceberam que o lavrador como que tacitamente os convidava para sairem,* 171 *o pensamento de Jorge perdera a placidez habitual; como que despertavam n' elle os instinctos de juventude,* 176 *Jorge como que voltou a si,* Serões da provincia 160 *olhos pardacentos, como que envergonhados de se vêrem tão feios.* Dafs (wenigstens in den mir bekannten Beispielen) nicht ein kondizionales Tempus erscheint, etwa ein **é como que se agitasse* (übrigens belegt Cuervo 6 β $\delta\delta$ spanische Fälle wie *una se iba apartando de la otra, como que huyesen de acompañarse*), wird daran liegen, dafs der durch das *como que* ohnehin schon unterbrochene Satz nicht noch weiter aus seinem ursprünglichen Geleise abgeleitet werden soll: das *como que* wirkt so als ein blofses die Realität des Satzes herabminderndes Einschiebsel, das auf den weiteren Gang der Konstruktion keinen Einflufs nimmt, ebenso wie schliefslich in *as leis da tua igreja é que prenderão ao teu o meu cor* das *é que* blofs *as leis* hervorhebt, ohne den Flufs eines urspr. *as leis da tua igreja prenderão ao teu o meu cor* zu stören. Herr Prof. Kalepky wendet mir (brieflich) ein, dafs, „während *é que* sich immer vor das Verb drängt, *como que* an allen möglichen Satzstellen auftritt", aber ein *como que já aspirava as auras d'este paiz* erstaunt nicht mehr als afz. *pres que ses cuers ne li parti* ‚nahe [war's] dafs' (V. B. I, 15 Anm.); in *como que já aspirava as auras d'este paiz* erblicke ich das Ursprüngliche, in *o espirito ... como que se agita* Übertragung mit Konstruktionsunterbrechung,[1] schliefs-

[1] Kalepky macht noch auf ein mit *como, como que* synonymes *como se* ‚gewissermafsen' aufmerksam, das sich bei Diniz l. c. findet (Clara) *fitava ... os expressivos olhos negros no rosto de Daniel, como se para n'elle espiar o passar das ideas,* wozu ich S. 37 füge: *Clara corria com os olhos a feira, como se a procurar essa alma generosa para que appellava.* Das Ursprüng-

lich in *uma como que atmosphera de isolamento* mechanisches Einrücken des *como que* statt *como*. Ein *como que* entsprechendes *quasi que* direkt vor dem Substantiv habe ich nicht finden können, es heifst stets *o quasi sonho*, *o quasi enthusiasmo*, aber vielleicht waren ursprüngliche latinisierende Wendungen wie *o quasi contracto* hinderlich.

Ein ganz anders geartetes *como que* liegt in spanischen Sätzen vor wie Echegaray, O locura ó santidad I, 4: *¡Y mi padre habla tan bien! Vaya; como que es un sabio* ‚da er ja ein Weiser ist' [sc. kann er gut sprechen], (nicht etwa: ‚er ist gewissermafsen ein Weiser'), I, 4 *¡Además dicen todos, que ella es una santa. ¡Pues no! Como que es la madre de Eduardo. Una santa: lo dicen todos* ‚da sie ja die Mutter E. ist, [mufs sie eine Heilige sein]', in andalusischen Sätzen wie Blasco Ibañez, Sangre y arena S. 233 *El mataor manda, y hay que obedecer. Como que esto de los toros es de los tiempos de la Inquisición, y no hay ofisio más reasionario*, S. 358 *¿Pero qué tie este cabayo? . . . Más sano es que una manzana. Como que ha estao veintiocho años en una fábrica de gaseosas, cumpliendo como una persoa desente, sin que nadie le pusiera farta*, wo mit ‚denn, ja' zu übersetzen ist. Mit deutschem ‚so' käme man am besten aus bei De Pereda, Tipos trashumantes S. 47: *Por eso decian los médicos, cabayero, que cuando las „escrúfulas" se cogen de golpe y á esa edad* [in erwachsenem Alter], *ya no se sueltan; y á más á mas se pegan. — Yo me voy enterando. — Como que mamá, que nunca las habia tenido de jóven, se fué á la sepultura llena de ellas*, mit ‚ja' S. 105 *Y apuesto á que estaba Vd. despellejando á álguien. — Precisamente. — Amigo de Vd. por supuesto. — Cabal. Como que hablaba de Vd.*, S. 174 *Me parece que aquel mirador es el de una de de ellas. Justamente. ¡Como que está esperándome en él*, S. 193 *Qué concurrencia habrá allí! — Mucho personaje, toda la Corte, y muchísimo título, pero de confianza. — Como que os conocereis todos.* Ich denke, wir haben es hier mit hauptsatzlosen Kausalsätzen zu tun, wie ja eine ähnliche Ellipse auch bei Kausalsätzen, die mit *como*, nicht *como que* eingeleitet sind, vorkommt: De Pereda l. c. S. 193: *¿Tendréis carruaje? — Como hay tantísimos de alquiler! . . .* [Punkte im Text] — *Es verdad*, eine Wendung, die wörtlich auch ins Franz. übersetzt werden kann: *Comme il y a tant de voitures à louer* [sc. brauche ich keinen eigenen] (vgl. dazu Cuervo s. v. *como* 5 a α $\beta\beta$). Auch im Katal. findet sich ein entsprechendes *com que* ‚ja' (mit *con que*, ent-

liche zeigen hier folgende Sätze aus Queiroz l. c. S. 9 *A S. Joanneira aluga os seus quartos, é como se fosse uma hospedaria*, S. 379 *E cá este . . . é como se fosse irmão.* Vgl. span. Blasco Ibañez, Sangre y arena S. 343 *El infeliz que se enamore de mí es como se se suicidase.* — Ich kann Cuervo nicht zustimmen, wenn er unser *como que* als Analogie nach *como si* auffafst, herbeigeführt durch den Parallelismus von *como* und *si*: ein *oyó como que se quejaban* soll nach *oyó como si se quejasen* entstanden sein, weil *oiga si se quejan* und *oye que se quejan* nebeneinander standen: warum heifst es aber dann nicht *oyó como que se quejasen*? Ein *oyó que se quejaban* mit nun aus Unsicherheit hinzugefügtem *como* ‚gewissermafsen' ist dagegen unbedenklich.

sprechend span. *con que* = urspr. relativem **cum quid* ‚folglich‘, nicht zu verwechseln!): Pous y Pagés, Revolta *D' aixó y molt més són capaços, llamp los partís. — Es clar! Com que saben que 'l lladre del govern els guarda les espalles*, Per la vida S. 61 *Ja ho crec que va esperar-la! Com que no més havia vingut a fira pera veure si la trobava!* Man beachte die Punkte auf S. 113 *aquests no n' han vista mai cap de bruxia, i per aixó no hi volen creure. Es clar: com que de bruixes no més en corren a montanya* . . . Dieses span. *como que*, kat. *com que* ist dasselbe, das Cuervo s. v. *como* 5 a *δ* und Weigert l. c. S. 90 erwähnten und m. E. unrichtig erklärten: Sätze wie De Pereda l. c. S. 75 *Calle Vd., por Dios, que estoy hecho una carraca vieja. Como que si en este mar no la compongo, no me queda más remedio que la huesera*, S. 175 *Vayan, ante todo, un par de golpes de puños, haciendo de paso, como que el sombrero me sofoca* und manche der von Cuervo angeführten Beispiele, ferner katal. Sätze wie Pous y Pagés, Revolta S. 198 *Y com que soc amic teu, com que no volria que surtissis perjudicat d' una errada de la teva dependencia, he vingut per veure si ho arreglem*, Per la vida S. 39 *Cert que no tenia aquell escalf de familia que tant se troba d' anyor quan s' es fòra de casa; però com que l pobre esguerrat no l' havia sentit mai, no li feia mancament* zeigen, dafs wir es mit einem *como que* = *como* ‚da‘ wohl auch in jenen Sätzen mit elliptisch weggelassenem Hauptsatz zu tun haben. Das sp. (nicht ptg.) *como que* ‚da‘, das also nichts mit dem span.-port. *como que* ‚gewissermafsen‘ zu tun hat, erkläre ich mir nach *pues que, puesto que* etc. Die Cuervo-Weigert'sche Deutung von Fällen wie *¿Es posible? — Como que yo la vi* ‚Ist es möglich?‘ — ‚So [möglich] wie [es möglich war] dafs ich es sah‘ geht von dem ganz speziellen Fall einer vorausgehenden Frage mit *¿es posible, cierto?* aus, auch würde man ein *tanto, así* wenigstens manchmal ausgesetzt finden wollen.

Leo Spitzer.

BESPRECHUNGEN.

J. Jud, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in *Bulletin de dialectologie romane*, III (Bruxelles, 1911), pp. 1—18 e 64—86.

Questa preziosa ricerca del J. trae origine dall' esame di varie importanti note del Guarnerio sul lessico della Bregaglia e di un lavoro sul dialetto di Celerina del Walberg. Il J. ha trovato modo di scrivere alcune pagine ricche d' idee e di suggestioni, le quali dovranno essere meditate e all' occorrenza discusse da tutti i romanisti. Non mi propongo di sottomettere a un minuzioso controllo tutti gli esemplari raccolti dal Jud, sia sulla scorta di quel grande linguista che è lo Schuchardt, sia con l' aiuto di indagini personali. Mi accontenterò di dire che le potenti qualità di pensiero ben note ormai dell' autore si palesano qui in sommo grado. Voglio invece, a guisa di aggiunte o postille, sollevare e agitare qualche problema, che pur esulando, come si vedrà, dall' ambito entro cui si riduce la materia trattata dal J., si collega in certo qual modo alla concezione che il Jud (e con lui altri) mostra di avere della linguistica romanza e si impone alla nostra attenzione.

Ma prima farò poche osservazioni su alcuni termini studiati dal nostro autore. Questi si chiede se „abbia mai esistito a il tipo *darbone* [talpa] nell' Italia settentrionale". Si noti che ad Aosta la „talpa" è detta *talpa* e *darbón*. A Savigliano (prov. di Cuneo) abbiamo *trapún*. E *trapún* abbiamo anche a Spinetta e Moncalieri, *trapón* a Mondovì e a Robilante, *terpón* ad Alba. Deve trattarsi di un accrescitivo di *talpa* (accrescitivo che si ha in varî luoghi, p. es. Vigevano: *tůpõ*; Spresiano, Treviso: *talpón*; Matera: *tapone*, ecc.) favorito, forse, in Piemonte dal tipo preesistente *darbone*. Quanto alla metatesi (*ar*´ in *ra*´), la troviamo a Intra: *trapušera*; a Brusino Arsizio: *trapüšé* e persino a Vallo Lucano: *trappina*; a Benevento: *trappinale*; ad Avellino: *trappito*. A Luino abbiamo un interessante incrocio: *ratapún*.[1] Per la voce *bàita*, vedasi ora una nota dello stesso Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. L.*, CXXIX, 233, che risponde al Meyer-Lübke, *Ibid.*, 231. Dubito che la voce *brénsciol*, ginepro, (in Val Verzasca *brinsèt*) vada fra quelle studiate a pag. 13, n. 6 (rad. *barr-*) pur non negandone la possibilità.[2] In ogni modo, questo vocabolo

[1] Fra le voci notevoli, per *talpa*, citerò a Longarone (Belluno) e a S. Donà di Piave *solva*, a Miglieglia (Lugano) *rügún*, a Sarzana *topazeca* (e a Spoleto *topaceca* e Castrovillari *súriciu urvu*), a Sacile, Ceneda, ecc. *rúmola*. A Locarno: *rat a mortsón* e nel Friuli *farc*.

[2] Potrà andare piuttosto con canev. *brengola* „larice" rilevato dal Nigra. (Jud, p. 60, n. 2). Si tratta di una parola d' etimo molto oscuro.

meritava una dichiarazione. Il vocabolo *draz* trovasi già nel glossarietto tirolese (circa 1400) fatto conoscere da W. v. Zingerle in *Zeitschr.* XXIV, p. 391 (*crebum* [cioè: cribrum]: *lo draço*).[1] Non mi pare possibile che l' emil. *adarkär* „ventilare il grano“ si colleghi con la radice di questa voce *draz* (posch. *drać*, cribro). Il Meyer-Lübke, *R. Et. W.* 611 deriva il nostro termine bologn. *adarkär* da „*arca*, Kiste“, contro cui il Jud si è già levato, in favore delle sua etimologia, in *Arch. cit.* CXXVII, 434. Io penserei più volentieri ad *arcus*, in quanto l' idea sia venuta dall' arco che descrive il frumento sull' aja quando è ventilato dal villano con la pala. Il ferr. ha *arkar*, in cui, naturalmente, io scorgo il verbo semplice. In Emilia „adarcarsi, adracarsi“ si dice anche dell' uomo che invecchia, indebolisce, quasi si curva a guisa di arco“.[2]

Prima di venire a toccare dei problemi, a cui accennavo sul principio di queste linee, mi siano concesse due o tre giunterelle. Di origine non latina parmi essere una voce, che col senso di „porca, solco, ajuola“ è largamente diffusa nell' Italia del Nord: *pröśa* in Lombardia (porca, ajuola, spazio fra due solchi), *prös'* in Piemonte (ne è un derivato valbross. *pröśal* „solco“). E si hanno anche nomi locali come *Prosa* e *Prugiasco.* Si risale a una base con *ŏ*, il che basterebbe a rigettare l' etimo che ha il franc. *pelouse* di significato affine. Anche di un' altra parola avrei voluto trovare ricordo nelle pagine del J., e cioè di lomb. *palta*, lad. piem. *pauta*, emil. *pälta* „fango“. Questa voce non può scompagnarsi da rum. *baltă*, e da *balta* „der See von Scutari bei Diocleas“, Jireček, *Rom. in den Städten Dalmatiens*, p. 88), *mare baltium*, alban. *balt'ε* (Sumpf), a. bulg. *blato*, ecc. (cfr. G. Meyer, *Alb. Wb.* 25). Quanto al friul. *codope* „tartaruga“ che sotto la forma *codopa* vive anche sulla Livenza, nulla si può dire di sicuro. Il Jud lo ritiene di origine preromanza (*Bull. d. dial. rom.*, IV, 60), ma non ne dà le ragioni; sicchè nulla è lecito per il critico inferirne.[3]

Il Jud limita la sua ricerca, di proposito, alle parole che possono dirsi „alpine“ di etimologia oscura e preromanza. Ma, se spingiamo lo sguardo al di fuori di questo territorio, quanti mai problemi di un genere affine vediamo sorgere ai nostri occhi. Augurandoci che un giorno il J. estenda anche ad essi i suoi studi, ci permetteremo di indugiarci un poco su alcuni di essi.

V' ha un gruppo di voci, che piuttosto che d' origine celtica, si potrebbero

---

[1] Giacchè ho la penna in mano, dirò che al no. 35 (*cunus* i. e. *lo gaueio*) il v. Zingerle ha certamente torto di pensare anche lontanamente a una correzione *cunnus.* Bisogna correggere: *cun[e]us.* Che cosa sarà poi *hoc lauina* : *la sonça?* *Lauina* non ha senso. Penso che il copista volesse scrivere *lardum*, poi, notando che l' esemplare aveva *arvina* (tale a me pare essere stata la voce originale), scrisse *lauina* per errore, quasi *laruina*, risultato di una contaminazione. Al no. 43 *pruto* tien sospeso l' editore. Ma si tratta certo di *putro*, con metatesi, cioè *putre* (pultem). Cfr. piem. *putri* „poltiglia“ com. milan. *polt*, retorom. *pult.* Arbedo: *pultrisela.* Salvioni, *Boll. Svizz. ital.*, XX, 40.

[2] Meyer-Lübke, no. 618 pensa in questo secondo caso, ad *arcus.*

[3] Quanto a *codope* „Nacken“ cfr. Zauner, *Korp.*, p. 91. Il friul. ha anche *cope* e *copasse* per „tartaruga“. Il piem. *bissa copera.* Ora si pensi alla denominazione emil. *bissa scudlera*, bresc. *bissa scödelera*; si noti poi che anche a Oderzo si ha, come ho da informazioni sicure, *bissa scudelera*, e si sarà disposti ad ammettere in *codope*, *codopa* un incrocio di „scudo“ con il diffuso „coppa“ (da una base *cuppa* viene anche la denominazione di Tempio, Sassari). Si potrebbe, d' altro lato, pensare a gr. **calopus* (Meyer-Lübke no. 1525).

dire d' origine celto-iberica, in quanto dagli Iberi siano passate ai Celti o dai Celti siano state portate in territorio iberico, o siano appartenute all' uno e all' altro popolo insieme. Tale è il caso della voce **soca*, che vive in franc. *seuwe*, *soue*, prov. *sougo*, spagn. port. *soga* (spagn. *soguilla*). Come in Italia si ha, nei dialetti del Nord, il vocabolo *soga* (*sughètt*), così meglio giova pensare che i Celti abbiano portato **soca* nella penisola Iberica e in Italia; ma la possibilità di una origine iberica non può essere senz' altro esclusa.[1] Il basco *soka* pare essere derivato dallo spagnuolo o dal latino volgare, ma la cosa è tutt' altro che sicura. E altrettanto si potrà dire di *odocos* (*odicus*, *educus*), che il Thomas ha riconosciuto nel prov. *olegue*, *oulegue*, *ougue*, *orgue*, *ugue* „ebbio". Lo spagn. ha *yedgo* e *yezgo* e il port. *engo*, voci che non si possono staccare, come lo stesso Thomas ha veduto, da *educus* dato nelle glosse, accanto a *odocos*, come voce gallica.[2]

Lo Schuchardt ha poi messo in evidenza alcuni vocaboli, con identica radice e suffissi diversi, che in Ispagna e in Sardegna servono ad indicare una pianta: la „Clupea alosa". Lo spagn. letterario ha la forma *sábalo*; ma vivono anche nelle coste sarde e spagnuole, con suff. lat., *savel*, *savelha* e, con suff. di origine oscura, *saboca*, *saboga* e *saborca*, *samborga*.[3] A la Martinica, la „Clupea ciprinoidis" è chiamata *savalle*.[4] Anche qui avremo una voce preromanza, per la quale la distribuzione geografica sembra escludere un' origine celtica, prospettando allo studioso la possibilità di una derivazione iberica.[5] Ma nulla si può dire, per ora, di sicuro. Basti dunque l' aver accennato di nuovo a questo problema posto già chiaramente dallo Schuchardt.[6]

A giudicare dalla sua espansione, il vocabolo afranc. *luberne* che Thomas, *Mélanges* 102, ha dimostrato designare il „lupo cerviero" sarebbe di origine celto-iberica. Lo spagn. ha *lobezno* „giovane lupo", l' a. port. e il gal. *luberno*. D' altronde, il brett. ha *louarn* (mediev. *louvern*) „volpe", forme che mostrano d' essere strettamente imparentate con il celt. **lovernos* „volpe" postulato dallo Schuchardt, *Zeitschr.* XXVI, 422. Invece, par bene essere stata propria dei Celti della Gallia una voce, che in lat. volg. dovè sonare *sọtem* e che sta alla base delle forme fr. *seu*, afr. *sou*, ecc. (Thomas, *Ess. de Phil.*, 385). Nella Franca Contea si ha *såw* con lo stesso senso di *seu* „étable à porc" e non vi ha dubbio che si tratti della medesima parola. La forma *sūte* della „Legge salica" (*sute*: id est ar[e]a porcorum) non può rappresentare il germ. *sū*, onde

---

[1] Dato sopra tutto che abbia ragione il Philipon, *Les Ibères*, Paris, 1909, p. 103 sgg.

[2] *Nouv. Ess.*, 305.

[3] Schuchardt, *Zeitschr.*, XXVI, 423.

[4] Thomas, *Mél. d' étym.*, p. 137 deriva *savalle* direttamente dallo spagn. *sábalo*.

[5] Registro qui in nota la voce spagn. *sorro*, *-a*, volpe, per la quale Riegler, *Das Tier im Spiegel der Sprache* 39 tira in ballo il gr. ψωρα. Lo spagn. ha anche *surrar*, conciar pelli.

[6] Mentre la voce *savalle* ci porta all' Ovest, un altro vocabolo, e cioè *manteca*, mostra d' essersi diffuso dall' Est, giungendo attraverso al Mediterraneo, sino alla Spagna. Dal lat. *mantĭca* difficilmente si può derivare (Schuchardt, *Zeitschr.* XXIX, 554). Resta dunque che rum. *mantică*, tar. nap. sic. *manteca* „burro", spagn. *manteca*, port. *manteiga*, cat. sardo *mantega* è una voce d' origine sconosciuta diffusasi dall' Oriente per il Mediterraneo.

l' origine non-germanica del vocabolo si impone.[1] Proprio dei Celti della Gallia, della penisola iberica e dell' Italia superiore dovè essere un vocabolo che rivive nell' afr. *mourre* (Schnauze), prov. *morro*; ital. sett. *moraja* (Emilia), *moraga* (Veneto), catal. *morrallas*. Il genov. ha *muro* e il greco-moderno ha *μούρη* „viso, cera" d' origine italiana.[2] Tutti questi vocaboli vengono da un radicale *mur, mor*, che meriterebbe d' essere studiato con attenzione.

Vi è poi un gruppetto di parole d' origine illirica che richieggono il nostro esame. Il friul. *muss* e il venez. *musso* „asino" provengono da una base illirica **mus-ko-*, che ha dato al rumeno, con un suff. latino, il termine *muşcoĭu* „mulo (Maulesel)". L' albanese ha *mušk* mulo (**mus-ko-*, cfr. lat. *mulus* da **mus-lo-*)[3] e il termine illirico è passato anche alle lingue slave. Altro vocabolo illirico abbiamo in venez. *caranto* „tufo arenoso, terreno arido" che risale a un **karanto* (Walde, Petersson) „montagna", il quale vive anche in *Carantania*, cioè *Kärnten*, Carnia. Queste osservazioni, dato e concesso che da ulteriori studi possano essere estese, grazie a nuovi esempi, dovranno esse restar senza importanza per il problema sull' origine dei Veneti?

C. J. Forsyth Major nella sua bella ricerca sulle denominazioni del pipistrello in Italia ha richiamato l' attenzione degli studiosi sopra un vocabolo che vive nel territorio dei Messapi. E ha scritto: „Das merkwürdige *arturighiula*, *arturigghiula* aus der Prov. Lecce (Terra d' Otranto) füge ich hier an, weil es an das alban. *l'akurik, l'akarekεs* Fledermaus anklingt; was mir aller Beachtung wert scheint, da sich das Wort auf dem Boden des alten Messapien findet".[4] Penso che, in realtà, si tratti di qualche imprestito del leccese all' albanese; ma convien riconoscere che il problema è importante. Ed importante è pure la constatazione che se Capo di Lecce ha *sarménula*, ramarro, l' albanese ha *tšamil'* per designare il medesimo animale. Tra i due vocaboli parmi evidente un rapporto, comunque poi lo si voglia spiegare.[5] Ma un problema ancor più lato sorge se ci facciamo a considerare qualche vocabolo che potrebbe dirsi „mediterraneo" quale *maruca*, rappresentato nei parlari della Grecia (*μαρίτσα*), dell' Italia meridionale e della Spagna con il senso di „lumaca" di terra o di mare.[6] Esclusine i vari suffissi, resta una radice *mar-* di origine ancora oscura e largamente diffusa.

Altri problemi non meno preziosi sono sollevati dallo studio delle sostituzioni di nuove voci a quelle preesistenti. Parecchi casi di siffatte sostituzioni sono già stati esaminati con grande profitto. Mi si consenta di metterne in evidenza uno, che non mi pare privo di qualche importanza. Non senza interesse, il lettore della *Chanson de Roland* ripensa che i luoghi dove fu distrutta dai Baschi il 15 Agosto 778 la retroguardia franca e dove Orlando trovò la morte,

---

1 Altra voce celtica avremo in afranc. *dausse, doulce*, Lyonn. e Forez *dausse, dorse*, Vionnaz *doufâ*, prov. *dousso* „guscia di legumi". Si risale a un lat. volg. **dolsa* (Thomas, *Nouv. Ess.*, p. 246).

2 G. Meyer, *Indogerm. Forsch.*, III, 70.

3 Su questa parola è da vedersi G. Meyer, *Indogerm. Forsch.*, I, 322.

4 *Zeitschr.*, XVIII, 160.

5 Vedasi ora un mio studio in *Romania*, XLII, 169 (*Denominazioni del ramarro in Italia*).

6 Cal. nap. sic. *maruzzu, marozzu* „insetto simile alla lumaca"; gr. mod. *μαρίτσα*, irp. *maruca* „lumaca, chiocciola"; spagn. port. *mariso* „Seeschnecke", Schuchardt, *Zeitschr.*, XXVIII, 322. Aggiungo *marozzólo*, lombrico, a Gallina (Reggio Cal.).

si chiamano in basco *Orreaga*, cioè: „terra piantata di ginepri".[1] Questa denominazione, senza fallo anteriore al termine latino donde vennero lo spagn. *Roncesvalles* e il franc. *Roncevaux*, ci mostra, in certo qual modo, un „Roncisvalle" ben diverso, quanto alla vegetazione, dal presente. Faggi, querce e castagni accompagnano ora il nuovo pellegrino che si rechi sul teatro della celebre disfatta; ma i „ginepri" non vi esistono più[2] o, per lo meno, non sono sì numerosi da darci conto del nome *Orreaga*. Onde si capisce che il genio della lingua latina (forse la conquista romana ebbe già luogo, a un tempo in cui stavano scemando i ginepri)[3] si sia servito di una voce che meglio doveva rispondere alle condizioni dei luoghi allora più incolti (e cioè ingombi di rovi e di spine) d' oggigiorno.[4] Il vocabolo basco, infatti, ci conduce a un' epoca preromanza. Ritiratosi nelle zone entro le quali si ridussero le genti basche, continuò a vivere sulle bocche delle nuove generazioni, ma lasciò altrove il posto al suo successore — un derivato di *rumex*[5] — il quale più che una traduzione di un vocabolo preesistente (il latino *juniperus* era stato portato dai dominatori di Roma nella penisola iberica)[6] può essere considerato come vocabolo suggerito dall' aspetto del luogo.

In quanti mai casi, come nel precedente di Roncisvalle, lo studio della lingua giova a rappresentarci, a vivide tinte, il passato! Attraverso moltissimi nomi di luogo si prospettano le antiche condizioni del suolo o della vegetazione; dietro la storia delle denominazioni dei mestieri sta la storia di non piccola parte della nostra civiltà. Molte volte, il vocabolo è il solo testimonio, che noi si abbia, ad attestarci condizioni del tutto scomparse o sulla via di scomparire.[7] A siffatti problemi gli studi del J. portano un contributo di osservazioni e di fatti di grande valore. Considerata da questo punto di vista (e da molti altri ancora), la nuova memoria sulla „storia delle parole lombardo-ladine" è una miniera alla quale gli studiosi dovranno spesso attingere con grandissimo profitto.

---

[1] Da *orre* „ginepro" e il suff. *aga*. Cfr. L. L. Bonaparte, in *Trans. of the Philol. Society*, 1882—84, p. (1).

[2] Ciò desumo dalla descrizione di G. Paris, *Roncevaux*, in *Légendes du moyen âge*[3], Paris, 1908, pp. 11, 49.

[3] Scrive il Paris (p. 49): „Il est impossible de décider, d'après l' état actuel, de ce que pouvait être au temps de Charlemagne, la flore des montagnes qui entourait Roncevaux: les bois peuvent avoir péri et avoir été renouvelés deux ou trois fois depuis le moyen âge".

[4] Per le condizioni odierne, vedasi un articolo di P. Rajna, *A Roncisvalle*, in *Homenaje á Menéndez y Pelayo*, II (Madrid, 1899), p. 383 sgg.

[5] Una carta dell' *Atlas ling. de la France* è dedicata a *ronce*. È una carta molto istruttiva. Al limite meridionale vediamo, a rappresentare *ronce*, le denominazioni di *espinas* (791, 792, 793), *espis* (698), *sègos* (692, 693), *esbàrje* (794, 795) e altre ancora.

[6] In Ispagna abbiamo: *enebro, zinebro, zimbro, jinebro, thimbro* ecc., e in Portogallo: *zimbro, junipero*. In Catalogna: *ginebre*, a Majorca: *genibro, ginebro, ginibro*. Vedasi: Bonaparte, *op. cit.*, pp. (2) e (3).

[7] Per problemi di questa natura, mi permetto di rimandare al cap. IV del mio recente volume *L' elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, 1914, pp. 221—272.

GIULIO BERTONI.

Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini con commento di **C. Walberg.** Lund und Leipzig [1912]. S.-A. aus den Jahrbüchern der Universität Lund, N. F., Abt. I, Bd. 9. — 31 S. 8°.

W. hatte vor fünf Jahren die Laute der Mundart von Celerina-Cresta (zwischen S. Moriz und Samaden) genau erforscht und erklärt (siehe oben XXXII, 246 ff.) und hat uns nun ein praktisches Übungsbüchlein dazu geschenkt. Die Texte sind zwar, wie er selbst beklagt, testi letterari und spiegeln deshalb nicht ganz treu die Volksmundart ab; dafür können sie aber den Anfänger, der sich an das Studium des Oberengadinischen macht, vortrefflich unterstützen. Denn den Transkriptionen sind die zu Grunde gelegten Buchtexte gegenübergestellt (und eine italienische Übersetzung beigegeben), so dafs man lernen kann, wie das Oberengadinische gesprochen und wie es gelesen wird. Dafs es gerade die Aussprache von Celerina-Cresta ist, schadet nichts: es ist eine Mundart, die denen der meisten anderen o.-eng. Orte gegenüber nichts Absonderliches an sich hat. Den drei Texten folgen drei Reihen recht lesenswerter Anmerkungen.

Die Veröffentlichung dieser Texte ist auch deshalb sehr erwünscht, weil sich den Studierenden seit 1890 ein anderer Versuch einer lautlichen Umschrift der o.-eng. Schriftsprache darbot (L. Soames, Notes on the sounds of the Romanch or Romanese of the Upper Engadine, Phonet. Studien III, 154 ff.), ein anerkennenswerter erster Versuch, der aber mit vielen Unvollkommenheiten behaftet ist, mit mehr, als W. aufzählt.

W. wendet dieselben Lautzeichen an, wie in seiner Arbeit vom J. 1907, verweist aber den Leser nicht auf jene Arbeit, sondern bringt vor den Texten „un sunto del capitolo che tratta dei suoni del dialetto e delle loro trascrizioni". Als er sich so ausdrückte, dachte er offenbar nicht daran, dafs er in zwei Punkten eine Änderung vornimmt: 1907 sagt er: „ɔ non mi pare del tutto identico all' *o* aperto italiano di *parola, gloria*", 1912: „si può dire identico all' *o* aperto italiano etc."; 1907: ʊ = ted. *rund*, *Mutter* (l' *u* breve italiano in *punto, burro* è più chiuso)", 1912: ʊ = ted. *Mutter*, it. *burro*". Nur die erste dieser Änderungen ist eine Verbesserung. Die zweite läfst durchblicken, dafs ʊ vielmehr ein Quantitätszeichen sein soll. Es ist löblich, dafs W. immer auf Länge und Kürze achtet, aber er sollte deshalb die Qualität nicht so in den Hintergrund stellen, wie er es S. 7 ausdrücklich tut, indem er sagt: „A formola finale *o* suona non di rado aperto quanto ɔ; ma siccome rimane sempre breve, preferisco il segno *o*". So dürfte er, nach meinen alten und jüngeren Aufzeichnungen zu urteilen, in folium auch nur deshalb das Zeichen *ö* (offenes *œ*) gesetzt haben, weil der Vokal kurz ist; ich habe das Wort im ganzen Engadin mit geschlossenem *œ* bezeichnet. Dasselbe gilt von dem *e*-Laut in venio usw. Doch da handelt es sich nur um relative Unterschiede. — Vom *l* und *r* sagt er 1907 und 1912: „non distinguo nella trascrizione le liquide sorde dalle sonore". Ich habe diese Unterscheidung in der Rät. Gramm. (1883) auch unterlassen, aber S. 73 wenigstens davon gesprochen; im Handbuch (1910) habe ich diesen wichtigen Unterschied immer bezeichnet (s. besonders S. 168, wo die Bezeichnung der Stimmlosigkeit zugleich auf Lautformen des Rhonetales ein Licht wirft). Mit wenigen Worten hätte W. die berechtigte Wifsbegierde der Leser befriedigen können.

Unter den Bemerkungen zum ersten Text findet sich eine, die einen Anfänger irreführen könnte, nämlich *ε* (*ę* habeo) nehme nach Vokalen die Form *dε* an „per evitare l' iato", desgleichen am Anfang des Satzes „per analogia". Mancher Leser wird sich wundern, warum die Leute gerade vor diesem Wort keinen Zusammenstofs von Vokalen dulden und warum sie dann gerade *d* als Puffer verwenden und nicht irgend einen anderen Konsonanten. Hier wären wieder ein paar aufklärende Worte nützlich gewesen (s. mein Handbuch S. 238f.).

Am Schlufs berührt W. zwei besonders merkwürdige Einzelheiten der rätoromanischen Sprachentwicklung, nämlich die Infinitive auf *-a vaira* (sehen), *ira* (gehen) und das Wort *bgier, blear, biar* (viel).

W. verwirft die Annahme Juds, dafs das *-a* des Infinitivs *vaira* das haften gebliebene Pron. illud sei, „per più ragioni". Unter diesen Gründen wird wohl auch der sein, dafs diese Erklärung nicht auch auf *ira* anwendbar ist, und der noch wichtigere, dafs im Rätoromanischen Graubündens und Tirols das unbetonte Fürwort seinen rechtmäfsigen Sitz vor dem Infinitiv hat, nicht dahinter. Ein syntaktisches Bedenken stellt sich aber auch der Erklärung Walbergs entgegen, nach der jenes *-a* das aus der Redensart *vair a* + Inf. verschleppte Vorwort *a* wäre: die richtige rätorom. Redensart lautet nämlich videre + Ger. (vgl. den 156. und den 349. Satz meiner Texte im Handbuch). Welches Bedürfnis zu einem solchen Anhängsel geführt hat, ist klar: die besondere Kürze von obl. *i* gehen, o.-eng. *vaⁱr* sehen, *šter* stehen liefs sie nicht deutlich genug als Infinitive erkennen. Die Kürze von „flehen", „säen" (*flen, san*) verleitete ja auch auf bairisch-österreichischem Sprachgebiet zu der Erweiterung *flena, sana*. Dafs hier in der deutschen Mundart auch ein *-a* angehängt wird, ist ein Zufall; kein Zufall aber ist es, dafs das *-a* hier wie dort die wiederholte Infinitivendung darstellt. So wie wir Deutsche „der" und „den", wo sie uns zu schwach schienen, nochmals mit der Kasusendung versahen, die an den mageren Wörtchen nicht hinreichend kenntlich war, und so zu „derer" und „denen" gelangten, ebenso verstärkte man unsere deutschen und romanischen Infinitive durch nochmalige Anwendung der Infinitivendung: obl. *ira* = *ir* (lat. ire) + -ĕre, o.-eng. *vaⁱra* = *vaⁱr* (videre) + ĕre, sowie *flena* = *flen* (flehen) + en. Dafs in dieser deutschen Mundart -en nach einem *n* blofses *a* gibt, ist bekannt (*låch'n* und *woana*, schreibt Castelli); für das romanische *-a* = -ĕre haben wir zwar kein Auslautgesetz bereit, aber andere Zeugen. Einerseits beweist Poschiavo, dafs das *r* der Infinitivendungen leichter abgeschliffen werden kann als die andern *r* in gleicher Lautstellung: neben *pīr* (pirum), *ēr* (heri), *kǭr* (cor), *kār* (carum) usw. sehen wir *i* (ire), *vedé* (videre), *da* (dare) usw., neben *intēntar* (inter), *pǫar* (pauperem) usw., *pę̄rda* (perdere), *bēa* (bibere) usw., überdies hat hier -ĕre dieselbe Form *-a* angenommen wie diesseit des Berninapasses im Engadin und am Vorderrhein. Andrerseits sind ja im Engadin noch Formen mit dem *r* erhalten: *vę̄ręr* in Süs und Guarda, also mitten in dem Gebiete, wo man *vaⁱra* oder *vę̄ra* sagt.

Gegen meine Ableitung des graubündnerischen Ausdruckes *bgier, blear, biar* von unum milliarium (Rät. Gramm. S. 80 und hier oben XXV, 626) wendet W. nichts Greifbares ein; er sagt nur (1907), „le difficoltà fonetiche mi paiono insuperabili" und setzt (1912) dem „*bdçεr* (anche *bdçær*)" von Celerina die Form „*-er*" des Suffixes -arium entgegen. Über die *e*-Laute

können wir uns, wie ich oben gezeigt habe, nicht gut verständigen; aber wenn auch meine Form für Samaden *bdyēr* (unbetont *bdyer*) nicht vollkommen genau wäre, so würde das nicht entscheiden. Ich habe ja schon gesagt (XXV, 626), daſs meine Aufzeichnungen des fraglichen Wortes in 37 Orten Graubündens nicht alle den Vokal aufweisen, den man von -iarium erwarten würde, daſs sie aber noch weniger zu irgend einem anderen lat. Vokal passen. (Aus Büchern vom 16.—18. Jahrhundert gesammelte Formen s. in meiner Rät. Gramm. S. 80). Wir müssen damit rechnen, daſs die Entwicklung dieses bis zur Einsilbigkeit zusammengeschrumpften Gebildes, eines Wortes, das erst nachträglich deklinabel gemacht wurde und das von der Höhe eines Kraftausdruckes bis zu einer proklitischen Verwendung herabsank, nicht überall wie am Schnürchen gegangen ist. Man beachte auch, daſs -iarium mit einem -arium ohne Palatallaut davor nicht überall reimen muſs: vgl. Brigels und Waltensburg (bei Ilanz) *kavrę̇* Ziegenhirt, *vitχą̇* Kuhhirt und dementsprechend unser *bą̇* aus unum milliarium. Auch Entlehnungen innerhalb Graubündens sind nicht unmöglich: man hat ja z. B. in Wien für den Begriff „viel", „groſse Menge" ein Fremdwort aufgenommen (*massa*, s. Z. f. hochd. Mundarten IV, 263). Das in derselben Bedeutung gebrauchte ven. *mier* (= milliarium) unterstützt meine Auslegung des graubündnerischen Wortes aufs kräftigste.

Daſs W. ein sehr gutes Italienisch schreibt, hat er schon früher gezeigt. Die Adjektivform alto-engadino (statt -inese) tut mir weh, aber es hat sie bekanntlich niemand geringerer aufgestellt als Ascoli (Arch. gl. it. I, 162).

Ich empfehle das Schriftchen Walbergs aufs wärmste.

Th. Gartner.

Rodolfo Gil, *Romancero Judeo-Español.* Madrid, Imprenta Alemana, 1911. 8⁰. CXXIV u. 140 S.

Beim Öffnen dieses hübsch ausgestatteten Buches kann man sich einer gewissen Enttäuschung nicht erwehren. Es enthält keine neuen, vom Verfasser gesammelten judenspanischen Romanzen, sondern bietet im ersten Teile nur einen Abdruck der bisher von Danon, Galante und Menéndez Pidal gesammelten Versionen und einige zerstreute (vgl. hierüber Revue de djalectologie romane I (1909), 490—1). Da diese aber z. T. an schwer zugänglicher Stelle zum Abdruck gelangten, wird diese Sammlung immerhin vielen willkommen sein. Schade ist, daſs nicht auch die von Léo Wiener, *Songs of the Spanish Jews in the Balkan Peninsula*, in Modern Philology I (1903), 205—16, 259—74 mitgeteilten Lieder der Sammlung einverleibt wurden; aber hier wie im zweiten sprachlich-literarischen Teile zeigt es sich eben, nicht zum Vorteil des Buches, daſs dem Verfasser das in Ländern germanischer Zunge über den Stoff veröffentlichte unbekannt geblieben ist oder daſs dies zum mindesten von ihm ignoriert wird.

Den zweiten Teil leitet eine *Fonética hispano-judía* ein. Aus ihr geht hervor, daſs der Verfasser das Judenspanische nur aus Drucken kennt, aber nie hat sprechen hören. Die Darstellung der Lautverhältnisse strotzt daher

von Fehlern und Mifsverständnissen. Die Spaniolen bedienen sich bekanntlich der hebräischen Raschischrift, die für die Wiedergabe der spaniolischen Laute, wie der Verfasser richtig bemerkt, wenig geeignet ist. Aber er irrt, wenn er aus den Eigentümlichkeiten der Transkription in hebräischen Buchstaben Schlüsse auf den wirklichen Lautwert zieht. Es ist richtig, dafs man in judenspanischen Texten auch *rr* mit einfachem *r* (ר) wiedergibt; aber man darf daraus nicht folgern, dafs die Spaniolen „dulcifican las vocales (sic!) duplicadas, simplificándolas"; das *r* in *perro, arraskar, barro* usw. ist auch im Judenspan. ein stark vibriertes; die hebräische Orthographie schreibt aber keine Doppelkonsonanten, sondern drückt die Doppelung durch das *Dageš forte* (einen Punkt innerhalb der betreffenden Buchstabenform) aus. Die judenspanischen Texte weisen alle eine sehr mangelhafte Punktierung auf und lassen auch die *Dageš*-zeichen regelmäfsig fort. Ganz irreführend sind Stellen wie die folgende (S. 5): „Adopta la *ch* el sonido de *q* — en algunas voces el de *s*, como en *machcar* — pero más frecuentemente, como el maestro Sánchez Mognel nota, el de *cio*, *cia*, *ci*, *ce* (*picho, nicochera, michiliquera*)". Der Verfasser spricht — die Beispiele zeigen es — vom hebr. Schin (ש); aber dieses hat nie den Lautwert *q* (doch wohl spanisches *q*), das in der Raschischrift mit Quof (ק) transkribiert wird, nie den von *s*, für das man Samek (ס) gebraucht; auch nicht in *machcar* (מאשקאר), das *maškar* geschrieben und gesprochen wird; am wenigsten verstehe ich, was mit der Aussprache *cio, cia* etc. gemeint sein soll; *picho* „Urin" wird (פישו) geschrieben und *pišo* gesprochen; *nicochera* ‚Hausfrau' steht neben *nikočiri* ‚Hausherr' und wird, wie immer der Laut *č* mit Gimel und Raphe (ג׳) umschrieben; das Wort ist griechisch *νοικοκύρης*, gesprochen *nikokiris*, und wie gewöhnlich erscheint das präpalatale ngr. *k̑* als *č*; *michiliquera* ‚Angeberin' wird *mišelikera* gesprochen, מישליקירה geschrieben, vom Verbum *mišelikar* ‚zutragen, angeben' = portug. *mexericar*.

Dies wenige mag genügen, um die Unzuverlässigkeit der Aufstellungen des Verfassers zu erweisen; manchmal scheint er selbst offenkundige Druckfehler als bare Münze hinzunehmen und an solchen fehlt es in den judenspanischen Texten, die oft aus elenden Winkeldruckereien hervorgehen, keineswegs. Nur so kann ich es mir erklären, dafs er kühn die Regel aufstellt, „*s* se trueca en *g*" in *gaviente* für *sapiente*, vorausgesetzt dafs er es nicht mit *gabyento* verwechselt, das aber „stolz" bedeutet und von hebr. *gabd* (גָּבהַ) ‚stolz' abgeleitet ist.

Es folgt ein Kapitel über „*Influencias y voces extrañas al castellano*" p. 9—20). In diesem gibt der Verfasser eine alphabetische Liste der nichtspanischen Wörter, die in den Romanzen und Sprichwörtern enthalten sind; im allgemeinen wiederholt er das, was er in seinen Quellen vorgefunden hat, wobei mannigfache Fehler unterlaufen: *benq* bedeutet nicht „*azul*", sondern ‚Muttermal'; die Verwechslung rührt daher, dafs es in der betr. Romanze heifst: *De bašo la teta siedra — teneš un benk mavi*; ‚blau' heifst türkisch *mavi*. — *bilibiz* ‚Kichererbse' ist nicht hebräisch, sondern eine volkstümliche Form des türk. *leblebi*, die auch bei den Mazedorumänen (*bilbitse*, *bilbik*) gebräuchlich ist (vgl. G. Weigand, Olympo-Walachen, S. 29, 117). — *bülbül* ‚Nachtigall' ist nicht hebräisch, sondern türkisch-persisch. — *meldar* ‚lesen' wird als türkisch gegeben, während es aus der Pielform des hebr. *lamad* ent-

standen ist (s. Revue de dial. rom. I, 488). — *yaprak* heifst nicht ‚grün‘, sondern ‚Blatt‘, umgekehrt *yešil* ‚grün‘, nicht ‚Blatt‘, usw.

Die folgenden Kapitel (El nombre y sus accidentes. Adverbios y modos adverbiales. Otras partículas de relación. Locuciones y giros especiales. — Las formas verbales) sind eine Erweiterung des Aufsatzes „*La lengua española entre los Judíos*“, den der Verfasser in der Zeitschrift „España Moderna“ XXI (1909), S. 30—43 herausgegeben hat. Neben manchen richtigen Bemerkungen, die tatsächliches feststellen und daher nützlich sind, fehlt es auch hier nicht an Versehen. Besonders mufs davor gewarnt werden, das Judenspanische der Romanzen mit dem wirklich heute gesprochenen zu verwechseln. Die Sprache der Romanzen ist lediglich altspanisches Sprachgut und wird von den heutigen Spaniolen selbst als altertümlich empfunden; Konstruktionen wie *en la mi casa* (mit Artikel) gehören nicht mehr der lebenden spaniolischen Sprache an.

Der Abschnitt „*Nuestra poesía popular en Oriente*“ (p. 53—80), ist m. E. der glücklichste und selbständigste des Buches; der Verfasser verbreitet sich darin über die literarische Bedeutung, den Inhalt und die Metrik der judenspanischen Romanzen. Den Schlufs bildet ein Glossar der vom heutigen Kastilischen abweichenden Wörter der Romanzen (p. 81—136), das dem Leser gute Dienste leisten kann. Freilich wiederholt auch hier der Verfasser alle Fehler seiner Vorlagen, und wir lesen auch hier wieder, dafs *embarabar* von *bara* ‚Bahre‘ abgeleitet sei, während es vulgärtürkisch *barabar* ‚zusammen‘ ist (s. Revue de Dial. rom. I, 491), usw.

Der Verfasser, der im wesentlichen Kompilator ist, hätte besonders aus Subaks Arbeiten manches lernen können. So wie er nun einmal ist, wird Gil's Romancero Judeo-Español als Sammelarbeit gute Dienste leisten und besonders im Vaterlande des Verfassers Anklang finden; aber die selbständigeren Abschnitte des Buches wollen mit stets wachsamer Kritik gelesen sein.

Max Leopold Wagner.

Lucien-Paul Thomas, *Góngora et le Gongorisme considérés dans leurs rapports avec le marinisme.* Paris, Honoré Champion 1911. 184 S. 8⁰.

Don Luís de Góngora y Argote (geb. 1561, † 1624) gilt als der Urheber jener stilistischen Entartung der spanischen Poesie des XVII. Jahrhunderts, welche man nach ihm *Gongorismus* oder auch *Kultismus* (estilo culto) zu nennen pflegt. Die charakteristischen Merkmale derselben sind vor allem auf gelehrte, speziell latinisierende Tendenzen zurückzuführen. Sie liegen in der häufigen Verwendung von Worten, welche man direkt der lateinischen Sprache entnahm, in dem Gebrauch lateinischer Wortstellungen, in der Trennung des Adjektivs von dem dazu gehörigen Substantiv, des Artikels und Pronomens von dem Substantiv, in der Einführung des griechischen Akkusativs der Beziehung, in der Häufigkeit des Ablativus absolutus usw. Dazu kommt eine geschmacklose Überladung mit gelehrten Anspielungen, mit dunklen, schwerfälligen Metafern, welche die bisweilen vorhandenen künstlerischen Absichten des Dichters kaum erkennen lassen.

Diese literarische Modetorheit ist in jener Zeit keine isolierte, in der Poesie Spaniens allein auftretende Erscheinung. Der italienische Marinismus, der englische Euphuismus, der preziöse Stil der Franzosen, der Schwulst unserer Schlesier stimmen in wesentlichen Momenten mit ihr überein, und es besteht auch ein gewisser Zusammenhang zwischen diesen Strömungen. Aber nirgends nahm die Unart solche Dimensionen an wie in Spanien, wo der Nationalcharakter und die Eigenart der Sprache derartige Exzesse mehr als anderwärts förderten. Der Verfasser der vorliegenden Schrift, der schon 1909 eine Studie über dieses Thema veröffentlicht hat (Beiheft 18 dieser Zeitschrift), macht es sich nun zur Aufgabe, die literarische Individualität des Schöpfers der unglücklichen Stil-Neuerung und die Beziehungen des Gongorismus zu der korrespondierenden Erscheinung in Italien zu untersuchen. Im wesentlichen ist sein Buch eine Ausgestaltung der Kapitel VI—VIII seiner älteren Arbeit.

Nach seiner Darstellung treffen im Stile Góngoras allgemein-literarische und subjektiv-persönliche Voraussetzungen zusammen. Die ersteren liegen in dem provençalisch-katalanischen Konzeptismus, der sich in Kastilien eingebürgert hatte, in dem Konzeptismus Petrarcas und seiner Schüler im XVI. Jahrhundert und in dem Bestreben des humanistischen Zeitalters bei jeder Gelegenheit klassische Bildung an den Tag zu legen. Die Vorliebe für die antike Literatur war in Góngoras Vaterstadt Cordoba heimisch. Aus Cordoba stammte *Juan de Mena* († 1465), der die spanische Poesie zuerst durch die Nachahmung klassischer Vorbilder zu bereichern suchte. Hier schrieb *Ambrosio de Morales* seinen Discurso sobre la lengua (1546) und *Bernardo Aldrete*, ein Kollege Góngoras im Domkapitel, seine Abhandlung Del orígen y principio de la lengua castellana (1606), die beide die Nachahmung der antiken Muster empfahlen. Besonders inspirierte sich Góngora jedoch an den Schriften des ihm persönlich befreundeten Don *Luyz Carrillo y Sotomayor* (El libro de la erudicion poética 1613). Neben diesen seinen engeren Landsleuten hat sich auch der Sevillaner *Fernando de Herrera* († 1597) in P axis und Theorie (sein Kommentar zu Garcilaso 1580) um diese Bestrebungen verdient gemacht. So arbeiteten viele Kräfte der hergebrachten, realistisch-nüchternen Dichtungsweise der Spanier entgegen, die indes immer noch stark genug war, um sich nicht unterdrücken zu lassen. Die eigenartige Mischung dieser heterogenen Elemente zeigt deutlich eine im Jahre 1605 erschienene, aber schon 1603 im Drucke fertiggestellte lyrische Anthologie, *Primera parte de las Flores de Poetas ilustres de España* ordenada por *Pedro Espinosa.* Góngora ist in derselben mit 37 Gedichten vertreten, die aber noch in keiner Hinsicht von den übrigen abstechen oder irgend eine bemerkenswerte Neuerung verraten. Von einem Einflufs Marinis, der erst 1602 durch seine *Rime* in weiteren Kreisen bekannt wurde, kann hier nicht die Rede sein. Ebenso wenig verrät Marini in seinen Dichtungen aus jener Zeit das Studium der Spanier.

Góngora war damals (1605) 44 Jahre alt. Er war seit 20 Jahren Kanonikus an der Kathedrale von Cordoba und hatte 1593 gelegentlich eines Aufenthaltes in Salamanca eine schwere Krankheit durchgemacht, die wohl als eine Vorbotin oder Veranlassung seiner späteren Zustände anzusehen ist. Im März 1609 übertrug ihm das Kapitel die Einholung einer Informacion de limpieza,

die ihn nötigte eine Zeit lang im nördlichen Spanien herumzureisen. Das von ihm im Juli desselben Jahres erstattete Referat wurde jedoch vom Kapitel unklar, nicht präzis und ungenügend befunden. Es scheint, dafs Góngora zu jener Zeit nicht nur an heftigen Kopfschmerzen litt, sondern überhaupt nicht mehr vollkommen Herr seiner Sinne war. Aus dem Jahre 1609 stammt aber auch die erste Dichtung Góngoras in dem neuen schwülstigen Stil. Es ist sein *Panegírico al Duque de Lerma.* Die im folgenden Jahre 1610 geschriebene *Ode auf die Einnahme von Larache* macht schon den Eindruck bedenklicher geistiger Störungen des Verfassers. Immerhin wurde er 1610 vom Kollegium zum Contador capitular ernannt, erhielt aber kurz darauf auf sein eigenes Ansuchen einen Koadjutor in der Person seines Neffen. Die Bestellung des letzteren ist vielleicht auch damit in Zusammenhang zu bringen, dafs Góngora damals als königlicher Ehrenkaplan an den Hof nach Madrid übersiedelte. 1612—13 entstanden seine beiden berühmten Gedichte *El Polifemo* und *Las Soledades*, die den Gongorismus auf der Höhe zeigen. Sie erschienen erst nach Góngoras Tode im Druck, erregten damals ungeheures Aufsehen und bewirkten eine Spaltung der spanischen Dichter in zwei feindliche Lager. Sie sind so schwer verständlich, dafs lange Kommentare über sie geschrieben wurden. Góngora kehrte 1623 sehr enttäuscht vom Hofe nach Cordoba zurück, 1624 kam der Wahnsinn bei ihm zum Ausbruch und 1627 starb er.

Thomas zeigt, dafs Marinis Schriften bei dieser Wandlung in dem Stile Góngoras keine Rolle spielten, und dafs die spanischen Kritiker mit Unrecht dem neapolitanischen Dichter die Schuld an der Depravation ihrer Poesie zuschreiben. Ebenso unbegründet ist es, wenn die Italiener Góngora für den Marinismus verantwortlich machen. Beide Dichter sind, trotz mancher stofflichen Übereinstimmungen, unabhängig voneinander ihre Wege gegangen. Góngora vertiefte sich seit 1609 mit dem Eifer eines Narren in die humanistischen Theorien von Morales, Herrera, Aldrete und Carrillo, las die Werke lateinischer Dichter, hielt sich aber von einer Nachahmung Marinis frei. Dieser hatte seine Methode seit den Rime nicht geändert. Er ist auch noch in seinem meist verschrieenen Gedicht, dem *Adone* (1623), vor allem ein Nachahmer Petrarcas, sein Schwulst hält mit jenem Góngoras entfernt keinen Vergleich aus. Dasselbe gilt von seinen Nachfolgern Prati, Achillini usw. — Góngora verdankt in seinem *Polifemo* den 24 Sonetten Marinis (in den *Rime*) ebenso wenig wie dem Gedichte des Stigliani über diesen Gegenstand (*Il Polifemo*, vor 1600). Die Übereinstimmungen erklären sich aus der gemeinsamen Vorlage aller, aus Ovid. Dieser ist Góngoras Hauptquelle. Daneben hat er jedoch auch die *Fabula de Atis [Acis] et Galatea* von Carrillo (1613) benutzt. Thomas gebührt das Verdienst, auf diese bisher nicht bekannte Abhängigkeit zuerst hingewiesen zu haben (die Gedichte von Marini und Carrillo sind im Anhang abgedruckt). — Ebenso wenig lassen sich in den *Soledades* Anklänge an Marini feststellen. — Marinis idyllisches Gedicht über *Pyramus und Thisbe* (in der Sampogna 1620) hat mit Góngoras burlesker und dabei doch schwülstiger Romanze über denselben Stoff nichts zu tun. Seine Quelle ist ein Gedicht von Montemayor. Zu Góngoras Romanze schrieb Salazar Mardones 1636 einen Kommentar von 384 Quartseiten.

Der vorliegenden Arbeit gebührt alles Lob. Sie beruht auf gründlichen

Studien und hat in manche strittige Frage der Biographie und des Schaffens Góngoras neues Licht gebracht. Die Interpretation der schwülstigsten Stellen des Polifemo und der Soledades ist interessant und gelungen.

WOLFGANG VON WURZBACH.

Bulletin hispanique. Tome XI, 1909.

Nr. 1 (Janvier-Mars).

S. 1—24. A. Schulten, Les Camps de Scipion à Numance. Deuxième rapport (Fouilles de 1907). Interessanter Bericht des Erlanger Historikers über die Ausgrabungen zu Numancia mit 8 Illustrationen im Text.

S. 25—30. Rufino José Cuervo, Algunas antiguallas del habla hispano-americana.

I. *Gandido.* In den amerikanischen Dialekten bedeutet das Wort soviel wie *hambriento tragón*; *gandir* existiert in Spanien nicht. Altprov. *gandir*, *guandir* < germ. *vandjan*, *vendjan*, wenden. *Gandido* = finarse, consumirse.

II. *Cucarro.* Bedeutet in der chilenischen Volkssprache: *ebrio*, *achispado.* Davon ist in Catamarca (Republica Argentina) gebildet: *cucarrear* = das Wanken eines Betrunkenen. Somit erklärt sich auch der Sinn des Sprichwortes: Frayle *cucarro*, dexa la Missa, y vete al jarro = Post nubila Phoebus!

S. 31—53. Enrique Piñeyro, Cienfuegos (1764—1809). Schilderung des Lebens und kurze Besprechung der Werke dieses Dichters und Dramatikers, der zu den bedeutendsten Gestalten des ausgehenden 18. Jahrhunderts gehört. Die erste Ausgabe seiner Gedichte erschien im Jahre 1798. Piñeyro kennt, wie er sagt, nur eine „reimpresión de Valencia en 1816“. Mir ist diese Ausgabe in Paris bei einem Antiquar zu Gesichte gekommen. Ich finde aber an der Würzburger k. Univ. Bibl. eine Ausgabe der poesias von Cienfuegos, Madrid, en la imprenta de Sancha, 1821. In der Einleitung zu dieser Ausgabe wird das Vorwort, das C. seiner 1798 erschienenen Erstausgabe vorausschickte, wieder abgedruckt, aufserdem sind zur Einführung noch einige Worte beigefügt. Wer die Ausgabe veranstaltete, ist leider nicht gesagt. Aus diesem Vorwort geht hervor, dafs der Dichter keine zweite Ausgabe seiner Gedichte veranstalten konnte, weil er bereits im Jahre 1809 zu Orthez starb, aufserdem seien noch eine Reihe anderer Arbeiten unveröffentlicht geblieben, mit denen sich C. während der letzten Jahre seines Aufenthaltes in Madrid befafste. Dann heifst es weiter: „Para suplir de algun modo esta falta, y satisfacer el deseo del público en la reimpresion de estas poesias, le sacaron de algunos manuscritos y apuntamientos originales del autor algunas otras composiciones poéticas que se han reunido en esta edicion á las publicadas anteriormente. Al mismo tiempo se ha suprimido, por encargo que dejó hecho el mismo autor, una oda con que en la primera edicion celebró al general Bonaparte cuando en una de sus campañas de Italia respetó el sepulcro y la memoria de Virgilio, habiéndose hecho indigno de aquel elogio con sus posteriores usurpaciones y violencias . . .“

Mit keinem Worte wird die Ausgabe Valencia 1816 erwähnt. Aus der Einleitung geht hervor, daſs der Druck Madrid 1821 als erster Neudruck der Gedichte Cienfuegos sich ausgibt, daſs er alle Gedichte der ersten Ausgabe (1798) mit Ausnahme eines einzigen (der Ode an Napoleon) und noch einige unveröffentlichte Poesien enthält (im ganzen 6, die das Kennzeichen „Inedíta" tragen). Die Gedichte sind in einem Bändchen vereinigt. Die von Piñeyro erwähnte und benützte Ausgabe besteht aus zwei Bändchen, enthält ebenfalls ungedruckte Gedichte, dazu noch eine Tragödie (Pitaco), scheidet aber die Ode an Napoleon in gleicher Weise aus.

Als Lyriker steht C. unter seinem Schüler Quintana, als Dramatiker übertrifft er ihn. Von den vier Tragödien C.'s steht die Zoraida am höchsten. Sie behandelt den in Romanzen und Dramen oft wiederkehrenden Stoff der Liebe Alfonso's VIII. von Kastilien zu einer toledanischen Jüdin.

S. 55—95; 125—171. Philipp H. Churchman, Lord Byron's Experiences in the Spanish peninsula in 1809. Eingehende Studie auf Grund von Childe Harold's Pilgrimage und der Byron'schen Briefe.

S. 96. Variétés. Acte de décès du poète Cienfuegos.

S. 97—117. Questions d'enseignement. E. Mérimée berichtet über die Ferienkurse in Burgos und Madrid im Jahre 1908, und über die Feier des 300jährigen Bestehens der Universität Oviedo, Pierre Paris und F. Sauvaire-Jourdan über einige französische „Conférences" in Oviedo und Zaragoza, daran schlieſst sich das Programm der weiteren französischen Vorträge in Valladolid, Madrid und Salamanca.

S. 118—123. Bibliographie. José Salarrullana de Dios, Colección de documentos para el estudio de la historia de Aragon. Tomo III (von G. C[irot]). — R. Menéndez Pidal, Cantar de mio Cid, I (ausführliche Besprechung dieses Monumentalwerkes über das Poema von E. M[érimée]).

S. 124. Chronique.

Nr. 2 (Avril-Juin).

S. 125—171. Churchman, Byron's Experiences etc. (Suite et fin).

S. 172—199. Rafael Altamira, État actuel des études sur l'histoire du Droit espagnol et de l'enseignement de cette science en Espagne.

S. 200—206. Variétés. Camille Pitollet, „Sangre y Arena" de V. Blasco Ibañez. (Besprechung des im Jahre 1908 erschienenen Romans.)

S. 207—214. Questions d'enseignement: Extrait du rapport de M. E. Mérimée, président du jury, sur le concours de l'agrégation d'espagnol et d'italien, en 1908. — Les Conférences espagnoles à l'Université de Bordeaux.

S. 215—223. Bibliographie. Die Eroberung von Mexiko. Drei eigenhändige Berichte von Ferdinand Cortez an Kaiser Karl V. Bearbeitet von Dr. E. Schultze (Camille Pitollet). — Marcelino Menéndez y Pelayo, Juan Boscán, Madrid 1908. (E. M[érimée] kommt zu folgendem Schlusse: „Cette monographie est la plus complète et la plus solide consacrée jusqu'ici à un écrivain dont le rôle historique est généralement plus célèbre que son œuvre n'est lue"). — The Life and Works of Cristóbal Suárez de Figueroa, by J.-P. Wickersham Crawford. Philadelphia, 1907. (Von Adolphe Coster. „Utile contribution à l'hist. de la litt. esp." W. Cr.'s Dissertation ist aber mehr eine biographische als eine literarische Studie.)

S. 224—226. Revue des revues. Annales de géographie, 15 mars 1907 bis 15 juillet 1908. — L'Anthropologie 1905—1908. — Bulletin français de la société internat. de Musique 15 mars et 15 sept. 1908. — Études, 1904—1908. — La Revue, 1904—1907. — Revue archéologique, nov. 1907. — Revue critique, 15 janv. 1906 bis 2 juillet 1908. — Revue d'histoire diplomatique, 1908 — Revue d'histoire archéologique de Louvain 1907—1908. — Revue d'histoire littéraire de la France, 1908. — Revue d'histoire moderne et contemporaine, 1906—1908.

S. 227. Chronique. Kurze Mitteilung neuerschienener Bücher.

Nr. 3 (Juillet-Septembre).

S. 229—258. Pierre Paris, Promenades archéologiques en Espagne. V. Numance.

S. 259—282. Georges Cirot, Une chronique léonaise inédite. Abdruck eines Teiles dieser Chronik, der von den Söhnen Ferdinands I handelt. Als Verfasser des Manuskripts nimmt Cirot einen Kleriker aus Leon an. Es dürfte aus dem 12. Jahrhundert stammen und befindet sich zugleich mit anderen Handschriften (darunter die bekannten Gesta Roderici Campidocti) unter Signatur A—189 in der Bibliothek der Real Academia de la Historia zu Madrid. Der von Cirot abgedruckte letzte Abschnitt der Chronik bildet für sich ein abgeschlossenes Ganzes und erzählt uns von der Regierung Sanchos II. und Alphonsos VI., behandelt also gerade die Zeit, in der auch der Cid lebte. Hinweise auf den spanischen Nationalhelden finden sich auch sehr zahlreich. Die Ausgabe von Cirot zieht zum Vergleich alle bekannten spanischen Chroniken herbei. Man erhält infolgedessen ein überaus klares und anschauliches Bild von der Stellung der Chronique léonaise zu den anderen altspanischen Chroniken, die denselben Zeitabschnitt behandeln. Ich beschränke mich heute auf diese kurzen Angaben, weil Cirot im Jahrgang 1911 u. ff. noch ausführlicher von diesem interessanten Manuskript handelt. Ich werde dann am geeigneten Orte darauf zurückkommen.

S. 283—294. R. J. Cuervo, Algunas antiguallas del habla hispano-americana (Fortsetzung von pag. 25—30).

III. *Anguilla.* Nach Cuervo ist *anguilla* die ältere Form für *anguila.* Die Aussprache *ll* hat sich erhalten in Venezuela, in Nicaragua, in Honduras, in Costa Rica und in Chile.

IV. *Dita.* In Guatemala, in Chile und in Peru bedeutet *dita* = deuda (Schuld). In Spanien kann das Wort nicht weiter als bis ins 16. Jahrhundert zurückverfolgt werden. Es scheint aus dem Italienischen eingeführt worden zu sein. Cuervo zitiert eine Reihe Beispiele aus Lope, Hoz y Mota, Pantaleon, Tirso, etc. als jüngste Jovellanos (1777) und Castillo (1812). Cuervo zeigt uns somit, dafs der Gebrauch des Wortes *dita* in Amerika „no es contrario al de los mejores tiempos de nuestra lengua".

S. 295—322. Léopold Micheli, Inventaire de la collection Édouard Favre. Hier wird die Beschreibung einer seit 1907 in der Univ. Bibliothek zu Genf sich befindenden Sammlung von Dokumenten begonnen, die bis zum Jahre 1435 zurückreichen und für die spanische Geschichtschreibung von Interesse sind (ca. 10000 Schriftstücke). Literarisch bekannte Namen sind wenigstens in diesem ersten Teil noch nicht zu finden.

S. 323—327. Variétés. Lucien-Paul Thomas, A propos de la bibliographie de Gongora. Bringt wertvolle Ergänzungen zur Bibliographie Gongoras von Foulché-Delbosc (in Revue hisp. tome XVIII, Nr. 53, 1908, pag. 73—161.

S. 328—337. Questions d'enseignement. Berichte über Ferienkurse in Spanien und in Frankreich.

S. 338—339. Bibliographie. Felip Pedrell, Catálech de la Biblioteca musical de la Diputació de Barcelona (G. C[irot]). — Geoffroy de Grandmaison. Correspondance du comte de la Forest (E. Marion).

S. 340—344. Chronique. Morel-Fatio berichtet über das einzige authentische Porträt der hl. Theresia im Anschlufs an einen Artikel D. Angel de Barcia's in der Rev. de arch., bibl. y museos 1909. Ferner werden kurz besprochen: Carlesi, Vita e avventure di Lazzarino da Tormes; Sanvisenti, Manuale di litteratura spagnuola; Pitollet, l'Étude de l'Hispanisme de G. E. Lessing und desselben La querelle Caldéronienne de J. N. Böhl de Faber et J. J. de Mora, reconstituée d'après les documents originaux.

Nr. 4 (Octobre-Décembre).

S. 345—369. Pierre Paris: Promenades archéologiques en Espagne. VI. La Grotte préhistorique d'Altamira.

S. 370—396. A. Morel-Fatio et H. Léonardon. La „Chronique scandaleuse" d'un bouffon du temps de Charles-Quint. Wertvoller Aufsatz, der sich mit der Geschichte und dem Autor der Chronik befafst, in dem alle bekannten Manuskripte eingehend beschrieben und mit einander in Beziehung gebracht werden.

S. 397—424. Bringt den 3. Akt der Comedia Guillén de Castro's: El ayo de su hijo, herausgegeben von H. Mérimée. Die beiden ersten Akte stehen im Jahrgang 1907, pag. 335 f.

S. 425—442. Variétés. G. Cirot: Les Décades d'Alfonso de Palencia, la Chronique castillane de Henri IV attribuée à Palencia et la „Memorial de diversas hazañas" de Diego de Valera. Schätzenswerte Ergänzungen zu Paz y Melia's Übersetzung der Chronik Heinrichs IV. (die Décades).

S. 443—444. Questions d'enseignement: Bericht über Kurse in Burgos. Agrégation d'espagnol. Notes bibliographiques.

1re question: Le genre pastoral (poésie et prose) aux diverses époques de la littérature espagnole (E. Mérimée).

2e question: Sources et Caractères de la littérature morale en Espagne (en dehors des mystiques et des écrivains religieux) von G. Cirot und A. Morel-Fatio.

3e question: Les genres dramatiques secondaires, leurs formes et les diverses phases de leur développement (*farses. loas, pasos, entremeses, sainetes,* etc.) von E. Martinenche.

Diese Fragen für die Aggregationsprüfung führe ich deshalb im Wortlaut an, weil im Anschlufs daran eine, wenn auch nicht vollständige, so doch ziemlich ausführliche Bibliographie über die zu behandelnden Fragen mit abgedruckt ist. Zur raschen Orientierung über das einschlägige Material leisten diese dankenswerten Zusammenstellungen gute Dienste.

S. 456. Chronique. Berichtet über E. Walbergs Reproduktion der Gramática castellana von Antonio Lebrija (M. Niemeyer, Halle 1909). — Personalnachrichten.

S. 457—458. Table alphabétique par noms d'auteurs.

S. 459—460. Table analytique des matières.

ADALBERT HÄMEL.

Neuerscheinungen.

(Eingehendere Besprechung bleibt vorbehalten.)

Beeson, Charles Henry, *Isidor-Studien* (Quellen und Untersuchungen zur latein. Philologie des Mittelalters, IV, 2). München (Beck). 8°. 1913. 173 S. [Handschriften-Studien über die außerspanische Isidorüberlieferung bis zur Mitte des IX. Jahrh. und eine neue, bisher noch unbenützte Hss. heranziehende kritische Ausgabe der *Versus Isidori*].

Bertoni, Giulio, *L' elemento germanico nella lingua italiana.* Genova (Formiggini). 8°. 1914. XII + 304 S. [Zwar wird eine eingehendere Besprechung des Werks Einzelheiten darin beanstanden können, aber die Gesamtleistung wird dadurch in ihrem Werte nicht beeinträchtigt. Das Buch gibt nacheinander einen Überblick über die phonetischen und morphologischen german. Elemente im Italien. und ein umfangreiches Wörterbuch der aus dem German. entlehnten italien. Wörter (S. 69—218) und stellt dann die Ausdrücke german. Herkunft nochmals unter einem kulturhistorischen Gesichtspunkt zusammen (*L' influsso germanico in Italia studiato nella lingua*, S. 219—272). Eine praktische Ergänzung zum Verzeichnis der italien. Wörter gibt am Schluſs das alphabetische Verzeichnis auch der german. Wörter.]

Bertran von Born, herausgeg. von Albert Stimming. Zweite verbesserte Auflage (Roman. Bibliothek N. 8). Halle (Niemeyer). 8°. 1913, 264 S. [Eine Neuausgabe dieses Dichters ist mit Freuden zu begrüſsen. Einleitung, Text und Anmerkungen sind einer gründlichen und gewissenhaften Durchsicht unterzogen worden. Durch die Vermehrung der Anmerkungen namentlich, die bei B. de Born unentbehrlich sind, ist die Brauchbarkeit des Werks noch besonders erhöht worden].

Champion Pierre, *François Villon, sa vie et son temps.* 2 Bände. Paris, H. Champion, 1913 (gr. 8°. I: VIII, 332 S. u. 24 illustrierte Tafeln auſser dem Texte, II: 450 u. 25 Tafeln). [Mit einem Gefühl, dem ein wenig Grauen innewohnen dürfte, nimmt man die zwei groſsen dicken Bände in die Hand, die uns Villons Leben und Zeit schildern wollen. Man bedenke: zwei groſse, dicke Bände über ein Leben, für dessen genaue urkundliche Darstellung bequem eine kleine Seite ausreicht. Das erste, was den Leser besonders anzieht, ist die würdige, schöne und dabei strenge Illustrierung der beiden Bände: 24 bildliche Darstellungen enthält der erste, 25 der zweite Band. Es sind Ansichten von Gebäuden, Kirchen, Landschaften, Städten, Stadtplänen, Handschriftminiaturen, Urkunden, usf., alles echt, ausnahmslos nach Originalen und möglichst zeitgenössischen Darstellungen aufgenommen. Schon

die Durchsicht dieser wertvollen, künstlerischen Beilagen gibt uns eine Vorstellung von den vielseitigen, mühevollen Untersuchungen und Forschungen des Verfassers. Unsere Bewunderung steigt beim Durchlesen der einzelnen Kapitel des schön und würdig gedruckten Buches. Jedes Kapitel ist eine kleine, sauber ausgeführte, urkundlich genau gestützte Monographie, die der Lebensbeschreibung des Dichters die Unterlage und die Umgebung seiner Zeit gibt. So dringen wir tief in die Kenntnis jener Zeit und der damaligen Menschen, Sitten, Ortschaften und Wohnstätten — wir leben gleichsam das damalige Leben mit. Als Beispiel führe ich blofs an den Inhalt des 2. Hauptstückes: *L'enfance de Fr. Villon.* Date de sa naissance. Son nom véritable: François de Montcorbier dit des Loges. Sa mère est une bonne femme pieuse et illettrée; elle se montre dévote à la Vierge et craint l'Enfer. Elle demeurait au quartier des Célestins, puisqu'elle était paroissienne d'un moûtier où se voyait une fresque célèbre représentant l'Enfer et le Paradis. Contes qu'elle pouvait faire à son fils. — Age où le petit François fut conduit au cloître St-Benoît. Habitude de donner l'instruction aux enfants autour des églises —. Un enfant parisien au temps de F. V. Premières impressions du cloître: Fêtes d'église, la Noël. Les enseignes du cloître. — Éducation d'un enfant jusqu'à son entrée à la Faculté des Arts: c'est vraisemblable que Guillaume de Villon (sein Beschützer) s'en chargea. La Bible, les légendes des saints et autres historiettes morales. Das Hauptstück umfafst 20 Seiten und sämtliche Schilderungen sind genau belegt durch zeitgenössische Zeugen, sei es Urkunden, alte Drucke, oder einschlägige Fachwerke.

Diese einzelnen Kapitel sind vollendete Einzelbilder, reich an tatsächlichen Angaben, die den Worten des Dichters Leben verleihen, uns ihren verborgenen Sinn offenbaren, so dafs nur noch wenige Stellen dunkel bleiben und — leider, wenn nicht neues Material gefunden wird — auch dunkel bleiben werden. Es ist ein fortlaufender Kommentar zu seinen Werken und es wäre zu wünschen, dafs der Vf., wie es in den klassisch-philologischen Arbeiten geschieht, am Ende ein Verzeichnis der behandelten und erklärten Stellen der Gedichte gegeben hätte, die der beste Kommentar gewesen wären.

Hier lasse ich die folg. Hauptstücke ihrem Inhalt nach folgen: III. Grades universitaires de F. V. (Darstellung des damaligen höheren Unterrichtswesens). IV. Les troubles de l'université et la première œuvre de F. V. (Die Privilegien der damaligen Universität). V. Clercs et écoliers au temps de F. V. (Darstellung der Kultur- und sozialen Verhältnisse der Hochschüler — Schenken — Dirnen — Nachtleben). VI. La communauté de St-Benoît et la jeunesse de F. V. (Zwistigkeiten und Kämpfe der Orden und des Klerus). VII. Les premières relations de F. V. (Die Finanzleute. Die Leute des Châtelet). VIII. Paris au temps de F. V. (Ausführliche Beschreibung des linken Ufers und der Altstadt — Cité — und der übrigen S.adt). IX. Les amours et le meurtre de Philippe Sermoise. X. Les Lais. XI. Le vol du Collège de Navarre (Die Stifte und ihre damaligen Verhältnisse). XI[b]. Le voyage de F. V. à Angers (Schilderung Anjou's und der Hauptstadt. — Der König René). XII. Les Coquillards (Einrichtung der Verfassung und Geheimsprache der Banden). XIII. La vie errante (Die damalige Walze). XIV. Le testament (Eigenart und Geschichte dieser Gedichtgattung. Die Finanz und ihre Bedeutung). XV. Les dernières années. XVI. La légende de F. V. Es folgen

noch fast beinahe hundert Seiten eines Anhanges, der in 57 Abschnitten urkundliches Material über die im Testament Bedachten liefert. Das Werk beschliefst ein überaus reiches alphabetisches Inhaltsverzeichnis, das sowohl die Eigennamen als alles Sachliche des Textes vereinigt.

Das ganze Buch ist mit voller Hingabe an den Gegenstand und mit einem ebenso grofsen Scharfsinn und nüchterner Erwägung als voller Teilnahme und Liebe geschrieben — sieben Jahre lang hat der Vf. dafür gesammelt und daran gearbeitet. Dem entspricht auch der reiche Ertrag seiner archivalischen Forschungen. Wenn auch für die Lebensgeschichte des Dichters selbst die grundlegende Arbeit A. Longnons (1877), der auch den bis jetzt erreichbaren Text handschriftlich gesichert hat (zuerst 1892, zuletzt 1911 in der neuen Sammlung der Classiques Français du Moyen Age), schon das Wesentlichste gesichert hatte, wenn dann M. Schwob in eifriger, zäher Forschung über den Dichter und seine Zeit manch Neues gesammelt (F. V., rédactions et notes, Paris 1912, leider nicht im Buchhandel), so hat doch der Vf. sowohl durch sein reiches neues Material als die lichtvolle Zusammenstellung aller der den Dichter und seine Zeit begleitenden Umstände dem bisherigen Skelett erst das nötige Fleisch gegeben. Der Dichter erscheint in allem als ein Kind seiner Zeit. Erst durch die Kenntnis dieser gelangen wir zum Verständnis seiner Werke. Das Buch liest sich von Anfang bis zu Ende wie ein spannender Roman. Und hier mufs daran erinnert werden (die meisten Leser haben längst daran gedacht), dafs derselbe Vf. bereits dieselbe Methode in glücklicher Weise benutzt hat, um dem liebenswürdigen Charles d'Orléans ein stolzes Denkmal zu errichten, in dem ebenso auf Grund der eingehendsten archivalischen Studien sowohl ein Bild des Dichters und seiner Zeit, als auch ein reicher, fortlaufender Kommentar seiner Gedichte, wofür besonders die Pariser Hs. fr. 25458 (teilweise Autograph des Dichters) verwertet worden, geliefert wird. Auch diesen Band, ein Erzeugnis vollendeten Buchdrucks, zieren 16 bildliche Darstellungen. Es ist die *Vie de Charles d'Orléans* (1394—1465) par *Pierre Champion* Archiviste-Paléographe. P. Honoré Champion 1911 (gr. 8°. xv u. 715 Seiten). Auch dies Buch ist mit Liebe und Begeisterung geschrieben und der sympathische Verfasser versteht es, den Leser ebenso für seinen geliebten Gegenstand voll einzunehmen.] W. Foerster.

Faral, Edmond, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen âge*. Paris (Champion). 8°. 1913. XI + 431 S. [Unter diesem Titel vereinigt der durch seine Arbeiten über mittelalterliche franz. und latein. Literatur wohlbekannte Verfasser folgende Aufsätze, die zum Teil neu sind, zum Teil Neubearbeitungen schon früher publizierter Artikel aus der *Romania* und der *Revue des langues romanes* bilden: 1. Ovide et quelques romans du XIIe siècle (1—157), dazu chronologische Untersuchungen zum *Eneas* (161—187); 2. Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature des XIIe et XIIIe siècles (191—250) mit der jetzt wohl definitiven kritischen Ausg. von *Florence et Blancheflor* (251—269) und einer bisher unbekannten franco-italien. Version dieser Dichtung (270—303); 3. Le merveilleux et ses sources dans les descriptions des romans français du XIIe siècle (307—388); 4. Les commencements du roman courtois français (391—419). Eine eingehendere Besprechung wird folgen].

Farnsworth, William Oliver, Ph. D., *Uncle and nephew in the Old French Chansons de Geste. A study in the survival of matriarchy.* New York (Columbia Univ. Press) 1913. 8°. XII + 267 S. (Diss. der Columbia Univ.) [In dem Verhältnis zwischen Neffen und Oheim mütterlicherseits, das im altfranz. Epos bekanntlich häufig vorkommt, will Verf., wie vor kurzem Nitze in der Figur Percevals, das Fortleben einer alten Erinnerung an den primitiven Zustand des Mutterrechts nachweisen. Der Beweis will mir aber nicht geglückt scheinen, teils weil manches zu gewaltsam oder zu einseitig interpretiert, teils weil auch die Gegenprobe nicht geführt worden ist. Immerhin findet sich in dem Buche manche beachtenswerte Beobachtung und manche scharfsinnige Auslegungen, die anregend zu wirken vermögen.]

Gălușcă, Constantin, *Slavisch-rumänisches Psalterbruchstück.* Halle (Niemeyer). 1913. 8°. 402 S. [Kritische Textausgabe mit literarhistor. und sprachl. Einleitung.]

Gerig, Dr. Walther, *Die Terminologie der Hanf- und Flachskultur in den francoprovenzal. Mundarten mit Ausblicken auf die umgebenden Sprachgebiete* (Wörter und Sachen, Beiheft 1). Heidelberg (Winter), 1913. 4°. X + 104 S. [Das prächtig ausgestattete Buch, das noch eingehender besprochen wird, enthält ein ungemein reiches, sorgfältig gesammeltes Verzeichnis von Ausdrücken über Hanf- und Flachsverarbeitung „von der Aussaat bis zum spinnfertigen Faden" und versucht auch an der Hand des linguistischen Materials kulturhistor. Ausblicke zu geben. Es leitet in trefflicher Weise die Reihe der Beihefte zur bewährten Zeitschrift ein.]

Mélanges offerts à M. Emile Picot ... par ses amis et ses élèves. Paris (Morgand), 1913. 8°. 2 Bde: VIII + 555 S. und 648 S. [Von den 96 meist kürzeren Aufsätzen kommen für das Gebiet dieser Zeitschrift folgende in Betracht: Paul Lacombe, Bibliographie des travaux de M. Emile Picot; E. Wickersheimer, Le Traité de la saignée de Jehan Lelièvre; P. Dorveaux, Synonymes anciens et modernes d'«ecchymose»; Cte de Charency, Etymologies françaises; H. Vaganay, Vingt fables d'Esope, trad. franç. du XVe siècle; J. Babelon, Les Laudes et Complaintes du Petit Pont; L. Brandin, Vie de Sainte Agathe (rédaction anglo-normande en vers); E. Roy, Un régime de santé du XVe siècle pour les petits enfants et l'hygiène de Gargantua; H. Långfors, Deux témoignages inédits sur le costume des élégants au XIVe siècle; W. Söderhjelm, Le manuscrit des nouvelles de Francesco Maria Molza; V. Crescini, Gabella; Paget Toynbee, A note on *storia*, *storiato* (zu *Purgatorio* X, 52, 71, 73); Raymond Weeks, Bornes Artu; E. Stengel, Einige Bemerkungen über die altfranz. poet. Bearbeitungen des Lebens Christi und der Jungfrau Maria; C. W. Wahlund, Trois siècles (1576—1875) de littérature relative au plus ancien monument de la langue française (Straſsb. Eide); A. Wallensköld, Le sort de la voyelle protonique non initiale latine en roumain; H. Suchier, Das älteste Vorkommen des Wortes *coisel*; Daniel Grand, Charte berrichonne de 1268; A. Morel-Fatio, Châteaux en Espagne; Ernest Langlois, Fragments d'un roman de la Table Ronde; Kr. Nyrop, L'étymologie du verbe *tuer*; Pierre Champion, Du succès de l'œuvre de Charles d'Orléans et de ses imitateurs jusqu'au XVIe siècle; H. Omont, Lettres d'indulgences en faveur des religieuses pénitentes ou repenties de Paris; J. Maurice, Histoire politique des provinces espagnoles de 285 à 310; A. Thomas, Le roman du

lévrier Archilès; F. Gaiffe, L'art poétique de Claude de Boissière (1554); Ch. de la Roncière, Chronique abrégée de la guerre de Bretagne (1487—1492); Henri Hauvette, Principe Galeotto; A. Jeanroy, Notes sur l'histoire d'un chansonnier provençal; E. Hoepffner, La chronologie des pastourelles de Froissart; Francesco Novati, Bigorne et Chicheface, ricerche d'iconografia popolare; Pio Rajna, „Rosaflorida"; Arthur Piaget, La complainte du prisonnier d'Amours; Joseph Bédier, Un personnage de chanson de geste non identifié jusqu'ici (Englebert de St. Richier); Henry Martin, La diatribe de Jean d'Anneux; Ernest Muret, Une lettre inédite de Lope de Vega; Ch. Oulmont, Pierre Gringore et l'entrée de la reine Anne en 1504; G. Cohen, Le thème de l'aveugle et du paralytique dans la littérature française; Seymour de Ricci, Les feuillets perdus du manuscrit de Léonard de Vinci sur le vol des oiseaux; Paul Barbier, Note sur les sens du mot *Picot*; E. Chatelain, Recherche sur les plus vieux livres des Condé; Mario Roques, L'origine de la *palia* d'Orăştie Charles Beaulieux, Le premier traité d'orthographe française imprimé; A. Farinelli, Aggiunte minime alle note sui viaggi e i viaggiatori nella Spagna e nel Portogallo (dal secolo XV al XVIII).]

Zu Zeitschr. XXXVII, 464 f.

Zu meiner Notiz ‚Eine neue Stelle für Crestien de Troies' teilt mir Herr Kollege Foerster mit, dafs er schon in der 1. Aufl. des kl. Erec S. XII f. über die betreffende Stelle in der Hs. P[3] des Folque de Candie gesprochen hat (der Passus ist dann in der folgenden Auflage fortgeblieben). Ich bedauere lebhaft, Obiges übersehen zu haben.

O. Schultz-Gora.

Zu Zeitschr. XXXVII S. 637 ff.

An obiger Stelle lese ich zu meiner Überraschung, dafs Herr de Boer mich der Oberflächlichkeit zeiht. Ich glaube nicht nötig zu haben, mich dagegen zu verteidigen, um so weniger als die sieben Punkte, mit denen Herr de Boer, wie er selbst sagt, seinen Vorwurf zu rechtfertigen versucht (*je voudrais tâcher de justifier ici mon reproche*), derartig sind (auch V. 212 ff. werden durch den nochmaligen Abdruck um nichts besser), dafs sich Jeder über ihre Natur, selbst wenn er meine Besprechung der Philomena-Ausgabe nicht gelesen hat, sofort im Klaren sein wird.

O. Schultz-Gora.

Sachregister.

Stellenregister.

Wortregister.

Italienisch.

Französisch.

Franco-provenzalisch.

Katalanisch.

Spanisch.

Portugiesisch.

Rätoromanisch.

Rumänisch.

Germanisch.

Keltisch.

Albanesisch.

Griechisch.

Baskisch.

Verschiedene Sprachen.

F. Ed. Schneegans.

Berichtigungen.

S. 110 Z. 16: lies 807 statt 807.
S. 111 unten: lies 2101 statt 2010.
S. 470 Z. 11: lies aus statt uns.
S. 489 Z. 4 v. unten: lies qui statt que.
S. 635 Z. 20: lies fleissige statt flüssige.
